155 B.
2
H 729
5. C. 407

ANNO IV N. 1. GENNAIO 1926.

98/14
94/9

# ALERE FLAMMAM

## BOLLETTINO

del

## Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
10 NOV 1926
DIVISIONE

*Vedere a pag.* **108** *le nuove condizioni di abbonamento.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

# PATRONATO D'ONORE

DEL

# GABINETTO DI CULTURA

S. A. R. il Duca d'Aosta
S. A. R. il Conte di Torino
S. A. R. il Duca degli Abruzzi
S. A. R. il Duca delle Puglie
S. A. R. il Duca di Spoleto
S. A. R. il Duca di Genova
S. A. R. il Principe di Udine
S. A. R. il Duca di Pistoia
S. A. R. il Duca di Bergamo

S. E. il Ministro della Guerra

S. E. il Maresciallo d'Italia Duca della Vittoria Armando Diaz
S. E. il Maresciallo d'Italia Conte Luigi Cadorna

S. E. il Grande Ammiraglio Duca Paolo Thaon di Revel

S. E. il Generale d'Esercito Guglielmo Pecori-Giraldi
S. E. il Generale d'Esercito Gaetano Giardino
S. E. il Generale d'Esercito Pietro Badoglio
S. E. il Generale d'Esercito Enrico Caviglia
S. E. il Generale d'Armata Giulio Tassoni
S. E. il Generale d'Armata Luca Montuori
S. E. il Generale d'Armata Carlo Petitti di Roreto
S. E. il Generale Com. design. d'Armata Gius. Francesco Ferrari

# ALERE FLAMMAM

## BOLLETTINO
## DEL GABINETTO DI CULTURA
## DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO IV – N. 1. Gennaio 1926

SOMMARIO

TEN.-COL. DOTT. EDOARDO SCALA :
*Nel XXV° anno di regno di S. M. Vittorio Emanuele III* Pag. 5

COL. CARLO FETTARAPPA:
*La grande battaglia moderna* . . . . . » 23

MAGG. G ERNESTO CAPPA:
*Nel centenario della nascita del Generale Giuseppe Govone* » 49

NOTIZIARIO . . . . . » 79
Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare: Francia, Spagna, Chile, Turchia, Svizzera, Inghilterra e Stati Uniti.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . » 91
« Bollettino dell'Ufficio Storico ». — « Il mio volo polare fino a 88° latitudine nord. — « Causeries sur les Groupes da reconaissance ».

VOLUMI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 104

ASSEMBLEA GENER. DEI SOCI DEL GABINETTO DI CULTURA » 105

Ten.-Col. Dott. Edoardo Scala

# Nel XXV° anno di regno di S. M. Vittorio Emanuele III :: ::

(Conferenza tenuta alla Scuola di Guerra il 5 dicembre 1925).

*Alla presenza Augusta di S. A. R. il Principe Ereditario e delle LL. AA. RR. il Duca di Genova, il Duca d'Aosta ed il Duca di Pistoia, la Presidenza del Gabinetto di Cultura ha inaugurato il 5 dicembre il IV° Ciclo di conferenze, ciclo che avrà anche in quest'anno, singolare importanza culturale per la collaborazione di elettissime personalità del nostro mondo politico, universitario e militare: il Sen. Mosca, l'On. Mazzini, i Proff. Audenino, Bertacchi, Bulferetti, Coletti, Colombo, Gemelli, Lugaro, Santanera, Silva, Valli, Vidari, il colonnello Bastico.*

*Il Presidente, Generale di Divisione Armando Tallarigo, Comandante della Scuola, dopo aver rivolto un caldo saluto al Generale Guido Liuzzi, fondatore del Gabinetto di Cultura e felice iniziatore di queste vive serie di conferenze che tanto giovamento recano alla diffusione della cultura ed al coordinamento del sapere civile e militare, ha così illuminato l'intimo valore della cerimonia:*

*«..... ho desiderato che la prima nostra riunione fosse destinata non già ad una conferenza vera e propria, ma alla celebrazione di un rito. Volge alla sua fine l'anno giubilare del nostro amato Sovrano; in questo anno l'Esercito ha assistito con commozione profonda alle manifestazioni di devozione che da ogni parte d'Italia e dall'Estero sono state fatte al nostro Re. Mi è sembrato quindi propizio che in questo primo convegno gli ufficiali di questo massimo Istituto, ove fu educata la quasi totalità dei Capi che ci condussero alla Vittoria, si raccogliessero per elevare in comunanza di spiriti il loro pensiero alla Maestà del Re.*

32620

*Al Tenente Colonnello Scala, che ho la fortuna di annoverare tra i miei valenti insegnanti, ho affidato il non lieve compito di condurre la nostra mente attraverso gli avvenimenti storici di maggior rilievo interessanti l'opera tacita e feconda compiuta dal nostro Re in questi 25 anni di Regno, la sua costante cura ed il geniale intuito dei bisogni del popolo e la sua salda fede nelle virtù di questo popolo.*

*Voi, giovine Principe, che aveste la ventura di crescere rigoglioso accanto al Vostro Genitore e di seguirne con cuore di tenero figlio e con occhio consapevole i più importanti atti e di sentire talvolta il Vostro cuore palpitare all'unissono col Suo, affannoso di foggiarvi uno spirito che Gli assomigli, e Voi, Altezze Reali, che dalla eccelsa Roma o sui campi di battaglia deste tutte le Vostre energie possenti al coronamento dell'opera, Voi, dico, non udrete certo cose che non vi siano note.*

*La vera storia di questi 25 anni di Regno non è ancora scritta. Un fitto velo occulta molta parte dell'opera del nostro Sovrano che amò sempre il lavoro silenzioso e nascose sempre gelosamente la mano che aveva seminato il bene.*

*Ma la Vostra Augusta presenza, l'aver consentito che i nostri spiriti si fondano con i Vostri in questa ora di raccoglimento è per noi un grande dono di cui intendiamo tutto l'alto onore e per cui a nome di tutti e con animo vibrante di emozione io esprimo riconoscenza* ».

*Il Generale ha terminato il suo dire rievocando i famosi versi di Gabriele d'Annunzio, coi quali, il Poeta, venticinque anni or sono, salutava il Giovine Re e vaticinava le fortune gloriose della Patria.*

S. M. LA PRIMA REGINA D'ITALIA

# MARGHERITA DI SAVOIA

* 20 novembre 1851 † 4 gennaio 1926

Anno 1868

Fotografia gentilmente concessa dal
Comm. Annibale Comunetti

*Altezze Reali, Eccellenze, Signori Ufficiali,*

La tradizione lasciataci da un passato, che già ci sembra troppo lontano e diverso dal nostro presente, vuole che il soldato consideri, importantissimo fra gli obblighi che gli derivano dalla disciplina, anche quello del silenzio ; e che l'Esercito — la grande famiglia nella quale si raccolgono le energie, si fondono le volontà, si accomunano i sentimenti delle giovinezze armate in difesa della Patria — alla militare virtù del silenzio, faccia olocausto della manifestazione dei suoi sentimenti, anche quando questi, erompendo dai cuori, chiedono con irresistibile impeto alle labbra commosse un'adeguata espressione.

Ma, se noi soldati siamo e saremo sempre pronti ad imitare i Carabinieri di Pastrengo, usi, come già li ritrasse Costantino Nigra,

« *ad obbedir tacendo*
*e tacendo a morir* »

quando è d'uopo mantenere ad ogni costo il giuramento fatto alla Patria; se noi dobbiamo reputare nostro supremo dovere, (come dettava Domenico Tumiati per un'epigrafe apposta all'Accademia della nostra Fanteria e della nostra Cavalleria, in quella città cispadana, che venne consacrata all'Italia dal martirio di Ciro Menotti),

« *divorare le lacrime in silenzio,*
*donare sangue e vita* »

nell'ora del più grave pericolo o della angoscia più crudele, non deve sembrare strano che un tale voto si infranga oggi, mentre non si tratta di combattere o di soffrire ; ma, piuttosto, di partecipare al rito so-

lenne col quale, in quest'anno, il popolo nostro si raccoglie con rinnovato fervore di amore e di riconoscenza, di ammirazione e di fede, di speranza e di orgoglio, intorno alla sacra Maestà del suo Re!

Per le istituzioni militari di quasi tutti gli Stati è, infatti, ormai già tornato in onore il concetto dell'antica sapienza romana, per la quale l'obbligo di difendere la Patria rappresentava un diritto piuttosto che un dovere, il soldato era lo stesso cittadino e « miles » poteva ben dirsi sinonimo di « cives ». Ora si è di già non invano avverato l'ammonimento che il Montesquieu, preparando e percorrendo la grande Rivoluzione — in quella parte della sua opera sulla « essenza delle leggi », che si riferisce alle istituzioni militari — rivolgeva alle generazioni dell'avvenire, affermando essere necessario « che gli eserciti sieno popolo ed abbiano la stessa anima del popolo ».

Necessità, questa, ben chiaramente dimostrata e più sicuramente imposta dalla grande guerra recente, durante la quale, condizione indispensabile per ogni più desiderata vittoria, fu l'intima, salda concordia di tutte le anime, la concomitanza di tutti gli sforzi e, secondo il comandamento regale, l'unione di tutti i soldati e di tutti i cittadini in uno esercito solo.

Non sembri, dunque, inopportuno — poi che il farlo risponde ad uno spontaneo bisogno di tutti i suoi componenti — che, mentre il popolo italiano si sofferma oggi a ricordare il cammino percorso negli ultimi cinque lustri, l'esercito nostro che, emanazione diretta dello stesso popolo, saluta e venera in S. M. il Re il suo Capo supremo, partecipi a questo rito di riconoscenza e di amore e, con lo stesso orgoglio e con la fede medesima, offra a Vittorio Emanuele III il doveroso tributo della sua devozione e gli rinnovi quasi il suo giuramento di fedeltà.

Con tali intendimenti, il signor Comandante di questa Scuola, il Rettore del nostro Ateneo militare — che, in questa regale Torino, dove tutti i destini della Patria si maturarono, accoglie gli ufficiali dell'esercito per consacrarne gli entusiasmi nell'austerità degli studî e per educarne le menti alla ricerca delle ardue vie percorse dalla Vittoria — ha creduto di dover dedicare la prima delle conferenze promosse, anche quest'anno, dal nostro Gabinetto di Cultura, ad una

sintetica rievocazione delle opere memorande, alle quali S. M. il Re, in questi suoi primi venticinque anni di regno, ha voluto costantemente dedicare, per la sicura fortuna e l'immancabile progredire dell'Italia nostra, i palpiti del Suo cuore, la sagacia del Suo pensiero, la luce del Suo consiglio, la mirabile efficacia del Suo esempio, l'impulso sicuro e lungimirante delle Sue decisioni!

***

Durante il regno glorioso di Vittorio Emanuele II°, da Novara a San Martino, da Napoli all'Urbe eterna, per la quale si leva oggi ancora una volta il « carmen saeculare » di Orazio, si era quasi del tutto ricostituita l'unità territoriale dell'Italia; ma se, raccogliendone le sparse membra, si era di già ricomposto il bellissimo corpo della Patria, bisognava ancora renderne l'anima meglio consapevole dell'indipendenza e dell'unità conseguite e formarne durevolmente lo spirito.

Occorreva, vale a dire, compiere quell'impresa che, nel 1814, lo stesso Napoleone I aveva definito più difficile; era necessario rinnovare, per tutta la penisola, il miracolo che Camillo di Cavour già aveva compiuto, durante il decennio di raccoglimento, nel Piemonte e nella Sardegna; bisognava ancora — come aveva suggerito Massimo d'Azeglio — « fare gli Italiani » e renderli degni della libertà riconquistata, capaci di scegliersi, fra tutti gli altri popoli europei, la via da seguire e decisi, prima d'incamminarsi verso l'avvenire, a ritemprare il loro cuore, bruciando per sempre, in un grande rogo purificatore, perfino le ultime traccie di quelle diverse legislazioni, consuetudini, tendenze, che dalle diverse vicende storiche fatalmente ci erano derivate nel tempo; obliando, finalmente e per sempre, tutte quelle differenze, a volte non lievi, che la stessa configurazione del nostro territorio ed il diverso clima pur tenderebbero a giustificare, in questa nostra terra diletta, cui chiedono insieme alimento le palme della Sicilia ed i licheni dei ghiacciai alpini!

Era appunto questa la difficile, indispensabile opera, che avrebbesi dovuto compiere e che si sarebbe sicuramente compiuta durante

il regno di S. M. Umberto I, se i troppi dissidi, le divergenti aspirazioni, le gelosie non ancora sopite e talvolta meschine, il determinarsi improvviso di nuove immediate necessità, non avessero distolto i governanti dalla soluzione del problema fondamentale della nostra vita: dalla formazione, cioè, di quella coscienza nazionale, che doveva essere indispensabile base delle future fortune.

Mentre, per quanto riguarda le relazioni dell'Italia con gli altri Stati, ad assicurare la possibilità di un raccoglimento fecondo ed a significare: non già la nostra rinunzia, ma la nostra inevitabile attesa, si era conclusa la « triplice alleanza », nell'interno del Paese si affermavano bisogni nuovi, si manifestavano giovanili impazienze, si levavano proteste contro vere o presunte ingiustizie, rendendo così sempre più difficile quell'accordo fra i diversi fattori della ricchezza e quella collaborazione fra le diverse classi sociali, che soltanto ora abbiamo visto iniziata.

Poeti attratti da utopistici sogni ed improvvisati tribuni sorgevano da ogni parte nella penisola; ma, invece di lenire e di guarire, inasprivano il tormento dei molteplici mali; turbavano, con le grida incomposte della discordia, perfino la serenità dei nostri campi; inducevano le classi lavoratrici a cercare l'immediata effettuazione di un'impossibile uguaglianza economica nella lotta di classe, sospingendole ciecamente perfino contro quelle stesse benemerite Istituzioni, alle quali pur si doveva la formazione dell'Italia nuova.

È ben vero che un'acuta mente di statista, un'ardente anima di cospiratore e di esule, colui che aveva dimostrato la fede più certa per l'impresa leggendaria dei Mille: Francesco Crispi — sedati i moti della Lunigiana e della Sicilia — tentò allora di additare agli Italiani le vie della futura grandezza; ma la sua stessa generosa impazienza rese fallace e dimostrò prematuro il suo grande sogno nell'infausta, se pur non ingloriosa, giornata di Adua; così che egli stesso, con la veneranda canizie insozzata di fango, dovette abbandonare il governo della cosa pubblica.

Della febbre dovuta a quello stesso processo di formazione che appariva indispensabile — e resa più grave dalle precarie condizioni del bilancio dello Stato e dallo accelerarsi quasi improvviso della marcia

dei popoli verso ere più progredite, — i sintomi divenivano, intanto, sempre più gravi. Nel 1898 la forte e generosa città del Carroccio, ora tutta intenta al suo meraviglioso sviluppo, richiedeva l'intervento militare e, quasi due anni dopo, la Follia, armatasi contro la Bontà, spegneva con gesto improvviso quella preziosissima vita che i Fanti del 49° Reggimento avevano difesa a Villafranca e Re Umberto cadeva « tra una schiera di giovani atleti », mentre, nella tragica sera,

*« tra gli altri cognati vessilli,*
*batteva il vessillo di Trento »* (1).

Intorno alla salma del Re buono e giusto, che — secondo le parole sgorgate dal cuore dell'Augusta consorte ed innalzate a Dio — « aveva sacrificato la vita al dovere ed al bene della Patria », l'Italia, tornata improvvisamente concorde, si raccolse allora in un silenzio fatto di profondo dolore e di ansiosissima attesa, con gli occhi al mare lontano, dal quale, improvvisamente distolto da un viaggio di letizia e di amore, doveva giungere il nuovo, l'atteso, il giovane Re.

***

Consacrato fin da fanciullo alla sua missione futura, con una severa opera di preparazione, per la quale i Suoi augusti genitori avevano offerto alla Patria la loro stessa tenerezza; cresciuto nell'austerità degli studi secondo gli illuminati rigori del Colonnello Egidio Osio; ornata la mente di una cultura così profonda, che ben può dirsi erudizione in ogni branca dello scibile umano; capace, nel ricordo dei nobili esempi paterni di Busca e di Napoli, di essere, contro le stanchezze ed i pericoli, confortatore pronto ed efficace di ogni sventura nazionale; abituato a meditare sulle sante parole di Alessandro Manzoni, secondo il quale non poteva esserci « giusta superiorità di uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio »; il giovane Re ascese al trono in un'ora « perigliosa », nella quale la Patria non poteva non domandare e non attendere dalla Sua giovinezza che « dal sangue vermiglio nascesse un'aurora » (2).

---

(1) Pascoli: « in morte di Re Umberto »
(2) D'Annunzio: « Ode al Re giovane »

Ed il Monarca appena trentenne, che ben sapeva « essere il pericolo la cintura più degna pei fianchi dell'eroe », non mancò all'alta impresa ed il nuovo destino della Patria, « segnato dal sangue regio, ebbe, nella nuova luce, principio solenne. » (1).

***

*Altezze Reali, Eccellenze, Signori Ufficiali,*

Una delle più feconde possibilità riservate alle antiche Dinastie è, senza dubbio, quella di poter cercare le vie dell'avvenire attraverso il passato; di invocare, quale prezioso soccorso, nelle ore delle decisioni più difficili e delle più gravi responsabilità, i non vani ammonimenti e gli esempi gloriosi degli avi magnanimi. Ed, infatti, nel condurre a compimento la difficile impresa già iniziata dal Suo augusto genitore; nel concludere, durante i primi undici anni del Suo regno, la preparazione indispensabile alle gesta destinate poi a costituire la gloria immortale di quattro generazioni di Italiani e di quattro generazioni di Re Sabaudi; nel fare, della rinnovata coscienza nazionale, sia una salda prova da volgere, vittoriosa dei flutti e delle tempeste, attraverso il « mare nostrum » a quelle terre libiche, sulle quali la madre Roma aveva già impresso l'impronta indelebile della sua potenza; sia una invincibile arma, destinata, secondo l'esempio di Augusto, a portare i confini della Patria fino al Brennero, che Teodorico aveva chiamato non invano « Italiae castrum »; ben si può dire che S. M. Vittorio Emanuele III altro non abbia fatto che forgiare, nello stesso tenace metallo « aere perennius », un nuovo, saldissimo anello di quella catena secolare, onde la gloria dei Conti, dei Duchi, dei Re Sabaudi fu sempre costantemente legata alle fortune dei loro sudditi.

Per la fede da Lui costantemente serbata nelle virtù del nostro popolo, i primi venticinque anni di regno del nostro Sovrano ben si possono, infatti, sinteticamente definire come il perpetuarsi di quelle nobili tradizioni, che gli antenati vollero sempre confermate nei secoli: da Pietro II, « il piccolo Carlo Magno », che, ancor nell'alto

(1) D' Annunzio · « Ode al Re giovane ».

Medio Evo, già amava legiferare secondo la concorde volontà di tutti i suoi sudditi « de voluntate et consensu nobilium, innobilium Comitatus Sabaudiae », ad Emanuele Filiberto, che, vittorioso a San Quintino, e tornato in possesso dei dominii della Sua Casa, riuscì a ricostituire la Savoia ed il Piemonte in saldo organismo statale, sostituendo rapidamente il benessere alla miseria, il fecondo lavoro all'accidia ed osando armare il suo popolo; da Carlo Emanuele I che la Monarchia sabauda, appena ricostituita dal padre, osò sciogliere « come polledra a l'aure annitriente, via per l'Europa al corso », a Vittorio Amedeo II che, di fronte alle sopraffazioni straniere, fieramente ricordò « che i Reali di Savoia non avevano fatto mai invano appello alla devozione del loro popolo e che gli sarebbe bastato battere col piede la terra perchè ne sorgessero, come per incanto, anime devote e validi corpi di combattenti »; da Carlo Alberto che, passando il Ticino contro l'Austria grande ed armata, volle sostituire agli stendardi sabaudi del suo piccolo esercito il tricolore d'Italia, al grande Padre della Patria che dalla fede nel suo popolo trasse sempre incitamento e conforto: sia nel respingere fieramente i patti che gli venivano imposti in quel giorno di dolore e di sconfitta, che poteva dirsi il primo del suo regno; sia nella lunga, non facile attesa decennale; sia nel trionfare di tutti gli ostacoli che invano ancora si frapponevano alla costituzione del nuovo Regno d'Italia con quella stessa Capitale, che Napoleone I° aveva invano promessa agli Italiani del suo tempo.

***

Salendo sul trono il nuovo Re solennemente promise che avrebbe considerato sempre, come « il baluardo più sicuro del suo Regno e come la migliore guarentigia dell'unità della Patria », la solidarietà dei suoi pensieri e dei suoi affetti coi pensieri e gli affetti di tutti gli Italiani. Ed, infatti, riposta nella fede nel Suo popolo la forza necessaria all'ardua impresa, considerato l'amore dei Suoi sudditi come l'incitamento più efficace per ogni sua attività, eletta la grandezza della Patria a meta suprema della Sua esistenza, Vittorio Emanuele III non esitò a trovare la via da seguire e sicuramente intuì come occor-

resse persuadere invece di imporre, educare piuttosto che reprimere, soddisfare i bisogni del popolo e non più soffocarne la manifestazione, andando, con semplice gesto e non con vane promesse, ad ascoltare anche la voce di coloro che, nelle officine e nei campi, danno l'indispensabile contributo delle loro braccia all'incremento della ricchezza nazionale. Così fu possibile alla Sua saggezza, — coi nuovi orientamenti della politica estera, che dovevano rendere meno grave al cuore degli aspettanti la catena della « triplice alleanza », e che facilitavano, intanto, le importazioni e le esportazioni, — migliorare i dati della nostra bilancia commerciale; dare soluzioni adeguate ai più gravi problemi della nostra vita economica; assestare le nostre finanze con quegli opportuni provvedimenti che culminarono nella conversione della rendita; richiamare la Nazione ad un senso più preciso della realtà; mostrarsi, infine, non inconsapevole delle esigenze ed equo custode dei diritti delle classi lavoratrici: sia con le illuminate leggi sull'Ufficio del Lavoro, sull'assicurazione contro gli infortuni, sulla cassa nazionale di previdenza per gli operai vecchi ed invalidi; sia col restituire alla Capitale del Regno i caratteri di universalità, che Roma ebbe sempre nei secoli, con quell'« Istituto Internazionale di Agricoltura », che così grande importanza ha acquistato nel facilitare l'aumento e gli scambi dei prodotti agricoli di tutto il mondo civile!

Vedendo, così, la grande nave italica, talvolta ancora « in gran tempesta »; ma non più « senza nocchiero », gli stranieri di ogni terra, — che così spesso ed a volte così volentieri si ingannano nel giudicare sintomi di inguaribili mali gli effetti di quelle crisi momentanee, inevitabili nella vita di ogni Nazione — divenivano a poco a poco concordi nell'ammirazione per il Re d'Italia e salutavano in Lui: non soltanto « il più colto, il più democratico, il più capace, tra i Sovrani, di avere della Monarchia una concezione veramente moderna »; ma specialmente « l'interprete più fedele dello spirito e delle aspirazioni del Suo popolo ».

Ed, infatti, nel 1911 — nel celebrare il giubileo della Patria, chiamando alla sua Reggia i rappresentanti degli ottomila Comuni italiani e solennemente inaugurando il monumento dedicato al Suo grande avo, che doveva poi accogliere la salma del Milite Ignoto — Vittorio

Emanuele III° sentì di poter sciogliere il Suo voto, potè credere già adempiuta la prima parte della Sua missione e degnamente preparati i luminosi giorni dell'avvenire, poichè Egli regnava ormai su uno Stato reso in pochi anni fiorente, su di un popolo reso finalmente concorde.

Così, alla nostra rinnovata virtù, venivano finalmente dischiuse le « porte dei dominii futuri » e, poichè il monumento al grande Re — ricordando le glorie della Monarchia Sabauda, accanto al Palazzo di Giustizia, che, con l'imperio della legge, ricorda la forza migliore dell'antico passato; al monumento del Gianicolo, che afferma l'efficacia vittoriosa delle forze del popolo; a quella Chiesa di S. Pietro, divino sogno di Michelangelo, che s'innalza come un inno immortale elevato a Dio — completava i simboli della grandezza dell'Urbe eterna, la nuova via non poteva essere che quella segnata da Roma.

Ultimo palpito dell'annosa vigilia, ultimo atto della nostra preparazione a completare finalmente l'unità della Patria, destinata a dare al nostro popolo la consapevolezza delle sue giovani forze ed all'esercito la non vana promessa delle future vittorie, venne allora attuata l'impresa libica, ed i bianchi « garibaldini del mare » ed i soldati in grigio-verde ricalcarono, vittoriosi, le orme dei legionari romani!

***

Intanto — mentre il conflitto mondiale già divampava, distruggitore e rinnovatore, per tutta l'Europa — giungeva alfine « l'ora solenne delle rivendicazioni nazionali », l'ora nella quale, « seguendo l'esempio del Suo grande avo, il Re assunse il comando supremo delle nostre forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria che il valore, l'abnegazione, la disciplina dei soldati italiani dovevano conseguire » (1).

Come se, pei nostri limpidi cieli, una solenne voce avesse ancora gridato « ai pigri cuori ed ai dissueti orecchi » il nome santo d'Italia, fosse sorta ad annunziare finalmente venuto il tempo di effettuare

(1) Proclama di S. M. il Re all'Esercito ed alla Marina.

per sempre gli inobliabili vaticinii, che, ai nostri Maggiori, avevano suggerito le memorie del passato e le speranze dell'avvenire, così, nella luce augurale del Maggio fatidico, si affermò piena e mirabile la nostra consapevolezza, sicura la nostra fede, pronto il nostro impeto, ricordando il quale, un nostro grande statista con esultante parola celebrava l'evento meraviglioso che, dopo i lentissimi secoli, si era alfine rinnovato, nell'unione di tutto il popolo, accorso alla guerra, non perchè essa si annunciasse breve, facile e sicura; ma perchè, pur sapendola invece terribile e lunga, essa appariva giusta e necessaria.

E, mentre, per l'aspro cimento, dalla cerchia delle Alpi alle estreme sponde ioniche, dai dispersi casolari alle città ferventi di vita e di opere, ogni terra, ogni famiglia dava i suoi uomini, la Casa Sabauda partecipava, con l'olocausto di S. A. R. il Duca di Salemi agli indispensabili sacrifici ed offriva i suoi Principi quali governanti sagaci, duci gloriosi di Armate invitte, navigatori vittoriosi di ogni insidia, eroici comandanti di compagnie mitragliatrici pronte a dividere coi Fanti d'Italia la gloria ed i pericoli, e dalla Reggia veniva a noi il Sovrano, « il Re latino, semplice ed intrepido », che i nostri soldati dovevano poi vedere, incitatore efficace ed esempio costante in tutti i giorni ed in tutti i luoghi della durissima prova: fra il candore delle cime nevose; sulle rive dei fiumi che ancora portano al mare profondo gli echi di tante battaglie; nelle trincee chiazzate di fango e di sangue, dove si divideva a volte coi morti l'augusto spazio; nelle bianche case del dolore, dove si soffriva e si sperava, nell'ansiosissima attesa della desiderata vittoria.!

***

Ma, poichè la redenzione non viene meritata se non attraverso al dolore e la meta non poteva essere raggiunta se non a prezzo delle più amare lacrime — dopo le undici vittoriose battaglie, dall'esercito lanciate oltre l'Isonzo come un'alata avanguardia di aquile, ad annunziare a Trieste ed a Trento la libertà sospirata — venne un giorno terribile, durante il quale gli allori ed i mirti delle nostre spiaggie mediterranee, che avevano già preparato le più verdi foglie per incoro-

nare — secondo il costume dell'antica Grecia e di Roma — i Principi ed i militi vittoriosi, sembrarono improvvisamente inaridire.

Allora, in quelle fosche giornate autunnali del 1917 — mentre i Capi alleati accorrevano da ogni parte nella modesta casa di Peschiera, esagerando la gravità del nostro insuccesso, forse per poter chiedere poi maggiori compensi ai soccorsi necessari — il Re, la Cui fede non era venuta meno neppure nella sventura, affermò che l'esercito italiano non era ancora stato vinto e che il Suo popolo avrebbe saputo perseverare nella difficile prova. E l'esercito fermò, infatti, il nemico sul Grappa e sul Piave ed il popolo mandò alle nuove trincee le sue giovinezze ancora immature, che, nel giugno, fecero contro lo straniero un'inviolabile barriera di petti e di anime; che mossero finalmente, nell'ottobre, con irresistibile impeto, all'ultima, grande, decisiva vittoria!

***

Dopo la guerra, superata la prova lunga e terribile, esausta per il vittorioso sforzo compiuto, la Patria — così come avveniva, del resto, in tutti gli altri Stati alleati o nemici — non trovò più nelle sue braccia la forza di sollevare la Vittoria al di sopra di ogni miseria e di ogni ferita, ed il popolo — che, ascoltando il non vano comando del suo Re, aveva già saputo unire in ferrigna concordia le sue innumerevoli anime — sembrò ad un tratto incerto del suo domani, inconsapevole della meta finalmente raggiunta, privo di un altare intorno al quale raccogliersi ed inginocchiarsi!

Le voci che avrebbero dovuto intonare il peana, pronunziarono allora ingiuste parole di scoraggiamento e di stanchezza; gli occhi che avrebbero dovuto esultare alla luce del presente, cercarono invece lontano e credettero realtà prossime le utopie vane ed irraggiungibili; le anime che avrebbero dovuto esaltarsi del loro dono di sacrifizio e di pena, offerto non invano al Futuro, rinnegarono la Patria, colla stessa improvvisa follia, colla quale i cuori disperati — in cui il morso crudele del dolore, la turpitudine del vizio o le tenebre dell'ignoranza spensero la fede — rinnegano e bestemmiano Dio.

Fu allora che, intuendo immancabile la solidarietà di tutte le energie più generose, — mentre Gabriele d'Annunzio rinnovava a Fiume il gesto liberatore di Garibaldi — i combattenti che non volevano veder reso sterile il frutto del loro coraggio; i reduci che non si rassegnavano a considerare come camerati i disertori; i mutilati che non permettevano che lo strazio della loro carne fosse oggetto di scherno; i giovani che non avevano ancora combattuto e pur volevano offrire anche essi il loro cuore alla Patria, si trovarono, a poco a poco, raccolti intorno ad un uomo, che, balzato dalle file del popolo, sorse quasi improvvisamente a riconsacrare il patto ed a risaldare i vincoli fra la Monarchia Sabauda e l'Italia futura; mentre il Re guardava, con orgoglio di sovrano e di padre, sfilare sotto la Reggia, in un'offerta devota, i veterani della trincea e la nuova giovinezza della Patria!

***

*Altezze Reali, Eccellenze, Signori Ufficiali,*

Quando un ciclo della storia si chiude, un popolo che sia riuscito a superare tutti gli ostacoli del suo cammino ed abbia potuto conseguire una meta ben degna, s'indugia a contemplare, per un istante, la non facile via percorsa; a ricordare con ben giustificato orgoglio le prove già superate; a guardare con gratitudine Colui che, dello sforzo tenace, volle e seppe essere guida illuminata e sicura; e, per la saggezza del suo Re, cerca non invano — in una parola che nella brevità di poche sillabe possa sintetizzare l'opera da consacrare all'ammirazione dei posteri — un titolo perenne di gloria, che, conferito dall'unanimità di milioni di anime, è destinato ad accompagnare nei secoli il ricordo dell'Eroe.

Così il popolo italiano ha voluto che la Storia, accanto al nome di Vittorio Emanuele III°, registrasse l'appellativo di « Re vittorioso », col quale egli venne, infatti, acclamato il 14 novembre 1918, mentre, « dopo lunga e tremenda guerra, finalmente tornava alla

Capitale del Regno, alla Sua Reggia, alla Sua casa, accompagnato dalla Vittoria » (1).

Titolo degno e meritato, sopratutto qualora se ne integri e se ne estenda il significato: considerandolo, non già riferito soltanto ai successi militari; ma destinato a ricordare tutte le vittorie dal nostro Re conseguite, durante i suoi primi venticinque anni di regno, in tutti i campi: contro tutte le potenze ostili, palesi od occulte; contro tutte le accidie, le titubanze, le discordie, che, insidiando la vita della Nazione, impedivano al popolo italiano di superare il suo travaglio e di uscire finalmente dal crepuscolo della sua prima incertezza!

Come io stesso ebbi già l'onore di dire in un'altra occasione, (2) « l'Italia ora più non s'indugia a conteggiare il denaro che fu speso; non considera come un'ecatombe fatta in onore di un falso Nume bugiardo i suoi cinquecentomila morti; non confronta con una troppo precisa bilancia le energie che fu necessario donare ed il compenso che se ne ottenne; ma trova, in ogni ricordo di angosciosa ansietà sofferta, in ogni goccia del sangue così copiosamente versato, in ogni gravame dei sacrifizi presenti, il cemento d'una più durevole concordia, il motivo di una maggiore fierezza, il sorriso della più luminosa speranza per il suo radioso avvenire! ».

Ma la vittoria, ancora una volta riportata sul nemico e su noi stessi, non può rappresentare, « per l'itala gente dalle molte vite », una meta chiusa ed ultima. Essa — come ben disse recentemente S. E. il Presidente del Consiglio — è stata soltanto una nuova promessa, costituisce un'altra pietra miliare nel cammino perenne della nostra stirpe, deve considerarsi come un punto, non di arrivo, ma di partenza verso i giorni del futuro, verso le mete sempre più alte, verso quella sempre maggiore grandezza, alla conquista della quale l'Italia, con la guida del suo Re, marcia ora più sicuramente, in salda concordia di generosi propositi fra governanti e governati.

---

(1) Saluto rivolto a S. M. il Re, al Suo ritorno alla Capitale, dal Principe Colonna, allora Sindaco di Roma.

(2) Cfr: « Il Paese, la Scuola e gli Studi militari in Italia ». Torino 1923.

BIBLIOTECA ROMA

*Altezza Reale,*

In questa marcia trionfale — che non incontrerà ostacoli insormontabili e non subirà soste non necessarie — Voi che siete il verde ramo del grande ceppo secolare e che rappresentate la fresca speranza della Patria, cavalcate sicuro all'avanguardia, poichè il Vostro cammino, e quello della nuova Italia, s'illumina di luce augurale, per gli esempi ed i voti dei Vostri nobili avi, per la saggezza e le virtù del Vostro augusto genitore!

EDOARDO SCALA.

Col. Carlo Fettarappa

# La grande battaglia moderna

Una prima quistione di valore essenzialissimo che si presenta alla mente di chi voglia, nei limiti delle umane facoltà, ma con qualche profondità di vedute, prospettare il gran quadro della guerra che ardesse in un avvenire non lontano, è questa: sarà la guerra avvenire grande come la passata, e più grande ancora, o più piccola notevolmente?

Il mestiere del profeta, lo dico una volta per sempre, è il più gramo che esista. Tuttavia, si può concludere — almeno sembra — ragionando, che nessuno dei fattori politici, economici, sentimentali, che fecero la passata guerra grande, lunga e feroce, sia di tanto mutato da giustificare la previsione di una radicale trasformazione in una lotta che si accendesse in un prossimo avvenire. Dico di un prossimo avvenire, perchè, spingendo l'imaginazione oltre questo limite, si farebbe opera di fantasia e non di indagine positiva.

È indiscutibile che alla vita pubblica oggi il popolo partecipa ardentemente: i problemi politici finiscono per divenire problemi nazionali che gli uomini di Governo trattano con la mente, ma che gli italiani vogliono risolvere con il cuore. La disciplina nazionale, o la coercizione, potranno impedire, sino ad un certo punto, l'esplosione di moti subitaneamente violenti, tali da pregiudicare l'azione degli elementi direttivi, ma quando si tratti di interessi veramente vitali, così penetrati nella coscienza universale da trasmutare il ragionamento in sentimento, ed il sentimento in fede, in allora nessuna forza

al mondo sarà capace di lungamente comprimere le aspirazioni e di infrenare le ascensioni dell'anima nazionale.

Se il ragionamento non mi portasse troppo oltre i confini di questo studio, potrei prospettare con buoni argomenti che a trascinare il mondo alla grande guerra, valsero certamente ragioni di interessi prevalentemente materiali, ingenerati da rivalità industriali, commerciali, marinare, ma che assieme esercitarono influenza grandissima sulle decisioni dei Governi, ragioni prevalentemente sentimentali, che i Popoli agitarono vivamente, come i loro vessilli più sacri. Ora, non vi è ragione di pensare che in un avvenire non lontano debba diversamente accadere, nel nostro Paese in ispecie. Non si può non ammettere, piaccia o non piaccia, una maggiore partecipazione del Popolo alla vita della Nazione, ed alle responsabilità della sua politica, e ciò deve, necessariamente, tradursi nella preparazione di tutti alla guerra.

Più fondate sembrano le obiezioni che riguardano il fattore economico. Come potrebbe, si dice infatti, l'attuale Europa, così stremata finanziariamente ed economicamente, come potrebbe sostenere il peso di una guerra grande come la passata? Non essendo materialmente possibile, per deficienza di mezzi, che compia un simile sforzo, dovrà rassegnarsi, ove la guerra arda, ad impiegare solamente un certo numero di uomini, quel numero di uomini che riuscirà ad armare e ad equipaggiare.

Il ragionamento è sottile, ma solo in apparenza. Anzitutto è ben difficile di determinare quanta ricchezza ancora rimanga da distruggere per fare la guerra; e, quando si fa la guerra che è quistione di vita o di morte, si considera l'oggi e non il domani. Forse si fu pensando semplicemente ad un grande sperpero di ricchezza pubblica e privata, che gli economisti dissero che la guerra poteva durare un trimestre, tutto al più, ed invece è durata un quadriennio. Ma pure ammettendo che le Nazioni non riescano a modernamente apparecchiare tutti gli uomini disponibili, si deve per questo ammettere che rinunzino ad impiegare l'altra massa di uomini meno bene armata, ma pur sempre armata? Vorrà dire che i meglio apparecchiati cozzeranno per primi in una prima fase, più o meno lunga, della guerra;

poi verranno gli altri, in parte a sostituire i predecessori nell'uso delle armi perfezionate che rimangono, in parte ad impiegare più ferocemente le loro armi meno perfette.

Quale Stato mai, specialmente se la Nazione è a forte natalità, potrebbe rassegnarsi a rinunziare, gratuitamente, a priori, alla gran forza di uomini che possiede, e che costituisce una insostituibile ragione di superiorità di fronte a chi, pur essendo più ricco di mezzi, è più povero di uomini? Una tale soluzione sarebbe illogica ed inumana.

Ove si ammettano i precedenti ragionamenti, non si può non consentire che la guerra, in un futuro non lontano, dovrà essere grandissima, poichè veramente vi parteciperà *tutta la Nazione*, con tutti i mezzi, per definire quanto prima sia possibile, la terribile prova.

Questa premessa ci consente di entrare nel vivo della quistione che particolarmente ora ci interessa: prospettare cioè quali possano essere le forme e gli atteggiamenti generali della battaglia in un vicino avvenire.

Le grandi Nazioni in genere, ho detto, e particolarmente quelle a forte natalità qual'è la nostra, cercheranno di mettere in armi la gran massa di uomini validi che è nella Nazione.

Un primo periodo, adunque, comprenderebbe, così come avvenne nel passato, la raccolta, l'apparecchio, l'ordinamento degli uomini e dei mezzi necessari per costituire le grandi unità dell'Esercito mobilitato. Ma queste operazioni, considerate nel loro assieme, assurgeranno ad un'imponenza quale forse — anche nel più recente passato — non è stata imaginata mai.

Perchè, con i mezzi di trasporto che ora possediamo, e dei quali è facile assicurarsi sin dalla pace la completa utilizzazione, la mobilitazione degli uomini, è un problema da fanciulli. L'enorme complessità del moderno apparecchio guerresco, deriva dall'intrecciarsi di questa mobilitazione degli uomini con quella dei mezzi che sono nel paese, con la mobilitazione industriale, finanziaria, commerciale, agricola. Le quali ultime hanno per iscopo di fornire all'Esercito gli svariati materiali di cui ha urgente bisogno in grandissima copia e che nel Paese non esistono, od esistono in quantità del tutto insufficiente, ed assieme di assicurare allo Stato il denaro, ed il credito

indispensabili per pagare questi materiali, acquistati all'estero nella misura grandissima che sarà necessaria, trasportarli in Patria; garantire infine, con una serie di provvedimenti intesi a disciplinare la produzione ed il consumo, la vita dell'Esercito e della Nazione durante la guerra, breve o lunga ch'essa sia.

Questo immenso lavoro, ponendo la Nazione in grado di combattere la lotta immane che si accinge ad affrontare, ne confermerà lo spirito guerriero. Ma le prove della grandissima guerra moderna saranno così gravi, e per l'Esercito e per il Popolo, che occorrerà un'incessante opera di esaltazione delle energie spirituali della razza. Questa specie di *mobilitazione morale* della Nazione, avrà un'importanza enorme, determinante a parità di condizioni.

È ovvio che l'apparecchio bellico di una Nazione avrà inizio quando la guerra apparirà inevitabile. Ma non troppo presto per non turbare che all'estremo la vita normale della Nazione, vita che deve pulsare regolarmente quanto più a lungo sia possibile, appunto perchè l'apparecchio militare possa attingere la sua forza sostanziale a tutte le sorgenti di vita che sono nella Nazione. Ma assieme non troppo tardi, perchè ad un certo momento le necessità militari devono prevalere e sovra porsi ad ogni altro interesse, inesorabilmente.

Lo stabilire questa gradualità della mobilitazione, modernamente considerata nel suo complesso, sarà la più delicata, forse, tra le operazioni della *politica di guerra*, sopra tutto per le inevitabili ripercussioni sulla situazione finanziaria, dalla quale nessuna Nazione, per ricca che sia, può astrarre. Tanto meno poi una Nazione povera come la nostra, anche se in guerra non dovesse essere sola, ma parte di una coalizione.

Orbene, questo periodo della mobilitazione, intesa nel suo complesso, acquisterà nella guerra moderna, una speciale fisionomia per l'intervento di un elemento prima non esistente, od esistente in misura insignificante, voglio dire *l'aviazione*.

Per lo innanzi si novellava di grandi scorrerie di cavalleria, con lo scopo di disturbare la mobilitazione avversaria, addietro forse quanto aveva detto lo Sheridan: che cioè con un corpo di diecimila cavalieri, preparati a seconda delle sue vedute, avrebbe impedito al

nemico di apparecchiarsi alla guerra. Ma nelle grandi contese che hanno insanguinata l'Europa dopo quella americana di secessione, nulla di simile è avvenuto mai: non nella guerra franco-germanica dell'870, non in quella russo-turca dell'877, non nella balcanica del '913, ed ancor meno in quella grande del '914. Le cavallerie non seppero, o, meglio, non poterono disturbare la mobilitazione nemica.

Oggi la situazione è radicalmente cambiata. La Nazione che è prevalente di forza nell'aria cercherà di colpire la nemica nei punti vitali della sua produzione. Non riconoscere questa verità sarebbe oggi un assurdo, non valutarla in tutta la sua importanza, una colpa, perchè, allo stato attuale dell'aviazione, non è più quistione di qualità, ma di quantità.

Queste grandi imprese per le vie del cielo, che sono tutte ugualmente facili se non interdette da una potente aviazione, saranno il primo quadro del gran dramma guerresco dell'immediato avvenire.

Saranno queste *le grandi sorprese iniziali* della guerra futura, e non già le piccolette imprese di qualche armatella che il nemico, insino dalla pace, con organici di pace, sia riuscito a raccogliere alla frontiera. Una simile imprudente offensiva potrebbe avere qualche fortuna iniziale, ma localizzata nello spazio, ma limitata nel tempo: presto, urtando nella profondità dello schieramento nemico, verrebbe arrestata; presto, ad ogni modo, si esaurirebbe, quasi sfumerebbe, nel gran quadro della guerra moderna. E questa affermazione è vera, sia nel caso generale, che in quello nostro particolare.

È quindi d'uopo predisporre, insino dalla pace, una massa da caccia di forza sufficiente per impedire al nemico di solcare a suo bell'agio il cielo, e combinare l'azione di questa massa con la difesa antiaerea, che deve essere, attorno alle grandi città industriali, *permanentemente organizzata*, costantemente curata, di guisa che possa senz'altro introdurre nei suoi sistemi tutte le novazioni che si dimostrino efficaci.

Questo, per quanto riguarda la difesa. Ma assieme bisogna avere una forza sufficiente per minacciare e colpire il nemico nei suoi punti vitali, ad ogni modo per opporgli, anche se le nostre condizioni dovessero inevitabilmente rimanere di relativa inferiorità, un'immediata

ed inesorabile reazione ad ogni sua azione. Od, in altri termini, bisogna stabilire per la guerra del cielo, quella stessa *teoria del rischio* che i Tedeschi avevano instaurata per la guerra sul mare: che cioè, pure essendo prevalente di forza in via assoluta, l'avversario, per operare a fondo, debba andare incontro a rischi così gravi da essere indotto a considerare se non convenga rinunziare ad imprese le quali, anche riuscendo, lo lascierebbero di poi in così cattivo arnese da non poter esercitare, nel prosieguo della campagna, un'azione veramente efficace.

Una prima fase della guerra moderna sarà dunque caratterizzata dalle lotte dell'aviazione per conquistare la superiorità del cielo, e quindi offendere nei suoi punti vitali, la Nazione nemica.

Ma ammettiamo, per proseguire nel ragionamento, che questa fase sia superata, e che gli Eserciti possano compiere la mobilitazione e la radunata, e quindi cominciare le operazioni.

Non si può ammettere che mentre queste operazioni si compiono, forse ancora avanti del loro palese inizio, gli Eserciti che si accingono a combattere, non abbiano dislocata una parte dei loro elementi alla guardia delle frontiere. Questa situazione iniziale sembra inevitabile perchè, per le ragioni dianzi accennate, la grande guerra delle Nazioni non scoppierà improvvisa, ma, coinvolgendo interessi così gravi da essere ormai nella coscienza dell'universale, sarà dall'universale percepita assai prima che cominci il romore delle armi. Ad ogni modo, l'inizio del conflitto sarà preceduto da un complesso lavorio diplomatico che non potrà sfuggire.

Il servizio di copertura alle frontiere ha assunto nell'ultima guerra, un'importanza quale non ebbe mai. Mentre nel' 870 vi furono destinati pochi battaglioni con qualche squadrone e qualche batteria, nel '914 la Francia vi destinò quasi un terzo dei suoi effettivi; meno la Germania, ma nella zona dalla quale doveva avere inizio la manovra principale, sulla destra voglio dire, la copertura finì per confondersi con lo schieramento stesso dell'Esercito.

D'altra parte, i moderni sistemi di fortificazione campale, se a pena dalla pace sieno stati presi i provvedimenti essenziali, consentiranno di fortemente sistemare a difesa, in tempo relativamente breve intere regioni. E l'attuale armamento della fanteria assicura di poter

difendere efficacemente queste regioni, in ispecie se di montagna, pur essendo inferiori di numero e di mezzi.

Come si può ragionevolmente ammettere, ove si voglia rimanere nel campo della realtà, che una Nazione la quale si accinge ad una guerra in cui è in gioco, forse irrimediabilmente, il suo destino, gratuitamente rinunzi a crearsi una situazione iniziale vantaggiosa, quali che sieno i successivi eventi?

La distinzione assoluta tra guerra di posizione e guerra di movimento, è del tutto teorica. Gli uomini non fanno la guerra che si scelgono a seconda dei loro gusti: devono rassegnarsi alle forme di lotta che loro impongono una quantità di fattori che non è in loro potere di cambiare. Accettare accortamente la situazione inevitabile e volgerla a proprio vantaggio, è il segreto dell'arte. Ma non basta. Gli uomini, oggi meno che mai, possono scegliersi, per intelligenti e gagliardi che sieno, la forma di guerra che preferiscono, perchè le Nazioni che oggi veramente si apparecchiano alla guerra, si trovano, inesorabilmente, di fronte ad un problema che non è più in prevalenza qualitativo, come nel passato, ma sopra tutto quantitativo. Di fronte al moderno armamento, ai moderni mezzi di azione, in cospetto di tutta la spaventosa complessità e la terribile vastità della guerra, è logico, mi domando, è onesto, è umano, che liberamente si getti a capo fitto ad un'avventata offensiva, ancor chi sa di essere inferiore di numero e di macchine? Ho detto a ragione veduta: « oggi », per evitare senz'altro che mi si opponga un qualche stracco esempio della storia che illustri, con le solite amplificazioni retoriche, che appunto il più debole, volle essere, e fu, l'offensore e l'invasore. Ciò fu vero, indubbiamente, quando la guerra la combattevano soli, o quasi, gli eserciti e non vi partecipavano le Nazioni intere; quando la lotta era essenzialmente di uomini e non di uomini e di macchine, come oggi avviene. Se ci raffiguriamo un esercito di eroi, ma sprovvisto, od insufficientemente provveduto, degli stromenti indispensabili per combattere la guerra moderna, subito appare dinnanzi ai nostri occhi l'imagine di un grande, ma inutile, spaventoso, olocausto. A che valse, nel '915, lo slancio eroico della nostra fanteria? il suo generoso assalto si infranse contro

il reticolato non distrutto: il muro trasparente attraverso il quale passava la morte.

Con questo non voglio dire che i fattori morali non abbiano ancor oggi la loro importanza determinante, anzi gli elementi materiali, più che nel passato, li esaltano, loro conferendo una possanza irresistibile. Esaltare i fattori morali è ancor oggi opera santa di educazione nazionale. Indiscutibile. Ma illudersi di poter combattere, vittoriosamente, la guerra moderna senza i mezzi strettamente necessari, è colpa; illudersi di sostituire questi mezzi con appelli retorici ad energie spirituali, è delitto.

Sembra dunque logicamente ammissibile che il competitore più debole, per copia di fattori materiali, si arresti, e domandi alla natura, madre benigna anche in questo, quell'aumento di forza che gli consentirà di equilibrare le sue energie con quelle dell'avversario, e quindi di lottare con probabilità di riuscita.

Non è dunque illogico il prevedere che oggi, nella guerra delle Nazioni, il più debole (ed il più debole sarà da principio il più povero) non tenti pazzesche offensive iniziali, ma si disponga a sostenere l'urto nemico su posizioni da tempo prescelte e da tempo, almeno in embrione, preparate, in ispecie se la natura gli offre un campo di battaglia particolarmente favorevole qual'è quello della montagna.

Il più debole ha tutto l'interesse di guernire e di sistemare quanto prima sia possibile, la regione sulla quale si vuol difendere, sia per trarre dalle sue armi perfezionate il rendimento massimo, sia per isfuggire all'azione dell'aviazione avversaria e colpire con la sua il nemico in movimento. Chi si ferma, si sistema dove vuole e come vuole, allarga, quasi disperde, le sue forze, disciplina i suoi servizi in modo che siano frazionati e compiuti quasi esclusivamente di notte.

Per contro chi muove all'offensiva, in tutto il periodo che comprende la traslazione dalla zona di radunata allo schieramento per la battaglia, è soggetto alle offese efficacissime dell'aviazione nemica, che la stessa superiorità *assoluta* di mezzi aerei può attenuare, ma non annullare. A quello stesso modo che non si può parlare di padronanza assoluta del mare quando, come oggi avviene, sono in azione gli idrovolanti, i sommergibili, il naviglio sottile, le mine, che confe-

riscono un potere quasi inesauribile ad una Marina anche più debole, ma gagliarda e manovriera, così ancor meno potrà essere quistione di superiorità assoluta nel cielo.

L'inevitabile svolgersi degli eventi, condurrà dunque, con tutta probabilità, il più forte dei competitori, quello che muoverà a guerra offensiva, ad urtare contro le organizzazioni difensive del nemico, e quindi a combattere un periodo di guerra di posizione, più o meno lunga a seconda della relatività di forza tra i due contendenti, ma che esisterà, indubbiamente.

È questo, a mio fermo giudizio, un primo aspetto della guerra che ardesse in un prossimo avvenire, perchè, ripeto, oltre un prossimo avvenire non è lecito fare delle previsioni con qualche ragionevole fondatezza.

Astrarre da questa situazione vorrebbe dire, anche senza restringerci al solo nostro caso particolare, fare dell'accademia, e da questa specie di metafisica della guerra dobbiamo rifuggire, per restare nel campo pratico e viverci gagliardamente.

*La battaglia d'incontro*, caratteristica delle guerre del XIX secolo, appare oggi pressochè impossibile. Non solo e non tanto per le lontane indagini dell'esplorazione aerea, quanto per più profonde ragioni che ad un osservatore superficiale appaiono di carattere materiale, ma che hanno invece un'essenza profondamente morale che deriva da tutto l'assetto politico, sociale, economico di un Popolo, ragioni che sempre ebbero, ed ancor oggi hanno, un valore determinante su tutto l'istituto militare e sulla condotta stessa della guerra.

La battaglia d'incontro, che fu caratteristica nelle guerre del XIX secolo, tipo Solferino e Vionville-Mars-la-Tour, non sembra probabile nella guerra avvenire. Di fatto ad essa più nessuno, o quasi, crede. Tutto al più si ammette una *battaglia improvvisata*, nella quale i competitori non si scontrano come due trasognati che dànno di cozzo tra di loro ad una cantonata, ma già sanno, grossolanamente, l'uno dell'altro ed improvvisano la battaglia, nel senso che subitaneamente attuano, modificando, a seconda della nuova situazione, le predisposizioni già ponderate e concretate, e le attuano con la inevitabile,

ragionata lentezza che la guerra moderna impone, sopra tutto quando si tratti di attaccare una serie di posizioni preparate a difesa.

Le Armate che muovono contro il nemico, dal momento stesso in cui cominciano la manovra, iniziano quella che suole chiamarsi, con appellativo, a mio modo di vedere ormai improprio, la *marcia di avvicinamento.*

Una prima fase di questa complessa operazione, sarà, checchè se ne voglia dire, *la marcia di avvicinamento sotto gli aerei.*

Astrarre da questa situazione, che i nuovi mezzi ogni giorno crescenti di numero e di potenza, impongono, mi sembra un non senso.

In parecchi spiriti, non si è ancor fatta strada questa nuova concezione. Si marciò, e come si marciò!, sotto il tiro delle artiglierie più potenti, dicono questi misoneisti, perchè dunque mai, se veramente si vorrà avanzare, non si avanzerà sotto il tiro, di tanto meno preciso, degli aeroplani? Questa ragione ha un valore molto, ma molto, relativo: è un vero esempio di sofisma della falsa generalizzazione.

È esatto che nessun tiro di interdizione di artiglieria ha mai veramente impedito di procedere, a chi procedere voleva. Ma se pensiamo che l'aviazione può portare una quantità di gran lunga superiore, di esplosivo, a distanza incomparabilmente maggiore, e quindi con effetti di sorpresa incomparabilmente maggiori, su bersagli che vede e sovrasta direttamente, dobbiamo concludere che i due elementi non si possono paragonare, perchè è legge fondamentale di paragonare fra loro solamente quantità omogenee.

Nè il provvedimento di marciare la notte sarà sufficiente, per la semplice ragione che non sempre — quasi mai — a mio fermo giudizio, sarà possibile di marciare solamente la notte.

Noi non abbiamo ancora la mente bene orientata alla guerra veramente grande. Se imaginiamo le enormi masse della guerra avvenire, ne dobbiamo dedurre che difficilmente sarà possibile avere la disponibilità di una strada per ogni C. A. E se consideriamo — questo è un dato positivo — la profondità di un C. A., dobbiamo ammettere che le sole ore notturne non basteranno a compiere tutti i movimenti, e che quindi di giorno non pochi elementi — sieno truppe, sieno servizi — dovranno marciare, inevitabilmente. L'affermazione, ormai

vecchia, che l'aviazione vede quello che il nemico non nasconde è vera alle manovrette della pace, è falsa nella grande guerra: i pochi fanti di un piccolo presidio possono bene nascondersi, ma non possono sparire sotto terra le Armate, in una zona satura, starei per dire rigurgitante, di uomini e di mezzi, quale sarà quella in cui muoveranno le grandi unità di un esercito moderno.

Ed allora? Il ragionamento è semplice. Chi vuol muovere senza sottoporsi a perdite enormi, deve avere la sicurezza nel cielo, sicurezza che verrà essenzialmente dall'azione della massa da caccia, che nelle zone di movimento deve stritolare l'aviazione nemica.

L'importanza dell'aeronautica nella guerra avvenire sarà tale da imporre, almeno in un primo tempo, quando non esista ancora una superiorità morale nel cielo, da imporre, dico, ad un esercito di avanzare a grandi scaglioni. Non muoverà cioè, inizialmente, che quel numero di Armate che la massa da caccia potrà efficacemente proteggere, di guisa che queste partano secure, secure giungano, secure relativamente si sistemino a questo punto di arrivo.

Le altre Armate intanto sosteranno, guardandosi come meglio potranno contro le offese del cielo, per muovere poi, o quando la massa da caccia potrà a loro volta proteggerle, o l'aviazione nemica sarà ridotta a non più tentare imprese di grande portata.

Compiuta questa prima marcia di avvicinamento sotto gli aerei, verrà la vera e propria marcia di avvicinamento, quella che le Armate compiranno ancora sotto la minaccia dell'areoplano, ma specialmente sotto quella del cannone nemico.

La marcia di avvicinamento dovrà dunque cominciare molto prima di quanto non avvenisse nella guerra di ieri, e questo fatto concorre a rendere lente e complesse le operazioni, insino dal loro inizio. Più non si tratta, adunque, di compiere un'operazione di carattere prevalentemente logistico, ma di predisporre la stessa manovra tattica, conseguenza del disegno strategico generale della campagna. Con le enormi masse dei nostri giorni, inevitabilmente legate alle grandi comunicazioni, l'importanza della direzione iniziale, conseguenza immediata delle concezioni iniziali, può avere un'importanza determinante. Ne consegue che il grande Comando, oggi, deve possedere fa-

coltà speculative ben maggiori di quante non ne occorressero nel passato; ossia l'importanza del grande comando, che ai superficiali ed agli incompetenti parve, sulla mal compresa esperienza dell'ultima guerra, di molto diminuita, è per contro, nella realtà, di molto accresciuta.

Da quanto è stato detto, rimane confermato che oggi la manovra di avvicinamento è *una vera manovra preparatoria della battaglia*. Oggi, come ieri, lo scaglionamento in profondità, potrà assicurare il giuoco delle riserve, ossia la manovra. Ma imaginare che nella guerra moderna sia possibile di variare all'ultimo momento le disposizioni prese, come Napoleone a Rivoli, o concepire all'ultimo la manovra per la battaglia, come Napoleone ad Austerlitz, è un assurdo.

Compiuta la manovra di avvicinamento, dirò meglio, nell'esecuzione della sua ultima fase, sarà indispensabile ai grandi Comandi di conoscere con qualche particolare, la situazione nemica, ed assieme di imbastire, a ragion veduta, la battaglia. L'assieme delle operazioni necessarie per raggiungere questi scopi, comunemente viene definito con l'appellativo di « *presa di contatto* ». La quale è alcunchè di ben più complesso di quanto non fosse l'avanscoperta classica, nata e cresciuta sulla base del presunto esperimento tedesco del '870, del quale si è tanto novellato, ma in realtà non esistita mai.

La presa di contatto è assieme qualche cosa di più semplice e di più complesso di quanto non fosse l'antica avanscoperta geometrica. Di più semplice, perchè quest'ultima doveva porgere al grande comando informazioni così precise da fornire gli elementi per decidere, mentre la presa di contatto non potrà, in linea generale, che stabilire i contorni delle masse nemiche, e, tutto al più, rispondere alle poche domande positive che le saranno rivolte. Ma è assieme qualche cosa di più complesso dell'avanscoperta, la quale faceva affidamento, essenzialmente, sull'astuzia, sulla bravura, degli elementi esploranti, che, quasi per prodigio, dovevano giungere sui grossi nemici, stabilire la loro precisa dislocazione, divinare le intenzioni dei loro comandanti. Il combattimento era, tutto al più, considerato come inevitabile nei riguardi della cavalleria avversaria, che si sarebbe opposta al compito essenziale della grande esplorazione, che consisteva per tutti nel « *vedere* »

ed in via subordinata, attraverso una gamma di sfumature nella regolamentazione dei vari Eserciti, nel « *coprire* ». Dopo questo duello iniziale tra le due cavallerie, alla cui necessità, giovi il ricordarlo, non tutti credevano, solo alcuni fra i regolamenti, il russo ad esempio, sommariamente consideravano la lotta contro i distaccamenti di copertura del nemico, che erano deboli e pochi.

Oggi, la presa di contatto con il nemico, è operazione ben più complessa. Se questo nemico è fermo e si va sistemando a difesa' prendere con lui il contatto vuol dire stroncare anzitutto i suoi elementi esploranti, nel duplice scopo di assicurarsi piena libertà di azione dinnanzi alla fronte della Armate ed impedire all'avversario di fare altrettanto; giungere quindi a contatto del sistema con il quale oggi tutti gli eserciti coprono i loro grossi, ed oppongono una prima resistenza, si chiami questo sistema, avamposti o fascia di osservazione; attraversare con aspri combattimenti questa zona di protezione, cui il moderno armamento assicura una forza di resistenza assai considerevole; giungere quindi sulla parte essenziale del sistema difensivo, quella che noi chiamiamo la striscia di combattimento, tastarla, saggiarla, per rilevarne l'andamento generale, per discoprirne, nella più fortunata delle ipotesi, il punto debole. Se per contro il nemico è in marcia, per prendere con lui il contatto, si dovranno anzitutto battere i suoi elementi esploranti, poi impegnarsi con gli elementi avanzati, con quegli organi di sicurezza che in antico formavano le avanguardie e le retroguardie, e che oggi costituiranno, a ben maggiore distanza, un primo scaglione di battaglia. Ora, il superare la resistenza di un simile elemento, materialmente e moralmente possente, non sarà certo facile impresa. Ne consegue che se gli organi della presa di contatto sono sufficientemente gagliardi, potranno almeno arrestare questo primo scaglione nemico, obbligandolo a spiegarsi ed a combattere. Solamente in seguito ad una serie di fortunati combattimenti, che consentano di squarciare questo assai denso velame di cui gli eserciti si ammantano, potranno dare un colpo d'occhio nella parte sostanziale dello schieramento nemico.

Questo della presa di contatto con il nemico, è uno dei campi in cui una cavalleria sapientemente apparecchiata ed arditamente

condotta, potrà cogliere i suoi migliori allori, e rendere alle Armate servizi insostituibili.

I mezzi aerei compiranno le lontane scoperte fin nel cuore del paese nemico: la loro azione complessiva può paragonarsi ad altrettanti colpi di sonda nella profondità di un gran fiume per determinare della corrente l'entità e la direzione. Ma basta. Attribuire all'aviazione un compito di esplorazione continuativa e particolareggiata, con ogni tempo, di giorno e di notte, oltre ad essere un non senso, costituirebbe un pessimo impiego di mezzi preziosi e di facilissimo logoramento, quali sono quelli aviatori.

Prender e mantenere il contatto con il nemico, per almeno stabilire se questo nemico muova o stia fermo, per almeno determinare il margine delle sue masse, la zona pericolosa del suo fucile, è compito essenzialissimo della cavalleria, in istretto collegamento con l'aviazione, con il suo concorso, voglio dire, e con la sua protezione.

Una cavalleria che riesca a compiere questa funzione, renderà alla sua Armata, od al suo Gruppo di Armate, un servizio di valore inestimabile. Dico a ragion veduta *alla sua Armata* od al suo *Gruppo di Armate*, non già perchè i servizi resi ad un grande raggruppamento delle sue forze non valgano per tutto l'esercito. Ne possono costituire esempio le operazioni del Corpo del Sordet avanti la Marna. Dico in quel modo, perchè oggi, per la smisurata estensione delle fronti, una cavalleria di Esercito, stromento di personale investigazione nelle mani del Comandante Supremo, quale alcuni imaginavano avanti la grande guerra, non è più concepibile.

Ma per compiere questa grande missione della presa di contatto, non basta più *cavalleria cavalleria*, nel senso classico, tradizionale della parola: occorre cavalleria potentemente armata, sapientemente addestrata, nella maggior misura possibile appoggiata da elementi celeri di ogni natura, dai battaglioni di ciclisti e di fanti trasportati dagli autoveicoli, alle squadriglie di aviazione; dalle mitragliatrici blindate ai carri di assalto.

La brillante imagine della cavalleria di un tempo, resta ancora fissata immutabilmente in troppi spiriti, forse più per inerzia che per convincimento, e questo fatto ha contribuito a dare dell'Arma un'idea

antiquata e, di conseguenza, inesatta. La cavalleria, particolarmente se il numero dei suoi Squadroni è scarso, ben lungi dal rimanere ostinatamente attaccata a concezioni ormai sorpassate alla stregua dei fatti, deve ardentemente adattarsi alle condizioni della guerra moderna, e svolgersi rapidamente nel suo ordinamento e nel suo impiego, per conformarsi ad una legge che è veramente generale: la legge del fuoco.

Le operazioni con le quali si attua la presa di contatto verranno continuamente intensificandosi, sino a confondersi con i primi atti della vera battaglia. Cercherò ora di prospettare quale, a mio modo di imaginare, possa essere la fisionomia generale della grande battaglia moderna. Dico di imaginare, ricordandomi quanto ho scritto all'inizio: che cioè quel tale mestiere di profeta è il più disperato che ci sia.

*Alla battaglia di incontro*, nel senso classico della parola, nessuno, o quasi, più crede. Per le ragioni esposte, e che mi pare abbiano buon fondamento, io non credo nè pure ad una battaglia cui giungano due avversari che muovano entrambi contemporaneamente all'offensiva. Vado più in là ancora, perchè credo che anche la battaglia del più gagliardo offensore non potrà essere ovunque offensiva, su tutta la fronte: dallo Stelvio al Mare, per citare la frase di cui si compiacevano i nostri Bollettini di guerra; ma sarà decisamente offensiva sui tratti della fronte che si possono chiamare *attivi*, difensiva, o meglio difensiva-controffensiva, sui tratti che si possono chiamare *passivi*.

Quanto dico non è la negazione dello spirito offensivo, è anzi l'affermazione della manovra, che dà sostanza all'azione offensiva, perchè una battaglia in cui l'offensore ovunque attaccasse, sarebbe la negazione dell'arte. Nelle pugne più celebrate della storia: ad Austerlitz, per esempio, a Gravelotte-St. Privat, a Mukden, l'offensore si è guardato bene di assalire ovunque, ma in alcuni tratti si è limitato a difendersi, per potere agire con maggiore copia di mezzi, e quindi con maggior vigoria sul punto o sui punti ove doveva avvenire quanto il grande Imperatore delle battaglie chiamava « l'évènement », ossia lo squilibrio a suo favore, delle energie morali dei competitori. Avvenuto questo squilibrio, allora, ma solo allora, avanti su tutta la fronte.

Questa legge fondamentale della guerra è più che mai vera oggi, e l'averla obliata nel passato, fu la non ultima ragione delle scarse

risultanze conseguite, con così grave sperpero di forze, nelle battaglie veramente formidabili, della grande guerra.

È più che mai vera oggi questa legge, perchè la battaglia insanguinerà intere regioni, ardendo su centinaia di chilometri di estensione, per giorni e per settimane, se non addirittura per mesi. Pretendere di attaccare ovunque, sarebbe oggi più che mai un non senso, perchè condizione *sine qua non* dell'azione offensiva è il concentramento dei mezzi veramente attivi, per cercare, a seconda dell'immortale principio napoleonico, di « attaquer l'ennemi du fort au faible ». Situazione questa che l'offensore può crearsi, concentrando, come vuole e dove vuole, le forze ed i mezzi, anche se il suo Comando, per difetto di genialità, non ha saputo intuire quale veramente sia il punto debole dell'avversario.

Ed è appunto questa libertà di azione, cui nell'enorme quadro della guerra moderna è sempre difficile opporre in tempo un'adeguata reazione, che consacra, ancor oggi, la superiorità dell'azione offensiva, che, in ultima analisi, si risolve come nel passato, nell'esercizio improvviso della volontà dominatrice di chi è consapevole della sua superiorità di forza. Se oggi l'offensiva non avesse i vantaggi grandissimi di questa libertà di azione, ben difficilmente potrebbe conservare il suo primato in cospetto del moderno armamento, che assicura alle posizioni preparate a difesa, una forza di resistenza prima sconosciuta.

Mi preme di stabilire senz'altro che la superiorità dell'azione offensiva permane in modo particolare nella guerra di posizione, perchè, appunto in questa forma di lotta, l'offensore può compiere in segreto gli spostamenti delle sue masse e, sopra tutto, lo schieramento delle sue artiglierie. Quando l'avversario verrà a conoscenza dei preparativi nemici, non avrà più tempo di provvedere, come appunto accadde a noi nel '917, quando gli Austro-Germanici iniziarono la manovra che prese poi il nome da Caporetto.

Abbiamo detto, e ripetiamo ora, come sembri illogico che oggi i due avversari muovano contemporaneamente l'uno contro l'altro, per iscontrarsi poi d'improvviso. Pure astraendo dalla battaglia iniziale delle frontiere, sembra inevitabile che il più debole dei due compe-

titori si arresti su forti posizioni preparate a difesa, per attendervi l'urto formidabile del più forte.

Quest'ultimo, dagli organi della presa di contatto, oggi verosimilmente ben più forti di quanto nel passato non fossero, con buona pace dell'avanscoperta tedesca, avrà avuto notizie assai precise almeno sul contorno delle masse nemiche. L'aviazione già avrà illuminato con indagini più profonde, nel cuore del dispositivo dell'avversario.

E mentre ferve questo lavoro preparatorio, prosegue la manovra di avvicinamento, che avrà termine con l'impegnarsi delle avanguardie. Le quali, nella guerra moderna, non devono più intendersi alla stregua del passato: unità relativamente piccole, più che altro destinate alla sicurezza, sia pure intesa nel senso più lato, delle grandi unità che seguono. Oggi le avanguardie costituiranno un primo scaglione di battaglia, che avrà per iscopo di dare veramente sicurezza ai grossi che seguono, operando a distanza tale da guarentirli dalla sorpresa del fuoco delle artiglierie nemiche e di veramente concedere a questi grossi di apparecchiarsi a combattere. La manovra di avvicinamento già si deve intendere come una grande marcia in battaglia, a seconda della vecchia espressione. L'offensore si avvicinerà dunque al nemico, in condizioni favorevoli per passare all'attacco. Ma per quanto egli avanzi, specialmente nell'ultima fase, pressochè spiegato, in base al suo concetto di manovra, dovrà pur compiere per preparare la vera battaglia, lo schieramento definitivo delle sue artiglierie.

Ove si eccettuino situazioni veramente straordinarie, che non dobbiamo escludere perchè alla guerra anche lo straordinario è possibile, ma che evidentemente non possiamo in questa sede considerare, non si può ammettere, in linea di massima, che tanto l'offensore quanto il difensore, sieno queste relative condizioni di atteggiamento preconcette od imposte dallo svolgimento degli eventi, non si può ammettere che uno dei competitori rinunzi, per precipitare l'azione, a trarre dalla massa delle sue artiglierie il rendimento massimo, ossia ad assicurarsi, organizzandola, la *manovra di fuoco*. Operazione questa che è complessa, e quindi lenta, inevitabilmente, e che toglierà alla battaglia moderna quel carattere di rapidità che alcuni vanno ima-

ginando. Il che non vuol dire che nella battaglia moderna non si possa manovrare. Tutto al contrario, manovrare si può e si deve: il concetto rimane incontaminato, ma le modalità di esecuzione, e quindi i fattori di spazio e di tempo, risulteranno grandemente spostati.

Effettuato lo schieramento delle artiglierie, compiuta la preparazione di fuoco, che si tende a rendere quanto più efficace sia possibile nell'unità di tempo per ridurne al minimo la durata, comincierà il grande attacco.

Ad Austerlitz, a Sadowa, a Gravelotte, la battaglia iniziata la mattina, la sera era compiuta, e la vittoria completa, sebbene in iscala discendente dal periodo napoleonico in poi. Ma a Liao-Yang ed a Mukden, la pugna durò settimane e settimane. Sono noti gli eventi dell'ultima guerra, che fu però di posizione, esclusivamente, dalla fine del '914 all'estate del '918. È prevedibile che ancor oggi l'attacco di posizioni, anche sommariamente sistemate, ma organizzate in profondità, abbia una considerevole durata. È certo che l'attacco costerà sacrifici enormi e quindi per essere tentato deve partire da una situazione iniziale favorevole, assolutamente, non solo per superiorità d'impostazione strategica, ma per superiorità di mezzi e di forza.

Anche l'azione difensiva è oggi più complessa che nel passato, perchè impone una vasta e delicata manovra in profondità.

Ancor oggi la manovra difensiva si risolve nel giuoco delle riserve. Ma non si tratta più del contrattacco, sferrato a tempo e gagliardamente, da un nerbo di forze tenuto ad immediata portata di mano. Oggi, dietro ai primi sistemi difensivi avverrà un complesso movimento di forze imponenti, una parte delle quali — la minore — sarà impiegata per arginare l'irrompere del nemico per le soluzioni di continuità prodottesi nella fronte, l'altra — la maggiore — per attuare la manovra controffensiva, manovra di fuoco e di movimento, destinata ad infrangere l'ulteriore avanzare del nemico. Manovra questa che è delicatissima, perchè imposta dall'avversario, del quale tuttavia non si deve subire la volontà, e che, per riuscire, richiede un'organizzazione relativamente lunga, in un periodo di crisi, in cui è in pericolo gravissimo l'equilibrio delle energie morali. Azione difensiva non vuol dunque dire — oggi meno che mai — azione passiva, nella quale

si subisca supinamente la volontà altrui, ma azione manovrata, in base ad un proprio concetto di operazione. Quest'azione manovrata per le ragioni dette avanti, è lenta e complessa. Ma è forse più possibile oggi che non nel passato, perchè l'attuale armamento concede alla fanteria, anche se scarsamente appoggiata dall'artiglieria, un potere difensivo per lo innanzi sconosciuto. Potere difensivo che aumenta in misura grandissima nelle zona di montagna: tutti sappiamo per esperienza come poche mitragliatrici bene appostate, rendessero quasi inviolabili non pochi tratti della fronte alpestre.

Non solo, ma questo accresciuto potere della fanteria, può consentire, in determinate condizioni, di non lasciarle che l'appoggio di poche od antiquate artiglierie, per concentrare la massa di quest'arma, là ove s'intenda di eseguire la manovra decisiva.

L'azione offensiva sarà inevitabilmente lenta, costosa, snervante, perchè bisognerà procedere di attacco in attacco, sicchè la battaglia finirà per scindersi in tanti episodi che s'intrecceranno l'uno con l'altro, ntegrandosi l'uno con l'altro.

Circa l'azione dell'artiglieria, non possono cadere dubbi: prepara, accompagna, consacra l'azione della fanteria, che di fronte ai potenti mezzi di cui oggi la difesa dispone, deve essere costantemente sostenuta.

Si tende oggi a rendere la preparazione di artiglieria, quanto più breve sia possibile: ovvii i vantaggi di tale sistema. Il quale però si addice a chi, disponendo di molte bocche da fuoco e di molti carri armati, può concentrare i suoi mezzi, svolgere un'azione possente in breve tempo e quindi ottenere con rapidità risultati decisivi, anche contro organizzazioni difensive assai robuste. Ma chi è povero di artiglierie, deve rassegnarsi ad una preparazione più lunga: per ottenere cioè i risultati necessari gli occorrerà spendere maggior tempo. La preparazione di artiglieria è dunque in funzione diretta della quantità e della qualità delle bocche da fuoco e dei proiettili disponibili, nonchè dell'efficienza delle organizzazioni difensive nemiche. Non si possono quindi, nè si devono, a mio giudizio, dare regole fisse: se è buona norma che questa preparazione ottenga i maggiori risultati nel minor tempo possibile, è regola ancor migliore che la fanteria non vada all'at-

tacco se non dopo una preparazione di fuoco assolutamente completa. Ora, se continuiamo a considerare l'ipotesi più logica, inevitabile all'inizio della guerra, che cioè uno dei competitori si sistemi su posizioni prescelte per attendervi l'urto nemico ed infrangerlo, ne viene che questa preparazione di artiglieria non deve limitarsi alla prima linea, ma comprendere almeno tutto il primo sistema difensivo del nemico. Ossia, come oggi esiste per la fanteria attaccante, la fase della penetrazione, che è la più lunga e la più aspra, così esiste anche per l'artiglieria, durante la fase stessa di preparazione, la necessità di una *penetrazione con il fuoco*, la sola che potrà quindi permettere la penetrazione con il movimento.

È risaputo che una fanteria, la quale oggi comunque attacchi il nemico, anche se quest'ultimo non ha avuto tempo di disporsi su posizioni materialmente preparate a difesa, urterà sempre contro un dispositivo di fuochi e di contrattacchi in profondità. Ne consegue che l'assalto sino a poco fa considerato come l'atto estremo e supremo dell'attacco, non è oggi che una fase, e non la più aspra, del combattimento; perchè, spezzate le prime resistenze, l'offensore si troverà sempre di fronte ad altre truppe, appoggiantisi ad organizzazioni difensive più o meno potenti. Ora, se l'artiglieria con la sua penetrazione di fuoco, non ha battute queste truppe delle linee arretrate, esse saranno non solo materialmente, ma moralmente intatte, o quasi, perchè già destinate ad una loro particolare funzione, indipendentemente dagli eventi svoltisi sulle prime linee. Od in altri termini, mentre per lo innanzi si ammetteva che il combattimento, essenzialmente lineare, si svolgesse tutto sulle prime linee, e che quindi le truppe battute su di una linea, potessero ripiegare sulle retrostanti per ivi nuovamente difendersi, oggi ben più logicamente si ritiene che la difesa debba svolgersi in profondità: che cioè, ogni scaglione difensivo abbia truppe e mezzi suoi propri, capaci per numero e per quantità di svolgere una propria particolare azione. Ne viene che l'offensore, sfondate le prime linee, non troverà più solamente i resti dei primitivi difensori ripiegatisi su posizioni restrostanti, e quindi, in condizioni materiali e morali di assoluta inferiorità, ma dovrà impegnare con i retrostanti

elementi, sino ad un certo punto indipendenti nella loro funzione dagli antistanti, un nuovo combattimento.

Ora, se il nuovo assalto delle fanterie non è preparato dall'artiglieria, convenientemente, con tutta probabilità si risolverà in un sanguinoso insuccesso.

La penetrazione del fuoco di preparazione non basta, occorre che la massa dell'artiglieria, con la sua manovra di fuoco, dia alla fanteria un costante appoggio. Su questo punto è bene intenderci chiaramente. Il moderno armamento della fanteria, le consente, indubbiamente, una forza di penetrazione che prima non aveva. Ma non bisogna confondere penetrazione con distruzione: di fronte alla più semplice sistemazione rimasta intatta, e gagliardamente difesa, la fanteria deve arrestarsi. Può girare questa organizzazione, non superarla.

Perchè si dovrebbe ammettere quanto non è logico? La visione di questo tremendo pericolo per la fanteria attaccante ha fatto sorgere tutta la specie e le sottospecie del tiro di accompagnamento. Ma, forse, non sono fioriti concetti altrettanto chiari. Alla fanteria si persuade la fiducia nella sua forza e quindi un gagliardissimo spirito offensivo. Ciò è giustissimo dal punto di vista morale, non altrettanto da quello tattico, perchè oggi più non esiste un combattimento di sola fanteria, ma sempre di fanteria e di artiglieria: le due armi in ogni fase della battaglia devono ardentemente prestarsi un reciproco appoggio, la cui risultanza non è somma, ma integrazione di sforzi. L'ammettere che la fanteria nella fase di penetrazione rimanga sola, e possa da sola procedere, è teoria audace, che come tutte le teorie audaci può condurre a grandi cose, ma tanto in senso positivo che in senso negativo. Nè la poca artiglieria per l'accompagnamento immediato, artiglieria che ci deve essere, ma sulla cui reale efficacia è lecito fare molte riserve, può sensibilmente modificare la situazione.

Quando l'equilibrio tra offensore e difensore non è ancora rotto, la fanteria non può, a mio modo di vedere, procedere avanti di corsa, anche se sia riuscita ad intaccare la superficie, non la profondità, della fronte avversaria.

La manovra di penetrazione, che, aggirando o neutralizzando gli ostacoli insuperabili, porta dritto al cuore dell'organismo nemico è

una bella concezione, ma è veramente rispondente alla realtà della battaglia? Può riuscire questa manovra della fanteria, ove non sia preceduta ed accompagnata da quella dell'artiglieria? Od in altri termini, se si crede che questa manovra di penetrazione della fanteria possa e debba essere rapida, in allora non si potrà contare che su un relativo appoggio dell'artiglieria, se per contro si ammette che, normalmente, tale manovra sia lenta e metodica, in allora si può, e si deve, contare su tutto l'appoggio della propria artiglieria.

Io propendo per il secondo sistema. Imagino che la fanteria, preceduta nelle zone attive della battaglia, da una serie di possenti concentramenti di fuoco, proceda da posizioni conquistate a posizioni conquistabili, difese cioè da uomini, ugualmente armati in modo perfetto, ma non più efficacemente sorretti dalle loro organizzazioni difensive, perchè la gran massa di fuoco di artiglieria che oggi l'offensore è in grado di sviluppare, può neutralizzare, sino ad un certo punto, i grandi vantaggi che il terreno assicura al difensore.

Da quanto è detto, rimane confermata la necessità imprescindibile, fondamentale, di armare subito la fanteria con il moderno armamento, che, assicurandole il potere difensivo, consente all'offensore di concentrare la masse delle più potenti artiglierie nei tratti attivi della fronte; al difensore di predisporre la manovra di fuoco, fondamento dell'azione difensiva razionalmente intesa, per preparare ed attuare la quale, più non basta il semplicismo del tiro di sbarramento.

Dove le innovazioni di procedimenti sono nella guerra moderna più vaste e profonde, si è nel combattimento della fanteria. Perchè l'introduzione, ormai generale, delle armi automatiche, segna, possiamo dire, il trapasso da un periodo della Storia militare ad un altro. Ci troviamo di fronte ad un rivolgimento così importante che per trovarne uno simile nella storia dovrei ricordare il passaggio dalla falange alla legione manipolare. Molte tra le cause che tanti secoli addietro determinarono quel gran trapasso, di cui riuscì capace solamente un popolo eletto quale fu il Romano, sono vere ancor oggi. Ed è comune errore il ritenere che l'attuale rivolgimento sia dovuto esclusivamente al progredire delle armi, il quale per contro non è che la

conseguenza dell'alto livello di civiltà conseguito oggi dai popoli, che agisce anche sul fenomeno guerresco, imponendo e consentendo l'adozione di forme del combattere più complesse. L'armamento non è che il mezzo idoneo per compiere questo rivolgimento. Lo sminuzzarsi del combattimento della fanteria in tanti episodi, che sommati nei loro effetti, hanno come resultante la vittoria o la sconfitta, impone nuove forme di educazione e di istruzione. Oggi, nella battaglia moderna, il fante non è più lo stromento inconsapevole di lotta, che materialmente unisce le sue energie a quelle di altrettanti stromenti inconsapevoli di lotta. Oggi, ogni combattente deve avere una sua individualità tattica, perchè ha la sua individuabilità morale.

Così intesa la preparazione, e, soprattutto l'educazione, le energie non vengono semplicemente a sommarsi, confondendosi in una massa bruta, ma si associano, si integrano in un grande organismo vitale, che sprigiona una quantità di energie di molto superiore alla somma delle singole energie costitutive.

I vecchi metodi di istruzione e di educazione devono essere coraggiosamente banditi in un esercito veramente moderno, capace quindi di compiere la sua essenzialissima funzione di suscitatore delle sopite, ma non mai spente, energie guerriere della stirpe.

La grande guerra non ha per nulla segnata la sentenza di morte della cavalleria, ne ha imposto, alla stregua dei fatti, il completo rinnovamento materiale e, soprattutto, spirituale.

I sogni eroici delle grandi cavalcate, tramontate a Waterloo, devono lasciar posto alla visione positiva di un impiego più consentaneo alle necessità d'oggi. E questa verità bisogna accettare senza riserve e senza sottintesi, perchè l'interesse della Patria è ben superiore ai gusti personali ed alle tradizioni formali. La cavalleria, senza perdere nessuna delle sue peculiari caratteristiche di agilità e di celerità, deve mettersi in grado di portare ovunque, attraverso qualunque terreno, la maggiore quantità di fuoco. Solo in questa guisa potrà costituire nelle mani del Comando un prezioso elemento di forza, in ogni fase della guerra, ma soprattutto un'insostituibile riserva mobile. Solo in tal guisa potrà portare nella battaglia, offensiva o difensiva che sia, tutto il peso delle sue mirabili energie guerriere.

Nella battaglia moderna, a malgrado di tutti i Trattati internazionali, *l'arma chimica* avrà indubbiamente un grande sviluppo. Ma non credo che i suoi effetti, per gravi che sieno, possano sostanzialmente modificare la fisonomia della guerra. È un altro mezzo di azione, certo importantissimo, ma basta: così, come è già avvenuto ed avverrà, per l'aviazione.

Ad un certo punto, dopo un periodo di preparazione, che nelle guerre passate durava ore e giorni, ed in quella moderna si protrarrà per mesi e per anni, forse, l'equilibrio tra i due competitori sarà spezzato. In allora il più debole abbandonerà le sue iniziali organizzazioni difensive per ripiegare su altre, che per la loro posizione geografica e topografica o per le loro relazioni con le operazioni di altri eserciti promettono di poter ancora esercitare un'efficace resistenza. Si avrà quindi un periodo di guerra di movimento più o meno lungo, nel quale però i fattori morali saranno per la maggior parte a favore di chi sia riuscito a superare i primi sistemi difensivi del nemico. Le operazioni avranno quindi un carattere più semplice e più rapido. Da un lato, chi ripiega cercherà di rompere il contatto con il nemico, e raggiungere le retrostanti posizioni difensive. Questo sbalzo indietro non può oggi limitarsi a pochi chilometri, ma deve essere così vasto da assicurare l'arrivo su posizioni già preparate ed, in parte almeno, guernite con truppe fresche, quando il nemico abbia esaurita la sua spinta offensiva. Dall'altro lato, chi insegue cercherà di impedire che ciò avvenga, incalzando l'avversario battuto con la massa delle sue forze, precedute dalla cavalleria, il cui compito sarà, anche a prezzo di completo sacrifizio, di trattenere, arrestare il nemico.

La manovra avvolgente, che per mancanza di spazio difficilmente potrà aver luogo nella prima fase della guerra, sarà invece possibile in questa seconda, con risultanze decisive.

La grande battaglia del vicino avvenire, sarà dunque grandissima, lenta e feroce, perchè vi parteciperanno tutte le macchine che il genio dell'uomo, sollecitato dall'odio, è capace di inventare. Ma realmente la vincerà l'Eroe che attraverso il turbine del fuoco conquista e mantiene le posizioni strappate al nemico sterpo per sterpo, sasso per sasso, sanguinosamente: il *Fante*.

Col. CARLO FETTARAPPA.

Magg. G Ernesto Cappa

# Nel centenario della nascita del Generale Giuseppe Govone ::

« Nulla è più terribile per una nazione di una sconfitta senza rivincita », scrisse il Pollio nella sua bella opera su Custoza; la sconfitta di Custoza infatti ha pesato come una cappa di piombo sull'esercito e sul paese dal 1866 al 1918, fino cioè alle fulgide vittorie del Piave e di Vittorio Veneto.

Le cause della sconfitta prima ricercate nella scarsa coesione dell'esercito italiano, « il quale invece, ad onta della sua costituzione eterogenea e del suo rapido ingrandimento, era all'inizio della campagna in complesso in buone condizioni », furono poi, con più senso di realtà, attribuite agli errori ed alle deficenze del comando. I nostri soldati, allora, come ieri, come domani si batterono e si batteranno bene se ben comandati.

Non pochi sono i comandanti che nella infausta giornata del 24 giugno 1866 non si mostrarono all'altezza dell'alto compito; troppi sono i nomi, indubbiamente inattaccabili dal lato morale, sui quali la nostra mente ricorre con triste meditazione; anzi, l'animo nostro non tróva nemmeno conforto completo nel rimembrare coloro che, per carattere e per valore, si dimostrarono degni e brillanti comandanti, perchè i loro poderosi sforzi, le loro iniziative nell'azione non furono comprese, nè sorrette da quelli che nella battaglia avevano più alte responsabilità.

Pianell, Principe Umberto, Bixio, Govone, ecc., sono generali gloriosi della infausta giornata, ma sopratutto il Govone, di cui il più bel giudizio ebbe a dare il Moltke esclamando: « Le général Govone s'y est très bien conduit. Mais pourquoi ne l'a-t-on pas soutenu ? Il faillait le soutenir, il fallait le soutenir. ».

Della nascita del generale Giuseppe Govone ricorre in quest'anno il centenario, motivo per cui mi è sembrato dovere di giustizia, di riconoscenza, di ammirazione richiamare il ricordo delle sue elevate virtù civili e militari, rammentare i servizi da Lui resi alla Patria come soldato, come diplomatico, come ministro, rendere omaggio al generale che a Custoza ha salvato l'onore delle armi italiane. (1)

***

*Il soldato.*

Nato il 19 novembre 1825 da antichissima nobile famiglia, residente ad Alba ed investita della Signoria di Govone fin dal secolo XII, entra a dieci anni nella R. Accademia di Torino; ne esce sottotenente nell'agosto 1844; nel '845 è luogotenente nel Corpo di Stato Maggiore; con questo grado partecipa alla campagna del 1848, prima colla Brigata Bes, poi addetto allo Stato Maggiore del 2° Corpo, generale De Sonnaz. Mentre è col Bes sotto Peschiera riceve il battesimo del fuoco, a proposito del quale così si esprime nelle sue memorie: « ecco l'impressione che mi fece: ero in dubbio se avrei preferito di essere leggermente ferito o no; ma mi ricordo che mi proposi di non mai correre nè di scendere da cavallo nei punti più battuti dal fuoco, perchè mi dicevo che invece di evitare una palla avrei potuto riceverne una che avrei altrimenti evitato ». C'è in questa dichiarazione l'uomo dal coraggio cosciente che non si smentirà mai.

Mentre è col De Sonnaz, al suo spirito sagace non sfugge l'inazione dell'Esercito, ove, fra le rivalità di comando, non solo non si sanno prendere decisioni, ma si è incapaci persino di concepire un piano; il Quartier generale piemontese gli sembra faccia rivivere quello prussiano del 1806 e del 1807. Come già a Santa Lucia, ricognizione

(1) Cfr.: « Custoza » Pollio.
Id. « Il Generale Giuseppe Govone » Uberto Govone.
Id. « La guerra nei secoli XVIII e XIX » Vacca Maggiolini.
Id. « Il Generale Govone a Custoza » Luchino Dal Verme.
Id. « Le campagne del 1866 in Italia » Sezione storica del Corpo di S. M.

senza scopo e troncata a metà, a Goito il 2° Corpo non partecipa; Egli ne prova un'amarezza profonda, che si accentua ancora allorquando, lasciatasi sfuggire la buona occasione di battere decisamente il nemico, il Quartier generale, dopo mille tergiversazioni, decide il blocco di Mantova e di riprendere con 12.000 uomini le antiche posizioni: « io piangevo già, scrive testualmente, la sorte del nostro esercito ».

Avvengono i combattimenti del 23; il 2° Corpo si ritira con molto ordine su Volta, ove il Govone è inviato a collocare gli avamposti e a studiare la posizione per il caso di attacco; il 25 il quartier generale piemontese vuole gettare sul fianco e sul tergo del Radestky i 22.000 uomini concentrati a Villafranca; Luigi Torelli (1) addetto allo Stato Maggiore del Re, il mattino del 25 porta avviso al De Sonnaz del combattimento che si vuol dare e l'ordine di cooperarvi attaccando Borghetto per appoggiare l'attacco che la brigata Aosta stava per eseguire su Valeggio. Narra il Torelli come il De Sonnaz fosse molto titubante e restio adducendo la stanchezza delle truppe, e che si decise unicamente in seguito alle insistenze del giovano luogotenente Govone, il solo che avesse avuto l'ardire, fra i presenti, di prendere la parola a sostegno del volere del Re. È così che alle 5 vediamo il Govone guidare le colonne che avevano intrapreso a marciare su Borghetto e animare ufficiali e soldati; ma dopo poco il De Sonnaz torna sulle sue decisioni e ordina alle truppe di ritornare sulle posizioni. Il De Sonnaz si dirige al palazzo di Volta, il Govone è al suo fianco, avvilito e silenzioso: il suo cuore è in tumulto, non può tacere; rivolgendosi al suo superiore dice: « Perdoni la mia osservazione: perchè rinunc are all'attacco: quale responsabilità accetta di non eseguire l'ordine di attaccare! ». Non voglio dilungarmi sul triste argomento; ilgiovane ufficiale di Stato Maggiore aveva fatto tutto il possibile, ma invano.

Dopo Custoza, l'esercito piemontese viene a trovarsi raccolto a Goito dopo una serie di sconfitte, ma privo di ogni fiducia: « l'esercito non avrebbe più valso nulla per una difesa passiva, e se era capace ancora di qualche cosa, era per attaccare, Qui, prosegue il Govone,

(1) — Il Torelli fu poi ministro — scrisse « Ricordi intorno alle cinque giornate ».

potei vedere che cosa è in guerra l'iniziativa; essa raddoppia le forze di un esercito ». Ma anche quella iniziativa mancò.

Il De Sonnaz riceve l'ordine di rioccupare Volta; abbiamo il tragico combattimento notturno in Volta, e la dolorosa ritirata su Cerlungo, cui la salda tempra delle truppe e lo zelo degli ufficiali risparmiano il carattere di una rotta. È in questi ultimi fatti che il luogotenente Govone guadagna la prima medaglia al valor militare; è qui che il generale Trotti, il comandante futuro di una Divisione alla Cernaia, vedendo l'opera del Govone nel mantenere l'ordine e la coesione nelle stremate schiere esclama: « Vorrei che fosse mio fratello o mio figlio! ».

A Novara non troviamo il Govone: promosso capitano, era stato addetto al comando della 6ª Divisione diretta nei Ducati, e dopo la sconfitta inviata a Genova insorta. Il duro compito è bene assolto dal Lamarmora, che nel Govone ha un valoroso collaboratore. Nell'attacco di Genova del 4 aprile Egli comanda i bersaglieri che arditamente sorprendono i forti di ponente; inviato ad intimare la resa corre grave pericolo; liberato, respinge con pochi bersaglieri un attacco proveniente dal Begatto; il giorno dopo comanda una delle quattro colonne che muovono ad espugnare il centro della città. L'accorgimento ed il valore, dimostrati in questi gravosi e difficili compiti, gli valgono una seconda medaglia al valor militare.

È noto come, dopo Novara, il generale Lamarmora abbia intrapreso una vigorosa e saggia ricostruzione dell'esercito piemontese; distinti ufficiali sono da lui inviati all'estero per studiare l'ordinamento degli altri eserciti nei riguardi delle riforme che voleva attuare; il capitano Govone, prima da Vienna, poi da Berlino, invia al Lamarmora preziose informazioni, frutto di coscienziose indagini, sia sulle riforme degli eserciti germanici, sia sulla guerra dell'Holstein, che pareva dovesse far nascere un conflitto tra l'Austria e la Germania.

Frattanto si preannunzia quasi certa la guerra fra la Russia e la Turchia; il Govone chiede di essere addetto ad uno degli Stati Maggiori per seguire la guerra; ottiene di recarvisi ma in congedo e non in veste ufficiale; raggiunge Osmar Pascià e segue le due campagne dei Turchi del 1853-54. Ad Osmar Pascià è largo di consigli sempre

ben accetti ed apprezzati, sopratutto nel rafforzamento di Calafat; nel 1854 al seguito di Rifaat Pascià penetra in Silistria investita; i servizi resi gli meritano la medaglia di Silistria, l'ordine del Medgidiè e l'offerta di passare come generale al servizio turco, quale capo di Stato Maggiore di Ismail Pascià in Asia. Ma il Governo sardo non vuol perdere un sì distinto ufficiale; lo nomina maggiore e lo lascia in Oriente. Così può seguire i Turchi e gli alleati a Bukarest, e passare poi in Crimea, ove il 25 ottobre accompagna volontario gli Inglesi nella leggendaria carica di Balaklava, in cui riporta una ferita e ottiene per ricompensa l'ordine del Bagno. Al seguito del Canrobert partecipa nel novembre alla battaglia di Inkerman e alle prime fasi dell'assedio di Sebastopoli, a proposito del quale sono molto interessanti ed istruttivi i rapporti che invia al nostro Ministero. Si legge nelle sue memorie: « il doppio comando dell'armata alleata produce i suoi frutti: esitazione, ritardi nella condotta, come produce ritardi e talvolta cattive manovre al momento dell'azione. Nulla di più strano che di vedere una battaglia comandata da due generali e truppe differenti che entrano in azione ciascuna quando vuole il suo..... ».

Deciso ormai l'intervento dell'esercito piemontese, il Govone è chiamato in patria per seguire il Lamarmora a Parigi e nei preparativi di guerra; col Lamarmora torna ai primi di maggio in Crimea come maggiore di Stato Maggiore addetto al quartier generale, e partecipa alla battaglia della Cernaia. «..... I capitani di Stato Maggiore, scrive il Lamarmora, gli ufficiali addetti allo Stato Maggiore, e gli aiutanti gareggiarono nel secondare le mie intenzioni senza riguardo a fatica o pericolo, e fra essi..... il maggiore Govone..... ». Distaccato quindi al seguito del generale De Salles, partecipa al fallito attacco del I° Corpo francese contro il bastione centrale: vi è contuso e guadagna la legione d'onore. Resta ancora in Crimea fino alla primavera del 1856.

Nella preparazione della guerra del '59 il tenente colonnello Govone è a capo del servizio informazioni, che ottimamente organizza e fa funzionare a mezzo dei benemeriti RR. CC., che nel Lombardo Veneto formano un vasto reticolato di centri informazioni; si deve a Lui se nel '59 si entrò in campagna senza la dolorosa ignoranza sul

nemico, che si ebbe nel '48 e '49. Scrive il Fabris: « Mai forse il comando di un esercito ebbe più chiare e precise informazioni »; non è colpa sua se, come aggiunge il Fabris stesso, il comando mai mostrò di valersene.

Iniziata la campagna, il Govone è addetto al Quartier generale del Re; constata tutte le incertezze della situazione, dei provvedimenti derivanti dal lento arrivo dei francesi, lamenta « che tutto vada alla ventura e che nessuno comandi ». Giudica troppo esteso lo schieramento dei Piemontesi, che doveva poi essere ridotto dopo l'arrivo del Canrobert. Combatte al seguito del Re a Palestro, combatte a Magenta, giungendo col Fanti per l'ora decisiva. Nella sua corrispondenza famigliare lamenta la lentezza ed i ritardi che, per mancanza di decisione e per insufficienza di predisposizioni, si verificarono nei giorni precedenti alla battaglia, che non ebbe pertanto i risultati che avrebbe dovuto avere; «..... capirai il rincrescimento per quanto è succeduto. È doppio, perchè prevedevo ciò che accadde, e la mia impazienza, che mi fece allora trascendere ad eccessi durante i ritardi nel passaggio di Turbigo, non è stata che troppo giustificata ».

A San Martino il Govone combatte fin dall'inizio e asseconda l'opera dei comandanti di divisione; per Lui figurano gli elogi più lusinghieri; anzi il Re lo promuove, a trentatre anni, colonnello per merito di guerra. Le intenzioni del Re a questo proposito erano venute a sua conoscenza; l'animo suo generoso, lontano dall'arrivismo, dall'ambizione personale, gli fa scrivere a persona di famiglia: « mi si vuol fare colonnello. Ho qualche difficoltà ad accettare perchè vorrei che altri che hanno fatto meglio di me, fossero altrettanto largamente ricompensati ».

Dopo l'armistizio di Villafranca il colonnello Govone è inviato a Zurigo coi plenipotenziari sardi incaricati della delimitazione dei confini; nel giugno 1860 è nominato brigadiere ed incaricato della organizzazione e del comando della Brigata Forlì di nuova formazione. È con questa brigata che va a Gaeta nel giugno 1862, per assumere il comando delle truppe lungo la frontiera pontificia, incaricato della repressione del brigantaggio. La campagna è lunga, faticosa, snervante; Egli la dirige tra fatiche e responsabilità gravi, ma con tutto questo

trova mezzo e modo di studiare bene a fondo il difficilissimo problema. Nella esatta e completa relazione che Egli dirige al Presidente della Commissione parlamentare, con ansietà di patriota e con simpatia per i nuovi sudditi d'Italia, dimostra che il brigantaggio deriva dalla condizione sociale del paese e dal misero stato del proletariato. Egli suggerisce i provvedimenti per migliorare queste condizioni, perchè la sua mente non si ferma agli effetti visibili, va al di là, sviscerando le cause fondamentali del fenomeno.

Nel settembre del 1862, è nominato comandante della 9ª divisione a Palermo; vi giunge quando durava ancora lo stato d'assedio provocato dai fatti di Aspromonte. L'esperienza acquisita nel Napolitano gli fa mettere subito il dito sulla piaga: la pessima amministrazione, il disordine nella amministrazione della giustizia, nel personale di pubblica sicurezza e delle Prefetture; col Monale, R. Commissario ed ottimo funzionario, lavora continuamente per riparare il male, convinto che la repressione, sebbene necessaria, sia opera vana se non si estirpano gli abusi e le ingiustizie.

L'opera è a buon punto, quando, per intrighi parlamentari e ad onta del suo avviso contrario, il Monale è richiamato: l'anarchia ritorna rendendo necessaria, in luogo della lenta ma continua restaurazione dell'ordine con mezzi normali, l'esecuzione di operazioni energiche. Nell'autunno del 1863, il Govone è richiamato nell'isola al comando di venti battaglioni mobili, destinati a liberare il paese dai malviventi e dai numerosi renitenti. Il Ministero non gli dà istruzioni sufficienti..... a scanso di responsabilità; messo nell'alternativa tra una passeggiata militare coreografica, che avrebbe svalutato ancora di più l'impotenza governativa proprio quando era urgente instaurare l'autorità della legge, oppure di imprimere alle operazioni un carattere energico, forse violento, egli assume quest'ultimo atteggiamento, prendendo su di sè l'intera responsabilità, badando unicamente alla sua coscienza e al futuro bene dell'isola e dello Stato. « Ho scelto questa strada, scrive al Ministero Della Rovere, che mi pareva più utile per la cosa pubblica, mettendomi anche nel rischio di essere disapprovato. Non so se ho scelto bene, ma ad ogni caso il Ministero può sciogliere la sua responsabilità facendola pesare su di me ». La sua opera fu approvata in

Sicilia ed al Parlamento, ma non volle per sè le lodi: « non spettano a me, e quindi posso dirlo con orgoglio, spettano alle truppe.....».

Promosso luogotenente generale è destinato al comando della Divisione Militare di Perugia, che lascia nel marzo del 1866, perchè inviato a Berlino a negoziare, col conte di Barral, nostro ministro, il trattato di alleanza colla Prussia. Ma di questa missione diremo a parte. E veniamo a Custoza.

Come è ben noto, all'inizio della campagna del 1866 davanti alla necessità evidente di un'offensiva a massa, risoluta, favorita dalla superiorità numerica, noi, privi di una dottrina di guerra, privi di un cervello quale vi era in Prussia, adottammo un piano che fu frutto di una transazione fra chi voleva attaccare dal Mincio e chi voleva attaccare dal Po, rinunciammo con deplorevole leggerezza alla preponderante superiorità numerica decidendo la separazione delle forze, adottando due direttrici di attacco con compiti pareggiati e indipendenti. Le memorie del generale Govone ci dicono chiaramente come Egli abbia combattuto questa decisione, sostenendo in vari colloquî col Lamarmora stesso, la necessità dell'unità del comando e la concentrazione delle forze, sia per esatta convinzione personale, sia forte dell'esperienza acquisita a duro prezzo nel '48, nel '49 e sul Danubio ed in Crimea. Tutte le sue carte, i suoi appunti, scrive il figlio, insistono su quest'idea; « la grande massa raccolta per l'azione principale, invadendo il Veneto da una sola frontiera e marciando con formidabile spiegamento di forze, non avrebbe lasciato agli Austriaci altra alternativa che di accettare una battaglia campale, in cui, appoggiati anche al quadrilatero, sarebbero stati annientati, oppure gettarsi su Verona. Ottenuto questo risultato, parte dell'esercito avrebbe bastato a condurre la guerra metodica di assedio, necessariamente lenta, e l'altra, trovandosi la via sgombra dinnanzi e le spalle sicure, avrebbe potuto proseguire con una celere marcia oltre Alpe a dar la mano ai nostri alleati ».

Non vi è forse in questo piano, in questa marcia alla battaglia qualche cosa che ci ricorda la strategia moltkiana del '70?

Ad onta del piano adottato, ad onta della separazione delle forze, la massa del Lamarmora era ancora superiore a quella nemica; tro-

vammo tuttavia modo, per lo sparpagliamento delle forze e per l'insipienza del comando, di farci battere a Custoza! E vediamo il Govone in questa battaglia.

La mattina del 24, verso le 8, la Divisione Govone (9ª-brigate Alpi e Pistoia, 34° battaglione bersaglieri) era giunta, dopo la nota marcia, a Quaderni, ove dal Della Rocca (III° Corpo) riceve l'ordine di abbandonare il primitivo obiettivo di Pozzo Moretta, per andare a porsi in linea a nord di Villafranca sulla destra della Divisione Bixio. In obbedienza a quest'ordine il Govone avvia per Rosegaferro a Villafranca la Brigata Pistoia, avvertendo che egli col rimanente della Divisione vi si recherà per Probiano: poco dopo un nuovo avviso conferma alla 9ª Divisione l'ordine della vigilia, di andare a Pozzo Moretta, ma è troppo tardi per poter evitare che la Brigata Pistoia non raddoppi la marcia.

In questo momento il generale Govone sa da Vittorio Emanuele, che scendeva da M. Torre, della sconfitta della Divisione Brignone, ed allora, parendogli anche di interpretare la volontà del Re, dopo un rapido e giusto apprezzamento della situazione, ammassa la Brigata Alpi ed il 34° battaglione bersaglieri e 2 batterie a Casa Nuova, e di qui, di sua iniziativa, muove direttamente per l'erto pendio di M. Torre. È questa iniziativa che salva l'onore delle armi, perchè senza di essa probabilmente la battaglia sarebbe finita prima delle dodici.

Fermate le fanterie dietro il ciglio di M. Torre il generale Govone fa subito mettere in azione le sue due batterie d'accordo con quelle della 8ª Divisione per controbattere le artiglierie nemiche; verso le ore 11,30 gli giungono la Brigata Pistoia e l'altra sua batteria; questa si unisce alle altre, quella è schierata in 2ª linea. Mentre dura il duello di artiglieria, il generale Govone riconosce il terreno, studia l'oscura situazione, e poichè gli austriaci hanno occupato le alture a N. di Custoza, ad esclusione della parte orientale difesa da alcuni drappelli di granatieri, intuisce subito la necessità di riprendere per prima cosa Custoza. « Egli vede quanto vantaggio poteva ricavare da quella sua posizione sul M. Torre, ove aveva raccolto tutta la sua artiglieria, per adoperare questa a massa e dominar la battaglia con grandi atti di cannone, diretti successivamente contro quei singoli obiettivi che

a volta a volta gli si mostrassero prevalenti, senza lasciarsi distogliere dal cannone nemico (1) ». Allora concentra i tiri d'artiglieria contro Custoza, ove erano visibili le divise austriache, e lancia all'assalto il 34° battaglione bersaglieri seguito da un altro del 51° fanteria. Il nemico, scosso dall'artiglieria e sopraffatto dall'assalto, viene rincacciato a precipizio; Custoza è ripresa. Del successo informa il Della Rocca, avvertendolo però dell'arrivo di nuove colonne nemiche, che egli avrebbe resistito con energia, ma che il combattimento era seriamente impegnato. Col fuoco dei suoi pezzi e coll'azione delle sue fanterie, ricaccia ancora la Brigata Scudier dal Belvedere e dalle posizioni a nord di Custoza; a mezzo del capitano Racagni mandato dal Della Rocca, informa quest'ultimo, che era necessario un rinforzo, perchè da quanto poteva congetturare, a Custoza era l'attacco principale. Ma il comandante del 3° Corpo, anche a questo avviso rimane passivo.

Ristabilita per merito del Govone la situazione al centro del fronte di battaglia, si può dire che verso mezzogiorno le sorti delle armi fossero in complesso ed ovunque favorevoli agli Italiani; è in questo momento che l'intervento del supremo Comando, coll'impiego delle forze disponibili, avrebbe potuto darci la vittoria. Ma è noto come verso quell'ora il Lamarmora fosse assente, diretto a Goito a predisporre la ritirata, sotto l'impressione degli avvenimenti del mattino.

La tregua successa alla riconquista di Custoza fu di breve durata: il comandante del IX° Corpo austriaco avendo visto che il nemico non aveva inseguito e temendo le conseguenze della ritirata della brigata Scudier, che lasciava una lacuna nel fronte di battaglia, ordina che il reggimento Thun, della sola brigata rimastagli, avanzi verso il Belvedere e Custoza. Con vario impiego di artiglieria e con l'attacco di tre suoi battaglioni, il Govone ben presto obbliga gli Austriaci a nuova ritirata; invano otto compagnie di un altro reggimento austriaco vengono alla riscossa; anch'esse sono respinte e inseguite fino a M. Molimenti. Sono le 15,30; echeggianti acclamazioni e grida di Viva Savoia si innalzano dal petto dei soldati della Divisione Govone, affranti dalla fatica, prive di cibo, ma vittoriose. Pur troppo non sono

(1) Relazione ufficiale.

più in condizioni di sfruttare il successo e si sistemano sulle posizioni, mentre il Govone invia al Della Rocca il seguente rapporto: « Le mie truppe hanno respinto tre volte gli attacchi del nemico. Da ieri non mangiano, sono spossate dalla fatica e dal lungo combattimento. Non potrebbero resistere contro un nuovo attacco. Ma se V. E. mi manda un rinforzo di forza fresca, mi impegno a dormire sulle posizioni ».

Il Della Rocca che ha a sua disposizione immediata due divisioni (Bixio e Principe Umberto) non se ne dà per inteso; mentre urge far presto fa appello alla Divisione Longoni, che per la sua lontananza dal campo di battaglia non poteva giungere in tempo. Ad un altro ufficiale, che il Govone ancora manda per chiedere rinforzi e munizioni, il Della Rocca si limita a ordinare che la Divisione Govone divida le munizioni con quelle del generale Cugia.

Il momento critico della battaglia intanto si avvicina. Agli Austriaci padroni ormai di M. Vento e S. Lucia non resta che a riprendere Custoza per aver la vittoria. L'arciduca Alberto, comandante supremo, con sapiente intuizione emana il seguente ordine coordinativo di tutta la battaglia: «..... Il VII° Corpo tenterà verso le cinque l'ultimo attacco contro Custoza; alla medesima ora una brigata del V° corpo appoggerà sulla sinistra e marcerà ugualmente in direzione di Custoza ».

Verso le ore 16 la batterie del VII° corpo e quelle della riserva del IX Corpo coprono di una tempesta di proiettili le alture tenute dalla 8ª e 9ª Divisione, mentre le due brigate del VII avanzano rapide al Belvedere. Udendo tuonare il cannone, il Principe Umberto ed il generale Bixio domandano al Della Rocca di potervi accorrere, ma ne hanno un rifiuto. Il Govone, vedendo addensarsi rapida la gran massa di nemici attorno al Belvedere, ordina al 27° battaglione bersaglieri di accorrervi da M. Torre e fa avanzare sulla destra di Custoza il 36° fanteria: dietro M. Torre, ultima riserva, resta il 52° fanteria. Frattando l'attacco contro il Belvedere si pronuncia impetuoso: i difensori sono decimati ed oppressi dal nemico; malgrado gli audaci contrattacchi italiani (Ten. Col. Boni) e un violento assalto del 27° battaglione bersaglieri, il nemico si impossessa del Belvedere e la difesa si addensa attorno a Custoza. Una breve tregua è a questo punto accordata ai valorosi della Divisione Govone, perchè il generale Maroicic (VII° Corpo

austriaco) prima di lanciare le sue truppe contro Custoza, vuole concedere loro un pò di riposo e dar tempo alle batterie di avanzare sulle alture di M. Molimenti. Il genenerale Govone ne approfitta per chiedere nuovamente aiuto al Della Rocca, ma invano ancora: questi tiene a Villafranca, a 4 Km. circa, inoperosi 20.000 uomini mentre una nuova e più terribile minaccia si manifesta sul fianco dei forti difensori di Custoza. Gli Italiani difettano ormai di munizioni: 80 pezzi nemici vomitano fuoco, la fucileria è intensa nel duplice attacco: la lotta diventa impossibile.

Al generale Govone non rimane che trarre a tempo la sua Divisione dal terribile avvolgimento che già la cinge e salvarla da un disastro. Verso le cinque e tre quarti fa spiegare su M. Torre l'unico reggimento (il 52° fanteria), di cui può disporre, contro il fianco sinistro del nemico, e sotto la protezione di questo reggimento che eseguisce energici contrattacchi e di squadroni del Lucca e del Foggia ordina la ritirata a scaglioni su Villafranca, Sulle falde di M. Torre e del poggio di Custoza, e poi nel piano, la valorosa Divisione continua a combattere a gruppi ed anche a reparti, tanto che solo tra le 6,30 e le 7 si può dire che il grosso giunga presso Villafranca.

Ad onta delle imprudenze, della negligenza, degli errori, e sopratutto della assenza e deficienza del Comando supremo, malgrado tutti e tutto, la vittoria sarebbe stata ancora nostra, se a tempo opportuno si fosse sostenuto il generale Govone, se una iniziativa del Della Rocca, invano avvertito, pregato e scongiurato, avesse supplito alla mancanza del comando.

Ecco come giudica il Pollio l'azione della Divisione Govone, chè altra parola più competente e più cara a noi soldati non saprei trovare: « La condotta del generale Govone prima, durante e dopo la battaglia è degna di ammirazione. Essa fu, al più alto grado, intelligente, risoluta ed efficace. In quella oscura situazione, in quella confusione di idee e di principii, in quell'avvicendarsi di sorprese di ogni specie, egli fu tra i pochissimi generali che videro chiaro. Egli attirò su di sè l'azione principale della giornata, non tanto pel terreno su cui combattè, quanto pel modo con cui combattè. L'azione dell'artiglieria a massa, l'impiego delle truppe di fanteria, il giudizio sulla situazione così

chiaro e così giusto, e persino la ritirata (quella davvero necessaria) rivelano il talento ed il carattere di un vero generale. La 9ª Divisione aveva, dopo la riconquista del M. Torre e M. Croce, ristabilito l'equilibrio della battaglia! Non poteva il generale Govone solo far traboccare la bilancia a nostro vantaggio. Questo compito era del comando del Corpo d'Armata (Della Rocca) e specialmente del Comando supremo. » Ed a proposito della ritirata, continua il Pollio: « L'aver potuto svincolarsi dal combattimento senza subire gravissime perdite, — la Divisione non perdette nella ritirata nessun pezzo, — e l'aver saputo tenere riunite le sue truppe ed offrirle l'indomani ancora in istato di combattere e col morale per nulla depresso, dimostrano che quel giovane Generale, oltre ad una intelligenza superiore, e ad un valore personale di cui già aveva dato tante prove, possedeva una elevatezza di concetti e una chiarezza di idee, che lo mettono, secondo me, forse in prima linea fra tutti i generali italiani che comandarono in quel giorno ».

La battaglia di Custoza fu un insuccesso, divenne sconfitta completa, dopo che, rinunciando ad ogni idea di controffesa ci ritirammo dietro l'Oglio e dietro il Po. Infatti, in complesso avevamo: perduto 7.000 uomini, 3 divisioni sfasciate, 2 fortemente scosse, e..... 200.000 uomini erano ancora in efficenza! Mentre dai Comandanti non si parlava che di ritirata, soltanto il Re ed il Govone vedevano chiaro, volevano che non si abbandonasse il Mincio e si ripigliasse l'avanzata. In un colloquio col Lamarmora del 25 il Govone proclama: « per carità non facciamo la ritirata, altrimenti l'armata si sbanda » e il Lamarmora sembra sospendere l'ordine; poi ha un altro colloquio col Re, che dice al Govone: « È necessario sapere ad ogni costo ciò che fanno gli Austriaci; lei che va a Volta procuri di mandarmi qualcuno sulla sinistra del Mincio; spenda ciò che vuole, ma per carità, che io sappia domani di buon'ora se gli Austriaci vogliono passare il Mincio o no ». « Confesso, » si legge nelle memorie del Govone, « che queste furono le parole di miglior senno che ho sentito in quel giorno e in alcuni giorni precedenti e in molti seguenti, poichè la vera questione doveva essere allora nel conoscere se gli Austriaci si disponevano ad inseguirci o no ». E ci doveva pensare il Re!

Il Govone provvede per l'esecuzione della volontà del Re; apprende che gli Austriaci avevano intimato al Sindaco di Monzambano di bruciare il ponte, chè altrimenti essi stessi avrebbero bruciato il paese. Dove prova più bella che non volevano inseguire? Corre allora a Cerlungo dove trova il Della Rocca, che gli dà notizie della ritirata; il Govone protesta e l'altro va sulle furie; lo lascia e va dal Lamarmora, ma senza risultato. Tutti per la ritirata. Il 27 giugno a Piadena sa che si è deciso di portare la linea dietro l'Oglio: supplica il Lamarmora di non farlo, di fermarsi almeno al Chiese: ottiene di rimanere colla Divisione a Mariana in modo da poter spingere le informazioni a Goito: dà delle notizie, ma tutto quello che si ottiene è che anzichè a Cremona e Piacenza ci si arresti all'Oglio.

Ormai, al Quartier generale, tranne il Re, gli altri gli voltano le spalle; ricorre ancora al generale Pettinengo, pregandolo di far correggere l'umiliante pubblicazione dei giornali che avevano stampato aver avuto noi soltanto mille feriti. « Quando si combatte in terreni tagliati e sopratutto abbandonando le posizioni, il maggior numero dei feriti resta nel campo..... Per carità ci si renda giustizia. L'esercito è disciplinato, è solido, bravo, superiore agli Austriaci, confidente, desideroso di marciare avanti. Ecco la verità. Noi speriamo nel Comando supremo, se la politica non ci impone di restare sotto lo scacco del 24 ». È soltanto il 12 luglio che si decide di ripassare il Mincio; intanto si è perso un tempo prezioso, si è gettato il discredito sull'Esercito; Egli ne dovrà subire le conseguenze a Nikolsburg, ove il Re segretamente lo invia in delicata e difficile missione.

***

*Il diplomatico.*

È notorio come sia stato difficile concludere nel 1866 l'alleanza colla Prussia; l'azione diplomatica del generale Govone, incaricato col nostro ministro di Di Barral di negoziarla, fu quanto mai complessa e delicata; si trattava col Bismarck « nel quale, forse, come nel romano Silla, si presentava la doppia natura del leone e della volpe ». Si diffidava in Italia, e non a torto, delle sue intenzioni, ben ricordando

come nell'anno precedente, mentre i rapporti fra la Prussia e l'Austria erano talmente tesi da far sembrare inevitabile la guerra, improvvisamente le due nazioni si erano intese a Gastein; si diffidava a Berlino, ove tutto il corpo diplomatico, compreso il Di Barral, opinavano, dopo l'esempio di Gastein, che pur volendo il Bismarck la guerra, il Re e la Nazione non l'avrebbero lasciato giungere a tanto, inducendolo a risolvere la questione pendente coll'Austria, (quella dei Ducati), con un accordo.

Il Govone parte con queste istruzioni dategli dal Lamarmora: tastare il terreno, accertare quanta fede meritassero le profferte prussiane, riservandosi a conchiudere o meno una convenzione politica o militare ben definita, precisa, quando si avesse la certezza che l'Italia non sarebbe stata abbandonata dalla alleata, e che a sua volta non avesse dovuto correre l'alea di abbandonare la Prussia.

Dal primo colloquio col Bismarck, il generale Govone deveva ben presto convincersi che l'alleanza non rappresentava l'atto finale di una politica bellicosa ormai vicina alla dichiarazione di guerra, ma uno strumento nelle mani del Bismarck per affrettare una guerra non ancora tanto prossima. Il Bismarck gli fa sapere che vuole bensì mettere il suo paese in condizioni tali da rendere inevitabile la guerra, ma che prima gli occorreva assicurarsi l'appoggio dell'Italia anche per vincere le riluttanze del Re e facilitare l'accordo colla Francia; conclude proponendo di addivenire ad un trattato, che impegnasse l'Italia ad intervenire appena ne fosse stata richiesta dalla Prussia, e che avrebbe impegnato la Prussia, quando si fosse pervenuti alla dichiarazione di guerra, ad aiutare l'alleata nel risolvere la questione del Veneto.

In queste dichiarazioni il Govone intuisce un pericolo, che cioè la Prussia possa servirsi del trattato d'alleanza non per far precipitare la guerra, ma per poter appianare il dissidio coll'Austria, distruggendo così l'occasione che il dissidio stesso a noi offriva di risolvere la questione Veneta. Richiede allora al Bismarck che la Prussia desista dalle trattative per non risolvere nessuna delle questioni pendenti coll'Austria, nemmeno quella dei Ducati. Il Bismarck si schermisce, asserendo che il venire alla guerra per la questione dei Ducati

non gli sembra motivo sufficiente davanti all'opinione pubblica ed alla Francia. Evidentemente, da parte nostra non vi era la convenienza di accettare il trattato nei termini su espressi « almeno fino a quando le circostanze e le cresciute probabilità di guerra non togliessero o diminuissero di molto la possibilità di veder risolto pacificamente il dissidio austro-prussiano, oppure quando fosse certo che vincolandoci non facevamo mancare combinazioni più convenienti e sicure ».

Stante l'allarme gettato dal Bismarck in una conversazione colla contessa di Hohenthal e dall'arrivo del Govone a Berlino, che forse ad arte non rimase segreto, l'Austria diede inizio agli armamenti, sicchè tre giorni appena dopo il primo colloquio col Govone, il Bismarck può dire non senza esagerazione che l'incendio era ormai così vicino da essere per noi garanzia della sua buona fede.

Le trattative entrano in una nuova fase. Da Parigi il Nigra spinge; l'iniziativa dell'Austria sembra muti la situazione; si entra nell'ordine di idee, di un trattato generico, richiesto come « minimum » dal Bismarck. Vista l'impossibilità di indurre la Prussia a un trattato pienamente favorevole, il Govone d'accordo con il Di Barral telegrafa (21 marzo) a Firenze proponendo l'accettazione del trattato, limitato però nella durata, considerando che se si corre l'alea di aiutare la Prussia a far pressione sull'Austria, si corre d'altra parte il rischio di negare a Bismarck un'arma che gli poteva essere utile per provocare la guerra.

Cominciano le trattative su queste basi, mentre il Govone viene nel frattempo a trovarsi in posizione delicata ed in sospetto del Bismarck stesso, inquantochè i pieni poteri chiesti all'uopo a Firenze tardano, inspiegabilmente, ad arrivare.

Il generale Govone ignorava la ragione del ritardo, dovuto al fatto che il Governo di Firenze aveva fatto chiedere dal Nigra il parere a Napoleone III°. Avutolo, il Lamarmora telegrafò in fretta e furia che accettava il trattato e che intanto, in attesa dell'arrivo dei pieni poteri, si firmasse senz'altro un primo protocollo. Il Govone ed il Barral, dopo il lungo silenzio, si stupirono di tanta fretta; essendo il trattato utile tanto alla Prussia quanto all'Italia, entrambi avrebbero voluto introdurvi alcune clausole, almeno quella che « de-

cretata la mobilitazione in Italia, la Prussia si vincolasse a non più sciogliere alcune delle questioni pendenti coll'Austria, senza che fosse in pari tempo sciolta quella Veneta ».

Non mi dilungherò sulle trattative che furono lunghe e laboriose e tutt'altro che pienamente soddisfacenti, poichè il Bismarck fu irremovibile nel volere che dalla Prussia soltanto dovesse dipendere la provocazione, la scelta del momento e che l'Italia dovesse limitarsi, avvenuto il caso, a promettere fin d'allora il suo appoggio. I nostri due plenipotenziari si sforzarono di ottenere ed ottennero: « 1°) che si affermasse esplicitamente l'esistenza fra l'Italia e la Prussia di una alleanza offensiva e difensiva in modo da stabilire fra gli alleati una solidarietà generica intesa ad evitare ad ogni contraente il pericolo di trovarsi solo di fronte al comune nemico; 2°) che si escludesse recisamente che l'Italia avesse a prendere l'iniziativa della guerra poichè la Prussia non era in tal caso vincolata a seguirla; 3°) che il trattato avesse validità solo per tre mesi, sia per limitare almeno la durata del rischio che il carattere vago del trattato ci imponeva, sia per spingere il Bismarck ad affrettare la crisi ».

L'8 aprile il trattato è firmato e il giorno dopo il Bismarck, mantenendo la parola, lancia la proposta, ostile all'Austria, di convocazione di un Parlamento germanico. Intanto il Govone parte per Amburgo e per Kiel, in apparenza per visitarvi stabilimenti militari, in realtà per evitare che la sua permanenza a Berlino possa far pensare che la Prussia si faccia troppo pregare per venire ad un accordo. Il 1° maggio vi ritorna però precipitosamente per l'aggravarsi della situazione.

Cosa era avvenuto? L'Austria aveva proposto alla Prussia di recedere dagli armamenti, se la Prussia si fosse impegnata a fare altrettanto. Dato che l'opinione pubblica europea era contraria alla guerra, il Bismarck non aveva potuto far altro che accettare la proposta austriaca. Fortunatamente, l'Austria, impressionata delle notizie di presunti armamenti e movimenti militari italiani, comunicatele, esagerate, dalla diplomazia inglese sua amica, ne tolse a pretesto per armare alla nostra frontiera.

L'Italia, decisa a non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti,

e rendendo al Bismarck un gran servizio, rispondeva agli armamenti austriaci coi primi ordini relativi alla mobilitazione e alla radunata dell'esercito. Le speranze di guerra non erano così svanite, ma poichè la questione dell'imminenza del conflitto si era spostata in tal modo dalla Germania all'Italia, il 1° di maggio il Govone domandava al Bismarck quale linea di condotta avrebbe tenuto la Prussia e fino a che punto sarebbe stata solidale con noi. Ne ebbe una risposta enigmatica e strana; il Bismarck negava cioè che la Prussia pel trattato dell'8 aprile avesse in tal caso l'obbligo di combattere al nostro fianco; il Govone ribatteva che, essendo il trattato di alleanza di offensiva e difensiva, doveva impegnare entrambe le parti a soccorrersi a vicenda.

Ignaro delle trattative che allora correvano tra la Francia e l'Austria per staccare noi dall'alleanza, il Govone lasciava intravedere la possibilità che l'Italia si sciogliesse dal trattato e si accostasse alla Francia; così dicendo, egli non solo tendeva ad offrire al nostro Governo una via a svincolarsi lealmente, ma a far pressione sul Bismarck, ispirandogli il timore di vederci ricadere sotto l'influenza francese, lasciando la Prussia a sè; il pericolo forse apparve grave al Bismarck, non ignaro certo di ciò che a Parigi si stava tramando.

Poche ore dopo il Bismarck chiamava il Govone per dirgli che avendone parlato al suo Sovrano, questi francamente consigliava l'Italia a non attaccare l'Austria, ma che la Prussia, sebbene non obbligata, in caso di una aggressione austriaca all'Italia, avrebbe combattuto al suo fianco.

L'incidente era risolto, ma l'allarme era stato dato. Il Govone si diede a studiare le ragioni dell'atteggiamento che il Bismarck, che pure avrebbe dovuto essere lieto dell'occasione di guerra, aveva assunto in quella circostanza; comprese che tale atteggiamento non era che il contraccolpo di una nuova attitudine della Francia, che dopo avere in un primo tempo lavorato nel senso della politica del Bismarck, vedendo l'approssimarsi del conflitto austro-prussiano, voleva scegliere ora un atteggiamento che le permettesse di assicurarsi dei vantaggi. In conclusione, in un primo tempo, il Bismarck si riteneva

sicuro di una benevola neutralità della Francia, in seguito temeva eccessive pretese da parte di quest'ultima.

Mentre a Berlino si era in un'atmosfera di sfiducia, l'Italia dava alla Prussia una novella prova della sua lealtà. Il 5 maggio il Nigra comunicava al Lamarmora l'offerta del Veneto fatta dall'Austria all'Italia, come prezzo della sua neutralità nel conflitto austro-prussiano; Nigra e Govone d'accordo si mostrarono contrari all'accettazione; il Lamarmora con giusto senso di lealtà rifiutò.

Il Bismarck, avuto comunicazione del nostro rifiuto del Veneto, fece intonare dalla sua stampa l'inno di guerra; sebbene l'ultima parola non fosse stata detta ancora, dipendendo essa dalla Francia, che inspirava al Bismarck serie inquietudini.

Sia perchè convinto ammiratore della Francia, cui come italiano era riconoscente, sia per il fatto che la Francia avendo in pegno la Venezia poteva forse indurci ad agire secondo il suo volere, il Govone espresse allora il parere di accordarsi direttamente coll'imperatore, « convinto che non ci avrebbe consigliato una accettazione disonorevole e intanto ciò lo avrebbe reso solidale con noi per l'avvenire, essendo ancora incerto l'esito che avrebbe avuto la lotta fra la Prussia e l'Austria sorretta dalla maggior parte degli Stati secondari tedeschi ». All'intesa nostra colla Francia e all'intesa tra Prussia e Francia, lavorò la nostra diplomazia: il Govone fece del suo meglio a Berlino, ma il Bismarck non volle sentir parlare di compensi prussiani alla Francia: « more tedesco » si mostrò disposto a sacrificare alla Francia il Belgio, la Svizzera francese, tutto quanto insomma non gli apparteneva; oppose a tutte le argomentazioni che il Re e la Nazione non si sarebbero mai rassegnati a un sacrificio di territorio tedesco, finchè almeno una sconfitta lo avesse dimostrato necessario.

Il 2 giugno il Govone ebbe col Bismarck l'ultimo colloquio; poi lasciò Berlino; la Francia, convinta forse che la Prussia sarebbe stata battuta e che quindi avrebbe forse potuto ottenere di più da uno Stato sconfitto che non da uno in armi, pronto alla guerra, trascurava di premunirsi contro la eventualità contraria.

Abbiamo visto in altra parte di questo scritto come il generale Govone, dopo Custoza, sia stato inviato segretamente da Vittorio

Emanuele II a Nikolsburg al Quartier generale del Re di Prussia. Suo compito era di cercare di opporsi alla conclusione dell'armistizio tra Prussia ed Austria, di ottenere invece la continuazione della guerra per la possibilità di una rivincita delle armi italiane.

L'Italia era stata fedele all'alleanza, ed abbiamo visto come; il nostro esercito indubbiamente attirando su di sè i migliori Corpi austriaci aveva permesso alla Prussia di fare quanto forse essa stessa non aveva sperato; ciò non pertanto la missione era difficilissima, perchè il prode Govone era pur sempre il vinto che trattava col vincitore dello stesso nemico, e per giunta in un momento in cui sarebbe stato necessario un Cavour a reggere le sorti del nostro povero paese. « Se Cavour fosse stato là (in Italia), scrive il Generale, almeno si saprebbe che egli sa ciò che fa. Ma per gli altri, per quelli d'oggi, noi non possiamo avere la stessa fiducia, non foss'altro che perchè nessuno di essi ha abbastanza prestigio sugli altri per condurre il paese da solo..... Contrasti, contrasti, niente più, niente di completo, niente di vigoroso e di sensato al tempo stesso ».

Sebbene fosse partito da Ferrara la sera del 18 luglio, non potè essere a Nikolsburg prima del 26: vi giunse quando le cose erano cambiate; la Prussia aveva accondisceso ad una sospensione d'armi di cinque giorni, aveva accettato le proposte di mediazione francesi come principio per la pace, aveva negoziato con i plenipotenziari austriaci su queste basi e sopra un armistizio, e stava per firmare l'una e l'altro immediatamente.

Da un breve esame del rapporto inviato il 28 luglio al Ministro degli esteri, vedremo tutti gli sforzi fatti dal Govone, le sue argomentazioni e le decisioni inesorabili del Bismarck, col quale appena arrivato ebbe due colloquii.

Il generale Govone nulla lasciò d'intentato a sostegno delle nostre ragioni e del compito affidatogli:

— mise in rilievo le pressioni cui aveva resistito Vittorio Emanuele per tener fede all'alleanza dopo i primi successi prussiani, ed a quali insistenze (Principe Napoleone) lo stesso Re stava in quel momento resistendo per non accogliere le proposte di armistizio prima di essersi accordato col governo prussiano;

— dichiarò che aveva l'incarico di intendersi col Bismarck sulle risposte da dare alla Francia, nella fiducia che il Governo prussiano avrebbe tenuto presente la necessità di una pace soddisfacente per l'Italia;

— ricordò il servizio reso dall'Italia col non aver accettato il Veneto offerto prima e durante la guerra, la lealtà non mai smentita del suo paese, il risultato ottenuto trattenendo sul fronte italiano una parte tutt'altro che trascurabile dell'esercito nemico;

— espose come le forze d'Italia, nonostante le prime sfortunate giornate, fossero ancora intatte, desiderose di ulteriore impiego, e la necessità del Governo italiano di continuare la guerra per liberare anche il Trentino e quelle altre regioni i cui popoli ardentemente desideravano di unirsi al regno d'Italia;

— che i servizi resi alla Prussia davano in sostanza diritto all'Italia di ricevere una prova di eguale fedeltà dall'alleato, continuando la guerra, che in fin dei conti avrebbe anche potuto portare al completo conseguimento del programma prussiano.

Bismarck rispose che l'esercito non poteva proseguire la guerra, sia per ragioni militari, (affievolita forza numerica, lontananza soverchia dalla base, colera scoppiato in varie parti, impossibilità di superare i trinceramenti di Vienna e di passare il Danubio, rinforzo di 100.000 uomini che ormai l'Austria portava in campo coll'esercito d'Italia), sia per le minacce della Francia. Per queste ragioni egli aveva creduto di dover addivenire all'armistizio, cui aveva dato inizio solo per il 2 di agosto, per farlo coincidere colla scadenza del termine della sospensione di ostilità di otto giorni accordato dall'Italia. Circa le ragioni che spingevano il Governo italiano a chiedere il Trentino e l'Istria, pur apprezzandole, dichiarava doversi esse considerare per una futura campagna; ad ogni modo, a richiesta del Govone, si dichiarò disposto a comprendere nella questione veneta anche il Trentino e l'Istria, ma che naturalmente queste condizioni avrebbero dovuto far parte di un articolo aggiuntivo del trattato, qualora la guerra, *per ragioni prussiane*, avesse dovuto continuare.

Di fronte a queste dichiarazioni il Govone comprese che non avrebbe ottenuto nulla dal Bismarck, nè dal Re, da cui doveva ancora

essere ricevuto e che confermò infatti le parole del suo ministro; pur tuttavia, prima di congedarsi, chiese ancora al Bismarck cosa avrebbe fatto la Prussia, nel caso che l'Italia si rifiutasse di aderire all'armistizio del 2 agosto, firmato dalla Prussia colla riserva della ratifica d'Italia. Il Ministro rispose... brutalmente, che riteneva lo scopo della guerra, previsto dal trattato, raggiunto, e che quindi avrebbe invocato l'articolo 4, secondo il quale, il consenso delle parti contraenti all'armistizio ed alla pace non avrebbe potuto essere negato quando l'Italia avesse avuto il Veneto, e la Prussia tenesse nelle sue mani un territorio corrispondente della Monarchia austroungarica. Come ultima argomentazione, il Govone ricordò avere la Prussia trattato colla Francia e coll'Austria prima di concertarsi coll'Italia, ciò che in linea di stretto diritto costituiva una infrazione agli impegni presi: ma il Bismarck si scusò dicendo che l'intromissione francese l'aveva intimidito e che la lentezza delle operazioni italiane gli aveva reso necessario di non respingere la mediazione francese, che si presentava minacciosa.

Il Govone d'accordo col Di Barral, che intanto era stato incaricato di trattare le condizioni preliminari della pace, telegrafò al Governo italiano sulla non riuscita della sua missione, avvertendo di considerare, se del caso, la possibilità di una pace separata italiana, abbandonando la Prussia, per modo che fosse sola a trattare coll'Austria: segnalò per debito d'ufficio avergli espresso il Bismarck la speranza che il Re d'Italia avrebbe aderito all'armistizio del 2 agosto, pel quale attendeva risposta sollecita. Intanto il Governo di Firenze accettava l'armistizio a cominciare dal 2 agosto per 4 settimane; base dell'armistizio « l'uti possidetis »; questo però il Govone apprendeva dal Bismarck poco prima di lasciare il Quartier generale prussiano.

Nel corso delle conversazioni, che intanto erano continuate col Bismarck, ebbe occasione di conoscere i telegrammi della mediazione francese fra Napoleone III e il Re di Prussia, e come nei preliminari di pace fra Prussia ed Austria risultasse la cessione del Veneto alla Francia e non all'Italia. Questo avrebbe certamente urtato la suscettibilità italiana, ed il Govone lo fece presente. Bismarck scusò dicendo che se avesse potuto immaginare di far cosa sgradita all'Italia avrebbe

evitato di introdurlo nei preliminari; il Govone insistè perchè la questione fosse poi chiarita nel trattato definitivo e ne interessò il Governo italiano. Intanto, mentre duravano le trattative, pur comprendendo la falsa posizione dell'Italia, che superiore in forze si era fatta battere per terra e per mare e che pertanto non poteva reclamare di più di quanto le dava il trattato dell'8 aprile, non tralasciò di sostenere la necessità che la cessione del Veneto non portasse seco degli oneri, e che l'Austria, pacificatasi colla Prussia, non continuasse poi la guerra contro di noi. In seguito ai suggerimenti del Govone, i plenipotenziari italiani ottennero a questo proposito l'intento voluto, perchè nel trattato di pace fra Austria e Prussia l'articolo 6 fu così concepito: « In esecuzione dell'articolo 6 dei preliminari di Nikolsburg ed avendo l'Imperatore dei francesi il 29 luglio fatto ufficialmente dichiarare a Nikolsburg, che per quanto concerne il Governo dell'Imperatore, il Veneto appartiene all'Italia per esserle consegnato alla conclusione della pace, l'Imperatore d'Austria aderisce a questa dichiarazione ed acconsente alla riunione del Regno Lombardo-Veneto al Regno d'Italia senz'altra condizione onerosa che la liquidazione dei debiti che saranno riconosciuti spettanti ai territori ceduti, in conformità al precedente stabilito dal trattato di Zurigo ».

Se si pensa al mandato ricevuto dal Govone prima della partenza, il risultato è certo poco brillante, ma Egli, vittorioso ed eroico, era l'esponente dei vinti; Egli, che a Custoza si era coperto di gloria, doveva per primo subire le conseguenze del discredito che la sconfitta del 24 e più ancora l'inerzia dei giorni seguenti, avevano gettato sul nostro esercito e sul nostro paese.

***

*Il Ministro.*

Il generale Govone, comandante generale del Corpo di Stato Maggiore è nominato Ministro della Guerra nel dicembre 1869. Non è chiamato al potere per ambizione, per esibizionismo personale; soltanto dopo lunghi e ripetuti rifiuti accetta la carica, per sentimento

di dovere e di devozione al Sovrano, nel Gabinetto Lanza-Sella, per contribuire alla riuscita del piano finanziario di Quintino Sella.

È a tutti noto come dopo il 1866 il giovane Stato italiano si dibattesse in una spaventosa e grave difficoltà finanziaria, di cui anche l'esercito soffriva, anzi fin dal 1860. Posto fra due questioni delicatissime, quella finanziaria e quella dell'esercito, Lui, generale tra i più stimati e competenti, non esita ad affermare che si dovesse energicamente combattere il disavanzo, come si era combattuto lo straniero, risolvendo prima la questione finanziaria, la quale soltanto avrebbe potuto portare con sè la soluzione della questione militare.

Entra pertanto nel Ministero Lanza, ove vi erano pure un Sella ed un Visconti Venosta, non come un sacrificato od incosciente, ma a testa alta, a condizione che le economie si facciano non nell'Esercito e nella Marina soltanto, ma da tutti i ministeri, dalle Università, dalle Prefetture, dalle Corti di Giustizia, ecc. In caso diverso, dice, mi ritirerei: ed era uomo da farlo. La situazione del Ministero non era rosea, nè di quelle che si ambiscono; si trattava di affrontare tutta l'impopolarità possibile, persino nell'Esercito stesso cui aveva dato tanta gloria; si trattava di mettere e riscuotere nuove imposte, in sovrapposizione ad altre già dure e recenti, con un paese povero, stanco; si trattava di attuare quelle economie che vengono a privare il Governo di quei mezzi, tanto atti ad accontentare il paese e ad avere l'appoggio dei rappresentanti.

Il suo programma lo troviamo esposto in una nobilissima lettera diretta a S. Maestà il Re, del 9 dicembre 1869, in cui l'onestà e la chiarezza di vedute dell'uomo, sono degne delle critiche circostanze del momento. « Se si dovesse bilanciare la spesa, scriveva a Sua Maestà, che l'Italia sopporta per il suo esercito, e la forza di esso, in rapporto alla popolazione del Regno ed alle necessità di una politica che volesse esercitare una influenza considerevole e legittima fra le Nazioni europee, nessun militare dirà mai che l'esercito e la spesa che ne deriva sieno sufficienti allo scopo. L'esercito quale è oggidì sotto le bandiere ha forza che supera appena i bisogni del servizio giornaliero di presidio, onde non resta margine sufficiente ad una buona, solida, estesa istruzione militare..... manca la possibilità di rinnovare il personale degli

ufficiali come sarebbe urgente, mancano armi più perfette, materiale di guerra più abbondante, e sono mal guernite le frontiere di terra e di mare. A sopperire a tanti bisogni, a rendere forte l'esercito e sicuro il paese, appena basterebbero 40 o 50 milioni aggiunti all'attuale bilancio della guerra ed alcune centinaia di milioni per armare la frontiera. Senonchè, la povertà della finanza toglie ogni speranza ed oppone un ostacolo insormontabile alla soddisfazione di tanti bisogni, onde saremo condannati alla impotenza finchè la finanza non sia ristorata, e, deboli oggi, saremo più deboli domani. »

« Parmi così non si inganni colui il quale crede che alla finanza si debba in primo luogo soccorrere e giudichi si debba farlo colla stessa intensità di mezzi e colla medesima vivacità di desiderio e di opere con cui per lo addietro il Re ed il Paese misero l'opera loro a compiere l'unità nazionale. In breve termine si trarrebbe il Paese da una situazione altamente pericolosa, si da rinvigorire poi, col paese, anche il suo esercito. Se oggidì l'Italia pare avere un solo pensiero, quello della finanza, è pur vero che le nazioni non vivono di soli interessi materiali; ed, assicurati questi, verrà senza dubbio un prossimo giorno in cui l'Italia potrà fornire i mezzi ai bisogni militari e avrà ancora la volontà di farlo. S'io non m'inganno, se l'Italia è oggidì debole e impotente, se lo stato della finanza è causa principale della sua debolezza, se è urgente vincere questa causa che si aggrava rapidamente, si devono ricercare i mezzi che conducono allo scopo ».

Convinto adunque che la solidità della finanza sia base principale ed indispensabile della potenza militare di uno stato, dopo mesi di lavoro intenso, febbrile, coscienzioso presenta un progetto sull'ordinamento dell'esercito, che, ritoccato col suo consenso da una Commissione composta dal Lamarmora, dal Bertolè-Viale, dal Pianell, dal Raffaele Cadorna, dal Brignone e dal Cosenz, costituisce parte, non ultima certo, del complesso di provvedimenti finanziari proposti dal Sella. Il 12 luglio la legge finanziaria, opera coraggiosa di Quintino Sella, entra in porto; e se le economie ottenute con tanti stenti dovevano in quel fatidico anno andare travolte per forza di eventi, si salvarono però le basi di quel programma finanziario che in un avvenire non lontano doveva portare la salvezza finanziaria del paese.

Le impellenti necessità finanziarie avevano ispirato l'indirizzo politico del Ministero Lanza-Sella, il quale faceva assegnamento sulla pace generale; l'Italia per parte sua, in causa appunto della crisi finanziaria, era risoluta a non lasciarsi coinvolgere in una guerra, a meno che si trattasse del suo onore e dei suoi interessi vitali. Per risolvere la questione romana si contava sulla politica, e si riteneva non sarebbe stato necessario un grande sforzo militare.

Così si pensava ed in conseguenza si operava, quando il 15 luglio si ebbe la notizia della guerra inevitabile fra Prussia e Francia, che trovò l'Italia forzatamente in condizione quasi di disarmo e che ben presto divise il paese in due correnti, favorevole l'una, contraria l'altra all'intervento a fianco della Francia.

Personalmente il Govone aveva simpatia per la Francia, ricordava le amarezze di Nikolsburg, era amico del Visconti Venosta di cui condivideva la tendenza; ma d'altra parte conosceva troppo bene le esigenze della guerra, l'ordinamento militare prussiano, le nostre condizioni finanziarie e militari per non rendersi conto della grande sventura che sarebbe stata per noi l'essere coinvolti nel conflitto.

Lungi dall'idea di gettare il suo paese nella guerra a cuor leggiero, come aveva fatto la Francia, pensa e si prepara, per poter svolgere, se del caso ed a momento opportuno, la nostra azione. È per questo che in un Consiglio dei Ministri insiste che « si decida l'indirizzo politico, perchè le disposizioni militari vi si possano accordare ». Chiaritolo, il Govone provvede al richiamo di classi, e a predisporre la rapida formazione a momento opportuno di un esercito di operazione di tre Corpi, all'acquisto di 12.000 cavalli occorrenti all'artiglieria, alla richiesta dei crediti necessari.

Dopo le battaglie del 6 agosto l'intervento diretto nella guerra da parte dell'Italia è definitivamente escluso: secondo le notizie che il Nigra invia da Parigi, si intravede invece la possibilità di un moto repubblicano in Francia qualora a Spicheren e Wörth altre sconfitte avessero tenuto dietro, moto che non avrebbe escluso un contraccolpo a Roma ed un nuovo tentativo dei Garibaldini. Di qui la necessità per un Governo, che non volesse lasciarsi strappare di mano la iniziativa e la responsabilità degli eventi, di prendere opportuni prov-

vedimenti. Il Govone fa allora una nuova richiesta di crediti per portare la forza sotto le armi a 252.000 uomini; con nuovi richiami, forma il Corpo di osservazione dell'Umbria al comando del Cadorna, mentre nel frattempo altre preoccupazioni sorgono per la Sicilia, per il Capuano e per la Lombardia e per sospetti armamenti dell'Austria.

È così che oltre alle Divisioni Cadorna, il Governo delibera di tener pronte almeno sei altre Divisioni per l'estero; il Govone si trova pertanto a dover far fronte ad eventualità varie ed incerte, purtroppo con mezzi insufficienti, scarsi, che accrescono le difficoltà e le preoccupazioni, dimostrando più che mai quanto la forza militare dipenda in tanta parte dalla forza finanziaria.

Verso la fine di agosto il febbrile lavoro del Ministero della Guerra diretto prima ad eventualità e scopi diversi e molteplici, può alfine concentrarsi tutto al Corpo dell'Umbria, che doveva essere completato e rafforzato, poichè la marcia su Roma diventava sempre più probabile. La soluzione della questione romana era diventata ormai una impellente necessità politica, sicchè nei primi giorni di settembre in memorabili sedute il Consiglio dei Ministri discuteva finalmente la occupazione di Roma.

Il generale Govone, che aveva dedicato nel fortunoso periodo tutta la sua attività ed il suo intelletto alla grande causa, partecipava il 4 settembre per l'ultima volta al Consiglio dei Ministri; la sua salute era scossa; sebbene travagliato da grave malattia, era rimasto al suo posto per alto sentimento di dovere. « Da molti mesi, scrive il figlio, il lavoro intenso di ufficio lo aveva stancato, da parecchie settimane il lavoro febbrile lo aveva esaurito, le amarezze della vita politica lo avevano profondamente ferito », sicchè proprio alla vigilia della presa di Roma doveva forzatamente rassegnare le dimissioni da ministro.

Il 14 settembre Quintino Sella gli scriveva: «..... Le nostre truppe si avanzano nelle Provincie Romane senza trovare resistenza seria. Parliamo spesso di te con gratitudine, giacchè le truppe si trovano all'ordine di tutto punto e nulla è mancato. Chi poi non può parlare e ricordarsi di te senza indelebile riconoscenza sono io, giacchè io devo a te se il piano finanziario venne approvato dal Parlamento, ed io e tutto il Paese ti deve gratitudine profonda, poichè hai mostrato che

si possono fare serie economie nell'esercito senza disorganizzarlo. E del resto parmi che questa gratitudine si senta in generale, giacchè vedo tutti i giornali, anche quelli dei partiti estremi, parlare di te con simpatia e con stima ».

Ritiratosi in Alba, dopo aver visto, a soddisfazione del suo lavoro e della sua dedizione alla Patria, sventolare in Roma la bandiera tricolore, vi decedeva a soli 46 anni nel gennaio 1872.

***

Il generale Govone è indiscutibilmente una degnissima figura del nostro Risorgimento; l'opera sua integerrima ed eroica oggi ancora commuove ed affascina quanto più la si studi e la si mediti; posta dalla critica serena ed imparziale nell'ambiente dei tempi più la si apprezza e più si sente il bisogno di esaltarla, ridondando essa a tutto vanto e decoro dell'Esercito e del Paese, che il Govone servì sempre con devozione e competenza profonde.

Se, come cittadini, dobbiamo all'illustre Generale gratitudine sincera per tanto aver contributo alle nostre passate fortune, come soldati gli dobbiamo ammirazione e riconoscenza infinita, perchè è per Lui, se in questi giorni di grandezza e di certa speranza, ci è dato ricordare la giornata di Custoza non soltanto con dolore, ma anche con orgoglio.

Maggiore CAPPA.

*Torino, Novembre* 1925.

# NOTIZIARIO

## Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare.

### Francia.

1. — *Il servizio di fanteria.*

Recentemente il Parlamento francese ha approvata una legge che istituisce il « *servizio di fanteria* ».

Oggi la fanteria non è soltanto *l' arma psicologica per eccellenza*, ma anche l'arma dotata di materiale svariato e complesso, il quale richiede un complicato e delicato servizio tecnico-amministrativo. Esso va pertanto affidato a personale competente dell'arma di fanteria, da prepararsi convenientemente fin dal tempo di pace.

(Anche in Spagna è stata affermata la necessità della creazione di un *servizio di fanteria* ed ufficiali dell'esercito spagnuolo hanno richiamato l'attenzione degli studiosi sulla organizzazione di esso. Da noi, come è noto, non esiste un *servizio di fanteria*: esistono invece, i servizi del genio e di artiglieria, i quali provvedono anche per l'arma di fanteria).

2. — *Corsi di alti studi militari per ufficiali generali e colonnelli.*

Saranno iniziati nel prossimo gennaio per generali e colonnelli che hanno già seguiti precedenti corsi informativi presso altri centri di studi: centro di studi di montagna, centro di studi tattici d'artiglieria, centro di informazioni, ecc.

3. — *Studi circa la organizzazione definitiva dell'esercito.*

Continuano gli studi e numerose sono le discussioni che si fanno e gli articoli che circa tale questione vengono pubblicati. Interessanti quelli del Gen. Nollet che fu Ministro della Guerra e del Col. Fabry più volte relatore di progetti sull'ordinamento.

Sembra che si sia fatta strada l'idea di ridurre a 20 il numero delle Divisioni (attualmente 32), raggruppandole in 10 Corpi d'armata. Ogni Divisione sarebbe assegnata ad una delle 20 Regioni militari, nelle quali è attualmente diviso il territorio.

Tutte le unità speciali: aviazione, carri d'assalto, ecc., sarebbero indivisionate.

Il Comandante del Corpo d'armata sarebbe anche Comandante di regione, e sorveglierebbe una seconda regione che sarebbe comandata da un generale di divisione.

Sarebbero poi anche costituite quattro divisioni miste, raggruppate in due Corpi d'armata, e destinate a fornire i reparti per tutte le spedizioni coloniali. La costituzione di tali unità rappresenterebbe un primo passo verso la ricostituzione delle forze coloniali, distinte da quelle metropolitane, così come avveniva prima della grande guerra.

4. — *Le eccedenze nei quadri ufficiali.* — Sembra che ancora attualmente gli ufficiali in servizio superino di ben 5.000 quelli in organico. È stato perciò presentato alla Camera un progetto tendente a favorire l'esodo volontario. Secondo il progetto, sarebbe estesa a tutti i gradi, nei quali vi è esuberanza, la posizione di disponibilità, attualmente ammessa pei soli generali. Dopo 15 anni di servizio un ufficiale potrebbe essere, a domanda, collocato in disponibilità conservando una parte dello stipendio, diritti all'avanzamento e la possibilità di rientrare nell'esercito dopo un periodo di prova.

5. — *Educazione fisica e istruzione pre-militare.* — Il numero dei giovani che hanno ultimato con esito favorevole i corsi di istruzione pre-militare (brevetto primo grado) nell'anno 1921 è stato di 21.000 circa, negli anni successivi di 23.000 circa, la sola decima parte del contigente annuo incorporato.

Sembra che si calcoli come indispensabile raggiungere almeno il doppio di tale cifra e cioè avere un quinto delle reclute già istruite premilitarmente.

Si afferma che i Comandanti sono unanimi nel dichiarare che i giovani premilitari, oltre a possedere migliori qualità fisiche, sono più disciplinati, dotati di spirito militare, formano realmente la parte migliore di ogni contigente e forniscono ottimi graduati.

(Risultato non molto dissimile si è finora avuto in Italia: complessivamente il numero dei giovani che hanno conseguito il diploma d'idoneità dopo i corsi premilitari è stato nei decorsi anni di circa 14.000).

Il Sottosegretario alla Guerra ha presentato al Parlamento un progetto sull'educazione fisica ed istruzione premilitare: si tratte-

rebbe di creare un Comitato consultivo degli sports, parallelo al Comitato consultivo della preparazione militare. Ognuno di questi Comitati dovrebbe designare dei delegati che prenderebbero gli accordi per la costituzione di un « Istituto nazionale di educazione fisica e di igiene applicata »; tale istituto sarebbe una specie di scuola normale superiore di educazione fisica.

In attesa di aver creato dei maestri capaci, il Sottosegretario farebbe assegnamento su persone pratiche di sports ed accreditate, che offrissero volontariamente la loro opera, che verrebbe ricompensata con onorificenze.

Gli allievi, oltre i vantaggi che sarebbero loro concessi all'atto della presentazione ai corpi, potrebbero ottenere un diploma di 2° grado che darebbe loro diritto di preferenza nei concorsi alle carriere dello Stato, e che, col tempo, potrebbe divenire obbligatorio per i concorsi alle amministrazioni statali.

Per invogliare i giovani di 17 anni a frequentare i nuovi corsi di preparazione fisica obbligatoria, che durerebbero 30 ore circa, si vorrebbe concedere trenta giorni di licenza supplementare durante il servizio militare. Come controllo si impianterebbe per ogni allievo un libretto scolastico di preparazione fisica, del quale il libretto militare non sarebbe che il seguito.

## Spagna.

1. — *Organizzazione di un battaglione di fanteria tipo.* — È stata fatta la proposta di un tipo di battaglione che dovrebbe essere preparato per la guerra di movimento. Secondo il proponente il nuovo battaglione potrebbe essere formato da due gruppi e comandato da un tenente colonnello. Ogni gruppo al comando di un maggiore: l'uno per la lotta vicina, costituito da tre compagnie fucili, l'altro per la lotta lontana, costituito da una compagnia mitragliatrici, una compagnia cannoni da fanteria ed una compagnia fucili per la protezione del gruppo stesso. Il Comando di battaglione disporrebbe di una sezione collegamenti, di una sezione esplosivi e di un treno su due scaglioni: uno someggiato ed uno carreggiato.

2. — *Piste di combattimento.* — È stato studiato un particolareggiato progetto di piste di combattimento, con trincee, camminamenti, siepi, reticolati, ecc., per allenare i soldati alla marcia nei camminamenti, al salto di essi, al passaggio dei reticolati, al trasporto dei feriti e di materiali di guerra, al lancio di bombe ed allo sparo di armi in trincea, alla scherma colla baionetta e col pugnale.

Il soldato allenato su tali piste agli esercizi sopra accennati migliora la sua educazione fisica e perfeziona la sua istruzione militare e si sentirà, al caso reale di guerra, superiore all'avversario moralmente, fisicamente e tecnicamente. (L'idea non è completamente nuova. Anche presso di noi esistono *percorsi di guerra*, ossia piste con ostacoli, che servono all'allenamento fisico del soldato e che opportunamente modificati potrebbero giovare anche per l'addestramento tattico individuale).

3. — *Corsi per Colonnelli.* — Sono stati istituiti appositi corsi che si propongono di conseguire l'unità di metodo e di indirizzo nelle varie istruzioni tecniche e pratiche che si svolgono presso i Corpi e di diffondere la conoscenza dei nuovi metodi di lotta.

(Sono corsi che si possono paragonare, almeno in parte, ai Corsi informativi per i Colonnelli istituiti da tempo presso le nostre Scuole Centrali).

## Chile.

1. — *Assegnazione di artiglieria alla fanteria.* — Sono stati assegnati ai reggimenti di fanteria cannoni di artiglieria da montagna.

## Turchia. (1)

1. *La cavalleria turca.* — Il Comandante Larcher, nella « Revue de Cavalerie », pubblica un interessantissimo articolo sulla cavalleria dell'esercito turco. Ne fa un po' di storia a partire dal 1914. Afferma l'articolista che, allora, la cavalleria turca era male armata, ed equipaggiata, difettava di cavalli e difficile ne era il reclutamento.

Una parte era regolare e l'altra irregolare.

Le idee tattiche erano orientate verso il combattimento a cavallo; però tale idee non erano in armonia colla naturale tendenza del turco che preferisce il combattimento a piedi, il tiro e l'esecuzione di lavori difensivi.

La guerra del 1914 aprì alla cavalleria, in Asia, un campo incomparabile di attività; tuttavia quest'arma non ebbe alcun peso nelle operazioni. Le speranze sulle unità irregolari furono presto deluse: le poche costituite si stancarono subito, cosicchè il peso delle operazioni

(1) Dell'esercito di questo Paese, che in questo momento può presentare un particolare interesse, sarà dato un cenno sommario possibilmente nel prossimo numero.

gravò tutto sulle poche unità regolari che, mediocremente organizzate, furono impari alle necessità.

Esse ebbero, nel 1914, una sezione mitragliatrici, e, più tardi, uno squadrone di 8 mitragliatrici, ma non ebbero mai automobili blindate nè equipaggi da ponte; fu invece curato il servizio di trasmissione per T. S. F.

Gli altri servizi furono male organizzati: i quadrupedi ne soffrirono moltissimo, e gli effettivi diminuirono rapidamente. La 3ª divisione di cavalleria, al Sinai, nel 1917 aveva 75 ufficiali, 1761 uomini, 3079 quadrupedi, ma non poteva mettere in linea che 800 sciabole, 16 mitragliatrici e 4 cannoni. Nel settembre del 1918 il gruppo d'armate di Palestina non aveva che 2000 sciabole; la 6ª armata nell'Irak non ne aveva che 200.

Armata di lancia all'inizio della guerra, combattè qualche volta a cavallo, ma poi dovette sostituire al moschetto il fucile e divenne una vera fanteria montata, mentre le cavallerie russa ed inglese, molto numerose, bene istruite ed organizzate sugli stessi teatri di guerra d'oriente dimostrarono di non aver perduto nulla della loro importanza.

Dopo l'armistizio di Moudros, nel 1919, riaccesasi la guerra contro i Greci in Anatolia, la Turchia ricorse alle bande irregolari kurde ed a vere e proprie bande di predoni; ma poi riuscì a costituire 5 divisioni di cavalleria regolare, alcuni reggimenti autonomi e gli squadroni necessari alle grandi unità di fanteria. In tutto, nel 1921, 8000 cavalieri su un esercito mobilitato di 300.000 uomini.

Gli 8.000 cavalieri vennero riuniti in un Corpo d'armata di cavalleria che ebbe larga parte nella bella manovra che condusse alla liberazione dell'Anatolia, e dimostrò brillanti qualità; i suoi successi però furono piuttosto limitati per la debolezza degli effettivi e per il deficiente armamento.

Dopo la guerra, la cavalleria regolare turca è stata ridotta a 3 divisioni in formazione ternaria: ogni reggimento su 3 squadroni, ogni squadrone su 3 plotoni. Il reggimento ha in più uno squadrone mitragliatrici e la divisione 2 batterie Per ragioni finanziarie gli effettivi sono modesti: meno di 400 cavalieri per reggimento. Sono in via di formazione due divisioni kurde.

Per la ulteriore organizzazione sono stati presi di recente vari provvedimenti:

1°) la durata della ferma (18 mesi per la fanteria) è fissata in due anni.

2°) Gli squadroni per le divisioni di fanteria e per i Corpi d'armata vengono costituiti presso i corrispondenti Quartieri generali.

3°) Una scuola speciale di perfezionamento è istituita per gli ufficiali.

4°) I regolamenti sono stati ricompilati sulla traccia dei regolamenti tedeschi.

Lo Stato Maggiore turco segue colla massima attenzione l'evoluzione della cavalleria nei grandi eserciti europei, specialmente per quanto riguarda l'utilizzazione di materiale moderno, la costituzione della divisione e le dottrine tattiche.

La Turchia non può d'altra parte adottare completamente le attuali idee sulla divisione leggiera, perchè la sua cavalleria, dato il terreno sul quale deve agire, è obbligata a sacrificare la potenza alla mobilità, almeno per ora. L'adozione di mezzi meccanici è ostacolata dalla mancanza di strade e dalla assenza di industrie nazionali capaci di produrre; essa conta dunque essenzialmente sugli squadroni, dei quali fa seri sforzi per accrescere gli effettivi.

Sembra che la riorganizzazione in corso debba essere basata sui seguenti criteri:

solida istruzione, grande importanza al combattimento a piedi ed all'impiego del fuoco, senza tuttavia dimenticare che la forza principale sta nella mobilità;

il cavaliere normale sarebbe armato di lancia e sciabola per il combattimento a cavallo, di fucile con baionetta per il combattimento a piedi; di più avrebbe due granate a mano e uno strumento da zappatore;

il mitragliere avrebbe per armamento personale una pistola, il sottufficiale una pistola automatica con calcio tipo Parabellum. Lo squadrone dovrebbe avere 4 plotoni di 4 squadre, cioè 136 lancie; 4 mitragliatrici leggere coi serventi e 13 uomini per i collegamenti. Colle salmerie porterebbe 32.000 cartucce e 1 giornata di viveri. Forza totale: 5 ufficiali, 262 uomini, 272 cavalli, 56 muli.

Il reggimento dovrebbe avere la seguente costituzione: 1 stato maggiore, 4 squadroni, 1 squadrone mitragliatrici pesanti, servizi vari; oltre a ciò un sesto squadrone con deposito mobile e mezzi carreggiati, a una tappa all'indietro.

Forza totale: 35 ufficiali, 1240 uomini, 1200 cavalli, 300 muli.

La brigata: 1 stato maggiore, 2 reggimenti, 1 batteria a cavallo, 1 distaccamento radio, 1 plotone sanità, 1 colonna munizioni, 1 colonna viveri.

La divisione: 1 quartier generale, 3 brigate, 1 gruppo d'artiglieria (2 batterie da campagna, 1 batteria obici leggeri, 1 colonna munizioni),

1 compagnia radiotelegrafisti, 1 compagnia del genio, 1 equipaggio leggero da ponte, 1 ambulanza, 1 compagnia sanità, colonne viveri, colonne munizioni.

Non si ha alcun dato circa l'assegnazione di squadriglie di aviazione, automitragliatrici, carri armati, ma è prevedibile che gli organici di guerra la contemplino.

La forza complessiva della divisione di cavalleria non è esattamente nota: può tuttavia essere approssimativamente così calcolata in:

250 ufficiali, 9000 uomini, 9000 cavalli, 2000 muli, 150 mitragliatrici (fra pesanti e leggiere), 24 cannoni, 50 automobili e pochi carri ippotrainati.

È dunque una divisione che può apparire troppo grossa, ma che in realtà è simile a quella propugnata dagli scrittori militari per le cavallerie polacca e russa.

Si può constatare che fin dal tempo di pace l'esercito turco ha uno squadrone per ogni divisione e per ogni Corpo d'armata. Questi squadroni, all'atto della mobilitazione, dovrebbero ricevere pochi riservisti. I quadrupedi da requisire sarebbero pochi.

Una questione seria che l'esercito turco deve risolvere è quella dei quadrupedi. L'impero ottomano ha sempre avuto uno scarso patrimonio equino, onde è sempre stato costretto a ricorrere ad acquisti in Ungheria ed in Ucraina.

I cavalli locali dell'Anatolia hanno una statura che varia fra m. 1,42 e 1,45.

Le guerre succedutesi dal 1887 in poi hanno aggravato questo stato di cose. Non vi sono statistiche esatte, ma si può calcolare che nell'Asia Minore vi siano meno di 300.000 quadrupedi, dei quali solo 60.000 adatti al servizio nell'esercito. I muli sono scarsi e di piccola statura. Conclusione: nemmeno in tempo di pace l'esercito può trovare in paese i quadrupedi che gli occorrono.

Preoccupato di ciò, il Governo corre ai ripari, per favorire l'allevamento e migliorare la razza, elevandone la statura. Quest'opera a lunga scadenza è affidata ora ad un servizio speciale, costituito con ufficiali veterinari ed ufficiali di cavalleria ripartiti sul territorio.

Le spese previste ammontano per il primo anno a 1.200.000 lire turche, che si spera di ridurre in seguito.

La Turchia conta che le occorranno 15 anni per ricostituire il patrimonio equino, senza il quale il problema della riorganizzazione della cavalleria non troverebbe adeguata soluzione.

## Svizzera.

È degno di rilievo il particolare interesse col quale le unità militari svizzere mettono in risalto la necessità di ritoccare le istituzioni militari, armonizzandole maggiormente coi moderni mezzi di offesa e di difesa e coi nuovi procedimenti tattici.

Si insiste essenzialmente:

rulla necessità di armare la fanteria del fucile mitragliatore mod. 1925, per dare ad essa la potenza di fuoco indispensabile per muovere con successo in un odierno campo di battaglia;

— sulla necessità di ricompilare tutti i regolamenti tattici,

— sulla urgenza di riorganizzare lo Stato Maggiore dell'Esercito, precisandone meglio i compiti e le attribnzioni, sia nei riguardi delle operazioni che nei servizi.

Infine, si vorrebbe che, analogamente a quanto hanno già fatto le altre nazioni, si stabilisse con apposita legge la subordinazione di tutti i cittadini indistintamente in caso di guerra e le forze non militari che lo Stato Maggiore deve organizzare.

## Inghilterra.

1. *Difficoltà pel reclutamento.*

Un interessantissimo articolo pubblicato sul « Journal of the Royal united service institution » dell'agosto u. s., mette in rilievo le difficoltà che l'Inghilterra incontra nel reclutamento volontario pel suo esercito e le forti spese che deve sostenere per raggiungere il numero di volontari. Le sole spese per le operazioni di reclutamento sono state nel decorso anno di 156.700 lire sterline (calcolando a lire italiane 120 la sterlina, equivalgono a oltre 18 milioni di lire italiane).

L'articolista afferma inoltre che pur dando poi un sensibile compenso ai volontari, si è ancora non poco lontani dal far loro un trattamento tale da togliere ogni preoccupazione per l'avvenire e che occorrerebbe aumentare il numero dei posti di impiego civile da riservarsi a coloro che hanno servito nell'esercito.

2. *Le forze di guerra dell'esercito inglese.*

Nel « Bulletin Belge » sono riportati alcuni dati relativi alla probabile ripartizione delle forze britanniche di guerra. Secondo uno studio di un Maggiore britannico, le forze dovrebbero essere ripartite nel seguente modo: il 9 % alla marina, il 12 % all'areonautica, il 17 % pei carri di combattimento, il 62 % alle altre truppe.

Complessivamente la Gran Bretagna dovrebbe poter mobilitare 3.800.000 uomini. Calcolando a 38.000 gli effettivi di una divisione, a 17.000 circa i complementi necessari in un anno per divisione, per una guerra che durasse dai 2 ai 3 anni, si potrebbero mobilitare all'incirca 48 divisioni.

## Stati Uniti.

*La composizione delle Divisione di fanteria.*

Secondo gli studi in corso, la Divisione deve essere base di tutta la organizzazione delle forze di terra.

Gli effettivi della Divisione non devono superare i 20.000 uomini.

L'organizzazione della Divisione deve essere tale da conferirle grande potenza di fuoco e forza di penetrazione.

La Divisione deve essere formata da due brigate di fanteria e una brigata d'artiglieria per essere abbastanza mobile. Le truppe ausiliarie e le piccole unità devono essere ridotte al minimo.

I battaglioni di fanteria (3 compagnie di fanteria ed 1 compagnia di mitraglieri) devono avere come minimo 800 uomini.

I servizi della Divisione devono essere ridotti al minimo.

La Divisione dovrà essere dotata d'una squadriglia d'aeroplani d'osservazione di 10 o 12 apparecchi.

Una compagnia di carri leggeri deve essere assegnata alla Divisione per costituire una riserva divisionale.

# NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI :: ::

STATO MAGGIORE DEL R° ESERCITO, «**Bollettino dell'Ufficio Storico**», Anno I. n. 1.

Porgiamo un cordiale benvenuto a questa pubblicazione la quale, edita in nitida ed elegante veste tipografica, entra, coll'anno incipiente, a far parte della prosperosa famiglia dei periodici militari.

Non è motivo di ricordare qui tutta l'importanza degli studi storici per l'assodamento della cultura generale e della dottrina militare in specie; ci basti affermare che la nuova pubblicazione risponde ad un bisogno vivamente sentito e servirà certamente di guida e di sprone ad un più attivo fervore di studi.

Il «Bollettino» si ripromette due scopi essenziali: «creare e mantenere un contatto più vivo con i principali enti, italiani e stranieri, che si occupano di studi storici; offrire agli ufficiali dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, una pubblicazione che valga a tenerli al corrente di quanto avviene nel campo degli studi di Storia in Italia e all'estero, e fornisca ad essi elementi di ausilio per i loro studi e per la loro cultura.»

«Oltre, quindi, alla periodica illustrazione di documenti ufficiali, riguardanti le nostre guerre e specialmente l'ultimo grandioso conflitto, vittoriosamente superato dal nostro popolo in armi, il «Bollettino» conterrà notizie circa l'attività e la produzione scientifica dei nostri uffici storico-militari e dei principali centri di studi storico-civili; informazioni su congressi, conferenze, pubblicazioni, periodici, ed in genere su tutto quanto abbia attinenza alla cultura storico-militare in Italia ed all'estero; una larga rubrica di annunzi bibliografici, con recensione dei libri di particolare importanza; risposte a quesiti d'indole storica che vengano posti dai lettori e dei quali l'Ufficio Storico possa trovare elementi precisi ed autorevoli nei documenti esistenti in archivio».

La Direzione del «Bollettino» chiede a quanti hanno a cuore il progresso e la diffusione degli studi storici, simpatia e fattivo concorso. È facile profezia l'asserire che simpatia e concorso non mancheranno, oggi specialmente che un nuovo vigore anima l'attività intellettuale dei nostri quadri.

Il 1° fascicolo contiene: l'orazione pronunciata da S. E. il Generale Francesco Grazioli, in Campidoglio, il 7 dello scorso mese, a memoria dell'eroe di Amba Alagi, Pietro Toselli; il discorso tenuto dal Colonnello Giacchi al XIII° Congresso Nazionale della Società per la Storia del Risorgimento, sull'«Attività dell'Ufficio Storico dello S. M. del R° Esercito»; due brevi studi: l'uno, sugli Archivi di guerra in Europa, dovuto alla penna del Colonnello Cesari, l'altro sui documenti storici della nostra guerra, tratti dagli archivi esteri, del Capitano Tosti.

Rileviamo in ultimo l'articolo di Ersilio Michel sulle «Bibliografie italiane della guerra». L'Autore afferma: «purtroppo si deve riconoscere che in questo campo ci siamo venuti a trovare almeno sino ad ora, in condizioni di grande inferiorità rispetto ai paesi d'oltr'Alpe».

«Alere Flammam» è ben lieta di offrire, con questo suo fascicolo, un saggio bibliografico che, per la sua importanza scientifica, diminuirà certamente questo stato d'inferiorità rispetto all'estero.

o. b.

ROALD AMUNDSEN. — **Il mio volo polare fino a 88° latitudine nord.** — Con relazioni di H. Riiser — Larsen — L. Dietrichson — F. Ramm — J. Bjerknes — (Trad. di Ida Vangensten-Mazzega). — Mondadori — Milano — Pagg. 244 con 132 illustrazioni e 9 cartine.

Quando, la mattina del 22 maggio, i giornali ci annunziarono, tra le dense cronache del viver mediocre, la notizia che Amundsen aveva, il giorno precedente, spiccato il volo verso il Polo, pensammo, come storditi, che l'ardimento umano stava per affrontare la sua più difficile prova.

Un apparecchio per volare, ben fragile cosa, per quanta robustezza gli artieri italiani avessero infusa nel suo scheletro e per quanta maestria di guidatori ne garantisse il rendimento, un apparecchio

che si avventurava su regioni sconosciute e deserte, con scarse, forse ipotetiche, probabilità di atterraggio, significava per noi l'avventura temeraria.

Un mese di ansie, di silenzio. Poi, da bordo della nave Heimdal, il 18 giugno, ci giunge la semplice novella che la miracolosa audacia era stata compiuta: « siamo arrivati in eccellenti condizioni, stamane, all'una antimeridiana ».

Gli scettici, i mediocri della vita pacifica ad ogni costo, hanno pur borbottato: — ma vi è qualche utilità sociale in queste gesta ?.

Davanti al valore dell'uomo, dinnanzi alla sua volontà che opera, superba di indefettibili energie, non si fa di conto, o piccoli uomini usi a quotare gli atti umani come dei titoli industriali.

Ricordiamo le nobili parole di Luigi di Savoia: — « Spesso si è discussa l'utilità delle spedizioni polari. — Se si considera solo il vantaggio morale che si ricava da tali spedizioni, io lo credo sufficiente a compensare i sacrifizi che per esse si fanno. — Come gli uomini, che nelle lotte quotidiane, col superare le difficoltà, si sentono più forti per affrontarne delle maggiori, così è delle Nazioni, che dai successi riportati dai proprî figli si devono sentire maggiormente incoraggiate e spinte a perseverare nei loro sforzi per la propria grandezza e prosperità ».

Tale vantaggio morale è indiscutibile se sgorga da quella grandezza del carattere che ebbe, proprio negli esploratori, campioni perfetti.

Chi non si sovviene delle parole scritte dal Capit. Scott, presso a morire sui desolati banchi australi? « Abbiamo corso dei rischi; noi sapevamo di incontrarli — Ci rimettiamo alle decisioni della Provvidenza. Ma se noi abbiamo volontariamente dato la vita in quest'impresa è per l'onore del nostro paese ».

***

Amundsen, come Nansen e Peary, come il Principe Sabaudo, come lo Schackleton, non sono stati dei temerari, non appartengono ad alcuna schiera di « pseudo super-uomini »: sono stati o sono dei « volitivi », dei realizzatori.

Guardiamo per un attimo il ritratto di Amundsen: un viso asciutto, solcato da rughe marcatissime, la fronte spaziosa, uno sguardo dolce e profondo; lo immaginiamo parco di gesti e di parole, semplice di modi, schivo della folla, degli onori.

Tale ci appare anche dalle pagine che egli ci offre ora, a ricordo della sua impresa.

L'aforisma: lo stile è l'uomo, non mi è mai apparso sì vero, come nelle ore che ho dedicato a tale avvincente lettura.

Un giorno, Egli pensa « a quell'enorme superficie del mare polare che aveva resistito a tutti gli attacchi » ; ecco l'idea che nasce, il desiderio dell'azione che affiora nella coscienza.

E pensa che l'aviazione può fornire un mezzo « pratico » per attuare l'idea. — Ubbie? Impossibilità? — « Non abbiamo visto, spesso, una possibilità dell'impossibile? » — si chiede Amundsen — Le difficoltà? — « Io conobbi, per prova, che un apparente ostacolo rinforza la nostra energia ».

Di quale tempra fosse quest'energia, vediamo attraverso le prove tentate e fallite, e infine, attraverso tutta la preparazione e l'attuazione dell'impresa vittoriosa.

E questa io non voglio riassumere per il semplice motivo che libri come quelli dell'Amundsen, si debbono leggere da capo a fondo.

o, b.

COMMANDANT C. — **"Causeries sur les Groupes de reconaissance,,.** — *Revue de Cavalerie* — novembre-dicembre 1925.

Nel numero del dicembre del 1925 abbiamo riassunto pei nostri lettori uno studio del Generale Descoin sui « Groupes de reconaissance »; l'argomento è vivamente dibattuto in Francia e perciò crediamo utile seguirne la trattazione, onde richiamare ancora l'attenzione su di esso.

L'Autore inizia l'articolo col rilevare come durante una manovra sulla carta, essendo stato accennato alll'impiego dei G. de R., alcuni ufficiali avessero sgranato gli occhi sull'incognita rappresentata per loro dall'espressione e sopra tutto dalla cosa.

Questa osservazione ci ha reso vieppù convinti della convenienza di fissare il pensiero sulla nuova questione.

L'Autore sviluppa la sua trattazione in una brillante forma di *causerie*, che immagina svolgersi tra un fante, un cavaliere ed un artigliere.

Per evidenti ragioni di brevità noi sintetizzeremo in enunciati i frutti della discussione.

1. — *Costituzione del G. de R.*

Il G. de R. è destinato ad assolvere i compiti dell'antica cavalleria delle colonne: squadrone divisionale e cavalleria di Corpo d'armata.

Gli squadroni divisionali avevano avuto nell'ultima guerra molte occasioni di rendersi utili, ma per ragioni varie essendo stato ridotto il numero delle Divisioni di cavalleria, da dieci (nel 1914) a cinque (nel 1925), è stato giuocoforza convincersi che su un teatro d'operazione di 300 o 400 chilometri, non si avrà sempre davanti della cavalleria d'armata. In queste condizioni lo squadrone divisionale o il mezzo reggimento di Corpo d'armata divenivano unità troppo deboli per illuminare e coprire le grandi unità di tutte le armi.

Si accenna a recriminazioni circa la scomparsa delle Brigate di cavalleria di C. d'A., che furono indivisionate qualche mese prima della guerra, ma, pur ammettendo che la Brigata di corpo (con 8 squadroni e 1 batteria a cavallo) era idonea a provvedere informazioni ed a proteggere il Corpo d'armata su un fronte di 8 a 12 Km., bisogna riconoscere che volendo oggi ricostituirla occorrerebbe formare dei reggimenti di cavalleria, mentre si è su un piede d'economia.

Perciò si sono sostituiti gli scomparsi squadroni con compagnie ciclisti (su 3 sezioni di 3 gruppi, più un gruppo di mitragliatrici) e con plotoni di mitragliatrici su automobili, M. S. A. (su 4 mitragliatrici portate su autovetture da turismo, 5 motociclette per i collegamenti, 1 autovettura pel comandante di plotone).

Il G. de R. divisionale comprende: 1 squadrone, 1 compagnia ciclisti, 1 plotone M. S. A.

Il G. de R. di Corpo d'armata comprende: mezzo reggimento di cavalleria, 1 compagnia ciclisti, 1 plotone di M. S. A. con posto R. T.

A prima vista si può rimproverare ai G. de R. di non formare una massa sufficientemente omogenea avendo in sè autoveicoli che non possono abbandonare le strade, ciclisti che sono legati alle comunicazioni e cavalieri che passano dappertutto.

In realtà però le strade grandi e piccole sono le linee direttrici di ogni azione, ciclisti e autoveicoli vi sono quindi a loro posto, come lo sarebbero gli squadroni di un grosso non impiegati a esplorare o a coprire. I cavalieri servono precisamente a esplorare ed a coprire il grosso del G. de R. ed a manovrare, se necessario, a una certa distanza dalle strade.

In complesso, i tre G. de R. d'un Corpo d'armata (su due divisioni) hanno una forza di:

4 squadroni, cioè 32 fucili mitriagliatori e 8 mitriagliatrici,
3 compagnie ciclisti, cioè 27 fucili mitriagliatori e 6 mitriagliatrici,
3 plotoni M. S. A., cioè 12 mitragliatrici,
in totale: 59 fucili mitragliatori e 26 mitragliatrici;

il che dà una potenza di fuoco d'armi automatiche equivalente a quella d'un battaglione e mezzo di fanteria.

2. — *Compiti e caratteristiche del G. de R*

I compiti che spettano ai G. de R., laddove non vi siano grandi unità di cavalleria che li assumano su di sè, sono: esplorazione e presa di contatto; occupazione di punti importanti e azione ritardatrice; azioni d'ala nella battaglia, per coprire o per avvolgere; azioni centrali per tamponare una falla o completare un successo; sfruttamento immediato e lontano del successo.

Nell'assolvere questi compiti i G. de R. urteranno nel fuoco di armi automatiche; dovranno perciò, per eliminarlo e continuare la loro azione, avere la cooperazione dell'artiglieria.

Morale: il Comandante che assegnerà il compito dovrà anche assegnare i mezzi per assolverlo.

La sola enunciazione dei numerosi compiti che possono essere affidati ai G. de R., prima, durante e dopo la battaglia, fa sorgere spontanea la domanda perchè sia stato denominato « groupe de reconaissance », un organo pel quale l'esplorazione rappresenta un compito su dieci.

Effettivamente la denominazione non pare perfettamente propria. Non è infatti soltanto questione di parole, poichè se dovessero tali Gruppi essere impiegati da persone aventi profonda conoscenza del mezzo, non vi sarebbero inconvenienti di sorta, ma assai sovente chi dovrà impiegarli sarà proveniente dalla fanteria, dall'artiglieria o dal genio e non avrà dedicato molto tempo all'esame delle caratteristiche specifiche dei G. de R.

Lo stesso accadrà per il personale componente i G. de R. Allo scopo quindi di non avere false idee, derivazione di falsa denominazione sarebbe forse più opportuno adottare il termine « groupement leger ».

Visto così quale è il mezzo e a quali missioni può essere destinato, si esaminerà come possano articolarsi elementi di diverse caratteristiche come lo squadrone, la compagnia ciclisti e le M. S. A.

Qui è il punto centrale della discussione. Saranno spinti avanti i cavalieri, o i ciclisti, o le automitragliatrici?

Secondo l'Autore, gli uni e gli altri secondo il caso. E se taluno considera una sola disposizione, si è appunto perchè è polarizzato da una sola missione: l'esplorazione.

Le modalità d'impiego dei diversi elementi varieranno secondo le missioni; in conseguenza:

— la ricerca del nemico sarà fatta con pattuglie di cavalleria ed

eccezionalmente con le automitragliatrici, che cadrebbero senza difesa nella prima imboscata:

— se si marcia di notte si metteranno davanti allo squadrone dei ciclisti, che muovono senza rumore;

— se si manovra in ritirata si terranno le M. S. A. coll'ultimo scaglione, perchè la loro facilità di disimpegnarsi consente una resistenza più prolungata.

Giova notare che tali indicazioni non sono regole generali.

Per quanto riguarda le *mitragliatrici non blindate*, si osserva che potranno essere impiegate per la ricerca di informazioni, con rapidi colpi di sonda, soltanto in casi eccezionali, quando occorrano rapidamente notizie *coûte que coûte*.

I tedeschi faranno intensamente percorrere tutte le strade da autoblindomitragliatrici; essi con esperienze continue, sviluppate continuamente per vari mesi, hanno potuto concretare le modalità tattiche d'impiego di tali mezzi.

Le loro conclusioni principali circa i mezzi blindati agenti isolati sono: che non danno informazioni complete; che corrono alla distruzione. Quindi devono agire, assai sovente, in cooperazione colle altre armi.

A queste conclusioni si è giunti studiando la tattica da adottare per fermare le autoblindomitragliatrici nemiche, cioè sbarrare tutte le strade, tendere delle imboscate; postare i mezzi perforenti dei blindamenti (mitragliatrici o cannoni) in modo che colpiscano senza che nulla ne abbia prima rivelata la presenza.

Quello che è vero per dei mezzi blindati lo sarà a fortiori per delle automobili da turismo.

Le autovetture porteranno rapidamente un fuoco potente nel punto voluto, i motocicli trasporteranno celermente le informazioni all'indietro. Queste funzioni principali, assai importanti, giustificano perfettamente la presenza delle autovetture, anche non blindate, tra le forze dei G. de R.

In casi particolari, si potrà arrischiarle pei collegamenti o per colpi di sonda, o lasciandole indietro in ritirata.

Ma quello che interessa definire esattamente è il caso normale: impiego coordinato con le altre armi.

I *ciclisti*, protetti dalla cavalleria che esplora e copre, muoveranno su strada, come un grosso di colonna, fino a quanto non occorre la loro forza per risolvere la situazione delineata dall'incontro col nemico. Seguendo allora la rete delle comunicazioni — strade, carrarecce, sentieri — si faranno avanzare sin presso al punto dove s'intenderà

agire in forza. Il loro avvicinamento rapido e silenzioso, sotto la protezione delle pattuglie di cavalleria, procurerà nella maggior parte dei casi la sorpresa, ed il successo, se non si tratta di resistenze troppo forti.

Le biciclette saranno lasciate da tutti gli uomini o da metà soltanto, a seconda si tratterà di occupare un obiettivo, di proseguire nell'avanzata o di ritirarsi.

È ovvio che la cavalleria dovrà coprire i fianchi dei ciclisti con l'esplorazione e col combattimento.

Questa esposizione può far apparire la bicicletta come un mezzo assai maneggevole che potrebbe sostituire completamente il cavallo.

L'Autore fa rilevare però che la bicicletta non può andare attraverso i campi, dove devono transitare gli elementi che esplorano e che coprono: pattuglie o distaccamenti esploranti e di sicurezza. Ora senza informazioni e senza protezione non può esservi azione coordinata e sicura, in caso contrario si ha la marcia verso la sorpresa ed il disastro.

V'ha bensì oggi l'aviazione, che agisce più celermente e più lontano della cavalleria, ma vi sono altresì le nebbie ed i boschi od i terreni coperti, ed in queste condizioni soltanto la cavalleria può esplorare.

Inoltre per prendere il *contatto col nemico* e soprattutto per conservarlo, è necessario andare sul nemico e non al disopra di esso, perchè questi lascia passare la ricognizione aerea, ma deve respingere quella terrestre.

3. — *La preparazione della battaglia.*

Il regolamento sull'impiego della cavalleria francese (2ª parte) dice che in generale gli organi di esplorazione del Corpo d'armata sono impiegati a rinforzare i G. de R. divisionali.

Sembra che possa anche ammettersi l'inverso e quindi, ove necessiti ricercare un'informazione interessante od occupare un punto importante, in un Corpo d'armata su due divisioni si può costituire un raggruppamento di 4 squadroni, 3 compagnie ciclisti e 12 M. S. A.

Se poi l'attuazione di un concetto particolare lo impone il Comando del Corpo d'armata può, nell'intento di costituire un poderoso primo scaglione per l'impostazione della sua manovra, rinforzare il complesso dei G. de R. con un battaglione di fanteria ed un gruppo d'artiglieria autoportata, costituendo così un raggruppamento leggero, agli ordini del Comandante la cavalleria di Corpo d'armata.

Con questo non si vuole ritornare alle cavalcate lontane staccate dalla fanteria.

Ineve se si vuole preparare veramente la battaglia, non bisogna trovarsi improvvisamente in presenza del nemico, perchè in tal caso

si sarebbe costretti ad accettare il combattimento senza aver potuto scegliere nè il terreno d'azione, nè la base di partenza, nè la direzione d'attacco, nè gli obiettivi.

È ovvio che dare battaglia in queste condizioni, sarebbe illogico; un Comandante che getti in tal modo le sue truppe all'abbordaggio non è idoneo a comandare, subisce l'azione, non la prepara nè la dirige.

Per preparare e per dirigere, invece, occorrono delle informazioni a distanza ed occorre guadagnare, rallentando la marcia del nemico, il tempo necessario per scegliere il terreno e procurarsi i vantaggi della sorpresa, della direzione d'urto, della superiorità dei mezzi, su un punto opportunamente scelto.

Bisogna perciò portarsi fin contro il nemico, senza troppo impegnarsi, per non rischiare di svolgere un'azione isolata e pericolosa; a tale intento serve un'unità leggera: i raggruppamenti leggeri, rinforzati, come si è visto, se è necessario.

Questi gruppi leggeri potranno variamente essere impiegati sul fronte e sui fianchi, riuniti o frazionati; circa la distanza alla quale possono essere spinti, nulla di tassativo può dirsi.

Per regolare l'azione delle forze leggere, come per tutte le azioni, bisogna risolvere il problema che si presenta ogni qualvolta si dà o si riceve una missione. I termini successivi del problema ai quali bisogna rispondere sono:

quale è la nostra situazione?
quale è la nostra missione?
dove è il nemico e cosa fa?
come è il terreno che ce ne separa?

Si possono così definire le necessità e le possibilità e sintetizzare così tutte le riflessioni fatte: bisogna raggiungere il tal punto per il tale scopo.

Si saranno in tal modo determinate le località su cui puntare per essere informati e le posizioni da occupare per guadagnare tempo.

Avendo in tal modo afferrato il nemico per mezzo delle informazioni e della resistenza, il Comandante può guidare le sue forze, in piena sicurezza, verso la battaglia.

4. — *La sicurezza; la condotta dell'azione.*

A questo punto l'Autore prospetta il dubbio se l'impiego dei G. de R. riuniti sia consono alle idee dei Regolamenti, i quali dicono che il G. de R. del Corpo d'armata può essere posto sia alle dipendenze dell'avanguardia, per cooperare alla sicurezza immediata, sia impiegato tutto intero, in una direzione prestabilita per ricercarvi una determinata informazione. Al dubbio risponde esprimendo il concetto che

i regolamenti rappresentino una traccia generale sulla via del progresso e consentano di riflettere ricercando i perfezionamenti che le applicazioni pratiche indicano necessari.

Esaminiamo ora se il G. de R. sia in grado di esplorare e coprire contemporaneamente.

In guerra le necessità dominano le possibilità; prima di tutto bisogna chiedersi ciò che è necessario, per vedere in seguito ciò che è possibile fare coi mezzi di cui si dispone.

La necessità preminente è di guidare l'azione, sviluppare la manovra: perciò occorrono le informazioni.

Altra necessità, di secondo ordine però, è di coprirsi per non essere sorpresi.

Un'operazione guidata, coordinata, è un'operazione attiva; un'operazione soltanto coperta è puramente passiva; la prima mira al successo completo, la seconda si preoccupa soprattutto di evitare uno scacco, la prima è un attacco, la seconda una parata.

In sintesi: 1° guidare l'azione, 2° coprirsi, perciò: 1° essere informati, 2° essere protetti.

In altri termini, l'informazione è il migliore fattore della protezione, perchè precisa la situazione del nemico e consente al Comandante di sviluppare continuamente la sua manovra, secondo il suo concetto, entro limiti di tempo e di spazio costantemente noti.

All'opposto l'esser coperto non permette affatto al Comandante di sapere, di prevedere e di volere.

Le disastrose azioni dei primi tempi della grande guerra furono originate dal fatto cha alla cavalleria di Corpo d'armata non si chiedeva di ricercare le informazioni alla distanza opportuna, ma soltanto di coprire.

Invece l'ordine logico d'urgenza dei compiti da affidare ai G. de R. è: prima informare, poi coprire. E se non si può assolverli entrambi, bisogna informare, informare e informare; cioè prendere e conservare il contatto, perchè il Comandante guidi l'azione in ogni istante, in piena conoscenza della situazione, secondo la sua volontà e contro quella del ne nico.

In tutte le unità, più o meno lontano secondo la loro importanza, la sicurezza si ottiene con le informazioni e con la resistenza di forze leggere, manovriere, mobili.

Il Corpo d'armata e la Divisione non hanno necessità di sicurezza strategica, hanno bisogno invece della sicurezza tattica, e questa non può essere richiesta che ai G. de R. (o raggruppamenti leggeri)

sia che questi agiscano indipendenti, sia che vengano riuniti e sostenuti da fanterie e da artiglierie autoportate.

5. — *Precisione.*

Bisogna lottare contro le idee di quella scuola che dopo la guerra non vede altro che l'azione in forza di grandi unità lanciate diritto avanti a sè.

Si vedranno quindi in altri studi le azioni più importanti delle forze leggere del Corpo d'armata e della Divisione:

— presa di contatto,

— azione ritardatrice,

— intervento nella battaglia offensiva e difensiva.

6. — *Sintesi del presente studio.*

1. — I G. de R. assumono le funzioni dell'antica cavalleria divisionale e di Corpo d'armata.

2. — Lo snodamento della cavalleria, dei ciclisti e delle automitragliatrici è elastico.

3. — Il G. de R. dovrebbe cambiare la sua denominazione in quella di « raggruppamento leggero », perchè l'esplorazione è soltanto una delle sue missioni.

4. — Nel G. de R. in generale: la cavalleria esplorerà e coprirà; i ciclisti saranno il grosso disponibile per l'azione in forze sul punto voluto; le M. S. A. saranno una riserva di fuoco molto mobile; le motociclette mezzi rapidi di collegamento e di trasmissione.

5. — I G. de R. di Corpo d'armata e divisionali possono essere riuniti nell'intento di cooperare alla realizzazione della manovra preparatoria per la battaglia, come primo scaglione di questa manovra.

6. — La manovra preparatoria alla battaglia deve essere coordinata. Per coordinare la manovra le informazioni sono le prime necessità, la copertura è la seconda.

Le forze leggere danno il tempo e lo spazio necessario allo sviluppo della manovra: per mezzo delle informazioni e della resistanza.

ZAMA.

*Torino, dicembre* 1925.

## Volumi ricevuti in dono.

Dallo S. M. del R. E. — Ufficio Storico:

— *La conquista del Col di Lana.*

Dagli autori:

PROF, SANTANERA, *L'apparition de Béatrice.*
GABOTTO, *Il Santuario di Crea.*
MELE, *La Sagra di Santa Barbara.*
CASULA, *L'ufficiale moderno nelle sue funzioni presso l'Esercito e nella sua missione verso il paese.*
*L'arma del genio nelle guerre nazionali dal* 1848 *ad oggi.*
*Albo d'oro del Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri.*
*Brigata Basilicata* - Cenni Storici.

Dalle case editrici:

Guide bibliografiche: *Gioberti - Italia Judaica.*
ALLÉHAUT, *La guerre n'est pas une industrie.*

*Redattore responsabile:* Cap M CORNALEA.

# GABINETTO DI CULTURA

## Assemblea generale dei soci

Il giorno 10 gennaio si è riunita l'assemblea dei soci del Gabinetto.

Erano all'ordine del giorno:

*a*) commemorazioni e comunicazioni varie della Presidenza;

*b*) approvazione del Bilancio;

*c*) modificazioni allo Statuto sociale;

*d*) Elezione delle cariche.

Il generale di Divisione, Armando Tallarigo, dichiarata aperta l'assemblea, rivolge all'uditorio le seguenti parole:

L'art. 15 dello Statuto del Gabinetto di Cultura stabilisce che il Comandante della Scuola ne sia il Presidente.

A ciò io devo l'onore di presiedere questa assemblea.

Assumo l'ufficio rivolgendo anzi tutto un saluto cordiale di buon camerata a tutti i sigg. Soci.

Ed un saluto deferente rivolgo a nome di voi tutti alle Altezze Reali ed alle eminenti A. M. che costituiscono il Patronato d'onore del Gabinetto.

*Signori Soci,*

Mentre noi siamo quì riuniti per adempiere ad un dovere segnato dal Regolamento Sociale, la salma di S. M. la Regina Madre sta per lasciare il caro luogo di riposo e di raccoglimento per essere trasportata, lungo il litorale di quel mare azzurro ch'Ella aveva tante volte accarezzato col Suo dolce sguardo, al sacro tempio ove il popolo d'Italia custodisce con religiosa cura le reliquie dei Suoi Sovrani.

I palpiti dolenti di questo popolo seguiranno il ritmo del triste convoglio; noi lo seguiremo coi nostri sentimenti più teneri e più puri.

Il nostro rito sarà in quest'ora silenzioso. Io sarò con voi col cuore di chi ha per lunghi anni seguito appassionatamente ed in ogni atto la grande Regina, da quando La vidi a Napoli giovanissima, nel fulgore della sua bellezza, seguita dal popolo delirante di ammirazione e di amore a quando, dopo un nefando attentato, Ella telegrafava al Capo del Governo: « Dal profondo del cuore ringrazio Iddio per aver salvato la Patria da tanta sciagura ».

In ogni suo atto noi sentiamo vibrare un'anima sensibilissima, squisitamente femminile e magistralmente regale.

La Scuola di Guerra, sede e centro del Gabinetto di Cultura serberà il culto della Santa memoria dell'Augusta scomparsa e si inspirerà alle elette virtù di Sposa, di Madre e di Regina, di Margherita di Savoia, per proseguire, con volontà tenace e consapevole, il suo fecondo lavoro di elevazione spirituale dell'Esercito e della Patria.

Interprete dei vostri sentimenti io adempio altresì il dovere, che risponde ad un bisogno dei nostri cuori, di rivolgere un riverente omaggio alla Maestà del Re, facendo caldi voti perchè, nel prospero avvenire della sua diletta famiglia e nel cammino trionfale della Patria, Egli attinga conforto allo strazio del Suo cuore, oggi così duramente colpito ».

Rivolte, poscia, commosse parole a ricordo dei Soci deceduti nell'anno 1925: generali Zuccari, Cavaciocchi, Sagramoso, Corticelli, e ricordata la loro opera di Comandanti e di studiosi, il Generale comunica di aver, a suo tempo, inviato le condoglianze del Gabinetto alle famiglie degli illustri scomparsi.

Prima di passare alla lettura del Bilancio, il Presidente porge vive felicitazioni al Consiglio direttivo del Gabinetto, e, in particolar modo al colonnello Pratis cav. Serafino per la sua opera appassionata rivolta ad imprimere all'attività del Gabinetto stesso felici iniziative.

Approvata quindi la modificazione all'articolo 1° dello Statuto, per la quale ora fanno parte del Patronato le LL. EE. i generali di Armata o designati al comando di Armata, vien data lettura del Bilancio.

Colla votazione delle cariche del Consiglio per l'anno 1926, ha termine l'adunanza dei Soci.

# " Alere Flammam „

## ANNO 1926.

*Abbiamo chiuso l'annata del 1925 con un bilancio... intellettuale; vorremmo aprire la serie del nuovo anno con un bilancio finanziario, ma la nostra modestia nol consente. Interpretiamo i consentimenti numerosi come un chiaro responso della volontà di studio, di miglioramento e di rinnovamento che anima oggi i nostri quadri, della solidarietà civile che riconduce a noi, per affrontare insieme i massimi problemi culturali che si riconnettono alla nostra efficienza militare e nazionale, la parte migliore del nostro popolo.*

*" Alere Flammam „ può quindi proseguire il suo cammino, confortata dalla piena fiducia dei suoi lettori. Questa fiducia è il viatico migliore...*

*Al lavoro, dunque, con alacre serenità e con sicura fede.*

*LA DIREZIONE.*

# Condizioni d' abbonamento

Abbonamento alla sola rivista: L. **30** annue.
Associazione al Gabinetto di Cultura (con tutti i vantaggi sanciti dallo Statuto) ed abbonamento alla rivista: L. **34** annue.
Abbonamento speciale per i Soci vitalizi del Gabinetto: L. **20** annue.
Ogni numero separato: (semplice L. **5** — doppio L. **7**).

(*Per l'estero i prezzi s'intendono raddoppiati*).

Abbonamento alla rivista, associazione al Gabinetto di Cultura con diritto alle pubblicazioni seguenti:

*Saggi di scienza militare* (conferenze tenute nella R. Università di Torino);

*Tripolitania*, del Maggiore di S. M. CANEVARI .... L. **45** —

*Abbonamenti annuali cumulativi:*

Con la « Rivista d'Artiglieria e Genio » ..... L. **45** —
Con la « Rivista dell'Universo » ..... L. **60** —
(*Estero il doppio*).

Per l'associazione al Gabinetto di Cultura, aggiungere L. **4**.

*Premi di propaganda:*

La Direzione offrirà, in omaggio, alcuni volumi editi dal Gabinetto di Cultura a quanti procureranno nuovi abbonati, nella seguente misura:

Per tre nuovi abbonati: *Saggi di scienza militare.*
Per cinque nuovi abbonati: *Saggi di scienza militare* e *Tripolitania.*
Per dieci nuovi abbonati: *Saggi di scienza militare — Tripolitania* e *L'impresa dell'Adamello.*

Ogni richiesta dovrà pervenire accompagnata dal relativo importo, aumentato dalla tassa di riscossione, a: *Direzione della rivista « Alere Flammam » - Scuola di Guerra - Torino.*

**Avviso importante.** Il Ministro della Guerra autorizza i signori Ufficiali, richiedenti l'abbonamento a mezzo dei rispettivi Comandi, Corpi Uffici, a far anticipare dall'Ente dal quale sono amministrati il prezzo di associazione, rimborsandolo poi, a rate mensili, a senso dell'art. 104, lett. *b*), del Regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei Corpi.

**Memento.** Non si terrà conto delle richieste di cambio d'indirizzo se non saranno accompagnate dalla somma di L. 0,50.

# SCUOLA DI GUERRA

## UFFICIO PUBBLICAZIONI

È in vendita, edita da questa Scuola di Guerra, la terza edizione della « PEDAGOGIA MILITARE », del Colonnello E. BOCCACCIA.

Il piano dell'opera è ancor quello delle precedenti due edizioni: ma le varie parti, i diversi capitoli e paragrafi, risultano in questa edizione particolarmente rinnovati e con una sistemazione rispondente alle esigenze attuali della scuola, che sa la pratica, e dell'arte che aderisce alla vita conoscendone i bisogni concreti.

Più specialmente rinnovati sono i capitoli che trattano delle « *Nuove armi e nuovi concetti* », della « *Storia del fatto educativo e della pedagogia militare* », della « *Fisiologia* », della « *Volontà* », del « *Carattere* », della « *Psicologia collettiva* », del « *Metodo* », ecc.

Può ritenersi, in sostanza, che l'opera, maturatasi in tre anni di insegnamento, risponda nel miglior modo alle esigenze ideali e pratiche della cultura pedagogica generale e professionale degli Ufficiali, e contenga in larga misura quei semi e quei fermenti per l'idea e per il lavoro, donde segue la buona ginnastica dell'intelligenza e l'efficace senso pratico nelle azioni volte al fare perspicuo e proficuo.

*Il volume di circa 530 pagine, è posto in vendita al prezzo di L. 22,50 pei Soci del Gabinetto di Cultura e di L. 25 per i non Soci. Per ordinazioni superiori ai dieci volumi il prezzo di ogni volume è ridotto a L. 20. I richiedenti residenti fuori di Torino dovranno aggiungere L. 0,50 per spese di spedizione.*

*I signori Ufficiali che desiderano ricevere il volume raccomandato dovranno aggiungere la somma di L. 2,50 per spese di raccomandazione.*

*Le richieste dovranno essere fatte all'Ufficio Pubblicazioni della Scuola di Guerra, accompagnate dall'importo con cartolina-vaglia o assegno bancario, emesso dalle Banche di emissione.*

# SCUOLA DI GUERRA

## UFFICIO PUBBLICAZIONI

# ORGANICA MILITARE ODIERNA

Questioni varie
del Col. CESARE MANZONI

Il volume tratta numerose questioni di carattere organico scelte fra le più importanti e d'attualità, quali, fra le principali: La grandiosità dell'opera odierna di preparazione, Gli odierni obblighi dei cittadini, La ferma, I distretti e i depositi, I quadri di un esercito, Gli ufficiali di Stato Maggiore, L'ordinamento odierno delle forze degli Stati, La Nazione armata, Le forze coloniali, Il comando in pace e in guerra, Il Ministro della Guerra, Ministro militare o borghese, Il Capo di Stato Maggiore, ecc. La circoscrizione territoriale, Il Comandante in guerra, La mobilitazione e la smobilitazione di una Nazione ecc., ed altre numerose questioni e problemi che colle precedenti hanno stretta relazione.

La trattazione riassume quanto è stato finora attuato da noi e presso gli altri eserciti, e dà una visione completa dello stato di fatto attuale, consentendo al lettore di formarsi una idea concreta delle questioni stesse, dei loro precedenti, delle loro relazioni colle altre branche dell'arte militare e colle altre attività sociali.

Il volume può riuscir assai utile agli ufficiali per perfezionare ed inquadrare le loro conoscenze nel campo organico, per facilitare loro lo studio delle questioni stesse e prepararsi a sostenere esami, concorsi, o seguire corsi nelle scuole militari.

*Il volume è posto in vendita al prezzo di L. 23 pei soci del Gabinetto di Cultura e di L. 25 pei non soci.*

*Per agevolarne l'acquisto, l'ufficio ammette anche il pagamento rateale in due quote successive,* (13 *e* 10 *pei soci e* 15 *e* 10 *pei non soci*). *In tal caso le richieste devono essere rimesse pel tramite dei Comandi di Corpo o Capi servizio e accompagnate dalla prima rata e per i non residenti in Torino anche delle spese per raccomandazione postale e imballaggio* (L. 2,50).

# SCUOLA DI GUERRA - TORINO

## UFFICIO PUBBLICAZIONI

— CIRCOLARE — *Torino, Dicembre* 1925.

Presso questo Ufficio è in vendita la nota Opera del Colonnello MARAVIGNA Dott. PIETRO, dal titolo:

## STORIA DELL'ARTE MILITARE MODERNA

**in 4 grossi volumi in 8° con Atlante di 100 tavole**

Il Ministero della Guerra, per rendere agevole agli Ufficiali in S. A. P. l'acquisto dell'Opera suddetta, fondamentale per la coltura professionale, ha disposto, con **Circolare** N. 385 **del Giornale Militare 20 giugno 1924, che le Casse dei Corpi ne anticipino l'importo agli Ufficiali che lo chiedano, sottoponendoli a ritenute mensili di L. 10.**

I tre primi volumi costano L. 125. *L'Atlante è dato gratis ai sottoscrittori.* Oltre le spese postali per i primi tre volumi, raccomandati, aggiugere l'importo di L. 12,50. — Gli Ufficiali soci del Gabinetto di cultura di questa Scuola e per gli abbonati alla *Rivista di Artiglieria e Genio* godono del ribasso del 10% sul prezzo di vendita.

SOMMARIO

I° VOLUME. - L'arte militare della Rinascenza e durante l'epoca delle Monarchie assolute - Secolo XV-XVIII.

II° VOLUME. - L'arte militare durante la Rivoluzione Francese (1789-1815).

III° VOLUME. - L'arte militare nel XIX secolo sino alla Guerra Mondiale.

IV° VOLUME. - (*In preparazione*), - La Guerra Mondiale.

I VOLUMI NON SI VENDONO SEPARATAMENTE

*Le richieste devono essere fatte esclusivamente a questo Ufficio ed accompagnate dall'importo, o direttamente da parte degli acquirenti, o per il tramite dell'Amministrazione del Corpo cui questi appartengono e per gli abbonati alla* Rivista di Artiglieria e Genio *dalla Direzione di detta Rivista. — Vaglia di L. 137,50 per i non soci del Gabinetto di Coltura e vaglia di L. 125 per i soci e per gli abbonati alla* Rivista di Artiglieria e Genio, *comprese le spese di spedizione raccomandata privata ed imballaggio.*

# SCUOLA DI GUERRA - TORINO

## UFFICIO PUBBLICAZIONI

E' in vendita presso questo ufficio, la *nuova edizione* dello

# Studio dell'azione offensiva e difensiva del Battaglione inquadrato in terreno libero - -

**Compilato dal Colonnello TREZZANI.**

L'Autore ha riveduto il testo apportandovi *sensibili* varianti, allo scopo:

1°) di addivenire a tutte quelle modificazioni che si impongono per la necessità di tener conto di tutti i ritocchi, anche *recentissimi* che sono stati apportati alla costituzione organica del battaglione di fanteria;

2°) di fare, per ciascuno dei punti trattati, dei richiami, in nota, alle disposizioni del Regolamento « Addestramento della fanteria al combattimento », affinchè lo studio del Regolamento stesso possa procedere di pari passo con la lettura del testo e dal confronto con il caso pratico possa riuscirne in qualche modo vivificato.

Stante il rincaro delle spese editoriali, il volume viene ceduto al prezzo di L. 13 per i soci del Gabinetto di Cultura, e di L. 14 per i non soci.

SOCIETÀ ANONIMA

# ANSALDO-COGNE

CAPITALE LIT. 150000000 INT. VERSATO

SEDE SOCIALE IN TORINO - CORSO FRANCIA 19

MINIERE DI COGNE

IMPIANTI IDROELETTRICI DELLA VALLE D'AOSTA

STABILIMENTI ELETTROSIDERURGICI DI AOSTA

GHISA DI COGNE TIPO SVEDESE

LEGHE DI FERRO - FERRO SILICIO - FERRO SILICOMANGANESE

FERRO CROMO - MANGANOSILICOALLUMINIO ECC.

# BERRETTIFICIO

TORINO
VIA ROMA, 25
TELEFONO 48.866

# CIGNA

TOMMASO E FIGLIO MELCHIORRE

155 B

11.729

ANNO IV - N. 2.

FEBBRAIO 1926.

# ALERE FLAMMAM

## BOLLETTINO

del

## Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
19 NOV 1929
MINISTERO

*Vedere a pag.* **231** *le nuove condizioni di abbonamento.*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

# PATRONATO D'ONORE

DEL

# GABINETTO DI CULTURA

S. A. R. il Duca d'Aosta

S. A. R. il Conte di Torino

S. A. R. il Duca degli Abruzzi

S. A. R. il Duca delle Puglie

S. A. R. il Duca di Spoleto

S. A. R. il Duca di Genova

S. A. R. il Principe di Udine

S. A. R. il Duca di Pistoia

S. A. R. il Duca di Bergamo

S. E. il Ministro della Guerra

S. E. il Maresciallo d'Italia
Duca della Vittoria Armando Diaz

S. E. il Maresciallo d'Italia
Conte Luigi Cadorna

S. E. il Grande Ammiraglio Duca Paolo Thaon di Revel

S. E. il Generale d'Esercito Guglielmo Pecori-Giraldi

S. E. il Generale d'Esercito Gaetano Giardino

S. E. il Generale d'Esercito Pietro Badoglio

S. E. il Generale d'Esercito Enrico Caviglia

S. E. il Generale d'Armata Giulio Tassoni

S. E. il Generale d'Armata Luca Montuori

S. E. il Generale Com. design. d'Armata Carlo Petitti di Roreto

S. E. il Generale Com. design. d'Armata Gius. Francesco Ferrari

# ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO IV – N. 2 Febbraio 1926


## SOMMARIO


PROF. GIOVANNI VIDARI:
*Riflessioni sulla Educazione della Volontà* . . . Pag. 109

TEN.-COL. ACHILLE ROSMINI:
*Alcuni fondamenti ed aspetti della nostra dottrina logistica* » 139

TEN.-COL. E. BOBBIO:
*La battaglia di Rivoli di S. E. il Generale Grazioli (La parte storica).* . . . . . » 165

MAGG. GUSTAVO REISOLI:
*Giulio Cesare e i principi immutabili dell' arte della Guerra* » 187

NOTIZIARIO . . . . . » 205
Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare: Francia, Svizzera, Turchia.
Giarabub ed il trattato Italo-Egiziano per il Confine Orientale della Cirenaica.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . » 223
Nozioni di Crittografia. — Le Rêve d'Abd el-Krim. — La guerra dei tre imperi.

VOLUMI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 230

Prof. Giovanni Vidari

# Riflessioni sulla Educazione della Volontà :: :: :: ::

(Conferenza tenuta presso il Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra il 9 gennaio 1926)

*Non posso dar principio a questa mia lettura senza inviare un commosso riverente saluto alla memoria della Grande Regina, la cui salma sta per essere trasferita dal sole della riviera italica al sole eterno della gloria nel Pantheon di Roma.*

*Ben provvide, con uno de' suoi tratti geniali, Benito Mussolini a volere che la salma della Prima Regina d'Italia avesse suo degno riposo nel tempio della Romanità, della Cristianità e della Nuova Italia.*

*Ella fu nell'aurora del Regno il raggio luminoso della grazia, della bellezza e della bontà, che scendeva dalla Reggia sul Popolo, che attirava attorno al trono gli spiriti più eletti, che accompagnava fida e saggia il Sovrano nelle ore di gioia e in quelle di lutto, dalle trionfali acclamazioni del popolo alla funebre notte di Monza.*

*Ella è ben degna di passare alla Storia come uno dei più grandi Spiriti della terza Italia.*

*Inchiniamoci a tanto splendore che è passato sopra di noi, e auguriamoci che almeno un raggio di esso ancora splenda « sin che i fantasimi — di Raffaello ne' puri vespri — trasvolin d'Italia e tra' lauri — la canzon del Petrarca sospiri ».*

G. VIDARI.

## 1. — L'Igiene e la Ginnastica

Se è vero che la volontà è energia essenzialmente spirituale, o, anzi, l'unica vera energia, è pur vero che essa si esprime attraverso all' organismo corporeo, dal quale anche ritrae, in quanto il corpo risponda con prontezza agile e forte ai comandi di quella, alimentazione al proprio vigoreggiare ed espandersi. Può bene a un corpo debole e malaticcio corrispondere talvolta una volontà diritta e tenace; ma questa, in vero, nè può a lungo vittoriosamente durare nel suo sforzo nè può attingere alla considerazione del suo apparecchio fisico motivi di ardimenti nuovi o perigliosi. D'altra parte, è pur certo che in tali condizioni le forme d'azione consentite alla volontà sono piuttosto quelle del pensiero ragionante o della fantasia creatrice che non quelle dell'opera esteriormente produttiva nelle forme molteplici del lavoro umano. Possiamo, dunque, in genere ritenere che un corpo sano e robusto, agile e vigoroso è il più prezioso meccanismo di cui possa servirsi per i suoi fini la volontà. Onde, se l'educazione di questa non può confondersi con la cura sapiente di quella, con l'allevamento o l'arrobustimento o l'addestramento corporeo, è pur anche incontestabile che i processi rivolti alla conservazione e all'accrescimento della potenza corporea, cioè i processi igienici e ginnastici sono condizione o preliminare o concomitante di una, non eterea e non rettorica, educazione della volontà.

Conservare sano o ricostituire in sanità l'organismo fisico, cioè il complesso degli apparati e degli organi, delle funzioni e dei loro collegamenti, onde si costituisce quella unità salda e pulsante, che è il corpo umano, esprimente già per sè solo, per la corrispondenza simmetrica delle sue parti, per l'armonia delle sue linee, la mobilità delle sue membra e la delicatezza dei suoi organi, l'interiore forza spirituale, e ingenerante nel suo stesso regolare funzionamento la sana gioia del vivere, è proprio un dovere, non soltanto, come parrebbe, derivato da esigenze economiche e, in genere, utilitarie, ma da superiori necessità morali. Le cure igieniche dedicate alla conservazione della sanità corporea, alla preservazione dalle malattie, alla ricostituzione della integrità organica, sono, quindi, momenti di fondamentale importanza per la preparazione di una gioventù che sappia proporsi fini alti e ardui, e perseguirli con tenacia e conseguirli con gioia. Condurre una vita sobria e metodica, senza giungere nè agli eccessi dell'astinenza ascetica nè a quelli della regolarità pedantesca, ambedue del pari mortificatrici delle energie vitali; alternare il lavoro col riposo, gli esercizi fisici con le ricreazioni intellettuali ed estetiche, in modo che nell'organismo si ricostituiscano ritmicamente le energie che si vanno di volta in volta impiegando; rischiarare con la luce del sapere scientifico gli usi e i costumi appresi dalla pratica comune, in modo che gli errori o le superstizioni o le deficienze e debolezze del sapere volgare circa la vita fisica si abbiano a eliminare o a correggere o a riparare; applicarsi a quelle forme di attività che più rispondono alle proprie inclinazioni naturali, ma senza portare in esse quella febbre di lavoro che logora rapidamente le energie fisiche e demolisce la capacità di resistenza, son tutte norme igieniche, dalla osservanza delle quali può venire, non dico la forza della volontà, ma certo la fiducia di poter giungere a mète anche lontane.

Ma fiducia e slancio della volontà anche si corroborano e si accrescono per quell'altra forma di trattamento fisico, che comprendiamo nel termine lato di ginnastica. La quale, dunque, per noi non ha soltanto la funzione più volte vantata di equilibrare le energie muscolari con le nervose, o di sviluppare organi o accelerare funzioni o correggere vizi originari o arrobustire con l'esercizio le membra o dare una

impronta di vigoria e di venustà a tutto l'organismo; ma possiede quel più alto valore di far esperimentare, nell'atto medesimo in cui si compie l'esercizio ginnastico o il giuoco sportivo, la potenza operativa della propria volontà, di farle, oserei dire, apprendere sul vivo la natura del proprio organismo corporeo, la sua capacità di lavoro e di resistenza. La ginnastica e lo sport sono quindi superiori all'igiene in questo che danno il senso vivo della dinamica corporea, epperò alimentano la volontà in una maniera, direi quasi, più penetrante e più profonda. Il giovine che compie esercizi ginnastici progressivamente crescenti di difficoltà, o che affronta escursioni sportive in ardue condizioni, avverte di avere a sua disposizione un organismo vivo di energie e di risorse, e quindi sente di poter volere con esso cose a cui la sua astratta considerazione non giungerebbe. Epperò, di rimbalzo, arricchisce in sè la vena della volontà, la quale cresce così sulle sue stesse opere e sulle sue conquiste.

È necessario, adunque, che alle cure igieniche si accompagnino le esercitazioni ginnastiche nelle loro varie forme, badando, però, anche qui che la misura e la metodicità costituiscano la legge direttiva, pur senza comprimere o soffocare sotto il proprio peso l'impeto naturale.

Per un lato è necessario che la vita fisica favorita dagli esercizi muscolari di salto, di corsa, di lotta, dai giochi all'aria aperta, dalle escursioni, dalle gare sportive non giunga fino ad offendere il senso fresco e vivo delle energie spirituali e delle esigenze morali; per un altro è anche necessario che la regola, a cui la ginnastica e lo sport devono pur sottoporsi, e l'armonia, che devono serbare con le altre forme di manifestazione della vita, non giungano fino a meccanicizzare, cioè a rendere ciecamente abitudinarie le varie operazioni. In ambo i casi la volontà ne avrebbe nocumento: nell'uno, perchè essa si presenterebbe non più come energia spirituale direttiva e corroborante, ma come la stessa forza fisica, che si impiega in qualunque modo, per qualunque fine, e non cede se non dinanzi alla forza quantitativamente maggiore; nell'altro, perchè si verrebbe a spegnere sotto la fredda norma intellettuale o sotto un'astratta esigenza morale o estetica quella fiamma che si sprigiona dalla stessa natura dei sentimenti originari.

Una volontà consapevole di sè e sicura, gagliarda e severa a un tempo, capace di fare del proprio corpo l'istrumento ben temprato per resistere e vincere nella battaglia, trova in una educazione fisica fervida ma non spasmodica, regolare ma non pedantesca, la sua prima e fondamentale condizione.

## 2. — L'Esercizio.

Il motto antico che a fare s'impara facendo, come a nuotare nuotando, potrebbe applicarsi anche alla educazione della volontà. Ma esso, in questo caso, contiene solo una parte di vero, non tutto il vero. E il vero sta in ciò, che l'esercizio ripetuto di un atto rende l'esecuzione di questo sempre più facile e sicura; in quanto, per un lato, adatta e plasma gli organi della esecuzione in modo che essi siano più docili e saldi nell'agire, e, per un altro, fornisce con l'esperienza stessa nuovi e più forti motivi d'azione.

Il primo aspetto è evidente: gli organi corporei, che sono l'istrumento, per il quale la volontà si esprime e agisce sulle cose esteriori, possono costituire un ostacolo alla volontà stessa quando non le obbediscono prontamente o si irrigidiscono nella esecuzione; laddove, disnodati una prima volta e resi agili ciascuno nel proprio moto e nella propria funzione, e tutti insieme nei loro collegamenti e nelle coordinazioni necessarie, costituiscono un istrumento che ha tutta la morbidezza, la plasticità e, direi, la flessuosità, della vita spirituale, e che tanto meglio risponde e aderisce all'idea quanto più si fa esecutore di essa. I moti delle membra una volta compiuti lasciano in esse talune traccie, che rendono la scarica nervosa più facile e pronta per le volte successive; gli atti più semplici ne rendono possibili, con la ginnastica, altri gradualmente più complessi; gli allacciamenti fra membro e membro, fra organo e organo, che sono primamente ottenuti a fatica e dopo tentativi diversi, rimangono, in certo modo, già costituiti o pronti a ripetersi a un nuovo comando della volontà, cosicchè questa sembra operare imperturbata e sicura.

Per tal modo si spiega la formazione delle abitudini e delle abilità,

da quella dello scrivere e del leggere a quelle del camminare e del correre, del cantare e del suonare, del cucire e del tessere, per quanto, naturalmente, in ciascuna di esse sia sempre da considerare l'intervento del fattore propriamente spirituale, su cui ora non accade di doverci fermare. Qui volevamo soltanto mettere in rilievo il fatto che la ripetizione frequente dell'atto è, per sè sola, produttrice di condizioni favorevoli alla esplicazione della volontà. Onde si deve trarre la conseguenza che l'esercizio fisico, o che si svolga nei primi moti del bambino o in quelli sportivi e ginnastici del fanciullo e del giovine, è di fondamentale importanza, non tanto (come pure da alcuni si vuol credere) per formare la volontà là dove essa, per altro motivo, non esista o sia languente, quanto piuttosto per prepararle un istrumento forte e agile, di cui essa possa servirsi con sicurezza di successo. Un corpo mantenuto sano e vigoroso dalle cure igieniche, addestrato dalla ginnastica a compiere moti regolari, a sostener misurate fatiche, a durare nel travaglio è già così ubbidiente alla volontà, che potrebbe dirsi il suo docile e pronto istrumento.

Ma qui conviene osservare il secondo aspetto dell'esercizio, che ne mette meglio e più profondamente in luce il valore. L'esercizio, ho detto, fornisce con l'esperienza stessa nuovi e più forti motivi d'azione: infatti, l'esecuzione di un primo atto dà il senso vivo dei momenti per cui esso è passato, delle difficoltà incontrate e del successo conseguito; il che tutto costituisce quella esperienza che, tesaurizzata nella memoria, si ripresenta in occasione dell'atto nuovo da ripetere, e determina stati e correnti spirituali atte a farlo compiere, a seconda dei casi, con maggiore o minore rapidità, prontezza, precisione. Soltanto con l'esperienza viva dell'azione e con la ripetizione frequente di essa si possono vincere o, in qualche misura, governare le meno favorevoli disposizioni naturali del volere, quali sono la pigrizia mentale, la timidezza, l'ostinazione, l'impetuosità, la volubilità.

Un caso frequente, non solo nei fanciulli e nei giovinetti, ma pur negli adulti, di incapacità a volere è dato da quella forma di *pigrizia*, per cui non si presenta neppure alla mente il pensiero dell'azione, oppure esso viene allontanato come molesto o, al massimo, differito

di giorno in giorno col pretesto di attendere migliori condizioni per una più matura e utile decisione.

Affine alla pigrizia mentale è la *timidezza*, nella quale il pensiero dell'azione e del fine da conseguire è pur presente allo spirito, ma sorgono contro di esso le rappresentazioni delle difficoltà e il senso della propria impotenza, onde non si osa passare alle decisione. I pigri che non pensano neppure a volere, e i timidi che non osano volere sono, purtroppo, frequenti nella vita moderna, la quale con la sua stessa febbrile e frettolosa attività sembra determinare, di rimbalzo, in molti, l'orrore o la paura dell'azione. Orbene, nell'un caso come nell'altro, che sono sempre segni di grande e deleteria debolezza spirituale, uno dei rimedi più efficaci (non dico l'unico, nè il più profondo) sta nell'esercizio dèi piccolissimi e più insignificanti atti che, compiuti una prima volta sotto la pressione della necessità o dell'autorità e con scarsa attenzione, ripetuti successivamente per abitudine, fanno tuttavia assaporare allo spirito il piacere dell'agire, uscendo dal tormento della indecisione, e creano rapporti nuovi con le cose e con gli uomini, onde vengono motivi più complessi e insospettati d'azione. Il vantaggio psicologico dell'avvezzarsi a ubbidire (come accade nello scolaro e nelle reclute), sia pure passivamente, consiste appunto in ciò che esso, facendo ripetere un atto in circostanze diverse, fa conseguire risultati, dirò così, eterogenei, sui quali lo spirito, se non è profondamente addormentato, deve pure riflettere per risalire quindi da essi a gradi di più aperta coscienza e di più libera volontà. Esercitarsi ai piccoli atti di ubbidienza, ora positivi ora negativi, o di rinuncia, or lieve or più grave, quali sono richiesti dalle comuni contingenze della vita, vuol dire acquistar la coscienza di una certa capacità di fare, del limite al quale si può giungere, delle prospettive nuove che si aprono, onde la pigrizia si scuote e la timidezza a mano a mano si vince, e la volontà si corrobora e si slancia.

D'altra parte, alla timidezza corrisponde un altro vizio della volontà, che pur con l'esercizio si può correggere, ed è l'*impetuosità*. Qui la incertezza della deliberazione e l'incapacità della decisione lasciano il posto alla rapidità irruente, onde l'una e l'altra si com-

piono, ma senza che veramente si consegua con precisione, con misura, con fecondità di risultati, il fine proposto. Ora, anche qui l'esercizio principalmente determinato dalla necessità dell'ubbidienza, può avere effetti benefici sulla volontà; ma ciò accade per quell'altra nota che all'esercizio è caratteristica, della regolarità nella ripetizione degli atti, o del ritmo. L'impetuoso, che corre all'azione immediatamente e tumultuariamente, costretto com'è dall'autorità prima, dall'abitudine poi, a inalveare entro gli argini dell'esercizio e a far procedere per i vari suoi gradi la corrente della volontà, riesce a domarla, acquista la coscienza riflessa della propria forza e delle forze avverse, si prepara in tal modo a disciplinare e dirigere verso maggiori conquiste l'impeto naturale di cui è provvisto.

Qualche cosa di affine può dirsi per quelle altre due forme opposte della volontà, che sono l'*ostinazione* e la *volubilità;* l'una, che sembra essere la manifestazione di una energia volitiva potente, mentre ne rivela, in fondo, soltanto l'angustia, l'aridità e l'infecondità; l'altra, che sembra del pari esprimere una ricchezza, quasi esuberante, di volere, mentre non ne è che l'espressione mobile, capricciosa, fanciullesca. La volontà, quale si conviene all'uomo diritto e intero, non è ostinata, ma, al caso, perseverante; non è volubile, ma, al caso, intelligentemente agile e onesta. Orbene, in ambo i casi, l'esercizio del volere, determinato anche qui dalle necessità esteriori o dall'autorità, giova a spezzare la durezza dell'ostinazione facendo sperimentare la varietà dei risultati dell'atto proprio e dell'altrui, e a contenere l'onda inquieta e straripante del capriccio nella regola della ripetizione e del ritmo. L'ubbidienza si rivela pur qui, non come la nemica che opprime, ma come la severa amica che assiste ed educa il volere: essa, inducendo l'ostinato a cedere, gli disnoda la rigidità interiore nelle varie forme dell'azione e gli dà quindi il senso vivo di una più larga possibilità di opere e di successi; e trattenendo e contenendo sopra propositi e atti determinati il moto inquieto del volubile, gli fa gustare la gioia del fine perseguito e conseguito, gli concentra e utilizza una energia, che altrimenti andrebbe dispersa nei rivoli del capriccio e nei voli della fantasia.

### 3. — Lo sforzo e il rischio.

In tutto questo, però, è sempre implicita l'attività viva del soggetto. La regolare e frequente ripetizione degli atti che si ha nell'esercizio e l'atteggiamento proprio dell'ubbidienza, sono elementi educatori della volontà in quanto, pur nella passività che sembra caratterizzarli, rispettino, cioè non comprimano, ma anzi mirino a svolgere l'attività del soggetto. La quale, d'altra parte, nell'esercizio e nell'ubbidienza va acquistando coscienza riflessa di sè, epperò si corrobora veramente per l'azione. Ma essa trova il suo più efficace e sostanzial nutrimento proprio in se stessa, cioè nella esperienza che raccoglie della propria espansione sulle cose, nella rappresentazione successiva di nuovi fini, nella misurazione che fa di sè in rapporto con quelli, nella tensione, infine, onde se li propone e li persegue. In tutto questo c'è lo *sforzo*.

Laddove l'esercizio si limita all'esecuzione dell'atto, verso cui si rivolge, ma in questo medesimo presuppone sempre un principio di attività, altrimenti si ridurrebbe a un puro e sterile meccanismo, lo sforzo invece spinge consapevolmente il volere per vie sempre nuove, costruisce sul passato, cioè sull'esperienza tesaurizzata e ripensata, il presente, e da questo trae l'avvenire, cioè il nuovo, il diverso; tempra la volontà nel contrasto e la esalta nella conquista del suo fine. Lo sforzo ha applicazioni infinite nella vita dello spirito: dal campo fisico, dove nel salto, nella corsa, nel giuoco, nell'alpinismo esso si presenta come tensione muscolare, resistenza al travaglio, tenacia di propositi, concentrazione di moti; — al campo fantastico e artistico, dov'esso è fissazione delle immagini, successione di tentativi diversi nella scoperta della espressione, comparazione inquieta e ansiosa dell'opera compiuta con l'immagine vagheggiata; — al campo intellettuale e scientifico, dove lo sforzo è propriamente studio e ricerca, riflessione e meditazione sui temi proposti, sulle loro ragioni, connessioni e soluzioni; — al campo pratico ed economico, dove lo sforzo è ardimento d'iniziative, perseveranza nelle imprese, resistenza alle difficoltà; — e finalmente al campo etico, dove nello sforzo si esau-

risce, può dirsi, tutto quanto l'anelito e il processo del proprio miglioramento spirituale.

Ma dello sforzo vi sono condizioni e limiti.

Prima e fondamentale condizione è che esso sorga sopra tendenze e sentimenti naturali, che cioè non li deprima, non li offenda, non li ignori, perchè in tal caso determinerebbe nello spirito uno di quei contrasti drammatici, che possono esser per un certo tempo nascosti o sopiti, ma che alfine scoppiano in modo angoscioso e debilitante di ogni volere. Lo sforzo, per cui la volontà si corrobora e si prepara a maggiori cose, è concentrazione delle energie naturali verso fini chiaramente proposti, e non significa negazione di ciò che la natura stessa ci offre come potenza originaria d'azione. Certo, nello sforzo c'è lotta contro l'ignavia, contro il vagabondaggio fantastico, contro la dissipazione; ma in esso c'è pure attivazione dei sentimenti più profondi, quali l'amore, il senso della bellezza, l'affetto ai familiari, l'aspirazione al benessere, l'ambizione della gloria, il patriottismo; tutte forme di vita sentimentale e appetitiva che non possono, per un lato, essere compresse, e che non possono, per un altro lato, essere soddisfatte se non con l'applicazione concentrata della volontà, e quindi con lo sforzo, su fini concreti e determinati. Operano quindi malamente quei genitori che, sia pure con oneste intenzioni, credono di educare la volontà dei loro figli contrastando o fingendo di ignorare le loro tendenze naturali e lecite, dalle quali invece si dovrebbe piuttosto richiedere che abbiano a trovare soddisfazione in una seria, diritta e tenace concentrazione del volere.

Tutto questo, però, implica l'altra condizione, a cui accennavamo, cioè che lo sforzo si allacci allo sforzo successivo in una serie graduale, così che il risultato conseguito nel primo si prosegua e si integri nel secondo, e così via. Per tal modo la volontà si costruisce, oserei dire, in un tronco saldissimo, che ha profonde radici nella stessa esperienza del soggetto, e che da se stesso trae il proprio nutrimento e slancio. Una volontà forte e resistente, quale si vede nei grandi costruttori di industrie, negli ardimentosi navigatori dell'acqua e dell'aria, negli scopritori gloriosi di metodi o di verità scientifiche, negli organizzatori di grandi istituti civili, è costituita appunto di una serie ininter-

rotta di piccoli sforzi, che quasi crescono l'uno sull'altro e trovano, ciascuno, nel precedente la premessa necessaria e nel successivo lo sbocco e il completamento.

Qui, in questo allacciamento di sforzi sta la possibilità di resistere alle tentazioni e seduzioni molteplici create ora dalla fantasia che illumina dinanzi alla mente altri disegni, ora dalla spossatezza che trasforma la pausa necessaria in arresto e sciupa in esso i risultati conseguiti, or dalla stessa rimembranza del travaglio superato che culla lo spirito nella sonnolenza del ricordo, ora infine dalla inquietudine dell'ambizione, che irrita e deprime il volere con le punzecchiature del rimpianto. Non resiste alla tentazione chi non siasi allenato in precedenti sforzi e non abbia per essi costruita in sè la forza necessaria a vincere la pugna.

Ma, d'altra parte, è certo che anche lo sforzo ha il suo limite. Vi è, direi quasi, un limite interno e un limite esterno dello sforzo: l'uno è dato dalla stanchezza, l'altro dall'altezza del fine. Come si vede chiaramente nell'attività muscolare dispiegata nella ginnastica e negli sports, e come si vede pure nell'attività nervosa e cerebrale dispiegata negli studi e negli affari, lo sforzo a un certo punto cede, perchè sopravviene la stanchezza: non si può volere al di là di quel limite. Ma non per questo è necessario di rinunciare a volere; basta che il volere riposi, che lo sforzo si rallenti. Di lì a poco il volere riprende e sostiene, con l'antica, e anzi con maggior vigoria, l'intensità dello sforzo.

Più difficile è la determinazione del limite esterno dello sforzo, la cui nozione, d'altra parte, è di fondamentale importanza per l'educazione della volontà. Sapere fin dove si può giungere è cosa essenziale per la volontà che vuol giungere. Ma tale nozione non si può dedurre *a priori*, bensì si ricava soltanto dalla esperienza, e precisamente dall'esperienza di quel che si è e di quel che si è compiuto, in confronto di quel che altri sono e che hanno compiuto. La volontà non può procedere senza un continuo riguardo a se stessa e al suo processo di formazione in confronto con quanto in se stessa esperimenta e in altre volontà si verifica; ma deve, per non spezzarsi nell'insuccesso o languire nella delusione, trarre la misura della propria

potenza dal giudizio di quanto ha già operato con la tenacia dello sforzo. Che se la coscienza della propria capacità d'agire, epperò del limite a cui lo sforzo puó giungere, non soddisfa completamente l'accesa ambizione di grandi altezze, è prova pur di volontà saggia e quindi anche ferma e resistente il contenere lo sforzo entro il suo limite e concentrarlo intensificato in esso.

In tutto ciò sta la premessa di quanto si deve dire a proposito di un altro aspetto importante nella educazione della volontà, che è il *rischio*. Rischiare è mettere in giuoco la propria attività o quanto vi è in essa di prezioso per una vittoria che è dubbia, e che pur si ha fiducia di riportare. Vi è nel rischio un elemento poetico, che è dato dalla rappresentazione del pericolo, e della gioia di superarlo, onde in esso c'è qualcosa di analogo al giuoco; esso è particolarmente proprio dei giovani, e si associa in loro allo spirito di avventura, che ama cimentarsi col nuovo o con l'ignoto. Ma c'è anche un elemento volitivo e pratico di grande importanza: nel rischio lo sforzo è portato alla massima tensione, e la volontà è impegnata con tutta la sua forza di direzione e di governo, onde si ingagliardisce e si tempra. Dalle grandi imprese rischiose, eppur coronate di successi meravigliosi, come quella di Colombo che con tre navi leggiere sfida l'ignoranza dei contemporanei e le tempeste dell'oceano; o quella dell'altro audace ligure, che con un manipolo di prodi salpa alla conquista di un regno, fino alle più modeste ma pur prodi del giovine aviatore, che tenta nei cieli voli perigliosi al di sopra dei ghiacciai e degli oceani, o del giovine operaio che mette in giuoco la sua piccola fortuna per fondare un'industria nuova, o del marinaio che si avventura fra le insidie delle bombe per silurare la gran corazzata nemica, o dell'aviatore che si slancia su per cieli infiniti sopra mari e continenti lontani per esperimentare la propria audacia, si hanno forme infinite di imprese rischiose, dove si sono viste le volontà corroborarsi nel cimento con le forze avverse, resistere alle difficoltà e alle delusioni, vincere infine.

Certo, però, che alla volontà occorrono, perchè nel rischio essa non naufraghi o non s'avventuri per vie senza ritorni, alcune condizioni psicologiche essenziali, che sono la prudenza e la costanza. Il rischio non significa sventatezza, chè, anzi, esso acquista un senso

e una giustificazione solo quando sorga sopra una attenta considerazione delle proprie forze, del pericolo che si affronta, del risultato che si può conseguire: allora esso esprime veramente la possanza costruttrice dell'uomo, che introduce nel giuoco delle forze naturali ben conosciute l'elemento dominatore e creatore della propria volontà. D'altra parte, il rischio non esaurisce il suo valore e contenuto spirituale nell'atto iniziale onde la volontà si decide all'impresa, ma si esprime pure nella serie successiva degli atti, onde l'impresa stessa vien proseguita, e, pur in mezzo alle risorgenti difficoltà, condotta al suo fine. Prudenza e costanza sono le compagne necessarie e provvide del rischio virile, cioè della volontà che trae nel vortice delle imprese tutte le proprie forze, ma che esce dalla bufera ringargliardita e vittoriosa.

Da tutto questo deriva come siano da condannarsi quei metodi educativi che trattengono il fanciullo e il giovinetto da ogni cimento o fisico o spirituale, e che, come gli vogliono risparmiare gli sforzi, così lo allontanano da ogni rischio. Lo spirito per tal modo non arriva mai a conoscer se stesso nè a costruire se stesso; cresce non solo timido e dubbioso, ma povero e infecondo; e quando vengono le punture dell'istinto bestiale o sorgono nebbiosi i fantasmi del sogno, lo spirito non ha energie da contrapporre, non ha timoniere che lo guidi fuor della tempesta in porto, e si illude di agire, mentre è travolto dai venti delle passioni; si illude di volere, mentre è un fuscello agitato dalle forze avverse e cieche.

### 4. — La dignità personale.

Esercizio, sforzo, rischio sono, certo, i grandi allenatori della volontà. Ma dal primo al terzo si procede con una crescente efficacia educativa e costruttiva, perchè ci si va a mano a mano accostando al centro più vivo e più delicato dello spirito, al cuore, direi, dell'anima, che è la dignità personale. Sorgente sulla coscienza di sè come libero spirito, che è obbligato, per un lato, e atto, per l'altro, ad attuare una legge universale di bene, la dignità personale è il senso del proprio valore di uomo, della propria rispettabilità da parte di ogni altro,

della propria capacità di fare e del proprio diritto a fare. In tale coscienza sta, quindi, la vera radice della potenza volitiva morale: tutti gli altri cosiddetti fattori del volere, ne esprimeranno, per avventura, le condizioni e le forme di esplicazione, non ne attingono la vera, la pura fonte.

Infatti, l'uomo consapevole della propria dignità, la quale implica, come dicevamo, un dovere e un diritto, epperò, in ultimo, una capacità di fare sicura di sè e libera, è un uomo che può assumere iniziative di qualunque genere, o industriali e commerciali o filantropiche e ideali, e durare in esse, perchè in esse sente impegnata appunto la propria dignità; è un uomo che può a fronte alta sostenere la propria opinione e mantenere il proprio posto, sia negli affari che nella politica, nei contrasti scientifici che in quelli religiosi; è un uomo che può, anche di fronte all'errore e all'insuccesso, non smarrirsi e non perdersi d'animo, perchè sa fieramente assumere la responsabilità dei proprii atti e ritrovare in sè l'energia, non mai spenta, della risurrezione. L' « io voglio » è proprio l'espressione attiva e dinamica dell' « io son io », cioè della coscienza lucida e precisa di un proprio valore inconfondibile con qualunque altro.

Ma — è bene avvertire — la dignità personale non è l'orgoglio: questo è pretesa di sovrapporre il proprio valore, e quindi il proprio volere, all'altrui; quella è coscienza del proprio volere di fronte all'altrui, e quindi coscienza del limite entro cui si deve contenere, epperò insieme di una legge di giustizia che sta al di sopra delle volontà individuali e le unifica. E in tale coscienza è la ragione profonda per cui la dignità personale è così pura e inesauribile alimentatrice delle volontà: l'uomo che sente la propria dignità è giusto, e il giusto è forte: non forte di una fortezza accidentale e passionale variamente mascherata a seconda delle circostanze, ora audace fino all'insolenza, ora rannicchiantesi fino alla viltà, ma forte di una forza uguale, costante, severa. L'orgoglioso sembra l'esaltazione e l'esasperazione della volontà; non ne è invece che la parodia, come l'ubriaco che si agita ed erompe in iscandescenze è la parodia dell'uomo.

Svegliare, adunque, e alimentare la coscienza della propria dignità, custodirla, come la viva fiamma della nostra più alta vita, e guar-

darla da ogni contatto che la macchi, da ogni alito che la appanni: questa è la gran norma fondamentale nella educazione del volere. Macchiano e abbassano la dignità, e quindi corrodono e spengono il volere, quelle forme di condotta che, determinate da turpi passioni, da fosche ambizioni, da miserabili calcoli opportunistici, non possono non accompagnarsi nell'intimo dell'animo a un senso di disistima e, talvolta, di disprezzo per se stesso: la menzogna diventata norma d'agire e adoperata, quindi, con leggerezza disinvolta in tutte le situazioni, anche le più gravi; la sensualità inquieta e mai soddisfatta, che s'annida lubrica e livida nelle pieghe dell'anima e annebbia l'intelligenza e trascina di grado in grado la dignità giù fino al più basso livello; la cupidigia della ricchezza, degli agi e del lusso che non arretra dinanzi ad alcun riguardo, ad alcuna difficoltà, e trova tutte le scuse, tutti i pretesti, tutte le attenuanti per venir meno alle leggi dell'onore e della onestà; l'ambizione delle alte posizioni sociali, che non rifugge dalle più basse, se anche sapientemente dissimulate, azioni, dalle bugiarde lusinghe ai potenti, dalle piaggerie volgari, dai servizi più umilianti, dalle capriole più buffonesche, sono tutte vie per le quali a poco a poco l'uomo spezza da sè, con la spina dorsale, la energia vera, cioè *sua*, del volere, si rende incapace ad assumere una seria iniziativa, e diventa lo zimbello delle forze contrastanti, la marionetta che ha parvenza d'uomo, non realtà.

Invece a svegliare e coltivare la coscienza della dignità personale, e quindi la energia del volere, giovano tutte quelle forme di condotta, nelle quali le attività individuali hanno modo, in gara con altre, di manifestarsi raccogliendo il giudizio e il plauso dei competenti e del pubblico. Nella gara, il confronto di se stessi con altri, delle proprie forze e del probabile risultato con le forze e col risultato altrui, stimola e protende l'attenzione, con acutissimo sforzo, verso il fine proposto; e l'esperienza di quello che si è conseguito comparata con quello che si poteva conseguire riaccende il volere e lo sospinge verso maggiori altezze. La gara, pur con i suoi pericoli (dell'invidia, degli sforzi eccessivi, dell'affaticamento, ecc.), è intrinseca alla vita umana, anzi, come dimostra la storia delle grandi civiltà, ne contrassegna la

potenza di sviluppo; onde, lungi dall'eliminarla, si dovrebbe pensare, a suscitarla e governarla in tutte le forme e in tutti i modi della vita civile. Dalle gare ginnastiche e sportive (turistiche o aviatorie, ciclistiche o podistiche) alle gare scolastiche, a quelle commerciali e industriali, a quelle medesime della indagine scientifica o della produzione artistica, infinite sono le forme, nelle quali la dignità personale può essere sollecitata e la volontà può venire sapientemente, cioè senza eccessi e per gradi, stimolata a svegliarsi, a cimentarsi con l'azione, a conseguire risultati più alti e più solidi.

Vi è tuttavia un grave pericolo in codesta mutua accensione e sovraeccitazione della volontà, ed è che la gara si trasformi in lotta, l'emulazione in avversione, lo sforzo verso la vittoria in ispirito di sopraffazione. Nel che sta, a lungo andare, l'inaridimento delle stesse fonti del volere, perchè il vinto si accascia sotto il peso, non tanto della sconfitta, quanto della sorda opposizione incontrata, e il vincitore si esalta più per la gioia d'aver battuto l'avversario che per la sua vittoria. Perchè non si verifichino tali conseguenze, le quali determinano un abbassamento del valore spirituale della gara e delle imprese da essa promosse, è necessario che la dignità personale sia illuminata sempre da una grande idea, non offuscata da passione egoistica; è necessario che l'uomo senta di essere egli, col suo volere, con la sua opera, col suo ardimento, il portatore o il rappresentante e tutore non tanto de' suoi interessi, quanto di un più vasto e più alto interesse, dell'interesse scientifico o artistico o patriottico; che cioè senta di *dover volere*, di dover resistere nelle gare, di dover vincere per devozione e amore a una grande idea; che senta di derivare da tale devozione tutto il pregio della propria persona e della propria condotta, epperò che veda nella sua vittoria, non la vittoria del suo interesse, ma la vittoria del principio ideale ch'egli rappresenta. Allora la stessa gara si umanizza e si idealizza; la volontà, anche accendendosi, non si esaspera, e il risultato a cui si giunge riempie l'anima di dolcezze pure, non di amara allegrezza. Ed è qui dove appare in modo particolare l'importanza che ha per l'educazione della volontà la cultura della mente.

## 5. — La Cultura della mente.

La volontà, come abbiam detto in principio, non è un potere che si innesta sopra altri nella vita dello spirito, ma è la stessa coscienza viva e attiva del soggetto in quanto abbraccia nel suo sguardo i varii rapporti che lo legano al mondo e ai principii ideali, secondo cui il mondo si regge. Onde accade che essa, se per un lato si concentra e disfavilla nella dignità personale, per un altro si illumina di tutta la luce che proviene dal pensiero riflesso, cioè, quindi, dalla cultura della mente. Che cosa sia una volontà che non pensa o che pensa poco e male, una volontà rozza, ignorante, incolta è facile a comprendersi: è una volontà che sembra forte e dura, resistente e pertinace fino alla cocciutaggine, oppure impetuosa fino alla temerarietà, ma è invece irregolare, sbandata, infeconda e, infine, destinata a infrangersi contro le forze esteriori, a ripiegarsi sopra di sè avvilita e vinta. D'altra parte, è pur anche vero che una volontà, la quale trovi nel pensiero e nella cultura della mente, non la sostanza onde si nutre o l'impeto onde si allarghi, ma il freno onde viene arrestata nel suo cammino o lo stimolo onde viene spinta a disquisizioni molteplici e sottili intorno ai fini che si propone, ai mezzi che adopera, alla forza che impiega, è una volontà che alfine si corrode e si logora nell'attesa e nell'incertezza, e si accascia nella impotenza. Sono due, dunque, i pericoli fra i quali corre la volontà ne' suoi rapporti col pensiero: quello della mancanza e quello dell'eccesso di riflessione: dall'una parte l'incoltura, che non lascia scorgere il cammino, cioè le difficoltà e i modi di superarle, nè, quando lo scorgesse, lo illumina di una gran luce ideale; dall'altra, l'eccesso dell'analisi, che frantuma l'energia attiva, e genera lo scetticismo per le grandi idee.

Che se il primo pericolo è più proprio delle società e delle classi sociali prossime alle forme primitive di vita, il secondo è più proprio dell'età contemporanea e delle classi superiori, nelle quali l'uso e l'abuso del pensiero critico, cioè della riflessione sopra di sè, sopra i propri atti e moti, sono così largamente diffusi, e determinano così curiosi fenomeni spirituali, come la fuga delle responsabilità, la paura dell'agire, la voluttà della pura vita contemplativa, lo scetticismo abulico.

Ma quando si sappiano evitare i due estremi, e si sappia esercitare il pensiero nella considerazione e nello studio della realtà, traendolo dalla china che lo porterebbe a chiudersi in sè, a ripiegarsi sopra di sè, a spegnere in sè la scintilla dell'azione; quando, dico, lo spirito si svolga in contatto con le cose e con il mondo, entrando spettatore e attore in esso, derivandone incitamenti al pensiero e conferendovi il frutto vivo e maturo della propria cultura, allora la volontà si manifesta sempre più sicura di sè, più sagacemente operosa, più atta ad assumere iniziative e a portarle vittoriosamente a termine.

La funzione della mente e della cultura per rispetto al volere si presenta in tal caso sotto un triplice aspetto. È anzitutto funzione, dirò così, illuminante per mezzo delle credenze e delle fedi più profondamente riposte nello spirito; è poi funzione corroborante per mezzo delle convinzioni formatesi nella meditazione e rinsaldatesi nella esperienza; è infine funzione propriamente esecutiva, che si compie per mezzo delle conoscenze scientifiche circa i fatti e le leggi del mondo entro cui la volontà è chiamata a operare.

È evidente in primo luogo che una volontà seria non agisce se non in quanto sia illuminata da una fede, cioè dalla credenza in un valore, che non si può sottoporre a nessuna dimostrazione nè empirica nè razionale, ma che viene affermato per una specie di certezza intuitiva. Sarà la fede in Dio o nella divinità del Cristo, la fede nella divinità della Patria o del Dovere o della Umanità, ma è a ogni modo sempre una fede quella che ha irradiato di una fulgente luce la volontà dei grandi operatori, da C. Colombo a G. Mazzini, da G. Washington ad A. Lincoln, da M. Lutero a O. Bismark, da Giovanna d'Arco a Leone Gambetta, da Oliviero Cromwell a Guglielmo Gladstone. La volontà, se è la forza sintetica organizzatrice dello spirito, non può non identificarsi, in un certo senso, con la fede in quel principio superiore, che è esso stesso sintetico e organizzatore, perchè tutta quanta la vita acquista luce e valore da esso. È quindi supremamente necessario, se vogliamo fare delle volontà umane, cioè serie e resistenti, alimentare nei giovani il senso dell'Assoluto e del Divino, a cui si inchina il particolare e l'individuale; educare in loro, cioè rafforzare con la pratica stessa della vita, la coscienza di una legge superiore, che trascenda d'infinito

spazio l'interesse proprio, limitato ed empirico; e far esperimentare sul vivo la pura gioia del custodire dentro di sè una grande idea e di svolgere lungo la via da essa tracciata la propria attività. Quel senso della dignità personale, che abbiamo sopra indicato come il fulcro del volere, si riscalda e si dilata e si rinvigorisce sotto la fiamma dell'idea sovrana, e la volontà si drizza con un impeto capace delle maggiori imprese.

Qualcosa di affine alla fede, ma ad un tempo diversa da essa, è la convinzione. Affine, perchè anch'essa fornisce allo spirito una certezza, su cui poggia e opera la volontà; diversa, perchè la convinzione non implica tanto l'affermazione di un valore ideale supreno, quanto piuttosto il riferimento a una esperienza e riflessione personale, sulla quale è fondato il giudizio espresso nella convinzione medesima. Quando si parla di convincimenti nel campo della politica o della filosofia o della scienza, noi intendiamo di riferirci a rapporti tra concetti, che vengono affermati come veri, in base a un complesso di osservazioni e di riflessioni proprie essenzialmente del soggetto, della sua individuale costituzione psicologica e della sua esperienza. Alla convinzione corrisponde quindi uno stato di certezza che in un certo senso è più saldo di quello della fede, perchè poggiante sulla stessa individualità, e, per un altro lato, è più debole, in quanto non può aspirare alla universalità propria della fede. Ad ogni modo, è certo che le convinzioni costituiscono un fortissimo sostegno della volontà e, anzi, la mettono direttamente in grado di operare con dirittura e continuità. Prima di accingerci all'impresa, la convinzione ci fa scorgere la possibilità del fine, durante l'impresa ci assiste di fronte alle difficoltà e ci incuora e ci fa perseverare. Furono convinzioni scientifiche quelle che mossero C. Colombo alla immensa impresa e lo sostennero nel lungo e penoso travaglio; e convinzioni filosofiche quelle che trassero Giordano Bruno per la vita errabonda dal chiostro all'Università, al tribunale, al rogo; e convinzioni politiche sul valore dei liberi reggimenti quelle che sostennero C. Cavour nella varia battaglia parlamentare per la guerra contro l'Austria e la unificazione d'Italia. E ognuno può scorgere, pur nella modesta cerchia della propria attività, il grande peso delle naturali e salde convinzioni per rispetto alla costi-

tuzione e alla energia e dirittura della volontà e del carattere. Uomini senza carattere, cioè pronti sempre a disertare ogni capitano e a tradire ogni bandiera, a vestire ogni casacca e a volteggiare a ogni vento, sono quasi sempre quelli che non hanno convinzioni di nessun genere, nè politiche, nè sociali, nè filosofiche, che vivono di imposizioni, subiscono le suggestioni dell'ambiente o, nel peggior dei casi, non hanno altra guida che il proprio interesse capace delle più mutevoli e sorprendenti combinazioni. A costoro si potrà chiedere il calcolo opportunistico, l'abilità delle mosse, l'acrobatismo del saltimbanco, non si può chiedere la volontà, in quanto è attiva coscienza di umanità. Se, dunque, una tale volontà, e non altra, vogliamo costruire, alla formazione delle convinzioni bisogna porre mente, cioè a esercitare quei poteri della riflessione, per i quali l'uomo si solleva al di sopra del mutevole interesse e riesce a scorgere fra le cose e i fenomeni del mondo rapporti più ampi e durevoli. L'adolescenza e la giovinezza devono essere, a tal riguardo, attentamente vigilate, perchè in esse le convinzioni gettano le loro radici, e quanto più queste sono salde e profonde e pure, tanto più l'albero della volontà ne uscirà eretto e robusto, come un bel tronco che si slancia nel cielo sfidando i venti.

La terza funzione della cultura mentale in rapporto al volere è, come abbiamo accennato, quella esercitata dalle conoscenze scientifiche. Qui siamo nel campo della certezza positivamente acquistata in base all'osservazione, all'esperimento, alla misura, al calcolo, epperò abbiamo tutti gli elementi per poter guidare la volontà nella esecuzione de' suoi piani. Non è la conoscenza scientifica quella che possa porre alla volontà i suoi fini, i quali non sono dati da altro che dalla volontà stessa illuminata dalla fede e corroborata dalla convinzione; ma la conoscenza scientifica può benissimo, anzi è l'unica che lo possa, guidare la volontà nella determinazione e attuazione dei rapporti che legano i mezzi al fine, cioè, in fondo, in quella che si dice la tecnica dell'azione. La via che più sicuramente conduce al risultato proposto, la previsione delle difficoltà e il modo di ovviare ad esse, gli istrumenti di cui bisogna essere provvisti per durare nel cammino e vincere le resistenze, gli accorgimenti a cui bisogna ricorrere per ovviare agli ostacoli o evitare i pericoli, la forza sussidiaria di cui fa d'uopo ser-

virsi per rendere, all'occorrenza, più rapido il moto e meno costosa l'azione, sono tutti elementi e condizioni della volontà che soltanto l'intelligenza scientificamente educata può assicurare. Qui siamo nel campo della realtà fenomenale, dei rapporti di successione temporale, di dipendenza causale, di coesistenza e concorrenza di circostanze e di fattori; siamo nel campo in cui le cognizioni scientifiche derivate dalla geografia e dalla chimica, dalla biologia e dalla fisica, dalla matematica e dall'astronomia, hanno il dominio assoluto e insostituibile; epperò ad esse soltanto deve ricorrere e di esse essere largamente e saldamente provvisto l'operatore, perchè la sua volontà marci risoluta verso il proprio fine e tragga dalla stessa certezza con cui avanza nel suo cammino, che lucidamente vede a ogni passo, una nuova fonte di energia. E si comprende come una tale esigenza di cultura scientifica, la quale si traduce naturalmente in abilità tecnica, sia tanto maggiore, in confronto delle età passate, nella nostra, in cui le scienze positive hanno così allargato e approfondito la cognizione delle forze naturali e delle loro leggi, e hanno di conseguenza creato quel complesso di congegni, di strumenti, di macchine, di impianti che costituiscono nel loro assieme un reticolato fittissimo, entro cui la volontà deve pur muoversi agile e sicura per giungere al conseguimento de' suoi fini. Qui la fede e la convinzione non basta più, o, meglio, sono il presupposto dell'azione, ma non ne sono il nutrimento vitale; sorreggono i nervi ma non nutrono i muscoli; infondono la forza viva, ma non ne guidano l'applicazione. Qui, dunque, si rivela tutta la necessità dello studio e delle attitudini scientifiche dell'osservare e del riflettere, del misurare e del calcolare; epperò la necessità che in una educazione della volontà, la cultura scientifica della mente, abbia la sua parte: non tanta da soffocare l'ispirazione e annebbiare la visione intuitiva del fine, ma tanta da far scoprire e costruire con sapiente avvedutezza la dura strada che conduce alla mèta.

### 6. — L'ORGANIZZAZIONE DELLE VOLONTÀ.

L'ultimo aspetto, sotto il quale va considerata l'educazione del volere, è dato dal rapporto che lega il volere dei singoli nella vita sociale. Quando, infatti, si dice volontà, si dice uomo; ma quando

si dice uomo, si dice uomo fra uomini. Non è possibile, quindi, come pure quasi sempre accade, presumere di educare la volontà dell'individuo al di fuori della considerazione sociale, cioè al di fuori dell'autolimitazione della propria volontà in rapporto all'altrui, e del coordinamento delle singole volontà nel tutto. Il senso del limite, che sorge dalla coscienza, non del valore assoluto della volontà propria, ma del suo valore relativo ad altre volontà, un tal senso è intrinseco al fatto stesso della volontà, intesa non come forza naturale, ma come energia spirituale. L'autolimitazione della volontà è, dunque, condizione fondamentale della sua esistenza e del suo sviluppo: autolimitazione che si traduce poi nei rapporti civili in coscienza del diritto proprio e dell'altrui.

Ma la limitazione della volontà non è, come parrebbe sulle prime, un concetto puramente negativo: le volontà che si autolimitano, non sono volontà che diminuiscono in sè la propria potenza d'azione, ma che, anzi, l'accrescono nell'atto medesimo in cui, limitandola, la mettono in rapporto consapevole con le altre, epperò la inseriscono, come energia attiva e precisata, nel tessuto delle forze sociali. Autolimitarsi vuol dire, dunque, in fondo, comporsi in unità, cooperare con altre forze nella costituzione di un unico fascio di forze attive e, in quanto collegate, più intensamente e più efficacemente operanti di quel che sarebbe se fossero abbandonate ciascuna a se stessa.

Inoltre è da notare che l'esercizio della volontà, in quanto è consapevole del limite, determina il corroboramento della volontà non solo nella costituzione dell'unità sociale, ma anche nella stessa fonte individuale del volere. Poichè infatti volontà che reciprocamente si limitano, sono volontà che si intendono e che si rimandano, l'una all'altra, la propria energia, cosicchè ognuna vuole un poco anche con la forza della volontà altrui. Il che è evidente in tutte le forme di attività, nella scientifica, nella economica, nella politica, dove sempre la volontà si fa e si sente tanto più forte quanto più si appoggia sulla coordinazione della propria alla volontà altrui: la volontà dello scienziato a quella dei suoi colleghi di studio o d'indagine o di scoperta, la volontà dell'industriale a quella dei suoi collaboratori e operai, la volontà dello statista a quella de' suoi concittadini. Non è

quindi da credere che la volontà isolata e isolantesi sia la più forte: essa ha l'illusione della maggior forza, perche nell'isolamento le par di non subire alcun impedimento nè alcuna limitazione, ma in realtà le sono estranee o inaridite le fonti molteplici e ricchissime di energia che derivano dalla comprensione della volontà altrui, dalla composizione e, quasi direi, mutua compenetrazione delle forze spirituali. Il motto biblico « *vae soli!* » è stupendamente vero. La volontà, perchè è spirito, è fatta per l'espansione nella volontà; essa ha quel che dona, e tanto più si corrobora quanto più largamente e fortemente si coordina alle volontà altrui. L'alpinista che vuole scalare un'ardua vetta compone in catena la volontà sua, aspra, tenace, salda, con la volontà de' suoi compagni di ascensione; e tutti insieme moltiplicano in tale fascio la propria volontà individuale e la tendono con intensità e sicurezza maggiori; e allora la vetta è scalata, la mèta è raggiunta dalla volontà di tutti e di ciascuno, e ognuno gioisce della vittoria comune, come di vittoria ugualmente propria.

Ma in tutto questo si può annidare un equivoco: che volontà coordinate sieno volontà livellate, cioè ridotte tutte al medesimo grado di forza, alla medesima funzione, al medesimo valore. Ma evidentemente la illazione non regge: coordinamento non è livellamento, che anzi l'ordine significa distribuzione di posti e assegnazione di funzioni, graduazione di valori in modo che l'unità risultante sia tanto più salda quanto più intrecciati sono i rapporti onde le volontà inferiori si collegano alle superiori, le meno produttive alle più produttive, le periferiche alle centrali, le direttive alle esecutive. Nasce una possente forza collettiva dalla molteplicità delle funzioni affidate alle diverse volontà che fra di loro si allacciano e si integrano; e nasce del pari una maggior forza individuale dalla coscienza di avere il proprio giusto posto, di compiere il proprio giusto ufficio, in rapporto con quelli dagli altri occupati e tenuti nell'organismo complesso della vita sociale.

Educare la volontà vuol dire, quindi, non già farla agire nella solitudine o in una libertà sfrenata; ma farla agire entro l'ambito stesso della vita sociale, farle esperimentare le volontà altrui, nei fini che esse si propongono, nelle direzioni e nelle intensità che hanno;

far quindi scoprire alla volontà stessa il proprio limite, talchè la nozione di questo si inserisca nella coscienza come un elemento essenziale di essa, senza tuttavia esercitare un'azione deprimente sull'impulso motore della volontà.

Ci sono bensì nella storia, le volontà superbe che operano in onta alle volontà circostanti, che se le aggiogano come forze domate o incatenate, che procedono anche fra il ringhio ostile o beffardo dei cooperanti, ma non son quelle le volontà che noi intendiamo di educare, e, a ogni modo, non sono esse quelle che possono vivere e riportare successi veri e duraturi in una società, dove la dignità personale sia diventata il bene più alto e, nonostante l'apparenza, il più diffuso e il più ricercato. È necessario, quindi, che la volontà ottenga la cooperazione consapevole delle altre: la ottenga nei commerci e nelle industrie, come negli studi e nella politica; la ottenga e ne derivi, sia la distribuzione avveduta degli uffici in rapporto con le attitudini individuali, sia un accrescimento di fiducia nelle proprie forze e nel successo.

Per questo lato, dunque, l'educazione della volontà deve esser diretta verso quelle forme di condotta, nelle quali sia più sensibile ed esperimentabile la necessità del coordinamento delle energie spirituali nell'attuazione di un unico disegno. Le istituzioni moderne, come quella dei giovani esploratori, dove la volontà di ciascuno è chiamata veramente all'azione in rapporto con tante altre in vista di un unico fine; o le imprese sportive (turistiche, alpinistiche, ecc.), nelle quali la coordinazione di volontà diverse impegna l'onore di ciascuna in uno sforzo di emulazione; e le esercitazioni premilitari che organizzano anche più fortemente le volontà sotto il pensiero di una comune idea di patriottismo, sono tutte forme di condotta massimamente adatte a educare il senso sociale della volontà, ad arrobustirla nella coscienza della molteplicità dei legami onde la volontà mia si unisce all'altrui, e nella esperimentazione viva dei risultati che se ne conseguono. Il poter contemplare, oserei dire, dall'alto una grande opera di organizzazione civile della volontà, quale è quella, per esempio, del Touring, che è stata creata da una volontà alimentatasi a mano a mano, nel suo stesso sforzo di attuazione, dalla volontà di

tutti i soci confluenti in quella; il potere, in tale contemplazione, irraggiare, quasi direi, sui soci il calore della propria volontà e ampliarne sempre più lo sguardo come sopra un orizzonte dilatantesi all'infinito, è una delle soddisfazioni più nobili e più pacificamente umane, che ci siano concesse, uno dei risultati più cospicui, a cui possa giungere la disciplina sapiente e indefessa dello spirito attivo.

### 7. — Il successo.

Da tutto questo si comprende che cosa valga il successo per l'incremento delle energie del volere. Se questo è, come abbiamo più volte detto, lo stesso uomo nella sua consapevole possanza dinamica, e se questa si nutre di se stessa, cioè della esperienza che essa raccoglie della propria esplicazione sulle cose, è evidente che nulla giova tanto a sostenere lo sforzo e la tensione del volere quanto il senso vivo della sua efficacia vittoriosa. Affrontare le difficoltà e correre il rischio della sconfitta sono, come si è detto, condizioni attraverso alle quali bisogna pure che la volontà passi, perchè si tempri e si renda capace e degna della vittoria; ma è anche vero che se questa, più volte avvicinata e meritata, non si afferra, se al dolore di non conseguire il fine si aggiunge la mortificazione di veder frustrati i propri sforzi, disconosciuto il proprio merito, mistificate o derise le proprie intenzioni, allora la volontà difficilmente può reggere ancora nella lotta, che si rivela infeconda e umiliante. Il successo è necessario alla volontà retta e forte; è necessario per legge di giustizia, ed è necessario nell'interesse delle medesime attività e civiltà progredienti.

Non può, quindi, essere educativa una linea di condotta nella quale il successo sia presentato come una eventualità lontana e problematica, o come una circostanza della quale non si possa, o anzi non si debba tener conto: no, la volontà umana non agisce a vuoto; essa è l'unica vera energia produttiva (di ricchezza, di potenza, di scienza, di virtù); epperò il vincere, il conquistare la mèta, non le è qualcosa di accidentale o di estrinseco, ma di essenziale e di interiore. Bisogna, però, mettere la volontà nelle condizioni adatte al successo: infondere nello spirito la coscienza di poter giungere alla mèta, avviarlo per la strada delle effettuazioni pratiche, nelle quali il senso della dignità personale

e la cultura della mente hanno tanta parte, lasciare che assapori il piacere della piccola vittoria onde si solleva a maggiori aspirazioni e a più ardue mète, non rifiutargli anche quelle soddisfazioni esteriori del plauso e della lode, che sono vane e corruttrici quando non corrispondano a un merito reale, ma che esprimono invece un giusto doveroso riconoscimento del valore, quando questo siasi con sforzi e con opere rivelato. Certo che il successo ha i suoi pericoli anche per la volontà forte; può esaltarla fino all'orgoglio, può ingenerare una fiducia eccessiva nelle proprie forze, far smarrire il senso del limite e del reale; ma tali conseguenze, che rivelano già per se stesse un vizio profondo dell'anima, un orgoglio latente prima dissimulato o inavvertito e poi divampante sotto l'accensione del successo, tali conseguenze, dico, non tolgono nulla al valore psicologico e morale del successo come alimentatore della volontà diritta e onesta.

## Conclusione.

La volontà, di cui ho tratteggiato fin qui l'educazione, corrisponde, come s'è visto, a un concetto dell'uomo, quale la modernità è venuta costruendo. Non è più l'uomo che asceticamente si rifugia nella contemplazione di un mondo trascendente e incorporeo, nè l'uomo che kantianamente si chiude nella torre eburnea della nuda e cruda coscienza del dovere aborrendo da ogni contatto col sentimento e colla fantasia, nè, d'altra parte, l'uomo che romanticamente si identifica con le passioni tumultuanti nel suo spirito e capaci di esaltare fino all'eroismo o al sacrificio tutto il suo essere; nè, infine, l'uomo che nietzcheanamente vuole, al di là del bene e del male, la potenza, cioè l'accrescimento e l'intensificazione e l'espansione della sua energia vitale; ma è l'uomo che vive spiritualmente, cioè consapevolmente ed eticamente, nelle cose e nella realtà sociale; che si alimenta della sua stessa esperienza, pur dominandola col pensiero; che si propone e realizza i suoi fini particolari e concreti, come momenti e atti, nei quali si esprime la sua volontà dell'universale; che, infine, è religioso e morale, cioè umano, nell'atto in cui vuole conquistare e attuare la vita nell'onestà e nella rettitudine.

Educare volontà di tal genere, cioè formare uomini secondo tal concetto, è cosa di primaria importanza per una società moderna e per una nazione come l'Italia, che deve ormai, dopo tanta gloria di armi e in tanto fervore di moltiplicate energie, aprirsi la strada ad una conquista pacifica, nobilmente dignitosa e laboriosamente disciplinata, del mondo, e concorrere così, in gara con gli altri popoli, alla produzione di una più alta civiltà.

Ten.-Col. Achille Rosmini

# Alcuni fondamenti ed aspetti della nostra dottrina logistica

Il titolo del presente studio non suonerà nella sua massima parte nuovo ai lettori di questa Rivista, poichè esso ricorda molto quello dato dal Colonnello Trezzani ad un suo pregiato lavoro apparso nel fascicolo Settembre-Ottobre dell'anno 1925. Al termine « tattica » abbiamo sostituito quello di « logistica » conservando di proposito tutti gli altri termini del titolo, nell'intendimento di porre in evidenza la correlazione di significato fra i due titoli, pure dopo averne cambiato l'oggetto determinante.

Potrà sembrare arrischiato aver voluto così affermare sin dallo stesso titolo di questo lavoro, che possa anzitutto esistere una « *dottrina logistica* », e che questa possa in secondo luogo differenziarsi per i suoi fondamenti ed aspetti nei vari eserciti; speriamo invece di poter dimostrare che le due affermazioni hanno ragione di essere. Il Colonnello Trezzani ha ritenuto opportuno, prima di entrare nell'esame particolareggiato della questione, dare una definizione della « *dottrina tattica* », rilevando quali sono i fattori che con la loro natura e con le loro caratteristiche la determinano, ed osservando che « le differenziazioni che distinguono la nostra dottrina tattica da quella degli altri eserciti derivano non già dalla presenza di fattori nuovi o diversi, ma dalla diversità di ciascuno di essi rispetto a quelli corrispondenti delle altre dottrine ».

Analogamente dovremmo noi procedere prima di affrontare la trattazione dell'argomento, e dare perciò anzitutto una definizione della « *dottrina logistica* ».

Le definizioni sono un po' come i proverbi: vi sono proverbi che si combattono e si contraddicono l'un l'altro pure sintetizzando essi in ogni caso un complesso di verità; e così vi sono definizioni che si formulano diversamente a seconda delle verità principali che per un certo gruppo di conoscenze l'autore della definizione desidera mettere in prima luce.

Comunque, una definizione è sempre una sintesi incompleta e sovente non obbiettiva che richiede un esame analitico dei termini che la costituiscono. Ma essa è pur anche una buona pedana di partenza per iniziare la trattazione di un argomento; ed ogni volta che è possibile conviene enunciarla in modo che risultino fissate con essa alcune basi per i ragionamenti successivi.

Così, quando leggiamo che la dottrina tattica si può definire: « quell'insieme di norme generali e particolari che in un *certo periodo di tempo* le supreme autorità militari indicano e sanciscono — mediante regolamenti ed istruzioni — per stabilire i principi, i criteri e le modalità secondo le quali le forze armate di un *determinato esercito* devono agire sul campo di battaglia » — osserviamo subito che l'autore della definizione ha voluto fra l'altro introdurre due concetti importanti: uno, che la dottrina tattica si modifica col tempo; l'altro, che ogni esercito può avere una propria dottrina tattica. Ed il Colonnello Trezzani ha con maestria ed efficacia sviluppato i due concetti, e più specialmente il secondo, esaminando i fattori determinanti della nostra dottrina — l'uomo, l'armamento, il terreno — nelle caratteristiche che li differenziano dai corrispondenti fattori della tattica degli altri eserciti. Vi è poi un altro concetto che riguarda il compito dei regolamenti — sancire principi, criteri, modalità — e di esso ci varremo a tempo opportuno.

È possibile sulla traccia del lavoro cui ci riferiamo, svolgere il presente, dal momento che si tratta di illustrare un quesito che ha formulazione analoga? E per incominciare, è possibile dare una definizione di dottrina logistica, stabilirne i fattori, studiare di questi la natura, le funzioni, le caratteristiche, in modo da potere poi dimostrare l'opportunità e l'efficacia dell'attributo « nostra » premesso a quello di dottrina?

In questo caso il passo più difficile è proprio il primo, ossia formulare una definizione di dottrina logistica da affiancare a quella di dottrina tattica.

Il valore del termine «dottrina» è noto nel suo significato astratto, ed in ambedue i casi in oggetto può ritenersi quel complesso di cognizioni, di norme direttive ed esecutive che, orientate secondo alcuni postulati e concetti, servono di base per l'esplicazione di una certa attività o di un gruppo di attività collegate; è anche noto, nel suo significato più generale di impiego di mezzi bellici per il combattimento, il valore del termine «tattica», e quindi risulta intuitivo il significato complessivo di dottrina tattica. Non è così invece per il termine «logistica», onde per intendere cosa possa essere la dottrina logistica bisogna prima sapere o stabilire cosa sia la logistica.

***

Si è di proposito detto che bisogna sapere o stabilire cosa sia la logistica, perchè vedremo che di fronte alla difficoltà di *sapere* è stato necessario stabilire *cosa essa sia*.

Nelle nostre scuole militari di ogni grado si insegna che l'arte militare si ripartisce in quattro rami: organica, tattica, logistica, strategia e si dànno per ciascuna delle definizioni più o meno complete e complesse.

Per quanto riguarda la logistica si incomincia, quasi a giustificazione della astrusità del termine, invero poco comune, col dare di questo una spiegazione etimologica che però non dà una gran luce, se pure non li oscura, ai concetti di che essa si incarna.

Ed infatti, quando si è detto che i vocabolari greci registrano: λογιστικο υ = facoltà di pensare; λογιστμσ = computista; λογισμος = computo, calcolo; e che il vocabolo «logistica» era usato in alcuni libri del secolo XVI e XVII per indicare l'aritmetica o l'algebra (logistica speciosa), non appare ancora chiaro come con lo stesso vocabolo si sia potuto in seguito comprendere un gruppo di conoscenze dell'arte militare. Si aggiunge però poi che il vocabolo è stato introdotto dal generale Jomini nel suo trattato «Précis sur l'art de la guerre, 1837»,

facendolo derivare dal termine « Maréchal de logis » e attribuendogli il concetto di « applicazione pratica di muovere le armate ». Se poi si volesse penetrare nello spirito di questa applicazione pratica, si dovrebbero esaminare i 18 compiti che il Jomini attribuisce alla logistica, tenendo presenti alla mente le guerre napoleoniche da cui egli trae la sua esperienza e formula la sua dottrina. In esse infatti la concezione del movimento delle armate nei vasti teatri di operazioni di allora era veramente la base artistica dell'opera del condottiero, e la esecuzione pratica e perfetta di esso costituiva la tecnica al servizio dell'arte, tecnica che era di competenza degli Stati Maggiori (1).

La logistica del Generale Jomini ebbe scarsi proseliti fra gli scrittori militari di Europa e non fu mai adottata nelle scuole militari di Francia e di Germania. Solo in Italia, per opera del Generale Ricci, nella sua duplice qualità di scrittore militare e di insegnante di arte militare, dapprima alla Scuola di applicazione di Stato Maggiore di Torino e poi alla Scuola di guerra, la logistica venne, si può dire, ufficialmente riconosciuta e lanciata come ramo dell'arte militare. In sintesi i suoi compiti erano le attribuzioni degli Stati Maggiori per l'esecuzione del piano concepito dal Comandante e perciò: compilazione e diramazione degli ordini e istruzioni, formazione delle colonne di marcia e loro collegamento, misure di sicurezza, ricognizioni, servizio delle sussistenze e dei foraggi, scorte e distaccamenti, ecc.

Col Ricci la logistica si afferma quindi quale disciplina di insegnamento nelle nostre Scuole militari e specialmente alla Scuola di guerra, dove essa esiste tuttora — per necessità o per tradizione? Diciamo subito, per tutte e due, ma forse più per la seconda che per la prima ragione.

Il Marselli, il Corsi, il Moreno che furono insegnanti alla Scuola di guerra in successivi periodi, trattarono nei loro scritti della logistica, e ciascuno sentì il bisogno di stabilirne i compiti e rilevarne le relazioni con gli altri rami dell'arte militare e specialmente con la strategia e la tattica. I concetti non risultano sempre concordi in

(1) Il Jomini fu Capo di S. M. del Marescaillo Ney e per effetto di tale carica, che negli eserciti napoleonici aveva molta importanza, ebbe occasione di applicare praticamente i 18 compiti della sua logistica.

dipendenza del fatto che ognuno, pur conservando il nome di logistica vide in questa un complesso di attribuzioni più o meno estese e non sempre ben definite che invadevano variamente i campi degli altri rami.

Col Moreno si vengono a delineare due concetti principali che hanno avuto fortuna, perchè hanno resistito fino a noi, ossia il concetto dei *mezzi logistici* o *servizi*, ed il concetto delle *operazioni logistiche;* a ciascuno di essi corrispondono compiti definiti sebbene per queste ultime alcuni siano discutibili.

Un oppositore alla tradizione del ramo scientifico e didattico della logistica è stato il Generale Zuccari il quale nelle sue « Riflessioni sulla logistica, 1904 » non riconosce ad essa i caratteri per costituire un ramo a sè dell'arte militare, ma vi rileva invece « un fascio artificiale di cose in parte tolte alla tattica, in parte alla strategia e nel resto a queste subordinate ». Giunge pertanto alla conclusione che dal momento che nessun altro esercito sente il bisogno di un tale ramo, conveniva abolire il vocabolo o quanto meno restringerne il significato ad uno solo dei gruppi di cui fu composta per « indicare il mantenimento materiale dell'esercito ».

L'oppositore non ebbe seguito e la tradizione conservò la logistica come ramo di insegnamento senza per altro meglio definirne i compiti e senza diminuirla della sua astrazione rendendola invece viva e concreta, anche nella sua stessa espressione, attraverso alla regolamentazione.

Che anche oggi vi sia indeterminatezza di significato del termine « logistica » e quindi incertezza circa i suoi compiti, risulta dai seguenti fatti che citiamo fra molti:

— la logistica ha considerato, ancora per qualche anno dopo la guerra, come una delle operazioni logistiche l'esplorazione lontana o avanscoperta, per quanto questa non sia soltanto un movimento, ma essenzialmente un impiego di truppe per compiti speciali;

— per qualche anno dopo la guerra si formulò una materia di insegnamento col titolo: logistica e servizio di Stato Maggiore, come se la logistica anche in passato non avesse compreso una parte (per il Jomini era tutta) che era servizio di Stato Maggiore;

— un regolamento recente dà ad alcuni organi l'attributo di « logistico », intendendo dire che quegli organi si occupano dei servizi, mentre la tradizione dice che logistica non è soltanto servizi;

— al Ministero della guerra si chiama « Direzione dei servizi logistici » una Direzione che si occupa soltanto di servizi di Commissariato;

— alcuni si meravigliano che nelle manovre logistiche per lo studio dei servizi, si parli di schieramento ed impiego di truppe oltre che di schieramento ed impiego dei servizi, come se questi si potessero studiare facendo astrazione da una situazione tattica delle grandi e delle minori unità.

Bastano questi esempi per far comprendere che, se si vuole conservare la tradizione senza correre il pericolo di non intenderci fra noi stessi, occorre definire il campo di studio della logistica, eliminando da essa le interferenze con gli altri rami dell'arte militare e riportando tale ramo alla sua giusta funzione: di rappresentare quel gruppo di conoscenze necessarie per organizzare ed impiegare — nel senso logistico sottospecificato — le truppe ed i servizi nelle migliori condizioni di rendimento per l'azione tattica alla quale truppe e servizi devono tendere.

L'organizzazione è determinata dalle caratteristiche e dai bisogni elementari dei riparti, e dalle funzioni delle varie grandi unità nei riguardi dei servizi; l'impiego è determinato: per le truppe, dalle modalità con cui esse vengono portate all'azione (movimenti nel campo cosi detto strategico e nel campo tattico); per i servizi dalle modalità con cui questi soddisfano ai bisogni delle truppe, qualunque sia la situazione in cui esse si trovano o andranno a trovarsi.

Tenendo presenti questi concetti, e ricordando i compiti attribuiti in passato alla logistica, è stato possibile, rinunziando di proposito ad una definizione a contenuto imperativo e didattico che riuscirebbe sempre incompleta, stabilire i seguenti oggetti della logistica (e secondo essi è presentemente orientato l'insegnamento di questa disciplina):

tecnica delle marce,

tecnica delle stazioni,
servizi,
formazioni e dotazioni dei riparti per la parte che riguarda i servizi,
.servizio di Stato Maggiore.

Alcuni ragionamenti saranno necessari per chiarire i vari oggetti.

Ai termini semplici di marce e stazioni finora comprese nelle operazioni logistiche, si sono sostituiti quelli di tecnica delle marce e tecnica delle stazioni per eliminare le interferenze con la tattica per la parte impiego delle truppe in marcia (avanguardia, esplorazione lontana) ed in stazione (avamposti). La logistica dovrebbe in sede teorica rappresentare le caratteristiche di movimento e di stazionamento delle varie truppe, tracciare le modalità per tali movimento e stazionamento, e prospettare la tecnica del movimento delle grandi unità. In sede applicativa sulla base dei dati e delle norme che saranno così fissate, verranno risolti tutti i problemi concreti di movimento e di stazionamento, qualunque sia la situazione; la logistica non si fermerà allora alle grandi unità ed ai grandi movimenti fuori del campo di battaglia, ma si spingerà innanzi fino ai movimenti lungo le vie di comunicazione che si effettuano anche verso la prima linea. Essa, facendo astrazione dallo scopo del movimento che è compito della tattica, considera solo l'ente riparto o colonna che si muove in una data formazione, con una data profondità, con una certa velocità e applica perciò le norme e le prescrizioni che costituiscono appunto la tecnica dei movimenti.

Già in questo campo di applicazione la logistica è uno degli elementi sui quali deve basare la concezione del Comandante; questa infatti non è soltanto l'idea astratta di manovra per l'azione tattica grande o piccola, ma è l'idea elaborata risultante dalla contemporanea valutazione di fattori tattici e di fattori che chiameremo logistici, dei quali alcuni riguardano modalità, itinerari, tempi di movimento, riferiti alle caratteristiche assolute e relative delle varie armi e loro aggruppamenti e alla natura delle comunicazioni disponibili.

E pertanto il Comandante di qualunque grado, quando conce-

pisce ed attua un impiego di truppe, e quindi fa una operazione, sia che questa abbia per scopo un'azione immediata, sia che abbia per scopo un'azione mediata, integra nella sua mente e applica cognizioni tattiche e cognizioni logistiche, armonizzandole fra di loro e con la situazione. Non esistono quindi due campi distinti di attività mentale, uno tattico ed uno logistico, ma vi è un solo campo di attività mentale, quello del Comandante, ed è il campo operativo in cui si attuano concezioni tattiche e concezioni logistiche rispettivamente derivate da cognizioni tattiche e da cognizioni logistiche.

Questi concetti, che sono stati ora espressi come conseguenza delle considerazioni fatte sulla logistica dei movimenti (tecnica delle marce e delle stazioni) ritorneranno a valere anche per quanto verremo a dire circa i servizi.

Che i servizi siano materia logistica è da tutti ammesso e conosciuto; l'inconveniente sta, come si è già detto, nel fatto che molti ritengono che i servizi siano tutta la logistica, appoggiando così, forse inconsapevolmente, il concetto del Generale Zuccari che avrebbe voluto e creduto di eliminare le interferenze facendo della logistica la scienza del mantenimento dell'esercito in campagna.

Ma le interferenze possono ugualmente eliminarsi o attenuarsi riportando la logistica al suo carattere tecnico per gli oggetti che abbiamo indicato, i quali sotto questo aspetto non troverebbero posto opportuno per la trattazione dottrinale negli altri rami dell'arte militare. L'opera di un Comandante come l'opera di un artefice o costruttore, quando è concezione, è la risultante diremo istintiva di cognizioni scientifiche acquisite mediante studi differenziali e ravvivate nel momento dal senso artistico personale; quando è attuazione, non è che l'applicazione delle stesse cognizioni fatta direttamente o per mezzo di collaboratori ed esecutori e nella misura richiesta dalle circostanze. In sostanza, un Comandante non farà mai soltanto della tattica o della logistica (escludiamo la strategia che ha caratteri molto complessi e l'organica che non ha carattere operativo diretto), ma, ritorniamo a dire, farà degli atti che comprendono elementi tattici ed elementi logistici, ciascuno dei quali risponde a basi tecniche proprie.

Per quanto riguarda i servizi, essi, poichè come è noto, hanno il compito di provvedere ai bisogni inerenti alla vita ed al combattimento delle truppe, sembrano essere la migliore dimostrazione della necessità della compenetrazione costante della logistica (oggetto servizi) con la tattica. Non si può infatti concepire un impiego di truppe senza che queste siano mantenute in efficenza non solo generica, come è per il mantenimento materiale, ma anche specifica, cioè in relazione alla situazione, per quanto è impiego dei mezzi d'azione, cura e sgombero dei feriti, ecc..

Questa compenetrazione non si attua soltanto nel tempo e nello spazio per effetto dell'impiego conveniente degli organi e dei mezzi dei servizi, ma essa deve già esistere nella mente del Comandante nella fase concezione dell'operazione, altrimenti, mancando l'armonia fra disegno e mezzi costruttivi, l'opera non potrà riuscire completa e resistente.

Quindi i servizi prima di interessare gli organi esecutivi di essi, necessari per la divisione del lavoro, interessano e preoccupano il Comandante, il quale deve perciò dare a tali organi direttive, impulso nello stesso modo che alle truppe. Ed è per questo che l'organizzazione dei servizi non può astrarre da concetti di impiego delle truppe nelle varie situazioni di nemico e di terreno.

A conferma di questi concetti possiamo citare quanto dice il Colonnello Trezzani a proposito dei compiti del Comandante della Divisione (1).

« I servizi, in quanto alimentano uomini e mezzi, costituiscono un elemento di forza ed uno strumento di lotta come una qualunque delle armi combattenti... Perciò il Comandante di Divisione deve considerare i servizi come una carta del suo giuoco così importante come tutte le altre, e nel determinare il suo concetto di azione non può fare astrazione dalle possibiltà relative ai servizi, dato che se è vero che i servizi devono servire, è anche vero che vi sono esigenze e difficoltà che superano gli ordini draconiani di chi comanda e la buona volontà di chi eseguisce ».

---

(1) Impiego della Divisione nel combattimento, pag. 29.

Abbiamo in precedenza indicato che oggetto della logistica sono anche le formazioni e le dotazioni dei riparti per quel che riguarda i servizi.

Ed infatti l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi se hanno la loro base di vita nelle retrovie (e si potrebbe dire, addirittura in paese), e si esplicano attraverso gli organi ed i mezzi delle Grandi Unità, hanno però la loro finalità nei riparti di truppa, perchè sono i bisogni di questi che devono essere sempre e dovunque soddisfatti. Siccome però non sarebbe possibile spingere i servizi dal tergo direttamente fino a ciascun riparto, ne viene che ad un certo momento saranno i riparti che dovranno, per così dire, andare incontro ai servizi collegandosi con centri dei servizi spinti a loro portata. Ossia i riparti debbono avere personale e mezzi, sia per il collegamento indicato, sia per il funzionamento interno di ciascun servizio. Tra i mezzi dobbiamo comprendere anche quelli (dotazioni) che servono a dare alle truppe la sicurezza di un certo soddisfacimento dei bisogni in attesa che entrino in funzione gli organi dei rifornimenti.

La logistica dei servizi nei riguardi dei riparti consiste precisamente nello stabilire dapprima quantità e specie del personale e dei mezzi per i servizi da comprendersi nell'organico di ogni riparto, e nel definire poi le modalità di impiego dell'uno e degli altri per soddisfare ai due compiti sopra indicati di collegamento e di funzionamento interno.

La costituzione di un riparto di truppa è il risultato della soluzione di un problema complesso i cui fattori sono in parte tattici, e sono quelli che determinano l'efficienza bellica materiale di esso; in parte logistici, e sono quelli che provvedono a conservare tale efficienza; ed in parte organici, e sono quelli che si riferiscono alla forza numerica, ai quadri. E valga un esempio a chiarire le idee.

Per costituire un battaglione di fanteria si richiede:

alla tattica, quanto riguarda: armamento, concetti di impiego, frazionamento in unità minori (compagnie, plotoni, squadre) e loro capacità tattica, forza combattente delle varie unità;

alla logistica, quanto riguarda: dotazioni viveri ordinari e viveri di riserva, dotazioni cartucce individuali e di arma, dotazioni

varie al seguito immediato, natura e quantità dei mezzi di trasporto, personale per i vari servizi;

all'organica, quanto riguarda l'ordinamento complessivo in truppa ed ufficiali, quadrupedi, mezzi di trasporto dell'unità, considerata come aliquota della grande massa organizzata che il paese deve e può costituire per la guerra.

I concetti accennati possiamo applicarli ad ogni riparto ed a maggior ragione alle grandi unità poichè nella sostanza il problema ed i suoi fattori rimangono invariati. Ne deduciamo quindi che i tre rami dell'arte militare intervengono tutti nella definizione della costituzione di qualunque unità; il contributo di ciascuno non risulta mai a sè stante, ma è sempre collegato a quello degli altri, e perciò in effetto la soluzione del problema non è la somma delle soluzioni di tre problemi separati, ma è la integrazione della soluzione di numerosi problemi che nascono dai rapporti che intercorrono fra i vari elementi determinanti il campo d'azione di ciascun ramo, elementi che sovente si contrastano.

In sintesi, per quanto riguarda lo scopo del presente studio, l'organizzatore o l'ordinatore della forza armata deve continuamente ed assolutamente inserire della logistica nelle sue concezioni tattiche ed organiche.

Se sommiamo quanto abbiamo detto parlando dei movimenti con quanto si è ora detto circa i servizi e la costituzione dei riparti, possiamo concludere che la logistica, per gli oggetti relativi indicati, può effettivamente rappresentare non soltanto un ramo di studio e quindi di insegnamento, ma deve anche essere patrimonio professionale degli ufficiali di qualunque grado perchè essa è presente in ogni atto che riguardi l'impiego oppure l'organizzazione delle truppe, la quale ultima, a sua volta, non può fare astrazione dall'impiego che è lo scopo finale di tutta la scienza militare.

Come le cognizioni logistiche possano affermarsi nella loro importanza e diffondersi con unità di linguaggio e di concetto al pari di quanto avviene per le cognizioni tattiche, verrà indicato dopo aver trattato l'ultimo argomento della logistica.

La logistica delle origini fu per opera del Jomini sinonimo di servizio di Stato Maggiore; questo servizio, secondo le idee e la pratica di allora, aveva per compiti la preparazione lontana e vicina delle operazioni, l'azione delle truppe combattenti, delle truppe tecniche e dei servizi, i doveri dei comandanti e degli ufficiali loro collaboratori. L'assolvimento di queste varie attribuzioni le quali portavano « a confondere la scienza degli Stati Maggiori con la scienza dei Generali » costituiva una conseguenza delle caratteristiche di esercizio del comando del periodo napoleonico. Il Comandante scelto da Napoleone specialmente per qualità di coraggio e di ascendente personale sulle truppe, svolgeva la sua attività essenzialmente nel campo diretto dell'azione pagando di presenza nel momento più critico di essa per trascinare la massa a compiere lo sforzo decisivo; tutto quanto era esecuzione del concetto di operazione, in genere già definito dallo stesso Napoleone anche nei particolari, rientrava nelle attribuzioni del Capo di S. M. che era perciò investito di molti ed ampi poteri.

Basta ricordare a questo proposito che Napoleone spesso non dava gli ordini direttamente ai Generali comandanti, ma esponeva invece per mezzo di lettera i suoi concetti al suo Capo di S. M. Berthier che pensava a tradurli in ordini esecutivi, i quali attraverso i Capi di S. M. delle Grandi unità raggiungevano le truppe.

Talvolta poi Napoleone illustrava i suoi concetti con lettere scritte agli stessi Generali, ma non per questo l'esecuzione non continuava ad essere prerogativa del Capo di S. M. il quale naturalmente riceveva qualche direttiva dal suo Comandante.

Nella 2ª metà del secolo XIX il servizio di S. M. si affermò in tutti gli eserciti perchè rappresentava la tecnica dell'esercizio del comando. Senza discutere del perchè in alcuni eserciti ed in alcuni tempi gli ufficiali appartenenti ad esso costituirono corpo chiuso anzichè servizio a seconda della fisionomia dei rapporti che potevano intercorrere fra Comandante, Stato Maggiore, unità di truppe, rimase come attribuzione caratteristica del servizio di S. M. la tecnica dell'esercizio del Comando, ossia l'esecuzione di tutti quegli atti che servono per preparare e condurre l'azione secondo gli intendimenti espressi dal Comandante.

Gli scrittori italiani che abbiamo nominati in principio non videro tutti nello stesso modo il servizio di S. M. come uno degli oggetti della logistica, e sarà bene citarne i concetti.

Il Ricci: « I doveri della logistica sono esercitati da un corpo detto di Stato Maggiore e gli ufficiali che lo compongono, adempiono a quei doveri in maggiore o minor misura a seconda della posizione da essi occupata nella gerarchia delle funzioni che esercitano ».

Il Marselli: « La logistica forma il compito più speciale dello S. M. deputato a fare in un esercito l'ufficio di nervi conduttori del pensiero dal cervello alle membra. Il che non vuol dire che soltanto il Capo di S. M. debba occuparsi delle modalità logistiche; se ne occupa anche il Comandante in capo ».

Il Corsi: « Sotto il titolo convenzionale di logistica si comprende nel corso di questa Scuola (di guerra) oltre quella parte dell'arte militare cui suol darsi comunemente tal nome, anche il servizio di S. M. e l'intendenza in guerra ».

Il Moreno separa completamente la logistica dal servizio di S. M. facendo di quella un ramo teorico dell'arte militare e di questo un organo tecnico esecutivo.

Lo Zuccari, abbiamo già visto, avrebbe voluto limitare la logistica ai servizi.

E per finire ricorderemo che nel 1901 il programma di logistica alla Scuola di guerra comprendeva: Impiego delle grandi unità, Servizi di intendenza, Mobilitazione e radunata, Servizio dello Stato Maggiore.

Riassumendo dunque, il servizio di S. M., che all'inizio fu la stessa logistica, andò a mano a mano differenziandosi da essa, mentre per converso la logistica rinunziando in parte al suo contenuto speculativo si riduceva a contenuto prevalentemente tecnico.

Dopo quanto abbiamo detto circa gli altri oggetti che riteniamo convenga assegnare alla logistica, sembra ora logico aggiungere ad essi il servizio di S. M. Questo infatti non è che la applicazione della tecnica da parte degli organi ai quali spetta compilare le disposizioni esecutive per la preparazione e attuazione delle marce, delle stazioni e dei servizi non solo, ma anche delle operazioni tattiche che rap-

presentano lo scopo finale e la integrazione delle operazioni delle truppe e delle operazioni dei servizi che si svolgono nel campo della logistica.

Il servizio di S. M. costituisce presso gli altri eserciti all'incirca la materia, o meglio, il gruppo di cognizioni che noi potremmo chiamare logistica dei Comandi; però lo S. M. di una Grande unità nella sua funzione spirituale di ausiliario del Comandante non fa soltanto della logistica, ma per mezzo dell'azione coordinatrice del Capo di S. M., integra ed applica le conoscenze di tutti i rami dell'arte militare a profitto della soluzione dei problemi di organizzazione e operativi prospettati dal Comandante.

La logistica che noi abbiamo tracciato non costituisce prerogativa culturale e di applicazione degli Stati Maggiori delle Grandi unità, ma essa deve scendere fino ai riparti i cui Comandanti nella sfera del loro campo di azione svolgono in scala ridotta operazioni che sono bensì differenziali, ma nella loro essenza analoghe a quelle dei maggiori aggruppamenti.

È da domandarsi se la logistica deve anche salire fino ad ingerirsi della organizzazione del paese per la guerra e dello studio ed esecuzione delle operazioni di mobilitazione. Evidentemente le questioni prospettate ci portano in un campo troppo vasto nel quale agiscono oltre ai fattori militari anche fattori politici, sociali, economici e finanziari che fanno capo ad organi centrali appositi e nel loro complesso al Governo. Si tratta perciò della coordinazione di vari problemi da cui derivano poi i problemi militari logistici concreti, quali, ad esempio, trasporti e movimenti di radunata, organizzazione logistica della zona di radunata, mobilitazione e radunata dei servizi, ecc. Lo studio di tali problemi concreti non è compito del servizio di S. M. ma bensì dell'organo centrale militare (Stato Maggiore del R. Esercito) il quale in periodo di pace si può dire faccia dell'arte militare integrale applicata, in quanto si occupa di problemi organici, tattici, logistici, strategici e li risolve armonicamente tanto per i rapporti che intercedono fra essi, quanto per quelli che li legano ai problemi che sono compito degli organi civili.

Al termine di questa lunga dissertazione vorremmo poter con-

cludere con il consenso di chi ci ha benevolmente seguito nella lettura, che se la logistica deve continuare ad essere un nostro ramo di studio dell'arte militare senza che sorgano inconvenienti dovuti a differenze di interpretazione e di applicazione dei suoi oggetti, per sè stessi e per i rapporti che questi hanno con gli altri rami, occorre portare tale disciplina in campi ben definiti dandole un carattere prevalente di tecnica applicativa al servizio degli organizzatori e dei comandanti di ogni grado. Ma perchè ciò sia, bisognerebbe fare uscire la parola logistica dalle aule di scuola e renderla parte viva della cultura professionale militare mediante i regolamenti. Bisogna in questi fare posto alla logistica e così si potrà raggiungere l'unità di linguaggio e di concetti tanto necessaria per raggiungere l'armonia delle azioni. E come ottenere questo?

Non vedremmo altra via possibile che quella desiderata da un appassionato maestro di logistica, il Generale Liuzzi; ossia raccogliere tutta la materia logistica che può essere codificata in un regolamento da intitolarsi « *Norme logistiche* ». Esso avrebbe una conveniente prefazione con la quale si presenterebbe la logistica nella sua essenza e nei suoi oggetti, e poi vari titoli e capitoli che tratterebbero gli argomenti marce, stazioni, servizi, servizio di S. M. secondo i concetti che abbiamo espressi nelle pagine precedenti. Noi abbiamo già dei regolamenti che trattano questi argomenti, e cioè il Servizio in guerra, Parte I, e le Norme per l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi in guerra che hanno sostituito il Servizio in guerra, Parte II; si tratta di stralciare da essi quanto riguarda gli oggetti ormai noti, modernizzare la trattazione nei criteri e nei dati e mettere l'etichetta *logistica* a questo gruppo di cognizioni base. E la soluzione sarebbe prettamente italiana. Allora tutti si convincerebbero che la cultura logistica non è specializzazione, ma invece è e deve essere patrimonio professionale di chiunque eserciti un comando.

Dalle « *Norme logistiche* » — regolamento per tutti — si farebbero derivare i regolamenti particolari — regolamenti per gli specializzati — sul servizio di S. M. e sui singoli servizi; mentre gli argomenti marce e stazioni, per la parte che riguarda la loro esecuzione in relazione all'impiego delle truppe (marce e stazioni, genericamente dette

in vicinanza del nemico) troverebbero sede opportuna nel regolamento che tratta l'impiego delle Grandi unità. In queste dovrebbero anche trovar posto i concetti direttivi di impiego e di funzionamento dei servizi.

***

Quando, convenuto cosa deve intendersi per logistica, si sarà sanzionato con la regolamentazione quali cognizioni essa abbracci, e si sarà diffuso il concetto che il campo applicativo di quelle non ha limiti assoluti nelle persone e nemmeno nelle situazioni, allora esisterà veramente una *dottrina logistica* apportatrice, in unione alla *dottrina tattica*, della tanto auspicata unità di concetti e di azione.

A questo punto riteniamo di potere con maggiore sicurezza accingerci a dare una definizione della dottrina logistica, e per ciò fare, seguendo l'idea che ci ha mossi a scrivere queste note, ci serviremo della stessa definizione del Colonnello Trezzani per la dottrinatat tica, modificandola convenientemente dove necessario.

Ossia diremo che, la *dottrina logistica* è quell'insieme di norme generali e particolari che in *un certo periodo di tempo* le supreme autorità militari indicano e sanciscono — mediante regolamenti ed istruzioni — per stabilire i principi, i criteri e le modalità secondo le quali le forze armate di un *determinato esercito* vengono costituite, (in personale e mezzi dei servizi) fatte muovere e mantenute in efficenza per agire poi nel miglior modo sul campo di battaglia.

Come risulta dal confronto con la definizione di dottrina tattica riportata in principio, sono stati conservati i due, anzi i tre, concetti che abbiamo rilevati in quest'ultima, relativi al « certo periodo di tempo », al « determinato esercito » ed alla sanzione per mezzo dei regolamenti.

Ed invero, che la dottrina logistica debba subire modificazioni col tempo, appare evidente quando si pensi allo sviluppo di un elemento che modifica pure la dottrina tattica, ossia la macchina. L'automezzo, la teleferica, la ferrovia, l'aeroplano hanno dato alla logistica

dei movimenti e dei servizi una fisionomia diversa da quella dei tempi ad esclusivo carreggio animale; più tali mezzi sviluppano la loro potenza e si rendono di impiego sicuro, pratico, semplice, diffuso, e più la logistica deve sfruttarne i vantaggi e organizzarne l'impiego dando se occorre vita a nuovi organi idonei a facilitarne ed assicurarne lo sfruttamento. Per fermare le idee basta pensare che il trasporto meccanico ha portato con sè due gravi problemi: quello del rifornimento del carburante (o forse meglio della disponibilità del carburante) e quello della manutenzione stradale, e che l'abbondanza delle macchine ed il loro uso intenso rendono necessaria tutta una speciale organizzazione per le riparazioni, sia presso le truppe che in paese.

Un altro esempio lo abbiamo nell'arma automatica la quale ha dato al problema del rifornimento munizioni di fanteria maggiori difficoltà che nel passato, obbligando ad aumentare nei riparti uomini, quadrupedi e carrette per il loro trasporto al seguito.

E si potrebbero portare ancora altri esempi. Possiamo quindi affermare che le modificazioni nei mezzi materiali della lotta armata hanno ripercussioni non solo sulla dottrina tattica, ma anche sulla dottrina logistica poichè questa è a quella intimamente collegata.

*
* *

Rimane ora da dimostrare la verità del secondo concetto, ossia che la dottrina logistica va riferita anche al « *determinato esercito* ». In altre parole, bisogna dare ragione dell'attributo « *nostra* » premesso nel titolo di questo studio al termine dottrina logistica.

Avendo già dimostrato che questa è strettamente collegata alla dottrina tattica, si potrebbe estendere il ragionamento e dire che, se la dottrina tattica si differenzia nei vari eserciti, anche la dottrina logistica ne risulterà di conseguenza differenziata.

Il Colonnello Trezzani nel suo studio ha, con sottili e persuasivi ragionamenti, illustrato le caratteristiche nostre dei fattori della dottrina tattica; ma per uno di questi fattori, il terreno, egli ha dovuto ragionare affiancando continuamente la logistica alla tattica. Ne sono

prova le seguenti espressioni che rilevo dalle pagine che trattano il terreno: punto di vista logistico — problemi logistici — saturazione logistica — potenzialità logistica — necessità logistiche — difficoltà logistiche — funzionalità logistico-tattica dei riparti.

È noto che il terreno cui il Colonnello Trezzani si riferisce è quello di montagna ed è quindi intuitivo il perchè della frequenza dell'aggettivo logistico.

Non sarà ad ogni modo superfluo accennare molto sommariamente agli aspetti della logistica in montagna per i quali la tattica ne risulta grandemente influenzata, così che mentre in altri paesi, in linea generale e teorica, la tattica può comandare alla logistica, da noi invece che dovremo operare essenzialmente in montagna, la logistica può comandare alla tattica. Anzi, le operazioni in montagna sono sovente orientate da elementi di carattere essenzialmente logistico, ossia le comunicazioni proprie o dell'avversario, in quanto che la scarsezza di esse ed i rapporti che legano fra loro valli, colli e profondità di montagna, fanno del possesso delle comunicazioni l'obbiettivo delle azioni tattiche delle grandi e delle minori unità.

Non è nello scopo di questo studio la trattazione anche sommaria della logistica in montagna; per stare nei limiti di un articolo di rivista basterà considerarne alcuni elementi sufficienti per far comprendere — e ci serviamo delle stesse parole del Colonnello Trezzani — « la necessità che le disposizioni regolamentari (e noi specifichiamo tattiche e logistiche) siano inspirate nei concetti e siano informate nelle disposizioni esecutive dalla visione costante delle caratteristiche e delle necessità che la montagna impone ». Ed aggiungiamo che anche la costituzione organica dei riparti e dei servizi deve essere orientata al concetto del loro impiego normale in montagna; l'impiego in pianura, se dovrà avvenire, non avrà che da avvantaggiarsi da tale costituzione, poichè essa risponde indubbiamente al caso più difficile di impiego del riparto e di funzionamento del servizio, e occorrendo, potrà anche convenientemente essere semplificata o modificata raggiungendo così una economia di mezzi.

La nostra dottrina logistica, affinchè sia nei suoi concetti orientata sul terreno più probabile delle nostre operazioni, deve tener

conto delle influenze che esso esercita sulla tecnica dei movimenti, sul funzionamento dei servizi e sulla costituzione dei riparti.

In montagna le distanze si misurano in ore e dislivelli anzichè in chilometri, le formazioni di marcia di maggiore impiego sono quelle per due o per uno, e perciò le colonne si allungano, i tempi di marcia per spostamenti anche di minori unità sono forti; il movimento di grandi unità, vincolato magari ad una sola comunicazione, è lento ed è difficile da organizzare; si richiede tempo per raccogliere e dislocare potenzialmente le varie unità in relazione al loro impiego.

Lo stazionamento nelle regioni di montagna è operazione sempre difficile per la deficenza di abitati, di risorse e di ampi spazi adatti vicini alle comunicazioni, e perciò le truppe devono sistemarsi in profondità ed in ampiezza con inconvenienti relativi all'impiego tattico. Le condizioni climatiche sensibilmente variabili con la stagione e l'altitudine, obbligano a previdenze e provvidenze in materia di vestiario ed equipaggiamento; la costruzione di baracche si rende necessaria appena la sosta si prolunghi, e quindi occorre tutta una organizzazione predisposta per l'apprestamento del materiale, il suo trasporto a pie' d'opera ed il montaggio o costruzione delle baracche.

Per i servizi il terreno di montagna impone una organizzazione in qualità e quantità di mezzi ed un funzionamento che possano adattarsi alla natura ed al numero delle comunicazioni. L'autocarro pesante cede il passo all'autocarro leggero, questo al carreggio leggero, e questo a sua volta al mulo che è l'unico vero mezzo di trasporto per far vivere e combattere le truppe dovunque la situazione le porti ad operare; donde il problema di crearsi in paese una buona disponibilità di muli incoraggiandone la produzione.

Le difficoltà dei rifornimenti limitano la quantità di truppe che può operare in un dato settore; si raggiunge cioè la saturazione logistica prima della saturazione tattica; solo aumentando le possibilità dei movimenti o dei trasporti (strade, teleferiche) si può dar modo di impiegare maggiori truppe.

Il problema del decentramento od accentramento dei mezzi dei servizi acquista un'importanza particolare; esso va risolto in rap-

porto alle comunicazioni, alla natura dei mezzi, alla compartimentazione del terreno; lo schieramento dei servizi si deve adattare allo schieramento delle truppe.

I magazzini di armata si frazionano per avvicinarsi agli sbocchi o penetrare nelle valli, ed avanti ad essi si rendono anche necessari depositi a miglior portata delle Grandi unità e delle truppe.

Un elemento che differenzia fra i vari eserciti il servizio di vettovagliamento è quello della natura dei generi costituenti la razione del soldato; questi devono rispondere alle abitudini ed ai gusti che in materia esistono nella massa della popolazione ed alla disponibilità dei generi di maggior produzione interna. Pur trascurando il fattore ricchezza nazionale che può consentire un vitto più o meno vario ed abbondante, è certo che il nostro soldato si nutre con generi e con modalità diverse da un soldato inglese, giapponese od anche francese.

Le formazioni e le dotazioni dei riparti per quel che riguarda i servizi devono essere tali da rispondere alle note esigenze del terreno ed al criterio di impiego delle truppe (donde la differenzazione fra riparti alpini e riparti di fanteria). La pesante carretta da battaglione con cui la nostra fanteria si portò alla frontiera all'inizio della guerra non è certo la prova che i riparti di fanteria fossero costituiti secondo una nostra dottrina logistica. È vero però che allora anche la dottrina tattica non era *nostra*.

Ora siamo tutti convinti che per i riparti ci vogliono carrette leggere, ma più ancora muli affinchè possano provvedere ai loro bisogni quotidiani in qualunque situazione (1). Essi avranno sempre necessità di rinforzo di mezzi per poco che si allontanino dalle basi di partenza e che si impegnino intensamente; a questo provvederanno i Comandi superiori con la manovra dei mezzi a loro disposizione (ed ognuno ne dovrebbe avere, a costo anche di ridurre le disponibilità organiche delle unità dipendenti per accentrarle in esso) più per sostituirsi in qualche servizio dei riparti che per ripartirli fra essi.

---

(1) Ricordiamo per confronto i riparti americani coi loro enormi autocarri, coi loro pesanti carri cucina, ecc.

Questa schematica ed affrettata elencazione di caratteristiche dà appena una pallida idea della quantità dei problemi logistici che la montagna presenta, per la soluzione dei quali occorre la mentalità logistica (frutto di ben acquisita dottrina logistica) da montagna in tutti i Comandanti ed in tutti gli organi dei servizi.

Possiamo però ugualmente comprendere che il servizio di Stato Maggiore deve anch'esso avere impronte speciali di organizzazione e di funzionamento; esso deve risolvere i problemi logistici più complessi apprezzandone giustamente e rapidamente l'influenza sull'impiego delle truppe. Lo sfruttamento razionale ed ordinato delle comunicazioni per i movimenti delle truppe e dei servizi, lo schieramento opportuno dei servizi, la manovra dei mezzi, questi sempre insufficenti ai bisogni, sono i capisaldi dell'attività logistica degli Stati Maggiori, ed essa non può essere feconda se manca l'abitudine alla giusta visione dei problemi nell'ambiente di montagna. E tale visione non deve soprattutto mancare negli organi cui compete lo studio e la definizione degli elementi organici e di impiego delle truppe e dei servizi, e la compilazione dei regolamenti tattici e logistici.

Il Colonnello Trezzani esamina nel suo studio altri due fattori: l'armamento e l'uomo. Circa l'armamento, in quanto questo è il mezzo d'azione per l'offesa e la difesa, è evidente che esso costituisca nella sua essenza un fattore tattico; non mancano i riflessi nel campo logistico poichè, come si è già avuto occasione di dire, le armi per mantenersi in efficenza richiedono una adeguata organizzazione dei servizi in personale e mezzi, e questa organizzazione deve tener conto, conviene ripeterlo, del terreno di montagna. Se con armamento si vuole poi anche intendere l'insieme delle macchine che occorrono ad un esercito moderno, la dottrina logistica dovrà considerare quelle fra esse che hanno diretta relazione con i servizi; si dovrà allora tener conto che noi non possiamo esser ricchi di macchine (e perciò assegnazione secondo criteri di accentramento), che le condizioni delle nostre vie di comunicazione richiedono caratteristiche speciali di peso, potenza e di manovrabilità, e che infine noi dovremo frequentemente sostituire

la macchina con il mulo e con l'uomo (1). Ne risulterà una maggior lentezza nella preparazione e nello svolgimento delle operazioni; queste potranno trovare il loro corso di maggior celerità con l'attuazione della manovra propugnata anche per la montagna dal Colonnello Trezzani, manovra che egli sostanzia nella genialità della concezione (direzione di azione) e nel rapido e continuato funzionamento del dispositivo logistico.

All'ultimo fattore, l'uomo, non vogliamo dedicare molte righe, non perchè esso non sia importante, ma appunto perchè esso è il fattore universale ed eterno che agisce in qualunque campo per l'impulso di forze essenzialmente morali; e perciò nulla potremmo dire di nuovo circa la funzione che esso esercita nelle operazioni di guerra anche per quella parte che è applicazione della dottrina logistica.

Il senso ostile e la fiducia in sè che il Colonnello Trezzani vuole siano gli elementi, e così è invero, dello spirito offensivo, non sono molle che debbono funzionare solo nel combattimento, ossia nell'epilogo delle operazioni. La disciplina di marcia, la disciplina degli alloggiamenti, l'adattamento ai disagi ed alle fatiche, la sobrietà del vitto, la cura nella conservazione dei materiali, l'economia del loro impiego, la puntualità e la sicurezza di esecuzione dei rifornimenti sino alle truppe combattenti, il premuroso e ben eseguito sgombero dei feriti — e si potrebbe ancora continuare — sono elementi indispensabili dell'impiego efficace delle truppe che traggono tutti la loro forza dall'animo del soldato al pari delle altre qualità che fanno questi al momento opportuno combattere con valore.

Nei riflessi dei servizi noi dovremo tener presente che in montagna occorre personale robusto (ad esempio i portaferiti) e che per l'impiego delle macchine sono necessarie maggiore abilità, destrezza, resistenza fisica che non in pianura. Inoltre noi abbiamo un problema importante da risolvere in conseguenza del largo fabbisogno di muli nei riparti: è il problema dei conducenti non solo per numero ma per robustezza

(1) La teleferica è una macchina che sostituisce il mulo e l'uomo, ed ha certo un grande valore logistico, ma il suo impianto sulla prima linea è sempre conseguente a situazioni già risolte con l'uomo e col mulo.

e qualità adatte, in quanto che il grande sviluppo della trazione meccanica tende a ridurre sempre più l'elemento idoneo e pratico dell'impiego dei quadrupedi.

***

Ed eccoci alla fine.

Per rispondere al quesito che ci eravamo proposti, abbiamo dovuto percorrere un cammino piuttosto lungo essenzialmente perchè è stato necessario stabilire le basi della logistica al fine di poter derivare da essa una *dottrina logistica*. Una volta questa formulata e definita è stato poi agevole rilevarne le caratteristiche che la rendevano *nostra*.

Il Colonnello Trezzani vorrà perdonare se ci siamo affiancati di frequente al suo lavoro; si trattava di scegliere un metodo per esporre alcune idee che sono ormai nostro patrimonio acquisito per gli insegnamenti ricevuti da valenti maestri e per un poco di esperienza personale — ed il metodo in logistica è necessario. Quello che abbiamo scelto ci ha portati a risolvere un problema che nella sua enunciazione astratta ha il sapore di una eresia geometrica: — con ragionamenti paralleli portare la nostra dottrina tattica e la nostra dottrina logistica, ad... incontrarsi... nella mente del Comandante.

Speriamo che quell'incontro attraverso a queste note sia avvenuto; esso è un nostro desiderio e, ne siamo certi, è anche un desiderio del Colonnello Trezzani.

*Tenente Colonnello*
ACHILLE ROSMINI.

Torino, Dicembre 1925.

Ten.-Col. E. Bobbio

# La battaglia di Rivoli di S. E. il Generale Grazioli

## La Parte Storica

*Questo articolo di un appassionato studioso di Storia Militare mette in luce i notevoli pregi del volume del Generale Grazioli.*

*Noi pensiamo che non sia male trovare, in chi scrive la storia, uno spirito artistico, oltre che uno scrupoloso indagatore dei fatti. Perchè non basta indagare i fatti, specialmente quando si studiano avvenimenti militari.*

*L'esame dei fatti acquista nuova vita se lo storico sa scrutare la psiche dei protagonisti ed elaborare una concezione propria degli uomini per presentarli agli studiosi in un quadro vivente.*

*E' ben noto, del resto, che la verità storica sfugge soventi a qualsiasi indagine, anche se si tratta di avvenimenti militari.*

*Gli attori della recente grande guerra sono i più eloquenti testimoni della fondatezza di questo asserto.*

*Fatti, nei quali essi stessi ebbero parte non secondaria, ci vengono presentati sotto una luce che non risponde alla realtà vera e vissuta.*

*Di taluni combattimenti udiamo o leggiamo narrazioni che danno una ben pallida idea del vero.*

*I capisaldi degli avvenimenti possono bene, col tempo e con pazienti ricerche, essere con certezza assodati, ma taluni particolari e talune sfumature, che condurrebbero a vedere la genesi di un fatto, restano occulti, nè vi sarà indagine bastevole a strapparli dall'ombra.*

*Ecco perchè molte pagine di storia, sia pur di cospicui narratori, ci appariscono fredde, aride e ci lasciano insoddisfatti.*

*E' desiderabile, dunque, che lo storico completi il quadro aggiungendo qualche cosa che sia il frutto del suo studio, della sua meditazione ed anche della sua capacità artistica, così nella narrazione degli avvenimenti, come nella rappresentazione degli uomini.*

*Di questa arte, che non è comune, sono ravvivate le pagine del Grazioli, dal che scaturisce il non lieve vantaggio di appassionare gli studiosi alla lettura e di dare un prezioso contributo alla diffusione della cultura storica.*

(N. d. R.).

Per bene inquadrare in giusta misura il presente studio, importa anzitutto riportarci allo scopo dell'opera, alle idealità cioè che sono state di ispirazione e di guida all'autore della « Battaglia di Rivoli ». Sia l'uno che le altre risultano dalla dedica dell'opera: « Ai giovani delle classi colte, perchè meditando su questo capolavoro di arte bellica, creato dal genio napoleonico, traggano incitamento allo studio della guerra, per prepararsi sempre più degnamente a difendere l'onore e l'integrità della patria ».

Lavoro quindi che ha intento essenzialmente educativo, che, se può giovare anche a coloro che all'arte della guerra hanno dedicato ogni loro attività, è destinato, però, specialmente ai giovani delle classi colte italiane, ai dirigenti del domani, sia per invogliarli a crearsi quella coltura militare, che deve essere oramai parte integrante del patrimonio intellettuale delle classi dirigenti, sia per contribuire alla formazione del loro carattere. La difesa dell'onore e dell'integrità della patria richiede anche la guerra, e la guerra è il campo ove lo spirito regna sovrano sulla materia, ove il trionfo è solo per il carattere.

Dallo scopo derivano lo stile ed il metodo. Dello stile e della dottrina ha già trattato esaurientemente ed autorevolmente il Colonnello Boccaccia nella presente *Rivista* del mese di novembre. Ogni commento al riguardo è superfluo. Solo mi permetto soggiungere che « lo stile spigliato e piacevole », « la vivezza della trattazione » costituivano per l'autore una necessità; il fondamento essenziale perchè la nostra gioventù studiosa possa essere allettata ed indotta a dedi-

carsi agli studi militari. Non dimentichiamo che si tratta di parlare a gente, che pur essendo colta, non ha l'abitudine e talvolta nemmeno il desiderio di occuparsi delle questioni militari.

Mio scopo sarà quello quindi di tentare l'esame del lavoro, nel suo valore e significato storico.

Gli elementi fondamentali del lavoro, considerati dal lato storico, e che l'autore ha messo in evidenza, sono a mio parere, due, cioè:

1) la personalità di Napoleone, quale comandante in capo;

2) l'ambiente nel quale si svolge la battaglia di Rivoli, e la conseguente ripercussione di esso sullo svolgimento e sull'esito della manovra stessa.

## La personalità di Napoleone quale comandante in capo.

Napoleone è indubbiamente una delle personalità più complesse che mai siano esistite e se non proprio « smisurato in tutto, e fuso in un modello a parte », come vuole il Taine, è però una individualità che « non può essere definita, come dice Madama di Staël, colle parole di cui ci serviamo per esprimere i nostri pensieri più comuni ». Del resto, è lo stesso Napoleone che, della complessità della sua figura, ha piena coscienza quando ci scrive « Tutti mi hanno amato ed odiato, ognuno mi ha preso, lasciato e ripreso ».

L'autore si è proposto di rappresentarci un Napoleone, genuino rappresentante di quella rivoluzione che, nell'arte militare, agli eserciti mercenari aveva contrapposto quello nazionale, alla lotta di pochi, la lotta di tutti i cittadini, alla guerra lenta e passiva, la guerra vigorosa ed offensiva, alla distruzione delle fortezze, la distruzione degli eserciti. Egli ci rappresenta un generale le cui caratteristiche sono: *grande potenza di giudizio, raro vigore di decisione*, un capo che possiede l'anima e l'intelletto della guerra: l'anima in quanto che, spinto dalla passione del grande, con una parola, con uno sguardo sa infiammare le passioni dei sottoposti, pienamente convinti della capacità del loro capo; l'intelletto perchè le sue ispirazioni, le sue decisioni, non vanno oltre le previsioni della sua scienza, ma di essa sono una larga applicazione.

È un capo che riunisce in sè quanto di più compiuto vi è nella scienza, quanto di più elevato vi è nell'arte.

Per lui la guerra, nelle speciali condizioni del nemico che ha da combattere, reclama una soluzione decisiva che non può trovarsi altro che sul campo di battaglia. Egli ricerca, vuole la battaglia, non la subisce, come gli altri generali suoi competitori e nemici. Da tale apprezzamento egli è indotto stimare, in grado eminente, il valore delle grandezze morali, e quindi per Buonaparte la guerra è anzitutto affare di volontà e di carattere.

Da questa presentazione derivano due qualità preminenti di questo comandante e che l'autore si sforza di mettere in rilievo: la *riflessione* ed il *carattere*. Egli è un intuitivo nel senso più alto della parola intuizione, ed anche uno scienziato nel vero senso della parola. « Non è un genio che mi dice ciò che devo dire e fare, ma bensì la mia riflessione.

Egli è il solo che comanda, è il solo che produce il giuoco combinato delle forze — cioè la manovra e la battaglia, che dirige con costanza e con fede. « Io riuscivo in ogni impresa — perchè volevo riuscire: i miei voleri erano forti, il mio carattere deciso ».

Ancora poi, siccome Napoleone colla battaglia cercherà di risolvere ogni questione, di prostrare l'avversario, ne deriva che assurge ad importanza preponderante la *preparazione della battaglia*. Ed è appunto tutto lo svolgersi di questo lavorio preparatorio per la battaglia che costituisce la parte meravigliosa e direi quasi divina in Napoleone e che l'autore ci sviluppa con acuta analisi.

Il problema da risolvere nel lavoro preparatorio è la formazione della massa nella direzione più opportuna, ossia la ricerca della frazione più importante del nemico per batterlo colle forze riunite. In una parola, Napoleone non intende passare all'azione se non quando è completamente preparato nel senso che ha nelle mani tutte le file della situazione nemica. Le sue decisioni, quindi, non sono lampi di genio fulminei, come vuole, per esempio, il Thiers, ma sono il portato della meditazione e della pazienza — ed anche quella di saper aspettare, prima di prendere una decisione, lottando e superando le impressioni momentanee è una delle grandi qualità di un comandante di

truppe. Ed è questa grande qualità di Napoleone « tempista insuperabile », cioè di saper attendere il momento della decisione, che l'autore intende mettere in spiccato rilievo. Un altro generale al posto del Bonaparte, alla sera del 12 gennaio, in cui i rapporti dell'Augerau sembrano confermare la sua primitiva idea, che cioè la minaccia principale nemica proceda proprio dal basso Adige e quindi è da quella parte che bisogna fare massa, avrebbe senz'altro disposto in tal senso. Bonaparte invece attende che la situazione sia maggiormente chiarita, davanti al Corpo Joubert, sulle alture di Rivoli. Per quanto la cosa possa sembrare ovvia, ben pochi capitani hanno posseduto tale qualità. Ricordiamoci, per esempio, del Moltke che, nel 1870, prepara ed inizia la radunata, con un solo scopo: l'offensiva, e solo dopo, in periodo di crisi, cioè a radunata in corso, si preoccupa del pericolo che essa può subire e corre ai ripari.

Per conseguire ciò il suo lavoro preparatorio si sviluppa in tre momenti caratteristici: la *sicurezza*, l'*informazione* e la *marcia*. Anzitutto per prendere una decisione egli vuole impedire al nemico la libera disposizione dei suoi mezzi. Ciò ottiene con truppe di copertura, con corpi avanzati, che, come ben ci dice il Clausewtiz, se non agganciano proprio il nemico, come un pendolo ne moderano e regolano i movimenti permettendo così di riconoscerne la forza e l'organizzazione. Anche tale precauzione può sembrare naturale e tale è. Non sempre però è stata praticata, se si considera che nella radunata tedesca del 1870 noi troviamo l'assoluta mancanza di un organo di sicurezza strategico che permetta di compiere tranquillamente una operazione così delicata, quale quella della radunata, a stretto contatto col nemico.

È vero che si può obiettare, a tale riguardo, che la sicurezza derivava al Moltke dall'informazione politica, cioè dallo spionaggio previdentemente organizzato e saggiamente in funzione, agevolato dall'incosciente indiscrezione della stampa francese. È noto, come per effetto di tale indiscrezione, un ufficiale del grande Stato maggiore, il Maggiore Krause abbia potuto, dopo otto giorni dalla dichiarazione di guerra, stabilire sino al dettaglio, l'ordine di battaglia dei diversi corpi d'Armata del Reno. Anche presso l'esercito francese del 1796

tale servizio, come ce lo descrive l'autore, era perfettamente organizzato, sapientemente diretto dallo stesso Bonaparte, tuttavia però egli non trascura tutte quelle misure di sicurezza che valgono a premunirlo da ogni pericolo e dargli la possibilità di sventare tutte le sorprese. E la prova che l'informazione politica non è sufficiente si è che, appunto per mancanza della copertura, il Moltke è costretto a quell'arretramento di cui ho fatto cenno nella pagina precedente.

Assicuratasi la possibilità di sventare tutte le sorprese avversarie, ha inizio la parte veramente classica del lavoro preparatorio, cioè la determinazione dell'esatta situazione nemica che egli ottiene coll'informazione, che dirige personalmente, non affidandola mai ad altri, e col suo lavorio mentale inteso a selezionare, classificare, dare anima e vita alle informazioni avute. In un altro lavoro, che spero verrà pubblicato in questa *Rivista*, « Realtà ed ipotesi nella concezione della manovra napoleonica e moltkiana », con maggior dettaglio sarà trattata questa parte.

Solo dirò che in tale lavoro, Napoleone è guidato dal più squisito e pratico senso della realtà delle cose, e che il suo lavorio mentale, ossia la sua potenza di riflessione è sempre stata tale, che anche quando gli manca l'informazione, col suo solo lavorio mentale è riuscito a stabilire la reale ed esatta situazione nemica. Ed è da questo lavorio mentale che nasce quella determinazione energica e sicura che, secondo Napoleone stesso, costituisce la saggezza di un comandante. E non so meglio concludere queste mie considerazioni su questo lavorio preparatorio della battaglia che richiamandomi al giudizio del Pollio, che mirabilmente sintetizza l'intelletto di Napoleone, comandante di esercito: « Ciò che si ammira forse di più nell'imperatore, è il perfetto equilibrio fra il senso pratico e la potenza dell'immaginazione, senza delle quali facoltà il grande capitano non è possibile. Il predominio della prima qualità può darci soltanto un Fabio od un Wellington; il predominio della seconda può dare soltanto un Cambise, o l'imperatore Giuliano, o Carlo XII di Svezia. È solo nell'accordo delle due qualità che si hanno Alessandro, Annibale, Cesare e Napoleone ».

Nella preparazione della battaglia Napoleone è poi esempio magnifico di sana, giusta, pratica, intelligente applicazione di pochi

principî sommi e costanti, che in sostanza si possono ridurre a tre: *offensiva, massa nella direzione giustamente determinata, superiorità dei mezzi morali sui mezzi puramente materiali di lotta.* Più che mai falsa ed erronea è l'esclamazione dei generali austriaci: « Con Buonaparte non si può combattere perchè non ha regole ». Non è vero, Napoleone segue anch'egli poche regole, ma fondamentali, le regole essenziali delle guerre di ogni età e di ogni epoca. La differenza tra lui e gli altri è che egli sa genialmente applicare tali principi concependo con chiarezza di mente l'applicazione ai singoli casi, mentre gli altri ciò non sanno fare; egli sa concepire e creare, concezione e creazione che manca ai suoi avversari.

L'autore inoltre riferendosi al concetto napoleonico: « Concepire non basta, eseguire è necessario », lumeggia l'altra grande qualità di Napoleone, capo di esercito: il *carattere.*

Incrollabile davanti alle risoluzioni prese, perchè frutto di lunga meditazione, di ponderata riflessione, manifesta nell'esecuzione tutto il vigore della sua anima e la certezza della realizzazione di quanto ha concepito. Tale vigoria e sicurezza d'animo l'autore ci dimostra come siano appunto la conseguenza del lavorio preparatorio della battaglia che lo porta a sorprendere l'avversario e non essere da lui sorpreso. Cosicchè nel momento della decisione quando i suoi avversari si smarriscono, si turbano, sono inclini ai consigli della troppa prudenza, la sua mente conserva tutta intiera la lucidità, dettandogli ispirazioni geniali, ma sopratutto la tempra del suo carattere si manifesta con tenacità di propositi senza pari, e giammai si affievolisce in lui la fiducia sull'esito finale della lotta.

E l'autore ci rappresenta come nella battaglia di Rivoli queste sue qualità di carattere abbiano più che mai avuto il campo di rifulgere in tutta la loro interezza. Di fronte all'improvvisa offensiva austriaca contro la sinistra francese, lo sbaraglio della brigata Le Blay — alla perdita, da parte del centro, del S. Marco ed il ripiegamento della destra, conscio che il cedere non sarebbe stato altro che il primo passo sullo sdrucciolio della rovina e della sconfitta, diventa audace, ma di una audacia vera e giusta, di colui che sa quello che fa. « Luci ed ombre, scrive l'autore (come sempre accade sul campo di

battaglia), si avvicendavano nel pensiero del Generale in capo mentre l'azione premeva implacabile sul fronte, mentre un avvicendarsi febbrile di notizie vere, incerte, deformate, false, inconcludenti venivano, come sempre, a dipanare o ad aggrovigliare la matassa, a rischiarare o ad oscurare la situazione. In questo turbinio di cose e di persone, in questo tremendo volteggiare del destino che come il vento dantesco non dà requie e sembra voler fiaccare l'animo più forte e stroncare ogni energia, felice il Capo che riesce a tenere saldi i suoi nervi, sereno il suo spirito, chiara la sua percezione, inalterato il senso dell'attesa paziente e calcolatrice e sopratutto ferma la fede incrollabile nella sua propria fortuna ».

Altra qualità spiccata di Napoleone, e che l'autore mette in risalto, è la profonda, intima conoscenza dei suoi comandanti in sottordine. Il vaglio diligente, minuto, delle notizie della sera del 12 gennaio, lo dimostra. Le informazioni del generale Duphot sono per lui esagerate, perchè dettate da un temperamento che pur valoroso è un po' pessimista; non rispondenti nemmeno del tutto a realtà devono essere le notizie del Joubert — temperamento, quest'ultimo, entusiasta ed ottimista. Anche questa conoscenza delle qualità dei propri dipendenti può sembrare cosa ovvia o per lo meno parte integrante delle qualità di un comandante in capo — ed invece quante volte è stata misconosciuta, perchè difficilissima. Si può effettivamente dire, colla storia alla mano, che sia stato sempre studiato il temperamento delle personalità militari che in tempo di guerra sono stati destinate ad alti comandi? Se il Moltke, per esempio, avesse conosciuto a fondo il carattere dello Steinmetz non l'avrebbe certamente proposto comandante di armata, nonostante l'ottima prova da lui fatta, quale comandante di corpo d'armata, a Nachod nel 1866. Sarebbero state evitate la prematura offensiva del 6 agosto e l'inutile massacro di Gravelotte. Del resto, anche Bonaparte non era conosciuto dagli uomini di governo del suo paese — ad eccezione di uno solo, del Carnot. Basta ricordare l'episodio successo in casa del Generale Gassendi poco prima ch'egli partisse per l'Italia, quando Carnot, sentendo esprimere questo giudizio universale su Bonaparte, « che roba è questo piccolo rodomonte che si vanta di spazzare via i nemici

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

in poco tempo », sentì il bisogno di rispondere: « Lasciate fare, il ragazzo è forte, manterrà la promessa ».

Ancora poi l'autore ci presenta Napoleone come uomo, dicendoci che egli « sotto il suo temperamento prepotente, celava un'anima profondamente buona e socievole, incapace di odio, di rancore, aperta ai più delicati e nobili sensi di umanità ».

Poichè mi son prefisso di dire senza veli il mio pensiero, mi sembra che il giudizio espresso su Napoleone uomo, sia un po' troppo ottimista. Il 1796 costituisce, indubbiamente, il periodo più bello della vita di Napoleone. Per quanto dopo Lodi sia già sorta in lui la prima scintilla della fatale ambizione, « Dopo Lodi venni nell'idea di poter diventare un attore decisivo sulla nostra scena politica », egli è tuttavia il soldato a capo di altri soldati dai quali è apprezzato ed amato. Però, già sin d'allora, il suo carattere si addimostra chiaramente; cioè un egocentrico che non ha altro movente di tutte le sue azioni, il suo *io* prima e la Francia poi, in quanto la Francia rappresenta un mezzo per raggiungere lo scopo. La sua politica è astuta e spietata. Piuttosto si può dire di lui che, nel 1796, si appalesa, sulla scena della politica, un grande attore che sa recitare bene la sua parte. È l'uomo che, dopo essere stato novello e non men vero Attila per la vecchia repubblica Veneta, giustifica il suo turpe mercato della cessione della Venezia all'Austria, « perchè il Veneto, sottoposto al duro giogo straniero, imparasse a nutrire e fortificare i suoi sentimenti nazionali italiani, qualora un giorno fosse scoccata l'ora di creare la nazione italiana », proprio quando l'Italia per lui non è esistita, nonostante la curialesca frase « dopo essere stato Cesare in Francia sarò Camillo a Roma », altro che per estorcere sangue e danari per la sua ambizione e per la Francia.

È l'uomo che, desideroso della gloria di poter imporre egli solo la pace all'Austria, nel timore che tale gloria possa essergli contrastata dall'Hoche e dal Moreau che, passato il Reno, già stavano per avvolgere l'esercito austriaco del Kraj, indirizza, il 31 marzo del 1797 da Klagenfurt, quella celebre lettera all'Arciduca Carlo, che se è nel tempo un capolavoro di pensiero, lo è altrettanto di ipocrisia. « I

bravi soldati fanno la guerra e desiderano la pace... Quante persone abbiamo ucciso e quanto male abbiamo fatto all'umanità... ».

È l'uomo, infine, che, a giustificazione di tutto il male fatto all'Italia, si vanterà di aver cambiato i costumi degli italiani, di averne formato lo spirito guerriero — dimenticando forse tutte le sconfitte subite dai suoi compatriotti, proprio per opera di soldati italiani da Fornuovo all'Assietta.

In questo però Napoleone, come ben dice il Sorel, « seppe comprendere i Francesi come nessun altro, nè prima, nè dopo di lui », e la Francia dovrà ben presto identificarsi in lui. La rivoluzione francese iniziata dalla tribuna, in poco tempo propagata ed ingigantita dal furore di un popolo impetuoso, se aveva trascinato nella sua rovinosa corrente la più antica monarchia d'Europa, se aveva tutto sconvolto, istituzioni politiche, coscienza, abitudini, morale e religione, una sola cosa aveva conservata intatta: la missione politica estera della Francia, tentata da Enrico IV ed iniziata dal Richelieu, di consolidare sempre più la Francia colla conquista dei confini ritenuti naturali. La Francia, mentre proclama i diritti dell'uomo, si prepara a calpestare i diritti delle nazioni manomettendo le patrie di tutti ed a tutti recando una nuova foggia di servitù. Di questo ambizioso patriottismo il Bonaparte del 1796 è autorevole interprete, adoperando alternamente la pelle del leone e quella della volpe.

Molto giustamente l'autore ci fa vedere come oramai Bonaparte si sia imposto al governo impedendogli la progettata suddivisione dall'armata d'Italia in due parti con due comandanti. Il Bonaparte del 1796, preludia il primo console che l'abate Siéjés definirà « l'uomo che vuol tutto, sa tutto e può tutto », e l'imperatore che, ai rappresentanti del corpo legislativo, dirà: « il trono non consiste altro che in quattro pezzi di legno dorato, ricoperto di velluto. Il trono è un uomo e quest'uomo sono io colla mia volontà, col mio carattere, colla fama che mi circonda ». Egli è riuscito a persuadere il Direttorio, volente o nolente, che il miglior diplomatico in tempo di guerra è il soldato, che l'arte della guerra non è cosa che si possa torcere o forgiare a piacimento, come la politica che risente di molteplici influenze. Essa ha le sue leggi, le sue norme, che sono il frutto di secolari espe-

rienze, prima tra tutte, che l'unità di comando è di prima necessità alla guerra, e chi infrange quelle leggi, quelle norme non cura o disconosce è destinato alla sconfitta.

### Ambiente nel quale si svolge la battaglia di Rivoli.

L'autore si sofferma qua e là a descrivere l'ambiente nel quale si svolge tale manovra, raggruppando nella parola generica di ambiente i seguenti fattori: lo strumento di lavoro di cui dispone il Bonaparte, cioè dell'esercito francese, l'esercito nemico ed i suoi capi, il teatro d'operazioni, la situazione politica.

Nei tratti incisivi nei quali egli ci raffigura l'esercito francese, i comandanti in sottordine, l'esercito nemico ed i suoi comandanti — e ci tratteggia la situazione politica del tempo, è manifesta l'idea di far conoscere l'importanza che l'ambiente esercita in un'operazione di guerra sul suo svolgimento e sulle sue decisioni finali sino a diventare fattore importantissimo di successo o di insuccesso.

E l'ambiente, come noi vedremo, è completamente favorevole per Napoleone e contribuisce efficacemente al trionfo della sua manovra.

### L'esercito francese ed i suoi capi.

L'esercito francese, come truppa, è specchio fedele della rivoluzione. Porta con sè le virtù ed i difetti della rivoluzione stessa. È un esercito che proviene da un popolo nel quale è pur sempre presente lo spirito del Rousseau. Sorto, non per leva regolare, ma per requisizione, se è animato da entusiasmo e da ardore bellico, non rifulge certamente per ordine e per regola militare.

Ed è questo l'esercito che l'autore ci presenta, « esercito la cui disciplina era quella di una armata rivoluzionaria, sorta da un popolo che, per rivendicare i suoi diritti, aveva infranto ogni freno sociale, disciplina, sostanziata da entusiasmo patriottico e di vigore guerriero, ma molto rilasciato nella forma e nel costume ».

Questo esercito ha però due grandi forze. È quanto mai adatto a guerra offensiva, sia per solidità sia per attitudine manovriera,

è animato quindi da alto spirito offensivo che, sul campo di battaglia, si traduce in superiorità sull'avversario; inoltre nutre una devozione illimitata per il suo capo. Non è l'affetto delle moltitudini, facile a manifestarsi anche fortemente, ma facile anche a passare da estremo ad estremo, dalla fede alla disperazione, dall'amore all'odio, dalla pietà all'ira, dal dolore alla gioia. È affetto duraturo che fa sopportare con animo lieto avversità, permette di superare vittoriosamente anche momenti pervasi dallo sconforto, resiste alle sconfitte e che assicura quella forza e quella coesione necessaria a qualunque organizzazione che voglia vivere e prosperare.

Cosicchè noi vediamo a Rivoli questo esercito, da parecchi mesi impegnato in battaglie sanguinose, animato da una forza che travolge e conduce al trionfo; assistiamo agli sforzi epici della divisione Massena che il 13 combatte nei pressi di Verona, nella notte dal 13 al 14 si porta a Rivoli (25 Km.) ove prende parte alla battaglia che dura l'intera giornata. Dopo poche ore di riposo Bonaparte la riconduce a Mantova, facendole percorrere altri 60 Km. Il mattino del 16 sostiene altro combattimento.

È questa la conseguenza dell'autorità che riposa sul predominio morale, quell'autorità che solo sanno mantenere i grandi capitani e per la quale il Principe Eugenio nel 1706 porta l'esercito sconfitto di Calcinato, attraverso ostacoli gravissimi, dalla pianura padana alla vittoria di Torino, e Federico II porta l'esercito di Kolin al trionfo di Rosbach.

I generali divisionari di Napoleone, come uomini di guerra, ci sono presentati quali dotati di due ottime qualità: l'audacia ed il buon senso. Ispirati e guidati da un sistema di guerra spontaneo ed istintivo, nel senso che mira combattere il nemico ove e come si trovi, con tutto lo slancio, con tutta l'energia che possono dettare il coraggio e la fiducia in sè stessi, essi sono validi cooperatori del comando in capo. Giovani di anni, non ancora pervasi dal desiderio di godere le ricchezze che la rapida, trionfale ascesa del capo, loro concederà, ma animati dal desiderio di fare la guerra, le loro virtù guerriere sono prospettate in bella luce. Così ci troviamo di fronte ad un Augerau, ben diverso dall'Augerau del 1814, incitato e sferzato da Napoleone

a ridiventare l'Augerau di Castiglione, per la sua malavoglia nelle operazioni belliche, che devono salvare la Francia dall'invasione nemica, ad un Massena, attivo, energico, ben diverso anch'egli dal Massena, stanco, incerto, impacciato del 1811 innanzi alle linee di Torre Vedras, ad un Marmont che, ora merita dall'autore l'elogio di « fedele », ben diverso dal Duca di Ragusa del 1814, quando col suo tradimento, non altrimenti si può chiamare il suo atto, determina la totale rovina dell'imperatore e della sua dinastia.

Nel 1796 essi sono comandanti in sottordine che completano degnamente l'opera del loro capo, che ne comprendono il pensiero e lo traducono in atto sul campo tattico con quella intelligenza, con quella iniziativa, con quella energia che trionfa di ogni ostacolo. Essi sono nello stesso tempo esecutori e coadiutori. Bonaparte, in pochi mesi si è sforzato, riuscendovi, di mettere in pratica l'aurea sentenza del Montecuccoli: « Il primo dovere del capo è quello di convincere i proprii subordinati della sua capacità ». E l'autore, con una giusta opera di rivendicazione storica, fa risaltare specialmente le qualità di iniziativa di questi giovani divisionari e brigadieri, iniziativa sana, giusta, indubbiamente migliore di quella dei generali tedeschi del 1870, iniziativa questa che, oramai, all'esame di una critica obiettiva e serena, all'infuori di pochi casi eccelsi, quali quello dell'Alvensleben a Vionville, e del Principe di Sassonia a S. Privat, ha perso l'oro, per mettere in luce il molto orpello. L'iniziativa dei generali francesi di Napoleone, quali divisionari, è iniziativa che si svolge sempre nell'orbita delle intenzioni del comando in capo, assecondandone il disegno; l'iniziativa dei generali tedeschi si svolge quasi sempre all'infuori, anzi, spesso in contrasto, colle intenzioni del comando supremo, mandandone a vuoto i disegni. Woërth e Spicheren informano. L'iniziativa dei divisionari di Napoleone è sostanziata da un giusto e ben contenuto spirito offensivo, l'iniziativa dei generali tedeschi è la conseguenza di un esagerato spirito offensivo, quello di attaccare a qualunque costo, a testa bassa, il nemico appena ci si è a contatto.

Se la loro figura complessiva non emerge di molto si è perchè, come ben dice il Chiappelli, « il genio ha qualità quasi assorbenti, e la luce che da lui emana pare che riassumi in sè, compene-

trandole, tutte le altre luci minori, come il sole che non può essere vinto da nessuna illuminazione artificiale ». Così succede di questi generali, luci minori, di fronte alla luce che emana da Napoleone.

Un posto d'onore, l'autore attribuisce, di buon diritto, al Joubert che rimane tra le più nobili figure del tempo, a questo giovane valente generale — di cui mette in bella luce le qualità a intelligenza e di carattere. Vi era in lui, come si dice, la stoffa del grande generale destinato a tenere degnamente i più eccelsi comandi, a diventare uno dei più geniali interpreti del pensiero di Napoleone, futuro comandante della *grande armée*. Con giusta osservazione ci fa notare, come a lui e non al Massena, spettasse il titolo di Duca di Rivoli. È proprio però degli uomini di non ricompensare sempre il vero merito.

### L' ESERCITO AUSTRIACO ED I SUOI CAPI.

Molto misurata ed equilibrata è la critica alla condotta dell'Alvinczy e dell'esercito austriaco. E tale serena obbiettività, dote essenziale per lo storico, e che tutti non osservano, quando si tratta di giudicare l'opera dei vinti, è merito incontestato dell'opera. Forse l'autore aveva presente il Moltke, veramente grande in quell'occasione, quando parlando con nobili e generosi sentimenti del vinto avversario di Königraetz, il Benedek, prorompe in questa esclamazione profondamente umana, perchè grido dell'anima: « Se la gente sapesse cosa significa essere vinti. Io non ci posso pensare. Povero Benedek così benemerito », considerazioni che però le folle, e talvolta anche i governi, dimenticano in cerca di capri espiatori per scaricarsi delle responsabilità che loro spettano. Astraendo che mai come in guerra, il comandante è più soggetto a sbagliare perchè in nessun'altra circostanza della vita il suo animo è più agitato, la sua mente è più oppressa, in quanto la guerra può anche avere come epilogo la sconfitta colla dolorosa congerie di vittime umane, e colla interminabile sequela di pubbliche e private sciagure, nel caso speciale sta il fatto che i veri responsabili della sconfitta non sono coloro che l'hanno affrontata, ma coloro che l'hanno resa necessaria. Non bisogna ricercare sul campo di battaglia l'origine della sconfitta, ma penetrare più addietro, risalire più in alto. L'esercito, dice il Montesquieu, non è

che un mezzo di governo, attribuire a lui il merito esclusivo della vittoria, o la causa della sconfitta è un errore.

Il comando austriaco legato in ogni sua decisione dalla volontà del Consiglio aulico di Vienna, riflesso, a sua volta, della potente centralizzazione politica della monarchia austriaca, paralizzato in ogni sua decisione, non è capace di lavoro gagliardo perchè il meccanismo prende il posto del pensiero. Ed è per questo che noi vediamo che, nella battaglia di Rivoli, al valoroso esercito austriaco, manca però l'impulso, il concorso ardente, istintivo, spontaneo ad un unico scopo

L'esercito austriaco del 1796, pur essendo, nel complesso, un buon strumento di guerra, provato da guerre secolari, da molteplici sventure, è un esercito che, come opportunamente dice l'autore, « sotto l'apparenza di prestanza e di forza, ed anche di una certa apparente abilità manovriera, celava un organismo vuoto di contenuto, e, quel che è peggio, privo d'un condottiero atto a rendere moto e vita a quell'armatura senza anima e con molta ruggine nelle cerniere ». Aveva cercato, dopo la guerra dei sette anni, di riformare i suoi ordinamenti e regolamenti alla maniera prussiana, era stato studio però che si era fermato alla parte formale, non era entrato nell'esame delle vere cause determinanti delle vittorie del grande Federico. Le riforme avevano di conseguenza sfiorata l'epidermide, non erano entrate nel vivo delle carni per trasformarsi in sangue che doveva dare nuova vita e nuovo impulso, cosicchè nel 1796 è pur sempre un esercito dagli ordini simmetrici, stereotipati, pigri, rigidi. I suoi comandanti, ancora, seguaci delle teorie del Santa Crux e di Luigi XIV, vogliono vincere l'avversario più per manovra che per battaglia, anzi temono la battaglia, la subiscono, ma non la cercano.

Di fronte pertanto ad un avversario che, come abbiamo visto, ricerca ardentemente la battaglia, di fronte a truppe mobili, maneggevoli, l'esercito austriaco è in condizioni di assoluta inferiorità; la sua bravura sul campo di battaglia rimarrà sterile.

### Situazione politica.

Per quanto riguarda la situazione politica, l'attenzione dell'autore è rivolta a quella scoraggiante e disperante della repubblica Veneta, di cui fa un melanconico, ma realistico quadro.

La neutralità pavida ed imbelle della Serenissima, che ci richiama all'espressione del Bismarck: « I neutrali in una guerra sono come gli inquilini del secondo piano, destinati a ricevere il fumo di quelli del primo, ed i vasi di quelli del terzo », è dolorosamente rappresentata dall'autore, dalla tristezza rassegnata della vecchia guardia veneta, capoposto alla Porta Nuova di Verona, che si limita a segnare sul registro delle novità: « Ore 3 pomeridiane. Entra da Porta Nuova il Generale Bonaparte in vettura con un buon seguito di ufficiali montati », e dalla ossequiosa visita fatta, al Bonaparte stesso, dal Podestà e Capitano di Verona, proprio lui, cui sarebbe spettato, più di ogni altro, protestare per la continua violata neutralità del territorio.

La storia di Venezia in questo periodo è sconfortante. Quanto diversa da quella Venezia che, dopo la sconfitta di Agnadello, dichiarando la patria in pericolo, tiene bravamente testa ai numerosi e potenti nemici della lega di Cambraj, da quella Venezia che aveva conteso a lungo e gloriosamente il dominio dei mari di levante ai Turchi, tenendo alta la bandiera della cristianità. Successi, all'antica fierezza, l'oblio del passato, delle discipline necessarie per mantenere integro il sacro suolo della patria, un torpore di vita, quasi reazione ai secolari sforzi per sostenere titaniche lotte, sostituitisi ai vecchi e fieri marinai Veneziani « i Florindi incipriati e le Rosaure profumate », la vecchia gloriosa repubblica di S. Marco, si sgretola, si disgrega, è costretta ad assistere, senza reazione, alla violazione del suo territorio, a questa specie di sequestro preventivo della sua dignità di nazione libera, si avvia in una parola, verso la delusione, la rovina ed il dolore. La nemesi della storia sarà terribile con questo popolo, come lo è sempre stata, coi popoli che hanno dimenticato, che la potenzialità di uno stato nelle sue armi di terra e di mare, è uno dei fattori permanenti di sicurezza e di rispetto, di iniziativa nella sua vita e nelle sue azioni, e che alle virtù necessarie, per crearsi una patria, bisogna saper aggiungere anche quelle per conservarla. Sarà solo colla meditazione della trascorsa grandezza e dei vicini errori che il popolo di Venezia si ritemprerà per l'epica lotta del 1848-49.

## Conclusione.

Giunto al termine di questa corsa per i solchi ritenuti essenziali dell'opera di S. E. il Generale Grazioli, mi pongo la domanda conclusiva: l'opera, storicamente, risponde allo scopo per il quale è stata fatta?

Cosa si pretende dalla storia? Che essa ci rappresenti il passato, quale esso è stato, cioè vivente; lo esige il rispetto stesso della verità che deve essere posto al di sopra di tutto e dalla quale verità solo può trarsi ammaestramento efficace. Lo studio dei documenti però è una preparazione alla storia, ma non la storia; per avere la storia non basta l'erudizione — occorre l'arte dello storico che sa dar vita ed anima a questo passato. Senza lo sviluppo delle arti, e delle lettere, la storia, secondo una sentenza di Bacone, è paragonabile alla statua di Polifemo senza un occhio.

Ora cosa insegna ai giovani il lavoro preso in esame?

Astrazione fatta dall'intento generoso e nobile di completare l'opera iniziata dalla guerra ultima che è riuscita a strappare la nostra generazione dalle illusioni fallaci e dalle utopie pericolose del sogno pacifista, fosse esso il pacifismo ateo dei rivoluzionari od il pacifismo pseudo-mistico e messianico dei tolstoiani, quello cioè di indurre i nostri giovani delle classi colte allo studio della guerra, in modo che la trattazione di ciò che interessa le istituzioni militari non si svolga più al di fuori del movimento della coltura generale, sta il fatto che dalla lettura dell'opera, oltre che alle conclusioni alle quali viene l'autore stesso, si possono trarre, anche le seguenti per la gioventù italiana che si affaccia alla vita politica:

1) Napoleone e l'Alvinczy, messi di fronte ci dicono come il fulcro di un esercito è dato dal suo comandante. E per comandante in capo non si deve già intendere un capo improvvisato che debba assumersi l'incarico di raddrizzare errori dei quali non è responsabile, —legato nelle sue decisioni dalla politica e dai variabili umori dell'opinione pubblica, ma bensì un capo investito in tutto e per tutto di quell'autorità di diritto e di fatto, necessaria, per esercitare efficacemente il comando, che abbia il suo cammino sgombro di ogni

inciampo od ostacolo che gli può venire dalla politica e che non debba dipendere in ogni atto da una autorità lontana dal teatro di guerra.

2) Il parallelo tra l'esercito francese ed austriaco ci parla della maggiore importanza che, sull'andamento delle cose di guerra, esercitano i fattori morali sui mezzi materiali di lotta. E tali fattori morali, più che per il passato, saranno sempre i fattori assoluti di vittoria, si renderanno sempre più indispensabili, quanto maggiormente terribili si faranno gli agenti distruttori. Ora, poichè la forza intrinseca di un esercito si accentra nelle sue condizioni morali, la formazione, la preparazione di una forza morale in questo esercito deve costituire una delle più solenni intraprese di un paese. E questo insegnamento non è fuor di luogo, qualora si ricordi che non è poi lontano il tempo in cui, da noi, trascurare l'esercito era uno dei modi più semplici, e preferiti per far pompa della propria fede democratica.

3) Tutte le politiche sono rispettabili, meno quella dell'abdicazione. Le condizioni della repubblica Veneta insegnano che nello svolgimento egoistico della politica internazionale, gli Stati deboli sono in balia dei prepotenti interessi altrui, sono lo sgabello all'ascesa della politica invadente, ingorda dei più forti, i quali in fatto di politica internazionale non sono sempre i più generosi.

Ancora poi insegnano che la libertà, l'indipendenza, la prosperità di un popolo non costituiscono compiti di questa o di quest'altra generazione, ma bensì di tutte le generazioni, e che per contare qualche cosa nella vita internazionale occorre, prima di ogni altro culto, quello del sacrificio e della abnegazione

*Tenente Colonnello di Fanteria*
EMILIO BOBBIO.

---

Magg. Gustavo Reisoli

# Giulio Cesare e i principî immutabili dell'arte della Guerra

(in cui sono rievocati — attraverso la narrazione della VII campagna della Gallia e, più specialmente, della battaglia di Gergovia e della conquista di Alesia — nella luce di Roma e nella gloria di Cesare, i principî immortali dell'arte della guerra : :

## I.

V'ha chi figge lo sguardo della mente nell'avvenire e corre, con fantasia febbrile, verso i tempi che saranno, verso gli eventi che maturano nell'incommensurabile eternità. Io amo, invece, le cose e gli uomini che furono, amo l'antico, i vecchi libri e le vetuste carte, gli incunaboli e la polvere dei secoli.

Strane tendenze del pensiero l'una e l'altra! Ma se la prima si appaga dell'ignoto e vive di ciò che forse sarà, l'altra si nutre del cognito e riposa in ciò che ci fu tramandato.

È fatta l'una di brama gioiosa, è la vita che non vorrebbe finire, in una suprema tensione verso l'infinito; l'altra è fatta di malinconia e di rimpianto e, in certo qual modo, tende verso la morte.

Così è certamente, ma io non desidero volgere lo sguardo verso le inaccessibili cime, di cui non posso scorgere i vertici; io voglio protendermi sugli abissi del tempo, per discernere, nelle piane crepuscolari del passato, il candore degli archi spezzati e dei templi abbattuti delle immense città del silenzio.

Così sogno e penso.

## II.

La romanità, la porpora la gloria di Roma è, del passato, ciò che prende e conquide totalmente la mia anima, quando io dimentico me stesso nella rievocazione dell'antico.

Ecco la città eterna, il colosso della storia del mondo, alla maestà della quale tutti i popoli della terra si prostrarono, che vide tanti Re, e dall'Asia e dall'Africa, venire incatenati sul Campidoglio, schiavi delle aquile vittoriose! Roma, col suo Tevere maestoso, colla sua magnificenza imperiale, Roma, nel cui grembo è tanta polvere illustre, nella fortuna e nell'avversità, tutta augusta e solenne!

L'antica sua origine leggendaria, le sue conquiste, i suoi eroi, la soavità della sua favella, che sembra fatta per il linguaggio di Dio, i tesori della sua letteratura, la grandezza della sua epopea, i suoi terribili delitti e le sue grandi virtù prendono la mia mente ed il mio cuore, avvolgono l'anima mia di luce.

III.

Ma nella folla pittoresca, ch'io vedo nel sogno, quando sollevo gli occhi dai libri che parlano di Roma, nella moltitudine splendente dei consoli invitti, dei senatori facondi, degli imperatori magnifici, degli scrittori aurei, dei poeti armoniosi, uno, più d'ogni altro mi affascina, sempre quando incontro il suo nome imperiale. Allora chiudo il libro, stringo il capo tra le mani e riesco a vederlo, tanto possente è l'intensità della mia brama.

Egli cavalca alla testa delle sue legioni.

Io triumphe! gli grida il popolo, acclamando.

Lo attorniano e lo seguono le aquile d'oro e d'argento delle legioni, le « concordie » delle coorti, dalla mano protesa al cielo, i labari dei manipoli, dal simbolico fieno sul vertice, i vessilli azzurri delle turme di cavalieri.

Sul cavallo bianco, la persona eretta, in un fremito di gloria, fuoco lo sguardo, ansante il petto, nel paludamento di porpora e d'oro, ch'è del supremo comando in guerra, lo scettro d'avorio in pugno, egli va, davanti al nugolo dei legati, dei tribuni, dei questori, dei contubernali, dell'intero seguito scintillante sotto l'insegna pretoria.

Giulio Cesare!

È d'uopo giungere fino ai tempi, che si dicono nostri, per trovare chi possa sopportare il paragone col meraviglioso latino, e bisogna

vederlo nel raggio di sole d'Austerlitz, per mirare, in uguale magnificenza di gloria, quegli, che, al pari di Cesare, ebbe l'audacia di guardare così in alto, da considerare il soglio come la sola mèta perseguibile e conquistò la corona regale, correndo l'Europa su un cavallo bianco.

Senza dubbio, Cesare è il tipico esempio della mens italica, chè conobbe ogni forma dell'attività umana, in tutte fu mirabile, in qualcuna insuperabile.

Generale, trionfò dei più temuti nemici, uomo politico, seppe dominare i partiti in uno stato lacerato da lunghe discordie e, raccolto nelle sue mani il supremo potere, fu il vero autore di quel nuovo ordine di cose, per il quale, al governo repubblicano, si sostituì il governo di un solo. Uomo di lettere, scrisse, con uguale valentia, di poesia e di grammatica, magistralmente si valse dell'arte della parola a persuadere altrui, e, quando si accinse alla narrazione delle sue imprese, uscì dal suo stilo il capolavoro dei Commentari.

Giovane e bello, amato dalle donne, non illanguidì sui seni di marmo e, pure incoronato di rose, nel triclinio in orgia, delirò di gloria e tese ogni sua volontà verso il destino che gli serbavano i Fati. Storia meravigliosa la vita di questo giovane, cupido di potenza e formidabile fino dai primi anni, quando, in conspetto al popolo, vantava di discendere dal re Anco Marzio, per parte di madre, e da Venere, per parte di padre, quando osava resistere a Silla, che gli ingiungeva di ripudiare Cornelia, allora che tutti i Romani temevano di opporsi al tiranno, che, rapito dai pirati, come racconta Plutarco, non aveva l'aspetto del prigioniero tra i padroni, ma l'apparenza di un capo in mezzo alle proprie guardie! E si adontava perchè gli si chiedevano soltanto venti talenti, per il suo riscatto, e ne offriva cinquanta.

L'uomo, che si era preparato ai decisivi cimenti, attraverso mille prove, militando in Asia, contubernale del propretore Minucio Termo e poi in Cilicia, sotto Servilio Isaurico, formando la sua coltura e affilando la sua eloquenza nelle scuole di Rodi, conquistò agevolmente in Roma il tribunato militare, la questura, l'edilità, la pretura.

Sopratutto, fu colui che penetrò e antivide i tempi nuovi e l'affermarsi delle nuovissime forze del popolo romano. La mente giova-

nile, ma già profonda, scrutava e indovinava i fenomeni del decadimento sociale e politico degli ottimati, e si sentiva attratta verso la nascente forza politica, sorgente sull'orizzonte della storia dell'Urbe, verso quel grande partito del popolo, ancora informe, caotico, tumultuoso, ma già simile, nel putridume del patriziato decadente, ad un impetuoso torrente d'acque vive, destinato a ridare fecondità nuova e a rigenerare la vita.

Il grande episodio della lotta sociale, culminato col riconoscimento del diritto alla cittadinanza romana dei popoli d'Italia, aveva acquistato, agli occhi di Cesare, un significato grandioso, che si era compendiato infine, nel suo spirito, come una diversa coscienza, presaga del futuro, con l'intuito sicuro della genialità.

Per la prima volta, forse, un romano comprese chiaramente i destini di quella stirpe, che conveniva da ogni parte d'Italia, che di italiani formava le superbe legioni, che da Roma, per l'Italia, si diffondeva, come puro sangue di un vigoroso organismo e che le conquiste di prima, le alleanze poi, i traffici intensi ed infine la civiltà diffusa avevano rivelato, piuttosto che creato. E percepiva il fenomeno come un colossale accrescimento di Roma, avendo la visione della definitiva grandezza, che, fra alterne vicende, avrebbe dovuto cingere, di imperitura luce, l'Italia.

## IV.

Molte volte ho seguito il dominatore, come una mèta luminosa de' miei studi e dei miei sogni, nei tenacissimi sforzi compiuti per appagare la sua ambizione, colla conquista del supremo potere, ed ho ascoltato i diversi giudizi che di questo eccezionale lottatore furono dati.

Disse qualcuno che, nella sua illimitata bramosia, egli ponesse in non cale istituzioni e persone, per giungere allo scopo che perseguiva, che fu conquistatore invitto, perchè gli occorreva, come al grande Napoleone, il clamore della fama militare, per incoronarsi, ma a prezzo della vita di migliaia di uomini, che fu gloria di Roma,

ma conculcando la libertà di popoli, che Roma avrebbe dovuto rispettare, che fu pacificatore di fazioni, ma anche autore di tirannide.

Io sto con coloro che dicono Cesare essere romano e, quindi, figlio del suo tempo. Fu certamente ambizioso, ma con mire così eccelse da fargli perdonare ogni smodata brama. Comunque, egli fu molto più in alto dei suoi contemporanei illustri: di Pompeo e di Cicerone.

E se è vero che, per sua cagione, si versò il sangue di moltitudini di uomini, è altresì risaputo ch'egli non fu mai crudele di proposito o senza necessità: fu anzi di natura mite e clemente, come gli riconobbero gli stessi avversari, nè fu spregiatore di uomini, come di strumenti di sua potenza, ma considerò i suoi simili come compagni ed amici.

Dell'uomo di stato nessuno discute la grandezza, perchè seppe distruggere quegli elementi di ribellione e di disordine, onde Roma, da lungo tempo, era travagliata, e diede alla cosa pubblica quell'unica forma ch'era richiesta dalle speciali condizioni del momento politico. Non per sua colpa, la monarchia degenerò in dispotismo coi successori di Augusto.

E profonda fu l'impronta del suo potere sulla vita di Roma, nella riforma dei costumi e della giustizia, nell'impulso dato all'agricoltura ed ai traffici, nelle provvidenze sociali d'ogni specie.

Quando il pugnale dei congiurati lo faceva procombere davanti alla statua di Pompeo, 44 anni prima di Cristo, egli aveva in animo di tagliare l'istmo di Corinto, di aprire un porto ad Ostia, di riformare le leggi, di rassodare e di estendere l'impero, guerreggiando coi Parti, cogli Sciti e coi Germani.

## V.

Se ammiro Cesare nel suo multiforme aspetto di poeta, di grammatico, di oratore, di legislatore e di statista, io sono soldato e più mi interessa e mi commuove come condottiero di legioni, come capo vittorioso.

Fin dai primi giorni della mia giovinezza, quando cominciavo a

provarmi col soave idioma di Virgilio e di Orazio, io m'ero appassionato alle fortunose vicende di questo prodigioso signore della guerra.

Il giovane audace meditava di abbattere gli emuli o di soperchiarli: ambiva perciò conseguire clamorosi successi militari, che gli dessero in pugno un esercito di soldati devoti e tanta gloria da abbacinare i popoli. Teso allo scopo, egli non ignorava che i luoghi più propizi, per cimentarsi colla sorte, erano le Gallie, ove già Mario, suo zio, aveva arrestato l'imponente irruzione dei Teutoni e dei Cimbri.

Dai remoti tempi — quattro secoli circa erano ormai trascorsi — in cui la gallica tribù dei Senoni aveva osato portare le sue armi sotto le mura del Campidoglio, parecchie volte i Romani avevano incontrato i Celti sui campi di battaglia.

E quando cominciava il crepuscolo della republica e la porpora imperiale stava per dare nuovo lustro alla dominatrice, altre invasioni di Galli minacciavano, che sarebbe stato grandissima gloria impedire per sempre, conquistando tutta la terra tra le Alpi e l'Oceano, per la grandezza e la potenza del nome latino.

Nel 61° anno avanti Cristo, la Gallia fiammeggiava. Ariovisto, re germano, aveva battuto gli Edui (vedi indice dei nomi geografici) tributari di Roma, e già si vociferava che gli Elvezi fossero per straripare dai loro confini nevosi, per cercare il sole del mezzogiorno.

Nella primavera dell'anno 58, quando Cesare era in procinto di recarsi nella Gallia Cisalpina, allora attribuitagli come provincia, le notizie andavano facendosi inquietanti e, aggravate dalla lontananza e dai messaggeri, giungevano a Roma, risvegliando paurosamente il ricordo dei feroci invasori che, un tempo, avevano minacciato la stessa esistenza dell'Urbe.

Inizio glorioso di una grande impresa!

È appunto nella primavera dell'anno 58 che incomincia il cozzo sanguinoso fra le legioni di Roma e le caterve barbariche dei Galli, duello mortale che, quasi senza tregua, doveva prolungarsi per circa nove anni e chiudersi col definitivo trionfo di Roma.

Nel primo anno, sono gli Elvezi che Cesare batte, costringendoli

a rientrare fra le loro inospitali montagne ed Ariovisto è ricacciato oltre il Reno.

Nel secondo anno (57) Cesare volge le armi contro i Belgi. Vittorioso, è assalito dai Nervii e, per poco, non ne è travolto.

Soggiogati anche questi, si abbatte sugli Aduatuci e sulle città dell'Armorica.

Nella primavera del 56, di nuovo fa guerra contro le popolazioni dell'Armorica, mentre il suo legato Titurio Sabino vince i Venelli e P. Crasso sconfigge gli Aquitani. Muove quindi contro i remoti Morini e contro i Menapii e, se pure non riesce a vincerli, ne abbatte l'orgoglioso livore.

È del 55 la campagna contro gli Usipeti e i Teucteri, popolazioni germaniche, che, sospinte dagli Svevi, avevano cercato rifugio sulla sponda sinistra del Reno.

Ricacciatili, non esita ad avventurarsi sull'altra riva, passando il difficile fiume su di un ponte faticosamente costrutto in dieci giornate.

Passa quindi nella Britannia, colpevole d'aver fornito aiuto ai Galli, e soggioga in fine i Morini, e mette a ferro e fuoco il paese dei Menapii.

Dopo aver soffocato una sollevazione dei Treveri, guidati dal ferrigno Induciomaro, fa una seconda spedizione nella Britannia, cimentandosi contro mille ostacoli, che gli oppongono la natura e gli uomini: più volte vince in battaglia il re Casivellauno, portando le insegne romane fino nell'interno dell'isola, pressochè sconosciuta.

Tornato nelle Gallie, e mentre le sue legioni sono nei quartieri d'inverno, quindici intere coorti vengono trucidate, durante una rivolta degli Eburoni, che sferzava il desiderio di riconquistare la libertà perduta. E già una simile sciagura stava per toccare alle legioni di Q. Cicerone, quando Cesare piomba sulle popolazioni ribelli e ne fa orribile strage.

Nell'anno seguente (53) sono sottomessi i Nervii, i Senoni, i Carnuti, i Menapii ed i Treveri; quindi, passato una seconda volta il Reno, Cesare comincia una vera guerra di sterminio contro gli Eburoni, correndo e saccheggiando tutta la loro terra.

## VI.

Vicende mirabili, fulminee gesta dell'instancabile condottiero, che vola da un capo all'altro di una vasta regione inospitale e selvaggia, dal monte al piano, dall'oceano al Reno, dalla Gallia alla Britannia, dovunque echeggi suon d'armi e si riuniscano le caterve, poco prima disperse!

Interminabile lotta contro tribù barbare, diverse di costumi e di idioma, che cedono di fronte all'indomito valore romano, si sottomettono nel sangue della strage, promettono devozione, consegnano ostaggi, per ribellarsi di nuovo, non appena le legioni abbiano voltato le insegne!

Terribile marcia gloriosa tra le rovine e gli incendi, laboriose soste nei quartieri invernali, ove neppure è la quiete, perchè assai spesso i valli e le torri non bastano ad impedire le disperate imprese dei ribelli!

Ma l'anno settimo della campagna delle Gallie, il 52° avanti Cristo, è il più aspro ed il più glorioso, perchè è l'anno della finale vittoria. Per l'ultima volta, i Galli tentano di rovesciare le sorti della guerra, e la prova è condotta colla disperata tenacia dei supremi cimenti.

Ogni qual volta m'accingo a scorrere le pagine del settimo libro dei Commentari, e mi cadono sott'occhio le pacate parole colle quali incomincia: « Quieta Gallia, Caesar, ut constituerat, in Italiam ad conventus agendos proficiscitur... » io sento il pauroso silenzio che precede le tempeste, la quiete che annuncia l'uragano.

E vedo, dinanzi ad Alesia, ove si chiude l'immane tragedia, gli antagonisti, i due fieri competitori di fronte.

L'uno, chiomato e irsuto, coperto di ferro, coll'elmo ornato di gradissime ali, su un cavallo nero come la notte, ha la lancia nel pugno. Immobile, fissa, con occhio torvo, il mortale nemico.

L'altro, sul cavallo bianco, è ammantato nel paludamento rosso dell'imperator, annodato sulla corazza ben fregiata. Ha il capo scoperto. Ha gli occhi d'aquila, come il Corso che, diciotto secoli dopo, con una spada, doveva foggiarsi una corona.

Vercingetorige.

Cesare.

## VII.

Non v'ha dubbio ormai che Cesare scrisse i suoi Commentari « De bello gallico » non già anno per anno, ma in una sola volta, probabilmente dopo la settima campagna, ossia dopo la conquista di Alesia.

Secondo l'opinione più diffusa, l'autore non si propose altro compito se non quello di raccogliere materiale, per chi avesse voluto costruire una vera storia di questo notevole periodo della romana epopea. Dice qualcuno che le finalità perseguite colla narrazione delle sue gesta, di predisporre, cioè, gli animi in suo favore, nel tempo in cui doveva lasciare la Provincia, e meditava di ripresentare la sua candidatura al consolato, lo abbiano talvolta indotto a celare la verità o, quanto meno, ad esporla sotto il più vantaggioso aspetto.

Se l'accusa ha fondamento di verità, è doveroso osservare come non si possa pretendere da un uomo d'azione, nell'atto di riferire le proprie imprese, la serenità d'animo e la fredda imparzialità, indispensabili qualità dello storico.

Sta di fatto, comunque, che i Commentari furono giudicati degni di ammirazione specialmente per la forma impeccabile. Già gli antichi avevano riconosciuto che nulla esiste di più perfetto nella sua semplicità. Racconti di battaglie, descrizioni evidenti come quadri, eloquenti concioni; ovunque una concisa brevità, per cui mai si impiega un numero di parole esuberanti al bisogno.

Sopratutto, la narrazione è pervasa da una sicura calma, che sempre traspare dagli scritti di Cesare, anche quando si parla di avvenimenti e di cose che, nel comune degli uomini, sarebbero causa di turbamento: è lo stile dell'uomo che, costantemente, si mantiene al di sopra degli eventi e, valutandoli con mente acuta e lungimirante, ne coglie il complesso aspetto, ne precisa i rapporti, con piena sicurezza, esponendoli ai lettori con adamantina chiarezza. La nota sentenza che lo stile è l'uomo ha qui un esempio preclaro.

Rapidità di stile, concisione, calma, che spesso si tramutano in freddezza, sprezzo d'ogni eleganza nell'uso della lingua, tuttavia sempre purissima, sono in vero qualità ammirevoli, ma che concorrono

a frenare il volo della fantasia, contenendo e costringendo la mente tra i limiti disadorni della semplice realtà.

Accade così che il lettore — a me certo occorse assai spesso — cerchi e si sforzi di colorire le visioni che l'autore gli offre, in perfetto disegno, ma senza calore di tinte forti, senza contrasti di luce, che tenda l'orecchio per ascoltare clangor di tube, martellar di spade sugli scudi, sibilare di freccie, fragore di arieti, cozzanti contro le porte ferrate, urla di terrore e grida di vittoria.

I soldati di Cesare combattono e muoiono in silenzio, quasi che la battaglia, specie dell'antichità, non fosse urto di anime, più che cozzo di armi.

Perchè Giulio Cesare, che pure fu poeta, e si compiacque scrivere di poesia (dice Svetonio che egli creasse un poema, « Iter », nel viaggio celerissimo da Roma alla Spagna, per combattere i Pompeiani) non vide, con occhio d'artista, le grandi opere compiute dai suoi? Fu dunque così multiforme lo spirito dell'uomo, da consentirgli un tale sdoppiamento della sua straordinaria personalità?

Questo io pensavo, una sera, in cui, raccolto dinanzi ad una carta dell'antica Gallia, seguivo la marcia dell'invitto da Narbona a Gergovia.

La lampada gettava un grande fascio di luce candida sui libri sparsi, lasciando nell'ombra tutto il resto della sala.

Quando alzavo lo sguardo, non scorgevo che due cose, uscenti dall'oscurità: il ritratto di un Generale della guerra recente, ch'io amo, e un piccolo bronzo, un Fante, col fucile ad armacollo, che guarda, silenziosa vedetta, dall'alto di una rupe.

Quella sera la mia immaginazione era, più del consueto, eccitata. Una febbrile ansia mi aveva preso, mi torceva i nervi dolorosamente. Le mie facoltà erano affinate fino all'esasperazione.

Fu in questo anormale stato del mio spirito e del mio corpo, che io *sentii*, ad un tratto, la presenza di qualcuno, che, a pochi passi di distanza, mi guardava fissamente.

Certo, per l'intensità della mia brama, tante volte insaziata e compressa, un soldato di Roma veniva a me dagli Inferi e dai remoti tempi.

Mi volsi.

E, nella luce incerta, con un solo sguardo, lo vidi tutto: dalle calighe all'elmo ornato di tre creste, dal paludamento, su cui spiccava il ceppo di vite, distintivo dei centurioni, annodato sulla corazza, al corto gladio, appeso al suo fianco.

Il cuore, che prima batteva impetuosamente, si calmò. Mi alzai e dissi a voce bassa, ma senza alcuna emozione:

— « Salute, o soldato. Chi sei tu? »

Ed egli mi rispose lentamente:

— « Marco Petrejo, centurione della VIII legione ».

Ah! Ricordo...

« Marcus Petrejus, eiusdem legionis centurio, cum portas excidere conatus esset... trovandosi alfine oppresso da una moltitudine di nemici e disperando della vita, dopo aver ricevuto molte ferite, si voltò ai suoi capi-manipolo, che lo avevano seguito e disse: — Poichè io non posso, insieme con voi, salvare ancor me, non mancherò, per certo, di procurare almeno la salvezza vostra, mentr'io, per desiderio di gloria, vi ho condotti in questo pericolo. Voi, come potete, salvatevi. — Ciò detto, si lanciò in mezzo ai nemici e, uccisine due, tenne per un poco lontano gli altri dalla porta, ma i suoi, volendo in ogni modo soccorrerlo, disse loro: — Tutti gli sforzi che voi fate per salvarmi la vita, ormai sono vani. Sento già mancarmi il sangue e le forze. Partite dunque di qui e, mentre ne avete la possibilità, ritiratevi alla vostra legione. — E così, seguitando a combattere, cadde alfine per terra morto. E fu cagione che i suoi si salvassero.. Ac suis saluti fuit... ».

— « Te avventurato, chè meritasti l'eternità della fama per opera del Grande, che ti vide cadere a Gergovia ».

Gli feci cenno di assidersi accanto a me.

Poi posai le braccia sul tavolo e vi lasciai cadere il capo.

## VIII.

Passarono alcuni istanti, e furono di silenzio. E quando sollevai il capo e mi volsi, vidi il Centurione al di là del tavolo, nella penombra, a pochi passi da me.

Allora non pensai più all'avventura stupefacente, ma tutto fui preso dal desiderio di discorrere col soldato di Roma, di ascoltare, dalla sua voce di venti secoli fa, il racconto della più bella impresa di Cesare, di udire, dalla commozione di chi aveva vissuto le fiere giornate di Agedinco, di Cenabo, di Avarico, di Gergovia, il racconto meraviglioso.

Inoltre, il mio sovrumano ospite, sicuramente conscio degli eventi della storia del mondo, dal giorno della sua morte fino a quello in cui compariva al cospetto di un soldato della quarta Italia, dopo la grande guerra, avrebbe potuto parlarmi degli avvenimenti di sua vita terrena, essendo illuminato dall'esperienza dei molti secoli trascorsi.

Il pensiero che il Centurione non ignorava che, sull'antica Matrona, era stata, di recente arrestata la gigantesca invasione teutonica e, sui confini della Pannonia, all'oriente d'Italia, i nostri Fanti, nel ventesimo secolo, avevano postato le loro mitragliatrici tra i ruderi del vetusto vallo romano, nella Selva di Piro, fece splendere i miei occhi di gioia orgogliosa.

Ma poichè Marco Petrejo continuava a tacere, assorto nella contemplazione della carta delle Gallie, io ruppi il silenzio.

E dissi:

— « Marco Petrejo, centurione della VIII legione, poichè l'anima mia è di fronte alla tua, e non so per quale strano caso m'è dato discorrere con te, poichè, come tu vedi, dopo duemila anni, sono qui davanti alla maestà del passato, quasi abbacinato dalla luce, che il tempo non può offuscare, sì che sfavilla, nell'eternità, come la face del sole, fammi vivere, sotto l'insegna della tua centuria, la vita che tu vivesti.

Io calzo le calighe del legionario, vesto il sajo, indosso la corazza, annodo il sudarium, cingo il gladio, pongo sul capo l'elmo crinito, impugno il telo, e ti seguo nel faticoso cammino, attraverso i paesi dei Lingoni, dei Biturigi, degli Arverni, dei Mandubi... Vivo, con te, la vita delle legioni instancabili.

Molto conosco delle vostre imprese senza pari e molte cose io stesso potrei rammentarti. Bene so che spesso coloro, che parteciparono alle grandi gesta, come gregari, furono tanto presi dalla dura bisogna, da non poter considerare il succedersi degli avvenimenti

nel loro complesso, essendo dominati dalla sensazione che il centro della battaglia, il folto della mischia, il luogo, in cui si decideva la giornata, fosse quello, ove si prodigavano in conspetto della morte.

Io ti chiedo tuttavia, di parlarmi della giornata di Gergovia, in cui perdesti, ad un tempo, la preda e la vita, io voglio che tu mi parli dell'assedio di Alesia e della vittoria che lo concluse, chè, certamente, tu rimanesti in spirito fra i tuoi, anche dopo la morte, avido di conoscere come terminasse l'avventura di Vercingetorige e quale dei due campioni restasse in piedi nell'agone.

Gli eventi che precedono mi sono noti.

## IX.

— Quieta Gallia, Caesar, ut constituerat, in Italiam ad conventus agendos proficiscitur..

Ma prima di scendere in Italia, l'imperator aveva dislocato le sue legioni nei quartieri d'inverno, fra Treviri ed Agedinco, cioè nella regione che va dall'odierna Trier alle sorgenti della Marna e della Mosa, fino alla Champagne. Dieci legioni rimanevano nelle Gallie, minacciosamente chiuse nei campi quadrati.

Ciò fatto,Cesare passava nella Provincia, per amministrare la giustizia e per riprendere contatto cogli amici di Roma.

Fu appunto mentre l'imperator era lontano che cominciò a serpeggiare dovunque l'incendio, che presto doveva divampare per tutta la Celtica, dalla terra dei Belgi, al di là della Sequana, fino ai Pirenei E a capo della rivolta che scatenava un'intera razza, finalmente riunita per il titanico sforzo, erano gli Arverni, di tutti i Celti, i più feroci e i più forti.

Ricordi, Marco Petrejo? Mentre le vostre legioni attendevano il ritorno di Cesare, i capi della Gallia si recavano a misteriosi convegni nelle selve tenebrose, come era loro antico costume, e là stringevano patti di fedeltà e di morte.

Primi fra tutti, i Carnuti protestavano di non voler indietreggiare dinanzi ad alcun pericolo, per la comune salvezza, e proponevano di riunire tutte le insegne, affinchè, cominciata la guerra, non potesse

accadere alcuna defezione Non ignori, io credo, che molti secoli dopo, una fanciulla, discendente dai fieri Carnuti — la pulzella d'Orléans — fu, per la santa causa della libertà della patria, una spada invitta ed una fede incrollabile.

Mentre a Cenabo erano uccisi tutti i Romani, che vi si trovavano per negoziare, sorgeva l'Antagonista.

Nelle alpestri regioni dell'Arvernia, Vercingetorige, figlio di Celtillo, che già aveva aspirato a coronarsi re della Gallia, conquistava violentemente il potere a Gergovia, e quindi mandava ambasciatori a tutti i popoli attorno: ai Parisii, ai Pitoni, ai Cadurci, ai Turoni, agli Aulerci, ai Lemovici, agli Andi, per chiedere armi ed armati per la grande riscossa. E chi invocava nel nome della patria, chi convinceva per la comune salvezza, chi costringeva col timor del castigo.

In breve, tutta la terra è in armi. Ovunque si cospira, si impreca, si combatte. Si attaccano le legioni nei quartieri d'inverno, si cerca di sollevare la Gallia Narbonese e si confida che malagevole cosa sarà per Cesare raggiungere i suoi, o questi raccogliere presso di sè.

Tu sai che un grande condottiero, che molto rassomiglia al tuo imperator, perchè anch'egli seppe avvincere, nella vittoria, il suo nome a quello della patria, valicò le Alpi nel cuore dell'inverno e si aprì la via fra i ghiacci e le nevi, per andare a vincere una delle sue più belle battaglie.

Così Cesare, con poche schiere in fretta radunate, da Narbona (vedi tavola N. 1) che ha potuto porre al riparo dai più minacciosi tentativi dei Celti, giunge alle Cevenne, si fa strada fra le nevi, nella stagione più rigida e, mentre Vercingetorige campeggia nel paese dei Biturigi, convinto d'essere ben difeso dalla montagna, come da un insormontabile ostacolo, perchè mai alcuno, nell'inverno, aveva battuto quelle impervie regioni, piomba sugli Arverni e minaccia lo stseso focolare del capo.

Quindi, mentre ancora è creduto in Arvernia, e perciò Vercingetorige si propone di muovere per espugnare Gergovia, città protetta dai Romani, Cesare raggiunge Vienna, vola al paese dei Lingoni, dove, non ostante gli sforzi del nemico per impedirglielo, egli può riunire le disperse legioni.

Conosco, Marco Petrejo, le battaglie di Vellaunoduno, di Cenabo, di Novioduno, e conosco pure la terribile risoluzione dei Galli, decisi a distruggere tutte le loro città, affinchè il nemico non potesse più trovare asilo alcuno, nè, dalla terra, trarre sostentamento per gli uomini e per gli animali.

In un sol giorno, sono date alle fiamme più di venti città dei Biturigi. Per tutto l'orizzonte, nelle pianure e sui monti, ardono vasti incendi. Solo Avarico è risparmiata, perchè Cesare la prendesse, dopo una eroica difesa, e tutti gli abitanti, circa quarantamila persone, fossero trucidati.

Ad Avarico, il freddo scrittore dei Commentari indugia davanti allo spettacolo del disperato valore dei Galli, così come interromperà il suo racconto a Gergovia, per riferire le tue nobili parole di rinuncia e di sacrificio. Sensibile soltanto in faccia alla virtù militare, egli sospende la sua narrazione, per dire dei guerrieri nemici, che si succedevano, sull'alto della porta, nel lanciare sulla torre romana zolle di sevo e di pece infiammata, che altri loro forniva. Trapassato il primo da un colpo di balestra, un altro lo sostituiva nella bisogna. E questi ucciso, un secondo, poi un terzo, un quarto si precipitava sui cadaveri dei compagni, per continuare nell'impresa mortale. Cesare dice: — quel luogo non restò vuoto di difensori, fino a quando non si cessò di combattere » —.

— « Come i vostri Fanti, che cumulavano i loro morti, per raggiungere gli spalti nemici », interloqui Marco Petrejo.

— « Così è. Ricordo pure, o Marco, come ristorato il suo esercito in Avarico, che trovò doviziosamente fornita d'ogni sorta di vettovaglie, Cesare mandasse quattro legioni, col legato Labieno, nel paese dei Senoni, e, con le altre sei, muovesse lungo la destra dell'Elavero, nella terra degli Arverni, e come Vercingetorige lo seguisse sull'altra sponda del fiume.

È ancor vivo nella mia memoria il ricordo del fortunato stratagemma per passare l'Elavero, uno dei geniali espedienti che il Grande si compiace di raccontare dettagliatamente: le due legioni che si

arrestano, le altre che continuano la loro marcia, per trarre in inganno i Galli, il gittamento del ponte, il passaggio del fiume, la costituzione della testa di ponte, come oggi diciamo, ed il ritorno delle legioni che, sotto la protezione di quelle già passate sull'altra riva, alle stesse vengono a ricongiungersi; la ritirata di Vercingetorige, che non vuole accettare battaglia, l'inseguimento verso Gergovia... ».

X.

Mentre io parlavo, con voce concitata e commossa, Marco Petrejo mi fissava con un sorriso indefinibile. Evidentemente la rievocazione suscitava in lui un tumulto di pensieri e di ricordi. Ma il nome di Gergovia doveva, improvvisamente, farlo uscire dal suo immobile silenzio. Chè egli cominciava a comprendere quanto ardente fosse in me il desiderio di ascoltare, dalla sua voce, il racconto delle giornate di Gergovia e di Alesia, e forse il nome dell'oppido, sulle mura del quale il suo corpo era stato ferocemente trafitto, aveva terminato il miracolo di cui ero testimone.

Egli alzò lentamente una mano, quasi per chiedere la mia attenzione, ed io vidi, nell'atto, brillare a mezzo dell'avambraccio ignudo, l'armilla d'oro del guerriero. Poi, con voce lenta, che sonava al mio orecchio, come se giungesse da lungi, egli cominciò:

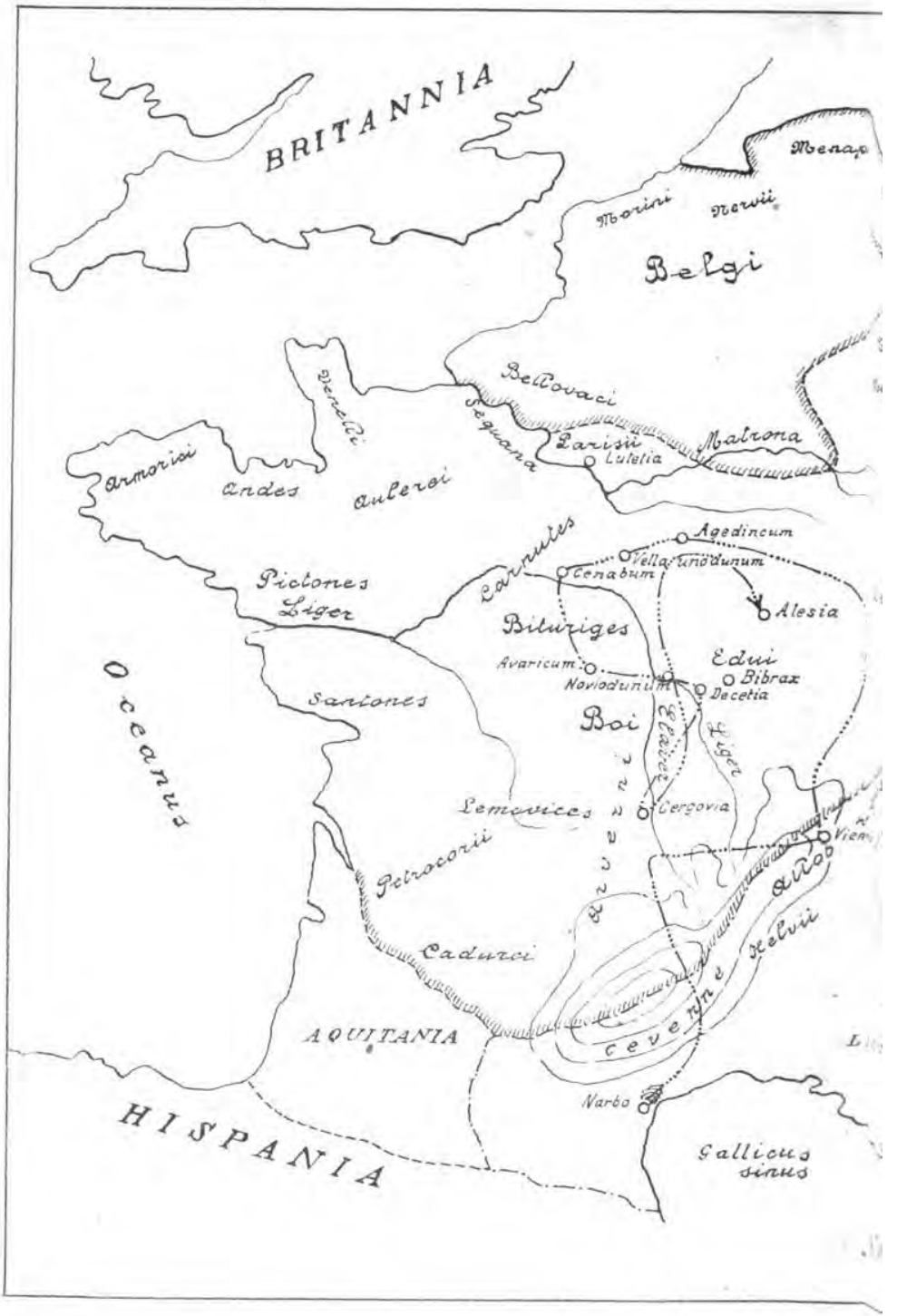
— « Vedo le legioni e la cavalleria inseguire da presso le caterve dei Galli sulla via di Gergovia, la rocca degli Arverni, dove Vercingetorige aveva un giorno conquistato il supremo potere, per intraprendere la disperata lotta con Roma e con Cesare.

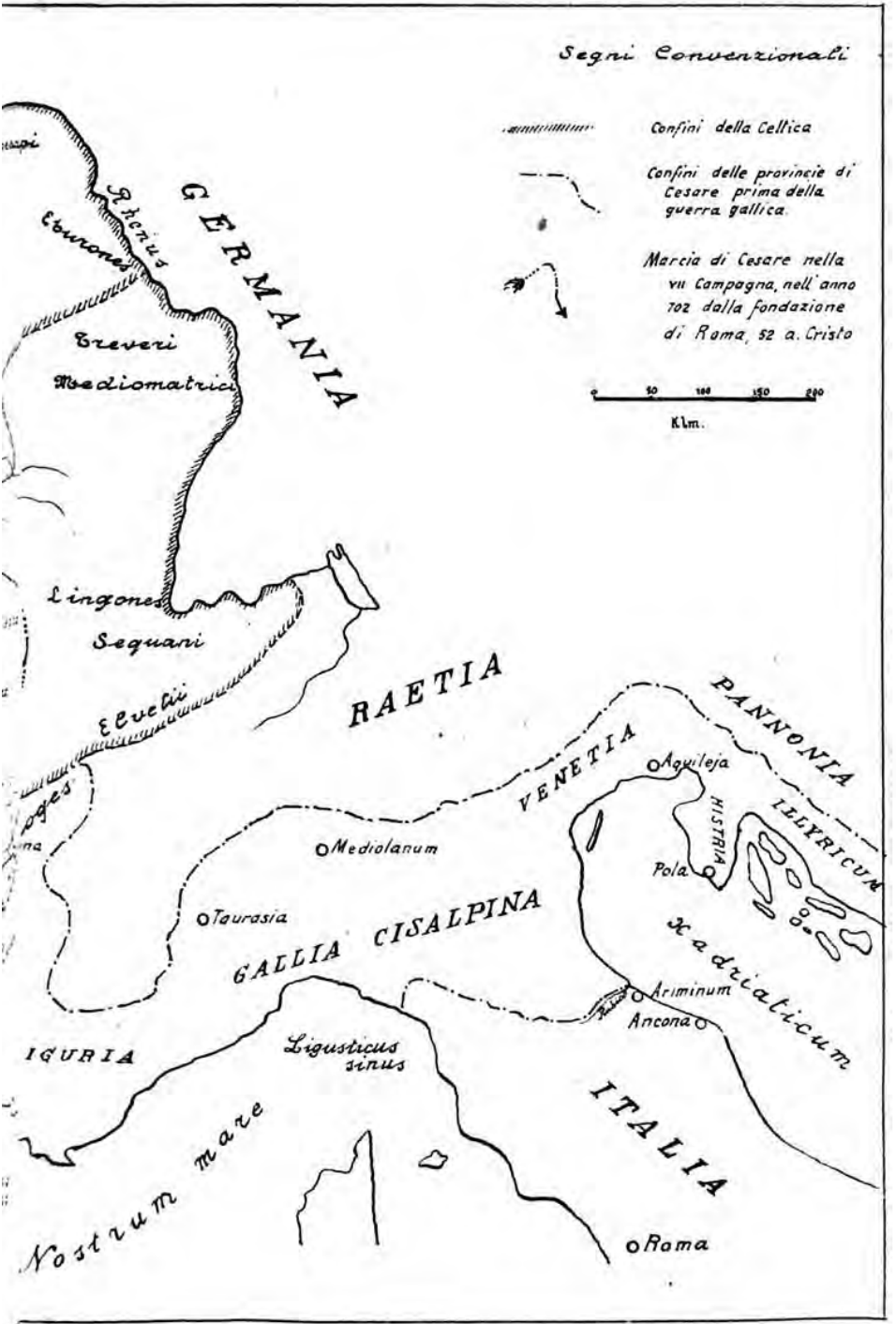
In cinque giornate, noi giungemmo in vista della città ».

La brama di mostrarmi edotto di ogni cosa che riguardasse Cesare e le sue gesta mi dette l'audacia di interrompere il mio sovrumano interlocutore:

— « Conosciamo oggi esattamente la località, ove sorgeva un giorno la città forte degli Arverni. Essa fu rivelata alle ricerche dei tardi nepoti, non già dalle sue rovine, ma dalle reliquie del doppio campo delle vostre legioni. La rocca era situata sopra un alto monte, a 6 chilometri a mezzogiorno di quella che oggi si chiama Clermont-Ferrand ».

*(Continua).*


BRITANNIA
Belgae
Morini
Nervii
Belgi
Bellovaci
Sequana
Parisii
Lutetia
Matrona
Armorici
Andes
Aulerci
Agedincum
Vellaunodunum
Cenabum
Carnutes
Pictones
Liger
Alesia
Bituriges
Avaricum
Noviodunum
Aedui
Bibrax
Decetia
Santones
Boi
Oceanus
Arar
Liger
Lemovices
Gergovia
Arverni
Petrocorii
Cadurci
AQUITANIA
Cevenne
Helvii
Narbo
HISPANIA
Gallicus sinus


Segni Convenzionali
Confini della Cellica
Confini delle provincie di Cesare prima della guerra gallica.
Marcia di Cesare nella VII Campagna, nell'anno 702 dalla fondazione di Roma, 52 a. Cristo
0 50 100 150 200
Klm.
GERMANIA
Rhenus
Eburones
Treveri
Mediomatrici
Lingones
Sequani
Helvetii
RAETIA
PANNONIA
VENETIA
Aquileja
ILLYRICUM
HISTRIA
Pola
Mediolanum
Taurasia
GALLIA CISALPINA
Adriaticum
Ariminum
Ancona
IGURIA
Ligusticus sinus
ITALIA
Nostrum mare
Roma

# NOTIZIARIO

## Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare.

### Francia.

1 — Centro di studi di montagna.

La « France militaire » riporta alcune interessanti notizie circa l'attività del centro di studi di montagna che ha sede a Grenoble.

L'insegnamento presso il Centro è essenzialmente pratico e viene svolto da un Colonnello, coadiuvato da ufficiali appositamente ed opportunamente scelti per competenza e pratica della montagna.

Gli ufficiali che frequentano i successivi corsi sono scelti fra quelli delle unità del 14° e del 15° Corpo d'armata, in ragione di uno per battaglione *Chasseurs des Alpes*, due per reggimento di fanteria e artiglieria da montagna, uno del genio e due di cavalleria per ciascuno dei ricordati Corpi d'armata, uno per ogni Stato Maggiore di Divisione e di Fanteria divisionale, due per ogni Stato Maggiore di Corpo d'armata. Gli ufficiali sono divisi in due gruppi di una ventina ciascuno. I corsi hanno la durata di quattro settimane: una a Grenoble, tre in montagna.

Gli ufficiali che hanno seguito questo corso, possono nell'inverno successivo essere distaccati presso il Centro di sky di Briançon, dove viene svolto un programma speciale relativo alle operazioni in montagna d'inverno e al modo di condurre un distaccamento in tale stagione.

Gli ufficiali che seguono i corsi del Centro di Alti Studi (vedi Notiziari precedenti) sono inviati d'estate, per una settimana, al Centro di studi di montagna.

2. — CIRCA I NUOVI PROGETTI DI ORDINAMENTO.

Il Colonnello Fabry, in un articolo sulla « Revue de Paris », mette in discussione i concetti informativi dei progetti militari Nollet, che, come è noto, hanno sostituito i suoi progetti circa il riordinamento dell'esercito francese.

La concezione del generale Nollet, dice il Fabry, si può così riassumere:

La guerra esige il concorso di tutte le forze della nazione; ma l'esiguità del contingente annuo, le necessità politiche e finanziarie, limitano di molto le forze dell'esercito permanente in tempo di pace; quindi l'esercito di guerra verrà ad essere formato essenzialmente dai riservisti. Ciò premesso, quale potrà essere l'impiego dell'esercito permanente durante la mobilitazione? Si impiegherà così come è, rinforzato da riservisti, e si costituirà frattanto un altro esercito di soli riservisti, oppure si ripartirà l'esercito permanente fra le diverse formazioni di guerra per aumentarne il valore iniziale?

Nel primo caso, la grande massa dell'esercito di guerra, prima di impegnarsi, dovrà acquistare la necessaria coesione che esigerà parecchie settimane, e durante tale tempo sarà solo l'esercito permanente che dovrà sostenere la lotta; solamente in seguito si potrà impegnare l'esercito dei riservisti, dando luogo così a una successione di sforzi, che l'esperienza ha già condannato come esiziale.

Nel secondo caso invece, tutte le unità di guerra avranno un inquadramento tale che permetterà loro di impegnarsi senza ritardo, evitando la dannosa successione di sforzi. Occorrerà soltanto prendere delle buone misure per quelle unità che dovranno avere qualità manovriere molto sviluppate, atte cioè a compiere azioni immediate.

Il Generale Nollet si dichiara decisamente favorevole per questa seconda tesi della fusione dell'esercito permanente con quello di guerra per assicurarne l'inquadramento iniziale. Egli dice che l'esercito permanente, depositario delle tradizioni militari, maestro di arte militare, versa nelle formazioni di guerra tutto il concorso prezioso della sua tecnica superiore e del suo alto valore morale.

Alla concezione Nollet, il Fabry oppone le seguenti osservazioni:

Il compito della copertura non può essere disimpegnato al momento del bisogno, che dalle unità già esistenti in tempo di pace. Senza l'esercito permanente destinato a tale scopo, la Francia non potrebbe utilizzare i vantaggi che le potrebbero derivare dalla zona renana smilitarizzata.

Più numerose sono le unità di guerra da costituire, e più s'impone la necessità della copertura, che deve essere solida per assicurare il

il tempo e lo spazio indispensabili alle grandi masse di guerra per riunirsi in sicurezza. D'altra parte, più la ferma è ridotta e meno l'esercito permanente sarà in grado di dare l'inquadramento voluto dal Generale Nollet, perchè gli effettivi di pace si disperdono nella massa enorme dei riservisti, senza tener conto che un esercito di pace è veramente efficiente ed atto alle accennate funzioni di inquadramento solamente in un breve periodo dell'anno.

Il Fabry si dichiara favorevole all'esercito permanente piccolo, ma solido, con compito di copertura e ritiene che solo un tale esercito possa utilmente adempiere al compito di una più proficua istruzione.

Egli rileva che l'esercito francese è in crisi per lo squilibrio fra gli organici e gli effettivi. Tale squilibrio si è verificato anche perchè i calcoli, che la Francia aveva fatto sul concorso di 100.000 militari di carriera, sopra un numero rilevante di indigeni e su 30.000 impiegati civili, risultarono errati.

Il Fabry si oppone a coloro che vorrebbero la ferma di 12 mesi, sostiene la ferma di 18 mesi e ha già insistito più volte perchè si addivenga alla riduzione del numero delle Divisioni.

Egli sarebbe fautore di una nuova organizzazione che comprendesse: un esercito di frontiera, un esercito all'interno col compito di istruire e uno per l'Africa e le colonie.

## Svizzera.

1. — Bilancio pel 1926.

Il progetto per le spese militari per l'anno 1926, che attende d'essere discusso dalle Camere, porta un aumento di spese di 2.800.000 franchi.

L'aumento è dovuto:

*a*) al ristabilirsi del reclutamento normale, come è voluto dalla Costituzione;

*b*) al ripristino del reclutamento a 19 anni che porterà un aumento di 4000 individui da istruire per 4 anni presso le Scuole delle reclute e al ripristino dei corsi di ripetizione;

*c*) al ripristino dei corsi di ripetizione di fanteria per la landwehr.

2. — Sezione di studi militari al Politecnico.

Nella sezione militare della Scuola Politecnica di Zurigo durante l'inverno del decorso anno si sono svolte le seguenti materie: Geografia militare della Svizzera — Storia della Guerra — Armi e guerre degli

antichi svizzeri — Trasporti militari e servizio informazioni — Topografia e cartografia — Esercizi fisici militari e insegnamento ginnastico — Tattica — Attacco e difesa di posizioni fortificate — Esercizi di fortificazione — Aeronautica — Balistica — Il fuoco di fanteria — Esperienze della guerra mondiale — Tecnica degli esplosivi militari.

## Turchia.

ORGANIZZAZIONE MILITARE TURCA.

(*La questione di Mossul non è stata ancora risolta e si parla di prossime trattative anglo-turche. L'attuale organizzazione militare turca può risultare in questo momento di particolare interesse*).

*Costituzione politica:* Repubblica. Il Presidente della Repubblica è eletto dalla Grande Assemblea. Il Presidente e il Consiglio dei Commissari (scelti dal Presidente) esercitano il potere esecutivo. La grande Assemblea Nazionale (eletta dal popolo) esercita il potere legislativo.

*Religione:* Islamica - *Capitale:* Angora - *Popolazione:* 13.500.000.

*Circoscrizione amministrativa:* Il territorio è diviso in « Vilayets »; i « Vilayets » in « cazas »; i « cazas » in « nahies », e questi in « cassabas » e villaggi.

*Bilancio dello Stato* (anno 1341 = 1° marzo 1925-28 febbraio 1926):

Entrate Lire turche 153.045.954
Spese » 173.052.727 (di cui il 27,65 % alla Difesa Nazionale, il 4,45 % alla Marina, il 6,15 % alla Gendarmeria).

*Bilancio della Difesa Nazionale* (per lo stesso anno 1341):

Somma assegnata in bilancio al « Commissariato della Difesa » ..... Lire turche 43.027.910
Crediti supplementari ..... 4.803.237

Totale Lire turche 47.831.147

Spesa per abitante: Lire turche 3,54, pari circa a Lire it. 46.

*Obblighi di servizio:* Obbligo generale e personale. Decorre dal 19° anno.

*Durata dell'obbligo:* 25 anni - fanteria e treno; 19 anni - artiglieria, cavalleria, aviazione, genio, servizio automobilistico, musicanti; 12 anni - marina; 18 anni - gendarmeria. — *Durata della ferma:* 18 mesi - fanteria e treno; 24 mesi - artiglieria, cavalleria, aviazione,

genio, servizio automobilistico, musicanti; 30 mesi - gendarmeria; 4 anni - marina.

*Ripartizione in linee:* Armata attiva di terra e di mare (con propria riserva) distinta in: classi sotto le armi e classi in congedo di cui 20 classi di fanteria, 17 di artiglieria, di cavalleria, di aviazione, di genio, di automobilisti, di musicanti, 8 di marina e 15 di gendarmeria.

Armata territoriale solo di terra.

*Limitazioni al servizio:*

*a*) gli arruolati della 1ª (idonei al servizio armato) e della 2ª categoria (idonei al servizio non armato) in possesso di determinati titoli di studio, compiono solo 9 mesi di servizio attivo;

*b*) coloro che pagano la « Tassa di esonerazione » ammontante a 500 lire turche, passano sotto le armi solo 4 mesi;

*c*) le reclute idonee della 1ª e 2ª categoria, designate dalla sorte ad essere lasciate in congedo, sono assegnate alla fanteria e pagano la « Tassa militare » (3 lire turche all'anno, più una percentuale proporzionale alla rendita complessiva del cittadino).

*Operazioni di reclutamento per l'esercito:* Reclutamento regionale, eccetto che per alcune regioni e talune specialità. Le operazioni relative vengono svolte dai « Centri di reclutamento » di Corpo d'armata e Divisione, e da alcuni centri minori dislocati in relazione alla densità della popolazione.

Le operazioni di leva durano due anni e sei mesi, e sono compiute nei due primi anni dai Consigli Amministrativi delle singole città che compilano, verificano ed approvano definitivamente le liste di leva. Negli ultimi sei mesi (1° marzo-30 settembre) hanno luogo: la visita medica, l'estrazione a sorte e l'arruolamento; compiuti dai « Consigli di reclutamento » formati da autorità civili e dalle autorità militari facenti parte dei « Centri di reclutamento » e da medici militari. Il contingente viene ripartito in 4 categorie: 1° idonei al servizio armato; 2° idonei al servizio non armato; 3° rivedibili; 4° non idonei.

Solo la parte annualmente occorrente per gli organici viene effettivamente chiamata e tale aliquota viene designata dalla sorte.

*Forza bilanciata per l'anno* 1341: 83.000 uomini, 23.000 quadrupedi. Contingente annuo: 50.000 uomini.

*Capo delle forze armate:* Il Presidente della Repubblica, quale rappresentante della Grande Assemblea Nazionale. In pace egli delega tale funzione al Capo di S. M. Generale, ed in guerra alla persona che il Consiglio dei Commissari gli propone.

*Organi direttivi:* Commissariato della Difesa Nazionale e Dipartimento dello S. M. Generale.

*Alti consessi:* Consiglio superiore militare: è organo deliberativo per le questioni concernenti l'avanzamento in genere, e le promozioni, trasferimenti e collocamento a riposo degli ufficiali generali; consultivo per tutte le questioni militari di particolare interesse.

*Circoscrizione territoriale:* Tre « Ispezioni d'armata »: 1ª) Corpo d'armata II, III, IV; 2ª) Corpo d'armata I, V; 3ª) Corpo d'armata VI, VII, VIII, IX. Nove Corpi d'armata, di due divisioni organiche, e truppe non indivisionate (1 squadrone di cavalleria, 1 reggimento di artiglieria pesante, 1 battaglione del genio, 1 compagnia automobilisti, ed in taluni, un certo numero di battaglioni guardia frontiera).

Diciotto divisioni di fanteria (3 reggimenti di fanteria, 1 reggimento di artiglieria da campagna). Cinque divisioni di cavalleria: di cui tre regolari (una per ogni « Ispezione d'armata ») di tre o quattro reggimenti ed un gruppo di batterie a cavallo, e due ausiliarie.

*Quadri:* Gerarchia: Aspirante - Sottotenente - Tenente - Capitano - 1° Capitano - Maggiore - Tenente Colonnello - Colonnello - Generale di brigata - Generale di divisione - Generale di divisione comandante di Corpo d'armata - Maresciallo.

*Reclutamento: a)* dai giovani che hanno determinati requisiti fisici e di studio e superino l'esame di ammissione alla Scuola militare di Pancalti; *b)* dai giovani licenziati dagli istituti militari preparatori (collegi militari) che in seguito a loro domanda vengono ammessi, senza esami alla Scuola militare di Pancalti.

*Scuole militari:* Gli Istituti militari preparatori (collegi militari) sono stati passati alle dipendenze del Commissariato per l'Istruzione pubblica.

*a)* di reclutamento: Scuola militare di Pancalti (per tutte le armi). Corso regolare di 2 anni per i giovani aspiranti a divenire ufficiali di carriera; gli allievi al termine del 2° anno vengono inviati al corpo col grado di aspiranti e dopo un anno di servizio sono promossi sottotenenti. Corso speciale di 6 mesi per gli aspiranti a divenire ufficiali di riserva;

*b)* di perfezionamento e specializzazione: Scuola di applicazione di fanteria: 3 mesi, a Maltepè sul Bosforo. Scuola di applicazione di artiglieria; Scuola di applicazione e tiro d'artiglieria da campagna: 4 mesi, a Rami. Scuola di tiro d'artiglieria da fortezza e da costa: 4 mesi, a Smirne;

*c)* di reclutamento degli ufficiali di S. M. e di alti studi militari: Scuola di Stato Maggiore: 3 anni, ad Yldiz Kiosk; vi sono ammessi tenenti e capitani che soddisfino a determinate condizioni e superino gli esami di concorso.

*Ordinamento delle varie armi:*

*Fanteria:* 18 brigate di 3 reggimenti ciascuna. Il reggimento conta 3 battaglioni, ciascuno di 3 compagnie fucilieri ed una di mitragliatrici. Vi sono poi « Battaglioni guardia frontiera » e un « Battaglione Guardia dell'Assemblea Nazionale ». I reparti sono di massima armati con fucile Mauser cal. 7,92; sono però in distribuzione anche fucili di altri modelli. Alcuni reggimenti hanno in distribuzione fucili automatici di tipi diversi. Le compagnie mitragliatrici (4 armi in pace, 8 in guerra), sono dotate di mitragliatrici Wickers o di mitragliatrici Maxim 908 cal. 7,92.

*Cavalleria:* 11 reggimenti regolari, ogni reggimento su quattro squadroni, di cui uno di mitraglieri.

*Artiglieria:* 18 reggimenti di artiglieria da campagna, ciascuno di due gruppi. Ogni gruppo, di tre batterie, una a cavallo, una da montagna, una di obici da 10,5 cm.; 9 reggimenti di artiglieria pesante; 3 gruppi di artiglieria a cavallo.

*Aeronautica:* Ispettorato Generale delle forze aeree. 5 compagnie di aviazione con un totale di 40 apparecchi. 1 officina riparazioni. Scuole d'aviazione: *a*) Scuola per piloti di apparecchi terrestri; *b*) Scuola idrovolanti.

*Forze di polizia:* Gendarmeria: dipende completamente dal Commissariato degli affari interni. Comprende: 1 Comando Generale; 20 Ispettorati di zona, ciascuno con un numero vario di battaglioni e compagnie autonome. Le compagnie si ripartiscono in sezioni, ed ogni sezione in un numero vario di « Karakols » o posti. Gli effettivi della Gendarmeria ammontano a 30.000 uomini.

**Giarabub ed il trattato Italo-Egiziano per il Confine Orientale della Cirenaica** (1). Magg. G. ERNESTO CAPPA — (*Con uno schizzo*).

È noto come l'articolo 13 del trattato di Londra contemplasse una rettifica delle frontiere della Libia, qualora Francia ed Inghilterra avessero, in conseguenza della guerra mondiale, aumentato i loro possedimenti in Africa a spese della Germania.

(1) Compilato sulla scorta di:
Articoli vari dell' « Idea coloniale ».
Testo del trattato pubblicato nell' « Idea coloniale ».
*Giarabub* di MICHELE CHECCHI.
*Giarabub secondo la tesi egiziana; Il confine fra la Cirenaica e l'Egitto* di A. GAIBI in « Riv. Coloniale ».

Nel 1919 fu stipulato dall'Italia un patto colla Francia circa il confine occidentale della Tripolitania (da Ghadames ai monti di Tumno); finalmente il 6 dicembre u. s., con un trattato italo-egiziano, venne definito il confine orientale della Cirenaica, venne cioè risolta la questione da tempo dibattuta, e non poche volte da taluni esagerata, di Giarabub. Tenendo adeguato conto degli interessi nostri e dell'Egitto, venne eliminato l'inconveniente di una inesistente frontiera in regioni prive di limiti naturali ben marcati.

È noto come le trattative siano state condotte prima coll'Inghilterra, stato protettore dell'Egitto, poi direttamente con quest'ultimo una volta proclamata la sua indipendenza. Come osserva Nobili Massuero, abolito il protettorato britannico, la questione della delimitazione della frontiera, di cui si era tratteggiata la soluzione nello scambio di lettere Scialoia-Milner del 13 aprile 1920, (che sostituì lo scambio di lettere Tittoni-Milner del settembre 1919), si presentò sotto diverso aspetto; l'Italia e l'Egitto si trovarono ad immediato contatto, senza che nelle loro trattative influisse il movente che aveva fatto includere la rettifica della frontiera cirenaica nei compensi dovuti all'Italia in dipendenza dell'art. 13 del trattato di Londra.

Il nocciolo della questione venne ad essere rappresentato dall'oasi di Giarabub, alla quale l'Italia attribuiva particolare importanza, non già in sè, trattandosi di pochi Kmq., abitabili e muniti d'acqua, ma essenzialmente: per la posizione che Giarabub ha rispetto alle comunicazioni interne della Cirenaica, per il fatto che essa fu per molto tempo il centro della confraternita della Senussia, che ha pur sempre una certa influenza sulla Libia tutta, ed infine per la necessità di dare alle nostre truppe il dominio di quelle carovaniere, lungo le quali i sostenitori dei Senussi poterono inviare di contrabbando rinforzi di armi ed altro ai nostri nemici.

Prima di entrare in merito all'accordo, che ci renderà meno difficile la pacificazione della Cirenaica, e servirà indubbiamente a consolidare i rapporti politici di amicizia fra i due paesi, non sarà inopportuno richiamare alcune nozioni di carattere storico-geografico circa l'oasi di Giarabub, nel duplice intento di far cosa gradita ai lettori e di contribuire, sia pure modestamente, a rafforzare quella coscienza coloniale, che ormai è diventata questione di necessità anche per il nostro paese.

***

L'oasi di Giarabub cominciò ad essere conosciuta nel 1856 allorquando lo Scech es Senusi el-Chebir vi fondò la zauia madre della sua confraternita, nel duplice intento: di sfuggire dalla costa cirenaica

ove maggiormente si era manifestata l'ostilità turca contro di lui, e di avvicinarsi alle regioni più interne dell'Africa, ove allargando la sua propaganda avrebbe anche potuto attribuirsi un potere temporale.

La necessità di intensificare la propaganda nel sud indusse, nel 1895, il Mohammed el Mahdi a spostare la zauia madre da Giarabub a Cufra, lasciando a Giarabub come suo rappresentante il nipote Mohammed el-Aabed; questo fatto portò alla decadenza di Giarabub, ove non rimase che la Scuola con qualche Achuan e gli abitanti si ridussero in breve da 3000 a 300.

La morte del Mohammed el-Mahdi, avvenuta nel giugno 1902, disorientando la Senussia parve far cessare i sogni di espansione; nel 1911 morì il Rifi che gli era successo, per modo che la direzione della confraternita fu assunta dal nipote del defunto senusso, Es-Saied Ahmed Ben Mohammed esc-Scerif es Senusi. Intanto gli avvenimenti nell'Africa centrale cacciarono la Senussia dal sud; essa allora cercò di affermarsi e consolidarsi in Libia e specie in Cirenaica, ostacolata però dalla nostra occupazione della costa, che veniva a togliere gli sbocchi marittimi delle oasi. Per sorvegliare gli avvenimenti Sidi Ahmed esc-Scerif era frattanto ritornato a stabilirsi a Giarabub, donde si mantenne neutrale durante la guerra italo-turca. Però nel 1912, conclusa la pace di Losanna, in un convegno a Giarabub, Enver Bei, a nome del Sultano, affidò al Senusso di continuare le ostilità contro di noi, dandogli in compenso l'incarico del governo della Cirenaica. La Senussia da allora divenne « Governo Senussita »; la sede fu ritolta da Giarabub, ove il Senusso non riapparve che per breve tempo sul finire del 1916 allo scopo di sfuggire agli Inglesi, di cui era diventato nemico, per essersi nel conflitto mondiale schierato a fianco della Turchia. Il Senusso, ricacciato dagli Inglesi, continuò le ostilità contro di noi, tanto più che fin dal 1915, era stato nominato dal Sultano governatore della Tripolitania e paesi vicini. Nel febbraio 1917 per una nuova incursione inglese il Senusso fuggì di nuovo da Giarabub, che da allora in poi non fu più sua dimora stabile, ad onta che nell'oasi vi fosse, come vi è tuttora, la grande moschea, colla tomba del fondatore della Senussia.

***

Premessi questi questi brevi ricordi storici, passiamo a qualche cenno geografico.

Giarabub si trova a 29°,44',41" di lat. nord, e a 24°,31',11" di

long. est G.; dista in linea d'aria 211 Km. da Sollum, 262 da Tobruck, 390 da Derna; a sud-est di Giarabub trovasi l'oasi di Suia, a una distanza in linea d'aria di 115 Km.

Gli itinerari principali che adducono a Giarabub sono:

*dalla costa:*

Amseat (poco ad ovest di Sollum) — Giarabub, che si svolge in territorio cirenaico, percorribile da camions in 18 ore abbastanza comodamente;

Tobruck-Giarabub, che non offre grandi difficoltà alle autocolonne, specie se fatto per Bir-el-Hacheim e Bab-es-Serir;

*dall'interno:*

Giarabub-Suia, circa 140 Km. se per la camionabile che passa a nord delle paludi; circa 130 Km. per la carovaniera che passa a sud di essi;

Giarabub-Gialo, carovaniera di 320-325 Km., l'unica che dall'Egitto adduca alla Sirte senza passare per i nostri presidi, e preferibile quindi dalle carovaniere di contrabbando;

Giarabub-Cufra, sono circa 600 Km. in pieno deserto, privo di acqua; si preferisce in genere fare il giro per Gialo.

Il gruppo di Giarabub comprende:

*a*) l'oasi di Giarabub propriamente detta, la più importante politicamente per il paese che vi è sorto, mentre come coltivazioni ha un'estensione insignificante;

*b*) la palude salmastra di Melfa immediatamente ad est di Giarabub, di una settantina di Kmq.;

*c*) el-Gseibaia, a sud-est della precedente, di circa 40 Kmq.;

*d*) el-Ghegab, o Gargub, ad est di Gseibaia, di circa 25 Kmq.

Le tre paludi di Melfa, el-Gseibaia ed el-Ghegub, completamente disabitate, prive d'acqua potabile, con clima pessimo e malarico, sono una dipendenza di Giarabub, ove invece vi è un gruppo di fabbricati, che costituisce il paese omonimo, costruito sopra un monticello pochissimo elevato, munito di una sorgente con acqua molto migliore di tutte le altre della zona.

Taluno ha giudicato le risorse idriche di Giarabub abbondanti, inquantochè tutta la zona che la circonda è ricca di acqua affiorante.

A Giarabub non esistono commercianti che abbiano negozi, non vi sono che un gran convento, un santuario e le case dei componenti la confraternita. La popolazione ora è di circa 300 ab., compresi un centinaio di studenti che frequentano la Scuola Senussita; gli studenti sono in parte giovanetti egiziani, in parte figli di notabili ribelli tanto della Tripolitania quanto della Cirenaica. La zauia è ancora oggi

centro abbastanza rinomato di cultura islamica e in ispecial modo di dottrina senussita.

Secondo il conte Gallarate Scotti, scarsissime sarebbero le risorse locali di Giarabub, inquantochè all'infuori dei datteri, non molto pregiati, poco o nulla è il rendimento del territorio; l'orzo vi viene importato, così lo zucchero, il thè, le cotonate, gli utensili, tutto però in quantità limitata ai bisogni della popolazione. Il bestiame è scarso per la mancanza di pascolo, essendo la pioggia eccezionale e l'agricoltura alimentata da irrigazione fatta però con metodi primitivi; rarissimo è il bestiame ovino, nullo o quasi quello bovino, pochissimi i cavalli, abbastanza numerosi invece sono i cammelli allevati con grande cura e perizia.

***

Da quanto è detto sopra è facile arguire che non sono interessi di natura economica che ci hanno indotto a pretendere il riconoscimento di Giarabub, che, se non era occupata da noi, non lo era neppure dall'Egitto, ma ragioni, come vedremo, geografiche, etniche, storiche e politiche, contrastateci dall'Egitto.

Secondo quanto si è venuto pubblicando dalla stampa egiziana in questi ultimi anni, l'Egitto considerava Giarabub il centro strategico più importante, per i Senussi, dopo Gialo. È bensì vero che da Giarabub, diceva la stampa egiziana, armi da fuoco furono varie volte inviate nei vicini distretti ed anche a Tripoli (cosa questa che spinge gl'Italiani ad impadronirsene), ma l'inconveniente potrebbe essere abolito, se il governo egiziano estendesse il proprio controllo sull'oasi; in ogni caso, Giarabub è più necessario all'Egitto che all'Italia La popolazione — sempre secondo la stampa egiziana — è composta di Senussi, e di un piccolo numero di Egiziani; essa ama questi ultimi, ai quali è legata da affinità di lingua, di religione, di costumi e di tradizioni, essa odia gli Italiani e vuole sul proprio suolo la bandiera egiziana.

La conferma che Giarabub è importante centro strategico per i Senussi e che per Giarabub provenivano le armi ai nostri ribelli, costituisce una delle ragioni politico-militari in favore della nostra richiesta; è evidente che se l'Egitto avesse effettivamente voluto reprimere il contrabbando l'avrebbe potuto fare, mentre invece a noi non mancavano buone ragioni di ritenere che proprio a Sollum ed a Suia,

ossia in località occupate dall'Egitto, si organizzasse il contrabbando che veniva poi esercitato attraverso Giarabub.

La stampa egiziana ha ancora detto che Giarabub è la chiave dell'Egitto dell'ovest; tale affermazione evidentemente vale questa, che cioè Giarabub è la chiave della Cirenaica dell'est, tanto più che nell'ovest l'Egitto possiede già l'oasi di Suia, situata, come si è detto a soli 115 Km. a sud-est di Giarabub.

Che gli abitanti di Giarabub Senussiti o dominati dai Senussi siano ostili all'Italia non è cosa che ci possa sorprendere; va notato però che se la voce ispirata dai Senussi così afferma, gli abitanti della Cirenaica invece, per mezzo dei loro legittimi rappresentanti, parlano ben diversamente. Infatti, il Sindaco di Bengasi, cav. Mohammed el-Mohéisci, a proposito del confine egiziano-cirenaico, scrisse nel *Corriere delle Cirenàica:*

« Non è serio discutere di un confine che è nettamente stabilito dalla sentenza della natura e riconosciuto da secoli nell'atto e nel diritto. Nessun argomento vale a modificare i termini storici della Cirenaica, la quale non finisce all'Uadi el-Faregh, nè ai pozzi di Mechili, nè ad Amseat, nè a ex-Scegga. L'Italia è responsabile dell'integrità del nostro paese e non ne vorrà cedere un palmo contro la volontà della Cirenaica, volontà che sarà solennemente espressa dal nostro Parlamento. Non abbiamo dubbio su ciò perchè la casa di Savoia saprà salvaguardare una frontiera segnata nella storia, da Roma antica ai Turchi, e solennemente riconosciuta dall'Italia fin dai primi giorni dell'occupazione della Libia ».

È certo che il fissare un confine fra l'Egitto e la Cirenaica non era cosa facile, trattandosi di una frontiera che avrebbe dovuto svolgersi in regioni deserte, inospitali, percorse da carovaniere non molto frequentate, prive di pozzi per centinaia di Km., prive cioè di quegli elementi naturali e necessari che segnano le comunicazioni fra le oasi.

Il fatto poi che le regioni stesse sono per giunta in buona parte inesplorate e mancanti, ad eccezione della zona costiera, di rilievi e di dati geografici, portava necessariamente la questione ad attribuire a noi o all'Egitto le sole oasi conosciute, delle quali, almeno approssimativamente, fosse nota la posizione geografica.

Circa il tratto che si riferisce alla fascia costiera, si poteva risalire al tempo in cui tanto la Cirenaica quanto l'Egitto erano sotto la sovranità turca. In un firmano d'investitura del 1841, che il Sultano di Costantinopoli aveva rilasciato al primo chedivè d'Egitto, Mohammed Alì, vi era una carta in cui il confine, partendo da Bagbag

(50 Km. circa ad est di Sollum), si svolgeva verso sud escludendo dall'Egitto Giarabub e Cufra; tale confine rimase inalterato fino al 1882, tanto è vero che quando l'Inghilterra, occupato l'Egitto, sostituì colle proprie le truppe egiziane, l'ultimo posto ad ovest ceduto dall'Egitto all'Inghilterra fu quello di Ism-el-Umiara che si trovava ancora ad est di Bagbag.

Quando dal 1882 al 1912 l'Inghilterra si spinse ad ovest di Bagbag, la Turchia non protestò; questa, fino allo scoppio della guerra italo-turca, tenne a Bagbag un posto militare. Durante la guerra italo-turca noi non occupammo Sollum; ne assunse allora l'amministrazione l'Egitto; purtroppo qui non possiamo considerare se a torto o a ragione, ma dobbiamo limitarci alla constatazione di un fatto che venne a porci in una condizione non favorevole nelle trattative.

E veniamo al tratto di confine corrispondente all'oasi di Giarabub.

È pacifico che trovandosi l'oasi di Suia a 115 Km. da Giarabub, questa non può essere considerata come parte della prima, e che il confine doveva correre fra le due oasi e non certo a ovest di Giarabub. Le ragioni ad ogni modo sono varie:

*a*) Giarabub è nel retroterra cirenaico, trovandosi a 80 Km. a ovest del meridiano di Sollum;

*b*) tutti gli autori, come osserva il Checchi, sono concordi nel dichiarare che, mentre il gruppo di Suia ha sempre fatto parte dell'Egitto, quello di Giarabub è sempre dipeso da Bengasi. Il luogotenente inglese Dalrymple Belgrave, che fu per vari anni residente governativo a Suia, nel suo libro sull'oasi, scritto nel 1921, dichiara esplicitamente che le merci provenienti dall'ovest (ossia da Giarabub) erano gravate da dazio di confine. Questo, afferma ancora il Checchi, dimostra meglio di ogni altro fatto, che lo stesso governo egiziano considerava Giarabub come territorio estero;

*c*) le aspirazioni egiziane sull'oasi di Giarabub sono molto recenti; ancora qualche anno fa l'Egitto non ci pensava neppure; provano questo i censimenti del 1882, 1897, 1907 nei quali Giarabub fu ufficialmente esclusa dal territorio egiziano;

*d*) a Giarabub, a differenza di Suia, non vi furono mai funzionari egiziani, nè l'Egitto mai vi riscosse tributi;

*e*) la popolazione è prettamente cirenaica essendo composta di Zuèia, frazione della Cabila dei Mogarba, abitanti nella Sirte e di ichuan senussiti della Cirenaica.

***

Di fronte alle opposte tesi italiana ed egiziana coll'accordo del 6 dicembre si venne ad un compromesso, inquantochè la questione, pur non essendo trascurabile, non era tale da farla preferire alla convenienza di stabilire e mantenere fra le due nazioni quelle ottime relazioni, il cui ulteriore sviluppo non può che tornare a vantaggio tanto dell'Egitto che della nostra colonia.

Secondo l'art. 1° del trattato, « la linea di frontiera fra il territorio italiano della Cirenaica e il territorio egiziano (vedi cartina annessa), partirà da un punto della costa a nord di Sollum, situato a 10 Km. da Beacon point; da questo punto essa seguirà la direzione dell'arco di cerchio Beacon point e con un raggio di 10 Km., dal punto suddetto fino all'incontro di Masrab el Sheferzen. La linea continuerà tenendosi immediatamente all'ovest Masrab el Sheferzen e passando per Sidi Omar, Bir Sheferzen e Bir Scegga. Da questo punto, lasciando Masrab el Sheferzen, la linea di frontiera sarà tracciata immediatamente all'ovest dell'antica carovaniera che si dirige verso la località detta Melezz Sidi Ibrahim e continuerà in seguito lungo l'ovest Masrab el Akwan, fino al suo congiungimento con Masrab el Garn nella località detta El Garn ul Gren. Da questo punto immediatamente all'ovest, Masrab el Garn fino al suo incontro con Masrab el Ajram, la linea sarà tracciata lungo ed immediatamente all'ovest di Masrab el Ajram sino al limite dell'oasi di Melfa. La linea sarà quindi tracciata dal congiungimento di Masrab el Ajram al nord dell'oasi di Melfa, in una direzione generale sud-est attraverso le oasi di Melfa e di Guegab, fino al meridiano 25 est Gr. (poco a ovest di Sollum), ma di modo che, dopo aver incrociato Masrab Djalo, la linea non passerà per alcun punto situato a meno di 10 Km. all'ovest dei passi El Manassib e Villiams. La linea continuerà poi a seguire il meridiano 25 est Gr. sino all'incontro di detto meridiano con il parallelo 22 a nord ».

La linea di frontiera sopra descritta è a un dipresso quella tracciata nell'accordo Milner-Scialoia; include nella Cirenaica Giarabub e il territorio circostante, non però completamente le paludi di Melfa e di el Gseibaia (che abbiamo visto essere di nessun valore), e di el-Guegab, quest'ultima totalmente in territorio egiziano. Seguendo la linea di confine il 25° meridiano da Guegab fino al 22° parallelo è definitivamente sancita anche l'appartenenza di Cufra alla Cirenaica.

Tenendo conto dell'assoluta mancanza d'acqua aSollum, il Governo italiano (art. 5° e 6°) ha accolto la richiesta di quello egiziano per la

cessione dell'area in cui sono situati i pozzi di Ramla, per un raggio non superiore a 500 m., ed una breve striscia di accesso, non adiacente alla costa, la cui larghezza media non supera gli 800 m. È però riconosciuto anche a nostro favore l'uso dell'acqua di tali pozzi; il Governo egiziano, in cambio, concede all'Italia il libero transito della strada carovaniera che conduce a Giarabub e che non era compresa nell'accordo Milner-Scialoia. Difatti, all'art. 4 è detto: « I Governi egiziano ed italiano si impegnano ad assicurare nella maniera più completa il libero passaggio delle carovane italiane ed egiziane sulle strade carovaniere, che si dirigono da Sollum a Giarabub. Nessun diritto nè imposta saranno pagati per il passaggio delle dette carovane, che potranno liberamente continuare a servirsi per i loro bisogni ordinari dell'acqua esistente nelle cisterne e dei ricoveri che si trovano in prossimità delle strade su menzionate ».

Particolare importanza ha l'art. 7 del trattato, per il quale l'Italia e l'Egitto si impegnano a prendere i provvedimenti necessari per impedire le incursioni dei beduini sui loro rispettivi territori.

Come venne specificato nel comunicato ufficiale diramato dal nostro Governo, l'8 dicembre, nel trattato si è altresì tenuto conto delle necessità delle popolazioni locali e per facilitarne gli scambi economici si è fatta riserva di mitigare reciprocamente, con ulteriori accordi, gli attuali diritti doganali per il transito di frontiera e i diritti di pascolo, abbeverata e semina, sulle basi della reciprocità dell'esenzione da diritti e tasse. Le questioni concernenti la nazionalità e la facoltà di opzione per gli abitanti delle zone contemplate nell'accordo sono state rinviate ad una commissione mista.

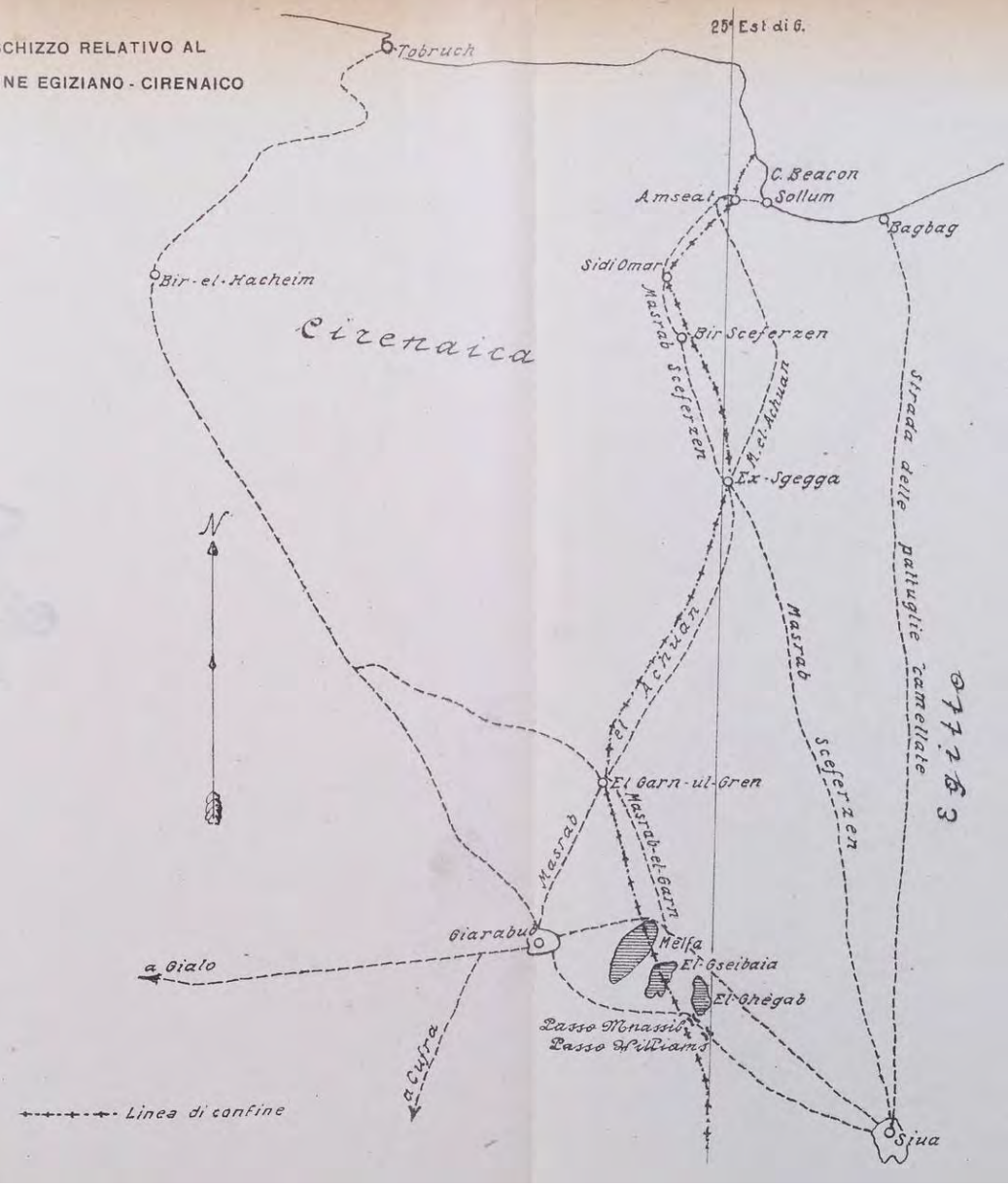
Nel protocollo della firma, l'Italia, come grande potenza mussulmana, si è impegnata ad emanare, in armonia ai principi che hanno sempre diretto la sua politica, un decreto per garentire la inviolabilità dei luoghi santi mussulmani di Giarabub, la loro libertà di accesso e di culto per tutti i fedeli mussulmani e la libera entrata dei doni destinati a detti santuari. L'Italia, appena andrà in vigore il trattato, emetterà altresì un decreto di amnistia circa i delitti politici commessi fino al giorno della firma dell'accordo dagli abitanti delle zone di frontiera delimitate.

Tali le linee del trattato del 6 dicembre, che ha lasciati soddisfatti entrambi i contraenti. Noi non dobbiamo ravvisare in esso nessun nuovo acquisto di carattere territoriale, ma con tutto ciò dobbiamo essere lieti di aver dato ai nostri possedimenti libici anche

un definitivo confine orientale, la cui mancanza non ci aveva sinora permesso di esercitare su di un contrabbando, che durava forse da anni, quella sorveglianza indispensabile alla progressiva sistemazione di una nostra importante colonia. (1)

(1) Il 7 corr. alle ore 10 una colonna italiana al comando del Colonnello Ronchetti ha occupato, senza resistenza alcuna, Giarabub, chiudendo così, come osserva il comunicato ufficiale, una fase importantissima della nostra storia coloniale.

SCHIZZO RELATIVO AL
CONFINE EGIZIANO - CIRENAICO



# NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI :: ::

Tenente Colonnello LUIGI SACCO, - **" Nozioni di crittografia „.**

Scrive l'Autore nella Prefazione: « La crittografia nata in Italia, vi è da molto tempo trascurata: possa questo volumetto contribuire a rimetterla in onore, almeno negli ambienti militari che vi sono specialmente interessati! »

L'opera che il Ten. Col. Sacco modestamente denomina « volumetto » è veramente degna di segnare l'inizio di un risveglio nello studio di quest'arte, che ebbe notevole impulso nella seconda metà del secolo XVI, durante il Rinascimento, per opera degli italiani Cardano e Porta. Fu poi abbandonata fino in sul finire del secolo scorso, quando si cominciarono a fare studi di carattere veramente scientifico e generale sull'argomento, ma da allora nulla più è apparso.

L'arte, rimasta chiusa negli Uffici Cifra dei vari Stati, che gelosamente la custodiscono, non ha avuto nuovi cultori ad onta del nuovo vasto campo apertole dalla radiotelegrafia che, come è noto, ha il gravissimo difetto della intercettabilità delle trasmissioni.

In modo speciale sarebbe desiderabile che, in dipendenza delle estese applicazioni che la radiotelegrafia ha ormai nell'esercito, gli ufficiali si dedicassero allo studio della crittografia, onde eliminare i danni che dalla ignoranza di tale arte possono derivare alle operazioni militari.

E dicendo ufficiali intendiamo non soltanto quelli in servizio permanente, ma altresì quelli in congedo, che, ove la Patria sia chiamata in armi, porteranno all'esercito la forza del loro braccio e del loro intelletto. Tra i secondi certo troveremo la massa di quelli che l'arte crittografica dovranno applicare e che dovranno con tale visione,

fin d'ora, concorrere a farle raggiungere novello italico splendore, perseguendo la chiarissima traccia ormai nettamente segnata dal Ten. Col. Sacco col volume di cui ora daremo un brevissimo cenno.

***

Premesse le indispensabili definizioni per inquadrare la materia, l'A. esamina ed espone le caratteristiche ed i metodi applicativi delle due grandi categorie in cui si dividono i sistemi di cifratura: letterali ed a repertorio.

Dei sistemi *letterali* sono minutamente analizzati i moltissimi modi, sia del gruppo di quelli a trasposizione, sia di quelli a sostituzione.

Segue a questa trattazione la descrizione degli apparecchi e macchine da cifrare impiegate per l'applicazione dei sistemi letterali, senza dover ricorrere di volta in volta alla costruzione delle necessarie tabelle.

Specialmente tra le macchine cifranti ve ne sono di geniali — se pur non perfette — che giungono a cifrare con chiavi di circa 15.000 lettere, e per chi abbia anche soltanto vaghe nozioni di crittografia riesce facile comprenderne i pratici risultati per la segretezza e la celerità.

Come affini ai sistemi letterali vengono descritti: quelli a sostituzione di poligrammi, consistenti cioè nella sostituzione di gruppi di due o tre lettere chiare con gruppi di altrettante lettere che fungono da cifre; quelli a sostituzione di frazioni di lettere, ossia quelli in cui ogni lettera viene dapprima rappresentata da gruppi di lettere, o di cifre, o di segni, che poi alla loro volta vengono separatamente cifrati per sostituzione o per trasposizione.

Il capitolo relativo ai sistemi letterali si chiude con l'esposizione dei sistemi letterali di doppia cifratura, tendenti ad ottenere crittogrammi di più difficile decriptazione mediante l'applicazione dei sistemi esaminati due a due per cifrare uno stesso testo in due maniere successive.

La seconda grande categoria dei sistemi di cifratura è quella *a repertorio;* in questi, ad una lista di lettere, numeri, sillabe, parole, frasi, costituenti le voci chiare, corrisponde una lista di gruppi cifranti, di lettere o di cifre, coi quali le voci chiare vengono cifrate.

Per l'applicazione di questi sistemi si usano *codici* o *cifrari*, di cui esistono molti tipi. E per renderli più sicuri e segreti s'impiega anche con questi una seconda cifratura o sopracifratura, per trasposizione o per sostituzione, come è esposto nei sistemi letterali.

***

Nella seconda parte del volume è trattata la Decrittazione dei crittogrammi.

Nell'arte della Crittografia questa della Decrittazione è la parte più brillante, più difficile, più interessante, è il *virtuosismo*.

La Decrittazione — per la quale non esistono regole generali e sicure — è stata trattata dal Ten. Col. Sacco con una originalità e con una chiarezza di esposizione che bastano da sole a far assurgere il suo volume al posto di opera fondamentale.

Nessuno fino ad ora, anche in ottime opere recentissime, aveva affrontato l'esposizione dei metodi di decrittazione così completamente ed a nuovo come fa l'Autore.

La lettura e lo studio dei metodi insegnati avvincono e convincono dell'utilità di quest'arte che dà all'uomo una nuova orma intellettuale per la difesa della Patria.

Esposte le basi linguistiche della crittografia, che sono pedana di partenza per la decrittazione, le circostanze che possono favorire la decrittazione, gli studi preliminari da compiere sui vari sistemi crittografici (Parte I), viene in limpida sintesi esposto il metodo generale di lavoro del decrittatore.

In un successivo capitolo è riassunto il lungo e paziente lavoro di raccolta e di analisi dei dati caratteristici delle principali lingue: italiana, francese, spagnola, tedesca, inglese, serbo-croata, che riesce particolarmente interessante.

Sono infine, con una acutezza e una chiarezza sorprendenti, esposti nei particolari i metodi di decrittazione dei sistemi letterali a trasposizione ed a sostituzione, di quelli a poligrammi, di quelli a frazioni di lettere e di quelli a repertorio, insomma di tutti i sistemi crittografici descritti nella prima parte del volume.

Questa seconda parte, che occupa circa cento pagine, da noi succintamente accennata in poche righe, è un ammirevole lavoro che l'A. col suo chiaro intelletto ha saputo creare con lungo studio e grande amore e che ora dona al suo Paese, con quelle modeste espressioni che abbiamo riportate sul principio di questa recensione.

***

La terza parte del volume, relativa all'impiego dei vari sistemi crittografici, comprende un riassunto sui vari sistemi e sul loro impiego, esamina le varie comunicazioni destinate ad essere cifrate e le caratteristiche speciali dei rispettivi cifrari.

Contiene altresì questa parte le norme generali per l'uso dei cifrari e delle corrispondenze da cifrare, per la compilazione dei cifrari e le norme speciali per i repertori.

***

Nella quarta parte è brevemente accennato agli altri linguaggi segreti, dissimulati e convenzionali, cioè quelli che cercano di mantenere l'apparenza del linguaggio chiaro normale per meglio nasconderne il significato segreto.

Durante l'ultima guerra moltissime applicazioni ne fecero gli informatori e gli spioni per eludere la vigilanza della censura.

***

In appendice al volume è svolta una memoria sulle equazioni crittografiche, mediante le quali si considerano le operazioni di ciframento e deciframento con alfabeti come una funzione nel senso matematico, cioè come una operazione che trasforma una lettera in un'altra lettera, secondo una legge perfettamente determinata.

***

Infine sono allegati all'opera alcuni diagrammi delle frequenze letterali e delle sequenze con la lettera più frequente e alcune tabelle delle frequenze delle lettere e dei bigrammi per le lingue principalmente usate.

***

E parafrasando le parole dell'Autore, che abbiamo riportate al principio della recensione, chiudiamo augurandoci che le notizie date sulle « Nozioni di crittografia » del Ten. Col. Sacco, invoglino a conoscerle interamente e profondamente, sì che molti divengano i nuovi appassionati cultori di quest'arte.

*Torino, gennaio* 1926.

Maggiore MARIO ZANOTTI

LADREIT DE LACHARRIÈRE JACQUES, **Le Rêve d'Abd-el-Krim.** *Exquisse d'histoire marocaine.* — Paris, Peyronnet, 1925.

La guerra al Marocco segna da parecchi mesi una sosta. « Quiete tra due tempeste », diceva or non è molto un vecchio coloniale. Il dramma africano, infatti, non è ancor giunto alla sua logica, naturale e... faticosa conclusione: la vittoria del più forte. Il libro del Ladreit Lacharrière viene, a buon punto, ad illuminare un tantino la figura di Abd-el-Krim, pittoresca figura che attraverso le cronache dei giornalisti nostrani si era venuta a porre in primo piano, al centro di un quadro da leggenda.

Quest'invitto capo di tribù montanare, il quale parla sempre, ed agisce ancor meglio che non parli, nel nome santo della Libertà e dell'Indipendenza, nel nome arcano della Fede religiosa, può a taluni essere sembrato un Eroe.

Abd-el-Krim, se il nostro autore è a credere, è invece un furbo matricolato, ambizioso sino all'assurdo, morale quel tanto che non gli vieterebbe di vendersi a forte prezzo, imperialista in casa sua, comunista, per uso esterno.

Possederebbe, insomma, in misura più che sufficiente, quelle qualità che contraddistinguono in modo così netto i mercanti d'oriente: audacia, accortezza ed abilità.

Dobbiamo ricordare, in ultimo, che l'autore è un autentico marocchino, il quale conosce a fondo il Riff e il suo tenace difensore, nonchè le beghe politiche che hanno trovato colà un clima tanto favorevole.

Un libro, insomma, che quanti s'occupano di cose coloniali, leggeranno avidamente.

*o. b.*

ALDO VALORI, **La guerra dei tre imperi** (*Austria, Germania e Russia*) 1914-1917. — Bologna, Zanichelli, 1925, pagg. 356. — L. 35.

Dopo *La guerra italo-austriaca*, comparsa nel 1920, e *La guerra sul fronte franco-belga*, pubblicata nel 1922, la Casa Zanichelli ci offre ora, nella consueta nitidissima veste tipografica, il terzo volume di Aldo Valori: *La guerra dei tre imperi*. Siamo dunque in possesso di una importantissima opera di storia generale della Grande Guerra, scritta con una diligenza di indagine e con una vivacità di stile che fanno grandemente onore al Valori.

Ci sembra tuttavia che una diversa distribuzione del materiale

storico avrebbe giovato a imprimere una più salda omogeneità al complesso dell'opera. Ci pare che, mentre i fatti singoli balzano con sicura evidenza alla meditazione del lettore, le linee generali della lotta rimangano spesso, ad onta della compiutezza dei richiami e della ricchezza dei dati e delle citazioni, in una specie di ombra fastidiosa a chi deve percepire nettamente ogni contorno dell'enorme panorama della guerra.

L'aver trattato delle operazioni sul fronte occidentale e di quelle sul fronte orientale in due diversi volumi, abbracciante ciascuno l'intero periodo storico della guerra, ha condotto talvolta l'Autore ad abbozzare, sommariamente, la critica di taluni avvenimenti che hanno avuto per la Germania, in ispecie, capitale importanza.

A buon conto, il compiacimento di ogni studioso per la bella opera soverchierà ogni nostra riserva. Ed è giusto che sia così; assuefatti come siamo a studiar la storia della guerra mondiale sui libri stranieri, ci parrà singolar fortuna l'aver finalmente tra le mani una poderosa trattazione — e non un semplice abbozzo, come vuol chiamarla con soverchia modestia l'A. — pensata da mente italiana.

*o. b.*

## Volumi ricevuti in dono.

Dal Ministero della Guerra S. M. dal. R. E. — Ufficio Storico:
COL. CESARI CESARE — *L' assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del* 1860-61 *nell' Italia meridionale.*

Dal Governo della Cirenaica:
MORENO M., *Lineamenti di istituzioni islamiche.*

Dagli autori:
GILIBERTI LIBORIO, *La Giurisdizione militare nel caso Zaniboni.*
FRANCESCO ANTENORE, *L'artiglieria indigena eritrea,* 1888-1924.

Da privati:
SAKURAI, *Proiettili umani.*
BALINCOURT, *L'escadre de Port-Arthur.*
Id., *L'agonie d'un cuirassé.*
Id., *Sur le chemin du sacrifice.*
Id., *Le prix du sang.*
Id., *Le Novik.*

*Redattore responsabile :* Cap. M. CORNALBA.

# Condizioni d' abbonamento

Abbonamento alla sola rivista: L. **30** annue.
Associazione al Gabinetto di Cultura (con tutti i vantaggi sanciti dallo Statuto) ed abbonamento alla rivista: L. **34** annue.
Abbonamento speciale per i Soci vitalizi del Gabinetto: L. **20** annue.
Ogni numero separato: (semplice L. **5** — doppio L. **7**).

(*Per l'estero i prezzi s'intendono raddoppiati*).

Abbonamento alla rivista, associazione al Gabinetto di Cultura con diritto alle pubblicazioni seguenti:

*Saggi di scienza militare* (conferenze tenute nella R. Università di Torino);

*Tripolitania*, del Maggiore di S. M. CANEVARI .... L. **45** —

*Abbonamenti annuali cumulativi:*

Con la « Rivista d'Artiglieria e Genio » ..... L. **45** —
Con la « Rivista dell'Universo » ..... L. **60** —
(*Estero il doppio*).

Per l'associazione al Gabinetto di Cultura, aggiungere L. **4**.

*Premi di propaganda:*

La Direzione offrirà, in omaggio, alcuni volumi editi dal Gabinetto di Cultura a quanti procureranno nuovi abbonati, nella seguente misura:

Per tre nuovi abbonati: *Saggi di scienza militare.*
Per cinque nuovi abbonati: *Saggi di scienza militare* e *Tripolitania.*
Per dieci nuovi abbonati: *Saggi di scienza militare — Tripolitania* e *L'impresa dell'Adamello.*

Ogni richiesta dovrà pervenire accompagnata dal relativo importo, aumentato dalla tassa di riscossione, a: *Direzione della rivista « Alere Flammam » - Scuola di Guerra - Torino.*

**Avviso importante.** Il Ministro della Guerra autorizza i signori Ufficiali, richiedenti l'abbonamento a mezzo dei rispettivi Comandi, Corpi Uffici, a far anticipare dall'Ente dal quale sono amministrati il prezzo di associazione, rimborsandolo poi, a rate mensili, a senso dell'art. 104, lett. *b*), del Regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei Corpi.

**Memento.** Non si terrà conto delle richieste di cambio d'indirizzo se non saranno accompagnate dalla somma di L. 0,50.

BERRETTIFICIO

TORINO
VIA ROMA 25
Telef. 48-866

CIGNA
TOMMASO E FIGLIO MELCHIORRE

FABBRICA DI MOLLETTIERE

TORINO
VIA ROMA 25
TELEF. 48-866

CIGNA TOMMASO & FIGLIO MELCHIORRE

Monca
IMPERMEABILI
SAGNA
SOC. AN. SAGNA-BRENA & C.
TORINO-VIA CARLO ALBERTO 18-TORINO

11.729

ANNO IV - N. 3. MARZO 1926.

# ALERE FLAMMAM

## BOLLETTINO

del

## Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
* RIVISTE *

PROPRIETA LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

# ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO IV – N. 3 Marzo 1926


## SOMMARIO


ING. G. MAZZINI, deputato al Parlamento:

*I debiti di guerra: come furono contratti, come furono consolidati, come verranno pagati* . . . Pag. 233

COL. G. B. CHIERICONI:

*L'istruzione degli ufficiali inferiori* . . . . . » 279

MAGG. GUSTAVO REISOLI:

*Giulio Cesare e i principi immutabili dell'arte della Guerra* » 307

NOTIZIARIO . . . . . » 320

Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare: Francia, Germania, Inghilterra, Belgio, Russia.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . » 331

« Rivista Aeronautica » — La guerre n'est pas un industrie — Il Mediterraneo nella politica europea — A propos de l'education morale de la troupe.

VOLUMI RICEVUTI IN DONO . . » 340

ESITO DEL IV CONCORSO A PREMI. . . . . » 341

# I DEBITI ITALIANI DI GUERRA

## COME FURONO CONTRATTI - COME FURONO CONSOLIDATI COME VERRANNO PAGATI (1)

### I.

Non è certo mia intenzione, davanti ad un pubblico composto in così grande maggioranza di ufficiali, di rievocare sia pure in rapida sintesi gli episodi della nostra guerra gloriosa e della vittoria finale conseguita dall'esercito italiano collo sfasciamento dello stato che da secoli minacciava la patria ed occupava ancora delle italianissime provincie entro i confini che la natura ha posto a limite e difesa della razza.

L'epopea della guerra è nella mente e nel cuore di voi che l'avete sofferta, combattuta e vinta, è nel cuore e nella mente nostra e di tutti gli italiani che vi abbiamo seguiti nei vostri sacrifici e nei vostri ardimenti e che verso tutti i combattenti abbiamo nel cuore un inesauribile sentimento di riconoscenza, di affetto e di orgoglio.

Non rievocherò quindi, neppure a titolo di esaltazione, lo sforzo immane che è stato compiuto e mi ilmiterò a rimanere nel campo freddo, eppure angoscioso, della parte economica, strumento della guerra e nella vittoria, mezzo oscuro e in grande parte ignoto di uno sforzo colossale che l'Italia ha fatto per raggiungere il riconoscimento dei suoi giusti diritti di grande nazione.

Napoleone Bonaparte, che di guerra si intendeva, aveva sentenziato che è col denaro che si fa la guerra e se l'aforisma del grande italiano, imperatore dei Francesi, non tien forse conto delle forze morali che sono necessarie al conseguimento non solo della guerra ma anche della vittoria, non è men vero che rovesciato il ragionamento,

(1) Conferenza tenuta alla Scuola di Guerra il 27 febbraio 1926

oggi più di ieri e meno di domani, una grande lotta internazionale è impossibile quando manchino i mezzi necessari per mantenere l'efficienza completa dell'esercito combattente.

Le guerre costano, oltre ad enormi sacrifici materiali e morali, anche somme fantastiche di capitali che le nazioni sono costrette a disperdere e a vedere annientare per il raggiungimento degli scopi della loro politica.

Assai difficile è stato sempre lo stabilire esattamente il costo di una guerra, e difficilissimo è poi il poter comparare le diverse cifre, dato che coll'andare del tempo deriva alla stessa moneta un ben diverso valore di acquisto.

Nessuna delle grandi guerre passate è indubbiamente costata quanto la guerra che ha tenuto in armi il mondo dal 1914 alla fine del 1918.

In un ampio documento, rievocato da Mario Mazzucchelli sulla Rivista Bancaria Italiana, documento di cui avrò occasione di parlare anche in seguito e che non è altro che un riassunto dei bilanci del Regno Unito di Gran Brettagna e Irlanda per il periodo di 180 anni, cioè dal 1688 al 1869, sono indicate le spese sostenute dall'Inghilterra nelle non poche guerre cui quella nazione ha preso parte.

Risulta da tale documento che la guerra del 1688-1697 per reprimere l'insurrezione irlandese, costò all'Inghilterra effettivamente circa 800 milioni di lire oro, che la guerra di successione di Spagna (1702-13) costò circa 1250 milioni di lire oro, che la guerra contro la Spagna, la così detta guerra degli Alberoni (1718-1721) costò 1100 milioni, la guerra di successione dell'Austria (1738) importò una spesa di poco superiore ai 1000 milioni e la guerra dei sette anni (1756-1763) costò circa 200 milioni di lire oro. In 22 anni di guerre napoleoniche si raggiunse, da parte sempre dell'Inghilterra, la cifra di circa 21 miliardi di lire oro, cifra enorme se si tien conto del diverso valore che la moneta aveva cento anni or sono. Vi è poi la guerra di Crimea, alla quale prese parte pure il piccolo Piemonte, e che costò circa 170 milioni di lire oro.

Queste cifre sono comprensive anche dei prestiti che l'Inghilterra fece ai suoi diversi alleati e per quanto appaiano ingenti le spese sostenute da questa nazione, certo esse sono un nulla in confronto di quello

che è costata la conflagrazione mondiale di cui ancora economicamente e moralmente risentiamo le conseguenze.

Difficile, come ho detto, è sempre stato il considerare il costo di una guerra, difficilissimo, ripeto, è il poter anche in maniera approssimativa calcolare il costo dell'ultima guerra.

Molti hanno tentato: tutti raggiungendo cifre diverse, e tali cifre realmente impressionanti sono, come ebbe a definirle il Presidente del Consiglio italiano, on. Mussolini, cifre addirittura astronomiche.

La difficoltà del calcolo dipende dall'enorme diversità degli elementi che debbono formare gli addendi della somma che darà il risultato finale, elementi la cui valutazione è di per se stessa oltremodo difficile e, quasi non bastassero le difficoltà meccaniche della ricerca di tali spese, si aggiunge in questo caso la difficoltà quasi insormontabile dipendente dal fatto che alla guerra presero parte o direttamente o indirettamente quasi tutte le Nazioni del mondo, le cui spese furono calcolate nella moneta nazionale, mentre questa moneta in via assoluta e in via comparativa si può dire che andasse variando di valore non solo dal principio alla fine della guerra, ma anche di anno in anno e di mese in mese, in maniera che anche la riduzione ad una moneta tipo di oro delle spese sostenute dai diversi paesi, riassume una particolare difficoltà.

Un calcolo fatto con molta cura, se non con altrettanta oggettività vista la tesi che l'autore voleva difendere, comparve sul giornale inglese « La posta del mattino » sulla base delle statistiche elaborate dalla Fondazione Carnegie per la pace internazionale.

In tale calcolo lo studioso inglese teneva conto non solo dell'ammontare delle spese e delle perdite di ogni genere, ma anche del valore capitalizzato delle vite umane spente sul campo di battaglia.

Quest'ultimo valore era calcolato servendosi della tabella elaborata dall'attuario francese Mr. Barriol, pubblicista nella Rivista Economica Internazionale del 1911.

A quella data l'attuario francese capitalizzava il medio valore sociale di un americano in 23.600 lire oro, quello di un inglese in 20.700 lire oro, quello di un francese in 14.500 lire oro e quella di un russo in 10.100 lire oro.

Lo studioso inglese prende tali e quali queste cifre ed applica senz'altro quale valore di una vita umana di un cittadino italiano la cifra già calcolata per un russo e di fronte alle 23 e più mila lire che egli assegna per il valore di un americano, non calcola che 10.000 lire oro come valore di una vita umana italiana.

Anche prendendo per buona questa strana teoria, in base alla quale economicamente parlando due italiani varrebbero meno di un inglese, i risultati complessivi che si ottengono come costo effettivo della guerra, così come furono pubblicati dal citato giornale inglese, non cessano di essere impressionanti.

Nelle cifre che citerò non essendo allora stati consolidati i debiti, salvo quello dell'Inghilterra verso gli Stati Uniti d'America, figurano come spese sostenute da ogni singolo paese non solo quelle effettivamente spese per la guerra dal paese stesso, ma anche le somme che un paese aveva prestato ai paesi alleati.

Detto questo, ecco i risultati ai quali è arrivato lo studioso inglese:

La guerra sarebbe costato all'Impero Brittannico la somma di Lst. 10 miliardi, alla Francia 8 miliardi, agli Stati Uniti d'America 5 miliardi e mezzo e all'Italia la cifra di 3 miliardi e mezzo di sterline, un complesso cioè di 27 miliardi di sterline, alle quali aggiungendo una cifra di 3 miliardi per le spese sostenute all'infuori dei prestiti avuti dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti d'America, dalla Russia, dal Belgio, e dai minori alleati, si avrebbe che l'importo totale delle spese sostenute nel campo degli alleati, sarebbe stato non certo inferiore ai 30 miliardi di sterline, e se si presume, in base ad elementi che furono a suo tempo pubblicati, che il costo della guerra sia stato per gli Imperi centrali i 2/3 del costo raggiunto per gli alleati, si ha un totale di 50 miliardi di sterline pari, al cambio attuale, alla cifra veramente astronomica di 6000 miliardi di lire carta italiane.

Ho citato questo calcolo non perchè la cifra del costo complessivo della guerra possa ritenersi esatta, ma perchè è certo che essendo lo studio condotto con estrema diligenza, pur tenendo conto delle osservazioni che ho fatto precedentemente, appare evidente che la cifra indicata non deve allontanarsi in maniera eccessiva dalla realtà ed essa dà ad usura l'impressione della fantastica dispersione di ric-

chezza che all'infuori di ogni valutazione di sacrifici e di dolori, la grande guerra mondiale è venuta a costare.

Lo studioso inglese calcola che per l'Italia la guerra sia complessivamente venuta a costare 3 miliardi e mezzo di sterline, pari a 87 miliardi di lire oro italiane, e, tenendo conto dei debiti verso gli alleati, a qualche cosa più di 100 miliardi di lire oro.

La cifra è impressionante e sorge subito e immediata la domanda: come ha potuto fare l'Italia povera, senza materie prime, giovane nella sua unità, a sostenere un gravame di questo genere, che, oltre all'annullamento di 700.000 vite umane, a inenarrabili sacrifici e dolori, ammonta al disperdimento di una aliquota elevatissima della propria ricchezza?

E nasce spontaneo il desiderio di andare a ricercare attraverso i bilanci annuali dello stato italiano, attraverso ai conti del tesoro, ila spiegazione del come l'Italia abbia potuto resistere a questa prova che a prima vista appare anche superiore alle sue forze reali.

Negli anni immediatamente precedenti la guerra l'Italia pareggiava il proprio bilancio con una entrata ed una spesa di circa 2500 milioni di lire oro.

L'ultimo anno di pace fu per noi il 1913-1914, e pure un anno di pace, ma di preparazione, fu il successivo 1914-1915.

Sui bilanci italiani non sono ancora oggi scomparse completamente le conseguenze della guerra, e dopo gli accordi di Washington e di Londra per molti anni ancora continueranno a sussistere impostazioni che alla guerra si riferiscono, ma certo lo sforzo finanziario da noi sostenuto appare nella maniera più evidente nei bilanci che vanno dal 1914 al 1922 e che per comodità di esame, seguendo la linea seguita dall'on. Olivetti nella sua relazione sui consuntivi, anch'io suddividerò in due periodi, uno che somprende quello della guerra guerreggiata, e l'altro che chiamerò il periodo di sistemazione.

Il primo periodo comprende l'esame dei bilanci dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1919, il secondo periodo riguarda viceversa i bilanci che vanno dal 1° luglio 1919 al 30 giugno 1922 (1).

(1) Vedi on. OLIVETTI, *Relazione sui consuntivi* 1919-1923.

La spesa, che come ho già detto, si aggirava negli anni precedenti alla guerra, intorno ai 2 miliardi e mezzo, crebbe rapidamente collo scoppiare della guerra.

Nel 1914-1915 si erano infatti raggiunti i 5 miliardi e 395 milioni; nel 1915-1916 i 10.625 milioni; nel 1916-1917 i 17.595 milioni; nel 1917-1918 i 25.299 milioni; nel 1918-1919 i 32.451 milioni.

Nei cinque esercizi di guerra l'Italia spese dunque la fantastica cifra di 91.366 milioni.

Non tutte queste spese naturalmente riguardavano la guerra, in quantochè proseguiva, ed aumentava anche la spesa per tutti i servizi civili, ma se noi prendiamo le spese esplicitamente addebitate ai servizi della guerra e della marina e da quelle detraiamo le somme che si possono ritenere le spese ordinarie di tali servizi, si raggiunge un totale di spesa straordinaria di guerra addebitata al conto dei due ministeri di 64 miliardi circa nel quinquennio di guerra guerreggiata.

È qui opportuno di far rilevare una volta per tutte come il valore reale di questa cifra, calcolata in lire italiane, non sia in maniera assoluta paragonabile ad una spesa reale in lire oro, in quantochè il valore della lira carta italiana del 1919 è già sensibilmente ridotto in confronto del valore della lira italiana del 1914, e più ridotto ancora sarà tale valore per il triennio successivo che noi esamineremo.

È necessario quindi, data l'impossibilità e anche il poco interesse che presenterebbe una riduzione annuale di tutte le spese di tutti i gravami ad una unità monetaria difficilissima a stabilirsi, che si tenga conto però di tale variabilità nella valutazione del peso effettivo della spesa.

Comunque in questo primo quinquennio che esaminiamo, sui bilanci italiani appare questa spesa di 63.796 milioni imputabili alla guerra e non si tiene conto in questa cifra del fatto che una parte dell'aumento delle spese che riguardano i servizi civili indubbiamente imputabili alla guerra stessa.

Nè meno costoso in lire italiane, ormai però notevolmente deprezzate in confronto della lira oro, appare il periodo successivo della liquidazione e della sistemazione.

Sul bilancio italiano 1919-1920, nel bilancio cioè successivo alla

vittoria ed all'armistizio, le spese scendono è vero a 23.093 milioni, ma l'anno successivo, il 1920-1921, esse crescono a 36.229 milioni e il 1921-1922 si mantengono ancora alla cifra elevatissima di 35.461 milioni in maniera che in questi tre anni si spende più che nel quinquennio precedente e contro una spesa di 91.366 milioni nei cinque esercizi precedenti, abbiamo nel triennio 1919-1922 una spesa effettiva di 94.783 milioni.

E per quanto in questo periodo le spese militari appaiano in proporzioni minori, pure un calcolo attento dimostra che sopra 94.783 milioni, 72.538 milioni risultano un effettivo onere di guerra (1).

Infatti ad esempio non imputate al ministero della guerra compaiono per la prima volta in questo esercizio delle spese che sono però intimamente collegate colla guerra, quali per citarne alcune, complessivi 3.700 milioni per le pensioni di guerra e 6.820 milioni per spese di assistenza ai profughi e per la rinascita delle terre liberate e redente.

Riepilogando dunque, lo stato italiano ha speso dal luglio 1914 al luglio 1922, 186.149 milioni.

Li ha spesi, dunque li ha pagati. Come li ha pagati?

In parte li ha pagati colle entrate ordinarie e straordinarie del proprio bilancio.

Prima della guerra, come ho detto, le entrate ordinarie si aggiravano sui due miliardi e mezzo e pure nel 1914-1915 non furono che di 2560 milioni; crebbero nel 1915-1916 a 3734 milioni, nel 1916-1917 a 5345 milioni, nel 1917-1918 a 7527 milioni, nel 1918-1919 a 9676 milioni.

Nel quinquennio dunque, contro una spesa di 91.366 milioni abbiamo un'entrata di 28.838 milioni, con un disavanzo di 62.528 milioni.

Nel secondo periodo, quello che ho chiamato di assestamento e di liquidazione, il contribuente italiano compie uno sforzo colossale e dai 2500 milioni che dava allo stato prima della guerra raggiunge delle cifre che sono, pur tenendo calcolo della svalutazione della moneta, realmente dimostrative del suo eroismo.

Infatti nel 1919-1920 le entrate raggiungono i 15.207 milioni,

(1) Vedi OLIVETTI, relazione citata.

nel 1920-1921 i 18.820 milioni, nel 1921-1922 i 19.701 milioni, un totale quindi in tre anni di 53,728 milioni.

Tale sforzo realmente meraviglioso diminuisce il disavanzo ma non lo colma. In questo triennio le spese erano state di 94.784 milioni e quindi in questo triennio si ha un nuovo disavanzo che raggiunge i 41.056 milioni.

Sommando i due disavanzi, quello di 62 miliardi e mezzo e quello di 41, si ha un totale di 103 miliardi e mezzo di disavanzo che il Tesoro ha dovuto trovare la maniera di coprire.

È bene rilevare intanto un primo dato di fatto, che cioè negli otto anni che abbiamo presi in esame, con una spesa effettiva di 186 miliardi, il contribuente italiano ha saputo e potuto ridurre il disavanzo a soli 103 miliardi di lire italiane.

Ma questi 103 miliardi, come sono stati a loro volta pagati?

Per una parte sono stati pagati coll'emissione di prestiti in Italia.

Il primo prestito di guerra fu sottoscritto per 970 milioni, il secondo per 1071, il terzo per 3950, il quarto per 6436, il quinto per 5347.

I cinque prestiti emessi durante la guerra furono quindi sottoscritti per un ammontare totale di 17.774 milioni e dovendone detrarre circa 2700 per la trasformazione dei titoli consentiti negli ultimi prestiti, il ricavo netto che potè incassare lo stato raggiunse i 15 miliardi ai quali si debbono aggiungere 7460 milioni di buoni straordinari triennali e quinquennali, il che porta al 30 giugno 1919 il contributo degli italiani ai prestiti interni alla cifra non indifferente di 22.460 milioni oltre i buoni del tesoro ordinari.

Il disavanzo di 62 miliardi e mezzo risultante quale differenza fra le entrate e le spese del primo quinquennio in esame, sarebbe quindi stato coperto per l'importo di circa 22 miliardi e mezzo dal ricavato dei prestiti in Italia, per circa 18 miliardi coll'emissione di buoni ordinari annuali, coll'aumento di circolazione e operazioni diverse di tesoreria, e il residuo fu giuocoforza trovarlo altrove e precisamente chiedendo alle nazioni più ricche alleate di volerci aiutare nell'opera gravosa.

Fin dal 1915, dopo accordi intervenuti col Tesoro inglese, ci fu

concesso un primo prestito di 50 milioni di sterline. Questo prestito, come tutte le seguenti contribuzioni, fu regolato colla consegna da parte dell'Italia di buoni del tesoro italiani in sterline, rinnovabili con interessi.

In base a tale accordo, risulta dai bilanci italiani che l'Inghilterra ebbe a contribuire alle nostre spese nel 1915-1916 rimettendoci per un importo di 2179 milioni, nel 1916-1917 per un importo di 2604 milioni, nel 1917-1918 per un importo di 1974 milioni, nel 1918-19 per un importo di 3176 milioni di lire oro contro un versamento da parte nostra di buoni del tesoro comprensivi degli interessi per un importo di 11.148 milioni di lire oro.

A partire dalla primavera del 1917 anche l'America cominciò il suo finanziamento, aprendoci crediti per un importo di lire 8057 milioni di lire oro (1).

In questi quattro anni quindi le contribuzioni estere raggiunsero la cifra di 18.980 milioni di lire oro.

Assai difficile è determinare l'apporto in lire carta data la continua variabilità dei cambi, e figurando nei conti del tesoro le quote del cambio tutte conglobate fra i proventi e i ricuperi di portafoglio. In tale capitolo si nota la cifra di 2752 milioni che si può presumere corrisponda quasi integralmente alla differenza dei cambi sulle contribuzioni emesseci, in maniera che l'effettivo apporto fino al 30 giugno 1919 si può calcolare in lire carta al valore di allora, 21.700 milioni. Questa cifra salda il disavanzo del primo quinquennio.

Nel triennio seguente noi non percepimmo dall'estero che 2408 milioni circa di lire oro, di guisa che complessivamente le contribuzioni fatteci dall'estero, interessi esclusi, ammontano effettivamente a lire oro 21.400 milioni circa.

Il disavanzo che si nota nei bilanci in questo triennio e che, come ho detto, raggiunge i 41 miliardi, si è potuto però pagare in parte con due miliardi e mezzo di contribuzioni avute nel triennio stesso, in quantochè il valore della lira diminuì allora in maniera ingente, sicchè i due miliardi e mezzo di lire oro poterono figurare fra le entrate del Tesoro per una cifra assai elevata in lire carta, e il residuo deficit

(1) OLIVETTI, Relazione citata.

fu colmato dal Tesoro italiano con l'emissione di nuovi buoni del tesoro, con una ulteriore inflazione e con altre operazioni di tesoreria che saldarono completamente il debito.

Il Tesoro italiano che nel 1914 chiudeva il proprio bilancio con 13.313 milioni di attività contro 19.625 milioni di passività, con un disavanzo cioè complessivo di 6312 milioni, chiudeva viceversa i suoi conti al 30 giugno 1922 con un'attività complessiva di 63.054 milioni e di oltre 140.000 milioni di passività, senza tener conto delle contribuzioni venuteci dall'estero (1).

Il peggioramento effettivo ammontava a oltre 70 miliardi che gravavano e gravano sul contribuente italiano, contropartita che il contribuente italiano sa quanto gli sia penosa a sopportare per il pagamento degli interessi sui prestiti interni, sulla svalutazione dei prestiti prebellici, per i gravi danni derivanti dall'inflazione che non ha potuto evitare.

Ma oltre questa situazione, dovuta ai debiti interni, la guerra si chiudeva con l'altra incognita grave: la cifra enorme da pagarsi all'estero superante i 20 miliardi di lire oro.

Era questo un debito? Doveva esso esser pagato?

## II.

Sarebbe stato assai interessante di poter rispondere esaurientemente e definitivamente a questa domanda citando dei precedenti in un senso o nell'altro che potessero in maniera inequivocabile riferirsi allo stato di fatto di dare e di avere esistente fra gli alleati alla fine della guerra.

Guerre nel mondo ce ne sono sempre state, ci sono sempre stati degli alleati e durante tali guerre il più ricco ha sempre prestato al più povero. Ma mai si è verificata la complicazione, cui ha dato luogo l'ultima conflagrazione mondiale, mai nella storia del mondo può ricercarsi una guerra sotto ogni punto di vista paragonabile a quella che si chiuse colla nostra vittoria del novembre 1918.

Guerre, alleanze, prestiti fra alleati ce ne sono sempre stati e se,

(1) OLIVETTI, Relazione citata.

ripeto, in nessun caso gli elementi in esame corrispondono perfettamente a quelli che oggi noi dobbiamo esaminare, pure anche per avere un'idea del come si svolsero le cose in passato, sarà bene esaminare quei dati di fatto che sono a nostra disposizione.

Ho già citato (1) il documento inglese che riguarda i bilanci consuntivi della vita economica di 180 anni della Gran Brettagna ed è a quel documento appunto che io ho attinto i dati per indicare il costo di alcune guerre famose.

Ed è appunto durante tali guerre che l'Inghilterra prestò del denaro ai suoi alleati.

Nella guerra del 1688 i prestiti fatti dall'Inghilterra agli alleati raggiunsero appena un milione di lire oro ma nella guerra di successione di spagna furono versati agli alleati quasi 100 milioni di lire oro, in quella della successione d'Austria quasi altrettanto e nella guerra dei sette anni Federico II ricevette tanti anticipi per quasi 250 milioni di lire oro, mentre per le guerre napoleoniche l'Inghilterra consegnò ai suoi alleati per anticipi, prestiti e sussidi la cifra realmente ingente per quei tempi di un miliardo e mezzo di lire oro.

Per debito di lealtà bisogna dire che in generale l'Inghilterra ha sempre fatto un assegnamento relativo sopra le somme che essa durante la guerra versava ai suoi alleati per poter continuare la guerra allo scopo ed a beneficio comune, ed è da notarsi che nei casi che ho citato il più delle volte si trattava effettivamente di veri prestiti e non di contribuzioni come è stato fatto durante l'ultima guerra.

Che cosa ha avuto in restituzione l'Inghilterra di tutti gli anticipi cui ho brevemente accennato? (2).

Per quel miliardo e mezzo di lire oro, e più precisamente per la somma di 57 milioni di lire sterline versate dall'Inghilterra agli alleati durante le guerre napoleoniche furono emessi a Londra due prestiti esteri al 3 % a favore dell'Austria di allora ed un terzo pure al 3 % per 600.000 sterline per il Portogallo. I due prestiti per l'Austria furono emessi, il primo per un importo di circa 100 milioni di lire oro e furono stabiliti i carichi di interesse anno per anno e le annualità

(1) Vedi MARIO MAZZUCCHELLI, op. cit.

(2) Vedi « Rivista Bancaria », n. 10, anno IV. MARIO MAZZUCCHELLI.

di rimborso per 25 anni. Il secondo prestito per l'importo di un milione e 620.000 sterline portava anche, oltre gli interessi, una quota fissa di ammortamento, pari all'1 % all'anno.

Per procurarsi sei milioni e 220.000 sterline fu emesso un prestito per il valore nominale di 7 milioni e mezzo di sterline al 3 %.

L'Austria pagò gli interessi sul primo prestito per tre anni, sul secondo prestito non li pagò mai.

E nel 1823 si venne senz'altro ad una transazione per il saldo dei due prestiti emessi.

In forza di tale convenzione risultò che il governo austriaco avrebbe dovuto al 5 aprile 1824, interessi compresi, pagare 15 milioni e mezzo di sterline, e il Tesoro inglese dovette accontentarsi del poco incassato e rimetterci ben 13 milioni e mezzo di sterline.

Sul prestito portoghese, il Portogallo pagò gli interessi per sei anni e poi non pagò più nulla e l'ulteriore pagamento fu regolarmente condonato.

Gli altri alleati, eccettuati dei piccoli versamenti fatti dal principe d'Orange e dalla Francia che doveva allora pagare le sue riparazioni, si può dire che mai e poi mai l'Inghilterra chiese, o comunque ottenne, un rimborso o un pagamento qualsiasi su tutte le grossissime somme (veramente enormi dato il valore di acquisto della moneta in quei tempi e data la limitatissima ricchezza nazionale della Gran Brettagna allora) da essa accreditate o sborsate ai suoi soci di guerra o alleati.

Riguardo alle indennità accollate alla Francia dagli alleati in franchi 700 milioni (per 25 anni di guerra e per tutte le taglie, requisizioni fatte nei singoli paesi dagli eserciti francesi) non figura nei riassunti dei bilanci inglesi che una impostazione di mezzo milione di sterline nel bilancio del 1821.

I precedenti dell'Inghilterra sono quindi chiari e probanti. Essa finanziò sempre in tutte le guerre i suoi alleati, ma non chiese in pratica mai rimborsi da loro.

Andiamo a cercare in campo internazionale se si trovano altri elementi di giudizio (1).

(1) Vedi M. MAZZUCCHELLI, op. cit.

Nel 1865-1870 scoppiava e durava una guerra fra il Paraguay da una parte e l'Argentina, il Brasile e l'Uruguay dall'altra. Il Brasile funse in quella alleanza da finanziatore principale e l'Uruguay, che aveva le finanze più deboli, ottenne dal governo del Brasile un prestito di 5 milioni di pesos uruguayani (circa 27 milioni di lire oro).

L'Uruguay non pagò mai nulla di questo prestito e nel luglio del 1918, cioè pochi anni or sono, il Brasile annullò formalmente il proprio credito di guerra accontentandosi della promessa da parte dell'Uruguay di spendere una somma corrispondente in opere pubbliche sul territorio Uruguayano sulla frontiera verso il Brasile, cosicchè risultassero di vantaggio comune ai due paesi.

Gli Stati Uniti non hanno precedenti in materia, essi non furono mai alleati di alcuno nelle guerre da loro combattute, che del resto si limitano a poche. (Guerra dell'indipendenza, guerra coll'Inghilterra per il diritto di visita alle navi, guerra col Messico, guerra civile di secessione e guerra colla Spagna).

Nella guerra contro il Messico gli Stati Uniti fecero un ottimo affare. Ottennero l'immenso e ricchissimo territorio che va dal Texas alla California formante cinque degli stati attuali e parte di due altri stati degli Stati Uniti. Dettero al Messico un compenso di 15 milioni di dollari.

Nella guerra di secessione (1861-1865) gli Stati del Nord vincitori non vollero in alcun modo nè misura riconoscere nè la carta moneta nè il prestito interno, e neppure il prestito estero 8 % di tre milioni di sterline concluso nel gennaio 1863 colla ditta bancaria Herlanger.

Nella guerra contro la Spagna (1898) gli Stati Uniti opposero il più deciso rifiuto al riconoscimento sia in proprio sia in nome di Cuba (che fu resa indipendente solo nel 1902) dei debiti dell'isola di Cuba ammontanti a 170 milioni di dollari ed accresciuti, dal febbraio 1895 al 1° gennaio 1898 in forza della guerra di repressione, di altri 170 milioni di dollari. Furono così 340 milioni di dollari, pari a oltre un miliardo e mezzo di lire oro che gli Stati Uniti non vollero in alcun modo riconoscere.

Per la cessione di Portorico, non fu assunta dagli Stati Uniti alcuna parte di debiti spagnuoli, e soltanto per l'arcipelago delle

Filippine, che gli Stati Uniti vollero per intero dopo che i suoi plenipotenziari avevano dichiarato di pretendere solo l'isola maggiore, gli Stati Uniti, pure non accollandosi nessuna quotaparte del debito spagnolo, si obbligarono, nel corso di lunghi negoziati di pace, a pagare 20 milioni di dollari e a mantenere all'arcipelago la porta aperta.

Come si vede, tutti questi elementi, non hanno una precisa corrispondenza colla situazione di dare e avere derivata dall'ultima guerra, ma come linea appare evidente e chiaro che in generale l'Inghilterra, quando era creditrice di denaro prestato ad alleati per una guerra comune, non ha mai preteso un soldo, e che gli Stati Uniti d'America, quando in seguito a conflitti venivano ad essere debitori di oneri verso i privati, che nella pratica internazionale erano sempre stati riconosciuti dai paesi vincitori, non hanno mai voluto riconoscere a loro carico il benchè minimo debito.

E la situazione lasciata dalla conflagrazione mondiale che cosa lasciava in sostanza di diverso da questi precedenti, e le diversità che eventualmente esistevano, non erano forse a vantaggio della tesi che i debiti di guerra fra alleati non dovessero essere pagati?

I denari che dagli alleati più ricchi sono stati dati agli stati più poveri perchè essi potessero mantenere in efficienza i loro eserciti e concorrere così alla vittoria finale, erano forse dati nel vantaggio del singolo paese che li riceveva o non piuttosto a vantaggio della causa comune?

Al principio della guerra il Cancelliere dello Scacchiere inglese in un discorso alla camera dei Comuni diceva:

« Un'alleanza di guerra non può riposare sul principio di una responsabilità limitata: se un paese alleato ha un numero di uomini pronti ad entrare in linea maggiore di un altro, li deve mandare tutti al fronte contro il nemico senza riguardo al fatto che gli altri paesi non possono fare altrettanto.

« La regola è la stessa per lo stato che ha una forte marina *o grandi risorse di capitali e di crediti.*

« *Tutto questo deve essere messo senza riserve in servizio dell'alleanza siano o meno gli altri paesi in grado di fare altrettanto* ».

Sante parole! Dunque nel 1915 anche gli inglesi erano d'accordo che chi aveva più uomini da mandare al fronte doveva mandarli al fronte senza riserve, chi aveva una marina più forte doveva mandare in maggior numero le proprie navi, e chi aveva grandi risorse di capitali e di crediti doveva mettere questi capitali e questi crediti a disposizione della guerra comune.

Ed è giusto, che finita la guerra si dica: chi ha avuto più uomini e li ha mandati al fronte e ha avuto più morti, si tenga i suoi morti, chi ha avuto maggior numero di navi affondate le consideri perdute e basta, ma chi ha avuto ed ha maggiori capitali e maggiori crediti, e di questi ne ha fatto parte agli alleati, ha, alla resa dei conti il diritto di vedersi restituiti i capitali e i crediti che ha fatto!

È enorme ed è immorale.

Per lealtà è necessario però ripetere che gli uomini del governo inglese hanno in un primo tempo sostenuto il concetto della necessità dell'annullamento dei debiti interalleati.

A che questo concetto non potesse essere attuato hanno concorso due elementi estranei alla volontà degli uomini di governo inglesi:

1° il criterio commercialista degli Stati Uniti d'America, i meno colpiti dalla guerra e fra coloro che maggiori utili dalla guerra ricavarono, secondo il quale criterio i debiti di guerra devono essere considerati puramente e semplicemente veri debiti commerciali;

2° la tenace illusione della Francia di non avere mai voluto abbinare la questione dei debiti alla questione delle riparazioni nel momento in cui attraverso tale abbinamento sarebbe stato possibile l'annullamento di fatto dei debiti interalleati per la Francia e per l'Italia.

Alla fine del 1922 i debiti dei vari stati fra di loro erano i seguenti:

L'Inghilterra doveva agli Stati Uniti d'America circa 24 miliardi di lire oro ed avanzava dai suoi alleati circa 28 miliardi, senza tener conto di 12 miliardi e mezzo di lire oro che essa aveva prestato alla Russia. La Francia doveva all'Inghilterra oltre 14 miliardi e mezzo di lire oro e agli Stati Uniti oltre 17 miliardi di lire oro, un totale quindi di quasi 32 miliardi di lire oro. L'Italia doveva all'Inghilterra

12 miliardi e mezzo circa di lire oro e agli Stati Uniti d'America 9 miliardi e mezzo di lire oro, un totale cioè di oltre 22 miliardi.

Altre nazioni, come il Belgio, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Jugoslavia avevano anch'esse ricevuto diversi miliardi in maniera che oltre ai 28 miliardi di credito dell'Inghilterra, gli Stati Uniti avanzavano dagli alleati la non indifferente cifra di 54 miliardi di lire oro, compresi i 24 miliardi che essi avanzavano dall'Inghilterra, senza tener conto dei quasi 20 miliardi di lire oro che fra Stati Uniti, Inghilterra e Francia erano stati prestati alla Russia, importo liquidato con una disposizione brevissima del governo dei Soviety col decreto in data 21 gennaio 1918 che all'articolo 3° suona così: « Incondizionatamente e senza eccezione tutti i prestiti esteri sono annullati ».

Io comprendo perfettamente quanto sia difficile ad un governo anche se animato dalla migliore buona volontà, di persuadere milioni di contribuenti oppressi dalle tasse e dai più diversi balzelli, che si debbono condonare a paesi alleati delle cifre che complessivamente superano i cento miliardi di lire oro in quanto che è evidente che annullando tali crediti verso i paesi ai quali il denaro è stato prestato ne consegue automaticamente che l'onere dell'ammortamento e degli interessi deve venir a ricadere sopra il contribuente del paese che così generosamente si comporta.

Sono d'accordo che da parte nostra non bisogna soltanto cristallizzarci nella soggettiva considerazione del nostro malessere economico, ma pure volendo esaminare oggettivamente il problema, è certo che alla mente degli italiani che sanno gli enormi sacrifizi che hanno fatto, la richiesta del pagamento di quei 22 miliardi comprensivi degli interessi che la ricchissima Inghilterra e la ancora più ricca America facevano alla povera Italia, che tutti quei miliardi aveva speso per la guerra comune, dove aveva perduto centinaia di migliaia dei suoi figli, e che vedeva e vede tuttora per le piazze e per le vie delle diverse città quasi mezzo milione di mutilati, appariva, e aveva tante ragioni per ritenere giusto, che tale richiesta fosse stata avanzata per una non esatta valutazione dello sforzo che l'Italia aveva fatto.

L'Italia non poteva dimenticare che nel 1915 essa era entrata in guerra salvando la Francia, l'Inghilterra e la Russia da un probabile

vicino crollo, non poteva dimenticare come era stata trattata nei trattati di pace, non poteva dimenticare che mentre le si presentava il conto dei denari che le erano stati dati per fare la guerra, essa non aveva mai presentato il conto dei suoi morti, dei suoi mutilati e dei suoi feriti.

Essa non aveva messo sul piatto della bilancia l'incalcolabile maggiore beneficio che gli altri avevano avuto dal trattato di Versailles.

L'Italia non poteva fare a meno di considerare che essa la guerra l'aveva fatta quasi completamente da sola e senza l'intervento degli alleati in quantochè vennero in Italia solo pochi francesi, e soltanto per undici mesi furono sul fronte Italiano tre divisioni inglesi, per un totale non superiore ai trenta mila uomini.

Non poteva fare a meno di considerare che già mentre al fronte si moriva, la burocrazia dei vari paesi aveva impiantata una complessa ed assurda contabilità in base alla quale, se uno stato mandava all'altro dei cannoni e dei proiettili perchè quello stato li facesse sparare dai propri soldati, i cannoni ed i proiettili venivano addebitati e se ne richiedeva poi il pagamento, mentre che se una nazione mandava, oltre ai cannoni ed ai proiettili, anche gli uomini per servirli e per spararli, nessun addebito veniva fatto alla nazione sul cui fronte gli alleati venivano inviati.

Ne consegue che se l'Italia, invece di avere avuto al suo fronte trentamila inglesi per undici mesi, ne avesse potuti avere trecentomila per tutti e quattro gli anni di guerra, essa non avrebbe oggi nemmeno un soldo di debito verso l'Inghilterra (1).

Ma vi è di più. L'Italia mandò in Francia i suoi uomini con materiale acquistato con quei denari ricevuti dall'America e dall'Inghilterra, pagò allora col sangue, ed oggi le si presenta il conto perchè paghi l'addebito materiale per i denari che ha avuto in prestito.

Questo il lato sentimentale della questione, che in una guerra combattuta per i più alti ideali di civiltà e di amore assume la forza di un argomento sostanziale.

---

(1) Vedi memoriale della Confederazione italiana dell'industria.

Ma vi è ancora di più!

Abbandoniamo il sentimento e andiamo a un'altra realtà, a quella dell'indagare, dopo aver visto che cosa abbiamo fatto del denaro ricevuto in prestito, andiamo ad indagare, dicevo, dove quel denaro noi l'abbiamo speso e chi lo ha avuto, visto che in Italia si può dire che in contanti non sia entrato e tanto meno sia rimasto nemmeno un soldo.

Ebbene, è facile dimostrare che un'enorme percentuale, se non la quasi totalità, del denaro ricevuto, noi l'abbiamo speso in Inghilterra e in America per pagare i materiali che ci erano necessari alla guerra, per pagare i noli dei trasporti perchè questo materiale potesse arrivare in Italia.

E su questo materiale e su questi noli, entrambi più cari se messi al servizio del governo Italiano, lo stato inglese o americano hanno già percepito sotto forma di tasse e di extraprofitti delle percentuali non indifferenti.

A questo riguardo è decisivo il discorso tenuto dal senatore Rolandi Ricci, già nostro ambasciatore a Washington, nella tornata del 26 maggio 1925 al Senato del Regno.

Il senatore Rolandi Ricci, dopo aver esaminato attentamente la situazione in base anche ai documenti risultanti dalla Tesoreria americana, venne a queste conclusioni:

« Il Tesoro americano ha aperto al Tesoro italiano un credito complessivo di dollari 1.690.600.000 e le somme effettivamente utilizzate su tale credito furono di 1.631.339.966,99.

« Per acquisti e noleggi agli Stati Uniti furono impiegati totalmente 1.518.000.000 ossia oltre il 90 % dei crediti complessivamente accordati dagli Stati Uniti all'Italia.

« Le utilizzazioni si distribuiscono a secondo degli esercizi, così:

| | | |
|---|---|---|
| 1917-1918 | dollari | 580.000.000 — |
| 1918-1919 | » | 975.500.000 — |
| 1919-1920 | » | 75.838.986,99 |
| totale | dollari | 1.631.338.986,99 |

« Oltre agli acquisti fatti sulla base del credito del Tesoro federale, le diverse missioni governative italiane effettuarono dei rifornimenti sul mercato americano, così che si raggiunge un totale complessivo di 1.715.748.405.

« Risulta in modo evidente dal citato bollettino 1° settembre della Federal Reserve Boat, che l'utilizzazione dei crediti accordati dal Tesoro federale a quello italiano si concentrò massimamente fra la fine del 1917 e la prima metà del 1919, cioè nel periodo della maggiore tensione dei prezzi, quando i numeri indici per il frumento indicavano rincari persino del 195-206 %, per il cotone del 143-144 %, per il ferro del 235 %, per l'acciaio del 287 %. È proprio la massima asprezza delle più elevate quotazioni che si abbattè in Italia nel periodo dei suoi acquisti sulla base dei crediti accordatile dal Tesoro federale.

« Non solo. Ma nella stessa epoca, una parte considerevole dell'utilizzo dei crediti è devoluta, oltre che all'acquisto delle merci in America, alla spedizione delle stesse in Italia, ai noli che segnano maggiorazioni fantastiche in confronto della normalità: 20-30 volte di più e dei quali anche una parte va a beneficio della bandiera americana.

« In conclusione è da presumere che si resterebbe sensibilmente al disotto del vero ammettendo per gli acquisti e i noleggi dell'Italia in America un esborso di sovraprezzi globalmente di almeno il 160 per cento ».

Il Sen. Rolandi Ricci proseguiva:

« Da questi rilievi risulta in modo difficilmente inoppugnabile che il debito effettivo dell'Italia verso la nazione americana per il concorso di materiali, viveri e noli in funzione e dipendenza della guerra comune ammonterebbe non già, come ho accennato, a circa 1631 milioni di dollari, ma bensì a dollari 113 milioni 275.945 mila per utilizzi vari extra acquisti fatti dall'Italia sui crediti apertile, più dollari 584 milioni circa per valore normale dei prodotti importati dagli Stati Uniti o dei noli, in tutto dunque non più di dollari 697 milioni circa ».

E in un altro punto il sen. Rolandi Ricci affermava:

« Ma anche a volere rigidamente osservare il formalismo più

assoluto o intransigente a tale riguardo, non ci si saprebbe esimere dal rilevare che dall'ammontare dei debiti dell'Italia verso il Tesoro degli Stati Uniti abbiano ad essere dedotti gli importi ad esso affluiti per tassa di ricchezza mobile, sovratassa sulla medesima e tassa sui profitti di guerra o sopra i guadagni eccezionali ».

È evidente infatti che sopra le enormi forniture ammontanti a oltre l'importo effettivo messo a nostra disposizione dagli alleati, tanto il governo inglese quanto il governo americano hanno già incassato una somma non indifferente per l'intervento fiscale dei due paesi, e che quindi il richiedere a noi la somma integrale sarebbe stato un'opera che avrebbe avuto, mi sia permessa la parola, una forma addirittura strozzinesca.

Ma non è soltanto sotto questi diversi punti di vista cui ho accennato che bisogna esaminare il valore dei crediti che oggi vengono vantati contro di noi. Vi è un altro punto di vista che non ha meno importanza, è quello di indagare in che condizioni viene oggi a trovarsi il contribuente italiano in confronto dei contribuenti degli altri paesi alleati e nemici.

Per quanto gli elementi a nostra disposizione per poter fare questo calcolo comparativo siano numerosi, pure io non voglio troppo dilungarmi e rilevando le cifre dalla precisa documentazione fatta dalla Confederazione generale dell'industria, citerò unicamente un elemento inoppugnabile.

In Inghilterra un reddito professionale di 200 sterline pari a 24.000 lire italiane, non è tassato: in Italia sono tassati i redditi professionali al disopra delle 2.000 lire. In Inghilterra un reddito di 500 sterline pari a lire 60.000 è tassato in ragione di circa 4.000 lire italiane, mentre in Italia tale reddito è tassato per una cifra, a seconda delle varie categorie, fra le 9 e le 12.000 lire (1).

E potrei seguitare e mi sarebbe facile dimostrare che le tasse di cui è colpito il contribuente italiano superano notevolmente l'importo delle tasse che gravano sopra il contribuente inglese, assai più

(1) Per maggiori dettagli vedi il Memoriale della Confederazione generale dell'industria.

ricco, pure riconoscendo nei riguardi dell'Inghilterra una non indifferente pressione fiscale.

Oggi l'Italia è indubbiamente la nazione più gravata di tasse, oggi l'Italia è indubbiamente il paese che sopporta ancora i più grandi sacrifici, conseguenza della guerra.

Ebbene, se noi valutiamo tutti questi elementi, se noi valutiamo l'incalcolabile valore che ha rappresentato il nostro intervento per gli alleati, il contributo enorme che abbiamo dato alla vittoria, noi, giudicando serenamente e spassionatamente, abbiamo, io ritengo, il diritto di dire che non erravamo ritenendoci creditori anzichè debitori.

Ma l'insistenza americana ha condotto l'Inghilterra, per ragioni evidenti, a consolidare il suo debito e, abbandonata una volta per sempre l'idea generosa di annullare completamente i debiti interalleati, l'Inghilterra, che deve pagare annualmente per 62 anni 38 milioni di sterline agli Stati Uniti d'America, ha chiesto ai suoi associati non l'importo integrale del loro debito, ma una cifra che corrisponda al pagamento che essa deve fare all'America, disposta a conglobare in tale cifra anche l'ammontare delle riparazioni che essa deve ricevere dalla Germania.

Da una parte l'America insisteva per il pagamento del credito che essa vantava verso di noi, dall'altra parte l'Inghilterra pretendeva almeno il pagamento nelle proporzioni sopra indicate: l'Italia si è dibattuta a lungo contro questa pretesa che essa ritiene ingiusta, ma la grande nazione vedendo misconosciuti i suoi sacrosanti diritti, piuttosto che apparire in faccia al mondo inadempiente ai suoi doveri, accetta di discutere e invia le sue missioni a Washington e a Londra.

## III.

Il primo creditore che abbiamo affrontato è stato quello che meno voleva entrare in discussione sopra il valore morale del debito che egli vantava, e che non ammetteva nessuna discussione sopra il valore reale dell'impegno.

Gli americani dicevano semplicemente: vi abbiamo dato il denaro, restituitecelo! e l'unica remora che limitava la pretesa di un integrale

pagamento era quella che il debitore dovesse pagare in proporzione delle sue possibilità.

Noi contro l'America potevamo opporre una pregiudiziale (1) che si può esporre così: e se noi non pagheremo, potrete voi costringerci a pagare? Per via di tribunali evidentemente no, in quanto non esiste alcun tribunale internazionale che possa dettare a noi una legge di pagamento e se manca questo tribunale, quale altra arma avete a vostra disposizione, voi, che vi vantate di essere nostri creditori?

Farci una guerra? L'ipotesi non ha valore alcuno. Allora? Combattere la nostra esportazione in America? Arma spuntata, perchè combatterla in misura maggiore di quella che l'avete combattuta e la combattete con le vostre dogane proibizioniste e con tutti gli altri sistemi che avete escogitati per proteggere le vostre industrie, voi non lo potreste, e se anche lo poteste, impedendo a quei pochi manufatti nostri di entrare in America, non dovete dimenticare che l'Italia importa dall'America stessa dei manufatti per un valore più che triplo di quello che voi importate dall'Italia.

Un'altra arma potrebbe essere quella di non concederci dei prestiti in dollari, ma se i vostri prestiti ci possono far comodo, non sono però una condizione di vita o di morte per l'economia italiana; dei vostri prestiti noi oggi, per proseguire il laborioso e duro cammino, ne possiamo fare a meno e, dall'esame della diversa situazione, fra noi che viviamo senza troppe pretese nella nostra onesta miseria, e voi che in conseguenza della guerra, si può dire che affogate nell'oro, la possibilità di prestiti può dirsi che sia quasi più conveniente a voi, per piazzare il vostro denaro ad ottime condizioni di interessi, piuttosto che a noi che lo dobbiamo prendere.

Un'ultima arma vi rimaneva, quella di poter premere sopra di noi che, di fronte alla nostra situazione demografica e all'annuale accrescimento della popolazione entro i ristretti limiti della Patria, andiamo ansiosamente ricercando nuove vie per la nostra emigrazione.

Ma anche quest'arma voi, di vostra spontanea volontà, l'avete completamente annullata, in quantochè di fatto si può dire che voi

(1) Vedi EINAUDI, « Corriere della Sera ».

avete proibito ai nostri lavoratori di andare in America, dimentichi forse troppo facilmente dell'enorme contributo che hanno prestato alla vostra ricchezza attuale. Le leggi votate dal vostro Congresso e dal vostro Senato permettono infatti una introduzione annua di Italiani negli Stati Uniti di 3845 individui, contro 34.007 inglesi, 28.567 irlandesi e 51.227 tedesschi.

Se voi chiudeste completamente le vostre barriere alla nostra emigrazione, che cosa ci importerebbe di dover rinunciare all'ingresso in America di meno di 4000 italiani quando la popolazione nostra annualmente aumenta di oltre 400.000 individui?

Non andiamo a discutere il valore morale di questa nostra pregiudiziale. Come gli Americani non hanno voluto discutere il valore morale del nostro apporto alla guerra, non possiamo permettere ad altri di giudicare unicamente dal lato morale la forza del nostro ragionamento.

La realtà in ultima analisi si riduceva a questo: da una parte gli americani pretendevano il pagamento della somma che ci hanno data durante la guerra, dall'altra noi potevamo opporre che essi non hanno nessun mezzo per costringerci a pagare.

Detto questo, vediamo come si sono svolte le trattative.

Da una parte gli americani volevano essere pagati almeno in proporzione delle nostre possibilità, dall'altra parte la missione italiana presieduta da S. E. Volpi, portava una quantità di documenti per dimostrare che le possibilità di pagamento dell'Italia dovevano ridursi a una proporzione ridottissima del credito vantato.

Nella prima riunione dei delegati, avvenuta in Washington il 1° novembre 1925, secondo risulta dal verbale di tale prima adunanza che S. E. Volpi ha avuto la cortesia di darmi in visione insieme ad altri numerosi documenti di cui ho fatto tesoro per la presente esposizione, il conte Volpi stesso ha messo in evidenza l'aiuto dato all'Italia dall'America nella guerra e l'onere imposto all'Italia e al suo popolo dalla guerra. Aggiunse quindi:

« L'Italia si è spontaneamente offerta, malgrado le sue condizioni finanziarie estremamente difficili, a regolare i suoi debiti di guerra verso gli Stati Uniti nei limiti della propria capacità di pagamento.

Il riconoscimento di questo debito costituisce un impegno d'onore che l'Italia intendeva e intende di consolidare e per il quale ha voluto che a capo della delegazione venuta a regolarlo fosse, indipendentemente dalla modesta mia persona, il suo stesso ministro delle finanze perchè più solenne ne fosse il significato. Iniziando i presenti negoziati, l'Italia accetta il principio posto dalla commissione americana che ogni nazione debitrice debba essere considerata indipendentemente e abbia a pagare il suo debito a seconda della sua particolare capacità di pagamento. Nel determinare la capacità di una nazione, il rapporto della missione Dawes ha dimostrato che vi sono due argomenti principali:

1° capacità di riscuotere dai contribuenti i fondi necessari;

2° trasferimento dei fondi così riscossi in maniera razionale al paese creditore nella valuta di quest'ultimo.

Al fine di dimostrare alla commissione americana la capacità di pagamento dell'Italia, sotto questi due aspetti, è stata preparata e sottomessa alla commissione americana una documentazione di 24 monografie, costituita da materiale raccolto secondo i criteri dei più eminenti statisti ed economisti italiani.

1° Queste monografie dimostrano che l'onere di guerra dell'Italia fu pari al 30 % della sua ricchezza nazionale. L'Italia ebbe 652.000 uomini morti e 458.000 mutilati.

2° L'Italia non trasse dalla guerra nessun compenso coloniale produttivo.

3° La quota italiana delle riparazioni è del 10 %, contro il 52 % assegnato alla Francia e il 22 % alla Gran Brettagna.

4° L'Italia con immensi sacrifici ha pareggiato il suo bilancio, ridotto le spese di amministrazione, ed è la sola grande nazione che abbia diminuito le spese militari in confronto a prima della guerra.

5° L'Italia fu la sola nazione che tassò i profitti di guerra al 100 % e impose la tassa sul patrimonio.

6° L'onere di tassazione dell'Italia, prendendo in considerazione la ricchezza e il reddito nazionale, è più elevato di quello di qualsiasi altro paese e ammonta al 38 % del suo reddito, dedotto il minimo di sussistenza.

7° L'Italia non ha nessuna importante materia prima e deve importarsi alimenti, e tutto il suo fabbisogno di petrolio, carbone, rame e cotone.

8° Colla sua popolazione costantemente in aumento è sempre difficile tenere lo sforzo industriale proporzionato all'aumento demografico.

9° La bilancia commerciale dell'Italia è sempre stata sfavorevole ».

Queste sono le basi colle quali si iniziò da parte nostra la discussione che fu lunga e tenace, abilissimamente condotta non solo dal capo della commissione ma dagli esperti tutti che gli facevano corona.

Le ragioni esposte nei nove punti sovra indicati, e che a nostro parere avrebbero dovuto da sole essere riconosciute come sufficienti a saldare il nostro debito, se non lo furono in pieno, pure ebbero indubbiamente l'effetto di colpire in maniera non indifferente lo spirito dei negoziatori americani e di convincerli a venire con noi ad una transazione che, sotto molti punti di vista, possiamo considerare equa.

Gli americani non hanno rinunciato ad un soldo del loro credito. Di fronte alle nostre obiezioni essi hanno molto concesso sulla durata e il sistema di pagamento.

L'accordo fu firmato il 14 novembre 1925.

È importante riassumere come la cifra esatta è stata accordata:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Obbligazioni ricevute per contanti in anticipo dalla Tesoreria ..... | d. | 1.648.034.050,90 | |
| Interessi maturati e non pagati al 4 ¼ % per anno, al 15 dicembre 1922 ..... | » | 251.846.654,79 | |
| | | | 1.899.880.705,69 |
| Interessi maturati al 3 % per anno dal 15 dicembre 1922 al 15 giugno 1925 ..... | | | 142.491.052,93 |
| | | | 2.042.371.758,62 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Dedotti i pagamenti fatti in conto capitale dal 15 dicembre 1922 ..... | d. | 164.852,94 | |
| Interessi sui pagamenti di capitale al 3 % per anno, al 15 giugno 1925 ..... | » | 7.439,34 | |
| | | | 172.292,28 |
| Totale del debito netto al 15 giugno 1925 ..... | | | 2.042.199.466,34 |
| Da pagarsi in contanti alla conclusione di questo accordo ..... | | | 199.466,34 |
| Debito totale da essere consolidato in obbligazioni . | | | 2.042.000.000 — |

Come si vede dalle cifre che ho esposto, gli americani hanno preteso il pagamento non solo del miliardo e 648 milioni di dollari che ci avevano dati, ma bensì anche l'interesse 4 ¼ % su tale somma fino al 15 dicembre 1922 e del 3 % dal 15 dicembre 1922 al 15 giugno 1925, in maniera che noi abbiamo riconosciuto il nostro debito non solo per la somma di un miliardo e 650 milioni circa ricevuta, ma anche per 400 milioni circa di interessi fino al 15 giugno 1925.

Stabilita la cifra che corrisponde nel suo importo a 10 miliardi 377 milioni di lire oro, pari, al cambio attuale, a 50 miliardi di lire carta, l'accordo stabilisce che il pagamento di questa somma sarà fatto nel termine di 62 anni in rate che saranno dal 1925 al 1930 di 5 milioni di dollari, dal 1930 al 1940 saliranno da 12 e un milione a 15 e 8 milioni di dollari, dal 1941 al 1950 saliranno da 16 e 4 a 22 milioni di dollari, dal 1950 al 1960 saliranno da 23 a 31 milioni e mezzo di dollari, dal 1961 al 1970 da 32 e mezzo a 44 e mezzo milioni di dollari, dal 1970 al 1980 ai 44 e mezzo milioni di dollari, dal 1981 al 1987, ultimo anno di pagamento, da 64 milioni a 79 e 4 milioni di dollari, inteso, come è indicato all'art. 3°, che fino al 15 giugno 1930 non si farà il conteggio di alcun interesse, che gli interessi ammonteranno in seguito di $^1/_8$ dell'1 % all'anno dal 15 giugno 1930 al 15 giugno 1940; al tasso di $^1/_4$ dell'1 % all'anno dal 15 giugno 1940 al 15 giugno 1950;

di ½ dell'1 % all'anno dal 15 giugno 1950 al 15 giugno 1960; di ¾ dell'1 % all'anno dal 15 giugno 1960 al 15 giugno 1970; dell'1 % all'anno dal 15 giugno 1970 al 15 giugno 1980; e del 2 % all'anno dopo il 15 giugno 1980; tutti questi interessi pagabili semestralmente al 15 gennaio ed al 15 giugno di ciascun anno.

Da un calcolo che è stato fatto risulterebbe che l'importo di tali interessi raggiungerà circa 400 milioni di dollari, ragione per cui la somma che effettivamente noi pagheremo in 62 anni, ammonterà a 12 miliardi 468 milioni di lire oro, e calcolando il dollaro all'attuale valore di circa 24 lire carta, ad una cifra molto vicina ai 60 miliardi di lire carta.

Tale pagamento, dilazionato così nel tempo agli interessi sovraindicati, corrisponde ad un riconoscimento di un debito del valore attuale di circa 433 milioni di dollari.

È noto come l'annuncio di tale accordo sia stato accolto in Italia con una esplosione di entusiasmo, in cui, a mio parere, sopra tutto entrava l'elemento sentimentale degli Italiani i quali vedevano, almeno in parte, riconosciuto il loro buon diritto al non integrale pagamento, ad una ragione umana di vedere le prime rate del pagamento ridotte a cifre non esorbitanti ma che, a mio avviso, andò anche oltre la reale portata dell'accordo, in quantochè, come dirò in seguito, per quanto in ultima analisi nella compensazione dei valori ideali che le due parti potevano portare al loro attivo, gli americani non ci avevano regalato assolutamente nulla, non è men vero che le cifre che dovremo pagare all'America per un periodo così lungo di tempo non potranno fare a meno di influire maleficamente sopra il progresso economico italiano.

E tanto più tale influenza si sentirà in quanto gli americani non erano i soli creditori e l'Inghilterra che, ripeto, sarebbe stata disposta ad annullare completamente il suo credito verso di noi qualora l'America avesse annullato il suo credito verso l'Inghilterra, continuava a pretendere di avere dai suoi alleati non la cifra che essa aveva loro rimessa durante la guerra, ma una cifra tale che globalmente la coprisse dell'importo che essa, secondo gli accordi intervenuti con l'America, pagava annualmente all'America stessa in ragione di circa 38 milioni di sterline, pari a circa 185 milioni di dollari annui.

Riconosciuto agli Stati Uniti di essere almeno in parte rimborsati del valore rimessoci durante la guerra, sarebbe stato assai difficile di negare qualsiasi restituzione all'Inghilterra.

Compromessa definitivamente la questione di principio, pure diversificando in alcune parti le ragioni di diritto che l'Inghilterra poteva vantare in confronto degli Stati Uniti, era evidente che da parte dell'Italia si doveva affrontare in pieno anche la questione dei debiti coll'Inghilterra, e la stessa missione, presieduta dall'on. Volpi, ai primi di gennaio partì per l'Inghilterra per cercare un accordo.

La differenza con cui il debito verso l'Inghilterra era contabilizzato in confronto del debito verso gli Stati Uniti d'America, dipendeva da questo fatto, che mentre gli Stati Uniti avevano semplicemente segnato l'importo delle somme rimesseci e annualmente ci davano addebito delle somme stesse e degli interessi maturati, l'Inghilterra ogni volta che, durante la guerra, ci rimetteva del denaro, si faceva rimettere dei buoni del tesoro italiano in sterline, comprensivi anche degli interessi capitalizzati delle somme versate e non pagate negli anni precedenti.

Quando la missione italiana arrivò a Londra, la tesoreria inglese, possedeva 610 milioni di sterline in buoni del tesoro italiano comprensivi anche di una parte degli interessi per l'anno 1926.

Questo debito, in seguito a qualche preliminare riconoscimento di credito a nostro favore, risultò ridotto a 583 milioni di sterline, in quantochè durante la guerra l'Italia, per facilitare anche all'Inghilterra la ricerca del contante in America aveva rimesso al Tesoro inglese una parte dell'oro della Banca d'Italia per un importo complessivo di circa 22 milioni di sterline, oro che in base al raggiunto accordo ci verrà ratealmente restituito.

Dopo qualche tentativo per stabilire un accordo sul tipo di quello italo-americano, tale piattaforma venne abbandonata.

Tenuto conto degli elementi di costituzione del debito, le trattative vennero avviate su una base di pagamenti unitari quasi costanti nei limiti delle nostre possibilità, e che si adattano alla necessità del bilancio inglese che deve esso pure far fronte annualmente ad una cospicua rimessa del suo credito di guerra che si eleverà rapidamente,

come ho detto, ai 38 milioni di sterline all'anno che sarà così integrato dai nostri pagamenti come da quelli degli altri debitori alleati.

L'articolo 1° dell'accordo stipulato in Londra il 27 gennaio 1926 dice testualmente:

« L'Italia conviene di pagare, e la Gran Brettagna di accettare a soddisfazione del predetto debito di guerra le seguenti annualità:

in rispetto al corrente anno finanziario Lst. 2 milioni;
in rispetto ai 2 seguenti anni finanziari Lst. 4 milioni all'anno;
in rispetto ai 4 seguenti anni finanziari Lst. 4 milioni 250 all'anno;
in rispetto ai successivi anni finanziari Lst. 4 milioni 500 all'anno;
in rispetto all'anno finanziario 1987-1988 Lst. 2 milioni 250.

« I suddetti pagamenti saranno fatti in sterline alla Banca d'Inghilterra a Londra il 15 marzo 1926 e successivamente in rate uguali semestrali il 15 settembre e il 15 marzo di ogni anno, così che l'ultimo pagamento sarà fatto il 15 settembre 1987 ».

Il debito di 584 milioni di sterline, pari a 2883,38 milioni di dollari, a 14.677 milioni di lire oro, verrà pagato in 62 anni colle rate sovraindicate nella misura di dollari 1.323,13 pari a lire italiane oro 6853,81 e lire carta 31.750 milioni circa, il cui valore attuale può calcolarsi in 86 milioni di sterline pari a 418 milioni di dollari ed a 2165 milioni di lire oro.

Concludendo, noi pagheremo agli Stati Uniti d'America in 62 anni la cifra complessiva di 2400 milioni di dollari pari a 12.5 miliardi di lire oro pari al cambio attuale a lire carta 60 miliardi. Pagheremo all'Inghilterra, pure in 62 anni la cifra di sterline 272.250.000 pari a lire carta 32 miliardi; complessivamente fra Inghilterra e America dovremo pagare in 62 anni dollari 3.700 milioni circa, pari ad oltre lire oro 19 miliardi uguali a circa 90 miliardi di lire carta, corrispondenti a un debito attuale del valore di circa 850 milioni di dollari, pari a circa 4 miliardi 320 milioni di lire oro.

Una parola è necessaria per spiegare questa diversità fra la cifra che effettivamente noi pagheremo in 62 anni e quella che ho chiamato il valore attuale del debito riconosciuto e che ci siamo impegnati a pagare nel limite di 62 anni (1).

(1) Vedi EINAUDI, articolo citato.

È evidente che quando io stabilisco l'esistenza di un debito che mi impegno a pagare subito, il valore di tale debito corrisponde alla cifra che è da me indicata, ma se io mi impegno a pagare questa cifra non subito ma dopo 5, 10, 15, 20 anni, e nel caso attuale, in rate che si prolungano per un periodo di ben 62 anni, la cifra che io accetto come mio debito nell'avvenire ha, nel momento attuale, un valore assai inferiore a quello indicato dalla cifra stessa, in quantochè basterebbe che io depositassi in una Banca, incaricandola di accreditare a quel medesimo conto gli interessi annui capitalizzati fino al giorno del pagamento, perchè invece della cifra da pagarsi io potessi depositarne una molto minore.

Per farsene un'idea basta scorrere un semplice manuale per sapere che la lira da pagarsi

| | | | |
|---|---|---|---|
| fra un anno | vale | 95 | centesimi |
| » 10 | » | 61 | » |
| » 20 | » | 37 | » |
| » 30 | » | 23 | » |
| » 40 | » | 14 | » |
| » 50 | » | 0,08 | |
| » 60 | » | 0,053 | |
| » 62 | » | 0,048 | |

calcolando un interesse del 5 %.

È chiaro quindi che se alle grosse somme che abbiamo riconosciuto come debito da pagarsi nel periodo di 62 anni, noi applichiamo questo diverso valore delle cifre per i vari anni di pagamento, il valore attuale del debito non può esserne che notevolmente ridotto e, come ho detto, il nostro debito attuale si può considerare raggiunga gli 850 milioni di dollari, cioè 4320 milioni di lire oro.

Se un'anima benefica e potente potesse oggi depositare in una Banca qualsiasi i 4320 milioni di lire oro, il nostro debito sarebbe completamente saldato.

L'opera dei nostri negoziatori ha quindi effettivamente ridotto da 22 miliardi di lire oro a 4 miliardi e 320 milioni di lire oro il nostro debito.

Non potevano fare di più.

Ma in mancanza del benefattore che dia questa somma ridotta, ma tuttora ingentissima, ecco per 62 anni le somme che, non comprensive degli interessi americani, noi dovremo pagare.

Riusciremo a farlo?

È questa l'ultima questione che io mi permetto di affrontare davanti a voi.

*Quote annuali dei pagamenti che l'Italia dovrà pagare dal* 1926 *al* 1987 *all'America e all'Inghilterra.*

(In milioni di dollari, lire oro e lire carta)

| ANNO | All'America in dollari | All' Inghilterra in dollari | Complessivamente in dollari | Complessivamente in lire oro | Complessivamente in lire carta |
|---|---|---|---|---|---|
| 1926 | 5 | 9.72 | 14.72 | 76.2496 | 353.28 |
| 1927 | 5 | 19.45 | 24.45 | 126.6510 | 586.80 |
| 1928 | 5 | 19.45 | 24.45 | 126.6510 | 586.80 |
| 1929 | 5 | 20.65 | 25.65 | 132.8670 | 615.60 |
| 1930 | 5 | 20.65 | 25.65 | 132.8670 | 615.60 |
| 1931 | 12.1 | 20.65 | 32.75 | 169.6450 | 786 |
| 1932 | 12.2 | 20.65 | 32.85 | 170.1630 | 788.40 |
| 1933 | 12.3 | 21.87 | 34.17 | 177 | 820.08 |
| 1934 | 12.6 | 21.87 | 34.47 | 178.5546 | 827.28 |
| 1935 | 13 | 21.87 | 34.87 | 180.6266 | 836.88 |
| 1936 | 13.5 | 21.87 | 35.37 | 183.2166 | 848.88 |
| 1937 | 14.2 | 21.87 | 36.07 | 186.8426 | 865.68 |
| 1938 | 14.6 | 21.87 | 36.47 | 188.9146 | 875.28 |
| 1939 | 15.2 | 21.87 | 37.07 | 192.0226 | 889.68 |
| 1940 | 15.8 | 21.87 | 37.67 | 195.1306 | 904.08 |
| 1941 | 16.4 | 21.87 | 38.27 | 198.2386 | 918.48 |
| 1942 | 17 | 21.87 | 38.87 | 201.3466 | 932.88 |
| 1943 | 17.6 | 21.87 | 39.47 | 204.4546 | 947.28 |
| 1944 | 18.3 | 21.87 | 40.17 | 208.0806 | 964.08 |
| 1945 | 19 | 21.87 | 40.87 | 211.7066 | 980.88 |
| 1946 | 19.6 | 21.87 | 41.47 | 214.8146 | 995.28 |
| 1947 | 20 | 21.87 | 41.87 | 216.8866 | 1004.88 |
| 1948 | 20.6 | 21.87 | 42.47 | 219.9946 | 1019.28 |
| 1949 | 21.2 | 21.87 | 43.07 | 223.1026 | 1033.68 |
| 1950 | 22 | 21.87 | 43.87 | 227.2466 | 1052.88 |
| 1951 | 23 | 21.87 | 44.87 | 232.4266 | 1076.88 |
| 1952 | 23.8 | 21.87 | 45.67 | 236.5706 | 1096.08 |

| ANNO | All'America in dollari | All'Inghilterra in dollari | Complessivamente in dollari | Complessivamente in lire oro | Complessivamente in lire carta |
|---|---|---|---|---|---|
| 1953 | 24.6 | 21.87 | 46.47 | 240.7146 | 1115.28 |
| 1954 | 25.4 | 21.87 | 47.27 | 244.8586 | 1134.48 |
| 1955 | 26.5 | 21.87 | 48.37 | 250.5566 | 1160.88 |
| 1956 | 27.5 | 21.87 | 49.37 | 255.7366 | 1184.88 |
| 1957 | 28.5 | 21.87 | 50.37 | 260.9166 | 1208.88 |
| 1958 | 29.6 | 21.87 | 51.47 | 266.6146 | 1235.28 |
| 1959 | 30.5 | 21.87 | 52.37 | 271.2766 | 1256.88 |
| 1960 | 31.5 | 21.87 | 53.37 | 276.4566 | 1280.88 |
| 1961 | 32.5 | 21.87 | 54.37 | 281.6366 | 1304.88 |
| 1962 | 33.5 | 21.87 | 55.37 | 286.8166 | 1328.88 |
| 1963 | 34.5 | 21.87 | 56.37 | 291.9966 | 1352.88 |
| 1964 | 35.5 | 21.87 | 57.37 | 297.1766 | 1376.88 |
| 1965 | 36.5 | 21.87 | 58.37 | 302.3566 | 1400.88 |
| 1966 | 38 | 21.87 | 59.87 | 310.1266 | 1436.88 |
| 1967 | 39.5 | 21.87 | 61.37 | 317.8966 | 1472.88 |
| 1968 | 41.5 | 21.87 | 63.37 | 328.2566 | 1520.88 |
| 1969 | 43.5 | 21.87 | 65.37 | 338.6166 | 1568.88 |
| 1970 | 44.5 | 21.87 | 66.37 | 343.7966 | 1592.88 |
| 1971 | 46 | 21.87 | 67.87 | 351.5666 | 1628.88 |
| 1972 | 47.5 | 21.87 | 69.37 | 359.3366 | 1664.88 |
| 1973 | 49 | 21.87 | 70.87 | 367.1066 | 1700.88 |
| 1974 | 50.5 | 21.87 | 72.37 | 374.8766 | 1736.88 |
| 1975 | 52 | 21.87 | 73.87 | 382.6466 | 1772.88 |
| 1976 | 54 | 21.87 | 75.87 | 393.0066 | 1820.88 |
| 1977 | 56 | 21.87 | 77.87 | 403.3666 | 1868.88 |
| 1978 | 59 | 21.87 | 80.87 | 418.9066 | 1940.88 |
| 1979 | 61 | 21.87 | 82.87 | 429.2666 | 1988.88 |
| 1980 | 62 | 21.87 | 83.87 | 434.4466 | 2012.88 |
| 1981 | 64 | 21.87 | 85.87 | 444.8066 | 2060.88 |
| 1982 | 67 | 21.87 | 88.87 | 460.3466 | 2132.88 |
| 1983 | 69 | 21.87 | 90.87 | 470.7066 | 2180.88 |
| 1984 | 72 | 21.87 | 93.87 | 486.2466 | 2252.88 |
| 1985 | 74 | 21.87 | 95.87 | 496.6066 | 2300.88 |
| 1986 | 77 | 21.87 | 98.87 | 512.1466 | 2372.88 |
| 1987 | 79.4 | 10.93 | 90.33 | 467.9094 | 2167.92 |
| | **2.042** | **1.823.13** | **3.865.13** | **17.431.37** | **80.768.12** |

## IV.

Appena conosciuti gli accordi di Washington e di Londra il grosso pubblico italiano ha subito fatto i suoi calcoli mentali ed il giudizio che sommariamente sugli accordi è stato dato può riassumersi in queste semplici parole.

Per i primi anni la cosa va, dopo: qualche santo aiuterà!

Guardiamo, in base alle cifre, quale è la reale situazione.

Per il fatto che l'accordo verso gli Stati Uniti ammette un maggior frazionamento dell'importo a pagarsi anno per anno suddividendolo in quote prima assai ridotte e man mano crescenti, mentre l'accordo coll'Inghilterra sale nel breve limite di sette anni ad una quota fissa di quasi 22 milioni di dollari, noi notiamo che fino al 1950 circa pagheremo assai di più all'Inghilterra di quello che non pagheremo all'America, mentre negli anni successivi, fino al 1987, le quote che noi dovremo pagare agli Stati Uniti saranno molto superiori alle quote che dovremo pagare all'Inghilterra.

Andando di 10 anni in 10 anni e non tenendo conto della graduatoria degli interessi dovuti agli Stati Uniti, noi vediamo che mentre in questo primo anno 1926 noi dovremo pagare meno di 15 milioni di dollari complessivamente, nel

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| 1930 | dovremo pagarne | oltre | 25, | cioè al cambio attuale | circa l. carta | 600 |
| 1940 | » | » | 37 | » | » | 908 |
| 1950 | » | quasi | 44 | » | » | 1050 |
| 1960 | » | » | 53 | » | » | 1250 |
| 1970 | » | » | 66 | » | » | 1600 |
| 1980 | » | » | 84 | » | » | 2000 |

raggiungendo un massimo di quasi 100 milioni di dollari all'anno, cioè quasi 500 milioni di lire oro e 2 miliardi e 400 milioni di lire carta negli ultimi anni di pagamento, cioè fra il 1984 e il 1987.

È inutile voler mascherare con sottigliezze contabili il gravame di questi contributi che noi dovremo pagare all'estero. Eliminata la possibilità di poter usufruire del pagamento immediato di una somma superiore ai 4 miliardi di lire oro, valore attuale del nostro debito verso l'Inghilterra e verso gli Stati Uniti d'America, la quota annua

che noi dovremo pagare, per quanto effettivamente ridotta in confronto alle iniziali pretese dei nostri creditori, non potrà far a meno di influire sopra la nostra economia.

Ma potremo pagare? e fino a che punto?

Innanzi tutto è bene dire subito che i nostri negoziatori firmando i due accordi, il Parlamento sanzionandoli e il Re firmandoli in maniera che essi diventassero legge di Stato, hanno assunto e ratificato in nome dell'Italia un preciso impegno d'onore per l'Italia stessa di pagare le somme che sono state concordate.

Di pagarle naturalmente, nell'ipotesi pregiudiziale che si verifichino quegli avvenimenti economici che legalmente e giuridicamente dobbiamo ritenere oggi prevedibili, in quanto dipendono da trattati e da accordi internazionali, dei quali nella valutazione che noi abbiamo fatto della nostra possibilità di pagamento abbiamo giustamente dovuto tener conto, trattati ed accordi ai quali abbiamo il diritto di non voler dare un valore inferiore a quello che onestamente diamo e daremo agli accordi da noi firmati cogli Stati Uniti e l'Inghilterra.

Veramente l'Italia non si è mai creata delle grandi illusioni sopra la possibilità di poter incassare delle cifre rilevanti dai paesi vinti, ed anzi fin dai primi tempi noi abbiamo concesso una forte dilazione nel pretendere l'incasso di quelle indennità che per il trattato di S. Germano ci spettavano dall'Austria.

Ed i nostri governanti fin dalla cessazione delle ostilità non hanno fatto quello che ad esempio ha fatto la Francia, la quale, sperando di sanare tutte le sue piaghe coi miliardi che si sognava di poter avere dalla Germania, ricostruiva le regioni devastate mettendo le spese a carico di un bilancio speciale che non ha mai trovato la sua contropartita.

Noi nel nostro bilancio siamo stati molto più sereni e molto più realisti. Abbiamo impostato ogni anno una somma di 1 miliardo e 200 milioni di lire carta come pagamento degli interessi dei debiti di guerra, e qualora si continuasse a portare nei nostri bilanci la somma di 1 miliardo e 200 milioni di lire carta pari a 50 milioni di dollari all'anno per un periodo di 62 anni, l'importo complessivo di questi stanziamenti raggiungerebbe effettivamente i 3 miliardi e

100 milioni di dollari contro i 3 miliardi e 700 milioni che in 62 anni dobbiamo pagare cumulativamente all'Inghilterra e agli Stati Uniti.

Ma siccome i 50 milioni di dollari noi possiamo impostarli fin da oggi, mentre in realtà i pagamenti non raggiungeranno 50 milioni annui di dollari altro che verso il 1955 o il 1956, ed essendo il valore attuale della nostra impostazione di circa 900 milioni di dollari, mentre il nostro debito, come ho detto, ha un valore attuale di 850 milioni, risulta che una impostazione annuale di bilancio di 50 milioni di dollari per 62 anni è capace di coprire integralmente l'importo che agli Stati Uniti e all'Inghilterra ci siamo impegnati di pagare.

E siccome il Ministro delle Finanze ha già manifestato l'intenzione di affidare alla Cassa Depositi e Prestiti l'amministrazione di questo conto speciale, qualora la Cassa Depositi e Prestiti riceva effettivamente dallo stato ogni anno 50 milioni di dollari, essa potrà far fronte ampiamente con opportune operazioni di tesoro e di banca al pagamento integrale di tutte le somme da noi dovute ai nostri creditori.

Questi 50 milioni di dollari, come ho detto, figurano nei nostri bilanci a disposizione dei nostri alleati fino dal 1920 e qualcuno da questo potrebbe concludere che se fino dal 1920 e negli anni successivi, anni che sono stati i più duri per la nostra finanza, abbiamo potuto impostare i 50 milioni di dollari nei nostri bilanci e pure arrivare al pareggio dei bilanci stessi, non deve essere difficile all'Italia, oggi invasa e pervasa da uno straordinario fervore di lavoro, di continuare anche per l'avvenire a fare un simile accantonamento e pagare così senza fatica le somme che essa ha riconosciuto in favore degli ex-alleati.

Ma è bene dire subito che il ragionamento non ha alcun valore.

I bilanci dello stato italiano sono bilanci di competenza. L'accredito all'Inghilterra e all'America figura effettivamente in tutti i nostri bilanci, ma in realtà non un soldo è stato pagato, in maniera che la cifra si riduceva in ultima analisi ad una semplice affermazione di principio e ad una cautela contabile senza ulteriori conseguenze.

Evidentemente il segnare sulla carta un pagamento verso un terzo non può avere nessun effetto economico fino a tanto che effetti-

vamente tale pagamento non si eseguisce e così è certo che l'impostazione di bilancio non può darci la benchè minima idea sopra le conseguenze reali che avrebbe nei nostri riguardi il pagamento effettivo di una tale somma.

Perchè non bisogna dimenticare sopra tutto l'influenza che il trasferimento di una cifra d'oro non indifferente, ripetentesi annualmente per un periodo di 62 anni può avere sulla stabilità dei nostri cambi.

Io non sono al riguardo estremamente pessimista, ma è fuori di dubbio che oltre alle preoccupazioni che derivano dalla necessità di mettere a disposizione dello stato una somma così rilevante, si uniscono quelle derivanti dalla necessità del trasferimento all'estero della somma stessa.

È verissimo che senza che il gran pubblico lo sapesse, l'Italia ha già pagato nel passato alcuni suoi debiti di guerra, ad es. un prestito Canadese di 31 milioni di lire oro, un prestito Brasiliano di 56 milioni e mezzo di lire oro, un prestito Svedese di 7 milioni, un prestito Olandese di 6 milioni, un prestito Inglese di 126 milioni e il così detto « American dollar loan » di 51 milioni e mezzo.

Abbiamo dunque esportato, senza tanto fracasso, una somma ad estinzione di piccoli debiti di guerra che si avvicina molto ai 300 milioni di lire oro. Non bisogna anche dimenticare che nello stesso periodo l'Italia, per ragioni prevalentemente d'ordine politico ha partecipato al prestito all'Austria, con 184 milioni di lire carta, della Germania con 87 milioni e mezzo, della Polonia con 368 milioni, dell'Ungheria con 148 milioni, cioè in tutto con 788 milioni di lire carta, cui corrisponde una domanda di divise ed una esportazione di capitale (1). E non per questo si può dire che i nostri cambi nei riguardi dell'oro ne abbiano sofferto o, in quanto ne abbiano sofferto, che ciò dipenda effettivamente dall'esportazione di queste divise.

Io credo sopratutto, nel caso in esame, che l'esportazione dell'oro con i suoi indubitabili riflessi sopra i cambi, costituisca uno dei punti oscuri per la nostra economia del domani, e credo che fra il gravame

(1) Vedi DE STEFANI, sul « Corriere della Sera ».

che può derivare alla nostra economia da un'impostazione di bilancio, di 50 milioni di dollari all'anno, sia pure effettivamente pagati, e l'esportazione di questa divisa, sia più grave per noi questa seconda necessità anzichè la prima.

Dovrà a tale riguardo molto occuparsi il tesoro italiano per mantenere in equilibrio la moneta nazionale e per questo non dovrà disinteressarsi dei grossi prestiti che vengono ottenuti specialmente negli Stati Uniti per le industrie italiane, prestiti i cui interessi andranno a sommarsi alle grosse somme contemplate dagli accordi internazionali di cui ora si discute.

Tanto l'accordo di Londra quanto l'accordo di Washington hanno un articolo inspirato alla preoccupazione di un peggioramento della nostra divisa, in quanto in entrambi gli accordi si consente all'Italia a suo esclusivo giudizio, di sospendere per la durata massima di due anni, il pagamento delle quote prestabilite, condizione questa assai meno benevola di quella riconosciuta da tutti gli alleati nei riguardi della Germania colla riparazione del piano Dawes, il quale ammette che qualora si verifichi un peggioramento della divisa, potranno essere, indefinitivamente, a giudizio degli amministratori del piano, sospesi i pagamenti all'estero e le cifre che la Germania dovrebbe agli alleati possono essere contemporaneamente investite entro i confini dello stato.

Dall'insieme di queste considerazioni appare evidente che, sia per la cifra complessiva di quasi 90 miliardi di lire carta che l'Italia deve pagare, sia per le difficoltà di trasferimento di questa cifra, sorge la prima constatazione che qualora l'Italia dovesse provvedere unicamente colle proprie risorse al pagamento integrale delle somme dovute, la pressione che ne deriverebbe e le immancabili influenze che i pagamenti avrebbero sui cambi finirebbe per essere assolutamente intollerabili.

Tale pressione dovrebbe o parzialmente, o totalmente, essere eliminata qualora la Germania pagasse, secondo i preventivi del piano Dawes.

Oggi si sente dire continuamente: gli accordi di Londra e di Washington sono buoni, in ultima analisi, in quantochè chi finirà

per pagare sarà la Germania, ed una nota comparsa sopra tutti i giornali dice effettivamente:

« Il conte Volpi è riuscito a stabilire una compensazione tra debiti e crediti internazionali derivanti dalla guerra, cosicchè la pesante e complicata partita dei debiti di guerra dovrebbe ritenersi liquidata senza alcuna nuova partecipazione del bilancio. Infatti, il valore attuale degli impegni derivanti dal *settlement* di Washington ammonta 433 milioni di dollari, quello degli impegni portati dall'attuale accordo di Londra è di 422 milioni; i due debiti capitali, sommati insieme, ammontano ad un valore complessivo di 850 milioni di dollari, ma il valore attuale delle riparazioni germaniche alle quali l'Italia ha diritto, secondo il piano Dawes, è di 860 milioni di dollari ed equilibra così, perfettamente, il peso dei pagamenti che l'Italia si è assunto verso i suoi creditori ».

Anche prendendo come esattissima questa comunicazione giornalistica, dobbiamo intanto, prima di ogni altra cosa, mettere in evidenza questo: che se tutto quello che noi prenderemo dalla Germania servirà unicamente a pagare i nostri debiti all'Inghilterra e agli Stati Uniti d'America, si dovrà concludere che l'Italia ha avuto 700 mila morti, mezzo milione di mutilati, 4 provincie devastate, non ha avuto alcun compenso coloniale, nessun beneficio derivante dal patto di Versailles, e che l'ultima possibilità di essere in qualche maniera indennizzata viene integralmente trasmessa agli alleati.

L'Italia potrebbe quindi avere l'orgoglio di dire davanti al mondo che essa ha fatto tutto da sè, senza aver ricevuto un soldo ed un aiuto da alcuno, ma dovrebbe comunque rinunciare per lunghi anni a qualsiasi programma di espansione e di miglioramento interno e provvedere contemporaneamente a diminuire gradatamente il suo debito interno reso pletorico unicamente dagli eventi della guerra.

La previsione ottimistica che eliminerebbe dalle spalle dell'Italia ogni e qualsiasi gravame per il pagamento dei propri debiti, si basa quindi esclusivamente sopra la completa applicazione da parte della Germania del piano Dawes.

È necessario allora, perchè ognuno possa farsi un concetto della possibilità che tale ottimistica combinazione si verifichi, di esprimere

brevemente la faticosa strada compiuta dalle trattative internazionali per fissare le indennità di guerra (1).

Appena la guerra fu finita, nazioni più ricche di noi, come l'Inghilterra e la Francia, si immaginarono che tutti i danni materiali della guerra potessero essere pagati dalla Germania. Si ammetteva così, senza ragionare, che la Germania avrebbe potuto pagare 3 o 400 miliardi di marchi oro, ma, in parte per le abilissime manovre svalutatrici della Germania, in parte per la realtà economica che si faceva strada, ben presto le illusioni di poter avere dalla Germania delle cifre colossali caddero dolorosamente dalle speranze di tutti.

Nel 1921 fu un succedersi di conferenze per stabilire quanto la Germania doveva, ed in un primo piano concordato a Bruxelles, si stabilì che le somme da pagarsi dovessero essere di 3 miliardi di marchi oro per i primi cinque anni, 6 miliardi per i cinque anni successivi, 7 miliardi per gli altri 32 anni con un controllo sulle entrate doganali. A Spa si stabilisce la ripartizione. A Londra nell'aprile 1921, si esamina lo stato dei pagamenti. Nella stessa occasione a Londra l'indennità prevista a Parigi in 226 miliardi viene ridotta a 132 miliardi di marchi oro con tre serie di obbligazioni *A*, *B*, *C* ed il pagamento annuo viene ripartito in due miliardi più una tassa del 26 % sulle esportazioni.

Stabilito così nel 1921 quello che la Germania avrebbe dovuto pagare, cominciò il secondo periodo, quello in cui la Germania non pagò. Venne poi da parte della Germania la richiesta di moratoria, e allora alla conferenza di Cannes nel gennaio de 1922 nella quale si ridussero i pagamenti per due mesi, ma allora la Germania chiese una moratoria per due anni e mezzo; gli alleati si riunirono di nuovo e le concessero una moratoria di sei mesi, ma quando si vide proprio che la Germania non pagava, in parte anche perchè non voleva pagare, dopo l'insuccesso delle conferenze di Parigi e di Londra, dove l'on. Mussolini presentò un progetto nel quale il debito tedesco veniva ridotto a 50 miliardi di marchi oro, cifra che Poincaré non volle accettare perchè la riteneva troppo piccola e Bonar-Law nemmeno perchè la

(1) Vedi ALDO FANFANI, *La questione dei debiti interalleati*.

riteneva ancora troppo grande, nel gennaio 1923 si venne all'occupazione franco-belga della Ruhr.

Nella conferenza di Londra dell'aprile 1921, la cifra globale delle riparazioni dovute dalla Germania agli alleati fu stabilita in 132 miliardi di marchi oro oltre il rimborso dei prestiti fatti al Belgio per l'importo di 2606 milioni di franchi belgi più gli interessi all'11 novembre 1918.

Ma prima ancora che la conferenza di Londra avesse determinato la somma totale da pagarsi dalla Germania, il convegno di Spa (luglio 1920) deliberava la ripartizione totale delle riparazioni, perchè il trattato di Versailles non aveva stabilito norme precise, limitandosi all'art. 237 a consigliare gli alleati « ad adottare proporzioni fondate sull'equità e sui diritti di ciascuno di essi ».

A Spa fu stabilito che la Francia avrebbe avuto il 52 %, l'Inghilterra il 22 %, l'Italia il 10 %, il Belgio l'8 % e siccome, come ho detto, la cifra fu stabilita in 132 miliardi, se si tien conto anche dei 6 miliardi che la Germania dovrà pagare per conto dell'Austria e Ungheria, i quali per l'accordo di Cannes debbono essere ripartiti per la metà secondo la percentuale stabilita a Spa mentre dell'altra metà, il 40 % andrà all'Italia, all'Italia stessa sarebbe dovuta venire una cifra globale di 14 miliardi e 700 milioni di marchi oro, più che sufficiente come si vede a saldare gli attuali impegni che noi abbiamo preso verso gli Stati Uniti e verso l'Inghilterra.

Ma purtroppo tanto la cifra da pagarsi quanto i miliardi che dovevano venire dalla Germania non sono venuti, ed ecco che dopo il fallimento delle conferenze di Londra e di Parigi, dopo l'occupazione militare della Ruhr, gli alleati si accorsero di essere entrati in una via che gli avvenimenti dimostravano senza uscita.

Per rompere il circolo vizioso nel quale le cancellerie europee si dibattevano, la commissione delle riparazioni incaricò un comitato di esperti di tutti i paesi ex-alleati, presieduto dal generale americano Dawes, di rispondere su questi formidabili quesiti:

Può la Germania pagare? E se può, fino a quanto? Come si possono ottenere i pagamenti in conto riparazioni?

Gli esperti dopo un lavoro di quattro mesi, consegnarono il

9 aprile 1924 il documento che è passato alla storia col nome di rapporto Dawes, il quale sollevò subito consensi e fiducia in tutti i Paesi.

Non starò qui a ripetervi tutti i dati interessantissimi che furono pubblicati, nè i ragionamenti equilibrati di cui tutto il rapporto è pieno. Vi indicherò unicamente le conclusioni.

Il rapporto dice che i mezzi di pagamento si possono ottenere dalla Germania:

1° con prelevamenti annui sul bilancio dello Stato;

2° coll'emissione di 11 miliardi di obbligazioni con garanzia ipotecaria di primo grado su tutte le ferrovie tedesche fruttante il 5 % annuo oltre l'1 % di ammortamento;

3° emissione di 5 miliardi di obbligazioni con garanzia ipotecaria su tutte le imprese manufatturiere, di trasporto, di banca, di commercio, ecc., i quali frutteranno prima il 2,5 %, poi il 5 % a partire dal quarto anno dell'emissione oltre l'1 % di ammortamento.

Il rapporto fissa delle annualità variabili per i primi quattro anni prescindendo dai maggiori contributi cui il bilancio statale potrà dopo il quinto anno essere chiamato a pagare in base agli indici di prosperità, e i pagamenti dovrebbero risultare in queste cifre complessive in lire oro:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1924-1925 | 1 | miliardo | 250 | milioni |
| 1925-1926 | 1 | » | 525 | » |
| 1926-1927 | 1 | » | 500 | » |
| 1927-1928 | 2 | » | 187 | » |
| 1928-1929 | 3 | » | 125 | » |

Quest'ultima cifra dovrebbe essere la cifra base.

Appare evidente che dovendo noi avere il 10 % su questa cifra, a noi dovrebbe spettare da un minimo di 125 milioni di lire oro nel 1924-1925 ad un massimo di 312 milioni e mezzo di lire oro nel 1928-1929 e anni successivi.

Il piano Dawes non fissa quante siano le annualità durante le quali la Germania dovrà pagare, in maniera che non ci è possibile di fare il raffronto tra le cifre, in gran parte ancora ignote, che saranno pagate per un numero indeterminato di anni e quelle cifre che noi

dovremo pagare agli Stati Uniti ed all'Inghilterra per un periodo già determinato di 62 anni.

Certo si è che se la Germania pagasse effettivamente quella che nel piano Dawes è stabilita come cifra base, anche se essa pagasse per un periodo inferiore ai 62 anni ma superiore ai 35, le cifre che noi dovremmo avere, sarebbero presumibilmente sufficienti a far fronte all'intero pagamento che noi dobbiamo eseguire durante 62 anni.

Abbinate così la questione dei debiti con quella delle riparazioni, ne risulta effettivamente che se il piano Dawes avrà completa applicazione per un numero sufficiente di anni, il gravame che noi risentiremo per il pagamento dei nostri debiti verso gli antichi alleati, sarà, non solamente completamente annullato, ma, una parte, sia pure minima, potrà anche essere utilizzata a parziale riduzione del debito interno e ciò per due ragioni.

La prima dipendente dal fatto che conglobando i proventi del piano Dawes con quelli sia pure ridotti che pur dovremo incassare dall'Austria e da alcuni degli stati che le spoglie dell'Austria si divisero, la cifra che ci spetterà supererà notevolmente quella da noi dovuta.

In secondo luogo il nostro accordo coll'Inghilterra prevede esplicitamente il caso che l'Inghilterra incassi somme superiori a quelle che essa deve agli Stati Uniti, nel qual caso il nostro impegno verrà proporzionalmente ridotto.

E siccome nel caso di una completa applicazione del piano Dawes, tale caso può anche verificarsi, ecco un'altra possibilità per noi di avere un beneficio effettivo dalla riscossione delle indennità di guerra.

Ma pagherà la Germania?

Assai difficile è dare una risposta a questo formidabile quesito.

Nel periodo in corso secondo le previsioni del piano Dawes la Germania avrebbe dovuto pagare la somma di 1 miliardo e 220 milioni di marchi oro, e in questo anno effettivamente essa li ha pagati. Su questi 1220 milioni l'Italia ne avrebbe dovuti prendere, secondo la convenzione di Spa, 122. Viceversa, come è stato pubblicato in questi ultimi giorni, l'Italia non ne ha presi che 84 con una differenza in meno per parte nostra di 38 milioni di marchi oro, pari a circa 47 milioni e mezzo di lire oro.

La spiegazione di questo è semplice. La quota del 10 % viene calcolata non sull'effettivo rendimento del piano ma sulla quota destinata alle riparazioni che è la quota che resta del totale, dopo che se ne sono dedotti speciali prelevamenti aventi diritto di precedenza.

E nel primo anno questi prelevamenti con diritto di precedenza hanno raggiunto la cifra non indifferente di 372 milioni di marchi oro, di cui 94 sono impegnati per il servizio del prestito estero germanico, 25 sono destinati al costo delle commissioni interalleate, 20 milioni sono asserviti a rimborso delle spese al 1° maggio 1921 per le armate di occupazione francesi e britanniche, 160 milioni sono per il rimborso delle spese attualmente sostenute dalla Francia, dall'Inghilterra e dal Belgio per le loro armate di occupazione, 46 milioni sono applicati alla sistemazione del debito di guerra, 9 milioni sono destinati ai crediti di restituzione, 20 milioni al rimborso dei crediti americani sulla Germania.

In questo primo anno possiamo dire che la parte da noi avuta sulle contribuzioni tedesche è stata di circa il 70 % del previsto.

È da augurarsi a questo riguardo che le eccessive spese di occupazione della Francia, del Belgio e dell'Inghilterra abbiano presto a cessare, in maniera che ci possa essere rimessa anche quella parte che questa volta è stata assorbita dalle spese dei nostri ex-alleati.

Di fronte all'incertezza, colla quale è prudente di concludere nei riguardi dell'applicazione del piano Dawes, non ci è lecito addivenire ad una precisa dichiarazione sul reale gravame che noi in definitiva subiremo in seguito al pagamento che ci siamo impegnati ad eseguire all'Inghilterra e all'America.

Riassumendo, possiamo dire questo: finita la guerra l'Italia si è trovata con un debito estero complessivo di circa 22 miliardi di lire oro. La bontà delle nostre ragioni, l'aumentato prestigio dell'Italia, l'abilità dei nostri negoziatori, hanno fatto sì che tale nostro debito di 22 miliardi di lire oro è oggi consolidato e ridotto al valore attuale di 4 miliardi e 320 milioni circa di lire oro, cioè ad appena $^1/_5$ del valore stesso per cui per rappresentare, con una frase sintetica, l'importanza degli accordi ottenuti, possiamo dire che noi restitui-

remo ai nostri ex-alleati in lire carta del 1925 quello che essi ci hanno dato in lire oro.

Oltre a questo, risulta evidente che una impostazione di bilancio di 50 milioni di dollari annui per il periodo di 62 anni, pari a circa 250 milioni di lire oro all'anno e a 1200 milioni di lire carta, è più che sufficiente a coprire integralmente l'importo che noi ci siamo assunti di pagare, e infine nella migliore delle ipotesi, cioè nel caso che il piano Dawes abbia ad avere completa applicazione possiamo avere la quasi certezza che quanto ci verrà rimesso dagli stati ex-nemici potrà bilanciare completamente i versamenti per noi impegnativi verso l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Col consolidamento dei nostri debiti verso gli ex-alleati, tutte le pendenze di guerra per l'Italia sono state sistemate.

Anche in questo campo l'opera dell'on. Mussolini e del suo governo è stata fattiva e decisiva.

Ma non posso finire senza rilevare che anche nel caso più favorevole, cioè nel caso che i proventi e le indennità che ci verranno rimesse dagli stati ex-nemici, saldino il nostro debito nei riguardi dei nostri ex-alleati, lo sforzo che noi abbiamo fatto e che dovremo fare non è per questo meno ammirabile.

È implicito nella parola « indennità » il significato che quello che la Germania e l'Austria ci avrebbero dovuto dare, avrebbe dovuto sanare almeno in parte le gravi piaghe che l'economia italiana aveva subite in conseguenza della guerra, invece queste indennità andranno ai nostri alleati di ieri.

E l'Italia continuerà il suo cammino faticoso ma non privo di soddisfazioni e di gloria. Seguiterà a salire faticosamente sulla via del progresso e del benessere senza l'aiuto di alcuno, unicamente sospinta dall'indefesso e silenzioso lavoro del suo gran popolo risparmiatore e paziente.

Salirà sicuramente a cime più alte, alle quali ha diritto per il suo passato meraviglioso e per la sua forza presente che un Uomo, che la fortuna ci dette in momenti difficili, ha saputo mettere in piena evidenza.

Quest'Uomo che, quando l'Italia era sull'orlo del precipizio al-

fondo del quale la discordia dei partiti e l'odio che si seminava fra le classi l'avrebbe sicuramente gettata, con gesto di forza e di audacia, nuova nella storia del mondo, seppe impadronirsi del potere e gettare le basi di una diversa disciplina e di un rinnovato rispetto delle gerarchie e dei valori, tiene ora con mano possente e saldo cuore, con animo inspirato e con più grande visione delle nostre possibilità, il timone della nostra nave sul mare tuttora sconvolto della politica internazionale.

E fissi gli occhi alla mèta egli ci conduce verso il faro risplendente la cui luce illumina la più grande Italia di domani.

E questa mia conferenza che io ho tenuto negli stretti limiti di un oggettivo esame di problemi e di fenomeni economici non si chiude con divagazioni di un ordine diverso di idee.

Ma mi sia permesso di rilevare come ben diversamente, con ogni probabilità, si sarebbero risolte nei nostri riguardi e sicuramente a nostro vantaggio le trattative di pace concluse col trattato di Versailles nel quale è indiscutibile che fummo ingiustamente e gravissimamente sacrificati, se i nostri negoziatori anzichè in rappresentanza di un popolo dilaniato che bestemmiava la guerra e sacrilegamente insultava ed avviliva le vittoria ed i suoi artefici, avessero potuto parlare in nome di una Italia nuova, vincitrice, unita e sicura del proprio destino.

Di un'Italia, in una parola, quale è l'Italia di oggi, che sa e misura gli enormi ostacoli che si frappongono al suo cammino, ma che non ignora nè i suoi doveri nè i suoi diritti, che sa la sua forza e la sua potenza e che è disposta ancora a lavorare ed a soffrire per essere degna della vecchia Roma, maestra di forza e di diritto nel mondo.

Di un'Italia che con immutabile fede e devozione fissa i suoi occhi nella millenaria Dinastia e col cuore pieno di riconoscenza e di affetto può, finalmente, liberamente, sulle vie e per le piazze esprimere il proprio entusiasmo, la propria fede, i prorpi sentimenti, sotto il garrire del Tricolore, oggi unica bandiera d'Italia, con un grido che tutto riassume e tutto sintetizza.

Evviva il Re!

*Ing.* GIUSEPPE MAZZINI.

# L'ISTRUZIONE DEGLI UFFICIALI INFERIORI

## PREMESSA.

Il fascicolo di dicembre di questa stessa rivista ha pubblicato un breve studio sull'istruzione degli ufficiali subalterni, nel quale l'autore (Col. Bianchi d'Espinosa) — per conferire maggiore autorità e più sicuro valore probativo alle sue parole — premette essergli sembrato potesse piuttosto giovare che nuocere alla serenità dei suoi apprezzamenti il fatto di trovarsi da molto tempo assente dai così detti ambienti culturali.

Questa riflessione è indubbiamente giusta; perciocchè il delicato argomento della istruzione degli ufficiali vuole, in chi ne parla soprattutto la sicura e perfetta conoscenza pratica della materia, che si acquista forse soltanto, certo pienamente, a contatto continuo con la realtà vera, colla esperienza quotidiana e colla prova multiforme e molteplice della vita del reggimento.

E da questa stessa riflessione anche io — cui conferisce lo stesso titolo di serenità il fatto di non aver mai potuto far parte di quei così detti ambienti culturali e di aver faticosamente imparato da me, o quasi da me, fra le truppe, a conoscere di questa categoria di ufficiali la mente e l'animo e a valutare con buona stadera il livello di cultura e la misura del carattere — sono stato invogliato a discorrere alla buona dello stesso argomento, trattandolo entro confini più vasti, comprendenti cioè la materia della cultura tecnico-professionale dei nostri quadri inferiori e non soltanto dei subalterni.

Perchè, in omaggio alla sincerità, il problema, non da porsi, ma da risolversi oggi non pure dai competenti, nel senso privilegiato della parola, ma dai responsabili, che debbono essere *tutti* competenti a studiarlo e a risolverlo, non è soltanto limitato ai subalterni; ma si estende a tutti i quadri inferiori, per la ragione semplicissima che tutti gli ufficiali inferiori di oggi, o quasi tutti, hanno una stessa origine, una stessa preparazione, uno stesso tirocinio teorico di studi e pratico di comando, in pace e in guerra; posseggono quindi, in definitiva, i medesimi titoli di abilitazione e, dal più al meno, per effetto della eguale e comune preparazione scolastica generale — giacchè non si possono certo negare talune, anche fortissime, differenze qualitative personali o di gruppi, dipendenti da cause diverse — il medesimo corredo di cultura tecnico-professionale, costituente il patrimonio indispensabile di cognizioni per l'esercizio del comando.

## La Scuola del reggimento.

E comincio col manifestare la prima impressione che ho ricevuto dalla lettura della circolare, che il Capo di S. M. Generale ha fatto pervenire sotto forma di lettera, con procedimento nuovo, ma quanto mai avveduto ed efficace, ai colonnelli, cioè ai capi di quelle entità organiche che sono le fucine, ove in realtà si forgia quel prezioso materiale umano costituente ancora, per unanime consenso, l'elemento principe della forza di un esercito, della potenza bellica di una nazione, della capacità effettiva di un popolo a prevalere e a dominare.

Mi è sembrato dunque di primo colpo che la lettera contenesse l'enunciazione di una verità chiara e lampante, nascosta dietro un tenue velo, ma semplice come l'uovo di Colombo. E quella verità è la chiave logica di tutto il ragionamento.

E poichè le verità più semplici sono le più belle, le quattro magnifiche pagine di quella circolare mi sono apparse meravigliosamente belle.

Che dicono esse? Dicono, in sostanza, questo: cercate, cari signori colonnelli, l'araba fenice in non so quali deserti e non vi accorgete di averla in casa. Vi lagnate di soffrire il freddo e non vedete che avete in casa le stufe e la legna per riscaldarla.

Ora io penso che la maggior parte dei colonnelli avesse percepito esattamente quel principio fondamentale, ma non altrettanti l'avessero praticato come punto di partenza della loro opera di governo e della loro azione di comando, prima che la circolare del Capo di S. M. avesse invitato a riflettere sulla sua naturale applicazione.

Che andiamo infatti a farneticare di cultura degli ufficiali, d'insegnamento, di scuole e di corsi, se la scuola più acconcia e meglio dotata di tutti i mezzi è il reggimento?

E che andiamo ad arrovellarci il cervello intorno al modo di creare e far funzionare speciali istituti di cultura minima per gli ufficiali, se il problema è risolto da sè quando ogni reggimento diventi piccolo centro d'insegnamento con pochi allievi e con abbondanza di maestri?

Naturalmente, per la nostra natura brontolona, tutti, o quasi, ci lagniamo che i corsi presso le scuole sottraggano permanentemente dai reggimenti parecchi ufficiali, che, in tempi di scarsezza, sarebbero sommamente necessari nei male inquadrati reparti e tutti, o quasi, siamo corrivi a rimproverare ai corsi tutti gl'inconvenienti e tutti i difetti che hanno, senza riconoscerne i molti meriti e i molti pregi e a proclamare sconfortati che gli allievi dopo averli frequentati tornano ai reggimenti molto poco più fatti e maturi di quando ne son partiti.

Ma intanto vorrei domandare ai miei colleghi quanti hanno pensato che dei quattro compiti dell'azione di governo e di comando di un colonnello, disciplinare, educativo, didattico e amministrativo, quello didattico, importantissimo, essenzialissimo, formidabile, va inteso e svolto come una attribuzione e funzione di primissimo ordine non ristretta alla direzione e al coordinamento dell'insegnamento della truppa e dell'addestramento tattico dei reparti, ma esteso alla preparazione diretta e personale dei quadri e al completamento della loro cultura professionale.

In sostanza si tende piuttosto a considerare la scuola reggimentale come un istituto completo, in funzione militare collettiva, con programma definito di addestramento morale e tecnico della truppa per il cui svolgimento il colonnello ha a sua disposizione insegnanti

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

diplomati, e perciò idonei (ufficiali) e aiutanti, o aggiunti, pure diplomati, e non meno idonei (sottufficiali), ai quali conferiscono capacità, veste e diritto d'insegnamento i decreti o ordini di nomina, validi senz'altro crisma o altro esperimento o altro tirocinio. Precisamente come è per qualunque altro istituto pubblico d'istruzione primaria, media o superiore, dove il direttore o preside o rettore dispone di insegnanti titolati o laureati, che hanno una presunta (non importa se constatata) abilità professionale di insegnamento, ciascuno, s'intende, per la propria disciplina.

Ora è ben vero che il direttore o preside o rettore, il quale non sempre può giudicare della piena idoneità dei maestri o professori, che gli dipendono, a impartire agli scolari gl'insegnamenti della propria materia, perchè diversa da quella da lui professata, non ha i mezzi, o ne ha pochi, per riparare ai danni della incapacità o inesperienza o insufficenza degli insegnanti; e altro non può fare, quando intravvede lacune o difetti, se non esortarli a togliersi, studiando, dal disagio (vale a dire non può che suggerire ed eccitare l'autodidattismo); ma non è vero altrettanto che questo mezzo solo, e non altri, siano a disposizione dei colonnelli, nè che questi non abbiano il sacrosanto dovere di escogitare qualsiasi altro acconcio, per rimediare eventualmente a un male simile. Che questo dovere sia per loro precipuo ed incombente si comprende facilmente pensando che l'idoneità perfetta degli insegnanti militari, nella scuola del reggimento, è necessità imprescindibile per assicurare l'efficienza sicura e completa dell'unità bellica in qualunque momento.

Acconciarsi perciò placidamente alla comoda consuetudine di elaborare programmi e reparti, dividendo e distribuendo i compiti e il lavoro e limitandosi ad una azione di alta direzione e di vigilanza, è perciò ora un po' troppo poco.

Ed è troppo poco per due ordini di considerazioni:

Prima perchè la perfetta idoneità dei maestri nella scuola reggimentale non è solo mezzo per svolgere con buon profitto l'addestramento dei reparti (come sono soltanto mezzo, in fondo, e non più, la sapienza e la scienza dei professori nelle scuole pubbliche per impartire un proficuo insegnamento agli scolari che abbiano sete di sapere

e volontà d'imparare); ma è anche fine a sè stessa, essendo che non si può assicurare il massimo rendimento di una unità bellica, ove non sia piena e completa la capacità dei comandanti, tali diventando in guerra quelli che sono maestri in pace.

Giacchè a differenza di un qualunque istituto d'istruzione, che ha funzione in tempo di pace e riduce o sospende la sua attività funzionale in guerra, l'esercito è un istituto preparatorio, che in guerra esalta la sua funzione e la porta al massimo sforzo, parossistico, pel massimo rendimento, che è messa in opera di tutti i mezzi di lotta accumulati e preparati per sopraffare l'avversario.

Poi perchè — e questa è una considerazione contingente — noi non possiamo adattarci a prendere gli insegnanti come ci vengono e utilizzarli per quello che valgono, anche se, come è ora, si sa e si constata, per certa esperienza (non occorre qui cercarne le ragioni) che questi maestri non sono tutti in possesso di quel minimo di conoscenze tecniche e professionali indispensabili per compiere la loro missione. Ma è necessario in tal caso far seguire alla constatazione l'azione di riparo, urge cioè che da parte di chi ha la responsabilità del funzionamento dell'istituto siano messi direttamente in opera tutti i mezzi possibili e acconci per eliminare i difetti e colmare le lacune.

Insomma il direttore della scuola reggimentale ha obbligo, e anche interesse, di crearsi degli ottimi maestri, se non li ha, per il miglior funzionamento dell'istituto che dirige in pace e in guerra per il sicuro rendimento dello strumento di guerra che gli è affidato.

È dunque sicuramente erronea ed indubbiamente pericolosa la logica semplicista e agnostica di lasciare alle scuole di reclutamento e ai corsi di perfezionamento il compito di preparare i maestri e di disinteressarsi del loro grado di capacità a produrre come tali, pretestando lo scrupolo di non voler invadere il campo altrui, ciò che può nascondere una indifferenza tanto più colpevole, in ragione della propria personale sicurezza della diagnosi di un male effettivo e quindi del reale, e non immaginario, bisogno di una buona e sollecita cura per guarirlo.

## L'AUTODIDATTISMO.

E qui entriamo nettamente nell'esame della questione principale.

Quali sono e dove sono da ricercarsi i mezzi per creare oggi questo organismo didattico in piena efficienza, che è la scuola del reggimento?

Alla seconda domanda si può rispondere semplicemente, dopo ciò che è stato precedentemente detto, che codesti mezzi si trovano tutti al completo e in pieno valore nel reggimento.

Per rispondere alla prima c'è bisogno di più lungo discorso.

L'autodidattismo è certamente uno di codesti mezzi.

Ma l'autodidattismo non funziona, spesso e per parecchie persone, spontaneamente. Ha bisogno di essere eccitato, spronato, obbligato e controllato.

Ecco un problema che si presenta oggi al colonnello. Come fare tutto ciò? Con azione morale, persuasiva, in molti casi di certa efficacia, primieramente. Poi con azione disciplinare costrittiva. Raccomandare ai propri ufficiali di studiare per acquistare e perfezionare quel grado indispensabile di cultura che è loro obbligo possedere, può valere e vale, per molti, assai.

Ma la spensieratezza giovanile, le occupazioni minute, o, come alcune, per esempio il picchetto, pesanti, del servizio di caserma, gli allettamenti allo svago, i riscaldamenti amorosi, ecc. ecc., sono tutti agenti che operano positivamente e con prevalente efficacia contro i buoni consigli e anche contro la buona volontà di ascoltarli.

Alla parola di persuasione, al suggerimento, all'azione morale indiretta bisogna perciò che si aggiunga quella coercitiva diretta, che è disciplinare e di controllo.

## I COMPITI.

Uno dei migliori modi e più blandi di esplicarla è, per l'esperienza che ne ho fatta, l'assegnazione di un compito, che obbliga ad un lavoro di studio, di riflessione e di compilazione.

La frequenza di questi compiti, e quindi l'intensità di applicazione che richiedono, va giustamente dosata, in relazione alle varie

occupazioni, alla situazione d'ambiente, alle altre necessità immanenti, costanti o temporanee, allo stato culturale medio dei discenti, a tanti altri imponderabili elementi, di cui il colonnello, come il medico nel dosare i farmachi più delicati, deve avere la precisa sensazione. A me pare, anche per effetto di ammaestramento sperimentale, che possa in massima fissarsi in un ciclo settimanale, per lavori di modesta portata, da svolgersi in un elaborato di quattro o cinque pagine, su argomenti di conoscenza obbligatoria.

La scelta dei temi deve essere anch'essa frutto di illuminato adattamento a particolari esigenze locali e ambientali, variabili da una regione all'altra, da una sede all'altra e persino da un reggimento all'altro, giacchè è ovvio che lo sviluppo di questa attività di studio debba svolgersi parallelamente alle altre occupazioni pratiche ed applicative, in cui la scuola si realizza.

Ritengo che i temi debbano riguardare esclusivamente le materie professionali ed avere per scopo l'applicazione dei principi della regolamentazione tattica e tecnica, con speciale riferimento alle funzioni di comando e di condotta dei minori reparti fino al Battaglione.

L'elenco degli argomenti tracciati dalla Scuola Centrale di Fanteria per i lavori da svolgersi al termine dei corsi di quella scuola dagli ufficiali superiori offre largo campo di scelta, quando, ben inteso, siano, ove occorra, adattati e limitati alla minore capacità degli ufficiali inferiori e sia ad essi richiesta una trattazione più elementare, più succinta e meno profonda.

Nel periodo d'istruzione del secondo ciclo, che ha la durata di circa sei mesi, dal novembre all'aprile, — e si dovrebbe utilizzarlo per intero — si possono assegnare una ventina di temi settimanali (e saranno molto pochi, per le numerose ben note ragioni di assenza o di indisponibilità, gli ufficiali che li svolgeranno tutti), cosicchè non sarà difficile prescegliere, per copia o per elezione, un paio di dozzine di buoni argomenti adatti ad una facile ed utile trattazione.

Ne enumero qui alcuni, che mi sembrano fra i meglio indicati e che ho perciò assegnati *finora* ai miei ufficiali:

— I fattori del successo nel combattimento.

— Mezzi di azione della fanteria.

— Le formazioni dei reparti di fanteria in relazione al terreno.

— Importanza decisiva dell'urto nel combattimento odierno.

— Caratteristiche del combattimento odierno della fanteria.

— Indicare quali differenze sostanziali esistono fra la squadra fucilieri e la squadra armi leggere nella costituzione organica (di guerra) e nell'armamento.

— Azioni di contrattacco di squadra e di plotone. In quali casi, per ordine di chi, con quali elementi, con quali formazioni e con quali modalità caratteristiche debbono essere eseguite?

— Cooperazione fra fanteria e artiglieria in caso di attacco: mezzi per lo scopo a disposizione di un comandante di compagnia A. L. di primo scaglione e relazioni che devono correre, sia nella preparazione sia nell'esecuzione dell'attacco, fra tale comandante e i comandanti delle artiglierie (quali?) che agiscono o possono agire nel terreno d'azione della compagnia.

— Con quali modalità e con quali mezzi un comandante di compagnia esercita la sua funzione di comando in combattimento.

— Scaglionamento in profondità ed impiego dei rincalzi nel quadro della compagnia.

— La formazione della compagnia e del battaglione nella fase di avvicinamento.

— L'esplorazione della fanteria. Concetti che la informano e limiti che le possono essere assegnati.

Così si stimola l'autodidattismo e, accrescendone la pratica e l'esercizio, se ne aumenta l'efficacia.

Ma a questo mezzo di elevazione culturale può conferirsi altresì valore di insegnamento con la correzione dei lavori presentati. Allora lo studio personale viene ad essere integrato e guidato e l'allievo trova nell'opera del maestro quella luce di direzione che l'autodidattismo da solo non ha. Del che si avvantagia il profitto.

La prima correzione conviene sia fatta dai comandanti di battaglione.

Il comandante di reggimento rivede in ultimo i lavori e le osservazioni, aggiungendo eventualmente le sue, e ne trae elementi di

conoscenza e di giudizio per la valutazione del grado d'istruzione dei suoi ufficiali.

Correzioni e osservazioni è utilissimo che siano rese note all'autore del compito, perchè questi possa rendersi conto degli errori commessi ed evitare di ricaderci.

L'azione didattica del colonnello diventa così, in questo campo, completa.

Considerazioni di carattere pedagogico possono suggerire vari sistemi nella comunicazione agli interessati del lavoro di revisione dei compiti.

Può essere opportuna la comunicazione in apposite sedute, perchè si rende possibile a tutti i presenti di riflettere sugli errori di uno, di rilevarli e apprezzarli e si dà origine a considerazioni personali, che contribuiscono a chiarire le idee, perfezionare le cognizioni, sviscerare e illustrare talune parti importanti della materia di studio. Bisogna essere però cauti, in tal caso, nel mettere in rilievo gli errori e nell'esprimere giudizi particolari o complessivi e conclusivi, specie quando gli errori siano grossi e il giudizio debba essere severo, potendosi, se non si fa uso di molto tatto, destare giuste suscettibilità e talora, per la differenza di età e di grado dei discenti, recare pregiudizio disciplinare al prestigio e alla dignità del comando, con dannose ripercussioni nelle relazioni di servizio.

Perchè questo lavoro di correzione, e la successiva comunicazione di esso agli interessati, acquistino e conservino un valore istruttivo, nel significato anche morale della parola, eccitando l'emulazione e l'amor proprio e agendo come misurata e giusta mortificazione ai deficienti e ai pigri, ritengo miglior sistema la comunicazione personale.

Richiede di certo maggior tempo e forse anche maggior fatica; ma il colonnello deve saper trovare quello e sobbarcarsi a questo, perchè ne è ripagato.

L'ufficiale è chiamato individualmente ad una piccola lezione, che può diventare il più delle volte un piccolo esame di otto o dieci minuti. Nella breve conversazione a due il colonnello ha modo di dire all'ufficiale tutto quello che vuole e deve, senza timore di ferirne il

prestigio, evitando quelle divagazioni e discussioni, alle quali, nelle riunioni, dà facile esca l'umano bisogno di presentare spiegazioni e addurre giustificazioni.

La conversazione a due acquista simpatico sapore di azione correttiva paterna, alla quale il carattere familiare, cui è improntata, non toglie austerità e deferenza; ed ha generalmente efficacia più positiva.

I migliori lavori possono essere, anzi conviene che siano, commentati in seduta con opportuni elogi, per giusto premio, agli autori.

Per i lavori più scadenti io ho trovato vantaggioso il sistema di restituirli ai compilatori, per essere rifatti, quando siano richiesti; con l'intesa che quelli non ritirati e non rifatti entro la settimana sono destinati a rimanere nelle mani del comando come espressione del miglior frutto della attività di studio dell'autore, e quindi come documento della sua deficienza, testimoni cioè della sua dubbia idoneità, tanto se alla meschina prova abbia influito la scarsa istruzione, quanto se vi abbia avuto parte la mala volontà.

E non ho ancora trovato un ufficiale che abbia rinunciato alla facoltà di ritirare il compito per rifarlo meglio; nessuno avendo preferito, per lodevole senso di amor proprio e nel suo interesse, lasciare nelle mani del colonnello, col lavoro mal fatto, un documento di ignoranza e di negligenza, non facile a identificarsi come frutto di questa o di quella, e in tutti i casi ugualmente biasimevole.

So, anche perchè me lo sono sentito sommessamente sussurrare all'orecchio, che taluni protestano le molte occupazioni di servizio, che non lasciano il tempo di applicarsi ad uno studio metodico ed assiduo. In genere, anzi in via assoluta, queste povere lamentele sono espressione o eco di pochi indolenti tanto presuntuosi quanto incolti (pochi assai invero!): comunque tornerò più tardi sull'argomento per dire che di tempo, per chi lo vuole, ce n'è a sufficienza e per dimostrare che, con adatti e facili accorgimenti, è possibile lasciarne a tutti quanto basta per la bisogna.

### Le Conferenze.

E vengo a parlare delle conferenze, altro argomento interessante nella discussione ora intrapresa, sul quale ancora non mi pare si sia raggiunto l'accordo, malgrado se ne discorra da anni.

Rimedio sovrano per alcuni, inutile lavoro, dannosa pratica, detestabile sistema per altri.

Qui non mi posso associare pienamente a quanto in merito pensa il colonnello Bianchi, secondo il quale queste tanto calunniate conferenze « rappresentano fra i procedimenti didattici quello certamente più sterile e più infelice ».

V'è, secondo me, anche in questa materia la via giusta, ed è quella che sta nel mezzo.

So bene anch'io che le elucubrazioni astratte, o troppo schematiche o troppo diffuse, malamente svolte, malamente scritte, malamente dette e, peggio, malamente lette, raffazzonamenti o mosaici preparati da incompetenti o svogliati, non sono desco che offra vivande nè sapide nè gustose a nessun commensale; ma non è affatto detto che non vi siano, o non possano esservi, o non possano trovarsi dei bravi cuochi, uno o pochi o molti, anche in un reggimento, capaci di ammannire ghiotti e prelibati bocconi.

È questione di cercarli e, trovatili, saperli indirizzare nella scelta dei buoni ingredienti per preparare le pietanze.

E perchè siano meglio gustate bisogna commisurarne sapientemente il numero e moderarne per ciascuna la quantità.

Anche qui la nota giusta è incisa nelle poche righe che alle conferenze dedica la circolare del Capo di Stato Maggiore Generale: « ..... non sono *molto raccomandabili* le conferenze, quando non siano tenute da ufficiali che, per ingegno, cultura ed attitudine, siano assai più ricchi della generalità e riescano a collocarsi in un piano di concezioni giuste e originali.

« In tutti gli altri casi — e sono i più — mentre ecc. ».

Le conferenze dunque, anche per l'autorevole parola della nostra somma autorità gerarchica, sono vana fatica e sconsigliabili, se non siano tenute da persone capaci e se non siano fatte bene. Quando si possano trovare conferenzieri colti e capaci possono dare e danno un risultato benefico.

Poichè mi interessa sviluppare compiutamente questo punto importante della questione, aggiungo qualche mia personale considerazione, per rendere chiaro il mio pensiero in proposito. Io dunque

credo all'efficacia delle conferenze, se trattino, come ho detto, argomenti ben scelti, adatti e interessanti, siano svolti da persone colte e capaci e siano esposte in bella forma e con bel garbo.

E non credo sia tanto difficile trovare in un reggimento più di un ufficiale che sappia e possa assolvere lodevolmente un compito non facile, ma non certo superiore a molte sveglie intelligenze a portata di mano.

Ma, ammessa pure, in ipotesi, la difficoltà di trovare conferenzieri abili per trarre dalla conferenza l'utile massimo rappresentato dal profitto personale dell'autore e dal vantaggio istruttivo degli uditori, rimarrà sempre realizzato il primo risultato benefico, quando il lavoro compiuto non sia tale da meritare d'essere letto agli altri.

Ciò deve decidere il colonnello, esaminando in precedenza le conferenze preparate e giudicando se abbiano quel valore che le designi come sapida vivanda da imbandirsi per tutti i commensali. L'esame, son d'accordo, deve essere severo. Ma anche quando esso decida per il silenzio, al lavoro compiuto rimarrà almeno l'efficacia di un compito di più vasta mole, e forse perciò più proficuo, per l'autore.

Ed un altro vantaggio possono offrire le conferenze. Se esse siano contenute in ristretti limiti di sviluppo, come è bene che sia raccomandato di fare, tanto da richiedere un'esposizione di durata non superiore alla mezz'ora, o poco più, aprono il campo, dopo, ad una utilissima discussione, che, se bene regolata e diretta, è di una efficacia immensa. Perchè si invoglia a esporre nuove idee sulla questione, anche se altro non siano che espressioni di pensieri e opinioni singole e personali, si abitua a ragionare, a confutare, a sillogizzare, si addestra al corretto eloquio e, in sostanza, si approfondisce l'argomento e se ne estraggono i principi.

A ciò specialmente servono le ultime osservazioni, fatte dal colonnello, esplicative, riassuntive e definitive.

L'anno scorso, perchè appunto ho creduto di continuare l'esperimento delle conferenze, sulla cui utilità non mi ero sentito di lanciare gli ultimi strali dello scetticismo, ho assegnato un tema a tutti gli ufficiali del reggimento, studiandomi di adattarlo alle conosciute

competenze e capacità individuali, e mantenendomi nel campo delle materie professionali e nell'ambito delle cognizioni obbligatorie.

Ritirati i lavori ed esaminatili, pochi ne ho trovati da scartare. Più laboriosa e difficile è stata la determinazione del margine di tempo da lasciare ai conferenzieri per preparare il lavoro, cioè fissare l'ordine di precedenza della esposizione.

Ho ottenuto, perchè ne avevo data precisa indicazione, che la mole dei lavori non superasse la capacità espositiva di circa mezz'ora. Le utili, interessanti e piacevoli conversazioni, che facevo seguire, costituirono un diletto intellettuale, che non trovava bastevole appagamento nel ristretto tempo della seduta, tanto che le appassionate discussioni continuavano nella stessa sala, dopo sciolta la riunione, e si protraevano la sera per la via, e a tavola fra gruppetti, e anche l'indomani.

Fra gli uditori non ho mai visto nè disattenti, nè indifferenti, nè sonnacchiosi, nè sbadiglianti. Ho invece fatta constatazione del desiderio generale e vivo di intervenire a quelle riunioni, alle quali vidi partecipare gli ufficiali di tutti gli uffici e quelli impegnati in servizi, che potevano offrire giustificata ragione di assenza.

## Le Lezioni.

Compiti e conferenze sono due forme di attività intellettuale della scuola del reggimento, secondo me, benefiche; ma non le più importanti, o, vorrei dire piuttosto, di più tangibile e immediato rendimento. Altre attività teoriche e pratiche possono esser messe in opera: fra le teoriche annovero *le lezioni;* fra le pratiche le esercitazioni colla truppa e quelle coi quadri sul terreno e sulla *tavola chiroplastica.*

Fra quelle e queste sta un'altra forma di studio, che nella sua applicazione prevalentemente teorica richiede una buona dose di attività applicativa pratica; intendo gli esercizi di compilazione di ordini di operazioni, di piani di difesa, ecc.

Le *lezioni* sono il più comune mezzo di insegnamento, quello che si adotta in tutte le scuole; e nella scuola reggimentale nulla manca

per applicarlo con profitto e, spesso, se ben diretto, con cospicui risultati.

Gl'insegnanti si hanno nel colonnello e negli ufficiali superiori.

Dei 4 o 5, talora anche 6, ufficiali superiori, di cui un reggimento dispone, ve n'è sempre in genere più di uno sufficientemente adatto, per cultura e facilità di eloquio, all'insegnamento. E questi e il colonnello possono essere e debbono essere i professori delle materie professionali per gli ufficiali. Gli altri devono essere in grado, o possono mettersi in grado di compiere lo stesso ufficio nella scuola dei sottufficiali.

Tranne eccezioni non frequenti, che non è il caso di considerare, giacchè, in ipotesi, non manca il modo di eliminarle o di attenuarle con provvedimenti di facile attuazione nell'interno del reggimento o poco lontano, gli ufficiali superiori sono un nucleo di insegnanti già pronti e d'immediato impiego, o facilmente e in breve tempo perfezionabili o fattibili.

Nella maggior parte dei casi qualche inettitudine naturale o qualche deficenza si modifica o si colma per forza di volontà; raramente ci si trova di fronte a casi di assoluta riluttanza o di immodificabile incapacità.

Del resto, giacchè le ragioni più frequenti, se non le sole, di questa inettitudine stanno, per solito, nella assenza di comunicativa e nella timidezza ad esporre in pubblico, non è fuor di luogo considerare come non sia raro il caso di professori illustri, che nelle cattedre di istituti superiori e di università impartiscono il loro insegnamento con competenza illuminata e rara, seguendo appunti e traccie, leggendo brani di prosa preparati, in forma poco brillante e monotona, ma divulgando squarci di sapienza non meno profittevolmente per gli ascoltatori di altri dotti professori, che trattano da maestri l'arte oratoria e sanno vestire la sostanza del loro insegnamento dell'allettante ornamento della parola.

Anche in questo dunque il colonnello ha in mano il mezzo per organizzare la sua scuola e darle un ordinamento saggio e redditizio.

Gli allievi sono pochi e ciò, com'è risaputo, rappresenta un fattore positivo di successo.

La materia professionale da insegnarsi può essere raggruppata in molti modi. La ripartizione in gruppi è tutta in diretta ragione del numero e dell'abilità degli insegnanti disponibili.

Ponendo, come ipotesi ragionevole, che ogni reggimento possa contare su tre buoni insegnanti (il colonnello, occorrendo, può essere uno della terna) io trovo logica e conveniente una ripartizione presso a poco così precisata.

PRIMO GRUPPO - *Terreno*. — Esame topografico - Valutazione e comprensione degli elementi del terreno nella loro funzione tattica - Orografia - Idrografia - Vegetazione - Opere artificiali - Viabilità.

Lettura e uso della carta topografica - Rilievo del terreno e schizzi a vista.

Copertura - Mascheramenti - Lavori (trincee, camminamenti, appostamenti, ricoveri, osservatori).

Preparazione del campo di battaglia (sistemazione difensiva del terreno, apprestamento del terreno in vista di azioni offensive).

SECONDO GRUPPO - *Armi e tiro*. — Armi della fanteria e dell'artiglieria (fucile, moschetto, mitragliatrici, pistole, bombe, lanciabombe - cannoncino - bocche da fuoco di piccolo, medio e grosso calibro).

Cenno sull'indirizzo degli studi relativi alle armi - Tendenze e aspirazioni.

Caratteristiche del puntamento e del tiro di fucileria e di mitragliatrici.

Caratteristiche generali del tiro di artiglieria - Efficienza del tiro delle varie armi - Superiorità di fuoco - Volume di fuoco - Concentramenti di fuoco - Organizzazione del tiro della fanteria e dell'artiglieria (Preparazione del tiro - Cooperazione - Collegamenti).

Esplosivi e munizioni - Generalità - Principali esplosivi e munizioni in uso nell'esercito italiano.

TERZO GRUPPO. — Formazioni e movimenti dei reparti (sino al battaglione compreso) nelle varie contingenze del combattimento.

Esplorazione e sicurezza in marcia ed in combattimento.

Procedimenti tattici nell'offensiva e nella difensiva - Ordini di operazione e piani di difesa - Ricognizioni tattico-logistiche.

Ognun vede come questo raggruppamento, indicato qui a mo' d'esempio, sia suscettibile di innumerevoli modificazioni, anche occasionali, togliendo, aumentando o spostando la materia dei programmi secondo il personale criterio del colonnello e anche secondo adattamenti, valutazioni, gusti, scopi, situazioni speciali di ambiente e di mezzi.

Quello che, a mio avviso, non è suscettibile di varietà è il mezzo in sè, cioè la forma didattica da adottarsi, la lezione; e quella che ritengo sostanzialmente immutabile è la linea generale del programma, che deve comprendere soltanto la materia di carattere tecnico professionale di conoscenza indispensabile, e perciò obbligatoria, per gli ufficiali inferiori.

Allargando in più vasti limiti — con inclusione di argomenti di cultura generale e superiore — non giova, ma nuoce, alla omogeneità dell'insegnamento, complica l'opera didattica e scema, in definitiva, sicuramente la media dei risultati.

Rimane da discorrere di una piccola questione di metodo.

In tutte le scuole le diverse materie d'insegnamento hanno uno svolgimento contemporaneo durante i corsi; lo sviluppo dei programmi procede parallelamente.

Non credo che lo stesso sistema sia consigliabile nella scuola reggimentale, a causa della difficoltà di disporre, per tutta la durata del 2° ciclo, degli stessi insegnanti, concorrendo molteplici ragioni di servizio e d'altra natura ad allontanarne, sovente per periodi non brevi, uno o più, costringendo a interrompere, spostare o troncare le lezioni e l'insegnamento, turbando insomma la regolare e progressiva trattazione dei programmi.

Giova meglio, io credo, iniziare e compiere lo svolgimento della materia di un gruppo, nel ciclo approssimativo di un paio di mesi (se i gruppi sono, per esempio, tre), e successivamente di quella degli altri, impiegando quell'ufficiale superiore di cui si può prevedibilmente assicurare la presenza per tutto il ciclo, e cercando di otte-

nerla. Brevi assenze impreviste non nuocciono, o nuocciono poco, potendo sempre il colonnello, con opportuni provvedimenti, adattamenti o ripieghi, tempestivi, preordinati o improvvisi, conservare all'insegnamento il necessario carattere di continuità e di regolarità. Nella maggior parte dei casi può bastare che il colonnello stesso si sostituisca all'insegnante assente, sia proseguendo nello sviluppo del programma, sia ripetendo le parti già trattate (ed egli deve perciò essere sempre a giorno del progresso della scuola), come si fa nelle altre scuole, dove il preside o direttore rimpiazza volta a volta i professori casualmente assenti, per evitare che occasionali, più o meno lunghe, assenze di essi rechino notevole pregiudizio al profitto degli allievi.

### La compilazione di ordini.

Detto dei mezzi d'insegnamento — compiti, conferenze e lezioni — esporrò, prima di passare a quelli pratici, qualche idea sulla forma di attività intellettuale intermedia, in quanto richiede, come ho detto, applicazione teorica e anche pratica: gli esercizi di compilazione di ordini.

La redazione di un ordine è per l'ufficiale quello che è per l'ingegnere la compilazione di un progetto, per un medico la determinazione di una diagnosi e della conseguente cura, per un avvocato la elaborazione di una memoria defensionale; vale a dire è la utilizzazione della conoscenza teorica di ciascuno di questi artefici, tradotta in fatto particolare concreto. È dunque l'esplicazione più importante della loro attività professionale e la dimostrazione più diretta e sicura della loro idoneità ad esercitare la professione e della maggiore o minore abilità nell'esercitarla.

Per questo lavoro di compilazione di ordini non occorre, e non è opportuno, fissare giorni ed ore apposite, come per una qualunque altra operazione di servizio. Basta che quando si svolgono esercitazioni tattiche con la truppa, di reggimento o presidiarie, si richieda a tutti gli ufficiali che vi partecipano la redazione scritta dell'ordine o piano, che ciascuno avrebbe emanato o elaborato.

Adattando al grado ed alle funzioni di ciascuno la sfera della

rispettiva azione di comando, si dà modo a tutti di esaminare una adeguata situazione reale e di risolverla, materiando nell'ordine scritto la soluzione, cioè applicando al fatto particolare i precetti generali appresi.

Le occasioni per far ciò sono d'ordinario frequenti, o possono farsi diventare frequenti, e se si esiga da tutti la presentazione dei lavori, e si approfitti — con efficacia di poco inferiore — anche delle esercitazioni coi quadri sul terreno e sulla *tavola chiroplastica*, di cui più avanti dirò, è chiaro che nel corso dell'anno, trattandosi di una attività che si pratica e si svolge ininterrottamente, si può ottenere una messe copiosissima di frutti, ossia si possono abilitare tutti gli ufficiali del reggimento ad una delle principali loro funzioni.

LE ESERCITAZIONI TATTICHE COLLA TRUPPA SUL TERRENO.

« *L'effettivo comando dei reparti è un insostituibile campo di esperimento per i comandanti di ogni grado* ».

Queste parole si leggono nella circolare del Capo di S. M. ed esprimono una verità di tale evidenza, che non ha davvero bisogno di illustrazioni.

All'assioma corrisponde il postulato che quando si possa, sempre che si possa, e il più spesso possibile, all'istruzione degli ufficiali si deve tendere col mezzo più idoneo e più efficace, il comando di reparto sul terreno, in situazioni le più somiglianti a quelle di guerra.

Anche nel periodo di forza minima questo è possibile; e anche nei reggimenti che si trovino nelle più sfavorevoli condizioni di guarnigione e di forza.

D'altra parte anche questi hanno, e debbono avere, la possibilità di mettere in riga un centinaio di uomini. Bastano questi pochi, nella ipotesi più disgraziata, per costituire una o più compagnie, in cui trovano posto uno o due capitani e tre o quattro subalterni ogni giorno, per partecipare ad una esercitazione con comando effettivo di reparto.

Nella settimana tutti gli ufficiali presenti possono così trovare il mezzo di far pratica di comando almeno una volta.

Bisogna però che l'esercitazione sia sempre imbastita su di un

tema semplice e sia inserita nel quadro del battaglione, unità che non è necessario oltrepassare, essendo più che sufficiente a fissare ragionevoli limiti di concezione e di manovra.

Dirò di più: se si vuole che la esercitazione giovi ai quadri ed alla truppa, conviene meglio prendere in particolare esame di volta in volta, anche quando si possa rappresentare al completo, con tutti gli elementi, il battaglione, gli atti tattici della compagnia, dei suoi plotoni e delle sue squadre; giacchè l'utilità maggiore di queste esercitazioni, che sono di perfezionamento per la truppa e per i quadri, risiede essenzialmente nello studio ragionato del terreno e della situazione, in rapporto ai principi tattici e alla loro applicazione.

Ciò che, se fatto razionalmente, metodicamente, minutamente, rappresenta la pratica didattica più efficace.

Diversamente anche queste esercitazioni, che hanno in loro stesse i massimi fattori di utilità, diventano sterili e noiose passeggiate senza costrutto.

Occorre perciò che siano preparate in precedenza; che i partecipanti tutti siano orientati sulla natura e scopo di esse; che ne sia compilato il tema prima dell'inizio; che siano precedute da una conveniente spiegazione; che si svolgano poi con tutte quelle modalità e formalità, che sono indicate e raccomandate da una infinità di pubblicazioni e di circolari, che non è qui il caso di ricordare, perchè a tutti note.

L'esercitazione deve avere svolgimento calmo, lento e ragionato, che permetta a ciascuno di rendersi conto della propria partecipazione effettiva alla manovra; applicazione dei principi tattici a tutti gli atti dell'episodio; durata breve; condizioni di tempo, di clima e di spirito favorevoli. Insomma partecipazione intellettuale, e non soltanto materiale, degli uomini, ciò che genera l'attenzione, l'interessamento e la passione degli allievi, stimola il loro desiderio di apprendere e assicura infine il positivo rendimento della scuola.

È superfluo aggiungere che anche di queste esercitazioni si può o, meglio, si deve opportunamente approfittare per far compilare ordini agli ufficiali che vi partecipano.

Sarebbe inutile andare in cerca di altre forme di attività d'inse-

gnamento, quando questa potesse praticarsi comunemente e costantemente.

Ma l'esperienza insegna che molte sono le cause d'impedimento all'applicazione semplice di questo solo mezzo di abilitazione pratica.

La poca forza sotto le armi, allegata spesso come buon motivo di inoperosità, non solo non è ragione di ostacolo, ma è ragione di facilitazione.

Un'altra recente circolare del Capo di S. M. Generale suggerisce ed ordina l'esecuzione di alcune esercitazioni tattiche applicative, utilissime, così ai quadri che alla truppa, nelle quali non occorre mettere in azione, effettivamente rappresentate, più che due squadre, qualche pattuglia e gli specialisti del battaglione, inseriti nel quadro della compagnia, in cooperazione con artiglieria ed aviazione.

L'artiglieria e l'aviazione trovano in queste applicazioni pratiche un ottimo campo di addestramento alle loro funzioni.

L'artiglieria vi si esercita ed impara ad inquadrare la sua azione di fuoco, secondo i bisogni del combattimento e le richieste della fanteria, nel tempo e nello spazio; si addestra alla pronta individuazione degli obbiettivi; all'esecuzione fulminea della manovra di fuoco; esperimenta in un gran numero di casi diversi i suoi mezzi di collegamento; ne trae, in sostanza, le norme pratiche più certe per la sua azione di cooperazione con la fanteria; nel campo morale stringe i suoi vincoli di fratellanza con l'arma sorella; impara a vederne, sentirne, intenderne, intuirne i bisogni; a comprenderne le situazioni, le disposizioni e le mosse, ciò che, in definitiva, significa armonizzare gli sforzi al fine comune.

L'aviazione, con opportuni preventivi accordi, si esercita a scoprire, individuare esattamente e segnalare gli obbiettivi da battere, i punti più notevoli della organizzazione nemica, i movimenti di afflusso verso la linea di fuoco; i margini di una sistemazione difensiva; i vuoti, le brecce, i cedimenti; a comunicare agli osservatori gli elementi necessari alla determinazione dei bersagli sulla carta e sul terreno e dei dati di tiro e i risultati di questo; a mantenere infine collegati i comandi e i reparti.

Per questo genere di esercitazioni, che sono applicazione ragio-

nata di principi tattici elementari e fondamentali, la disponibilità di grossi effettivi può essere, ed è, più di danno che di vantaggio, perchè distoglie dall'esame e studio degli atti minuti del combattimento, porta a curare e seguire l'azione dei reparti maggiori, a guardare all'insieme, invece che al dettaglio, a perdersi in una visione ampia del combattimento, che non è indispensabile ai piccoli comandanti e neppure agli ufficiali di grado inferiore, perchè non è elemento di chiarificazione ed è perciò, per lo meno, superflua.

Giacchè il combattimento odierno è il complesso dell'azione di lotta degli elementi minori e i procedimenti tattici codificati hanno la loro prima e principale ragione nel funzionamento perfetto della squadra. La dottrina tattica di oggi è fondata essenzialmente sul giuoco dei più piccoli reparti. Di guisa che per l'addestramento della truppa è necessario curare ed ottenere il perfetto addestramento della squadra. E non occorre cercare di più: l'azione e cooperazione armonica delle squadre è funzione degli ufficiali ed è compito che si insegna e si apprende, o, almeno, si può apprendere in altri campi; quelli di cui discorrerò fra poco.

Ma se non è ostacolo la deficienza quantitativa di truppa, sono ostacolo, nella stagione invernale, che corrisponde al 2° ciclo d'istruzione, le condizioni del tempo e del clima, l'impiego dei reparti in straordinari servizi di presidio, la necessità di curare gli altri addestramenti (tiro, educazione fisica, marcie, ecc.); spesso anche le condizioni del terreno.

Nel periodo di forza massima l'insegnamento meccanico dei movimenti e delle formazioni, da impartirsi alle reclute, gli esercizi di tiro, i campi reggimentali, non consentono di dedicar tempo al perfezionamento dell'addestramento tecnico degli anziani, dei graduati e degli ufficiali.

Allora bisogna che tutti gli elementi o quelli almeno che rivestono un grado prendano il loro posto di maestri. La scuola allora deve essere finita e i maestri devono esser fatti.

E poi se vogliamo che gli ufficiali dedichino qualche ora della giornata allo studio personale bisogna che sia lasciato loro un po'

di tempo; altrimenti con molta carne al fuoco e con troppa intensità di studio si rischia di somministrare agli allievi una supernutrizione più dannosa che utile.

## Le esercitazioni tattiche coi quadri sul terreno. La mistica del mestiere

Non tratto delle esercitazioni sulla carta perchè esse si prestano allo studio della manovra delle grandi unità e sono mezzo acconcio per l'istruzione professionale dei quadri superiori; mentre non servono e non giovano all'esame di situazioni interessanti i reparti minori fino al battaglione per il quale esame sono, a mio avviso, molto più preferibili le esercitazioni sulla tavola chiroplastica di cui dirò.

Le esercitazioni coi quadri in genere non sostituiscono quelle con le truppe; ma le surrogano convenientemente e se in alcuni casi, sono imposte da un complesso di circostanze che le rende l'unica forma possibile di addestramento pratico, in taluni altri sono mezzi d'istruzione, i cui peculiari vantaggi li indicano come più vantaggiosi. Possono essere svolte in qualunque terreno, anche appena fuori dell'abitato, senza preoccupazione di danni, e nello stesso terreno, mutando fronte e direzione d'attacco, ripetersi tre, quattro e anche più volte.

Anche per questo il segreto del loro effettivo rendimento sta tutto nel metodo, ed io non mi indugerò guari a discorrerne, dopo quello che ho detto sul medesimo punto a proposito delle esercitazioni con la truppa. Dovrei battere sullo stesso chiodo. In sostanza: poco movimento, molte spiegazioni e considerazioni; più riflessioni e ragionamenti, che atti; e questi come attuazione conclusiva della discussione; cioè semplici ed evidenti applicazioni del principio ritenuto e convenuto, a base di logica, come regolatore dell'azione nel particolare episodio esaminato, inquadrato nella situazione generale creata o determinatasi.

Trae da queste modalità di sviluppo di tal forma d'insegnamento pratico la prima, essenziale e vera ragione della bella definizione di *mistica del mestiere*, che si legge sulla circolare del Capo di S. M. Generale, la quale per diventare sentimento cosciente, passione, orgoglio

dell'arte propria deve discendere dallo studio analitico, ponderato, profondo, fatto di scrupoloso lavoro d'indagine, — fino alla perfetta comprensione della genesi psicologica e della ragione d'essere bellica — dei principi informatori della nostra regolamentazione, morale, tecnica e tattica; studio che deve portare l'ufficiale alla conoscenza sicura e perfetta del modo e dei mezzi di estrinsecazione delle sue funzioni di comando, così come lo studio della teologia porta il sacerdote prima a comprendere i canoni della dottrina, i misteri della divinità e i dogmi della religione, e poi a praticarli e a predicarli.

Entrerei in un campo di indagini e di studio prettamente psicologico, se mi mettessi ad illustrare, o tentare d'illustrare, il processo spirituale, onde si sviluppa, da una forma embrionale, che è necessario preesista nel giovane allo stato di vocazione, questa passione e quest'orgoglio, in cui si identifica la mistica del mestiere. Il campo è così ricco che ci si potrebbe, non che mietere, spigolare a sazietà.

Ma qui basta aver accennato dove specialmente debba cercarsi l'alimento più sostanzioso, da cui la mistica del mestiere trae vita e nutrimento e in qual modo l'ufficiale debba assimilarlo e farne suo sangue.

## Le esercitazioni tattiche coi quadri sulla tavola chiroplastica.

E ora, per ultimo, brevemente dirò delle esercitazioni sulla tavola chiroplastica.

Questo espediente didattico non è nuovo; ma credo non sia stato, da noi, ancora apprezzato e utilizzato come merita.

La tavola chiroplastica è il *tavolo di sabbia* francese. In fondo non è che una grande scatola, entro la quale si costruisce un plastico di sabbia, con mezzi speditivi. Ora, se la scatola contiene un plastico, che può essere fatto con sabbia (di più facile e comune uso e forse anche meglio adatta), ma altresì con segatura, creta od altra materia, mi par più logico chiamarla come nome nostro derivato dal greco (χέιρ = mano; πλάστικος = figura) *tavola chiroplastica*, cioè tavola contenente un plastico fatto speditamente a mano senza ausilio di

strumenti, che, con nome esotico, tavolo di sabbia, cioè tavolo pieno di sabbia.

L'espediente è di utilità evidente. Non vale spendere parole per dimostrare quanto sia più pratico e più utile della carta topografica; perchè, in realtà, è una rappresentazione plastica del terreno in piccolissima scala (anche dell'1 per 1000), che permette una buona ed esatta valutazione delle accidentalità e dei rilievi topografici ai fini della manovra anche di piccoli reparti, fino alla squadra; ciò che la carta non consente.

D'inverno, durante i non brevi periodi di intemperie e di pioggia, che ostacolano o vietano le sercitazioni sul terreno, quelle sulla tavola chiroplastica diventano un mezzo di insegnamento imposto e insostituibile, almeno occasionalmente.

In taluni presidi di pianura, dove non si hanno a breve distanza terreni montuosi o collinosi, quelli cioè che più rispondono alla realtà della guerra e meglio si prestano alle applicazioni pratiche della dottrina tattica, le esercitazioni sulla tavola chiroplastica sono mezzo di insegnamento imposto e insostituibile in linea permanente.

In ogni caso, richiedendo minore impiego di attività fisica e minor tempo, sono sempre convenienti, anche per raggiungere quel fine cui ho accennato, di lasciare agli ufficiali, senza detrimento del servizio e del loro addestramento pratico, qualche ora di tempo libera in alcuni giorni della settimana per dedicarsi allo studio teorico della regolamentazione e della dottrina.

L'uso della tavola chiroplastica trova ancora, se non m'inganno, qualche ostacolo nella erronea convinzione che l'espediente didattico sia di difficile preparazione. Vorrei riuscire a persuadere i pochi o molti scettici, che la preparazione di un plastico di sabbia riproducente un pezzo di carta 1 : 25.000 è cosa semplicissima, di cui possono rendersi capaci, non dico tutti gli ufficiali, ma molti, certo, di un reggimento.

Può essere buon sistema il seguente:

circoscritto il rettangolo di carta da riprodursi, è necessario studiarlo ed esaminarlo attentamente, magari con l'aiuto di una lente d'ingrandimento, per acquistare una nozione esatta delle linee generali

del terreno e poi per rilevarne e afferrarne i dettagli ossia per formarsi una idea precisa della conformazione orografica e idrografica della regione che interessa.

Può essere utile per ottenere questa precisa nozione del terreno, farne prima un ingrandimento al 5000, nel quale basta segnare i corsi d'acqua e i rilievi collinosi o montani, cioè soltanto le curve di livello. Viabilità, caseggiati, coltivazione non hanno influenza nell'apprezzamento mentale delle forme del terreno e perciò, per semplicità, possono essere nell'ingrandimento trascurate.

Ciò fatto, si dispone una certa quantità di sabbia umida sulla tavola, e si traccia, opportunamente plasmandola, l'andamento dei corsi d'acqua (fondo delle valli) che sono comprese nel tratto di carta da riprodursi. Se essi hanno forte pendenza si determinano la quota più alta e quella più bassa (occorrendo anche qualcheduna intermedia) e si fissano sul plastico per mezzo di asticciuole di legno ridotte in scala. Occorre tener presente, per il facile calcolo proporzionale, che i dislivelli non vanno riportati alla quota zero, ma alla quota più bassa del tratto di terreno da riprodurre, corrispondente al piano della tavola chiroplastica.

Tracciate le linee idrografiche, si determinano e si fissano allo stesso modo le quote più alte e le più rappresentative del terreno. I versanti si plasmano poi facilmente raccordando le quote, che individuano le displuviali, con quelle che individuano il fondo delle valli. Le pendenze si ottengono naturalmente, disponendo la sabbia lungo queste linee di raccordo, e i dettagli si marcano imprimendo con una spatola di legno o con la mano, alla sabbia umida la forma o l'andamento più corrispondenti alla rappresentazione che ne dà la carta.

Quando sia possibile eseguire una ricognizione del terreno si può raggiungere la massima precisione nella riproduzione anche di qualche dettaglio a cui si debba attribuire una speciale importanza tattica.

La preparazione di un plastico su una tavola di m. 2 × 1,50, che consente di riprodurre alla scala 1 : 1000 un tratto di terreno rettangolare di m. 2000 × m. 1500, sufficiente quindi per svolgere l'azione tattica di un battaglione, sia offensiva, limitatamente alla fase dell'attacco, o a quella della penetrazione; sia difensiva, entro i limiti

della sistemazione e del dispositivo della fascia d'osservazione e della striscia di combattimento, è lavoro di poche ore.

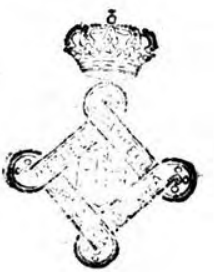
Per svolgere una esercitazione tattica coi quadri qualunque terreno è buono. Il terreno infatti va preso com'è e le varietà topografiche sono tante che qualunque forma plastica si dia alla sabbia, purchè non contrasti con le leggi fisiche naturali, è buona. Ciò che vuol dire, in sostanza, che non è affatto necessario copiare un pezzo di carta; ma che si può creare un plastico qualunque, anche a capriccio, riproducente un terreno immaginario, sempre che non gli si diano forme e linee irrazionali e irreali. Si capisce agevolmente come per costruire un plastico di tal genere può bastare un quarto d'ora.

Sul plastico possono segnarsi i lavori di rafforzamento, i mascheramenti, i ripari, e, con stecchini, i reticolati.

Le linee ferroviarie, le strade, la vegetazione, i caseggiati si segnano con quei mezzi che la fantasia dell'operatore sa escogitare, e quindi cordoncini di vario colore, nastri, fettucce, traccie di gesso o di nerofumo, polvere verde, cosparse con un soffietto o con una peretta di gomma, paletti verdi, rettangolini di cartone o di legno colorato, ecc.

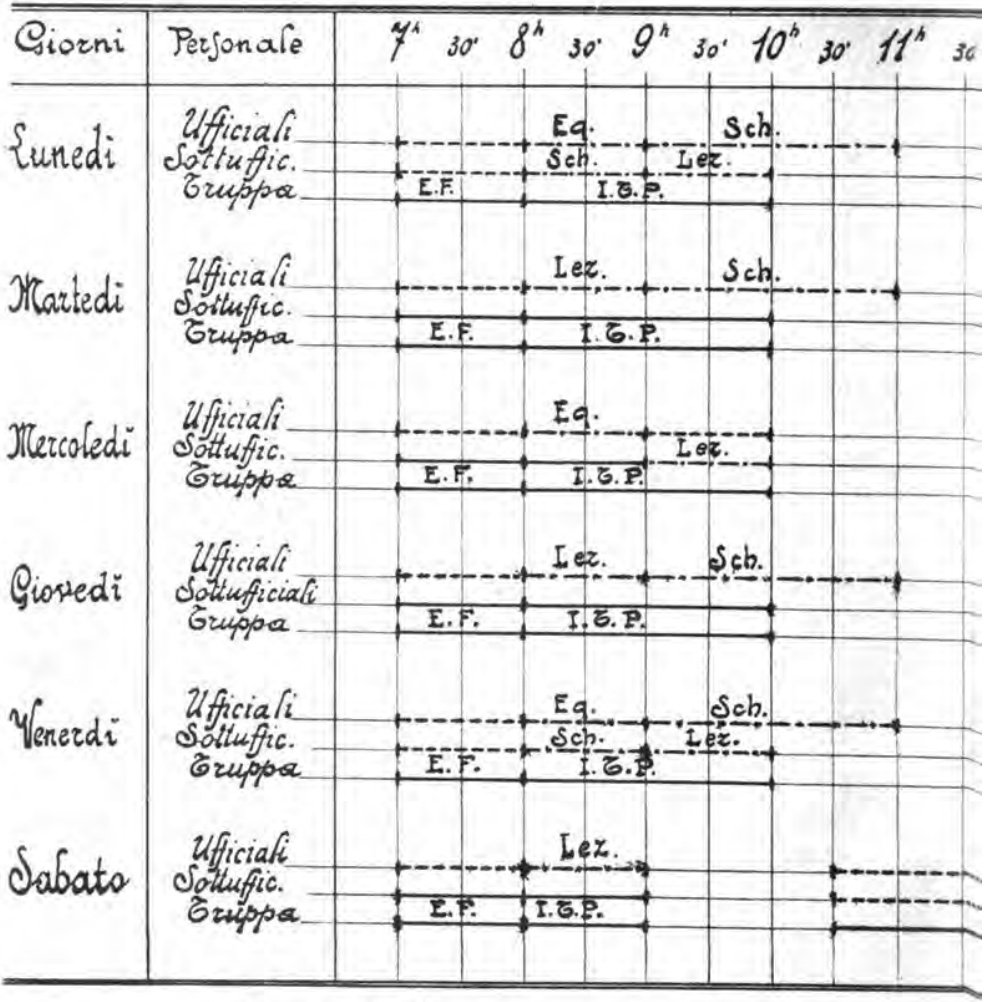
Per segnare i reparti e le armi possono servire dei dischetti di carta o cartone (fissati a uno stecchino e conficcati nella sabbia) di un cm. di diametro e di vario colore, per esempio: bianchi (mitragliatrici leggere), rossi (mitragliatrici pesanti), neri (cannoncini), verdi (lanciabombe), gialli (pezzi d'artiglieria), o dei rettangolini pure di cartone bianchi e rossi (gruppi di fucilieri), o dei triangolini (pattuglie di esploratori, o di combattimento, o di sicurezza, o di collegamento).

La tavola chiroplastica è, secondo me, concludendo, un espediente didattico efficacissimo specialmente nella stagione invernale, indispensabile nelle guarnigioni di pianura, per addestrare praticamente gli ufficiali inferiori ed anche i comandanti di squadra nello studio analitico del terreno e nella razionale concreta applicazione delle norme tattiche, affinandone la facoltà intuitiva di apprezzamento e l'abilità di sfruttamento.



## Grafico del programma orario se

**da svolgersi in un reggimento dagli**



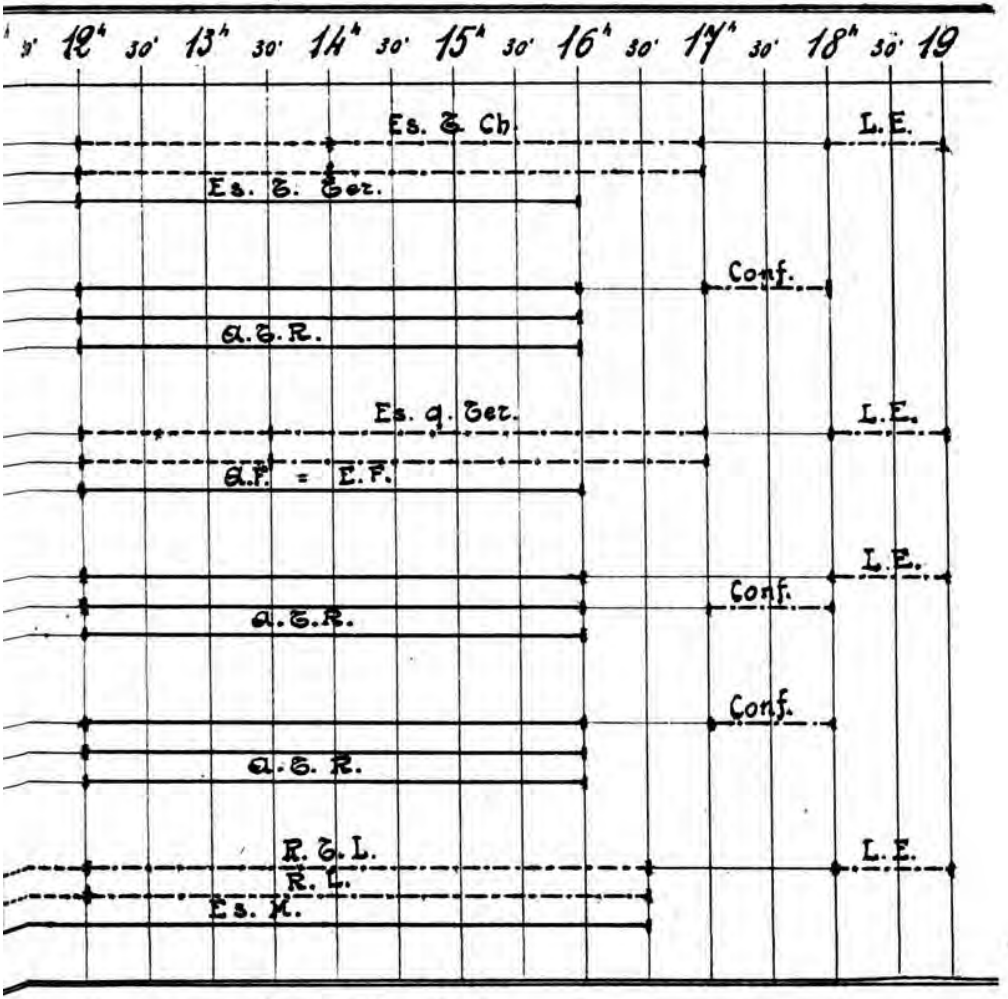

**Leggenda**

| | | | |
|---|---|---|---|
| Eq. | Equitazione | Es. G. Ch. | Esa |
| Sch. | Scherma | Es. G. Tec. | |
| Lez. | Lezione | Es. q. Tec. | |
| Conf. | Conferenza | A. G. R. | Add |
| L.E. | Lingue Estere | Es. M. | Esa |
| E.F. | Educazione fisica | R. G. | Ria |
| A.F. | Addestramento formale | R. L. | |
| I.G.P. | Istruzioni teoriche pratiche | | |

io settimanale della attività didattica

lagli Ufficiali, dai sottufficiali e dai reparti

*Allegato*




Esercitazione sulla tavola chiroplastica
" tattica sul terreno
" coi quadri sul terreno
Addestramento tattico dei Reparti
Esercitazione di Marcia
Ricognizione tattica
" logistica.

-.-.-.-.- Operazioni esclusive degli Ufficiali e Sottuffic.
——— " " dei Reparti
- - - - - - - Alcuni Ufficiali o Sottuffic. prendono parte alle esercitazioni con la truppa, per tutta la loro durata.

## Conclusione.

Tutto ciò che son venuto esponendo in questo studio è frutto di osservazioni e convinzioni personali, che non hanno la pretesa di essere infallibili; nè vuol essere altro che la traccia di un metodo di insegnamento che comporta applicazioni diverse e modificazioni svariate, a seconda della vivacità e genialità di chi voglia adottarlo e applicarlo.

Nell'allegato si riporta un programma settimanale tipo dell'attività didattica di un reggimento.

Certo è un metodo attuabile nella maggior parte dei casi e delle situazioni; certo è pure che alcuni reggimenti, come quelli che non hanno i battaglioni riuniti nella stessa sede, possono trovarsi di fronte a difficoltà pratiche di attuazione talora anche gravissime.

Ma la verità che io ho voluto mettere in evidenza, e ci tengo come conclusione, a confermare, è che la scuola del reggimento è, e deve rendersi, la sede più indicata e più acconcia per perfezionare la cultura tecnico-professionale degli ufficiali e che a questo fine essa serve quanto e più dei corsi, dei quali, con tutto il rispetto loro dovuto e fatto il debito riconoscimento dei grandi vantaggi e meriti che hanno avuto e che hanno, io sono convinto che si possa fare a meno.

*Colonnello* G. B. Chiericoni.

# GIULIO CESARE E I PRINCIPII IMMUTABILI DELL'ARTE DELLA GUERRA

(Continuazione. Vedi numero precedente).

Ma Marco Petrejo, quasi sdegnando la mia moderna erudizione e, probabilmente, offeso, nell'armonia della sua favella, dalla cacofonia francese, continuò senza mostrare di aver inteso le mie parole:

— « Aspro e scosceso era il monte, su cui sorgeva Gergovia, e Cesare disperò subito di potersene impadronire coll'assalto, perchè gli accessi erano tutti oltremodo difficili. In faccia alla città, e cioè a mezzogiorno di questa, un piccolo dosso fronteggiava il monte, un'altra elevazione isolata era ad oriente e lievi alture verso l'occaso.

Non appena giunto a Gergovia, Vercingetorige occupò il monte, tutt'intorno alle mura, presidiandone le sommità. Così che le nostre legioni, ch'erano nella piana, vedevano, su ogni declivio, un grande brulicare di uomini ed un vivo lampeggiare di armi.

All'alba di ogni giorno, il condottiero dei Galli chiamava a sè i capi delle varie caterve, che aveva scelto e designato come consiglieri, per conoscerne il parere e per comunicar loro le sue intenzioni ed i suoi disegni. Nè passava giorno ch'egli non mandasse stormi di cavalieri e gruppi di arcieri ad azzuffarsi coi nostri, per mettere a prova il valore dei suoi soldati e quotidianamente agguerrirli ».

Intanto che il centurione parlava, io avevo tratto, di sotto alla carta della Gallia, un piano della battaglia di Gergovia e l'avevo disteso sotto i suoi occhi. Scorgendolo, egli tacque un istante, poi vi lanciò uno sguardo acceso, e tosto m'avvidi che riconosceva i due campi di Cesare, la duplice fossa che li riuniva e i bastioni della città minacciata. (1)

(1) Vedi Tavola N. 2.

— « Vedi — disse — la mèta che subito Cesare si propose fu la conquista del piccolo colle a mezzogiorno di Gergovia. Nelle nostre mani, esso avrebbe impedito ai Galli l'uso di molti pascoli e la disponibilità delle acque. Era guardato da un forte presidio... ».

— « Specie di occupazione avanzata... ».

— « ma Cesare, nel silenzio della notte, uscì dai ripari, scacciò di sorpresa i Galli dal dosso, prima che avessero il tempo di prepararsi alla difesa e prima che potessero ricevere ausilio da tergo; ed occupò l'altura con due legioni.

Ciò fatto, collegò la collina col grande campo, ch'egli aveva costituito ad occidente di Gergovia, mediante due fosse parallele, larghe dodici piedi, le quali permettevano il rapido e sicuro passaggio da un alloggiamento all'altro, se il nemico avesse tentato una sortita... ».

— « Una via di arroccamento », mormorai.

— « Tu sai — continuò Marco Petrejo — come intanto, nella Celtica intera, andasse rapidamente divampando la rivolta. Anche le genti fino allora sottomesse al nostro imperio, o per effetto del timore, o per speme di vantaggio, si raccoglievano attorno agli insorti.

Nelle selve secolari, nelle abitazioni dei capi, nei tuguri del popolo si tenevano assemblee e riunioni, si prendevano accordi, si apprestavano armi. Tutta la terra barbarica schiumava di ribellione.

Fu allora appunto che avvenne il tradimento di Litavico. Conduceva questi 10.000 fanti degli Edui, nostri alleati, in aiuto di Cesare; ma, giunto a trenta miglia da Gergovia, con menzogne ed inganni, egli riuscì a convincere i suoi armati a far causa comune colle soldatesche di Vercingetorige, anzichè seguire la pericolante fortuna di Roma.

Cesare, informato del grave caso, nel cuor della notte, trasse quattro legioni e tutta la cavalleria fuori dei campi, affidando la difesa dei valli, davanti a Gergovia, a Caio Fabio colle due altre legioni.

Nella notte oscura, egli ci raccolse intorno a sè e ci esortò a non

temere la fatica del viaggio, perchè il momento era grave ed estremo il bisogno.

Quindi si mosse.

Ma percorse appena 25 miglia, apparvero gli Edui in marcia verso Gergovia. Già le turme si lanciavano verso di essi, quando compreso, a un tratto, l'inganno di Litavico e, forse, impressionati dalla vista delle legioni, gettarono le armi e corsero a Cesare, implorando di aver salva la vita. Ed egli la concesse loro, mentre Litavico, con pochi fedeli, poteva sfuggire il castigo inevitabile, cercando scampo in Gergovia.

Le legioni poterono così riprendere la via del ritorno, marciando insieme cogli Edui. Quando, giunti alla metà della strada, ecco farcisi incontro soldati a cavallo spediti da Fabio.

— Occorre affrettarsi. Dinanzi a Gergovia, il nemico si accanisce contro i nostri valli. Nuove schiere muovono di continuo all'assalto ed i nostri già sentono la stanchezza di un duro combattimento, da pochi sostenuto contro molti. Parecchi giacciono, piagati o trafitti dalle freccie. Ora Fabio fortifica i bastioni, accresce le difese, lancia, colle macchine, proiettili d'ogni genere, e si va preparando per sostenere la battaglia del prossimo giorno. —

Queste notizie ci spinsero ad accelerare la marcia, così che, prima del far del giorno, con grande giubilo dei soldati di Fabio, le nostre aquile rientravano negli alloggiamenti.

E il nemico desistette.

Il tradimento di Litavico, le notizie, che continuamente giungevano da ogni parte della Gallia, consigliavano intanto a Cesare l'opportunità di lasciare a mezzo l'impresa di Gergovia, per riunire le legioni con quelle mandate, con Labieno, a guerreggiare verso Lutezia. Era tuttavia necessario non dare ai Galli l'impressione che i Romani avessero dovuto volgere altrove le insegne per il timore di una sconfitta.

Mentre ciò meditava, nuove circostanze offrirono a Cesare una propizia occasione per compiere un tentativo contro Gergovia. Visitando il campo minore, situato sulla collina, presa nei primi giorni al nemico, l'imperator osservò come fosse assai scemato il numero dei nemici che occupavano il monte. Infatti, gli esploratori e alcuni

fuggitivi riferirono che Vercingetorige aveva mandato gran parte dei suoi soldati a rafforzare le alture verso occidente, delle quali fortemente temeva la perdita, perchè, senza di esse, non avrebbe più potuto rifornirsi di viveri e di foraggi.

Ed ecco così disegnarsi nella mente del Capo l'azione contro Gergovia: attacco di sorpresa contro le fortificazioni a mezza costa, eseguito da due colonne convergenti; azione precedente, di carattere dimostrativo, verso le alture ad occidente di Gergovia, per confermare, nell'animo di Vercingetorige, il sospetto che veramente i Romani tendessero ad impadronirsi di quelle colline, e spingerlo quindi a distogliere la maggior parte delle sue forze dalle difese frontali dell'Oppido.

Con questo scopo, durante la notte, mandò verso occidente molti cavalieri, i quali dovevano richiamare su di sè l'attenzione dei Galli. E quando albeggiava, avviò, verso la stessa parte, un grande numero di mulattieri, montati sulle loro bestie da soma e camuffati da guerrieri, affinchè i nemici credessero che tutta la cavalleria nostra puntasse in quella direzione. Ma ciò non gli parve sufficente ancora, e per dare maggior parvenza di verità alla minacciosa azione per la sinistra, ordinò che un'intera legione si spostasse a sostegno dei cavalieri.

Subito, il nemico, attratto dal frastuono e più dai movimenti che, nonostante la distanza, scorgeva dall'alto del monte, spedì verso il tratto minacciato, ove già erano parecchi Galli, altre schiere di armati.

Appena Cesare constatò che la dimostrazione otteneva i desiderati effetti, ordinò che tutte le legioni si concentrassero nel piccolo campo. Allora ci spostammo lungo la duplice fossa, silenziosamente, celando gli elmi, le armi e le insegne.

In breve, fummo pronti per l'attacco. E allora l'imperator venne sul bastione e chiamò i legati, per dir loro ciò che egli voleva. Io ero poco discosto da lui, alla testa della mia centuria, e vedevo il suo paludamento color di fiamma agitato dal vento. Egli guardava il monte pauroso e accennava colla mano. Nel silenzio delle schiere, ascoltavo la sua voce tranquilla e profonda

Diceva: — ... questo io voglio, ma occorre che i soldati siano tenuti a freno. Conosco il loro impeto, ma aspro è il luogo, e qui più si tratta di prestezza, che di combattere. —

Dopo di che, diede il segno.

E tosto le legioni, come un turbine di vittoria, proruppero fuori dei valli, su per le falde del monte. E anche gli Edui alleati, intanto, velocemente, uscivano dal campo maggiore, lanciati verso la medesima mèta ».

## XI.

— « Suprema angoscia, rossa follia dell'assalto! Istante che si avvicina paurosamente — come l'attimo dell'espiazione, per il condannato, che sta per salire i gradini del patibolo — sbiancandoci in viso, stringendoci il cuore, e poi, quando è scoccato, ci incendia come una fiamma celeste, ci inebria come un'ambrosia divina! Ebrezza del martirio! Sogno di gloria, nascosto nel cuore, che, nel fragore della battaglia, diventa ad un tratto inesprimibile realtà luminosa!...

— « Io pure, o Marco, dato il segno, vidi i nostri Fanti uscire dagli approcci e dalle trincee, gettarsi sulle difese del nemico, prorompere verso una città bianca, che pareva attenderci, fra le brume del mattino e i nembi delle esplosioni, come una schiava in ceppi.

Vivere un'ora di battaglia, tra la vita che arde e la morte che consuma, tra il clamore che ci eccita e il silenzio che ci attende, val bene la lunga vita di un imbelle ».

— « Bene io so questo, — disse Marco Petrejo gravemente, — chè mentre correvo, davanti ai miei manipolari, nella breve piana che ci separava dal monte, ero fra la vita e la morte, ero nel clamore e già mi attendeva l'infinito silenzio ». —

Per un istante, ci guardammo negli occhi, senza proferire parola, poi il centurione continuò pianamente:

— « Mille e duecento passi, forse, ci separavano dalle radici del monte, a mezza costa del quale i Galli avevano costruito il muro. Fra questo e le porte della città, erano altri ripari, altri muri e fossati e steccati...

Celeremente, i nostri giungono ai piedi dell'altura, e subito si lanciano su per le falde, in una corsa frenetica. Il muro è raggiunto e superato, e già i primi, i più baldi ed i più veloci, proseguono la loro corsa verso le mura della città.

Ma Cesare, che certo non si proponeva in quel giorno la presa di Gergovia, e considerava quindi, coi risultati ottenuti, raggiunto lo scopo fissato, vedendo i legionari quasi sotto i bastioni, fece suonare a raccolta e ordinò che tutta la X legione, ch'era rimasta con lui, si arrestasse.

I combattenti non potevano udire il suono delle tube. Ciò non ostante, i legati, secondo gli ordini ricevuti da Cesare, prima dell'attacco, cercavano di frenarli nel loro impeto e si sforzavano di raccoglierli. Ma i soldati, orgogliosi del rapido successo, e più ancora animati dal ricordo delle altre vittorie, per cui nessuna impresa ardua stimavano per il loro valore, incalzavano da presso i Galli fuggenti, giungendo sotto le mura della rocca e fin dinanzi alle porte.

A quella vista, disperate grida si levarono in ogni parte della città e le innumerevoli voci imploranti formarono presto un solo ululato. Le donne gettavano dalle mura le vesti e gli ornamenti preziosi, si scoprivano il seno, mostravano i fanciulli, chiedevano perdono, domandavano pietà. E qualcuna, per placare l'ira selvaggia dei soldati, afferrandosi colle mani alle anfrattuosità, scendeva lungo il muro, per offrire la preda del suo corpo. Poichè erano le feroci legioni di Avarico, che premevano alle porte, quelle che avevano passato a fil di spada tutti i viventi della città conquistata.

Intanto un centurione della mia legione, Lucio Fabio, più di ogni altro avido di bottino, riusciva, coll'aiuto dei suoi, a porre piede sull'alto delle mura, e quindi aiutava i compagni a raggiungerlo.

Ma il grande clamore era stato udito dai Galli, che l'abile stratagemma di Cesare aveva attratto verso occidente, e subito cominciarono ad accorrere verso la città. Presto fu grande il numero dei nemici sopraggiungenti, ed incitati dalle donne, le quali ora riprendevano coraggio, perchè meno imminente appariva il pericolo, si riordinavano, facevano fronte contro i nostri che, a mala pena, tene-

vano loro testa, anelanti ancora per la lunga corsa su per le falde del monte e stanchi per il serrato combattimento.

Cesare, allora, stimò giunto il momento di provvedere: le sorti della giornata mutavano, per la grande moltitudine dei nemici e per le posizioni svantaggiose dei Romani, assaliti dall'alto. Chiamato il legato Sestio, con una legione rimasto a guardia del campo minore, gli ordinò di uscire dai valli e di spostarsi avanti verso sinistra al fine di minacciare il fianco destro nemico, se i Galli avessero tentato di incalzare i nostri nella ritirata. Quindi egli stesso, colla X legione, si portò ai piedi del monte, attendendo l'esito della battaglia.

Quand'ecco, improvvisamente, comparire sulla destra dei nostri, le caterve degli Edui. Sebbene portassero, come usava, la spalla scoperta, per mostrarsi amici, per effetto delle armi e delle insegne, uguali a quelle dei soldati di Vercingetorige, furono scambiati per nemici. Cosicchè i Romani, premuti sul fronte e temendo, erroneamente, per il loro fianco destro, cominciarono a ritirarsi dalla mischia.

Lucio Fabio ed i suoi, uccisi, furono gettati dalle mura ed io stesso, mentre mi accanivo per rompere una porta, fui trafitto da molte aste e caddi nel mio sangue, sotto le mura della città inviolata... ». —

## XII.

Un tragico silenzio seguì a queste parole di Marco Petrejo.

Ora egli guardava nel vuoto con occhi fissi. Certo rivedeva l'estremo momento della sua vita terrena, quando si era abbattuto sullo scudo, e pareva che la fortuna abbandonasse l'impresa di Roma. Nell'ultimo istante, mentre un mortale languore gli oscurava le pupille, guardando verso il piano, aveva intraveduto il rosso paludamento del Capo, immobile sul cavallo bianco, attorniato dalle insegne splendenti della X legione. « Ave, imperator! » aveva rantolato, nell'abbandonare il capo pesante sulla terra intrisa di sangue.

Io non dubitavo punto che il racconto di Marco Petrejo fosse finito, da poi che la sua vita era stata spezzata.

Molte volte avevo pensato che i soldati, uccisi nell'assalto, non disertano il campo di battaglia. Essi restano, essi continuano ad

essere presenti. Il loro corpo serve di riparo ai superstiti, il loro sangue stagna nei fossi delle trincee e li rende insuperabili, il loro spirito assiste fremente alla prosecuzione della lotta. Più libero, più forte, più fedele, poichè ha spezzato ogni vincolo di materiale servitù! Aleggia su coloro che combattono, penetra nel loro cuore, per accelerarne i battiti, esorta, incita, rampogna colla sua voce.

E quando la pugna è cessata, gli invisibili spiriti si schierano coi rincalzi e la loro sovrumana falange diventa l'invisibile riserva dei decisivi momenti, quando pare che manchi la lena per l'assalto, o la rovina abbia lo scroscio degli eventi irreparabili.

Molte volte avevo pensato questo durante la grande guerra. Perchè erano certo compagnie, plotoni di spiriti immortali quelli ch'io vidi lanciarsi, in frenetici assalti, su per le erte fulminate. Spiriti certo, perchè nulla li arrestava: non il fuoco nemico, non i rovi del reticolato, non la stanchezza che tronca i muscoli, spezza le braccia, soffoca il respiro... nulla!

Ma ora la mia credenza è certezza.

Ora so.

Questo io dicevo cogli occhi, più che colle parole, e Marco Petrejo assentiva.

E però, guardando il disegno della battaglia di Gergovia, concluse:

— « Cosi i Romani, da ogni parte assaliti, dopo avere perduto quarantasei centurioni, furono respinti, ricacciati, incalzati. E tosto cominciò lo sfrenato inseguimento dei Galli lungo il ripido declivio. Ma la X legione arrestò i fuggiaschi, ai piedi dell'altura, e la XIII, quella di Caio Sestio, minacciò i Galli sul fianco. Essi dovettero fermarsi e subito Vercingetorige li raccolse e li ricondusse nelle loro fortificazioni.

Circa settecento Romani giacevano sul campo.

## XIII.

Il giorno seguente, l'imperatore fece riunire l'esercito.

Nel grande campo, fra le tende ed i padiglioni, accanto alle

impedimenta, i soldati si schierarono ed in breve manipoli, centurie, coorti, legioni furono in ordinanza.

Spettacolo di potenza e di forza! Certo la grande moltitudine di fanti e di cavalieri dovette esser vista dalle fortificazioni e dalle mura della città, perchè, in un lampo, si coprirono di Celti che stettero immobili ad osservare.

Sui valli, dietro gli steccati, gli uomini delle guardie vigilavano, intanto, appoggiati alle aste.

Le legioni!... I Romani non furono certamente più vigorosi o più forti dei Galli, nè più astuti dei Cartaginesi, nè più esperti nell'arte militare dei Greci. Eppure i loro eserciti assai spesso furono meno numerosi di quelli avversari, che debellarono. Alla formidabile legione essi dovettero i loro più avventurosi successi.

Tu sai che la legione traeva il suo nome dalla parola *legere*, poichè per costituirla, si *sceglievano* i cittadini, che avessero i requisiti voluti.

Dal suo primo sorgere, Roma considerò un diritto, più che un dovere, il militare, ed il *servire* parve la più elevata forma di partecipazione alla sovranità dello stato, il più nobile modo di *comandare*.

La legione comprendeva fanti e cavalli. Composta di 3000 uomini, da Romolo a Servio Tullio, di 4000 circa, da Servio fino alla seconda guerra punica, raggiunse i 6000 colla riforma di Mario ». —

— « Io penso — interruppi — che la legione rassomigliasse a quell'unità, che oggi denominiamo *divisione*, non tanto per il numero degli uomini, quanto perchè, in essa, erano rappresentati i tre mezzi dell'azione bellica: l'uomo, col telo, coll'arco e colla spada, il cavallo, le grandi macchine da gitto, la cui costruzione era detta *ars telorum*, da cui, probabilmente, ebbe origine il nome di artiglieria ». —

— « Ora vedi tu questa superba accolta di guerrieri, coi cimieri ornati di rosse creste, o col capo coperto da pelli di belve, quali gravemente armati, quali alla leggera, e i cavalieri delle turme, colla lancia in pugno? Cento, mille insegne stanno levate.

Quelle, che nei primi anni di Roma, si riducevano ad un pugno di sarmenti, foggiati a corona ed infissi sopra un'asta, si erano via

via modificate sui campi di battaglia. Prima fu una banderuola, sulla quale veniva rappresentato qualche animale, ma presto comparve l'aquila, inizialmente di argento e poi di oro, insegna che i Romani avevano veduto già usare dai Persi.

Altre avevano sulla cima una bilancia ed in mezzo l'imagine del comandante. La cavalleria usava bandiere di colore azzurro, in forma di labaro. Tutte le nostre insegne erano portate da soldati armati alla leggera, ma l'aquila era custodita da un centurione chiamato primipilo.

Erano sacre le insegne. Si giurava per esse. Accanto si ponevano, come in luogo inviolabile, denari, bottino, prigionieri. Credevamo funesto presagio svellere, con fatica, un'insegna prima della battaglia e l'affetto dei legionari, per le loro aquile, era ispirato dalla doppia influenza della religione e dell'onore. Si reputava cosa meno empia che infame abbandonare il sacro emblema nell'ora del pericolo ». —

— « Tu parli ad un soldato, Marco Petrejo; conosco l'amore, la devozione per l'insegna militare, il simbolo vivente d'ogni più vasto e disperato amore, che possa ardere nel cuore di un uomo.

*Certo fu nell'anelito supremo*
*di una battaglia dell'età lontane,*
*quando il duce, respinto nell'estremo*

*ridotto, flagellato dall'immane*
*oste incalzante, vide la sua schiera*
*dileguare travolta e furon vane*

*la voce, la rampogna e la preghiera,*
*che nel cielo si alzò, la prima volta,*
*dal sangue e dalla morte, una bandiera.*

Lontano dalla propria terra, in paese nemico, quando gli langue il cuore nella nostalgia, quando gli trema il braccio nel pericolo, il soldato ha bisogno di *vedere* la patria. E questa è l'insegna ». —

Gli occhi di Marco Petrejo lampeggiavano, quando riprese a dire:

— « Ecco le legioni, nel campo maggiore, raccolte e ordinate. A un tratto, le insegne si alzano, le mani e le armi si protendono nel saluto.

Cesare è dinanzi ai suoi soldati, circondato dai contubernali. Il silenzio attende la sua voce.

Egli parla. E dice ai « commilitones »: — Io debbo lodarvi per il vostro valore, ma pure debbo rimproverarvi per la vostra audace disobbedienza. Chè voleste andare a fare, come a voi piacque, nè obbediste ai segnali, nè agli ordini dei legati e dei tribuni. Teneste in non cale lo svantaggio della posizione, mentre il terreno molto influisce sulla battaglia. Se quindi io debbo farvi elogio per non aver temuto le fortificazioni, nè l'altezza del monte scosceso, nè le mura della città, devo rimproverarvi la vostra presunzione e la vostra arroganza. Non meno desidero da voi la modestia e l'obbedienza, che il coraggio e il valore. Così qualcuno può oggi esser tratto a considerare inflitti dal nemico i danni che invece ci vennero dalle sfavorevoli circostanze. Cacciate questo pensiero, chè, dove bastò il vostro valore, là trovaste il successo e vi incoronò la vittoria. —

Ciò detto, ordinò di lasciare gli alloggiamenti e portò il campo lontano da Gergovia ». —

Marco Petrejo aveva terminato la narrazione del fatto d'arme di Gergovia, che, in definitiva, rappresentava un insuccesso per le legioni di Cesare. Questo ed altro io pensavo, guardandolo, e tosto i miei pensieri trovarono la loro espressione:

— « Riaccendere la fiamma della fede e della speranza, nella sventura, è l'opera più alta, la missione più nobile dei condottieri. Talvolta il dolore è la crisi salutare, in cui si ritemprano e si adergono gli uomini e gli eserciti.

Tu sai, poichè il tuo spirito immortale assiste alla storia del mondo, che noi, vostri nepoti, conquistammo libertà e grandezza colle lagrime e col sangue dei precursori, dei martiri e dei guerrieri.

I tuoi padri, o Marco, seppero e poterono debellare Annibale, soltanto dopo aver patito le sconfitte della Trebbia, del Trasimeno e

di Canne. Roma fu battuta in molte battaglie, ma vinse tutte le guerre. Così noi, negli albori della nostra redenzione, vincemmo a Magenta e a S. Martino, forse anche perchè eravamo stati vinti a Novara. Certo, nell'ultima grande prova, l'ira italica del Trentino divampò nella fiammata di Gorizia, e la nostra anima, compressa e piegata nel travaglio di Caporetto, si divincolò, libera e fremente nel sole, sulle rive del Piave sacro ». —

## XIV.

Marco Petrejo ed io considerammo insieme lungamente la carta della Celtica. E dinanzi ai nostri occhi passavano rapidamente gli eventi, che seguirono alle giornate di Gergovia: il ritorno sulla riva destra dell'Elavero e la marcia alla volta degli Edui, ormai in piena rivolta, la grande assemblea di Bibratte, ove Vercingetorige fu confermato capo supremo dei Galli, l'incendio e la distruzione di Noviodumo sul Ligeri, in cui i Romani tenevano bagagli, tesoro, ostaggi e cavalli.

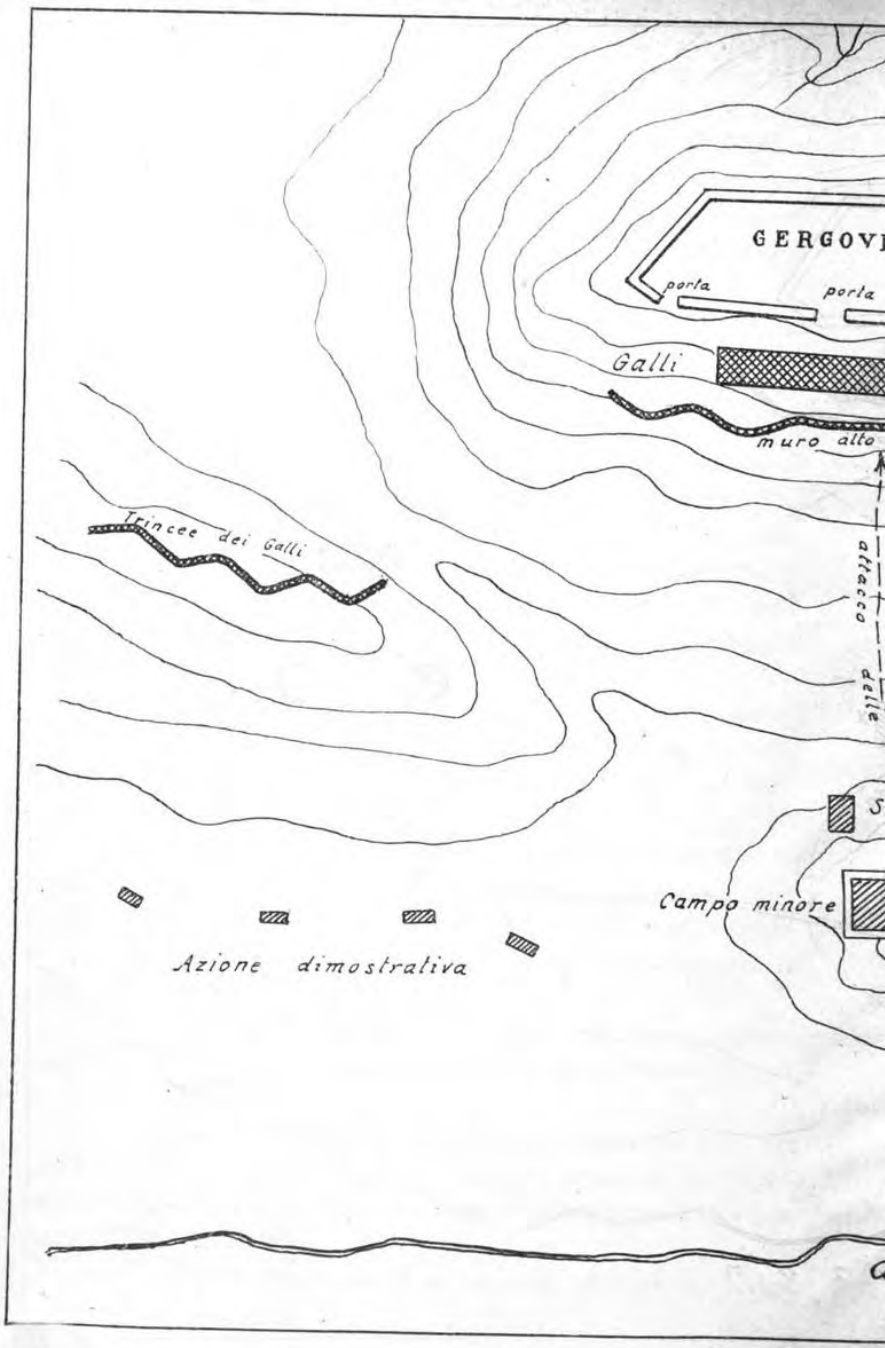
Ecco Cesare affrettarsi, ormai, per ricongiungersi colle quattro legioni di Labieno, che ritornavano dall'aver vinto ed ucciso, nella battaglia sulla Sequana, il vecchio Camulogeno Aulerco, cui nulla aveva valso il sacrificio di Lutezia, data alle fiamme.

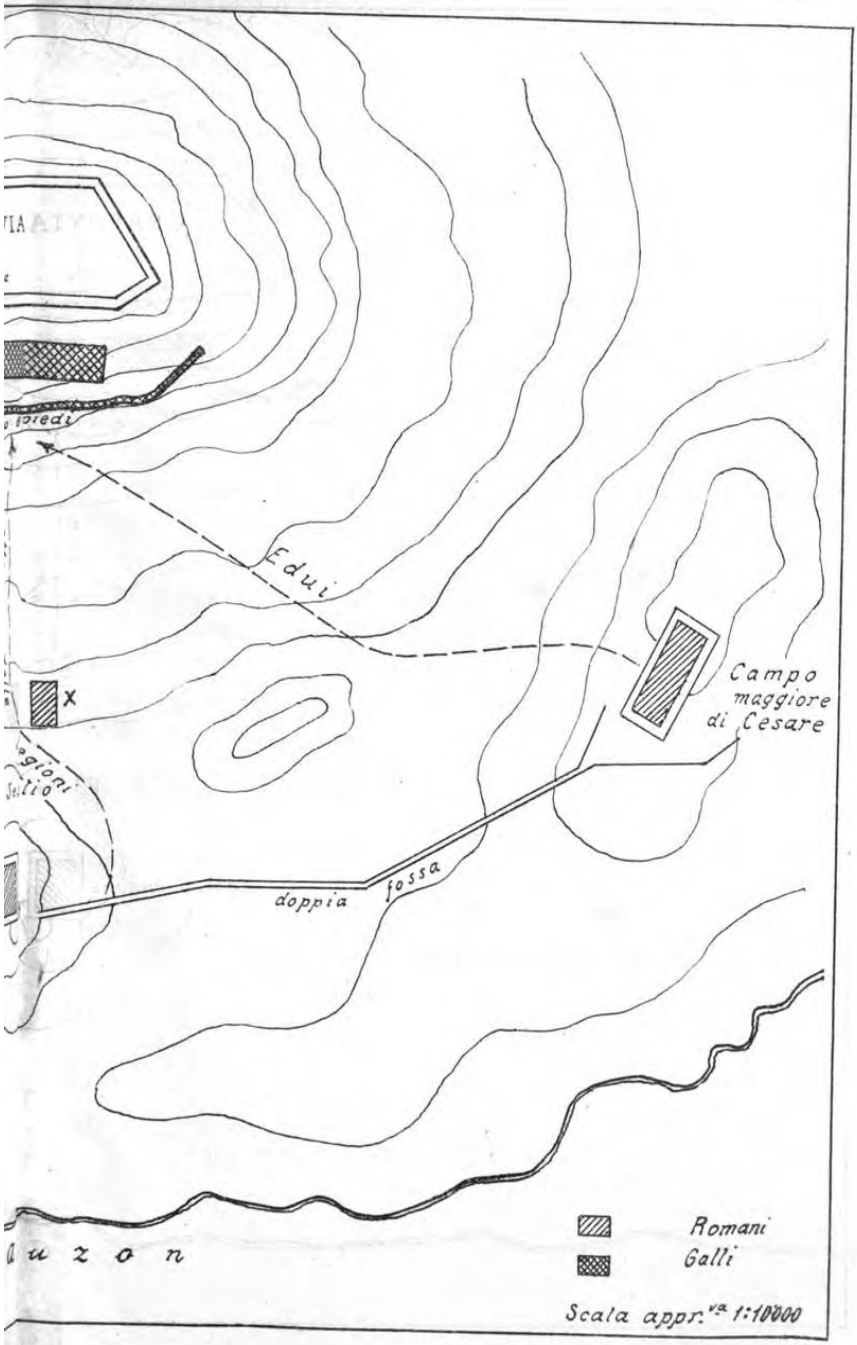
Mentre si apparecchia il poderoso esercito della riscossa, Vercingetorige, assetato di strage, suscita la guerra nella regione degli Allobrogi, ove sono disseminate le poche coorti di Lucio Cesare ed ovunque sono Romani, o fedeli ed amici di Roma, eccita alla rivolta, chiede sangue e vendetta.

Occupa tutti i passi colla cavalleria, chiude ogni sbocco, sbarra ogni via di ritirata alle legioni, per serrarle in un mortale cerchio di ferro e di fuoco.

Ciò malgrado, le dieci legioni si riuniscono alfine nella terra dei Lingoni, e giungono i fanti leggeri e i cavalieri germanici, chiesti ed ottenuti dagli alleati al di là del Reno. Allora s'inizia la ritirata di Cesare verso il paese dei Sequani.

Grave è il pericolo, mentre gli avvenimenti incalzano e Vercin-


GERGOVI
porta
porta
Galli
muro alto
Trincee dei Galli
attacco
dalle
Campo minore
Azione dimostrativa


Eduí
X
Campo
maggiore
di Cesare
doppia
fossa
Romani
Galli
Scala appr.va 1:10000

getorige confida nella superiorità dei suoi cavalieri, lanciati in tutte le direzioni per tormentare l'avversario. Ah! Non fugga il nemico atroce. Sia sterminato sul suolo della Gallia. Chè se l'implacabile avversario riuscirà ad allontanarsi, ritornerà domani, con un esercito più forte, per asservire tutta la Celtica.

Già Cesare sta per uscire dal paese dei Lingoni, quando Vercingetorige gli si fa incontro. E la sua cavalleria, che ha solennemente giurato di traversare due volte le ordinanze romane, si scaglia sulle legioni.

Ma, nella mischia feroce, sono i Galli che arretrano, ed è attraverso la strage e l'inseguimento accanito dei Romani — in cui tremila uomini della retroguardia celtica lasciano la vita — che Cesare giunge sotto le mura di Alesia.

Sulla carta della Gallia, noi seguivamo commossi la rossa linea che, attraverso l'Elavero ed il Ligeri, per Cenabo e Agedinco, segnava la perigliosa marcia delle legioni. Ora la traccia color di sangue aveva piegato verso mezzogiorno e terminava ad Alesia, la città dei Mandubi, il formidabile ridotto, costruita sopra un alto monte e circondata da tre fiumi, Alesia, fatidico nome, poichè ivi il grande duello fra i titanici campioni di Roma e della Gallia ebbe la sua tragica fine.

*(Continua).*

# NOTIZIARIO

## Notizie militari relative ad alcuni stati ed alla loro organizzazione militare.

### Francia.

1. — *Progetti di riorganizzazione militare.*

Il Ministro della guerra Painlevé ha presentato alla Camera il progetto di riorganizzazione generale dell'esercito. Saranno prossimamente presentati il progetto sui quadri e gli effettivi e il progetto sul reclutamento.

Il Painlevè è un partigiano deciso della riduzione del servizio militare, alla quale però non intende addivenire fino a che le condizioni politiche dell'Europa non consentano di realizzare questa sua idea.

Il progetto si propone: di ridurre intanto la intelaiatura complessiva dell'esercito, in modo da poter avere unità più efficienti numericamente, di togliere ai reggimenti qualsiasi incarico di mobilitazione di altri reparti, di evitare che gli uomini chiamati per essere istruiti siano comunque distolti dall'addestramento, e infine di curare l'istruzione delle riserve e prepararne adeguatamente i quadri.

Per raggiungere tali scopi, oltre alla progettata riduzione delle unità, crea degli speciali centri di mobilitazione, sostituisce in gran parte la mano d'opera militare con quella civile, crea delle scuole apposite pei sottufficiali di riserva, analoghe a quelle già create per gli ufficiali e ricostituisce un'esercito coloniale autonomo.

Le forze francesi saranno distinte in *forze del territorio* e *forze per le colonie*.

Le prime comprenderanno tutte le unità destinate a restare sul territorio metropolitano, saranno formate con elementi francesi e verranno raggruppate in 20 divisioni.

Le forze per le colonie, comprenderanno forze destinate permanentemente a presidiare le colonie stesse, e i rinforzi eventuali costituiti in unità mobili. Quelle destinate al presidio permanente sono dette *forze d'oltre mare*, sono composte da elementi francesi, indigeni e stranieri e sono raggruppate in un numero di unità variabile secondo i bisogni.

I rinforzi, detti *forze disponibili*, sono composti da elementi francesi e indigeni, sono dislocati in Francia e nell'Africa del Nord e sono raggruppati in quattro divisioni. In effetto queste truppe non sono che l'antico corpo d'armata coloniale, rinforzato e accresciuto.

Il nuovo progetto è stato studiato lungamente e discusso in pieno accordo fra il Ministro, il Maresciallo Pétain, lo Stato Maggiore e il Consiglio Superiore di guerra.

Per quanto riflette la ferma sembra che l'idea prevalsa sia quella di stabilirla in 12 mesi; però sono poste alcune condizioni da raggiungere prima di arrivare a tale riduzione e cioè:

1° reclutamento di graduati di carriera in numero sufficiente per fare l'istruzione;

2° reclutamento di personale civile e agenti militari in numero sufficiente pel funzionamento di tutti i servizi e dei centri di mobilitazione;

3° reclutamento di personale di gendarmeria sufficiente per disimpegnare completamente l'esercito dal servizio di ordine pubblico;

4° sviluppo e allestimento dei campi d'istruzione necessari per l'addestramento degli uomini di leva e di quelli della riserva.

2. — *Gli stipendi degli ufficiali.*

Sono stati recentemente stabiliti i seguenti stipendi:

| | 1° scatto | 2° scatto | 3° scatto | 4° scatto |
|---|---|---|---|---|
| Maresciallo di Francia ..... | 75.000 | | | |
| Generale di Divisione ed assimilati ..... | 36.684 | | | |
| Generale di Brigata ed assimilati. | 29.070 | | | |
| Colonnello ed assimilati ..... | 25.110 | | | |
| Tenente Colonnello ed assimilati. | 20.160 | | | |
| Maggiore ed assimilati ..... | 16.650 | 18.360 | | |
| Capitano ed assimilati ..... | 11.808 | 12.798 | 13.788 | 14.958 |
| Tenente ed assimilati ..... | 8.730 | 9.630 | 10.530 | 11.070 |
| Sottotenente ed assimilati ..... | 7.560 | 7.920 | | |

Inoltre agli ufficiali è corrisposta una indennità giornaliera militare di 3 categorie come è indicato dall'annessa tabella:

| | 1ª | | 2ª | | 3ª | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | amm. | celibi | amm. | celibi | amm. | celibi |
| Ufficiali generali ..... | 17 — | 10,50 | 15 — | 9,50 | 13 — | 8,50 |
| Ufficiali superiori ..... | 14,50 | 8,50 | 12,25 | 7,25 | 10 — | 6 — |
| Ufficiali subalterni .... | 12,50 | 6,50 | 10,25 | 5,25 | 8 — | 4 — |

Ed infine a tutti gli ufficiali è corrisposta una indennità annuale di famiglia nella misura seguente: Per il 1° figlio 540 franchi; per il 2° figlio 720 franchi; per il 3° figlio 1080 franchi; per il 4° figlio o più 1260 franchi.

3. — « *L'armée indigène nord-Africaine* ».

Il colonnello francese Paul Azan ha pubblicato un opuscolo nel quale, ritenendo difettosi i procedimenti impiegati attualmente per la costituzione dell'esercito indigeno nord-africano, si pone questo problema: come trasformare le masse indigene in truppe pronte a combattere in caso di mobilitazione, a lato delle truppe metropolitane?

Egli propone:

1° di creare nell'Africa del Nord un'organizzazione destinata a sorvegliare per zone il reclutamento delle truppe indigene e la loro mobilitazione;

2° di provvedere con un periodo di chiamata di 9 mesi all'educazione fisica e morale della gioventù indigena; d'incorporare, salvo casi particolari, tutti gl'indigeni in grado di portare le armi, formarne delle unità speciali in Algeria, in campi d'istruzione creati o migliorati;

3° dislocare le truppe indigene nell'Africa del Nord e in Levante (esclusa la Métropole); raggruppare in maggior numero le loro unità in Algeria e Tunisia, in prossimità delle zone di reclutamento tradizionali; riservare alle truppe francesi (zuavi e cacciatori d'Africa) le piccole città del Tell;

4° effettuare rilevamenti collettivi di truppe indigene destinate a teatri d'operazione esterni, cioè di reggimenti e battaglioni, e non individuali;

5° intensificare la corrente degli ingaggi e delle rafferme.

## Germania.

1. — *Bilanci militari.*

Il bilancio della Reichswehr pel 1926 è superiore del 25 % a quello dell'anno precedente. Il bilancio della guerra è salito a 482 milioni

di marchi e quello della marina a 203 milioni; in tali cifre figurano 34 milioni per il rinnovamento del materiale di guerra (armi e munizioni) ed 11 milioni per le fortificazioni.

2. — *Piloti per l'aviazione.*

Il trattato di Versailles non impone limiti al numero di piloti civili che la Germania può addestrare, sebbene tali piloti possano all'occorrenza fornire ottimi elementi pel reclutamento di aviatori militari. Attualmente funzionano in Germania 12 scuole di piloti con un gettito annuo dai 5 ai 600 piloti. Secondo i giornali francesi, l'elevato costo di tali scuole di piloti non consentirebbe di ammettere che esse siano senza sovvenzioni dallo Stato.

3. — *Standardizzazione del materiale automobilistico.*

Dopo Versailles la Germania ha standardizzato tutto il materiale automobilistico civile; ciò facilita enormemente l'impiego militare di tale materiale, una volta che sia stato requisito, mentre, l'omogeneità dei tipi e delle parti di ricambio permette la composizione di convogli omogenei, ed evita il pericolo, di avere, poco dopo la mobilitazione, numerose vetture inutilizzabili per mancanza di parti di ricambio.

4. — *Organizzazione delle industrie.*

Sembra che l'industria tedesca sia sulla via di una organizzazione tale da consentire una rapida mobilitazione industriale.

Tutti gli industriali sono infatti raggruppati per specialità, ed in ogni gruppo viene scelto un industriale che deve dare l'orientamento cui deve tendere l'attività e l'organizzazione delle industrie del gruppo stesso. Non si tratta nè di un *trust* nè di un *cartel*, ma dell'accettazione per parte di ogni industriale di una direzione tecnica e commerciale particolarmente indirizzata e per nulla ufficiale. Tali organizzazioni possono divenire, quasi senza cambiamenti, la base della mobilitazione industriale nazionale.

Sembra che l'industria chimica abbia già raggiunto un grado perfetto di organizzazione e i francesi si chiedono la ragione di tale precedenza nell'organizzazione industriale.

## Inghilterra.

*Scuola di cooperazione fra esercito e areonautica.*

Da qualche tempo è stata istituita in Inghilterra una scuola destinata all'istruzione speciale della cooperazione, fra l'aviazione e la fanteria, l'artiglieria, la cavalleria e i carri d'assalto.

Tale scuola, chiamata « Scuola di cooperazione » ha due specie di corsi: una destinata a istruire gli aviatori sui compiti che dovranno adempiere nei casi di cooperazione con le diverse armi terrestri, in speciali squadriglie denominate « squadriglie di cooperazione »; l'altra con lo scopo di istruire gli ufficiali dell'esercito sulla collaborazione che può fornire l'aviazione. I corsi per gli aviatori, della durata di 3 mesi, hanno luogo tre volte all'anno.

I corsi per gli ufficiali delle diverse armi, hanno la durata di un mese. Gli ufficiali oltre a ricevere lezioni sulle caratteristiche degli aeroplani militari e sul loro impiego in guerra, compiono un certo numero di voli per avere un'idea chiara di ciò che si può vedere dall'aeroplano.

*Motorizzazione dell'esercito e mezzi per realizzarla.*

La motorizzazione dell'esercito, cioè la sostituzione del motore al cavallo, secondo l'opinione espressa dal generale Camon, in un articolo apparso sulla « Revue d'Artillerie » è la riforma che con più urgenza si impone nelle organizzazioni militari.

Costruire i camions e le trattrici necessari alle esigenze della guerra e conservarli in hangar non sarebbe cosa logica, sia perchè si andrebbe incontro ad una spesa enorme, sia perchè in breve tempo i tipi invecchierebbero; quindi la miglior soluzione è quella basata sul principio della requisizione, all'atto della mobilitazione, delle vetture industriali esistenti. Perciò l'esercito in tempo di pace, non dovrebbe possedere che i veicoli di carattere speciale militare, le vetture necessarie per le prime formazioni e per l'istruzione e la vita giornaliera delle truppe.

Il Camon propone quindi che l'amministrazione militare, senza obbligare i costruttori a creare tipi di carri a motore, indichi loro, perchè le realizzino, le condizioni indispensabili ai veicoli di guerra ed, in certo qual modo, ricompensi la loro opera mediante l'acquisto di un certo numero delle vetture necessarie all'esercito nel tempo di pace.

In ultima analisi, in vista della utilizzazione a scopi militari degli automezzi civili, sorge il problema di una standardizzazione nazionale. Su questa via si è già messa, come è detto precedentemente, la Germania, i cui costruttori, senza alcuna resistenza, hanno accettato il principio per gli organi che si rompono o che si perdono e per i loro dispositivi di fissaggio (bulloni, innesti, gambi filettati, cinghie di ventilatori, catene, molle di sospensione, ecc.) e per i dispo-

sitivi di fissaggio di tutti gli accessori amovibili (valvole, tubi, fari, lampade elettriche, ecc.).

Per risolvere la questione che presenta maggiori difficoltà e cioè, la deficienza del combustibile necessario, l'autore sostiene che si deve provvedere in tempo utile e ritiene possibile farvi fronte non limitandosi ad un unico motore e ad un unico combustibile, e utilizzando i surrogati migliori (ligniti, olii vegetali, alcool, benzolo, metano, benzina e gas di gassogeno). Trattando del motore propriamente detto l'Autore vorrebbe un motore standard capace di realizzare notevoli economie di combustibile e di agire indifferentemente con i più svariati combustibili.

Concludendo, il Camon, raccomanda che non si ritardi la motorizzazione integrale dell'esercito, perchè solo mediante essa, all'atto della mobilitazione, si potrà subito disporre di un personale pratico ed allenato. Egli afferma infine che le divisioni automobili disimpegneranno molto meglio i compiti finora assolti dalle divisioni di cavalleria.

Secondo il Camon la requisizione dovrebbe essere predisposta in tutti i suoi particolari ed all'uopo sarebbe necessario che le direzioni dei vari Corpi facessero conoscere allo S. M. tipi e quantità dei veicoli ad esse necessari, onde mettere lo S. M. in condizioni da potere eseguire il complesso lavoro di classificazione e di ripartizione da servire di fondamento per la requisizione stessa. Inoltre, all'atto del reclutamento, ogni Corpo dovrebbe ricevere un certo numero di reclute atte a condurre autoveicoli e le truppe del Genio dovrebbero essere attrezzate con pontoni speciali capaci di reggere, nell'attraversamento dei corsi d'acqua, anche le vetture più pesanti.

In merito alla motorizzazione dell'Esercito è da notare che, in Inghilterra, dal 22 al 24 settembre 1925 si sono svolte le grandi manovre dell'Esercito le quali hanno avuto come scopo principale di esperimentare di quanto un esercito motorizzato fosse superiore ad un esercito numericamente più forte, ma munito solo degli ordinari mezzi di trasporto.

Uno dei partiti venne costituito da una divisione di fanteria, da una divisione di cavalleria e da numerosi reparti motorizzati (artiglieria, battaglioni di carri d'assalto, compagnie di automobili blindate, artiglieria antiaerea) che disponevano di un numero tale di autocarri da permettere spostamenti rapidi delle truppe appiedate. L'altro partito venne formato da tre divisioni di fanteria, da una brigata di cavalleria, e dai relativi ordinari reparti motorizzati.

Come risultato delle manovre sembra che lo Stato Maggiore

Generale Inglese si sia formata la convinzione che i reparti motorizzati siano decisamente superiori a tutte le altre specie di reparti.

## Belgio.

*Riduzioni delle unità e degli effettivi nei quadri.*

Sembra che prossimamente debbano essere effettuate rilevanti riduzioni nelle unità dell'esercito e nel numero degli ufficiali.

Infatti, con la prossima riorganizzazione dell'esercito:

*a*) le 8 divisioni di fanteria attuali saranno ridotte a 6;

*b*) saranno soppressi 6 reggimenti di fanteria; 3 reggimenti di cavalleria; 4 reggimenti d'artiglieria e un reggimento del genio.

Sono stati autorizzati a chiedere, nel termine di un anno, il congedo a trattamento intero dal 31 dicembre 1925, seguito da un periodo di congedo a trattamento ridotto di tempo variabile:

i generali e colonnelli senza limitazione d'età;

i tenenti colonnelli che hanno raggiunto 50 anni di età nel 1925;

i maggiori che raggiungano 48 anni di età nel 1926;

e gli ufficiali subalterni che raggiungano 45 anni di età nel 1926 e che abbiano compiuto 20 anni almeno di servizio attivo.

Gli ufficiali subalterni che hanno compiuto almeno 10 anni di servizio attivo, possono scegliere uno dei seguenti trattamenti:

*a*) trattamento intiero fino al 31 dicembre 1928, seguito da un periodo di congedo di due anni a mezzo trattamento;

*b*) mezzo trattamento per uno o più periodi indivisibili di 5 anni, con facoltà per l'ufficiale, dopo un periodo di 5 anni di poter fare domanda di rientrare nei quadri attivi.

## Russia.

*Legge sul servizio obbligatorio.*

La legge sul servizio militare obbligatorio, decretata il 18 settembre 1925 dal Comitato Centrale esecutivo e dal Consiglio dei Commissarî del popolo dell'Unione, è entrata in vigore il 12 ottobre 1925.

1. *Disposizioni generali.* — Tutti i cittadini debbono partecipare alla difesa dell'Unione, ma i soli « *lavoratori* » (operai e impiegati che lavorano nelle industrie, nel commercio, nell'agricoltura, e contadini che non impiegano a proprio profitto mano d'opera altrui) hanno il diritto di portare le armi. I « non lavoratori » (direttori di aziende, proprietarî, negozianti, monaci e sacerdoti) sono assegnati alla *milizia*

*delle retrovie* e impiegati nei soli servizi di 1ª linea e dell'interno. Il complesso delle forze armate dell'Unione Soviettista costituisce « l'Esercito rosso degli operai e dei contadini » (R. K. K. A.), che comprende: esercito, marina, aeronautica.

Il servizio militare è obbligatorio per tutti i cittadini, dai 19 anni compiuti ai 40 anni compresi: totale 21 anni, e comprende:

*a*) la preparazione militare prima della chiamata (istruzione premilitare);

*b*) il servizio effettivo;

*c*) la permanenza nella riserva.

Ogni anno, il Consiglio del lavoro e della difesa fissa l'aliquota del contingente che deve essere incorporato nelle unità attive ed in quelle territoriali e l'aliquota che, essendo in eccesso, deve essere istruita nei centri d'istruzione regionali.

Coloro che hanno obblighi militari sono divisi in:

personale di rango (cioè truppa);

personale di comando (cioè ufficiali).

La nuova legge evita di usare termini indicanti la scala gerarchica (ufficiali, sottufficiali, soldati) per non ricordare le differenze sociali che nell'esercito russo esistevano fra quadri e truppa.

2. *Obblighi militari.* — Sono fissati in linea generale; saranno specificati con leggi ed istruzioni dal Commissariato di guerra e marina.

a) *Istruzione premilitare.* Per i giovani di 20 e 21 anni, un mese per ogni anno di istruzione militare e politica presso i centri d'istruzione regionale. Lo Stato, durante questi due mesi, mantiene i giovani, ad eccezione di chi preferisce vivere per proprio conto e di chi è istruito nel luogo di residenza. Chi si distingue, ha diritto di preferenza nell'ammissione ai plotoni allievi-graduati e alle scuole di formazione (ufficiali inferiori).

b) *Servizio effettivo.* La chiamata alle armi avviene per i giovano di 22 anni in autunno. Durata del servizio: 5 anni, a cominciare dal 1° gennaio successivo alla chiamata (dal 23° al 27° anno).

Durante tale periodo i giovani immessi nelle unità attive (1ª linea) hanno una ferma di: 2 anni per fanteria, cavalleria, artiglieria e genio; 3 anni per l'aeronautica; 4 anni per la marina, e un congedo rispettivamente di 3, 2, 1 anni, con eventuale richiamo per un periodo di un mese.

Invece i giovani immessi nelle unità territoriali di milizia com-

piono: nel primo anno un periodo di istruzione di 3 mesi; negli altri 4 anni, altri periodi d'istruzione per la complessiva durata di:

non più di 2 mesi per ogni anno:
5 mesi, per fanteria e artiglieria;
6 mesi, per genio, commissariato, telefonisti, ecc.;
8 mesi, per la cavalleria.

Inoltre sono previste *chiamate di controllo*, della durata totale di una settimana per ogni anno.

c) Per i giovani non assegnati alle due categorie precedenti, sono fissati periodi di istruzione — compiuti presso i centri d'istruzione regionali — della durata complessiva di 6 mesi, ma non più di due mesi per ogni anno.

*Riserva.* — Dopo i primi 5 anni di servizio effettivo, e cioè dal 28° al 40° anno, i soldati passano nella riserva, che comprende due bandi (categorie):

*a*) fino al 34° anno (7 anni);
*b*) fino al 40° anno (6 anni).

Durante il periodo di inscrizione nella riserva, avvengono richiami per istruzione, per un totale di 3 mesi; non più di un mese nello stesso anno. L'istruzione è compiuta presso i reparti di truppa o presso i centri d'istruzione.

3. *Reclutamento.* — Le Commissioni di chiamata distrettuali, visitano i giovani tra il 15 settembre ed il 1° novembre, a seconda delle regioni, e cioè circa 10 giorni prima della data fissata per la loro incorporazione; assegnano i « non lavoratori » alla milizia di retrovia, accordano ritardi ed esoneri (malati, studenti, ecc.) e formano le liste dei « lavoratori » che sono da assegnare ai reparti di cui alle lettere *a*), *b*) e *c*) del precedente N° 2. L'assegnazione è fatta in base al risultato della visita medica e secondo il numero estratto a sorte, i più idonei fisicamente sono assegnati alle unità permanenti.

4. *I quadri.* — Hanno il compito di: organizzare le forze armate, dare istruzione militare e politica ai soldati, guidare le unità in pace e in guerra. Detto « personale di comando » che comprende varie categorie, si divide in 4 gruppi:

personale di comando inferiore (= caporali e sottufficiali);
» » medio (= ufficiali subalterni);
» » superiore (= ufficiali superiori);
personale di alto comando (= ufficiali generali).

Il 1° gruppo è reclutato fra gli uomini di truppa dell'esercito attivo, ne conserva gli obblighi, ma può contrarre successive rafferme, fino al 35° anno di età (per la marina fino al 45° anno). Gli altri tre gruppi (= ufficiali) vengono reclutati fra i *militari* che hanno ricevuto una istruzione media o superiore e fra *le persone* che possiedono un'istruzione speciale e esperienza di guerra o di servizio.

I) *Quadri permanenti.* Provengono: dai gradi inferiori (1° gruppo) per nomina diretta dopo un esame — dagli allievi delle scuole militari, provenienti dalle scuole secondarie e superiori e dai gradi inferiori (1° gruppo).

I quadri permanenti prestano servizio tanto nelle unità di 1ª linea, come nelle unità permanenti territoriali; possono anche appartenere alla « riserva del personale di comando », quando sono temporaneamente distaccati in amministrazioni diverse da quella della guerra.

I limiti di età sono fissati dal Commissario della guerra e marina, che può:

sia trattenere in servizio nelle unità permanenti gli ufficiali raggiunti dai limiti di età;

sia porre in congedo ufficiali prima che abbiano raggiunti i limiti di età, o per riduzioni di quadri, o per qualsiasi altra causa.

II) *Quadri della riserva.* Provengono:

dai quadri permanenti colpiti dai limiti di età;

dai graduati inferiori delle unità permanenti;

dagli allievi delle scuole secondarie e superiori.

*a*) I quadri del gruppo medio e superiore, provenienti dai quadri permanenti, debbono — mentre appartengono alla riserva — compiere 12 mesi di servizio, o come addetti ad uffici, o come istruttori dell'istruzione premilitare e dei giovani in eccedenza agli organici (lettera *c* del n° 2 del capitolo: obblighi militari). Gli ufficiali di alto comando sono chiamati presso corsi in formazione, o per periodi di istruzione delle unità territoriali, o per manovre con truppe o con la carta.

*b*) I graduati inferiori dell'esercito permanente, che abbiano almeno 3 anni di ottimo servizio, possono essere nominati ufficiali subalterni nella riserva. Il Commissario della Guerra e Marina deve fissare i loro obblighi di servizio.

*c*) Gli studenti sono obbligati a compiere due mesi, come soldati, nelle unità permanenti e poi sono inviati ai plotoni reggimentali di allievi graduati: dopo 10 mesi passano, per esame, a ufficiale subalterno e sono assegnati, per 4 anni, ai quadri mobili delle unità territoriali o nominati istruttori dei premilitari e degli esube-

ranti agli organici. Durante tale periodo sono obbligati a frequentare un corso di perfezionamento di 3 settimane.

5. *Mobilitazione.* — Il Commissario della guerra e marina ha il diritto:

*a*) di trattenere, per casi eccezionali, i soldati alle armi per 3 mesi oltre il periodo di ferma; o di inviarli in congedo prima che sia compiuto il periodo di ferma;

*b*) di richiamare tutti gli inscritti al servizio effettivo per altri periodi oltre quelli previsti;

*c*) di fissare esercizi di mobilitazione, a scopo di esperienza e controllo.

La mobilitazione è proclamata per decreto del Consiglio dei Commissarî del popolo dell'Unione: e tale ordine è diramato a mezzo di telegramma convenzionale, firmato dal Commissario della guerra e marina, o da chi lo sostituisce. Dato tale ordine, gli uomini esuberanti agli organici e gli iscritti alla riserva si riuniscono subito nei « centri di raccolta » più vicini.

Possono però essere accordate esenzioni agli operai delle officine che lavorano per l'esercito, agli impiegati dei trasporti, poste e telegrafi, a specialisti e impiegati in stabilimenti che producono generi di prima necessità, ad alcune categorie di funzionari ed ai professori delle scuole secondarie che insegnano materie più importanti.

6. *Disposizioni particolari.* — I militari hanno diritti uguali agli altri cittadini, salvo le restrizioni fissate dai regolamenti militari. I reati e i delitti commessi da militari sono giudicati secondo il codice penale civile. Sono ammessi *volontarii* fra i giovani dai 18 ai 34 anni; essi possono chiedere ferme e rafferme di almeno 1 anno.

In tempo di pace, *anche le donne* hanno tale facoltà; mentre, in tempo di guerra, il Consiglio dei Commissarî può arruolare le donne ed impiegarle in determinati servizi.

# NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI

## " Rivista Aeronautica „

Abbiamo davanti i sei *volumi* del 1925 (dire *fascicoli* sarebbe dir poco e dire impropriamente) di questo *Periodico mensile*, nato nel luglio dell'anno scorso. Spontaneamente, per la facoltà mentale delle analogie, il nostro pensiero va a un ricordo mitologico, ossia, al ricordo di Minerva, la dea della sapienza, della guerra e delle arti, che esce armata da capo a piedi dal cervello di Giove.

La « Rivista Aeronautica », appare sin da principio adulta, armata di tutto punto per la sua vita scientifica e artistica, letteraria e tecnica. Ma non è a meravigliarsene: essa, la Rivista, è l'imagine dell'aviazione, che, se non noi, uomini dalla vita breve, i venturi, col senso storico, vedranno balzare nel mondo contemporaneamente (per noi) come Minerva balzava di colpo nel mondo antico, generata da una virtù creativa onnipossente.

E qui vuolsi finire col ricordo mitologico, sebbene, guardando a fondo in esso, altre cose potrebbero dirsi, di sapore forse un poco filosofico, quando si interpreti il mito in maniera logica.

Le caratteristiche formali della Rivista o, come altrimenti potrebbe dirsi, il suo apparato. Anche ciò ha la sua importanza, sia per attrarre i lettori, sia per aiutarli a vedere e a intendere presto e bene quanto è da vedere e da intendere.

Carta da gran signori, caratteri limpidi, impaginature sapienti, disegni perfetti, figure e quadri attraenti, formato regolare che sta alla mano senza fatica: insomma, arte tipografica realmente arte, messa a servizio di una coltura che deve diffondersi, che è necessario

si diffonda, perchè le vie dell'aria sono le vie dell'avvenire, e ciò occorre sia inteso rapidamente tra il popolo alto e basso.

E siamo al contenuto, cioè al *sapere* che la Rivista diffonde e al *metodo* della sua presentazione. La « Rivista Aeronautica » ha penetrato il semplice grande segreto dell'unità che deve essere tra sapere e metodo, come dire, s'ispira al concetto che il metodo non è qualche cosa che si possa sovrapporre ad un contenuto, ma è intrinseco al contenuto stesso, onde la costante cura dell'armonia e della conformità, articolo per articolo, argomento per argomento, tra il sapere che si vuole esporre e il metodo della esposizione. Da ciò la efficacia diffusiva delle idee e la conquista d'un pubblico di lettori sempre più largo.

Quell'indice ampio d'ogni volume che precede il volume, e quella sintesi sapiente d'ogni trattazione che fa parte dell'indice stesso e dà al lettore il nocciolo del pensiero dell'autore e la traccia della via ch'egli seguirà, sono elementi metodici e nello stesso tempo elementi di contenuto della Rivista.

Ma, a proposito di contenuto, non vogliamo tacere però una impressione, la cui importanza, quando risponda davvero a una realtà, sarà apprezzata senza dubbio dalla Rivista stessa prima che da altri.

La impressione è questa. Se è vero che l'uomo è il fattore primo della guerra, è vero ancor più che l'uomo è il fattore primo dell'aviazione: l'uomo con le sue energie sensoriali e muscolari; l'uomo con i suoi poteri mentali, percettivi e conoscitivi, donde escono le idee, che generano le macchine e ogni altra cosa e poi il sapere d'uso o tecnico; l'uomo con le sue forze dinamiche sentimentali e volitive, dalle quali si sprigionano tutti gli agenti dinamogeni per cui l'uomo opera e assegna di epoca in epoca un motivo sempre più alto al suo operare. Orbene, si direbbe che la « Rivista Aeronautica » dia l'uomo per noto, come in certi processi si dànno per letti, ossia per noti, certi documenti.

Se fosse vero che l'uomo è noto, vogliamo dire, che la conoscenza reale e positiva, cioè scientifica, dei suoi valori muscolari e sensoriali, percettivi e conoscitivi, sentimentali e volitivi, è diffusa, patrimonio assodato del sapere, diremmo che sarebbe giusto di non ingombrare le pagine della Rivista di ciò che si può dare... per letto e noto. Ma la realtà è diversa: l'uomo fisiologicamente e psicologicamente rimane per i più « *la macchina* » o « *l'animale* » o « *il fattore* » più sconosciuto di tutti i fattori. In verità, l'*aviazione* è stata la prima tra noi a intendere la necessità della conoscenza scientifica dell'uomo per applicare utilmente esso uomo al lavoro arduo del volo, cioè a intendere la necessità dell'organizzazione fisiologica del lavoro e della selezione psico-

fisiologica del personale. Infatti, sin dal 1° luglio 1917 la Direzione generale dell'Aeronautica incaricava il Prof. Dott. Amedeo Herlitzka di organizzare un *servizio* per la selezione dei candidati allievi piloti, secondo criteri scientifici. Nasceva così quel « *servizio* » o « *ufficio* » di selezione psicofisiologica degli aviatori, che s'andò poi successivamente svolgendo e integrando per rispondere sempre meglio alle sue finalità. Nè di questo svolgimento è ora il caso di discorrere.

Vuolsi però, tornando alla « Rivista Aeronautica », esprimere l'augurio che la conoscenza scientifica dell'uomo venga presa a cuore in maniera particolare dalla *Rivista* medesima, sia col far conoscere i progressi che il *Servizio* di selezione psicofisiologica viene compiendo (e come organizzazione, e come accrescimento di lavoro e di risultati), sia con una trattazione propria di tutti quei problemi di fisiologia e di psicologia che racchiudono, per così dire, il segreto del valore degli uomini e delle fortune dell'aviazione, come autorevolmente ricordava or non è molto, a più riprese, il Colonnello De Pinedo, e come di sicuro, ampiamente, Egli dimostrerà nel suo libro tanto atteso di vicina (speriamo) pubblicazione.

***

Non vogliamo chiudere il nostro breve cenno recensivo senza rilevare come (a prescindere dai problemi relativi alla conoscenza scientifica pragmatica dell'uomo) la « Rivista Aeronautica » si mostri sapientemente atta a riflettere e rifletta sia il crescere prodigioso della scienza aeronautica, sia il rapido passaggio di questa da una fase d'*approssimazione* ordinativa ad un'altra più avanzata, comprendente via via gli elementi mentali e gli istrumentali, che si susseguono con celerità mai vista nel campo delle scienze, esempio e speranza di un razionale e civile progresso umano molto più sollecito di quello avutosi sin qui nell'ordine lungo di secoli segnati dalla storia.

Forse chi è arrivato ultimo si metterà in testa a guidare con rapida lena il progresso di questa tormentata Umanità, sinora lenta sul suo cammino?

Se anche così fosse, non bisognerebbe sorprendersene troppo: Era i progenitori dell'Aeronautica c'è Leonardo da Vinci: *Tanto uomini...*

*Ep*

Colonel ALLÉHAUT, **La guerre n'est pas un industrie.** — Paris, Berger-Levrault, 1925, pagg. 154. — L. 6.50.

Questo libro, dello stesso autore del *Combat de l'Infanterie*, pubblicato nel 1924, ha carattere polemico. È infatti, nella sua essenza, una analisi assai minuta di un'opera, uscita in Germania nel 1923, dal titolo *Material oder Moral?*, del generale von Taysen.

L'opera del von Taysen era una critica alla dottrina tattica creata dopo la guerra nell'esercito francese, che, a suo parere, attribuiva valore preponderante al materiale rispetto all'uomo.

Da questa dottrina si facevano derivare tre conseguenze:

la subordinazione sistematica e assoluta del movimento al fuoco, poichè tutto nel combattimento tende presso i francesi a ottenere e a mantenere la superiorità del fuoco, a spese della manovra;

la riduzione automatica degli effettivi, ed in particolare di quelli della fanteria, che si trova relegata al posto di arma secondaria;

l'attenuazione nel fante della fiducia nelle proprie forze e dello spirito combattivo.

Inoltre, secondo il von Taysen, non soltanto alle precedenti possono limitarsi le gravi conseguenze create dalla dottrina francese, ma ancora che tali procedimenti si risolvono in uno schematismo a oltranza, che regolamentarizza con minuzia uno scenario, sempre identico a se stesso, nel quale le condizioni di tempo sono calcolate minuto per minuto e quelle di terreno con l'approssimazione di qualche metro.

È logico quindi che il colonnello Alléhaut, sagace e sapiente scrittore militare, sia insorto a difendere da sì gravi accuse il patrimonio dottrinale del suo esercito.

Per ciò fare l'Autore segue lo stesso ordine della materia svolta dal von Taysen, e cioè:

Generalità sui principi di combattimento ammessi in Francia.
L'artiglieria.
La cavalleria ed i carri armati.
L'aviazione.
La fanteria.
Le opinioni francesi ostili alle nuove leggi.
Conclusioni.

In ciascun capitolo tutte le considerazioni esposte dallo scrittore tedesco sono analizzate e controbattute dall'Alléhaut e noi non seguiremo il dibattito, chè difficile sarebbe il farlo a cagione del metodo impiegato di ribattere ogni argomento con sottili disquisizioni che s'appoggiano su citazioni dei regolamenti francesi

La parte culminante dell'opera è quella che tratta della fanteria, Infatti nei capitoli precedenti è sviluppato quanto riguarda le armi nelle quali il materiale è prevalente e che secondo il von Taysen si accrescono in Francia oltre misura e senza ragione, in quello relativo alla fanteria, si rappresenta come essa stia per soccombere sotto questa spinta invadente, sia nei riguardi dellaquantità che in quelli del morale.

Il tedesco si compiace nell'enumerare le frasi con le quali in Francia si esaltò la supremazia attribuita all'artiglieria, come:

l'artiglieria conquista, la fanteria occupa;

il cannone è il vero fucile della fanteria;

l'artiglieria devasta, la fanteria sommerge;

la fanteria raccoglie sul terreno gli allori che l'artiglieria ha conquistato;

il glorioso 75 ha vinto la prima battaglia della Marna, ecc., ecc.

Ed il francese ribatte rievocando le gloriose gesta del poilu, a cominciare dai ricordi di Verdun, che sottolinea « così dolorosi tuttavia per l'orgoglio germanico », e dimostra con citazioni delle varie istruzioni, e con esempi tratti dalla grande guerra, che la dottrina tattica francese, ed in particolare il dogma dell'indispensabile superiorità di fuoco:

non produce la subordinazione della fanteria alle altre armi (armi con prevalenza di meteriali);

non trascina la fanteria a dimenticare il valore della manovra, nè la suprema importanza dell'urto;

non ingenera nella fanteria una preoccupazione eccessiva di evitare le perdite;

non ha per conseguenza l'accrescimento smisurato delle armi dette tecniche (con prevalenza di materiali) a spese della fanteria.

In fine l'Alléhaut chiude questo suo capitolo con la citazione di un giudizio del generale von Kluck sulla Fanteria francese, che con fine ironia dedica al contraddittore:

« ... che uomini che hanno ripiegato per quindici giorni, che uomini gettatisi a terra, mezzo morti di stanchezza, possano riprendere il fucile e attaccare allo squillar delle fanfare, è un fenomeno sul quale noi tedeschi, non abbiamo mai pensato di fare assegnamento... ».

L'Autore cavallerescamente conclude che l'alto valore dell'opera del von Taysen non può essere messo in dubbio; altrettanto possiamo affermare noi per quella dell'Alléhaut.

Torino, marzo 1926. *Zama*

GIUSEPPE DE LUIGI, **Il Mediterraneo nella politica europea.** — Napoli Nicola Jovene, 1925, pagg. 506. — Lire 60.

L'A., dedicando questa sua opera magistrale a Saverio Cilibrizzi e a Bartolo Gianturco, scrive di aver meditato le sue pagine « in solitudine », in quella solitudine che è specialmente cara ai poeti e ai filosofi. Il De Luigi ha subito, in modo palese, il fascino della materia ch'egli veniva trattando e, nella solitudine, ha lasciato che un soffio di poesia alitasse leggero sulla greve materia storica e imprimesse vita intensa e immaginosa alla realtà dei fatti narrati.

Nella prima parte del libro, ove si raccolgono le notizie sulle antiche civiltà mediterranee, la prosa si fa commossa e ardente. È curioso notare come non ci appaia mai inarmonico l'uso di fiorite immagini per caratterizzare vuoi degli orientamenti politici, vuoi delle brame di dominio, vuoi delle imprese diplomatiche o guerresche dei vari popoli mediterranei. Leggerete quindi che una certa politica tende a un litorale che « da tre secoli riluce di riflessi vaghi », udrete di « popolazioni marinare che rincorrono sull'onda glauca il mobile desiderio di novità, il roseo sogno d'opulenza », vedrete « le crociate schiudere alle illusioni tutto un mondo dalle vivide luci e dai colori più suggestivi ».

Abbiamo voluto rilevare questa caratteristica della prosa del De Luigi, prima di condurre una breve analisi dell'orditura storica del libro non perchè i pregi della forma soverchino la bontà e la compiutezza del contenuto, bensì per la ragione che, in opere di tal fatta, la forma è anche vita, è anche diletto.

***

La storia del bacino mediterraneo s'identifica colla storia della umana civiltà. Che questa sia nata altrove poco ci monta; è sulle sponde del « mare internum », su di un suolo feracissimo, sotto un cielo meraviglioso, ch'essa ha avuto la sua splendida, inesausta fioritura. Sulle coste di questo mare si adagiavano le città opulenti della Siria, quelle prosperose dell'Egitto e della Grecia: su questo mare Cartagine cercò le sue fortune, Roma imperò. Mai, forse, vi fu elemento fisico capace, come questo, di determinare in modo caratteristico, fatale direi, il divenire delle genti, le loro fortune, la loro decadenza, il loro risorgere, il loro fondersi e trasmutarsi.

Sappiamo altresì come la prosperità della nostra penisola sia stata, in ogni tempo, connessa in modo singolare alla prosperità

mediterranea e come Roma sia assurta a grandezza imperiale per aver voluto e saputo essere il centro animatore, propulsore ed unificatore di tutto il bacino mediterraneo, superando vittoriosamente ogni ostacolo di razze, di idiomi, di credenze religiose, disperdendo ogni contrasto di interessi politici o commerciali.

Al decadere della potenza romana, la funzione unificatrice del Mediterraneo fu sentita dagli stessi barbari: forse da Ataulfo, certo da Teodorico. Ma eravi in atto un processo di disgregazione che le forze acerbe dei Goti prima e dei Langobardi dipoi, non potevano di certo arrestare. La vita mediterranea ritrovò un ritmo nuovo solo col giungere di una gente nuova: gli arabi. L'elemento arabo trascinò seco persiani, siriaci, egiziani, libici; il movimento si sviluppò prodigioso e si allargò fino a Costantinopoli, fino alle grandi isole mediterranee; il « mare nostrum » stava divenendo un immenso « lago arabo ». Non troviamo infatti torme di mussulmani in Provenza, in terra di Bari, in Calabria e in Campania?

L'ogoglioso disegno fallì per la riscossa audace delle genti cristiane. Col movimento religioso delle Crociate, movimento che mal cela cupidigie innumeri e incomposti sogni di gloria, col movimento economico generato e alimentato dalla potente attività delle repubbliche marinare: Amalfi, Genova, Pisa, Venezia, il Mediterraneo rinasce a nuova vita. L'Italia diviene per la seconda volta il centro attivo e pulsante della vita europea. Senonchè, caduto il bacino orientale in mano turca, la vita mediterranea si muta di pacifica e prosperosa in violenta e decadente. Volgono decenni di lotte aspre.

Come se ciò non bastasse, la scoperta di nuove vie di navigazione, attraverso l'Atlantico, viene ad accelerare il processo di decadenza, processo che continuerà fino al giorno in cui, per il genio del De Lesseps, i commerci mediterranei potranno rifiorire, allacciando relazioni coi mercati del lontano Oriente, attraverso il canale di Suez.

***

Aperte le comunicazioni fra il Mediterraneo e il Mar Rosso, restituita ad unità la Penisola italica, la politica degli stati mediterranei si fa attivissima. La Francia della III Repubblica, già pencolante tra le tendenze continentali e quelle coloniali, ha un vivace risveglio e getta le basi del suo impero nord-africano (l'A. dedica alla questione di Tunisi — d'importanza sì grande per noi — due interessantissimi capitoli, il VI e il VII); l'Inghilterra, dopo aver ostacolato l'apertura del canale, se ne assicura il predominio occupando l'Egitto.

In Egitto, l'Italia avrebbe forse potuto rifarsi dello scacco tunisino, ma i suoi ministri d'allora erano purtroppo « tra il sì e il no sempre di parer contrario ». L'intervento italiano, oltrechè ad essere giustificato dagli interessi e dai diritti di potenza mediterranea, sarebbe stato una giusta consacrazione di quell'influenza economico-culturale esercitata, da più secoli, in tutto il bacino orientale mediterraneo dalla patria nostra.

Ultima a comparire, minacciosa e invadente, è la Germania. Per poter opporre contro di essa un saldo fronte unico Inghilterra e Francia fanno prontamente tacere ogni loro dissidio non obliando, beninteso, di proseguire con grande alacrità ed accortezza l'opera di consolidamento delle invidiabili posizioni raggiunte.

Questo quadro di così ampia cornice e di così vario contenuto, è studiato dall'A. con una diligenza ed una maestria veramente notevole.

Non tutte le conclusioni alle quali giunge il De Luigi dopo una minuziosa analisi della nostra politica mediterranea (v. segnatamente i capitoli XIII e XIV), paiono accettabili, e così pure non è possibile condividere appieno nè il nero pessimismo su quanto è stato fatto, nè l'ottimismo eccessivo per quanto ci sarà possibile fare in ordine alla nostra futura prevalenza nel Mediterraneo; ciò non toglie che quest'opera sia nata viva e vitale e costituisca un documento incomparabile di erudizione storica e geografica. *o. b.*

Colonnello M. Van Emelen, **A propos de l'éducation morale de la troupe,** in « Bulletin belge des sciences militaires », fascicolo di marzo 1926, alla pag. 249

Il brevissimo articolo del Van Emelen ci dà notizia del come si sia attuata nell'esercito belga una felicissima idea in ordine alla educazione morale del soldato e precisamente a quella parte fondamentale dell'abito spirituale umano che è l'educazione patriottica.

Il problema pedagogico di una sana educazione patriottica non è semplice come i più giudicano e non è problema di sola retorica come molti credono; è problema che tocca i valori spirituali dell'essere socievole e tutti li trasmuta e li affina.

La patria non si ama solo attraverso le date della sua storia, non si venera affastellando i suoi titoli di gloria nel cervello; l'amore della patria non sgorga da una fatica mnemonica ricorrente, bensì da una attività sentimentale continua.

Quando il Van Emelen mette a capo delle sue idee educatrici il concetto del « conoscere » per amare, egli non ci porge certo una legge di peregrina fattura poichè già i greci, i greci di Sparta, avevano dato agli educatori il sano precetto: « occhi, occhi più che orecchi ». Sicuro; per amare la patria bisogna *conoscerla, vederla* come cosa viva attraverso i suoi molti aspetti storici, geografici, artistici, economici.

Un « album » di nitide fotografie raffiguranti le meravigliose città italiane vale, ad esempio, mille volte di più del predicozzo, della bolsa retorica sciorinata « per comando » in una delle consuete istruzioni interne.

Nell'amore della patria vi ha da essere sovratutto l'elemento *reale* e *concreto;* l'amor patrio insomma non è una *fede*, è piuttosto l'orgoglio di una realtà viva e operante.

A questo proposito, mi tornano alla mente le amorosissime parole di Guy de Maupassant: « J'aime mon pays parce que j'y ai mes racines, ces profondes et délicates racines qui rattachent l'homme à la terre où sont nés ses aïeux, qui l'attachent à ce qu'on pense et à ce qu'on mange, aux usages comme aux nourritures, aux locutions locales, aux intonations des paysans, aux odeurs du sol, des villages, de l'air lui-même ».

***

Scrive il Van Emelen che, grazie al concorso del Servizio fotografico dell'Armata, del Touring-Club e di numerose egregie persone, è stato possibile fornire alla Scuola militare una collezione di 700 diapositive, ripartite in sei serie: I. Il Belgio e la sua storia. II. Il Belgio e la guerra mondiale. III. Il Belgio pittoresco e monumentale. IV. Il Belgio agricolo. V. Il Belgio industriale e commerciale. VI. Il Belgio e la sua opera colonizzatrice.

Basta questa semplice enunciazione per rendersi conto del *valore educativo* di tale collezione. Con un commento semplice, alla portata di tutte le intelligenze, tali diapositive possono costituire il miglior incentivo alla sana curiosità, alla vivace gioia, all'orgoglio più efficace, più saldo e più duraturo.

## Volumi ricevuti in dono.

Dal Ministero della Guerra — Ufficio Storico dello S. M.:

CARLO DE CRISTOFORIS, *Che cosa sia la guerra* (ristampa).
DAMIANO BADINI, *La conquista del Col di Lana.*
DOMENICO GUERRINI, — *La manovra napoleonica di Ulma,*

Dall'Officina Radiotelegrafica ed Elettrotecnica del Genio Militare:

*Stazione* 100 *watt da trincea*, 1924.
*Intercettazione telefonica*, 1924.
*Posto T. P. S.*, 1922.
*Stazione Marconi* 500 *watt a scintilla*, 1924.
*Accumulatori al ferro-nichel o alcalini*, 1925.
*Stazione* 200 *watt a Tandem*, 1925.
*Apparecchio per misure R. T. sugli aerei*, 1925.
*Stazione* 40 *watt a scintilla per artiglieria* (*non regolamentare*), 1925.
*Stazione r. t. k. w.* 1,5 *s.* — 0,5 *v.* (*V. S.* 4 *AA*), 1925.
*Posto intercettazione R. T.* (*tipo portatile*), 1925.
*Impianto delle stazioni mobili*, 1925.
*Stazione V.* 1, 1925.
*Posto Radiogoniometrico R. G. T. M.*, 1924.
*Stazione Kw.* 1,5 *a scintilla* (*camellata*), 1924.
*Istruzioni per la conservazione nei magazzini e depositi del materiale r.t.*, 1925.
*Istruzione sulla stazione O. P. C. modificata*, 1922.
*Antenne per stazioni campali*, 1924.
*Notizie sulla stazione militare portatile P.* 2.
*L'applicazione della Radiotelegrafia all'Aeronautica*, 1923.
*La radiotelegrafia militare*, 1922, aggiornata 1925.

Da privati:

Prof. PIETRO SILVA, *Il sessantasei.*
— *Studi e scorci di storia.*
— *La Monarchia di luglio e l'Italia.*
— *Le crociere del Principe Ereditario.*
Prof. FEDERICO SACCO, *Come si è formata l'Italia.*
ENRICO FOSSA-MANCINI, *Storia della Geologia Militare.*
ROCCO MORRETTA, *I vinti.*
SANDIFORD. *Note di diritto marittimo di guerra.*

*Direttore responsabile :* Cap. M. CORNALBA.

# ESITO DEL IV CONCORSO A PREMI

bandito con circolare aprile 1925 dal

## Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

La Commissione esaminatrice dei lavori presentati al IV° Concorso a premi, composta come appresso:

Generale di Brigata PIVA comm. Abele, Presidente;
Colonnello BIANCHI D'ESPINOSA cav. Rodolfo, Membre;
» ZUGARO cav. Fulvio, Membro;
» VISCONTINI cav. Vittorio, Membro;
» PELLEGRINI cav. Giulio, Membro;

riunitasi in seduta plenaria il 25 febbraio 1926, ha deciso di classificare i lavori meritevoli di premio e di pubblicazione, nella seguente progressione:

1° « Solidarietà e cooperazione » (Motto: *Non omnia possumus omnes*);

2° « Compendio di arte coloniale » (Motto: *San Marco e San Giorgio*);

3° « La sorpresa, accorgimenti e stratagemmi di guerra » (Motto: *Piccolo ago scioglie stretto nodo*).

In conseguenza di quanto sopra, sono state aperte le buste dei lavori contrassegnati dai motti citati, lavori che sono risultati compilati rispettivamente:

dal Tenente Dott. Oete BLATTO;
dal Capitano Fabrizio SERRA;
dal Colonnello Epimede BOCCACCIA;

ai quali sono stati assegnati nell'ordine, i premi di L. 2000, 1000 e 500.

La Commissione ha infine giudicato meritevole di pubblicazione il lavoro:

« Reclutamento e formazione degli Ufficiali » (Motto: *Condottiero*).

I lavori non premiati sono a disposizione dei concorrenti che potranno ritirarli o richiederli alla segreteria del Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra.

Torino, 26 febbraio 1926.

*La Presidenza.*

# SCUOLA DI GUERRA

## UFFICIO PUBBLICAZIONI

È in vendita, edita da questa Scuola di Guerra, la terza edizione della « PEDAGOGIA MILITARE », del Colonnello E. BOCCACCIA.

Il piano dell'opera è ancor quello delle precedenti due edizioni: ma le varie parti, i diversi capitoli e paragrafi, risultano in questa edizione particolarmente rinnovati.

Più specialmente rinnovati sono i capitoli che trattano delle « *Nuove armi e nuovi concetti* », della « *Storia del fatto educativo e della pedagogia militare* », della « *Fisiologia* », della « *Volontà* », del « *Carattere* », della « *Psicologia collettiva* », del « *Metodo* », ecc.

Può ritenersi, in sostanza, che l'opera, maturatasi in tre anni di insegnamento, risponda nel miglior modo alle esigenze ideali e pratiche della cultura pedagogica generale e professionale degli Ufficiali, e contenga in larga misura quei semi e quei fermenti per l'idea e per il lavoro, donde segue la buona ginnastica dell'intelligenza e l'efficace senso pratico nelle azioni volte al fare perspicuo e proficuo.

*Il volume di circa* 530 *pagine, è posto in vendita al prezzo di L.* 22,50 *pei Soci del Gabinetto di Cultura e di L.* 25 *per i non Soci, più L.* 0,50 *per spese di spedizione. L.* 2,50 *se si desidera la spedizione raccomandata.*

---

# SCUOLA DI GUERRA

## UFFICIO PUBBLICAZIONI

# ORGANICA MILITARE ODIERNA

### Questioni varie
### del Col. CESARE MANZONI

La raccolta di questioni varie di organica che l'autore presenta agli ufficiali in questo volume, riesce assai utile per la preparazione agli esami a scelta, all'ammissione alla Scuola di Guerra, per sostenere concorsi o seguir corsi presso le Scuole Militari.

Sono le più importanti questioni organiche e quelle d'attualità che, trattate in chiara sintesi, danno una visione completa dello stato di fatto attuale e consentono al lettore di formarsi un'idea concreta delle questioni stesse, dei loro precedenti, delle loro relazioni colle altre branche dell'arte militare e colle altre attività sociali.

*Il volume è posto in vendita al prezzo di L.* 23,50 *pei Soci de Gabinetto di Cultura e di L.* 25,50 *pei non soci. (Dirigere le richieste all'Ufficio Pubblicazioni della Scuola di Guerra - Torino).*

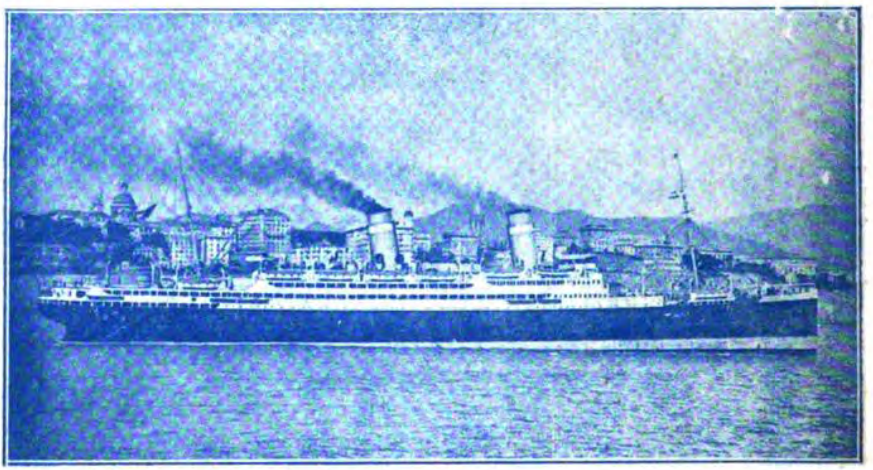
# UNICA

CIOCCOLATO AL LATTE

## TALMONE

alimento completo di
zucchero latte
e cacao

# LLOYD SABAUDO
GENOVA



I TRE CONTI:

**Conte Biancamano**

**Conte Rosso -- Conte Verde**

GRANDI ESPRESSI DI LUSSO

**Mediterraneo - Americhe**

;; Linea postale passeggieri e merci per l' **AUSTRALIA** ;;

Direzione Generale — **GENOVA** — Piazza della Meridiana

AGENZIE IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTÀ MONDIALI

55 42 11.129

ANNO IV - N. 4. APRILE 1926.

# ALERE FLAMMAM

## BOLLETTINO

del

## Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
10 NOV 1926
RIVISTE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

# ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO IV – N. 4 Aprile 1926


## SOMMARIO


CAP. SERRA FABRIZIO:
*Mete d'oltremare* . . . . . Pag. 343

TEN. COL. ACHILLE ROSMINI:
*Il IV volume delle memorie del maresciallo Conrad* . » 367

MAGG. GUSTAVO REISOLI:
*Giulio Cesare e i principî immutabili dell' arte della Guerra* » 405

NOTIZIARIO . . . . . » 439
Italia: Nuove leggi militari.
Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare: Francia, Svizzera, Inghilterra, Germania, Austria, Russia.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . » 447
In terra di Cirenaica — Un nouvel aperçu du problème colonial.

# METE D'OLTREMARE (1)

## I.

Le questioni coloniali non sono mai state, in Italia, molto popolari. Tuttavia l'acquisto di territori assai vasti, per quanto non molto produttivi, ed il pensiero di governare popolazioni diverse per razza, civiltà e religione, hanno insensibilmente creato, anche nel nostro popolo, una specie di coscienza coloniale. Ma si tratta ancora di un interessamento che, per quanto ormai generalizzato, appare quasi soltanto provocato dalla necessità di doversi preoccupare delle colonie, se non per altro, almeno per il fatto della loro esistenza; poichè non sarebbe cosa sensata buttar via un utensile, che fa parte dell'armamentario domestico, soltanto per la considerazione del suo poco valore.

In realtà l'opinione pubblica in generale è sempre stata scettica nei riguardi delle nostre colonie e non si è mai soffermata a considerare se esse valgano qualche cosa. La grande maggioranza del pubblico sa, o mostra di sapere, soltanto che la loro conquista è dovuta all'iniziativa di una minoranza di imperialisti e di affaristi, che, per correr dietro a sogni o ad interessi personali, hanno trascinato il Paese in vicende non tutte liete. Solo recentemente si è fatta strada

(1) Lavoro premiato (2° premio) al IV concorso a premi indetto dal Gabinetto di Cultura.

*Lo studio è anteriore al risveglio dell' interesse coloniale che l' opera ardita del Governo nazionale ha saputo suscitare in tutto il paese. Qualche affermazione potrà quindi apparire, ora anacronistica.* (N della D.)

l'opinione che esse traggono realmente origine da ragioni economiche e da circostanze politiche, le quali, in un certo momento storico, hanno creato la necessità della conquista ed hanno determinato nel popolo un naturale consenso. Ma questa opinione non è ben compresa, spesse volte, neppure da tutti quelli che la esprimono.

Non è mia intenzione e non sarebbe mio compito riparare a questa deficenza. Ma io sono così convinto della necessità di studiare e di far conoscere il problema coloniale, che ritengo particolarmente doveroso, per gli ufficiali dell'esercito, l'occuparsene.

Anche in mezzo a noi la propaganda coloniale deve essere fatta perchè, strano a dirsi, anche fra noi, che pure possiamo in ogni momento essere chiamati a dare la nostra attività nelle colonie, prevale una troppo diffusa incomprensione, per non dire ignoranza, delle questioni coloniali.

Ora a me sembra necessario che lo studio di tali questioni sia maggiormente tenuto in onore, non soltanto perchè esso dovrebbe entrare nel novero dei compiti inerenti alla nostra specifica professione, ma ancora perchè noi possiamo e dobbiamo essere il principale mezzo, a traverso il quale la conoscenza delle colonie, del loro valore, del loro rendimento eventuale e del modo di farle contribuire a vantaggio della Patria, deve diffondersi su tutta la vasta superficie del Paese.

Le nostre colonie, poste a confronto con quelle dei due massimi imperi coloniali, inglese e francese, sono così misere cose da indurre quasi un senso di scoraggiamento. A noi sono caduti in sorte i territori meno produttivi; quelli che, per la loro povertà, non avevano ancora acceso a sufficenza le brame delle altre nazioni colonizzatrici. Così che può sembrare non fuori di luogo domandarsi: se una colonia non è economicamente redditizia, perchè vantarne il possesso? perchè spendervi tesori di denaro e di vite per conquistarla e per conservarla?

Ebbene, se tali domande ci fossero fatte, noi potremmo rispondere che il vantaggio della conquista è stato grande anche per noi.

I nostri possedimenti non hanno portato alla Madre Patria nè il contributo di tesori naturali nè il sollievo di un notevole assorbimento di popolazione. Non sono ricchi, ma hanno tutti la possibilità di produrre quel tanto che sia sufficiente alle loro necessità, con un mar-

gine di vantaggio, per la metropoli, che potrà, col tempo, crescere anche in misura ragguardevole.

Ma non è il vantaggio materiale immediato, che noi abbiamo tratto o possiamo trarre dalle colonie, quello che può bastare a giustificarne l'acquisto: vi sono stati e vi sono tuttora vantaggi di altra natura, politici e morali, che di per sè soli bastano ampiamente a compensare il passivo della occupazione. Tali vantaggi, che, considerati singolarmente, sembrano, per lor natura, astratti ed effimeri, hanno avuto ed hanno una notevole e pratica influenza sulla vita economica del paese, il cui fiorire sta principalmente, come si sa per esperienza, nel grado di autorità e di prestigio di cui si gode nel mondo.

Ora è indubitato che l'Italia, dal primo acquisto dell'Eritrea alla conquista della Libia, ha dimostrato di possedere una energia vitale, una volontà dominatrice e una disciplinata costanza, tali da riuscire ad imporsi al rispetto ed alla considerazione dei popoli. Ed è proprio a traverso gli episodi di gloria e di dolore, di cui sono intessute le pagine della sua storia coloniale, che si è compiuta quella preparazione bellica degli animi, per cui l'Italia potè affrontare, con vigorosa coscienza, il problema della sua stessa esistenza:

*Chè l'Africa non è se non la cote*
*Ove affilammo il ferro per l'acquisto*
*Supremo, contra alle fortune ignote.*

(D'ANNUNZIO, *Canzone di Mario Bianco*)

Nelle attuali condizioni politiche, create dagli accordi stipulati in seguito alla guerra, parrebbe che nuove conquiste coloniali non debbano più essere possibili. Il problema coloniale dovrebbe quindi, per una nazione come la nostra, limitarsi a considerare ed a studiare il modo di sistemare sempre meglio i territori già soggetti senza pensare ad ulteriori conquiste. Le quali, per l'esistenza del nuovo istituto giuridico internazionale del *mandato*, non dovrebbero ormai più avvenire normalmente.

Ma la realtà non consente di cullarci in illusioni; sopratutto in quelle che, per essere troppo belle e umanitarie, inducono facilmente

a trascurare lo studio di problemi, che richiedono, per essere affrontati con energia e con previdenza, una preparazione adeguata di mezzi e di spiriti.

In Germania il ricordo delle colonie è tenuto desto da una propaganda attivissima, che tende a conservare, nella coscienza del popolo, la convinzione della necessità della riconquista dei possedimenti perduti: è un corollario all'idea della rivincita.

Vi sarà dunque una nuova guerra? Dove, quando? Domande angosciose che non esigono una risposta, ma vogliono essere meditate perchè se ne deduca l'imperiosa necessità di essere preparati.

È fuori di dubbio che le colonie saranno in gioco in ogni conflitto avvenire, quand'anche non ne siano la causa. Saranno in gioco e come premio della vittoria finale e come teatro di operazioni.

L'attuale assetto coloniale non può essere definitivo: nè, d'altra parte, se lo fosse, sarebbero per tale solo fatto escluse le cause di guerre coloniali o di interventi armati nelle proprie colonie o nelle altrui. La guerra ispano-marocchina e le conseguenze che essa ha avuto nei riguardi della Francia, possono essere di esempio. E non è neppure difficile scorgere un legame fra le varie agitazioni, che tengono desto lo spirito di ribellione in tutti i paesi musulmani del nord Africa, sui quali dominano governi cristiani.

Dove la lotta armata non è in atto, la ragione politica vuole tuttavia una preparazione bellica efficente e completa, che sia come una minaccia permanente contro ogni velleità di insubordinazione, la quale esiste sempre, anche là dove le apparenze superficiali sembrano escluderla in modo assoluto. La situazione, nelle colonie di diretto dominio, è sempre fondamentalmente infida ed incerta: soltanto col tempo le condizioni possono mutare o per effetto della maturità politica della popolazione indigena, che acquista sicura coscienza del proprio interesse, o per effetto di una così vasta sovrapposizione etnica, da parte della nazione dominatrice, da far scomparire addirittura anche la fisionomia originaria del paese dominato.

Occorre studiare il problema sotto tutti i suoi aspetti: oggi noi possiamo essere chiamati soltanto a completare, perfezionare e garantire una situazione già bene avviata, nelle nostre poche colonie:

domani forse dovremo riprendere operazioni di conquista e di pacificazione militare o in conseguenza di nuove occupazioni, concomitanti ad operazioni più vaste e più vitali sopra altri teatri di guerra, o in conseguenza di sommovimenti politici, generali o locali, fra le popolazioni a noi soggette.

In ogni caso lo studio delle questioni militari coloniali non sarà mai stato fatto invano, perchè la vita nelle colonie richiede molto maggiore attività, allenamento e audacia che non richiedano di solito le metodiche e tranquille situazioni del tempo di pace nella metropoli.

Le colonie, ripetono molti scrittori militari francesi, sono una scuola continua di valore, dove i caratteri si temprano e lo spirito d'iniziativa si sviluppa. Nelle colonie si acquista il senso delle grandi responsabilità e si sviluppa la personalità dei comandanti e degli organizzatori; sotto tale aspetto, e per i fini della preparazione militare, esse possono realmente dirsi formatrici di uomini.

Studiare la storia delle colonie e meditare su quella speciale guerra, che è la guerra nelle colonie, è dunque non solo interessante, dal punto di vista della cultura tecnico-professionale, ma è doveroso nei riguardi del compito, che la nazione può affidare in ogni momento all'esercito, per la sicurezza dei suoi possedimenti, per l'incremento dei suoi interessi, per la tutela del suo prestigio.

## II.

Colonizzazione e civilizzazione. — L'origine della colonizzazione si può trovare in quel desiderio di luogo e di conquista che, sotto la spinta della necessità, ha determinato, presso le antiche genti, il sorgere del commercio ed ha provocato le prime correnti migratorie. Quello sorse, con la ricerca di nuovi mercati, quando lo scambio dei prodotti, tra abitanti di uno stesso territorio, ebbe raggiunto quel grado di sviluppo, oltre il quale una parte dei frutti del lavoro individuale doveva rimanere inutilizzata; le altre si manifestarono quando la produttività del suolo apparve insufficiente per le cresciute popolazioni.

Le colonie ebbero dunque, fin dall'inizio, quegli scopi economici,

eminentemente pratici, che sostanzialmente, conservano anche oggi, e che sono, da una parte, la loro giustificazione fondamentale, e, dall'altra, il motivo della critica, sulla quale, in ogni tempo, si è basata la lotta contro la colonizzazione.

Noi potremmo accontentarci di constatare l'esistenza del fenomeno, senza dilungarci a cercarne le ragioni che lo giustificano dinanzi ai principi supremi della morale: può tuttavia esser utile soffermarci un istante a considerare anche questo lato della questione, in quanto le critiche, alla colonizzazione e al diritto di colonizzare, si sono fatte più aspre negli ultimi tempi, per effetto di una maggiore diffusione dei concetti di umanità e di solidarietà fra i popoli.

Si può dire che la storia della colonizzazione comincia insieme con la storia della civiltà dei popoli e si può anche ritenere che, per molti riguardi, colonizzazione e civilizzazione siano sinonimi. Senonchè, mentre il nome di civiltà ed il fatto della sua espansione si riallacciano naturalmente ed in modo intuitivo a principî morali superiori, ottimi in sè e per se stessi giustificabili, in quanto sono scevri da qualsiasi movente di utilità pratica immediata, il nome ed il fatto della colonizzazione sembrano richiamare alla mente un qualche cosa che richiede, per farsi approvare, ragionamenti lunghi e, perciò, non privi di capziosità. È utile tuttavia osservare che l'uno e l'altro fenomeno ebbero quasi sempre svolgimento parallelo e furono molte volte, l'uno dell'altro, causa od effetto, reciprocamente.

Il desiderio ed il bisogno del commercio si manifestò da prima fra le genti che avevano raggiunto, per effetto di insite qualità morali ed intellettuali o di particolari favorevoli condizioni di ambiente, un grado di sviluppo sociale notevole, in confronto con i popoli più vicini.

La ricerca di mercati presso questi ultimi e lo stabilirsi di rapporti commerciali, crearono, per quanto all'infuori delle intenzioni dei primi avventurosi speculatori, uno scambio di cognizioni, di usi e di costumi, nel quale non è difficile scorgere un movimento tendente a portare le popolazioni meno progredite all'altezza di quelle già pervenute ad un gradino più elevato di organizzazione sociale.

Analogamente le correnti migratorie portarono, in territori pro-

duttivi ed esuberanti agli abitanti indigeni o lasciati da questi in abbandono, insieme con le nuove popolazioni, fatte — dal bisogno — più sottili, più ingegnose e più attive, anche i germi di un lavoro più fecondo, creatore di nuovo e vitale progresso.

La colonizzazione, così considerata, appare dunque come un mezzo di trasmissione della civiltà ed è facile osservare che la espansione coloniale ha avuto ed ha tuttora una importanza decisiva per l'incivilimento dei popoli meno progrediti, dei barbari e dei selvaggi.

La dimostrazione di questa verità appare evidente a chi consideri la storia coloniale con animo scevro da preconcetti e non si arresti all'esame dei singoli episodi, ma si elevi a quegli sguardi d'insieme, i quali soli, legando cause ed effetti, a traverso i lunghi periodi di tempo, in cui sogliono svilupparsi compiutamente, permettono di osservare i fenomeni economici, politici e sociali, nel loro aspetto complesso e di giudicarli con mente sicura e serena.

LEGITTIMITÀ DELLA COLONIZZAZIONE. — Il fenomeno della colonizzazione potrebbe essere definito, in senso generale, come irradiamento di energie individuali e collettive da un centro, divenuto insufficiente alla loro potenza di sviluppo, verso zone, fornite di adeguata capacità di assorbimento. Tale capacità, a sua volta, dipende o da eccesso di favorevoli condizioni di ambiente, in confronto con la scarsa popolazione locale, o da inettitudine della popolazione stessa, rimasta in arretrato sulla via del progresso.

Da una definizione così espressa scaturisce la opportunità di alcune considerazioni nei riguardi della legittimità della colonizzazione.

Una popolazione che, per la sua intelligente e feconda attività, è riuscita ad ottenere, nell'ambiente in cui vive, un confortevole benessere e poi è riuscita ancora a produrre una certa quantità di merci eccedente ai propri bisogni, non compie nulla di meno che onesto e di meno che morale se cerca di collocare queste merci altrove, ritraendone, come guadagno, altre materie, che servono ad alimentare nuove attività od a soddisfare bisogni meno indispensabili. Essa,

invece, contribuisce notevolmente allo sviluppo del progresso, perchè con il portare il frutto del proprio lavoro in altri territori, vi porta quasi sempre anche uno stimolo di imitazione, di indipendenza economica, di concorrenza, infine, su mercati nuovi e più lontani. Il fenomeno, nel suo complesso, non presenta nulla di riprovevole e nessuno può negargli legittimità, anche se vi siano stati commercianti disonesti, che, approfittando della ignoranza o della buona fede dei nuovi clienti sul recente mercato, hanno preteso prezzi esorbitanti o hanno venduto o scambiato merci non buone. Accanto ai disonesti finiscono sempre a prevalere quelli che, per serietà e avvedutezza, impongono se stessi al rispetto e alla considerazione di tutti ed impongono anche il buon nome della nazione dalla quale provengono. Così sorsero in antico gli emporî Fenici, sulle coste del Mediterraneo, e così sono sorti, in tempi più recenti, i mercati delle nazioni manifatturiere occidentali presso i popoli orientali.

Il nome e l'influenza dei paesi, che hanno irradiato nel mondo queste pattuglie avanzate della loro attività, si diffondono così, per mezzo di quella vera e propria colonizzazione commerciale, che, più comunemente, va oggi sotto il titolo di penetrazione economica, da tutti ammessa e da molti considerata la sola compatibile con i moderni principî di libertà e di umanità.

Più complessa, più ardua, più contrastata è l'azione di un'altra specie di colonizzazione, che cerca di collocare non più soltanto una eccedenza di produzione, ma una eccedenza di popolazione.

È evidente che, fino a quando la superficie della terra, non sia stata posta tutta e con uguale intensità a contributo di tutta l'umanità, senza distinzione di razza e di nazione, gli stati, che hanno un eccesso di popolazione in confronto con la propria capacità di produzione, hanno anche il diritto di cercare altrove i territori, sui quali riversare una parte dei proprî sudditi. Questi devono quindi affluire in paesi più fortunati, dove la popolazione è inferiore, per numero, alle possibilità di vita locali pur avendo raggiunto uno sviluppo civile, pari o almeno molto notevole rispetto a quello dei paesi d'origine dei nuovi immigrati; oppure in paesi, dove le condizioni, di popolazione e di

ambiente, siano, quantitativamente, analoghe a quelle precedenti, ma in uno stadio meno sviluppato di civiltà e di progresso.

Nel primo caso gli immigranti, pur avendo la possibilità di conservare integre le caratteristiche etniche e le tradizioni nazionali, devono adattarsi alle norme e consuetudini locali, assimilandosi alla popolazione indigena e limitando la propria influenza all'azione del numero, esercitata lentamente, nel corso del tempo, per mantenere, o per creare, con la Madre Patria, legami di simpatia, di cultura e di interessi.

Nel secondo caso essi vengono o presto o tardi a trovarsi in contrasto diretto con la popolazione indigena, meno progredita e per ciò stesso meno facile ad accoglierli ed a lasciarli liberi di svolgere la propria attività. L'ostilità di essa è quasi sempre acuita da una eccessiva presunzione del proprio diritto di proprietà, più che di sovranità, e a diffidenze, non tutte infondate, d'ordine politico o religioso. Comunque sia, il fenomeno della colonizzazione ha, anche qui, un naturale inizio nel tornaconto personale, che spinge prima alcuni individui isolati a tentare le nuove vie del lavoro rimunerativo e poi incanala la corrente, di mano in mano più numerosa. Avviene così che, ad un certo punto, la nuova popolazione, depositaria di una civiltà superiore a quella degli indigeni e quindi fornita di una superiore capacità di organizzazione, pur essendo ancora in minoranza, riesce a prendere il sopravvento e stabilisce sul posto norme e forme di governo in armonia con quelle della Madre Patria, la quale, avendo conservato su di essa i diritti di sovranità e i doveri di protezione, vi estende naturalmente la sua autorità. Oppure avviene che tra la due popolazioni scoppia un conflitto, che rivela la impossibilità di una ulteriore convivenza tranquilla, ed allora la Madre Patria interviene, a protezione dei sudditi minacciati ed a tutela dei propri interessi, e, con la forza, conferma e mantiene il diritto del proprio popolo a colonizzare quel determinato territorio.

Questo intervento militare può, in molti casi, verificarsi anche molto prima che avvenga un reale conflitto, tra immigranti e indigeni, e quasi sul primo inizio della corrente immigratoria, quando si prevede che una ostilità nascente, per quanto blanda può diventare pericolosa

e grave in avvenire, o quando un atto violento di possesso è necessario per assicurare un diritto di priorità, se non di esclusività, in linea assoluta, per il proprio popolo a valorizzare un determinato territorio.

Ed ecco come il fenomeno della colonizzazione, astrattamente originato da semplici correnti di interessi individuali finisce per creare l'interesse collettivo e per giustificare anche la necessità della conquista violenta.

Ma non è soltanto il bisogno di trovare uno sbocco alla propria popolazione esuberante, quello che può condurre alla conquista di un territorio da colonizzare. Può essere motivo di colonizzazione e di conquista anche la ricerca di materie prime, di cui la Madre Patria difetta e di cui ha bisogno per l'esistenza della sua industria e della sua agricoltura, per la vita del suo popolo, per la sua stessa indipendenza politica, senza della quale anche il benessere economico sarebbe lustra inutile.

Ora è appunto contro la conquista che gli avversari della colonizzazione accumulano le loro critiche.

Ciascun popolo, essi dicono, nasce libero e ha il diritto di restar libero: nessun pretesto di civiltà o di commercio giustifica la conquista, che mira ad assoggettarlo. Il diritto delle genti non può tollerare che si impedisca a un popolo di disporre come vuole dei propri destini. E da questi principi generali, enunciati come assiomi, contro la legittimità della colonizzazione, appoggiata dalla forza, essi poi scendono ai casi particolari, per deplorare gli eccessi e gli abusi, attribuibili a singole persone o a categorie di persone, all'infuori delle necessità politiche o di guerra.

Ma, mentre si può riconoscere che essi hanno ragione di dolersi e di elevare proteste, affinchè siano represse tutte le manifestazioni di malvagità inutile, da parte dei singoli — e come individui e come agenti dello stato colonizzatore, — non si può non rilevare la infondatezza e la debolezza delle argomentazioni, dalle quali essi deducono, a guisa di conclusione, gli assiomi ricordati.

Nell'enunciarli essi partono da una concezione limitata e unila-

terale, per la quale considerano il popolo, designato a essere vittima dello stato colonizzatore, come se vivesse isolato dal resto della umanità, laddove esso non è che un individuo nell'insieme della società dei popoli e come tale ha dei vincoli, che creano speciali rapporti fra lui e gli altri. Esso non può considerarsi estraneo alla vita degli altri popoli ed alle loro necessità, vi è una solidarietà, fra i popoli, come esiste fra gli individui. I confini degli stati, così come i caratteri etnici delle genti, contribuiscono a creare una speciale graduazione nella pratica di tale solidarietà, ma non la escludono. Come non è ammissibile che, nel territorio di uno stato, siano lasciate incolte delle terre produttive, quando la terra coltivata è proporzionatamente scarsa in confronto con il numero di braccia disponibili, così non è ammissibile che, nel mondo, estese regioni, favorite per la produzione agricola o per quella mineraria, rimangano in possesso di genti, che non conoscono o non sanno sfruttare le ricchezze, di cui, senza merito, dispongono in virtù di circostanze puramente occasionali.

Tuttavia, secondo gli avversari delle colonizzazioni, per ovviare a questa irregolare distribuzione di ricchezze naturali e di popolazione, non appare necessario l'uso della conquista: può bastare, essi dicono, che si stabiliscano rapporti commerciali o industriali: può bastare che lo stato colonizzatore entri in pacifici rapporti con il paese, depositario delle ricchezze inutilizzate, e svolga, pacificamente, quella azione di sfruttamento economico, che è la sola desiderata, indipendentemente da concezioni umanitarie di progresso e di civiltà. Non si ammantino ipocritamente, essi dicono ancora, le mire economiche della espansione coloniale, sotto le brillanti ed ingannevoli apparenze della civiltà e del progresso; di queste non si curano i colonialisti: essi mirano agli affari. E per gli affari di pochi non si devono porre in azione le forze della nazione intera e non si deve attentare alla libertà degli altri popoli, anche se meno progrediti e meno civili. La civiltà non si propaga con la violenza: non si fa il male per ottenere il bene.

Ora non è chi non veda come questi ragionamenti e queste obiezioni abbiano scarso fondamento. Innanzitutto non si può creare una situazione economica fiorente, in un paese nuovo, se non vi siano sufficenti garanzie di un governo organizzato e capace di proteggere

gli interessi dei suoi abitanti. Nella maggior parte dei casi queste garanzie non solo mancano, ma sono addirittura negative, poichè il governo, nelle mani degli indigeni, rappresenta esso stesso una continua preoccupazione di insufficente tutela, di negata giustizia, di improvvisa spogliazione. Nessun commercio e nessuna industria possono svilupparsi, su solide basi, e allargare la loro attività, nonostante le migliori condizioni di ambiente naturale, se non vi è la fondamentale certezza di un governo costituito secondo le forme civili moderne.

Quanto al considerare semplice ipocrisia il fatto di prendere la civiltà a pretesto di conquiste, le quali poi si attuano con mezzi violenti e tutt'altro che civili, si può osservare ancora che, se da una parte non è giusto che molti beni rimangano inutilizzati, quando vi sono popoli che di essi hanno assoluto ed urgente bisogno, d'altra parte non è neppure ammissibile che, a fianco di popoli avanzanti speditamente, sulla via del progresso, altri popoli si attardino in soste anacronistiche e che, a lato di territori fiorenti per l'attività umana, altri territori rimangano poveri e desolati per la neghittosità dei loro abitanti.

I popoli civilmente più progrediti hanno il diritto di trarre alimento, alla propria esuberante energia, anche dai paesi dove le ricchezze naturali giacciono in abbandono o sono insufficientemente sfruttate: hanno il dovere di svegliare i popoli di civiltà inferiore, di incamminarli sulla via del progresso, di renderli partecipi di quel movimento di ascesa, che è compito inderogabile di tutta l'umanità.

Se il lucro immediato sembra essere la causa prima di questo movimento di civilizzazione, osserviamo che esso non è se non la spinta, a vincere la riluttanza nell'affrontare disagi e pericoli, che non tutti sfiderebbero per scopi puramente altruistici. Noi ammiriamo i missionari, che, apostoli della civiltà, si offrono ancor oggi frequentemente in olocausto alla sua propagazione, ma non possiamo non constatare che la civiltà si sarebbe diffusa molto lentamente, con la sola opera loro, se, sulle loro traccie non fossero seguiti commercianti ardimentosi che, agendo su basi pratiche, hanno finito per determinare, insieme con lo scambio dei prodotti, anche lo scambio delle cognizioni, degli

usi e dei costumi, creando nuovi bisogni, nuove necessità, nuovi stimoli di attività e di progresso.

In tutto questo movimento che, originato dal lucro, finisce per formare del mondo un organismo complesso, in cui tutte le parti sono vivificate da salutari correnti di energia pratica e di evoluta cultura, noi troviamo non soltanto la giustificazione di una quasi identità di significato fra colonizzazione e civilizzazione, ma anche la giustificazione morale dell'azione violenta per la conquista e per l'ordinamento civile di territori che, lasciati in balìa delle popolazioni che le occupano, senza particolare giovamento per esse, non sarebbero utilizzati da popolazioni più degne e più meritevoli di metterli in valore.

COLONIE COMMERCIALI. — Da quanto si è detto, risulta che diverse sono le forme della colonizzazione.

La più semplice e primitiva è quella della *colonia commerciale*, che sorge là, dove gli interessi di un paese trovano più favorevoli condizioni di sbocco. Dovuta quasi soltanto alla iniziativa dei singoli, essa acquista, via via, importanza economica ed, infine, anche politica, quando dal suo sviluppo viene a dipendere il fiorire delle relazioni tra il paese d'origine e il mercato locale.

Fanno parte di questa categoria, quei centri commerciali, che una nazione impianta, in determinati territori stranieri, con una particolare fisionomia nei riguardi del diritto internazionale. Sono tali i cosidetti *stabilimenti commerciali*, i *settlements*, le *concessioni*, ecc. I membri di essi non si intromettono direttamente nel governo e nella amministrazione del territorio, dove risiedono, ma conservano intiera la loro caratteristica di cittadini dello stato, dal quale provengono, in virtù di convenzioni e di trattati speciali, che li sottraggono, entro limiti determinati, alla sovranità del paese che li ospita.

Il possesso territoriale è limitato a piccole zone, quasi sempre soltanto costiere, in prossimità di grandi porti o di grandi estuari, e serve di base per un'azione commerciale sopra un vasto *retroterra*, per varie ragioni non facilmente accessibile alla colonizzazione diretta.

È una forma di colonia, per la quale il paese d'origine mantiene integro il vigore delle proprie leggi sopra i suoi cittadini, anche in

territorio straniero, impegnandosi, nel contempo, a sostenerli e proteggerli. Ebbe largo sviluppo nel periodo di espansione delle nostre repubbliche marinare, nei paesi di fede musulmana, e caratterizzò l'inizio della penetrazione portoghese, olandese, francese ed inglese nelle Indie ed in tutto l'Oriente.

Teoricamente può dirsi che ne facciano parte tutti quei raggruppamenti di interessi e di attività commerciali, che rappresentano, all'estero, la vita economica della Madre Patria, anche se non assumano una fisionomia definita, nei riguardi del diritto internazionale, ma rivelino soltanto un esteriore aspetto di unità, dovuto ai legami della solidarietà nazionale. Come tali, questi raggruppamenti possono formarsi e prosperare presso i paesi più progrediti, rimanendo i loro membri completamente nell'orbita degli ordinamenti politici locali. E sotto questo aspetto non impropriamente possono chiamarsi colonie quelle di Marsiglia, di New York ecc., e tutte le altre, che fioriscono presso i grandi centri di affari del mondo; ma non sono colonie, in senso vero, in quanto la loro vita e la loro attività sfuggono completamente alla autorità della metropoli.

COLONIE MILITARI E COLONIE PENALI. — Estranee del tutto alla colonizzazione appaiono le *colonie militari* e quelle *penali*.

Scopo della colonizzazione è di mettere un popolo in relazione con paesi nuovi, per trarre profitto delle sue risorse naturali, per metterle in valore nel proprio interesse e per rendere le popolazioni primitive partecipi di quei vantaggi morali, pratici e sociali, che sono propri della cultura moderna presso le razze superiori.

Le colonie militari hanno uno scopo limitato e immediato di sicurezza, in territori già conquistati. Non hanno un fine economico per se stesse, ma sono soltanto un mezzo per consolidare militarmente una situazione già perfetta: sono destinate, col tempo, a perdere il carattere originario ed a fondersi con l'ambiente in cui furono create. Tali furono le colonie militari che i Romani fondarono ai confini dell'Impero, contro i barbari; tali quelle che l'Austria creò ai confini con la Turchia; tali ancora possono ritenersi Gibilterra ed Aden, posti di controllo strategico sulle vie imperiali dell'Inghilterra.

Analogamente non sono vere e proprie colonie quelle penali. È vero che si è tentato di colonizzare paesi poco popolati, od abitati da razze inferiori, deportandovi alcune categorie di condannati; ma l'esperimento non ebbe esito felice, ed anzi apparve quasi subito assurdo, perchè non è possibile colonizzare, ossia fare opera di incivilimento, per mezzo di elementi dei quali la Madre Patria si libera come di un flagello. La colonizzazione dell'Australia si può dire sia realmente cominciata, non con le deportazioni, bensì con il successivo giungere dei liberi coloni. Nè la Guiana francese ha valore di colonia per effetto dei luoghi di pena, per cui è conosciuta universalmente.

COLONIE DI SFRUTTAMENTO. — La colonizzazione vera e propria, nel suo pieno significato, che racchiude anche il concetto di possesso territoriale, risponde a due scopi fondamentali: lo *sfruttamento* ed il *popolamento*. Questa è la grande e netta classificazione alla quale possiamo ricondurre tutti i territori coloniali. Lo sfruttamento od il popolamento sono le finalità concrete, che un governo si ripromette, quando decide di occupare un determinato territorio oppure di estendervi la propria influenza preponderante.

*Colonia di sfruttamento* è quella in cui l'europeo porta i suoi capitali, la sua attività, la sua capacità di organizzazione; ove diventa intraprenditore o direttore di lavori, commerciante, industriale, ecc. valendosi essenzialmente della mano d'opera indigena. Il paese è ricco di risorse naturali e perciò suscettibile di una più intensa e razionale produzione, ma, per densità di popolazione o per condizioni di clima, non può ospitare larghe correnti immigratorie. Lo stato dominante vi trasporta quindi gli elementi per costituire la classe dirigente, vi trasporta, per così dire, i quadri, necessari a dare alla vita locale quell'impulso ordinato, che è caratteristico della nostra moderna organizzazione sociale.

Torna qui però opportuno di osservare come la parola *sfruttamento* non sia la più propria per indicare un fenomeno coloniale di così alta importanza. Colonizzare non vuol dire sfruttare, *sic et simpliciter;* vuol dire piuttosto valorizzare, ossia mettere un territorio in grado

di produrre molto ed a lungo, senza esaurire le fonti della produzione, con una azione sregolata ed imprevidente. La colonia di sfruttamento non è un campo di vinti sul quale sia lecito e conveniente di far bottino: è un terreno incolto, che bisogna dissodare perchè dia tutti i frutti di cui è capace.

*Colonia di popolamento* è quella in cui il clima e la produzione agricola non sono molto dissimili dalle analoghe condizioni della Madre Patria, così che la corrente immigratoria vi si può agevolmente sistemare, approfittando prima della scarsa densità della popolazione locale e assimilandola poi, a poco a poco, o soffocandola, entro il proprio numero, se appare non suscettibile di civile progresso.

Per bene svilupparsi, le colonie di popolamento richiedono soltanto di essere alimentate da un paese prolifico, capace di fornire una emigrazione abbondante. In queste condizioni esse rapidamente divengono adulte e si pongono bene spesso in grado di governarsi da sè, poichè sono formate degli stessi elementi della metropoli. Può così avvenire, però, che esse non tardino ad emanciparsi, politicamente, dalla Madre Patria, recidendo ogni legame apparente o conservandone soltanto qualcuno più formale che reale. Rimane tuttavia fra il nuovo stato e la metropoli quella intima unione, che, sorta con l'interesse economico, trae sempre alimento dalla insopprimibile affinità etnica.

Una forma singolare di colonia di popolamento potrebbe ritenersi quella, per la quale un popolo invia forti correnti di emigranti in paesi scarsamente popolati da gente di altra nazionalità, ma non inferiore per civiltà, per tradizioni e per cultura. I sopraggiunti si stabiliscono nel nuovo territorio, si adattano alle leggi, agli usi, ai costumi locali, diventano cittadini del nuovo stato ed anche vi acquistano, talora, predominio numerico, economico, culturale e politico, fino a modificare, nell'intima essenza, il paese che li ha ospitati, pur rispettandone e assimilandone gli ordinamenti e le tradizioni. La metropoli perde ogni diritto su di essi, nè essi conservano alcun dovere verso la metropoli. Sono colonie, per così dire, di un ordine superiore, nelle quali i vincoli con la Madre Patria sono soltanto ideali: tuttavia hanno una

importanza politica ed economica notevole, perchè il commercio suole anche seguire le vie delle affinità etniche e spirituali, che, nel processo di assimilazione dei cittadini della nuova patria, non vanno mai cancellate del tutto; inoltre la simpatia e, per così dire, la parentela, giovano a creare, reciprocamente, il desiderio ed il bisogno di aiuto e di appoggio, nelle competizioni internazionali.

Sono queste le colonie ideali, che forse anticipano una visione di quel futuro, in cui i popoli, depositari di maggiori risorse, non vorranno più negare per calcolo egoistico o per barbara e ignorante presunzione, di farne parte ai popoli che più ne hanno fame e che posseggono soltanto una eccedenza di menti e di braccia, forti e numerose, da mettere a profitto del generale progresso.

Qualunque sia la loro origine, qualunque la causa o la finalità che ha determinato il loro sorgere, le colonie non hanno mai fisionomia di *stato*. Per quanto possano godere di larga autonomia amministrativa ed, in molti casi, anche politica, esse non possono fruire di quella speciale capacità che risiede nella *sovranità*. Figurano come speciali persone giuridiche nell'orbita del potere sovrano dello stato colonizzatore, dal quale derivano la facoltà di esercitare funzioni amministrative, legislative e giurisdizionali, entro limiti più o meno ampi. La loro posizione giuridica può considerarsi come quella di uno speciale ente autarchico fornito della capacità di amministrare da sè i propri interessi, esercitando i poteri di supremazia, che gli sono conferiti dallo stato.

Sotto questo riguardo si può dire che neppure i grandi Dominî Inglesi, quantunque forniti di larga autonomia, con governo responsabile e con legislazione propria, potrebbero di pien diritto essere considerati come stati: uniti alla Corona Inglese con vincoli di lealtà, essi esercitano la propria azione, nei riflessi internazionali, sotto l'autorità e l'alta direzione della metropoli.

Nei riguardi della forma, che può assumere il rapporto giuridico fra metropoli e colonia, si verificano i due casi dell'*annessione* o del *protettorato*.

Nel caso dell'annessione, lo stato colonizzatore organizza la colonia con assoluta libertà di criteri, sostituendosi completamente in tutti gli ordinamenti locali, che può, a suo piacimento, sopprimere, in tutto od in parte: il territorio coloniale diventa una appendice del territorio della metropoli. Tuttavia l'ordinamento giuridico di questa non si estende a quello automaticamente. Le leggi dello stato hanno valore in colonia soltanto in seguito a esplicito provvedimento, che ve le estenda: analogamente non valgono, per il territorio della metropoli le disposizioni legislative emanate per la colonia e non valgono neppure sul territorio di altra colonia.

Nel caso del protettorato invece lo stato colonizzatore conserva in funzione le istituzioni locali e cerca anzi di mantenere salvo, di fronte alla popolazione, il prestigio del governo indigeno, sul quale esercita la propria influenza, coprendo le apparenze. Questa forma di governo coloniale è utile e preferibile là dove già esiste un governo, suscettibile di un miglior funzionamento, sotto l'azione di opportuni controlli, e accessibile ad una intesa reale. Il paese sottoposto a protettorato conserva una certa personalità propria, sia all'interno che all'esterno: ma la sua condizione, nei rapporti internazionali, è quella di una semi-sovranità, in quanto, all'esercizio della sua rappresentanza ed alla tutela dei suoi diritti e privilegi, provvede lo stato sovrano.

Il protettorato è il prodotto di una convenzione con il paese protetto: più facilmente quindi si adatta a tutte le particolari opportunità di tempo e di luogo, riuscendo anche, generalmente, meglio accetto alla popolazione indigena. È un procedimento di gran lunga più economico, che non l'annessione, poichè evita molte spese d'impianto e di organizzazione, nel nuovo territorio, e sopratutto non richiede o richiede solo in piccola proporzione i provvedimenti militari di una occupazione contrastata.

Il protettorato è stato, per così dire, molto di moda nei tempi recenti: forse per un criterio più pratico, adottato dai governi colonizzatori in considerazione del suo aspetto meno costoso; forse per le contingenze politiche dell'epoca, le quali consigliavano di seguire la forma meno violenta di espansione, per non urtare nella propaganda anticoloniale dei partiti estremi, facilmente disposti a prender le

difese dei popoli oppressi o minacciati di oppressione, dalla civiltà capitalista.

In realtà la forma del protettorato bene si presta a dare alla colonizzazione quell'aspetto civile ed umanitario, per cui lo stato sovrano assume la figura del benefattore, che protegge e guida, sulla via del progresso, il popolo rimasto in condizioni di minorità. Nel protettorato è già, per così dire, insita l'idea di non protrarre indefinitamente l'azione di tutela, ma di portarla avanti solo fino al momento, in cui il popolo protetto si dimostri in grado di saper governarsi bene da sè.

Gli stati sovrani esercitano, nelle colonie, la loro potestà liberamente e continuamente ma secondo procedimenti che variano, oltre che da luogo a luogo, anche col variare del tempo.

Vi è il sistema dell'*assoggettamento*, che risponde al concetto generalmente espresso con la formula della *politica forte* e che, in linea assoluta, consiste nel trascurare del tutto gli interessi locali a vantaggio esclusivo di quelli della metropoli: la colonia deve essere sfruttata sino all'esaurimento. In pratica tale sistema, che fu seguito in passato, è andato via via attenuandosi anche in relazione ad una più chiara visione dell'interesse dello stato colonizzatore, che tende a conservare e migliorare le fonti della produzione. All'interesse economico sono venute poi ancora ad aggiungersi considerazioni umanitarie, le quali hanno posto in maggior valore i diritti all'esistenza delle razze inferiori.

L'assogettamento ha cambiato aspetto e si può oggi affermare che, quasi dovunque, esso rappresenta soltanto un procedimento di transizione, nel periodo della conquista militare, quando alte ragioni di convenienza politica e di sicurezza impongono di subordinare gli interessi locali allo scopo da raggiungere. Superato il periodo della occupazione e assicurata la pacificazione, dal sistema dell'assoggettamento, rigidamente esclusivo nell'interesse egoistico della metropoli, si passa a quei temperamenti, che tengono nel dovuto conto le ragioni di umanità e di interesse a favore della popolazione indigena.

In taluni casi può essere utile seguire il sistema dell'*autonomia*. Non è sistema generalizzabile, perchè richiede condizioni particolari

nell'ambiente da colonizzare. È possibile dove si hanno territori già popolati in prevalenza dalla razza bianca e perciò già sostanzialmente idonei a organizzarsi sotto la guida di un governo stabilmente costituito, che li fornisca dei mezzi occorrenti.

È un sistema che raramente si può attuare fin dal primo inizio di una colonia: piuttosto diventa conveniente quando la colonia, per altra via, è già arrivata ad uno stato di maturità, che può preludere, se non al suo distacco dalla metropoli, almeno alla capacità a governarsi da sè. L'autonomia, concessa gradualmente, a tempo, può giovare a mantenere ed a stringere, fra colonia e Madre Patria, vincoli più forti di qualsiasi trattato ed economicamente più redditizi, che non un dominio diretto pesante e mal sopportato.

Infine esiste ancora il sistema dell'*assimilazione*. Al contrario della politica di assoggettamento e diversamente da quella di autonomia, l'assimilazione tende a creare nella colonia condizioni giuridiche in tutto eguali a quelle delle metropoli. Per suo mezzo le colonie dovrebbero perdere quel carattere di inferiorità, che le fa vivere in una mezza servitù, e non dovrebbero provare quel bisogno di indipendenza, che le porta inevitabilmente al distacco; piuttosto essi devono finire per considerarsi realmente ed in tutto come provincie della metropoli con pieno godimento di diritti e pieno riconoscimento di doveri.

È un sistema di difficile attuazione sopratutto là dove interessi e ideologie urtano contro diffidenze e pregiudizi di razza non tutti superabili. La Francia ne ha fatto ormai il programma della sua opera di colonizzazione, programma pieno di gravi incognite per la nazione stessa, che se ne ripromette vantaggi notevoli.

L'esperimento, che essa va facendo su vasta scala, è sommamente interessante anche per noi italiani, poichè il sistema sembra adattarsi bene anche alla mentalità del nostro popolo. I Francesi lo chiamano sistema latino; ma non sono esatti, perchè Roma non estendeva alle colonie soltanto le leggi, ma vi portava i propri usi, i propri costumi, la cultura propria; prima trasformava le genti e poi imponeva le sue istituzioni.

Oggi la differenza essenziale fra i diversi sistemi appare sopratutto nella forma dei provvedimenti legislativi. Nel sistema di assoggettamento la metropoli impone alla colonia le leggi che vuole, senza chiamarla, in nessuna parte, a discuterle e a mostrarne il gradimento. Nel sistema dell'autonomia, la metropoli lascia piena libertà alla colonia di legiferare come meglio crede, in tutte le materie che la interessano, e si riserva solo un diritto di veto, che, nella pratica, è molto blando. In regime di assimilazione, tutte le leggi della metropoli sono automaticamente applicate nella colonia che diventa una provincia dello stato e manda i suoi rappresentanti al parlamento.

Deriva, da questi tre sistemi, una conseguenza notevole nel riguardo della eventuale alienazione di un territorio coloniale. Con l'assoggettamento la metropoli può disporre della colonia come di un qualunque bene patrimoniale, che può essere venduto, donato, scambiato, secondo come consiglia l'opportunità o il bisogno; con l'assimilazione ciò non può avvenire perchè il territorio della colonia viene a far parte del territorio nazionale, con tutte le garanzie relative; con l'autonomia infine la metropoli non ha alcun diritto di disporre della colonia, perchè questa è arbitra dei suoi destini. Tuttavia in quest'ultimo caso la colonia non può senza il consenso della metropoli, separarsi da essa nè unirsi ad un'altro stato.

Giova, infine, considerare l'ultimo aspetto, assunto dal fenomeno della colonizzazione, in seguito alla istituzione del *mandato coloniale*.

Le teorie considerate astrattamente hanno sempre un carattere di generalità, che non si adatta facilmente alle necessità pratiche se non a prezzo di temperamenti e di transazioni. Ora appunto avvenne che, quando si vollero applicare i criterî di pura giustizia, enunciati dal Presidente Wilson come base del nuovo regime di vita internazionale, che doveva scaturire dalla guerra mondiale, i rappresentanti degli stati interessati si trovarono ad urtare contro lo scoglio delle necessità pratiche e degli interessi particolari, non meno pressanti delle idealità umanitarie. Onde avvenne che, dovendosi parlare del bisogno di espandersi che hanno i popoli più progrediti, sia pure a danno od a prezzo dei popoli meno civili, e dovendosi riconoscere

nella colonizzazione un mezzo di incivilimento e di progresso, che torna a vantaggio di tutta l'umanità, furono sanciti nuovi principî regolatori dell'attività coloniale, ponendo questa, innanzitutto, sotto l'egida della Società delle Nazioni.

I nuovi principî furono inclusi solennemente nel patto della Società, che fa parte di tutti i trattati di pace e ne costituisce la premessa. Da essi trae fondamento giuridico il principio del *mandato*, in conseguenza del quale nessuno stato deve oggi ritenersi libero di agire di sua iniziativa nei riguardi di un paese suscettibile di colonizzazione, ma può esplicare la sua attività soltanto come mandatario della Società delle Nazioni. In altri termini, questo supremo consesso dei popoli, che rappresenta l'espressione ultima di quel pratico evolversi della solidarietà umana, verso forme giuridiche di civile convivenza, sempre più elevate ed estese, si erige da una parte a tutore dei popoli in condizioni di minorità e dall'altra a giudice della opportunità e della convenienza di affidarne la elevazione sociale e politica ad una nazione, della quale sia stata preventivamente riconosciuta la capacità di attendervi.

Il regime del mandato è specificato nell'art. 22 del patto della Società.

Premesso che vi sono « popoli non ancora in grado di reggersi « da sè, nelle difficili condizioni del mondo moderno », detto articolo stabilisce « il principio che il benessere e lo sviluppo di tali popoli è « un compito sacro della civiltà ».

Il metodo, per dare effetto pratico a questo principio, è « di « affidare la tutela di questi popoli a nazioni progredite, che, grazie « ai loro mezzi, alla loro esperienza e alla loro posizione geografica, « possano meglio assumere questa responsabilità e siano disposte ad « esercitare tale incarico ».

Queste nazioni esplicano l'azione di tutela come mandatarie della Società e per conto di essa.

Circa il carattere del mandato, il *patto* stabilisce ancora che esso deve « variare secondo il grado di sviluppo del popolo, la posizione « geografica del territorio, e le sue condizioni economiche »; e classifica i paesi, suscettibili di un tale regime, in tre categorie:

*a*) comunità che « hanno raggiunto un grado di sviluppo tale, « che la loro esistenza, come nazioni indipendenti, può essere provvi- « soriamente riconosciuta, salvo il consiglio e l'assistenza amministra- « tiva di una potenza mandataria, finchè non saranno in grado di « reggersi da sè ».

Queste comunità possono esprimere il proprio desiderio circa la scelta della Potenza mandataria.

*b*) comunità poco progredite (come quelle dell'Africa Centrale), le quali sono « in tale stato che il mandatario dovrà rispondere della « amministrazione del territorio, a condizioni che garantiscano la « libertà di coscienza e di religione, limitata solo in quanto sia neces- « sario per il mantenimento dell'ordine pubblico e del buon costume « il divieto di abusi, come il commercio degli schiavi, il traffico delle « armi e dei liquori, e il divieto di stabilire fortificazioni e basi militari « o navali, e di dare agli indigeni una istruzione militare per scopi « diversi dalla polizia e dalla difesa del territorio; a condizioni, altresì, « che assicurino agli altri membri della Società vantaggi eguali per il « commercio e il traffico ».

*c*) comunità, infine, che « per la scarsa densità della popola- « zione, per la piccola superficie, per la lontananza dai centri della « civiltà, per la contiguità geografica allo stato mandatario e per altre « circostanze, possano essere meglio amministrate secondo le leggi « del detto stato, come parti integranti del suo territorio, salvo le « garanzie predette (V. alinea *b*) nell'interesse della popolazione in- « digena ».

In ogni caso il mandatario deve presentare, al Consiglio della Società delle Nazioni, una relazione annuale circa il territorio affidatogli.

Allo stato attuale delle cose è difficile pronunciare un giudizio sicuro circa l'efficacia pratica dell'istituto del mandato. Tutto sembrerebbe consigliare un riserbo, fatto di prudente scetticismo: il mandato ha servito a coprire, con un seducente velo di giustizia distributiva, la ripartizione delle colonie ex-tedesche dell'Africa e di tanti altri territori, il cui possesso era ambito, dalle nazioni mandatarie, per scopi economici e politici, di gran lunga prevalenti sui fini

morali e civili, che il Patto della Società delle Nazioni, pone a fondamento del mandato.

L'esperienza non è stata del tutto felice, se noi badiamo alle disillusioni inglesi nello Irak ed ai risultati francesi nella Siria.

Tuttavia il nostre scetticismo non può e non deve essere totalmente negatore. Ogni innovazione trova difficoltà e ostacoli nella pratica, anche se nella teoria appare perfetta. Nella attuazione essa deve abbandonare via via le strutture inutili e la vuota magniloquenza delle definizioni astratte, per lasciare che vivano e si sviluppino le parti sostanziali.

Con l'istituto del mandato la Società delle Nazioni mira a disciplinare l'espansione dei popoli civili, in modo che avvenga, possibilmente, senza guerre e senza danno degli altri popoli. Il fine è alto e umanitario, nello stesso tempo che pratico, poichè dimostra di voler tenere nel debito conto le necessità di quegli stati, che hanno eccedenza di popolazione e scarsità di risorse.

Oggi l'istituto del mandato è uno strumento di civilizzazione imperfetto, che richiede grande saggezza e fine accorgimento in chi deve disporne. I popoli che aspirano ad esercitarlo, devono rendersene degni di fronte all'opinione mondiale: devono, sopratutto, dare prova di saldezza e potenza negli ordinamenti interni, di fermezza nei propositi e di severità nella giustizia.

Al nostro paese l'istituto del mandato non apre, per ora, nuove strade, sulle quali indirizzare le sue energie produttrici: spetta a noi, con il lavoro e con la disciplina, creare le nuove possibilità, per le quali esso possa espandere la sua attività colonizzatrice, ritornando ad essere nel mondo antesignano di progresso e maestro di civiltà.

(*Continua*).

SERRA FABRIZIO
**capitano di fanteria.**

# IL IV VOLUME
# DELLE MEMORIE DEL MARESCIALLO CONRAD

SOMMARIO del presente studio: Premessa — Lo scoppio della guerra e le preoccupazioni politiche e militari — Le due mobilitazioni e le due radunate — I due piani di operazione — Le operazioni — L'Italia nel pensiero di Conrad — I rapporti col Comando alleato — Carattere e relazioni.

## PREMESSA.

Il 25 agosto dell'anno scorso è morto all'età di 73 anni il Maresciallo Conrad von Hoetzendorf, ex-Capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico. I giornali, e solo alcuni, all'annunzio della morte hanno fatto seguire alcune notizie biografiche per ricordare l'uomo ormai dai più dimenticato, e ciò perchè, cessata la guerra, egli, ritiratosi a modesta vita privata aveva rifuggito da ogni attività politica diretta od indiretta per dedicare invece la sua non diminuita energia intellettuale alla compilazione delle proprie memorie.

La distruzione dell'Impero austro-ungarico, a differenza della trasformazione dell'Impero tedesco, ha tolto agli uomini politici e militari della passata duplice Monarchia ogni valore attuale, così che, mentre Hindenburg ha potuto salire a capo dell'antico Impero come Presidente di una Repubblica, nessuna invece delle personalità del passato regime austro-ungarico, se si eccettua lo stesso imperatore Carlo con i suoi infruttuosi tentativi per ritornare sul trono d'Ungheria, ha avuto parte diretta ed attiva negli avvenimenti politici di sistemazione degli Stati in questo periodo postbellico. E così il tempo ha con celere ritmo già segnato il nome di molte di tali personalità nel libro dell'oblio.

Senonchè, considerazioni di carattere storico-militare, connesse troppo strettamente non solo al nostro recente passato, ma bensì a

tutta la storia del nostro Risorgimento nei rapporti con l'impero austro-ungarico quale forza antagonista al raggiungimento dei nostri obiettivi nazionali, rendono a noi italiani la figura del Maresciallo Conrad particolarmente meritevole di conoscenza e di studio, essendo egli stato uno dei principali fattori di tale forza proprio nel periodo conclusivo e più intensamente operativo e oneroso della nostra formazione.

E appunto per contribuire a tale conoscenza lo scrivente fu indotto a compiere sul finire del 1920 un modesto studio (1) sul Maresciallo Conrad inteso quasi a tracciare per via indiretta le sue memorie. Ed invero sulla scorta delle memorie di alcuni capi militari e di scritti di qualche altro autore, gli fu possibile seguire e studiare nelle sue grandi linee l'opera personale del Conrad, tanto quanto poteva essere sufficiente per portare un contributo allo studio della guerra attraverso l'azione svolta dai suoi condottieri.

Già nel chiudere il mio libro, dicembre 1920, annunziavo che il Maresciallo stava lavorando attorno ad un'opera di grande mole che avrebbe trattato tutto il periodo, dalla occupazione della Bosnia-Erzegovina alla fine della guerra. E l'opera è stata veramente di grande mole, di tale mole infatti che la morte ha colto l'autore prima, e forse molto prima che ne giungesse alla fine, pure avendogli lasciato sette anni di tempo, poichè tanti erano gli anni dacchè egli aveva cessato dal servizio (15 luglio 1918).

Il titolo delle memorie — *Aus meiner Dienstzeit* (Dal mio servizio militare) — dice l'estensione che ad esse l'autore ha voluto dare; il numero dei volumi finora usciti (quattro) e di pagine scritte (circa 2500) per giungere solo al 30 settembre 1914, indicano la profondità della trattazione, profondità derivante anche dalla gran copia di documenti portati a corredo dei proprî ragionamenti ed a difesa della propria opera. Mentre il quinto volume risulta di prossima pubblicazione (2), non si conosce la sorte degli altri volumi, per quanto sembri

(1) *Uno dei vinti. Conrad von Hoetzendorf.* Lattes, Torino, 1921.

(2) È uscito a Vienna nel novembre 1925 (v. recensione sul « Corriere della Sera », del 15 novembre). Esso riguarda il periodo 1° ottobre 1914-31 dicembre 1914. Siamo ancora lontani dal 1918!

che il Maresciallo abbia autorizzato persone di sua fiducia a continuare la pubblicazione delle memorie per le quali il materiale è forse già stato raccolto (1).

***

Prima di passare all'esame del IV volume, è opportuno, a semplice titolo di inquadramento, un breve cenno sul contenuto dei precedenti tre volumi, non senza prima osservare, con l'occasione, che quasi tutte le notizie da me date nel 1920 relative al periodo di cui si hanno le memorie, trovano in queste la loro conferma.

Il I volume comprende il periodo dal 1906 — nomina a Capo di S. M. — al 1909: è il periodo caratterizzato dalla crisi politica per l'annessione della Bosnia-Erzegovina. Il Conrad vi esamina la situazione generale dell'Austria-Ungheria, lo sviluppo della forza armata in previsione delle necessità future, e riferisce sugli studi concreti di guerra, quale compito principale spettante alla sua carica. Se le circostanze effettive di guerra del 1914 e del 1915, queste ultime per la parte che riguarda l'Italia, non consentirono l'applicazione integrale dei piani studiati, è indubbiamente da riconoscere, che la elasticità con cui gli studi vennero condotti, le predisposizioni prese e la capacità del Capo nell'adattare l'impiego delle forze alla situazione contingente, consentirono al momento voluto soluzioni appropriate, almeno nel concetto, che è prerogativa del Capo, se non nell'attuazione, che è opera risultante dall'azione del Capo, dei comandanti in sott'ordine e delle truppe.

Il II volume comprende il periodo dal 1910 al 1912: è il periodo degli avvenimenti militari che si possono considerare come prodromi della guerra mondiale, ossia: la guerra italo-turca e la successiva ed in parte conseguente guerra balcanica. Conrad vi giuoca la parte militare di sua piena competenza, ma vi giuoca o almeno mira a

(1) Secondo una informazione recente le memorie saranno continuate sotto forma di raccolta di documenti dal direttore dell'archivio di guerra, generale Glaise-Horstenau. Altri documenti inediti relativi ai rapporti fra Conrad e l'imperatore Carlo e alle offensive austro-ungariche contro l'Italia sono stati pubblicati dal Novak che fu uno dei pochi amici intimi del Maresciallo.

giuocarvi contemporaneamente e per via indiretta una parte politica; il conflitto con il ministro degli esteri Aerenthal lo allontana per circa un anno — fine 1911, fine 1912 — dalla sua carica di Capo di S. M. L'Italia e la Serbia costituiscono nella sua mente gli obiettivi di azione militare immediata per risolvere le questioni politiche connesse all'esistenza della monarchia; vuole che la politica accetti queste dure necessità mentre che le situazioni militari e politiche delle nazioni europee sono le più favorevoli per un'azione di forza e di sorpresa. Ma tanto Aerenthal che il successore Berchtold appoggiati dall'Imperatore non si lasciano sopraffare dalle argomentazioni del Capo di Stato Maggiore.

Il III volume riguarda il periodo dal 1913 alla metà del 1914: è il periodo in cui maturano i pericoli di una più o meno prossima conflagrazione mondiale attraverso gli avvenimenti della seconda guerra balcanica. Tutti gli stati balcanici vi sono interessati ed al di fuori di essi in vigile attesa sta l'Austria-Ungheria. Conrad sente la Serbia più minacciosa ma sente anche la situazione politica e militare europea meno favorevole per un'azione militare di iniziativa contro quella; egli resta dell'idea che in ogni modo la Serbia va assorbita dalla monarchia come provincia dell'impero, venendosi perciò a trovare in contrasto con l'arciduca Francesco Ferdinando il quale mirava invece a costituire una monarchia trialista, formata cioè da un regno jugo-slavo di uguale importanza dei due già esistenti di Austria e di Ungheria. In questo volume che serve di base per la migliore comprensione degli avvenimenti politici e militari del successivo periodo bellico, sono minutamente esaminate le condizioni militari e politiche di tutti gli stati d'Europa, sono esposti e ragionati gli interessi concorrenti e contrastanti dei medesimi, ed è inoltre, come già nei precedenti, trattata la situazione dell'impero austro-ungarico per prospettare infine quella con la quale esso si presenterà al grande ed inevitabile conflitto. Naturalmente la critica all'azione politica del governo non fa difetto e serve quasi di preparazione per dimostrare poi le verità che il corso degli avvenimenti esaminato nei volumi successivi metterà in luce.

***

E passiamo ora al IV volume che costituisce l'oggetto del presente studio. Questo volume che è il più pesante nel senso reale della parola — sono oltre 900 pagine con carte e schizzi allegati — comprende il periodo dal 28 giugno 1914 — assassinio in Serajevo della coppia arciducale — al 30 settembre 1914 — inizio della prima offensiva di Hindenburg in Polonia; periodo breve ma denso di avvenimenti militari importantissimi dai quali è dipeso il corso di tutta la guerra, se non addirittura la sua stessa continuazione. Conrad, iniziando dalla « Introduzione » l'attacco alla condotta dell'alleato tedesco verso l'Austria-Ungheria, non esita a dichiarare che nel breve periodo indicato si contiene la storia della guerra dall'inizio sino alla decisione, poichè questa stava infatti nella riuscita del piano concordato fra i due imperi per le prime operazioni. La sconfitta della Marna ebbe per conseguenza il passaggio all'Intesa dell'Italia, della Rumenia e degli altri nemici della Germania e dell'Austria-Ungheria, e così la lotta estendendosi sempre più finì per portare la superiorità dalla parte avversaria.

La vasta materia del volume è raggruppata in due parti principali: una riguarda gli avvenimenti politici immediati che prepararono lo scoppio della conflagrazione europea ed influenzarono le prime operazioni, l'altra riguarda più particolarmente le operazioni effettive; la parte politica per quanto svolta in capitoli a sè, interferisce anche sovente nella parte operazioni, perchè questa sviluppata con ordine cronologico fa richiamo sempre agli avvenimenti politici che nello stesso tempo svolgono il loro corso.

Per trarre dall'esame del volume la maggior copia di notizie e di impressioni che, senza dare eccessivo sviluppo al lavoro, risultino utili alla conoscenza dell'opera del capo militare e dell'ambiente in cui questi si è trovato ad agire, cercherò di svolgere soltanto alcuni argomenti e precisamente quelli più idonei allo scopo indicato, raccogliendo per ciascuno gli elementi che l'autore per ragione di metodo espositivo ha sovente distribuito in capitoli differenti.

La abbondanza di documenti, la cura dei particolari, la chiarezza

dei ragionamenti, la esposizione sufficientemente obiettiva, sebbene troppo minuta, delle operazioni, le sintesi efficaci delle situazioni militari e politiche dei vari momenti, portano il lettore avanti nella lettura con quell'interessamento che deriva dal sentirsi trasportato col pensiero nell'ambiente voluto dall'autore che fu anche l'attore, sino ad avere l'impressione di essere investito della stessa sua parte.

Un uomo che in pace fu per quasi otto anni Capo di S. M. e che in guerra tenne per oltre due anni e mezzo (più di tutti i capi degli eserciti belligeranti) il comando di un esercito quale l'austro-ungarico, lottando contro gli avvenimenti e contro gli uomini, col pensiero fisso di salvare un impero da una fine che sentiva minacciosa e grave, non può non avere posseduto qualità superiori come uomo e come comandante. Noi italiani che lo abbiamo sempre avuto nemico dichiarato e convinto, non dobbiamo per questo non riconoscergli tali qualità, pensando che egli operava nella piena coscienza di fare il bene del proprio paese. Gli avvenimenti hanno dato ragione a molte delle sue preoccupazioni e previsioni che ora conosciamo attraverso i documenti; rimane da vedere cosa sarebbe successo in Europa se le sue proposte di guerra preventiva avessero avuto attuazione. Vi sono periodi storici nella vita delle nazioni e dei popoli che hanno come un loro corso prestabilito perchè determinato da circostanze tali che si impongono agli eventi.

La fine dell'impero austro-ungarico, come la formazione dell'Italia in unità segnano due di questi corsi.

## Lo scoppio della guerra e le preoccupazioni politiche e militari.

Nell'ultima decade di giugno del 1914 erano in svolgimento due periodi di manovre: uno in Croazia, sotto la direzione del generale Conrad, ed uno in Bosnia, sotto la direzione del generale Potiorek. L'arciduca Francesco Ferdinando, che presenziava a queste ultime, aveva invitato Conrad ad assistervi: questi si trattenne infatti in Bosnia dal 24 al 27, giorno in cui fece ritorno in Croazia. Il 28 ebbe luogo la visita ufficiale dell'arciduca alla città di Serajevo; durante

il passaggio del corteo si ebbe alle 10,30 il lancio di una bomba che non colpì nel segno; alle 11 invece alcuni colpi di rivoltella uccidevano l'arciduca e l'arciduchessa. La notizia giunge a Conrad nel pomeriggio del 28 a Karlstadt; allo stupore ed al dolore si sovrappone presto tutto il quadro del passato politico nei riguardi della Serbia, ed intuendo la grave portata dell'avvenimento, egli conclude che l'attentato era la dichiarazione di guerra della Serbia all'Austria-Ungheria. Chiede perciò di interrompere le manovre per raggiungere Vienna; nello stesso tempo l'imperatore rientra da Ischl a Schönbrunn.

La dichiarazione di guerra alla Serbia venne fatta il 28 luglio alle ore 11, un mese dopo l'attentato. In questo periodo di tempo l'attività del Capo di S. M. fu volta alla preparazione militare e politica, quest'ultima nella speranza di localizzare il conflitto. Che la guerra contro la Serbia fosse inevitabile e necessaria per l'onore e la vita della monarchia, era sua convinzione assoluta; che il momento fosse il più favorevole per la situazione internazionale contingente non era altrettanto sua convinzione. Anzi la situazione gli appariva essere proprio quella che egli aveva sempre considerato come la più fatale e che si sarebbe dovuto perciò evitare con azioni preventive quando essa era più favorevole. Operare ora nei Balcani poteva mettere la monarchia di fronte alla Russia ed all'Italia più forti ed agguerrite che nel passato: nel 1908-09 ed anche nel 1912-13 sarebbe stato possibile procedere di proposito e con sicurezza di vittoria contro la Serbia, nel 1914 si doveva invece agire per non essere sopraffatti; nel 1908-09 si sarebbe condotto un giuoco a carte scoperte, nel 1912-13 il giuoco aveva ancora delle *chances*, nel 1914 si affrontava un giuoco d'azzardo.

Le occasioni favorevoli per risolvere il pericolo serbo si erano lasciate sfuggire, ed ora bisognava a qualunque costo venirne fuori con una soluzione onorevole e decisiva.

Mentre vediamo in Conrad subito fissa l'idea della guerra, confortata da una certa speranza di ridurla ad una semplice partita fra Austria-Ungheria e Serbia, non altrettanto troviamo invece preparati all'idea Berchtold, Tisza e lo stesso imperatore, così che, nota egli,

fra ministri, ambasciatori e imperatore mancava un pensiero direttivo per la condotta della grave questione.

Chi accettava e forse desiderava la guerra contro la Serbia era il generale Potiorek governatore della Bosnia-Erzegovina, per il fatto che, essendo nel suo territorio la propaganda panserba molto intensa, il liquidare la partita con la Serbia diventava quasi una necessità e soddisfazione sua personale, anzi un dovere; egli ebbe infatti il comando delle truppe che operarono contro la Serbia, e vedremo in seguito che l'idea della partita personale ebbe salde radici con effetti dannosi per la condotta d'insieme delle operazioni.

Anche l'ambasciatore austro-ungarico a Belgrado era per la guerra inevitabile e necessaria.

Come capo militare interessava al generale Conrad che fosse anzitutto chiarito dal governo se si voleva oppur no contare sulla guerra, poichè in caso negativo non si poteva seguire, per risolvere il conflitto con la Serbia, che una linea diplomatico-giuridica.

In una conversazione avuta il 6 luglio col ministro degli esteri Berchtold egli espone quel concetto, soggiungendo che ad ogni modo l'occasione attuale era l'ultima per una soluzione della questione serba; certo però occorreva prima essere sicuri dell'incondizionato appoggio della Germania per ogni eventualità di intervento della Russia a favore della Serbia. Questa sicurezza era per altro messa in discussione un po' da tutti: dall'imperatore, da Berchtold, da Tisza; si ricorda anzi che accenni generici fatti dal defunto arciduca in conversazioni con l'imperatore Guglielmo erano rimasti senza risposta.

Ma già al 7 luglio Berchtold può informare Conrad che la Germania si schierava incondizionatamente dalla parte dell'Austria-Ungheria, anche se il procedere di questa contro la Serbia avesse potuto provocare la grande guerra. Forti di questa garanzia, gli ambienti politici e militari della monarchia si orientarono decisamente verso la guerra, per intanto contro la Serbia, con la speranza forse che la voce della Germania avrebbe fatto desistere altre nazioni dall'interessarsi della partita

Il consiglio dei ministri del 7 luglio affronta definitivamente la questione della guerra con animo ben disposto al grave passo; solo Tisza raccomanda prudenza e prospetta la convenienza di rimandare la guerra al 1915. Il Consiglio stesso sottopone al Capo di S. M. presente, tre quesiti, ossia:

1° Se è possibile mobilitare dapprima solo contro la Serbia e poi se necessario anche contro la Russia;

2° Se si possono tenere in Transilvania forti contingenti per allontanare il pericolo di velleità rumene (questo preoccupava Tisza);

3° Come si sarebbe provveduto per la guerra contro la Russia.

Conrad risponde affermativamente al 1° e 2° quesito, e per il 3° dichiara che se si dovrà arrivare alla guerra contro la Russia, questa diventerà il nemico principale e contro la Serbia rimarranno soltanto due armate. In merito al 1° quesito aggiunge però che affinchè la mobilitazione contro la Russia in un tempo successivo a quella contro la Serbia non resti dannosamente influenzata dalle operazioni in corso per quest'ultima, occorre una decisione prima del quinto giorno di mobilitazione contro la Serbia.

Il problema militare visto dal Capo di S. M. nel suo complesso era in verità molto grave; egli non poteva e non intendeva illudersi sulla localizzazione del conflitto, e perciò doveva prospettare le situazioni peggiori sia a sè stesso, per prendere le disposizioni di sua competenza, sia al governo affinchè questo regolasse in conseguenza la sua azione politica e diplomatica. La monarchia non poteva fronteggiare contemporaneamente Russia, Rumenia, Serbia e Montenegro; bisognava perciò ottenere che la Rumenia si unisse all'Austria-Ungheria contro la Russia, e che la Bulgaria e la Turchia attaccassero la Serbia in concorso con le truppe di Potiorek. In quanto all'Italia, riservandoci di trattare tutto quello che la riguarda in un capitolo a sè, diremo soltanto che il 23 luglio alle preoccupazioni di Berchtold circa il contegno dell'Italia, Conrad rispondeva: « Se dobbiamo temere anche l'Italia allora non mobilitiamo », intendendo dire che l'Austria-Ungheria non poteva sostenere una guerra su tre fronti: Balcani, Russia, Italia.

Sia prima dell'inizio delle operazioni che durante tutto il corso del periodo che consideriamo, Conrad non lasciò nessun mezzo intentato per esercitare pressione sulla Rumenia e Bulgaria affinchè queste si risolvessero ad entrare in guerra; la Rumenia era anzi legata come l'Italia, da un trattato e quindi bisognava insistere per l'intervento, e perduta questa speranza bisognava almeno essere sicuri della neutralità. Nei momenti più critici, quando le operazioni minacciano un esito sfavorevole, Conrad si fa più insistente presso il ministro degli esteri e anche presso i due imperatori, affinchè cerchino con ragionamenti e con promesse di smuovere i governi ed i regnanti, e giunge persino ad ottenere che l'arciduca, l'erede del trono, si rechi in missione presso re Carlo di Rumenia.

Il periodo della preparazione politica e militare della guerra che si prolunga fino alla partenza del comando supremo (A. O. K. = Armeeoberkommando) per la fronte galiziana (15 agosto) è dal Conrad così efficacemente riprodotto nelle sue caratteristiche: « Cambiamento rapido e ripetuto di notizie circa la condotta dei mancati alleati oscillante questa fra la partecipazione e la aperta ostilità; passi indecisi ed inefficaci al riguardo, della diplomazia; tentativi di diplomatici, di politici e di altre persone influenti di immischiarsi nelle disposizioni militari; sforzi ancora nella dodicesima ora per migliorare la situazione alla quale a cagione del procedere della Serbia e dei suoi protettori si era giunti diplomaticamente impreparati ».

L'8 luglio è già deciso che l'*ultimatum* alla Serbia sarà inviato il 22; nel frattempo, per dare l'apparenza che nulla sia in corso, il ministro Berchtold invita il Capo di S. M. ed il ministro della guerra a prendersi un breve permesso. Conrad si reca infatti il 14 in Tirolo, dove si trattiene fino al 22.

Il 19 ha luogo un Consiglio dei Ministri per formulare l'*ultimatum* da inviarsi alle 17 del 23 con il termine di 48 ore per la risposta. In questo consiglio Tisza non si oppone più alla guerra, ma vorrebbe che si dichiarasse di non aspirare ad annessioni al fine di tenere lontano la Russia. Conrad, che aveva appositamente interrotto la sua licenza per intervenire al Consiglio, vuole che almeno si pensi a miglio-

rare la situazione strategica della frontiera, « ad ogni modo si vedrà, prima della guerra balcanica le potenze hanno parlato di *statu quo* — dopo la guerra nessuno più vi ha pensato! »

Nella conversazione dell'8 luglio col ministro Berchtold, alle preoccupazioni di questi sul da farsi quando si fosse occupata una parte del territorio serbo, Conrad aveva già risposto: « Con l'occupazione del territorio non si è ancora raggiunto nulla; noi dobbiamo procedere innanzi finchè non avremo battuto l'esercito serbo », confermando così il principio che l'obiettivo di una guerra è anzitutto l'esercito nemico.

Partita la nota per la Serbia, mentre Conrad non aveva dubbi su una risposta negativa, Berchtold sperava ancora nell'accettazione delle gravi clausole in essa contenute; ci tenne anzi a chiarire all'ambasciatore a Belgrado che il termine *ultimatum* da quegli usato nell'accusare ricevuta della nota, non era appropriato poichè « lo spirare del tempo fissato senza una risposta di accettazione portava alla rottura delle relazioni diplomatiche e non subito allo stato di guerra; questo sarebbe seguito solo ad una dichiarazione di guerra, oppure ad attacchi da parte serba ». Evidentemente Berchtold non aveva fretta!

## LE DUE MOBILITAZIONI E LE DUE RADUNATE.

Alla risposta non soddisfacente della Serbia, giunta verso le ore 18 del 25 luglio, segue alle ore 21 l'ordine di mobilitazione contro la Serbia (questa aveva emanato analogo ordine alle 16 dello stesso giorno) con la designazione del 28 quale primo giorno di mobilitazione.

Mancando sicure notizie sul contegno della Russia, e non volendo d'altra parte provocare questa, l'ordine di mobilitazione riguardò soltanto il caso « B » (Balcani) — cioè solo contro la Serbia. Militarmente giudicata, la situazione che si andava delineando poteva consigliare una azione di iniziativa contro la Russia quale sicuro prossimo nemico principale; ma un tale agire, mentre avrebbe fatto cadere gli obblighi degli alleati, avrebbe anche dato all'Austria-Ungheria la responsabilità della guerra mondiale. La diplomazia aveva condotto

le cose in modo che bisognava per forza procedere alla radunata per il caso « B », mentre vi era la quasi certezza di doverla presto modificare per provvedere alla radunata del caso « R » (Russia). Il passaggio dall'una all'altra implicava un forte complesso di nuovi movimenti non solo, ma anche una tale quantità di modificazioni a quelli già in corso, che ogni giorno di ritardo nella decisione avrebbe recato sempre maggiori complicazioni. Il caso semplice « B » portava infatti sul fronte serbo circa 500.000 uomini; con il sopravvenire del caso « R », dovevano invece operare contro la Serbia solo 200.000: la differenza andava naturalmente tutta a vantaggio del fronte russo.

Circa la dichiarazione di guerra alla Serbia, Conrad avrebbe desiderato che essa fosse ritardata fino al 12 agosto in modo da potere fare a quella seguire subito le operazioni, ma Berchtold osservò: che occorreva ormai farla al più presto per eliminare certe influenze; inoltre la situazione diplomatica non poteva reggere tanto a lungo e infine non si era sicuri di evitare conflitti al confine.

E la dichiarazione ufficiale di guerra partì alle 11 del 28 luglio con telegramma in chiaro via Bukarest diretto a Belgrado.

La stretta relazione già indicata fra le due ipotesi « B » ed « R », richiedeva ora che fosse assolutamente chiarito il contegno della Russia, e Conrad fissava il 4 o al più tardi il 5 di agosto come termine per tale chiarimento.

Poichè il 27 luglio si ha notizia di preparativi di mobilitazione in Russia, Conrad vuole essere sicuro che la Germania mantenga la promessa solidarietà, e propone perciò a Berchtold di invitarla a minacciare la propria mobilitazione contro la Russia come risposta a quella della Russia contro l'Austria-Ungheria; nello stesso tempo spinge a pressioni diplomatiche sulla Rumenia e sulla Bulgaria.

Mentre il capo militare dava corso con sicurezza e decisione alle operazioni di mobilitazione e di radunata, il ministro degli esteri sembrava non potersi ancora adattare all'idea della guerra per timore della Russia, tanto che il 30 in un colloquio con l'imperatore, presente anche Conrad ed il ministro della guerra Krobatin, egli accenna alla possibilità di sospendere l'azione contro la Serbia, al che Conrad

energicamente osserva essere ciò ormai impossibile. Aggiungasi che nello stesso tempo da un telegramma dell'addetto militare austro-ungarico a Berlino (1) e da altre notizie, sembrava che l'imperatore Guglielmo pensasse a ritrattare la sua promessa di appoggio e che l'opinione pubblica a Berlino a cagione del contegno dell'Italia si fosse orientata contro la guerra. Ad ogni modo nel colloquio sopraricordato si potè giungere alla conclusione che l'ordine di mobilitazione generale sarebbe stato emanato il 1° agosto (il 31 luglio se ne sarebbe però ancora parlato) fissando il 4 agosto come primo giorno di mobilitazione.

Finalmente alle ore 8 del 31 luglio giungeva un telegramma di Moltke così concepito:

« Austria-Ungheria mobiliti subito contro Russia — Germania mobiliterà — Costringere Italia mediante compensi a mantenere i suoi obblighi di alleata ».

Alle 12,30 dello stesso giorno il ministro della guerra austro-ungarico emanava l'ordine di mobilitazione generale. Conrad poteva ormai dare esecuzione al piano previsto e comprendente il caso « B » come subordinato, ed il caso « R » come contemporaneo e principale. Vedremo poi che la riduzione definitiva del caso « B » da principale, anzi unico, a subordinato, non fu facile per il sopraggiungere di altre circostanze dovute a uomini e ad avvenimenti.

Il 1° agosto alle 19 la Germania dichiara guerra alla Russia e ordina la mobilitazione generale contro la Russia e la Francia.

La dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Russia ebbe luogo il 6 agosto, in ritardo quindi su quella della Germania, e ciò per desiderio di Conrad il quale mirava a salvaguardarsi da irruzioni russe per poter compiere con maggior sicurezza e ordine la propria radunata. Per motivi di altra indole l'Austria-Ungheria ritardò poi

(1) « La mobilitazione della Russia non è ancora un motivo per la mobilitazione tedesca: questa solo se subentra lo stato di guerra fra Monarchia e Russia. La mobilitazione della Germania, in contrapposto alle abituali mobilitazioni e smobilitazioni parziali russe, condurrebbe immediatamente alla guerra. Non dichiarare guerra alla Russia ma invece attendere attacco della Russia ».

anche a fare le dichiarazioni di guerra alla Francia ed all'Inghilterra (sicurezza in Adriatico) ed al Belgio (interessi economici austro-ungarici importanti).

***

Le due radunate, una sul fronte serbo ed una sul fronte galiziano, vennero dunque ad eseguirsi contemporaneamente ma con una certa precedenza di inizio della prima sulla seconda. I piani di radunata rispondevano naturalmente ai piani di operazione, ma di questi diremo più innanzi; diremo ora soltanto che fra le due soluzioni: di dare prima un gran colpo, forse decisivo, alla Serbia con molte forze e poi spostare queste verso la Russia, oppure gravitare senz'altro con la massa contro la Russia e considerare la Serbia come teatro secondario, Conrad scelse questa seconda soluzione, anche perchè gli accordi presi con l'alleato lo impegnavano ad operare subito offensivamente ad Oriente.

Poichè le radunate « B » ed « R » sarebbero venute ad interferirsi, il Capo di S. M. aveva stabilito che, ad eccezione di due divisioni di cavalleria da deviarsi subito per la Galizia, tutti i movimenti ordinati fino al 30 luglio avessero completa esecuzione anche se interessavano truppe che, destinate per la radunata « B » dovevano invece effettuare in caso di mobilitazione generale l'adunata « R »; ciò allo scopo di evitare incroci, ritorni, che potevano influire dannosamente su tutto il complesso e preordinato movimento di radunata « R ».

Nelle sue grandi linee l'adunata « B », che nella soluzione massima comprendeva le armate 6ª, 5ª, 2ª ed in quella minima comprendeva solo le armate 6ª e 5ª, si attuò in effetto con le tre armate (salvo leggere varianti) 6ª, 5ª e 2ª, mentre quest'ultima dato il verificarsi del caso « R » avrebbe dovuto radunarsi in Galizia. Lo spostamento della 2ª armata, che era la più forte delle tre, iniziatosi il 18 agosto non fu ultimato completamente che il 9 settembre.

La radunata « B » era compiuta verso il 10 agosto e portò la 2ª armata a schierarsi lungo la Sava ed il Danubio (vedi Tavola Iª) la 5ª e la 6ª lungo la Drina e contro al Montenegro che si era alleato alla Serbia, in totale: 308 battaglioni, 64 squadroni, 148 batterie.

La radunata « R », secondo gli studi aggiornati nell'inverno 1913-14, comprendeva lo schieramento delle Armate 1ª, 4ª, 3ª e 2ª (vedi schizzo N. 1 a pag. 387 e Tavola Iª), e doveva effettuarsi dietro la linea San-confine polacco-Bug-Sereth, costituendo nel suo insieme uno schieramento avanzato.

Senonchè la reale situazione politica e militare che si andava delineando già ai primi di luglio rese prudente e necessario arretrare lo schieramento nella Galizia orientale dalla linea Bug-Sereth a quella San-Dnjester. Infatti: la mancata cooperazione e la diffidenza verso la Rumenia lasciava l'ala destra, se troppo avanzata, in maggior pericolo, tanto più che la 2ª Armata designata a costituirla, avendo dovuto radunarsi verso la Serbia, veniva per intanto e sino al suo risucchio in Galizia, sostituita con un gruppo di due corpi d'armata; il non avvenuto intervento dell'Italia con le sue forze, parte contro la Francia e parte in aiuto alla Germania, non permetteva a questa di dedicare, almeno inizialmente, che poche forze (furono solo 9 divisioni) contro la Russia, così che più grave era il compito per l'esercito austro-ungarico; infine vi era il pericolo che la Russia già innanzi coi preparativi di guerra potesse seriamente disturbare uno schieramento avanzato.

Venne soltanto esaminata la convenienza o meno, sotto il punto di vista dello svolgimento delle operazioni, di comprendere il centro di Leopoli nello schieramento di radunata; « anche per il parere favorevole del comandante del corpo d'armata territoriale ivi residente, fu deciso di comprendervelo; esso ebbe infatti una funzione importante nelle prime operazioni ».

L'arretramento di oltre 60 Km. dello schieramento, per quanto fosse stato già considerato e fatto studiare dal Capo di S. M. fin dal 1913, richiese per la sua attuazione un complesso di nuove disposizioni per le quali i documenti relativi vennero compilati dallo stato maggiore nel mese di luglio.

I movimenti di radunata in Galizia ebbero inizio nella notte dal 6 al 7 agosto, e, nella misura di 140 treni di 100 assi al giorno, durarono fino al 23 agosto; furono trasportati complessivamente circa 700 battaglioni, 360 squadroni, 300 batterie.

## I DUE PIANI DI OPERAZIONE.

Lo studio e la formulazione dei piani di operazione sono in pace uno dei compiti principali dello stato maggiore; essi si basano su elementi vari e complessi di carattere non solo militare (forze, mezzi, terreno) ma anche politici ed economici, e si riferiscono a supposizioni diverse in modo da comprendervi il maggior numero di casi prevedibili. L'esperienza dice che sovente il caso reale è poi sempre diverso in minore o maggior misura da tutti quelli previsti.

Anche lo stato maggiore austriaco sotto la capace direzione del suo capo, aveva preparato vari piani; due di questi che abbiamo già indicati come casi o ipotesi « B » ed « R » e che sono quelli che servirono di base per l'inizio delle operazioni, verremo ora brevemente esaminando.

Il caso « B » cosidetto « massimo » prevedeva l'impiego di tre armate al comando del generale Conrad, coi seguenti compiti (vedi Tav. I).

5ª A. - offensiva dalla bassa Drina su Valievo;

2ª A. - offensiva dalla Sava in concorso con la 5ª A.;

6ª A. - inizialmente, difesa contro irruzioni nemiche in Bosnia, quindi offensiva in unione alla 5ª A. in direzione di Uzice — doveva inoltre lasciare un minimo di forze contro il Montenegro.

Il sopravvenire e l'interferire del caso « R » con la complicazione della radunata della 2ª A. sulla Sava cui doveva seguire il trasferimento della stessa in Galizia, obbligarono naturalmente a modificare i concetti di azione contro la Serbia. Il generale Potiorek, comandante della 6ª Armata, ebbe il comando di tutte le forze dei Balcani col compito minimo di impedire un'avanzata serba verso Vienna e Budapest; « però un'azione vittoriosa contro la Serbia sarebbe stata desiderabile perchè avrebbe avuto un grande significato ». Leggasi: perchè avrebbe tranquillizzato l'Ungheria (Tisza) ed influito sulle ritenute prossime decisioni della Bulgaria anzitutto e forse anche della Rumenia e della Turchia.

Questo desiderio di un'azione vittoriosa sorta in Conrad per ragioni più politiche che militari, si trasformò nell'esecutore Potiorek

quasi in una necessità per ragioni personali; e Conrad, appunto perchè anche lui un po' tocco della stessa colpa, ossia la speranza di una vittoria, non riuscì poi ad imporsi risolutamente a Potiorek. Ed infatti questi comunicando l'8 agosto il suo piano, secondo il quale la 5ª A. doveva iniziare l'avanzata il 12 agosto e la 6ª A. il 14, chiedeva l'autorizzazione di poter fare eseguire azioni dimostrative dalle truppe della 2ª Armata; anzi, basandosi su di una informazione secondo la quale i Russi si erano radunati molto indietro dal confine, proponeva addirittura l'impiego offensivo di tali truppe. Conrad, considerando che la stessa presenza della 2ª A. sulla linea Sava-Danubio costituiva una minaccia per i Serbi a favore della 5ª A., e che d'altra parte la stessa Armata doveva trasferirsi in Galizia, autorizza sol- tanto le dimostrazioni, ma non il passaggio del fiume.

All'atto pratico avvenne, che concesso il dito, Potiorek cercò di prendersi tutto il braccio, e Conrad per riavere tutta la sua 2ª A. ebbe non poco a lottare non solo contro il suo generale in sott'ordine, ma anche contro Berchtold, Tisza e lo stesso imperatore. E ciò perchè Potiorek era molto nelle grazie di quest'ultimo e del suo gabinetto militare, che a loro volta erano influenzati sia da Berchtold, il quale polarizzato nella politica dei Balcani guardava più da quella parte che non verso la Russia, sia da Tisza che preoccupato di invasioni in Ungheria ci teneva a sapere ben guardata, anche se non battuta, la Serbia.

***

Il piano di operazione per l'ipotesi « R » non era che una parte del grande piano da anni concordato con l'alleata Germania per il caso di una guerra che avesse portato questa ad operare contro la Francia e la Russia contemporaneamente; in tale piano era anche previsto il concorso dell'Italia e della Rumenia, la prima contro la Francia, la seconda contro la Russia. La mancanza di questo concorso ebbe ripercussione come si è già visto nello schieramento dell'esercito austro-ungarico (arretramento) e ne ebbe anche su quello dell'esercito tedesco, ma non modificò i concetti base del piano che erano.

« La Germania doveva condurre dapprima la guerra contro la Francia con la massa delle sue forze, lasciando per l'azione contro la Russia da 12 a 14 Divisioni nella Prussia orientale ed un corpo nella Prussia slesiana e Posen; l'Austria-Ungheria doveva assumersi il compito di sostenere la guerra contro la Russia in unione con le truppe tedesche del fronte orientale fino a che, raggiunta la decisione in Francia, numerose truppe tedesche sarebbero intervenute a svolgere una comune grande azione contro la Russia. I tedeschi ritenevano che in sei settimane dall'inizio delle operazioni in Francia, si sarebbe ottenuta su quel teatro la decisione o per lo meno determinata una situazione tale per cui era possibile uno spostamento della massa delle truppe verso la Russia ». Era la concezione di una grande manovra per linee interne fra il fronte occidentale ed il fronte orientale attraverso tutta la Germania.

In relazione a questo piano generale l'Austria-Ungheria formulò con piena libertà di concezione il proprio piano particolare. Il totale delle forze da impiegare contro la Russia, consistente in 40 Divisioni di fanteria e 11 Divisioni di cavalleria, veniva raggruppato in quattro Armate schierate da N. O. a S. E. secondo l'ordine: 1ª, 4ª, 3ª 2ª (vedi schizzo a N. 1 pag. 387 e Tavola IIª).

Compiti delle armate:

1ª e 4ª armata: operare offensivamente fra Vistola e Bug; il fianco sinistro della 1ª armata veniva coperto dall'avanzata del Corpo tedesco dalla Prussia slesiana;

3ª e 2ª armata: fronteggiare il nemico nella Galizia orientale; la 4ª A. dopo ottenuto un successo tattico con la 1ª A. sarebbe intervenuta col massimo delle forze nell'azione delle Armate 3ª e 2ª.

Le forze tedesche della Prussia orientale avrebbero dovuto nello stesso tempo operare verso la Narew in direzione di Siedlce. Questo concorso tanto desiderato, e vedremo, sempre richiesto da Conrad ma sempre, se non rifiutato almeno differito dal Comando tedesco, costituisce il *leit motif* di molte fra le tante comunicazioni scambiate con tale Comando durante il periodo operativo dall'inizio di agosto alla fine di settembre, e di molti fra i tanti commenti alle situazioni conseguenti all'andamento sfavorevole delle operazioni. Il colmo si è

che, dopo aver insistito tanto per ottenere la famosa azione su Siedlce, essa viene offerta proprio quando la situazione ormai grave e completamente mutata dall'inizio non poteva nulla ripromettersi dalla sua attuazione.

Gli ordini dati da Moltke al generale Prittwitz comandante delle truppe tedesche (8ª Armata) contro la Russia, assegnavano ad esso il compito di « impegnare forze russe in modo da alleggerire l'esercito austro-ungarico nelle sue prime operazioni. Nel caso che forze preponderanti russe attacchino presto le forze tedesche, l'esercito austro-ungarico ne avrà facilitata la sua vittoria, e tanto più facilitata quanto più presto esso inizierà la sua avanzata in Russia. Se tale attacco non avverrà, allora il comandante tedesco opererà nella direzione che potrà arrecare il maggiore vantaggio all'esercito austro-ungarico ».

L'attacco contro i tedeschi ebbe luogo; l'esercito austro-ungarico non solo non ebbe facilitata la vittoria ma fu anzi sconfitto, e la Germania pensò prima ad eliminare al più presto e completamente gli effetti dell'attacco che furono sensibili: perdita della Prussia orientale; vennero così le battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuri, ma Siedlce non ci fu e non venne più!

La necessità di un contegno offensivo dell'esercito austro-ungarico sin dalle prime operazioni è trattata in parecchi punti delle memorie di Conrad, specialmente perchè il risultato completamente negativo se non disastroso di esse ha potuto, *a posteriori* far ritenere che tale piano offensivo non fosse nè necessario, nè opportuno — ed in tale senso ebbero a criticarlo anche aspramente non solo le personalità militari tedesche ma la stessa opinione pubblica dei due paesi alleati.

Certo che, a parte il gran valore che tutta la dottrina militare prebellica attribuiva all'offensiva, non si poteva immaginare che un comandante schierasse 40 — anzi 51 divisioni — alla frontiera per attendere passivamente l'azione dell'avversario; vi si opponevano oltre a ragioni militari di carattere strategico, anche ragioni morali; e del resto l'alleato aveva bisogno che mentre esso cercava la soluzione in Francia, l'esercito russo fosse impegnato attivamente da quello

austro-ungarico, così da avere maggior sicurezza nella Prussia orientale e da poter poi manovrare a suo tempo per linee interne.

L'offensiva doveva poi effettuarsi di preferenza fra Bug e Vistola (con 4ª e 1ª armata) perchè in tal modo — specialmente se sussidiata come da accordi, da un'azione tedesca verso la Narew — essa andava ad urtare la massa russa che più presto sarebbe stata pronta ad una azione di manovra verso nord e verso sud; ed infatti nello spazio Varsavia-Ivangorod-Kowel-Brest-Litowsk potevano affluire giornalmente 150 treni di 100 assi.

Non conveniente era invece un'offensiva con la 3ª e 2ª armata dalla Galizia orientale dato il pericolo che essa presentava di prestare il fianco sinistro ed il tergo ad un avvolgimento per parte di forze preponderanti russe avanzantisi fra Bug e Vistola; queste avrebbero infatti, se vittoriose, tagliato fuori dalla Galizia e dalla Germania le due armate austro-ungariche. Però anche per queste ultime conveniva un contegno piuttosto attivo, specie se si poteva contare su un concorso rumeno.

Riassumendo dunque, il piano del generale Conrad per le operazioni da svolgere subito contro la Russia era: offensiva con 1ª e 4ª armata dalla base sud del saliente polacco in direzione Lublino-Cholm (dalla base nord si sperava attaccassero i tedeschi); difensiva attiva, che fu poi una mezza offensiva con la 3ª A. ad oriente di Leopoli, difensiva con la 2ª A. inizialmente rappresentata solo dal gruppo Koewess, essendo il resto delle truppe dell'A. schierato sulla linea Sava-Danubio.

Ed il piano dei russi quale era?

Uno scritto del generale Daniloff pubblicato nella « Revue Militaire française » del 1923 ce ne dà qualche notizia. La Russia era impegnata ad aiutare la Francia con operazioni offensive specialmente contro i tedeschi; essa non poteva però trascurare l'esercito austro-ungarico che minacciava fortemente il saliente polacco; anzi esso era da eliminare per primo così da acquistare libertà di manovra per procedere contro la Germania. D'altra parte una offensiva contro la Prussia orientale era necessaria per portare avanti la destra dello

schieramento; ad essa vennero destinate le Armate 1ª (Rennenkampf) e 2ª (Samsonoff), i cui corpi erano suscettibili di entrare al più presto in campagna, col compito di portarsi sulla Vistola.

Alle rimanenti armate venne assegnato il compito di battere le

forze austro-ungariche riunite in Galizia, di impadronirsi della Galizia e dei passi montani per invadere l'Ungheria; attacco principale con le armate 3ª (Roussky), 8ª (Broussiloff), e per esse era stata studiata una rapida radunata; attacco secondario con le armate 4ª (Salza) e 5ª (Plehvé) più lente a radunarsi.

Dei 28 corpi d'armata russi disponibili nel primo mese di guerra, 16 furono diretti contro l'Austria-Ungheria.

Dal confronto fra i due piani, russo ed austriaco, risulta che le rispettive offensive principali erano dirette contro armate avversarie che non solo non avevano compito offensivo dichiarato, ma erano anche in condizioni di minor potenza perchè in ritardo di radunata (per le armate austro-ungariche le condizioni valevano per la 2ª A.). A parte il concorso di altre circostanze dipendenti dall'azione dei

comandanti e delle truppe, era da prevedersi che i successi iniziali rispettivi sarebbero avvenuti contri tali armate.

E così fu in effetto: avanzarono la 1ª e la 4ª A. austro-ungariche, e la 3ª e la 8ª A. russe; per quelle la vittoria fu effimera, per queste, sostenute a tempo opportuno dalla 5ª A. e da riserve, fu decisiva.

LE OPERAZIONI.

Il periodo operativo trattato dal Conrad nel IV volume va dall'inizio delle operazioni fino al 30 settembre 1914. Specialmente sul fronte orientale le operazioni hanno le vere caratteristiche di quella che noi denominiamo guerra di movimento, e che i regolamenti prebellici consideravano nelle sue manifestazioni di battaglie d'incontro. Abbiamo armate avversarie che si schierano ad oltre 60 Km. di distanza; divisioni di cavalleria che eseguono la classica esplorazione lontana; ali o fianchi scoperti; manovre di avvolgimento con divisioni, corpi d'armata e armate; manovre di grandi unità nel campo tattico e nel campo strategico; avanzate di circa 40 Km., ripiegamenti di oltre 100 Km.; e tutto questo in poco più di un mese.

La vastità del teatro di operazione per rispetto alle forze, fa sì che facilmente si creano vuoti nello schieramento che bisogna chiudere manovrando riserve e spostando unità; non vi è tempo di attaccarsi al terreno perchè la manovra sempre possibile o da una parte o dall'altra obbliga a contromanovrare e perciò tutto lo schieramento si modifica continuamente.

Nel caso nostro il fatto di avere in Galizia due fronti di azione, uno verso nord ed uno verso est, aumenta le probabilità di movimenti e di manovre per le ripercussioni che le operazioni su di un fronte hanno sull'altro.

Si intravede come l'azione del comandante in capo debba essere continua, vigile, attiva e personale per le frequenti decisioni da prendere, per le responsabilità da assumere; e ciò mentre la lotta si svolge su circa 300 Km. di fronte ed a oltre 60 Km. dalla sua sede di comando.

L'intelletto, il carattere, il sentimento sono allora gli elementi propulsori dell'attività del capo che prevede, vede (nel senso di conosce) e provvede.

***

Il metodo di esporre le operazioni seguito dal Conrad risponde al concetto di dare al lettore la possibilità di mettersi nelle stesse condizioni del comandante che ha dovuto prendere le decisioni e dare le disposizioni relative alle varie situazioni; e naturalmente egli richiede per ciò nel lettore stesso, obiettività e indipendenza mentale dall'effettivo corso degli avvenimenti.

Questi vengono descritti con stretta successione cronologica, e per ogni giorno sono quindi forniti gli elementi per ricostruire la situazione in tutti i suoi aspetti, non esclusi i politici; si leggono quindi le principali comunicazioni ricevute, gli ordini dati, nonchè i ragionamenti e commenti intesi ad illustrare il pensiero del capo e sovente a difendere il suo operato contro i critici. A questi Conrad dedica alcune righe che merita riportare:

« Una delle vie più facili per farsi réclame e crearsi un proprio pubblico è quella di erigersi a critico militare. Questi giudica sempre *a posteriori*, cioè a carte scoperte, e dopo gli avvenimenti; egli può allora dimostrare la sua capacità e tanto più valorizzarla con frasi altosonanti dal momento che i suoi progetti del come si sarebbe dovuto fare non hanno avuto la sanzione della reale attuazione... (1).

« Una categoria simile a quella dei critici è data dalle persone appartenenti agli alti comandi che in momenti gravi sconsigliano da ogni decisione arrischiata. Se questa viene ugualmente presa e conduce ad un successo, allora essi tacciono come se non avessero ammonito del pericolo; conduce essa invece ad un insuccesso, allora si toccano il petto e gridano a tutti: — Già, l'avevo pur detto io! ».

Per ogni giornata le operazioni sono narrate separatamente per

(1) Non diversamente si esprime il Maresciallo Cadorna nelle sue memorie nel capitolo: Osservazioni alle operazioni del 1915. « Era necessaria la dura esperienza del 1915 per giungere all'impiego di quei metodi che tal genere di guerra (l'offensiva contro posizioni preparate) suggeriva e che i nemici i quali avevano iniziato la lotta da un anno prima già possedevano. E coloro che si avvalgano dell'esperienza acquisita per muovere delle facili critiche alle operazioni che hanno servito a conseguire tali esperienze, oltre all'aggirarsi in un circolo vizioso, fanno opera sterile ed ingiusta ». — *La guerra alla fronte italiana*, vol. I, pag. 166.

i due teatri, balcanico e russo, e vengono poi riassunte nel bollettino giornaliero che il comando supremo inviava al gabinetto militare per conoscenza dell'imperatore. Questo bollettino non dà però sempre esattamente la situazione perchè per le operazioni in corso, specie se sfavorevoli, esso appare incompleto e reticente, nell'attesa e nella speranza che gli eventi volgano più favorevolmente.

Gli abbondanti particolari di dislocazione delle unità rendono un po' pesante la lettura; però per una conoscenza generale degli avvenimenti servono abbastanza bene le frequenti sintesi della situazione fatte nel corso della narrazione.

E vediamo ora nelle sue linee principali lo svolgimento delle operazioni.

## I. — Fronte balcanico (v. Tav. I).

Le operazioni contro la Serbia (quelle contro il Montenegro ebbero scarso valore) si iniziano con la speranza che la Bulgaria e la Turchia, e specialmente la Bulgaria, dopo i primi successi delle truppe austro-ungariche sarebbero intervenute con le loro truppe a dare il colpo decisivo.

Il 12 agosto la 1ª armata passa la Drina e unità della 2ª armata passano la Sava per costituire una testa di ponte a Sabac. Il 14 agosto Conrad con un telegramma diretto a Potiorek, seguito da lettera a conferma e chiarimento, approva inizio offensiva e comunica che il comando supremo assume la piena responsabilità della decisione relativa. In un commento al telegramma egli spiega, visto quali furono i risultati dell'offensiva, che con l'assumere tale responsabilità intendeva alleggerire moralmente il grave compito di Potiorek; a questi restava però sempre la responsabilità delle modalità esecutive della cui scelta, dato il suo grado, era libero purchè tenesse presenti le restrizioni già comunicate per l'impiego della 2ª A.

Senonchè già nel giorno 17 la situazione, specie alla 5ª A. si presenta poco favorevole così che Potiorek richiede l'intervento della 2ª A.; si avvera perciò il pericolo temuto da Conrad di impiegare la

2ª A. a sud della linea Sava-Danubio. Infatti indottosi egli ad autorizzare l'impiego del IV Corpo d'Armata per « un'azione vittoriosa a Sabac », riceve il 17 un telegramma di Potiorek così concepito: « L'impiego a spizzico della 2ª A. può condurre ad un insuccesso... La 2ª A. non può rimanere spettatrice inerte di gravi combattimenti sino al suo trasferimento in Russia ».

Il giorno 19 la situazione, mentre era abbastanza favorevole per la 6ª A., non lo era affatto per la 5ª e per le truppe della 2ª A. impegnate, o per lo meno essa era poco chiara a Conrad che doveva decidere circa le insistenti richieste di Potiorek: altre tre divisioni di fanteria ed una divisione di cavalleria. Egli consiglia invece di manovrare con la 6ª armata. Alle ore 18 un telegramma della 5ª A. informa che essa è in ritirata verso la Drina. Conrad ordina che, la 5ª A., se non può più tenersi in territorio serbo, si ritiri dietro la Drina e si metta in condizione di resistere contro tentativi di passaggio da parte dei Serbi; le truppe della 2ª A. si ritirino dietro la Sava, la 6ª A. eviti di impegnarsi maggiormente col nemico e dia sicurezza contro irruzioni serbe nel territorio della monarchia.

Così ha, si può dire, termine la prima offensiva contro la Serbia: insuccesso militare ma sopratutto morale per le ripercussioni all'interno ed all'estero, queste ultime specialmente nei riguardi degli altri stati balcanici ancora indecisi sulla via da seguire.

Responsabile dell'insuccesso fu ritenuto quasi più Conrad che Potiorek in quanto questi seppe farsi considerare dall'Imperatore e da Berchtold come vittima dei negati aiuti chiesti al Capo di S. M. Conrad si giustifica osservando che il compito di Potiorek era sopratutto « impedire irruzioni serbe nella monarchia ». Se per ottenere questo egli, ben sapendo di non poter contare sulla 2ª A., ha ritenuto di agire offensivamente sia pure autorizzato dal comando supremo, vuol dire che giudicava di avere forze sufficienti. Egli, Conrad, non poteva assolutamente rinunziare alla 2ª A., indispensabile sul teatro principale, a favore del teatro secondario; e sotto quest'aspetto fece bene a non concedere altre truppe dell'A. poichè in quel momento il nemico più importante e forse decisivo era ad oriente. Certo che

l'avere ufficialmente assunto la responsabilità dell'offensiva coinvolge la sua persona anche nello svolgimento di essa, nè vale a scaricarlo di una parte della colpa la fiducia in un comandante elevato.

Le ragioni degli insuccessi militari sono sempre molto complesse (qui si parla anche di una divisione che si era sbandata) e quindi è difficile distribuire equamente le responsabilità; ma il capo supremo è pur sempre l'esponente di tutta l'attività operativa di un esercito e quindi a lui spetta sempre una parte di responsabilità in tutti gli avvenimenti. In questo caso Potiorek, anche per quanto diremo in un altro capitolo, ha concepito un po' egoisticamente la propria funzione, e approfittando di una certa libertà d'azione ed influenza sui poteri centrali ha cercato di valorizzare tale funzione a svantaggio del teatro principale.

Questo primo insuccesso non determina ancora la rinunzia ad operazioni offensive contro la Serbia, un po' per le pressioni dell'interno, un po' per desiderio di Potiorek e forse anche di Conrad. La Serbia era stata la causa della guerra e non si poteva per dignità morale lasciare a lei l'iniziativa delle operazioni. Perciò quando, riordinate le truppe dietro i fiumi di confine, il 1° settembre Potiorek, informando di preparativi offensivi da parte serba, chiede l'approvazione per un attacco con la 5ª e 6ª A., Conrad risponde: « Compito rimane quello stabilito il 6 agosto (impedire irruzioni). V. E. non può contare su altre forze oltre quelle di cui dispone al presente. È di alto interesse statale evitare ogni scacco verso Serbia. V. E. deve avere sopratutto innanzi alla mente la sicurezza della operazione ». È evidente in questo telegramma un tono di prudenza ed il richiamo alla responsabilità dell'esecutore. Dopo aver ricevuto assicurazioni e chiarimenti da Potiorek, Conrad il 4 settembre autorizzava l'offensiva purchè le forze fossero concentrate per l'azione contro un solo punto e non come nella precedente offensiva ripartite su due punti.

Il giorno 6 i Serbi passano la Sava a Mitrovica e Kupinovo; le truppe austro-ungariche contrattaccano e li ricacciano da Mistrovica facendo molti prigionieri.

Nella notte sull'8 le truppe della 5ª e 6ª A. tentano il forzamento

della Drina; alla 5ª A. non riesce se non il 14. Il 10 altra irruzione dei serbi dal Danubio su Pancsova. Il generale Alfredo Krauss ha il compito di ricacciare i serbi dalla Sirmia e dal Banato con un gruppo tattico apposito e col giorno 14 ributta completamente i serbi oltre la Sava ed il Danubio.

Nel frattempo Potiorek era riuscito ad emanciparsi da Conrad per far capo direttamente all'Imperatore.

Le operazioni proseguono senza risultati tangibili; i Serbi ed anche i Montenegrini fanno irruzioni in Bosnia; offensive locali della 5ª A. chiudono il periodo che consideriamo.

Un'altra grande offensiva intraprese Potiorek nel novembre successivo dalle linee della Drina e della Sava; i Serbi minacciati alle due ali ripiegarono verso la Morava abbandonando la capitale. Riordinatisi però presto, fecero massa sulla loro sinistra e attaccarono l'ala destra austriaca. Questa fu sconfitta e tutto il fronte venne trascinato in una precipitosa ritirata oltre la Drina. I Serbi fecero circa 70.000 prigionieri; furono poi quelli che nella tragica ritirata seguita all'offensiva austro-tedesco-bulgara dell'ottobre 1915 essi si trascinarono dietro fino alle coste albanesi. I non molti che vi giunsero furono caricati sulle nostre navi e trasportati, credo, in Sardegna.

Potiorek fu « *silurato* » senza nemmeno la solita formalità della lettera cortese di congedo. Decisamente la guerra contro la Serbia non doveva essere la *sua* guerra!

## II. — Fronte russo (v. schizzo N. 1 e Tav. II).

Le operazioni sul fronte russo fino al 30 settembre furono, come si è già accennato, molto movimentate e quindi complesse. Cercheremo di tracciarne l'andamento mettendo in rilievo l'azione del Comandante in capo nelle varie situazioni.

Ricordiamo che lo schieramento di radunata, da ritenersi ultimato fra il 15 ed il 20 agosto, era il seguente:

a nord-ovest della Vistola: Gruppo tedesco Woyrsch e Gruppo austro-ungarico Kummer;

a sud-est della Vistola e lungo la linea San-Leopoli-Dnjester: 1ª A. (Dankl), 4ª A. (Auffemberg), 3ª A. (Brudermann), gruppo Koevess (poi 2ª A. Böhm-Ermolli).

L'inizio dell'offensiva era previsto per il 20 agosto verso est, il 22 verso nord incominciando sempre dall'ala sinistra; il gruppo Kummer muoveva già il 17 per precedere col corpo tedesco Woyrsch dentro al saliente polacco. L'esplorazione lontana con le divisioni di cavalleria fu ordinata a cominciare dal 15 col compito di raggiungere i grossi corpi di fanteria nemici e possibilmente la linea Lublino-Cholm-Kovel-Luck-Dubno; specialmente importante l'esplorazione fra Vistola e Bug e la determinazione con ogni mezzo dell'ala sud russa a nord del Dnjester.

Al 20 agosto le notizie sul nemico facevano ritenere la presenza di grandi forze russe nella zona Varsavia, Brest-Ivangorod; non si avevano invece indizi di una offensiva russa da oriente verso Leopoli. Ma già al 21 vengono segnalate da questa parte colonne di fanteria e cavalleria; la cavalleria austro-ungarica si era ritirata secondo gli ordini senza però poter definire se aveva di fronte cavalleria rinforzata da fanteria oppure già i grossi corpi di fanteria. Ciò era invece necessario stabilire per conoscere quale minaccia vi era ad oriente mentre le Armate 1ª e 4ª dovevano dirigersi verso nord.

Gli ordini definitivi emanati nel pomeriggio del 22 stabilivano che il Gruppo Kumner-Woyrsch, la 1ª e la 4ª A. attaccassero il nemico che si adunava fra Vistola e Bug, mentre la 3ª A. ed il Gruppo Koevess (poi 2ª A.) garantivano contro minaccie da oriente. Però la 3ª A. doveva tenersi anche in condizione, se le circostanze lo consentivano o consigliavano, di attaccare con parte delle sue forze insieme alla 4ª A. La libertà di azione della 3ª A. dipendeva essenzialmente dall'entità delle forze russe che si sarebbero manifestate a nord e ad oriente di Leopoli; finchè la situazione non si fosse chiarita da questa parte essa non poteva spingersi molto oltre Leopoli dovendo soprattutto proteggere fianco, tergo e comunicazioni della 4ª A. Ciò poteva anche ottenere con un'azione offensiva contro le truppe russe avanzantisi, senza però oltrepassare la linea Bug-Tarnopol; data la natura del terreno boscoso presso e a S.-E. di Leopoli, un contegno stretta-

mente difensivo era poco opportuno, anche perchè le truppe al principio della guerra erano tatticamente istruite e psicologicamente preparate più per l'offensiva che per la difensiva, specialmente per fronti estese sulle quali bisognava allora schierarsi.

È da ricordare che mentre Conrad si preparava ad impegnare le sue Armate, nella Prussia orientale i Russi si erano avanzati, Prittwitz era stato « silurato » e Hindenburg lo stava sostituendo, con Ludendorff Capo di S. M., nel comando dell'8ª armata. Questo insuccesso tedesco preoccupò subito Conrad che ancora e sempre contava sulla famosa azione verso Siedlce; interessò perciò Moltke a comunicargli le sue istruzioni, non senza tacergli che per un successo in oriente egli riteneva necessario assegnare altre forze oltre alle 9 Divisioni già nella Prussia orientale.

Notiamo che su tutti i fronti di battaglia del primo periodo della guerra, nello scorcio di tempo dal 20 al 25 agosto che faceva seguito per tutti gli eserciti impegnati al termine della radunata delle grandi masse, si hanno le prime azioni di armate che si incontrano: in Francia si ha la « battaglia delle frontiere », nella Prussia orientale la battaglia di Gumbinnen, in Polonia e nella Galizia orientale si hanno i primi scontri delle armate austro-ungariche con le Armate russe; sono battaglie o combattimenti non ancora decisivi ma che obbligano i comandanti supremi di Francia, Germania, Austria-Ungheria e Russia all'attuazione delle prime manovre di armata.

Il 24 agosto, mentre le armate 1ª e 4ª si avanzano in Polonia senza difficoltà, si manifesta invece già minacciosa un'azione russa da oriente contro la 3ª e 2ª A.; sono le truppe russe delle armate 3ª ed 8ª che, passato il giorno 20 il confine, procedevano innanzi respingendo la cavalleria austro-ungarica. Conrad pensa che dovrà dare battaglia a sud di Leopoli con almeno 6 Divisioni della 3ª A., ma nello stesso tempo ritiene conveniente rinforzare la destra della 4ª A. assegnandole il gruppo arciduca Giuseppe Ferdinando costituito con tre divisioni tolte alla 3ª A. (la 2ª A. stava intanto completandosi).

Il contegno tenuto dalla 3ª A. in questo inizio, contegno che influì poi gravemente sul seguito delle operazioni, fu un po' la conseguenza

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

di un momento di debolezza di comando da parte di Conrad. Egli aveva infatti intenzione di fare eseguire con quelle 6 divisioni di cui si è detto innanzi, più che un attacco vero e proprio, quasi un contrattacco ad obiettivi limitati; senonchè chiamato al telefono il Capo di S. M. dell'armata per chiarire il proprio concetto, si lasciò invece indurre dalle argomentazioni di esso ad autorizzare un'azione ad obiettivi più lontani. L'avanzata della 3ª A. sino a 30 Km. a sud-est di Leopoli non avviene però con le forze riunite come intendeva Conrad, così che, constatato ai primi contatti che essa aveva urtato contro nemico in forze, e considerato che un arresto nell'avanzata poteva avere conseguenze peggiori dell'avanzata stessa, egli decide di restituire il gruppo arciduca Giuseppe Ferdinando alla 3ª A. affinchè questa, sostenuta anche dalla 2ª A., potesse avere ragione del nemico.

Il 27 agosto si hanno notizie contradittorie sui risultati dell'azione: mentre alle 8 il Capo di S. M. dell'armata informa che l'armata dovrà ripiegare, per cui Conrad telefona l'ordine di ripiegamento, alle 11,15 il capo ufficio operazioni dell'A. comunica che la situazione non è affatto cattiva; solo una divisione caduta sotto il fuoco di artiglieria nemica si era sbandata portando panico nelle altre truppe. Conrad ritira l'ordine di ripiegamento, dà disposizioni per insistere nell'azione, rimette il gruppo Arciduca G. F. alla dipendenza della 4ª A., « silura » il Capo di S. M. dell'armata ed invia un colonnello del suo comando ad accertarsi della situazione. Questi di ritorno alle 20 informa che il giorno seguente 28 agosto la 3ª A. ripiegherà.

Intanto la 1ª e la 4ª A. riportavano successi tattici avanzandosi in direzione rispettivamente di Krasnik e di Komarow.

Il 26 agosto erano però giunte al comando austro-ungarico notizie dell'inizio dell'offensiva di Hindenburg contro la 2ª A. russa, cioè in direzione sud. Conrad si compiace che finalmente si operi secondo i suoi desideri, ma il capitano di collegamento informa anche che non si aveva nel comando tedesco alcuna intenzione di avanzarsi verso Siedlce; le operazioni avevano per obiettivo solo la diretta difesa della Prussia orientale. E difatti vinto, anzi stravinto Sam-

sonoff a Tannenberg, Hindenburg invece di procedere ancora verso sud, fa massa contro la 1ª A. russa di Rennenkampf e con la battaglia dei laghi Masuri libera completamente la Prussia orientale dai russi.

E Conrad continua ad invocare per ogni via diretta ed indiretta un'azione strettamente concorrente con quella che egli sta duramente svolgendo con inferiorità di forze! Certo che la vittoria di Tannenberg poteva essere sfruttata subito a vantaggio degli austro-ungarici continuando nell'inseguimento verso la Narew; i russi temettero infatti una invasione da questa parte, e solo quando si sentirono sicuri manovrarono verso sud con le truppe di riserva concentrate a Varsavia. Forse Hindenburg non si arrischiò a spingersi innanzi date le poche truppe che aveva lasciato a guardare Rennenkampf, ed in ciò vi poteva essere del vero se questi fosse stato più attivo e più cooperante con la 2ª A.; ma era allora anche vero che Conrad aveva ragione di osservare che le 9 divisioni invece delle 14 concordate erano insufficienti per il comune fronte orientale.

E ritorniamo alla 3ª A. austro-ungarica. Il suo ripiegamento è deciso, ma poichè esso risulta contemporaneo all'avanzata del gruppo Arciduca G. F. sulla destra della 4ª A., si viene a formare a nord di Leopoli un vuoto verso il quale sembra dirigersi cavalleria russa. Vi provvede Conrad mettendo un corpo di cavalleria e 4 battaglioni di marcia a disposizione della 3ª A. col compito di impedire azioni nemiche contro la sinistra della 3ª A. e contro le comunicazioni della 4ª A.

Il 29 agosto la situazione della 3ª A. già ripiegata verso Leopoli è grave specialmente sulla sua destra, tanto più che la 2ª A. non ha ancora ricevuto tutte le sue truppe dal fronte serbo. Ma anche contro questa avanzano forze russe rilevanti; ed infatti nel mattino del 30 tre divisioni sono respinte per circa 10 Km. Ciò ha naturalmente ripercussione sulla destra della 3ª A. il cui comando pensa già a farla ripiegare.

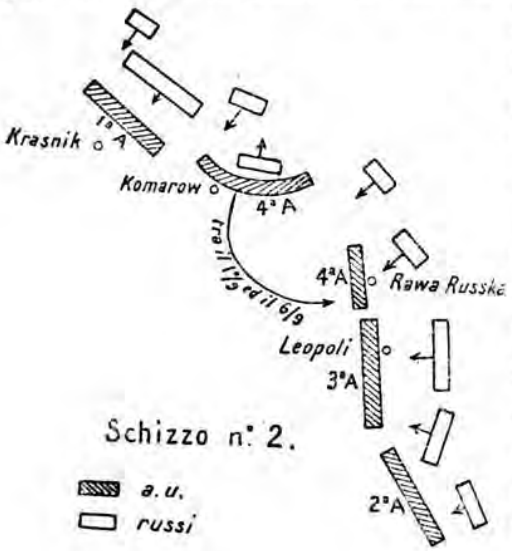
Conrad nella sfiducia che le truppe non riescano a riprendersi, ordina il ripiegamento della 3ª A. per intanto sulla linea di Leopoli, e della 2ª A. sulla linea del Dnjester, riservandosi a seconda dei risultati che attendeva dalla 4ª A. di portare o no la 3ª A. ad occidente

di Leopoli, sulla Wereszyca — la decisione dell'abbandono di Leopoli era grave per le sue ripercussioni morali e perciò pensava di rimandarla di qualche tempo nella speranza del meglio o quanto meno del meno peggio.

La 1ª e la 4ª Armata avevano ottenuto qualche buon risultato: la 1ª con la battaglia di Krasnik aveva obbligato la 4ª A. russa a ripiegare il suo fianco destro; la 4ª A. austro-ungarica col gruppo Arciduca C. F. stava manovrando presso Komarow nella speranza di accerchiare due corpi d'armata della 5ª A. russa i quali dovevano a loro volta manovrare a vantaggio della destra dell'altra armata russa (4ª).

Conrad contava sopra un successo decisivo del gruppo 1ª e 4ª A. ma specialmente della 4ª A. perchè avrebbe così potuto impiegare parte di questa per soccorrere la 3ª A. Ma tale successo doveva raggiungersi entro il 31 agosto od al più tardi il 1º settembre, per il fatto che essendo la 3ª A. venuta indietro fino a Leopoli, la 4ª A. rimaneva troppo avanzata e quindi in pericolo per la sua ala destra scoperta.

Il 1º settembre si presentava quindi come una giornata gravida di incognite: la 1ª A. potrà continuare nell'avanzata?; raggiungerà la 4ª A. veramente un successo così da dare protezione alla 3ª A.? resisterà la 3ª A. sulle alture di Leopoli e potrà la 2ª A. operare attivamente sulla destra della 3ª A.?



Schizzo n. 2.

Alle ore 9,30 del 1º settembre si ha notizia che Komarow è presa: la 4ª A. ha raggiunto la decisione! Conrad dà corso allora al piano di soccorrere la 3ª A. con una conversione verso sud di quasi tutta la 4ª A. (lascia solo il grup-

po Arciduca G. F. e due divisioni di cavalleria a sfruttare il successo) così da portarla a prolungare la sinistra della 3ª A. verso Rawa-Russka; ma siccome questa A. pensa ormai alla Wereszyca per il fatto che il soccorso della 4ª A. non potrà essere efficace che fra sei giorni, Conrad decide alle 10,45 del 2 settembre di sgombrare da Leopoli e di preparare la battaglia per Leopoli con 4ª, 3ª e 2ª A.: concezione di comandante che non si perde d'animo e conserva fiducia nella manovra e nell'offensiva.

Il 4 settembre il comandante della 3ª A. riceve l'ordine di « *darsi ammalato* »; lo sostituisce il generale Boroevic.

Mentre fervono i preparativi per la prossima battaglia di Leopoli-Rawarusska, la 1ª A. incomincia a sentire gli effetti delle riserve russe disponibili a Varsavia; il 5 settembre l'ala sinistra è obbligata a ripiegare ed il comando di armata ritiene probabile un ripiegamento di tutta l'armata; il gruppo Arciduca G. F. viene interessato a sostenere la destra della 1ª A. ed a coprire la sinistra della 4ª A.

Il 6 Boroevic scrive a Conrad:

« Ho cercato di mettere ordine nel caos con mezzi radicali. Quando giunsi al comando (della 3ª A.) mi si prospettò con molti argomenti la ritirata al San; ho deciso il contrario. Più che per ragioni operative o tattiche intendo avanzarmi perchè l'esperienza mi dice che truppe battute riacquistano fiducia in sè stesse solo avanzandosi... Farò del mio meglio per corrispondere alla fiducia di V. E.; potrò commettere errori ma essi saranno sempre per operare verso oriente e mai verso occidente ».

L'offensiva generale delle tre armate ha principio il 7, ma il 9 la 1ª A. inizia la ritirata con il pensiero di raggiungere il San. Conrad si domanda allora se sia il caso di insistere ancora nell'offensiva con le tre armate su Leopoli; la storia ricorda che qualche battaglia fu un successo del nemico solo perchè prematuramente data per perduta (vedi Custoza nel '66) e perciò, pur pensando già al peggio, ossia alla ritirata sul San, egli non modifica il suo piano.

La giornata dell'11 è decisiva per l'esito della battaglia di Leopoli-Rawarusska. Il gruppo Arciduca Giuseppe Ferdinando sulla sinistra

e avanti alla 4ª A. è sopraffatto e sono quindi in pericolo le comunicazioni della 4ª e 3ª A. le quali possono venire tagliate fuori dalla Galizia. Di fronte a tale situazione, per quanto la 3ª e 2ª A. ottengano successi tattici, la decisione della rottura del combattimento si impone.

Alle 17,30 dell'11 settembre sono emanati gli ordini per il ripiegamento fino al San. Siccome però questa linea risulterà ancora troppo ampia di fronte rispetto alle forze disponibili, e ritenendo d'altra parte opportuno acquistare più spazio per avere libertà di ripresa offensiva (confronta con i concetti di Joffre per la ritirata alla Marna o magari alla Senna), Conrad pensa che la linea definitiva di arresto dovrà essere quella Dunajec-Carpazi od in caso estremo, alture di Cracovia-Carpazi.

La lotta era impegnata fra 526 battaglioni austro-ungarici e 752 battaglioni russi; il grande vuoto formatosi fra 1ª e 4ª A. non poteva essere colmato con riserve, chè non ve ne erano, e non restava quindi altro che manovrare retrocedendo. « Non mi fu certo facile — scrive Conrad — sottoporre queste disposizioni (di ripiegamento) all'approvazione di S. A. I. l'Arciduca Federico! Egli non fece però alcuna obbiezione, ed il suo tranquillo contegno mi fu di aiuto in quei gravi momenti ».

Conviene ricordare che negli stessi giorni — 9 e 10 settembre — il comando tedesco in Francia prendeva la grave decisione di ripiegare dalla Marna con quasi 5 Armate. I due avvenimenti militari — Marna e Leopoli-Rawarusska simili nell'apparenza avevano nella sostanza una portata ben diversa: la Marna era il fallimento del piano tedesco non solo per le operazioni in Francia ma per tutta la guerra; Leopoli era bensì una battaglia perduta dagli austro-ungarici contro la Russia, ma essa mentre non annullava migliori possibilità future, aveva per lo meno lasciato libertà d'azione ai tedeschi e consentito loro di liberare la Prussia orientale e di garantirsi da invasioni nella Slesia; la sacrificata era stata la Galizia. Moralmente i tedeschi potevano però sentirsi superiori per situazione militare agli austriaci poichè essi occupavano tuttavia il Belgio e ricchi dipartimenti della Francia.

Il ripiegamento delle armate austro-ungariche iniziatosi nella

notte sul 12 durò fin verso la fine di settembre; esso fu compiuto per una profondità notevole — al centro per oltre 150 Km. — in condizioni atmosferiche generalmente sfavorevoli. Il nemico, a causa delle perdite e della stanchezza delle truppe non fu molto attivo nell'inseguimento, così che le truppe austro-ungariche ripiegarono in relativo ordine (i russi dicono in disordine ed a precipizio). La fortezza di Przemysl — già sede del comando supremo trasferitosi poi a Neu Sandec sul Dunajec — cui fu lasciato un presidio di una divisione e tre brigate di landsturm, venne assediata dai russi; essa rappresentava l'impegno per una prossima ripresa delle operazioni offensive per parte dell'esercito austro-ungarico.

Il giorno 13 settembre Conrad telegrafa a Moltke la situazione delle armate e soggiunge: « Per ulteriori operazioni e specialmente per una indiretta copertura di Posen e della Prussia slesiana, è urgente invio considerevoli forze via Cracovia da schierarsi sulla nostra ala sinistra ». L'allusione alla Prussia slesiana ha tutta l'aria di essere un ammonimento per indurre a più sicura e rapida decisione.

Il comando tedesco che era già deciso ad un intervento a favore degli austro-ungarici appena avesse liquidato Rennenkampf, non si rifiuta ora certamente, ma mentre Falkenhayn (succeduto il 14 a Moltke) appoggiava il concentramento delle forze sulla sinistra dell'esercito austro-ungarico, Hindenburg intendeva operare verso la Narew nella considerazione che era possibile iniziare subito le operazioni; ma Conrad che ritiene invece ora necessaria una cooperazione dei due eserciti più diretta, telegrafa a Hindenburg: « L'offensiva verso la Narew che sarebbe stata efficace una settimana fa, giunge ora troppo tardi; urgente invece il concentramento a Cracovia ».

Vedremo, parlando dei rapporti con l'alleato, quali furono le trattative per definire entità e natura dell'intervento tedesco; per ora basterà accennare che il 29 settembre la 9ª armata tedesca di 10 divisioni al comando di Hindenburg, inizia le operazioni unitamente a parte della 1ª A. austro-ungarica che aveva passato la Vistola; il 4 ottobre muovono anche le altre armate austro-ungariche. I russi

abbandonano Przemysl, si ritirano al San e facendo massa sulla destra manovrano contro Hindenburg che deve perciò ripiegare.

La prima offensiva di Hindenburg in Polonia, che si sperava fosse una nuova Tannenberg, termina invece con un insuccesso e la situazione ritorna all'incirca quella della fine di settembre.

* * *

Il bilancio delle operazioni del primo periodo della guerra non poteva certo soddisfare il generale Conrad; veramente questi, portato dalla sua vasta mente a considerare i problemi in un quadro molto più ampio delle contingenze apparenti — e di ciò dette varie prove nel giudicare e prevedere avvenimenti politici e militari sia prima che durante la guerra — sebbene interiormente scosso, trova che anche gli insuccessi hanno dato risultati positivi. Infatti ,dopo la ritirata di Potiorek alla Drina egli concludeva che in sostanza il compito di impedire invasioni serbe era stato soddisfatto, e dopo la perdita della Galizia concludeva che egli aveva assolto al compito di impegnare le forze russe per il periodo di tempo in cui i tedeschi impiegando 91 delle loro 100 divisioni in Francia, dovevano svolgere la prima parte del piano concordato; quando essi, vittoriosi in Francia avessero portato la loro massa ad oriente, avrebbero trovato ancora pronto l'esercito austro-ungarico e già un po' scosso l'esercito russo per le perdite subite. Il ragionamento sa un po' di interessato: un capo militare si giudica più per i risultati positivi che esso raggiunge che non per quelli negativi, anche se questi ultimi collocati in un quadro più vasto possono considerarsi ugualmente, ma sempre relativamente, positivi.

Conrad ha dimostrato energia, carattere, capacità di manovra, sicurezza nel decidere e fiducia nell'avvenire, così che è riuscito a salvare le sue armate cedendo al nemico del territorio: è la soluzione eroica delle grandi crisi nelle operazioni militari (Marna francese, Marna tedesca, San, Piave) che costituisce sempre un merito per il comandante che ha il coraggio di prenderla; se questo manca si ha una Sédan, una Tannenberg.

La critica alle operazioni di Conrad, anche se fatta *a posteriori*, non è facile ed egli nelle sue manovre la previene illustrando e discutendo le principali sue decisioni. Molti sono gli elementi da esaminare prima di potersi pronunciare con coscienza e conoscenza di causa; manca sopratutto la conoscenza dei particolari dell'azione russa per rendere completo il « giuoco a carte scoperte » che sarebbe secondo Conrad quello che fanno i critici. Lo scopo del presente studio non è tale « giuoco », ma solo quello di far conoscere un personaggio storico attraverso le principali manifestazioni della sua attività; ad altri ben più idonei l'assolvimento dell'arduo compito della critica alle operazioni sotto il punto di vista militare.

Per chiudere questo capitolo vogliamo rilevare quale doveva essere lo stato d'animo di Conrad nel periodo critico dal 1° al 9 settembre; mentre egli sentiva maturarsi eventi gravi per le sue Armate, le notizie dalla Francia e dalla Prussia orientale parlavano di grandi, strepitose vittorie tedesche. Ma venne subito dopo la Marna, e Conrad ne ebbe certo dolore; chi non dice però che anche per un solo momento il suo animo non abbia provato una certa soddisfazione... sarebbe stato umano... non era più lui solo a perdere le battaglie!... E del resto i sentimenti egoistici del comando, anzi del popolo tedesco, verso l'esercito ed il popolo austro-ungarico lo autorizzavano a quella debolezza...

(*Continua*)

*Tenente Colonnello*
ACHILLE ROSMINI

Tav. I.

## Teatro di operazione serbo

Scala 1 : 3 000 000

Tav. II.

## Teatro di operazione del fronte orientale

**Scala 1 : 6 000 000**

# GIULIO CESARE E I PRINCIPII IMMUTABILI DELL'ARTE DELLA GUERRA

(Continuazione. Vedi numero precedente).

## XV.

Marco Petrejo, sollevando lo sguardo dalla carta, riprendeva il racconto interrotto:

— « In una spaziosa conca montana, sorgeva Alesia, sulla groppa di un'altura isolata, le cui pendici erano bagnate da due fiumi scorrenti verso occidente. Da questa banda, era una vasta pianura, nella quale i due corsi d'acqua si gettavano in un terzo fiume... ». (1)

— « Per l'appunto, Marco Petrejo, ecco un piano dell'assedio di Alesia, sul quale sono indicati, coi nomi attuali, fiumi ed alture. Ecco l'antico oppido ed ecco M. Rea a settentrione, le colline di Bussy ad oriente, il monte Pennevelle e le elevazioni di Flavigny a mezzogiorno, e i due fiumi: l'Ose a settentrione e l'Oserain a mezzogiorno, i quali, nella piana di Laume, si gettano nella Brenne ». —

— « Giunto davanti ad Alesia, Cesare considerò la situazione, e subito determinò di porre l'assedio alla roccaforte nemica, che giudicava di non poter prendere coll'assalto.

Rapidamente stabilì quali dovessero essere le opere di fortificazione da costruire e ne precisò lo sviluppo di undici miglia.

Ma, prima d'ogni altra cosa, furono sistemati gli alloggiamenti in località comode e militarmente favorevoli; quindi, tutt'attorno all'altura di Alesia, fu iniziata la costruzione di ventitre ridotti, entro i quali dovevano stare guardie, di giorno, e, di notte, forti presidi.

(1) Vedi tavola n. 3.

Non appena fu dato inizio ai lavori, i Galli, prima di essere completamente serrati, vollero tentare la sorte con una battaglia di cavalleria. Torme di cavalieri galli e romani si azzuffarono nella pianura e lungamente combatterono.

Soltanto quando Cesare vide che i suoi stavano per avere la peggio, mandò in loro soccorso i Germani e ordinò che le legioni prendessero le armi e si disponessero sui ripari. I nostri, rianimati e rinvigoriti ripresero ardire, si raccolsero e fecero impeto nelle schiere nemiche. I cavalieri galli non poterono sostenersi e dettero volta verso la città. Ma, giunti alle porte in gran numero, tanto si accalcarono, che la fretta di ciascuno rendeva il transito, per gli angusti passaggi, più lento e più difficile per tutti. Allora i Germani, inseguendoli colle lancie alle reni, cominciarono a farne macello. Molti Galli, abbandonati i cavalli, cercavano, arrampicandosi, di salire le mura, ma più ancora crebbe il disordine ed il panico tra i fuggenti, allorchè Cesare ordinò alle legioni di muovere innanzi e Vercingetorige, temendo per la sicurezza della città, fece serrare le porte.

Innumerevoli nemici, rimasti fuori, furono passati a fil di spada ed i Germani rientrarono ai loro campi, recando parecchi cavalli e cospicuo bottino.

Fallito questo tentativo, Vercingetorige comprese quale fosse ormai il suo destino e quali provvedimenti occorresse prendere: la cavalleria, in cui pure tanto aveva sperato, perchè molto più numerosa di quella romana, doveva allontanarsi immantinente, dato che più non poteva essere comunque utilizzata. Uscisse dalla città e portasse in tutta la Celtica la triste notizia: Vercingetorige era chiuso in Alesia, con ottantamila uomini, fiore della Gallia in armi. Occorreva poi ritirare entro le mura tutte le soldatesche che ne erano fuori. Inoltre, era necessario raccogliere vettovaglie e razionare gli uomini.

E poichè ciò fu eseguito ed i cavalieri, attraversando, durante la notte, una parte delle opere romane ancora incomplete, si furono allontanati da Alesia, egli andò preparandosi all'estremo cimento, senza altra speranza che quella di ricevere aiuto dagli amici e dagli alleati.

Intanto Cesare continuava la costruzione delle fortificazioni ossidionali.

Anzitutto, fece scavare una fossa, larga venti piedi, che circondava tutta l'altura di Alesia. E, a una distanza di quattrocento piedi, costruì le opere di difesa. Tanto spazio tra il fossato e la circonvallazione tendeva ad impedire le sorprese e, nello stesso tempo, a mantenere i legionari fuori della portata delle armi da gitto ». —

— « Così come nella nostra guerra, che ebbe i caratteri della guerra ossidionale, dinanzi alle sistemazioni difensive, si stabilirono larghe « fascie di osservazione », per evitare i colpi di mano e allontanare almeno una parte delle offese nemiche ». —

— « Tra le fortificazioni ed il fossato, si scavarono poi altre due fosse, larghe quindici piedi, una delle quali colma d'acqua, derivata dai fiumi. Dietro di esse, furono costruiti il terrapieno ed il bastione, munito di parapetti e di merli e rafforzato da torri, a ottanta piedi l'una dall'altra. Davanti al terrapieno poi, furono collocati i « cervi », grossi tronchi d'albero forcuti, legati l'uno all'altro, che impedivano di ascendere sul bastione ». — (1)

— « I nostri reticolati!... La grande ragna di ferro, i cavalli di Frisia, arrugginiti nel sangue, di cui si cingeva la morte, per colpire con più inesorabile fermezza.

Certo, nell'al di là, ne dissero a te i prodi che vi caddero sopra e serbarono, nel gesto ultimo, l'impeto dell'assalto, il reticolato fu l'atroce delusione dell'ardimento. Per molti mesi, la barriera spinata sembrò indistruttibile. Paradossale constatazione: si possedevano mezzi troppo possenti per frangere il filo sottile che arginava il nostro valore ». —

— « Non si uccide una mosca con un tiro di balestra...

Ma tali difese non parvero a Cesare sufficiente baluardo. Perchè i Romani dovevano contemporaneamente eseguire tre differenti operazioni: raccogliere legnami, costruire i valli e le difese, cercare vettovaglie. E male potevano provvedere alla guardia, durante i lavori. I Galli, intanto, venivano a molestare i legionari, tentando continua-

(1) Vedi Tavola n. 4.

mente sortite da tutte le porte. Era perciò indispensabile accrescere il numero e l'efficienza di quelle che voi chiamate le difese passive, allo scopo di diminuire il numero dei soldati destinati alla difesa.

A questo fine, Cesare fece scavare, davanti al terrapieno, numerose buche e dentro furono collocati tronchi d'albero, provveduti di rami mondati... ». —

— « che noi diciamo abbattute ». —

— « Cippi, li dissero i legionari, forse perchè pensavano che le buche dovessero diventare le tombe dei nemici, e i tronchi servire da cippi sepolcrali.

Davanti ai cippi, altre profonde buche furono scavate, più anguste alla bocca che sul fondo, in parecchi ordini e disposte a V. Dentro furono fissati aguzzi paletti, nascosti da vimini e da arboscelli, affinchè il pericolo fosse celato.

Infine, al di là di queste difese, che i legionari chiamarono gigli, per l'assomiglianza con quel fiore, era un grande campo di stimoli, piccoli paletti, confitti in terra e muniti d'un uncino di ferro ». —

— « E però gli assalitori, per giungere al terrapieno, avrebbero dovuto superare il grande fossato, procedere poscia attraverso il campo di stimoli, evitare le pericolose cadute sui gigli traditori, superare i cippi, traversare le altre due fosse, farsi strada tra i cervi, sotto il lancio delle macchine da gitto, sotto il getto dei teli, per cimentarsi al fine, fra i merli e fra le torri, con le vostre corte, inesorabili spade ». —

— « Certamente, ma i Romani pure, se fosse stato ordinato di prendere Alesia d'assalto, avrebbero dovuto vincere tutte le formidabili difese, di cui erano cinte le rocche della Gallia, in quei tempi ferrigni. Chè le loro mura erano costruite con strati alternati di travi e di grosse pietre, difficili da abbattere o da guastare, perchè le pietre resistevano al fuoco ed il legname agli arieti. Tutte le mura poi erano rafforzate da torri, fatte di tavole e fasciate di cuoio, da cui si scagliavano pali aguzzi infocati, macigni e pece bollente.

Chiusa la città, Cesare doveva altresì proteggere il rovescio delle sue opere dagli attacchi, che si sarebbero tentati dal di fuori. Fece

quindi costruire all'esterno difese, simili a quelle rivolte verso Alesia, che avevano uno sviluppo di circa 14 miglia, e per evitare pericoli ai suoi uomini, nella ricerca delle vettovaglie, ordinò che ciascuno fosse fornito di grano per trenta giornate.

Fiera tempesta si addensava, in quell'ora, sulle aquile di Roma e sul capo di Cesare!

Mentre egli serrava Alesia, colle sue dieci legioni e gli alleati germani — poco più di settantamila tra fanti e cavalli — frementi di rabbiosa disperazione, ottantamila uomini, rinchiusi nella rocca, meditavano di rompere il cerchio. E, in quel mentre, nella terra degli Edui, Commio Atrebate e Viridumaro Eporedorige e Vergassivellauno d'Arvernia, cugino di Vercingetorige, raccoglievano l'esercito della riscossa, cui tutti i Galli, con un solo animo ed una sola fede, mandavano armi ed armati.

Quando la radunata fu compiuta, i capi passarono in rassegna l'immane moltitudine.

Le orde barbariche cominciarono la loro marcia solenne e rumorosa sul fare del giorno. Erano venute dai monti, dalle pianure, dalle foreste millenarie, dai confini del Belgio e dell'Iberia, dalle coste dell'oceano infinito...

Edui, Segusiavi, Ambivareti, Aulerci, Brannovii sfilarono suddivisi in caterve. E passarono gli Arverni feroci, ricoperti di pelli belluine, fieri di aver dato alla grande causa molti dei capi e, primo fra tutti, l'indomito Vercingetorige. Li seguirono gli Eleuteti, coi Gabali e coi Vellavi loro soggetti, poi i Senoni, i Sequani, i Biturigi, i Santoni, i Ruteni, i Carnuti, che un giorno avevano voluto rivendicare a sè il diritto di capeggiare la guerra.

Il sole era alto e la folla corrusca continuava a procedere, come un popolo intero che mutasse confini, tra le grida di giubilo e i canti di guerra. Anche sfilarono, davanti al gruppo dei capi, i Lemovici, i Pictoni, i Turoni, i Parisii, che anelavano di vendicare la recente morte del vecchio Camulogeno, e gli Ambiani, i Mediomatrici, i Petrocorii, i Nervii bellicosissimi, i Morini e i Nitiobrigi.

Più micidiale delle loro armi, era la loro sanguinosa ferocia e l'odio implacabile, che li spingeva come un soffio ardente.

Al tramonto, quando nei bagliori del crepuscolo, lampeggiarono le aste dei Cenomani, degli Atrebati, dei Bellovaci, dei Raurici, dei Boi e degli Armorici, erano ormai passati ottomila cavalli e duecentoquarantamila fanti.

Era tutta la Gallia, che muoveva verso i valli di Cesare e le mura di Alesia, fra le devastazioni e le rovine, che testimoniavano la lunga guerra. E nessuno di quei guerrieri dubitava, in quell'ora, in cui il pericolo e l'amore della terra comune avevano sopito le fraterne dal valore. Da due parti sarebbe rovinata la furia celtica sulle fortificazioni di Cesare, e le piccole legioni avrebbero dovuto sostenere l'impeto simultaneo di trecentomila nemici. Solo la vista di tante armi doveva far tremare il cuore dei soldati di Roma.

## XVI.

In breve, opprimente diventò l'inquietudine nel campo romano. Ovunque si lavorava con febbrile operosità e ormai tutte le fortificazioni erano a buon punto.

Vegliavano le scolte sull'alto delle torri, per sorvegliare il nemico sul monte, ove la città si preparava al martirio della fame, ma scrutavano, altresì, l'orizzonte, da cui poteva giungere, d'ora in ora, l'esercito di soccorso. Ed i legionari, nel passare dinanzi al padiglione di Cesare, ornato delle insegne del supremo comando, guardavano furtivamente, sperando di scorgere l'imperator e di cogliere, sul viso impenetrabile, un segno che ravvivasse la fede e bandisse il timore.

Ma più orribile, nel frattempo, era l'ansia degli assediati. I giorni trascorrevano, l'un dopo l'altro, nessun soccorso giungeva, nè alcun messaggero riusciva a traversare i valli romani.

E i viveri scarseggiavano.

Un giorno, Vercingetorige radunò il consiglio, per discutere della grave situazione. Dinanzi al condottiero taciturno, le più discordi opinioni cozzarono nell'assemblea: timide voci di resa e fieri incitamenti a resistere o a cercare la salvezza, passando sui cadaveri degli assedianti.

Un certo Critognato, nobile arverno, che dall'inizio della discus-

sione, aveva sempre sdegnosamente taciuto, si portò ad un tratto, nel mezzo e lanciò il suo selvaggio grido di disperazione mortale e di orgoglio superbo: — La resa è schiavitù. Chi la vuole non è degno di stare fra noi. Parlo soltanto a coloro che vogliono uscir dalle mura, per tentare l'ultima sorte colla spada, sebbene questo io non giudichi il partito migliore. Soffrire, soffrire la fame è necessario oggi. E aspettare. Facile è affrontare la morte, ma più virile è sopportare il dolore. Attendere e resistere, questo è il mio grido. Coloro, che verranno a soccorrerci, non debbono trovare qui ottantamila cadaveri, ma ottantamila spade. Questo noi dobbiamo loro. Chi dubita ch'essi giungano? Ci giurarono fede. Verranno. Anche i Romani li attendono: non per altro si affaticano intorno alle fortificazioni. Dimenticate ciò che i nostri maggiori fecero contro i Cimbri ed i Teutoni? Chiusi dentro le rocche, per non morire di fame, mangiarono la carne di coloro che, per l'età, erano inutili alla patria. Se noi non avessimo il loro esempio, non io esiterei a consigliarvi di essere i primi. Quale altra prova, più grave di questa, dovette superare la Gallia? Non dai predoni e dai saccheggiatori, come un tempo, dobbiamo liberarci, ma salvare, salvare la patria, che i Romani vogliono asservita per sempre. Nessuna guerra mai intrapresero con altro fine e la vicina Gallia, al di là delle Alpi, ridotta in provincia, porta i segni del loro orgoglio e della loro ambizione. Sottoposta alle scuri, è destinata ad esser serva nei secoli. —

Allora il consiglio deliberò che tutte le bocche inutili uscissero dalla città e che gli assediati, soltanto all'estremo di ogni risorsa, mettessero in pratica il consiglio di Critognato: piuttosto che darsi ai Romani, placassero la fame, così come avevano fatto i maggiori, al tempo dei Cimbri e dei Teutoni.

Poco dopo, davanti ai valli romani, una folla di Mandubi, che pure avevano ricevuto i Galli fra le loro mura, accompagnati dalle donne e dai figli piangenti, imploravano, con alte grida, d'essere accolti come schiavi, pur di potere sfamarsi.

Ma Cesare ordinò ch'essi non fossero accolti ». —

— « Crudele decisione, o Petrejo, quella di Cesare, pur sempre così proclive alla clemenza! Non lo commuovevano dunque il pianto dei fanciulli ed i lamenti delle donne? ». —

— « Senza dubbio, ma egli considerava la prova suprema, e stimava che anche il cuore dovesse tacere in quell'ora terribile. D'altro canto, pure nel campo romano, le vettovaglie erano limitate, nè egli voleva comunque giovare ai Galli, favorendoli nel disegno di toglier di mezzo coloro che consumavano viveri e non adopravano spade ». —

— « Spettacolo atroce la turba di doloranti, cacciata fuori della propria terra, respinta dai valli, morente fra i due nemici, che attendevano l'ora della strage e dovevano passare sui loro corpi, per cozzare insieme nella battaglia! ». —

— « Orribile notte fu quella, ma quando spuntò il sole, un inatteso spettacolo rincorò gli assediati. Subito tutti accorsero sulle mura e la città intera, prima deserta e squallida, risonò di canti, di richiami gioiosi.

La fede riceveva il suo guiderdone, la costanza incoronava la speme. A mezzo miglio ad occidente delle fortificazioni esterne romane, sul primo declivio delle alture, tutto l'esercito di soccorso, l'immenso esercito di Commio e di Vergassivellauno aveva piantato il campo. La collina nereggiava di uomini, lampeggiava di armi.

Allora tutte le porte di Alesia si aprirono. Le caterve ne uscirono, si piantarono dinanzi alla città e, senza indugiare un istante, appressatesi alle nostre opere, cominciarono a gettare fascine e graticci per colmare la fossa.

L'ora era giunta. In quel breve spazio, in quell'angusta terra, la Gallia in armi, col suo valore feroce, col suo odio mortale, era di fronte a Roma ». —

## XVII.

Nel viso di Marco Petrejo si dipingeva l'ansietà, che lo aveva invaso allora che, spirito immortale, non s'era dipartito ancora dalle insegne dell'VIII legione ed assisteva, invisibile, al travaglio dei suoi. Quando la prova fu grave e la salvezza conseguita colle unghie e coi denti, ogni rievocazione del superato cimento si ripercuote dolorosamente. E i giorni, le ore, gli istanti angosciosi del pericolo, che fu chiaro e imminente, si rivivono compiutamente.

Per ciò Marco Petrejo interruppe il suo dire ed io potei valermi dell'improvviso silenzio per interloquire. E gli chiesi per quali ragioni Cesare, tra Alesia e l'esercito di soccorso, non avesse deciso di contenersi, come altra volta, quando, lasciate deboli forze a guardia di Gergovia, era corso verso gli Edui di Litavico, pronto, se fosse occorso, a dar loro battaglia, per vincere separatamente un nemico dopo l'altro.

Ma Marco Petrejo, cui l'esperienza millenaria aveva dato una profonda saggezza militare e che bene conosceva tutti i preclari esempi dell'arte, scosse il capo e mi guardò sorpreso, forse giudicando audace la mia domanda e temeraria la mia obiezione.

In vero, egli avrebbe potuto rispondermi con un argomento assolutamente decisivo, in materia di operazioni militari: che, ad Alesia, rimanendo nelle sue posizioni, Cesare aveva vinto. Ma il centurione preferì ribattere osservando, anzitutto, che nella notte di Gergovia, egli era corso verso il più debole, come le buone regole insegnano e che, in secondo luogo, egli confidava di non dover ricorrere all'assalto per ottenere la resa di Alesia, che si proponeva di avere col semplice assedio, ed infine che, se fosse uscito dai campi, per muovere contro Commio, avrebbe lasciato dietro di sè Vercingetorige, coi suoi ottantamila uomini, bramosi di rompere il blocco ad ogni costo, affrontando, in campo aperto e forse in posizione sfavorevole, un esercito almeno doppio del suo. E poichè le ragioni di Petrejo mi parvero convincenti, ma più mi premeva di ascoltare il seguito della narrazione, non aggiunsi verbo e gli accennai di continuare.

— « L'intero mattino trascorse, mentre l'esercito di soccorso sistemava gli alloggiamenti, gli assediati preparavano la sortita generale e i Romani si apprestavano alla duplice battaglia, da cui erano chiaramente minacciati.

Cesare, intanto, aveva ordinato che le legioni occupassero contemporaneamente il fronte interno e quello esterno, raccomandando che ciascuno, ad ogni allarme, ritornasse sempre allo stesso posto di combattimento, prima assegnato, affinchè, in caso di pericolo, con ordinata rapidità, tutti i ripari fossero presidiati da uomini pratici del luogo.

Giunto il mezzogiorno, la cavalleria romana uscì dai ripari per affrontare i cavalieri galli, che scorrazzavano nel piano.

E tosto il combattimento s'impegnò. I cavalieri avversari avevano con sè arcieri e fanti armati alla leggera, che subito inflissero dolorose perdite ai nostri. La vista dei feriti, ma più la sensazione di essere moltitudine, infondeva fiducia nei Galli: dalle mura di Alesia, come dal campo esterno, cominciarono a levarsi voci di incitamento e di plauso. Chè la battaglia si svolgeva nel basso, sotto gli sguardi di tutti, ed ogni bravura ed ogni debolezza erano vedute insieme dai Romani e dai Celti: perciò i combattenti, incitati dalle grida dei commilitoni e dal sapersi osservati, pugnavano con estremo accanimento.

Già da parecchie ore ardeva la mischia e prossimo era il tramonto, quando i cavalieri germanici, nostri alleati, serrate rapidamente le file, si gettarono sulle turme nemiche e violentemente le urtarono. Grande fu allora la strage dei balestrieri, che, fino a quel momento, si erano destreggiati fra i cavalli dei Galli, per dardeggiare i Romani ». —

— « La prima avvisaglia terminava con nostro vantaggio e grave dovette essere il disappunto dei nemici, dato che molto fidavano nella loro cavalleria, numericamente assai superiore a quella delle legioni ». —

— « Infatti, a quella vista, i Galli usciti da Alesia, quasi già disperando della vittoria, si ritirarono dentro le mura, e la notte scese, mentre si esultava sui valli romani e si imprecava nei campi dei Celti.

Per un giorno non si combattè, ma, in questo frattempo, i nemici preparavano gli arnesi e gli apparecchi necessari per assalire le fortificazioni e, cioè, graticci, per riempire i fossati, scale, per salire sui terrapieni, raffi, per demolire i lavori in terra.

Discesa la notte, i Galli dell'esercito di soccorso cautamente si avvicinarono alle nostre difese del piano; quindi, improvvisamente, si lanciarono all'attacco, emettendo altissime strida, affinchè gli assediati fossero avvertiti del tentativo.

Tosto Vercingetorige fece suonare le trombe sulle mura e, aperte le porte, uscì colle sue caterve.

Ma i Romani, accorsi ai loro posti di combattimento, preventivamente assegnati a ciascuno, come Cesare aveva stabilito, colle grosse fionde, con pertiche e con palle di ferro, scagliate sulle turbe irrompenti, gettarono presto il terrore tra gli assalitori. Ciò nonostante, la furia dei Galli non si placò e presto occorse chiamare nuove legioni, dalle opere non attaccate, per colmare i vuoti, che si facevano fra i nostri.

Inizialmente, i Galli avevano una forte superiorità sui Romani, perchè, essendo ancora discosti, potevano lanciare numerosi proiettili, che molto danno arrecavano ai legionari.

Tuttavia la situazione mutò presto: chè quando cominciarono a procedere al di quà della prima fossa, subito incapparono nei triboli, si trafissero nei gigli, furono investiti dalle armi, che i Romani lanciavano dai bastioni e dalle torri.

Le notti di combattimento trascorrono rapidamente, e già il sole stava per ritornare sul campo di battaglia, quando, nelle prime luci dell'alba, i Galli si avvidero che nessuna delle fortificazioni romane era stata intaccata e che la sortita degli assediati ancora non aveva prodotto alcun effetto, avendo essi impiegato la maggior parte della notte nel trasportare gli arnesi di attacco.

D'altra parte, non era improbabile che, col giorno, i Romani erompessero dalle opere elevate, sul fianco dei Galli, prendendoli in mezzo. Perciò gli assalitori si allontanarono dai valli e rientrarono nel campo, mentre gli assediati risalivano rapidamente alla città ». —

— « Strana ed eccezionale invero la situazione di Cesare che, dopo aver costretto il nemico alla fuga e dopo averlo bloccato nell'oppido, deve ad un tratto, subirne l'iniziativa. E mentre assedia è, a sua volta, pressochè assediato nelle sue fortificazioni ». —

— « Eppure a nessun altro partito poteva appigliarsi l'imperator, se non a quello, subito prescelto, di regolarsi secondo le circostanze. La situazione era tale ch'egli non poteva tentare una battaglia campale fuori dei ripari, che avrebbe dovuto sostenere contro uno sterminato numero di nemici. Subiva, è vero, la volontà dell'avversario,

ma era pronto ad afferrare le chiome della Fortuna, se questa gli fosse passata accanto. E doveva infatti, venire il suo giorno, più rapidamente di quanto egli stesso sperasse. È degli uomini forti, dei popoli civili, degli eserciti disciplinati l'attendere pazientemente l'ora propizia. È dei barbari, invece, l'inconsulto procedere, l'affrettato decidere.

Per ciò i Galli non avevano frapposto indugio e s'erano gettati allo sbaraglio, senza preordinare anticipatamente il loro sforzo. La loro intempestiva azione era forse stata determinata, per gli assediati, dal morso della fame, che li rendeva intolleranti di ogni attesa, per i Galli dell'esercito di soccorso, dalla fretta di liberare Vercingetorige e dalla brama di aver subito ragione del detestato nemico, che, da troppi anni, correva e saccheggiava la Gallia.

## XVIII.

Battuti due volte — nel tentativo compiuto colla cavalleria e nel duplice assalto alle fortificazioni del piano — i Galli finirono al punto dal quale avrebbero dovuto cominciare. Si preoccuparono, cioè, di chiarire la situazione e di esaminare quanto fosse utile e possibile tentare. E cercarono, anzitutto, di rendersi conto delle nostre sistemazioni, per individuarne gli elementi e precisare quali fossero i tratti più vulnerabili.

Risultato di tali ricognizioni fu la scoperta di un elemento alquanto debole delle fortificazioni romane: le opere costruite, in contropendenza, sullo sperone di M. Rea, scendente verso l'Ose, che non si era potuto sistemare totalmente fino alla sommità, sia per le forme aspre del terreno, sia per non accrescere eccessivamente il totale sviluppo dei valli. Non ignorava Cesare la delicata situazione di quell'elemento difensivo e, per neutralizzarne l'intrinseca debolezza, aveva incaricato due intere legioni di presidiarlo.

Dal canto loro, i Galli, edotti dell'andamento delle sistemazioni romane ed avvedutisi della fragilità del tratto settentrionale, concretarono un vero e proprio piano di azione: attaccare M. Rea con un'ingente parte delle forze esterne, muovendo contemporaneamente, da tutte le parti, contro le posizioni romane ». —

— « Impegnare cioè, i Romani su tutti i fronti e portare l'azione risolutiva contro un ristretto settore, quello che appariva più debole ». —

— « Per questa operazione, scelsero cinquantacinquemila uomini, tra le soldatesche più note per il loro valore, e li affidarono al comando di Vergassivellauno, cugino di Vercingetorige.

Era opportuno che i Romani non s'avvedessero dei movimenti necessari, e perciò fu atteso il calar del sole per riunire la grande schiera e per uscire dal campo.

La lunga marcia, iniziata nella sera, continuò durante la notte. Al mattino, le caterve di Vergassivellauno, giunte su M. Rea, dal quale si staccava il contrafforte, obiettivo dell'attacco, sostarono al coperto, per riposare del lungo cammino.

Soltanto verso il mezzogiorno, improvvisamente, mossero verso i valli romani, nello stesso momento in cui la cavalleria si accostava alle fortificazioni del piano.

Quanto si proponeva Vergassivellauno fu compreso dagli assediati: Vercingetorige fece uscire immediatamente tutti i suoi dalla rocca, recando pertiche, falci, ripari portatili e gli altri ordigni precedentemente apparecchiati.

Ed ecco, con rapidità fulminea, accendersi simultaneamente ovunque la vasta battaglia.

In ogni luogo, contro ogni vallo, dall'interno e dall'esterno, si precipitavano i Galli con alte grida. E tutto essi tentavano, tutto provavano, pur di porre piede nel campo romano, e, dove si verificava un lieve cedimento della difesa, là accorreva la moltitudine degli attaccanti.

La battaglia era grande, decisiva, era l'ultima.

Cesare assunse la direzione del combattimento. Egli era nel mezzo del campo, in luogo elevato, da cui tutto poteva scorgere, volgendo in giro lo sguardo. Pareva ritto su una scogliera, in un mare tempestoso, poichè, tutt'intorno, nel piano e nel monte, la livida marea della Gallia urtava contro il fermo valore dei legionari.

Apparve tosto chiaramente quanto duro fosse il compito delle

poche legioni, che dovevano difendere fortificazioni estesissime, le quali, per il loro grande sviluppo, diluivano la consistenza delle centurie e delle coorti, mentre era assai difficile disporre di riserve, per gettarle là dove il pericolo si facesse imminente.

Le grida del nemico, che spesso si levavano al di là dei bastioni situati alle spalle dei nostri, dava loro la sensazione che i Galli fossero già penetrati nel campo e corressero sul tergo... ». —

— « Ricordo l'acuta osservazione di Cesare, a proposito del timore che producono gli eventi lontani, di cui, per la distanza, non si può valutare l'entità: Omnia enim, plerumque, quae absunt, vehementius hominum mentes perturbant ». —

— « Ma dove i Romani stavano per cedere, soverchiati, Cesare potè mandare ugualmente soccorsi, traendoli dai punti meno violentemente attaccati.

Nei combattenti d'ambo le parti era ormai diffusa la convinzione della necessità di compiere ogni sforzo in quella giornata. Sapevano i Galli che tutte le speranze di salvezza sarebbero dileguate, se non fossero riusciti a rompere le trincee dei Romani, e questi comprendevano che la vittoria sarebbe stata la fine di ogni loro fatica.

Intanto, se, in ogni luogo, cozzavano incessantemente gli assalitori, lo sforzo si accentuava verso i bastioni di M. Rea, contro i quali Vergassivellauno aveva scagliato il suo formidabile colpo di clava.

## XIX.

Non è vantaggio da poco l'assalire dall'alto. Lassù, mentre una parte dei nemici lanciava proiettili d'ogni specie sopra i Romani, situati più in basso, altri si avvicinavano, protetti dai ripari portatili, e questi e quelli ricevevano continuamente soccorso e venivano sostituiti, quando cadevano uccisi o feriti, o dovevano ritrarsi dalla battaglia, perchè rotti dalla fatica.

Coloro che avevano potuto raggiungere i fossati, cominciavano a gettar terra e graticci, per preparare la via all'assalto.

Ormai i Romani difettavano di armi, scemavano di numero e di resistenza. Ed ecco allora l'imperator intervenire personalmente nella lotta. Subito egli chiama a sè il legato Labieno, il vincitore dei Parisii, e gli ordina di accorrere, con sei coorti, a sostegno dei pericolanti difensori di M. Rea. E lo avverte che, se la resistenza in posto non potrà più durare, si dovrà uscire dai ripari e gettarsi sul nemico, per ricacciarlo e travolgerlo. Ciò fatto, egli si reca sui prossimi bastioni ed ivi, con parole ardenti, esorta i legionari a non lasciarsi vincere dalla fatica, a resistere, a combattere fino alla fine, assicurandoli che, in quel giorno, in quell'ora, in quel luogo, avrebbero raccolto il frutto di tutte le battaglie passate ». —

— « L'azione del comandante, il decisivo contributo personale del capo nella lotta!

Una preparazione sapiente ha allestito e preparato l'esercito per la battaglia. Tutto è stato preveduto; ad ogni bisogno, ad ogni occorrenza si è provveduto. Un disegno mirabile farà muovere, con matematica esattezza, masse e colonne. Il successo sarà un frutto maturo da raccogliere.

Ma viene l'ora in cui previdenze e provvidenze, sapienza di movimenti, fulminee decisioni, abili stratagemmi non serviranno più. La sorte della giornata è indecisa. Da che parte piegherà la vittoria? Chi resterà signore del campo? Chi dileguerà verso l'orizzonte, temendo l'appressarsi dei vincitori incalzanti?

Gli avversari non sanno. La fede impallidisce.

Terribile incertezza, mortale ansia di un'ora, di un attimo!

È allora che il capo deve gettare la sua anima fra i combattenti, come un giorno, lanciava il suo cavallo nel folto della mischia. È giunto il fuggevole istante in cui, più di una riserva, può una parola di fuoco, più che una decisione, vale uno sguardo luminoso. Alimentare le file talvolta è superfluo, spesso basta nutrire le anime stanche! » —

— « Possente animatore di uomini era Cesare. Egli passava da un ramparo all'altro, seguito dai contubernali, che seco portavano le insegne di Roma. E incitava, esortava, rampognava, con parole indi-

menticabili. Gli uomini si irrigidivano nello sforzo. E chi incoccava il dardo, chi scagliava con furia il telo, senza rispondere. Gli uomini delle macchine tergevano il copioso sudore colle mani insanguinate dal duro lavoro e, con lena, ritornavano all'opera.

In questo frattempo i Galli, usciti da Alesia, disperando di impadronirsi delle fortificazioni, che giacevano nel piano, cominciarono a tendere verso i luoghi più elevati, per conquistare dominio sulle nostre posizioni. E dall'alto, lanciando innumerevoli dardi, mettevano in grande scompiglio i difensori delle torri, mentre giungevano a guastare i parapetti e a recar danno ai bastioni.

Per riparare agli improvvisi rovesci, Cesare accorreva da un punto all'altro, dal bastione alla torre, dalla torre al bastione, con le coorti disponibili, per contenere il nemico o per ricacciarlo dai tratti in cui guadagnava terreno. Ma la lotta senza pari non accennava a diminuire di intensità, chè anzi sempre più ovunque si accendeva e più martellava su M. Rea, dove neppure i rinforzi, comandati da Labieno, bastavano a trattenere il sempre rinnovato flutto dei Celti.

Occorreva, a questo punto, modificare, in qualche modo, la grave situazione, gettare la spada sulla bilancia di Marte, perchè tracollasse in nostro favore.

Il tempo incalzava, premevano i fati.

Allora Cesare raccolse quattro coorti e ordinò alla cavalleria di muovere: parte restasse nel campo ai suoi ordini e parte uscisse nel piano, portandosi, con largo giro, sui fianchi dei Galli di Vergassivellauno, impegnati contro M. Rea.

Mentre questo stabiliva, gli giungevano messaggeri di Labieno, per informarlo che la resistenza toccava ormai l'estremo limite di ogni umano potere, e ch'egli aveva determinato di uscire al contrattacco con trentanove coorti.

A questa notizia, Cesare mosse subito alla volta di Labieno, per essere presente all'ultima mischia.

Ecco Cesare! Come a Gergovia, dinanzi alla X legione, l'imperator appare ad un tratto fra i combattenti, avvolto nel manto rosso, ch'egli usa portare nelle battaglia. Dà il segno alle coorti ed alla cavalleria che lo seguono, e subito anch'esse si gettano nella grande voragine.

Grandi grida echeggiano sui bastioni e il nemico risponde con urli selvaggi.

I Romani, senza armi da gitto, impugnano la spada per combattere da presso. Non resistono più, le legioni, sulle posizioni contese, ma affrontano il nemico, fuori d'ogni riparo, sotto i parapetti, nei fossati, sugli spalti sanguinosi...

Colti in pieno dal turbine eroico, che esce alla riscossa, i Galli di Vergassivellauno vacillano, ma presto si riprendono, si arrestano, fanno fronte. Quand'ecco, alle loro spalle, avvicinarsi rapidamente un rombo pauroso. Si volgono, e veggono i cavalieri di Roma e i Germani alleati, colle lancie calate, precipitarsi, a briglia sciolta, sul tergo e sul fianco indifesi.

Di colpo, un pazzo terrore si diffonde tra i Galli, che si disperdono come foglie al vento, gettando gli scudi e le armi. Le caterve si rompono, si sparpagliano, ed in breve il monte ed il piano si coprono di fuggiaschi.

Ma ogni via di scampo è preclusa.

I fuggitivi s'abbattono nelle turme galoppanti nella pianura. La strage incomincia, il sangue corre per ogni dove. L'acqua dei fiumi porta cadaveri e si tinge di rosso.

Tra i primi colpiti, cade ucciso Sedulio, principe dei Lemovici, e Vergassivellauno, mentre cerca salvezza, è preso vivo dai nostri.

In breve, ai piedi di Cesare, che assiste impassibile, sul bastione, ove, pochi istanti prima, i Romani a mala pena resistevano ai Celti, e attorno cui rantolano innumerevoli feriti e giacciono centinaia di morti, s'ammucchiano settantaquattro insegne dei Galli, che i legionari gettano con un grido d'esultanza.

## XX.

Già la tremenda notizia della sconfitta correva per il piano a per i monti, dove i Galli combattevano ancora, e giungeva nel campo, in cui numerose caterve attendevano l'ora di gettarsi nella battaglia. Giungeva col grido dei vinti, che, a stento, s'erano sottratti alla lancia dei cavalieri e, senz'armi, si gettavano nei fossati, chiamando soccorso.

Quasi ciò non bastasse, ad accrescere il panico, si videro i difensori di Alesia ripiegare verso le mura: dinanzi alla strage e alla fuga dei Galli di Commio, si allontanavano dagli steccati, risalivano le pendici del monte, si affollavano alle porte della città e, quindi, si rinchiudevano nella rocca.

A quella vista, i Galli dell'esercito di soccorso, non attesero oltre: tumultuariamente abbandonarono il campo, raggiunsero le alture sovrastanti, si allontanarono verso tutti i punti dell'orizzonte. Al calar del sole, il grande esercito di Commio Atrebate non era che un'orda di fuggenti. Ma la strage, iniziata dopo la battaglia, continuò per tutta la notte, poichè la cavalleria romana non diè tregua ai nemici e li perseguitò nell'oscurità, per tutte le strade, in tutte le direzioni, calpestando i caduti, passando a fil di spada migliaia e migliaia di dispersi.

E i superstiti, col nuovo giorno, portarono alle città della Celtica l'inattesa, ferale notizia dell'immane disfatta.

Il giorno seguente, fra la generale costernazione, Vercingetorige radunò il consiglio dei capi e, nel silenzio profondo dell'assemblea, parlò con accenti di accorato orgoglio:

— Non intraprese la guerra per utile proprio, ma per la comune salvezza e per la libertà della Gallia. Cedere bisogna alla fortuna avversa. Dica il consiglio se debbansi placare i Romani, annunciando loro la sua morte o se egli debba essere consegnato prigione nelle loro mani. —

Il consiglio stabilì di chiedere a Cesare che manifestasse la sua volontà.

Rispose Cesare:

— Si consegnino le armi, si conducano i capi dell'esercito. —

E piantato il padiglione in luogo elevato, innanzi ai ripari, attese.

Le porte di Alesia si aprirono, i Galli uscirono e discesero per le pendici del monte.

E prima fu consegnato Vercingetorige. Poi le caterve, passando davanti all'imperator, gettarono le insegne e le armi: gli scudi altissimi, contesti di vimini e coperti di cuoio ornato di figure di rame

gli elmi adorni d'ali e di corna, le spade, che ferivano soltanto di taglio, tanto debole n'era la tempra, le tragula, giavellotti, che non potevano esser tratti dalla ferita, senza lacerare le carni, le clave nodose e le spathe, specie di sciabole che si brandivano a due mani.

Scroscio di ferro, ai piedi di Cesare, e sguardi d'odio e di terrore!

Nel campo romano, i legionari si accalcavano dietro ed ai lati del padiglione imperatorio, attendendo che la lugubre sfilata dei vinti finisse e cominciasse la distribuzione del bottino e la ripartizione dei prigionieri, uomini e donne, che in quella giornata diventavano schiavi ». —

## XXI.

Marco Petrejo tacque. Ed io pure rimasi muto. Si era appena spenta la voce del centurione, e risuonava ancora al mio orecchio ed ancora echeggiava, nella mia anima fremente, il frastuono della vasta battaglia, nella quale i destini di un popolo intero erano stati decisi, a colpi di spada, tra il sorgere ed il calare del sole.

Grande fucina della storia è la guerra!

Un popolo, che vantava di essere autoctono, o di discendere dai lombi del dio Plutone, il signore delle tenebre, che, dalle mani immortali dello stesso Giove aveva ricevuto in possessione la Gallia, una gente, che considerava il coraggio come la sola virtù, e al prode dava il primo posto nell'assemblea e nel convito, una stirpe, che non conosceva altra legge ed altro diritto, che quelli derivanti dalla forza, una razza, che tutti i popoli temevano, vede un giorno prostrato il suo orgoglio, spezzata quella libertà, da cui qualcuno vuol derivare il nome stesso di Francia. Anche Roma aveva paventato per secoli le caterve degli uomini dalla pelle candida, dagli occhi cerulei, dalle chiome bionde, ma dalla guardatura feroce. Ogni qualvolta echeggiava il grido di una guerra con essi, si eleggeva il dittatore, si apriva l'erario sacro, cessava ogni dispensa dal servizio militare.

E il popolo romano non aveva creduto di signoreggiare il mondo, se non dopo aver soggiogato la Gallia.

Nella conca di Alesia, la storia sceglie tra le due stirpi.

Da una parte è la barbarie, che adora il dio Eso, il crudele dio, che si rappresenta seminudo e armato di ascia, in atto di colpire, da una parte è l'odio, che tiene divise, in lotte fratricide, innumerevoli genti, nemiche perfino delle diete, convocate nelle tenebrose foreste di querce, in conspetto dei Druidi. Dall'altra, è la civiltà mediterranea di Roma, che foggia i destini del mondo nei suoi fori candidi e manda le legioni, attraverso l'Europa, a portare, colla spada e la scure, la pace imperiale.

Pochi pensarono, io credo, che dalla sconfitta di Alesia, la Francia trae la gloria sfolgorante di poter vantare origini latine, ma non v'ha dubbio che, nell'istante in cui Vercingetorige piegava l'orgogliosa fronte dinanzi al vincitore, le antiche origini fosche erano dimenticate, e la Celtica s'illuminava della luce di Roma.

## XXII.

Ora Marco Petrejo mi diceva:

— « Due circostanze, principalmente, resero possibile la vittoria definitiva di Cesare: le discordie dei Galli e la superiorità militare dei Romani.

Quando Cesare era giunto nelle Gallie, non solo le tre grandi stirpi degli Aquitani, dei Celti, dei Belgi si combattevano, ma anche le stesse tribù confinanti erano discordi ed avverse, sì che, nelle loro contese, non dubitavano d'invocare l'aiuto degli stranieri, come avevano fatto i Sequani, chiamando Ariovisto, e gli Edui stessi, accordandosi coi Romani, per prevalere sugli altri.

Neppure nelle città era la pace e la concordia tra i vari ordini di cittadini, chè i nobili gareggiavano per ottenere la supremazia e, agli ottimati, si contrapponeva la gerarchia sacerdotale dei Druidi, colle sue potenti influenze.

Di questo stato di cose, Cesare seppe accortamente valersi, alimentando le intestine divergenze e le insanabili ostilità.

Nonostante l'impetuoso coraggio, per cui i Galli erano, al primo assalto, temibili, essi difettavano poi di fermezza nei rovesci e nel

persistere, con costanza, nell'impresa iniziata, sia di acume nel prevedere e nel provvedere, come nel trovare rimedio adeguato al male sopraveniente ». —

— « La consueta inferiorità del popolo guerriero di fronte al popolo militare ». —

— « Quanto tenaci e pazienti i Romani invece! E quanto grande Cesare! Quanto sagace nel preparare i suoi disegni, prevedendone tutte le conseguenze vicine e lontane! Come pronto a trovare l'espediente e la salvezza nell'avversità! Quanta audacia senza temerità, quanta prudenza nello stabilire e quanta fermezza nell'eseguire!

Tre qualità, sopratutto, erano insigni nel vittorioso della Gallia: la prontezza delle sue decisioni, la celerità dei suoi movimenti, che gli consentiva di piombare sul nemico, prima che questi ne sospettasse la venuta, e l'arte finissima con cui sapeva cattivarsi la devozione e l'amore dei suoi soldati.

La maggiore fortuna per i legionari era di essere veduti da Cesare, nell'atto di compiere una virtuosa azione e meritarne una parola di lode. Null'altro ambivano che mostrare a Cesare le ferite ricevute. Quando pugnavano lontano dall'imperator, i legati li esortavano a combattere, come se Cesare fosse presente per vederli.

Tu ascoltasti le accorte parole, colle quali egli seppe, ad un tempo, rimproverare e rianimare i suoi uomini, dopo l'attacco infruttuoso di Gergovia. Egli parlò con tanta efficacia che nessuno più, per tutta la durata della guerra, fu men che pronto ad eseguire gli ordini dei suoi capi.

Eppure quante fatiche dovettero sopportare, quanti disagi: marce faticosissime, assedi di città, con costruzione di campi, di fossati, di trincee, di torri, spedizioni pericolose fra l'avversa natura e l'ostilità degli uomini, gittamento di ponti su larghi fiumi impetuosi, battaglie protratte per ore e giornate, lunghe soste in paese nemico, fra gli incendi e le devastazioni, che spesso facevano difettare perfino le vettovaglie.

A tutto si piegavano per amore di Cesare, il quale, quando occorreva, li persuadeva coll'esempio, resistendo ad ogni fatica, affrontando

i pericoli, presente là dove più infuriava la lotta e dubbia era la sorte, per riaccendere, colla parola e collo sguardo, gli animi smarriti, familiare coll'arciere, col cavaliere, coll'uomo della catapulta, fino a chiamarli tutti commilitones, anzichè milites.

Come meravigliarsi che, con uomini così fedeli, egli fosse sicuro di ogni vittoria?... ». —

— « Tutto può esser chiesto all'uomo e tutto si può ottenere, colla magica azione della parola, colla potenza esemplare dell'azione. Condottieri incompleti sono coloro che trascurano l'animo degli eserciti. Molto può la disciplina, e molto il timore del castigo, ma l'una e l'altro soltanto riescono a contenere i bassi istinti dell'uomo, sempre pronti ad affiorare, se, per un momento solo, lo sguardo del capo si volge altrove o se la sua energia, per un istante, si flette.

Le moltitudini sono proclivi agli entusiasmi, facili agli scoramenti. È d'uopo cercare l'uomo nella moltitudine, prendergli il cuore, colpire la sua immaginazione, elevare il suo spirito. Così soltanto le moltitudini diventano eserciti, cioè strumenti perfetti di potenza e di gloria.

I capi che, nei secoli, condussero i popoli a cimentarsi sui campi di battaglia e, con essi, vinsero le grandi prove della storia, non chiesero mai il sacrificio della vita, in nome della sola disciplina e del solo dovere, ma additarono sempre ai loro uomini radiose mète ideali. E non esitarono, quando gli animi parvero scossi e mal sicura la fede, a far fronte al pericolo, quasi avessero voluto, dinanzi agli occhi dei loro soldati, provarsi personalmente col fato e mostrare ad ognuno che Dio proteggeva la loro audacia, che la morte non osava toccarli.

E passarono invulnerati nelle tempeste di fuoco.

Durante la grande guerra, una brigata, che aveva conquistato una cima al di là dell'Isonzo — il fiume che ben conoscevano le vostre legioni, perchè era il fosso di Aquileia — sostava una sera sulle posizioni raggiunte, dopo aver perduto, nel forzamento del fiume, e più nella durissima ascesa, presso che tutti gli ufficiali e moltissimi fanti.

Era in tutti l'orgoglio della gesta compiuta, ma altresí il profondo abbattimento di chi è scampato ad un incubo orribile.

Mentre la notte scendeva sulla strage e la battaglia languiva, i comandanti dei reggimenti erano venuti presso il generale, un vecchio soldato dai capelli bianchi, per dirgli che la vittoria era stata pagata con tanta copia di sangue, che i reggimenti erano stremati a tal segno da non poter più muovere.

Ma il generale li rimandò al loro posto, dicendo che, all'alba, l'attacco sarebbe continuato. Così si voleva. E i colonnelli tornarono ai loro uomini.

Quando l'oriente cominciava a rischiararsi, il vecchio generale, conscio di aver chiesto ciò che non poteva più chiedere, venne sulla prima trincea.

L'ora fissata s'approssima.

La tragica attesa sembra non debba finire mai più, eppure i minuti si succedono vertiginosamente.

I fanti sono al loro posto, coi fucili stretti nelle mani ghiacce; i visi sono pallidi, gli occhi sbarrati.

Ecco... Scocca l'ora...

Ma nessuno muove. I comandi dei capi, gli incitamenti, le esortazioni, le dure rampogne, le atroci minacce cadono vane sull'infinita prostazione degli uomini...

Il generale non comanda, non esorta, non impreca, non minaccia. Egli si è scoperto, perchè tutti vedano la veneranda canizie, ed è salito, con fatica, sullo spalto; quindi si è avviato, risolutamente, verso il reticolato nemico.

Un attimo... un sussurro, un grido, un rombo dietro le sue spalle. I reggimenti sono balzati dalle trincee e corrono perdutamente dietro il vecchio che sale...

E la battaglia lampeggia di nuovo sul poggio famoso ». —

— « Saliva contro il nemico il tuo generale coi capelli bianchi, ma, agli occhi dei suoi fanti, certo pareva che salisse nel cielo... In determinati momenti, in cui i nostri sensi hanno una sensibilità esasperata, gli atti ed i gesti, come le cose, assumono forme simboliche, sovrumane. È il loro aspetto reale, oppure è reale quello consueto, che ci appare, quando la quiete e la pace sono in noi? Io non so,

poichè neppure la vita dell'al di là mi ha concesso di penetrare alcuni misteri.

Ma certo quando Cesare comparve nel suo manto di porpora, là dove Vergassivellauno, con tanta violenza, martellava sulle legioni di Labieno, i Romani credettero che giungesse il soccorso degli dei. Tutto mutò ad un tratto: la furia degli assalitori parve domata, come una fiamma piegata dal vento, e il segno di Cesare sembrò il cenno di Giove, che scatena i venti sul mare.

Eppure durissima era stata la prova sostenuta dai Romani, quando la grande moltitudine dei Galli copriva tutto il M. Rea e sempre, contro i valli, si rinnovavano gli assalitori.

Nonostante l'inferiorità militare dei Celti e le loro discordie, che talvolta si rivelavano perfino nel combattimento, arduo compito fu per Cesare e per le legioni di Roma abbattere il popolo valoroso e fiero.

Quante volte i Galli debellati rialzarono il capo! Chè soggiogata qui una gente, là un'altra si sollevava.

Quanta energia e quale superba costanza spiegarono Induciomaro ed Ambiorige e l'antagonista, l'eroe degli Arverni, il duro Vercingetorige!

Per otto lunghi anni, i Galli non dettero tregua ai Romani, neppure risparmiandoli nei quartieri d'inverno, chè, anzi, contro di questi, ottennero i maggiori successi, come quando sterminarono le coorti di Titurio e di Cotta.

Quale titanica lotta tra il sacro amore della libertà e dell'indipendenza e la bramosia della conquista e dell'impero!

Di rado la storia vide un duello più formidabile ». —

## XXIII.

Ora che Marco Petrejo mostrava di essere giunto al termine del suo racconto, appagata la mia brama, lasciai che la mente si abbandonasse al tumulto dei pensieri, che la sovrumana narrazione aveva suscitato. E subito si fece più netta e precisa in me la sensazione, ch'io già avevo provato, durante le fasi salienti del mio strano col-

loquio, che, cioè, la grande gesta di Cesare non appartenesse alla remota antichità, ma fosse la recente storia di un'epoca prossima a noi.

Tanto può l'immaginazione fervida, quando s'abbandona a sè stessa, senza il controllo importuno della ragione. Ma una considerazione, certo più che la mente eccitata, aveva potuto cancellare in me l'impressione del tempo — venti secoli circa — di fronte al quale la vita di un uomo sembra l'esistenza di quegli effimeri, che nascono col sole e, col sole, ritornano nel nulla.

Si affaticano gli storici e gli studiosi dell'arte militare, per dimostrare che anche la crudele scienza dell'uomo va evolvendosi e perfezionandosi, col cammino della civiltà e del progresso, e non s'avvedono della grigia monotonia della storia, per la quale un uomo, che avesse la fortuna o la disavventura di vivere un millennio, sentirebbe la noia infinita di constatare che nulla mai accade di nuovo sotto il sole.

Lungo invero è il cammino dell'uomo nell'arte di uccidere. Dall'arco e dalla catapulta, che sembravano micidialissimi ordigni, al fucile, alla mitragliatrice, al cannone, all'aereo e al siluro, quanti secoli di odio e di uccisioni e quante perverse conquiste dell'umana sapienza! Ma se le macchine di distruzione e di morte si sono andate accrescendo di numero e di mole, nelle file degli eserciti, nessuno ha potuto, fino ad ora, modificare l'essenziale carattere dei conflitti, i quali restano cozzo di animi, lampo di ferro tra due avversari, che si cercano il cuore. E le macchine, gli istrumenti complicati ed atroci, nella perenne lotta tra l'offesa e la difesa, si elidono l'un l'altro, per lasciare soli, sul campo della decisione, l'uomo contro l'uomo.

Cosicchè le dottrine militari, che si seguono nel tempo, dinanzi all'indagine di chi consideri teorie e dogmi strategici, nel grande ciclo ininterrotto della vita del mondo, assumono l'aspetto dell'espediente e del ripiego temporaneo, di fronte all'immediata esperienza. E spesso principî vecchi come il mondo, sono prospettati come geniali invenzioni dell'ultima ora.

Mentre così meditavo, fui preso improvvisamente dalla tema di essere, a mia volta, in errore. Ed il dubbio si rafforzò in me, quando considerai la tendenza del mio spirito a lasciarsi trascinare verso il

passato e alla viva illusione, creata nella mia mente dal racconto del centurione, ch'era giunta a farmi credere di ascoltare una sanguinosa storia di ieri, invece di una gesta delle più remote età

## XXIV

Giulio Cesare appartiene certo all'esigua schiera dei condottieri invitti, dei grandi vincitori della storia, che, attraverso i secoli, si passano il magnifico retaggio del genio militare.

Gli errori dei vinti sono la millenaria controprova della grandezza dei primi, che trionfarono, in tutti i tempi e sotto tutti i cieli, applicando gli stessi immutabili principî.

Se un giorno qualcuno, con lena e con forze adeguate allo scopo, si accingesse a comporre un trattato dell'arte militare, traendo massime ed aforismi dai Commentari di Cesare, sarebbe creato un codice della guerra, che potrebbe sembrare frutto dell'esperienza di un comandante della conflagrazione mondiale.

La condotta della guerra non può diventare scientifica: essa ha sempre qualcosa di empirico, come acutamente osservano, oggi, parecchi scrittori in Francia, impostando un problema, che può parere oziosamente scolastico, ma che assurge, invece, ad una vasta importanza, se si pensa all'influenza che una soluzione qualsiasi eserciterebbe sulla preparazione dei comandanti futuri.

« Dottrina a priori » o « dottrina delle circostanze »?

La « dottrina a priori » tende a rendere scientifica la condotta degli eserciti, mira cioè a preparare quelle « ricette » per vincere, destinate quasi sempre a fallire, perchè è facile dimenticare qualche ingrediente.

La « dottrina delle circostanze » è quella dell'artista, che ha l'intuito della guerra e delle sue necessità, non ha schemi preparati, ma genialità intuitive, che scoccano, come scintille, sotto l'urto dell'inopinato.

La scienza, anzi le scienze, aiutano e sorreggono il condottiero, nell'esplicazione delle sue facoltà artistiche, ma non ne modificano l'estrinsecazione.

Ed è perciò ch'io pensavo — nonostante la speciosa apparenza dell'idea paradossale — che Giulio Cesare, risorto alla vita, per un divino volere, sarebbe stato un vincitore, anche sulle rive della Matrona nel 1914.

## XXV.

Per persuadersi di quanto pensavo, non occorrevano, in vero, esemplificazioni. Riandavo, tuttavia, rapidamente, tutto ciò che Marco Petrejo mi aveva narrato, non certo nello stile limpido e sobrio dell'imperator, ma in una forma più commossa e, perciò, più colorita e più umana.

Immutabilità della sostanza e della forma! Dai tempi remotissimi di Mario e di Cesare fino ai dì nostri, con brevi parentesi, caratterizzate dai periodi di decadenza dell'arte militare, le fanterie furono l'esercito stesso. *Pedidatus id est exercitus* Nè esse mutarono sensibilmente le modalità dell'azione. Chè, a malgrado dei nuovi armamenti multiformi che, nella lenta evoluzione dei procedimenti tattici, andarono accrescendo la potenza del fante, i tradizionali mezzi d'azione sempre furono il movimento, il fuoco e l'urto, intendendo per fuoco il lancio, comunque eseguito, di armi da gitto e paragonando il gladium romano alla nostra baionetta o, meglio, alla corta lama delle truppe d'assalto.

Così, le fanterie di tutti i tempi schierarono le loro unità su scaglioni successivi, i cui elementi arretrati ebbero sempre il compito di alimentare la prima linea, nel suo duro travaglio, per penetrare il nemico o per subire del nemico le offese.

Anche la nuovissima teoria dell'infiltrazione era conosciuta, non solo dai Romani di Cesare, ma perfino dai barbari Celti. In forza dell'empirico principio di portare la massima offesa contro la minore resistenza, Vergessivellauno cercava, per mezzo dell'esplorazione, di trovare il tratto debole delle sistemazioni di Cesare, per piombarvi, di sorpresa, con la più importante parte delle sue forze.

Che dire dell'appoggio, dato dai nuclei di arcieri alla cavalleria, che, fino da allora, veniva spesso a trovarsi in stato d'inferiorità di fronte alle armi da gittò, appoggio che parve un ingegnoso espediente,

escogitato al principio di questo secolo, coll'istituzione delle fanterie celeri? Fanti ed arcieri combattevano frammisti ai cavalli dei Galli e dei Romani.

Cesare non preparava il disegno di una campagna, nè si apparecchiava allo scontro col nemico, con modalità differenti da quelle consuete ad un generale dei tempi nostri.

Giunto davanti a Gergovia, egli volle, anzitutto, veder chiaro nella situazione del nemico e sua prima preoccupazione fu di riconoscerne le posizioni. Subito potè così stabilire una linea di condotta: Gergovia era tale roccaforte da non potersi prendere coll'assalto. Determinò, quindi, di procedere a quello che noi diciamo « attacco metodico », per il quale occorre preparare una buona base di partenza. Ne conseguì la necessità di occupare l'altura in faccia alla città, e l'operazione fu tosto compiuta, con quel fortunato colpo di mano, eseguito sugli elementi nemici, in occupazione avanzata, troppo lontani dal grosso, per essere tempestivamente sostenuti.

Mentre egli preparava l'operazione contro Gergovia, gli giungevano, da ogni parte, notizie della sollevazione della Gallia. Il momento era grave, la situazione si faceva minacciosa, e Cesare, come qualunque condottiero dei tempi nostri, pensò a ricostituire la *massa*, a riunirsi cioè, colle legioni di Labieno, ch'egli aveva mandato, in tempi propizi, a combattere verso Lutezia.

Il disegno per l'attacco di Gergovia fu preparato minutamente nei suoi dettagli: azione dimostrativa contro la destra avversaria, attacco risolutivo, combinato e convergente, delle due colonne principali dei Romani e degli Edui; scaglionamento in profondità della X e della XIII legione, che dovevano alimentare l'azione, sfruttare il successo, parare l'imprevisto, sostenere un eventuale ripiegamento, che, effettivamente, si verificò alla fine della sfortunata operazione.

Nel corso dell'azione, Giulio Cesare molto si preoccupò dell'inferiorità, in cui venivano a trovarsi i suoi, dominati, com'erano, dalle posizioni nemiche, ciò che dimostra quanta importanza fu sempre attribuita al dominio, nella valutazione dell'efficienza di una sistemazione difensiva.

Molto io avevo desiderato di discorrere con Marco Petrejo, spe-

cialmente sugli ultimi avvenimenti della guerra di Gallia, sapendo ch'egli avrebbe dovuto indugiare su due tipiche operazioni: quella di Gergovia, contro nemico in posizione, quella di Alesia, di carattere ossidionale, durante la quale i Romani erano stati, ad un tempo, assedianti ed assediati.

Di quale interesse il raffronto tra le sistemazioni romane e quelle che noi bagnammo di sudore e irrorammo di sangue, durante il conflitto mondiale! A parte le distanze fra i vari elementi, nel senso della profondità, differenti per la diversa portata delle armi da gitto di allora e di oggi, quali analogie, quali rassomiglianze! Anche l'evoluzione della castrametazione non fu tale da far scomparire le traccie auguste della romanità vittoriosa. Non occorre molto acume per scorgere la caratteristica « fascia di osservazione » nel complesso di fossati e di difese, costruiti davanti ai valli romani e, se qualcuno dubitasse, ricorderò che Cesare si proponeva, con essi, di impedire « che i nemici corressero, all'improvviso, di notte, ad assaltare le trincee, e, di giorno, potessero saettare i soldati intenti al lavoro » particolari compiti della « fascia di osservazione » attuale, con cui si vuole allontanare i mezzi di offesa dell'avversario dalla « fascia di resistenza » e, nello stesso tempo, proteggerla dalle improvvise irruzioni.

Nei campi successivi di difese accessorie e nelle due trincee intermedie, sono chiaramente rappresentati gli elementi della « fascia di resistenza », dove la crescente efficacia difensiva è data dalla progressiva entità degli ostacoli: gli stimuli (triboli), i gigli (bocche da lupo), i cippi (abbattute). Ed infine la « striscia delle riserve », su cui il nemico deve trovare la resistenza ad oltranza, è il bastione, protetto dal fosso, difeso dai cervi (reticolati) munito di merli ed i cui caposaldi sono costituiti dalle torri, veri ridotti, con azione fiancheggiante, poichè la distanza, che l'una separa dall'altra (ottanta piedi) è tale da consentire il lancio incrociato delle macchine da gitto.

Anche noi, come Cesare, prescrivemmo di assegnare ai reparti, per l'allarme, un tratto di sitemazione ed agli uomini un posto fisso, affinchè le sorprese, specie notturne, non trovassero sguernito qualche elemento e non fosse diminuita la celerità della reazione. Noi pure ci preoccupammo di assicurare la raccolta di vettovaglie, in prossimità

delle linee, per evitare i danni derivanti dalla loro ricerca, durante le azioni.

Un testo di fortificazione assai recente, accennando alla cavalleria, nella guerra di fortezza, o di posizione, afferma che « la cavalleria, specialmente quella dell'assediato, non può trovare impiego nelle operazioni di carattere ossidionale ». Certo Vercingetorige aveva una chiara visione di questo moderno assioma, poichè, prima di essere completamente chiuso in Alesia, ordinava che i suoi cavalieri abbandonassero, notte tempo, la città.

Avvicinamento, attacco, distruzione delle difese accessorie, assalto, tutti gli atti del combattimento, nelle giornate di Alesia, si succedono colle modalità che ci sono ben cognite, per l'esperienza della guerra recentissima.

Rivedo, nel ricordo del racconto di Petrejo, il getto violentissimo di proiettili d'ogni specie, sui difensori del bastione, vero tiro di preparazione e di accompagnamento, e l'accostarsi delle caterve, protette dagli scudi e dai mobili ripari, la demolizione delle opere, fatta con raffi, con uncini, il riempimento dei fossati, con graticci, con pietrame, con terra, l'impeto sullo spalto, il combattimento vicino, il corpo a corpo.

E nella ripartizione dei compiti, assegnati agli arcieri, ai frombolieri, ai fanti armati di picca e di spada, scorgo quella specializzazione degli elementi di movimento, di fuoco e d'urto, che pare sia per essere una fra le principali caratteristiche delle modernissime fanterie.

Strani ricorsi, ritorni stupefacenti! Lo stesso principio della difesa manovrata, della difesa, cioè, che non deve subire passivamente l'urto, ma reagire, come la molla che sia stata compressa, della difensiva, considerata come attitudine transitoria, è il concetto, è l'idea, che trattenne le coorti di Labieno, di fronte ai Galli di Vergassivellauno, attendendo il momento favorevole per passare al contrattacco.

Quando la difesa in posto non può più persistere, perchè la stretta si fa inesorabile e l'anelito dei nemici soffia nel viso dei difensori, ecco l'atto di manovra, il solo che possa risolvere una situazione: le coorti di Labieno lanciate fuori dai ripari, mentre la cavalleria si abbatte

sul fianco e sul tergo dei Galli. E, come alla fine di una battaglia del secolo XIX, la cavalleria corona il successo coll'inseguimento e la strage dei vinti.

## XXVI.

Tutti questi pensieri, ed altri ancora, turbinavano nel mio cervello, mentre continuavo a guardare le carte distese sul tavolo.

Marco Petrejo sembrava assorto in una lontana contemplazione.

La mia mente, incatenata al sogno del centurione, s'inabissava nell'infinità del passato. I secoli mi parevano giorni. Il tempo andava a ritroso.

Ora vedevo il vincitore di Alesia, alla testa delle legioni delle Celtica, onuste di gloria e di bottino, scendere nella Provincia, passare il Rubicone, occupare, colla rapidità consueta, Rimini, Pesaro, Ancona, Arezzo, mal difese dai Pompeiani, inseguire i fuggitivi fino a Brindisi.

Mentre i suoi avversari si rifugiano in Grecia, eccolo passare celeremente in Iberia, per combattere i luogotenenti di Pompeo e sbaragliarli ad Ilerda; nel ritorno, espugnare Marsiglia. Poi tornare a Roma, correre a Brindisi, salpare verso la Grecia, raggiungere Pompeo, chiuderlo in Durazzo, vincerlo a Farsalo.

Ora Cesare è signore di Roma e, quasi non bastasse alla sua potenza tanto bagliore di gloria, va in Africa, per combattere la guerra alessandrina e averne il dolce premio di un talamo regale.

Zela, in cui Farnace, re del Ponto, è debellato, Tapso e Munda, dove stermina gli ultimi Pompeiani, sono nuove gemme per la corona del trionfo.

Ed ecco il sogno sfavillare nella realtà sublime! Ecco l'invitto sulla biga, tirata da cavalli bianchi, fra le turbe acclamanti, nei quattro trionfi: il Gallico, l'Alessandrino, il Pontico, l'Africano.

Io triunphe! Io triumphe! Gli gridano i legionari, che hanno seguito la meteora splendente, attraverso l'Europa, l'Asia e l'Africa, nell'ascesa meravigliosa.

E i « commilitones », con quella libertà di linguaggio, ch'era tradizionale in tali occasioni, cantano pure le salaci canzoni, in cui si

alludeva ai vizi del grande, figlio in tutto dei tempi, anche nelle abiezioni.

È Roma, che in quei giorni di delirio imperiale, cinge il suo capo divino di alloro e di quercia, nella potenza di Colui, che, attraverso i secoli, dà il suo nome alla dignità sovrana, come avesse gettato il rosso paludamento delle battaglie sulla maestà suprema della regalità e della forza. Poichè, da allora, Cesare significò Imperatore, e l'appellativo di « imperator », ch'era del supremo comandante in guerra, per la gloria di Cesare, diventò il nome di quegli, che comanda sui re e sui popoli, come sugli eserciti.

Porpora, armi splendenti, tube sonanti, legioni quadrate, preziosi bottini, turbe di schiavi riottosi, bellissime donne predate, fasci d'insegne, re incatenati, attraverso le marmoree strade di Roma eterna!...

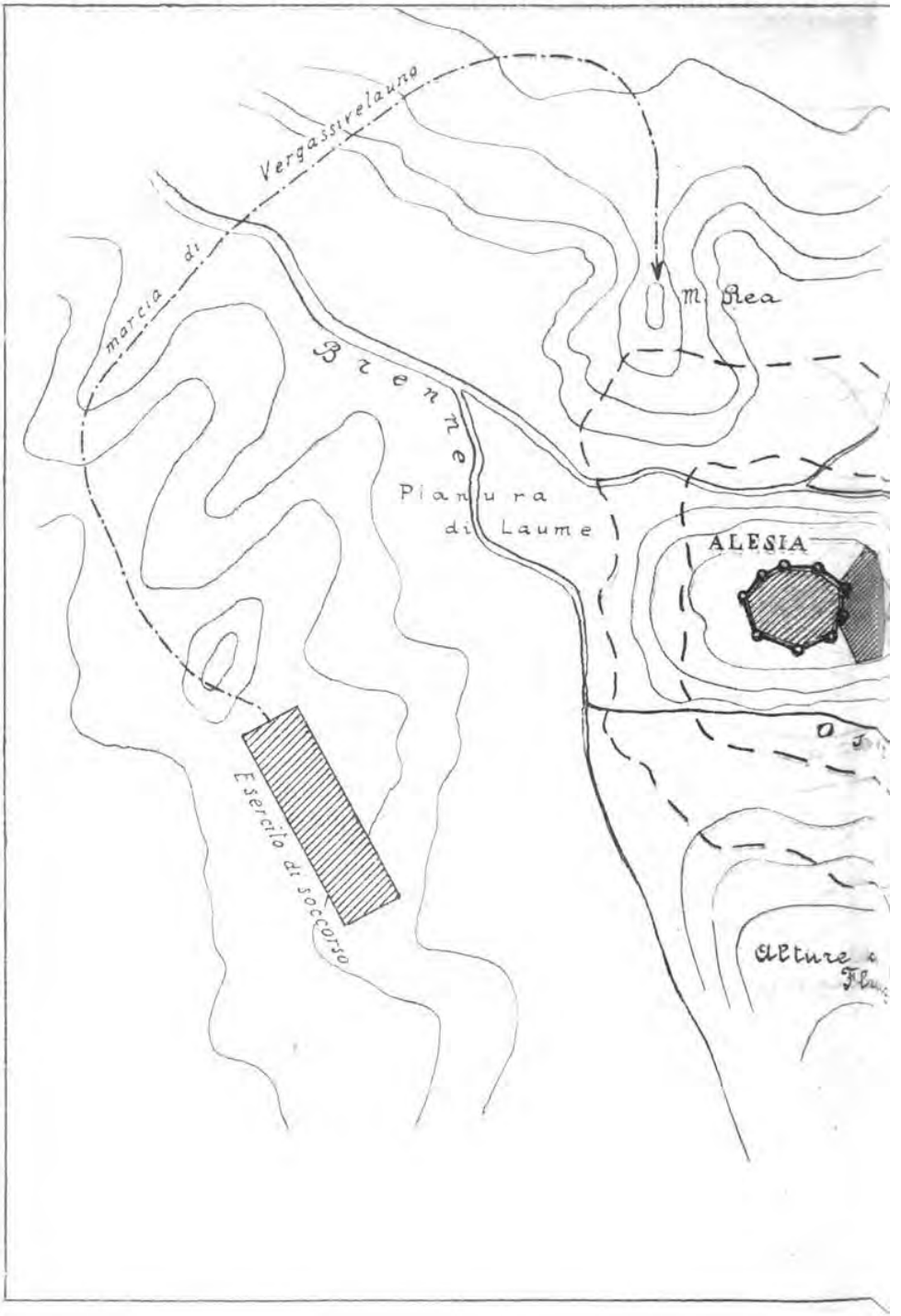
Ora tutto svaniva lentamente, dinanzi ai miei occhi stanchi. Perchè il gallo cantava e la luce dell'alba vinceva l'alone della lampada. Il mio fante di bronzo, la silenziosa vedetta, usciva, a poco a poco, dall'ombra.

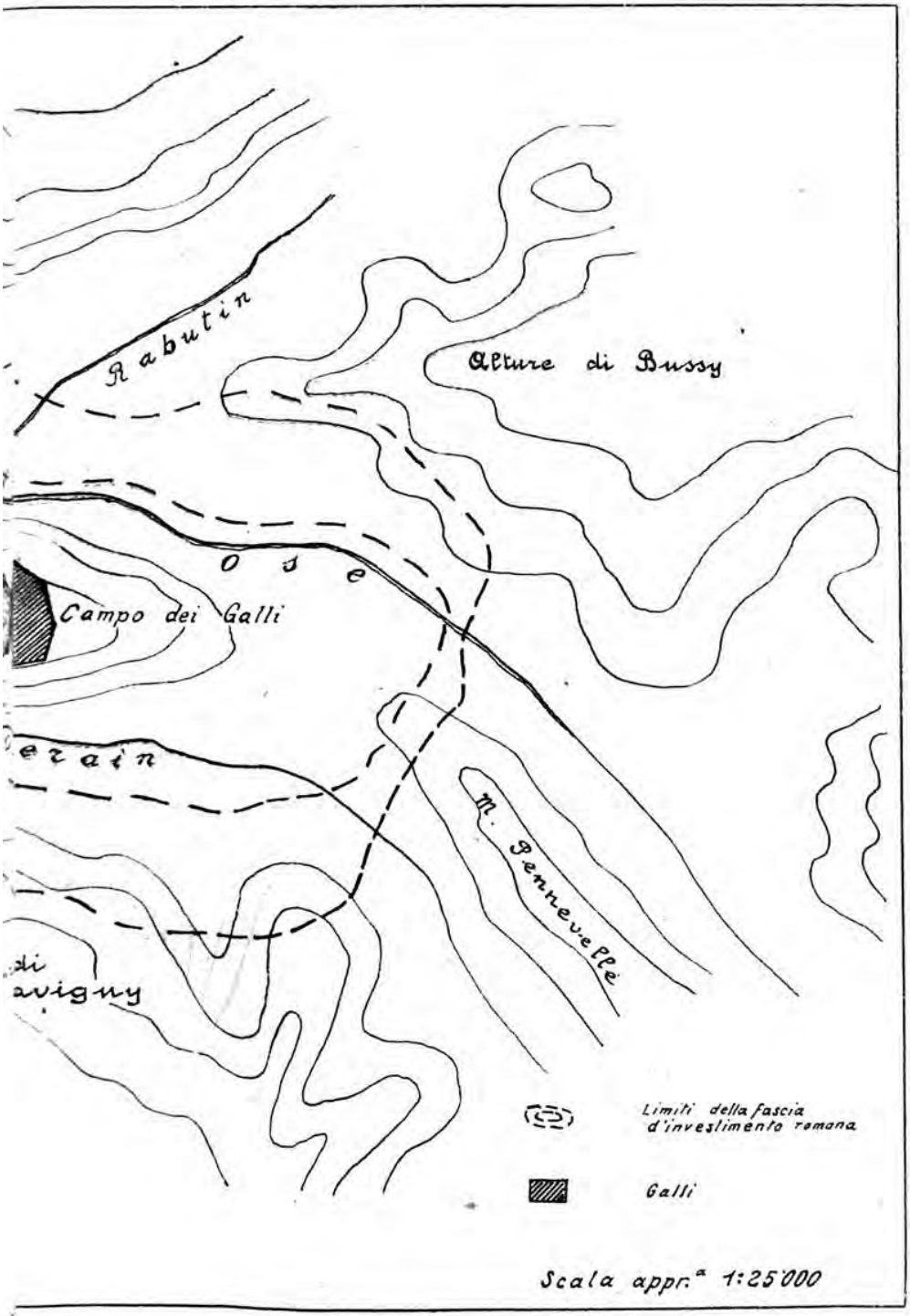
Allora, come se mi destassi da un sogno, mi volsi, con un brivido, verso il centurione.

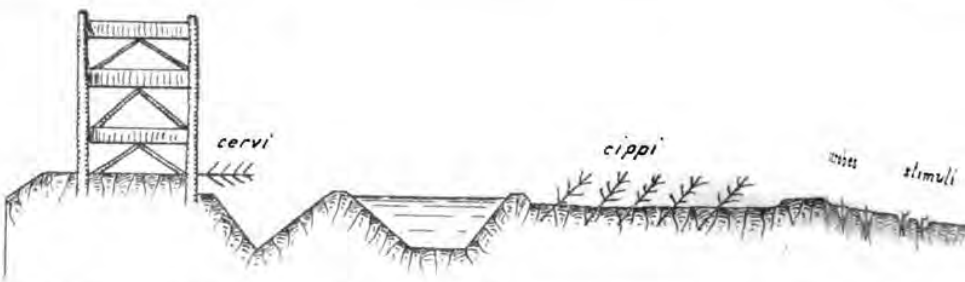
Ma Marco Petrejo era dileguato silenziosamente.

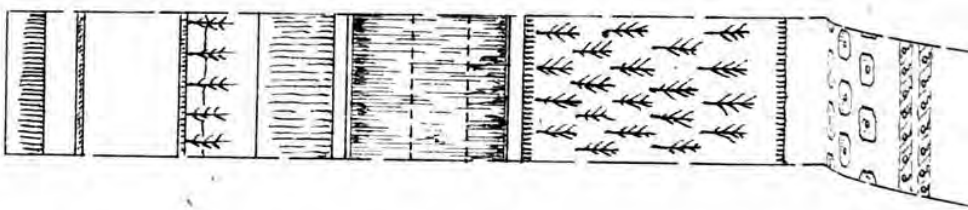
E il sole nasceva.

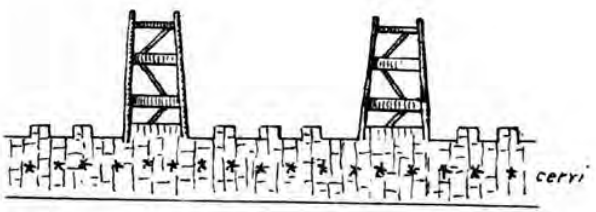
Maggiore GUSTAVO REISOLI.


Vergassivelauro
marcia di
m. Rea
Brenne
Pianura
di Laume
ALESIA
Esercito di soccorso
Alture

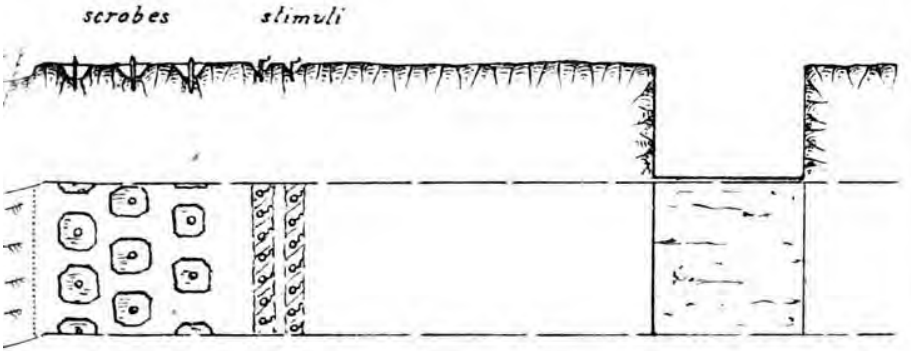

Rabutin
Alture di Bussy
o s e
Campo dei Galli
e r a i n
M. Pennevelle
di
avigny
Limiti della fascia d'investimento romana
Galli
Scala appr.a 1:25'000

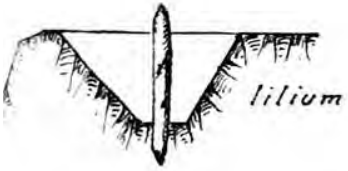




Dettaglio delle fortificazioni romane ad Alesia



*fortificazioni*
*Ilesia*

## INDICE DEI PRINCIPALI NOMI GEOGRAFICI.

*Aduatuci* – popolo originariamente germanico, sulla sinistra della Mosa.
*Agedincum* – capitale dei Senoni, oggi Sens (Champagne).
*Alesia* – piazzaforte dei Mandubi, odierna Alise (St. Reine d'Alise) presso Flavigny.
*Allobrogi* – popolo celtico abitante nell'odierno Delfinato e nella Savoia (capitale Vienne).
*Ambiani* – popolo abitante attorno all'odierna Amiens.
*Ambivareti* – popolo soggetto agli Edui.
*Andi* – abitanti della Loira, intorno all'odierna Anjou.
*Aquitani* – tra i Pirenei, la Garonna, l'oceano e la provincia.
*Armorici* – popolazioni celtiche abitanti sulle coste della Bretagna e della Normandia.
*Arverni* – popolo abitante nell'odierna Auvergne (capitale Gergovia).
*Atrebati* – popolo abitante intorno all'odierna Arras.
*Avaricum* – forte dei Biturigi: odierna Bourges.
*Belgi* – dalla Senna alla foce del Reno.
*Bellovaci* – popolo tra la Senna, la Somme e l'Oise (capitale: odierna Beauvais).
*Bibrax* – città dei Remi sull'Aisne, corrispondente all'odierna Vieux Laon.
*Biturigi* – popolo celtico, che si divideva in due rami: Vibisci, che abitavano l'odierno Médoc, con capitale Burdigala (Bordeaux); Cubi, nell'odierna Touraine, con capitali Noviodunum ed Avaricum.
*Boii* – popolo che abitava l'odierno Bourbonnais.
*Brannovii* – clienti degli Edui.
*Cadurci* – nell'odierno Quercy, capitale Divona (Cahors).
*Carnutes* – abitanti intorno a Cenabum, che poi fu Civitas Aurelianensis (Orléans).
*Cenabum* – vedi *Carnutes*.
*Eburones* – popolo belga sulla Mosa a nord degli Aduatici.
*Edui* – (Haedui) popolo celtico fra il Liger superiore (Loire) e l'Arar (Saône).
*Elaver* – odierno Allier, affluente del Liger.
*Eleuteti* – popolo celtico sotto la signoria degli Arverni. Si ignora il sito.
*Gabali* – popolo celtico che abitava nell'odierno Gévaudau.
*Gergovia* – capitale degli Arverni, presso l'Elaver, a 6 Km. a sud dell'odierna Clermont-Ferrand.
*Lemovices* – popolo celtico dell'odierno Limousin (Limoges).
*Liger* – odierno Loire. Divideva gli Edui dai Biturigi.
*Lingones* – popolo celtico presso le sorgenti della Mosa e della Marna (Langres).
*Lutetia* – città dei Parisii, su un'isola della Senna, odierna Parigi.

*Mandubii* – popolo celtico a nord degli Edui (capitale Alesia).
*Matrona* – odierna Marne.
*Mediomatrici* – abitanti intorno all'odierna Metz.
*Menapii* – popolo belga sulle coste della Picardia settentrionale.
*Morini* – popolo belga sulla costa della Picardia settentrionale.
*Narbo* – odierna Narbonne. Fin dall'anno 118 av. Cr. colonia romana sotto il nome di Narbo Martius.
*Nervii* – bellicosissimo popolo belga nella valle superiore della Schelda. Capitale Bagacum (Bavay).
*Nitriobriges* – popolo dell'Aquitania, con capitale Aginnum sulla Garonna (oggi Agen).
*Noviodunum* – tre città dello stesso nome, sull'Aisne, città dei Suessioni (Soisson); tra Cenabum ed Avaricum, città dei Biturigi Cubi (forse Sancerre); sulla Loire, città degli Edui (Nevers).
*Parisii* – vedi *Lutetia*.
*Petrocorii* – popolo celtico sulla riva destra della Garonna, nell'odierno Périgord.
*Pictones* – popolazione celtica dell'odierna Poitou.
*Raurici* – a nord degli Elvezi, dalle foci dell'Aar fino a Basilea.
*Ruteni* – popolazione che abitava sulle rive del Tarnis (ora Tarn) con capitale Segodunum (Rhodez).
*Santones* – popolo dell'odierno Saintonge.
*Segusiavi* – popolo celtico a occidente del Rodano, ove oggi è il Lionese.
*Senones* – uno dei popoli galli più forti, abitante nelle odierne regioni Champagne e Bourgogne, con capitale Agedincum.
*Sequana* – la Senna.
*Sequani* – abitavano tra la Saône, il Rodano e il Giura. Capitale Vesontio (Besançon).
*Treveri* – popolo germanico abitante a cavaliere della Mosella con capitale Augusta Treverorum (Trier).
*Turoni* – popolo celtico sulla Loire (Touraine).
*Ve aunodunum* – città dei Senoni, tra Agedincum e Cenabum; probabilmente l'odierna Ladon.
*Vellavi* – popolo de le Cevenne dipendente dagli Arverni.
*Venelli* – popolazione dell'Armorica, nella parte nord-occidentale della Normandia.
*Vienna* – Vienne (vedi *A lobrogi*).

## FONTI.

C. IULIUS CAESAR, *De bello ga lico*.
FRANCESCO BALDELLI, *I Commentari*.
FRANCESCO AMBROSOLI, *I Commentari*.
ENRICO MENSEL, *Lexicon Caesarianum*.
PLUTARCO, *Vita di Cesare*.
KIEPERT, *Geografia dell'antica Ga lia*

# NOTIZIARIO

## Italia

### Nuove leggi militari.

I provvedimenti approvati dal Parlamento sono già entrati in fase di attuazione.

I concetti che hanno presieduto nel rinnovamento dell'Esercito sono stati riassunti ed esposti nel discorso tenuto alla Camera da S. E. il generale Cavallero, sottosegretario alla guerra (1).

È stato riorganizzato il Ministero della Guerra, ricostituito il Corpo di Stato Maggiore, sono stati trasformati in Ispettorati i generali a disposizione delle varie armi, creati Ispettori per i servizi. È stata concretata la riorganizzazione dell'esercito in 4 armate, 10 comandi di corpo d'armata, 1 comando delle truppe della Sicilia, 29 comandi di divisione, 1 comando di truppe della Sardegna.

È stata adottata la divisione ternaria e, in conseguenza, sono stati ridotti a 90 i reggimenti di fanteria (compresi 3 granatieri) e portati a 30 i reggimenti d'artiglieria da campagna.

I reggimenti di artiglieria pesante campale, quelli del genio, le direzioni dei servizi sono stati ordinati in modo da farli corrispondere esattamente alla nuova organizzazione dell'esercito (Corpi d'A. e comando di truppe della Sicilia).

È stata aumentata l'artiglieria controaerei, raggruppata diversamente quella da costa e pesante (ridotte rispettivamente a 3 e 5 reggimenti).

È stato aumentato un reggimento radiotelegrafisti.

È stato riorganizzato il servizio automobilistico, creando 12 centri.

È stato creato un centro chimico militare.

Sono stati unificati per le tre forze armate (esercito - marina - aviazione) i servizi sanitario, commissariato, radiotelegrafico e fin dove possibile anche quelli armi e munizioni.

(1) Il discorso è stato pubblicato dalla libreria del Provveditorato generale dello Stato che è integralmente riportato nella rivista « Esercito e Nazione ».

È stata calcolata una forza bilanciata di 220.000 uomini. Il bilancio della guerra previsto in 2.500.000.000 circa di lire.

Complessivamente sono stati diminuiti circa 2000 ufficiali. Sono state stabilite nuove norme per tutti gli avanzamenti a scelta e ad anzianità secondo i vari gradi, le varie armi e i servizi.

La carriera delle armi combattenti è distinta per arma sino al grado di generale di brigata. Al grado di generale di divisione concorrono tutti i generali di brigata delle armi combattenti. L'avanzamento fino al grado di generale di C. d'A. è per merito distinto.

L'avanzamento fino al grado di tenente colonnello è normalmente per anzianità; è però ammesso l'avanzamento a scelta per esami obbligatori o facoltativi, per compiuta Scuola di Guerra, o per passaggio in Stato Maggiore. Dal grado di tenente colonnello l'avanzamento è unicamente a scelta: per esami, obbligatori da tenente colonnello a colonnello, senza speciali esami od esperimenti in seguito.

Notevole l'innovazione relativa all'avanzamento fino al grado di tenente colonnello per gli ufficiali di complemento e l'aver stabilito per gli ufficiali stessi l'avanzamento a scelta.

Quanto è precedentemente riassunto è trattato nelle tre leggi relative una all'amministrazione centrale, una all'ordinamento e una all'avanzamento degli ufficiali, leggi che sono poi completate da:

— una legge sullo stato degli ufficiali, che comprende anche nuove norme pei Consigli di disciplina;

— una legge che fissa nuove norme per gli accertamenti medico-legali;

— una che ripristina la dote militare per gli ufficiali;

— una che istituisce i cappellani militari.

Queste ultime quattro leggi sono comuni per gli ufficiali delle tre forze armate: esercito - marina - aviazione.

Le nuove leggi hanno pieno vigore dal 30 marzo p. p.

## Notizie militari relative ad alcuni stati ed alla loro organizzazione militare.

### Francia.

1. NOMINA DI SOTTOTENENTI DELLA RISERVA. — Il governo francese ha presentato alla Camera un progetto di legge tendente a concedere, sotto determinate condizioni, il grado di sottotenente della riserva agli allievi della scuola normale superiore, della scuola fore-

stale, della scuola centrale di arti e manifatture, della scuola nazionale delle miniere, della scuola dei ponti e strade, della scuola delle miniere di Saint-Etienne. Gli allievi dichiarati idonei al grado di sottotenente della riserva sarebbero nominati tali all'uscita dalle scuole e compirebbero in tale qualità, un anno di servizio, parte in una scuola di applicazione militare, parte in un corpo di truppa. Gli allievi dichiarati non idonei verrebbero incorporati come semplici soldati con durata di ferma legale.

2. « L'ARMÉE MINIMA ». — Il Generale Brissaud-Desmaillet ha pubblicato un lavoro sull' « armée minima ». L'autore, in tale lavoro, dimostra che è possibile ridurre la ferma ad un anno, alla condizione però che tutto l'anno sia esclusivamente dedicato alla preparazione tecnica e morale del soldato e purchè siano adottate le seguenti essenziali misure:

*a*) dare agli ufficiali e ai sottufficiali di carriera la posizione morale alla quale hanno diritto e far un trattamento materiale sufficiente per vivere degnamente;

*b*) organizzare la preparazione premilitare affidandola ad istruttori ben idonei e specializzati che periodicamente si ritemprino nei reparti attivi;

*c*) separare nettamente l'organizzazione territoriale da quella delle truppe destinate a muovere in caso di guerra;

*d*) sostituire tutto il personale militare impiegato in uffici, con personale civile.

Su quest'ultima misura l'autore si sofferma per mettere in evidenza le difficoltà che si incontreranno per tale sostituzione. Egli poi dimostra una grande preoccupazione per la situazione che si verrà a creare nel 1932, anno nel quale, come è noto, secondo le statistiche, il contingente annuo non potrebbe superare i 130.000 uomini.

Egli propone non solo di utilizzare in servizi sedentari e meno faticosi gli uomini del servizio ausiliario e gli esenti per infermità, purchè non deformi, ma propone addirittura il servizio obbligatorio, in pace ed in guerra, per le donne, con le stesse norme che regolano il servizio obbligatorio degli uomini!

Tale contingente femminile dovrebbe essere impiegato negli ospedali, nei servizi, negli uffici, ecc., evitando ogni contatto con gli ausiliari e gli esentati. Le donne così utilizzate sarebbero, di diritto, elettrici all'atto del congedo. Gli eventuali nati durante il servizio militare delle madri sarebbero allevati a spese dello Stato.

3. Il personale civile nel futuro esercito francese. — Attualmente, con la ferma di 18 mesi, il personale civile in servizio presso l'esercito è di circa 50.000 tra impiegati ed operai di tutte le categorie, addetti agli stati maggiori, ai corpi, ai servizi ed agli stabilimenti militari. Col nuovo ordinamento occorrerà aumentare tale quantitativo di circa 29.000 nuovi agenti ed operai e di circa 20.000 operai che dovranno sostituire altrettanti soldati in tutte le guarnigioni della Francia. Si avranno così circa 100.000 civili che potranno in seguito essere ridotti a 90.000 non appena taluni servizi e alcuni stabilimenti militari potranno essere aboliti.

Il nuovo personale richiederà una spesa di circa mezzo miliardo.

4. Ripartizione attuale del Corpo d'armata coloniale in Francia. — Comando di Corpo d'armata delle truppe coloniali - sede Parigi - tre divisioni.

*Fanteria:* 13 reggimenti di fanteria di cui 6 europei, 6 senegalesi, 1 malgasci, 9 battaglioni di mitraglieri coloniali, di cui 6 indocinesi e 3 malgasci.

Vi è inoltre un certo numero di battaglioni indocinesi e malgasci non indivisionati.

Tali corpi di fanteria sono ripartiti in 12 regioni della Francia.

A Fréjus vi è inoltre un centro di transito degli indigeni coloniali ed un centro di perfezionamento dei sottufficiali indigeni.

*Artiglieria:* 4 reggimenti, 2 su tre gruppi da 75 e due gruppi da 155; 1 su due gruppi di cannoni da 105 e due gruppi di cannoni da 155 (ippotrainato); 1 su tre gruppi da 75 (autoportato); 1 compagnia operai (bianchi).

*Servizi:* 1 sezione mista d'infermieri coloniali indocinesi; 1 sezione mista di commessi ed operai d'amministrazione coloniale malgasci; 1 sezione telegrafisti coloniali bianchi.

5. I bilanci militari di alcuni stati. — Secondo un articolo del generale Debeney, capo di stato maggiore dell'esercito francese, i bilanci militari di alcuni stati espressi in franchi-oro e supposto che il franco-carta del 1925 valga ¼ del franco-oro, sarebbero:

— per la Francia, 1 miliardo, 383 milioni di cui: 1 miliardo, 15 milioni per l'esercito - 313 milioni per la marina e 55 milioni per le colonie;

— per gli Stati Uniti, 2 miliardi, 800 milioni, di cui: 1 miliardo, 350 milioni per l'esercito - 1 miliardo e 450 milioni per la marina;

— per l'Inghilterra, di 3 miliardi, 800 milioni, di cui: 1 miliardo,

165 milioni per l'esercito, il resto per la marina, l'aeronautica e le Indie;

— per la Germania di 600 milioni, di cui: 475 per l'esercito - 125 per la marina; inoltre 200 milioni per la gendarmeria.

Nel 1924 la Germania ha speso per il proprio armamento 37 milioni e la Francia 25; per le munizioni e nuove costruzioni 46 milioni e la Francia 35; per l'istruzione generale e gli esercizi tecnici 20 milioni e la Francia 6 milioni. Inoltre la Francia, detraendo le spese per l'armata coloniale, le truppe della Siria e dell'Africa del nord, ecc. disporrebbe per l'esercito metropolitano solamente di 700 milioni, mentre la Germania pel suo esercito di 100.000 uomini stanzierebbe 475 milioni.

## Svizzera.

CIRCOSCRIZIONE MILITARE TERRITORIALE. — Variata in conseguenza dell'adozione del nuovo ordinamento militare andato in vigore il 1° luglio 1925.

Differenza dalla circoscrizione fissata nel 1918: la giurisdizione territoriale dei corpi d'armata è estesa alle guarnigioni delle fortezze mentre precedentemente tali guarnigioni dipendevano da comandi autonomi locali.

Al Dipartimento militare rimane riservata la facoltà di ispezione sulle scuole e sui corsi.

Nuova circoscrizione:

Comando del 2° Corpo d'armata — 1ª e 2ª divisione:

Guarnigione delle fortificazioni di S. Maurizio: una brigata di cavalleria e un gruppo ciclisti - un reggimento artiglieria pesante - un battaglione pontieri.

Comando del 2° Corpo d'armata — 3ª e 4ª divisione:

2ª brigata di cavalleria e 2° gruppo ciclisti - 2° e 3° reggimento artiglieria pesante - 2° battaglione pontieri.

Comando del 3° Corpo d'armata — 5ª e 6ª divisione:

Guarnigione delle fortificazioni del Gottardo: 3ª brigata di cavalleria e 3° gruppo ciclisti - 4° reggimento artiglieria pesante - 3° battaglione pontieri.

Le guarnigioni delle fortificazioni sono costituite nel modo seguente:

*a*) Guarnigione delle fortificazioni di S. Maurizio: comando - gruppi di artiglieria da fortezza (numero non stabilito) - reparti di

Landsturm di artiglieria da fortezza - 40° reggimento di fanteria da montagna - 5° reggimento di artiglieria autotrainato - 7ª compagnia zappatori da montagna - 12ª e 19ª compagnia telegrafisti da montagna - 7ª compagnia sussistenza.

*b*) Guarnigione delle fortificazioni del Gottardo: comando - gruppi di artiglieria da fortezza (numero non stabilito) - reparti di landsturm di artiglieria da fortezza - 47° e 52° reggimento fanteria da montagna - 6°, 7° ed 8° reggimento di artiglieria autotrainati - 8ª compagnia zappatori da montagna - 17ª, 18ª, 20ª, 21ª e 22ª compagnia telegrafisti da montagna - 8ª compagnia sussistenza.

## Inghilterra.

TANK MONOPOSTO. — Sono stati fatti esperimenti per l'impiego di un carro da combattimento monoposto, il quale dovrebbe essere impiegato a battaglioni di 300-500 tank, per sostituire i reparti di fanteria.

## Germania.

I MEZZI AUTOMOBILISTICI NELLO STATO TEDESCO.

| | 1914 | 1923 | 1924 | 1925 |
|---|---|---|---|---|
| grandi motociclette ..... | 20.611 | 59.389 | 97.965 | 161.508 |
| vetture per trasporto persone. | 55.000 | 100.340 | 132.179 | 175.665 |
| delle quali: | | | | |
| vetture e omnibus per servizio pubblico ..... | 7.732 | 9.044 | 9.333 | 14.008 |
| per posta, esercito, polizia e amministrazione ..... | 1.258 | 3.075 | 3.000 | 3.794 |
| per scopi professionali ..... | 46.010 | 88.221 | 119.846 | 157.863 |
| vetture da carico ..... | 9.071 | 51.736 | 60.629 | 80.363 |
| mezzi automobilistici per scopi diversi (pompieri, pulizia stradale, ecc.) ..... | — | 1.484 | 2.259 | 8.290 |
| | 84.682 | 212.949 | 923.032 | 425.826 |

## Austria.

Il bilancio dell'esercito per il 1926 ammonta a 67 milioni di scellini, ossia a circa 6,7 % del bilancio complessivo, senza alcun aumento rispetto al 1925.

La forza complessiva dell'esercito ammonta a circa 22.000 ufficiali e soldati (contro i 30.000 che son concessi dal trattato di pace).

LA FLOTTA AEREA DELLE GRANDI NAZIONI EUROPEE. — Secondo gli studi di un ufficiale della marina americana la flotta aerea delle grandi potenze sarebbe:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Inghilterra | per l'Eser. app. | 516 | per la Mar. app. | 120 | Tot. 636 |
| Francia | » » | 1188 | » » | 54 | » 1242 |
| Italia | » » | 700 | » » | 456 | » 1156 |
| Giappone | » » | 410 | » » | 170 | » 580 |
| Stati Uniti | » » | 510 | » » | 228 | » 738 |

Secondo il « Times » quest'anno sarebbero in servizio presso l'esercito russo 978 velivoli (625 da ricognizione, 296 da caccia, 66 pesanti da bombardamento), raggruppati in 96 squadre (8 velivoli e 4 di riserva per una) dislocate 32 nell'Ucraina, 17 nei dintorni di Mosca, 17 nel Caucaso, 5 nel distretto del Volga, 9 nei dintorni di Leningrado. La Società degli amici della flotta aerea rossa ha allestito 30 aeroporti e l'esercito ha organizzato quest'anno 9 nuovi aerodromi.

Vi sarebbero 60 idrovolanti sul Baltico, 100 sul Mar Nero, 20 a Wladivostock, altre squadre sono in formazione.

La Russia disporrebbe di 784 piloti e 430 osservatori.

## Russia.

INTORNO ALL'ARMATA ROSSA. — L'organo d'informazioni dei Soviet che appare a Washington porta i seguenti particolari sull'organizzazione dell'armata della Federazione dei Soviet, tratti da dichiarazioni del Commissario del popolo per l'esercito. L'odierna forza presente dell'armata rossa ammonta a 529.000 uomini, nei quali non sono comprese la marina e le formazioni irregolari. Essa è dunque di circa 183.000 uomini minore della forza di pace dell'armata francese e risulta anche con circa 17.000 uomini in meno rispetto alle forze

presenti negli eserciti polacco e rumeno riuniti ed a quelli degli stati baltici circostanti. Si hanno nel territorio dei Soviet 41 soldati per ogni 10.000 abitanti, contro a 100 in Polonia e Rumania e 200 in Francia, non comprese le colonie. Considerando la circoscrizione territoriale, si hanno in Russia 27 soldati per ogni 1000 Km-, in Rumania 350, in Polonia 700. In Russia ogni soldato costa allo stato 3 rubli, negli stati baltici 7 rubli e in Polonia 11 rubli.

Il progetto di bilancio per l'anno finanziario 1925-26 prevede, in un bilancio complessivo di 3788 milioni di rubli, una somma di 624 milioni di rubli per l'esercito, rispetto a 2278 milioni di rubli di bilancio complessivo e 376 milioni di rubli per l'esercito dello scorso esercizio. In entrambi gli esercizi il bilancio dell'esercito costituisce il 16 ½ % del bilancio generale.

# NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI

Ten. UMBERTO MASCIA — **In terra di Cirenaica.**

Parecchi scrittori in questi tempi di rinascita del nostro spirito coloniale si volgono alla Cirenaica, come a *tema* degno di particolare considerazione.

La Senussia, le trattative e l'accordo con l'Egitto per Giarabub, l'occupazione di Giarabub, i miraggi d'una colonizzazione redditizia dell'altipiano Cirenaico, tanti altri motivi e argomenti non meno interessanti, che or sarebbe superfluo elencare, tentano le simpatie e le penne di coloro che intravvedono con amore l'allargarsi della vita nazionale, guardano oltre i confini dell'Italia madre e aspirano a cooperare alla buona propaganda, mediante la quale si vuol risvegliare lo spirito avventuroso pratico di questa vecchia eppure sempre giovane Stirpe Italica, che fu già maestra colonizzatrice, e or vuol tornare, come necessità indica ed incita, agli antichi orizzonti coloniali.

Francesco Meriano, con il recente suo libro intitolato a *Giarabub*, penetra a fondo nel tema della Cirenaica, ed apprende agli italiani molte cose storiche e attuali relative a quella nostra colonia, riuscendo a farla conoscere e ad interessare vivamente ad essa le maggiori sfere e correnti dell'opinione pubblica. Il tenente Umberto Mascia invece, modestamente, con questo suo libretto: « ..... in terra di Cirenaica », proietta, direi, una piccola cinematografia, che potrà richiamare l'attenzione della gente che cerca e s'accontenta dei motivi elementari più semplici delle conoscenze, e per via di tali motivi elementari è indotta a volgersi e ad interessarsi anche alle cose alquanto lontane dalla sua vita giornaliera, acquistandone un concetto più adeguato alle esigenze presenti della vita nazionale.

Però, lo sforzo degli scrittori, di tutti gli scrittori, deve essere volto oramai, dacchè il periodo degli inizi è certamente superato, ad allargare la conoscenza del problema coloniale, e principalmente poi a inquadrare le particolari nozioni e cognizioni, relative all'una o all'altra colonia africana, nell'ampio tessuto storico della colonizzazione dell'Africa, altrimenti non potrebbe formarsi o rinascere quel largo spirito avventuroso che ci abbisogna per risospingere il popolo nostro sulle vie precisamente dell'*Africa romana* e più oltre, adesso che il *Continente nero* è tutto aperto all'Europa e aspetta probabilmente dall'Italia una nuova fecondazione di vita civile operosa per sorti umane più alte.

La *Storia della colonizzazione dell'Africa*, ecco la grande *cinematografia* verso la quale bisogna volgere oramai la preferenza del pubblico, affinchè egli si senta capace di considerare con più interesse, profondità e continuità le stesse elementari cinematografie delle particolari regioni, dalla *Cirenaica* all'*Oltre Giuba*.

È vero anche qui — vero analogico — quanto diceva Agostino Ricci in tema di conoscenze militari: « la mente della gioventù si stanca ed anche rifugge dallo studio continuo dei dettagli ove essa non veda com'essi formino parte di una scienza più ampia della quale il pensiero si compiace di afferrare l'insieme ».

Ben provvedeva all'allargamento dell'orizzonte coloniale nostro S. E. il Generale U. Cavallero quando, ispirandosi con acuta mente a simile verità, traduceva la « *Storia della colonizzazione dell'Africa* » dell'inglese H. H. Johnston, aggiornandola e integrandola, quindi inserendola — dimostrazione sicura dell'importanza dell'opera compiuta — nella *collezione di scienze moderne dei Fratelli Bocca*.

*Ep*

Docteur AUGUST VALLET, **Un nouvel aperçu du problème colonial** — Paris, Berger Levrault Editeur, 1925.

« Quale che sia il nostro pensiero, i popoli hanno diritto alla vita. Se noi non lo riconosciamo tanto peggio per noi, ciò vuol dire che ragioniamo male. Noi avremo un bello sfogliare tutti i codici, riesumare tutte le leggi antiche e moderne, invocare tutte le possibili Società delle Nazioni, ma giammai riusciremo a far sì che un popolo prodigiosamente ripopolatore, che ha fame e che muore, o prevede di morir di fame in casa sua, non sogni di andare a prendere in casa dei suoi vicini ciò che a lui manca, o ciò che il suo vicino trascura di produrre perchè non ne ha bisogno, allor che per lui tale prodotto si

renderà prezioso. Ventre affamato non ha orecchie, e il ventre ha fame non solamente di riso e di tutte le altre sostanze alimentari, ma oltre che dei prodotti del suolo anche del sottosuolo ».

Poco prima si legge:

« Il nostro impero coloniale costituisce per noi il nostro punto debole. La nostra popolazione, che non è sufficiente per la Francia stessa, è incapace di espatriare per metterlo in valore con le proprie mani; la nostra marina non esiste e non può difenderlo cosicchè le nostre grandi e piccole colonie del Pacifico e dell'Oceano Indiano saranno divorate *militarmente* dagli altri, senza altro motivo apparente che quello della ragione del più forte, alla stessa guisa che il Transvaal e l'Orange lo furono dall'Inghilterra, Cuba e le Filippine dall'America, oppure *economicamente* alla stessa guisa che le Indie Neerlandesi sono in via di esserlo oggi dalla Germania, Mozambico dall'Inghilterra, la nostra Tunisia dall'Italia ».

In questi due periodi par che si riassuma tutta la mole del problema coloniale francese, e non solamente francese. L'attività sociale della colonizzazione è riconosciuta quale inoppugnabile diritto dei popoli capaci di tanta opera, da un lato, e dall'altro la Francia, che dalle vicende storiche moderne è riuscita a farsi aggiudicare sempre nuove terre d'oltremare, risente oggi tutto il peso di tale attività per la quale non sembra ormai più capace, come ha finito di asserire il Vallet.

Ne deriva la conferma che la capacità di colonizzazione per una nazione, non risiede nel grado di civiltà raggiunto dalla nazione stessa in confronto delle altre nazioni civili, sì bene nella capacità di esportazione di tale civiltà, e quindi un tale indice di attività sociale, non va ricercato in uno dei fattori militari, economico, navale, demografico, geografico, storico, ma dall'insieme di tutti questi fattori senza che sia tollerata la deficienza notevole di qualcuno di essi.

Nel più ampio significato, colonizzare, vuol dire coltivare, popolare, civilizzare e per tali missioni la concomitanza di tutti i coefficienti che sono indice della civile potenza di uno stato, entrano nella più completa funzione.

Il Vallet è pienamente convinto di tanta verità, e riscontrando nel suo paese il difetto di qualcuno dei sopradetti coefficienti viene a rappresentare al popolo di Francia la diminuita capacità o meglio ancora la insufficiente capacità della Francia alla funzione di colonizzazione in tutto il suo impero coloniale.

« Lo scopo di quest'opera non è altro che quello di mostrare ai miei compatriotti la *smisurata ampiezza del nostro impero proporzio-*

*natamente alle nostre forze d'oltremare*, di far loro vedere il pericolo reale che corre la nostra patria a conservarlo così come è, e di consigliare ai nostri dirigenti di preparare le vie opportune, *ad una ritirata strategica delle nostre forze militari, marittime e finanziarie, in ciò che esse hanno di coloniale* sopra un terreno ove esse potranno, senza inconvenienti, certe del domani, e sicure, avere il loro pieno svolgimento ».

***

Un particolare esame dei diversi aspetti del problema coloniale francese esposti nel libro del Vallet, sarà interessante per noi italiani per molteplici ragioni che possono ritenersi intuitive. Si è già detto che l'A. sostiene non la incapacità della Francia a colonizzare il suo impero, sì bene la non sufficiente capacità a colonizzare tutto il suo impero. È pertanto questione di misura che va contenuta entro due termini che saranno da un lato espressione geografica e dall'altro capacità di colonizzare derivante a sua volta da un reale interesse di colonizzazione. Espressione geografica che guida il Vallet a fare una originale ed interessante ripartizione di tutte le numerose colonie francesi e che lo porta a concludere, con una logica stringata e veramente ammirevole, di costituire un primo gruppo di colonie africane per eccellenza poste tutte a nord dell'Equatore ed un secondo gruppo costituito da quante altre colonie, protettorati, stabilimenti essa detiene sul resto del mondo. Il primo gruppo risponde, secondo lui, a quella determinata misura di capacità colonizzatrice della Francia, il secondo esorbita da una tale capacità, e quindi coraggiosamente propone di serbare, mantenere e valorizzare il primo, ed alienare il secondo.

« Il raggruppamento *A* comprenderà dunque la nostra Africa del Nord e i governi generali dell'Africa Occidentale e dell'Africa Equatoriale *e per completare l'insieme la Costa dei Somali* ».

« L'Africa solamente è adatta a risolvere tutti i nostri problemi; essa è veramente come una grande parte della Francia, e colonia e Metropoli si completano a meraviglia ». — « Proponendo di vendere tutti i nostri possedimenti coloniali, *tutti, salvo quelli dell'Africa nel loro insieme*, io non ho altra intenzione oltre quella di servire..... all'interesse superiore del paese ».

La proposta tanto ardita quanto nuova doveva certamente sollevare in Francia una appassionata discussione, e si può dire che tutta la stampa europea vi ha preso parte con vivo interesse.

Specialmente interessanti sono i capitoli che il Vallet dedica agli aspetti navale, militare e africano del complesso problema coloniale francese. Attraverso ampie disamine, corroborate da cifre ufficiali e da giudizi autorevoli di colonialisti, il Vallet dimostra che la Francia non possiede una armata navale capace di difendere il suo vasto impero: ciò s'intende nella ipotesi di conflitti con una potenza oceanica.

« Il programma navale di una nazione deve essere intimamente legato al programma coloniale che essa si propone. L'uno non va senza l'altro, essi si completano. Non si comprenderebbe più una flotta straordinariamente numerosa senza colonie, come un impero coloniale senza flotta per difenderlo. *Questo ultimo caso è il nostro* ».

Di fronte a questa deficienza generica l'A. prospetta la utilità del concentramento dell'armata nel Mediterraneo a servizio in un tempo della metropoli e dell'impero africano pervenendo in tal modo alla indiscussa conquista del primato navale mediterraneo.

« I punti di appoggio *non delle nostre flotte, ma della nostra flotta Mediterranea*, non sono nè nell'Atlantico, nè sull'Indiano, nè sul Pacifico, *ma nel mar latino*, mare nostrum, *ed essi sono Biserta, Aiaccio, Orano, Tolone*, questo quadrilatero che non deve costituire che una sola fortezza inespugnabile, nelle cui acque, la nostra armata navale assicurerà il libero transito dei nostri trasporti ».

Su questo argomento il Vallet sembra un po' troppo infervorato della sua tesi per quanto riguarda il campo oceanico che per quello mediterraneo. Sembra infatti che non risulti in virtù di questo solo argomento, la convenienza di alienare una colonia solo perchè nella eventualità di un conflitto potrebbe essere militarmente perduta. Le sorti delle colonie ormai non si stabiliscono più in sede propria ma in ben più cruenti e vasti conflitti. La Germania, ha perduto le sue colonie non perchè non ha potuto effettivamente mantenerle di fronte all'azione franco-inglese e giapponese, ma in realtà perchè ha perduto la guerra. Il secondo aspetto, cioè il primato mediterraneo, sembra anche esso discutibile, perchè la Francia possedendo tra il golfo di Guascogna la Manica e il Belgio un esteso sviluppo costiero da difendere, non potrebbe concentrarsi interamente nel Mediterraneo per assicurarsi in esso un incontrastato primato.

L'aspetto militare è trattato dal Vallet con maggior dovizia di particolari. Riduce ad una realtà che è impressionante il contributo che l'impero coloniale francese ha dato alla Francia nell'ultima guerra in fatto di uomini; e tenendo sempre di mira i due raggruppamenti geografici, registra per il raggruppamento africano un contributo serio notevole ed indispensabile consacrato anche da una adeguata

percentuale di vite immolate, mentre che per l'altro raggruppamento registra una futilità numerica accoppiata ad eguale pochezza di sacrifizi per cui se ne determina la completa inutilità.

« Noi siamo, pretendono i *bourreurs de crânes* coloniali, 100 milioni di francesi... Ora in Francia noi abbiamo mobilizzato 5 milioni di uomini, cioè uno su otto abitanti circa. La proporzione dei morti è stata del 3.3 %. Nelle analoghe proporzioni i francesi d'oltre mare avrebbero potuto mobilizzarne 7.500.000. In tutto di essi, ne furono incorporati, secondo le cifre di M. Sarraut, 583.450, dei quali 514.638 vennero in Francia.

« .... La nostra Africa del Nord ci fornì 406.248 combattenti e in più 129.412 lavoratori ». « Sopra 94 battaglioni combattenti alla fronte, 90 erano di truppe d'Africa, 1 di Malgasci, 2 Indocinesi, 1 del Pacifico. Ai depositi vi erano 2 battaglioni d'Africa, 15 Indocinesi, 9 Malgasci. Queste statistiche non sono esse eloquentissime? ».

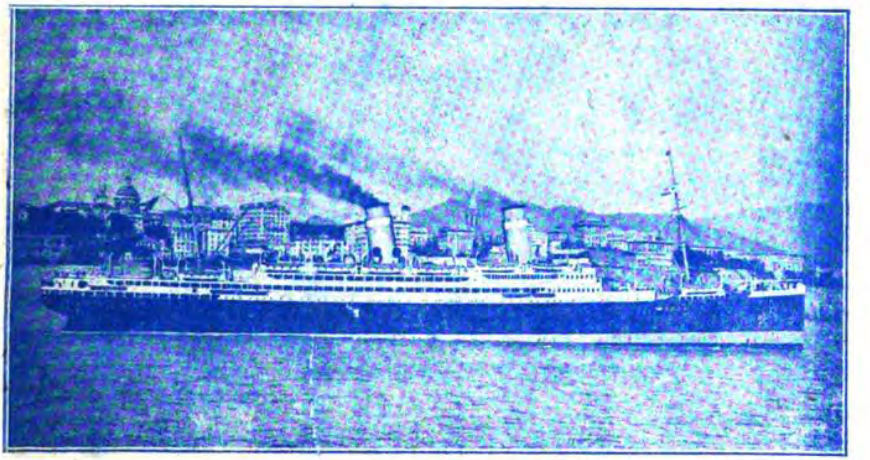
Il Vallet ha ragione. Sarebbe una illusione il pensare che l'Indocina od il Madagascar potessero seriamente riscaldarsi per le sorti di quella che si chiama la Madre Patria Francese, e se al contrario è sembrato che il raggruppamento africano si è sollevato entusiasticamente per correre alla frontiera germanica, questo fatto potrebbe aprire la porta ad un problema ben preoccupante per la Francia sopratutto. In sostanza dice il Vallet: « il blocco africano ci dà un notevole contributo di forze militari da trasportare in Francia nell'eventualità di una guerra europea; è a questo blocco che dobbiamo rivolgere le maggiori cure. Il resto delle nostre colonie non può offrirci un contributo militare che valga la pena di essere considerato, ed è questa un'altra ragione a sostegno dell'alienamento.

« Senza allacciamento coll'Algeria sarà impossibile la difesa del Reno ».

Avremmo così colti i tratti più salienti dell'opera del Vallet. Noi italiani ci affacciamo proprio oggi ad una novella coscienza coloniale e non potremmo senza grave colpa disinteressarci dell'evoluzione del pensiero coloniale in Europa, ed in modo particolare di una nazione a noi tanto vicina e padrona del secondo impero coloniale del mondo. Questo interessamento va postato nella forma di vigile ed oculata attenzione perchè come bene ha detto il Duce « Non ci sfugga quello che sarà il momento buono in armonia ai sacrosanti diritti che la nostra nazionalità ha di possedere un adeguato posto nel mondo ».

A. PALUMBO.

# LLOYD SABAUD
GENOVA



I TRE CONTI:

**Conte Biancamano**

**Conte Rosso -- Conte Verde**

GRANDI ESPRESSI DI LUSSO

**Mediterraneo - Americhe**

:: Linea postale passeggieri e merci per l' AUSTRALIA ::

Direzione Generale — **GENOVA** — Piazza della Meridiana

AGENZIE IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTÀ MONDIALI

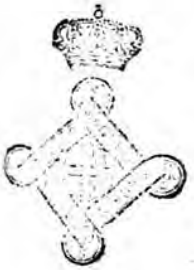
Manca
IMPERMEABILI
SAGNA
SOC. AN. SAGNA-BRENA E C.
TORINO-VIA CARLO ALBERTO 18-TORINO

455 15

11-729

ANNO IV - N. 5. MAGGIO 1926.

# ALERE FLAMMAM



## BOLLETTINO

del

## Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

# ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO IV – N. 5 Maggio 1926

## SOMMARIO


COL. P. MARAVIGNA:
*Da Liegi all'Yser* . . . . . Pag. 455

Ten. Col. R. DALMAZZO:
*Le colonie affricane e l'Italia* . . . . . » 477

TEN. COL. ACHILLE ROSMINI:
*Il IV volume delle memorie del maresciallo Conrad* . » 483

CAP. SERRA FABRIZIO:
*Mete d'oltremare* . . . . . » 501

NOTIZIARIO . . . . . » 535

Notizie militari relative ad alcuni Stati ed alla loro organizzazione militare: Italia, Francia, Belgio.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . » 540

ANGELO GATTI. — *La parte dell'Italia - Rivendicazioni.*

VOLUMI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 543

# DA LIEGI ALL'YSER

(5 AGOSTO – 15 NOVEMBRE 1924)

## I

Lo Stato maggiore germanico intendeva svolgere un'offensiva rapida e travolgente, integrantesi in una serie di atti successivi intimamente connessi, per i quali il fattore tempo aveva un valore predominante trattandosi di sorprendere l'avversario in modo che questo non potesse in alcuna maniera contromanovrare.

Indubbiamente, nell'elaborazione del disegno operativo, lo S. M. avrà calcolato l'entità degli ostacoli che si sarebbero presentati durante lo sviluppo della manovra e, particolarmente nella 1ª fase (iniziale), previsto il tempo strettamente necessario per eliminarli; poichè ogni elemento ritardatore che non fosse eliminato tempestivamente, avrebbe costituito un pericolo talmente grave, da compromettere il compimento della manovra stessa.

Gli elementi ritardatori prevedibili erano, nella fase iniziale: in un primo tempo l'esercito belga appoggiato alle teste di ponte sulla Mosa-Liegi e Namur; in un secondo tempo, l'esercito inglese da solo o unito al precedente e ad elementi francesi; in un terzo tempo, l'aliquota della massa francese costituente l'avanguardia o le avanguardie generali della massa stessa, contromanovrante nella direzione principale di manovra germanica, dopo che questa si fosse chiaramente manifestata.

La Germania aveva la convinzione che il Belgio rispondesse al suo *ultimatum* lasciando libero il passo alle armate tedesche e rinun-

ziando ad ogni velleità di resistenza, autorizzata in ciò dallo stato di impreparazione militare nella quale il paese si trovava allo scoppio del conflitto mondiale ed autorizzata ancora dallo stato di scarsissima efficienza assoluto e relativo delle due fortezze di Liegi e Namur, stato che conosceva nei minimi dettagli e che non avrebbe permesso di opporre un serio ostacolo all'invasione. Conseguentemente il disegno delle operazioni germanico contemplava, nientemeno, che lo schieramento iniziale delle armate 1ª e 2ª, si effettuasse sulla sinistra della Mosa.

Tuttavia lo S. M. non poteva, per misura prudenziale, escludere nel primo momento una reazione belga — almeno *pro forma* ed intesa a dare forma tangibile alla protesta diplomatica che il piccolo stato neutro avrebbe certamente elevata per la violazione del proprio territorio — e particolarmente una resistenza delle due predette piazze, nello stesso tempo di sbarramento e doppie teste di ponte sulla Mosa e doveva, quindi, valutare tale reazione approssimativamente in un numero di giorni e di ore. Tale valutazione doveva entrare nel calcolo del tempo per precisare il giorno in cui si sarebbe dovuta iniziare l'avanzata generale dal fronte di schieramento.

Se Liegi e Namur non fossero esistite, tenuto conto che la radunata si sarebbe compiuta il 12 per tutte le armate, lo schieramento si sarebbe potuto ultimare sul fronte Hasselt-S.t Trond-Mosa il 14 e, conseguentemente, l'inizio della marcia in avanti delle tre armate, il 15, vale a dire tre giorni prima di quello che effettivamente avvenne.

Liegi e Namur, però, esistevano e probabilmente non avrebbero innalzata bandiera bianca alla prima intimazione delle avanguardie tedesche; per conseguenza, occorreva che l'una e l'altra e sovratutto la prima, fossero tolte di mezzo tempestivamente; donde: il colpo di mano di Liegi fissato per la notte del 6, con largo margine di tempo per avere la sicurezza matematica di eliminare il primo ostacolo materiale, prima che le teste di colonna delle armate 1ª e 2ª — d'ala — fossero pronte a marciare.

Contro ogni aspettativa del G. S., Liegi, il 6 agosto, non cade ed occorsero ancora 10 giorni perchè l'ultimo suo forte, ridotto in un mucchio di rovine, venisse in possesso dei Tedeschi; due giorni

dopo, cioè, della data prevista per l'inizio dell'avanzata: due giorni perduti, invero, ai quali occorre aggiungere un terzo, necessario al G. Q. G. per la diramazione degli ordini esecutivi che possono, così, 'avere soltanto piena esecuzione il 18 agosto mattina.

Il calcolo del tempo, che per la natura stessa della manovra generale aveva, come ho detto, tanta importanza, deve essere modificato dal G. Q. G. sino dal primo momento a danno della manovra stessa e tale modificazione forzata ed imposta dagli avvenimenti, non può che considerarsi come un primo scacco per l'esercito tedesco.

Non basta. Le informazioni pervenute a Coblentz danno la sgradita sorpresa che il popolo belga non si è per nulla spaventato delle minacce del colosso germanico e che il suo piccolo esercito, anzichè dissolversi al primo colpo di cannone sulle rive della Mosa e davanti al caracollare dei superbi squadroni del von Marwitz straripanti nel Brabante, trovasi schierato sul fiume Gette, pronto a sbarrare la via all'invasore.

Il secondo elemento ritardatore entra da questo momento in funzione ed occorre eliminarlo prima di potere iniziare la grande rapida conversione dell'ala destra dello schieramento. Contemporaneamente la fortezza di Namur entra anch'essa in funzione sul fronte dell'ala interna delle armate tedesche 2ª e 3ª e sino a che l'esercito belga e la fortezza non siano tolte di mezzo, le tre armate sono costrette a segnare il passo. Ora, l'esercito campale belga aveva una importanza ai fini della manovra incomparabilmente più grande della piazza di Namur: Namur si poteva mascherare e sorpassare; l'esercito belga sulla Gette non soltanto non si poteva ignorare, ma occorreva agire decisamente contro di esso ed eliminarlo in modo definitivo, costituendo nello stesso tempo l'avanguardia generale degli eserciti alleati sul fronte occidentale ed il Corpo dell'ala decisiva per questi ultimi che avrebbe, a momento opportuno, sbarrata ai Tedeschi la via verso le coste francesi, obiettivo di primaria importanza per essi e minacciato le retrovie delle armate germaniche durante la grande conversione verso il sud.

Siffatta duplice, capitale funzione operativa dell'esercito belga, era stata, infatti, prevista ed intuita da re Alberto. Egli, infatti,

aveva scritto nel suo proclama rivolto alle truppe la famosa frase: « Soldati, voi siete l'avanguardia delle immense armate di questa lotta gigantesca; attendiamo l'arrivo dei nostri fratelli d'armi per marciare verso la vittoria ». E la stessa idea si ritrova in tutte le direttive successive emanate dal momento in cui egli decideva di appoggiarsi ad Anversa sino alla presa di posizione dietro l'Yser.

Il comandante supremo germanico, adunque, si trovò di fronte ad un secondo importante problema operativo, che non ammetteva ritardo nella soluzione: eliminare l'esercito belga, come ho detto, ma in maniera definitiva non ricacciandolo verso nord, ma obbligarlo a resa in campo aperto; o comunque impedire ad esso di trovare appoggio nella grande piazzaforte di Anversa, appoggio di primaria importanza, sia per le future operazioni terrestri, sia per quelle marittime.

Alla 1ª armata, fu affidato tale compito: il von Klück ricevette, perciò, la missione imperativa di affrontare i Belgi sulla Gette e di avvilupparne l'ala sinistra in modo da tagliare ad essi la via della grande piazzaforte dell'Escaut ed i combattimenti di Hautem-Sainte Marguerite, Cumptich ed Aerschot (18 e 19 agosto), addimostrano appunto la precisa intenzione del generale tedesco di avviluppare l'esercito belga e di tagliarlo fuori da Anversa.

L'esercito belga, sino a questo momento ha bene assolta la sua funzione di avanguardia generale rispetto agli eserciti alleati, obbligando le imponenti forze tedesche del von Bülow a rallentare direttamente l'avanzata e, di esse, una parte rilevante — tutta la 1ª armata — ad uno schieramento prematuro, in direzione divergente alla direttrice generale della manovra e costringendola ad impegnarsi in una azione diversiva che importava una nuova perdita di tempo.

Ma un'avanguardia generale in azione, presume l'entrata in linea tempestiva di un grosso, armonicamente combinata; tale grosso al 19 agosto non esisteva e l'azione dell'esercito belga era, conseguentemente, fine a se stessa: un'azione, insomma, isolata.

O farsi distruggere senza alcun profitto per gli alleati sulla Gette, ovvero sottrarsi al contatto con le strapotenti forze nemiche: per i Belgi non vi era altro partito da prendere e re Alberto, giudiziosa-

mente, adottò il secondo che consentiva ancora di manovrare per un certo tempo a vantaggio degli alleati ed in ogni caso copriva le coste franco-belghe e obbligava il nemico a distrarre forze importanti dalla propria azione principale.

Nessun accordo esisteva sino a quel momento tra i vari Comandi supremi alleati; nessuna azione d'insieme era imbastita anzi, per essere più precisi, era prevista (1). Il generale Joffre, infatti, il 18 agosto si limitava a comunicare a quello belga « a titolo di semplice *informazione* » che la cooperazione belga doveva consistere: « ... pur coprendo Bruxelles ed Anversa, in una azione intesa a colpire il fianco esterno delle forze tedesche, occorrendo anche il tergo » (2).

Nessuna intenzione, adunque, negli alleati di operare in Belgio; del resto in quel momento i Francesi si apparecchiavano alle offensive in Lorena e nel Lussemburgo e soltanto il 1 Corpo della 5ª armata — Lanrezac — trovavasi in territorio belga, sul tratto della Mosa, Dinant-Namur ed i Britannici cominciavano appena i loro sbarchi attorno a Cambrai.

Del resto, la ritirata belga, iniziatasi il 19 su Anversa, se scopriva Bruxelles — obiettivo senza alcuna importanza militare — s'inquadrava nel concetto del Joffre sopra citato, poichè consentiva all'esercito di re Alberto di agire in qualsiasi circostanza sul fianco esterno delle truppe tedesche in marcia verso ovest ed, a conversione iniziata, anche a loro tergo, come le successive sortite della piazza di Anversa chiaramente addimostrano.

La manovra del von Klück era, intanto, fallita: l'elemento ritardatore belga, con la sua provvida manovra in ritirata ed in direzione eccentrica, tempestiva e conforme ai principi regolatori dell'azione dei corpi di osservazione napoleonici aveva, non soltanto fatto perdere ai Tedeschi due giorni, ma — peggio ancora — importava loro

---

(1) Confr. *Action de l'armée belge pour la défense de Paris*, 1915, e Lieut. Général DE SELLIERS DE MORANVILLE, Capo di S. M. dell'Esercito belga nel 1914: *Du haut de la tour de Babel* - Paris, Berger-Levrault, 1925, pag. 186 — Confr. ancora: Lord FRENCH: 1914 - trad. francese.

(2) Confr. Comm. MENZEL, *La vérité sur l'évacuation d'Anvers en* 1914; pag. 2, nota 1; e Lieut. Général DE SELLIERS DE MORANVILLE, *Pourquoi l'armée belge s'est elle retirée vers la position fortifiée d'Anvers*.

la distrazione dallo schieramento offensivo di un corpo di armata (III° di R.) rinforzato; contemporaneamente Namur immobilizzava sino al 25 agosto, due altri corpi d'armata: la G. di R. e l'XI Corpo, rispettivamente delle armate 2ª e 3ª.

Possiamo, adunque, concludere che un secondo scacco il G. S. M. germanico aveva subito all'inizio della sua manovra avviluppante, scacco che era da considerarsi assai più grave del precedente, per le conseguenze che ne derivavano e cioè: la minaccia permanente alle retrovie dell'ala decisiva germanica durante la manovra aggirante e la distrazione di forze sempre crescenti dalla massa operante che nel prosieguo della manovra avrebbe imposta.

Se poi i due scacchi si sommano insieme, appare manifesto come il ritardo di circa 5 giorni nell'inizio della conversione da essi derivante, abbia infirmato il concetto della sicurezza sul quale la manovra di aggiramento si imperniava. Svanita, infatti, la possibilità per i Tedeschi, di sorprendere Francesi ed Inglesi a sud della Sambre, assai difficilmente sarebbero riusciti ad imporre agli uni ed agli altri la battaglia decisiva nella Champagne e nelle condizioni favorevoli previste dal disegno di operazioni germanico. Gli Alleati avrebbero avuto il tempo per contromanovrare, parando tempestivamente alla inattesa minaccia sul loro fianco e sul loro tergo proveniente dal nord ed essi, infatti, contromanovrarono in ritirata prima, controffendendo poi; non soltanto scongiurando il pericolo di una sicura sconfitta senza domani, ma imponendo al nemico un ampio movimento retrogrado, preludio dello stabilimento del fronte occidentale.

Si può concludere, senza tema di esagerare, che l'azione dell'esercito belga dal 6 al 19 agosto, abbia costituito il preludio della battaglia della Marna e reso possibile il fallimento della grandiosa manovra offensiva germanica.

***

Nè i Governi, nè gli Stati maggiori alleati ebbero una chiara visione dell'importanza che l'elemento operativo belga assumeva nel periodo iniziale della guerra sul fronte occidentale e vedremo, ancora,

come non l'ebbero in seguito, dopo la Marna, nella insistente manovra di aggiramento che essi ripetutamente tentarono sull'Aisne, in Artois, in Piccardia e nelle Fiandre.

Prima della Marna, vi influì, forse, la convinzione del Comando Supremo francese di ritenere, l'azione tedesca nel Belgio come secondaria e compiuta da un distaccamento; convinzione sulla quale si imperniò, come è noto, tutta la direzione delle operazioni francesi durante la battaglia delle frontiere e specialmente sino al 18 agosto e la cui manifestazione più sicura fu la riluttanza nel Comando predetto di entrare nell'ordine di idee del generale Lanrezac e di non credere alle informazioni precise e continue che il Comando belga trasmetteva giornalmente sull'entità delle forze tedesche operanti ad ovest della Mosa nella pianura belga (1).

Dopo il 18 agosto il Comando francese non considera l'azione belga rispetto a quella franco-britannica che come accessoria, indipendente e soltanto indirettamente in armonia con essa e non ha che una idea assai vaga e, sembra, trascurabile ai fini della manovra generale della funzione che l'esercito belga appoggiato ad Anversa possa avere sull'andamento delle operazioni sulla Sambre, prima e sulla Marna, poi. È da ritenersi che il Comando Supremo francese sia rimasto contrariato della decisione presa dal re Alberto di ritirarsi su Anversa ed avrebbe preferito, come confessa, del resto, il Mangin, (2) che le deboli divisioni belghe dalla Gette si fossero ripiegate sulla 5ª armata francese per unirsi materialmente agli Alleati, abbandonando il suolo patrio e con esso Anversa e la costa. A parte la considerazione che, il 19 agosto, le condizioni di efficienza bellica dell'esercito belga erano tali da non consentire un lungo movimento di fianco rischiosissimo davanti al fronte delle armate tedesche in marcia verso ovest e, per la brevissima distanza alla quale si sarebbe dovuto compiere da ritenersi quasi impossibile, a meno di compierlo assai celermente, resta sempre il fatto che l'abbandono di una base quale era

(1) Lieut. col. TASNIER et major Van OVERSTRALTEN: *La Belgique et la guerre* - Vol. III, pag. 87 e seg., Bruxelles; Bertel, 1923.

(2) MANGIN: *Comment finit la guerre*, e Lieut. Général DE SELLIERS: *Pourquoi l'armée belge s'est-elle retirée, ecc.*, pag. 39 e seg.

Anversa, nelle condizioni di armamento e di difesa quasi rudimentali nelle quali si trovava in quel momento, voleva significare offerta spontanea al nemico di tutte le risorse militari del Belgio, di tutto il territorio nazionale e, sovratutto, di tutti i porti del mare del Nord con quali conseguenze disastrose per l'Intesa è facile intuire.

È bensì vero che Anversa fu abbandonata il 7 ottobre al proprio destino ed il 9 i Tedeschi ne presero possesso, ma erano passati quasi due mesi dai drammatici giorni della crisi iniziale alleata ed in questo tempo l'esercito belga, manovrando appoggiato alla grande piazzaforte, aveva concorso efficacemente alla riuscita della contromanovra degli Alleati, attuando una prima sortita durante la battaglia di Charleroi-Mons per la quale un altro corpo d'armata tedesco — il IX di R. — veniva distolto dall'azione principale contro i franco-britannici; impegnando con una seconda controffensiva, durante la battaglia della Marna, un altro corpo d'armata — il XV — che il Comando Supremo tedesco aveva in fretta avviato verso il campo di battaglia decisivo e, finalmente, inchiodando l'intera armata di assedio del von Beseler per un mese ancora davanti agli spalti di Anversa, ed arginandone dopo, come dirò, la marcia verso Calais e Dunkerque, verso quella costa al cui possesso la Germania con tanto interesse e con tanta ansia — comprensibili invero — aspirava ed anelava per l'ulteriore sua azione contro l'Inghilterra.

Le precedenti considerazioni fanno ritenere che se il Comando Supremo francese avesse sfruttato tempestivamente nel periodo iniziale della manovra germanica l'azione delle forze belghe materiali e morali, gli avvenimenti nelle Ardenne e sulla Sambre avrebbero potuto assumere ben altro corso e ben altri risultati ed i Tedeschi non sarebbero riusciti, quantunque parzialmente, ad attenuare le conseguenze dei due scacchi iniziali subiti sulla Mosa e sulla Gette.

Superate le resistenze avversarie sulla Mosa e sulla Sambre, l'ala destra germanica con rapidità vertiginosa effettua la prevista conversione perno alla Moselstellung; ma, oramai, essa dovrà prevedere — non avendo potuto sfruttare in pieno la sorpresa — la reazione della massa principale alleata del fronte occidentale e l'urto probabile e possibile a breve scadenza dell'avanguardia o delle avan-

guardie generali, precedenti la massa stessa contromanovrante, per parare alla inattesa, ma già chiaramente manifestatasi azione avviluppante per l'Oise e per le Argonne.

Non sembra che il C. S. tedesco abbia previsto tale reazione, come non aveva preveduta l'entità della reazione belga, poichè gli avvenimenti svoltisi dal 25 agosto al 5 settembre, chiaramente provano come i Comandi delle tre armate di destra germaniche ed il Comando Supremo siano passati da una sorpresa all'altra: a Rethél, a Guise, sull'Ourcq, a Verdun.

Tali reazioni prepararono quel dislocamento del fronte, che doveva avere per epilogo inevitabile l'arretramento all'Aisne, dislocamento che la mancanza di riserve — peccato originale dello schieramento germanico — rese irreparabile, accentuatosi in seguito all'azione dell'esercito belga della quale ho già discorso e dall'errore commesso dal Moltke di distrarre forze dal fronte occidentale a profitto di quello orientale, oltre che dall'esagerato apprezzamento ottimistico della situazione generale durante lo sviluppo della manovra.

Gli Alleati occidentali avrebbero potuto sfruttare siffatta favorevole situazione con una manovra d'ala tempestivamente concepita ed energicamente eseguita, manovra che avrebbe avuto probabilità di riuscita qualora il Comando interalleato avesse conseguito un rapporto di forze all'ala sinistra, — ala di manovra — tale da rendere possibile un'azione offensiva efficace, rapporto raggiungibile soltanto nel caso che Joffre avesse rinunciato ad ogni offensiva ad est della Mosa e si fosse potuta stabilire una perfetta unità di vedute tra i vari Governi e Comandi supremi.

Ma l'unità di comando faceva difetto nel campo dell'Intesa, — quanto ho detto parlando dell'esercito belga e quanto è noto delle relazioni tra Francesi ed Inglesi lo dimostrano (1) — ed inoltre nel Comando supremo francese imperava la dottrina dell'offensiva ovunque, a testa bassa ed a tutti i costi; non era conseguentemente possibile raggiungere le condizioni essenziali per la riuscita della manovra d'ala neutralizzante l'avviluppamento tedesco. Essa,

(1) Confr. FRENCH: 1914 — Colonel DUFFOUR: *Cours d'histoire à l'Ecole supérieure de guerre*, tomo I, 1923, Parigi,

però, fu intravista, abbozzata, ma non riuscì che parzialmente, non essendo in alcun modo inquadrata nel concetto di sicurezza considerato nei riguardi del tempo, della direzione e delle forze.

Ne derivò una vittoria che non fu decisiva — la Marna — e che richiese una serie di successive manovre d'ala, il cui complesso alcuni storici francesi appellano « la corsa al mare ».

## II.

Lo stabilimento del fronte dall'Aisne alla frontiera svizzera, si deve anzitutto e sovratutto alla necessità per i due belligeranti — privi per il momento di scaglionamento in profondità degli schieramenti contrapposti — di prelevare forze dai fronti di battaglia e costituire quelle masse di manovra necessarie ad imbastire e continuare la manovra d'ala con la quale l'uno e l'altro miravano a rendere decisiva la battaglia della Marna, tra l'Oise ed il mare, unica regione ove liberamente era ancora possibile il movimento.

Le idee direttrici della manovra dei due belligeranti sono da questo momento e sino al 2 novembre identiche: aggirare l'ala occidentale dello schieramento avversario; i mezzi fondamentali per tradurle in atto sono identici: la ferrovia e la fortificazione campale. Anche nella guerra di secessione di America ed in quella dell'Estremo Oriente, il mezzo fortificatorio e la ferrovia assunsero tali funzioni; unica differenza la maggiore efficienza e produttività specialmente dal punto di vista ferroviario, nonchè la comparsa dell'automobile, mezzo di trasporto ausiliario della ferrovia; donde: una maggiore celerità complessiva di mosse.

A malgrado di ciò, i risultati finali furono gli stessi che nelle guerre precedenti. Alla manovra decisiva non si giunse e ne esaminerò brevemente le cause essenziali, per quanto riguarda la campagna del 1914 sul fronte occidentale: mancanza di unità di comando, insufficienza di rapporto fra le forze, eterogeneità delle forze stesse con prevalente deficienza di capacità operativa nelle truppe.

Alla manovra d'ala che si svolse dalla metà di settembre sino ai primi di novembre del 1914, i Tedeschi impegnano in tempi successivi

56 divisioni di fanteria e 9 divisioni di cavalleria, gli Alleati 60 divisioni di fanteria e 13 divisioni di cavalleria, un rapporto che si approssima, perciò, all'unità. Poichè nelle varie fasi, Piccardia-Artois-Fiandre, tale rapporto si mantiene costante, ne deriva che tanto l'uno quanto l'altro dei belligeranti, non riescono a determinare lo squilibrio di forze che è condizione prima e fondamentale dell'azione decisiva.

Ognuno di tali atti operativi porta ad un uguale logoramento di forze e quindi all'equilibrio ed i risultati parziali al pari di quello complessivo non possono dare se non l'equilibrio sui fronti di battaglia e, conseguentemente. il progressivo stabilimento dei fronti stessi. Nell'ultima fase si ha, dopo il fallimento della manovra d'ala, un tentativo di manovra sfondante da parte dei Tedeschi a sud di Ypres; ma essa, per l'insufficienza di rapporto tra le forze e, sovratutto, per deficienza di capacità operativa delle truppe, non riesce.

Alla prima ed alla seconda fase prendono parte, nel campo degli Alleati le truppe francesi ed indirettamente le belghe appoggiate alla piazza di Anversa. Questa piazza, come vedremo, ha una capitale influenza su tutto il periodo in esame e nella terza fase, tutti e tre gli eserciti alleati: francese, britannico e belga.

Il generale Joffre con le direttive del 19 settembre, precisa la forma e gli obiettivi della manovra d'ala tra l'Oise e la Somme: si costituirà una nuova 2ª armata Castelnau, della quale faranno parte due Corpi già impegnati (XII e IV) e sul posto, due (XIV e XX) tratti dal fronte lorenese ed un corpo di cavalleria. Essa dovrà, il 20 settembre, puntare in direzione della Somme e, per la soglia del Vermandois, aggirare la destra dell'armata von Klück — 1ª — che aveva già frustrato il primo tentativo di aggiramento, tentato pochi giorni prima dal Maunoury con la sua 6ª armata. Le operazioni di imbarco dalla Woëvre si iniziano da parte dei corpi XIV e XX, il 17 settembre; contemporaneamente il Joffre invita il governo britannico a fare sbarcare le truppe ancora disponibili in Inghilterra — 7ª div. e 3ª div. di cavalleria — a Calais ed a Dunkerque per minacciare le retrovie tedesche. Alle forze belghe il Comando supremo francese nulla richiede e, soltanto il 25 settembre, quando la battaglia di Piccardia è alla fine, si limita ad informare il Comando belga

sulla situazione e lo sollecita ad agire sulle comunicazioni avversarie (1).

Il 16 settembre il Comando supremo germanico ordina, a sua volta, l'imbarco della 2ª armata dalla Lorena (4 corpi d'armata) con destinazione a S. Quintino che, il 24, può entrare in azione nella regione di Peronne, contraccando la 2ª armata francese.

Si tratta adunque di due concezioni identiche, che gli avversari traducono in atto sincronicamente, con mezzi quasi uguali; donde: fallimento della manovra. La battaglia si spegne in pieno equilibrio il 30 settembre; senza che lo sbarco delle truppe britanniche sovradette sia avvenuto e l'azione belga siasi pronunciata. La mancata azione alleata dalle coste e da Anversa si deve: per la prima, alla circostanza che la richiesta del Joffre al Kitchener formulata il 18 non avrebbe potuto avere esecuzione in tempo utile alla data in cui le offensive parallele francese e tedesca si iniziarono e si compirono; per la seconda al fatto, che la richiesta francese al Comando belga, oltre ad essere tardiva, non tenne conto della situazione particolare ai Belgi, situazione che, del resto, lo S. M. francese ignorava o, per lo meno, vagamente conosceva. In quel momento, appunto — 15 settembre notte — lo S. M. francese riteneva che le masse tedesche contro le quali aveva urtato il Castelnau — 2ª armata — fossero « tutte o quasi, le forze esistenti in Belgio », mentre la 2ª armata germanica — come si è detto — veniva dalla Lorena e sotto Anversa una formidabile armata (von Beseler) di 120.000 uomini, non soltanto teneva in iscacco i Belgi, ma si apprestava il 27 settembre ad attaccarli violentemente ed a intraprendere la distruzione della prima linea dei forti.

A malgrado dell'insuccesso sulla Somme, il Comando supremo francese rinnova *dieci giorni dopo*, con un nuovo raggruppamento di forze la precedente manovra d'ala, partendo da Arras, raggruppamento costituito della nuova 10ª armata — 4 corpi di armata e mezzo — costituita traendo elementi dalle armate viciniori e dalla 1ª in base — notisi — ad ordini successivi emanati il 21, il 24, il 27, il 30 settembre ed il 1º ottobre; ma quello che più conta, esso inizia la nuova

(1) Colonel DUFFOUR - Op. cit. pag. 175 e 182 e Commandant MEUZEL: *La vérité sur l'evacuation d'Anversen* 1914, pag. 3.

manovra, senza attendere che la massa destinata a compierla sia costituita, per cui il Maud'huy che ne regge il comando attacca con 2 Corpi soltanto. Come sulla Somme, i Francesi hanno la sgradita sorpresa di urtare in forze tedesche imponenti e superiori — 3 Corpi della nuova 6ª armata — che, per Vimy, attaccano con grande vigore — e se non riescono a costringerli allo sgombero di Arras, si deve alla fortunata circostanza del tempestivo arrivo del XXI corpo e della cavalleria de Mitry, che riescono ad arrestarne l'avanzata ulteriore ed a parare un largo, pericoloso aggiramento dell'ala sinistra per Lille e Bethune, eseguito dalle masse di cavalleria agli ordini del von Marwitz. La battaglia di Arras o dell'Artois si spegne il 7 ottobre come quella dell'Aisne e della Somme indecisa ed in pieno equilibrio di forze.

Durante la battaglia di Arras avvengono due fatti di grande importanza: la richiesta del maresciallo French di spostare dal fronte dell'Aisne i 3 corpi d'armata britannici e di trasportarli sull'ala sinistra della 10ª armata francese, nell'alta valle della Lys e la caduta di Anversa, preceduta, il 30 settembre, dal vano supremo appello di aiuti immediati, lanciato dal re Alberto alla Francia ed all'Inghilterra.

Occorre soffermarsi su questi due avvenimenti che hanno un'influenza sensibile e, più di quanto non si creda, sulla battaglia di Arras e su quella successiva nelle Fiandre.

Indubbiamente il maresciallo French ed il Kitchener avevano intuito la situazione quanto mai minacciosa che stava per delinearsi nella regione costiera e nel Belgio ed avevano giustamente compreso che la « diversione » delle forze inglesi dalla costa richiesta il 18 settembre dal Joffre, non avrebbe avuto alcun risultato apprezzabile. La richiesta fatta il 29 settembre, di togliere dal fronte stabilizzato dell'Aisne i 3 corpi d'armata britannici era giustificata da ragioni morali ed operative e lo prova la circostanza che il Comando supremo francese vi aderiva e poteva, impunemente per la sicurezza di quel tratto di fronte, ritrarne uno il 5 e gli altri il 9 ed il 13 ottobre, quando ancora la battaglia di Arras era in pieno sviluppo.

Quest'ultima circostanza prova ancora e sovratutto che quei Corpi non erano strettamente necessari sul fronte dell'Aisne ed allora:

perchè in un momento in cui occorreva eseguire dei movimenti di arroccamento rapidi e con forze tali da giustificare una manovra offensiva d'ala, il Comando supremo francese non li trasse prima per impiegarli « all'ala decisiva » sulla Somme o ad Arras, insieme alle forze francesi che aveva a portata, ottenendo quel rapporto di forze a suo vantaggio che nell'una e nell'altra manovra gli fece difetto?

Se le due manovre d'ala riuscirono indecise, la ragione prima deve ricercarsi nella inidoneità del mezzo impiegato e nella intempestività dell'azione; è ovvio che siffatte condizioni negative sarebbero state eliminate, se la massa di manovra fosse stata raddoppiata nelle forze mediante l'intervento di tutti e tre, o almeno di due Corpi britannici e se si fosse potuto prevenire il nemico, cosa agevole rinunziando a fare arrivare dal lontano settore lorenese-alsaziano buona parte delle forze impiegate, specialmente nella manovra di Arras, sostituendoli con i predetti Corpi inglesi assai più vicini di quelli al luogo di azione.

Forse così agendo, si sarebbe evitata la grande battaglia delle Fiandre, o per lo meno si sarebbe combattuta in ben altre condizioni e favorevoli per gli Alleati.

E veniamo all'esercito belga e ad Anversa.

Il 25 settembre il generale Joffre invita i Belgi ad un'azione di alleggerimento, mediante una sortita da Anversa, contro le retrovie tedesche. Il 27 l'armata del von Beseler attacca a fondo le linee avanzate della piazza forte e, nei giorni seguenti 28-30, appoggiata da formidabile ed ininterrotto bombardamento al quale partecipano 40 cannoni da 100 e da 130, 72 obici da 150, 48 mortai da 210, 5 da 305, 4 Skoda da 300 e 4 cannoni corti da 420, si appresta a sopraffare le difese ed i difensori, ridotti già agli estremi.

Fu appunto in questo giorno 30, che re Alberto, considerando impossibile una prolungata resistenza, chiese soccorsi immediati agli Alleati, sino allora assenti dal Belgio, mentre pensava ad evacuare la fortezza spostando la base di operazioni ad Ostenda e ciò, principalmente, per potere ancora interdire ai Tedeschi l'avanzata ed il possesso della costa. Re Alberto non poteva supporre che agli Alleati e sovratutto all'Inghilterra poco importasse la caduta di Anversa, ma sapeva altresì che se rinforzi efficaci non fossero giunti tempesti-

vamente, Anversa, di fronte a così poderoso sforzo con la sua debolissima guarnigione, sarebbe caduta e con essa anche le estenuate divisioni dell'esercito campale se queste si fossero attardate sotto le sue sconquassate mura. D'altra parte re Alberto non poteva abbandonare la piazza che all'ultimo momento, quando le sue linee di comunicazione verso ovest fossero seriamente minacciate, ma prima no, poichè occorreva dar tempo agli Alleati di prendere le disposizioni necessarie per evitare che l'armata del von Beseler, libera dall'assedio, potesse correre indisturbata a Calais e che le poderose forze che già affluivano dalla Germania — 4 corpi d'armata al comando del duca di Württemberg (4ª armata) — potessero aggirare l'ala sinistra della 10ª armata francese in aria a La Bassée ed impedire alle truppe britanniche che dovevano costituire il nuovo IVº Corpo — Rawlinson — di sbarcare nel continente a Zeebrugge e ad Ostenda.

In base a così assennate considerazioni, il re dei Belgi, chiese immediatamente aiuti per neutralizzare, sino a che fosse possibile ad Anversa, l'azione della nuova estrema destra germanica, poscia in successive posizioni sulla Nethe, sulla Schelda dalla frontiera olandese a Termonde e possibilmente sino a Gand, infine sul canale di Teruenzen ed il corso della Lys o del canale di Schipdouck e la stessa Lys.

In conclusione: il disegno belga si imperniava sulla razionale idea direttrice di una prolungata difesa del campo trincerato spinto sino al momento in cui tale difesa poteva riuscire pericolosa, precludendo all'esercito campale la manovra di ritirata verso gli Alleati, manovra intesa ad interdire la facile conquista della costa al nemico od un'azione travolgente di annientamento contro l'armata d'ala delle forze anglo-francesi (1).

Gli Alleati non approvarono tale disegno, che pure concordava con i loro interessi; curiosa, poi, fu la valutazione che ciascuno di essi ebbe sulla funzione di Anversa e dell'esercito belga in un momento così grave, anzi tragico.

L'Inghilterra non voleva credere che Anversa potesse cadere così

(1) Confr. Commandant E. MENZEL, *Albert Ier et la retraite d'Anvers sur l'Yser.*

presto; la Francia sembrava, invece, disinteressarsi delle sorti della potente piazza belga e non condivideva l'idea che il sistema di resistenze successive sopraccennate, ideato dallo Stato Maggiore belga, costituisse un insperato, validissimo punto di appoggio per le operazioni offensive francesi in corso, punto di appoggio inaggirabile perchè appoggiato a zone inondabili e, sovratutto, ad una frontiera neutra: l'olandese.

Sino a che l'esercito belga fosse in grado di sostenersi contro le formidabili forze tedesche del Beseler e del principe di Württemberg, gli Anglo-francesi potevano sperare di portare con una certa sicurezza a compimento la loro ripetuta manovra d'ala. Nel momento in questione, poi, mentre gli Alleati, manovrando a nord di Soissons si fossero spostati progressivamente verso la costa, i Belgi uniti ai soccorsi sbarcati dall'Inghilterra o venuti dalla Francia, avrebbero facilmente potuto discendere verso sud, lungo la Schelda, la Dendre o la Lys e tendere la mano per Gand all'estrema ala alleata montante verso nord (1).

Invece, il Comando supremo francese non esitava ad esprimere parere nettamente contrario all'invio dei soccorsi ai Belgi.

Il generale Joffre, infatti, il 1° ottobre scriveva al suo Governo (2) che era necessario l'abbandono immediato della piazza forte da parte dell'esercito campale belga e suggeriva che questo, anzichè ritirarsi su Bruges e Ostenda, dovesse dirigersi nella regione di Deynze-Thielt per essere in misura di appoggiarsi all'estrema ala sinistra alleata. In quanto alle truppe inglesi, che dovevano sbarcare a Boulogne — 7ª divisione e 3ª divisione cavalleria — anzichè mandarle in aiuto dei Belgi, Joffre proponeva che dovessero marciare in direzione di Lille, a 125 Km., cioè, da Anversa, a 70 Km. da Gand.

Lord Kitchener, da parte sua, giurando sulla resistenza prolungata di Anversa, prendeva tempo e si limitava a preannunciare l'arrivo per il 3 ottobre di alcuni suoi ufficiali, per studiare la questione! Ma

(1) Telegramma del colonnello belga D'Orjo addetto al Comando Supremo francese del 3 ottobre, ore 13,50, riportato dal MEUZEL in: *La vérité...* ecc ..., pag. 19.

(2) Lettera N. 47 del generale Joffre al Ministro della Guerra francese.

quando la sera del 2 egli ricevette l'allarmante telegramma del ministro plenipotenziario inglese presso il governo belga, che Anversa era agli estremi e che il Governo si recava a Gand e l'esercito lasciava la piazzaforte per non essere fatto prigioniero, allora lord Kitchener comprese che occorreva intervenire immediatamente per soccorrere la Piazza, la cui caduta era da considerarsi per l'Inghilterra un vero disastro dal punto di vista navale. (1) L'invio ad Anversa del Ministro della marina, tendeva, infatti, a tale scopo: dissuadere Governo e Comando dell'esercito belga a non lasciare il campo trincerato, scopo, come chiaramente appare, in assoluto contrasto con le necessità militari terrestri, con il punto di vista francese e con gli stessi intendimenti dal re Alberto, già precisati.

Ma il re Alberto, con quella chiara intuizione e precisa valutazione della situazione generale per gli Alleati e particolare al proprio esercito che aveva avuto sino dai primi giorni della lotta, anche in quel momento si mantenne fermo nel suo preciso intendimento di rimanere appoggiato alla Piazza, sino a che non fosse compromessa irrimediabilmente la possibilità per le forze campali di concorrere all'azione generale dei franco-britannici, possibilità che sarebbe persistita sino a quando la linea di comunicazione non fosse minacciata dall'avanzata della nuova 4ª armata germanica.

Conseguentemente, pur tenendo presente i desideri degli Alleati, il re Alberto non modificò l'essenza dell'idea direttrice della manovra temporeggiante, considerando giustamente come la funzione del suo esercito, fosse sempre quella di un Corpo di osservazione rispetto agli eserciti franco-britannici e magistralmente inquadrandola durante l'esecuzione, nel concetto di sicurezza.

Ed è perciò che l'ordine di operazioni da lui emanato nel pomeriggio del 2 ottobre, quando ancora gli Stati Maggiori alleati discutevano ed escludevano ogni intervento in Belgio, s'ispira alla resistenza ad oltranza dietro la linea della Nethe, decisione giustificata dalla situazione, che permetteva, senza pericolo di compromissione, di prolungare la manovra attardatrice, la quale, in ultima analisi, più che agli interessi belgi giovava a quelli degli alleati.

---

Nota 1 - Confr. M. W. Churchill-Memorie.

Tale contegno fu abbandonato soltanto il 7 ottobre, quando il pericolo per l'esercito campale di rimanere prigioniero, si manifestò imminente ed inevitabile e quando le truppe della 4ª armata tedesca avevano già raggiunto Tournai. Perchè il movimento retrogrado potesse eseguirsi in piena sicurezza, il re dei Belgi, dopo avere invano sollecitato ai governi alleati di inviare d'urgenza rinforzi per fortemente tenere Gand, nodo importante di comunicazioni, aveva disposto che tale località fosse occupata da truppe belghe di fanteria e di cavalleria agli ordini del generale Clooten. Siffatta decisione aveva fatto guadagnare agli Alleati 5 giorni di tempo, preziosi in un momento in cui i Francesi avevano ancora in viaggio le forze destinate alla nuova azione nelle Fiandre e gli Inglesi anch'essi in corso di trasporto dall'Aisne a Hazebrouk, mentre, per contro i Tedeschi erano giunti a soli 20 chilometri a sud-ovest di Gand.

La manovra in ritirata belga fu metodica, ho detto, e perfettamente inquadrata nel concetto di sicurezza: l'8 le divisioni belghe occupavano la linea della Durme; il 9, di fronte all'avanzata tedesca sulla Lys e nelle zone di Menin e di Ypres: il canale di Gand-Terneuzen coperte da 1 divisione di fanteria e da 1 divisione di cavalleria, ancora ad est del canale predetto e con la sinistra appoggiata alla frontiera olandese, nutrendo sempre la speranza che gli Alleati mandassero forze a Gand. Ma quando tale speranza svanì, re Alberto non esitò più: rinunziò a coprire le Fiandre e la costa apprestando a difesa la linea occupata e decise di ritirarsi all'Yser per sottrarre l'esercito, che aveva perduta gran parte della propria efficienza, all'immediato contatto con il nemico, rinunciando alle retrostanti linee di difesa, già accennate, che si sarebbero potute tenere soltanto nel caso che gli Alleati avessero in tempo inviato i rinforzi ripetutamente sollecitati. Anche quando fossero giunte la brigata fucilieri di marina francese dell'ammiraglio Ronarc'h e la 7ª divisione inglese, finalmente preannunciate, le forze alleate, tenuto conto dello stato di efficienza dei Belgi, non sarebbero bastate per sbarrare il passo a 6 corpi d'armata germanici — 4ª armata ed armata von Beseler, libera dall'assedio di Anversa — sulle linee di Schipdouck, della Lys e del Canale di Bruges,

linee già in quel momento virtualmente aggirate, per la presenza di forze rilevanti tedesche a Ypres.

La ritirata all'Yser fu disapprovata dal Comando supremo francese che voleva, invece, si orientasse su Thielt e dove riteneva che l'esercito belga fosse collegato con l'estrema alla sinistra francese allora fortemente impegnata a Lille, in misura di cooperare alla nuova manovra d'ala in preparazione.

Lo S. M. francese non riteneva che l'armata von Beseler fosse in grado di agire in campo aperto in Fiandra sia per forza, sia per composizione e non aveva un'idea, neanche a pprossimativa, delle forze del duca di Württemberg e della missione affidata a quest'ultimo: la conquista della costa, cioè, la battaglia « per Calais ». Esso supponeva, invece, che la Germania avesse impegnato tutte le forze disponibili in Belgio nella battaglia di Arras e riteneva che il nuovo raggruppamento di forze che stava preparando a nord di Lille, prevalentemente costituito di forze britanniche, fosse più che sufficiente per compiere finalmente quella manovra d'ala che per ben tre volte era fallita. Questo disegno di nuova offensiva doveva invece « morire nell'uovo » per le ragioni anzidette (1).

Se il Foch riusciva a convincere lord French della opportunità dell'offensiva che avrebbe dovuto svolgersi a cavallo dei due assi Lille-Tournai (francesi e britannici del French) e Roulers-Courtrai (IV° Corpo Rawlinson), non riusciva a convincere re Alberto, al quale il generale francese chiedeva di concorrere all'offensiva progettata dal fronte Ostenda-Thourout e, ciò, perchè questi era perfettamente conscio della reale situazione del nemico, che da due mesi fronteggiava a stretto contatto. Tanto il rapporto delle forze, in assoluto vantaggio per i Tedeschi, quanto le relazioni di spazio e tempo esistenti tra questi ultimi e le varie aliquote della massa alleata, astrazione fatta dallo stato di efficienza delle truppe, escludevano ogni possibilità di offensiva da parte degli Alleati. D'altra parte, se l'esercito belga avesse agito secondo il disegno francese, indubbiamente sarebbe incorso in una completa distruzione, isolato come era, contro le sover-

(1) Confr. Col. DUFFOUR: *Corso alla scuola di guerra francese;* tomo I, pag. 184.

chianti forze contrapposte e per di più in aria con un vuoto di 40 chilometri tra la sua ala sinistra e la frontiera olandese, vuoto del quale avrebbero approfittato le truppe del von Beseler, già in marcia lungo la frontiera stessa con preciso obiettivo di impadronirsi della costa. Conseguentemente, l'invito francese doveva avere ed ebbe un netto e deciso rifiuto dal Comando supremo belga ed analogo rifiuto ebbe il consiglio contemporaneamente datogli dal generale Pau, delegato presso detto Comando, che tendeva a far continuare la ritirata belga ad ovest dell'Yser, sino alla frontiera francese, nel tratto Lilla-Dunkerque, consiglio che, se accettato, avrebbe fatto perdere ai Belgi la loro nuova base di operazione e dato ai Tedeschi, a buon mercato, la costa belga; avrebbe inoltre reso impossibile lo sbarco delle truppe inglesi nella zona di Hazebrouch ed alle truppe francesi, in pieno trasporto, di arrivare nella zona di radunata fissata per l'offensiva nelle Fiandre, poichè il 10 ottobre le masse di cavalleria del von Marwitz, erano già verso Ypres e Poperinghe. (1)

Lo spirito della scuola francese del Grandmaison non era ancora morto a malgrado della battaglia di agosto sulla frontiera. Si voleva a tutti i costi l'offensiva in Fiandra, anche in quel momento in cui tutto indicava e suggeriva di organizzare una difensiva ragionata.

Il mònito napoleonico « la guerra consiste in una difensiva ragionata seguita da una offensiva travolgente », non trovava seguaci nelle menti orientate verso l''offensiva a tutti i costi ed ovunque, che cercavano ogni mezzo per eliminare gli ostacoli che all'offensiva si frapponevano, anche quello di proporre al re dei Belgi di lasciare il comando e di affidarlo ad un generale « in considerazione della unità di comando » che imponeva la necessità della sottomissione dei comandanti alleati al « generalissimo » francese (2).

Naturalmente il Re non rispose e non mutò idea.

Intanto, gli avvenimenti precipitano: i Tedeschi hanno già concentrate imponenti forze l'11 ottobre sulla Dendre; i Belgi sono esausti

---

(1) Confr. Col. MERZBACH: *La bataille de l'Yser*, pag. 5 e seg.

(2) Telegrammi dell'11 ottobre, ore 17 del Col. D'Orjo, al re dei Belgi. riportato dal MERZBACH a pag. 10.

e hanno urgente bisogno di ricostituirsi e di riposare; il Comando francese continua, invece, a premere sul re Alberto perchè il 13 sia pronto a prendere l'offensiva dal fronte Poperinghe-Ypres-Poelcapelle per avviluppare la destra tedesca, ed egli risponde emanando l'ordine per la riorganizzazione dell'esercito: un vero e proprio *fin de ne recevoir!* (1) Il giorno dopo giungevano le prime notizie che il von Beseler, lasciata Anversa, dopo essersi finalmente convinto che le truppe campali belghe erano sfuggite dalla trappola loro tesa — convinzione che tardava a sorgere per il preconcetto che Anversa fosse l'estremo ridotto della difesa belga — entrava a Gand ed, appoggiando la destra alla frontiera olandese, si affacciava sulla Schelda lungo un fronte di 40 chilometri. In che modo i Belgi potessero avvolgere la destra tedesca è difficile concepire; in che modo i Franco-inglesi potessero il 13 marciare su Lilla e su Courtrai, dove speravano di trovare l'estrema destra nemica, quando la 4ª armata era sulla Dendre e von Beseler sulla Schelda, non si comprende; quando la superiorità delle forze apparteneva al nemico e non agli Alleati!

Il C. S. francese prendeva il 13 l'offensiva quando ancora di tutti i mezzi previsti ben pochi erano pronti. Mancava un terzo delle forze inglesi ancora in viaggio dall'Aisne — 1 corpo — e parecchie grandi unità francesi erano ancora in viaggio; donde: l'insuccesso del Rawlinson a Menin, l'arresto del III inglese a Bailleul.

A malgrado di ciò, il Foch si reca il 16 al Q. G. belga, a Furnès, confermando che gli Alleati attaccano ed intendono avviluppare l'ala destra dislocata nella regione di Lilla; egli rinnova la richiesta, già declinata, di un concorso belga a tale offensiva decisiva. Al netto rifiuto del re Alberto, che già aveva il 13 sera ordinata la ritirata sull'Yser e la sistemazione a difesa di tale linea, ove le sue truppe « dovevano mantenersi ad ogni costo » costituendo essa « l'ultima suprema difesa belga », il Foch sembrò assai contrariato; ma finì poi col cedere alla richiesta del re di inviargli dei rinforzi — una divisione — unico mezzo perchè i Belgi potessero, dato il loro stato di esaurimento, resi-

(1) Confr. Col. MERZBACH, op. cit. pag. 8 e MEUZEL: *Albert Ier* etc.,. pag. 24 e seguenti.

stere ad oltranza, costituendo un appoggio d'ala altrettanto necessario per gli Alleati, quanto sicuro (1).

I Belgi — come è noto — furono attaccati il 18 sull'Yser, resistettero dapprima da soli sino al 22, poscia, non giungendo la 42ª divisione francese promessa dal Foch, pur tenendo ferme le ali, arretrarono progressivamente il centro trasformando il saliente dell'Yser in un rientrante, che i reiterati, furiosi colpi del von Beseler non riuscirono mai più a rompere. Giunta, il 23, la 42ª divisione, entrava in linea il giorno dopo, prendendo posizione presso Nieuport; le inondazioni, iniziate il 25 per suggerimento del capitano belga Nuyten, arrestavano gli ultimi conati tedeschi contro questo tratto di fronte, mentre infuriava più a sud la battaglia di Ypres che si risolveva in un nuovo sanguinoso insuccesso per i Tedeschi, stabilizzando definitivamente il fronte sino al mare (15 novembre).

Col. P. MARAVIGNA.

(1) Confr. MENZEL — *Albert Ier et la retraite d'Anvers*, pag. 40.

Schizzo n. 1.
DA LIEGI ALL' YSER
Scala 1 : 1 275 000
ANVERSA
BRUGES
GAND
DUNKERQUE
CALAIS
Esercito Belga
BRUKELLES
HASSELT
MAASTRICHT
LILLE
COURNAI
NAMUR
CHARLEROI
ARRAS
Britannici
1ª Armata von Kluck
2ª Armata
3ª Armata
4ª Armata
5ª Armata
6ª Armata
Gr. D. Terr. d'Amade
AMIENS
LAON
Fronte stabilizzata
REIMS
VERDUN
METZ
BEUVAIS
ARDENNE
EIFEL
LUXEMBURGO

Schizzo n. 2.
DA LIEGI ALL' YSER
Scala 1 : 1 275 000
OSTENDA
BRUGES
Nieuport
Furnes
DUNKERQUE
CALAIS
Boulogne
Montreuil
S. Pol
Lens
Aubigny
Vimy
ARRAS
Doullens
10ª Arm.
Dommartin
Bapaume
Albert
Peronne
AMIENS
Dieppe
Somme
Trasporto Britannici
2ª Arm.
Villers-Bretonneux
Moreuil
Chaulnes
Nesle
Roye
Montdidier
Ham
Lassigny
Noyon
BEAUVAIS
Clermont
6ª Arm.
Compiègne
Soissons
Fronte stabilizzata Britannici
Craonne
REIMS
Oise
6ª Arm.
Cambrai
Marcoing
Bouchain
Douai
Valenciennes
Wallincourt
le Catelet
2ª Arm.
St. Quentin
Busse
Esercito belga
ANVERSA
GAND
Thielt
Deinze
Eecloo
Ternenzen
Armata von Gaeler
Armata Tedesca
4ª Armata Tedesca
Brit. Roulers
Bixschoote
Ypres
Zonnebeke
Langemarck
Poperinghe
Cassel
Messines
Wytschaete
Lauwtraï
Audenarde
Renaix
Arleux
TOURCOING
RUBAIX
LILLE
TOURNAI
Cysoing
Villers Bettingies
La Bassée
C. Cav. von Marwitz
Hazebrouck
Strazeele
Berthen
Steenvoorde
Ypres
Menin
Courtrai
Ath
Mons
NAMUR
CHARLEROI
BRUXELLES
Sambre
Meuse
Escaut
Lys
Dendre
Senne

# LE COLONIE AFFRICANE E L' ITALIA

Viene a poco a poco riconosciuta oggi la necessità che l'Italia possa dare alle sue forze di lavoro nuovi campi d'attività e di espansione; ciò da quando una decisa volontà ha richiamato sul grave problema l'attenzione dell'Italia e del mondo.

Si riconoscono oggi valide quelle stesse ragioni che pochi isolati, chiamati visionari o sognatori, prospettavano alla impreparata nazione a cominciare da mezzo secolo passato; molti di essi ispirando la loro condotta alla visione della nuova Italia, generosamente operando per essa, pagarono colla vita il mirabile ardimento.

La visione politica della necessità della espansione della Patria fu chiara e luminosa nella mente di Francesco Crispi che « gigantéggia tra i pigmei; protesta con voce accorata contro un'Italia rannicchiata entro le sue frontiere, indegna del pensiero di Mazzini e dell'azione di Garibaldi; sogna l'impero dell'Affrica orientale, ma è schiantato dal crollo del suo sogno » (1).

Le cause per le quali coloro che ebbero la chiara visione delle necessità della patria lanciarono invano alte grida di allarme perchè, quando era tempo, si pensasse e provvedesse sono numerose e complesse e tra le molte non ultima certo la generale impreparazione della nazione a comprendere il problema coloniale e la quasi generale ignoranza di quanto aveva attinenza con esso.

Se da un lato i governi non seppero attuare che « la viltà delle

(1) Dal discorso tenuto alla Società Nazionale Affricana, in Napoli nel febbraio 1926, da S. E. il Principe di Scalea, ministro delle Colonie.

rinuncie », dall'altro l'opinione pubblica si disinteressò di tutto ciò che si riferiva all'espansione coloniale; i primi non seppero e non vollero guidare l'opinione pubblica verso la visione della realtà e questa non seppe nè ispirare nè sorreggere i governi per quella via che la necessità storica ci imponeva di seguire.

***

Lo stato di cose che si venne formando ebbe come è noto tristissime conseguenze prima, durante ed anche dopo la guerra. Oggi il Governo, riconosciuta la necessità di trovare una soluzione al problema coloniale, ha fatto di tale problema uno dei capisaldi della sua azione politica.

La nazione si è risvegliata dal suo torpore sotto la spinta della necessità di nuovi sbocchi ai suoi lavoratori mentre si chiudono le porte alla nostra emigrazione; di avere materie prime per le sue industrie mentre si va facendo sempre più viva la tendenza, da parte delle nazioni che le posseggono in patria e nelle colonie, ad una monopolizzazione sempre maggiore. Fattore importante di questo risveglio è però da riconoscersi nella guerra e nella nostra vittoria che dandoci sicure frontiere ci consente di distrarre lo sguardo dalla ristretta cerchia dei nostri confini per seguire lo sviluppo dei problemi europei e mondiali; la guerre e la vittoria ci hanno dato inoltre e più ci daranno, con la sicurezza delle nostre forze la certezza del diritto ad un più ampio respiro nel mondo; non per vano desiderio di vuota grandezza e di dominio, ma perchè tale è la necessità che consegue dal nostro continuo aumento di popolazione e dalla nostra ascesa.

***

Oggi però dobbiamo muovere da una realtà che il passato ha creato. Vano è oggi recriminare; quello che avremmo potuto ottenere con facilità in passato oggi è occupato o ci è disputato e conteso.

Vediamo che cosa è questa realtà. Ecco lo scopo di questo breve

studio che si propone di mettere in evidenza ciò che l'Italia possiede in Affrica.

L'esame di una carta dell'Affrica (tavola I) ci fa rilevare come il dominio coloniale francese costituisca un vastissimo blocco che occupa la grande maggioranza del territorio dell'Affrica occidentale: Tunisia, Algeria, Marocco, Sahara, Affrica occidentale, Affrica equatoriale coll'aggiunta di buona parte della ex-colonia tedesca del Camerun e di piccola parte del Togo.

A tali possedimenti si debbono aggiungere l'isola di Madagascar (387.700 Kmq. con 3.387.000 abitanti), l'isola Riunione (2400 Kmq. con 180.000 abitanti) e la costa dei Somali (cap. Gibuti, con 21.000 Kmq. e 65.000 abitanti).

Come si può rilevare dalla tavola II, la Francia occupa il primo posto come superficie nel dominio coloniale affricano se si considera l'Inghilterra privata dell'Egitto e cioè se si considera tale stato come indipendente, almeno nominalmente. Segue l'Inghilterra con la immensa fascia che dal Mediterraneo scende fino al Capo di Buona Speranza, fascia oggi completata col possedimento dell'Affrica orientale germanica, oggi denominato territorio del Tanganika. Il Sudan anglo-egiziano, l'Uganda, la colonia del Kenia, il territorio del Tanganika, la Rodesia settentrionale e meridionale, il Basutoland, la Beciuania, lo Suaziland e l'Unione dell'Affrica meridionale arrotondata col mandato dell'Affrica germanica sud-occidentela costituiscono gli elementi principali di questo immenso dominio al quale si debbono aggiungere la Nigeria, la Costa d'Oro, la Sierra Leone, la Gambia e le molte isole (Socotra, Maurizio, Ciagos e dipendenze, le Seycelle e dipendenze, Zanzibar, S. Elena ed Ascensione) e la Somalia britannica. In totale il dominio coloniale inglese si estendeva (vedasi tavola II) su 9.056.000 Kmq. Come è noto, l'Egitto (935.000 Kmq.) è stato dichiarato stato indipendente e l'Inghilterra ha inoltre ceduto all'Italia l'Oltre Giuba (91.100 Kmq.), cosicchè il dominio coloniale inglese si estende ora su 9.928,000 Kmq.

Seguono in ordine d'importanza: il Belgio con il Congo (2.365.000 Kmq.). oggi aumentato con il Ruanda ed l'Urundi (54.000 Kmq.). L'Italia con la Libia (1.500.000 Kmq.), l'Eritrea

(119.000 Kmq.) e la Somalia con 400.000 Kmq., oggi aumentata con l'Oltre Giuba di 91.100 Kmq., il Portogallo con le colonie principali di Angola, Mozambico, la Guinea e le numerose isole per un totale di 2.061.000 Kmq., ultima è la Spagna con i piccoli possedimenti nell' Affrica Nord Occidentale ed alcune isole per un totale di 348.600 Kmq.

Tutto il territorio del continente Affricano è pertanto occupato dalle potenze europee sotto forme diverse quali colonie di diretto dominio, protettorati, mandati, ecc.; ad eccezione dell'Etiopia — che con un territorio 1.120.000 Kmq. e 8.000.000 di popolazione si estende tra le nostre colonie dell'Eritrea e della Somalia, e il Sudan Anglo-Egiziano, l'Uganda e la colonia del Kenia, — della Liberia con 95.400 Kmq. e 2.000.000 di abitanti, del territorio neutrale di Tangeri (400 Kmq. e 46.000 abitanti). A questi stati indipendenti oggi, come si è detto, si deve aggiungere l'Egitto con 935.000 Kmq. e 1.270.000 abitanti.

La tavola N. II e quella N. III permettono di rilevare che oltre i due terzi dell'Affrica sono occupati dall'Inghilterra e dalla Francia e il resto ripartito fra Belgio, Italia, Portogallo, Spagna e stati indipendenti.

Ma le stesse tavole ci dicono che la popolazione del continente Affricano non è ripartita in proporzione dell'estensione dei territori e così l'Inghilterra occupa il primo posto (36,3 %) con oltre 50.500.000 abitanti; aggiungendo a tale cifra la popolazione dell'Egitto (abitanti 12.700.000) si arriva poco lontani dal 50 % del totale della popolazione dell'Affrica.

L'Italia che occupava prima della guerra il quinto posto tra le nazioni d'Europa e stati indipendenti, come estensione di territorio, come quantità di popolazione aveva il settimo posto con poco più di 2 milioni di abitanti. Dopo la guerra, con la sparizione della Germania essa arriva al quarto posto tra le potenze coloniali affricane per estensione di territorio, ma rimane penultima nel computo della popolazione (150.000 abitanti in più avuti con l'Oltre Giuba) precedendo la sola Spagna.

Pur ammettendo che con esatte e definitive misurazioni la super-

ficie della Somalia con i territori dell'Oltre Giuba e dei sultanati aumenti e con essa la superficie del dominio italiano, si può ritenere che il numero degli abitanti non resterà mutato. Ciò induce ad una prima considerazione: che i territori occupati dall'Italia sono tra quelli più poveri di popolazione e che pertanto non debbono essere molto ricchi di risorse locali se le popolazioni vi sono così scarse, o almeno che tali territori debbono essere più poveri di mezzi di altri più popolati. Di fronte alla densità media delle nostre colonie che è inferiore a 1 abitante per Kmq. stanno ad esempio l'Algeria con 10, la Tunisia con 16,6, il Marocco con 9,6, la Gambia con 20, la Sierra Leone con 18, il Togo con 12, l'ex-Affrica orientale Tedesca con 4, la colonia del Kenia con 4,4, l'Egitto con 13,4, l'Etiopia con 7, ecc.

È evidente che le zone così disabitate non possono consentire alla nostra emigrazione territori adatti alla coltivazione poichè se anche vi fossero nelle zone da noi occupate aree intensamente coltivabili, occorre ricordare che in Affrica sono suscettibili di intensa coltivazione, con *mano d'opera europea*, solo quei terreni adatti posti in condizioni di clima favorevoli o per la loro posizione geografica o per altitudine.

È noto infine che la Libia che è, come estensione di territorio, la più grande delle nostre colonie e che risponde a quelle condizioni di clima alle quali si è fatto cenno, consente la coltivazione nella sola ristretta fascia adiacente al mare e cioè fino alla zona predesertica che corre al piede del Gebel tripolino e cirenaico.

Si può con sicurezza affermare che le nostre attuali colonie sono, per ragioni varie, assolutamente incapaci di assorbire una notevole parte della forte quantità di lavoratori di cui la madre patria dispone e che pertanto se la superficie del dominio coloniale è piccola rispetto a quella delle maggiori nazioni è per di più non adatta a fornire sbocchi alla nostra capacità di lavoro ed alla esuberante popolazione.

Se le aree di sfruttamento agricolo sono limitatissime in paragone dell'estenzione del territorio coloniale le zone di sfruttamento per ricchezza di materie prime sono ancor più limitate.

L'abbondanza di materie prime potrebbe fornire lavoro all'esu-

beranza della mano d'opera. Ma a noi mancano come è noto le materie prime in patria e più mancano nelle nostre colonie mentre altre ne sono ricchissime.

Questa mancanza è tanto più sensibile oggi per la tendenza alla monopolizzazione da parte delle potenze che posseggono le materie stesse. Si ha così per noi un doppio evidentissimo danno.

***

Dopo la guerra, come è noto, le potenze sono addivenute alla ripartizione del territorio delle colonie tedesche: colonie fornite di materie prime e nelle quali il numero dei bianchi era in continuo aumento per le generalmente favorevoli condizioni di clima. La tavola IV dice come era diviso il dominio coloniale tedesco e come è stato ripartito tra gli alleati.

L'Inghilterra che già possedeva un grandissimo dominio coloniale affricano si è arricchita di un 1.828.000 Kmq. e di 4.825.000 abitanti. In compenso ha ceduto a noi 91.100 Kmq. con 150.000 abitanti, e cioè un territorio uguale al 4 % di quello preso alla Germania con una popolazione uguale alla trentaduesima parte di quella appartenente alle colonie incamerate.

L'Italia ha avuto dall'Inghilterra un territorio uguale ad un ventisettesimo della superficie delle colonie ex-tedesche con una popolazione uguale ad un settantasettesimo del totale degli abitatori di quelle colonie.

Più interessante sarebbe il confronto tra le risorse dei territori ceduti dall'Inghilterra all'Italia e quelli avuti dalle altre potenze, ma questo esula dal campo che il presente studio si è prefisso.

***

Le tavole annesse portano a conclusioni assai amare. Occorre fermare su di esse la nostra attenzione e meditare su quella che è la realtà presente.

*Torino, maggio* 1926.

*Ten. Col. Comandante il R. C. T. C. della Somalia*
RENZO DALMAZZO.

# IL IV VOLUME DELLE MEMORIE DEL MARESCIALLO CONRAD

(Continuazione. Vedi numero precedente).

## L'Italia nel pensiero di Conrad.

Il posto che l'Italia teneva nel pensiero di Conrad al momento della decisione della guerra contro la Serbia risulta dalla risposta da lui data a Berchtold il 23 luglio circa il pericolo di un intervento ostile dell'Italia: « Se dobbiamo temere anche l'Italia allora non mobilitiamo! ».

Nei riguardi delle operazioni dell'esercito austro-ungarico, il problema militare relativo all'Italia presentava due soluzioni: la migliore era naturalmente quella di ottenere l'intervento in base al trattato di alleanza; la meno peggio era di garantirsi della sua neutralità per tutto il periodo della guerra (che si riteneva breve). Conrad contò poco o nulla sulla prima, sperò nella seconda e quasi si adattò anche a negoziarla, ma temette invece sempre una terza soluzione: l'intervento dell'Italia a favore della Duplice Intesa, ed in relazione a questa soluzione non tolse mai la mente dal fronte italiano in tutto il corso delle prime operazioni.

L'intervento dell'Italia era anche fortemente desiderato dalla Germania, soltanto che per ottenerlo, questa sembrava non vedere altra via che quella di indurre l'Austria-Ungheria a promesse di accordi e cessioni. Infatti il 31 luglio Guglielmo scriveva a Francesco Giuseppe di fare di tutto per la partecipazione dell'Italia, e Moltke telegrafava a Conrad di far partecipare l'Italia con la promessa di

compensi. Ma, per contrapposto, anche nello stesso giorno il Ministro di San Giuliano telegrafava a Berchtold: « Poichè la Triplice ha carattere puramente difensivo, e poichè il gabinetto di Vienna col suo violento procedere contro la Serbia ha provocato la conflagrazione europea, e non ha inoltre preso accordi in precedenza col Governo italiano (1), l'Italia non ha nessun obbligo di partecipare alla guerra ».

Dal canto suo Conrad, che come Capo militare aveva bisogno di definire al più presto la situazione nei riguardi dell'Italia, indirizza il 1° agosto una lettera a Cadorna in cui gli chiede senz'altro che in relazione agli accordi verbali presi con S. E. Pollio, voglia comunicargli quali forze, oltre a quelle da inviare in Germania, metteva a sua disposizione per la diretta protezione dell'Austria-Ungheria... La risposta era già nota a Conrad nello stesso momento in cui scriveva la lettera; questa non era che un pretesto per sapere qualche cosa di più concreto sul contegno prossimo dell'Italia.

Cadorna rispondeva il 4 agosto col seguente telegramma: « Conferenze (dei delegati per lo studio dei trasporti) inutili perchè Consiglio Ministri ha deciso neutralità Italia. Ordinata una leggera mobilitazione. Se l'Austria-Ungheria non occupa il Lovcen e non rompe l'equilibrio in Adriatico l'Italia non procederà mai contro l'Austria-Ungheria ».

Anche i due Monarchi, d'Italia e di Austria-Ungheria ebbero uno scambio di telegrammi che dovevano servire a definire la situazione.

Francesco Giuseppe a Vittorio Emanuele — 1° agosto.

« . . . . . .

« D'accordo con la Germania sono deciso a difendere i diritti della Triplice alleanza, ed ho ordinato la mobilitazione generale. Noi dobbiamo 30 anni di pace e di prosperità al trattato che ci unicse e di cui constato con soddisfazione l'interpretazione identica dei nostri governi. Sono felice in questo momento solenne di poter contare sul concorso dei miei alleati e delle loro valorose truppe... ».

(1) Conrad mentre osserva che il non avere preso in precedenza accordi col governo italiano corrispondeva al concetto che al mantenimento dei patti da parte dell'Italia non vi fosse alcun dubbio (!), riconosce che nell'agire del governo austriaco vi fu un errore di forma.

Vittorio Emanuele a Francesco Giuseppe — 2 agosto.

« Ho ricevuto il telegramma di V. M. Non ho bisogno di assicurare V. M. che l'Italia che ha fatto tutti gli sforzi possibili per assicurare il mantenimento della pace e che farà tutto ciò che potrà per contribuire a ristabilirla al più presto possibile, conserverà un attitudine cordialmente amichevole verso i suoi alleati in conformità al trattato della Triplice alleanza, ai suoi sentimenti sinceri ed ai grandi interessi che essa deve difendere ».

Conrad commenta: « La lettera di Vittorio Emanuele è il documento storico del pieno crollo della politica di Ahrenthal e di quella tedesca che fu condotta nello stesso senso ».

Gli sfoghi di Conrad (gli fa eco anche Moltke) contro l'Italia sono nel volume frequenti; i termini sono anche talvolta forti, troppo forti e rivelano nello scrittore uno stato d'animo non ancora rassegnato. Noi possiamo compatirlo e oramai... perdonarlo!

Perduta ogni benchè tenue speranza di intervento, bisognava almeno essere sicuri di una neutralità continuata. A Berchtold che il 3 agosto gli accennava di desiderati compensi da parte dell'Italia, Conrad replicava che non si doveva più entrare in trattative, ma soltanto dire all'Italia che si sarà grati di avere l'assicurazione di una amichevole neutralità, e soggiungeva: « Cosa ho io detto nel 1907 all'Imperatore? il nostro avvenire è nei Balcani, il nostro ostacolo è l'Italia, con l'Italia bisogna prima fare i conti. Ciò non è accaduto! »

La cessione del Trentino, prospettatagli dal Ministro degli esteri il 6 agosto, a garanzia della neutralità, è energicamente avversata da Conrad per ragioni morali (grave ripercussione sulle ottime truppe tirolesi) e per ragioni militari (perdita della regione fortificata), e poi l'esempio poteva indurre la Rumenia a richiedere la Transilvania; perciò ogni questione territoriale con gli italiani doveva rimandarsi a dopo la conclusione della pace. Non altrettanto avverso alla cessione era Conrad nel caso, e solo nel caso che l'Italia intervenisse a favore degli Imperi centrali; questa generosità è però annullata dal pensiero apertamente dichiarato di riprendersi il Trentino al termine della guerra vittoriosa. Della stessa idea erano Moltke e l'Imperatore

Guglielmo i quali d'altra parte premevano sulla monarchia austro-ungarica perchè tacitasse l'Italia con compensi.

Conrad si lamenta che la Germania sia rimasta sempre piuttosto restia a passi energici verso l'Italia anche quando questa entrò in guerra contro gli Imperi centrali; solo dopo la grave situazione conseguente all'11ª battaglia dell'Isonzo il Comando tedesco si indusse ad intervenire direttamente ed apertamente contro l'Italia ma poi ritirò forse troppo presto la 14ª Armata, così che non si ebbe la vittoria completa.

La dichiarazione di neutralità dell'Italia non dispensava il Capo di S. M. dal prospettarsi l'eventualità di un attacco italiano — e Conrad lo sentì sempre incombente — e di prendere quindi quelle minime misure consentite dalla situazione sugli altri fronti. Già l'8 agosto infatti esaminava col Capo dell'Ufficio operazioni l'impiego dei 60.000 uomini di Landsturm dei Corpi d'Armata di Innsbruck e di Graz, e scriveva a Moltke perchè gli assicurasse il concorso di truppe di 2ª linea tedesche. Al barone Macchio ambasciatore austro-ungarico a Roma che il 12 agosto gli raccomandava di non provocare l'Italia e di non prendere misure militari, osservava che non voleva lasciare indifeso il confine, e alla domanda se egli poteva dire a Roma che sarebbero state tolte tutte le truppe dal Tirolo, rispondeva: « No non lo dica. Aspetti fino a quando i tedeschi abbiano vinto in Francia — allora gli Italiani ci penseranno prima di mettersi contro la Germania. Dica anzi che se essi marceranno contro di noi, la Germania si unirà a noi contro l'Italia ».

Per la difesa del confine italiano era previsto l'impiego di Landsturm, gendarmeria, guardie di finanza, standschtzüen, formazioni di volontari, truppe tecniche nella misura dell'indispensabile e personale per le artiglierie dei forti. Vennero nominati: un Comandante (generale Rohr) di tutto il fronte e due Comandanti per i settori Innsbruck e Graz, e con ordine del 13 agosto Conrad diede le direttive per la eventuale azione delle truppe. Da quel momento, si può dire, ebbero inizio quei lavori di difesa che, proseguiti ininterrottamente per nove mesi arrestarono quasi ovunque lo slancio delle nostre truppe nelle

prime operazioni offensive, e ci obbligarono alla lunga e logorante guerra di posizione.

Poichè il 20 agosto Berchtold comunica che di San Giuliano ha assicurato l'ambasciatore Macchio che l'Italia non intende affatto attaccare l'Austria-Ungheria, Conrad dispone che le brigate di Landsturm del Tirolo e di Graz raggiungano il fronte orientale; ma per non avere sorprese propone il 22 agosto all'Imperatore in caso di irruzioni italiane in Tirolo (1), Carinzia, Carso, di autorizzare le fedeli popolazioni di quelle regioni alla difesa del territorio armandole e provvedendole di un bracciale giallo e nero, e di ordinare la messa in stato di guerra di tutte le piazze forti del Tirolo e della Carinzia. Nello stesso tempo Conrad otteneva dal Comando alleato l'assicurazione di un'attiva cooperazione di truppe tedesche sul confine italiano in caso di necessità.

Iniziate le grandi operazioni in Russia, Conrad, per quanto assorbito dalle occupazioni e preoccupazioni inerenti alla sua responsabilità di Comandante di Armate impegnate, non trascura di tenersi al corrente della questione italiana; addetti militari, diplomatici, governo lo tengono informato dei preparativi militari, dei sentimenti del popolo, del contegno della stampa. Egli si forma la convinzione che l'Italia si disponeva per fare prima o poi la guerra all'Austria-Ungheria e quindi non era più il caso di avere riguardi diplomatici, ma era anzi urgente prendere le contromisure.

Senonchè gli avvenimenti sfavorevoli in Galizia culminati nella ritirata al San, rendono necessaria la raccolta di tutte le forze disponibili per rimettere le unità in efficenza; è pertanto obbligato ad impiegare anche le brigate di marcia del III Corpo d'A. (Graz) e del XIV (Innsbruck) sottraendole al generale Rohr. A questo con ordine del 19 settembre è comunicato che suo compito sarà di « difendere il territorio contro irruzioni di riparti irregolari e impedire sommosse; contro irruzioni di forze regolari agire con i forti che dovranno essere

(1) Col termine generico Tirolo gli Austriaci intendevano comprendere tanto l'Alto Adige che il Trentino; quest'ultimo veniva, occorrendo, specificato col termine « Süd Tirol ».

tenuti fino all'estremo; l'osservazione di confine ed il servizio di informazioni sono da mantenere in efficenza ».

Queste direttive costituirono la base della difesa del confine per tutto il periodo della nostra neutralità; quando si verificò la nostra entrata in guerra, i lavori di fortificazione bene sviluppati, i forti inespugnabili con le nostre artiglierie del 1915, le truppe assegnate in rinforzo a quelle di copertura scelte fra le più fidate nella Monarchia per una lotta contro l'Italia, l'esperienza di nove mesi di guerra delle truppe stesse, il piccolo concorso dell'Alpenkorp tedesco, costituirono tanti elementi che permisero a Conrad di affrontare con animo relativamente sereno, dato che erano in corso grandi operazioni vittoriose in Russia (Gorlice-Tarnow), la guerra tanto desiderata un tempo e da nove mesi invece altrettanto temuta.

L'animo del 1915 non era certo quello del 1907!'

## I RAPPORTI COL COMANDO ALLEATO.

In un breve capitolo in cui è fatto cenno in modo generale alla questione dei rapporti col Comando alleato, Conrad premette che la Germania era entrata in guerra con un esercito superiore a quello austro-ungarico non solo per numero ma anche per armamento ed equipaggiamento, per modo che l'Austria-Ungheria rimase sempre il « compagno più debole » e la sua voce fu sempre coperta da quella più grossa del compagno più forte. Ed invero, le necessità hanno portato i due Imperi ad operare insieme per sostenere una lotta che pur mirando ad obiettivi diversi doveva servire a rafforzare la potenza di entrambi; ma la Germania volle, ed ebbe, nella coalizione la parte principale non tanto per meglio soccorrere l'alleata, quanto per meglio attuare i proprî piani.

L'Austria-Ungheria, forse per una ripercussione degli avvenimenti del 1866, godeva poca stima nell'opinione pubblica tedesca, la quale dal contegno e dall'azione dei proprî Governanti e Comandanti, era portata ad attribuire i successi esclusivamente ai tedeschi, e gli insuccessi esclusivamente agli austriaci qualunque fosse la parte

diretta od indiretta da questi ultimi rappresentata negli avvenimenti.

Conrad, intelligente e sensibile, intuì questa situazione e sin dalle prime operazioni reagì dove e quando potè ai larvati od aperti egoismi, alle prepotenze autoritarie del Comando alleato, non solo per il suo amor proprio offeso, ma anche per una difesa morale di tutto l'Impero di cui egli era in quel tempo l'esponente più responsabile. Si venne perciò creando poco per volta nel generale austriaco una mentalità ostile verso l'alleato, la quale frenata allora per opportunità e convenienza, ha ora largo sfogo nelle sue memorie. Valga come esempio il seguente brano:

« Se già nel primo stadio della guerra si ebbero quei casi singoli tanto a noi rimproverati di truppe non fedeli per motivi nazionali, i tedeschi ebbero anch'essi le diserzioni degli alsaziani, che noi invece lasciammo sempre in tacere. Cosa dire poi della rivoluzione dell'esercito tedesco, alla quale si deve in gran parte la catastrofe? Mentre i tedeschi in Austria sono riusciti a far combattere per quattro anni le differenti nazionalità della Monarchia austro-ungarica anche nell'interesse della Germania, i tedeschi dell'Impero si sono divisi per le lotte di partito. In Austria-Ungheria fu necessario un manifesto del mal consigliato giovane Imperatore (e noi aggiungiamo anche Vittorio Veneto) per portare l'esercito al disfacimento; in Germania fu l'esercito stesso a licenziare il suo Monarca ».

La sua costante opera di difesa morale Conrad la esplicò specialmente nei rapporti col Comando tedesco, e per esso coi suoi successivi Capi di S. M.; poco ebbe a litigare con Moltke, dato il breve tempo in cui questi ricoprì la carica in guerra, molto invece con Falkenhayn — che fu uno sprezzante e spietato giudice dell'esercito austro-ungarico ed un collega poco cordiale e sincero — meno con Hindenburg e Ludendorff.

Una delle questioni più gravi da risolvere nelle guerre di coalizione è quella del Comando unico; l'ultima guerra ci ha dato conferma delle numerose e gravi difficoltà da superare per, non dico, raggiungerlo ma almeno avvicinarsi ad esso. Tali difficoltà hanno origini molteplici ma sopratutto sorgono dal fatto che oltre all'obbiettivo comune che

è la vittoria sul nemico o sui nemici, ogni Stato della coalizione mira a conseguire obiettivi proprii che talvolta sono persino contrastanti con quelli particolari degli altri coalizzati.

L'Intesa del resto non ebbe mai un vero e proprio Comando unico nel senso puramente militare del termine; solo in Francia, e per il teatro di operazione francese, esso fu sostanzialmente raggiunto, ma dopo le giornate del marzo 1918.

Negli Imperi centrali la questione del Comando unico non era stata discussa prima della guerra; si faceva assegnamento di procedere sulla base di reciproci accordi come durante la pace. D'altra parte, nota Conrad, il Comando unico ha efficacia soltanto in quanto vi sia un vero Comandante che disponga liberamente tanto nei riguardi militari che in quelli politici. Nel caso degli Imperi Centrali tale Comandante avrebbe dovuto essere l'Imperatore Francesco Giuseppe oppure l'Imperatore Guglielmo; il primo era troppo vecchio (e poi i tedeschi non l'avrebbero voluto), il secondo poteva urtare i sentimenti degli slavi della Monarchia. E allora bisognava scegliere un generale: tedesco o austriaco? La prima soluzione contrastava con l'esistenza di nazionalità non tedesche nell'Austria-Ungheria, la seconda... non era nemmeno da supporre. E poi non vi era nei due eserciti una personalità militare così spiccata cui affidare un tale compito. Vi sarebbe però stata una soluzione extra dovuta al fatto che le operazioni si iniziavano su fronti separate; ossia si poteva avere un Comando unico per ciascuno di essi, e siccome in occidente così era in effetto poichè vi operavano tutte truppe tedesche (gli austriaci diedero solo qualche batteria da 305), bastava nominare un Comandante per il fronte orientale. Quivi erano impegnate 40 Divisioni di fanteria austro-ungariche più 11 di cavalleria e 9 tedesche contro un solo nemico, ed il Comando avrebbe quindi potuto logicamente essere unico e affidato al generale austriaco, ma ciò non fu per ragioni ormai evidenti; gli accordi che dovevano sostituire il Comando unico furono nella pratica dei disaccordi data la divergenza degli obiettivi: Siedlce rimase sempre un desiderio di Conrad perchè Prittwitz e poi Hindenburg pensarono alla Prussia orientale più che al nemico in comune con l'alleato. Ciò non toglie però che quando Prittwitz ebbe a ripiegare

alla Vistola, il Comando tedesco non sollecitasse quello austro-ungarico ad accelerare l'inizio della sua offensiva.

In una lettera del 28 agosto all'amico generale Bolfras, Capo del Gabinetto militare dell'Imperatore, narrando di uno dei tanti tentativi fatti per indurre Moltke a far operare Hindenburg, anche nell'interesse tedesco, in direzione di Siedlce mentre egli era impegnato contro la massa russa, scrive Conrad: « Noi austriaci siamo purtroppo gli uomini dell'altruismo cavalleresco; l'abbiamo nel sangue, ma il principio contrario apporta maggiori utili ».

È noto che la situazione determinatasi nella Prussia orientale col ripiegamento obbligò Moltke ad inviare d'urgenza dalla Francia due Corpi di Armata di cui poi sentì la mancanza alla Marna; tale invio fu deciso il 25 agosto mentre l'esercito austro-ungarico si stava avanzando con la 1ª e 4ª A. Conrad rileva il fatto e la data per sfatare una leggenda divulgata dai pubblicisti tedeschi secondo la quale la sconfitta della Marna fu dovuta alla necessità di soccorrere le Armate austro-ungariche. Qui vediamo veramente applicato il sistema tedesco di attribuire gli insuccessi all'alleato per sostenere i proprii Capi e le truppe di fronte all'opinione pubblica.

La critica spietata fatta dai tedeschi alla sua offensiva in Polonia dell'agosto, che Conrad controbatte ora con tutti i ragionamenti e dati possibili, dolendosi che Moltke non sia più tra i viventi per avvalorare le sue ragioni, lo fa alla fine esclamare: « Con questi rimproveri è quasi da dolersi di aver tenuto fede in politica ed in guerra all'alleanza con la Germania, la quale, come dimostrarono l'esito della guerra ed il periodo post-bellico era internamente guasta, e perciò non aveva il diritto di chiamare il suo alleato un *cadavere* ».

Il periodo operativo del settembre 1914 si chiude come abbiamo visto con l'intervento della 9ª Armata Hindenburg per un diretto concorso da Cracovia sulla sinistra delle Armate austro-ungariche nelle operazioni offensive dell'ottobre. Un primo contrasto fra i Comandi alleati si ebbe circa la zona di scarico delle truppe tedesche: Conrad la voleva ad oriente di Cracovia. Hindenburg più indietro in Alta

Slesia per timore di non essere abbastanza coperto dagli austriaci (confronta lo scarico arretrato delle Divisioni franco-inglesi in Italia per timore che l'esercito italiano perdesse la linea del Piave).. Conrad insistette nella sua idea, fece telegrafare all'Imperatore Guglielmo ed ottenne soddisfazione.

Il secondo contrasto fu dovuto alla designazione del Comandante della nuova offensiva, poichè questo poteva essere veramente un caso di Comando unico militare. Tale Comandante avrebbe dovuto essere l'Arciduca Federico (leggi Conrad) non solo per il rapporto delle forze impegnate — 9 Divisioni tedesche e 38 austro-ungariche — ma anche perchè il Comando austro-ungarico aveva migliore conoscenza del terreno e disponeva sul posto di tutti i mezzi occorrenti. La questione fu risolta dall'Imperatore Guglielmo con un telegramma del 16 settembre all'Arciduca Federico nel quale, mentre annunziava l'invio di 9 Divisioni in zona Cracovia, comunicava di aver ordinato al generale Hindenburg di « procedere in accordo col Comando austro-ungarico contro il fianco ed il tergo dell'Armata russa più prossima » e soggiungeva che il Comando sul generale Hindenburg lo aveva riservato per sè. Altro che Comando unico!

Si intende che Conrad sia in questa come in altre occasioni successive dovette accettare le condizioni dell'alleato; egli non rinunziava ad una reazione materiale e morale contro le imposizioni di esso, ma poi nell'interesse della partita impegnata era obbligato a sottomettersi, anche specialmente per il fatto che all'attivo suo e del suo esercito vi era in sostanza ben poco di concreto che potesse servire a sostenere le sue ragioni.

Ma ora egli si è sfogato nelle sue memorie nella speranza che la storia possa e voglia distribuire più equamente di quanto non abbiano fatto i contemporanei i meriti ed i demeriti fra gli attori principali del grande dramma.

## Carattere e relazioni.

La carica di Capo di S. M. e di Comandante effettivo di un esercito come quello austro-ungarico obbligò Conrad a continui rapporti scritti o verbali con personalità e con persone varie; documentati e

narrati ora nelle sue memorie essi consentono di conoscere le principali qualità del suo carattere. Egli fu generalmente risoluto, energico, indipendente e franco quando sentiva essere in giuoco la sua responsabilità di Capo militare, ma fu anche cordiale, affettuoso, semplice quando spogliatosi della grave carica, diventava il collega o soltanto l'uomo.

Non si può affermare che l'ambizione lo abbia in qualche circostanza deviato dalla sua rettitudine di pensiero e di azione; disimpegnò le sue gravi funzioni come per missione e non per desiderio di comando e di gloria. Quando Bolfras il 28 agosto si congratula con lui per la Croce di ferro concessagli dall'Imperatore Guglielmo, augurandogli presto l'ordine di Maria Teresa, egli risponde che in quella onorificenza non vedeva che un ricambio convenzionale e cortese per l'altra concessa dall'Imperatore Francesco Giuseppe a Moltke; e poi commenta che fu sempre insensibile ad ogni esteriorità di onori, ordini, titoli, ecc., considerando che di fronte alla nullità delle cose terrene quello che più contava era la coscienza dell'adempimento dei propri doveri.

Nel novembre del 1916 rifiutò all'Imperatore Carlo l'ordine di Maria Teresa perchè dato contemporaneamente all'Arciduca Federico quale compenso per il suo allontanamento dal Comando supremo dell'Esercito; lo accettò poi quando nel febbraio 1917 venne il suo turno, perchè lo stesso Imperatore nell'udienza di congedo togliendosi l'ordine che egli portava glielo offrì soggiungendo: « Adesso non vorrà rifiutarmi nuovamente l'ordine di Maria Teresa! »

Nei rapporti con il personale del proprio Comando Conrad fu il Capo autorevole attivo e responsabile; non disdegnava di conoscere i pareri dei suoi subordinati ma ogni decisione aveva sempre la caratteristica della sua personalità che era implicitamente responsabilità. Per tutti i collaboratori ha lasciato parole di lode e di ringraziamento; fra tutti il più apprezzato fu il colonnello Metzger che nella carica di capo dell'ufficio operazioni era il suo più diretto collaboratore per i continui contatti e per le frequenti discussioni che le operazioni richiedevano (confronta colonnello Hofmann nel binomio Hindenburg-Ludendorff).

BIBLIOTECA NAZ. ROMA EMANUELE

E vediamo ora qualche particolare delle relazioni con alcune delle principali personalità.

### Imperatore Francesco Giuseppe.

Le relazioni con l'Imperatore furono in pace molto più attive e dirette che non in guerra, poichè in questa vi era il Comandante supremo, l'Arciduca Federico, che personificava il Comando nei rapporti con l'Imperatore; Conrad era naturalmente sempre dietro le quinte ma in effetto era l'attore principale. Relazioni indirette potè avere per mezzo del generale Bolfras, Capo del Gabinetto militare, col quale come vedremo era in continua corrispondenza.

Durante le operazioni, come si è già detto, veniva compilato e trasmesso un apposito bollettino per il Gabinetto militare; esso non era spesso molto soddisfacente nella forma e nella sostanza perchè freddo, laconico, reticente ed il generale Bolfras ebbe a farlo notare a Conrad per ordine dell'Imperatore. Ma il Capo di S. M. non modificò il sistema perchè non voleva mai calcare le tinte nè in bene nè in male e perchè ci teneva a conservare il segreto delle operazioni. Anche per la compilazione dei bollettini per la stampa gli venne criticata la troppa riservatezza e prudenza, pur nelle giornate vittoriose di Krasnik e Komarow, in confronto di quelli tedeschi che erano molto più vivaci e pomposi. Ma egli rispondeva che non era nel suo temperamento travisare la realtà con le esagerazioni, e che d'altronde quelle giornate non erano altro che appena l'inizio delle operazioni. Sembrava presentisse i difficili bollettini del settembre con le operazioni da Leopoli al Dunajec!

### Arciduca Carlo, erede dell'Impero.

In principio della guerra l'Arciduca ereditario fu addetto per sua istruzione al Comando supremo e ben poche relazioni dirette ebbe Conrad con lui. Nei giorni della battaglia di Leopoli furono insieme alla fronte presso una Divisione in linea ed ebbero ivi l'impressione

della battaglia. Già in questo volume Conrad ricorda che con Carlo Imperatore non andò poi d'accordo per varie cause, ma specialmente per la franchezza con cui egli esprimeva le sue idee contrarie a quelle del giovane Monarca; a questa qualità di franchezza che lo rendeva capace di una libertà ed indipendenza di giudizio a cui l'Austria cortigiana non era abituata, egli non venne mai meno verso chiunque e ciò gli procurò contrasti ed avversioni negli ambienti politici e di corte.

ARCIDUCA FEDERICO.

L'Arciduca Federico che era il Comandante supremo dell'Esercito in nome dell'Imperatore, lasciò piena autorità a Conrad per la condotta delle operazioni; questi lo teneva sempre orientato su tutto e gli sottoponeva per l'approvazione (formale) ogni proposta di operazioni e gli ordini da emanare. Non incontrò mai opposizione nè ebbe da lui controproposte se non una sol volta, quando si trattò del ripiegamento dopo la battaglia di Leopoli-Rawarusska. L'Arciduca voleva ritirarsi addirittura sui monti della Slesia e sul limite orientale dei Carpazi, forse per difendere più sicuramente l'Ungheria della quale vi erano rappresentanti nel suo seguito; ma Conrad si oppose perchè un tale ripiegamento voleva dire rinunz are ad ogni ripresa offensiva per lasciare invece il passo libero ai Russi sia verso l'Austria-Ungheria che verso la Germania.

In un'altra circostanza l'Arciduca si dimostrò energico e risoluto, e fu per il *silurgamento* del generale Auffenberg. Questi quale Comandante della 4ª Armata ebbe a riportare un successo a Komarow e ad eseguire poi la grande manovra per portarsi sulla sinistra della 3ª A. nello schieramento preparatorio per la battaglia di Leopoli. Dopo il ripiegamento generale l'Arciduca passò una ispezione all'Armata e ne riportò una sfavorevole impressione; ebbe poi anche a risultargli che la battaglia di Komarow non era stata veramente quale Auffenberg aveva fatto credere con le sue comunicazioni, che il ripiegamento era stato mal condotto e che infine egli non vedeva ottimisticamente la nuova offensiva.

Conrad che era molto amico di Auffenberg (questi fu Ministro della guerra) cercò ogni mezzo per salvarlo, ma inutilmente; Auffenberg ebbe l'ordine di *darsi ammalato*. Conrad gli scrisse varie lettere per chiarirgli la questione, e come per fargli coraggio ebbe di queste frasi: « sento che in una prossima circostanza seguirò la tua sorte »; « il tuo *silenzamento* mi accora mentre il mio lo accoglierei sorridendo », oltre ad altre espressioni affettuose di vero amico. Riuscì infine almeno ad ottenere che l'Arciduca scrivesse ad Affenberg una lettera nella quale gli riconosceva i meriti prima e durante la guerra.

Siccome fu sostituito nel Comando della 4ª Armata dall'Arciduca Giuseppe Ferdinando, si potrebbe immaginare che fosse nelle mire dell'Arciduca Federico di fare un posto per il collega arciducale, ma non deve essere stato così perchè certamente Conrad se ne sarebbe accorto e l'avrebbe anche scritto.

BERCHTOLD.

Conrad non ebbe mai degli amici nei Ministri degli esteri a cagione della sua invadente attività nel campo delle relazioni internazionali, e per il suo costante atteggiamento critico verso l'azione della diplomazia.

Gli urti con Berchtold durante i primi mesi di guerra furono parecchi, sia perchè quegli voleva che le operazioni rispondessero meglio alle sue idee balcaniche, sia perchè ogni occasione era a Conrad buona per ricordare al Ministro la cattiva preparazione e condotta diplomatica della guerra. Un contrasto speciale fu causato dalla presenza al Comando supremo di un rappresentante del Ministro degli esteri. Conrad si accorse che quegli faceva da informatore particolare preventivo del Ministro rendendogli noti fatti che per riservatezza e segretezza dovevano rimanere nell'ambito del Comando fino a che questi credesse bene di comunicarli. Protestò allora vivacemente ed energicamente presso il Gabinetto militare che subito provvide ad eliminare l'inconveniente.

Così pure tentò Berchtold di far sostituire il plenipotenziario austro-ungarico presso il Comando tedesco, generale Sturgk, dall'ad-

detto militare dell'ambasciata ,evidentemente per avere un organo che fosse un po' emanazione sua anzichè del Comando austro-ungarico.

Il 22 settembre, in pieno ripiegamento delle Armate, Berchtold scrive a Conrad chiedendogli per quando si sarebbe potuto contare sopra un'avanzata dei Russi su Vienna o Budapest, essendo necessari circa 15 giorni per il trasferimento di archivi, materiali, ecc. E Conrad argutamente risponde: « In risposta al foglio 22 corr. mi onoro comunicare a V. E. che ho preso conoscenza del tempo necessario per i preparativi del trasferimento degli archivi, materiali, ecc. e che informerò in tempo V. E. nel caso che la situazione militare lo richieda per l'inizio di tali preparativi ».

POTIOREK.

Abbiamo già accennato trattando delle operazioni sul fronte serbo, come Potiorek fosse animato da sentimenti centrifughi rispetto al Comando supremo, per appoggiarsi direttamente all'Imperatore sostenuto in ciò da Berchtold e da Tisza. Ed infatti il 21 agosto un telegramma dell'Imperatore all'Arciduca Federico richiedeva che Potiorek avesse il Comando indipendente su tutte le forze impegnate contro la Serbia e il Montenegro « la di cui diminuzione non mi pare affatto opportuna ». Era un colpo grave al Comando unico delle forze austro-ungariche, necessario ancor più di quello delle forze alleate, ed infatti si è visto come fu difficile ricostituire la 2ª A. sul fronte russo. La resistenza di Conrad a cedere sull'indipendenza di Potiorek provoca un altro telegramma del 26 cui egli replica insistendo sul concetto che l'unicità di Comando non è efficace se Potiorek non dipende dal Comando supremo; questo gli lascia del resto piena libertà circa il modo di disimpegnare il suo compito generico di impedire irruzioni nel territorio della Monarchia specialmente in direzione di Vienna e Budapest.

Altri motivi di urto per Conrad furono il contenuto dei bollettini giornalieri per l'Imperatore, troppo concisi ed incompleti nella parte riguardante il fronte sud, ed i lamenti di Potiorek fatti all'Imperatore per la scarsa disponibilità di munizioni (ne aveva in proporzione più

che le Armate del fronte orientale). Conrad si difese contro Berchtold, contro Bolfras, contro tutti, ma dovette alla fine cedere, ed il 25 settembre Potiorek divenne completamente autonomo... e così si era soddisfatto al desiderio del Ministro degli esteri!

BOLFRAS.

I rapporti fra il generale Bolfras, Capo del Gabinetto militare dell'Imperatore, ed il generale Conrad furono quanto mai cordiali ed affettuosi; le lettere frequenti scambiatesi fra i due generali costituiscono un epistolario interessante non solo per la forma, ma anche per la sostanza in quanto rivelano nel suo vero stato l'animo dei compilatori e offrono buon materiale per la documentazione storica e psicologica del momento cui ogni lettera si riferisce. Bolfras era il confidente delle ansie, dei tormenti, delle angoscie di Conrad; ad ogni questione, ad ogni sfogo egli rispondeva con calmi ragionamenti senza mai criticare o suggerire, specie per quanto riguardava le operazioni, pure parlando della continua ansia per le notizie dal fronte (dice in una lettera, in italiano: aspettare e non venire sono cose da morire) e della speranza di riceverle buone.

Con tatto, Bolfras informa Conrad di quanto in paese si dice su alcune questioni militari, come: l'azione tattica delle truppe, le perdite di uomini, materiali, munizioni, fucili, zaini, la condotta di alcuni riparti e di alcune Divisioni. Conrad risponde, discute sempre apertamente senza alcun risentimento personale verso l'amico. Solo per causa di Potiorek, un po' sostenuto da Bolfras, si ebbe uno scambio di frasi un po' vivaci.

Veramente accorata è la lettera dell'11 settembre con la quale Conrad comunica a Bolfras la decisione del ripiegamento sul San. Dopo aver accennato alla condotta della Germania sulla fronte orientale, soggiunge: « Quanto io sia amareggiato dalla situazione non occorre te lo dica... Se mi si ritiene responsabile sono preparato ad ogni decisione con la massima rassegnazione. Ciò che mi addolora è soltanto il fatto che per l'interesse generale non è stato raggiunto il successo. Dei nostri figli non so nulla, speriamo che vegli su di essi

una buona sorte — una grave preoccupazione in gravi momenti ! ».

La nota relativa ai figli, sempre spontanea, semplice, affettiva si trova quasi in ogni lettera dei due generali poichè ambedue avevano figli alla fronte. Conrad ne aveva tre, ed uno, tenente di cavalleria, morì l'8 settembre a Rawarusska. La notizia gli giunse il 16 in un momento ben grave per le operazioni, ed egli dopo essersi ritirato ed isolato per un'ora nel suo ufficio, ritornò poi subito sereno alle sue occupazioni poichè la situazione non « permetteva di pensare a sè stessi ». La salma del figlio venne poi portata a Vienna ed egli ha voluto essere sepolto vicino alla tomba di lui.

Bolfras era infine un forte alleato di Conrad nel giudicare i sentimenti egoistici dei tedeschi, i *cari alleati*, come egli li chiama; ciò fa ritenere che tutto l'ambiente del Gabinetto militare, e quindi per riflesso anche l'Imperatore, mal sopportasse al pari di Conrad la condotta della Germania verso l'Austria-Ungheria, ed i motivi già evidenti all'inizio della guerra andarono sempre più accrescendosi in numero ed in gravità.

***

Ho cercato in queste pagine di raccogliere i principali elementi che potessero servire a ripetere nel lettore le impressioni da me provate leggendo il grosso volume di Conrad. La critica ed i commenti sono stati contenuti in limiti modesti per necessità di spazio e perchè lo scopo modesto del lavoro era soltanto quello di far conoscere qualche particolare dell'azione svolta da un personaggio che non può essere dissociato dalla storia recente d'Italia, la quale troppo si collega con la storia di « quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo » e con la storia di un Impero.

*Tenente Colonnello*
ACHILLE ROSMINI.

Torino, novembre 1925.

# METE D'OLTREMARE

(Continuazione. Vedi numero precedente).

## IV.

NOTE DI ARTE MILITARE COLONIALE. — Se si vuol tracciare, sia pure per sommi capi, l'attività che può essere propria di un ufficiale nelle colonie, è opportuno delineare alcune fra le principali caratteristiche dell'arte coloniale militare, dalla preparazione della conquista alla pacifica organizzazione del nuovo territorio. Per quanto in misura molto varia, tutti gli ufficiali possono essere chiamati a partecipare allo svolgimento di atti militari, politici e amministrativi, per i quali occorre una certa preparazione. Se non altro occorre che ciascuno conosca che cosa può richiedersi a lui nelle colonie, affinchè sappia anche dove e come le particolari sue attitudini potrebbero trovare razionale e redditizio impiego.

GENERALITÀ. — La conquista di una colonia è preceduta, generalmente, da una serie di provvedimenti, politici e diplomatici, intesi a procurare la conoscenza del territorio da occupare e delle popolazioni, che vi abitano, ed anche ad eliminare, preventivamente, particolari presumibili resistenze e difficoltà od almeno a farle conoscere perchè ci si possa premunire opportunamente nei loro riguardi.

Possiamo ora prescindere dalla preparazione politica e diplomatica di ogni nuova operazione coloniale. Essa spetta alle più alte gerarchie dello stato e può essere compiuta anche senza il diretto intervento dell'autorità militare, quantunque non all'insaputa di

coloro che, in altissima parte, hanno le responsabilità della preparazione e dell'impiego delle forze, destinate agli atti di imperio necessari per l'acquisto delle colonie.

Le supreme autorità militari devono anzi, sulla base del concetto politico, predisporre i progetti particolareggiati per la sua eventuale traduzione in atto.

La guerra nelle colonie ha esigenze proprie, che non debbono e non possono essere trascurate ed il successo di una operazione coloniale dipende, per la massima parte, dal modo come essa è stata preparata. La preparazione ha una importanza di gran lunga prevalente sulla stessa genialità nella condotta delle operazioni.

La guerra nelle colonie non può sottrarsi ai grandi principî dell'arte militare: anche là, come altrove, occorre adeguare i mezzi al fine, occorre informarsi da lontano e guardarsi da vicino; occorre coprirsi sulle direzioni minacciose, economizzare le forze e concentrarle, al momento opportuno, per il colpo decisivo.

La guerra coloniale ha tuttavia notevoli particolarità, le quali a loro volta creano analogie di situazioni e di difficoltà, di avversari e di procedimenti, di ostacoli da superare e di mezzi da impiegare, così da originare un complesso di regole e di norme ben definite costituenti quasi una dottrina speciale, alla quale è giocoforza adattare la propria condotta, se non si vuol correre l'alea di gravi inconvenienti e se non ci si vuole esporre alle sorprese più dolorose.

Lo studio di queste particolarità è tanto più efficace quanto più esso è compiuto sulla base della esperienza propria, che oggi anche noi possediamo.

Ed è appunto per questa nostra attuale esperienza che più vivo dobbiamo sentire lo stimolo a studiare il problema coloniale per non ricadere negli errori del passato.

La guerra coloniale ha quasi sempre fra le sue caratteristiche la lontananza del teatro delle operazioni dalla metropoli, la sua insalubrità, la deficenza di risorse locali, la mancanza o la insufficienza delle vie di comunicazione. Tale ultimo fatto è sopratutto notevole perchè complica in modo considerevole i trasporti, i rifornimenti e gli sgombri.

La scelta e la organizzazione delle truppe, il trasporto, l'igiene e

la profilassi nel territorio occupato, il rifornimento delle vettovaglie e dei materiali di guerra, l'impianto dei servizi in genere, richiedono un complesso vastissimo di operazioni preparatorie che importano un lavoro grandioso e meticoloso.

L'insufficenza della preparazione è pagata a prezzo di vite.

Tutti i particolari relativi alla organizzazione delle spedizioni coloniali devono essere studiati in precedenza, perchè la rapidità della esecuzione è in relazione del grado di preparazione. Nulla, di ciò che può essere previsto, deve essere lasciato al caso.

LE TRUPPE. — Le prime cure, di chi deve preparare una spedizione, devono essere naturalmente rivolte alla scelta e alla organizzazione del personale, poichè, nella economia della guerra, dovunque si combatta, esso è il materiale sotto ogni riguardo più prezioso, che è necessario risparmiare e conservare in efficenza per gli atti più importanti e indispensabili.

Tale necessità, che si manifesta già con carattere di importanza capitale nei conflitti, sul territorio della Madre Patria, dove tutte le risorse di vite umane possono facilmente essere poste a contributo, acquista un valore assoluto nelle guerre coloniali, dove le forze armate sono fatte affluire di lontano, con mezzi onerosi e, per quanto potenti, sempre limitati.

Il personale può essere fornito da diverse categorie di truppe metropolitane (truppe dell'esercito permanente, richiamati dal congedo, volontari) o da diverse qualità di truppe indigene tratte dalle colonie già occupate o da reclutare sul territorio stesso di nuova occupazione.

È evidente che a parità di ogni altra condizione, l'impiego di truppe indigene, anche quando, per avventura, risultasse più costoso, è sempre in ultima analisi quello più conveniente, se non per altri motivi, per il minor disagio morale gravante sulla nazione, che non risente direttamente il peso e il dolore delle perdite.

Il soldato europeo è uno strumento di battaglia perfezionato: come tale è fragile e delicato; ha bisogno di molte cure, deve essere

assiduamente e gelosamente risparmiato. Nelle colonie deve essere collocato e tenuto in posizione di superiorità, rispetto agli indigeni. Servirà per inquadrarli, costituirà una riserva morale, sarà utilizzato per lavori che richiedono attitudini e conoscenze speciali e che non sarebbe possibile affidare agli indigeni.

È necessario creare attorno a lui anche quell'esteriore apparenza di superiorità, sull'indigeno in generale, che tanto influisce a conservarne alto il morale.

La cura del morale nella truppa è essenziale al duplice fine della disciplina e della salute dei soldati europei. Trasportati fuori e lontano dal proprio ambiente, in un clima spesso insalubre, sempre molto diverso da quello abituale; esposti a fatiche e a disagi notevoli, aggravati sovente da una nutrizione che, anche se abbondante, non può avere la varietà abituale della Madre Patria; allontanati dagli affetti e dalle distrazioni, essi, se si lasciano prendere dalla nostalgia o dominare dall'insofferenza, si abbattono senza più opporre alcuna resistenza ai disturbi fisici.

Tutte le piccole cose, che servono ad aumentare nel soldato non soltanto la fiducia in sè, ma anche una certa apparenza di distinzione sociale, che lo elevi sulla massa degli indigeni, servono mirabilmente a conservarne la buona salute e quindi ad aumentarne la resistenza.

Sono piccole cose: il soldato europeo, quando non sia per necessità di guerra, dovrebbe essere sollevato da ogni sforzo materiale inutile; le fatiche ingiustificate, sotto un clima opprimente, diventano una pena avvilente, che demoralizza. Per quanto è possibile anche nell'equipaggiamento il soldato europeo deve essere alleggerito da ogni ingombro e da ogni peso inutile, in modo da dargli quella scioltezza di movimento che è la caratteristica principale dell'indigeno.

Non si può e non si deve escludere, dalle guerre coloniali, l'impiego di truppa europea: ragioni di sicurezza e ragioni pratiche lo rendono, per certi riguardi ed in certi limiti, indispensabile. Ma bisogna considerare tale impiego come transitorio nel primo periodo della conquista, e come sussidiario nel seguito della campagna, per inquadramento e riserva.

La più larga parte d'impiego, deve essere riservata alle truppe indigene.

Il valore di queste è naturalmente assai vario: ma può ritenersi per certo che esso dipende sopratutto da quanto è stato fatto per organizzarle ed istruirle.

Sotto questo punto di vista, noi italiani non avremmo molto da imparare dagli altri stati colonizzatori, poichè abbiano saputo crearci, in Eritrea, delle truppe meravigliose. E non meno buone diverranno quelle della Libia, se lascieremo che il tempo porti il contributo della sua azione. A dire il vero, già fin d'ora, sarebbe ingiusto dir male delle nostre truppe libiche; esse hanno reso per quel tanto che potevano, in relazione al breve periodo della loro organizzazione, alla difficoltà del periodo bellico attraversato, ed alla particolare situazione politico-militare in cui furono dovute impiegare.

La opportunità di usare truppe indigene, nelle guerre coloniali dipende da varie considerazioni.

Esse presentano, in genere, una maggior resistenza al clima delle regioni in cui sono impiegate, e, per la stessa affinità con le popolazioni contro le quali od in mezzo alle quali devono agire, sono particolarmente preparate a quel genere di operazioni, a quegli accorgimenti ed a quelle astuzie del combattimento, che sono una caratteristica delle guerre coloniali.

Le truppe indigene sono in modo speciale adatte a tutti i servizi di esplorazione e di ricognizione ed in genere a tutte quelle operazioni, in cui la resistenza va unita con la rapidità.

La maggiore resistenza, al calore e alla sete, e il minor numero di esigenze, per il vitto e per l'alloggiamento, ne fanno delle truppe di più pronto e di più redditizio impiego: in confronto con le truppe europee, nei reparti indigeni si hanno meno malati, meno materiali, più combattenti. Vantaggi non lievi.

Ben istruite e bene inquadrate, certe truppe indigene potrebbero bene, sotto tutti i riguardi, sostenere il confronto con le truppe europee.

Ma avviene, a questo riguardo, che si odono giudizi esagerati, assolutamente falsi e dannosi; vi sono dei conoscitori di truppe indi-

gene, ai quali non può certo negarsi esperienza in materia, che finiscono per entusiasmarsene al punto da non voler soffrire l'impiego di truppe europee. Vi sono invece dei nemici aprioristici delle truppe indigene, i quali, per una troppo generica sfiducia, mascherata di falsa prudenza, non oserebbero mai impiegarle. Gli uni e gli altri hanno evidentemente torto.

I primi sono in errore tanto se ripongono nelle truppe indigene una fiducia troppo assoluta e cieca in tutte le circostanze, per le quali possono venire impiegate, quanto se accompagnano tale sfiducia con una certa qual diffidenza sulle attitudini guerresche e sul rendimento delle truppe europee; essi dimenticano che i soldati europei sono, in confronto con quelli indigeni, degli strumenti fisicamente, moralmente ed intellettualmente più delicati e raffinati, tali che richiedono condizioni e modalità di impiego molto più ponderate e prudenti.

Sbagliano gli altri in quanto che, mentre trascurano di mettere in bilancio il costo materiale dell'impiego delle truppe europee, in confronto con quello delle truppe indigene, finiscono, in ultima analisi nel non aver fede nella propria capacità organizzatrice e nella propria superiorità morale ed intellettuale. Orbene una delle prime condizioni, per crearsi un ascendente sulle razze civilmente inferiori, è quella di avere già la certezza della propria superiorità e della propria capacità a organizzarle per i nostri fini.

Bisogna dunque tener conto delle diverse attitudini dei soldati bianchi e di quelli indigeni per saperli impiegare a tempo, secondo le circostanze, singolarmente o associati. La fusione opportuna dei due elementi è quella che generalmente dà i migliori vantaggi, ma richiede la preoccupazione costante di impiegarli in modo che sempre appaia preponderante e decisiva l'azione dei bianchi. Bisogna assolutamente evitare che nei reparti indigeni entri la credenza di essere i difensori e i protettori dei soldati europei: facilmente passerebbero alla persuasione di possedere più eccellenti doti militari e di essere perciò i garanti di una autorità, che essi stessi potrebbero facilmente scuotere ed abbattere quando che sia. Le conseguenze sarebbero gravissime. Perchè l'indigeno non pensi ad una sua superiorità, neppur fisica, evitino gli ufficiali per i primi di dare appiglio a giudizi sfavorevoli sui reparti e

sui singoli militari bianchi. I soldati europei in genere e gl'italiani in ispecie sono così al di sopra della media dei migliori indigeni da non soffrire alcun confronto con quelli.

Il reclutamento e la formazione delle truppe indigene sono funzioni delicatissime alle quali occorre dedicare le più assidue cure.

Spesso occorre tener conto non soltanto delle attitudini particolari della razza in genere, ma altresì delle speciali condizioni sociali, che si verificano nel limitato ambiente in cui il reclutamento viene compiuto. È indispensabile tener conto della divisione in tribù, qualche volta anche in caste, considerare le varie affinità esistenti ed anche, spesse volte, i profondi motivi di discordia, che la disciplina può talvolta velare, ma non cancellare.

L'applicazione rigida di criteri e di norme che sono perfettamente appropriate alla nostra mentalità e alla nostra cultura, può essere causa di errori ed anche di pericoli. Noi non possiamo mutare usi, costumi, modi di pensare, che sono vecchi di secoli, con la sola forza della nostra autorità: occorre bene valutare la situazione di fatto, considerarla così come è, spesso mettersi dal punto di vista degli indigeni, con i quali si ha a che fare, e poi non avere la pretesa di modificare tutto di colpo: bisogna spesso ragionare con la mente di coloro che noi vogliamo organizzare. Se ne traggono insegnamenti utilissimi e interessanti.

Nell'organizzare le truppe indigene non si avrà mai bastevole cura di tutte le minute e importanti esigenze, che sono rappresentate dalle consuetudini e dalle tradizioni locali, dominanti la compagine sociale di quelle popolazioni.

Può verificarsi il caso che si manifesti l'opportunità di organizzare le truppe indigene anche non in vista del loro impiego immediato. Tale eventualità può aversi sopratutto sul principio della occupazione o quando la conquista non è ancora consolidata. In tali circostanze può non riuscire opportuno l'impiego di truppe indigene, che forse male si presterebbero a combattere contro le tribù da cui sono tratte. Eppure il reclutarle e l'organizzarle può essere utilissimo: tanto utile da meritare che lo si faccia, non soltanto dando compensi molto rimu-

nerativi, ma ancora cercando di trattenere alle armi il massimo numero di anziani, con forti premi di rafferma. In tale guisa si sottrae alla popolazione, non ancora domata e tranquilla una parte degli elementi più idonei a combattere e si impedisce il ritorno, in mezzo ad essa, di quelli che, per essere stati istruiti da noi, sono meglio preparati ai nostri sistemi di guerra e conoscono ogni nostra dislocazione di truppe e di magazzini. Se si considera che ogni ascaro ha, normalmente, sicura influenza sulla propria famiglia e che quindi a traverso un reparto di indigeni noi possiamo arrivare a far sentire, sia pure lievemente, la nostra autorità sopra un numero abbastanza vasto di persone, si può agevolmente intuire quale importante strumento di propaganda e di pacificazione rappresentino tali truppe.

•

Ritornando sui criteri d'impiego possiamo anche dire, che, in caso di conflitti coloniali di una certa gravità, una proporzione fra truppe indigene e truppe europee è indispensabile. La misura di tale proporzione è varia; sopratutto dipende dal grado di attitudine militare degli indigeni e dal grado di solidità del nostro dominio coloniale. Una certa mescolanza tuttavia, mentre giova ai fini dell'impiego nel combattimento, si dimostra sempre utile in quanto le truppe europee rappresentano elemento di riserva e di sicurezza.

•

Il rendimento delle truppe indigene ed il grado di fiducia, che possono meritare, devono essere considerati, innanzi tutto e sopratutto, in relazione con la bontà del loro inquadramento. Le truppe indigene non si improvvisano. Il loro addestramento deve essere fatto senza fretta, ma con lunga e paziente cura da ufficiali numerosi e scelti.

Bene istruite e piene di confidenza e devozione verso i propri comandanti, esse diventano, nelle loro mani una massa ciecamente ubbidiente pronta ad ogni impiego.

Per ottenere questi risultati occorre però che gli ufficiali posseggano un ascendente morale altissimo, non soltanto per effetto di qualità personali, ma anche per effetto della conoscenza che essi devono possedere o rapidamente acquistare del carattere, delle attitudini,

dei difetti dei loro subordinati. Questa necessità, che è evidente già nei riguardi della truppa europea è tanto più indispensabile ed imperiosa nei riguardi delle truppe indigene.

Importa moltissimo che la stima e la confidenza reciproca siano complete e si manifestino in tutti gli atti militari ed in tutte le circostanze della vita privata.

Nelle colonie, per la ristrettezza dell'ambiente sociale, la condotta dell'ufficiale non può sottrarsi al controllo e al giudizio dei suoi subordinati: è necessario quindi che egli sia geloso di conservare intatta e indiscussa la sua superiorità morale, dandone continua prova tanto con il contegno rigidamente dignitoso, quanto con l'esercizio esatto e coscienzioso della sua autorità.

La buona disciplina del reparto indigeno è in ragione diretta dell'ascendente personale dell'ufficiale che lo comanda e del suo senso di giustizia.

L'ufficiale non è considerato soltanto il custode della disciplina, intesa come osservanza di determinate norme regolamentari: è, e deve essere, molto di più. È il padre che ammonisce, consiglia e rimprovera i suoi subordinati, non soltanto nei riguardi della loro condotta militare, ma nei riguardi di tutti gli atti della vita privata; tutti gli indigeni hanno bisogno di trovare nel proprio ufficiale un protettore ed amico, nel quale avere tutta la confidenza possibile. Sono un poco fanciulli: ricorrono a lui per tutte le necessità, grandi e piccole: talvolta per cose infantili. E non bisogna infastidirsi, nè evitare di ascoltarli o di dare ad essi la soddisfazione di una sola parola buona.

Sopratutto l'ufficiale è il giudice: lo è per le truppe bianche tutte le volte che deve applicare una punizione disciplinare: ma lo è in senso molto più vasto e completo per le truppe indigene, che hanno, come del resto tutte le popolazioni un poco primitive, un senso profondissimo ed un culto ingenuo della giustizia. Ora l'ufficiale è, e deve rimanere ai loro occhi, l'individuo superiore ad ogni contesa, imparziale, insospettato, insospettabile.

Egli non deve soltanto vagliare e giudicare delle mancanze in servizio, ma deve anche dirimere tutte le controversie di ogni genere, che gli vengono sottoposte.

La vita nei campi indigeni è resa più varia e movimentata dalla presenza delle famiglie degli ascari. Ma ciò è causa di litigi, di gelosie, talvolta di odî latenti che, originati da cause futili, giungono poi a conseguenze gravi anche nei riguardi della disciplina. L'ufficiale non solo non deve evitare di immischiarsi in tutte queste, per così dire, beghe private, ma deve conoscerle, seguirle, cercare di scioglierle e farle cessare. Il consiglio e l'ordine, dati a tempo, con assennatezza, valgono ad evitare dolorose conseguenze ed accrescono enormemente il suo prestigio.

Nulla, che venga ad accrescere il prestigio personale, deve essere trascurato, mai.

Tutto ciò è, per così dire, intuitivo: eppure, nell'attuazione, è oltremodo difficile. Occorrono particolari attitudini di carattere ed anche, se vogliamo, una certa mentalità ben disposta; ma sopratutto occorre esperienza.

E l'esperienza non si acquista in pochi giorni: ci vogliono mesi ed anni di buona volontà e di continua osservazione.

L'osservazione fatta con spirito di indagine, che non si accontenta delle prime apparenze, ma cerca di scoprire il significato o la causa di ogni fatto e di ogni atteggiamento, è, in ultima analisi, uno studio continuo dell'elemento sul quale si deve influire; studio che non può essere fatto soltanto sui libri di chi ha vissuto la vita coloniale, ma deve essere fatto personalmente da ognuno.

È uno studio lungo che richiede consuetudine di rapporti. È per questo che soltanto con il tempo si acquista la conoscenza indispensabile a ben comandare la truppa indigena; e con la pratica aumenta anche l'interessamento a quella vita particolare, che finisce per dare le maggiori soddisfazioni.

L'ufficiale delle truppe indigene deve rimanere molto tempo nelle colonie. La durata della sua permanenza è una delle prime garanzie della sua capacità a ben comandare un reparto di indigeni.

Vi è poi anche un'altra considerazione da farsi.

Gli indigeni, come ogni individuo rozzo o di scarsa cultura, sono per loro natura, diffidenti: non è facile persuaderli che una determinata categoria di persone, possiede, e nella massa e nei singoli, le

qualità di autorità e di giustizia che essi ricercano in coloro ai quali debbono essere subordinati.

Essi conoscono il tale o il tal'altro ufficiale più che l'ufficiale in genere. All'ufficiale in genere tributano il rispetto e l'ubbidienza formale che il regolamento e l'istruzione stabiliscono: non di più. A quel determinato ufficiale, che conoscono in modo particolare, essi danno la più assoluta devozione. Essi vogliono conoscerlo, il loro ufficiale, vogliono studiarselo, prima di dargli intiera la propria disinteressata illimitata ubbidienza. Perchè ciò avvenga occorre tempo.

L'organizzazione di buone truppe coloniali si riduce quasi essenzialmente ad essere un problema di quadri: bisogna fornire alle colonie numerosi ufficiali, ottimi sotto ogni rapporto, animati dal desiderio di dedicarsi con passione allo studio dell'ambiente al quale dovranno dare tutta la loro energia e tutta la loro attività, disposti a rimanervi lungamente.

Se la soluzione adeguata di un tale problema si riduce anch'essa ad una premessa finanziaria, ebbene è necessario riconoscere che ogni maggiore spesa fatta per giungervi finisce per essere una grande economia.

Le buone truppe indigene, per quanto costose, rappresentano una spesa di gran lunga inferiore a quella necessaria per il mantenimento in colonia di truppe bianche, il cui rendimento è soggetto a forti limitazioni dovute a ragioni estranee al loro intrinseco valore.

Possiamo quindi concludere che, sempre quando sia possibile, l'organizzazione di truppe indigene è in colonia, una necessità di prim'ordine: essa consente una maggiore speditezza nelle operazioni militari, favorisce un genere di guerra che meglio si adatta al terreno e al nemico, costituisce una economia notevolissima di ordine finanziario: e rappresenta anche una economia di ordine morale, in quanto che evita lo sciupìo di truppe europee che, per essere meno allenate alla guerra coloniale e meno resistenti alle variazioni del clima, sono sottoposte generalmente ad una mortalità molto forte, la quale è gravemente sentita nella Madre Patria.

Il materiale. — Ma l'organizzazione del personale non basta. Quando si abbiano buone truppe, europee ed indigene, e bene inquadrate, occorre metterle in grado di esplicare tutta intera la loro capacità bellica fornendole del materiale adatto nella quantità necessaria.

Non tutto il materiale di guerra, che è stato esperimentato o impiegato in Europa, può essere utile o conveniente nelle colonie. Il fatto stesso di non avere quasi mai di fronte un nemico organizzato con eguale larghezza e modernità di mezzi, rende superfluo l'impiego di armi ed attrezzi che sono stati creati appunto nella gara affannosa di apprestare sempre nuovi espedienti per sopraffare un avversario di uguale civiltà e di uguali capacità ed attività inventive e produttive. Le stesse condizioni particolari del clima e del terreno non consentono spesso l'impiego di tutti i materiali creati per la guerra in Europa. Tuttavia la ricchezza e la varietà dei mezzi di offesa di cui sono dotati gli eserciti moderni, obbligano oggi a fare, anche nelle colonie, una guerra con modalità nuove, sensibilmente differenti da quelle del passato. L'automobile ed il velivolo sono elementi, nella guerra coloniale, che danno, a chi può disporne con larghezza, un grande vantaggio sul nemico permettendo di superare quelle che, fino ad ora, sono state forse le più gravi difficoltà nella condotta delle operazioni, cioè il difetto di mobilità dei nostri reparti in confronto dell'avversario e la indeterminatezza delle informazioni sul nemico e sul terreno. L'impiego di mezzi nuovi e potenti ha poi ancora grande importanza dal punto di vista morale perchè la novità crea la sorpresa e quindi aumenta sensibilmente la capacità offensiva di chi se ne serve al momento opportuno.

Non si deve tuttavia e per nessun modo esagerare nella valutazione e nell'impiego dei nuovi mezzi.

La straordinaria potenza di certi ordigni di guerra sarebbe superflua in colonia, ove essi rappresenterebbero un aggravio logistico oltre che uno spreco finanziario.

Certe armi modernissime, mal si adattano ad un impiego che non può essere sufficientemente giustificato.

L'armamento della fanteria può benissimo rimanere quello che è. L'adozione delle mitragliatrici, su larga scala, si è ormai generalizzata presso le truppe coloniali e non è il caso di soffermarsi sulla loro utilità.

La mitragliatrice, preferibilmente con raffreddamento ad aria, è un'arma potente che dà magnifici risultati: richiede pochi uomini specializzati per il suo funzionamento e non rappresenta grande ingombro od impedimento per il trasporto. Facilmente può essere caricata, con tutto il suo personale e con le munizioni, sopra un autocarro leggero e diventare così idonea a rapidi spostamenti. È l'arma ideale per dare potenza di fuoco ai piccoli gruppi, in cui la guerra coloniale deve forzatamente frazionarsi per fronteggiare un nemico mobilissimo, che raramente affronta la battaglia con grandi forze riunite, ma preferisce la guerriglia con tutte le sue insidie.

L'artiglieria ha oggi un largo impiego, che diventerà anche maggiore in avvenire; ma, nella generalità dei casi, non vi sarà mai bisogno di grande varietà di tipi. La mobilità di cui essa deve essere dotata, conferma la necessità, già esperimentata, di impiegare sopratutto artiglierie someggiate. Il trasporto a soma, su muli, su cavalli o su cammelli è sempre il più conveniente. L'adozione di un calibro unico semplifica il rifornimento. Che se poi avvenisse di trovare un avversario dotato di artiglierie, la scelta dei calibri, e la dosatura, nella composizione delle forze operanti, dovranno per forza di cose, essere commisurate alla corrispondente efficienza dell'avversario.

Ma la questione di materiali non si limita soltanto all'armamento; essa deve intendersi estesa a tutto il funzionamento dei servizi. Il buon funzionamento dei servizi è uno dei fondamenti più importanti per la sicura riuscita delle operazioni; in colonia, dove nulla può sovvenire se non è direttamente e preventivamente organizzato, si richiede, in chi deve studiare la preparazione di una qualsiasi anche minima azione di guerra, la più ampia visione di tutte le necessità imposte alle truppe dallo speciale ambiente in cui si trovano.

La difficoltà di ottenere dalla Madre Patria i rifornimenti rapidi e nelle quantità più variate, impone un cauto criterio di economia nell'impiego dei mezzi a disposizione mentre richiedono contemporaneamente una saggia larghezza nel predisporre depositi e riserve.

Per il funzionamento dei servizi sanitari e di commissariato devono essere tenute presenti in ispecial modo le condizioni del clima e del terreno, in cui si agisce. Non si può e non si deve fare alcun assegnamento sulle risorse locali, ma bisogna anzi tener conto delle molte perdite che, per varie cause, si sogliono verificare nei rifornimenti stessi.

Le truppe europee nelle colonie, per effetto del clima, oltre che per effetto del logorìo fisico, cui sono sottoposte nei periodi di attività bellica, hanno bisogno di un trattamento alimentare curato in modo speciale. Il vitto, oltre che più abbondante, deve essere variato e in molta parte costituito di verdure.

Particolarissima cura deve essere rivolta alla provvista e al rifornimento dell'acqua per bere, la quale, quasi sempre, durante le operazioni di guerra, deve essere abbondantemente portata al seguito delle truppe, tanto nel caso che non esistano sorgenti o pozzi di acqua sicuramente potabile, nella zona in cui si agisce, quanto nel caso in cui si abbia anche soltanto il dubbio di non poter fare sicuro assegnamento sopra sorgenti o pozzi notoriamente esistenti.

La questione dell'acqua potrebbe, di per se sola, essere argomento di una trattazione ampia e diffusa. La mancanza di previdenza nelle disposizioni per un'azione di guerra o anche soltanto per una marcia, ha causato, molte volte, dei vari disastri. I soldati stessi (non parlo degli indigeni che sono molto più resistenti alla sete e che in tale materia sono molto più esperti e previggenti di noi, per lunga consuetudine) dopo un breve periodo di vita coloniale, si avvedono di tale necessità, mostrando anche individualmente di avere cura dei mezzi forniti per il trasporto dell'acqua; ed anche imparano ad usarne con parsimonia. Tuttavia non si deve mai avere timore di esagerare nella quantità di rifornimento per gli interi reparti, ma si deve approfittare di tutti i mezzi all'uopo disponibili, — ghirbe di tela, tanche metalliche, barilotti, ecc. — per portare al seguito il quantitativo massimo di acqua di riserva. Il consumo di tali rifornimenti deve essere regolato con la più scrupolosa cura e con la più severa disciplina.

La questione dell'acqua ha tale importanza che solitamente domina la condotta delle operazioni, subordinando la scelta degli itinerari

alle esistenze dei pozzi e alle sorgenti. L'avere ciò trascurato è stato causa di atroci disastri.

Chi ha partecipato alla ritirata dei presidi della Tripolitania nel 1915 può ricordare episodi di follia collettiva, provocata dalla sete, follia che ha determinato casi veramente tragici di soldati che, perduto il controllo delle proprie azioni, si sono precipitati nei pozzi.

La questione dell'acqua deve preoccupare, non meno del vettovagliamento e del servizio sanitario, fin dal momento in cui una spedizione coloniale viene studiata e preparata nella metropoli, allo scopo di allestire mezzi acconci e abbondanti: sopratutto abbondanti.

LA CONDOTTA DELLE OPERAZIONI. — La condotta delle operazioni pur rimanendo, come già si è detto, subordinata a quei principi fondamentali dell'arte militare, che sono veri sempre e ovunque, ha però caratteristiche proprie nelle colonie, dovute in genere alla diversa civiltà del nemico da combattere ed alla diversa natura del terreno e del clima, che formano l'ambiente della lotta.

Si considerano qui soltanto le operazioni che seguono alla occupazione della base o delle basi nel territorio da conquistare e quelle che possono rendersi necessarie in qualunque momento, anche in una colonia da tempo posseduta, per sedare movimenti rivoltosi o per estendere l'occupazione a zone non ancora direttamente assoggettate.

Occorre premettere, come osservazione di carattere generale, che normalmente, nelle colonie, i due elementi combattenti che vengono a porsi di fronte, si presentano con aspetti molto diversi. Il conquistatore, di solito, meno numeroso, ma bene armato e sopratutto ben organizzato. L'avversario è più numeroso, ma organizzato quasi sempre in modo primitivo, in gruppi irregolari, dominati dall'arbitrio del capo, cementati per l'occasione dal fanatismo religioso e dall'ascendente individuale di un personaggio particolarmente audace e intelligente.

Tuttavia è da tener conto che l'indigeno conserva, a proprio vantaggio, la conoscenza del terreno, la maggior resistenza fisica, la minor quantità di bisogni materiali, la grande mobilità. Requisiti questi che ne aumentano notevolmente la capacità guerresca e che

sono la ragione di una pratica superiorità, nel campo operativo, che altrimenti sarebbe inspiegabile dinanzi a truppe agguerrite, riccamente dotate di mezzi perfezionati e guidate da condottieri di indiscusso valore professionale.

Nelle guerre coloniali non è sempre facile stabilire con precisione l'obiettivo o gli obiettivi principali delle operazioni. Se l'avversario possiede un corpo di truppa regolarmente organizzato od almeno con un sostanziale aspetto di organizzazione, l'obiettivo è naturalmente rappresentato da tali forze, la cui distruzione porta frequentemente al termine della lotta ed alla cessazione di ogni velleità di resistenza.

Ma, nella maggior parte dei casi, non esistono truppe regolari perchè la popolazione dei paesi da conquistare non hanno, ordinariamente, istituzioni fisse, nè militari, nè civili. Secondo le forme tradizionali i vari gruppi etnici, che popolano il paese, riuniscono le loro masse di armati agli ordini dei propri capi, forniti di una autorità per così dire feudale, lasciando la direzione della guerra a quello o a quelli di loro che più sono temuti o che hanno, nella specifica circostanza, acquistato il maggiore ascendente religioso o politico, o che si sono distinti per contegno valoroso.

Tale raggruppamento di masse non omogenee di armati non spegne quasi mai interamente gli instinti regionali e particolaristici dei singoli gruppi etnici che lo compongono. Onde viene la possibilità di prefiggersi, di fronte ad essi, lo scopo di separarne le forze, facendole accorrere su molti punti del territorio minacciati contemporaneamente.

Si aggiunga a tale considerazione anche l'altra, che cioè generalmente manca, nelle colonie, un obiettivo geografico, così preciso ed importante, da determinare, con la sua conquista, la cessazione della resistenza. La capitale nemica, se esiste materialmente, non ha quasi mai importanza economica e politica tale da influire decisamente sull'atteggiamento di tutta la popolazione. Frequentemente essa ha un particolare significato religioso: ed allora l'occupazione, da parte dell'infedele, può determinare un abbattimento morale del nemico ma può anche provocare una più vivace reazione per la riconquista.

In realtà nelle colonie non si trovano generalmente nè eserciti costituiti, nè regolari istituzioni, nè centri urbani con numerosa popo-

lazione fissa, attaccata ad industrie e commerci vitali per l'esistenza del paese. La resistenza è fatta da tutta la popolazione con quei modi che la sua civiltà e la sua attitudine alla guerra le consentono.

Ne deriva la necessità di estendere la lotta, per così dire, in superficie, in modo da occupare contemporaneamente la maggior parte del territorio e da impedire all'avversario di soggiornarvi e di trarne risorse. La guerra assume un carattere speciale di conquista e di distruzione, che forse non è perfettamente conforme alle nostre ideologie umanitarie del tempo di pace, ma che si adatta bene all'ambiente coloniale e si giustifica facilmente con la considerazione che per tal via soltanto si può giungere rapidamente allo stabilimento di un nuovo fermo ordine di cose.

Toccare le popolazioni indigene nell'onore nazionale e nel patriottismo è utopia: bisogna colpirle nei beni materiali, negli averi. Occupare materialmente pascoli e campi, per impedirne il godimento e lo sfruttamento, razziar raccolti e armenti, prendere tutto ciò che val la pena di prendere, senza abbandonarsi a sanguinose inutili repressioni di inermi: ecco ciò che caratterizza la guerra coloniale, la quale richiede decisioni rapide e precise, quali soltanto può dare l'unione dei poteri civili e militari nelle mani di uno solo, responsabile dell'azione politica non meno che degli atti di guerra.

All'inizio della conquista le forze avversarie si presentano solitamente unite, più o meno solidamente inquadrate, ma vincolate, di fronte all'invasore, da una solidarietà di odî e di propositi. Rotta la loro prima resistenza bisogna proseguire la conquista fino a quando l'intero paese sia ridotto in reale sudditanza. Il modo di procedere nella conquista e nella occupazione del territorio varia a seconda dei casi.

Se la base, dalla quale hanno inizio le operazioni, è unica, la conquista può attuarsi per mezzo di una colonna sola, dalla quale possono anche staccarsi frequenti diversioni laterali con colonne minori. La progressione avviene a sbalzi, è lenta, e assorbe gran quantità di forze per la protezione della linea di comunicazione. È in genere un sistema poco redditizio che può essere utile soltanto in vista della necessità di arrivare senza indugio alla occupazione di una determi-

nata località, per fare insieme una affermazione di possesso ed una affermazione di forza.

Invece di operare con una colonna unica sopra una determinata direzione, si possono anche eseguire puntate improvvise su direzioni notevoli, a forma di « raids », impiegando colonne volanti che portano con sè i propri rifornimenti e che, raggiunto lo scopo e l'obiettivo, rientrano alla sede. Questi « raids » quantunque compiuti a raggio più vasto, che non sia consentito a semplici ricognizioni offensive, hanno però generalmente lo stesso loro difetto; sono cioè inconcludenti e spesso, causa di sciupìo di forze e di materiali, se non hanno lo scopo preciso di dar luogo alla occupazione permanente di località importanti, come centri di vita, posti d'acqua, nodi stradali. Solo in tal caso esse permettono di estendere l'occupazione per zone concentriche, via via più estese, come una macchia d'olio.

Il massimo rendimento è dato dalla organizzazione di colonne multiple, contemporanee, moventi dalla base unica o meglio da varie basi precostituite e percorrenti il paese in ogni senso.

Questo modo di agire, mentre lascia il nemico disorientato sulla gravità delle varie minaccie, diluisce la lotta, per così dire, sopra una superficie più vasta e, facilmente, disgrega la compagine avversaria, facendo nascere, nei singoli gruppi, la preoccupazione istintiva di correre alla difesa del proprio territorio direttamente minacciato.

La guerra non cessa per questo fatto di essere difficile: essa accentua, se ve n'è bisogno, il suo carattere di guerriglia penosa, senza regole, intessuta di sorprese, di agguati, di allarmi e di falsi movimenti; e richiede, in chi deve condurla, sangue freddo, tenacia e carattere.

La mobilità, la scioltezza e l'ardimento diventano qualità indispensabili. La formazione e l'impiego di colonne relativamente leggere, non legate a rifornimenti da tergo, ma piuttosto viventi, per una parte delle risorse, sul frutto della lotta, e disposte ad aprirsi il passo combattendo per appoggiarsi ora su questa, ora su quella base, oppure su punti prestabiliti ove altre colonne le attendono con i rifornimenti, rappresentano il solo sistema che può realmente portare alla rapida sottomissione del paese.

Bisogna non dimenticare mai che nelle colonie gli indigeni sanno sempre tutto di noi e noi in genere non sappiamo nulla o ben poco di loro. È perciò necessario disorientare, sconvolgere le loro informazioni con azioni improvvise, concretate nel più grande segreto, attuate da più colonne divergenti su più obiettivi, oppure rapidamente convergenti sopra un obiettivo unico, di cui la conquista o la distruzione abbia particolare importanza.

Ad ogni modo, sempre, bisogna tenere per vero che nessuna azione è redditizia, nessuna sconfitta per quanto clamorosa inflitta al nemico è veramente utile, se le nostre truppe non rimangono, almeno per un certo tempo, a presidiare il terreno conquistato.

L'azione di queste colonne deve essere ben netta e precisa negli scopi e nelle modalità. Una delle cause più frequenti della incompleta efficacia della loro azione sta nella incertezza del comportamento nei riguardi della popolazione che esse incontrano sul proprio cammino.

Spetta sopratutto a chi dirige l'azione politica di tracciarne il compito nettamente. Stabilita con precisione e senza troppa larghezza entro quali limiti di territorio la popolazione può ritenersi virtualmente fedele e quindi meritevole di rispetto — rispetto che però non esime in alcun modo dall'assoluto dovere di guardarsi dalle sorprese e di reprimere prontamente e con severità esemplare ogni atto ostile — si intende senz'altro che, fuori di quei limiti, la lotta deve essere condotta in tutta la sua intensità, per così dire spietatamente. I greggi, gli armenti, le carovane devono essere confiscati; i villaggi e gli attendamenti bruciati.

Gli uomini validi, ove non oppongano resistenza con le armi, devono essere presi prigionieri. Questa severità, che non deve lasciarci trascendere a facili atti di distruzione in danno di coloro che si sono, più o meno volontariamente, messi sotto la nostra tutela, finisce per rinfrancare i sottomessi e sgomentare gli incerti. Essa dovrebbe esplicarsi inesorabile e pronta ogni qualvolta si manifestano turbolenze od atti di ostilità e di brigantaggio. Ma quanto rapida ad entrare in azione, quando occorre, altrettanto rapida deve essere a rientrare nella normalità, senza strascichi di persecuzioni e senza vane minacce

di lontani castighi e di rappresaglie. La rappresaglia minacciata deve essere compiuta se non si vuole che perda di efficacia.

Difficile, per non dire assolutamente impossibile, è stabilire, sia pure in linea di larga massima la forza delle colonne mobili. Si potrebbe dire che ciascuna di esse, in relazione con la particolare situazione del nemico, deve essere di forza tale da non esporsi alla eventualità di una completa distruzione o di uno scacco tanto grave da pregiudicare l'andamento generale delle operazioni. Le varie colonne, ad ogni modo, devono essere coordinate, nella loro azione, in modo da costituirsi reciproco sostegno e da poter accorrere rapidamente in aiuto di quella che fosse più gravemente minacciata.

Oggi specialmente che le singole azioni possono essere seguite e coordinate rapidamente, per mezzo dell'aviazione, molte difficoltà e molti pericoli sono diminuiti se non scomparsi e l'appoggio reciproco, in caso di bisogno, può dirsi assicurato.

La forza di ogni colonna deve quindi essere tale da permetterle di resistere, per il tempo necessario, perchè sull'avversario che la preme, si faccia sentire l'azione o la minaccia convergente dalle altre forze operanti. Tale azione può ancora esser resa più rapida con l'opportuno impiego, là dove il terreno lo consente, di speciali colonne di automezzi, che si dimostrano utilissime a sventare movimenti offensivi del nemico od a sorprenderlo quando meno teme di essere colpito.

La coordinazione dei vari mezzi — colonne mobili di fanteria e artiglieria, colonne di automezzi, e reparti di aviazione — ha, senza dubbio, reso più facile oggi il compito di chi debba condurre operazioni per la occupazione di un vasto territorio in contrasto con una popolazione ostile e decisa ad opporre resistenza. I nuovi mezzi hanno sopratutto eliminato tante cause di pericoli dovuti alla insufficienza di informazioni e alla difficoltà e incertezza della loro trasmissione. Ma non bisogna esagerarne l'importanza poichè la parte principale delle operazioni rimane sempre affidata all'uomo che materialmente conquista, occupa e mantiene le posizioni. L'impiego dei nuovi mezzi agevola e rende più sicuro l'impiego dei buoni battaglioni, ma non lo elimina.

TATTICA COLONIALE. — Rimane sempre necessario lo studio dell'impiego delle truppe ossia lo studio di quelle caratteristiche tattiche, le quali riguardano il modo di marciare, di stazionare, di combattere nei teatri d'operazione coloniale.

Tali caratteristiche non sono là sostanzialmente diverse che in Europa, perchè, come già si disse, i grandi principi, che regolano l'arte della guerra, sono indipendenti dal terreno, dalle circostanze, dall'armamento, ecc. Essi sono indubbiamente veri là come altrove, ma la loro applicazione vi è forse resa più difficile perchè maggiore è il numero delle cause perturbatrici, che possono influire sulle decisioni da prendere e perchè anche il morale dei capi e dei gregari è più di frequente sottoposto a durissime prove.

Se è difficile formulare dei concetti generali sulla condotta della guerra in colonia ancora più delicato è fissarli in ciò che riguarda i movimenti quotidiani e l'impiego sul campo di battaglia.

I casi di guerra si presentano in forma di estrema varietà.

La natura del terreno, sia nell'aspetto morfologico che nella costituzione geologica, la presenza o meno di popolazione e la sua densità, il genere di vita che essa conduce e che influisce sul suo grado di fissazione in posto o di nomadismo, la ricchezza o la povertà del paese, la sua salubrità, le difficoltà che esso presenta per la vita delle truppe, lo stato delle comunicazioni e spesso la loro completa assenza, la esistenza o meno di acqua, la frequenza o la rarità delle sorgenti e dei pozzi, il clima, la stagione, la vicinanza del nemico, la sua attitudine a fare la guerra, le sue abitudini, il suo ardimento, ecc., sono tutte circostanze che in colonia hanno normalmente massimo valore e decisiva influenza sul modo di condurre le truppe.

Vano sarebbe pretendere di dare o di ricercare, in materia, regole fisse. Come sempre, d'altronde, il buon senso e l'esperienza sono le guide naturali, tanto migliori tanto più sono solidamente basate sullo studio delle campagne coloniali, le quali offrono un campo ricchissimo di utili osservazioni a chi voglia dedicarvisi, con quella passione che l'argomento ben merita.

Le marcie si eseguono con modalità differenti a seconda se si

devono attraversare zone piane e scoperte, oppure zone accidentate e coperte.

Nel primo caso è caratteristica la formazione in quadrato: nel secondo il frazionamento della colonna in scaglioni, i quali avanzano successivamente a sbalzi, proteggendosi sui fianchi con reparti distaccati sulle alture laterali.

Quando la colonna è divisa in scaglioni è in genere opportuno che l'avanguardia non possegga artiglieria.

La cavalleria, mentre può essere abitualmente impiegata per l'esplorazione in terreno piano e scoperto, è assolutamente sprecata negli altri casi. Più opportunamente essa, specie se costituita di nuclei irregolari, destinati a guerreggiare con le modalità stesse del nemico, può essere impiegata per eseguire rapide scorrerie, intese a sorprendere i gruppi avversari, a compiere razzie, oppure a sfruttare il successo perseguitando il nemico già rotto e attaccandolo alle spalle e sui fianchi per determinarne la completa dispersione.

Durante le marcie, in territorio ostile, le precauzioni e le misure di sicurezza non saranno mai esagerate: le fratte e le macchie che possono celare l'insidia, devono essere frugate con salve di fucileria, prendendo naturalmente gli opportuni provvedimenti perchè il fatto non provochi allarmi ingiustificati fra le truppe che seguono.

Di notte, un normale collocamento di avamposti non garantisce generalmente a sufficienza dal pericolo di infiltrazioni dell'avversario. Bisogna notare che le popolazioni meno civili posseggono in grado superiore l'abilità di adattarsi al terreno e di strisciarvi senza far rumore e sanno mettere in atto tutte le astuzie che sono proprie dell'uomo maggiormente abituato a lottare contro gli elementi e contro gli animali ed a difendersi costantemente anche dai propri simili.

Non sarà mai prudente distaccare sentinelle isolate, ma sarà sempre preferibile raddoppiarle, sostenendole da vicino con piccole guardie di 4-5 uomini, ben collegate fra di loro e possibilmente appoggiate ad un'ostacolo continuo, naturale o improvvisato.

È opportuno infine che, in ogni operazione tutti gli ufficiali e, possibilmente, i sottufficiali e i graduati, che possono eventualmente

essere destinati ad agire isolatamente, per compiti speciali, che li obblighino ad allontanarsi dalla colonna principale, siano perfettamente edotti della situazione e dello scopo che si intende raggiungere. Tali dati fondamentali ed altri, che potranno, di volta in volta, essere comunicati, serviranno al coordinamento dell'azione dei singoli ed al loro orientamento, anche se le circostanze avranno prodotto una eccessiva dispersione sul terreno ed avranno creato la materiale impossibilità di trasmettere a tempo ordini e comunicazioni.

La conoscenza della situazione e del concetto di azione è base indispensabile per suscitare una feconda e sensata iniziativa anche nei più modesti gradi della gerarchia.

Nella condotta delle operazioni coloniali il valore e il rendimento delle più piccole frazioni di truppa hanno importanza grandissima.

Non si possono dare, in materia di impiego tattico, regole costanti: sarebbe, tra l'altro, opportuno parlare a lungo dello speciale addestramento che deve sviluppare, nelle truppe destinate ad operare in colonia, la più alta capacità ad agire in piccoli gruppi e isolatamente, perchè spesso la riuscita di un qualunque atto di guerra dipende esclusivamente dall'abilità, dal sangue freddo, dallo spirito di iniziativa di pochissimi, mentre sarebbe quasi certamente compromessa dall'impiego di forze numerose o calcolate troppo formalmente in proporzione ai pericoli prevedibili ed agli effetti desiderati.

Non bisogna dimenticare che il nemico si presenta generalmente su linee molto sottili di individui o di piccoli gruppi di individui, agenti in modo quasi autonomo, indirizzati sopra obiettivi che, essi soli, costituiscono, elemento di coordinamento e di collegamento nell'azione. La possibilità di ben comprendere la mentalità di guerra, che caratterizza il comportamento tattico degli indigeni non si può acquistare che attraverso una lunga esperienza ed attraverso la lettura e lo studio delle campagne coloniali.

Ho accennato alla formazione *in quadrato* come caratteristica della marcia in terreno piano e scoperto: essa interessa però anche il modo di stazionare e di combattere.

L'epiteto di « quadrato », non è propriamente esatto perchè in

realtà può trattarsi di forme geometriche diverse e piuttosto corrispondenti alla figura di un rettangolo, di una losanga, di un triangolo, ecc.

La forma geometrica non ha un'importanza per sè: ciò che vale è il concetto fondamentale, al quale la formazione, assunta dalle truppe, deve rispondere affinchè esse si trovino in ogni momento disposte a fronteggiare il nemico, rapidamente, sicuramente e senza inutile disperdimento di forze, da qualunque parte si presenti.

È una formazione che permette di dare ai vari elementi della colonna in marcia una grande coesione, mantenendoli in certo qual modo riuniti. Occorre però intendersi su quest'ultimo concetto: per « riuniti » noi non vogliamo dire che le truppe siano concentrate in piccolo spazio così da aversi una massa rigidamente compatta: intendiamo piuttosto un complesso sufficientemente snodato ed ampio in cui tutti gli elementi, siano essi disposti avanti o indietro o sui lati, rispetto alla direttrice di marcia, hanno grande libertà di azione, subordinata al criterio, fondamentale, di non lasciare nè libero nè scoperto alcun tratto della periferia della colonna.

L'ampiezza del dispositivo sarà più o meno grande a seconda del terreno, della visibilità, della possibilità di incontrare il nemico e di tutte quelle altre circostanze che il caso particolare può mettere in evidenza; ma si deve sempre aver presente che la maggiore ampiezza è già normalmente di per sè stessa un elemento di sicurezza. L'avversario, in colonia, si presenta generalmente in formazioni sottili; vi è, di solito, una linea molto estesa di tiratori, disposti a grande distanza l'uno dall'altro e tendenti ad avviluppare le nostre formazioni concentrando su di esse il loro fuoco. Quanto più sono serrate tanto più esse sono vulnerabili: quanto più sono ampie, tanto minor bersaglio presentano e, nello stesso tempo tanto meglio riescono ad obbligare il nemico a frazionarsi maggiormente, rendendone meno efficace l'azione, od a concentrarsi in alcuni punti sui quali sarà più facile far convergere utilmente i nostri mezzi più abbondanti e più efficaci di offesa. Ciò che sopratutto importa è che, verificandosi una minaccia sopra un punto periferico, l'atteggiamento offensivo della intera colonna non si orienti tutto immediatemente verso quella direzione. La vigi-

lanza deve essere mantenuta da ogni parte ed il combattimento deve iniziarsi con carattere temporeggiante per obbligare il nemico a rivelare le sue intenzioni ed il suo numero. Esso non ha sempre lo scopo di attaccare per impegnare la lotta con le nostre truppe, rispetto alle quali si riconosce facilmente inferiore di forze e di mezzi, ma piuttosto mira a distoglierne l'attenzione, a sviarle e ad attrarle per attaccare più risolutamente il nucleo degli impedimenti, gettarvi lo scompiglio e fare bottino, approfittando anche della circostanza, quasi normale, che vi si trovano, in prevalenza, elementi assoldati occasionalmente per il trasporto dei rifornimenti e che perciò non hanno coesione sufficiente per fare resistenza, quando non siano già addirittura propensi a fraternizzare con l'attaccante.

Nell'interno del quadrato è generalmente situata l'artiglieria, opportunamente ripartita in corrispondenza dei lati del dispositivo, e vi è riunita tutta la massa non combattente: servizi, carreggi, salmerie, colonne di rifornimento, ecc.

Se vi è cavalleria, essa durante la marcia può essere spinta avanti e sui fianchi per esplorare il terreno. Quando l'azione comincia si riunisce, fuori del quadrato, su di un lato, pronta ad agire come le circostanze meglio possono consigliare.

Ciò che sopra tutto importa, qualunque sia la formazione con la quale si intraprende il combattimento, è di non lasciarsi trascinare dalla foga dei primi facili successi sopra un avversario che, presentandosi alla spicciolata, non oppone resistenza. Occorre serbare il sangue freddo necessario a giudicare la situazione e a dominarla. La fiducia in se stessi e la forza di carattere sono il primo elemento di superiorità nelle azioni coloniali.

Ma le qualità morali, individuali e collettive delle truppe, non sono una sufficiente ragione di buon successo in tutte le campagne. La superficiale conoscenza, o, peggio ancora, il disprezzo delle qualità dell'avversario e dei suoi procedimenti tattici, uniti alla inosservanza di quelle norme particolari che le circostanze richiedono, possono essere causa di disastri.

## IV.

L'OPERA DI PACIFICAZIONE. — Se è vero che ogni guerra deve essere condotta con il criterio fondamentale di procurare al nemico il maggior male possibile, per ridurlo rapidamente a discrezione, vi sono tuttavia alcune considerazioni, che danno alla guerra coloniale una fisionomia speciale anche sotto questo riguardo.

Il nemico è rappresentato dalla popolazione stessa che dovrà rimanere in sudditanza allo stato conquistatore. Questo fatto deve persuadere delle necessità di non creare odi inutili, se si vuole rapidamente e solidamente ottenere la collaborazione dei nuovi sudditi.

Le colonie hanno sempre una finalità economica anche se questa non sia stata prevalente nel decidere una conquista, subordinata talora a ragioni quasi soltanto politiche. Ora nessuna colonia può essere messa in valore se si trascura la cooperazione della popolazione indigena.

Il ragionamento di chi pensa alla possibilità ed alla opportunità di eliminare completamente la popolazione locale, infliggendole tali perdite da causarne la quasi totale distruzione o da determinarne l'allontanamento verso altre regioni, è semplicistico, irreale e antieconomico.

La distruzione completa di una popolazione è opera inumana ed incivile se perseguìta come scopo a se stessa, ed è opera vana, perchè materialmente impossibile, là dove gli indigeni sono sparsi sopra una superficie vastissima. Chiunque ritenga di far bene distruggendo quei nuclei di popolazione che eventualmente cadono nel raggio della sua azione, anche non durante il corso di una operazione di guerra, agisce non soltanto in modo riprovevole, da un punto di vista morale, ma anche in modo contrario ai fini della conquista.

Le distruzioni e le persecuzioni irragionevoli contro popolazioni e nuclei di popolazione, non direttamente responsabili di atti ostili, creano un fermento di ribellione e di odio, che il terrore può far ritenere sopito, ma che rimane inestinguibile per divampare quando meno si prevede.

La repressione di atti ostili e di tentativi di rivolta deve essere

condotta con energia e intransigenza assoluta, ma deve anche e sopratutto essere rapida e transitoria. Deve colpire inesorabilmente talvolta anche un poco alla cieca, ma non deve risolversi in un prolungarsi di piccole azioni, che acquistano sapore di vendetta e sono inizio più di preoccupazione e di timore, che di forza e di serenità.

La repressione deve mirare ai capi responsabili degli atti di ostilità e di rivolta e deve pesare sulla popolazione, che li ha seguiti, sopratutto con provvedimenti che la tocchino nei beni. La distruzione degli accampamenti la confisca di raccolti e la razzia del bestiame sono le sanzioni più efficaci. Non bisogna nè favorire nè permettere che le truppe, specialmente quelle indigene, sfoghino l'istinto della vendetta su inermi, su donne e bambini. Il dire che questo è nelle consuetudini di guerra dei popoli meno civili non è sufficiente a giustificarne l'uso, nè a dimostrarne l'utilità.

In ogni conquista coloniale, prima di giungere alla pacifica organizzazione dei nuovi territori, si deve generalmente passare a traverso due distinte fasi iniziali, che sono di particolare competenza dell'elemento militare: nella prima, l'invasore si trova di fronte a forze più o meno bene organizzate contro le quali è necessario fare vera guerra, per fiaccarne la resistenza ed ottenere il predominio della forza; nella seconda, l'invasore deve tendere alla pacifica e completa sottomissione del paese, operando per la eliminazione totale di tutti i focolai di ribellione.

Ora la seconda fase è tanto più difficile quanto più richiede di costanza, di tenacia e di pazienza nella esecuzione di compiti, che raramente offrono la possibilità di azioni clamorose e brillanti. Si tratta di gettare le basi della nuova organizzazione, di consolidare la occupazione in modo da render vano ogni tentativo di rivolta ed a creare un assetto stabile, conveniente e quasi desiderabile per la maggior parte della popolazione.

L'azione politica e, più che l'azione, i riguardi politici verso la popolazione, che, nel primo tempo della conquista, sono logicamente e necessariamente subordinati del tutto alle ragioni di guerra, devono in questo secondo tempo riacquistare la loro completa prevalenza. Le operazioni militari, dalla semplice polizia alle colonne mobili (per

scopi determinati o per tenere il paese costantemente sotto la impressione e la preoccupazione di una efficenza bellica, idonea a svolgere la sua attività inesorabile in ogni momento) devono in tutto essere coordinate e subordinate alla ragione politica.

Azione politica e azione di forza sono intimamente connesse e la loro combinazione soltanto può condurre alla pacificazione. Per tenere con sicurezza il paese, bisogna ispirare fiducia, esser forti, far mestiere di soldato. Onde la necessità che, anche in questa seconda fase, i poteri siano concentrati nelle mani di uno solo e la convenienza che essi siano riuniti nelle mani di un militare. Una grave difficoltà incontra, a farsi strada nelle menti dei minori comandanti militari, la necessità dell'azione politica. Questi comandanti di settori, di presidi, di posti isolati che, disseminati sul vasto territorio, sono i primi rappresentanti dello stato conquistatore in mezzo alle popolazioni da poco sottoposte, dimenticano spesso o non si rendono perfetto conto che essi hanno il dovere di studiare e di conoscere il nuovo paese e sopratutto i suoi abitanti; che essi hanno il compito di ricerca-e le ragioni che determinano i movimenti degli indigeni contro il dominatore; che essi devono scoprire le cause delle diffidenza e della repulsione, che anima quasi sempre gli indigeni verso l'europeo. E tutto ciò non con animo offuscato da pregiudizi, da prevenzioni, da odî di razza; bensì con la visione precisa della utilità che deriva da una conoscenza profonda degli usi, dei modi speciali di pensare e di ragionare delle necessità locali, delle ambizioni e degli interessi personali, per potere, quando occorra, essere opportuni nel concedere aiuti e favori, inesorabili nel colpire i ribelli, generosi nel premiare i fedeli.

Il contatto deve sopratutto essere preso con la popolazione nel suo insieme, perchè la massa è sempre più facile a volgersi nella direzione del suo tornaconto: ma non si deve trascurare la organizzazione sociale propria del paese, nè per un eccessivo ed inopportuno disprezzo di ordinamenti, che sembrano a noi inammissibili, nè per diffidenza o per inopportuno spirito democratico.

È per questo che gli ufficiali di ogni grado, nelle colonie, devono sapere amministrare non meno che comandare. Amministrare, nel senso più largo di tale parola, e cioè: studiare le necessità degli abi-

tanti e i provvedimenti da attuarsi in loro favore, avendo di mira, insieme con la loro legittima soddisfazione, anche lo sviluppo del paese: studiarne i caratteri e i costumi per esercitare quella influenza che viene dal rispetto assoluto di tutte quelle manifestazioni, che non contrastano con i principî della morale e della giustizia, ma rappresentano convinzioni così radicate e profonde da non potersi modificare se non col tempo; provvedere alla sicurezza del paese non soltanto per garantirsi da ogni sorpresa, ma sopratutto per garantire alla popolazione il tranquillo svolgimento di tutte le sue occupazioni agricole, pastorali, commerciali.

Un pregiudizio molto diffuso è che la occupazione, da parte di una nazione civilmente progredita e organizzata, debba senz'altro riuscire gradita alla popolazione indigena, la quale non può non riconoscere immediatamente i grandi vantaggi delle civiltà e del progresso. Essa dovrebbe senz'altro mostrarsi grata al nuovo occupante per l'apporto di tante novità nella sua organizzazione sociale e politica e nella vita pratica. Non si considera che invece l'occupazione turba una situazione che, per essersi consolidata da tempo ha raggiunto una forma di equilibrio in cui le varie classi sociali provano il loro vantaggio nella misura massima desiderabile in confronto con bisogni e aspirazioni proporzionati ad una cultura limitata.

Il flusso di denaro, che l'occupazione provoca, non porta alcun vantaggio alla grande massa della popolazione, come nessun vantaggio sensibile, portano le generose oblazioni e le benefiche provvidenze, organizzate a favore degli indigeni. Esse, per necessità ineluttabile, cadono in favore di un limitatissimo numero di privilegiati ma non sono per nulla sufficienti a rimediare al grave sconvolgimento economico, che la occupazione porta con sè. Lo stato di guerra interrompe il corso normale dei commerci, turba il ritmo delle coltivazioni, altera il funzionamento dei mercati. Per l'improvviso aumento dei consumi, in ragione del considerevole numero di militari sopraggiunti sul suolo coloniale, tutti i prezzi salgono immediatamente al di sopra di ogni limite tollerabile. La popolazione nel suo complesso soffre immediatamente degli effetti del nuovo stato di cose, nè può facilmente persuadersi che l'avvenire porterà un benessere economico e

sociale, più apprezzabile e di gran lunga preferibile alle condizioni del passato.

Questa alterazione delle condizioni di vita, che si ripercuote sulla grande maggioranza del paese, in contrasto anche più aspro con la privilegiata situazione di un piccolo numero di profittatori, o scaltri o fortunati, è causa fondamentale di disagio tra dominati e dominatori.

Da essa nasce quel senso di avversione generale sul quale poi si innestano, per trarne vigoroso alimento, le ragioni occasionali di malcontento e di ribellione, che, non appena si manifestano, si estendono con una rapidità di deflagrazione quale difficilmente sarebbe spiegabile in altro modo.

L'ordinamento sociale degli indigeni è quello che è e non si deve nè si può pretendere di mutarlo ad un tratto. Bisogna adattarvi le nostre esigenze in modo da ricavarne il maggior utile e da impedirgli di far danno.

Fin dove è possibile bisogna appoggiarsi ai capi del paese. Questi tanto più sono accessibili all'azione del conquistatore quanto meglio sentono il bisogno di allearsi al più forte per accaparrarsene l'appoggio morale. Bisogna sgretolare l'organizzazione sociale, rappresentata dai capi locali, attirando questi a poco a poco, ad uno ad uno.

I primi a cedere sono normalmente i minori, desiderosi di sottrarsi all'influenza pesante dei maggiori. E non v'è da illudersi grandemente che essi rappresentino delle vere unità positive per una ulteriore azione in mezzo al resto della popolazione. Il loro acquisto ha generalmente un semplice valore negativo in quanto rappresenta una sottrazione di elementi alla massa, che può e deve considerarsi sempre ostile, nel suo insieme, non meno che nei singoli componenti. Ciò che più importa si è di indurre molti di questi individui, aventi influenza più o meno estesa, ad avvicinarsi ai rappresentanti del nuovo regime per costatarne la superiorità in fatto di giustizia, di moderazione e di rispetto agli usi locali.

L'azione militare si sviluppa di pari passo con l'azione politica per estendere a poco a poco la effettiva occupazione del territorio,

irradiandosi dai capisaldi occupati nella prima fase della conquista. Non si tratta più di usare soltanto la forza: ma questa deve sanzionare, con la presa di possesso materiale, l'estendersi della pacificazione e della nuova organizzazione. In questo periodo di attività, più ancora che nel corso delle operazioni militari in grande stile, devono evitarsi le puntate a solo scopo di minaccia e di intimidazione, che non siano seguite da materiali occupazioni. La permanenza delle truppe, sui punti che si vogliono tenere sotto un immediato controllo, è il solo atto efficace che garantisca la tranquillità della regione. Le ricognizioni, le scorrerie, le dimostrazioni anche se eseguite con forze ragguardevoli, mentre non ottengono quasi mai neppure lo scopo di infliggere una lezione ai cosidetti ribelli o dissidenti, che per la loro mobilità sempre riescono a sottrarsi ad ogni colpo decisivo, sono dannose alla parte di popolazione, che è favorevole o anche solo incline a sottostare pacificamente, perchè la espone alle rappresaglie e alle vendette degli altri quando le truppe, eseguita brillantemente l'operazione, rientrano al luogo di partenza.

Anche nell'esecuzione di questo programma di espansione della occupazione militare il metodo e la prudenza sono le guide migliori. L'espansione deve avvenire gradualmente, senza fretta, di mano in mano che si compie la organizzazione del territorio già occupato effettivamente. La popolazione sottomessa deve concorrere all'attuazione di questo programma sopratutto con la pratica propaganda della bontà dei nuovi ordinamenti, che assicurano al paese un più ordinato sviluppo di tutte le attività sociali ed economiche.

L'azione da svolgersi per la pacificazione del territorio deve essere sopratutto intesa a curare e a sviluppare il benessere della popolazione locale. Favorire la ripresa delle coltivazioni e l'allevamento del bestiame, garantire la sicurezza dei raccolti e dei pascoli, facilitare gli scambi sui mercati tradizionali, ecco gli scopi cui deve tendere l'azione politica. L'azione militare non è che il mezzo per assicurare lo sviluppo normale di quello.

Governare e amministrare una regione, quando la sua organizzazione non è ancora completa, non consisterà quindi nel tenere più o meno soggetta ai vincoli di nuove leggi una popolazione abituata

a sfuggire ad ogni efficace controllo e neppure nel ripartire in mezzo ad essa una certa quantità di favori, più adatti a creare dissapori e ad accentuare discrepanze, che non a produrre tranquillità e buona disposizione di animi: consisterà piuttosto nel siderare con intenti di praticità i bisogni più urgenti della popolazione in relazione al suo benessere materiale.

Costruire strade e creare scuole sono i due mezzi più potenti di penetrazione e di pacificazione. Con le prime mentre si rendono più facili le comunicazioni e gli scambi si rende più celere anche l'intervento delle truppe per la sicurezza del paese: con le seconde si estende la conoscenza reciproca dei due elementi destinati non a considerarsi sempre nemici ma a considerarsi collaboratori.

È un'opera ardua, quella della pacificazione di un territorio coloniale, di cui l'onore e l'onere, e più questo che quello, con tutti i pericoli che l'ambiente favorisce, spettano in massima parte agli ufficiali dell'esercito. È un'opera che richiede spirito di sacrificio, intelligenza, tenacia e prudenza. La prudenza deve essere un abito mentale dell'ufficiale coloniale perchè l'ambiente è tale che può sempre celare insidie. Come dietro ogni cespuglio e ogni piega del terreno può nascondersi il fanatico, il brigante, il predone, così dietro ogni volto indifferente può nascondersi una volontà nemica ed un proposito ostile. Per muoversi bisogna sempre premunirsi come se ci si trovasse in paese nemico; per trattare bisogna diffidare sempre, come se ci si trovasse innanzi a persone di fede mutevole.

Ogni atto deve essere circondato da misure di precauzione intese a sventare ed a colpire i tentativi di sorpresa. La mala fede, reale o presunta, degli indigeni, dovuta molte volte a un istintivo senso di conservazione, che li obbliga ad usare tutti gli artificî per difendersi dalle numerose insidie alle quali il loro stesso genere di vita e la loro organizzazione sociale li espongono, non giustifica la malafede da parte del conquistatore.

La lealtà non costituisce per se stessa una debolezza, quando non si trasformi in credulità troppo semplice od in longanimità troppo generosa: la lealtà, unita a fermezza ed a severità, è il mezzo migliore

per acquistare e mantenere un alto ascendente morale sugli indigeni.

Non si può e non si deve dimenticare che anch'essi sono uomini con sentimenti e con bisogni sui quali non si può sempre far presa. Considerarli con facile giudizio esseri inferiori perchè sono in arretrato di civiltà e di cultura, non solo è inumano, ma è anche dannoso e pericoloso. La prevenzione interrompe ogni possibilità di utile conoscenza: e invece bisogna conoscere gli indigeni per ben dominarli e indirizzarli al progresso. E per conoscerli, bisogna studiarli.

Così la vita nelle colonie, utile, da un punto di vista tecnico professionale, per tutti gli ufficiali, si presenta anche attraente come causa e motivo di studi nuovi e di interessanti esperienze.

CAP. SERRA FABRIZIO.

## BIBLIOGRAFIA.

CESARI, *Colonie e possedimenti coloniali.* — Roma, Libreria di Scienze e Lettere.

CORSELLI, *La guerra in colonia.*

DE AGOSTINI, *Calendario Atlante.*

DITTE, *Observations sur la guerre dans les Colonies.* — Paris, Lavauzelle.

FABRIS, *Geografia storica.* — Torino, Casanova.

FRISCH, *Guerre d'Afrique.* — Parigi, Berger-Levrault.

GAUTIER, *Le Sahara.* — Parigi, Payot.

JOHNSTON, *La colonizzazione dell'Africa.* — Torino, Bocca.

MANARESI, *Manuale di storia politica, economica e commerciale.* — Milano, Trevisini.

MÉRIGNHAC, *Précis de législation et d'économie coloniales.* — Parigi, Recueil Sirey.

MONDAINI, *Storia coloniale dell'epoca contemporanea — La colonizzazione inglese.* — Firenze, Barbera.

PALADINI, *Impero e libertà nelle colonie inglesi.* — Firenze, Bemporad.

PIQUET, *La civilisation de l'Afrique du Nord.* — Parigi, Colin.

PIQUET, *La colonisation Française dans l'Afrique du Nord.* — Parigi, Colin.

# NOTIZIARIO

## Notizie militari relative ad alcuni stati ed alla loro organizzazione militare.

### Italia.

STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA PER I MINISTERI DELLA GUERRA, DELLA MARINA E DELL'AERONAUTICA.

La Giunta Generale del Bilancio ha presentato le sue relazioni in ordine alla spesa per l'esercizio finanziario 1926-27 per le tre forze armate: esercito, marina, aeronautica.

Per *l'esercito* è prevista una spesa di L. 2.230.207.200 per la parte ordinaria, e di L. 345.192.746 per la parte straordinaria: in totale L. 2.575.399.946.

Per la *marina* è prevista una spesa di L. 950.793.000 per la parte ordinaria, e L. 98.802.130 per la parte straordinaria: in totale L. 1.049.595.130.

Per l'*aeronautica* è prevista una spesa di L. 591.600.000 per la parte ordinaria, e L. 40.800.000 per la parte straordinaria: in totale L. 632.400.000.

Complessivamente le previsioni delle spese per le forze armate ammontano a L. 4.257.395.076.

### Francia.

1. *La riduzione della ferma e la nuova organizzazione dell'Esercito.* — Il Ministro della guerra, Painlevé, ha convocato nel suo gabinetto i rappresentanti della stampa per esporre loro le sue idee sulla riforma militare che deve permettere la realizzazione del servizio di 12 mesi.

Premesso che la riforma comporta la separazione delle truppe metropolitane da quelle d'oltre mare, il Ministro ha spiegato che:

— le forze d'oltre mare comprenderanno:

*a*) le forze d'occupazione del dominio d'oltre mare;

*b*) le loro unità di ricambio;

*c*) le forze mobili che potranno o meno essere dislocate nella metropoli e costituite da elementi tratti sia dall'esercito coloniale sia da unità metropolitane e nord-africane.

L'esercito coloniale comprenderà 37.000 bianchi e 90.000 indigeni (senagalesi, indo-cinesi, malgasci). I contingenti misti metropolitani e nord-africani comprenderanno i reggimenti zuavi, cacciatori d'Africa e spahis: in tutto 4.000 bianchi e 90.000 indigeni dell'Africa del Nord A questi contingenti va aggiunta la legione straniera di circa 20.000 uomini.

In totale le forze d'oltre mare ammonteranno a 277.000 uomini di cui 97.000 bianchi;

— le forze metropolitane che nella situazione attuale (18 mesi di ferma) sono raggruppate in 32 divisioni, saranno invece nella nuova organizzazione raggruppate in 20: numero minimo oltre il quale non conviene scendere per non avere troppa sproporzione tra numero di unità di pace e numero di unità di guerra.

Per rendere più efficienti le unità, in ogni divisione, un certo numero di compagnie (una ogni tre) saranno ridotte ad unità quadro.

I militari di carriera dovrebbero aumentare dagli attuali 29.000 circa, a 100.000 (forze d'oltre mare comprese). Saranno reclutati 15.000 agenti militari ed il personale civile sarà accresciuto di 14.000 individui, allo scopo di distrarre il minimo numero possibile di uomini di leva dall'istruzione.

Gli elementi di copertura per le frontiere saranno forniti dalle 20 divisioni metropolitane, e non costituiranno delle divisioni supplementari.

L'incorporazione del contingente avverrà in tre scaglioni per la fanteria, in due per le altre armi.

La chiamata alle armi avverrà nel 21° anno: la ragione che ha consigliato tale innovazione è l'attitudine fisica; inoltre questa incorporazione di 21 anni permetterà, durante i cinque anni di crisi 1935-1940 di rimediare alla crisi stessa con un ritorno temporaneo alla chiamata a 20 anni senza dover così aumentare la durata del servizio.

In conseguenza della riforma il bilancio annuale della guerra sarà aumentato di 212 milioni.

La classe del 1929 incorporata a 21 anni nel 1930 sarà la prima a beneficiare della ferma di 12 mesi; questo perchè il 1927 sarà impiegato per mettere in esecuzione il nuovo ordinamento; all'inizio del 1928 si prenderanno le disposizioni per la chiamata a 21 anni ed occorreranno due anni prima che tale chiamata possa effettuarsi.

2. *Corsi per ufficiali di fanteria e dei carri d'assalto.* — Allo scopo di familiarizzare gli ufficiali di fanteria con l'impiego dei carri d'assalto e di rendere gli ufficiali dei carri d'assalto perfettamente edotti del modo di combattere sia della fanteria nelle cui file essi dovranno agire, sia dell'artiglieria che dovrà appoggiarli, sono stati istituiti i seguenti corsi:

1°) corsi di ufficiali di fanteria nelle unità di carri d'assalto.

Gli ufficiali superiori di fanteria appartenenti agli stati maggiori od ai corpi che risiedono in guarnigioni ove si trova un'unità di carri d'assalto potranno, a loro domanda, compiere in tale unità un corso di durata dai 3 ai 9 mesi comprendendovi un mese di campo. Gli ufficiali superiori di fanteria di guarnigione in località ove non esistono unità di carri d'assalto potranno compiere un corso di breve durata durante il periodo del campo;

2°) corsi di ufficiali dei carri d'assalto nelle armi di fanteria o di artiglieria.

I comandanti di battaglione di carri od i capitani sul quadro d'avanzamento, potranno essere chiamati a compiere dei corsi nelle armi di fanteria o di artiglieria. I corsi nell'arma di fanteria saranno obbligatorî per gli ufficiali che non provengono da detta arma, facoltativi per gli altri; i corsi nell'arma di artiglieria saranno facoltativi; durata per tutti: tre mesi.

I tenenti dei carri d'assalto dovranno compiere un corso obbligatorio di 1 anno, presso un reggimento di fanteria, nel secondo anno dalla loro uscita dalla Scuola d'Applicazione dei carri d'assalto.

3. *Disposizioni per la preparazione dei sottufficiali.* — In previsione della ferma abbreviata, la quale fa assurgere ad importanza capitale la formazione dei graduati di truppa, sono stati adottati speciali provvedimenti per trarre i sottufficiali dallo stesso contingente annuo incorporato.

È stato disposto:

1°) che fin dal momento dell'incorporazione, sia scelto un certo numero di candidati sottufficiali;

2°) che sia data loro, per 5 o 6 mesi, un'accurata istruzione, in speciali plotoni organizzati per regione o per gruppi di regioni;

3°) che alla fine di tale periodo siano promossi sottufficiali, previo esame, e quindi utilizzati per l'istruzione degli uomini del contingente.

I plotoni preparatorî già esistenti per la formazione degli allievi ufficiali di riserva, verranno, con leggeri ritocchi ai programmi ed a periodi di istruzione, utilizzati anche per l'istruzione dei sottufficiali di leva. I migliori allievi potranno anche, alla fine del periodo di istruzione, dare l'esame ad allievo ufficiale di riserva.

Per rispondere ai bisogni sarebbe necessario che l'effettivo dei plotoni d'istruzione raggiungesse, per la maggior parte delle armi, il 6-7 % del mezzo contingente incorporato; sembra però poco probabile che questa proporzione possa essere raggiunta nel maggio di quest'anno. Si dovrà cercare di raggiungere per ora il 3-4%. La deficienza sarà colmata promuovendo presso i corpi quegli elementi, che non essendo stati scelti all'atto dell'incorporazione, si sono rivelati in seguito suscettibili di divenire dei buoni sottufficiali.

Ai plotoni preparatorî sono ammessi sia i giovani che hanno avuta la preparazione militare superiore, ma che non hanno soddisfatto a tutte le condizioni richieste per ottenere l'ammissione in un plotone allievi ufficiali di riserva, sia i giovani provvisti del brevetto di preparazione militare elementare.

I plotoni sono diretti da un capitano, sotto la sorveglianza del colonnello comandante del reggimento al quale ogni plotone è assegnato.

L'istruzione dei plotoni, per la fanteria, e possibilmente per tutte le armi, si dovrà chiudere con un periodo di cinque settimane di campo.

4. *La divisione leggera automobilistica.* — Nella « Revue Militaire Française » del 1° aprile, il generale Camon espone alcune sue idee su una eventuale sostituzione delle divisioni di cavalleria con divisioni automobilistiche, che, pur avendo compiti analoghi a quelle di cavalleria, dovrebbero essere costituite da:

— 1 brigata leggera — per l'esplorazione — su motociclette;

— 1 brigata di linea — su autocarri — 2 reggimenti, con 20 pezzi d'artiglieria (16 cannoni di calibro superiore al 75 — 4 obici);

— 1 brigata pesante — 1 reggimento su autocarri — come riserva della Divisione — più elementi del genio e servizi.

L'autore sostiene che una divisione di questo tipo potrebbe risolvere in modo soddisfacente la questione della opportunità della abolizione della cavalleria.

5. *Creazione del servizio regionale delle rimonte.* — L'origine ufficiale di tale servizio appare nel « Bollettino Ufficiale » del 6 febbraio 1924; in realtà però la sua creazione avvenne nel 1923. È un prodotto dell'esperienza di guerra.

Dal 1914 al 1918 si è infatti dovuto provvedere a completare gli effettivi di quadrupedi per la mobilitazione e successivamente a mantenerli al completo: il primo compito si è assolto abbastanza bene; il secondo no.

Così pure in tale periodo si sono fatti acquisti e requisizioni su vasta scala; i primi da parte di Commissioni composte di ufficiali esperimentati e pratici: le seconde da parte di ufficiali di complemento di svariatissima capacità ed esperienza.

Vi furono moltissimi inconvenienti, primo fra tutti il disaccordo fra le varie Commissioni.

È strano che i regolamenti non abbiano previsto per la mobilitazione una estensione del servizio delle rimonte ed abbiano invece creato un secondo Ente nuovo, che non poteva dare buoni risultati.

Dopo la guerra occorreva dunque modificare: occorreva aggiungere alle normali attribuzioni dei comandanti dei depositi di rimonta la preparazione di tutti i cavalli necessari per la guerra, e, dopo la mobilitazione, la esecuzione di tutti i rifornimenti di quadrupedi.

Ma i depositi di rimonta esistevano solo nelle zone di forte produzione equina, e non in quelle che erano importatrici di quadrupedi, nemmeno se la popolazione equina era rilevante: erano insomma in rapporto coll'allevamento e non colla densità della popolazione equina stessa.

Sarebbe dunque stato necessario aumentare notevolmente il numero dei depositi, con doppio inconveniente: grave onere per lo stato e scarso rendimento in tempo di pace.

Dopo molti studi e molte discussioni si arrivò alla costituzione dei servizio regionale delle rimonte. Esso ha per compito di prender parte in tempo di pace ed in tempo di guerra alla preparazione della requisizione quadrupedi, e di provvedere al relativo rifornimento all'esercito mobilitato.

Ad ogni regione è preposto al servizio un ufficiale delle rimonte, che fornisce allo Stato Maggiore della regione stessa tutte le indicazioni tecniche necessarie per preparare il piano di requisizione. Le stesse indicazioni, trasmesse anche al servizio delle rimonte,

permettono, dopo la mobilitazione, l'ulteriore provvista di cavalli per l'esercito.

Detto ufficiale, recensisce, classifica i quadrupedi secondo il loro valore militare, stabilisce l'entità dei prelevamenti da fare all'atto della mobilitazione e gli elementi da conservare per le industrie e per il lavoro dei campi.

Inoltre, sulla base del piano di requisizione, provvede a preparare il personale necessario per la requisizione, scegliendo gli elementi adatti fra gli ufficiali di complemento. Egli può convocarli, a frazioni, in guarnigioni adatte per spiegare il meccanismo e il funzionamento delle requisizioni e per fare delle esercitazioni pratiche.

In questi due anni di vita il servizio ha fatto già due classificazioni ed un censimento (ogni classificazione vale per metà dei comuni della regione). Si è raggiunto già un duplice vantaggio: conoscenza perfetta della regione, buon collegamento colle popolazioni.

## Belgio.

*La riduzione della ferma.* — La Camera dei Deputati ha approvato il progetto di legge per la riduzione della ferma da 12 a 10 mesi per la fanteria, da 15 a 13 per le armi a cavallo, da 14 a 12 per il genio ed i servizi.

Il Ministro ha dichiarato che come militare è contrario a tale riduzione, ma che come Ministro ha cercato di conciliare le due tendenze ed è venuto nella conclusione che tale limite minimo di ferma è accettabile se sono prese alcune disposizioni.

Tali disposizioni sarebbero:

1°) quadri di ufficiali e sottufficiali al completo;

2°) effettivi delle unità d'istruzione più numerosi;

3°) mettere fuori quadro i militari impiegati presso i corpi;

4°) incorporazione unica per Corpo d'armata;

5°) periodi di due mesi di tiri e di manovre per C. d'a.;

6°) reincorporazione di due mesi per i non preparati o fisicamente arretrati;

7°) eliminazione della parte di contingente eccedente i 49.500 uomini mediante esenzione degli uomini atti solamente al servizio ausiliario ;

8°) aumento dei poteri e delle attribuzioni degli ispettori generali d'arma, in vista dell'intensificazione dell'istruzione;

9°) attendere che le misure adottate per riorganizzare l'esercito abbiano piena attuazione.

Il progetto di legge è stato approvato dalla Camera.

# NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI

ANGELO GATTI, *La parte dell'Italia — Rivendicazioni.* — Milano, Mondadori, 1926, pagg. 268. Lire 16.

« Bella e augusta la Storia: e, come tutte le cose belle ed auguste, ognuno la vuole per sè. Ella guarda gli uomini col suo volto immobile e profondo. Ella che costudisce in sè la divina verità; e gli uomini combattono intorno accanitamente perchè dica all'uno piuttosto che all'altro " tu, figlio mio, hai ragione " ».

Questa battaglia per la « ragione », che è verità, è degna di tutte le fatiche; non bisogna disertarla, mai, e bisogna combatterla con fierezza costante.

Di queste lotte, Angelo Gatti ne ha sostenute molte con gagliardia e con fede; glie ne dobbiamo essere grati, come italiani ed ancor più come soldati.

Le « rivendicazioni » di questo libro ci sono note, come purtroppo ci sono notissimi i motivi che le hanno determinate.

Questa grande giovane Proletaria che non è stata mai assente nelle lotte per la libertà ed il diritto delle genti, che sui campi di battaglia e nelle contese civili ha dato purissimo sangue e tenace operare, ha potuto essere bollata come traditrice, inoperosa, imbelle? ha potuto essere accusata di opportunismo e di doppiezza? Abbiamo raccolto, dunque, una così amara messe di offese e di sospetti? Suoni senza eco sono i nomi di Gorizia, della Bainsizza, del Piave, di Pola, di Premuda e di Vittorio Veneto? A sentire la voce molesta di qualche deluso condottiero d'oltr'alpe e quella ancora più molesta degli scribi in tenuta di storici, parrebbe di sì.

Bisognava — e bisogna ancora oggi — reagire, reagire energicamente perchè il « calunniate, calunniate, qualche cosa resterà sempre » è un aforisma politico di sicura efficacia.

Le calunnie sulla nostra guerra recente sono state seminate a

larga mano. La nostra partecipazione alla guerra? per alcuni: un calcolo di astuzia sopraffina, condotto col tradizionale machiavellismo, per altri: un tradimento; per altri ancora: un atto maramaldesco sul corpo in disfacimento dell'impero austriaco. La nostra vittoria? Una montatura; non erano pochi i reggimenti austriaci sul Piave e senz'animo di resistere? non era già tutto crollato al di là del fiume a noi sacro?

E la resistenza sul Piave? Una trovata francese. Il salvataggio dell'esercito serbo? Una ciclopica opera franco-inglese... commessa ad esecutori italiani. La guerra nell'Adriatico? fatica e gloria particolare degli inglesi.

Angelo Gatti — le sue polemiche furono sempre condotte con sicura dialettica col solo proposito di rivendicare l'opera nostra e col desiderio di veder ascoltate le giuste doglianze per stringere amicizie durevoli, fondate sulla scambievole stima — riunisce in questo volume i suoi scritti, comparsi negli ultimi nove anni, su riviste quali la « Nuova Antologia » e la battagliera « Rassegna » e su quotidiani quali il « Corriere della Sera ».

Un libro non ha per sua natura e per sua destinazione la effimera vita del giornale e della rivista; esso garantisce quindi noi e... gli altri, efficacemente, dal facile e comodo oblio delle cose che sono ingrate e moleste.

La Storia si servirà certo di altre fonti per tracciare il suo cammino, ma dovrà talvolta servirsi di guide preziose come questa del Gatti, specie quando correrà il rischio di smarrire la diritta via.

Una riserva, di lieve misura, per concludere. Perchè il libro si inizia e si chiude con la parte polemica che interessa in particolar modo l'opera degli scrittori francesi? Ciò può sembrare intenzionale. In ogni modo, il Gatti ha dato prova di grande accortezza introducendo nel volume il magnifico saggio critico sul Pierrefeu; questo saggio è una aperta lodevolissima professione di imparzialità e di fede.

A buon conto, il volume non si sarebbe chiuso efficacemente con la pepata lezione al signor Russell, critico navale inglese, il quale ha con urtante leggerezza sentenziato che: « l'unica brillante operazione della marina italiana durante la guerra è stato il ricupero della Leonardo da Vinci, nelle acque di Taranto... »?

Il lettore, a simili panzane — più o meno prontamente rappezzate con rettifiche, con proteste di buona fede... che lasciano indifferenti e con affermazioni di stima... che lasciano dubbiosi — dopo lo sdegno suscitato dalle altre pagine, si sarebbe concesso un buon riso riparatore.

*o. b.*

## Volumi ricevuti in dono

Dal Ministero della Guerra:

Comité Interallié des ravitaillements — *Les armées alliées sous le commandement du maréchal Foch.*

GUERRINI. — *La manovra Napoleonica d'Ulma.*

Id. *Le grandi unità nella guerra Italo-Austriaca* 1915-1918. vol. I.

Id. *La spedizione italiana in Cina* (1900-1901).

Dal Ministero della Marina:

*Annuario della R. Marina*, 1926.

Dal Ministero dell'Aeronautica:

*Annuario della Regia Aeronautica*, 1925.

Dagli Autori:

CARNOVALE. — *Il supremo ideale umano raggiunto.*

Ten. Col. SCALA. — *Napoleone I - L'uomo - L'Italiano - Lo stratega.*

Da privati:

*Annuario militar de España*, 1926.

*Direttore responsabile:* Cap. M. CORNALBA.

Mancon
IMPERMEABILI
SAGNA
SOC. AN. SAGNA-BRENA & C.
TORINO-VIA CARLO ALBERTO 18-TORINO

# UNICA

CIOCCOLATO AL LATTE

TALMONE

alimento completo di
zucchero latte
e cacao

CAPPELLERIE

# A. Zeppegno

TORINO (8)

Via Pietro Micca 20 - P. Castello 19

TELEFONO 46-812

# ABITIFICIO NAZIONALE

TORINO - Via Pietro Micca, 1 (piano primo)

Sartoria Militare e Civile - Stoffe delle principali fabbriche nazionali ed estere - Specialità abbigliamento per ufficiali di tutte le armi ed aviazione.

BUFFETTERIE

**Facilitazioni di pagamento rateale mensile**

h 55 ... 11.729

ANNO IV - N. 6. GIUGNO 1926.

# ALERE FLAMMAM

## BOLLETTINO

del

## Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
10 NOV 1926

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

# ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO IV - N. 6 Giugno 1926

## SOMMARIO

Ten. Col. CHIAPPI ARMELLINI:
*Lo strumento ferroviario nella guerra moderna* . . Pag. 547

Ten. Col. E. C. BOBBIO:
*Realtà ed ipotesi nella concezione della manovra napoleonica e della manovra moltkiana* . . . » 585

NOTIZIARIO . . . . . » 605
Le Scuole in Francia.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI . . . . » 609
Général BOULLAIRE. — *Le groupe de reconaissance dans la prise de contact.*

VOLUMI RICEVUTI IN DONO . . . . . » 618

# LO STRUMENTO FERROVIARIO NELLA GUERRA MODERNA

Tra i fattori che hanno fatto assumere alla grande guerra europea una fisionomia particolare, che tanto la differenzia dalle guerre del passato, uno dei più importanti è, indubbiamente, il largo impiego delle errovie fatto da tutti i belligeranti.

L'impiego delle ferrovie durante la guerra non va soltanto considerato per ciò che le ferrovie hanno operato, ma più specialmente per l'influenza, diretta od indiretta, che tale impiego ha avuto su tutte le branche dell'arte militare, nonchè per la valorizzazione di altri fattori resa possibile, in gran parte, dallo strumento ferroviario.

Non è azzardato perciò affermare che la guerra europea, caratterizzata dall'impiego di milioni di uomini, dalla sua durata, dalla forma di guerra di posizione, quasi dovunque assunta, dall'utilizzazione di tutte le risorse industriali dei paesi in lotta, dall'impiego di migliaia di ordigni guerreschi, divoranti centinaia di migliaia di proiettili, è stata possibile, in tale forma, unicamente perchè tutti i belligeranti disponevano, in larga misura, di mezzi ferroviari e di salde organizzazioni ferroviarie.

Da taluno si è affermato che l'impiego delle ferrovie ha apportato all'arte della guerra mutamenti paragonabili a quelli che si ebbero dall'introduzione delle armi da fuoco. È lecito affermare che il paragone non è sufficiente a dare la misura dell'influenza che hanno avuta le ferrovie, in quanto che, se le armi da fuoco hanno esercitata una grandissima ripercussione sui procedimenti tattici, scarsa, o almeno graduale influenza hanno avuta sull'organica e sulla logistica, e quasi

nessuna sulla strategia, mentre l'impiego delle ferrovie ha esercitata un'influenza, diretta o indiretta, veramente preponderante, su tutte e quattro le branche dell'arte militare.

Se proprio si volesse ricercare, sia pure in un altro campo, un paragone che valesse a dare una misura dell'influenza esercitata dalle ferrovie sulla fisionomia della guerra, noi potremmo confrontarla con quella esercitata sulla diffusione del pensiero umano dall'introduzione della stampa.

L'influenza del largo impiego delle ferrovie si è ripercossa: nel campo strategico, permettendo ai belligeranti di muovere masse di uomini da uno scacchiere all'altro, sì che scacchieri separati da centinaia e centinaia di chilometri, o da impervie catene di monti, potevano considerarsi come facenti parte di un unico fronte, rendendo così possibile, su distanze enormi, l'attuazione di manovre strategiche che in passato sarebbe stato assurdo soltanto pensare; sul campo tattico, permettendo ai belligeranti di far accorrere prontamente le riserve sui punti minacciati o dove s'intendeva operare, e permettendo di disporre, nella più larga misura, di ogni sorta di mezzi bellici così che fu possibile, a chi volle assumere contegno difensivo, stabilizzare le operazioni in una snervante guerra di trincea; nel campo logistico, permettendo di risolvere convenientemente, certo in modo superiore che nel passato, l'arduo problema che, pur con eserciti limitati, turbò sempre la mente dei condottieri, quello di far vivere milioni di uomini; nel campo dell'organica, permettendo di sfruttare appieno, per la guerra, tutte le risorse, in uomini e mezzi di ogni genere, offerte dal paese.

Anche ammesso, come affermano alcuni, che una guerra non rassomiglia mai a quella che l'ha preceduta, e ciò per le ripercussioni che i nuovi ritrovati bellici esercitano sulle forme della guerra, sarebbe stolto non servirsi dell'esperienza del passato per preparare l'avvenire, specie in una questione, come quella di cui si discorre, che non limita la sua influenza alla parte formale della guerra, ma interessa profondamente tutte le branche dell'arte militare, quanto è dire che le sue ripercussioni cominciano negli atti che si riferiscono al reclutamento degli eserciti, per finire a quelli che costituiscono gli atti della battaglia.

Soltanto accettando le visioni, alquanto futuriste, di chi afferma che la prossima guerra non sarà più lotta di eserciti, ma soltanto lotta di popoli (sostanzialmente fu lotta di popoli anche l'ultima) che si manifesterà quasi all'infuori delle normali forze armate, col solo largo impiego di mezzi aerei e di gas, che porteranno alla distruzione dei centri vitali (militari o non) dell'avversario, costringendo questi alla resa, si potrebbe a priori svalutare l'importanza che le ferrovie potrebbero avere in una prossima guerra (1).

Ma chi non voglia accettare quelle visioni, ed il loro stesso aspetto catastrofico permette di scartarle, lasciando presumere che le vie del cielo (quelle solcate da aeroplani di giorno e di notte), dalle quali in via assoluta non potranno evitarsi adeguate rappresaglie, costituiranno il maggiore ostacolo allo svilupparsi di tale forma di guerra, deve rivolgere la maggiore attenzione a quanto riguarda il problema ferroviario militare dalla risoluzione del quale valido e decisivo aiuto può derivare alla difesa del Paese.

È comune, specie fra i profani di cose militari, lo spiegare i fenomeni di guerra attribuendone le cause ad un solo fattore; così tutti noi possiamo ricordare come, durante la guerra, le più errate opinioni venivano diffuse fra il grosso pubblico, opinioni che, tanto più facilmente attecchivano, quanto più sembravano dare una spiegazione semplice a fenomeni complessi.

Una delle opinioni più comunemente diffuse e che anche ora gode largo favore, è quella che afferma che la guerra moderna è guerra di macchine. Nulla da obbiettare se con tale opinione si intendesse affermare che i mezzi tecnici hanno ora un impiego molto maggiore che nel passato, e che la loro funzione nella guerra moderna ha acquistata tale importanza fino a divenire essenziale; molto invece vi sarebbe da obiettare se, con tale affermazione, s'intendesse svalutare l'importanza sempre sovrana, dell'elemento uomo.

Per quanto lo scopo di questo studio sia quello di valorizzare, come merita, un fattore di natura meccanica, per mio conto non esito ad affermare che ora, come nel passato, primo elemento bellico resta l'uomo e come fattore numerico, e come fattore intellettuale, e, spe-

(1) PENTIMALLI. — *La Nazione organizzata.*

cialmente, come fattore spirituale, ma nello stesso tempo affermo che il fenomeno guerra è di tale complessità da non consentire esclusivismi in favore di un solo o di pochi fattori; il fenomeno guerra è il prodotto di numerosi fattori, di varia natura, da ritenersi tutti indispensabili.

In sostanza, la guerra deve soprattutto considerarsi come un cozzo di forze morali che tendono a sopraffarsi mediante l'impiego di mezzi materiali.

Queste forze morali non possono essere rimpiazzate da nessuna macchina; i mezzi tecnici possono valorizzarle, al punto che, senza di essi, le forze morali non avrebbero modo di manifestarsi, ed in ciò consiste la loro importanza che può definirsi essenziale.

Fra questi mezzi, le ferrovie occupano uno dei più importanti posti.

Date le caratteristiche della guerra moderna, se di due belligeranti uno solo disponesse di ferrovie, indubbiamente l'altro non si troverebbe in condizioni di condurre materialmente la guerra; da ciò il valore assoluto del fattore ferroviario nella guerra moderna.

Se entrambi i belligeranti fossero forniti di ferrovie, meglio potrebbe valorizzare le proprie energie, di qualunque natura, quello dei due che fosse provvisto di un più ricco e perfetto organismo ferroviario; da ciò il valore relativo del fattore ferrroviario nella guerra moderna.

Il presente studio mira a dimostrare la verità di tale asserto.

## Criteri generali di impiego delle ferrovie allo scoppiare della guerra europea.

L'impiego militare delle ferrovie cominciò ad affermarsi con la guerra del 1859, si sviluppò successivamente con la guerra del 1866, in Italia ed in Boemia e specialmente si estese con la guerra del 1870-71 in Francia. Nel complesso si può affermare che durante tale periodo 1859-1870, lo strumento ferroviario acquistò gradatamente sempre maggiore importanza, fino ad avere un'influenza preponderante e assoluta nei trasporti di carattere organico (mobilitazione) ed in quelli di carattere strategico, limitatamente alla radunata degli eserciti.

Nei riguardi logistici, e nei riguardi strategici e tattici in corso di operazioni, il mezzo ferroviario si rivelò strumento utile, ma non in-

dispensabile, in quanto che i progressi degli armamenti, l'ancora limitata forza degli eserciti, i criteri di condotta delle operazioni, non molto dissimili da quelli dell'epoca precedente (Napoleone), non avevano ancora creati i nuovi e così immensi bisogni che si manifestarono in seguito, bisogni che, come vedremo, solo lo strumento ferroviario potè soddisfare.

Nelle guerre della seconda metà del secolo scorso l'impiego delle ferrovie poteva rendere più svelta la guerra, poichè tale impiego rappresentava una attività a favore della condotta della guerra senza nulla portare al passivo.

Vedremo in seguito come, nella guerra moderna, le attività portate dalle ferrovie, sebbene enormemente accresciute, siano state superate da enormi passività per cui la condotta della guerra è venuta ad appesantirsi.

Da utili che erano, le ferrovie sono divenute indispensabili, ciò che ha reso la condotta della guerra schiava dello strumento ferroviario.

Allo scoppiare della guerra europea, in base all'esperienza delle guerre precedenti, era opinione generale che i trasporti ferroviari dovessero essenzialmente servire per l'effettuazione della mobilitazione e della radunata e, a campagna iniziata, per provvedere, in misura limitata, ai rifornimenti e agli sgomberi; non era certo escluso che essi potessero servire per trasporti strategici ed, in speciali circostanze, anche per trasporti tattici in corso d'operazioni, ma su queste due specie di trasporti si faceva un assegnamento relativo.

Ad esempio, i nostri regolamenti ammettevano che, ultimata la radunata, le ferrovie, tranne nella zona ad immediato contatto dell'esercito operante, potessero ripristinare il servizio normale per il pubblico. È ovvio rilevare come tale prescrizione avrebbe resa oltremodo ardua l'effettuazione di grandi trasporti strategici, data la necessità di raccogliere, al momento del bisogno, il materiale e il personale necessari in tutto il territorio del Regno.

La Francia, pur prevedendo l'esecuzione di trasporti strategici, aveva stabilito norme così complicate da lasciar supporre che li considerasse assolutamene eccezionali; dopo i primi giorni di campagna essa fu infatti costretta a semplificare, o modificare radicalmente, tali norme.

La Germania, trovandosi nella particolare condizione di dover far guerra su due fronti, ed avendo disegnato di agire, con la quasi totalità delle forze, su di un fronte solo per potere, dopo liquidato il primo avversario, rivolgersi contro l'altro fronte, aveva previsti e studiati i trasporti strategici necessari, trasporti che venivano ad assumere i caratteri di una seconda radunata. Gli altri eserciti invece, che non avevano modo di prevedere quali grandiose manovre strategiche avrebbero dovuto effettuare, non avevano potuto predisporre nulla in proposito.

In sostanza, la funzione dei trasporti in guerra era prevista per i seguenti scopi:

*Trasporti di carattere organico.* — Quelli relativi all'affluenza dei richiamati per il completamento o per la costituzione dei comandi, corpi o servizi.

*Trasporti di carattere strategico.* — Quelli necessari a portare l'esercito sul luogo di radunata in conformità del disegno strategico; salvo per alcuni stati, come la Germania, che trovavasi in condizioni speciali, l'ulteriore impiego di trasporti strategici in corso di operazioni, sebbene non escluso, non era ben definito ed era ritenuto eccezionale.

*Trasporti di carattere logistico.* — Quelli necessari per i rifornimenti e per gli sgomberi. Ne era prevista la necessità, non ne erano ben valutate l'importanza e l'entità.

*Trasporti di carattere tattico.* — Se ne intravedeva la possibilità di impiego, ma, per quanto ammessa la convenienza di effettuarli, nessuna particolare predisposizione era stata presa per la loro attuazione.

## Caratteristiche della guerra moderna ed influenza esercitata su di esse dallo strumento ferroviario

Nel campo organico, la più importante caratteristica è stata quella dell'utilizzazione completa dell'elemento uomo dal punto di vista del numero.

Gli eserciti, non più a centinaia di migliaia ma a milioni di uomini devono essere annoverati; si calcola infatti che i belligeranti abbiano mobilitato da 1/6 a 1/10 della rispettiva popolazione.

Nel campo strategico, caratteristica generale della condotta delle operazioni, sui principali fronti, è stata quella del formarsi di linee ininterrotte lungo la linea di frontiera o attraverso il territorio di uno dei belligeranti, in modo che le ali di dette linee venivano ad appoggiarsi ad ostacoli insormontabili (mare o stati neutrali).

È ovvio rilevare come il formarsi di linee ininterrotte, di tale estensione, sia stato possibile come conseguenza della disponibilità di eserciti colossali e di mezzi bellici, in tale misura, da consentire di dare a tali linee una sufficiente consistenza ovunque.

Conseguenza di natura strategica di tale stato di cose, è stata quella di ridurre le possibilità di manovra. Infatti, avendosi linee consistenti in ogni loro tratto, ed essendo le ali inaggirabili, ne derivava che la manovra strategica doveva, almeno in un primo tempo, subordinarsi all'esito di un atto tattico, tendente a produrre uno sfondamento, di tale ampiezza e profondità, da aprire la via ad ulteriori possibilità di manovra.

Mentre in passato la battaglia rappresentava il coronamento della manovra strategica e questa, nel suo svolgimento, doveva tendere a portare l'esercito sul campo tattico nella migliore disposizione per conseguire la vittoria decisiva, ora, era la battaglia stessa che doveva aprire la via alla manovra strategica.

Di qui l'accresciuta importanza dell'atto tattico, non solo per l'attaccante ma anche per il difensore.

Nel campo tattico, la principale caratteristica è stata quella relativa all'impiego di armi e di mezzi bellici in quantità fantastiche.

Poichè la continuità delle linee precludeva, almeno in un primo tempo, ogni possibilità di manovra tattica su vasta scala, occorreva preparare le condizioni per raggiungere tale possibilità con un urto frontale.

Chi doveva difendersi ricorreva pertanto, nella più larga misura, alla fortificazione campale, che acquistava valore mediante l'impiego dei più svariati mezzi sussidiari e di armi alimentate da enormi quantità di proiettili; chi doveva attaccare ricorreva ugualmente all'ausilio della fortificazione campale là dove intendeva risparmiare forze, da impiegare invece nel punto decisivo sul quale venivano concentrati

mezzi distruttivi di ogni specie ed in grande quantità. Tanto chi attaccava, quanto chi si difendeva, dovevano valorizzare i rispettivi apprestamenti concentrando in tempo le masse di uomini ritenute necessarie.

Il Generale Caviglia ha recentemente scritto: « il comandante che, per ragioni politiche, morali o strategiche voleva effettuare un'azione offensiva, sceglieva, secondo suoi criteri speciali, il tratto di fronte nemico che si proponeva di sfondare, vi concentrava batterie e batterie di ogni calibro, quante più poteva, con enormi depositi di munizioni, fra di esse e dietro di esse schierava le divisioni di fanteria destinate a passare nel varco da aprire nelle linee nemiche » (1).

Non si potrebbe in modo più chiaro e sintetico dare un'idea della condotta della guerra moderna; tutto al più si potrebbe aggiungere che chi si difendeva, operava in modo analogo, riunendo i propri mezzi per lo più nel settore minacciato, ma talvolta in altro settore da dove pronunciava una controffensiva.

In sostanza, la condotta della guerra veniva a dipendere:

1°. — Dalla possibilità di guarnire, con sufficienti forze e mezzi, tutta la fronte per impedire all'avversario libertà di manovra strategica; in altre parole, dalla possibilità di poter *mobilitare e trasportare* rapidamente alla frontiera milioni di uomini. (Mobilitazione e radunata).

2°. — Dalla possibilità di poter alimentare la propria fronte con i mezzi necessari; ossia, dalla possibilità di *rifornire, tempestivamente,* le masse di uomini con i mezzi occorrenti per vivere, per combattere e per accrescere la saldezza degli apprestamenti difensivi. (Logistica).

3°. — Dalla possibilità di concentrare, nel più breve tempo forze e mezzi per produrre uno sfondamento del fronte nemico, sufficiente a dare libertà di manovra, o per parare un attacco nemico: cioè dalla possibilità *di trasportare da un punto all'altro delle immense fronti,* e *talvolta da un fronte all'altro,* ingenti masse di uomini, di materiali e di armi di ogni specie. (Manovra strategica e manovra tattica).

---

(1) Generale CAVIGLIA. — *La manovra laterale* (« Corriere della Sera » 28 dicembre 1923.

È superfluo spendere molte parole per dimostrare che le enormi masse di uomini si sono potute mobilitare, trasportare alle frontiere e far vivere solo in virtù del mezzo ferroviario; che la possibilità di alimentare le fronti, con mezzi bellici di ogni genere, era data unicamente dalle ferrovie; che la possibilità di concentrare tempestivamente forze e mezzi, sia a scopo offensivo, sia a scopo difensivo, dipendeva dall'efficienza dello strumento ferroviario.

È opportuno mettere in rilievo un fatto, verificatosi quasi costantemente durante la guerra, e cioè che, salvo in quei casi in cui le truppe della difesa erano colpite da un collasso morale, le azioni offensive più vigorose,e coronate inizialmente dai più promettenti successi, venivano, presto o tardi, ad esaurirsi. Salvo eccezioni, si aggiungeva qualche risultato tattico, notevole, se valutato col criterio dell'estensione di terreno guadagnato o col criterio dell'entità delle forze nemiche distrutte, sempre scarso, e talvolta nullo, se confrontato col vero scopo dell'azione che era quello di aprire la via alla manovra strategica.

L'imprevista consistenza delle linee difensive dipendeva, come già si è accennato, dal largo impiego della fortificazione campale e dal larghissimo impiego di mezzi di distruzione e di armi.

La fortificazione campale si è valsa del sussidio dei più svariati mezzi: paletti di ferro o di legno, reticolati di filo di ferro, sacchetti a terra, cemento, *poutrelles*, legname per rivestimenti e per baraccamenti, ecc. il tutto in quantità immense.

I mezzi distruttivi compresero: esplosivi di ogni genere, gas asfisianti, bombe a mano, cannoni, bombarde, mitragliatrici e munizionamenti per ogni specie di arma, in misura tale da non trovare confronti con le modeste previsioni dell'anteguerra.

L'affluenza media giornaliera di carri ferroviari, contenenti derrate, munizioni e materiali diversi, ammontò, per il nostro esercito, nell'anno 1916 a circa 1200 carri raggiungendosi nei periodi operativi, dei massimi giornalieri di 1800 carri.

Nel 1918 la media giornaliera giunse ai 1700 carri ed i massimi, nei periodi operativi, raggiunsero i 2500 carri superando, talvolta, in un sol giorno, i 3000 carri.

Per avere qualche termine di confronto si pensi che la Grande armata di Napoleone, nel 1812, doveva, oltre il Niemen, proseguire con 300.000 uomini con al seguito 6.000 veicoli trasportanti, in tutto, da 7 a 8000 tonnellate di materiali (1); l'esercito tedesco nel 1870-71 effettuò trasporti ferroviari logistici per un totale di circa 100.000 tonnellate per tutta la campagna durata circa 7 mesi (2). Nel 1918 affluirono al nostro esercito 17.000 tonnellate al giorno di materiali, nei periodi normali, mentre nei periodi operativi si raggiunsero, in una sola giornata, le 25-30.000 tonnellate.

A nulla o quasi, sarebbe valsa la fortificazione campale se non fosse stata sussidiata da mezzi sufficienti; a nulla o quasi sarebbero valsi i perfezionati strumenti di guerra se non fossero stati convenientemente alimentati.

Da tale dovizia di mezzi derivò, come si è visto, una imprevista forza di resistenza delle fronti organizzate. Nè vale obbiettare che maggiore dovizia di mezzi era a disposizione dell'attaccante che come tale, avendo la scelta del momento e del punto su cui esercitare l'attacco aveva la possibilità di preparare, nella maggiore misura i mezzi adeguati.

Le organizzazioni difensive moderne si estendono notevolmente in profondità e quindi, anche laddove la preponderanza iniziale dei mezzi dell'attaccante consentiva uno sfondamento del primo o dei primi sistemi difensivi, questa preponderanza veniva man mano a passare al difensore che aveva la possibilità di fare affluire, fino a ridosso dei combattenti, ogni specie di rifornimenti e di rinforzi, mentre per l'attaccante tale possibilità veniva a diminuire man mano che esso si addentrava nella zona devastata.

Anche sul fronte orientale, dove la condotta della guerra assunse un carattere di maggiore movimento, le caratteristiche essenziali della guerra, che ho messe in luce, si riscontrano tutte.

Ad eccezione del periodo estate-autunno 1914 ed inverno 1914-1915, in cui sul fronte orientale non si era costituita una linea continua,

---

(1) A. PERNOT. — *Aperçu historique sur le service de transports militaires.*

(2) JACQMIN. — *Les chemins de fer pendant la guerre de 1870-71.*

ciò che diede modo di condurre vera e propria guerra di movimento nei periodi successivi anche su tale fronte, si costituì la linea ininterrotta avente le ali appoggiate ad ostacoli insormontabili. Anche su quel fronte si ebbe largo impiego di organizzazioni difensive, di mezzi tecnici e di armi di ogni genere. L'enorme estensione di quel fronte, in rapporto alle forze ed ai mezzi disponibili, spiega la minore consistenza di esso, per cui furono possibili, tanto da parte degli austro-tedeschi quanto da parte dei russi, più ampi e più profondi sfondamenti con risultati tattici di gran lunga superiori a quelli ottenuti sui fronti occidentali. Differenza quantitativa e non qualitativa. Anche lì, la strategia doveva subordinarsi all'esito di un primo, poderoso urto tattico; anche lì l'urto tattico, in breve si esauriva; anche lì la difficoltà, per non dire l'impossibilità, dello sfruttamento strategico dei risultati tattici.

A questo proposito mi piace riportare un giudizio del generale Ludendorff col quale egli non esita a svalutare, dal punto di vista strategico, tutte le più grandi e celebrate azioni svolte dai tedeschi. « Durante la guerra, ad est e ad ovest, non riuscimmo mai a condurre bene a fine uno sfondamento della linea del nemico » (1).

Questa paralisi dell'attaccante era conseguenza della paralisi da cui venivano colpiti i suoi mezzi di trasporto.

Il generale Falkenhayn, nel riassumere la situazione delle truppe tedesche sul fronte occidentale a metà settembre del 1914, dopo aver accennato alle varie deficienze delle armate tedesche « a causa della marcia in avanti, la rapidità della quale aveva superato le previsioni » aggiunge, che i rifornimenti facevano spesso difetto « dato che i punti terminali delle ferrovie erano rimasti cinque tappe indietro delle truppe » (2), venendo con ciò ad attribuire, in parte, a questa causa, l'insuccesso della Marna.

Per il Ludendorff la mancanza di ferrovie esclude del tutto la possibilità di proseguire nelle operazioni offensive. Parlando delle operazioni in Galizia, dell'estate del 1917, egli dichiara che « ai primi di agosto si rese evidente che si doveva arrestare la marcia nella Galizia

(1) LUDENDORFF. — *I miei ricordi di guerra.* Vol. I, pag. 106.

(2) FALKENHAYN. — *Le commandement suprême de l'armée allemande*, pag. 32.

orientale ed in Bucovina e che colà non era da pensare ad una ripresa dell'offensiva prima del riattamento delle ferrovie » (1).

Per il generale Ludendorff il fattore ferroviario costituiva condizione indispensabile, non solo per la continuazione di un'operazione offensiva, ma anche per iniziare l'operazione stessa, nonchè condizione determinante la scelta del settore di azione. Egli scrive: «Quando si facevano i piani per qualche operazione bisognava subito pensare alla costruzione di una nuova rete ferroviaria » (2); parlando delle operazioni del febbraio–marzo 1915 sul fronte russo scrive: « L'accerchiamento avrebbe dovuto aver luogo più lontano, verso la Bucovina; però, le reti ferroviarie non rispondevano alle esigenze del nostro piano » (3).

Il generale Le Henaff, già direttore dei trasporti francesi durante la guerra, riferendosi all'ultima fase della guerra, consistita, come è noto, in un grande inseguimento, esprime il giudizio che se i tedeschi, nel ritirarsi, avessero effettuato, come in altre occasioni distruzioni metodiche e complete delle linee ferroviarie, gli alleati sarebbero stati costretti a rimandare alla primavera del 1919 il proseguimento delle operazioni (4).

Il Comando generale del genio del nostro esercito, non esitava ad affermare, in una sua pubblicazione relativa alla battaglia di Vittorio Veneto, « che i lavori ferroviari, secondo le previsioni avrebbero dovuto seguire in un secondo tempo, subordinatamente alle vicende delle operazioni ed alla nostra avanzata, che si prevedeva sarebbe stata tenacemente contrastata dal nemico fra Piave e Tagliamento ». A parte che, fra Piave e Tagliamento, mancò la tenace resistenza nemica, sta il fatto che i lavori ferroviari per ristabilire le comunicazioni occuparono ben più del cosidetto secondo tempo. Si legge a questo proposito nella relazione finale della Direzione trasporti italiana: « La distruzione delle opere d'arte, compiuta sistematicamente dal nemico, creò una situazione eccezionalmente difficile per il ripristino

(1) LUDENDORFF. — Op. cit., vol. 2°, pag. 54.
(2) LUDENDORFF. — Op. cit., vol. 1°, pag. 103.
(3) LUDENDORFF. — Op. cit., vol. 1°, pag. 74.
(4) Generale LE HERAFF. — *Le ferrovie in una guerra futura*. « Revue militaire française », 4° trimestre 1922.

delle comunicazioni urgentemente richieste dagli assillanti bisogni dell'esercito e delle popolazioni liberate ».

Ebbene, nonostante questi assillanti bisogni, nonostante la larghezza di mezzi di cui si poteva disporre, dato che le operazioni belliche erano cessate, il riattamento, sia pure provvisorio, delle importanti linee al di là del Piave richiese dei mesi; il tratto Treviso-Casarsa fu riattivato il 4 dicembre, il tratto Mestre-Portogruaro (con trasbordo sul Piave) il 29 dicembre.

È facile immaginare in quali condizioni di efficienza si sarebbero trovate le nostre armate se, sulla Livenza e sul Tagliamento, avessero dovuto svolgere lunghe e violenti azioni.

In sostanza, lo strumento ferroviario, costituente mezzo di trasporto di elevatissimo rendimento, e per l'entità dei trasporti e per la celerità del movimento, ha portato a questo risultato paradossale, che la condotta della guerra, invece di sveltirsi, si è appesantita e gli eserciti, invece di acquistare, nel complesso, una maggiore mobilità, hanno perduto gran parte della mobilità che avevano. Ho detto, nel complesso, in quanto che le frazioni degli eserciti, hanno moltiplicata la loro mobilità.

Esaminando particolarmente, sulla base di esempi tratti dalla grande guerra, la funzione dei trasporti ferroviari sotto i vari aspetti già prospettati, (organico, strategico di radunata, logistico, strategico e tattico in corso di operazioni) appariranno tutta l'importanza dello strumento ferroviario e l'influenza, positiva e negativa, che esso ha esercitato sulla condotta della guerra.

### Trasporti di carattere organico.

Comprendono quelli relativi alla chiamata delle classi dal congedo per il completamento o per la costituzione dei corpi, comandi o servizi, dell'esercito mobilitato; vengono denominati perciò di mobilitazione.

Le modalità di completamento, o di nuova costituzione, dei vari elementi dell'esercito rendono questi trasporti più facili di quello che non si ritenesse in passato. Nella generalità dei casi l'affluenza dei

richiamati di una regione avviene verso centri di mobilitazione della regione stessa, che determina itinerari brevi, che non si sovrappongono a quelli delle regioni vicine, se non in casi eccezionali e per brevi tratti; il movimento può essere inoltre sussidiato dagli infiniti mezzi meccanici di trasporto di cui la civiltà odierna dispone (ferrovie secondarie, tramvie intercomunali, autocorriere).

In pratica non sembra che tali trasporti abbiano presentata nessuna difficoltà ed essi, in genere, si svolsero come erano stati previsti, senza portare intralcio ai trasporti di radunata laddove era previsto che s'intrecciassero con quest'ultima specie di trasporti.

Per dare un'idea dell'entità e dell'intensità dei trasporti di mobilitazione varranno i seguenti dati:

Per la mobilitazione francese occorsero, complessivamente, sull'intera rete, circa 10.000 treni; i trasporti, come era previsto, ebbero inizio nel secondo giorno di mobilitazione e furono ultimati entro il quarto giorno.

Per la nostra mobilitazione occorsero circa 2500 treni; non è possibile indicare il tempo impiegato per tale operazione dato che essa s'intrecciò con quella di radunata.

### Trasporti strategici di radunata.

Questa specie di trasporti veniva studiata e preparata, fin dal tempo di pace in progetti colossali e particolareggiati.

Erano stabiliti gl'itinerari di ogni elemento dell'esercito, la data, il giorno, l'ora, il treno di partenza, la composizione del treno, le soste, le distribuzioni di viveri, ecc.

Forse il timore di chiedere alle ferrovie uno sforzo eccessivo non fece, da tutti, sfruttare completamente il rendimento che le organizzazioni ferroviarie degli stati moderni potevano dare. Presso tutti gli eserciti l'effettuazione di questi trasporti si svolse nel modo più ordinato seguendo quanto era stato stabilito fin dal tempo di pace.

In Italia, per circostanze eccezionali, di cui farò cenno in seguito, anche questi trasporti, come quelli di mobilitazione, dovettero essere improvvisati.

L'esecuzione dei trasporti di radunata doveva mirare ai seguenti scopi:

1°. - Portare l'esercito mobilitato alla fronte di schieramento nella disposizione prevista dal disegno iniziale di operazioni;

2°. - Effettuare il complesso movimento nel più breve tempo possibile in modo da prevenire l'avversario.

Il primo scopo veniva raggiunto formulando un progetto di trasporti, in armonia col disegno di operazioni, ispirato al principio di regolare le affluenze dei vari elementi in modo da avere, al termine della radunata, le varie grandi unità, complete di ogni loro mezzo nei punti previsti.

Il secondo scopo veniva raggiunto con lo sfruttamento razionale e massimo dei mezzi ferroviari.

È evidente che questo secondo scopo trovava dei limiti insormontabili nelle reali possibilità ferroviarie e perciò ogni stato, che veramente si preoccupava di essere pronto alla guerra, provvedeva con cura ad accrescere tali possibilità.

La radunata francese, regolata da un'organizzazione ferroviaria militare perfetta, creata, in seguito alla dolorosa esperienza del 1870-71, sul modello di quella tedesca, può essere citata ad esempio (1).

L'ultimo progetto per la adunata francese era stato compilato nell'inverno 1913-14 e modificava alquanto il progetto precedente con lo scopo di abbreviare il periodo dei trasporti.

All'infuori delle guarnigioni alpine, e di tre divisioni di riserva, tutto l'esercito doveva essere trasportato alla frontiera nord-est.

I trasporti dovevano effettuarsi attraverso dieci itinerari (correnti).

Allo scopo di garantire rapidità e regolarità di movimento, le correnti erano state preparate con lungo lavoro del tempo di pace, durato dal 1880 al 1914; tale preparazione aveva avuto di mira di ottenere che ogni corrente fosse costituita esclusivamente da linee a doppio binario, aventi in ogni loro sezione eguale potenzialità, che cioè permettessero in un'ora il passaggio di uno stesso numero di treni del medesimo tonnellaggio; tali correnti erano assolutamente indipendenti l'una dall'altra,

(1) LE HENAFF et BORNECQUE. — *Les chemins de fer français et la guerre.*

non avevano cioè tratti comuni nè incroci a livello; le correnti erano infine provviste di istallazioni accessorie (stazioni di sosta, di vettovagliamento, di pronto soccorso, mezzi di carico e di scarico, ecc.).

Per rendere più spediti i movimenti si erano evitate le manovre di regresso, richieste da alcune stazioni, mediante la costruzione di raccordi esterni che permettevano il transito da una linea all'altra.

Le dieci correnti erano fra loro allacciate per mezzo di due linee di arroccamento; speciali ed ingenti lavori erano stati eseguiti nella zona di scarico, per mettere le stazioni in grado di scaricare rapidamente le truppe ed i materiali e per ricoverare ingenti quantità di materiale rotabile.

La radunata francese ebbe inizio il 6 agosto 1914 e, come era previsto dal progetto, fu ultimata il 18 agosto.

Il 12 agosto fu concesso alle linee un periodo di 12 ore di riposo necessario per liquidare l'arretrato dipendente dai ritardi.

È da tenere presente che quasi tutti gli elementi combattenti dell'esercito furono trasportati durante la prima fase, cioè dal 6 al 12 agosto.

Alla data del 19 agosto l'esercito francese trasportato nella zona di radunata ammontava, complessivamente, a 35.000 ufficiali, a 1.200.000 uomini di truppa, 400.000 cavalli, 80.000 vetture.

La sola compagnia dell'est, che abbracciava in gran parte, ma non tutta, la zona di radunata, fu percorsa da un totale di oltre 4.000 treni.

Unica modifica al progetto fu lo spostamento, previsto nel progetto stesso, di due Corpi d'Armata che vennero scaricati alquanto più a nord rispetto al normale punto prestabilito.

Ciò che merita di essere posto in rilievo è la rapidità del complesso movimento: tredici gorni per radunare 1.200.000 uomini, sette giorni soltanto per radunare quasi tutti gli elementi combattenti dell'esercito.

È opportuno l'immediato confronto con ciò che fu fatto da noi.

Senza parlare delle deficienze della rete italiana nella penisola, consistenti essenzialmente nella scarsezza delle linee longitudinali, nella scarsa potenzialità delle linee attraverso l'Appennino, nel limitato numero di linee a doppio binario, deficienze in parte imputabili

alla natura del nostro paese, è bene rilevare che il nostro esercito, nella magnifica pianura veneta, ad oriente della linea Vicenza-Padova, non aveva a disposizione per la radunata, altro che due linee: la Verona-Vicenza-Treviso-Udine e la Padova-Mestre Portogruaro-S. Giorgio di Nogaro.

Di fronte ai dieci itinerari francesi noi disponevamo di soli due itinerari; qualunque fosse la potenzialità complessiva delle linee della penisola e di quelle provenienti dalla Lombardia e dal Piemonte, l'insieme dei trasporti doveva venire a far capo a quelle due sole linee.

La nostra radunata fu improvvisata. Non sembri strana l'affermazione che pare contrasti col fatto che l'Italia ebbe un periodo di dieci mesi per prepararsi.

Il progetto compilato prima della guerra prevedeva la radunata sul Piave e l'effettuazione contemporanea dei trasporti di radunata di mobilitazione.

Durante la neutralità il disegno di operazioni venne mutato e la radunata fu stabilita ad est del Tagliamento; venne inoltre stabilito che la mobilitazione precedesse la radunata sì che i trasporti per questa ultima dovessero cominciare a mobilitazione ultimata.

La situazione politico-militare dell'aprile-maggio 1915 costrinse il Capo di Stato Maggiore a modificare nuovamente il progetto; venne infatti stabilito che una parte dei Corpi d'Armata effettuasse la radunata durante il periodo della mobilitazione occulta, e quindi senza avere completati i corpi con tutti i richiamati, e a guerra dichiarata, si effettuassero contemporaneamente la mobilitazione generale, la radunata per i rimanenti Corpi d'Armata al completo, ed il trasporto dei richiamati per i Corpi d'Armata che erano stati trasportati incompleti in precedenza (1).

In sostanza, la nostra Direzione trasporti dovette, all'ultimo momento, improvvisare il gigantesco movimento di mobilitazione e di radunata.

Iniziata il 6 maggio (con i trasporti di alcune grandi unità) la nostra radunata fu ultimata il 13 giugno e durò quindi 38 giorni, mentre, secondo il primitivo progetto, preparato fin dal tempo di

(1) Dalla relazione finale della Direzione trasporti italiana.

pace, avrebbe dovuto durare 24 giorni. È bene però avvertire che l'esercito effettivamente trasportato era alquanto più forte di quello del progetto primitivo.

Sta il fatto però che di fronte ai tredici giorni occorsi per la radunata francese stanno i nostri 38 giorni; mentre la Francia radunava 1.200.000 uomini noi ne radunavamo poco più della metà.

La lentezza della nostra radunata non può certo attribuirsi a deficienza di organizzazione o a scarso rendimento del personale, sì bene alla assoluta deficienza dei mezzi.

Da questo confronto ognuno può trarre opportune considerazioni circa l'importanza decisiva di una buona rete, di una perfetta organizzazione ferroviaria, e di un ben ordinato progetto di radunata, nei riguardi dell'andamento iniziale della guerra.

### Le ferrovie come strumento strategico per l'attuazione della manovra.

La vera funzione strategica dei trasporti ferroviari, quale è stata rivelata dalla grande guerra, è stata essenzialmente quella di consentire al condottiero, durante il corso delle operazioni, di variare i propri disegni strategici a seconda delle circostanze e di formularne dei nuovi.

In sostanza, detta funzione ha consentito di far convergere tutti gli sforzi là dove s'intendeva operare o là dove s'intendeva contrastare, direttamente o indirettamente, l'azione del nemico.

Intesa in questo senso, si può affermare che la funzione dello strumento ferroviario costituiva elemento non soltanto utile ma indispensabile, non solo per il successo delle azioni, ma per la loro stessa attuazione.

Nelle guerre del passato si attuarono ugualmente grandiose manovre strategiche senza che vi fosse lo strumento ferroviario, ma ben diversi erano in quelle epoche, quantitativamente e qualitativamente, gli elementi che influenzavano la condotta della guerra.

La vastità dei teatri di operazione, le distanze separanti i vari scacchieri, l'entità delle masse in campo, il fabbisogno di materiali e mezzi vari, sono ora talmente differenti rispetto alle guerre del passato da non consentire confronto.

Il generale Falkenhayn, che per ben due anni resse il Comando Supremo tedesco, esprime sulle ferrovie il seguente giudizio:

« La guerra di posizione, sistematicamente impiegata, permise un tale accrescimento del rendimento delle ferrovie da equivalere, nel fatto, ad una moltiplicazione delle riserve ».

Abbiamo visto in precedenza quale grande influenza hanno esercitato le ferrovie nel determinare la forma di guerra di posizione; ora sentiamo autorevolmente affermare che la guerra di posizione, alla sua volta, ha accresciuto il rendimento delle ferrovie. Questo maggiore rendimento delle ferrovie equivale a moltiplicare le riserve, ma poichè la entità e la possibilità di pronto impiego delle riserve costituiscono fattori essenziali per tradurre in atto ogni disegno di guerra, appare chiara l'influenza che il mezzo ferroviario ha esercitata nel campo strategico.

Resta da chiedersi se, con la forma di guerra di posizione, fosse o meno possibile l'attuazione della manovra strategica.

Il Colonnello Maravigna, nei suoi studi critici sulla guerra mondiale, ha molto acutamente trattata la questione affermando che « per quanto possa sembrare impropria la locuzione « manovra strategica » applicata alla guerra di posizione, la preparazione nello spazio e lo scaglionamento nel tempo dei diversi urti fra le masse in campo, vale a dire la battaglia, costituiscono gli scopi della strategia, e che l'esistenza di un fronte continuo immobile, dietro il quale si preparano le masse di manovra, non modifica l'essenza della condotta delle operazioni analoghe della guerra di movimento » (1).

Convenendo pienamente in tale concetto, mi limito ad osservare che l'esistenza di un fronte continuo impedirà al condottiero di portare a compimento la manovra strategica prima di ricorrere alla battaglia, ma ciò non toglie che gli atti preparatori della battaglia costituiscano veri e propri atti strategici; la battaglia stessa, che considerata in sè è un atto tattico, considerata in relazione all'insieme delle operazioni costituisce un atto strategico, in quanto che lo scopo a cui si mira con la battaglia va ben oltre il campo tattico.

---

(1) MARAVIGNA. — *Studi critici sulla guerra mondiale*, pag. 304.

Ad esempio, l'esercito austriaco che si concentra nel Trentino nella primavera del 1916 mira, con la battaglia sugli altipiani, non ad un limitato scopo tattico, ma ad un più ampio scopo strategico, quello cioè di colpire la linea di operazione delle nostre armate operanti in Cadore, in Carnia e sull'Isonzo, in modo da costringerle alla ritirata o ad arrendersi a discrezione.

Il concentramento ordinato dal nostro Comando Supremo per parare la minaccia, mira ad uno scopo prevalentemente strategico; infatti, mentre rilevanti rinforzi vengono inviati per ristabilire la situazione tattica, si effettua il concentramento di un'armata, di cinque Corpi d'Armata presso Vicenza, con lo scopo di colpire il nemico non appena egli riuscisse a sboccare in pianura.

Questo concentramento di forze costituiva vera e propria manovra strategica in quanto che, per esso, la consistenza del settore dell'Isonzo, dal quale vennero tratte in massima parte le forze, veniva ad essere pregiudicata.

Ammettiamo, in via d'ipotesi, che il Comando italiano, fidando sulla solidità delle posizioni e sulla resistenza delle truppe, si fosse limitato a rinforzare con modeste forze l'Armata del Trentino e, col resto delle forze, avesse operata una controffensiva nel settore dell'Isonzo.

In caso di successo chi non loderebbe ora l'arditezza della manovra? In caso di insuccesso chi non biasimerebbe ora l'imprudenza della manovra?

La manovra attuata, quella di portare il grosso delle forze sul punto minacciato, non fu nè ardita nè imprudente, fu quella consigliata dalle circostanze, ma, non per ciò, viene meno il suo carattere strategico.

Da quanto precede si può concludere che, nella guerra di posizione, si avrà la manovra strategica sempre che, in vista di un'operazione offensiva o difensiva, si tratti di concentrare in un settore forze tali da modificare notevolmente la consistenza degli altri settori; i trasporti che servono a simili manovre possono pertanto definirsi strategici.

Questi trasporti si svolgeranno generalmente su grandi percorsi; potranno, normalmente, essere studiati in precedenza, anche in caso

di manovra difensiva, sempre che siano state previste le varie ipotesi di attacco nemico; implicheranno movimenti di parecchie grandi unità e di notevoli masse di artiglierie; le truppe dovranno essere caricate alquanto lontano dalla linea di schieramento, per la necessità di dare tempo e modo di riunire e riordinare la massa prima del suo impiego; questa specie di trasporti sarà accompagnata da grandiosi trasporti logistici; la segretezza di preparazione e di esecuzione dei trasporti sarà requisito necessario alla buona riuscita della operazione.

Numerosi ed importanti esempi di trasporti strategici sono offerti dalle operazioni svoltesi sulle varie fronti durante l'ultima guerra; costituiscono infatti vere manovre strategico-ferroviarie, tanto i trasporti effettuati nel 1914 e nel 1915 da parte tedesca sulla fronte orientale, e che portarono alle battaglie di Tannemberg e dei laghi Masuri, quanto quelli svoltisi nel settembre-ottobre 1914 da parte francese, complessivamente noti con il nome di « corsa al mare ». A ricordare però l'opera delle ferrovie italiane, ritengo particolarmnte adatto un breve cenno di quanto venne operato sulla nostra fronte nel giugno 1918 in occasione dell'offensiva austriaca dall'Astico al mare; cenno che riceve particolare evidenza ove si pensi che con gli organici dell'anno 1918 la divisione di fanteria italiana, al completo di reparti e servizi, richiedeva pel suo trasporto 32 treni e che per il Corpo d'Armata su due divisioni, truppe suppletive e servizi occorrevano da 80 a 85 treni. E poichè un treno italiano comprendeva in genere 40 veicoli, per il trasporto di una divisione occorrevano 32 locomotive e 1280 veicoli, mentre occorrevano 85 locomotive e circa 3200 veicoli per il trasporto di un Corpo d'Armata.

Parecchio tempo prima dell'offensiva austriaca il Comando supremo italiano aveva incaricata la Direzione Trasporti di studiare, in base alle varie ipotesi di attacco nemico, il rapido concentramento di forze, di materiali, e di mezzi, sul settore minacciato.

Per le varie ipotesi erano note le grandi unità che dovevano ritenersi disponibili nonchè la loro dislocazione, composizione e forza. Era stato pertanto possibile formulare tanti progetti quante erano le ipotesi di attacco.

Predisposizioni speciali erano state prese per assicurare il rapido scarico nelle stazioni dei treni di munizioni e per l'affluenza di materiali di ogni specie.

Sferratasi l'offensiva nemica, il 15 giugno, dal giorno successivo ebbero inizio i grandiosi trasporti di grandi unità e di rifornimenti vari che costituiscono la complessa manovra ferroviaria.

Dallo specchio *B*) risultano i principali dati che valgono a dare un'idea dell'entità dei trasporti eseguiti.

Per i trasporti di grandi unità la Direzione dei trasporti aveva preso l'impegno generico, verso il Comando Supremo, di trasportare in media una divisione ogni due giorni, richiedendo per l'effettuazione dei trasporti di ogni divisione, due giorni di preavviso. In pratica, forzando il movimento, si riuscì a trasportare una divisione al giorno, in media; i preavvisi si limitarono a poche ore, come ad esempio per il movimento della 37ª divisione che venne telefonicamente richiesto verso le ore 12 del 15 giugno e fu iniziato fra le 22 e le 23 della stessa giornata.

In corso di movimento i trasporti di due divisioni cambiarono di destinazione, come per la 22ª e per la 54ª, dirette rispettivamente a Mestre e a Campo San Piero, che vennero deviate su Treviso.

L'intensità di questi trasporti, ai quali sono da aggiungersi quelli relativi ad un certo numero di batterie, alle unità di cavalleria, agli elementi vari e piccoli reparti, può stare a pari con i più intensi trasporti eseguiti presso gli altri eserciti.

I trasporti munizioni raggiunsero cifre mai raggiunte fino allora e che non furono superate nemmeno per la battaglia di Vittorio Veneto. In media, 750 carri al giorno, con un massimo, il 20 giugno, di 1100 carri, cioè circa 36 treni.

Qualche ingorgo si produsse nelle stazioni di scarico, ove la deficiente disponibilità di personale e di mezzi autocarreggiati non consentiva che gli scarichi procedessero con intensità pari agli arrivi.

Se si pensa che la nostra difesa era basata sull'impiego delle nostre forze, fino all'ultimo uomo, e sull'impiego, senza economia, di munizioni, si può arguire quale contributo abbia portata alla nostra resistenza lo strumento ferroviario.

TRASPORTI TATTICI.

L'influenza delle ferrovie sul campo tattico si è esercitata indirettamente e direttamente.

Le ferrovie hanno influito indirettamente col mettere a disposizione delle truppe combattenti le immense quantità di mezzi bellici di ogni specie, ciò che ha concorso, come ho avuto occasione di accennare precedentemente, a rendere possibile la guerra di posizione.

L'influenza diretta si è invece manifestata per mezzo di trasporti tattici.

Nel passato, allorquando un esercito aveva assunto un determinato schieramento, l'azione si svolgeva e si sviluppava come conseguenza delle disposizioni iniziali, che potevano subire qualche modifica soltanto in ragione della quantità di riserve tenute a disposizione, della dislocazione iniziale di queste riserve e delle direzioni in cui esse venivano impiegate.

Col crescere delle fronti di battagia aumentava la difficoltà di spostamento delle riserve, ciò che pregiudicava il loro tempestivo intervento nel punto più opportuno.

L'impiego delle ferrovie nella guerra di posizione ha eliminato ogni preoccupazione del genere. Riserve tenute lontane dal campo di battaglia possono accorrere in qualunque punto.

Oltre a ciò, una bene organizzata rotazione di grandi unità può moltiplicare la disponibilità di riserve, in quanto che l'impiego delle ferrovie può consentire di sostituire le unità logore con altre fresche tolte dai settori non impegnati, che vengono rimpiazzate dalle prime, senza con ciò pregiudicare l'efficienza degli altri tratti della fronte. Si rende pertanto possibile alimentare le azioni per lunghi periodi lanciando nella battaglia nuove forze.

Il generale Ludendorff, parlando delle operazioni iniziate dai francesi il 18 luglio 1918, così scrive: « Durante il colloquio nella mattinata del 18 ricevetti le prime notizie che i francesi, in un attacco straordinario di tanks, erano penetrati a sud-ovest di Soissons. Io stesso diedi immediatamente ordine che la 5ª Divisione di fanteria,

che si trovava a nord-est di S. Quintino a disposizione del Comando Supremo, ed il cui trasporto in qualsiasi direzione era stato preparato con i mezzi più celeri, fosse trasportata, con la ferrovia di Laon, nelle vicinanze immediatamente a nord-ovest di Soissons » (1).

Più avanti il Ludendorff aggiunge che la divisione ebbe a subire uno spiacevolissimo ritardo, avendo l'artiglieria nemica bombardate subito le stazioni a nord-est di Soissons, ma che il 20 la divisione era già al posto assegnatole.

Parlando dell'attacco inglese dell'8 agosto 1918, fra Albert e Mareuil, il Generale Ludendorff scrive:

« Furono portate contro la breccia d'irruzione tutte le truppe che si trovavano in qualche modo disponibili. Il gruppo di eserciti del Principe Ereditario di Baviera vi fece trasportare per ferrovia le riserve » (1).

Da parte francese la ripresa offensiva del luglio 1918 determina, fino al momento dell'armistizio, un intensissimo movimento ferroviario di unità che si spostano da un settore all'altro, che vengono ritirate a riposo nei settori più tranquilli e sostituite da unità tolte da questi settori.

Caratteristica dei trasporti tattici la rapidità di esecuzione; spesso, la necessità dell'improvvisazione.

Come trasporti improvvisati e rapidamente eseguiti, mi piace riportare due esempi che si riferiscono al nostro esercito.

Durante l'offensiva del maggio 1917, sul Vodice e sul M. Santo, si rese necessaria la urgente sostituzione di alcune unità logore per dare nuovo impulso all'azione. Pel trasporto di tre brigate, dalla zona di Vicenza, ed una brigata, dalla Valle Lagarina, che dovevano portarsi alla zona di Cormons, il Comando Supremo richiese il trasporto durante la sera del 16 maggio; alle ore 12 del 17 si iniziavano i trasporti che per le ore 20 del 18 erano già tutti a destinazione (40 treni).

In quello stesso periodo fu effettuato il trasporto di tre brigate, salmerie e carreggio di un'altra brigata, i cui uomini erano stati trasportati per autocarro, comando e servizi di una divisione, provenienti dalla 1ª armata e diretti alla 3ª armata.

(1) LUDENDORFF. — Op. cit.

Il trasporto, richiesto alle ore 23 del 25 maggio, venne iniziato alle 5 del 26 e tutti gli elementi erano a destinazione (Cervignano) entro il pomeriggio del 27 (46 treni).

Dai pochi dati che ho esposto ritengo sia possibile dedurre tutta la importanza dei trasporti tattici nella guerra moderna.

Per mezzo di tali trasporti è possibile fronteggiare le vicende sfortunate delle azioni, dare nuovo impulso e prolungare le azioni stesse.

Qualunque grande azione tattica dovrà quindi essere studiata avendo presenti le possibilità ferroviarie, ed il comandante dovrà curare che, in vista di una grande azione, tali possibilità siano maggiormente accresciute.

TRASPORTI LOGISTICI.

Le necessità logistiche degli eserciti belligeranti accresciutesi enormemente, mentre hanno trovato nelle ferrovie il principale mezzo per essere soddisfatte, hanno, nello stesso tempo, derivata da questo potente mezzo di trasporto, la possibilità di accrescersi ulteriormente.

L'esercito francese, entrato in campagna con 3696 cannoni da 75 e con 288 pezzi di artiglieria pesante, aveva, al termine della guerra, 6555 cannoni da 75 e 5477 pezzi di artiglieria pesante, con un aumento del 77 per i primi e del 1943 % per i secondi.

Nel 1915 l'artiglieria francese, nelle giornate di azione, consumava per i soli pezzi da 75, circa 100.000 colpi; per le offensive del 1918 il consumo per le bocche da fuoco di quel solo calibro salì a 272.000 colpi.

Nel 1915, l'affluenza delle munizioni sulla nostra fronte si aggirava, nei giorni di più intensa azione, sulla media giornaliera di 100 carri ferroviari; nel 1918, durante l'offensiva austriaca del giugno, la media era arrivata ai 750 carri giungendo ad un massimo, il 20 giugno, di oltre 1100 carri.

Per la preparazione dell'offensiva di Vittorio Veneto, nel periodo dal 26 settembre al 16 ottobre, furono trasportati sul Piave materiali da ponte di ogni genere (equipaggi e sezioni da ponte, materiali per la costruzione di ponti occasionali e passerelle, barche ed altri natanti per traghetti) per un complesso di 2250 carri ferroviari.

Nei periodi di calma, durante l'anno 1918, affluivano, ogni giorno, 50 tradotte di rifornimenti (derrate e materiali varii escluse le munizioni).

In periodi di sosta delle operazioni, il movimento di treni sanitari, per lo sgombero periodico degli ospedali avanzati, si aggirava sulla media di 8-10 treni al giorno. Nei periodi precedenti le azioni, il movimento, a vuoto e a carico, saliva complessivamente ai 30-40 e, talvolta, ai 50 e più treni in una giornata.

La stessa durata della guerra ha creata una necessità logistica nuova, quella determinata dall'invio in licenza degli uomini.

La Francia, soltanto dopo 10 mesi di guerra si avventurò ad affrontare il problema delle licenze utilizzando dapprima i treni vuoti di ritorno e poi, nel settembre 1915, organizzando il servizio a mezzo di tradotte.

Per la rete della compagnia dell'est, che abbracciava una parte della zona di operazioni, il movimento di licenziandi negli anni 1915, 1916, 1917, e 1918, ammontò rispettivamente a 3700, 19,200, 34.000, e 30.600 treni.

Da noi il servizio delle licenze fu organizzato fin dal dicembre 1915. Nel 1918 erano in funzione 15 tradotte principali e poichè, salvo per la tradotta del Piemonte, che richiedeva poco più di 24 ore di viaggio, ogni itinerario durava dai tre ai quattro giorni per l'andata ed altrettanti per il ritorno, si aveva costantemente in circolazione sulla rete un complesso di 70-80.000 uomini che richiedevano l'impiego di alcune migliaia di carri arredati o vetture.

La funzione logistica delle ferrovie si è manifestata senza soste; nei periodi di calma, s'intensificavano i trasporti di rifornimento per ricostituire le dotazioni di materiali e di munizioni, nei periodi di azione, la funzione logistica si immedesimava con quella strategica per il trasporto di tutto ciò che poteva occorrere per preparare e per alimentare l'azione.

Da alcuni giudizi dei generali Falkenhayn e Ludendorff che ho esposti in precedenza e dai dati che ho ora citati, appare l'intimo legame fra il disegno di un'operazione e le possibilità ferroviarie di carattere logistico. Laddove queste possibilità erano limitate o veni-

vano a cessare, le operazioni procedevano stentate o dovevansi interrompere.

La guerra moderna ha usufruito di un altro potente mezzo di trasporto, l'autocarro, che in avvenire renderà servizi ben più grandi di quelli, pur grandissimi, resi nell'ultima guerra, ma, erroneamente, qualcuno ritiene di poter contrapporre l'autocarro alla ferrovia. Esso, lungi dal soppiantare la ferrovia, sarà chiamato ad integrarne l'azione.

Si pensi infatti che un treno, impiegando 7-8 uomini per il suo servizio, e consumando 25 chilogrammi di carbone al chilometro, trasporta lo stesso tonnellaggio di 160 a 180 autocarri, pel servizio dei quali occorrono 360 uomini, e che consumano complessivamente 80 litri di carburante al chilometro, formando una colonna di 3-4 chilometri.

Secondo l'istruzione francese sull'organizzazione dei trasporti militari in tempo di guerra, pubblicazione recentissima, si calcola che « la tappa massima giornaliera di una autocolonna possa variare fra i 60 e gli 80 chilometri. Ne consegue che, in caso di trasporti continuativi oltrepassanti i 30-40 chilometri, i convogli non possono ritornare lo stesso giorno al loro punto di partenza ».

Se si confrontano questi dati con le cifre esposte in precedenza, circa i bisogni degli eserciti moderni, si può agevolmente concludere che, per quanto grande possa essere lo sviluppo dell'automobilismo, questo non potrà mai soppiantare, nei riguardi logistici, la funzione delle ferrovie.

Ai mezzi autocarreggiati resterà sempre il compito, già molto arduo, della distribuzione dei rifornimenti alle truppe, rifornimenti che essi ritireranno presso i capi linea ferroviari portandoli ad immediato contatto delle truppe, mentre alle ferrovie resterà il compito di far affluire ogni risorsa del paese, dagli estremi punti di questo, fino alla più avanzata zona di operazione.

La Francia, entrata in guerra con 600 autoveicoli, ne aveva 92.000 nel novembre 1918; nonostante ciò, i trasporti ferroviari, ingentissimi all'inizio della guerra, lungi dal diminuire per l'aumento dei mezzi autocarreggiati, si accrebbero alla loro volta a dismisura.

## Impiego ed importanza delle ferrovie nelle guerre del futuro.

Senza voler arrischiare delle profezie, mi limiterò ad esporre alcune considerazioni che potranno dar modo di apprezzare la questione secondo vari punti di vista.

Da taluno si afferma, con ragionamento molto semplicista, che la futura guerra sarà guerra di movimento, dato che nessuno dei belligeranti vorrà affrontare i danni di una lunga guerra di posizione che, mutandosi in guerra di logoramento, lascia stremati i vincitori al paro dei vinti.

Se in simile materia potesse valere il libero arbitrio, non vi è dubbio che nessuno vorrebbe affrontare una lunga guerra di posizione. Ammesso però che all'inizio delle operazioni, la guerra assuma aspetto di guerra di movimento, è lecito supporre che quello dei due belligeranti che dal primo urto trarrà la convinzione di essere il più debole, non vorrà rinunciare all'aiuto che potrà derivargli dall'impiego della fortificazione campale, e ciò allo scopo di procrastinare il più possibile il momento della sconfitta nella speranza che, nel frattempo, qualche santo possa venire in aiuto. Esso pertanto sarà indotto a chiedere alle ferrovie ogni sforzo per poter disporre delle armi, delle munizioni e dei materiali necessari ad arrestare il nemico, cioè a stabilizzare le operazioni; l'avversario, da parte sua, sarà indotto a chiedere alle ferrovie un corrispondente sforzo. La guerra di posizione, che si voleva evitare, si riprodurrà spontaneamente.

A dare valida conferma a questa ipotesi stanno le attuali tendenze circa l'organizzazione difensiva delle frontiere, che non sarà più basata sulla esistenza di colossali e potenti opere permanenti riunite a nuclei, ma su numerose opere occasionali che dovrebbero costituire l'ossatura della ininterrotta fascia difensiva destinata a proteggere il Paese.

Ammettendo, in via d'ipotesi, che la guerra di movimento possa prendere un notevole sviluppo, si può senz'altro ammettere che le necessità di uomini, di armi, di munizioni e di materiali di ogni specie, sarebbero notevolmente inferiori a quelle della guerra di posizione;

lo stesso impiego delle ferrovie per lo spostamento di uomini e mezzi bellici per l'attuazione di manovre strategiche o tattiche, sarebbe più limitato in quanto che la relativa brevità del tempo a disposizione per passare dalla concezione all'attuazione della manovra, la relativa brevità dei percorsi, l'indeterminatezza degli obbiettivi su cui dirigere le masse e del momento opportuno per lanciarvele, caratteristiche queste della guerra di movimento, renderebbero spesso aleatorio il rendimento dello strumento ferroviario.

La diminuzione dei bisogni non vorrà certo dire che si rinuncerà a valersi, nella maggiore misura possibile, dei mezzi necessari alla lotta, per lo meno, nessuno rinuncerà a disporre di mezzi in misura superiore all'avversario; sorgerà quindi una gara fra i due avversari per ottenere dalle ferrovie il massimo rendimento attraverso le maggiori difficoltà opposte dalla forma di guerra di movimento.

In sostanza, nell'ipotesi di guerra di movimento, le ferrovie, pur dovendo far fronte a minori bisogni, dovranno superare difficoltà maggiori.

In questi ultimi tempi sono apparse, in Italia ed all'estero, numerose pubblicazioni con le quali si dà quasi del tutto il bando alle « normali forze armate » e si preconizza, per la futura guerra, « l'esclusivo impiego di mezzi aerei e di gas ».

Non ho nessuna intenzione di confutare queste opinioni, confermo soltanto quanto ho detto in principio circa il valore della rappresaglia, che potrà agire come freno all'estendersi di tale forma di guerra.

Osservo soltanto che, proprio chi vuol valorizzare l'enorme potenza del mezzo aereo, è indotto a disconoscere questa potenza quando si tratti di considerare il valore della rappresaglia.

Con questo non intendo negare che l'arma aerea sia destinata a far sentire il suo peso sulla condotta della guerra in misura ben più rilevante che nella guerra ultima.

Le ferrovie, in particolar modo, potranno trovare nell'arma aerea un formidabile avversario.

Bombardamenti di grandi stazioni di smistamento, di prese di acqua, di depositi locomotive, di opere d'arte di delicata importanza, se effettuati su larga scala e con mezzi adeguati, potranno pregiudicare

notevolmente le operazioni di mobilitazione e di radunata, nonchè lo svolgimento regolare dei trasporti logistici e strategici.

Ad esempio, il nostro paese, ricco di linee ferroviarie di montagna, offre innumerevoli punti delicati alle offese aeree; il poderoso bombardamento di una importante opera d'arte, potrebbe interrompere il traffico di qualche linea montana per alcune settimane; le numerose opere d'arte della stessa pianura padana, come i numerosi ponti sui profondi fiumi che scendono dalle Alpi o sui larghi torrenti che scendono dall'Appennino, offrirebbero altri delicatissimi punti.

Qualche predisposizione potrà valere a ridurre le conseguenze dei danni arrecati dalle interruzioni. Ad esempio, durante la guerra ultima si costruirono numerosi raccordi, esterni alle grandi stazioni, per permettere il transito da una linea all'altra senza dover passare dalle stazioni stesse; a Ponte Lagoscuro fu impiantato un binario in derivazione, che passava sul ponte della via ordinaria, allo scopo di scartare l'eventuale interruzione del ponte della ferrovia; presso Desenzano fu impiantato un binario in derivazione, lungo circa 4 chilometri, per scartare l'eventuale interruzione di quel lungo viadotto (1).

È chiaro però che, qualunque provvedimento preventivo si voglia adottare, l'arma aerea potrà sempre arrecare gravi danni alle ferrovie, danni che potranno gravemente turbare il regolare movimento ferroviario, e, talvolta, su qualche arteria, interromperlo del tutto per tempo anche non breve.

Non potrà questo intervento del mezzo aereo facilitare il ritorno alla guerra di movimento?

Se il rendimento dello strumento ferroviario subirà una notevole diminuzione, è chiaro che i mezzi a disposizione degli eserciti diminuiranno, ciò che consiglierà di dare ai problemi logistici soluzioni meno complesse di quelle attuali, pur rinunziandosi a sfruttare le ferrovie nei limiti consentiti dall'azione aerea del nemico.

Con ciò le ferrovie non perderebbero nulla del loro valore, che troverebbe il più ampio riconoscimento nell'accanimento posto dall'avversario per distruggerle, e nella costanza che dovrebbe porre ognuno per assicurare il maggiore rendimento.

2. VERRI. — *Le ferrovie e la difesa del Paese* (pag. 35).

In conclusione, sia che la guerra assuma la forma di guerra di posizione, sia che assuma la forma di guerra di movimento, lo strumento ferroviario conserverà intatta la propria funzione per la radunata e per la mobilitazione degli eserciti; nel caso di guerra di posizione, le sue funzioni strategiche, tattiche e logistiche, rimarranno anche inalterate.

Nel caso di guerra di movimento, queste ultime funzioni dovranno essere contenute in limiti più ristretti, il che non implicherà diminuzione d'importanza dello strumento ferroviario; le offese aeree nemiche renderanno più ardua la missione delle ferrovie ed ognuno vorrà chiedere ad esse quel rendimento massimo, che valga ad avvantaggiarlo rispetto all'avversario.

Ogni stato che voglia valorizzare al massimo tutte le proprie energie per la guerra, dovrà pertanto curare in sommo grado la propria organizzazione ferroviaria militare.

## Cenno sommario su alcune deficienze dell'organizzazione ferroviaria militare italiana.

In Italia le grandi questioni militari molto raramente hanno una ripercussione nell'opinione pubblica; se si eccettua qualche questione di evidente intrinseca importanza o che tocchi interessi della massa, è ben difficile che i dibattiti di idee escano dal campo strettamente tecnico.

Talvolta, nello stesso ambiente militare, questioni importantissime che dovrebbero formare oggetto di studio e di discussione fra la gran massa degli ufficiali, vengono trattate entro una ristretta cerchia di specializzati,

Il problema ferroviario militare, ad esempio, raramente ha interessato la stampa ed il grosso pubblico e, conviene dirlo, non è sufficientemente conosciuto dalla gran massa degli ufficiali.

Data l'importanza della questione che, come abbiamo visto, interessa tutte le branche dell'arte militare ed esercita influenza preponderante sulla condotta della guerra, è necessario diffonderne la conoscenza mediante un'opportuna propaganda che dovrà tendere al

« raggiungimento di una sistemazione ferroviaria militare che risponda in modo assoluto alle superiori necessità della difesa del paese » (1).

Possiede il nostro paese una sistemazione ferroviaria adatta alle necessità della guerra moderna?

La risposta non può essere che negativa.

Passerò in rapida rassegna alcune delle principali deficienze della nostra organizzazione ferroviaria dal punto di vista militare.

Per la forma allungata della parte peninsulare e per la configurazione altimetrica di gran parte del suo territorio, l'Italia offre condizioni tutt'altro che favorevoli alla costituzione di una rete ferroviaria fitta e potente. A ciò occorre aggiungere che poco è stato fatto in passato per attenuare le conseguenze di queste deficienze naturali.

All'entrata in guerra, importantissimi lavori, ripetutamente ed insistentemente richiesti da anni, non erano ancora stati eseguiti. Di questi lavori, guerra durante, una parte venne eseguita o iniziata per cura dell'autorità militare, ma molto è quello che resta da fare; l'acquisto di nuove regioni ha pure contribuito ad accrescere le deficienze della nostra rete.

La situazione può così riassumersi:

Verso il fronte occidentale le condizioni della nostra rete, nei riguardi della radunata, non buone, ma discrete, sono quelle dell'anteguerra.

Verso il fronte orientale e nel Trentino la nostra situazione è peggiorata.

La mancanza di una linea intermedia alle linee Verona-Vicenza-Udine e Padova-Mestre-Cervignano si fa maggiormente sentire a causa dell'arretramento, verso est, della nostra linea di frontiera (2); le stesse linee della Venezia Giulia, di montagna ed in genere a semplice binario, sono di scarsa potenzialità.

Per una nostra radunata nel Trentino disponiamo di una sola linea, la Verona-Trento-Bolzano-Brennero, non convenendo fare affida-

(1) VERRI. — *Le ferrovie e la difesa del Paese* (pag. 10).

(2) La Ostiglia-Treviso, attualmente in costruzione, troverà il suo prolungamento nella Treviso-S. Vito al Tagliamento, ma quest'ultimo tronco converrebbe fosse prolungato fino all'Isonzo.

mento sulla linea della Val Sugana e per la scarsa potenzialità e perchè essa s'innesta a quella precedente sì che, oltre Trento, esiste una sola linea.

Più grave è la nostra situazione nei riguardi delle linee di arroccamento che, come si è visto, hanno tanta importanza per la manovra.

Presso la frontiera occidentale manca una vera linea di arroccamento; quella che potrebbe essere usata a tale scopo è formata da varie tratte di differente potenzialità e cioè la Cuneo-Torino, la Torino-Chivasso e la Chivasso-Aosta, di qui quella intermedia appartiene ad una importantissima linea normale alla fronte.

La estesa e profonda zona montana di frontiera costituita dal Trentino, dal Cadore, dalla Carnia, dall'Alto Friuli e dalla Venezia Giulia, non possiede altre linee di arroccamento oltre a quelle di pianura che, in caso di guerra, sarebbero gravate dal traffico dei rifornimenti; mancano infatti collegamenti ferroviari fra il Trentino ed il Cadore (la Calalzo-Toblac ha potenzialità irrisoria), fra Cadore, Carnia e Venezia Giulia.

Incontra ora largo favore l'idea della elettrificazione, su larga scala della nostra rete feroviaria.

Auguriamoci che questo problema venga studiato a fondo e che si tengano nel dovuto conto le necessità militari per evitare che, da provvedimenti intempestivi ed inopportuni, possa derivare altro elemento di debolezza per la nostra organizzazione ferroviaria militare.

Si pensi che, ogni centrale elettrica, costituisce punto delicatissimo e molto vulnerabile dalle offese aeree nemiche; che le centrali elettriche hanno, generalmente, sede nelle alte valli alpine e sono quindi esposte alle vicende di guerra della zona di frontiera; che una prolungata siccità, come quella dell'inverno 1921-22, che costrinse a ridurre la concessione dell'energia agli stabilimenti industriali dell'alta Italia e a ricorrere alla trazione a vapore sulle linee della Nord-Milano, può sempe verificarsi (nel 1925 infatti si ripresentava tale situazione, che venne a modificarsi nel marzo); che sarà necessario impiantare numerose centrali termiche aumentando con ciò i punti vulnerabili; che si dovranno costituire enormi depositi di combustibili per far fronte ad ogni evenienza, ciò che frusterà, in parte, il principale vantaggio che

potremmo ricavare dall'elettrificazione, quello di emanciparci dall'estero per la provvista di combustibili.

Altro importante problema, che ha notevole influenza sul rendimento delle ferrovie, è quello relativo al personale.

Occorre che il personale, numeroso, tecnicamente istruito e disciplinato, senta che la sua opera viene apprezzata dal paese e che la sua posizione morale, nei confronti con gli altri cittadini, viene tutelata.

Si dovrà rivedere l'istituto dell'esonero. Occorrerà restringere le qualifiche che impongono l'esonero del personale; stabilire per legge che i ferrovieri pensionati siano obbligati, al pari degli ufficiali a riposo provvisti di pensione, a riprendere servizio in caso di guerra; occorrerà, in sostanza, attuare provvedimenti che riducano al minimo il numero dei ferrovieri esonerati (1). Ciò fatto, si dovrà salvaguardare la posizione del personale che si è costretti ad esonerare.

Si dovrà affermare ben chiaro che l'esonero è un obbligo e non un diritto per il personale (attualmente il mod. 5 è compilato sotto forma di domanda dell'interessato); che è vietato rinunciare all'esonero; si dovranno di massima utilizzare i ferrovieri esonerati nella zona di operazioni; si dovranno realmente militarizzare questi esonerati, in modo da considerarli alla pari con i personali militari addetti ad altri servizi ausiliari.

Altro importante problema è quello relativo alla costituzione dell'organo che deve dirgere in guerra il servizio ferroviario militare.

Durante l'ultima fase della guerra le attribuzioni della Direzione trasporti si accrebbero in modo impensato.

La Direzione trasporti divenne l'organo regolatore non solo della vita dell'esercito ma di quella di tutta la nazione.

La Direzione trasporti regolava la concessione dei carri ai privati, l'affluenza di carri vuoti ai principali porti di sbarco, ove affluivano le importazioni necessarie alle industrie di guerra e alla vita del paese; regolava il movimento dei treni di carbone che la Francia inviava per

(1) Durante la guerra, su circa 160.000 agenti in servizio gli esonerati non superarono mai il numero di 67.000; a seconda delle varie epoche da 6000 a 10.000 agenti erano incorporati nell'esercito.

via di terra; regolava perfino il movimento di tutti i piroscafi requisiti dallo stato (la quasi totalità della flotta mercantile) per gli approvvigionamenti necessari alla vita della nazione, ecc.

All'inizio della guerra, il Direttore dei trasporti era un Tenente Colonnello; al termine della guerra era un Brigadiere Generale. Il Direttore dei trasporti deve rivestire un grado elevato tale da consentirgli di mantenere il suo prestigio e far valere la sua autorità di fronte a chiunque.

Il Direttore dei trasporti deve poter far fronte a pressioni parlamentari, ad influenze ministeriali, deve essere in grado di potere imporre l'osservanza delle disposizioni relative ai trasporti a comandi elevatissimi, come quelli di Corpo d'Armata e di Armata.

In Francia, nell'ultimo anno di guerra, il Direttore dei trasporti, scelto fra generali di grado più elevato, venne posto a lato del Ministro dei Lavori pubblici, mentre un suo rappresentante regolava il servizio presso il Comando Supremo. Si manifestarono ancora degli attriti, il 4° Ufficio dello Stato Maggiore, equivalente alla nostra Intendenza generale, conservava velleità d'indipendenza in materia di trasporti. Con un nuovo decreto, dell'agosto 1918, la funzione di Direttore generale dei trasporti ferroviari venne elevata alla carica di Sottocapo di Stato Maggiore dell'esercito. Si ottenne così l'unità di direzione.

La funzione ferroviaria è di tale importanza che nessun provvedimento, che valga ad assicurarne il perfetto funzionamento ed il massimo rendimento, può ritenersi eccessivo.

Dalle bozze di stampa delle « Norme per l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi logistici » appare che, presso il Comando Supremo, vi sarà un rappresentante della Direzione trasporti; è già un progresso, rispetto alla nostra organizzazione di guerra, in base alla quale la Direzione trasporti faceva parte dell'Intendenza generale che si trovava dislocata ben lontana dal Comando Supremo.

Forse se, talvolta, il nostro strumento ferroviario, non diede quanto si poteva a lui richiedere, lo si deve a questo difetto di organizzazione.

Servizio ferroviario era prima denominato, con espressione veramente impropria.

Abbiamo visto infatti che la ferrovia è diventata uno strumento strategico e tattico; abbiamo visto che la ferrovia è anche strumento

logistico, ma questa sua funzione non costituisce un servizio; è una funzione che serve ad integrare tutti i vari servizi dell'esercito, in quanto che, dando loro il mezzo di trasporto, viene sostanzialmente a determinare le possibilità logistiche di un disegno strategico o tattico; anche per tale funzione la ferrovia diventa strumento di Comando.

Chi è chiamato a dirigere in guerra il servizio ferroviario deve pertanto essere immediato consulente e collaboratore del comandante supremo.

Di qualunque disegno, anche in germe, di qualunque ansia o di qualunque speranza si agitino nella mente o nel cuore del condottiero deve questo collaboratore essere fatto partecipe.

Nulla s'improvvisa in guerra, tanto meno nella guerra moderna. L'anticipo sia, pure di pochi giorni, nella conoscenza delle intenzioni del capo o nella conoscenza completa dei suoi progetti può portare frutti incalcolabili; la tempestiva cognizione delle possibili eventualità, specie negli eventi disgraziati, può significare talvolta la salvezza di un esercito.

Un altro importante fattore, che potremo chiamare « la disciplina ferroviaria », concorre ad accrescere il rendimento dello strumento ferroviario; disciplina da osservarsi da tutti i componenti dell'esercito; da individui, da reparti, da comandi.

Durante l'ultima guerra, non sempre, nè da tutti, è stata osservata questa disciplina.

Violava gravemente la disciplina ferroviaria quel comandante di reparto che, per comodità propria o dei propri dipendenti si imponeva al personale ferroviario per ritardare la partenza, per prolungare fermate, per modificare la composizione del treno, per variare perfino l'itinerario; violava la disciplina ferroviaria, quel militare che offendeva il personale disanimandolo nel suo faticoso lavoro; violava gravemente la disciplina ferroviaria quel reparto, quel comando, quell'intendenza che, trascurando di calcolare in precedenza la potenzialità dei propri mezzi di scarico, lasciava, giacenti nelle stazioni, decine e decine di carri carichi per più giorni di seguito.

L'Italia ha fatto tutta la sua guerra con 100.000 carri ferroviari che dovevano servire per tutti i bisogni della guerra e per quelli della

nazione; il ciclo di reimpiego del materiale, che in tempo di pace si aggirava sui sei giorni, salì in tempo di guerra fino ai nove giorni; in altre parole, per tutti i bisogni della nazione e dell'esercito, la disponibilità giornaliera di carri si riduceva a circa 10.000. Si rammenti che, nei periodi di operazioni, i trasporti logistici si sono spinti fino ai 3000 carri al giorno, che per il trasporto di un Corpo d'Armata occorrevano 3200 carri, che varie centinaia di carri si impegnavano giornalmente per le tradotte licenze, che al solo porto di Genova occorreva far affluire, ogni giorno, circa 1000 carri, che alcune migliaia di carri erano in permanenza nelle officine di riparazione; si rammenti tutto ciò e si dovrà convenire che l'organismo ferroviario italiano ha compiuto dei miracoli, ma si dovrà anche convenire che ogni atto d'indisciplina ferroviaria, specie per ciò che si riferisce ad inutilizzazione del materiale, costituiva atto delittuoso.

Il timore del tecnicismo trattiene i più dall'occuparsi di questioni ferroviarie militari; concetto errato questo, in quanto che, per acquistare idee chiare su questioni del genere sono sufficienti cognizioni di carattere generale.

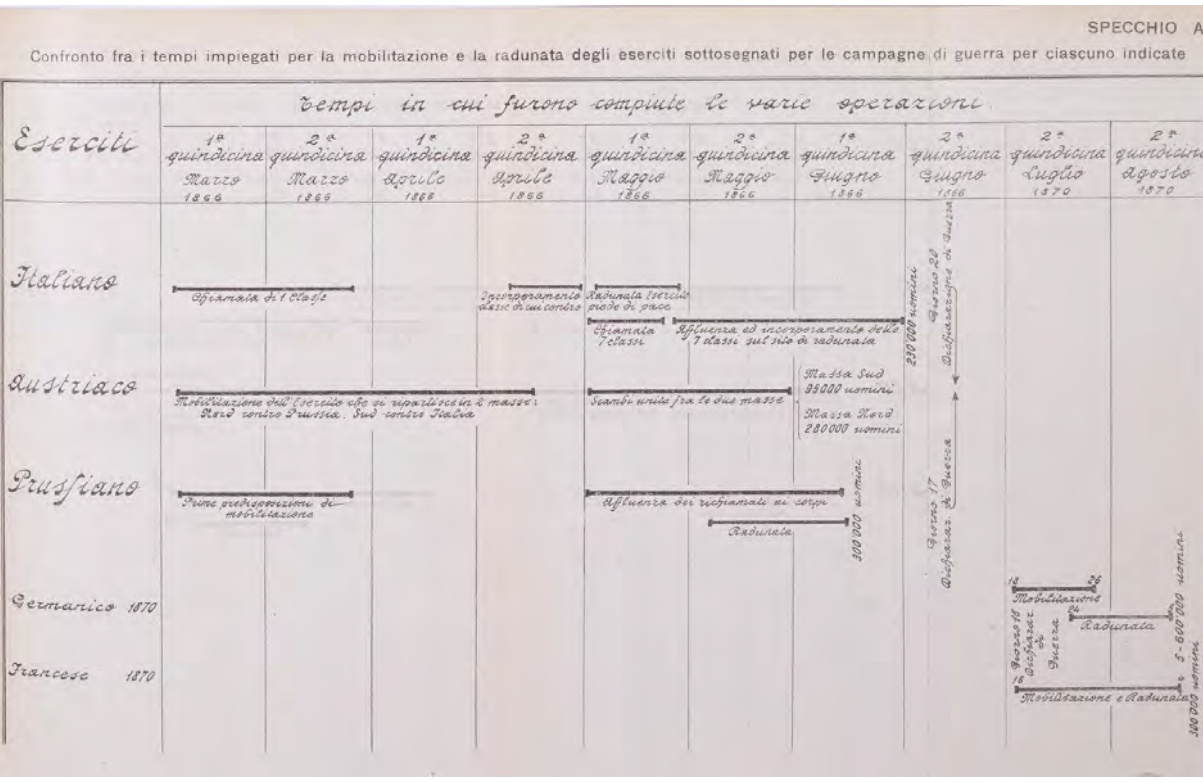
Non potrà aversi disciplina ferroviaria se la gran massa degli ufficiali non avrà idee chiare sull'importanza e sull'estrema delicatezza dello strumento ferroviario.

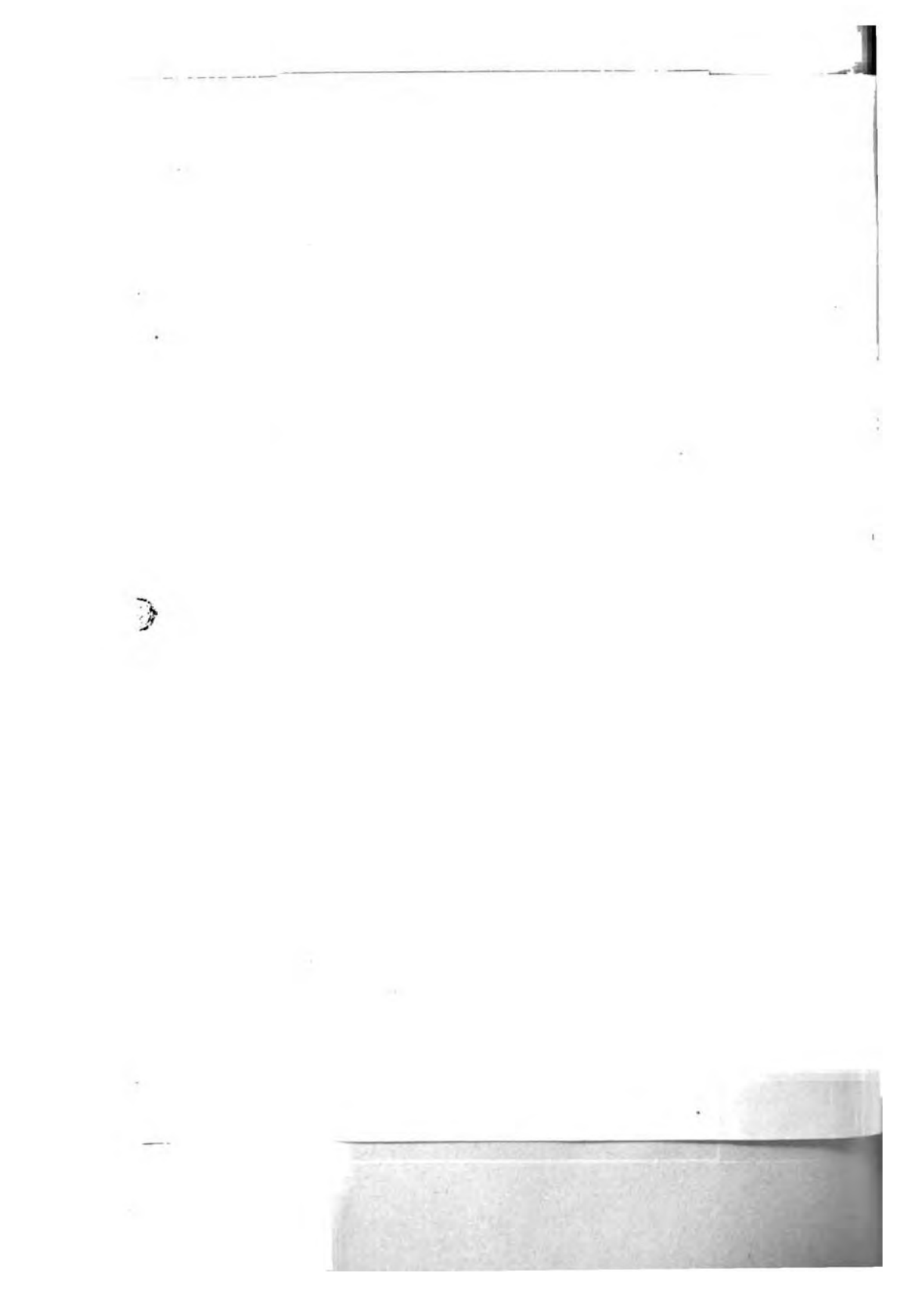
Il fornire queste cognizioni al maggior numero di ufficiali fa parte di quell'opera di propaganda di cui ho fatto già cenno ed alla quale ho inteso dare un piccolo contributo.

T. Col. CHIAPPI ARMELLINI.

SPECCHIO A

Confronto fra i tempi impiegati per la mobilitazione e la radunata degli eserciti sottosegnati per le campagne di guerra per ciascuno indicate



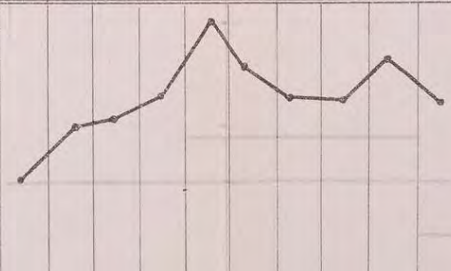


# Dati sommari sul complesso dei trasporti strategici e logistici effettuati per l'offensiva Austriaca del giugno 1918

( Dati ricavati dalla Relazione della Direzione Trasporti )

| Unità od elementi trasportati | Elem.ti organici Batt.ni | Squad.i | Batt.ni | Durata dei movimenti ferroviari (Giugno 1918) 16 | 17 | 18 | 19 | 20 | 21 | 22 | 23 | 24 | 25 | 26 | Forza approssimativa |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 37ª Divisione | 17 | | 8 | | | | | | | | | | | | |
| 22ª id. | 17 | | 10 | | | | | | | | | | | | |
| Com.o XII C.A. - 27ª Div. | 17 | | 10 | | | | | | | | | | | | |
| 21ª Divisione | 17 | | 10 | | | | | | | | | | | | |
| 29ª id | 15 | | 8 | | | | | | | | | | | | |
| Divis. Czeco-Slov.a | 10 | | 3 | | | | | | | | | | | | Ufficiali 8660 |
| 54ª Divisione | 17 | | | | | | | | | | | | | | Truppa 141490 |
| 3° Gruppo Alpini | 5 | | | | | | | | | | | | | | Quadr.di 24570 |
| 1. id Art.a a Cav. | | | 2 | | | | | | | | | | | | Carri 4420 |
| 2 Brigate Cavall.a | | 24 | | | | | | | | | | | | | Pezzi 332 |
| 1 Brigata id Com. Div. Cav. - 1 Gr. Art | | 12 | 2 | | | | | | | | | | | | |
| Batterie ass.e e m. c. | | | 19 | | | | | | | | | | | | |
| id. da montagn. | | | 11 | | | | | | | | | | | | |
| Totali | 115 | 36 | 83 | | | | | | | | | | | | |
| Brigate marcia - Comp. mitragl. - Battagl.ni asfalto Compagn. lavoratori. Elementi vari - ecc. | | | | | | | | | | | | | | | Ufficiali 552 Truppa 51520 Quadrupedi 1840 Carri 533 |
| Complementi | | | | | | | | | | | | | | | 29842 |

Numero dei Carri ferroviari di munizioni giornalmente affluiti




| | | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Affluenza giornaliera di carri ferroviari, carichi di munizioni, derrate, materiali ecc. escluse le carrozze per uomini | 1733 | 2275 | 2250 | 2940 | 3107 | 2655 | 2695 | 2872 | 2643 | 2408 | 2611 |

# REALTÀ ED IPOTESI
# NELLA
# CONCEZIONE DELLA MANOVRA NAPOLEONICA
# E DELLA MANOVRA MOLTKIANA

Il Foch nei suoi studi « De la conduite de la guerre », in un parallelo tra la rappresentazione della situazione nemica, che il 17 agosto 1870 (vigilia di Gravelotte St. Privat) si era fatta il Moltke e quella che sarebbe stata invece la rappresentazione che, nella identica situazione, si sarebbe raffigurata Napoleone, alla testa delle armate tedesche, conclude: « Noi ci troviamo di fronte a due scuole », quella della realtà ricercata e stabilita (scuola napoleonica) e quella delle ipotesi (scuola moltkiana).

Scopo del presente lavoro è appunto quello di esaminare, su quale equa valutazione di dati di fatto, su quale solida base, trovi fondamento tale affermazione, chè, in sintesi, ci rappresenta due mentalità diverse nella concezione della manovra, e di esaminare altresì, in caso affermativo, le cause di un simile effetto.

Il metodo seguito nel lavoro sarà quello di attenerci *ai fatti di questi due grandi uomini di guerra*, ai fatti come essi sono, o come almeno ci sono stati presentati, ai fatti che, se non sempre, il più delle volte, quando vagliati senza le lenti ingannatrici o la miope visualità della passione, costituiscono buona guida per orientarci nei nostri studi.

Sceglierò pertanto, da una parte, la manovra di Bautzen (primo periodo della campagna del 1813); la sua genesi ed il suo sviluppo nel pensiero di Napoleone e dall'altra, la manovra dalla Saar alla

Mosella (7-18 agosto 1870), la sua genesi ed il suo sviluppo nel pensiero del Moltke. — Ho scelto, di proposito, la manovra di Bautzen, per due ragioni: in primo luogo per non ricorrere, sia pure ai classici, ma ormai troppi noti esempi delle manovre di Ulma, Jena, Ratisbona, ancora poi, e più specialmente, perchè Napoleone, in tale manovra, viene a trovarsi a pari condizione del Moltke. — E per maggior chiarezza, come il Moltke, dopo Spicheren e Woerth, Napoleone, dopo Lutzen, ha perso il contatto col nemico e deve imbastire una nuova manovra; come il Moltke che, per una di quelle ragioni che sfuggono talvolta anche all'esame critico più diligente, ben poco richiede alla sua cavalleria, basando la manovra tutta sul ragionamento, così pure l'imperatore è costretto, suo malgrado, per la deficenza numerica e per la poca istruzione della sua improvvisata cavalleria, a valersi, nello stabilire la manovra, del puro e semplice ragionamento.

## Manovra di Bautzen (13-22 maggio 1813).

Dopo la vittoria di Lutzen, che non è stata per Napoleone profittevole per il fallito inseguimento, gli alleati (russi e prussiani), dopo un tentativo di separazione, frustrato dall'intervento del re Federico Guglielmo di Prussia, si ritirano dietro la Sprea. Napoleone concepisce subito la nuova manovra che deve portarlo dall'Elba all'Oder. Manovra per lui di essenziale importanza sull'andamento della guerra, in quanto solo la rioccupazione della linea dell'Oder, può avere intense ripercussioni politiche e tutte a lui favorevoli, sia sugli Stati germanici, suoi alleati, alquanto perplessi, sia sulla Prussia che sarebbe rimasta, quasi tutta, in sua balia, sia infine sull'Austria che, neutrale più per interesse, che per sentimento, non aspettava che la propizia occasione per gettarsi dalla parte del più forte.

Egli ha l'esercito diviso in due masse: una ai suoi ordini diretti, forte di quattro corpi d'armata più la guardia ed il primo corpo di cavalleria, riunita attorno a Dresda, pronta a marciare verso la media Sprea ed il medio Oder, una seconda massa, quattro corpi d'armata (dei quali due, il II ed il VII, in via di completamento) ed il secondo

corpo di cavalleria agli ordini del Ney raccolta intorno a Torgau in condizione di poter operare, sia verso Berlino, sia verso la media Sprea. Dall'11 al 13 maggio le due armate, mantenendosi alla stessa altezza, e quella del Ney, a poco più di due marcie dall'armata di Napoleone e da Berlino, avanzano verso la media e bassa Sprea. Napoleone ha perso il contatto coll'avversario. *Sa che i Russi si ritirano su Breslavia, ma non sa ciò che fanno i Prussiani.* « Si ritirano su questa città, oppure, come si dice, si sono gettati su Berlino, come appare *naturale?* » (lettera al Ney del 13 maggio). Caratteristica la parola *naturale*. Egli comprende come la decisione di coprire Berlino è *naturale*, ma non *logica* in quanto la separazione delle forze da parte del nemico sarebbe grave errore. I prussiani, uniti ai russi, coprono, sia pure indirettamente, ma efficacemente Berlino, perchè l'armata coalizzata forte di più di 100 mila uomini costituirà l'obbiettivo principale che egli deve attaccare colla massa, se vuole realizzare la decisiva vittoria di cui ha bisogno. Come ben si vede, Napoleone si prospetta due soluzioni, una razionale e cioè i prussiani rimasti riuniti ai russi, l'altra irrazionale se si vuole, ma naturale e sopratutto umana — e cioè il distacco dei prussiani dai russi per la difesa diretta ed immediata di un obiettivo di alta importanza morale e materiale quale la capitale. Napoleone non dimentica come la guerra è fatta dagli uomini non solo col cervello e col freddo calcolo ma anche colle loro passioni, coi loro sentimenti.

La situazione non è chiarita, ma può schiarirsi da un momento all'altro, richiedendo subitanee decisioni per rapide soluzioni. Napoleone non vuole esser sorpreso dagli eventi ed ecco la formazione di due masse, di cui una superiore a quella avversaria, l'altra di forze poco inferiori, ognuna delle due in condizione di svolgere combattimento temporeggiante, od impegnativo, lasciando all'altra libertà di svolgere la manovra, che, per il succedersi degli eventi, si presenterà più opportuna. Egli vede tutto il vantaggio di lasciare tra le due armate un certo intervallo, grazie al quale è possibile manovrare, sia che i prussiani si siano ritirati su Berlino (manovra da posizione centrale), sia che si mantengano riuniti ai russi (manovra aggirante). *E' il principio della libertà di manovra*, che concilia così bene due concetti

operativi, cioè *possibilità di occupare tutto il teatro d'operazioni*, e nello stesso tempo *avere la massa alla mano.*

È, in sostanza, la stessa identica manovra che ripeterà il Moltke, il 30 giugno 1866, quando, avendo perso il contatto cogli austriaci, pur potendo riunire le due armate, comprende la necessità di tenerle intervallate per riserbarsi la libertà di manovra. Questo ricorso storico, per quegli scrittori tedeschi (Von der Goltz, Schlieffen compresi) che si sono fatti dovere di scoprire, nella decisione del Moltke « l'uovo di Colombo ».

La sera del 13 maggio, dai rapporti dei comandanti di corpo d'armata che, avanzando, hanno percorso le vie di ritirata dei coalizzati, Napoleone *suppone che le forze nemiche, debbano essere riunite a cavallo della Sprea in posizione a Bautzen e dintorni.*

In seguito a tale supposizione, il dilemma che si affaccia alla mente di Napoleone è questo: « *Gli alleati sono realmente riuniti a Bautzen? In caso affermativo il nemico si fermerà sulla Sprea oppure continuerà la ritirata all'Oder?* » Notizie di lavori di rafforzamento in corso danno indizio dell'intenzione di accettare battaglia in tale località; però altre informazioni, attendibili, inducono a credere che il grosso dell'esercito abbia già iniziata la ritirata su Görlitz e che a Bautzen vi siano solo retroguardie. Napoleone, propenso ad attribuire all'avversario le soluzioni più logiche e più razionali, ritiene più confacente alla situazione delle cose, la ritirata all'Oder per i seguenti motivi:

1) gli alleati guadagnano tempo in attesa di rinforzi e dell'intervento austriaco;

2) l'esercito francese, man mano che avanza, allunga sempre più la sua linea di operazioni che, svolgendosi in paese nemico, diventa sempre più vulnerabile e delicata. « E nelle operazioni di guerra, siano pure meravigliosamente condotte, coll'allungarsi della linea di operazione, sproporzionatamente alle forze disponibili, giunge un punto oltre al quale l'attaccante non può più procedere senza esporsi ai più gravi rischi ».

3) la posizione di Bautzen, pur essendo forte alla sinistra ed al centro, è difettosa sulla destra che, facile ad essere spuntata, porta

con sè la caduta di tutta la posizione stessa. Separata inoltre da ostacoli normali all'andamento della fronte, non facilita la controffensiva. In altre parole, l'esercito coalizzato rimanendo a Bautzen corre il rischio di una grave sconfitta.

Per le suesposte ragioni il nemico dovrebbe essere in ritirata verso l'Oder e le truppe segnalate alla Sprea non dovrebbero consistere altro che in retroguardie.

Napoleone però se, come abbiamo visto, è propenso credere alla ritirata all'Oder, non è nemmeno alieno dal pensare che il nemico sia tutto a Bautzen, ed ivi intenda accettare battaglia. Se i fattori materiali consigliano al nemico la ritirata all'Oder, i fattori morali gli consigliano la resistenza sulla Sprea. La sconfitta di Lützen, per gli alleati, se non era stata grave dal lato materiale, lo era stata dal lato morale. Essa simbolizzava per loro la potenza di Napoleone che, alla testa di un esercito improvvisato, li aveva costretti ad abbandonare la linea dell'Elba dalla quale essi erano avanzati colle più rosee certezze di vittoria. Si credevano dominatori della situazione ed invece improvvisamente sono dominati e costretti a subire la manovra di Napoleone. Una ritirata prolungata sino all'Oder avrebbe potuto avere serie conseguenze sul morale delle truppe, specie dell'esercito prussiano, che sorto per la vendetta e per la vittoria, aveva avuto invece come battesimo la sconfitta di Lützen, e che era desideroso di evitare a qualunque costo al proprio paese l'umiliazione di un nuovo ingresso napoleonico a Berlino.

Necessitando ad ogni modo sciogliere il dilemma, di ciò Napoleone incarica il Macdonald, comandante dell'XI° corpo d'armata, che, con funzione di avanguardia generale, era giunto la sera del 13 stesso a contatto colle retroguardie nemiche. Ma poichè il Macdonald, nell'esplicazione del suo compito, anzichè retroguardie potrebbe urtare, nella sua successiva avanzata, contro i grossi, e ne potrebbe derivare una sorpresa, come a Marengo, così la sera del 13 Napoleone dà gli ordini per far serrare il giorno 14 nel senso della fronte e della profondità l'armata ai suoi ordini, in modo che l'XI° corpo possa essere eventualmente appoggiato dall'azione concomitante di altri corpi d'armata.

L'azione vittoriosa dei Macdonald, il 15 maggio a Goda, contro le retroguardie nemiche, la visione diretta che questi può farsi degli accampamenti nemici da un'altura ad ovest di Bautzen, danno la convinzione a Napoleone che l'esercito alleato è tutto riunito a Bautzen e dintorni e dai lavori fatti sembra disposto a sostenere una battaglia.

In seguito a tale convinzione, Napoleone, la sera stessa del 15, dà gli ordini per la battaglia, che consistono nel fare serrare i corpi d'armata a sua disposizione su Bautzen e nel dirigere sollecitamente l'armata del Ney sulle comunicazioni del nemico.

Ed ecco a questo punto, però, eccellere ancora più tutta la potenza dell'intelletto di Napoleone, che ogni cosa calcola e nulla abbandona al caso di ciò che può essere tolto al caso. *Può darsi che gli alleati al sentore della manovra concentrica di Bautzen, cosa facile per loro a sapersi, data la numerosa cavalleria ed il servizio di spionaggio bene organizzato, decidano la ritirata all'Oder.* Ciò risulta dagli ordini del 15 maggio al Ney. « *Sembra* che il nemico voglia mantenersi sulla posizione di Bautzen ». Per parare a tale eventualità che frusterebbe tutta la sua manovra, ordina al Ney di convergere su Bautzen con due corpi d'armata per la via più lunga. Con tale ordine, anche qualora il nemico voglia ritirarsi in Slesia, il Ney può sempre costituire nell'avanzata un forte gruppo di manovra pronto a sopravvanzare ed aggirare le successive linee difensive sulle quali il nemico tentasse tener testa. Ancora poi ordina al Victor di rivolgersi, col II°-VII° corpo ed il II° di cavalleria, già facente parte dell'armata Ney, contro il distaccamento Bulow che proteggeva Berlino, batterlo, occupare Berlino e Spandau, di li portarsi all'Oder, passarlo, a seconda dei casi, a Stettino, Kustrin o Glogau (tre fortezze ove parte degli avanzi dell'armata di Russia erano bloccati) e sulla riva destra di tale fiume, costruire, appoggiandosi ad una di queste tre fortezze, un campo trincerato in modo da poter minacciare tutto il paese tra Oder e Vistola.

Con questo provvedimento, anche se il nemico riuscirà a sfuggirgli, a raggiungere la linea dell'Oder, su tale linea però fermerà decisamente la ritirata, su questa linea cercherà la battaglia decisiva, che però impegnerà in condizioni sfavorevoli, perchè minacciato sul fianco destro e sulle retrovie.

Quando, infine, ha la conferma assoluta che non è all'Oder, ma sulla Sprea che il nemico intende accettare battaglia, allora egli, fedele al suo principio di non fare mai distaccamenti alla vigilia della battaglia, fa convergere tutta la massa su Bautzen; in questa località intende cercare la decisione con una battaglia preparatoria intesa ad impedire che gli alleati inviino forze per arrestare la manovra aggirante del Ney e trarlo in inganno sul punto ove intende fare l'attacco principale, e con una battaglia decisiva il giorno dopo mediante un'azione frontale di logoramento coll'armata ai suoi ordini, un'azione di disgregamento e di demoralizzazione dello schieramento nemico per parte dell'armata Ney, un attacco decisivo di distruzione della riserva e l'inseguimento. Tale battaglia, come è noto, combattutasi il 20 e 21 maggio, per la deficienza dello strumento di cui Napoleone dispone, ma sopratutto per colpa del Ney, assolutamente impari al compito affidatogli, non è decisiva. Il nemico sconfitto, ma non battuto decisamente, può ritirarsi quasi indisturbato all'Oder.

La genesi di questa manovra, il suo sviluppo, costituiscono, per merito del pensiero e del ragionamento di Napoleone, un modello perfetto di logica.

In base alla prima notizia avuta, noi vediamo come i dati, le ipotesi, le eventualità di ciò che farà il nemico si affacciano alla sua mente. Egli analizza ad uno ad uno tali elementi, li classifica secondo la loro importanza relativa e per via della selezione giunge ad un concetto che è l'esatta valutazione della situazione nemica. Fino all'ultimo tutto è fatto con circospezione, si evitano i salti nel vuoto ed i pericoli della sorpresa; tutto è rigorosamente calcolato, tutte le eventualità sono prospettate, tutti i molteplici interessi avversari che si possono reciprocamente influenzare sono tenuti in conto. Al dominio dell'azzardo non restano altro che quelle rare probabilità che sfuggono però all'umana investigazione. Egli giunge così ad una sintetica concezione che abbraccia compiutamente i termini del problema attentamente valutati, sicuro fondamento delle sue rapide e vigorose risoluzioni. Ed in questo lavoro mentale che ci dimostra anche come mai nulla vi sia stato di schematico e di rigido nel suo pensiero e nella sua azione, si manifestano più che mai la potenza

di una concezione ordinata, ragionata, metodica, la genialità di Napoleone, tanto più ammirevoli, qualora si consideri che tale mirabile risultato di conoscenza della reale situazione e delle intenzioni del nemico egli consegue anche se gli manca l'esplorazione della cavalleria.

Napoleone ci conferma come egli sia uno scienziato nel vero senso della parola, ed anche come il problema della conoscenza della reale situazione nemica sia solvibile purchè si sappia porlo in equazione.

## La manovra dalla Saar alla Mosella (7-18 agosto 1870).

Fallita la battaglia decisiva, che il comando supremo tedesco aveva ideato di svolgere sulla Saar, e ciò in parte per « la stordita iniziativa del Kameke » (così la definisce il von Goeben), ma più che altro per colpa del laconismo degli ordini del Moltke che non avendo chiarito il suo concetto allo Steinmetz, non è stato da questi compreso ed ubbidito, il Moltke ordisce la nuova manovra. Dal 7 al 9 agosto egli rimane fermo alla Saar, senza dare nessun ordine « sino quando la cavalleria non avrà fornite sicure informazioni sul nemico » (dispaccio del 7 agosto al comandante della 1ª armata). Il Foch disapprova tale inazione e per renderla più evidente paragona l'opera del Moltke di questi giorni a quella di Napoleone dopo Jena.

Pare che l'appunto sia un po' troppo esagerato, ma che sopratutto il paragone non sia dei più appropriati perchè:

1) non è il caso di un paragone tra l'esercito prussiano del 1806, già virtualmente sconfitto prima della battaglia decisiva per il solo effetto della manovra e completamente sconfitto dopo la battaglia, e l'esercito francese del 1870 che effettivamente non aveva toccato che due sconfitte parziali. E ciò è vero tanto più se si consideri, che per raggiungere la decisione, occorreranno ancora tre giornate sanguinose contro l'armata della Lorena (Vionville - Gravelotte - Noisseville), ed una altrettanto sanguinosa contro l'armata di Châlons (Sédan);

2) non bisogna dimenticare che non prima del 9 agosto il Moltke voleva dare la battaglia sulla Saar. Se il precipitare degli

eventi ciò gli ha impedito, egli sente però la necessità di attendere che la 1ª e la 2ª armata siano ben raccolte prima di procedere innanzi.

Se però vi possono forse essere attenuanti per la sosta, altrettanto pare non ve ne siano per la perdita del contatto, perdita che non avrebbe dovuto causarsi, data, da una parte, la massa di cavalleria di cui egli disponeva, e dall'altra, la supina inazione della cavalleria francese. Purtroppo invece l'impiego della cavalleria tedesca dal Reno a Sédan rimane un enigma non facile a sciogliersi. Pur non volendo condividere l'aspro giudizio dell'Alvensleben che attribuisce ai comandanti di cavalleria « riluttanza a sacrificare i loro squadroni, anche se di primo ordine, a favore delle altre armi », sta il fatto che « sembra che vi sia qualche cosa nella cavalleria tedesca che agisce su di essa come una forza ritardatrice. Non si può infatti dire che l'opera di tale arma, nel campo della esplorazione, sino alle operazioni che condussero al 18 agosto, salvo qualche eccezione, sia stata troppo notevole, nè per i concepimenti che l'hanno ispirata, nè per i risultati che ha dato. Forse si è che alla cavalleria tedesca mancavano i generali di cavalleria, senza dei quali nessuna cavalleria, sia pure ottima, può essere anche solo buona »

Come nella manovra di Bautzen, vi è la Saar, che, colle debite proporzioni, si può paragonare all'Elba, la Nied alla Sprea, la Mosella all'Oder. Mentre Napoleone, pur non ritenendola giusta, ritiene verosimile una fermata dell'esercito nemico alla Sprea, Moltke ritiene inverosimile, una sosta, sia pure temporanea, dell'esercito francese alla Nied. Secondo il suo ragionamento, dopo il duplice scacco del 6 agosto (Spicheren e Woerth), al comando francese non rimaneva altro che riunire e ritirare l'armata della Lorena dietro la Mosella, e di ritirare e riunire anche l'armata dell'Alsazia dietro lo stesso fiume, e riorganizzarla al coperto di detto ostacolo. Napoleone vede l'avversario all'Oder, ma si raffigura anche la possibilità che il nemico, per quelle ragioni morali che tanto peso hanno sulle decisioni di guerra, possa commettere l'errore di fermarsi anche alla Sprea. Moltke invece, non vede altro che un lato solo della questione, sia pur giustissimo, ma uno solo e che, cioè, il nemico non possa appigliarsi a decisioni illogiche. Egli porta all'esagerazione il giusto concetto del

Machiavelli: « allorchè si vede fare un errore grande ad un nemico si deve credere che vi sia sotto inganno ». Ed invece il limitarsi al puro ragionamento non è scevro sempre di inconvenienti — qualora si consideri, come ben dice il Maistre, « che in guerra, come nella vita ordinaria, si crede facilissimamente a quello che si desidera ». La concezione della soluzione logica attribuita all'avversario non è che una lontana stella sulla quale orientarsi per giungere ad una giusta mèta. Oltre l'incombente situazione del momento, tante altre considerazioni possono entrare nel giudizio di un comando trascinandolo magari a decisioni inverosimili. Il Moltke, per esempio, sia in questa manovra, come nella successiva di Sédan, non tiene conto della grande influenza dell'opinione pubblica francese sulle operazioni di guerra, opinione pubblica che non sorretta, come quella del suo paese, dalle virtù della compostezza e della persistenza, ma invece altrettanto dispotica e tiranna, quanto impulsiva e capricciosa, avrebbe anche potuto imporre, come difatti avvenne, soluzioni irrazionali, completamente opposte a quelle ideate dal comando francese.

*In base all'ipotesi logica che il nemico sia alla Mosella e senza aver tentato di accertare la realtà di tale ipotesi*, il Moltke, la sera del 9 agosto, decide il movimento offensivo delle tre armate, obiettivo la Mosella. Nei suoi ordini vi è un vago accenno alla possibilità che il nemico possa trovarsi dietro alla Seille, nessun accenno alla Nied. In complesso egli esclude che si possa incontrare il nemico prima di giungere alla Mosella, ed in base a tale concetto è regolata la marcia delle tre armate. È bensì vero che il Moltke prescrive che l'avanzata deve essere protetta dalla cavalleria delle armate, spinta innanzi e sostenuta con avanguardie. Ma la cavalleria, sparsa su tutta la fronte, ci darà le esili punte che si spingono, sia pure audaci, sino al margine nemico, non i grossi potenti capaci di rompere quel margine, penetrarvi dentro, vedere e riferire. Essa potrà quindi dare i contorni della situazione, non la ripartizione, e la distribuzione delle forze dietro tali contorni.

La cavalleria così impiegata, darà informazioni errate, quale quella che sulla Nied vi sono truppe che presumibilmente rappresentano retroguardie, ma non sarà capace, come l'avanguardia gene-

rale del Macdonald, di stabilire con certa esattezza, quello che vi è su questo fiume.

Conseguenza si è che *quando Napoleone trova il nemico sulla Sprea non è affatto sorpreso*. Moltke, invece, quando l'11 agosto viene a sapere che il nemico è raccolto dietro la Nied, assai più ad est di quanto egli avesse creduto, ad una sola distanza di mezza tappa, dal corpo d'armata tedesco più avanzato dell'armata centrale, *è completamente sorpreso*.

Le tre armate tedesche hanno complessivamente un fronte di 70 Km.; impossibilità quindi di formare tempestivamente la massa di fronte ad un avversario che può invece avanzare a massa e sfondare al centro la debole linea tedesca. La situazione che ne deriva è quanto mai critica perchè il Moltke, rispetto al nemico, ha la massa spostata fuori d'equilibrio, nel senso che il suo punto debole di resistenza viene a trovarsi proprio in corrispondenza del centro di gravità delle forze nemiche.

Ma, come nel 1866, alla felice soluzione della crisi della separazione delle due armate tendenti a congiungersi in Boemia, contribuisce assai la cinematografica successione di ordini e contrordini del Benedek, così, anche questa volta, a togliere il Moltke d'impaccio provvede un comando nemico che, non avendo il coraggio delle decisioni che la guerra importa, non la fa, ma la subisce, e che, dominato dall'inerzia della volontà, aveva oramai anche l'intelligenza atrofizzata.

Il nemico si ritira indisturbato dalla Nied e l'esercito tedesco, come di consueto, perde il contatto. Il Moltke quindi è costretto a fare un altro ragionamento su quanto opera l'avversario per le ulteriori decisioni.

Vaghe informazioni di cavalleria danno: « il nemico in ritirata, o, il terreno a sud della piazza di Metz sgombro, o, i ponti sulla Mosella intatti ed indifesi ». In base a tali notizie incerte, egli, senza cercare di appurarne l'esattezza, concepisce la seguente manovra: i francesi non si ritirano sulla riva sinistra della Mosella, ma più ad ovest, ed hanno lasciato i ponti intatti; è urgente approfittare dell'errore; prendere subito piede sulla sponda sinistra e preparare le teste di ponte per assicurare alle armate il sollecito sbocco al di là del fiume

per inseguire poi il nemico, attaccarlo, tentare di ricacciarlo verso il nord, secondo il progetto iniziale della campagna. Con tale ipotesi, logica se si vuole, ma non accertata, il pomeriggio del 12 agosto, mentre l'esercito nemico non è distante più di una quindicina di Km., quasi ammassato sulla destra della Mosella, a ridosso dei forti di Metz, il Moltke dà ordini che porteranno la parte più esigua del suo esercito, cioè la 1ª armata di fronte a Metz contro tutta l'armata del Bazaine, mentre le altre due armate vengono lanciate in direzione eccentrica. È in sostanza una violazione del principio della massa perchè la cieca falsariga di uua ipotesi lo porta a dividere l'esercito in tre parti, così intervallate tra loro, che difficilmente potranno aiutarsi l'una coll' altra.

Che bella occasione per il Bazaine se avesse saputo approfittarne!

Il pomeriggio del 13 ulteriori informazioni, mentre non danno nessuna novità importante sulla fronte della 2ª armata, danno invece ammassamento di truppe intorno a Metz sulla riva destra della Mosella, di fronte alla 1ª armata. Quale idea si fa il Moltke di tali truppe? *Esse non possono significare masse nemiche forti poichè altrimenti non avrebbero permesso che i nostri avamposti andassero a stabilirsi fin sotto il loro naso.* Come si vede, anche per questa volta, il Moltke esamina la questione da un lato solo, non si raffigura nemmeno per un istante, anche quando l'esempio della Nied poteva insegnargli qualchecosa, che egli ha da fare con un comando nemico disorientato, e che offre l'esempio di una difensiva passiva di cui la storia non ha che rari esempi.

Ed è in base a questa supposizione anche giusta, ma non determinata e che non risponde assolutamente a realtà, che egli la sera del giorno 13, dà ordini nei quali non vi è nessuna idea dell'eventualità di una battaglia che possa avvenire il giorno dopo. Nell'ordine di cui trattasi, si parla solo di avanguardie che devono essere spinte dalla 1ª armata per osservare se il nemico si ritira o passa all'offensiva: e per questa offensiva egli non richiama tutta la 2ª armata verso la 1ª, ma solo due corpi d'armata. Mezzo termine che, mentre non serve a formare la massa per sostenere l'eventuale attacco nemico, aumenta lo sparpagliamento della 2ª armata stessa.

Per iniziativa di un brigadiere capita Borny, quel fatto d'arme che il Foch chiama « la salvezza della manovra strategica del Moltke », inquantochè tale azione « ritarderà la ritirata del Bazaine su Verdun di tanto che ne risulterà possibile arrestare quella mossa mediante la battaglia di Vionville Mars la Tour e di avviluppare poi il nemico colla battaglia di St. Privat » (relazione tedesca).

Il 15 agosto, in seguito a Borny, il Moltke ritiene l'armata del Bazaine in piena ritirata su Verdun (ordine del mattino del 15 agosto) ed in conseguenza dispone che venga intercettata la strada Metz-Verdun per tagliare la ritirata all'armata di Lorena e spingerla verso il nord. Concetto razionale ma non rispondente però a verità, perchè il Bazaine, invece di continuare il movimento di ritirata su Verdun, consigliato da Napoleone III, ed iniziato dopo Borny, approfitta della partenza dell'imperatore per Châlons per dare esecuzione allo sciagurato piano, già maturato nell'animo suo, quello di arrestarsi ad ovest di Metz. Ed in tale idea il Moltke è talmente radicato che, anche quando il generale di cavalleria Rheinbaden ed il Voigts Retz, comandante del X° corpo, informano lo stesso giorno, che l'armata di Lorena è tutta riunita attorno a Metz, nè egli, nè il principe Federico Carlo vi prestano fede. Sembra un paradosso; la realtà delle cose accertate non convince l'ipotesi; si crede a quello che si pensa, non a quello che si vede. La concezione del Moltke, aggravata da quella del comandante della 2ª armata, principe Federico Carlo, che crede i francesi addirittura in ritirata verso la Mosa, aumenterà lo sparpagliamento dell'armata stessa, cosicchè nella decisiva giornata del 16 agosto, dei 15 corpi d'armata coi quali il comando tedesco era partito in guerra — un solo corpo d'armata per parecchie ore, il III°, — ed in seguito per tutta la giornata, due soli corpi d'armata (III° e X°), si troveranno alle prese con cinque corpi d'armata francesi in ottime condizioni materiali e morali, perchè i francesi, come è noto, avevano considerato Borny una vittoria. A quanto pare non solo è stato applicato il principio napoleonico *della massa*, ma nemmeno quello primitivo di Carnot *delle masse* — poichè ci troviamo di fronte ad uno sparpagliamento generale delle forze. Fortuna per il Moltke che il 16 agosto si troverà sul campo di battaglia l'Alvensleben, questa

magnifica figura di soldato che da solo basterebbe a giustificare i successi tedeschi, il cui nome non si può ricordare se non con un sentimento di profonda ammirazione; uno di quegli uomini che, ripetendo il giudizio del Guerrini su Napoleone a Marengo, appartengono alla rara schiera di quelli che il Carlyle chiama « candidati al trionfo ».

Dopo la battaglia del 16 agosto Moltke si trova innanzi ad un dilemma da sciogliere: *la ritirata dei francesi verso la Mosa per le strade più a nord della Metz-Verdun oppure la sosta addossata ai forti di Metz.*

Senza far accertare quale delle due soluzioni abbia scelto l'avversario — il Moltke, sempre in base alla decisione più logica del nemico, e che cioè la permanenza dell'armata francese a Metz sarebbe stata causa della sua irrimediabile fine, egli è convinto che i francesi siano in ritirata verso nord-ovest e che le truppe ferme segnalate sulle alture a nord-est di Gravelotte altro non costituiscano che retroguardie incaricate di coprire il movimento di ritirata della massa principale. Ed in tal senso, e non nella supposizione che l'armata francese potesse essere intorno a Metz, vengono dati gli ordini per la costituzione della massa e la conseguente battaglia del giorno 18, sempre coll'idea iniziale di ributtare l'avversario in ritirata verso la Mosa, verso nord.

Sarà solamente il mattino del 18, dietro diretta osservazione e le informazioni ricevute durante la notte dallo Steinmetz che egli si persuaderà che il nemico è tutto fermo ad ovest di Metz. Ma anche sul campo tattico, dopo la giusta intuizione della situazione del nemico, per stabilire l'effettivo schieramento nemico si procede a base di pure ipotesi senza la conferma dell'esplorazione, si va avanti a tastoni. Mancando, in una parola, il fondamento del senso artistico, ossia l'intuizione geniale, si fa a casaccio. Conseguenza si è che in relazione alla densità delle forze nemiche dell'ala sinistra francese si ritiene che la destra non si estenda al di là di Amanvillers, mentre invece essa si stende molto più a Nord sino a Roncourt.

Si ha così la battaglia decisiva del 18 agosto, che presenta le seguenti caratteristiche essenziali:

1) Frazionamento delle forze tedesche in due grandi masse (Principe Federico Carlo e Steinmetz) che si impegnano in due distinte

battaglie, l'una a sinistra, l'altra a destra, con un sol corpo d'armata al centro, il IX°, per operare il collegamento.

2) Un sanguinoso attacco frontale contro le forti posizioni francesi, senza nessuna idea di coordinamento e di manovra da parte del comando supremo, costretto ad assistere inerte spettatore allo sterminio delle truppe del VII° e del II° corpo ammassate nella angusta stretta del Mance. E la parola sterminio, conseguenza dell'attacco frontale, non è esagerata, qualora si ricordi l'esclamazione del Bismarch non di certo sospettabile di cuore troppo tenero ed impressionabile, « lo Steinmetz è un carnefice sanguinario ».

Vi sarà anche l'attacco sul fianco destro nemico, decisivo, ma esso non sarà opera del Moltke, perfettamente ignaro di quanto succede verso St. Privat, ma bensì della provvida iniziativa del Principe di Sassonia, iniziativa che, attuata con decisione e fermezza, porterà alla conclusiva vittoria di St. Privat, che non solo annullerà anche il grave temporaneo scacco dello Steinmetz a Gravelotte, ma costituirà un vero successo strategico.

Il successo definitivo però del Moltke non è il frutto della concezione e dell'attuazione della manovra del capo come ad Ulma, e come avrebbe dovuto avvenire anche a Bautzen, ma bensì è la conseguenza di avvènimenti estranei all'intervento ed alla volontà del capo. Moltke vuole bensì aggirare il Bazaine, per ributtarlo però verso nord. L'avviluppamento dell'esercito francese ed il conseguente accerchiamento a Metz non avviene, secondo la manovra iniziale del Moltke, e nemmeno pei suoi ordini in base alla mutata situazione, ma in parte per merito di due comandanti in sottordine — l'Alvensleben ed il Principe di Sassonia, ma sopratutto per il Bazaine — colui che il Rousset giustamente definisce « uomo più pazzo che incapace che ha sacrificato a vaghe ambizioni, a losche bramosie tutte le occasioni di rivincita che gli avvenimenti gli avevano offerto ».

Dall'esame dei due esempi sopra descritti risulta come Napoleone sviluppa il suo concetto, in base alla norma che la *situazione del nemico non sempre è come si pensa, ma come si vede o per lo meno come è dato di poter intravvedere*, e quindi passa all'esecuzione solo quando ha accertato, o ha fatto di tutto per accertare, che l'idea

che egli si è fatto del nemico e delle sue intenzioni risponde alla realtà. Moltke invece passa immediatamente dalla concezione all'esecuzione, senza accertarsi se quanto ha concepito nei riguardi dell'avversario risponde all'esatta situazione, certo che le decisioni assennate di questi costituiscono fondamento solido e sicuro su cui poggiare le proprie misure. Napoleone basa le sue manovre su molti dati d'ordine morale e materiale accuratamente determinati, Moltke invece la basa su una semplice idea se si vuole razionalissima e logica quanto mai, ma sempre univoca.

Ne consegue che mentre Napoleone sviluppa le sue manovre su dati quasi sempre positivi e concreti, Moltke invece le sviluppa su di un elemento che in realtà è quasi sempre ipotetico e che per lui tale rimane effettivamente anche durante lo svolgimento della manovra, e cioè la vera azione del comandante avversario che non è sempre la più giusta e la più logica.

In altre parole, il concentramento della massa, il suo opportuno impiego mediante la manovra, la utilizzazione di essa per la battaglia in Napoleone, avvengono secondo la realtà appurata, in Moltke secondo la realtà ipotetica. Ne deriva che Napoleone difficilmente è sorpreso dalla realtà, Moltke lo è spesso, perchè l'edificio mentale che egli si è costruito non sarà, dalla emergente situazione assodato, bensì sconvolto e scosso in ogni sua parte integrante. La sorpresa sarà sventata e rimediata, in gran parte dall'inqualificabile debolezza morale ed intellettuale di cui i generali avversari daranno molte prove, ed anche, dall'iniziativa dei comandanti in sottordine — quale per esempio quelle più celebri ed opportune già citate dell'Alvensleben e del Principe di Sassonia.

Ciò stabilito, quale la causa di questi due differenti metodi di rappresentazione della realtà?

In Napoleone il ragionamento e l'immaginazione si trovano in perfetta armonia, in Moltke la unilateralità del ragionamento ha il sopravvento sull'immaginazione, del resto già non troppo soda. « Per quanto gli studi fatti ed il metodo impiegato nei suoi studi e sopratutto il matematico avessero frenato in lui l'immaginazione e lo avessero rivolto ad uno stretto positivismo — Napoleone rimane pur

sempre una intelligenza sopratutto immaginativa ». (BRANCACCIO, *Caratteristiche generali della guerra napoleonica*). Il Moltke invece che fa della guerra una questione di calcolo, di matematica pura, è « assai proclive alle astrazioni teoretiche ed a portare all'estremo, senza ritenere necessario di ricercare il controllo della realtà, le conseguenze dedotte dal metodo razionale ». (VACCA MAGGIOLINI, *La guerra nei secoli XVIII e XIX*).

Per Napoleone, dotato di incomparabile senso della realtà, di intelligenza duttile che sa plasmarsi, adattarsi con mirabile tatto agli avvenimenti, che comprende come in guerra, elementi troppo numerosi, troppo complessi abbiano influenza sulla decisione di un comando, l'attribuzione della decisione più logica e razionale all'avversario, non costituisce altro che un punto di partenza dal quale egli, mercè la sua potente facoltà immaginativa, accompagnata da un rigoroso metodo di lavoro, da induzione in induzione, da esclusione in esclusione, arriva ad una conclusione che quasi sempre è realtà. Del resto è lo stesso Napoleone che ce lo dice: « Non è un genio che mi rivela ciò che devo fare, ma è bensì la mia riflessione, la mia profonda meditazione ». Il suo stile di comandante sta appunto nel modo, nell'ordine veramente razionale e metodico della riflessione. Moltke, invece, chiuso nella formula di una ipotesi logica, ma unilaterale, crede col solo ragionamento, risultante della più giusta decisione attribuita all'avversario, di avere esaurito il problema dell'impostazione della manovra senza voler ammettere che sulle decisioni dell'avversario possano aver peso altre ragioni, esse pure logiche da un certo punto di vista. L'idea della manovra, cosi sottoposta all'intransigenza di una analisi, subordinata a sua volta ad un ragionamento troppo rigido ed unilaterale, urta fatalmente nell'esecuzione contro una situazione che è invece il prodotto essenziale della realtà, non univoca, delle cose e che dimostra come l'elaborazione di una manovra, anche poggiata su di un accurato logico concetto, presenti pur sempre incognite, dubbiezze, probabilità dalle quali il Moltke è coinvolto poi in un periodo di acuta crisi.

Sembra quasi che il Moltke abbia l'ingegno plasmato in modo che delle cose non afferra luminosamente che un lato, mentre gli altri

rimangono quasi nella penombra. È quasi in lui, oserei dire, una tendenza all'esclusivismo, tendenza che del resto è in tutti i generali tedeschi in sottordine. È esclusivista il Principe Federico Carlo che, il giorno 15 agosto, crede alla ritirata del francesi alla Mosa e persevera in tale idea anche quando, lo stesso giorno, la cavalleria della divisione della 1ª armata aveva stabilito il contrario, cioè il nemico fermo ad ovest di Metz — e che anche dopo la giornata di Vionville, in cui parte della sua armata ha corso una grave crisi, persiste a credere alla ritirata alla Mosa. È esclusivista lo Steinmetz che, nella marcia alla Saar, quasi all'oscuro delle intenzioni del comando supremo, si raffigura solo e niente altro che la sua missione sia quella di manovrare a vantaggio della 2ª armata, portandosi al più presto alla Saar, per attirare su di sè stesso le forze francesi, impedendo loro di agire contro il Principe Federico Carlo — missione completamente antitetica alle intenzioni del Moltke. La stessa iniziativa dei generali tedeschi, all'infuori di pochissimi eccelsi casi, quali quelli dell'Alvensleben e del Principe di Sassonia, non è l'adattamento degli ordini ricevuti alle mutate circostanze del momento, adattamento però sempre conforme alle vedute del comando supremo, ma bensì è il portato della tendenza di attaccare il nemico sempre ed ovunque si trovi a testa bassa anche quando ciò costituisce violazione formale delle intenzioni e degli ordini del Moltke. Le iniziative del 6 agosto del Kameke e del Walter informano; iniziative che, nemmeno il felice successo basta a giustificare, anche se purtroppo si giudica spesso l'iniziativa per i risultati che dà, non per i motivi che possono averla indotta.

Ho terminato nella speranza di essere riuscito a portare il mio modesto contributo all'argomento.

Prima di chiudere, una dichiarazione ancora. In questo mio modesto tentativo di porre in rilievo due diverse mentalità di comandanti, lungi da me ogni idea critica tendente a svalutare la grande personalità del Moltke. Il Moltke rimane pur sempre un magnifico esempio di comandante che, mediante la sua forza di volontà precisa e continua, la sua inesauribile energia e tenacia, la sua calma e serenità di spirito non mai turbata da grandi avvenimenti, da pericoli,

da gravi responsabilità, la sua illimitata fede nel successo anche nei momenti più critici, è riuscito, si può dire, per il primo, a far agire nel secolo XIX, con successo, quasi 500.000 uomini contemporaneamente per la ricerca di uno scopo ben definito e preciso: l'esercito nemico.

Ogni tentativo di una eventuale critica sarebbe stato assurdo e ridicolo, come indubbiamente assurdi e ridicoli si debbono ritenere certi giudizi di parecchi scrittori tedeschi su Napoleone, dai celebri ai carneadi, dall'Hohenlohe, che col reciso giudizio: « i giovani allievi di Napoleone, i generali del 1866 e del 1870 hanno superato il maestro, perchè la loro strategia fu più prudente, più risoluta, più netta » — viene in sostanza ad affermare: Moltke ha superato Napoleone — ad un certo von Damitz, che scrivendo della campagna del 1815 si lascia andare ad affermazioni di questo genere: « a Waterloo Napoleone aveva persa addirittura la testa da non capir più nulla ».

Che povera cosa diventa la storia quando deve servire alla passione di parte.

EMILIO CESARE BOBBIO
*Tenente Colonnello di Fanteria.*

# NOTIZIARIO

## Le Scuole in Francia.

La *Revue des deux Mondes* sta compiendo un interessante studio sulle grandi scuole della Francia. Tale studio è stato iniziato nel numero del 1° febbraio di quest'anno con un articolo di Gustavo Lanson sull'*Ecole normale supérieure;* in detto articolo è nettamente fissato il compito di questa scuola: « Fornire dei maestri all'insegnamento secondario particolarmente capaci d'insegnare, di diffondere quel *miglior tipo di coltura generale*»(base necessaria di qualsiasi coltura professionale e cemento indispensabile dell'unità nazionale) che la scuola medesima foggia quale sua specialità e fine precipuo.

Il secondo articolo, comparso nel numero del 1° marzo, tratta di una scuola militare, Saint-Cyr. L'articolo è scritto dal generale Tanant; ed altri ne seguiranno.

Non è certamente casuale l'ordine che questa grande Rivista letteraria francese sta seguendo nello sviluppo richiesto dai diversi aspetti del complesso studio sul problema dell'educazione.

Nel 1° articolo si pone il problema fondamentale della formazione dei maestri dell'insegnamento secondario, nel secondo, si pone il problema della formazione degli ufficiali, come dire, dei maestri-comandanti.

Questa successione è sintomatica e rivela come in Francia il problema della formazione degli ufficiali sia considerato problema che interessa non già solo le forze militari ma, l'intera Nazione.

Ed ora, passiamo ad un rapido esame dell'articolo del generale Tanant.

Nella prima parte del suo articolo l'autore dà un cenno storico della scuola di Saint-Cyr e dice come ad essa siano legati due nomi: quello di Madame de Maintenon e quello di Napoleone: la prima vi fondò nel 1686 la Casa reale di S. Luigi; il secondo sistemò nel 1808

la « Scuola imperiale militare » che nel 1817 prese il titolo, che ha conservato, di « Scuola speciale militare ».

Nella seconda parte dell'articolo — « Il Presente » — l'autore comincia col dire che il dovere dell'ufficiale possa riassumersi nella parola *servire*. Per ben *servire* occorre avere la *volontà* e possederne i *mezzi*. E quali sono i *mezzi?* la *scienza* e il *coraggio* (che è come dire la *volontà*). Il futuro « *Saint-Cyrien* », chiamato a subire sin dall'adolescenza le dure prove fisiche e morali deve innanzi tutto possedere la salute fisica e morale: *Mens sana in corpore sano*. L'attuale programma d'ammissione a Sain-Cyr comprende conseguentemente delle prove intellettuali e delle prove fisiche.

A Saint-Cyr l'istruzione comprende due parti distinte in apparenza, ma che si comprenetrano continuamente, e di cui il ritmo è regolato in maniera che le conoscenze teoriche procedano sempre la messa in pratica sul terreno. La parte più importante, contrariamente a quello che noi vediamo nella maggior parte delle analoghe scuole all'estero, è l'istruzione professionale pratica, ciò che il « Saint-Cyrien » chiama « *La mili* » in opposizione alla « *pompe* » cioè a dire all' istruzione generale professionale, che importa sopratutto degli studi teorici sulle scienze militari: storia, geografia, topografia, disegno, scienze applicate, legislazione, amministrazione, ecc. e sulle varie armi: artiglieria, cavalleria, genio, carri, aeronautica, ecc. Si aggiunge lo studio di una lingua estera: tedesco, inglese o arabo. Questo programma da svolgersi in due anni è ben vasto. E ciò non è tutto. Non è sufficiente infatti che l'ufficiale possegga la scienza astratta e la scienza pratica. Occorre, e questa è la cosa più importante di tutto il resto, che l'ufficiale conosca il soldato. L'abnegazione, il sentimento dell'onore, il compimento del dovere, fino al sacrificio, *il carattere* infine, ecco ciò di cui essenzialmente importa che gl'istruttori diano ai loro allievi continuamente l'esempio.

Tutto alla scuola di Sain-Cyr mira a questo scopo essenziale. La tradizione coltivata e mantenuta in tutto ciò ch'ella ha di buono, le lezioni, i discorsi, e sopratutto gli atti, l'abito esteriore, e l'abito morale, tutto è regolato in modo che gli allievi abbiano costantemente sotto gli occhi dei buoni esempi e affinchè la loro condotta e il loro lavoro li prepari a divenire essi stessi dei modelli, in pace e in guerra, per i loro subordinati.

Nella terza parte del suo articolo, l'autore, dopo avere con varie argomentazioni affermata la necessità che le scuole militari continuino ad esistere, fissa quale sia il carattere della scuola di Saint-Cyr.

« Saint-Cyr è dunque una scuola di formazione, è una scuola indispensabile, poichè essa deve fornire all'esercito la maggior parte dei suoi elementi, e alla patria dei servitori devoti, disinteressati, e di qualità ».

Se occorresse riassumere in poche parole il programma della scuola, si potrebbe enunciarlo con queste: *disciplina, scienza, abnegazione,* o con una sola: *carattere.*

In ultimo, l'autore parla di ciò che occorrerebbe modificare nell'organizzazione della scuola.

Richiamando l'adagio: *Mens sana in corpore sano,* sostiene che occorre porre innanzi tutto, cura alla formazione fisica dell'allievo.

Un secondo punto da tenere presente è che, dato il vasto programma da svolgere e richiedendosi all'allievo un grande sforzo intellettuale contemporaneamente allo sforzo intenso che si richiede fisicamente, si corre il pericolo di giungere assai presto ai limiti della resistenza.

Un terzo punto da prendere in esame è la modifica dei programmi di ammissione: « Enciclopedia ridicola che obbliga i candidati a sfiorare tutte le questioni senza approfondirne alcuna ». Quindi modifiche in tale campo, e specialmente « dare minor peso alle scienze e di più alla *composizione* e alla *psicologia,* poichè non è colle equazioni che si redige un rapporto, e non è con gli $x$ e gli $y$ che si penetra l'animo dei soldati e si apprende a condurli ».

Cap. V. PALMA.

# NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI

Général Boullaire, **Le groupe de reconaissance dans la prise de contact.** — « Revue de Cavalerie », marzo-aprile 1926.

Come avevamo annunciato continuiamo a seguire la discussione che si svolge in Francia sui *Groupes de reconaissance*, di cui abbiamo fino ad ora soltanto visto la composizione ed i criterî generali d'impiego. In questa recensione esporremo i punti salienti dell'articolo del Generale Boullaire, nel quale si tratta dei G. de R. nella presa di contatto.

La presa di contatto, missione fondamentale dei G. de R., è anche la vera scuola, poichè nelle sue differenti fasi permette di studiare quasi tutte le missioni alle quali possono essere chiamati.

***

Secondo la regolamentazione francese, la presa di contatto contro un avversario in posizione ha lo scopo di precisare la linea sulla quale presenta una resistenza solidamente organizzata. Contro nemico in movimento consiste invece nel determinare il fronte di marcia, nel condurre e nel mantenere davanti a questo fronte degli elementi destinati a costituire una linea di fuoco, sotto la cui protezione i grossi potranno completare il loro schieramento per la battaglia.

Dal momento in cui il G. R. è arrestato da resistenze che non può vincere, cerca di chiarire la situazione e s'aggrappa al terreno fino a quando le avanguardie che esso protegge sono in condizioni di intervenire. Il G. R. cerca allora di agevolare l'entrata in azione dell'avanguardia impadronendosi di importanti punti del terreno.

Scopi e concetti d'impiego sembrerebbero così ben definiti dalla regolamentazione, ma in pratica si verifica ancora una grande incertezza nelle modalità esecutive.

I procedimenti devono logicamente variare secondo le circostanze, ma a condizione di armonizzarsi colla maggiore o minore probabilità d'incontrare il nemico, a seconda si operi in lontananza, in vicinanza o a contatto.

Nello sviluppo di queste varie fasi, in realtà strettamente legate, il dispositivo delle grandi unità si modifica, le avanguardie entrano in azione; le formazioni di marcia lasciano il posto a quelle di avvicinamento, queste a quelle d'attacco.

La specie delle notizie da ricercare ed il tempo disponibile per ciò fare, ed in conseguenza i mezzi da impiegare, variano a seconda della distanza dal nemico.

La ricerca delle informazioni, poichè è soltanto uno dei fattori della sicurezza, non disimpegna il G. de R. dalla sua missione di sicurezza rispetto alle truppe che copre.

Il problema quindi si presenta sotto diversi aspetti.

a) *In lontananza del nemico.* — Quando il nemico è ancora a diverse giornate di marcia (3, 4 o 5) sono l'aviazione e le divisioni di cavalleria operanti avanti alle armate che danno ai comandi più elevati le informazioni d'ordine generale per imbastire la manovra. I Corpi d'Armata, specialmente quelli che non hanno avanti a sè divisioni di cavalleria, hanno tuttavia necessità di essere informati e protetti nella loro zona di movimento, e questo sarà il compito dei G. R. di Corpo d'Armata.

Sia che il G. R. preceda il C. d'A. nella sua futura zona di alloggiamento, sia che debba tenere temporaneamente un punto di passaggio o un nodo di comunicazioni, la portata delle sue ricognizioni rimane limitata. Non si tratta di andare a cercare il nemico dove si trova, ma di segnalare il suo avvicinarsi; le informazioni che si richiedono sono per così dire lineari e negative: cioè il nemico non ha ancora raggiunto la tal linea.

Le sole minacce da prevedere, in marcia ed in stazione, sono quelle degli automezzi armati, per parare ad esse bisogna dominare le linee di penetrazione, cioè la base del dispositivo iniziale sarà la rete stradale.

Poichè le probabilità d'incontro col nemico sono minime l'operazione può essere concepita ed il movimento regolato punto per punto fin dall'inizio del movimento. Gli sbalzi principali sono indicati dalle grandi linee di arroccamento che permettono mediante l'ostruzione

provvisoria dei principali nodi stradali di compartimentare e di limitare progressivamente la possibile azione degli automezzi nemici.

Perchè questa compartimentazione sia efficace richiede oltre le ostruzioni anche l'impiego di mezzi di fuoco per respingere le eventuali incursioni, e poichè può essere necessario il frazionamento degli elementi che ne sono incaricati, perchè una parte temporaneamente sosta in un punto, mentre l'altra raggiunge e occupa il nodo stradale o l'abitato successivo, così è necessario che su ciascun itinerario vi sia almeno un plotone.

Le mitragliatrici autoportate non blindate (M. S. A.), sebbene assai vulnerabili, possono essere impiegate a dare piccoli colpi di sonda. Oltrepassando a sbalzi i distaccamenti possono impadronirsi d'un punto di passaggio e con le armi postate a terra interdirne l'accesso.

Il grosso può largamente articolarsi utilizzando nel miglior modo la rete stradale. Per semplificare l'esercizio del comando ed i collegamenti conviene assegnare agli squadroni una zona di marcia, comprendente due o tre itinerari da sorvegliare, invece di fissare ad ogni plotone un suo itinerario particolare.

b) *In vicinanza del nemico.* — È il vero periodo di presa di contatto. Comincia quando i due avversari sono abbastanza vicini perchè i loro elementi avanzati possano urtarsi nel corso della giornata (due giornate a due giornate e mezza tra i grossi dei due avversari in movimento).

Durante questo periodo le grandi unità passano gradualmente dalle formazioni di marcia a quelle di avvicinamento, il che non si può fare indifferentemente o troppo presto o troppo tardi a cagione dei rallentamenti e dell'aumento di fatica che ne derivano, e delle sorprese di fuoco alle quali si è esposti; una volta assunto il dispositivo per l'avvicinamento la fanteria deve poter continuare ad avanzare senza doversi prodigare prematuramente contro obbiettivi fugaci di poca consistenza.

Per queste esigenze la missione del G. de R. diventa più complessa: deve contemporaneamente funzionare come organo d'informazione e come elemento di sicurezza: in sintesi informare e proteggere.

Sebbene sembrino a prima vista contraddittori, questi due termini possono conciliarsi essendo in pratica complementari, non essendo la ricerca delle informazioni che uno dei fattori della sicurezza.

Vedremo come si possano mettere in armonia queste due esigenze contrastanti esaminando alcuni dei principi generali d'impiego dei G. de R. *nella presa di contatto.*

c) *A contatto col nemico.* — Il nemico è già segnalato; si marcia alla battaglia, l'incontro è sicuro, non v'ha più incertezza che circa il momento nel quale lo si impegnerà e circa il modo col quale il nemico reagirà. Non è più questione di prendere il contatto, ma di precisarlo, è principalmente compito per le avanguardie. Il G. de R. di C. d'A. in rinforzo a quelli divisionali è diventato ormai organo di sicurezza vicina, alle dipendenze dirette dei comandanti delle avanguardie.

Le fanterie sotto la protezione dell'artiglieria in posizione avanzano in formazioni aperte, quasi spiegate, pronte a impegnarsi.

In questa zona dei fuochi di fanteria gli spostamenti laterali sono difficili se non impossibili, le M. S. A. non trovano impiego all'infuori che come rincalzi, o sui fianchi; le informazioni non si potranno avere che con l'appoggio del fuoco mediante l'azione combinata dei gruppi di combattimento e dei plotoni.

L'importante è ora di stabilire l'estensione e la continuità delle resistenze incontrate, la fanteria è ormai a portata per uno sforzo in profondità che supera generalmente le possibilità dei G. de R.

***

Il periodo della presa di contatto è caratterizzato, per quanto riguarda le grandi unità, dal passaggio dalle formazioni di marcia a quelle di avvicinamento. Questo cambiamento di dispositivo corrisponde al momento in cui le grandi unità entrano nella zona d'azione dell'artiglieria nemica.

Le posizioni dell'artiglieria, che non si svela altrimenti che pel suo fuoco, non possono essere individuate che dall'aviazione, ma l'artiglieria ha bisogno di osservatori per poter agire e di una certa protezione. Importa dunque precisare il limite di avanzamento di tale protezione, e questa sarà l'informazione iniziale ed essenziale che il comandante di C. d'A. domanderà subito al suo G. de R.

Essendo il nemico libero nei suoi movimenti non si possono fare che delle ipotesi successive, andando dall'obiettivo più vicino che si possa raggiungere prima di lui fino all'obiettivo più lontano fissato

dal C. d'A. come situazione ottima da realizzare alla fine del movimento; si tratta quindi di verificare successivamente queste ipotesi.

In altri termini tali successivi obiettivi devono essere riconosciuti, cioè occorre assicurarsi che il nemico non vi si sia già sistemato solidamente; o devono essere occupati, se non vi sono che elementi di debole consistenza; devono essere eventualmente conservati se il nemico cercasse di riprenderli.

La marcia del G. de R. si presenta dunque come una serie di azioni a obiettivi definiti, contro i quali deve poter impiegare tutti i suoi mezzi.

Al Comandante del C. d'A. interessa la situazione complessiva del gruppo, padrone o no d'un determinato obiettivo, e non il risultato mutevole d'una qualsiasi ricognizione, più o meno fortunata.

Il G. de R. deve inoltre proteggere le truppe che precede dalle incursioni degli automezzi armati, dalle sorprese del fuoco di armi automatiche dissimulate, il che consiglia a respingere o ad impegnar temporaneamente gli elementi avanzati di osservazione o di copertura che il nemico avrà spinti avanti; infine deve guardarsi dall'osservazione e dagli attacchi aerei e fornire al comando notizie particolareggiate sul terreno percorso.

***

Vediamo adesso qualche concetto circa l'esplorazione. Con un avversario che sappia il suo mestiere la ricognizione a vista, che scopre grossi e retrovie, è di competenza dell'aviazione. A terra il contatto si prende a colpi di fucile. Se l'avversario è già in posizione le ricognizioni saranno accolte a breve portata dal fuoco di armi automatiche, ben mascherate; se gli avversari sono tutti e due in movimento ci potrà forse essere eccezionalmente qualche incontro all'arma bianca.

Pochi cavalieri senza mezzi di fuoco non possono concludere nulla, se sono fermati dal fuoco possono sottrarvisi e tentare altrove, dove urtato un altro elemento saranno nuovamente accolti col fuoco. Sarà possibile trarne la conclusione che si è in presenza d'una linea di fuoco continua? Sembra di no. Coll'armamento odierno bastano poche armi automatiche ben postate per creare uno schermo d'apparenza ingannatrice, senza consistenza, ma che fermerà nettamente tutte le pattuglie isolate.

Bisognerà dunque ricorrere a elementi idonei a impegnare il combattimento per aprirsi un passaggio od anche per precisare una informazione.

Esplorare, riconoscere, vuol dire provocare una reazione che si manifesterà con l'entrata in azione di un certo numero di armi automatiche, di cui l'intensità di fuoco sarà il più sicuro indizio della resistenza che si è urtata.

Per provocare tale reazione bisogna poter avanzare, cioè dominare o quanto meno neutralizzare momentaneamente il primo elemento di fuoco che si rivela. Il gruppo di combattimento potrebbe a rigore bastare, ma non può agire che in una sola direzione e l'azione per essere efficace deve combinarsi con una minaccia di avvolgimento.

Il plotone, coi suoi due gruppi di combattimento, pare dunque l'unità minima per l'esplorazione, ad esso si attribuisce la capacità di agire su circa 500 m. di fronte.

Ai plotoni, comandati da ufficiali, si possono dare in rinforzo delle M. S. A., che renderanno così di più che non impiegate da sole. Esse infatti se sorprese dal fuoco non possono rispondere prima d'aver messo a terra le armi, sono quindi molto vulnerabili.

Sono invece assai idonee a costituire un potente aiuto di fuoco molto mobile che aumenta considerevolmente la capacità offensiva e difensiva degli organi d'esplorazione.

Nel lavoro di esplorazione ha grande importanza la *padronanza della rete stradale* per la minaccia degli automezzi armati che crescerà continuamente con lo sviluppo della trazione meccanica.

In Germania per fermare gli automezzi armati e blindati si preconizza di fornire agli elementi di esplorazione e di sicurezza, aventi la forza di almeno uno squadrone, un pezzo d'artiglieria da campagna.

L'intervento di questi pezzi sembra aleatorio e non dispensa dallo sbarrare le strade con ostacoli materiali.

In luogo di cannoni sembrano sufficienti le M. S. A. ad assicurare un conveniente sbarramento di fuoco, esse potrebbero allora, non appena una località importante sulla strada sia stata oltrepassata dagli esploratori di cavalleria, accorrervi, postare le armi e preparare il tiro senza far rallentare il movimento generale dell'unità alla quale sono assegnate.

Qualcuno osserva che gli elementi d'esplorazione vincolati da tanti pesi e tante precauzioni non avanzeranno più.

Ma giova osservare che la velocità media di avanzata di un elemento d'esplorazione è una cosa relativa, infatti la fanteria in marcia su strada fa a mala pena quattro chilometri all'ora; in for-

mazione d'avvicinamento non ne fa poi più di due o uno. Fin che il nemico non avrà rivelato la sua presenza una velocità doppia sarà generalmente sufficiente per permettere alla cavalleria di assolvere la sua missione.

A partire dal momento in cui il nemico si rivela ed apre il fuoco non sono più possibili le previsioni; si tiene l'andatura che si può e si andrà tanto più lentamente quanto meno si sarà armati per superare le prime resistenze.

Gli elementi, detti leggeri, che il G. de R. distacca avanti non sono che i tentacoli di cui si serve esso stesso per avere notizie e per proteggersi durante il movimento.

Il vero organo d'esplorazione è il G. de R. *tutto completo*, esso soltanto è incaricato, con tutti i suoi mezzi d'azione, di raccogliere le informazioni, e l'essenziale si è non di procedere celermente, ma di andare sicuramente allo scopo.

***

*Gli obiettivi.* — I compiti generalmente affidati ai G. de R. sono:

— proteggere il movimento o assicurare lo sbocco in una zona determinata;

— precedere le avanguardie sulle posizioni che dovranno occupare alla fine della marcia;

— esplorare verso il nemico fino ad una linea prestabilita che corrisponde sensibilmente alla linea d'osservazione;

— dare qualche colpo di sonda, in raggio limitato, nelle direzioni particolarmente interessanti.

Il procedimento dell'azione è tracciato per grandi linee dall'ordine pel movimento del C. d'A.; spetta al comandante del G. de R. di precisarne i particolari esecutivi indicando chiaramente ai subordinati i punti principali da riconoscere e da raggiungere successivamente, di prevedere dove dirigere lo sforzo principale e come disporre conseguentemente le sue forze.

Per spingere a fondo l'esplorazione bisogna appunto esercitare una pressione là dove si vuol riuscire. Date le deboli forze di cui dispone il G. de R. non può essere forte dappertutto, basta che lo sia su di un punto, che può essere scelto a priori.

Il terreno darà preziose indicazioni sugli obiettivi essenziali da raggiungere, in particolar modo per quanto riguarda i punti d'osservazione, che possono giovare al nemico per l'azione dell'artiglieria.

Con le gittate attuali si ammette che le formazioni di avvicinamento debbono essere prese a una decina di chilometri dall'avversario (mezza giornata di marcia circa); questa sarà la distanza media ed in genere sufficiente alla quale dovrà operare il G. de R.

*Modalità d'azione.* — Il primo obiettivo assegnato va raggiunto energicamente e rapidamente onde permettere alla fanteria di percorrere almeno il primo tratto della marcia in sicurezza.

I primi contatti si hanno in generale vicino agli abitati ed agli incroci di strade, e poichè i risultati si ottengono con l'infiltrazione e con azioni convergenti, bisognerà dirigere uno o più plotoni su tutte le comunicazioni che adducono all'obiettivo designato, la loro azione sarà coordinata dai comandanti di squadrone che provvederanno ciascuno pel proprio settore alle misure di sicurezza. Dietro seguiranno i ciclisti, le M. S. A. e l'artiglieria se c'è, coperti sui fianchi.

Così si ha un dispositivo armonico che permette di svolgere un'azione metodica e voluta.

In tal modo il G. de R. procederà di obiettivo in obiettivo, ricacciando le resistenze leggere fino a quando troverà il nemico con elementi talmente numerosi da arrestarne dovunque l'avanzata, in questo caso in breve il fronte risulterà disseminato di gruppi di combattimento che terranno il nemico in rispetto fino all'arrivo delle avanguardie.

Se l'avversario è aggressivo si dovrà prima fermarlo, o quanto meno ritardarne il movimento fino all'arrivo delle avanguardie, occupando i punti essenziali del terreno che coprono l'avvicinamento della fanteria. Non occorre che il fronte sia linearmente continuo, basta che gli intervalli ed i fianchi siano efficacemente battuti e guardati da qualche frazione.

L'azione ritardatrice per le piccole unità è l'azione di fuoco, sopratutto delle armi automatiche. Le posizioni più adatte sono quelle su terreni scoperti con ampi campi di tiro, migliori di quelle con copertura più adatta invece per l'attacco.

I mezzi di fuoco del G. de R. gli permettono di tenere a bada, durante due o tre ore, su un fronte da 3 a 5 chilometri, forze sensibilmente superiori.

Qualora il gruppo si trovi di fronte ad una posizione guarnita nella quale non può penetrare, deve mantenere e serrare il contatto, cercando con azioni di dettaglio di rilevare meglio il contorno della posizione nemica.

Infine ove riesca a raggiungere senza intralci l'obiettivo finale assegnatogli non ha che da spingere ricognizioni più avanti per stabilire una serie di posti d'osservazione che costituiscono l'ossatura della linea d'osservazione che le avanguardie occuperanno senza difficoltà.

Circa l'impiego di notte è da osservare che cavalleria e ciclisti legati alle strade sono di ben poco rendimento, potranno quindi servire ad occupare a sera le zone che al principio della notte saranno occupate dalle avanguardie, in tal modo i G. de R. potranno avere un riposo che consenta di riprendere il giorno seguente il loro servizio normale.

È ancora interessante esaminare come i G. de R. possano utilizzarsi nel caso che il nemico interrotto il combattimento, inizi di notte un ripiegamento.

Il Comandante di C. d'A. dà la direzione, fissa la zona d esplorazione, indica gli obiettivi successivi e le linee maestre del terreno sulle quali il nemico può cercare di ritardare l'avanzata dell'inseguitore.

Dovendosi raggiungere per lo meno le retroguardie, senza lasciarsi fermare da elementi leggeri d'osservazione o di copertura, sarà necessario prima o dopo impegnarsi. Non è il caso quindi di cercare i tratti più deboli, bisogna liberare il terreno da tali elementi leggeri ed attaccarli energicamente per non permettere loro di sistemare il terreno.

L'esame del terreno indicherà il tratto verso cui dirigere la massa del gruppo, che sarà opportuno sia rinforzato con artiglieria, sul resto del fronte qualche plotone sarà sufficente a ricercare le direzioni d'infiltrazione ed il contatto.

Se il nemico resiste toccherà alle avanguardie impegnarsi, se cede si dilagherà col G. de R., una parte del quale procederà direttamente lungo l'asse di penetrazione e l'altra manovrerà sulle comunicazioni, ben raccolta però per parare alle reazioni nemiche.

Giungerà un momento in cui s'incontreranno le vere resistenze nemiche, il gruppo dovrà allora impadronirsi dei punti più favorevoli per la manovra delle truppe sopravvenienti. Ed infine completerà il suo lavoro, se del caso, ricercando le ali eventualmente scoperte della frazione nemica in ritirata.

L'articolo conclude osservando che i criteri esposti trovano tutti la loro sanzione nei regolamenti e si fondano sulla necessità di agire in base a concetti semplici ed a obiettivi ben definiti, da raggiungere uno alla volta con l'impiego coordinato delle forze riunite.

Torino, aprile 1926.

ZAMA.

## Volumi ricevuti in dono.

Dal Governo della Cirenaica:

SCAETTA HELIOS. — *Fenicigrafia libica.*

SAVARESE ENZO. — *Le terre delle Cirenaica secondo la legislazione fondiaria ottomana e le consuetudini delle tribù.*

Dal Comando Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali del Corpo d'Armata di Palermo:

*Ad metam - Annuario del V Corso della Scuola.*

Dalla Direzione « Popolo d'Italia »:

PIETRO GIACONE. — *Una sintesi formidabile di ricostruzione fascista.*

Dalla Direzione « Museo Nazionale di Castel S. Angelo »:

*Pagine di gloria* (24 *Maggio* 1915 - 24 *Maggio* 1925).

Dagli Autori:

MASCIA UMBERTO. — *In terra di Cirenaica.*

*Direttore responsabile:* Cap. M. CORNALBA.

Mauro
IMPERMEABILI
SAGNA
SOC. AN. SAGNA-BRENA & C.
TORINO-VIA CARLO ALBERTO 18-TORINO

# UNICA

CIOCCOLATO AL LATTE

## TALMONE

alimento completo di
zucchero latte
e cacao

103

NUMERO DOPPIO

ANNO IV - N. 7-8. LUGLIO-AGOSTO 1926.

# ALERE FLAMMAM

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. - R.
12 NOV 1926
RIVISTE

## BOLLETTINO

del

## Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

Proprietà Letteraria Riservata

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

# ALERE FLAMMAM


BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO IV – N. 7-8 Luglio-Agosto 1926


## SOMMARIO


*Commiato* . . . . . Pag. 621

*Gabinetto di cultura della Scuola di guerra - 5° concorso a premi* . . . . . » 623

Col. E. BOCCACCIA:

*La sorpresa, accorgimenti e stratagemmi di guerra* . . » 627

Col. GIULIO PELLEGRINI:

*Studio d'occupazione a difesa di una posizione, in terreno libero, per parte di una divisione di fanteria, di seconda linea, che sostituisce truppe di altra grande unità, nel corso di una battaglia* . . . . » 667

Ten. Col. ACHILLE ROSMINI:

*Le operazioni in regione di montagna* . . . . » 699

NOTIZIARIO . . . . . » 739

La limitazione degli armamenti nei suoi odierni aspetti fondamentali.

RECENSIONI . . . . . » 757

Dalla guerra dei cavalieri alla guerra dei popoli. — Scritti biografici e critici.

# COMMIATO

Da S. E. il Capo di S. M. Generale ci è pervenuta la seguente lettera:

*Al Comando della Scuola di Guerra, Torino.*

*Allo scopo di non disperdere in troppe riviste l'attività dei nostri scrittori di cose militari e di ottenere un miglior rendimento degli esigui mezzi di cui il Ministero può disporre per favorire le iniziative culturali, alla fine del corrente anno, la rivista* Alere Flammam *dovrà cessare le sue pubblicazioni.*

*Il Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra, nel dar vita alla predetta sua pubblicazione ha efficacemente contribuito ad esercitare, nel dopo guerra, l'attività intellettuale dei nostri Ufficiali in un campo di indagini e di studi d'ordine elevato e degno dei compiti e delle tradizioni di cotesto Istituto; esso merita pertanto, unitamente ai collaboratori tutti della Rivista, il mio vivo compiacimento.*

*PIETRO BADOGLIO*

Nel porgere, quindi, un vivo ringraziamento ed un cordiale saluto di commiato ai nostri fedeli collaboratori e lettori ci è caro esprimere la ferma certezza che, quella fiamma che si è qui tentato con ogni entusiasmo di tener viva, arderà sempre più fulgida in nuova sede e con più alto vigore alimentata.

LA DIREZIONE.

GABINETTO DI CULTURA

DELLA SCUOLA DI GUERRA

Fedele agli scopi per i quali è stato istituito, il Gabinetto di cultura indice il

# 5° CONCORSO A PREMI

proponendo agli studiosi quattro temi e offrendo tre premi, il primo di lire 1500, il secondo di lire 1000, il terzo di lire 500, da assegnarsi rispettivamente agli autori dei lavori classificati primo, secondo e terzo.

1. Temi:

I. - *Studio dell'attacco di una divisione inquadrata contro nemico in posizione non organizzata; in terreno di media montagna.*

Il lavoro deve constare:

*a*) del supposto sulla base del quale lo studio vien compilato;

*b*) del ragionamento che esegue il comandante della divisione e delle conclusioni alle quali perviene;

*c*) dell'ordine di operazione del comando della divisione.

Allo studio deve essere annessa la carta topografica alla scala di 1 : 25.000 necessaria per la lettura.

II. - *Studio della marcia di una divisione inquadrata che, nella prima quindicina di agosto, deve compiere un trasferimento di circa 20 Km. in terreno collinoso, fuori del tiro dell'artiglieria nemica. L'aviazione avversaria è per contro molto attiva ed importa sottrarre il movimento alla sua osservazione ed offesa.*

Il lavoro deve constare:

*a*) del supposto sulla base del quale lo studio viene compilato;

*b*) del ragionamento che esegue il comandante della divisione e delle conclusioni alle quali perviene;

*c*) dell'ordine di operazione del comando della divisione.

Allo studio deve essere annessa la carta topografica alla scala di 1 : 100.000 necessaria per la lettura.

III. - *Studio di impiego dell'artiglieria di una divisione inquadrata che, in terreno montano, deve attaccare nemico giunto da circa tre giorni su posizioni precedentemente non sistemate a difesa.*

Il lavoro deve constare:

*a*) del supposto che inquadri l'azione della divisione ed indichi gli ordini dati dal comandante della divisione al comandante d'artiglieria;

*b*) del ragionamento compiuto dal comandante di artiglieria della divisione e delle conclusioni alle quali perviene;

*c*) dell'ordine di operazione del comandante d'artiglieria.

Allo studio deve essere annessa la carta topografica alla scala di 1 : 25.000 necessaria per la lettura.

IV°. - *Studio dell'organizzazione difensiva del settore di una divisione inquadrata che, arrestata dal nemico durante lo svolgimento di un'azione offensiva, deve sistemarsi a difesa sulle posizioni conquistate, in terreno collinoso.*

Il lavoro deve constare:

*a*) del supposto che inquadri la situazione della divisione ed indichi gli ordini dati dal comandante della divisione all'ufficiale superiore del genio addetto;

*b*) del ragionamento che esegue l'ufficiale superiore del genio e delle conclusioni alle quali perviene;

*c*) del piano dei lavori da eseguire dal quale risultino: successione, entità e durata dei lavori, truppe che li eseguono, materiali e mezzi di trasporto occorrenti.

Allo studio deve essere annessa la carta topografica alla scala di 1 : 25.000 necessaria per la lettura.

2. - Ciascun concorrente potrà trattare uno o più temi; però non potrà essere assegnato più di un premio allo stesso concorrente, anche se due o più suoi lavori ne fossero meritevoli. In questo caso, l'assegnazione del premio passerebbe al lavoro successivamente classificato di altro autore.

3. - Il concorso è aperto a tutti i soci del Gabinetto di cultura per l'anno 1927, esclusi gli ufficiali insegnanti (titolari ed aggiunti) della scuola di guerra o che lo siano stati negli ultimi tre anni.

4. - I lavori dovranno essere completamente dattilografati e dovranno pervenire al Gabinetto di cultura della Scuola di guerra entro il 28 febbraio 1927.

Dovranno essere anonimi e non dovranno contenere alcun segno od accenno che valga ad individuarne l'autore.

Ogni lavoro sarà contrassegnato da un motto. Questo, colla firma leggibile dell'autore, sarà riportato in foglio a parte, chiuso in busta sigillata annessa al lavoro.

5. - Per l'esame dei lavori e conseguente classifica, la presidenza del Gabinetto di cultura nominerà, a suo tempo, una commissione, la quale, entro il mese di aprile 1927, riferirà alla presidenza circa il compiuto esame dei lavori e la classificazione seguitane.

6. - Su tale base e tenuto conto delle norme fissate al n. 2, la presidenza assegnerà senz'altro i premi.

7. - L'esito del concorso ed i nomi delle persone componenti la commissione giudicatrice saranno resi noti entro il mese di maggio 1927, nel modo che sarà in seguito indicato.

8. - I lavori premiati resteranno di proprietà del Gabinetto di cultura che si riserva il diritto di pubblicazione.

9. - I lavori non premiati verranno restituiti.

*La Presidenza del Gabinetto di cultura.*

# LA SORPRESA,

# ACCORGIMENTI E STRATAGEMMI DI GUERRA (1)

## I. - PREMESSA: LA SORPRESA TRA LE LEGGI PSICOLOGICHE DELLA GUERRA.

La guerra si presenta ogni volta in un seguito di episodi nuovi e unici; pur tuttavia risulta *governata* da leggi psicologiche semplici, eterne, sempre uguali. A motivo di ciò, le guerre del passato si trovano riflesse nelle guerre nuove, sebbene le armi, gli strumenti e i mezzi bellici di ogni specie mutino di continuo.

Per questa ragione i grandi generali, benchè avessero la cognizione o la intuizione di possedere un potere mentale superiore, hanno studiato a fondo la storia delle guerre combattute prima di loro, e ne hanno tratto sicuro ammaestramento.

La causa della perennità delle leggi dianzi accennate è ovvia, dacchè la base della guerra in ogni tempo è nel suo principale agente, l'*uomo*, il quale, nei suoi fondamenti fisiopsichici, è sempre lo stesso, onde attraverso i secoli permangono fissi questi tre punti di sviluppo, propri all'uomo medesimo di fronte alla guerra:

*a*) - la guerra nella sua cagion prima, è il diritto sociale di conservazione, di miglioramento, di indipendenza e di dignità umana;

*b*) - nel suo procedimento, è la lotta armata effettiva, violenta ed estrema con la opposizione della forza totale di un gruppo sociale alla forza totale di altro gruppo che oppugni quel diritto;

(1) Lavoro premiato (3° premio) al IV concorso indetto dal Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra, anno 1926.

*c*) - nel suo fine, è la dimostrazione concreta di prevalenza di forza per sentenziare nella controversia di reciproci diritti, o pretesi diritti, tra i popoli.

In sostanza, dunque, sempre gli stessi motivi spirituali, dal primo, donde s'origina la guerra, al motivo finale della volontà più forte, che s'impone troncando la controversia e ristabilendo una pace.

Naturale, pertanto, che la guerra sia governata da leggi psicologiche fondamentali sempre eguali. Naturale altresì, che lo studio accurato e profondo di tali leggi, rappresenti una delle migliori preparazioni all'arte della guerra, dacchè solo allora quest'arte sarà bene esercitata, quando i fondamenti ne saranno chiari nello spirito, così da guidare rettamente e fortemente ogni capacità mentale e istrumentale che all'arte si riferisca.

Tra le fondamentali leggi psicologiche della guerra, troviamo quella legge che si designa col semplice nome di *sorpresa*. L'averla inquadrata, sia pure con pochi tratti, in un sistema di natura psicologica, era indispensabile per stabilirne interamente la importanza perenne ancor prima di trattarne.

## II. - Vicende nell'apprezzamento della legge « sorpresa » nel tempo nostro.

A riguardo dell'importanza or ora accennata, si potrebbe osservare che non occorreva preambolo di sorta per stabilirla, dacchè sempre nell'arte della guerra si attribuì valore indiscutibile alla « sorpresa ». Ebbene, senza andare lontano, può rilevarsi una verità alquanto diversa relativa al giusto apprezzamento del valore pratico, in grande, della sorpresa. È noto a tutti coloro che seguirono con attenzione il fatto dell'addestramento militare nella seconda metà del secolo XIX e nel primo quindicennio del XX, come la preparazione tattica si andasse allontanando sempre più dal concetto degli stratagemmi e accorgimenti di guerra, che sono gli strumenti della sorpresa. Si pensava, generalmente, che la vittoria sarebbe stata, in definitiva, con il *numero* e con le *macchine* tecnicamente più perfezionate. Per

tale modo di concepire le cose, l'accortezza di mente passava quasi in seconda linea nei riguardi della costituzione della *forza tattica*. Più che all'accortezza, si pensava al *numero* ed alla *meccanicità*.

È tutta una mentalità singolare, si direbbe « materialista », che dal 1870 al 1924 si forma e prevale negli eserciti. Simile mentalità è dominata dal pensiero che *la vittoria sarà della massa*, identificata principalmente nella *quantità* degli uomini e delle armi.

Sembra dimenticato il principio che la *massa è combinazione di forze quantitative e qualitative;* combinazione che ha il suo nome proprio di « forza », il quale nome esprime complessità e, a un tempo, unità di fattori molteplici.

Perchè dal 1870 al 1914 il pensiero militare s'orienti in tal modo, non è facile dire. Scaturisce probabilmente da quella « scuola » storica che afferma un rigido *determinismo* negatore dell'ideale. Ma non tanto importa ciò, quanto il rilevare che il concetto unilaterale della *massa*, identificata nel numero, si svolge quasi parallelo alle tre guerre: la russo-turca (1877-78), l'anglo-boera (1899-1901), la russo-giapponese (1904-5), le quali, per contro (e qui è la singolarità) dimostrano ben più decisamente il valore individuale dell'uomo nel determinare la vittoria, e precisamente questo, che *in guerra il mezzo più sicuro per dominare l'imprevisto è di avere un esercito in cui i più piccoli agenti siano mossi dalla vita dell'intelligenza e della virtù militare.*

Checchè ne sia degl'insegnamenti reali e delle deviazioni nelle quali il pensiero militare si lasciò indurre da influenze estranee alla propria esperienza, certo è che la pratica della *grande guerra* ha ridimostrato, in ogni momento di essa, che l'uomo allorquando, sospinto dal suo desiderio di novità e da spirito di cieca imitazione, si allontana dall'ordine naturale delle cose, fa opera instabile e vana, onde gli è poi giocoforza tornare all'ordine fondamentale del pensiero e dell'azione, che hanno per base l'*intelligenza*, primo e perenne elemento della forza dell'uomo.

Così, si è tornati al riconoscimento esplicito del valore della *sorpresa*, ciò che, in sostanza, vuol dire ritorno al principio che *l'azione utile è sempre quella illuminata e diretta dal pensiero*, fattore primo della forza e del successo in guerra e fuor della guerra.

III. - LINEE DELLA TRATTAZIONE.

È chiaro come la *sorpresa*, legge psicologica bellica eterna, sia in funzione perenne dello spirito dell'uomo; e come praticamente, vista nelle sue varie applicazioni attraverso il tempo e lo spazio, si traduca in un metodo per conseguire da un avversario sull'altro una superiorità; metodo che si esplica con la produzione inattesa di uno squilibrio tra le forze in contrasto, donde un risultato (o prodotto di vittoria) più o meno decisivo.

A questo punto s'apre logicamente la via a una trattazione specifica, sia pure breve, circa la natura, i rapporti e gli sviluppi della sorpresa.

La sua *natura* spiccherà dalla definizione e dalla determinazione degli elementi e attributi che le sono propri; i suoi *rapporti* risulteranno mettendola in relazione precipuamente con la tattica; i suoi *sviluppi* si intravedranno nella storia militare.

Dicesi « nella storia militare », perchè qui trattasi della *sorpresa bellica* e non di altra; al qual proposito giova appunto osservare che la sorpresa è mezzo per conseguire il successo in qualsiasi campo di attività ove l'uomo lotti con l'intelligenza allo scopo di prevalere sugli avversari o sui concorrenti.

Le nuove invenzioni, le nuove scoperte, le nuove creazioni, in qualunque campo di attività, dànno agli inventori, agli scopritori, ai creatori, dei vantaggi, perchè spostano a favore dei medesimi taluni fattori di lavoro e di produzione. Ben a ragione e con grande perspicuità avvertiva a proposito, per il fine militare bensì, ma pure esprimendo un concetto generale, l'Istruzione del Comando Supremo in data 18 luglio 1916, circa i « Criteri d'impiego della fanteria nella guerra di trincea »:

« È sorpresa anche un lieve mutamento nei modi d'azione già altra volta adottati. Si rifugga dunque dai procedimenti stereotipati, si sforzi la mente ad escogitare metodi consoni alle situazioni, non ci si irrigidisca negli schemi, sempre dannosi ».

## IV. - Definizione e determinazione della sorpresa.

Nel campo militare *la sorpresa*, oggettivamente considerata, *è l'improvvisa rivelazione di un mutamento impensato nella situazione.*

La parola « impensato » non pregiudica il problema se il mutamento fosse prevedibile o non prevedibile, pensabile o non pensabile. Questo problema ha, come ben s'intende, la sua importanza, perchè trasferito nel campo delle responsabilità, dice che non tutte le sorprese sono evitabili.

Il pensiero di colui al quale l'improvviso mutamento impensato si riveli, può venir meno alla sua ordinaria e ordinata funzione valutativa, o non venir meno.

*Se vien meno*, la sorpresa acquista tutto il suo valore psicologico per la paralisi delle attività intellettive e volitive che ne seguono; *se il pensiero non vien meno*, la sorpresa rientra nel campo delle *variazioni* più o meno sensibili, alle quali sono prevedibilmente soggetti i *termini* in guerra o, per dirla altrimenti, le forze valutabili degli avversari in conflitto. Ancora più sinteticamente, si può dire che, se vien meno il pensiero, l'anima si perde; se non vien meno, l'anima s'orienta subito, e da questo momento non è più una sorpresa, ma una situazione nuova, rimediabile o meno.

In sostanza, la *sorpresa* (qualunque sorpresa) ha una *funzione psicologica* ed una *funzione fisica.*

Ciò si spiega meglio con le seguenti proposizioni.

La sorpresa si fonda su due termini:

*a*) - *l'azione di chi la compie*, cioè dell'*agente attivo* del fattore sensibile o, diremo, fisicamente in atto, con tutti gli elementi materiali e spirituali richiesti e, più o meno, adeguati all'azione;

*b*) - lo sgomento di chi se la vede d'improvviso drizzare contro e *sente* di essere come un *paziente*, che non sa più (almeno mentre è sotto il suo stesso sgomento) che cosa fare.

Un *agente* e un *paziente*, dunque.

Non tanto è fattore di sorpresa *l'azione* con la quale è indotto un mutamento improvviso nella situazione, quanto il *comportamento*

*psicologico* di colui contro al quale simile mutamento è diretto, e al quale si rivela impensato, quindi imponderato e non facilmente ponderabile. Se il *paziente* resta sereno, non se ne sgomenta, la sorpresa è mancata per metà, e delle volte anche completamente. Resta uno squilibrio di forze maggiore o minore, che una manovra opportuna può rimediare.

Se chi conduce una sorpresa, l'agente, non riesce a sgomentare, quindi a trarre partito da un simile stato d'animo del *paziente*, incorre nel rischio di risultare a sua volta sorpreso. È la storia dei « pifferi di montagna andati per suonare e rimasti suonati ».

Ond'è sempre necessario che chi conduce una sorpresa non perda il concetto della *bilateralità*, e quindi, mentre è saldo nella fede della riuscita, non trascuri di prevedere la non riuscita e anche la possibilità di trovarsi sorpreso a sua volta.

Con visione ampia e generale, dunque, la sorpresa va considerata bilateralmente: si può infliggerla, si può subirla. Non basta, perciò tendere costantemente a sorprendere il nemico; bisogna badare, con non minore costanza, a non farsi sorprendere. In guerra è perenne, o dovrebbe essere, lo sforzo reciproco dei contendenti di *fare l'uno all'altro quello che non si vorrebbe fatto a sè stesso*. È il capovolgimento della massima cristiana: *non fare agli altri quel che non vuoi che sia fatto a te*. Ma... la guerra ha le sue necessità, anticristiane a volte!

In conclusione, a proposito della sorpresa più ancora che di qualsiasi altro fatto, è da escludersi, da combattersi la visione unilaterale delle cose. L'unilateralità e il preconcetto conducono molto sovente in guerra, alla sconfitta.

Dopo la definizione e la breve determinzione della sorpresa, prima di accennare ai rapporti di essa con altri fatti, sembra opportuno di chiarirne ancor più la natura mediante alcuni spunti normativi, avendo presente che le nostre esercitazioni dialettiche quanto le applicative tendono, in definitiva, a riscontrare e a fissare delle norme atte a servire di guida al nostro lavoro in guerra. Tali norme tanto meglio varranno, quanto più saranno accosto alla natura dei fatti cui si riferiscono.

Concetti di norma relativi alla sorpresa, dal punto di vista e dell'interesse:

a) - *dell'agente.*

Si ponga il caso di voler tentare una sorpresa: prima condizione, ed essenziale dovere, se si vuol mantenerle la probabilità di riuscita, è di *conservare intorno ad essa il segreto.*

Senza il più assoluto segreto(e riserbo di atti e di parola) non v'è probabilità per la sorpresa di riuscita. Ciò è tanto ovvio, che sembra del tutto superfluo esemplificare al riguardo. Quando tuttavia si volesse rassodare la norma col ricordo, questo potrebbe estendersi dai nostri giorni ai tempi più antichi. Che vasto campo di ricordi, per esempio, dal « Réglement provisoire des manoeuvres d'infanterie - 1921 » dell'esercito francese, a Q. C. Metello!

Diceva Q. C. Metello: « S'io sapessi che la mia camicia sa quello che intendo di fare, la brucerei ! ».

Dice il regolamento provvisorio francese:

« La sorpresa si ottiene anzitutto con il segreto dei preparativi, con la rapidità dell'esecuzione e con la potenza dei mezzi di azione repentinamente posti in atto. Può ancora realizzarsi con l'uso di ordigni e di procedimenti di azione sconosciuti fino allora ».

« Ne consegue che il *segreto* è ragione di prim'ordine della riuscita della sorpresa; e questo segreto deve osservarsi tanto più in quanto, oggi giorno, i mezzi perfetti della tecnica possono accrescere a dismisura gli effetti della sorpresa medesima ».

Ovvio, dunque, il mantenimento del segreto, *chiave di volta della sorpresa.* Ma la difficoltà è nel mantenerlo! Napoleone, quasi parafrasando C. Metello, diceva: « Se io venissi a sospettare che il mio cappello sa quello che si elabora nel mio cervello, lo straccerei in mille pezzi, e lo calpesterei furiosamente ».

Or è chiaro che C. Metello e Napoleone intendono dire, con le rispettive analoghe espressioni, che non ci può essere segreto ove due persone sappiano quella cosa che è sufficiente sappia una sola persona. I due grandi capitani conoscevano e valutavano in tutto il suo ampio significato quella profonda legge psicologica, che Alessandro Manzoni ci ha rappresentato con la sua arte magistrale nei « Promessi Sposi », al capitolo XI: « Una delle più grandi consolazioni di questa vita è l'amicizia; e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto ».

Una così viva rappresentazione, che tutti i lettori dei « Promessi Sposi » ben ricordano, non ha bisogno di commenti. Essa dovrebbe stamparsi tal quale in testa a tutti i trattati di *strategia* e di *tattica*, e in testa a tutti i regolamenti tattici, dacchè la sorpresa è mezzo essenziale di guerra, e *il segreto è la chiave di volta della sorpresa*. Si può concludere intorno a ciò col Machiavelli: « Non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose che si hanno a fare ». Tanto più — aggiungiamo — che ai nostri giorni il « Servizio delle informazioni » raggiunge una *squisitezza di sentire* tale, che coglie e raccoglie persino le minime vibrazioni delle più esigue categorie d'amicizia.

*b*) - Or veniamo al punto di vista e all'interesse del *paziente*, ricordando la possibilità per chi si sia di trovarsi tale, sia pure una possibilità lontana, tenue, che si cerca in tutti i modi di scongiurare. Lo smarrimento che si prova di fronte a situazioni gravi e improvvise dipende dalla incapacità di dirigere i ricordi e le azioni secondo una *linea di attenzione utile* ferma e decisa, sotto il dominio dell'idea della gravità di quanto sta per accadere.

« È debito del coraggio la perfettissima calma interiore, la quale lasci le facoltà dell'animo pienamente libere di attendere a quello che fabbisogno contro il pericolo », dice il Leopardi.

Ma il problema maggiore è precisamente quello di simile calma interiore. I precetti al riguardo non sono difficili a darsi e neppure a tenersi a mente, specie lontano dal pericolo. Ma la difficoltà più forte incomincia all'improvviso rivelarsi della sorpresa, quando la mente s'annebbia e non si sa più che cosa fare.

In ogni modo, è necessario figgersi bene in testa e meditare di continuo questa semplice verità: chi nei gravi frangenti d'una sorpresa conservi mente serena, sia per innata forza d'animo, o sia per volontà che sappia padroneggiare e governare gl'impulsi improvvisi e disordinati dell'animo, nulla ha da temere dalle sorprese. Potrà, anzi, in taluni casi, trarne vantaggio.

Ma l'argomento è tale, che merita qualche altra aggiunta.

L'idea della gravità di quanto sta per accadere, alla quale sopra si accennava, non si presenta eguale in tutti gli individui, siano isolati o siano in gruppo o reparto, nè li influenza nella stessa misura. *L'idea*

*e la sua influenza* dipendono dal grado di emotività di ciascun individuo.

Ogni individuo ha una sua emotività; però, comunemente, si dicono *emotivi* solo coloro che hanno una sensibilità interna ingigantita, onde vedono ingigantite le cose e i fatti delle loro emozioni. Alcuni medici chiamano questa particolare sensibilità col nome di « coscienza viscerale ». Qui non è luogo a esporre le cause di questa emotività morbosa. Basti ricordare che accanto alla cause « essenziali (predisposizione ereditaria, influsso familiare a motivo di genitori impazienti ed esasperanti, ecc.) vi possono essere delle cause dovute alle reazioni emotive che accompagnano lo strapazzo fisico o intellettuale, l'abuso di alcool, la debolezza per insufficiente nutrizione e per residuati di malattie, ecc.

Ora, un comandante di reparto deve avere nozione di tutto ciò e deve tenerne conto, quando voglia o maneggiare la sorpresa o essere parato alla medesima. La sorpresa non potrebbe avere grande effetto, quando nel reparto a cui si riveli improvvisa, non trovasse certe condizioni psicologiche particolarmente favorevoli. Così, la presenza di individui emotivi per cause « essenziali », donde il pericolo di un influsso immediato dannoso, per l'esempio dei loro atteggiamenti e atti rivelanti l'emotività ansiosa, lo spavento, ecc.; la esistenza di cause per le quali possono più facilmente determinarsi reazioni emotive, e via dicendo. I comandanti sanno che il mezzo più sicuro e potente per evitare, arginare, interrompere quel terribile *choc* nervoso che è la scarica emotiva, sta nella loro calma, nell'esempio della loro imperturbabilità, opposta all'emozione che fa sussultare gli uomini e tende a spingerli ad atti inconsulti.

Però i comandanti devono altresì conoscere tra i dipendenti gli emotivi; e ancora, sapersi rendere conto adeguato delle cause che provocano o irritano le reazioni emotive. E ciò per ovvie ragioni di selezione (ove si possa), di educazione (in misura maggiore o minore sempre possibile), di oculata vigilanza e inflessibile salutare energia (quando sia necessario). Un comandante, alla stessa guisa che educa i suoi uomini, gregari o quadri, a sorprendere (l'addestramento tattico è e deve essere in buona parte volto a ciò, perchè tale è il senso delle manovre piccole e grandi) deve anche educarli a resistere agli effetti

immediati e mediati della sorpresa. Il fatto che è debito d'onore del comandante di preservare il reparto dalle sorprese, non lo dispensa dall'obbligo di fortificarne lo spirito, anche prospettando al reparto stesso la sorpresa in cui si può incorrere, ed esercitandolo praticamente all'uopo, per quanto sia posibile. Non si può a tale riguardo non ricordare gli esercizi che si compiono in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, al Giappone, ecc. per abituare scolaresche, maestranze, pubblici, alla sorpresa di incendi, terremoti, e simili calamità, onde siano affrontate — quando capitano per davvero — senza soccombere alle reazioni emotive.

È indubbio che qualcosa di analogo potrebbe farsi nelle caserme, negli accantonamenti, nei campi, con i reparti. Di più, per una certa immunizzazione contro la sorpresa propriamente bellica (che può capitare!) si potrebbero orientare alquanto diversamente le esercitazioni tattiche. In queste, si è forse troppo inclini a determinare ritirate, a dare per decisivo un aggiramento, a sopravalutare il « circondato », ecc. Noi sappiamo il terribile influsso in guerra dell'idea: « Siamo circondati! » — che esprime una delle peggiori sorprese. Orbene, sappiamo non meno che se l'anima dei combattenti non cede alla suggestione di tale idea e si rifiuta di obbedirle, novanta volte su cento (dico per approssimazione) si supera con fortuna il grave frangente, o perchè in realtà il fatto non sussisteva (ed è il più delle volte) o perchè si trova una via onorevole di scampo.

Esercitazioni concrete e decisive al riguardo non se ne possono fare. Tuttavia, si potrebbe fare opera educativa in questo senso, riproducendo, per esempio, nelle esercitazioni, certi casi di aggiramenti avvenuti e storicamente accertati, per mostrare, secondo i casi, a quando la deleteria influenza d'un cedimento psicologico, a quando la gloriosa fortuna di un inflessibile spirito di resistenza alle reazioni emotive, specie quando accompagnato da audace ed accorta azione controffensiva.

In linea generale, è bene aver presente per sè e per coloro che si devono educare, questa verità elementare: « per diventare coraggioso bisogna incominciare a diventare calmo ».

Dal dominio interiore, è poi più agevole passare al dominio esteriore di sè!

La calma è in funzione di tante cose. Importanti a ricordarsi, principalmente: il controllo personale, l'esercizio a situazioni nuove, la autoinibizione degli atti fisici, muscolari, ecc., che le reazioni emotive provocano (i così detti atti automatici).

Non pare superfluo riportare a guisa di conclusione all'argomento ora esposto, le seguenti considerazioni di William James, il grande psicologo americano:

« Ognuno sa che il panico si aumenta correndo, e come il lasciar libero corso al sintomo dell'ira e della tristezza renda più intense queste passioni. Ogni sospiro rende la pena più pungente e provoca un sospiro più forte, e la calma si ha soltanto quando sopravviene la stanchezza e l'apparente esaurimento di tutto il meccanismo. È noto come nella rabbia noi ci *montiamo* a forza di manifestare l'ira nostra. Rifiutatevi di esprimere una passione ed essa cesserà. Contate fino a dieci prima di dar sfogo alla vostra ira, e la causa di essa vi apparirà ridicola. Cantare per prendere coraggio non è semplice figura del linguaggio. Al contrario, state tutto il giorno in una posa abbandonata, sospirate, rispondete a ogni domanda con voce fievole e la vostra malinconia si protrarrà.

Non esiste nella educazione morale precetto migliore di questo: Se vogliamo vincere alcune tendenze emozionali non buone, dobbiamo in modo assiduo e costante, e da principio a mente fredda, fare i *movimenti esterni* di quella disposizione diversa che desideriamo coltivare in noi. La nostra pertinacia sarà senza dubbio premiata con lo scomparire della musoneria e della depressione, che vengono rimpiazzate dall'allegria e dalla gentilezza. Spianate le sopracciglia, aprite gli occhi, contraete i muscoli del dorso anzichè quelli anteriori, drizzatevi sulla persona, parlate in maggiore, scambiate il complimento gentile, e il vostro cuore sarà ben rigido se non si ammollisce gradatamente ».

In conclusione, la sorpresa è base stessa dell'eccitazione nervosa.

L'organismo emozionale può indurirsi, come si indurisce l'organismo muscolare, cogli esercizi; cioè, l'organismo emozionale, si adatta, si allena con l'esercizio. Da qui dunque si rivela la necessità di una educazione *coraggiosa*, antidoto contro gli scherzi dell'eccitazione ner-

vosa che la sorpresa genera. Il coraggio è una forza nervosa. Il coraggio quindi di un individuo non è proporzionale alla sua forza fisica. Vi sono uomini nerboruti eppure codardi. Però, per molte ragioni, non si può negare che l'educazione fisica sia una vera scuola di coraggio, perchè fa in modo speciale conoscere ciò che possiamo, e perchè non tanto rende forte il pugno e svelta la gamba, quanto guarisce e attenua l'emotività e sviluppa la forza di resistenza. L'educazione fisica, insomma, « agguerrisce ».

Nella sorpresa il nemico non è tanto fuori quanto dentro di noi. Nessuna cosa, nessuna situazione è in sè tanto temibile, quanto il loro gigantesco fantasma nella nostra fantasia.

*Essere circondati* è niente, se nella nostra eccitabilità nervosa non batte col suono di un rintocco a morte il: « siamo circondati ».

## V. - Rapporti.

1. - Dice il De Cristoforis: « La vittoria è decisa dall'urto della *massa* ».

Dice l'Ardant du Picq: « La *sorpresa*, che nelle origini fu l'esclusivo modo di guerra, anzi tutta la guerra, è ancora e sarà il principal modo di guerra, e malgrado che il combattimento sia tuttora necessario ».

Due principi, come vedesi, che a primo aspetto sembrano innegabilmente dualistici.

Lo sono davvero? Ma poi, ove lo fossero — e questo importa ancor più — si escluderebbe l'un l'altro, sia nella dottrina, sia nella pratica di guerra, o in entrambe?

Nella seconda metà del secolo XIX, come si è accennato addietro, sembrò davvero, generalmente parlando, che un principio escludesse l'altro; ossia, che l'applicazione della *massa* rendesse sempre meno attuabile o meno ricercabile la *sorpresa*, difettando essa, in confronto delle grandi masse, di un potere decisivo. E da questo a una considerazione via via minore della sorpresa, il passo era breve e immancabile.

Or ammesso pure il dualismo, non perciò ove un principio s'attua l'altro perde il suo valore e viene escluso. Non sembra inutile ricordare in proposito taluni concetti generali che il Mackenzie espone nel libro intorno al « Significato filosofico della guerra ». A più riprese — scrive il Mackenzie — abbiamo già dovuto accennare (sebbene in modo non esplicito) a qualche cosa che rappresenta probabilmente l'essenza stessa del mondo. Si rammentino le nostre « categorie fondamentali » tempo e spazio: e il conseguente adattarsi ad esse della vita, nelle due forme del crescere. Due forme: questa è forse l'espressione più adeguata con la quale si possa rivestir di parole un giudizio veramente sintetico su tutto l'essere. Un aspetto di tale duplicità o polarità, è l'antitesi. L'altro aspetto è il ritmo. *E antitesi e ritmo sono al fondo di ogni e qualunque fatto della natura.* Ogni e qualunque fatto della natura è bipolare. Talvolta, le apparenze caduche lasciano scorgere alla nostra incurabile miopia la prevalenza momentanea di uno solo dei termini antitetici e correlativi di una data copia fenomenica. Ma da un poco di allontanamento prospettico, balza sempre chiarissmo l'immancabile, indispensabile due ».

Se anche, dunque, fra il principio *massa* e il principio *sorpresa* vi fosse dualismo, non basterebbe ciò a escludere dal *fatto naturale guerra* l'uno, quando vi sia l'altro. Anzi, per trovarci di fronte a un dualismo che potremmo dire organico, analogo in certa guisa al dualismo fra i due principii *materia* e *spirito*, dobbiamo ritenere che l'uno presupponga l'altro.

D'altronde, lo stesso De Cristoforis quando dice « massa », non intende affatto riferirsi a un puro elemento quantitativo, numerico, materiale. Per lui, come per tutte le menti alte e chiare, *massa* presuppone e implica l'elemento spirituale, l'*energia* che dà l'impulso, l'afflato alla quantità. Anche per il De Cristoforis la *massa* è risultato di *manovra*; e *manovra*, in sostanza, è, per lui pure, metodo indispensabile per indurre variazioni nella situazione e per trarne un risultato. Ed ecco come sorpresa e manovra vengono accostandosi, se non identificandosi.

2. - Lasciando ora i problemi relativi alle antitesi e alle identità, dacchè basta al nostro fine l'avere assodato, che, comunque, non

vi è irreconciliabilità tra la concezione riassunta nella proposizione del De Cristoforis e la concezione riassunta nella proposizione dell'Ardant du Picq, volgiamoci ai *rapporti fra tattica e sorpresa*. Può darsi che, discorrendo di simili rapporti, ci si mostri la ragione per cui nacque nel passato secolo quella specie di propensione per la *massa* contro un'equa valutazione della sorpresa.

Entreranno ora più specificatamente nel discorso, quali *oggetti* determinati di esso, i termini: *tattica, manovra, sorpresa, accorgimento*. Tra questi termini i rapporti sono ovvî, può dirsi intuitivi; tuttavia non pare superfluo il dirne in omaggio a una verità di notevole importanza per l'ufficiale: non basta fare, occorre anche sapersi rendere conto di quel che si fa. Dice il Regolamento di disciplina, al n. 10, che « meglio si adempie, ciò di cui si conosce la ragione ».

La tattica è fondata sulla realtà di fattori materiali e spirituali esistenti, più o meno ponderabili.

O sia studio, o sia pratica, essa non può nè deve astrarre da tali fattori: nell'un caso e nell'altro deve, anzi, tendere costantemente alla più completa possibile loro valutazione.

Nel campo delle valutazioni teoretiche, per l'apprezzamento adeguato di quei fattori in rispondenza alle entità delle azioni tattiche, appare subito la indispensabilità pratica di distinguere queste azioni in piccole e grandi. Or dacchè la tattica, in generale, è il complesso di queste medesime azioni, se ne inferisce che essa si distinguerà logicamente in *piccola* e *grande*, cioè si avrà una *piccola tattica* e una *grande tattica*. In qual conto si deve tenere questa suddivisione?

Essa corrisponde al fatto positivo dell'esistenza di piccole unità e di grandi unità e si fonda sulla diversità di *tecnica* delle une dalla *tecnica* delle altre, quindi è naturale, rispondente alle cose e ai fatti reali.

Avviamoci per la strada della piccola tattica.

Le caratteristiche del combattimento odierno, derivanti dalla mole enorme degli eserciti, dalla loro costituzione ed armamento, più precisamente: l'estensione delle fronti, il frazionarsi dell'azione tattica su di esse, la mutevolezza e spesso la indeterminazione nelle formazioni dei reparti, anche piccolissimi (il tutto per ragione precipua

d'armamento) hanno attribuito all'azione tattica degli individui ed a quella dei piccoli reparti una importanza nuova.

Quando le armi a fuoco non erano quali oggi sono, la unità impegnata direttamente da un capo, può dirsi fosse il battaglione: i reparti inferiori si fondevao in esso. Vedasi invece come si combatte ora e come si scindono le funzioni di comando: basta un rapido esame degli attributi odierni dei singoli combattenti, dal soldato al comandante del battaglione, ad esempio, per darsene conto. Un tale esame è facile da parte d'ognuno che conosca appena l'arte del combattere; non giova quindi fermarcisi.

È evidente, adunque, che l'azione effettiva tattica è d'ogni combattente: ogni combattente ha da applicare il propio *accorgimento* tattico per trarre il massimo rendimento dai mezzi disponibili, in coordinazione ai mezzi dei vicini ed al fine comune.

Se tale azione hanno gli individui, non minore l'avranno i reparti, incominciando dalla squadra.

Si delinea così ogni giorno più nella tattica l'azione individuale, particolare, minuta e relativamente nuova di sfruttamento diretto ed immediato della efficacia delle armi e della copertura del terreno. Simile azione s'intende come debba risultare, se non la prima, una delle prime fra le cause di vittoria o di sconfitta sul campo di battaglia.

Orbene, tale azione appartiene alla *piccola tattica* o, meglio, è la piccola tattica stessa. Essa dà le componenti di qualunque battaglia, piccola o grande che sia e ovunque si svolga.

Dopo ciò, si può concludere che la vittoria sul campo di battaglia è anche in funzione della piccola tattica, dell'accortezza dei piccoli.

Tutto induce, dunque, a considerare come degna della massima considerazione questa piccola tattica, la quale ha indubbiamente un suo campo. Se anche la sorpresa fosse solo di suo dominio (e non è solo di essa) si comprende dalla importanza della piccola tattica, l'importanza della sorpresa.

Ma valendoci delle definizioni, i concetti saranno meglio chiariti. Per vero, le definizioni hanno sempre un valore relativo ma sono indispensabili per fissare le idee e per determinare dei punti di partenza, dei capisaldi, nello studio di questo o quell'argomento.

Si considerino le due seguenti definizioni, date a poco meno d'un secolo di distanza ed entrambe appartenenti al tempo scientifico per l'arte militare. La prima è del periodo di rifioritura degli studi militari seguito all'epopea Napoleonica, che aveva fornito una così ricca messe di elementi atti a stabilire saldamente le basi d'una teoria della guerra. La seconda è del tempo vicino a noi, quindi dovrebbe essere l'espressione di tutta l'esperienza seguita sino alla vigilia della guerra mondiale, e perciò dovrebbe riconoscere tutta la realtà dell'azione mostratasi effettivamente sui campi di battaglia delle ultime guerre (esclusa l'ultima della quale bisognerà fare studio a parte).

« La tattica altro non è che un metodo per applicare e render flessibili gli ordini conservandoli intatti, e per adattarli a tutte le circostanze che l'attitudine del nemico e gli accidenti del terreno producono » (Luigi Blanch).

Il Blanch scriveva, si può dire, subito dopo le guerre napoleoniche, e nella sua definizione rifletteva i caratteri reali della tattica, specie le strette relazioni che s'erano rivelate tra il valore delle formazioni (ordini) gli accidenti del terreno e l'attitudine del nemico. Sopra tutto, il Blanch determinava chiaramente il carattere contingente della tattica. Ma nella sua definizione si parla di ordini e del loro impiego: l'individuo combattente e il modo di sua azione non ancora s'intravvedono: l'individuo combattente resta fuori della concezione che definisce, perchè in realtà, non è ancora corpo ed è soltanto molecola della formazione elementare, che è e resta il battaglione.

« La tattica è l'arte di dirigere l'azione delle milizie combattenti » (Cadolini, 1910). Il Sen. Cadolini scriveva quando il valore dell'azione individuale s'era di già pienamente mostrato ed affermato con modo proprio, in particolare nelle due guerre, l'*anglo boera* e la *russo-giapponese*, quindi una definizione della tattica non poteva più riferirsi esclusivamente all'impiego delle formazioni o all'arte del comando.

Bisogna che al tempo nostro una definizione della tattica rifletta per intero quell'azione particolare, minuta e nuova di sfruttamento diretto ed immediato, da parte dei singoli combattenti e dei piccoli reparti, della efficacia delle armi e della copertura del terreno, alla quale si accennava dianzi. Attenendosi a simile concetto, della tattica

oggi, in generale, si può e si deve dare una definizione che non ponga fuori dallo studio dell'azione nessuno degli elementi che combattono con modo proprio.

Ecco, a mo' d'esempio, una definizione secondo tale concetto:

La tattica è l'arte di usare con tempestivo accorgimento i mezzi di lotta secondo le migliori leggi di loro impiego, e secondo la legge del minimo sforzo e del massimo risultato.

Importa, ora, di trarre dalla definizione generale della tattica le definizioni delle due categorie sue. Specificare bisogna, dacchè anche l'azione guerresca, come tutte le altre azioni umane nelle società progredite, si fa sempre più complessa nella preparazione e nello svolgimento.

*a*) - La piccola tattica è l'arte degli accorgimenti atti a trarre il massimo frutto dalle armi (e nelle armi si vuol comprendere anche il terreno);

*b*) - La grande tattica è l'arte degli accorgimenti atti alla saldezza ed alla cooperazione tra i reparti, onde sia massimo il rendimento della piccola tattica.

Da questa seconda si può trarre innanzi tutto il seguente corollario: la battaglia è divenuta un problema di piccola tattica e di coordinazione e cooperazione fra le varie unità e le varie armi (funzione della grande tattica).

La tattica ha implicito nella sua significazione il concetto di sorpresa: il fine della tattica è il vincere; il mezzo è la produzione di uno squilibrio nelle forze, donde si rivela a una parte la propria *inferiorità*, e cede.

Or bisogna pensare che la tattica, come lavoro, come arte che ha un fine sociale e, quindi, ha relazione ed è in dipendenza della economia pubblica, deve assoggettarsi alle leggi generali del lavoro, prima fra tutte, le leggi del minimo sforzo. Ebbene, che cos'è la sorpresa? È un metodo di lavoro mediante il quale si tende a conseguire il prodotto (il vincere, la vittoria) il più economicamente possibile, cioè col minor dispendio possibile di forze (o di fattori della produzione).

Possiamo ora fare qualche rilievo in riguardo al contenuto delle due definizioni relativamente al concetto principale della trattazione.

*a*) - Le definizioni di *piccola tattica* e di *grande tattica* determinano con abbastanza precisione la classificazione dei *reparti* e le funzioni di relativa spettanza rispetto alle due categorie della tattica;

*b*) - L'uso della parola « arte » indica come, qualunque sia e quale valore abbia la dottrina tattica, il risultato dell'azione tattica sarà sempre in funzione della intelligenza, praticamente esplicatasi in atto, dal tattico; come dire, della sua virtù di adattamento, di sè e dei mezzi, alle mutevoli circostanze.

*c*) - L'uso della parola « accorgimento » indica la necessità, la potremmo dire artistica, intuitiva ed estemporanea, di un ritorno agli stratagemmi di guerra, che una teoria della *massa* non bene intesa, fece ritenere per un certo tempo di scaduta importanza nel grande gioco della guerra grossa.

*d*) - Le due differenti definizioni, delineano anche il diverso carattere e grado dell'accortezza di mente del *piccolo tattico* e del *grande tattico* (siano consentite queste due denominazioni per la sobrietà del linguaggio) e altresì il campo dell'uno e il campo dell'altro.

L'accorgimento del *piccolo tattico* s'esplicherà nell'adatto impiego delle armi e nello stratagemma minuto; per esempio, il berretto sul palo, il manichino affacciato alla feritoia della trincea, il lume da una parte e l'uomo da un'altra, il comando che appella i tanti che non ci sono, e simili.

L'accorgimento del *grande tattico* s'esplicherà nell'adatto impiego dei reparti, nella coordinazione geniale delle azioni, nella manovra, che è, in fondo, lo stratagemma in grande, ossia un proposito o concetto di sorpresa che si attua con gli opportuni movimenti dei reparti, degli scaglioni, delle masse, ecc., secondo i casi. Si è accennato agli scaglioni, e sembra utile fermarci un momento su di un concetto relativo ad essi. *Lo scaglionamento in profondità*, vuol dire sostanzialmente possibilità di produrre a momento adatto (o ritenuto adatto) uno squilibrio nella situazione; quindi è, in certo senso, una sorpresa in potenza, che la manovra volge, a momento opportuno, all'attuazione. Si vede, dunque, quale rapporto stretto siavi tra manovra e sorpresa. Quando i tattici volgono la mente alla manovra come quella che vale alle risoluzioni, volgono la mente, in sostanza, alla sorpresa. E

dacchè i tattici identificano in molta parte l'arte tattica nella virtù manovriera, così, in realtà, essi confermano la immanenza in guerra della sorpresa, dando ragione al principio espresso dall'Ardant du Picq, principio per nulla contraddetto dal De Cristoforis con l'altro della massa, la quale è in stretta dipendenza della manovra. Dice infatti il De Cristoforis: « la sorpresa, sia in proporzioni piccole, sia in grandi, è la riunione ignota di una massa maggiore ». Riguardo alla manovra, non è inutile il notare che quando anche sia soggetta a un suo meccanismo (meccanismo di manovra) per esplicarsi richiede pur sempre l'uso intelligente, accorto, del tempo e dello spazio, che spesso son contesi dal nemico, con la sua arte tattica, nella quale è pure inscritta la sorpresa.

Sembra utile ancora di accennare ad un rapporto fra *offensiva* e *difensiva* e la sorpresa. Brevemente, ci appare essere l'offensiva sorpresa in cammino, e la difensiva aspettazione di sorpresa. Basta questo, per darsi immediata ragione della superiorità dell'offensiva sulla difensiva, senza che occorra immergersi in tante altre ragioni, pur ottime.

4. - Or interessa di accennare a un'altra distinzione, ossia distinguere fra *piccola tattica* e *piccola guerra*, perchè sia più chiaro il problema della sorpresa anche da questo lato.

La piccola guerra può dirsi sia quella attuata dai reparti di non grande entità (o magari da piccoli eserciti) in proprî teatri d'operazione (o in teatri o scacchieri secondari d'operazione) con intenti diretti e proprî, o anche con intenti secondari e subordinati a finalità di grande guerra.

Le guerre tra piccoli eserciti, le opere di partigiani e di bande, le operazioni secondarie di guerra, certi distaccamenti, ecc., stanno ordinariamente nel campo della piccola guerra. Vi si possono comprendere in gran parte anche le guerre coloniali.

Dopo ciò, e maturando bene ognuno nel proprio pensiero i diversi termini, non sarà possibile confondere « piccola tattica » e « piccola guerra ». In ogni modo, si considerino le seguenti caratteristiche.

*La piccola guerra:* ha scelta di tempo. Ha scelta di spazio e vuole ampio teatro. Non ha immediato legame di cooperazione ed esige

estesa libertà d'azione. Può e non può avere vita a lato a guerra grossa. Vi si esplica in notevole misura l'individualismo dei capi e la loro genialità.

*La piccola tattica:* non ha scelta di tempo, perchè è vincolata sempre al tempo imposto. Non ha scelta di spazio, che è generalmente stretta in limitata e determinata fronte, quasi sempre proporzionato alla forza e ad altre contingenze di guerra. È inquadrata. Non vi è più guerra senza di essa. Vi si esplicano le cooperazioni immediate e la rigida disciplina.

Da queste differenti caratteristiche, s'arguisce che la sorpresa d'ordine tattico, è più a disposizione ampia della piccola guerra che non della piccola tattica. Per questa, il limitato stratagemma, che può sorprendere il nemico e fargli danno minuto, ma senza conseguenze rilevanti; per quella lo stratagemma a largo raggio e di notevole portata, che può mettere l'avversario a mal partito, anche se non decisivo. La storia delle guerre coloniali è, in questi nostri tempi stessi, assai ricca d'esempi al riguardo.

Se ne può concludere, che se l'accortezza di mente è qualità indispensabile a tutti quanti i *tattici*, però è indispensabile in diversa misura agli uni e agli altri. Colui che sia chiamato a fare *piccola guerra*, ossia a giocare di sorpresa più di colui che fa *piccola tattica*, dovrà avere mente accorta al più alto grado. Ciò si concilia, d'altronde, col fatto che se i più devono fare piccola tattica, solo i pochi saranno chiamati a fare piccola guerra, onde sarà possibile sceglierli col voluto grado d'accortezza, forza d'animo, ecc.

## VI. - Sviluppi. Distinzioni. Accenni storici.

Sebbene ogni singola sorpresa della innumerevole serie che si stende dall'origine della guerra ai secoli fluenti all'avvenire abbia una sua forma e caratteristica, pur tuttavia le sorprese possono aggrupparsi in poche categorie, secondo il carattere prevalentemente psicologico o fisico, e secondo la volontarietà e oculatezza della condotta in rispetto più o meno del principio della bilateralità dei termini,

donde la possibilità o meno della *rivertibilità* e del rimbalzo della sorpresa dall'*agente* al *paziente*.

È da questa distinzione che deriva principalmente la possibilità di trarre dallo studio una guida per intendere e per agire.

Qualsiasi sorpresa può anzitutto, in ordine alla sua preordinazione o non preordinazione, ascriversi all'uno dei due generi: *sorprese predisposte; sorprese d'incontro*. Nelle sorprese predisposte, c'è, almeno inizialmente, una *posizione di agente* e una *posizione di paziente*. Nel seguito dello sviluppo, può aversi la rivertibilità delle due posizioni. È il caso simboleggiato nei « pifferi di montagna, che vennero per suonare e furono suonati! ».

L'intrattenersi ora in esempi dell'uno e dell'altro genere di sorpresa, condurrebbe troppo per le lunghe. D'altra parte, esempi antichi e moderni d'ambo i generi si affacciano certamente spontanei alla mente di qualsiasi persona colta, anche non militare, al solo accenno di *sorprese predisposte* e di *sorprese d'incontro*.

Per le prime, il nostro pensiero, assuefatto dalla scuola a rifarsi sempre dal più lontano, corre subito a uno fra i più famosi stratagemmi dell'antichità mitica, conosciuto sotto la denominazione di « Cavallo di Troia ». È lo stratagemma di Ulisse, donde la sorpresa e la fine di Troia, descritto con sì alto magistero d'arte poetica da Virgilio, nel libro 2° dell'Eneide. E su su, di esempio in esempio, il pensiero arriva alla guerra nostra, fatta da noi, sì ricca di sorprese d'ambo i generi e di tutte le specie. Che libro interessante un *Frontino* contemporaneo potrà farne! Quanta astuzia e quanta dabbenaggine ha ancora la vita, nonostante tanti millenni e tanta guerra e tanti trattati d'arte bellica!

Nella nostra impresa libica, dal 1911 *in poi*, gli indigeni (arabi e berberi) si mostrarono abilissimi nel predisporre sorprese militari e politiche...

Per le *sorprese d'incontro*, la grande tattica specialmente offre una infinità di esempi. Ecco affacciarsi subito alla nostra mente il ricordo del 24 giugno 1859, e del 24 giugno 1866. E ripensiamo al Moltke, qualche anno dopo. Quando l'11 agosto del 1870, Moltke viene a sapere che il nemico è raccolto dietro la Nied, cioè assai più ad est di quanto, a seguito di una sua ipotesi ragionata, avesse creduto,

e a una sola distanza di mezza tappa dal corpo d'armata tedesco più avanzato dell'armata centrale, è *completamente sorpreso*. Buon per lui che i francesi non traggono partito alcuno da ciò!

Ma, ripetiamo, non s'intende di sfilzare gli esempi qui, e perchè ora bastano i concetti, e perchè sarà opera da intessersi in altro momento, che or non è richiesta.

Da un altro punto di vista, si potranno distinguere le sorprese in *psicologiche* e *fisiche*.

Son queste le due specie caratteristiche e chiare, particolarmente nel genere *sorprese predisposte*. Si ritrovano, però, anche nell'altro genere. La *sorpresa psicologica* è fondata essenzialmente sul *presupposto della reazione emotiva del paziente* e a tutto suo danno, una reazione che lo disarma.

Importa or di notare che quando si parla di sorpresa, la mente di non pochi vede e intende di preferenza questa specie, mentre è abbastanza chiaro che essa ne è un aspetto, una forma soltanto, onde non può in nessun caso costituirne la identificazione.

La *sorpresa fisica*, si fonda anch'essa su di un elemento psicologico, ma vi congiunge l'elemento materiale, l'elemento *forza quantitativa*, che si tende, con opportuna manovra generatrice di un mutamento nella situazione, a far pesare materialmente e moralmente, svelandolo a momento opportuno con tutto il suo peso inaspettato. S'è detto dianzi, nel determinare la caratteristica della *sorpresa psicologica*, che la mente inclina non di rado, però erroneamente, a identificare in essa tutta la sorpresa, mentre non ne è che una specie. Or è appena necessario di rilevare come tutte le volte che un complesso ordine di fatti viene identificato in una sola specie di fatti di quell'ordine stesso, ne perde la giusta valutazione dell'importanza generale del complesso, con danno grave degli studi e delle applicazioni relative. L'identificazione della sorpresa nella sua, diremo, più ostensibile specie, la *sorpresa psicologica* ha fatto sì che, diminuendosi in realtà sempre più l'applicabilità decisiva di essa specie, per l'evoluzione dell'arte, particolarmente per il crescere della massa, per il migliorarsi dei sistemi informativi, di sicurezza, di collegamento, di movimento, ecc. ha fatto sì, dicevamo, che si considerasse sempre meno

essenziale il *fatto sorpresa*, pur riconoscendogli ognora un certo valore di mezzo atto a procurare vantaggi. Orbene, importa non poco di risalire nuovamente dalla significazione particolare alla generale, e di ritrovare per tal via la identificazione della sorpresa non in una sua specie, bensì nella tattica medesima. Ciò vuol dire riprendere il concetto dell'Ardant du Picq, concetto ch'egli trae — e molto giova ricordarlo — da una profonda riflessione sull'esperienza storica militare.

Limitiamoci a una breve considerazione: *Tattica e sorpresa* si identificano nella seguente definizione, conveniente ad entrambe: *adattamento variabile a cose e circostanze variabili*. Si aggiunga che l'una e l'altra mirano alla vittoria, all'intento adoprano gli stessi mezzi e confidano nell'accortezza della mente quanto più il gioco si fa serrato e le risoluzioni s'approssimano. Appare evidente, pertanto, come il fatto sorpresa non possa identificarsi nella sola sorpresa psicologica; è evidente altresì l'errore grave di una simile identificazione. Ma distinguiamo ancora.

Le sorprese psicologiche — e le fisiche altresì — si devono per lo più all'una di queste cause:

*a*) trascuranza delle regole dell'arte o mestiere, sebbene note. Simile trascuranza può dipendere: da ignavia; da sciocco dispregio del nemico e conseguentemente incredulità sulla efficacia delle sue azioni; da presunzione; da leggerezza; da sbadataggine, ecc.

*b*) ignoranza delle regole, onde si sta in campo alla ventura;

*c*) credulità e fidanza, onde si dà retta al «si dice», a segni ingannevoli, ecc. e si fa per tal modo o si asseconda il gioco del nemico ancor più che passivamente, cioè con della attività a suo profitto.

*d*) cause accidentali di varia natura, come intempestività di uomini imprevedute o imprevedibili; inerzie ingiustificabili; fatti atmosferici avversi, ecc., ecc.

Inutile intrattenersi a dire che le cause accennate possono agire nella sorpresa separatamente o cooperare tra loro, combinandosi in svariatissimi modi.

Nelle sorprese d'incontro, si vedranno in gioco pure le stesse cause, ma con aspetti ed effetti meno precisabili, a motivo specialmente della non preordinata *posizione* dell'agente e del paziente; posizione che

potrà determinarsi lì per lì a seconda del grado e dell'intensità della reazione emotiva dalle due parti.

Si può finire questo distinguere, con una distinzione relativa alla legittimità delle sorprese, o, più precisamente, relativa alla *legittimità* dei mezzi onde s'attuano le sorprese.

La grande guerra ha snebbiate molte menti, che s'intrattenevano nell'ideale del diritto, ecc.; tuttavia, si può ancora ritenere esistente e agente una classifica di *sorprese leali* e *sorprese sleali*. Vi sono mezzi proscritti come sleali, quindi ad essi non si può domandare e affidare sorprese; nè da essi aspettarsele.

Però, senza entrare nella elencazione di tali mezzi, anche se affidati alle carte del diritto internazionale di guerra, senza credere che le convenzioni di lealtà, scritte o consuetudinarie, possano cadere sotto il canone: « la necessità non ha legge », ci pare debbasi aver sempre presente che « fidarsi è bene e non fidarsi è meglio ».

La storia lontana e vicina insiste su tale aforismo.

E veniamo appunto alla parte aforistica.

Sorprendere è sì grande vantaggio, non farsi sorprendere è tale obbligo, che in ogni tempo gli uomini occupati nell'arte bellica, hanno cercato di scoprire e di fissarsi delle norme elementari chiare e sicure di condotta, per l'un caso e per l'altro, così da poterne avere guida utile nell'operare. Ma dove la prima legge dell'azione utile è: *adattamento variabile a cose e circostanze variabili*, è possibile avere una norma che non sia fallace?

Qui per vedere chiaro è necessario distinguere bene e nettamente cosa da cosa. Si domandano e si cercano *norme* e non ricette. Il navigante cerca e tiene di vista il faro perchè gli indichi la via sicura del porto attraverso la difficoltà e le insidie del navigare, non perchè gli fornisca la ricetta dell'arte. Il faro è in rapporto a tante altre cose, alcune fisse, altre variabili, che bisogna conoscere per valersi utilmente del mare! Il faro è norma; ma una norma non è l'arte, nè una ricetta dell'arte. I fari sono altrettante norme sulle vie di quell'operare che si chiama navigazione. Così s'ha da intendere, per analogia, a riguardo dell'infinito mare della sorpresa: voglionsi anche in esso delle norme che siano fari. Non si domandano le ricette dell'arte, che

non ci sono. Diceva S. E. il Generale Badoglio, capo dello Stato Maggiore Generale, il 30 settembre 1925 al teatro G. Giacosa d'Ivrea, nella riunione di chiusura delle manovre nel Canavese: « A proposito di manovre, due punti è bene precisare.

Il primo, essenziale, la vera ricetta unica e semplice per vincere non l'abbiamo trovata, e nessuno la troverà mai. Tutto è un complesso di armonie e di complicati accordi.

Il secondo è che non si può discutere praticamente di macchine e di uomini. La fusione ideale è quella dell'uomo perfettamente istruito che sappia adoperare la macchina perfetta.

Noi abbiamo visto delle volte delle macchine che non rendevano: vuol dire che non si sapeva farle rendere ».

Assodato, dunque, che la norma non può rappresentare che il faro, utile senza dubbio, ma solamente a chi sappia navigare, cioè stabilire « tutto un complesso di armonie e di complicati accordi d'arte »; esclusa ogni possibilità grande o piccola che possa valere di *ricetta*, si può stabilire e avere come certo che, per il tattico, l'avere norme per la sorpresa e il tenerle in vista e in buon conto, è utile, è necessario, come è utile, è necessario pel navigante esperto avere fari e valersene. Chiarito ciò, si può pensare e guardare alle norme senza tema di cadere in inganno.

La necessita dei fari, cioè, fuor di metafora, delle norme, è apparsa agli uomini di guerra fin dall'antichità. E come le leggi psicologiche immutabili della guerra si sono precisate nella mente degli uomini nelle epoche precedenti alla nostra, così oggi non c'è che da ricordare quelle norme che già limpidamente i maestri militari del passato dettarono, a seguito di esperienza e di riflessione sull'esperienza, a proposito della sorpresa e del modo di governarsi in essa.

Volgiamoci a un punto centrale e capitale della storia, al Rinascimento, quando con tutti gli altri studi rinascono anche gli studi intorno all'arte militare. Eccoci al Machiavelli. Dice egli, volgendosi nel « proemio sopra al libro dell'arte della guerra a Lorenzo di Filippo Strozzi »: « Per esser gli ordini militari al tutto corrotti e di gran lunga dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiare la milizia e fuggire la conversazione di coloro che la

esercitano. E giudicando io, per quello che io ho veduto e letto, ch'e' non sia impossibile ridurre quella negli antichi modi, e renderle qualche forma delle passate virtù, deliberai, per non passare questi miei oziosi tempi senza operare cosa alcuna, di scrivere a soddisfazione di quelli che delle antiche azioni sono amatori, dell'arte della guerra quello che io ne intendo ».

Questi i motivi che trassero il Machiavelli a scrivere, donde fu ridato all'epoca moderna, tra l'altro, anche quella sapienza militare, che il Medioevo aveva ricoperta di forme corrotte e confuse. Nella ripresentazione di tale sapienza trovansi pure, com'è logico, norme relative alla sorpresa, quali gli antichi avevano definite. I moderni le trovarono e le trovano sempre vere e attuali, e non poteva nè può essere diversamente, stante il fondamento psicologico immutabile della guerra.

Or qui sembraci rispondente all'armonia dello studio che ci intrattiene, di trarre « *dell'arte della guerra* » del Machiavelli e di trascrivere, alcune delle norme relative alla sorpresa. Si avrà in ciò una dimostrazione della immutabilità del fondamento psicologico della guerra (finchè l'uomo non muti sostanzialmente, s'intende) e della convenienza, perciò, di ricordare nel presente il passato, per servirsene, senza vani sforzi per scoprire quelle verità che già furono scoperte, e valgono alla vita pratica di oggi non meno che a quella di ieri. Nè qui si tratta di *laudator temporis acti*.

1. - « Perchè un subito assalto non turbi i tuoi soldati, li devi avvertire che egli stieno parati con l'arme; perchè le cose previste offendono meno ».

2. - « È come lo agguato, non lo prevedendo ti rovina, così, prevedendolo, non ti offende ».

3. - « Dei stare accorto di non credere quelle cose che sono poco ragionevoli ch'elle sieno; come sarebbe se il nimico ti mettesse dinanzi una preda ».

4. - « Non è cosa tanto riuscibile quanto quella che il nimico crede che tu non possa tentare ».

5. - « Non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose che si hanno a fare ».

6. - « Niuno partito è migliore che quello che sia nascosto al nimico infino che tu lo abbia eseguito ».

7. - « Giova ad ingannare il nimico qualche volta variare una tua consuetudine, in sulla quale fondandosi quello, ne rimane rovinato ».

8. - « Prevenire coi propri fatti i disegni del nemico ».

9. - « Non hai a credere mai che il nimico non sappia fare i fatti suoi ».

10. - « Il maggior segno di perdere è quando non si crede di poter vincere ».

11. - « Quello che giova al nimico nuoce a te, e quello che giova a te nuoce al nimico ».

12. - « Difficilmente è vinto colui che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico ».

13. - « Importa sopra tutto conoscere il capitano dei nimici; e chi egli ha intorno: s'egli è temerario o cauto, se timido o audace ».

14. - « Le cose nuove e subite sbigottiscono gli eserciti; le cose consuete e lente sono poco stimate da quelli; però farai al tuo esercito praticare e conoscere con piccole zuffe un nimico nuovo, prima che tu venga alla giornata con quello ».

15. - « Colui che sarà nella guerra più vigilante ad osservare i disegni del nimico, e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà, e più potrà sperare dalla vittoria ».

16. - « Agli accidenti *sùbiti* con difficoltà si rimedia, a' pensati con facilità ».

17. - « Muta partito quando tu accorgi che il nimico lo abbia previsto ».

18. - « Allorchè gli uomini abbiano a venire alle mani, ogni piccolo vantaggio è di gran momento ».

Or è a domandarsi: questo sapere normativo del Machiavelli da quali campi viene? Poi, in quali campi trasportasi a seme e a frutto? Due domande alle quali giova dare risposta, sia pur breve.

1ª. Machiavelli trae questo sapere dallo studio diretto e dalla meditazione intorno agli antichi ordini; dalle antiche istorie, insomma, spinto da un'intima passione, che tenevagli davanti la grandezza

d'Italia, da far rinascere. Però la espressione concreta, se non letterale, delle norme, Machiavelli la modella, si può dire, su Vegezio. Vegezio, a sua volta, trae in specie da Cesare e da Frontino; particolarmente da Frontino. Pare utile, al riguardo, di rileggere una pagina del Guerrini, in « Le istituzioni militari dei Romani »: « Benchè Vegezio non sia certamente il miglior scrittore militare latino, pur è dei pochi le cui opere sono arrivate fino a noi; il suo libretto ha una importanza grandissima che gli deriva da una circostanza estrinseca. Nel luminoso periodo della nostra Rinascenza che si trova a coincidere coll'invenzione della stampa e col fiorire ultimo delle compagnie di ventura e col primo nascere degli eserciti mercenari delle Signorie, si ebbero contemporaneamente, in Italia, il modo di divulgare le antiche scritture e la necessità comune a molti di erudirsi nelle cose dell'arte militare, per poter abbracciare con miglior profitto il proficuo mestiere delle armi. Di quì ebbe origine una straordinaria fortuna pel libretto di Vegezio, il quale ebbe numerosi traduttori e moltissime edizioni.

Indubbiamente, assai migliori ammaestramenti si possono trarre da altri scrittori romani che da Vegezio, per es. da Cesare e anche da Frontino. Ma Cesare semplicemente narra le proprie imprese nella lucida prosa, onde ha meritato fama d'eccellente pure come scrittore, e gli ammaestramenti suoi devono essere fatti scaturire dalle cose cui egli narra, essendo rarissimo che si indugi a fare una considerazione che abbia sapore di sentenza, o d'insegnamento. Così Frontino, non ha scritto un libro veramente didattico, ma una raccolta d'esempi storici: i quali molte cose possono insegnare ai già esperti, ma non ai novelli. Invece il libro di Vegezio era proprio quel manualetto elementare, con carattere schiettamente didattico, che i vogliosi di erudirsi nell'arte della guerra dovettero desiderare; perciò ebbe una grande fortuna ».

Quale notizia più propriamente biografica, basti aggiungere che Vegezio (Flavio Renato) fioriva verso la fine del secolo IV, sotto Valentiniano II. Si congettura che abitasse in Costantinopoli. L'opera che si ha da lui è intitolata « *De re militari quinque* ». Essa è, come dice egli stesso, un sunto di ciò che aveva trovato di più importante sopra la disciplina de' romani negli scritti di Catone il censore, di Cesare, di Frontino, e di altri, come pure nelle ordinanze di Augusto, Traiano, Adriano.

2ª. Veniamo ora alla seconda domanda: il sapere normativo del Machiavelli in quali campi trasportasi a seme e a frutto? Nella pagina del Guerrini riportata dianzi, c'è già una indicazione in proposito. In sostanza, capitani e scrittori militari nei tempi successivi alla Rinascenza, sono in gran parte influenzati dall'opera del Machiavelli. Sono essi che la mettano a frutto e le dànno un ampio valore pratico. Da Emanuele Filiberto a Federico II, dal XVI secolo al ciclo bellico napoleonico, è una abbastanza generale tendenza a rendere alla milizia qualche forma dell'antica virtù, secondo la rappresentazione storica del Machiavelli, e per quanto i tempi e le circostanze politiche e sociali dei vari Stati potevano consentirlo. Di ciò non è or tempo a dire partitamente, stante la limitazione che crediamo sia da mantenersi a questa trattazione, che vuolsi il più possibile compiuta ne' suoi termini essenziali, ma pur certamente breve. Tuttavia riteniamo giovi e sia conveniente la citazione di almeno un saggio di quella tendenza a rendere alla milizia l'antica virtù. Fra i numerosissimi saggi di dottrine sui fatti guerreschi tra quali si potrebbe scegliere al nostro intento, crediamo sia di particolare interesse trascegliere dal seguente, sia perchè, essendo posto tra il *ciclo federiciano* e il *ciclo napoleonico*, riassume in certo modo tutti i molteplici aspetti dell'arte militare moderna prima del ciclo napoleonico; sia perchè trattandosi di lezioni dettate dal Cavaliere D'Antony per S. A. R. il Principe di Piemonte, è a ritenersi si abbia in esso saggio ogni garanzia di obiettività e ponderatezza. A ciò va aggiunto l'interesse storico, che induce a far voti per una ristampa di tutta l'opera. Trascriviamo, dunque, da esse lezioni, scritte a Torino l'anno 1772 sotto il titolo generale di « Grande tattica ». Notiamo che le lezioni sono scritte in francese e noi traduciamo nel trascrivere.

« DELLA SORPRESA IN GENERALE ».

« Si dà il nome di sorpresa a quell'operazione di guerra, con la quale si attacca il nemico allorquando egli non se l'aspetta. Tale maniera d'attacco è molto sicura e più utile che non l'attacco di viva forza, quando il nemico è avvertito che ci s'approssima a lui per com-

batterlo a viso aperto. È per questo che i grandi capitani hanno sempre colto tutte le occasioni per sorprendere il nemico.

Massime generali:

1. - Per imprendere una sorpresa, occorre avere delle buone spie presso l'armata nemica, allo scopo di sapere tutto quello che vi accade, di avere la conoscenza esatta del paese e di tutte le circostanze che hanno rapporto con l'impresa che si medita.

2. - Il segreto prima e durante il tempo nel quale si marcia per sorprendere, deve essere osservato con scrupolo, nei riguardi stessi delle proprie truppe, per tema che non sia svelato al nemico o da qualche spia o da qualche disertore.

3. - Se non si può evitare di dare prima delle disposizioni relative all'operazione della sorpresa, bisogna con dimostrazioni e astuzie cercare d'ingannare il nemico circa il vostro disegno e le vostre forze.

4. - Bisogna scegliere attentamente la qualità e il numero delle truppe convenienti all'esecuzione del piano, e condurre con ogni cura tutte le cose relative alla spedizione.

5. - La marcia deve essere compiuta con ogni circospezione, diligenza e puntualità, per arrivare ai luoghi fissati all'ora stabilita e senza inconvenienti.

6. - Bisogna nell'esecuzione procedere con molto ordine e prontezza per non dare al nemico tempo d'orientarsi. Il modo come esso nemico è dislocato e il terreno intorno, dànno norma circa la disposizione che devono prendere le proprie truppe per la sorpresa.

7. - La nebbia e la notte sono molto favorevoli alle sorprese; ma per condurle con successo, bisogna avere buone guide, specialmente se le truppe che vi si impiegano sono ripartite in più distaccamenti.

8. - Si può rendere il nemico meno vigilante, facendo le mostre di temerlo. Ciò riesce quasi sempre quando il suo comandante è di mente limitata e presuntuoso. Se questo non riesce, un mezzo sicuro è di allontanarsi da lui di una distanza che sembri tale da togliere la possibilità di una sorpresa, e poi con una rapida marcia piombargli sopra.

9. - Le previdenze per la ritirata sono anche necessarie per il caso che la sorpresa venga meno, o che per delle altre ragioni si sia obbligati a ritirarsi dopo la sorpresa».

« DEGLI STRATAGEMMI E DELLE ASTUZIE DI GUERRA ».

« Non si potrebbe fare la guerra vantaggiosamente senza impiegarvi via via la forza e l'astuzia; perchè spesso questa riesce ove la forza fallisce.

Ogni operazione di guerra ha degli stratagemmi e delle astuzie proprie ad essa. Le astuzie sono in grandissimo numero per la grande e per la piccola guerra; esse hanno tutte lo stesso scopo, che è di indurre il nemico a fare quelle mosse errate, che si desidera ch'egli faccia. Si impiegano per nascondere al nemico i propri disegni veri, e per illuderlo ostentando degli intendimenti che non si hanno.

Un generale deve conoscere ogni sorta d'astuzie e averle pronte, sia per servirsene secondo le occasioni, sia per non cadere in quelle del nemico.

Quando ci si prepara ad una guerra offensiva, bisogna che ciò sia fatto in gran segreto, per sorprendere possibilmente il nemico; e quando egli ne abbia cognizione, bisogna che le disposizioni siano tali da coprire il vero piano. Allorchè si sia alla vigilia della radunata, giova far compiere alle truppe marce e contromarce per tenere il nemico nella incertezza e per nascondergli il luogo vero della radunata medesima e dell'attacco...

Se l'esercito avversario è composto di elementi confederati, occorre tentare di indebolirlo facendo nascere la dissenzione e la gelosia tra essi contingenti, sia con negoziazioni segrete in apparenza, intavolate con uno di essi, senza volontà di concludere, sia accennando ad invadere il paese di uno o l'altro degli alleati più deboli, per indurlo sotto la minaccia del presunto pericolo a separarsi dagli altri per correre alla difesa del proprio Stato, e così aver agio di attaccare di sorpresa le forze nemiche separate.

Per dare battaglia, conviene qualche volta presentare una grande fronte al nemico, per fargli credere che l'azione sarà generale; nel frattempo si dispone per l'attacco decisivo sopra una sola parte.

Per fare una marcia segreta, all'ora ordinaria degli ordini non si parla di alcun movimento; qualche ora dopo si mandano degli ordini segreti ai comandanti di brigata per la marcia delle truppe.

Allorquando si ha da fare con un nemico presuntuoso, che si sia gonfiato per qualche piccolo vantaggio avuto, si fa mostra di temerlo molto; ci si ritira davanti a lui, e per meglio segnare il proprio timore, si mette fuoco al campo che s'abbandona. Poscia s'egli abbocca e conforma i suoi movimenti al nostro disegno senza convenienti misure di sicurezza, si piomba su di lui da ogni parte».

(In altri capitoli del *testo delle lezioni* sono date regole particolari per varie operazioni, come imboscate, attacco di convogli, attacco di granguardie, e simili. Ma, per quanto ciò presenti un certo interesse, in parte storico, in parte attuale, non proseguiremo nella trascrizione, chè sarebbe un'allungare senza bisogno il lavoro. Vogliamo invece, perchè ci sembra conveniente alla compiutezza ed armonia della trattazione nostra, aggiungere proprio a questo punto una considerazione relativa all'arte militare napoleonica, in confronto dei riflessi di quell'arte militare moderna che si disse « prenapoleonica », riflessi che or ora abbiamo visti):

Napoleone ha trovato questa *dottrina della sorpresa* — e conseguenti stratagemmi e astuzie — portata all'esagerazione e allora, invece di impigliarsi in essa, vi ha lasciati impigliati i suoi avversari, e li ha battuti con la sua dottrina della *massa* e della *battaglia*. Egli, da artista, amava la vittoria, ma con la gloria, quindi volle anche il rischio del gioco e si disse: « chi vince senza pericolo trionfa senza gloria ». Con ciò troncava tutte quelle giocate a marce e contromarce, a espedienti, ad astuzie, che avevano finito per far perdere di vista l'essenza della guerra e la sua terribile serietà, per inviluppparla in teorie di mestiere fine a sè stesso, e impotente a troncare le contese guerresche con vittorie decisive.

Ma con ciò egli non rinnegava i buoni principi dell'arte della guerra, e neppure agiva fuori dei medesimi. Diceva: «Se narrerò le mie campagne, il mondo sarà ben stupito di vedere che in tutti i casi e sempre, la mia ragione e le mie facoltà non si esercitarono che in conformità dei principii ». E ancora: « Tutti i grandi capitani dell'antichità, e coloro che più tardi hanno degnamente camminato sulle loro traccie, non hanno compiuto grandi cose se non conformandosi

alle regole e ai principii naturali dell'arte, cioè con la giustezza delle combinazioni e il rapporto ragionato dei mezzi con le loro conseguenze ».

S'intende, però, quanto egli avesse coscienza di quel gran monito ch'è racchiuso nella espressione: « *Cum grano salis* ». Infatti, avvertiva: « Non è permesso di dare massime di tal sorta che, messe in pratica senza avvedutezza, possono essere cagione della disfatta ».

*Massime* e *avvedutezza* nell'usarle: ecco. Questa è la via sua, modellata (lo conferma lui stesso più e più volte) sulla via percorsa da tutti i grandi capitani antichi e moderni per vincere le guerre. Anche lui anima amore di gloria; ma non amore dell'arte per l'arte. Dice: « L'essenziale alla guerra è vincere le battaglie », perchè vedeva che al tempo suo, solo le battaglie vinte risolvevano la guerra e riadducevano la pace. Ma cercare la battaglia decisiva, ma fare la massa per vincerla, nulla toglieva del suo pratico ossequio per l'ingegno, forza di tutte le forze. D'altronde, poteva egli negare sè stesso come mente avveduta sopra tutte, come genio? — Dice bene il Cervesato: « Napoleone riduce l'arte della guerra al duello di due menti; nel quale duello la sua mente più forte vince ». — Lo stesso Napoleone conferma ciò, quando detta quel suo concetto, che riferiva a sè, certamente, ma anche a tutti i grandi capitani: « Alla guerra non è la massa degli uomini che conta in prevalenza, bensì la mente di un uomo solo ».

Insomma, mentre Napoleone riconduce la guerra al suo principio di lotta effettiva estrema e violenta per l'affermazione di una volontà sull'altra onde ristabilire una pace, riconosce, non diversamente da ogni altro antico e moderno grande capitano, che l'accortezza di mente, cioè il potere dell'intelligenza, è uno degli elementi fondamentali della forza di guerra, ne è l'*elemento ideomotore*. Si valse perciò anche egli della sorpresa, attuandola con manovre memorabili; si valse di astuzie e stratagemmi con particolare acume, e, non di rado, senza sentirsi troppo legato dal concetto della guerra leale!

Molto s'è studiato il colpo napoleonico della massa. Forse non s'è studiato abbastanza l'arte de' suoi accorgimenti e delle sue astuzie di guerra.

Arrivati a questo punto, un'altra domanda si presenta a chi indaga attraverso i fatti e le dottrine dell'uno o dell'altro uomo di guerra, dell'uno o dell'altro autore: *al di sopra di questo sapere, sicuramente conclusivo, non avvi un sapere ancor più generale, ancor più sintetico, scaturito dalla esperienza stessa millenaria dell'umanità, per via di tutte le lotte sostenute, militari e non militari?* A noi pare di sì. Noi ravvisiamo un tale sapere e lo identifichiamo in una serie di proverbi, rappresentanti la sapienza finale che l'umanità ha distillato, per così dire, dall'intera sua vita, dalle sue innumerevoli esperienze pratiche, tanto spesso dolorose e sanguinose, via via, di era in era, sino ad oggi. Basta ricordare anche pochi di simili proverbi, per darsi ragione di ciò.

Premettiamo che non ci sembra un fuor d'opera, nè inopportuno, porre qui tale ricordo, per il seguente motivo.

Quando usavano le lunghe veglie invernali, con le conseguenti conversazioni incitate e nutrite dagli anziani, i giovani apprendevano, a conclusione di racconti, spesso pittoreschi e piacevoli a udirsi dalla voce viva dei buoni narratori, le massime dei nonni venute ad essi dai tempi dei tempi, come dire, dalla catena dei nonni. Così i proverbi passavano e valevano di generazione in generazione, e non occorreva scriverli in libri: l'estratto della sapienza umana passava spontaneamente di padre in figlio. Cessate quelle caratteristiche veglie, tanto utili alla trasmissione del sapere, s'affaccia il pericolo che i proverbi, non più ripetuti a quel modo, si perdano, e con essi si perda la sapienza che racchiudono e rappresentano. Ecco perchè quelli che scrivono oggidì, devono ricordarsi e far cenno, fra tanti aspetti delle cose, altresì di quell'aspetto sintetico e sentenzioso del sapere, che è rappresentato dai proverbi e si conclude in essi, anche ove tal cenno sembri ufficio modesto, non adeguato alle vesti lussuose di cui tende a vestirsi la scienza ai nostri giorni.

1. Chi non teme non si guarda, chi non sí guarda si perde. — 2. Chi non ci bada non se n'avvede. — 3. Chi non sa l'arte se ne stia a casa. — 4. Non sempre fugge chi volta le spalle. — 5. Gabbato è sempre quello che più si fida. — 6. La buona cura scaccia la mala ventura. — 7. Nemico diviso, mezzo vinto. — 8. Dì di no, e fa di sì. —

9. A chi veglia tutto si rivela. — 10 Chi è avvisato, è armato. — 11. Quando si va per dare, bisogna portare due sacchi. — 12. Chi non vuol perdere, non giochi. — 13. Savio è colui che impara a spese d'altri. — 14. — Chi nulla ardisce nulla fa. 15. Vince colui che soffre e dura. — 16. Imprendi e continua. — 17. Ognuno sa navigare col buon vento. — 18. Non si diventa maestri in un giorno. 19. Chi sa il gioco non l'insegni.

Ci si consenta ora di chiudere il breve elenco (e non occorre dire che molto lo si potrebbe allungare) con la parafrasi d'una avvertenza del De Cristoforis. Non si dica: queste cose si sanno, al fine di non dare ad esse attenzione. È vero: molti le sanno; ma pochi hanno la volontà di meditarle e, per tal modo, di trarne un vantaggio reale. Giova aver presente che « savio è colui che impara a spese d'altri ».

## VII. - Conclusioni.

1. - In ultima analisi, sembra che tutta la esperienza umana giustifichi la seguente proposizione del De Cristoforis, nella quale si sintetizzano innumerevoli osservazioni storiche a riguardo di tutte le lotte, belliche e non belliche: « due leggi governano il mondo: la legge del più forte e la legge del più astuto ».

Qualora, però, si considerasse l'astuzia (e qui conviene intendere largo, come dire, accortezza, intelligenza) quale *elemento della forza*, le due leggi si ridurrebbero ad una: *la legge del più forte.*

Ma qui si presenta una antica e poderosa obiezione, riducibile all'interrogativo: « Si vuole dunque negare il *diritto?* Forse che il diritto, a lungo andare, non domina il mondo? ».

Sì, lo domina.

Però ci si presentano tuttora due espressioni, che danno a pensare: « Il diritto della forza »-« La forza del diritto ». Meditandole, si è ricondotti, dall'una e dall'altra al problema della forza. Anche il diritto si traduce in una forza, *si fa valere come forza.* Però, sì forza morale, energia, spirito.

Ma tutti noi che siamo pensosi di queste cose, quando diciamo col De Cristoforis « massa », e poi « forza », intendiamo appunto, con lui, essenzialmente l'energia, la qualità, lo spirito. Lo spirito, se non lo crea del tutto, certo ordina e dirige le parti e il complesso del *fattore quantitativo della forza*. E della forza costituisce tutto l'elemento qualitativo.

Ecco perchè la sorpresa, che è particolarmente substanziata di elementi psicologici, ha tanto campo in guerra, s'identifica persino con la tattica, e con la stessa guerra. Forsechè il fattore primo dell'*adattamento variabile a cose e circostanze variabili*, principio eterno della guerra, non è e non rimarrà in eterno (per quanto ne possiamo sapere) *lo spirito*, il creatore della sorpresa?

2. - Si può osservare che dalle cose esposte sin qui, e sebbene accennate più che svolte, emerge una conclusione inoppugnabile, meritevole d'ogni maggior riflessione: *Tutto ciò non è semplice!*

Orbene, simile conclusione bisogna sia presa quale *premessa* di tutto lo studio, di tutto il lavoro d'organizzazione e d'azione militare, per adeguarvi dottrine e opere. Troppi volgono ancora il pensiero nostalgico ad una presunta semplicità dominante l'arte militare, perchè sia da trascurarsi quella premessa, che è un monito, specie per coloro cui la semplicità farebbe comodo, almeno per il *quieto vivere*. Meditino costoro le seguenti parole pronunciate al riguardo da S. E. il Generale Badoglio nel discorso d'Ivrea, già più addietro citato: « Alla rivista i profani si sono meravigliati della quantità dei mezzi tecnici che sono attualmente a nostra disposizione. È vero. *L'arte della guerra va facendosi complicatissima*. Non è più il tempo in cui il solo valore individuale bastava. E non è neppure più il tempo nel quale chi avesse intenzione di dedicarsi con serietà agli studi trovava che nell'esercito non c'era possibilità di studiare abbastanza. Ora nello studio delle armi si spazia fra panorami di scienza infiniti ».

La quale scienza — conviene altresì ricordare — con i sistemi ed i metodi relativi all'ordinamento delle teoriche e delle opere, dà modo di procedere utilmente anche tra le cose e i fatti più complessi. D'altronde, quella pretesa semplicità che alcuni credevano dominasse l'arte militare, almeno sul campo di battaglia, in realtà non c'è mai stata:

tattica e sorpresa furono in ogni tempo fatti complessi, e lo dice abbastanza la comune definizione: adattamento variabile a cose e circostanze variabili.

3. - Dicono alcuni: « La tattica è cosa elastica! ». Ebbene, che vuol dir ciò? Forse che non si può stabilire una dottrina per la tattica (quindi nemmeno per la sorpresa)?

Certo, non si può, qualora si voglia fare dottrina intorno alle cose contingenti, ossia intorno a quelle cose che sono, ma coll'essere hanno potenza al non essere ». Ma si può fare una dottrina relativa a ciò che è, e altrimenti non può essere; ossia, si può fare una dottrina che rappresenti quello che è fondamentale nelle cose, che è necessario. I concetti normativi del Machiavelli, le massime sentenziose dei nostri nonni, rappresentano il *vero perenne*, da aversi ognora presente, perchè sempre aiuterà nel pratico esercizio dell'arte.

Concetti normativi e massime sentenziose voglionsi però, importa ripetere, tenere come fari. I fari, sappiamo, non insegnano la navigazione, ma aiutano in ogni circostanza il navigatore. Senza di essi, scogli e secche non si potrebbro evitare che assai difficilmente, e molto faticoso molto arduo riuscirebbe l'entrare in porto.

4. - « Facile è l'enunciazione delle *idee* e difficile tradurle in atto » dice ancora S. E. il Generale Badoglio, nella lettera scritta ai colonnelli comandanti dei reggimenti, il 31 ottobre 1925, per dare ragione del suo intrattenersi in discorsi sui « metodi didattici ». Da tale sintesi e motivo, s'arguisce che parlasi di *idee complesse*, di concetti. Dicesi concetti, quindi anche norme, che sono *idee organiche*, rappresentanti un ordine di fatti, concetti, insomma.

Gli scrittori — e così il nostro Capo — hanno tratto le norme dalla esperienza fecondata da matura e profonda riflessione, e le hanno affermate e le offrono perchè il lavoratore, l'artiere, l'artista, se ne giovi. Non hanno inteso, però, di escludere menomamente con esse tutto l'esercizio intelligente, ponderato e metodico, necessario sempre perchè le norme divengano il sistema stesso operativo dell'uomo che deve lavorare e lavora.

5. - « Chi sa il giuoco non l'insegni! » — Il proverbio è ottimo e vuol dire, in sostanza: chi sa l'arte non l'insegni, qualora non voglia

poi trovarsi di fronte, nel suo stesso campo, un concorrente, un avversario che tratti l'arte così da superare colui stesso dal quale l'ha appresa.

Ma la tattica è un'arte che, quando la si esercita realmente, non può essere che a *due*; ed il suo prodotto è precisamente la riduzione dell'un dei due, da parte dell'altro, a soggezione. Gioco di concorrenza, dunque, lotta nella quale non si può non scoprire, a momento opportuno, il proprio gioco tutto intero, tutta la propria tattica, all'avversario il quale, se è intelligente e attento, impara.

Pietro il Grande di Russia, da Carlo XII di Svezia battuto nei primi anni di guerra così spesso, e quasi si potrebbe dire regolarmente, tenace e imperterrito diceva: « Mi batterà tanto, che imparerò a vincerlo! ». E infatti imparò e lo vinse, com'è ben noto. In realtà, col protrarsi di una guerra, la tattica dei due avversari che sia inizialmente diversa, si va *livellando*, cioè uniformando; il qual fatto, togliendo i disquilibri nei modi d'azione, val quanto dire nelle capacità tattiche in contrasto, elimina sempre più il gioco delle sorprese.

All'intento di eliminare l'*uniformità*, che impedirebbe sempre più il gioco della sorpresa, occorrono, col protrarsi della guerra, opportuni provvedimenti e accorgimenti.

Napoleone I affermò doversi cambiare tattica ogni dieci anni. Gli spartani sostennero non doversi guerreggiare più di tre volte con lo stesso popolo.

Altri suggerirono altri rimedi.

La conclusione è che, allorquando si guerreggia, bisogna porre molta attenzione al gioco dell'avversario; o per apprendere il suo gioco stesso, e poscia sorprenderlo, vincerlo con la sua arte medesima, migliorata e fatta propria; oppure al fine di mutare il proprio gioco, quando egli incominci a mostrare di vederci troppo addentro e di farselo suo.

Ciò vuol dire, in ultima analisi, che l'accortezza di mente deve seguire il combattere ininterrottamente, perchè altrimenti la sorpresa, sempre in agguato e sempre armata delle cose più singolari e impensate, può capitare addosso per le vie meno credibili.

6. - Infine, valgano due rilievi. Il primo, che l'arte militare, « l'arte complicatissima », richiede *grande attività di spirito e di opere*,

*e mente accorta:* bisogna rifuggire dal *quieto vivere*, che è negazione dello spirito militare, senza del quale non si consegue la vittoria; il secondo, che la manovra, in ultima analisi, tende ad attuare una sorpresa a danno del nemico, o a parare una sorpresa che egli tenti, e magari rivolgerla a suo danno. Con questo siamo tornati al fondamentale rapporto tra manovra e sorpresa: questa è la meta, quella la via per giungervi. E tornati, diciamo, al punto di partenza della trattazione, chiudendo così il ciclo discorsivo, che potrebbe riassumersi in questa proposizione: La sorpresa è nel campo guerresco cagione più che altrove di successo o d'insuccesso, secondo che si riesca ad imporla all'avversario, o dal medesimo si subisca.

*Colonnello* E. BOCCACCIA.

# STUDIO D'OCCUPAZIONE A DIFESA DI UNA POSIZIONE, IN TERRENO LIBERO, PER PARTE DI UNA DIVISIONE DI FANTERIA, DI SECONDA LINEA, CHE SOSTITUISCE TRUPPE DI ALTRA GRANDE UNITÀ, NEL CORSO DI UNA BATTAGLIA (1).

Carte: 1 : 100.000 (fogli d'Ivrea, Biella, Torino e Vercelli) e 1 : 25.000 (tavolette di Castellamonte, Strambino, Rivarolo Canavese e Caluso).

## SUPPOSTO
(Carta 1 : 100.000).

Soverchiata di sorpresa la resistenza di deboli truppe di copertura azzurre (partito sud), dislocate lungo la frontiera in corrispondenza dell'alta valle d'Aosta, truppe rosse (partito nord) hanno raggiunto, a sera del 30 novembre 1925 (11° giorno di mobilitazione azzurra), la linea: . . . . . margine meridionale dell'anfiteatro morenico d'Ivrea . . . . ., sulla quale intendono sostare, in attesa dell'arrivo dei rinforzi loro indispensabili per poter procedere ad ulteriori operazioni offensive di più ampio raggio.

Nella successiva giornata del 1° dicembre, i rossi sono, però, attaccati da prevalenti forze azzurre, accorse nel frattempo da Torino

(1) Pubblichiamo assai volentieri questo studio del sig. colonnello PELLEGRINI, relativo ad un problema difensivo. Ma nei prossimi numeri si procurerà di pubblicare analoghi studi riferentisi all'impiego delle truppe nell'offensiva, giusta l'orientamento che una buona dottrina tattica deve sempre tenere presente. — LA DIREZIONE.

e da Vercelli, che, obbligandoli ad un parziale ripiegamento, riescono a porre saldo piede sul cordone marginale morenico in corrispondenza del tratto di fronte: Torre di Bairo-Barone.

Sul rimanente tratto della frontiera, a sud della valle d'Aosta, le truppe dei due partiti mantengono invariate le loro posizioni di confine.

## RIASSUNTO DEGLI AVVENIMENTI SVOLTISI NELLA GIORNATA DEL 1° DICEMBRE 1925 (*per la sola parte che interessa*).

Carta 1 : 25.000.

1. - All'alba del 1° dicembre, la 48ª Divisione di fanteria rossa (VI Corpo d'Armata), inquadrata tra la 45ª ad ovest (VI C. d'A.) e la 40ª ad est (VIII C. d'A.), era schierata sulle posizioni: pendici sud-orientali di Castellazzo (N.E. di Montalenghe)-Castello di Orio-Col delle Vigne-M. Chiaro-Col Barbetta-Castello (di Caluso)-pendici occidentali di Dosso della Guardia.

A sera dello stesso giorno, la divisione, perdute le posizioni di: Castellazzo-Castello d'Orio e Col delle Vigne, occupa, coi propri elementi avanzati a stretto contatto col nemico, la linea approssimativa: . . . . . campestre meridionale delle due immediatamente a sud di Costa Becchera - quota senza numero 250 m. a S. E. della sella tra Costa Becchera e Costa S. Stefano - q. 378 (nord di *i* di Reg. Campi di Orio) - curva di livello di q. 350 di Costa S. Stefano - Bric Barone - quota 375 (ovest di S. Stefano) - pendici del costone di S. Stefano sovrastanti alla sella tra il costone stesso e Col delle Vigne - Torre (ovest di Candia) - M. Chiaro.

Tra M. Chiaro e Dosso della Guardia, la divisione mantiene il possesso delle posizioni precedentemente occupate.

2. - Gli elementi più avanzati azzurri, che hanno agito contro la 48ª Divisione, sono schierati lungo la linea approssimativa: . . .

quota senza numero a nord di *h* di Montalenghe - q. 375 e successive quote senza numero, ad oriente di questa, immediatamente a nord dell'altura di Castello di Orio - q. 332 - quota senza numero a N.O. di Col delle Vigne - Col delle Vigne - *r* di Barone - q. 309 - rotabile tra Candia e Caluso a sud di q. 309 . . . . .

3. - La dislocazione sommaria dei singoli elementi della 48ª Divisione rossa appare dall'allegato n. 1.

4. - Stralcio notiziario informazioni:

*a*) contro la 48ª Divisione rossa ha agito l'intero III Corpo d'Armata azzurro (Divisioni 7ª, 8ª e 9ª) (informazioni prigionieri);

*b*) alle ore 16, imponenti colonne d'artiglieria azzurra sono state avvistate in marcia verso nord sulle strade: Torino-Leynì; Torino-Chivasso . . . (informazione aviazione);

*c*) all'alba del 2 dicembre, gli azzurri intendono riprendere l'azione su tutta la fronte, particolarmente intensificandola contro le posizioni rosse immediatamente ad occidente del Lago di Candia (informazione disertori e prigionieri);

*d*) nonostante le sensibili perdite subite nella giornata, il morale delle truppe azzurre è assai elevato;

*e*) l'aviazione azzurra si è dimostrata decisamente prevalente su quella rossa.

5. - Sin dalle prime ore del mattino del 1º dicembre, il Comandante della 1ª Armata rossa ha messo a disposizione del Comandante del VI Corpo d'Armata la 15ª Divisione di fanteria (giunta, per v. o., nei pressi d'Ivrea, nella notte dal 30 novembre al 1º dicembre).

La dislocazione della 15ª Divisione appare dall'allegato n. 2.

6. - Alle ore 11, perviene al comandante della divisione ora detta l'ordine d'operazione n. 1 del Comandante del VI Corpo d'Armata (allegato n. 3).

*Allegato n.* 1 al supposto.

DISLOCAZIONE SOMMARIA DELLA 48ª DIVISIONE DI FANTERIA, A SERA DEL 1° DICEMRRE (*per la sola parte che interessa*).

(Carta 1 : 25.000).

| | | |
|---|---|---|
| Comando della divisione . . . . . | | Carrone |
| Sottosettore ovest (1) . . | Comandante | - Comandante del 7° Reggimento Fanteria - rovescio di q. 348 (Costa Grande). |
| | 1/7° | - in prima linea, in corrispondenza della carrareccia a S. di Costa Becchera e della q. 378 (compresa). |
| | II/7° | - id. id., tra q. 378 (esclusa e Bric Barone (compreso). |
| | I/8° | - id. id., tra Bric Barone (escluso) e Torre (esclusa). |
| | III/7° | - (molto provato), in riserva di sottosettore, nei pressi di q. 348 di Costa Grande. |
| 48° Raggruppamento Artiglieria Montagna . . . | I gruppo obici 75/13, mod. 1915, costone di q. 337, a sud del Pilone dell'Albereto. | |
| | II gruppo obici 75/13, mod. 1915, tra q. 309 e q. 308, ad est di Pilone Ambrogio. | |
| | . . . . . | |
| Sottosettore est . . . . . | | |

(1) I limiti di sottosettore coincidono con quelli stabiliti per la 15ª Divisione nell'allegato n. 3 al supposto.

*Allegato n.* 2 al supposto.

DISLOCAZIONE DELLA 15ª DIVISIONE DI FANTERIA ROSSA, ALLE ORE 11 DEL 1° DICEMBRE.

(Carta 1 : 100.000).

Comandante della divisione . . . . . Ivrea

**Stato maggiore**

| | |
|---|---|
| Ufficio del capo di S. M. . . . . | » |
| Comando artiglieria divisionale . | » |
| Ufficiale superiore del genio addetto | » |
| Sezione collegamenti . . . . . | » |
| Ufficio di sanità . . . . . | » |
| » di commissariato . . . . | » |
| » di veterinaria . . . . . | » |
| Capitano dei CC.RR. a disposiz. | » |

**Quart. gener.**

| | |
|---|---|
| Comandante del Q. G. . . . . | » |
| 15ª Sezione mista CC. RR. . . . | » |
| 115ª Sezione mista CC. RR. . . | » |
| Autodrappello . . . . . | » |
| Ufficio Postale . . . . . | » |

**Truppe**

| | |
|---|---|
| Comando della Brigata Basilicata | Pavone Canavese. |
| 91° Reggimento Fant. . . . . | Regione Pavone Canavese. |
| 92° » » . . . . . | Regione di Samone. |
| 191° » » . . . . . | Regione : Arbore - Bevole-Dossi. |
| XV Battaglione mitragliatrici (1ª, 2ª e 3ª cp.) . . . . . | Regione Pavone Canavese. |

15° Regg. Art. Camp. (1):

| | |
|---|---|
| I gr. cann. 75/27, mod. 911. | Regione Fiorano Canavese-Banchette. |
| II gr. obici da 100/17, mod. 14 | |
| III gr. obici da 75/13, mod. 915 | |
| IV gr. obici 75/13, mod. 915 | |

(1) La formazione del reggimento si differenzia, per ragioni didattiche, da quella normale.

| | | |
|---|---|---|
| Truppe | XV Battaglione zappatori- minatori | Salerano Canavese. |
| | 15ª Comp. telegrafisti | Ivrea. |
| | 15ª Sezione ottica | » |
| | 15ª Sezione R. T. di collegamento. | |
| | 15ª Sezione fotoelettrica | » |
| | 15ª Aerostazione | Regione Ferrero. |
| | 38ª Squadriglia aeroplani da ricognizione | Regione Bollengo. |
| Serv. | 15ª Sezione Sanità | Casei. |
| | 15ª Sezione Sussistenze | Pavone Canavese. |

*Allegato n.* 3 al Supposto.

*Riservatissimo - Urgente*

COMANDO DEL VI CORPO D'ARMATA.

N. 10 Op. Strambino, 1° dicembre 1925, ore 10,30.

Ordine d'operazione n. 1.

Carte topografiche:
1:100.000 e 1:1:25.000.

OGGETTO: Entrata in linea della 15ª Divisione sulla fronte: Costa Becchera-Torre.

Al Comandante della 15ª Divisione di Fanteria a Ivrea (motoc.);
Al Comandante della 48ª Divisione di Fanteria a Carrone (motoc.).

. . . . . .

e per conoscenza:

. . . . . .

1. - Stanotte, la 15ª Divisione entrerà in linea per assumere la difesa del tratto di fronte attualmente presidiato dalla 48ª Divisione, delimitato:

— ad ovest dalla linea immaginaria: Pne. S. Maria (sulla strada Montalenghe-Foglizzo) - angolo S.E. del cimitero di Montalenghe - q. 394 di Costa Becchera (quota assegnata alla 15ª Divisione) - Pne. Ambrogio - Sacchetti - *P* di *P*ne di Lavour (sud di Strambino);

— ad est dalla linea: strada (compresa) Pne. di Gerbole (ad ovest del Ponte di Barone sul canale demaniale di Caluso) - q. 294 - q. 304 - Pne. Crè; linea Pne. Crè-Torre (località esclusa); strada (compresa) Torre-margine nord di Candia; strada (esclusa) Candia - q. 248 - Pontasso - S. Margherita - q. 230 - Carrone.

2. - La 48ª Divisione continuerà, pertanto, a provvedere alla difesa del restante tratto di fronte, compreso tra l'ultima delle linee ora dette ed il limite orientale della zona del corpo d'armata.

3. - Per trasferirsi dagli attuali alloggiamenti alle nuove posizioni la 15ª Divisione disporrà del fascio stradale (carta 1:100.000) compreso tra la ferrovia Ivrea-Candia e la strada (compresa): Fiorano Canavese-Banchette-Salerano-Pavone-Molla-q.227 (sul T. Chiusella) - Verna-Cascine-Romano-Montalenghe.

4. - I movimenti relativi al trasferimento, eccettuati quelli di drappelli o di piccoli reparti, non dovranno iniziarsi prima dell'imbrunire di oggi.

5. - La sostituzione delle truppe della 15ª Divisione a quelle della 48ª dovrà essere ultimata prima dell'alba di domattina, 2 dicembre.

Man mano che le truppe della 48ª Divisione si renderanno disponibili, dovranno essere senz'altro avviate a Santa Margherita, a disposizione del comandante della divisione stessa.

6. - Il Comandante della 15ª Divisione è, però, autorizzato a trattenere per tutta la giornata del 2 dicembre, previ accordi col Comandante della 48ª, il personale (ufficiali e truppa) strettamente indispensabile ad orientare le dipendenti truppe sul settore loro affidato.

7. - Tutte le linee telefoniche attualmente in funzione, che possono essere utilizzate dalle truppe della 15ª Divisione, saranno lasciate in posto.

Analogamente, saranno ceduti alla 15ª Divisione i depositi munizioni e materiali varî esistenti nel settore a questa assegnato.

8. - La responsabilità della difesa del settore, di cui è cenno nel presente ordine, sarà assunta dal Comandante della 15ª Divisione dalle ore 22 di oggi.

9. - Continueranno ad essere di competenza delle artiglierie da me direttamente dipendenti tutte le azioni da svolgersi sugli abitati di Montalenghe e di Orio . . . e quelle da svolgersi a sud della strada: . . . Montalenghe-Orio e ad ovest della strada Orio-Ponte di Barone . . .

Saranno invece di competenza delle artiglierie della 15ª Divisione tutte le azioni da svolgersi rispettivamente a nord e ad est degli abitati e delle strade ora dette.

10. - Metto a disposizione del Comandante della 15ª Divisione di fanteria il III e IV gruppo obici da 149/12, mod. 14 del 6° ragg.to p. c., che giungeranno ad Ivrea alle ore 12 di oggi.

11.- I Comandanti delle divisioni 15ª e 48ª mi comunichino al più presto le località, che intendono scegliere quali nuove loro sedi di comando.

12. - Al funzionamento dei servizi sarà provveduto come da apposito ordine.

13. - Dare assicurazione telefonica, indicando il solo numero del presente ordine.

IL GENERALE DI CORPO D'ARMATA
Comandante del VI Corpo d'Armata
Firmato: X.

P. C. C.
IL CAPO DI S. M.
Fto. Y.

PRESCRIZIONI.

1. - Condizioni meteorologiche. Quelle della giornata di esercitazione: tempo sereno nella giornata del 1° dicembre, luna piena nella notte dall'1 al 2 dicembre.

2. - Il T. Chiusella è in magra e guadabile ovunque.

COMPITI.

1. - Enumerare le previdenze che il comando della divisione attuerebbe prima della diramazione dell'ordine d'operazione, per assicurare la migliore riuscita dell'operazione che la divisione dovrà compiere.

2. - Riconoscere il settore assegnato alla 15ª Divisione.

3. Compilare l'ordine d'operazione del Comandante della 15ª Divisione per il trasferimento delle dipendenti truppe e per l'occupazione delle nuove posizioni.

## Capo I.

## COMMENTO DEL TEMA.

### I. - COMMENTO DEL SUPPOSTO.

Nella situazione prospettata dal tema, si presuppone che gli azzurri abbiano subito il giorno zero della loro mobilitazione una duplice sorpresa, conseguente la prima dalla rapidità colla quale i rossi, hanno iniziato le ostilità, derivante la seconda dal fatto che i rossi, approfittando della loro pronta disponibilità di truppe, hanno sferrato un improvviso attacco in forze contro un tratto di fronte sul quale, per ragioni che agli effetti del nostro studio non interessa esaminare, gli azzurri meno s'attendevano d'essere attaccati.

Solo in virtù di una tale fortunata concomitanza di eventi favorevoli ai rossi, possiamo spiegarci come essi, sin dalla sera del 30 novembre 1925 (11° giorno di mobilitazione azzurra), abbiano potuto raggiungere le alture marginali dell'anfiteatro morenico d'Ivrea.

Riusciti a soverchiare di sorpresa la resistenza delle deboli truppe di copertura azzurre, dislocate lungo la frontiera in corrispondenza dell'alta valle d'Aosta, appare, infatti, logico come i rossi non abbiano

esitato a spingersi rapidamente innanzi, pur di riuscire a sboccare in piano, prima che gli azzurri potessero accorrere in forze sufficienti a rallentare, se non addirittura ad arrestare, nell'interno della zona montana, la loro fortunata marcia in avanti.

Certo è, però, che, pur essendo riusciti nel loro intento, la situazione dei rossi, nel momento che stiamo esaminando, non appare tuttavia delle più facili. Quale potrà essere infatti l'entità delle truppe rosse raccolte, a sera del 30 novembre, sull'anfiteatro morenico a sud d'Ivrea? Quali saranno le loro condizioni d'efficienza?

Per rispondere alla prima di queste domande, sarà sufficiente constatare: come dai passi di confine, in corrispondenza dell'alta valle d'Aosta, al margine dell'anfiteatro ora detto corrano dai 130 ai 150 Km.; come nessun affidamento i rossi possano fare sulla ferrovia Aosta-Ivrea e perchè questa non giunge al confine, e perchè resa inutilizzabile dagli azzurri; come infine la rete stradale dell'alto bacino della Dora Baltea sia rappresentata essenzialmente dalla rotabile di fondo valle, buona ma non ottima, e da poche mulattiere sussidiarie, di cui la più importante è quella che per il colle di Nivolet e la valle di Locana adduce a Castellamonte.

In tali condizioni di distanze e di rete stradale, ammesso pure che un giorno soltanto sia stato sufficiente alla divisione di testa rossa per infrangere la resistenza degli azzurri al confine, ed ammesso anche che questi non siano stati in seguito più in condizioni di ostacolare efficacemente l'avanzata dell'avversario, i rossi, anche nella più fortunata delle ipotesi, alla sera del 30 novembre non potranno aver concentrato nei pressi d'Ivrea che una massa di 5-6 divisioni, certamente incomplete e non provviste che dei servizi strettamente necessari per vivere.

Forze quindi stanche per le lunghe e disagevoli marce compiute, scarse numericamente ed in condizioni logistiche tutt'altro che buone.

Ciò premesso, e tenuto conto che nessun risultato positivo i rossi sono riusciti ad ottenere sul rimanente tratto della frontiera, a sud della valle d'Aosta, logica apparirà la loro decisione di effettuare una sosta sulle posizioni raggiunte, in attesa di potersi mettere in condizioni d'intraprendere ulteriori operazioni offensive.

Abbiamo reputato necessario precisare, con qualche dettaglio, la effettiva situazione dei rossi, quale ce la siamo prospettata nel formulare il tema che ci prepariamo ad esaminare, giacchè ad essa ci accadrà sovente, nel corso della discussione, di doverci riferire, per non perdere di vista i capisaldi essenziali della realtà contingente.

Il giorno 1° dicembre, la situazione dei rossi diviene improvvisamente critica, in quanto che essi, contrattaccati da prevalenti forze azzurre, sono obbligati ad arretrare dal cordone marginale morenico tra Torre Bairo e Barone.

## II. — COMMENTO DEL RIASSUNTO DEGLI AVVENIMENTI SVOLTISI NELLA GIORNATA DEL 1° DICEMBRE.

Nel riassunto degli avvenimenti, che fa seguito al supposto del tema, sono riportate le notizie pervenute ai rossi sino alle 24 del giorno 1° dicembre. In caso vero, evidentemente, il Comandante della 15ª Divisione, quella che interessa, nel ricevere alle ore 11 del mattino l'ordine d'operazione N. 1 del Comandante del VI Corpo d'Armata non avrebbe potuto avere conoscenza che degli avvenimenti svoltisi fino a tale ora.

Si potrebbe perciò obiettare che, sempre in caso vero, dovendo il Comandante della 15ª Divisione prendere le proprie decisioni in base ad una situazione non definitivamente assestatasi, egli non avrebbe potuto, per lo meno inizialmente, impartire delle disposizioni così definitive, concrete e particolareggiate quali sono quelle che noi abbiamo richiesto dai solutori del nostro tema. È evidente, però, che, in un tema di manovra, la ricerca della verosimiglianza colle realtà della guerra non può essere spinta oltre certi ragionevoli limiti, per non rischiare di cadere nell'irrazionale ai fini didattici che, colla manovra stessa, si vogliono conseguire.

Nulla ci vieta d'altra parte di supporre che, anche in caso vero, la situazione in atto alle ore 11 del giorno 1° dicembre avesse assunto una fisonomia così nettamente definita da fare ormai escludere, dai

comandanti interessati, la possibilità di sostanziali ulteriori modificazioni nel corso della giornata.

ENTITÀ DELLE TRUPPE ROSSE E AZZURRE POSTE DI FRONTE.

Tenuto conto della scarsità delle forze di cui complessivamente dispone, e dell'ampiezza della fronte da occupare, la 1ª Armata rossa ha dovuto schierare in linea la quasi totalità delle sue forze. Nonostante tale eccezionale provvedimento, la fronte tenuta il 1° dicembre dalle divisioni rosse di prima linea risulta tuttavia molto ampia. La 48ª Divisione, ad esempio, risulta schierata su di una fronte di ben 7.500 m. Ciò significa che — anche sottoponendo i proprî battaglioni di prima linea ad uno sforzo non lieve, assegnando, cioè, loro una fronte di circa 1.200 m. ciascuno, la massima che le disposizioni regolamentari attualmente in vigore considerino per il battaglione che agisce in posizione non organizzata — la divisione stessa non può avere in prima linea meno di 6 battaglioni. Ne consegue, quindi, che la divisione ha un insufficiente scaglionamento in profondità (3 battaglioni tra riserve di sottosettore e riserva divisionale) per poter effettuare una difesa attiva.

Contro la 48ª Divisione rossa ha agito il III Corpo d'Armata azzurro, su tre divisioni.

L'urto che la 48ª Divisione rossa, come del resto le altre truppe del VI Corpo d'Armata, ha dovuto sostenere, sin dal mattino del giorno 1° dicembre, è stato, quindi, assai rude. Ne è derivato un primo parziale cedimento dei rossi dalle alture marginali dell'anfiteatro morenico, cedimento, che ha talmente preoccupato il Comandante della 1ª Armata rossa, da indurlo a mettere senz'altro a disposizione del Comandante del VI Corpo d'Armata la 15ª Divisione di fanteria, benchè questa, per essere giunta solo nella notte e per via ordinaria nei pressi d'Ivrea, non sia per il momento in buone condizioni d'efficienza (Riass. avv. N. 5).

Successivamente, però, i rossi si riprendono e la situazione si stabilizza tanto che, il Comandante del VI Corpo d'Armata, tenute

presenti appunto le condizioni della 15ª Divisione, decide di ritardarne l'entrata in linea sino alla notte dall'1 al 2 dicembre.

SITUAZIONE IN ATTO A SERA DEL 1° DICEMBRE.

Secondo i dati forniti dal tema (Riassunto avv. n. 1 e 2), a sera del 1° dicembre, gli azzurri, in corrispondenza del tratto di fronte che c'interessa, occupano cogli elementi avanzati dello scaglione di fuoco le propaggini settentrionali delle alture di Castellazzo, di Castello di Orio e di Col delle Vigne, a stretto contatto coi rossi, dai quali non sono separati che dal ristretto avallamento prativo della Regione Campi di Orio e dalla sella interposta tra Col delle Vigne e lo sperone di S. Stefano.

Dal tema, non traspare che siano in corso di svolgimento operazioni di qualche entità da nessuna delle due parti. Lontano da ogni verosimiglianza ci sembrerebbe, però, chi da questo credesse di poter dedurre che, a sera del 1° dicembre, sulla fronte di combattimento, fosse subentrata la calma più assoluta. Al cadere d'una giornata d'intenso combattimento, l'attività delle opposte truppe, per molteplici ragioni, normalmente si affievolisce. Ciò non toglie, però, che, data l'eccitazione delle truppe, raffiche di fuoco, talora anche intense e prolungate, non si rovescino, e vivi allarmi non si producano sulle posizioni avanzate e sulle immediate retrovie di uno o dell'altro dei due contendenti.

PREVISIONI PER LA GIORNATA DEL 2 DICEMBRE.

Le notizie che, a sera del 1° dicembre, i rossi posseggono (Riassunto avv. n. 4) non lasciano loro alcun dubbio sulle intenzioni nemiche per la giornata successiva. Gli azzurri, che stanno ricevendo notevoli rinforzi, specie d'artiglieria, intendono riprendere l'azione, particolarmente intensificandola contro le posizioni rosse immediatamente ad occidente del Lago di Candia.

Essenzialmente, perciò, contro la fronte del VI Corpo d'Armata si va nuovamente addensando la minaccia nemica. Nè illogica può apparire la decisione azzurra di continuare a svolgere un'energica pressione contro questo tratto di fronte, in quanto, in corrispondenza di esso la cerchia collinosa dell' anfiteatro morenico non ha che una profondità assai limitata.

### Disponibilità di mezzi delle opposte aviazioni.

L'aviazione azzura, durante la giornata, si è dimostrata decisamente prevalente su quella rossa (Riass. avv. n. 4). E ciò è nell'ordine normale delle cose. Basta pensare alla profondità della zona montana, che i rossi si sono lasciati alle spalle, e alle difficoltà d'impianto di comodi campi d'atterraggio nei pressi d'Ivrea, per renderci conto della scarsa disponibilità di mezzi aviatori, in cui i rossi debbono dibattersi, e per prevedere come questa loro condizione d'inferiorità non potrà certo sensibilmente attenuarsi in un prossimo avvenire.

## III. — COMMENTO DELL'ORDINE D'OPERAZIONE N. 1 DEL COMANDO DEL VI° CORPO D'ARMATA.

### Compito assegnato alla 15ª divisione (n. 1).

Data la situazione e la ristrettezza del tempo disponibile, l'operazione che la 15ª Divisione deve compiere è quanto mai difficile e delicata.

La divisione, dislocata nella regione immediatamente a sud di Ivrea, si trova, coi proprî elementi più avanzati, ad una distanza di 10 ad 11 Km. dalle posizioni di combattimento. Iniziando il proprio movimento dopo l'imbrunire (ore 17,30 circa) del 1° dicembre, essa deve, prima dell'alba del giorno successivo, aver non solo sostituito le truppe della 48ª Divisione, schierate a contatto del nemico sul tratto di fronte: q. 394 di Costa Becchera-Torre (ovest di Candia Canavese), ma essere anche in condizione di difendere ad oltranza le

posizioni stesse contro un attacco in forze nemico, che non tarderà probabilmente a manifestarsi.

FRONTE ASSEGNATO ALLA 15ª DIVISIONE (n. 1 e 2).

Lo sviluppo della fronte della 15ª Divisione, entro i limiti del settore ad essa assegnato dal Comandante del VI Corpo d'Armata, è di circa 3.300 m. Fronte, quindi, ristretta, non solo in senso relativo, e cioè riferita alle assai più ampie fronti che le divisioni della 1ª Armata rossa, per le ragioni già esposte, hanno dovuto difendere nella giornata del 1° dicembre, ma anche in senso assoluto, tenuto presente il rapporto tra lo sviluppo complessivo della fronte della divisione e la fronte che normalmente può essere affidata ad un battaglione in difensiva in terreno libero.

All'incirca della stessa ampiezza risulta il tratto di fronte, che rimarrà affidato alla 48ª Divisione.

È questo un altro indice dell'entità dello sforzo che il comandante del corpo d'armata prevede che le due divisioni dovranno, probabilmente, sopportare sino dalle prime ore del 2 dicembre.

FASCIO STRADALE POSTO A DISPOSIZIONE DELLA 15ª DIVISIONE PER IL SUO TRASFERIMENTO (n. 3).

Alla 15ª Divisione, per il suo trasferimento in linea, è consentito l'uso anche di strade che si svolgono in territorio della 45ª Divisione. Questa decisione è stata suggerita al comandante del corpo d'armata dalla considerazione che, diversamente, la 15ª Divisione avrebbe potuto usufruire della sola strada Ivrea-Strambino-Candia, strada che, per giunta, adduce all'estremo limite orientale della fronte assegnata alla divisione. Ne sarebbe derivata una dannosa lentezza, sia nel trasferimento, sia nell'occupazione delle posizioni assegnate alla divisione stessa.

Nessun vincolo il comandante del corpo d'armata pone al comandante della 15ª Divisione circa la disponibilità del fascio stradale

in oggetto. È evidente, però, che il comandante della divisione non dovrà mancare di tener presente, nelle decisioni che prenderà, la necessità di sgomberare le strade dalle proprie truppe il più presto possibile, e ciò per la considerazione che, attraverso le strade stesse, dovranno anche effettuarsi i rifornimenti e gli sgomberi delle due divisioni laterali, 45ª e 48ª, che hanno combattuto nella giornata, e debbono pure prepararsi a combattere anche il giorno successivo.

ORA D'INIZIO DEI MOVIMENTI (n. 4).

L'ordine del corpo d'armata stabilisce, e lo abbiamo già ricordato, che i movimenti relativi al trasferimento della 15ª Divisione, eccettuati quelli di drappelli e di piccoli reparti, non abbiano inizio prima dell'imbrunire. Data la decisa prevalenza dell'aviazione azzurra, il comandante del corpo d'armata mira, con ciò, a raggiungere il doppio risultato: di riuscire a portare la divisione in linea all'insaputa del nemico e di riuscire a portarvela nelle migliori condizioni, sottraendola, cioè, alle perdite cui essa andrebbe certamente incontro qualora il suo movimento fosse avvistato dall'aviazione avversaria.

ORA IN CUI IL COMANDANTE DELLA 15ª DIVISIONE DEVE ASSUMERE LA RESPONSABILITÀ DELLA DIFESA (n. 8).

Il Comandante della 15ª Divisione deve assumere la responsabilità della difesa del settore affidatogli sino dalle ore 22 del 1° dicembre. Ricordando che il trasferimento della divisione non potrà iniziarsi prima delle 17,30 circa, e tenuto conto della lunghezza della marcia che essa deve compiere, se ne deduce che il comandante della divisione dovrà assumere il comando del settore mentre l'entrata in linea delle sue truppe sta appena iniziandosi. A taluno, memore delle nostre consuetudini di guerra, una tale disposizione potrebbe forse, a prima vista, sembrare strana, in quanto normalmente, in guerra, la responsabilità del comando di un settore era, per solito, tenuta dal comandante cessante sino ad avvenuta sostituzione delle truppe.

Per spiegarci la ragione del diverso criterio seguito in proposito dal Comandante del VI Corpo d'Armata, occorre tener presente che la 15ª Divisione non deve sostituire tutta la 48ª, ma solo una parte delle truppe di questa, truppe che non debbono, per giunta, andare a riposo, ma entrare al più presto di nuovo anch'esse in linea sul tratto di fronte che alla 48ª Divisione rimarrà affidato.

Il Comandante della 48ª Divisione sarà, quindi, troppo assorbito dalle necessità di provvedere all'assestamento della sua nuova fronte, per poter contemporaneamente tenere il comando del settore della 15ª Divisione, fino a che tutte le truppe da questa dipendenti si siano schierate in linea. Nè, d'altra parte, sarebbe logico ammettere che la responsabilità del settore della 15ª Divisione fosse tenuta dal comandante del 7° Regg. fant. fino a sostituzione avvenuta, in quanto che, ad un certo momento, questi si troverebbe a dover comandare truppe a lui completamente sconosciute, in quantità di gran lunga superiori alle sue possibilità di comando.

### Tempo disponibile per la compilazione dell'ordine d'operazione divisionale.

L'ordine d'operazione n. 1 del Comandante del VI Corpo d'Armata perviene al Comandante della 15ª Divisione alle ore 11 del 1° dicembre (Riass. avv. n. 6). I movimenti relativi al trasferimento della divisione dovranno iniziarsi alle 17,30 circa. Se si vuole che gli ordini giungano ai comandi, che dovranno eseguirli, in tempo perchè essi possano, a loro volta, provvedere alla redazione e diramazione delle disposizioni di loro competenza, occorrerà fare in modo che l'ordine divisionale non giunga ai detti comandi dopo le ore 14,30 o le 15. Il tempo, quindi, che il comando della divisione può avere disponibile per la compilazione del proprio ordine d'operazione può essere ragguagliato all'incirca a ore 3,30. Tempo evidentemente assai limitato, tenuto conto della complessità e della molteplicità delle disposizioni da dare.

Basta questa constatazione per dimostrare quanto intimo debba essere l'affiatamento tra comandante di divisione e suoi immediati

collaboratori, quale vasta e sicura preparazione professionale sia l'uno che gli altri debbano possedere, quanto sia, infine, indispensabile che gli stati maggiori di grande unità siano allenati a lavorare con una intensità e con una celerità che potrebbero, a tutta prima, sembrare irraggiungibili.

## Capo II.

## AZIONE DEL COMANDANTE DELLA DIVISIONE PER L'ESECUZIONE DELL'ORDINE.

### I. — QUESTIONI DA RISOLVERE ED ELEMENTI DI GIUDIZIO DI CUI IL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DISPONE ALL'ATTO DI PRENDERE LE PROPRIE DECISIONI.

Considerata l'estrema ristrettezza del tempo, che intercorre fra il momento in cui gli perviene l'ordine del comandante del corpo d'armata e il momento in cui tale ordine deve avere inizio di esecuzione, in caso vero, il Comandante della 15ª Divisione non avrebbe certo avuto la possibilità di concretare le proprie decisioni sulla base di una preventiva, sia pure sommaria, ricognizione del terreno. Egli avrebbe, forzatamente, dovuto decidere e disporre in base alle notizie sulla situazione da lui possedute all'atto di ricevere l'ordine e in base ad uno studio del terreno fatto sulla carta.

Ciò non esclude che, contemporaneamente, il comandante della divisione non potesse, o meglio dovesse, far eseguire delle parziali ricognizioni da ufficiali del proprio stato maggiore; anche, tali ricognizioni, però, non gli avrebbero consentito di raccogliere, in tempo utile, gli elementi indispensabili per concretare, con miglior conoscenza di causa, le proprie decisioni.

Le ricognizioni stesse gli sarebbero, invece, servite per assicurarsi che le disposizioni date non trovassero nella situazione in atto particolari difficoltà di esecuzione e per parare ad eventuali imprevisti.

Tengasi presente che il caso di dover prendere delle decisioni importanti sulla base di notizie incomplete e spesso incerte, e sulla

base del solo studio della carta, sarà assai frequente per un comandante, non solo in fase di guerra di movimento, ma anche in fase di guerra di posizione, specie quando uno dei due avversari si sia profondamente addentrato nelle posizioni nemiche.

Le decisioni del comandante maturano attraverso lo studio del compito affidatogli, considerato in rapporto alla situazione ed al terreno, e si concretano nell'ordine di operazione.

Tali decisioni, nel caso che stiamo esaminando, conseguiranno dalla lettura e dallo studio dell'ordine d'operazione del Comandante del VI Corpo d'Armata, lettura che il Comandante della 15ª Divisione potrebbe fare da solo o, per più sollecito orientamento dei proprî collaboratori più diretti, potrebbe anche fare unitamente al proprio capo di S. M., al comandante dell'artiglieria divisionale e all'ufficiale di S. M. dell'ufficio operazioni, che dovrà poi attendere alla redazione dell'ordine d'operazione.

Essenzialmente, occorrerà che il Comandante della divisione stabilisca subito nelle linee essenziali:

*quale dovrà essere lo schieramento della divisione sulle posizioni da occupare;*

*con quali modalità dovrà effettuarsi il trasferimento della divisione;*

*con quali modalità i dipendenti reparti dovranno procedere alla sostituzione di quelli della 48ª divisione sulle posizioni loro rispettivamente assegnate;*

*le direttive per il funzionamento dei servizi.*

Più precisamente, egli deve subito decidere:

*a*) nei riguardi dello schieramento sulle nuove posizioni:

— la ripartizione delle forze nel senso della fronte e in quello della profondità;

— le zone di schieramento delle artiglierie;

— i posti approssimativi di comando: del comandante della divisione, dei comandanti dei sottosettori ed, eventualmente, del comandante di linea, se riterrà opportuno affidare al comandante della Brigata Basilicata un tale incarico;

*b*) nei riguardi del trasferimento:

— gli itinerari da seguire nel trasferimento e gli eventuali lavori da effettuare per renderli utilizzabili;

— la costituzione delle varie colonne;

— la linea d'attestamento, dalla quale le fanterie dovranno muovere per affluire sulle posizioni da occupare;

*c*) nei riguardi della sostituzione:

— gl'itinerari di affluenza dei singoli reparti di fanteria dalla linea d'attestamento poco fa nominata alle posizioni da occupare;

— le modalità colle quali dovrà avvenire la sostituzione delle truppe della 15ª Divisione a quelle della 48ª;

— gl'itinerari di defluenza delle truppe della 48ª Divisione, a sostituzione avvenuta.

*d*) nei riguardi del funzionamento dei servizi:

..... (si omette).

Una volta al corrente della volontà del comandante della divisione su ciascuno degli argomenti ora ricordati, l'ufficiale di S. M. incaricato della compilazione dell'ordine d'operazione potrà senz'altro mettersi al lavoro.

In questa rapida esposizione, ci siamo limitati ad enunciare le varie questioni, che debbono formare oggetto di decisione per parte del comandante della divisione. Ci ripromettiamo, nel successivo corso del nostro studio, di prendere partitamente in esame tali questioni indicando, per ciascuna, quale, a nostro avviso, sia la soluzione da adottarsi.

## II. — PREVIDENZE DA ATTUARE PER ASSICURARE LA MIGLIORE RIUSCITA DELL'OPERAZIONE DA COMPIERE.

Con la parola « previdenze » intendiamo di indicare quel complesso di predisposizioni di carattere vario da attuarsi dal comando della divisione per assicurare, nei limiti del possibile, la buona riuscita dell'operazione da compiersi, utilizzando nel miglior modo il tempo disponibile tra il momento in cui il comandante della divisione ha

concretato le proprie decisioni e quello in cui le stesse decisioni, consacrate dall'ordine d'operazione, dovranno avere esecuzione.

L'attuazione di tali previdenze presuppone perciò che, non appena deciso sul da farsi, il comandante della divisione proceda alla discriminazione di ciò che potrà, senza inconvenienti, essere attuato successivamente alla diramazione dell'ordine d'operazione da ciò che, invece, richiede immediata attuazione.

### Finalità alle quali le previdenze devono essere rivolte.

Nel caso specifico, le previdenze di cui trattasi debbono mirare evidentemente a:

facilitare l'esecuzione del movimento, che la divisione deve compiere, per portarsi dalla zona nella quale è dislocata alle posizioni ad essa assegnate;

facilitare l'occupazione delle nuove posizioni per parte delle fanterie;

rendere possibile l'entrata in azione dell'artiglieria della divisione per l'alba del giorno 2 dicembre;

facilitare il funzionamento del comando nella nuova sua sede;

facilitare l'impianto ed il funzionamento dei servizi.

### Preavviso del movimento da compiere.

Il preavvisare i comandi, corpi, reparti e servizi dipendenti del movimento da effettuarsi e dell'ora d'inizio del movimento stesso rappresenta la prima e più elementare delle previdenze rivolte ad assicurare l'ordinato inizio dell'operazione da compiersi.

Non occorrerà che tale preavviso contenga indicazioni circa la speciale operazione da effettuare, essendo sufficiente, agli scopi immediati che con esso si vogliono raggiungere, che esso contenga l'indicazione dell'ora in cui i reparti dovranno tenersi pronti a muovere, e quella degli elementi di carreggio e salmerie che le truppe dovranno portare al loro seguito.

Sarà bene che il preavviso stesso sia inviato direttamente dal comando della divisione a tutti gli enti dipendenti, onde evitare il ritardo con cui esso giungerebbe alle truppe, se fosse inviato per tramite dei comandanti d'arma e dei capi di servizio.

CONVOCAZIONE A « RAPPORTO » PRESSO IL COMANDO DELLA DIVISIONE DELLE AUTORITÀ INTERESSATE.

In considerazione dell'ora avanzata nella quale l'ordine d'operazione divisionale perverrà alle autorità dipendenti, e dell'angustia del tempo disponibile, è della massima importanza di dare al più presto un preventivo orientamento sul da farsi ai comandanti d'arma, di corpo, di reparto ed ai capi servizio interessati.

Con mezzi celeri di trasporto, da fornirsi occorrendo a cura del comando della divisione, saranno, perciò, senza indugio convocati a rapporto presso il comandante della divisione le seguenti autorità: comandante della Brigata Basilicata, comandante d'artiglieria divisionale, ufficiale superiore del genio addetto; comandanti dei reggimenti di fanteria destinati in prima linea; comandante del 15° reggimento d'artiglieria da camp.; comandante più anziano dei due gruppi obici del 6° ragg. art. p. c.; comandante della 38ª squadriglia aeroplani da ricognizione.

Contemporaneamente, saranno convocati presso il comando della divisione anche: il comandante della sezione collegamenti, il capitano dei CC. RR. a disposizione ed i capi ufficio sanità, commissariato, veterinaria e postale, il comandante del quartier generale ed il comandante del carreggio, che, non appena possibile, riceveranno le istruzioni del caso dal capo di S. M. della divisione.

RAPPORTO TENUTO DAL COMANDANTE DELLA DIVISIONE.

Oltre alle autorità poco fa indicate, assisteranno, naturalmente, al rapporto tenuto dal comandante della divisione anche il capo di S. M. e gli ufficiali dello S. M. divisionale più direttamente interessati.

Potrebbe taluno obiettare che, a stretto rigore, l'intervento dei comandanti dei reggimenti di fanteria, del comandante del 15° reg-

gimento art. da camp., del comandante più anziano dei due gruppi obici del 6° p. c. sia da ritenrsi superfluo, dato che alla riunione partecipano il comandante della Brigata e il comandante di artiglieria da cui quelli direttamente dipendono. Nel caso speciale, non riteniamo che tale obiezione sia da prendere in considerazione, tanto è evidente il vantaggio di economizzare anche il tempo che i comandanti d'arma dovrebbero poi impiegare per orientare, a loro volta, i proprî dipendenti.

Nel corso della riunione il comandate della divisione metterà rapidamente gl'intervenuti al corrente della situazione, della missione affidata alla divisione, del modo col quale egli intende assolverla e, quindi, dei compiti che a ciascuno dei dipendenti intende affidare. Successivamente, impartirà le proprie disposizioni circa le ricognizioni e le predisposizioni che, come vedremo fra poco, intende siano subito attuate.

### Riunione tenuta dal capo di S. M. della divisione.

Seguirà immediatamente il rapporto tenuto dal comandante della divisione. In questa riunione il capo di S. M., dopo avere, a sua volta, orientato le autorità presso di sè convocate sul da farsi, e sui voleri del comandante della divisione, completerà, dettagliandoli, gli ordini dati da questo.

Più precisamente, egli darà disposizioni: circa l'impianto ed il funzionamento della rete delle trasmissioni di comando nel settore alla divisione affidato; circa la dislocazione ed il funzionamento dei servizi; circa le norme di polizia da attuarsi prima, durante e dopo il trasferimento della divisione; circa la sistemazione della nuova sede del comando della divisione e circa le località di raccolta del carreggio divisionale.

### Predisposizioni e ricognizioni da effettuarsi subito.

Quando tutti siano perfettamente orientati sull'operazione da compiersi, si potrà senz'altro disporre per l'immediata esecuzione delle ricognizioni e delle predisposizioni più urgenti al fine di assicurare, nel limite del possibile, la buona riuscita dell'operazione stessa, tanto più che questa, non dimentichiamolo, dovrà essere effettuata di notte.

Esamineremo qui' di seguito le ricognizioni e le predisposizioni da attuarsi sia da parte del personale del comando della divisione, sia da parte del personale appartenente agli enti dipendenti.

Per ragioni didattiche, nel trattare di queste ultime, anzichè limitarci a indicare le istruzioni generiche di competenza del comandante della divisione, invaderemo anche il campo dei comandi dipendenti: così ne risulterà più completo il quadro d'insieme.

Ciò premesso, siamo d'avviso che convenga disporre che:

*a*) *Un ufficiale di S. M.* (addetto all'ufficio operazioni), fornito di automezzo, ed accompagnato da due motociclisti:

— riconosca, unitamente all'ufficiale superiore del genio addetto, il guado del T. Chiusella, in corrispondenza dell'itinerario Pavone-Molla-Romano-Casetti, allo scopo di definire i lavori eventualmente necessari per renderlo utilizzabile da tutte le armi. Riconosca, poscia, l'itinerario ora detto per la rimanente parte del suo percorso;

— riconosca la posizione che la divisione deve occupare, riferendone prontamente al comandante della divisione, con le proposte del caso, qualora l'effettiva situazione tattico-topografica locale suggerisse qualche variante allo schieramento della fanteria prestudiato dallo stesso comandante sulla carta;

— si stabilisca successivamente presso il comandante del 7° reggimento fanteria per mantenere il comandante della divisione costantemente informato sulla situazione, che verrà man mano creandosi sulla fronte del settore;

— si assicuri dell'effettuato collocamento degli indicanti, che, a cura dei corpi dipendenti, dovranno essere disposti in corrispondenza della linea d'attestamento e lungo gli itinerari di affluenza da detta linea alle posizioni da occupare.

*b*) *Un ufficiale di S. M.* (addetto all'ufficio servizi), fornito anche esso di automezzo e accompagnato da un ufficiale della sezione sanità, da uno della sezione sussistenze, dal comandante del quartier generale e da due motociclisti:

— riconosca l'itinerario Ivrea-Strambino-Mercenasco;

— scelga la sede del comando di divisione nei pressi della località indicata dal comandante della divisione e impartisca sul

posto le istruzioni del caso al comandante del quartier generale per la sistemazione del comando stesso;

— controlli il funzionamento della rete delle trasmissioni di comando, che il comandante della sezione collegamenti deve predisporre sulla base delle istruzioni avute dal capo di S. M.;

— si assicuri della possibilità di una conveniente sistemazione dei servizi nelle località prestabilite dal capo di S. M.

*c*) *L'ufficiale superiore del genio addetto*, dopo di avere effettuata la ricognizione, di cui alla lettera *a*), disponga per l'immediata esecuzione dei lavori eventualmente riconosciuti necessari.

*d*) *Il comandante della sezione collegamenti*, con un plotone della 15ª compagnia telegrafisti trasportato su autocarri e con gli occorrenti elementi della 15ª sezione R. T. e della 15ª sezione ottica, preceda la divisione nel settore assegnatole e, sulla base delle istruzioni ricevute dal capo di S. M., provveda:

— all'impianto della rete delle trasmissioni tra la nuova sede del comando di divisione, le sedi prescelte per il comando nei sottosettori, la località nella quale si dislocherà la riserva divisionale e, previ accordi coi comandi interessati, tra il comando della divisione ed i comandi delle divisioni laterali;

— all'impianto del posto antenna e alla predisposizione del posto di raccolta messaggi del comando della divisione.

*e*) *Il comandante della Brigata Basilicata* (se comandante del sottosettore o della linea) ed i *comandanti di reggimento di prima linea:*

— riconoscano la linea di attestamento prefissata dal comandante della divisione, per la parte che a ciascuno interessa;

— riconoscano il tratto di fronte di propria giurisdizione e definiscano esattamente sul posto lo schieramento delle dipendenti truppe e la sede dei proprî posti di comando;

— diano precise disposizioni ai dipendenti comandanti di battaglione, di cui alla successiva lettera *f*), circa il collocamento degli indispensabili indicanti: sulla linea d'attestamento; sugli itinerari di affluenza alle posizioni; sulla fronte della sezione a ciascun battaglione assegnata.

*f*) *I comandanti dei battaglioni di prima linea:*

— riconoscano la rispettiva sezione di difesa e la ripartiscano fra le dipendenti compagnie;

— definiscano materialmente sul posto le località nelle quali stabiliranno i loro posti di comando;

— provvedano al materiale collocamento degli indicanti, secondo le istruzioni che riceveranno sul posto dai rispettivi comandanti di sottosettore.

Detti ufficiali porteranno al seguito il personale strettamente necessario (1 ufficiale per compagnia di primo scaglione e una ventina di uomini per battaglione) per l'esecuzione dei compiti sopra indicati.

*g*) *Un ufficiale del comando d'artiglieria divisionale*, che avrà a sua disposizione un plotone della 15ª compagnia telegrafisti, trasportato su autocarri:

— riconosca le posizioni che la divisione deve occupare;

— stabilisca le località in cui impiantare l'osservatorio o gli osservatorî per il comando d'art. divisionale;

— controlli che sia effettuato l'impianto della rete delle trasmissioni d'artiglieria, per quanto riflette il collegamento del comando stesso coi comandi dei dipendenti sottoraggruppamenti e coll'osservatorio o cogli osservatori di comando;

— disponga per l'impianto del posto antenna assegnato al comando d'artiglieria divisionale.

*h*) *I comandanti di sottoraggruppamento tattico*, seguiti del personale occorrente:

— indichino sul posto ai singoli comandanti di gruppo dipendenti le zone di schieramento loro segnate;

— provvedano alla scelta ed alla sistemazione del posto di comando e degli osservatorî di sottoraggruppamento;

— provvedano all'impianto della rete delle trasmissioni tra comando di sottoraggruppamento e organi dipendenti.

*i*) *I comandanti dei vari gruppi*, seguiti dal personale occorrente:

— provvedano sul posto all'indicazione delle postazioni alle dipendenti batterie e alla scelta degli osservatorî di gruppo;

— provvedano all'organizzazione topografica del tiro nel gruppo;

— provvedano all'organizzazione delle trasmissioni colle batterie e cogli osservatorî dipendenti.

*l*) *I comandanti delle singole batterie*, seguiti dal personale occorrente:

— definiscano sul posto la postazione delle rispettive batterie;

— provvedano alla preparazione del tiro;

— provvedano alla scelta del posto di comando e degli osservatori di batteria, nonchè all'impianto della rete delle trasmissioni di batteria.

*m*) *Il comandante della* 38ª *squadriglia aeroplani* faccia eseguire, prima di sera, agli ufficiali osservatori dipendenti, dei voli d'orientamento sul terreno d'azione della divisione.

PREDISPOSIZIONE DEI MEZZI DI TRASPORTO OCCORRENTI PER IL PERSONALE DA INVIARE IN LINEA.

Il tempo che l'esecuzione del complesso delle ricognizioni ora accennate richiede, in rapporto alla ristrettezza di quello disponibile, consiglia che l'invio sul posto di tutto il personale più sopra elencato, e segnatamente di quello sprovvisto di mezzi di trasporto, sia fatto con automezzi. Ciò tanto più, in quanto è evidente l'opportunità che almeno i comandanti delle unità di fanteria rientrino ai rispettivi reparti prima dell'inizio del trasferimento.

Il fabbisogno di automezzi dovrà essere previsto dal comando della divisione, con una tempestiva richiesta al comando del corpo d'armata, non avendo la divisione la diretta disponibilità degli autoveicoli occorrenti.

ACCORDI COL COMANDO DELLA 48ª DIVISIONE.

Provveduto a tutto quanto si è fin qui detto, per completare la serie delle predisposizioni che non ammettono dilazione, non rimarrà al comandante della 15ª Divisione che recarsi a prendere contatto col

comandante della 48ª Divisione, allo scopo di meglio orientarsi sulla situazione e di definire, di comune accordo con detto Comandante, i dettagli della situazione delle truppe in linea.

## Capo III.

## IL TERRENO D'AZIONE E LA SUA INFLUENZA SULLE OPERAZIONI.

### Le posizioni azzurre.

Le posizioni che gli azzurri occupano, in corrispondenza del tratto di fronte che interessa la 15ª Divisione, sono essenzialmente costituite dal troncone del cordone marginale morenico sul quale sorge il Castello di Orio e dalle due insellature ad esso laterali: una più modesta ad ovest, che separa il detto troncone dall'altro su cui si erge il Castellazzo; una più ampia, a forma di corridoio, ad est, in corrispondenza di Barone, che lo separa dallo sperone di Col delle Vigne-Santo Stefano.

È degno di rilievo il fatto che le falde settentrionali dell'altura di Castello di Orio non scendono ovunque con pendìo uniforme e continuo sull'antistante avallamento di Regione Campi di Orio, ma per buon tratto si rilevano, nei pressi di questo, in una serie di cocuzzoletti contigui, che sovrastano, a guisa di gradino, l'avallamento stesso e che vengono così a costituire una naturale posizione avanzata di quella principale.

### La regione Campi di Orio.

Per la maggior parte della fronte, le posizioni occupate dagli azzurri sono separate da quelle occupate dai rossi dalla più volte ricordata Regione Campi di Orio, avallamento prativo e scoperto, avente una larghezza variabile dai 200 ai 600 metri.

CARATTERISTICHE TOPOGRAFICHE DELLE POSIZIONI ASSEGNATE ALLA 15ª DIVISIONE.

Per la conoscenza che abbiamo di un fenomeno comune a tutti gli anfiteatri morenici, la semplice notizia che i rossi occupano una posizione interna rispetto a quella tenuta dal nemico è sufficiente a preavvisarci che le posizioni, che la 15ª Divisione dovrà occupare, saranno dominate dalle antistanti posizioni azzurre.

Ciò premesso, passando ora ad esaminare nel dettaglio il terreno, nei limiti del settore assegnato alla 15ª Divisione, rileviamo:

— la dorsale a lama di coltello di costa Becchera-Costa Santo Stefano, che la divisione deve occupare, avvolge verso la sua estremità est le posizioni nemiche e domina sul davanti, di 50-60 m., l'avallamento di Regione Campi di Orio;

— lievi insellature interrompono la continuità della linea di cresta della dorsale ora detta, permettendo abbastanza facili comunicazioni tra i due versanti;

— sul versante sud, i tre costoni di q. 378, di Bric Barone e di S. Stefano si protendono dalla dorsale verso l'avallamento di Regione Campi di Orio, compartimentandolo;

— sul versante nord della dorsale:

*a*) nella parte occidentale del settore divisionale, il terreno scende ripido per 30-40 m., poi più dolcemente, ma sempre in modo accentuato, sin contro al piccolo rilievo di Costa Grande, dopo il quale riprende a scendere con marcata pendenza, sino a determinare, di contro all'allineamento delle quote staccate: 337, 333, 304 e 308, Casotto della Vigna, il caratteristico corridoio di Pilone Ambrogio-Pilone S. Isidoro;

*b*) nella parte orientale del settore divisionale, la pendenza del terreno si accentua sensibilmente, man mano che si procede verso est, sino quasi a divenire scoscesa nei pressi della strada: Candia-Mercenasco. Per contro, a 200 m. circa a nord della dorsale, il rilievo di Costa Grande, poco marcato come sopra è detto nella parte occidentale del settore, si accentua nel costone di C. Montano, separato

dalla dorsale di Costa S. Stefano da un profondo vallone. Più a nord, invece, non trova continuazione, se non nell'isolata altura di q. 280, l'allineamento delle quote staccate 337, 333, 304 e 308.

VEGETAZIONE DELLA REGIONE.

Sotto il punto di vista della vegetazione, sia le posizioni azzurre che quelle rosse presentano analoga fisonomia.

Nella parte più elevata dei cordoni morenici: accanto a rade boschine di giovani castagni, ed a qualche limitato tratto coltivato a vite, si riscontrano vasti appezzamenti ricoperti di brugo; in basso, verso i piedi delle alture, qualche ciuffo di alberi. In corrispondenza degli avallamenti, fra un cordone morenico e l'altro, sono prati e campi.

In complesso, quindi, la regione può considerarsi scoperta, non opponendo la vegetazione sensibili limitazioni nè all'osservazione aerea nè a quella terrestre.

DEDUZIONI TATTICHE CHE IL COMANDANTE DELLA 15ª DIVISIONE TRAE DALL'ESAME DELLE CARATTERISTICHE TOPOGRAFICHE DEL TERRENO.

Da quanto si è detto, sembra che il Comandante della 15ª Divisione possa addivenire alle seguenti conclusioni:

— il settore divisionale, considerato nella sua profondità, rivela notevoli differenze fra la parte occidentale e quella orientale;

— nella parte occidentale del settore, il terreno non oppone ostacoli ad una difesa manovrata; nella parte orientale, la difesa della posizione deve fare essenzialmente affidamento sulle truppe in posto;

— considerata nel suo insieme, però, la posizione che la 15ª Divisione deve difendere è caratterizzata sopratutto da sensibile deficenza di profondità; e se le alture di Costa Becchera-Costa Santo Stefano sono tali da dare un discreto appoggio alla difesa, dietro a queste non è facile individuare altre posizioni particolarmente adatte per successive resistenze. Nel caso, quindi, si debbano abbandonare

tali alture, solo la linea delle quote, che sorgono a nord dell'avallamento Pilone Ambrogio-Pilone S. Isidoro, può avere qualche valore;

— i mezzi della difesa dovranno gravitare sulla dorsale: Costa Becchera-Costa Santo Stefano, nettamente individuablle e, per giunta, dominata dalle posizioni nemiche;

— non sarà possibile per la difesa di realizzare un conveniente scaglionamento in profondità dei mezzi di fuoco sull'immediato rovescio della ora detta dorsale, e questi dovranno, quindi, gravitare verso la linea di cresta;

— i tre costoni di quota 378, di Bric Barone, e di S. Stefano rappresentano tre piani di assalto, dei quali gli azzurri non mancheranno di approfittare per procedere all'attacco delle posizioni di cresta avversarie;

— occupati dal difensore, i detti costoni consentiranno a questo di efficacemente dominare e sorvegliare, specie di notte, la regione Campi di Orio, ed, in ogni caso, gli consentiranno di attenuare, guadagnando spazio in avanti, gli inconvenienti derivanti dalla deficiente profondità della posizione, obbligando, non foss'altro, l'attaccante a disperdere il proprio fuoco;

— gli elementi avanzati del difensore schierati sui tre costoni ora nominati potranno essere appoggiati dal fuoco svolto dalle posizioni della retrostante dorsale. Essi, però, non potranno agevolmente, in condizioni normali di visibilità, essere appoggiati con azioni di movimento dalle truppe retrostanti, in quanto queste non potrebbero sfuggire all'efficace azione di controllo e di fuoco dell'avversario;

— ove l'avversario riesca a porre piede sulla cresta della dorsale, i contrattacchi del difensore dovranno svilupparsi dal basso verso l'alto;

— rincalzi e riserve potranno essere tenuti in zone defilate all'osservazione terrestre nemica; difficilmente potranno essere sottratte all'osservazione aerea ed al tiro nemico;

— il rapido e continuo abbassarsi del terreno, sul rovescio della linea di cresta, imporrà qualche limitazione alle possibilità di schieramento delle artiglierie a tiro teso della difesa, nel senso che, per non aver soverchie limitazioni nel settore di azione, queste dovranno essere tenute alquanto arretrate;

— gli osservatorî terrestri della difesa dovranno essere proiettati verso la linea di cresta e quindi verranno a risultare molto vulnerabili;

— data la vicinanza delle posizioni avanzate rosse a quelle degli azzurri, si può escludere che questi abbiano la convenienza di rivolgere azioni a gaz fugaci su Regione Campi di Orio. La possibilità di azioni di questo genere dev'essere, invece, considerata nei riguardi delle truppe da dislocare sui rovesci della dorsale di Costa Becchera-Costa S. Stefano e ancor più di quelle che gravitassero verso l'avallamento Pilone Ambrogio-Pilone S. Isidoro.

— le forme del terreno non sono in complesso favorevoli all'impiego dei carri armati. Azioni di limitata portata con carri armati non potranno, in ogni caso, essere tentate dagli azzurri che in corrispondenza delle due selle esistenti sulla loro fronte, uniche zone d'irruzione d'una certa estensione idonee per l'impiego di tali mezzi.

— la natura morenica del terreno, come tale consistente e molto permeabile, semplificherà il problema della sistemazione difensiva del settore divisionale, dispensando dalla necessità di rivestire gli scavi e di dover prendere speciali provvedimenti per lo scolo delle acque dalle trincee.

Colonnello GIULIO PELLEGRINI.

*(Continua)*.

Scala 1 : 100 mila

Allegato N. 2.

Scala nel rapporto di 1 a 25,000

# LE OPERAZIONI IN REGIONI DI MONTAGNA

SOMMARIO. — Premessa – Generalità sulle operazioni – Influenze della montagna sulle operazioni delle grandi unità – Le posizioni in montagna – Il Comando e le varie armi – Esplorazione e sicurezza – Le operazioni – L'azione offensiva – L'azione difensiva.

## PREMESSA

Scopo del presente studio è quello di esporre in modo organico e per quanto possibile completo, in rapporto allo spazio disponibile in una rivista, il complesso di cognizioni fondamentali che si riferiscono all'impiego delle truppe in regioni di montagna, intendendo per queste non soltanto le regioni caratterizzate da forti elevazioni e da forti differenze di livello fra punti relativamente vicini, ma anche quelle che indipendentemente dal valore assoluto delle une e delle altre, presentano per le forme di terreno, per la vegetazione, per le comunicazioni, ecc., aspetti di paesaggio differenti da quelli del normale terreno piano o pianeggiante.

Le cognizioni di cui trattasi, che avranno sovente piuttosto il carattere di osservazioni e considerazioni, suggerite da confronti e contrasti e suffragate dall'esperienza desunta dalla guerra e da esercitazioni, potranno apparire per molta parte non assolutamente nuove ed anzi ovvie nella loro essenza; ciò non pertanto, riteniamo che alla formazione tanto auspicata della mentalità da montagna, possa il presente lavoro portare il suo modesto contributo, non tanto per i concetti particolari che potranno qua e là rilevarsi, quanto per la organicità

della trattazione, la quale mira a dare il quadro completo, sebbene sintetico, dapprima dei fattori d'azione e poi dell'azione stessa.

Non staremo qui a ricordare che le regioni di montagna vengono classificate non solo secondo criteri ipsometrici, ma anche secondo criteri di costituzione geologica in quanto questa contribuisce a determinarne i differenti aspetti; ci limiteremo invece ad accennare che tali classificazioni servono a mettere in evidenza come le operazioni militari possono subire influenze diverse a seconda delle caratteristiche di ciascuna di esse.

Più si accentuano le difficoltà delle comunicazioni, la praticabilità tattica del terreno, le condizioni sfavorevoli del clima, più le operazioni trovano ostacolo al loro sviluppo e richiedono a mano a mano una diminuzione nella quantità di truppe da impiegare; nelle zone più elevate poi è necessario l'impiego di truppe ordinate ed equipaggiate in modo speciale.

Questa differenziazione nello sviluppo, nella preparazione e nella condotta delle operazioni è sanzionata dalla nostra regolamentazione prebellica, la quale definisce:

*operazioni in montagna* quelle che si svolgono nelle regioni più facili e meno elevate e che tendono a gravitare verso le valli (Norme Generali);

*operazioni alpine* quelle che si svolgono nella parte più alta, inospite ed impervia della montagna (Norme per il combattimento).

Poichè una regione montana comprende, sia zone facili che zone difficili, è evidente che i due tipi di operazioni ricordate avranno in generale svolgimento contemporaneo; ossia si combatterà nelle valli, sui terrazzi, sui pianori, ma anche sulle creste, lungo i fianchi diruti, fra le guglie, ed infine, se occorre, sui nevai e sui ghiacciai. Finchè possibile a questa seconda serie di terreni saranno da assegnare le truppe più convenientemente organizzate, istruite ed allenate, vale a dire le truppe alpine.

Nel trattare l'argomento delle operazioni in regioni di montagna, non sarà mantenuta la distinzione dei regolamenti fra operazioni in montagna ed operazioni alpine, poichè molte caratteristiche sono

comuni ad ambedue; di queste ultime sarà fatto appena un cenno a titolo di richiamo. Del resto, se consideriamo, come è nostro intendimento, l'impiego di grandi unità in regioni di montagna, non è sempre possibile, per la varietà del terreno di montagna, che si abbiano a svolgere operazioni assolutamente di un tipo piuttosto che dell'altro.

Potendo però differenziare i compiti fra le truppe, è naturale che converrà sempre affidare a quelle alpine le operazioni che si svolgono nei terreni più difficili ed alla fanteria di linea quelle che si svolgono nei terreni relativamente più facili.

## GENERALITÀ SULLE OPERAZIONI

Durante la recente guerra in tutte le regioni di montagna si sono svolte, del pari che in quelle pianeggianti, operazioni più o meno attive, poichè tali regioni, per lo stabilirsi delle fronti continue, sono venute a costituire una parte, talvolta importante del teatro delle operazioni.

Sui Vosgi, sui Carpazi, sulle Alpi italiane, gli avversari si sono presto fronteggiati per tutta la estensione di tali monti; la discussione spesso sorta in tempi passati se fosse o meno conveniente impegnare truppe attraverso zone montane cadde naturalmente per necessità reciproca negli avversari di non lasciar scoperto alcun tratto di fronte.

Napoleone nel 1796 aggira le Alpi Marittime per penetrare fra le masse avversarie, nel 1800 per il Gran S. Bernardo aggira tutte le Alpi occidentali per cadere sul tergo di Melas; nel 1866 il Kuhn manovra abilmente nel Trentino contro Garibaldi. Nel 1914-1918 invece le manovre di aggiramento nel campo strategico non sono più possibili: la montagna va affrontata direttamente con tutte le sue difficoltà, e non più con piccole masse di armati.

Anzi, la positura di alcune zone montane in rapporto all'andamento generale della fronte, indusse più di un belligerante a svolgere operazioni di grande stile a malgrado delle difficoltà di terreno, perchè operando attraverso tali zone si potevano raggiungere risultati strategici considerevoli. E invero, forzando i Carpazi i russi cadevano

BIBLIOTECA NAZ... VITTORIO EMANUELE

nella pianura ungherese aggirando tutto il fronte orientale; forzando gli altipiani gli austriaci cadevano nella pianura veneta sul tergo della massa dell'esercito italiano schierato sul Carso; forzando l'alto Isonzo gli austro-germanici cadevano nella pianura friulana sul tergo dello schieramento della 2ª e 3ª Armata; infine forzando le Alpi transilvaniche i tedeschi cadevano nella pianura della Valacchia aggirando tutto lo schieramento dell'esercito rumeno.

Appare da quanto detto che nella recente guerra le operazioni attive in montagna hanno avuto carattere di forzamento, ossia di rottura come su tutti gli altri terreni, ed inoltre che la decisione delle operazioni, come sempre è stato, si è cercata in piano attraverso i monti.

Anche in montagna l'azione di rottura è una applicazione del principio della massa e quindi dell'economia delle forze; nella sua esecuzione sarà essenzialmente una azione tattica, nella direzione invece lungo la quale essa mira a svilupparsi, sarà più marcatamente che in pianura, una azione strategica.

Napoleone ha scritto: « Dans la guerre de montagne celui qui attaque a du désavantage; même dans la guerre offensive l'art consiste à n'avoir que des combats défensifs et à obliger l'ennemi à attaquer »; ossia « manovrare offensivamente e combattere difensivamente ».

In altre parole, la manovra deve tendere ad evitare il combattimento offensivo, e ad obbligare invece ad esso l'avversario. Ciò si doveva e poteva ottenere raggiungendo col semplice movimento posizioni tali sul fianco o sulle comunicazioni dell'avversario, per cui esso fosse obbligato a ritirarsi o ad attaccare.

Durante la recente guerra il fronte continuo non ha consentito applicazioni di questo principio; qualunque manovra non poteva avere sviluppo se prima non si era aperto ad essa la via con un attacco. In avvenire, data la massa di armati che probabilmente sarà messa in campo, riteniamo che si potrà ripetere la soluzione sopraccennata, e che quindi a meno di qualche azione locale di sorpresa, la manovra consisterà per l'attaccante, nel fare la massa per *attaccare*.

Nei riguardi della quantità di truppe che possono operare in montagna, la guerra recente sembra aver portato a deduzioni in contrasto con i criteri prebellici; la capacità di assorbimento di truppe è apparsa superiore alle previsioni. Ed infatti così fu perchè in primo luogo il carattere statico della guerra consentì, anzi obbligò, ad occupare tutta la montagna con una relativa indipendenza dalle condizioni del terreno; in secondo luogo, la graduale costruzione di strade, teleferiche, ricoveri, magazzini, ossia la preparazione logistica e tattica del terreno stesso favorì l'impiego di masse maggiori specialmente nelle azioni di rottura.

Però, anche se noi ci riferiamo ad un terreno di montagna non preparato, ossia con le sue comunicazioni normali del tempo di pace, possiamo ritenere che, per il largo impiego di autocarri e di salmerie, quale può risultare dalle assegnazioni organiche o temporanee ai reparti, sussista la possibilità di impiegare in montagna per azioni offensive ed azioni difensive una quantità di truppe maggiore che per il passato.

Un teatro montano ha importanza tanto maggiore quanto più esso si presta ad essere sfruttato dall'attaccante per raggiungere nel piano risultati decisivi e quanto minore è la profondità della montagna da attraversare. Basterà a questo proposito confrontare l'importanza della zona montana del Trentino prima della guerra con quella della zona del Trentino-Alto Adige dopo la guerra, in rapporto alla pianura veneta.

I concetti di difesa del territorio nazionale, sia per questo riguardo, sia per la nuova situazione in cui anche la pianura friulana viene a trovarsi, data l'esistenza della relativamente profonda e difficile zona carsica che la protegge ad oriente, dovranno naturalmente mutare rispetto a quelli dell'anteguerra.

Certo che la questione in discussione circa mezzo secolo fa, se l'esercito italiano dovesse aspettare il nemico nella valle del Po o nel Veneto per coglierlo e batterlo al suo sbocco in piano, anzichè portare la difesa nella montagna, questione già sorpassata più tardi con l'organizzazione a difesa della medesima, non ha oggi più alcun valore

dopo l'esperienza della guerra e dopo la Vittoria che ha portato il confine orientale e settentrionale più addentro nella montagna stessa.

Per noi quindi la guerra di montagna sarà in ogni modo la nostra guerra di difesa, e se guardiamo oltre tutto il nostro confine sarà pure la nostra guerra di offesa.

## INFLUENZE DELLA MONTAGNA SULLE OPERAZIONI DELLE GRANDI UNITÀ

Possiamo così riassumerle, ricordando però che il loro valore non è assoluto ma sempre molto variabile da regione a regione.

*Influenze di carattere strategico:*

difficoltà di esplorazione lontana compensata in parte dall'esplorazione aerea; questa, se è favorita nel suo compito dalla maggior determinatezza delle linee lungo le quali avvengono i grandi movimenti, può per contro essere facilmente ostacolata dalle condizioni atmosferiche;

lentezza e determinatezza delle operazioni;

frazionamento delle forze;

difficoltà di grandi movimenti, sia in rapporto allo spazio che al quantitativo di truppe;

condizioni generalmente migliori per il difensore che per l'attaccante poichè, se il secondo ha il vantaggio dell'iniziativa strategica, il primo ha quello del possesso delle posizioni che può rendere forti con opportuna preparazione.

*Influenze di carattere logistico:*

lentezza nei movimenti e difficoltà di concentramenti nei riguardi, sia dello spazio per le stazioni, sia per il funzionamento dei servizi di retrovia;

maggiore allungamento delle colonne in marcia;

limitato assegnamento sulle risorse locali; quasi tutto deve venire dal tergo; solo la legna potrà trovarsi nelle regioni boschive;

necessità di sfruttamento di tutte le comunicazioni anche difficili e della conseguente creazione appena possibile di nuove comunicazioni stradali e teleferiche;

frazionamento dei servizi e costituzione di depositi eventuali avanzati in valle; costituzione di depositi viveri e munizioni in alto;

assegnazione fissa o temporanea di appositi mezzi di traino e someggio per poco che le operazioni acquistino intensità e movimento;

provvidenze speciali per l'equipaggiamento delle truppe in rapporto alla stagione e all'altitudine alla quale operano.

*Influenze di carattere tattico:*

separazione delle forze e quindi necessità di accordo e di convergenza degli sforzi piuttosto che simultaneità;

difficoltà nei collegamenti;

difficoltà di azione direttiva;

limitazioni all'azione delle varie armi (diverse a seconda delle caratteristiche della zona);

Dal complesso delle sfavorevoli influenze sopraindicate, che si possono riassumere in limitazioni al muovere, vivere, sostare e combattere, deriva la necessità in montagna:

di formarsi razionalmente e per tempo un buon disegno e di persistere quindi in esso con fermezza (difficoltà di spostare truppe e mezzi, di far giungere nuovi ordini, ecc.);

di evitare operazioni complicate ad obiettivi multipli.

Consegue che in montagna più che in pianura dovranno essere caratteristiche della guerra *semplicità di concetti* ed *elasticità di disposizioni*.

A mano a mano che il carattere montano della regione si accentua e cioè: il terreno si compartimenta, si tramezza e la superficie diviene più irregolare, la rete stradale si riduce in quantità e qualità (rotabili che si trasformano in carrarecce, queste in mulattiere e queste in sentieri), la cooperazione delle armi diventa sempre meno facile e meno feconda; restano successivamente indietro l'artiglieria campale, la

cavalleria, l'artiglieria da montagna (1), il concorso dell'aeronautica si attenua progressivamente; la sola fanteria rimane a lottare fin dove è possibile posare il piede e respirare.

## LE POSIZIONI IN MONTAGNA

In montagna il terreno con le sue forme e con le sue caratteristiche si impone alla condotta ed allo svolgimento delle operazioni; sia l'attaccante che il difensore sono obbligati a subirlo, ma nello stesso tempo possono anche sfruttarlo a proprio vantaggio in modo più accentuato che in pianura.

Per l'attaccante sovente l'obiettivo delle operazioni, anzichè essere costituito dalle truppe nemiche, sarà rappresentato da un obiettivo territoriale, cioè la conquista di un tratto di terreno dal quale indirettamente agire sulle truppe stesse.

Le zone di terreno sulle quali un partito assume di iniziativa o per necessità atteggiamento difensivo si chiamano, in termine generico, *posizioni;* di esse, alcune hanno particolare importanza perchè determinate da elementi che esercitano una speciale funzione nel sistema montano; tali sono le valli, i valichi, le creste, i nodi montani.

Per una buona scelta delle posizioni sono necessarie accurate, scrupolose ricognizioni, ma più ancora — anche perchè non sempre il nemico ed il terreno le permettono — è necessaria una buona conoscenza del terreno in tutti i suoi particolari ed una attitudine speciale a giudicare subito i vantaggi e gli svantaggi che una data posizione può presentare.

Tale attitudine si acquista soltanto con la pratica continua della montagna ed il lungo studio di essa considerata nei riguardi delle operazioni militari.

Una buona posizione deve non soltanto presentare all'attaccante difficoltà d'accesso, ma sopratutto offrire al difensore la più lunga

(1) S'intende che in guerra stabilizzata l'artiglieria può essere portata dappertutto, sia con l'apertura di speciali comunicazioni, sia con manovre e ripieghi.

ed efficace azione di fuoco di artiglieria e fanteria sul terreno antistante ed agevolargli la manovra e gli atti controffensivi; inoltre, non deve essere facilmente aggirabile ed essere invece di passaggio obbligato per l'attaccante.

Nella scelta delle posizioni bisogna preferire quelle meno estese, che coprono il maggior numero di comunicazioni e che meglio consentono nel loro interno o sul tergo arroccamenti.

*Posizioni di fondo valle.* — Sono posizioni di sbarramento la cui difesa va collegata con quella delle alture che la determinano. Il fiume o torrente che percorre il fondo può essere un elemento separatore se molto largo di letto e ricco d'acqua, o se a letto molto incassato. Se i fianchi non si prestano allo spiegamento di truppe, riesce difficile il collegamento tattico con le alture.

Le posizioni con la fronte rivolta a monte sono per solito dominate e facilmente aggirabili, quelle con la fronte rivolta a valle sono, per solito dominanti e meno facilmente aggirabili; in tutti e due i casi è opportuno l'impiego di elementi avanzati sui fianchi.

*Posizioni ai valichi.* — Hanno il carattere delle precedenti, e quindi hanno profondità se il valico è molto ampio (Tonale, Moncenisio); se invece il valico è in cresta ad una linea di displuvio mancano di profondità. In genere l'attaccante cercherà di manovrare contro uno dei fianchi per penetrare e cercare di aggirare il valico.

La difesa dovrà essere molto prudente nel giudicare della impraticabilità del terreno e non confondere questa con l'inabitabilità, poichè per l'attaccante che deve solo passare, la seconda non ha importanza o ne ha molto meno; è perciò che i tratti giudicati impraticabili sono quelli su cui spesso la difesa è sorpresa dall'attacco.

*Posizioni in cresta ai contrafforti.* — Sono caratterizzate dall'esistenza di una valle od avvallamento parallelo alla fronte, sul dinnanzi e sovente anche a tergo della posizione. Sono generalmente fortissime di fronte; la difficoltà dell'accesso è però diminuita dal forte valore degli angoli morti.

Occorre quindi studiare bene il fiancheggiamento con artiglieria e fanteria.

Il valore della posizione dipende anche molto dalla larghezza della valle antistante; se questa è ristretta, l'attaccante è in condizioni favorevoli per appoggiare direttamente col fuoco l'avanzata delle proprie truppe dal versante opposto al nemico.

Le posizioni in cresta non hanno profondità, e sfondate su un tratto non consentono un facile ristabilimento della situazione con l'occupazione di posizioni successive, perchè queste non si trovano se non su un altro contrafforte. Di qui la convenienza di guernire preventivamente quest'ultimo con truppe della riserva o meglio, se esso risulta troppo lontano, di altre unità di seconda linea.

Le posizioni in cresta fanno, in genere, sistema con una posizione di fondo valle, o ad un valico, o ad un nodo, e perciò, nel mentre dànno appoggio a questa, sono dalla perdita della medesima direttamente influenzate perchè esposte ad essere aggirate.

*Posizioni ai nodi montani.* — Sono posizioni di manovra; dànno a chi le possiede, il vantaggio del dominio, della vista e del potenziale, cioè attitudine all'azione controffensiva; vantaggi che si concretano nella possibilità di tenere riunite le truppe e di poterle lanciare, nel momento del bisogno, sulle frazioni avversarie procedenti all'attacco od impegnate in una manovra aggirante.

Se non sono di grande ampiezza, possono essere neutralizzate da un nemico che disponga di molta artiglieria; in tal caso l'occupazione deve tenersi più in basso sui fianchi, lungo le dorsali, lasciando al nodo la funzione di osservatorio.

## IL COMANDO E LE VARIE ARMI

### Il Comando

L'azione del comando nelle operazioni in montagna deve tendere a superare, o per lo meno ad attenuare le influenze che il terreno e l'ambiente esercitano sulla loro condotta e sulla loro esecuzione. Ciò si può raggiungere con uno studio accurato del terreno in rela-

zione agli scopi dell'operazione (e in questo si vede quanta importanza abbia la conoscenza preventiva del terreno), con la ricerca costante e la giusta valutazione delle informazioni sul nemico, con una preparazione logistica e tattica quanto più possibile minuta e previdente, con la ricerca e l'applicazione di tutti gli elementi che favoriscono la sorpresa, sia strategica che tattica.

Le difficoltà che lo spazio e il tempo oppongono all'esecuzione della manovra, obbligano per lo più il comando a concepire questa con grande precedenza di tempo e ad attuarla poi con fermezza, ossia a persistere nel disegno stabilito.

L'azione di comando, in quanto è coordinamento e cooperazione delle armi e dei mezzi, se può avere un carattere di accentramento nella preparazione ed all'inizio delle operazioni, quando queste possono essere previste o volute nel tempo e nello spazio, deve per contro adattarsi al decentramento quando la situazione non sia ancora ben definita, oppure, come nello sfruttamento del successo, quando gli obiettivi assegnati o che si manifestano convenienti, portino alla separazione delle forze.

In montagna, si può, per difficoltà dei collegamenti e di movimento dei reparti apportare, durante l'azione, aggiunte o modificazioni agli ordini dati precedentemente; occorre perciò esprimere nelle disposizioni molto chiaramente il concetto al quale si vuole informare l'operazione ed i compiti affidati a ciascuno, lasciando ai comandanti in sottordine l'iniziativa che loro compete per diritto e per dovere, e che è d'altronde necessaria per parare all'imprevisto o sfruttare il successo.

È quindi dovere del comandante superiore di essere bene esplicito nelle disposizioni iniziali, in quanto che l'ulteriore direzione generale del combattimento gli sfugge per frazionarsi fra i comandanti in sottordine; questi devono possedere saldo carattere, sentimento di coopeperazione, spirito di iniziativa. Ciò non dispensa però il comando dal curare quanto più è possibile i collegamenti per essere in grado di sapere e di ordinare secondo gli avvenimenti.

## La Fanteria

La guerra ultima, per la sua estensione, intensità e durata, ha portato le Divisioni di fanteria ad operare ora sul Carso, ora in montagna, ora sul Piave, ed i battaglioni alpini ad operare da soli nelle regioni elevate, oppure in unione alla fanteria in regioni facili. Vero è che per la maggior parte del tempo più che di operare si è trattato di presidiare delle zone di terreno, ma ciò non toglie che per azioni difensive od offensive la fanteria non abbia dovuto svolgere combattimenti in regioni di vera montagna dimostrando di saperne vincere le difficoltà tattiche e di terreno.

I tedeschi che in pace non avevano previsto di dover operare in montagna, sono stati obbligati durante la guerra a combattere sui Carpazi, in Serbia, sulle Alpi transilvaniche, sulle Alpi italiane, e vi impiegarono, salvo qualche unità specialmente addestrata (l'Alpenkorp), Divisioni di fanteria tolte al fronte francese e russo.

Non si potrebbe però concludere da quanto detto che le fanterie speciali da montagna, ossia gli alpini, abbiano diminuito della loro importanza; per le loro caratteristiche, che si possono riassumere nella attitudine maggiore al movimento ed alla vita in montagna, nella maggiore autonomia, nell'attitudine a combattere nelle regioni più impervie ed inospitali in qualunque stagione, esse saranno sempre necessarie per la guerra di montagna e tanto più necessarie quanto più le operazioni si allontaneranno dal tipo di guerra stabilizzata.

D'altra parte, non si può non convenire che le Divisioni di fanteria hanno potuto operare in montagna perchè favorite da un complesso di predisposizioni specialmente di carattere logistico, che tendevano ad eliminare od almeno attenuare le influenze negative della montagna, e che esse non sarebbero forse state in grado di condurre una guerra alpina manovrata quale era possibile concepire in tempi più lontani.

È pur certo che per l'avvenire, poichè da parte nostra si tratterà in ogni caso inizialmente di mantenere o portare la guerra in zone di montagna — non solo con truppe di copertura, ma con gran parte dell'esercito — e con probabilità di raggiungere la saturazione del

terreno per gli atteggiamenti difensivi e la soprasaturazione per gli scopi offensivi e di manovra, si può ritenere che le Divisioni di fanteria dovranno agire in larga misura per le valli e per i monti.

Il concorso utilissimo ed indispensabile delle truppe alpine, battaglioni o Gruppi piuttosto che grandi unità, potrà esplicarsi principalmente nelle funzioni per le quali esse hanno l'attitudine ed i mezzi, e precisamente, ad esempio:

nell'offensiva: avanguardia, fiancheggiamento, azioni di sorpresa, colpi di mano, manovre di aggiramento nel campo tattico per terreni meno praticabili, riserva, sfruttamento del successo;

nella difensiva: occupazione delle zone più inospitali e meno praticabili, riserva, retroguardia.

L'autonomia della fanteria quale sarebbe desiderabile per una guerra manovrata, è, indipendentemente dai mezzi che le sono assegnati, limitata dal fatto stesso che essa viene impiegata costituita in grandi unità; tale autonomia può però essere aumentata dall'impiego degli autocarri coi quali si facilita l'impianto e lo spostamento di depositi eventuali e dall'assegnazione fissa o temporanea di carrette e salmerie.

Il nuovo battaglione di fanteria a forte dotazione di armi automatiche si presenta bene idoneo alle operazioni di montagna; soltanto dobbiamo rilevare che il grande consumo di munizioni potrà richiedere una maggiore assegnazione organica di salmerie per il rifornimento delle medesime; altrimenti occorrerà volta per volta provvedere con disposizioni di carattere transitorio in relazione alla situazione contingente o prevedibile dell'unità in azione.

Concludendo, la nostra fanteria coma ha combattuto in montagna durante la guerra, dovrà combattare anche in avvenire; pure ammettendo che essa graviterà a massa nelle zone più facili, quali i fondi valle, gli altipiani, gli alti e bassi terrazzi, gli ampi colli, gli anfiteatri morenici, ecc., non si deve però escludere che necessità d'impiego derivanti dal fatto che le predette zone si appoggiano e collegano pur sempre ad altre meno facili, portino la stessa fanteria ad operare in terreno rotto e difficile con una autonomia talvolta superiore a quella consentita normalmente dai proprii mezzi organici.

Questo deve essere tenuto presente, sia per la preparazione tecnica e tattica della fanteria, cioè preparazione dei quadri, addestramento ed equipaggiamento degli individui e dei reparti, sia però anche per la preparazione del terreno nazionale sin dal tempo di pace.

Per quanto la fanteria sia l'arma che più facilmente può adattarsi al terreno di montagna, le sue caratteristiche di azione: fuoco e movimento (l'urto non è che la risoluzione del movimento) devono naturalmente subirne le influenze. Queste ora esamineremo brevemente.

*Il fuoco.* — I mezzi di fuoco della fanteria rimangono pur sempre il fucile, la mitragliatrice leggera e pesante ed il cannoncino; condizione favorevole per il loro impiego è, di massima, il dominio sul bersaglio da battere, sempre quando però il profilo longitudinale o trasversale del terreno consenta sufficiente campo e settore di tiro, e l'angolo morto non sia troppo addossato alla posizione da cui si fa fuoco. A questo inconveniente si deve provvedere con la ricerca del fiancheggiamento e con le armi a tiro curvo (bombe, lanciabombe, ecc)..

La pendenza del terreno nei riguardi dell'esecuzione del fuoco è per contro sfavorevole all'attaccante che dal basso proceda verso l'alto ed al difensore che voglia o debba svolgere la sua difesa da una posizione in contropendenza; il campo ed il settore di tiro sono allora tanto più limitati, quanto più forte è la pendenza; dovrà quindi l'attaccante procurare di eseguire fuochi obliqui dal basso verso l'alto, ed il difensore studiare un tracciato spezzato per poter svolgere fuochi di infilata dai rientranti lungo le facce dei salienti.

La mitragliatrice, che è ormai il mezzo principale di fuoco della fanteria, trova in montagna e particolarmente nella difensiva largo e redditizio impiego: essa consente di saturare il terreno con un minor numero di uomini, di dare con l'arma leggera maggior forza offensiva ai contrattacchi, e con l'arma pesante maggiore profondità alla difesa e braccio maggiore all'offesa.

Il cannoncino, arma specialmente offensiva, può trovare facilitazioni pel suo impiego, nel fatto che in montagna è forse meno difficile

che in pianura la individuazione del bersaglio (il terreno quasi suggerisce le possibili postazioni delle mitragliatrici nemiche) e l'osservazione dei colpi.

Tanto per le mitragliatrici pesanti che per i cannoncini si sarà spesso obbligati a conciliare le imposizioni del terreno con le necessità tattiche eseguendo tiri a distanze maggiori che in pianura (da un fianco all'altro di una valle, da un costone ad un altro, ecc.).

*Il movimento.* — Considerato come elemento tattico, il terreno di montagna distingue nettamente due movimenti: quello in salita e quello in discesa, l'uno affatica e consuma molta energia, l'altro invece accumula energia facendo acquistare forza viva. Ne risulta quindi un vantaggio per chi ha dominio, in quanto che, se non sempre questo conferisce al fuoco efficacia maggiore, facilita per lo meno la manovra e trascina all'offensiva. Donde convenienza che i rincalzi e le riserve tendano verso l'alto per acquistare potenziale.

Nei movimenti di avanzata predomina la formazione di fianco o per fila, per formarsi a frotte od in piccole colonne e coprirsi quindi più facilmente non appena il terreno lo permette, allo scopo di prendere nuovo vigore. Il procedere a sbalzi di corsa come si fa in pianura è per lo più impossibile; conviene quindi avanzare più lentamente e frequentemente, facendosi schermo di ogni sporgenza, di ogni piccolo ostacolo che copra dalla vista e dal fuoco nemico.

La coordinazione del movimento col fuoco, necessaria anche ai minori reparti per manovrare contro le resistenze dell'avversario, non è facilmente raggiungibile perchè sia l'uno che l'altro sono vincolati alle possibilità, non sempre concorrenti, che offre il terreno.

In montagna si presentano sovente, oltre il limite della vegetazione arborea, zone prative poco mosse che obbligano, ad esempio, a movimenti di avvicinamento soltanto di notte e rendono penosa e difficile la permanenza delle truppe finchè esse non sono riuscite a proteggersi con lavori campali.

Il contrattacco per parte di un difensore che occupa una posizione dominante non deve essere lanciato anzi tempo, cioè mentre l'attaccante non è ancora abbastanza stanco e scosso, poichè si interrompe

il fuoco quando appunto sarebbe più necessario, si abbandona la protezione fornita dalla copertura, ed in genere si perdono i vantaggi dati dal dominio e dalla posizione preparata.

## L'Artiglieria

Per esplicare la propria azione l'artiglieria ha bisogno delle posizioni, dell'osservazione, dei collegamenti e, naturalmente, delle munizioni. La montagna influisce variamente su ciascuno di tali elemennti a seconda delle proprie caratteristiche; queste riguardano particolarmente le comunicazioni e le relazioni di quota fra batteria e bersaglio.

A mano a mano che le operazioni si allontanano dal fondo valle, le difficoltà nell'impiego dell'artiglieria aumentano in ragione molto maggiore che non per l'impiego della fanteria, per cui, se questa ha bisogno assoluto dell'appoggio dell'altra arma, il fattore tempo, nella preparazione dell'azione avrà un valore considerevole.

Se la difesa non si svolge su posizioni preparate, almeno in senso logistico (comunicazioni), l'attaccante ed il difensore si vengono a trovare di fronte alle difficoltà sopraccennate, quasi nelle stesse condizioni; anzi, l'attaccante che ha l'iniziativa delle operazioni, può conciliare meglio del difensore le esigenze della manovra del fuoco col terreno.

*Le posizioni.* — Ogni specie di bocca da fuoco ha, nei riguardi delle posizioni, delle esigenze proprie dipendenti dalle sue caratteristiche di tiro e di traino; d'altra parte il terreno con le sue varie forme presenta, nei riguardi dei bersagli, esigenze proprie circa la specie e la dislocazione della bocca da fuoco che può colpire i bersagli medesimi.

Le due serie di esigenze trovano un temperamento nella stessa varietà delle bocche da fuoco che oggi sono assegnate alle grandi unità, varietà che si traduce nel disporre, sia di gittate diverse che consentono posizioni a caratteristiche differenti, sia di traiettorie numerose che, permettendo di scegliere quelle che meglio si modellano al terreno

per lo scopo tattico, consentono ugualmente posizioni a caratteristiche differenti.

E spieghiamoci con un esempio. Un pezzo da montagna portato per una mulattiera in alto, potrà battere colla sua traiettoria un certo bersaglio in cresta; esso non potrà invece battere un bersaglio che facesse sistema col primo ma fosse defilato dalla cresta. Per soddisfare a questa seconda esigenza non occorre avere sulla medesima posizione un'altra specie di bocca da fuoco, ma il compito potrà invece essere assolto da una posizione differente ed a portata di una rotabile impiegando quella bocca da fuoco (obice o cannone) che sia capace di dare la traiettoria rispondente allo scopo.

In conclusione quindi, possiamo dire che per la guerra di montagna sono maggiormente indicate le artiglierie che consentono la maggiore varietà di traiettorie, e quindi, obici, oppure, in difetto, cannoni con cariche varie; sia degli uni che degli altri, occorrono poi calibri vari in modo da disporre di gittate differenti.

La compenetrazione e la compensazione delle caratteristiche del tiro che con le artiglierie così disponibili si potranno ottenere, svincolano, entro certi limiti, dalle posizioni obbligate e dagli inconvenienti della deficienza di rotabili.

Rimane sempre naturalmente di gran valore il vantaggio di disporre di artiglierie someggiabili.

La differenza di livello fra batterie e bersaglio ha, in montagna, molta importanza in quanto che, se essa è negativa, cioè la batteria più bassa, ne va diminuita la gittata massima della bocca da fuoco; se invece è positiva, cioè la batteria più alta, quella risulta aumentata; convenienza quindi di avere possibilmente le posizioni in alto, specie quando si vuole che una batteria continui il suo fuoco su obiettivi sempre più lontani a mano a mano che le fanterie progrediscono. Sia però anche tenuto presente che le batterie portate in alto diventano poco mobili.

Deve essere ad ogni modo norma costante in montagna, più che in pianura di scegliere posizioni col concetto che le batterie vi possano rimanere il più a lungo possibile.

Per poter efficacemente impiegare il maggior numero di batterie in relazione a quanto già detto, bisognerà utilizzare convenientemente

il terreno per tutto quanto esso può dare in materia di postazioni, disponendo le batterie stesse, ove occorra, a scaglioni od a gradini, o distribuendole lungo la fronte di combattimento ed in profondità. Una tale distribuzione permetterà sempre, data la gittata delle artiglierie moderne, di eseguire quei concentramenti di fuoco che fossero richiesti dalla situazione, mentre darà la possibilità di battere più efficacemente il terreno, specialmente gli angoli morti o le zone defilate, ed agevolerà il reciproco fiancheggiamento.

L'occupazione della posizione, per poco che questa si allontani dalla rotabile, è presto in montagna una operazione di non breve durata; facilmente occorreranno rampe di accesso, lavori di adattamento, e non solo in terra, ma anche in roccia; perciò sovente sarà necessaria l'assegnazione temporanea di reparti zappatori del genio o di fanteria. Inoltre poichè la messa in batteria dovrà avvenire molte volte a braccia, potrà anche occorrere di dovere assegnare degli ausilieri di fanteria.

*L'osservazione.* — Si considera qui l'osservazione terrestre.

All' artiglieria occorre una osservazione di carattere tecnico, quella che risponde alle esigenze della esecuzione tecnica del fuoco, ed una di carattere tattico, qualla che risponde allo scopo di regolare la propria azione secondo le necessità contingenti della fanteria. Questa seconda si somma o si fonde colla prima completandosi per mezzo dei collegamenti, e si somma o si fonde pure con quella propria del comando della grande unità o delle unità di fanteria a vantaggio delle quali l'artiglieria opera.

Il problema dell'osservazione è in montagna di massima meno difficile che in pianura, sempre quando la situazione conceda il possesso di punti elevati e che l'azione si svolga fuori delle zone boschive, non scarse però nella bassa e media montagna.

Siccome per ciascun osservatorio, in relazione alle forme del terreno, facilmente si hanno zone non viste, occorre che i varî osservatorî costituiscano una rete in modo da compensarsi a vicenda. Quindi una batteria od un gruppo cercherà il propio osservatorio dal quale possa svolgere la propria azione sugli obbiettivi normali, e si servirà

invece degli altri osservatorî, sia per l'azione sugli obiettivi eventuali, sia per l'azione sulle parti degli obiettivi normali defilati alla vista del proprio.

Condizioni ottime per l'osservazione si hanno quando le artiglierie agiscono da un fianco all'altro della vallata (come fu, per es., del Sabotino contro il Vodice e Monte Santo).

Se difettano punti più elevati delle alture che interessano per il tiro, l'osservazione non può spingersi oltre il crinale delle alture stesse, a meno che da altri punti non sia possibile vederne il rovescio; in ogni modo, ritorna qui l'importanza della rete degli osservatori.

Risulta anche, da quanto detto, il valore tattico della conquista di punti elevati non sotto l'aspetto di posizioni per fanteria od artiglieria, ma sotto l'aspetto di osservatorî.

I criteri precedentemente accennati per le posizioni di artiglieria, portano come conseguenza ad avere, in genere, gli osservatorî, se non molto, abbastanza lontani dalle batterie; conviene allora procurare di accentrare, nei limiti del possibile, il servizio di osservazione per parecchie batterie o diversi gruppi impiegando centralini telefonici.

Inconveniente grave per gli osservatori in montagna è dato dalla frequenza, specie in certe stagioni, delle nebbie, tanto più grave quanto più essi sono elevati, non solo perchè la nebbia medesima può avvolgerli, ma anche perchè può accadere che mentre essi sono scoperti, la nebbia si sia invece raccolta in basso coprendo vallate e fianchi, e quindi tutto o gran parte del loro campo di vista. Ne deriva l'opportunità di non spingere per principio tutti gli osservatorî nelle zone elevate, ma di disporre anche osservatorî nelle zone più basse.

Gli osservatorî sono bersagli importanti per l'artiglieria, la quale, con proietti normali o fumogeni, cerca di neutralizzarne la funzione; e poichè il terreno facilmente designa la zona dove essi possono essere stabiliti, bisogna, nell'impiantarli, avvisare alle maggiori precauzioni per sottrarli al rilievo da terra e dall'aeroplano. Evitare perciò finchè possibile i culmini topografici, che pure darebbero un campo di vista maggiore, e preferire invece i fianchi aumentando magari il numero degli osservatorî.

*I collegamenti.* — Come già si è detto per l'osservazione, i collegamenti quali arterie che dànno la vita tattica alle batterie e ai comandi, devono rispondere tanto alle necessità (tecniche) della condotta del fuoco, quanto alle necessità (tattiche) della condotta del combattimento nei riguardi della cooperazione fra fanteria ed artiglieria.

Il problema è identico a quello che si presenta nella guerra in terreno pianeggiante; la soluzione trova in montagna facilitazioni e ostacoli.

Le prime sono date dalla possibilità offerta da favorevoli posizioni relative di bersaglio, o campo d'azione in generale, e osservatorio, di seguire a vista il movimento delle fanterie; i secondi sono dati dalle distanze generalmente forti che a cagione di avvallamenti, anfrattuosità, necessità di postazione dei pezzi, ecc. separano gli organi di osservazione dalle batterie o dai comandi varî di artiglieria da una parte, e tutti questi elementi dalle pattuglie di collegamento coi comandi di fanteria dall'altra.

Le comunicazioni telefoniche vengono ad assumere pertanto sviluppo considerevole in lunghezza, oltre che in quantità col conseguente rischio di interruzioni frequenti numerose e non facilmente praticabili. Il porta ordini d'altra parte non può avere che un rendimento limitato e più lento che in pianura, quando il collegamento si deve svolgere in prevalenza dal basso verso l'alto e a distanze che orizzontalmente brevi, sono per contro aumentate dai dislivelli.

In regioni di montagna acquistano quindi molto valore i mezzi sussidiari ottici, siano essi apparati eliografici, ovvero razzi; così pure si impone una larga applicazione della telegrafia a segnali da parte di tutti i reparti.

Fra le truppe speciali da montagna questa necessità è già un po' radicata perchè, non foss'altro in manovre od esercitazioni, gli individui che pagano con fatica personale l'ignoranza o la poca pratica del mezzo possono in seguito diventarne propugnatori; ma occorre che tutta l'artiglieria (lo stesso dicasi come principio di massima per la fanteria) sappia disimpegnarsi, fin dove possibile, dai porta ordini.

*Le munizioni.* — Il rifornimento delle munizioni è in montagna, più che in pianura, strettamente legato al rendimento delle comunicazioni, le quali per il fatto stesso di essere scarse o non sempre abbastanza larghe, sono facilmente saturate dalle concorrenti necessità degli altri servizi e dal movimento delle truppe. Si aggiunge poi spesso il trasporto dal luogo di scarico alle batterie da farsi coi muli, cavalli o uomini.

Quando il tempo non fa difetto, ed in ogni modo sfruttando al massimo il tempo ed i mezzi disponibili, è sempre conveniente costituire i depositi di batteria con un numero di giornate di fuoco proporzionato alla situazione tattica, ai compiti delle batterie ed alle difficoltà di rifornimento, in modo da non congestionare le comunicazioni durante lo svolgimento dell'azione; tale convenienza è anche consigliata e favorita dal fatto che i cambiamenti di posizione sono, per la maggior parte delle artiglierie, più rari che in pianura; per quelle da montagna, che sono le più mobili, le riservette di batteria possono in molti casi trasformarsi, con lo spostamento di esse, in depositi eventuali intermedi.

Ad ogni modo, il problema del consumo e quindi del rifornimento delle munizioni, deve essere profondamente studiato dal comando di artiglieria in accordo col comando della grande unità, per mantenerlo nel quadro generale della situazione, delle comunicazioni, dei mezzi.

Sulle fronti stabilizzate un ausilio importante al rifornimento è dato dall'impianto di teleferiche; alcuni tipi di semplice e pronto impianto trovano impiego anche in guerra di movimento.

Circa le specie di proietti di più conveniente e frequente impiego in montagna, si può osservare che la granata e lo shrapnel saranno variamente impiegati a seconda della natura del bersaglio e delle relazioni fra terreno e traiettoria; ricordiamo però che il tiro a tempo riesce di efficacia scarsa se non è eseguito con le altezze di scoppio ben regolate rispetto all'andamento del terreno, e se è usato in terreni boscosi; e che l'efficacia della granata aumenta nei terreni rocciosi per la proiezione dei frammenti di roccia.

I proietti a gas trovano, in montagna, larga convenienza d'impiego perchè adatti ad intossicare avvallamenti, bassure, conche, a neutralizzare batterie, interdire movimenti.

Sia per questo scopo, sia in genere per il servizio di artiglieria (tecnica di tiro) ha molta importanza in montagna l'organizzazione del servizio aerologico.

## L'Aeronautica

Per quanto l'aeronautica svolga la sua attività nell'aria, essa è ugualmente influenzata dalla montagna nei riguardi del terreno e dell'ambiente atmosferico. I suoi compiti sono d'altra parte identici a quelli che le sono affidati in pianura.

Distinguiamo i tre mezzi dell'arma aerea: aeroplano, dirigibile, aerostato.

*L'aeroplano.* — Le condizioni atmosferiche ne vincolano, in genere, l'azione sia per la presenza di correnti e movimenti d'aria che rendono difficile il volo, sia per la frequenza di nubi e nebbie che ostacolano il volo e l'osservazione.

La quota assoluta di volo deve regolarsi su quella del terreno sul quale l'aeroplano svolge la propria azione e dal quale possono provenire le offese dei mezzi antiaerei; essa aumenta perciò con l'aumentare dell'altitudine della montagna e richiede quindi apparecchi capaci di volare ad alta quota per adattare l'osservazione all'andamento del terreno.

I campi di atterraggio non sono frequenti; anzi generalmente si dovrà ricercarli nella pianura che con la montagna fa sistema, con l'inconveniente di rendere più lente e difficili le comunicazioni coi comandi addentrati nella montagna.

Quando questa ha una profondità considerevole, occorre ricercare una soluzione più pratica spingendo innanzi almeno i campi per l'aviazione di fanteria e di artiglieria; non è escluso che vi si prestino le zone di altopiano, i terrazzi di alta montagna ed infine i fondi valle dove essi si allargano ad ampia conca prativa.

I campi per l'aviazione da bombardamento e da caccia possono invece essere tenuti più lontano in zone meglio rispondenti alle necessità tecniche di atterraggio che sono maggiori per le squadriglie che hanno tali compiti.

Nei riguardi dei compiti particolari assegnati all'aviazione che opera in montagna rileviamo, per ciascuno di essi, le caratteristiche.

*Caccia.* — I suoi obiettivi sono soltanto nell'aria e perciò essa è indipendente dalle forme del terreno. Le nubi e nebbie vaganti favoriscono la sorpresa e quindi la manovra; per garantire allora la protezione agli apparecchi con funzioni di osservazione o bombardamento occorre applicare speciali procedimenti tattici in modo da essere sempre in condizione di poter sventare azioni di sorpresa per parte degli apparecchi da caccia avversarî.

*Osservazione.* — L'azione si svolge verso terra e risente quindi delle forme del terreno. Le ricognizioni strategiche sono facilitate per il fatto che in montagna i movimenti si compartimentano: per truppe rilevate lungo una direttrice di marcia è possibile stabilire la loro presumibile zona di impiego (ne consegue che gli spostamenti di notte hanno anche per questo motivo molta importanza); inoltre i movimenti e la vita sulle retrovie facendo capo, in genere, a pochi nodi stradali e ferroviari di vita, sono facilmente sorvegliabili per dedurne informazioni importanti per l'azione di comando.

Le ricognizioni tattiche sono sempre di grande rendimento perchè l'aeroplano con l'osservazione verticale ed obliqua elimina i numerosi angoli morti; come per quelle strategiche esse dànno sui movimenti delle truppe nel campo tattico, sempre per la compartimentazione del terreno, informazioni di valore più sicuro che in pianura.

L'occultamento in montagna fuori delle zone boschive è difficile, e perciò truppe, lavori, sono facilmente rilevabili a vista e con la fotografia; sulla neve poi è rilevabile qualunque piccola traccia.

L'osservazione di artiglieria ha grande importanza per completare quella degli osservatori terrestri vincolati nel loro campo di vista dagli angoli morti e soggetti dalla loro relativamente facile individuabilità ad essere accecati dal tiro nemico.

L'osservazione di fanteria serve fra l'altro a compensare nell'attuazione dei collegamentl fra linee avanzate e comando, e fra comandi e comandi, la differenza talvolta sensibile fra la distanza orizzontale e quella reale che il filo telefonico, soggetto a rotture, oppure il porta-ordini, soggetto ad un limite di fatica, devono percorrere per soddisfare ai collegamenti stessi.

*Bombardamento.* — Come già si è detto per le ricognizioni lontane in montagna, le varie manifestazioni dell'attività bellica o civile, si svolgono in zone e secondo direzioni limitate; gli obbiettivi per azioni di bombardamento (stazioni ferroviarie, centri di rifornimento, depositi, centrali elettriche, campi d'aviazione, alloggiamenti, sedi di comando, ecc.) sono più limitati di numero e nello stesso tempo più definiti che in pianura.

*Combattimento.* — Le zone di ammassamento o di transito obbligato favoriscono le azioni di mitragliamento a bassa quota; questa però non può raggiungersi facilmente poichè la difesa antiaerea dislocata su punti più elevati, obbligherà, in genere, gli aeroplani a tenersi abbastanza alti; se poi le zone sono al fondo di valli piuttosto anguste e profonde l'aeroplano non può abbassarsi molto per non essere troppo esposto ai tiri delle mitragliatrici antiaeree appostate sui fianchi elevati e per non mettersi in condizione di non poter manovrare liberamente per riprendere quota.

*Il dirigibile.* — Risente più dell'aeroplano l'inconveniente della difficoltà di navigazione nei riguardi delle correnti e dei movimenti d'aria, e della necessità di tenersi ad alta quota. Non può, come in pianura essere impiegato che per azioni di bombardamento di notte. I suoi obiettivi sono limitati ma determinati come per l'aviazione da bombardamento.

*L'aerostato.* — È di rendimento minore che in pianura. Non ha vantaggi molto sentiti sugli osservatorî terrestri, cui dovrebbe nello spirito corrispondere e che in montagna sono per contro numerosi;

al pari di quelli risente degli inconvenienti delle zone in angolo morto nei riguardi dell'osservazione.

Il pallone sarà ad ogni modo di grande utilità per quel partito la cui situazione non gli consenta di disporre di punti elevati (per esempio chi attacca da zone pedemontane verso zone montane).

Per le regioni di montagna occorrono palloni di cubatura maggiore che per la pianura al fine di potersi svincolare dalla quota di partenza.

## La Cavalleria.

Le caratteristiche della cavalleria sono rimaste anche dopo la guerra, il movimento, l'azione rapida, la sorpresa; suoi mezzi d'azione l'urto ed il fuoco, questo è diventato il principale.

In montagna, elemento determinante per l'impiego della cavalleria è la possibilità del movimento; questo è molto vincolato alle rotabili dalle quali non si può di norma uscire che nelle zone di fondo valle o di altipiano con un raggio di azione sempre limitato. Privata della possibilità della manovra la cavalleria, diventa una fanteria montata, e come tale potrà anche rendere utili servigi, ma non sarà più cavalleria.

Impiegata nell'esplorazione lontana e vicina, essa non può, in genere, prendere contatto che sulla direttrice di marcia lungo la quale è però facilmente paralizzata nella sua azione da resistenze nemiche; nè potrà d'altra parte avventurarsi con troppa indipendenza dall'esplorazione che le altre truppe compiono nel terreno per essa non adatto senza correre il rischio di essere tagliata a tergo e minacciata sui fianchi.

Nel combattimento la cavalleria non può di norma esplicare la sua azione che appiedando. I mezzi di fuoco di cui una cavalleria moderna dispone consentono di affidarle in particolari situazioni il compito di occupare rapidamente qualche posizione di speciale importanza in vicinanza delle rotabili.

L'inseguimento e lo sfruttamento del successo nell'interno della zona montana potranno trovare talvolta condizioni di situazione o di

terreno favorevoli alla loro esecuzione impiegando anche in questo caso più i mezzi di fuoco che il cavallo. Tali condizioni rientrano invece nei compiti caratteristici della cavalleria come arma del movimento e della manovra quando esse coronano un'azione generale che mirava allo sbocco in piano (1).

Infine in pianura la cavalleria può essere impiegata nei servizi di corrispondenza e di collegamento.

Va ad ogni modo tenuto presente che la permanenza in montagna di masse di cavalleria incontra difficoltà ed inconvenienti di carattere logistico. La razione di un cavallo corrisponde in peso a quella di cinque uomini e la supera in volume; perciò, tenuto conto che in montagna vi saranno già molte salmerie della fanteria ed i cavalli e muli dell'artiglieria, la cavalleria, salvo condizioni favorevoli o necessità assolute contingenti, va tenuta in potenza nella pianura o nelle zone pianeggianti poco elevate più prossime.

Si aggiunga ancora che il cavallo soffre a serenare all'aria fredda della montagna ed anche a bere le acque troppo fredde.

## Il Genio

Il grande sviluppo preso dall'arma del genio durante la recente guerra ha avuto origine da molteplici necessità di carattere tattico e tecnico, dovute alla durata, estensione ed intensità della lotta. La montagna che già ebbe molto ad influire, in periodi di stabilizzazione nel creare tali necessità, non cessa di far valere le sue caratteristiche anche in situazioni meno statiche, in relazione allo sviluppo che, specie per la nostra frontiera a profonda striscia montana le operazioni dovranno in ogni caso assumere. Ogni specialità dell'arma trova

(1) Nelle operazioni degli austro-tedeschi contro la Romania alla fine del 1916, il corpo di cavalleria Von Schmettow dopo aver nel primo periodo assolto all'ala sinistra compiti difensivi ed offensivi come se fosse stato una grande unità di fanteria, è stato nel secondo periodo impiegato contro l'ala destra che doveva eseguire la manovra di sfondamento. Riuscita questa, ed assicurate quindi le vie di sbocco verso la pianura valacca, esso passò in testa per sfruttare il successo nella pianura stessa, e prendere il collegamento con l'armata di Mackensen che aveva passato il Danubio.

largo campo applicativo per vincere le varie e numerose difficoltà che il terreno presenta nella preparazione e svolgimento delle operazioni.

*Zappatori minatori.* — Sono loro compiti principali:

migliorare le comunicazioni che si staccano dalle rotabili, costruire ponticelli, passerelle su torrenti o burroni, predisporre e ripristinare interruzioni stradali e ferroviarie;

favorire l'artiglieria nelle prese di posizione, quando occorrano lavori particolari per raggiungerle coi pezzi;

costruire baraccamenti, ricoveri, tettoie, ecc.;

eseguire, in concorso con la fanteria, lavori di rafforzamento su posizioni di particolare importanza, sia avanzate che arretrate.

*Telegrafisti.* — La forte differenza fra le distanze orizzontali e quelle reali dà al servizio delle compagnie telegrafisti una importanza particolare. Lo stendimento e la sorveglianza delle linee richiede fatica e personale; le dotazioni di filo devono essere più abbondanti che in pianura. Conviene fare molto uso di centralini per risparmiare linee, e sostituire appena possibile, ed in relazione alla situazione, linee permanenti a linee volanti.

La montagna favorisce l'impianto di reti ottiche a sussidio ed in sostituzione di quelle telefoniche: si deve in questo caso tenere presente il regime delle nebbie.

*Radiotelegrafisti.* — Le comunicazioni radiotelegrafiche svincolano dal terreno, e sarebbero perciò di grande utilità in montagna. Il funzionamento delle stazioni è però influenzato dalla presenza delle masse montane, e perciò il loro rendimento non è sempre corrispondente a quello di pianura. Conviene ad ogni modo procurare di tenere le stazioni sull'alto anzichè nei fondovalle, sebbene ciò richieda l'impianto di una speciale comunicazione telefonica con l'elemento cui la stazione è addetta.

*Pontieri.* — Non trovano normalmente in montagna impieghi corrispondenti alle caratteristiche della specialità.

Non è escluso che siano utilizzati per il gittamento di ponti attraverso fiumi di largo letto ed a corrente moderata. Più le operazioni si addentrano nella montagna e più il fiume acquista carattere di torrente impetuoso e a letto più o meno incassato a seconda della natura del terreno; esso è quindi tanto a valle quanto a monte un elemento separatore delle operazioni del quale occorre diminuire l'influenza col creare un numero di passaggi proporzionato all'entità delle forze operanti nel settore, alle relazioni tattiche fra le due sezioni del fondo della valle e fra i due fianchi di questa.

Spesso potrà trattarsi più di ponti di circostanza e di passerelle sospese da costruirsi in concorso alle compagnie zappatori-minatori, che di veri ponti a materiale regolamentare; questi in ogni caso saranno più facilmente a cavalletti che a barche, oppure ad elementi metallici articolati.

In complesso quindi l'inoltro nell'interno della montagna del materiale da ponte e dei reparti pontieri deve essere limitato ai casi ben noti o bene prevedibili. Fra questi ultimi hanno particolare importanza quelli connessi ad operazioni il cui obiettivo sia lo sbocco in piano ed il successivo sfruttamento del successo nella pianura, semprechè questa presenti corsi d'acqua importanti che possano ostacolare la manovra che per tale sfruttamento si conviene (1).

*Ferrovieri.* — In montagna le interruzione della linee ferroviarie è opera facile per la frequenza di ponti, viadotti, gallerie, opere d'arte in genere; il loro ripristino richiede per contro molto tempo. Ai ferrovieri spetta, oltre l'esercizio delle linee, quando esse sono in condizioni di funzionamento, anche il ripristino quando esse sono state interrotte.

Possono i ferrovieri essere pure incaricati del gittamento di ponti regolamentari lungo le comunicazioni tanto ferroviarie che stradali; anzi, sovente quando si abbiano letti di fiumi o torrenti molto incas-

(1) Gli austro-tedeschi nell'offensiva di Caporetto non curarono l'avanzata preventiva del materiale da ponte e si trovarono poi in condizione di non poter manovrare rapidamente in pianura ostacolati dai successivi corsi d'acqua che correvano normalmente alle loro direttrici di movimento.

sati, il materiale in dotazione ai ferrovieri può essere più adatto e sbrigativo che non quello dei pontieri.

In montagna trovano anche occasioni favorevoli d'impiego le ferrovie Décauville, quando però si possano impiantare in sede stradale, e che la strada sia abbastanza larga oltre che a pendenza molto lieve e senza risvolti, altrimenti i lavori di allargamento sarebbero in genere di grande entità. Per valli lunghe ed a largo fondo è invece possibile impiantare la linea in sede propria.

Qualche volta con strade larghe a pendenza dolce può essere conveniente impiantare una Décauville per sfruttarla però a carico in discesa, ed a vuoto in salita.

*Fotoelettricisti.* — La montagna nello stesso modo che favorisce l'osservazione terrestre, consente più della pianura l'impiego delle stazioni fotoelettriche. Gli angoli morti vanno però eliminati con l'impianto di una rete di stazioni che consenta di dare superfici illuminate che si compenetrino.

La loro dislocazione è sempre sui punti elevati (evitare il culmine topografico ma preferire i fianchi per diminuire l'individuabilità) e quindi in condizioni non sempre sufficienti di viabilità per le stazioni autocarreggiate o carreggiate. Avranno perciò più normale impiego le stazioni someggiate.

*Teleferisti.* — Durante la guerra le teleferiche hanno avuto uno sviluppo considerevole contribuendo grandemente a vincere le difficoltà per far vivere e combattere le truppe in qualunque zona ed a qualunque altitudine. Il concetto che anche in montagna si dovrà tendere in avvenire alla saturazione delle fronti dà alle teleferiche un grande valore logistico; la facilità e rapidità d'impianto, specie per un breve percorso, consentirà di semplificare grandemente i rifornimenti dalle rotabili con risparmio di salmerie e di personale.

*Motoristi* (per gruppi perforatori). — In montagna i lavori in roccia sono frequenti, non solo a scopo fortificatorio, ma anche per allargare o costruire strade, preparare piazzuole d'artiglieria, osser-

vatorî, ecc. La loro assegnazione alle grandi unità fino alla divisione compresa sarà quindi indispensabile.

*Idrici.* — Vi sono zone montane, per esempio quelle calcari, carsiche, di arenarie, che sono povere di acqua; per esse quindi possono rendersi necessari degli impianti idrici per produzione e trasporto a distanza dell'acqua; vi provvedono allora appositi riparti idrici.

## ESPLORAZIONE E SICUREZZA

L'andamento delle operazioni durante l'ultima guerra ci ha dato una visione alquanto particolare circa la funzione e la portata dei servizi di esplorazione e sicurezza. Ad un breve periodo di guerra di movimento in cui essi hanno potuto essere disimpegnati nelle loro linee generali secondo i criteri sanciti dai regolamenti prebellici, è seguito un lungo periodo di guerra di posizione durante il quale gli stessi compiti hanno avuto esplicazione sotto aspetti nuovi e diversi dovuti al fatto che il contatto fra i belligeranti era continuo nel tempo e nello spazio. Non per questo però possiamo dire che nello spirito essi non fossero una applicazione dei principî fondamentali dai quali deriva la loro funzione, e precisamente: per l'esplorazione, evitare la sorpresa, vedere e riferire, prendere e mantenere il contatto, ricercare l'informazione; per la sicurezza, evitare la sorpresa, opporre resistenza per dare tempo e libertà di manovra al comando.

Anzi, nei riguardi della sicurezza si potrebbe dire che gli eserciti belligeranti si sono fronteggiati per lunghi periodi di guerra con un grande sistema di avamposti. È evidente che in tali periodi mancò il servizio di sicurezza in marcia, cioè il funzionamento delle avanguardie.

Con le azioni di rottura seguite da uno sfruttamento in profondità del successo, le necessità dell'esplorazione e della sicurezza furono di nuovo sentite, e tanto maggiormente sentite quanto più il difensore cercava di sottrarsi alla pressione dell'attaccante con la manovra di ripiegamenti successivi. Il contatto fra i due avversari poteva

anche interrompersi, ma sempre entro limiti di tempo e di spazio relativamente ristretti.

Può dirsi che nella loro esplicazione i due compiti abbiano assunto le caratteristiche: per il difensore, di un sistema mobile di retroguardie schierate, ossia all'incirca di avamposti in ritirata; per l'attaccante di un sistema mobile di avanguardie schierate con compito essenzialmente offensivo. Se il terreno era organizzato si dava a queste ultime maggiori capacità con l'aumento di forze e di mezzi fino a ricostituire all'occorrenza uno schieramento offensivo più consistente.

Premesse queste considerazioni generali riferiamoci ora alle regioni di montagna. Anche per esse se è difficile ora dopo la guerra concepire situazioni iniziali in cui due avversari siano a grande distanza fra di loro, è però da ammettere che un certo distacco possa verificarsi nel corso delle operazioni, per esempio: in seguito a manovre di ripiegamento di uno degli avversari, sia perchè forzato da una azione di rottura subìta, sia perchè deciso liberamente a rinunziare a certe posizioni in rapporto al quadro generale della condotta e dello svolgimento delle operazioni.

Anzi, per le relazioni che in montagna legano fra di loro valli, valichi, dorsali, nodi, ecc., le manovre accennate talvolta si imporranno.

L'esplorazione e la sicurezza avranno perciò campo di funzionare, regolate beninteso dalle caratteristiche del terreno e della situazione.

## Esplorazione

*Esplorazione lontana.* — Pure ammettendo che si verifichino dei casi nei quali sia possibile svolgere una esplorazione lontana, abbiamo già visto come essa difficilmente potrebbe essere svolta nell'interno di una zona montana dalla cavalleria date le condizioni poco favorevoli al movimento e particolarmente alla manovra.

Deve quindi supplire per molta parte l'aviazione. Tanto meno poi risponde la cavalleria allo scopo, se l'esplorazione lontana, come è avvenuto da parte dei tedeschi durante la guerra (1914) ha più che altro

funzione di copertura di movimenti strategici. In montagna si dovrà invece per lo stesso compito impiegare più probabilmente truppe di fanteria, con funzioni di avanguardie generali; in queste allora si avrà della esplorazione vicina e della sicurezza in marcia ed in stazione.

*Esplorazione vicina.* — La cavalleria non può concorrervi che in casi e per funzioni speciali; essa è perciò affidata per la maggior parte alla fanteria.

Nella sua essenza la esplorazione vicina mira alla presa del contatto non su un punto, ma su una fronte e possibilmente in profondità.

In montagna la fronte è determinata da punti che risultano individuati dalle caratteristiche del terreno e che hanno fra di loro rapporti di distanza e di altitudine molto variabili. Mentre un fondo valle è presto percorso ed esplorato, i fianchi e le valli secondarie che con essa fanno sistema richiedono maggior tempo e fatica. E poichè l'esplorazione deve intendersi completa solo se estesa a tutto il sistema, risulta che il tempo e la fatica devono essere riferiti alle zone meno facili.

Si intende che solo la situazione concreta, quale risulta dal complesso delle informazioni sul nemico e dalla fisionomia delle operazioni già svolte o che si vogliono svolgere, può dare la misura delle necessità contingenti dell'esplorazione e quindi della sua intensità ed estensione.

Così ad esempio, in una fase di inseguimento l'esplorazione può spingersi subito e solo lungo le linee di maggior facilitazione; in una fase invece di attraversamento di una zona montana anche di breve profondità ma con incertezza sulla situazione dell'avversario, l'esplorazione deve estendersi su più larga fronte per la ricerca del contatto su tutti quei punti che la montagna suggerisce essere importanti per l'impiego delle forze proprie e di quelle del nemico.

In ogni caso l'esplorazione richiede attitudini particolari nelle truppe, e quindi resistenza, conoscenza pratica e intuito della montagna, disponibilità di mezzi per una sufficiente autonomia logistica e tattica; abitudine a sfruttare questa autonomia. Sono perciò meglio indicate le truppe alpine.

La montagna con le sue linee ben definite compartimenta anche l'esplorazione; non si potrà quindi avere un grosso che irradia le pattuglie secondo i bisogni e le circostanze, e che si mantiene pronto a sostenerne l'azione.

Invece il compito dovrà essere ripartito fin dall'inizio lasciando ad ogni elemento libertà e responsabilità d'azione; la forza di ciascun elemento dovrà perciò essere maggiore che in pianura e proporzionata alla maggiore o minore importanza che si attribuisce alle singole direzioni lungo le quali l'esplorazione si deve esplicare.

Le funzioni del grosso o meglio del comando dell'esplorazione di un dato settore, si riducono allo studio del funzionamento dei collegamenti per la più rapida raccolta delle informazioni.

Il più delle volte l'esplorazione sarà organizzata e farà capo per il suo funzionamento (naturalmente secondo le direttive del comandante la colonna), direttamente al comandante dell'avanguardia, il quale perciò sarà anche il comandante del reparto esplorante. I collegamenti sono di massima affidati, fuori dei fondo valle e delle dorsali percorse da strade, a uomini a piedi; questi sono spesso avvantaggiati dal fatto che il percorso verso l'organo di raccolta informazioni sarà in discesa; sono però difficili da ricuperare i porta-ordini una volta impiegati.

Assai frequentemente sarà possibile studiare un sistema di comunicazioni ottiche anche a semplici segnali convenuti.

Le informazioni che l'esplorazione vicina fornisce rispondono non solo alla necessità generica di avere notizie sul nemico, ma eziandio alla necessità che sente ogni comandante di potere indirizzare e regolare i proprii movimenti nel tempo e nello spazio in relazione al compito avuto. In montagna il tempo spesso ha un valore considerevole per le difficoltà intrinseche del terreno, e lo spazio ha esigenze proprie dovute alle forme del terreno, specie nel senso che una volta avviata l'unità in una direzione non è più facilmente possibile deviarla per altra direzione. Ciò è tanto più importante quanto maggiore è la forza dell'unità stessa.

Questa necessità porta a considerare il criterio della distanza degli elementi esplorati dell'unità in movimento o che deve muovere, distanza che in montagna si deve esprimere in ore di marcia e riferire di massima a quell'elemento che impiegherà maggior tempo e fatica. Per la varietà della montagna e delle situazioni non sembra di potere stabilire per la distanza un numero; per ogni caso occorre considerare varie determinanti, fra le quali accenniamo ad alcune:

il comandante si riserva di prendere decisioni in seguito al risultato dell'esplorazione;

si presume la possibilità di subire durante la marcia il tiro dell'artiglieria nemica;

il terreno presenta caratteristiche tali che il passaggio allo schieramento ovvero la ripartizione dei compiti fra le singole colonne non possa avvenire che da punti determinati dalla direttrice di avanzata;

si rende necessario eseguire la marcia di avvicinamento del grosso di notte;

la trasmissione delle notizie da parte degli elementi esploranti richiede tempo per la difficoltà di far funzionare mezzi celeri di collegamento, oppure essa può essere facilitata da mezzi celeri (autoveicoli, telegrafia ottica, ecc.);

il terreno offre o no punti elevati con ampio campo di osservazione; ecc., ecc.

In ogni caso, in montagna è sempre miglior consiglio, di fronte a situazioni incerte, abbondare in tempo nel regolare l'esplorazione così da non impegnare prematuramente quella scarsa libertà di manovra che il terreno può offrire in rapporto alla situazione; ed ancora converrà che l'esplorazione sia spinta tanto più lontana quanto maggiore sarà il tempo occorrente perchè la colonna possa essere in condizioni di agire e di svolgere con coordinamento di mezzi un concetto di manovra.

L'esplorazione non deve limitarsi a prendere il contatto, ma deve anche cercare di penetrare; per ciò fare non è sempre necessario attaccare gli elementi nemici perchè basterà spesso manovrare per por-

tarsi sui punti elevati anche a tergo del nemico. In questo compito che richiederà talvolta di dover percorrere terreni poco praticabili, si esplica l'abilità e l'allenamento delle truppe alpine.

## Sicurezza di marcia

Viene, come è noto, disimpegnata da appositi reparti di avanguardia, di fiancheggiamento e di retroguardia.

*Avanguardia* — Può essere preceduta da elementi speciali incaricati dell'esplorazione vicina; in caso contrario, deve provvedere essa stessa a questo compito.

Suoi compiti generici sono quelli di ricercare ed approfondire la presa del contatto, evitare la sorpresa, dare tempo al comandante del grosso di disporre per l'impiego delle proprie forze. In montagna l'importanza di tali compiti è accresciuta dal fatto che le direttrici di movimento sono poche ed obbligate e che il terreno offre possibilità di insidie e di sorprese di fuoco e movimento. Ne deriva che, specialmente quando le notizie sulla situazione e sull'atteggiamento del nemico sono scarse, l'avanguardia deve regolare la propria azione sulla necessità di occupazione ed al caso conquista di obiettivi determinati (colli, strette, displuviali, nodi, ecc.), senza il possesso dei quali non sarebbe prudente procedere oltre col grosso della colonna.

Perciò le funzioni di penetrazione per cercare il contatto in profondità può darsi debbano essere temperate da quelle di copertura o addirittura queste acquistare l'importanza maggiore.

In genere l'avanguardia non potrà svolgere un'azione d'insieme, ma essa dovrà ripartirsi in tanti distaccamenti corrispondenti alle caratteristiche del terreno di azione assegnato all'unità da cui dipende, ed alle necessità che questa viene in conseguenza ad avere per la marcia e lo schieramento; tali distaccamenti diventeranno a loro volta avangardie particolari delle colonne in cui l'unità stessa si scinderà per il movimento.

La forza di una avanguardia è determinata dall'esistenza o meno di una esplorazione vicina in atto, e dalle funzioni che ad essa avanguardia si attribuiscono; è maggiore quando manca l'esplorazione vicina, quando la copertura da esplicarsi con la conquista ed il mantenimento di posizioni ha prevalenza sulla semplice presa di contatto, ed infine se il movimento del grosso si dovrà rimandare alla notte; è minore se essa è preceduta da esplorazione vicina, se il terreno è scoperto e poco compartimentato, e se il movimento avviene prevalentemente in discesa. Ad ogni modo, la forza dell'avanguardia deve essere proporzionata a quella dell'unità non solo considerata in sè stessa, ma riferita all'ambiente topografico in cui essa si muove e dovrà probabilmente operare; ambiente che influisce particolarmente sul dispositivo e sulla profondità di marcia, sui tempi di sfilamento necessari per schierarsi ed assumere fronte di combattimento.

La composizione dell'avanguardia è principalmente determinata dalla sua forza. Se disponibili truppe alpine, esse trovano impiego molto appropriato, come già si è detto, per l'esplorazione, perchè più allenate ed addestrate a percorrere la montagna ed a condurre azioni frammentarie ed indipendenti, quali sono spesso richieste per l'assolvimento dei compiti d'avanguardia.

L'assegnazione di artiglieria è da studiarsi caso per caso: se il terreno consente all'avanguardia di svolgere un'azione d'insieme, allora le si potrà assegnare artiglierie da montagna e in condizioni stradali favorevoli, artiglieria da campagna; se invece l'azione è dal terreno ripartita in azioni particolari, si dovrà regolarne l'assegnazione secondo i compiti differenziali; ossia, a quegli elementi cui si intende attribuire maggiore capacità di penetrazione e di resistenza, potranno assegnarsi sezioni o batterie da montagna o someggiate.

In regioni molto elevate o difficili l'avanguardia sarà composta di sola fanteria, preferibilmente alpina.

Truppe del genio saranno spesso necessarie per rimuovere ostacoli, riattare comunicazioni; truppe per i collegamenti (telefonici, ottici, radiotelegrafici, ecc.) sempre necessarie.

La distanza dell'avanguardia dal grosso deve rispondere agli stessi criteri che influiscono sulla determinazione della forza. Rispetto alla pianura bisogna tener conto non solo di una distanza orizzontale ma anche di una distanza verticale data dalla differenza di livello che il terreno da percorrere prima dall'avanguardia e poi dal grosso, presenta. Perciò la distanza totale si esprime del pari che per l'esplorazione in ore piuttosto che in metri, tenendo però sempre conto della distanza orizzontale per giudicare della possibilità di offese efficaci al grosso da parte di artiglierie nemiche che si presume possano già essere in posizione.

Dal complesso delle necessità e dei vincoli che regolano il movimento e l'azione dell'avanguardia in sè stessa e nei suoi rapporti col grosso sembra si possa giungere alla conclusione che in montagna quando le informazioni sulle intenzioni e sulla dislocazione del nemico sono scarse, il movimento di grandi unità, non può avvenire che a sbalzi; ossia il grosso non può muovere fino a quando l'avanguardia, occupando od anche solo oltrepassando zone e linee del terreno caratteristiche, non garantisca la sicurezza della marcia dalle azioni nemiche di fuoco e movimento. Per proteggersi poi dalle ricognizioni e dalle offese aeree che in terreno di montagna sono di rendimento maggiore che in pianura, si dovranno spesso eseguire gli sbalzi di notte.

*Retroguardia.* — Nelle marcie verso il nemico la funzione di sicurezza contro possibili minacce sulle retrovie può in montagna avere prevalenza su quelle di polizia, e perciò la forza della retroguardia dovrà essere riferita alle caratteristiche del terreno da percorrere e alla situazione particolare dell'unità nei riguardi dei compiti assegnati all'esplorazione, all'avanguardia, agli elementi fiancheggianti, e del suo maggiore o minore inquadramento con le altre unità che operano nella zona.

Nelle marce in ritirata, che si predispongono ed eseguiscono fuori del contatto immediato del nemico, i criteri per la costituzione e l'azione della retroguardia sono analoghi a quelli relativi all'avanguardia; il più delle volte essa dovrà occupare e mantenere delle posizioni per un tempo determinato in relazione all'entità del grosso ed al ter-

reno. La sua capacità difensiva deve perciò essere superiore a quella di una avanguardia perchè essa non può contare che sui proprii mezzi. Truppe del genio per la preparazione ed esecuzione delle interruzioni, in montagna frequenti e molto efficaci, saranno sempre assegnate.

Se il contatto col nemico, anche solo per parte della sua avanguardia, è già avvenuto, non si può più propriamente parlare di marcia in ritirata, ma piuttosto di ripiegamento. Allora la copertura per l'esecuzione del movimento è affidata alle truppe già a contatto od a parte di esse, mentre il grosso potrà provvedere ad organizzare lungo la linea di ritirata una vera posizione di retroguardia preferendo quella di maggior rendimento difensivo come: colle, restringimento di vallate, cresta dominante, ecc.

Nei movimenti di ripiegamento in montagna è di somma importanza conoscere il terreno, specie nei particolari relativi alle relazioni fra le varie valli, al fine di evitare sorprese; così pure si deve tener presente che il nemico che insegue preferirà per l'avanzata le vie di maggior facilitazione, anche se esse sono dominate sui fianchi da posizioni ancora occupate dal difensore, poichè egli può contare di far cadere queste con la manovra. Perciò lo sbarramento materiale di tali vie con truppe dovrà essere preveduto e predisposto.

*Reparti di fiancheggiamento.* — Unità inquadrate precedute dall'esplorazione vicina e dalle avanguardie non hanno di massima bisogno di reparti fiancheggianti. In montagna però vi possono essere situazioni di terreno e nemico per cui un'unità debba muovere lungo una direttrice e dentro una zona di terreno relativamente indipendente. In tal caso, contro eventuali minacce di offese nemiche che le caratteristiche del terreno facciano ritenere probabile sui fianchi, sarà provveduto con reparti distaccati in posizione conveniente (alture laterali se si marcia in fondo valle) dall'avanguardia oppure dal grosso; essi hanno solo funzione di copertura in posto per un tempo indeterminato in relazione alla forza della colonna. Sono sovente indicate per tale compito truppe alpine.

*Sicurezza in stazione.* — Gli avamposti assolvono ad un compito di sicurezza che va da un minimo di un certo numero di posti di guardia e pattuglie ad un massimo di uno schieramento difensivo di sicurezza.

Entro questi limiti stanno tutte le situazioni tattiche di una unità corrispondenti alla lontananza, alla vicinanza, al contatto, nei riguardi del nemico.

In montagna può essere applicato lo stesso criterio tenendo conto che le forme del terreno influiscono più che in pianura nel determinare le modalità di attuazione del compito, a cagione delle vie ben determinate lungo le quali hanno luogo i movimenti, e della esistenza di posizioni obbligate per la difesa. A parità di situazione tattica la montagna richiede in genere per gli avamposti meno truppe che la pianura appunto per la sua maggiore attitudine alla difesa. Un intervento del grosso per affrontare situazioni delicate avverrà sempre sulle posizioni degli avamposti poichè quello sarà di massima stato obbligato a dislocarsi in zone di terreno che, se presentano vantaggi dal lato logistico, hanno però scarsa attitudine alla difesa.

La ripartizione in settori di avamposti contemplata dal nostro regolamento di servizio in guerra trova in montagna la sua naturale applicazione, per la compartimentazione del terreno accennata a proposito della esplorazione e dell'avanguardia.

La distanza, intesa nel senso già specificato per l'avanguardia, che può intercedere fra avamposti e grosso, è determinata principalmente da due elementi che non sempre si possono conciliare: uno di essi spinge gli avamposti verso le posizioni più adatte all'osservazione ed alla difesa, l'altro invece trattiene il grosso nelle zone che meglio possano rispondere alle esigenze di vita delle truppe, alla loro sicurezza da offese di fuoco, e talvolta alla necessità di tenerle dislocate in modo da conservare possibilità di movimento in più di una direzione (per esempio, conche dove affluiscono più vallate).

La forza in avamposti va in conseguenza stabilita, oltre beninteso in rapporto alla situazione nota o presumibile del nemico, anche in rapporto a tale distanza.

Il compito di avamposti si esplica nelle sue linee fondamentali secondo i criteri che regolano la copertura o meglio la difensiva in

generale; si dovranno perciò avere elementi di osservazione e di contatto ed elementi di resistenza; gli uni e gli altri sono favoriti in montagna da una maggiore determinatezza del terreno e dalle maggiori possibilità tattiche che esso offre.

Ten. Col. ACHILLE ROSMINI.

*(Continua).*

# NOTIZIARIO

## La limitazione degli armamenti nei suoi odierni aspetti fondamentali.

La Società delle Nazioni, in armonia coi concetti fondamentali che debbono presiedere alla sua attività, ed in ottemperanza a precise disposizioni dei suoi Statuti fondamentali, deve esaminare la possibilità di concretare norme pratiche ed uguali per tutti gli Stati contraenti atte a limitare gli armamenti terrestri, navali ed aerei, in modo da raggiungere, se possibile, ed attraverso la limitazione stessa, la mèta ideale del disarmo di tutti i popoli, e la fine delle guerre.

La limitazione degli armamenti, imposta d'obbligo agli Stati vinti coi trattati di pace, dovrebbe segnare il primo passo su questa via.

Attualmente i singoli delegati degli Stati, costituenti la Commissione preparatoria per la conferenza sulla riduzione degli armamenti (1), hanno iniziato a Ginevra l'esame ed il vaglio delle diverse questioni sorte in proposito, collo scopo precipuo di poter riconoscere e precisare un criterio di base, sufficientemente pratico e razionale, mediante il quale la futura conferenza potrà determinare per ciascun Stato contraente, o comunque partecipante ai lavori, la riduzione obbligatoria degli armamenti.

Riassumo, in questa breve nota, quali sono le principali questioni che ora s'agitano a Ginevra, unicamente come esse appaiono da quanto viene pubblicato in materia, raggruppandole secondo un ordine logico di successione di idee, che non tiene affatto conto delle diverse maniere o delle diverse circostanze di tempo attraverso le

(1) Già detta Commissione mista, perchè composta di tecnici militari e di rappresentanti politici. Notisi bene che questa Commissione non va affatto confusa colla Commissione permanente militare, composta di 30 membri, tutti *militari*. Quest'ultima è organo consultivo per la Società delle Nazioni per le questioni rigorosamente tecniche offerte al suo esame, in concreto, dagli organi *politici* della Società.

quali si sono volta a volta manifestate. E se, per meglio chiarire e coordinare le idee, sarò costretto a fare affermazioni strettamente personali, non mancherò di farlo ben rilevare al lettore, per opportuna sua norma.

***

Gli armamenti sono di per se stessi la causa delle guerre? Siffatta pregiudiziale è stata argutamente prospettata da coloro che sostengono, e non a torto, che la guerra non trae ragione di essere dal solo fatto che esistono degli armamenti, ma che essa, fenomeno essenzialmente politico, sociale ed economico, non può scoppiare se non esistono cause provocatrici dello stesso ordine; e che gli armamenti possono al massimo rappresentare *un incentivo* a meno ponderate decisioni, che nulla aggiungono alla ineluttabilità di conflagrazioni, quando ne esistano i fattori determinanti.

In altri termini: la guerra è fenomeno politico nelle sue cause, ed appare fenomeno militare solo nella sua tecnica; quindi per limitare, od abolire, gli armamenti non c'è che una via: limitare progressivamente, fino a farle sparire, tutte le cause politiche che, creando violazioni dell'altrui diritto, o intralciando la liberta della vita economica ed industriale di un paese a vantaggio di un altro, sono cause permanenti di guerra. Tutto questo è stato riassunto nella formula « disarmare gli spiriti prima ». Ma l'attuale discussione, intesa solo a gettare le basi per decisioni che dovranno seguire nel secondo tempo, non può prendere in considerazione — così sembra — questa pregiudiziale d'ordine squisitamente politico, e la cui accettazione, sia pure teorica, creerebbe l'obbligo morale di rivedere quasi tutto l'attuale assetto europeo, mondiale e coloniale, prima di venire al ristretto campo delle armi. Le conseguenze, dedotte con ferrea e rigida logica da premesse esatte, urtano quasi sempre con la realtà della vita, che è intessuta di troppe esigenze diverse, l'una all'altra contrastante, perchè tutte siano ugualmente rispettate; anzi la vita stessa si riassume in una continua e prudente opera di accomodamento, di transazione tra esigenza ed esigenza. Cosicchè per ora è convinzione assoluta che non può divenire questa la via maestra adducente al disarmo.

LA QUESTIONE PRIMA DELLA GUERRA.

La violenta propaganda, condotta prima dell'ultima conflagrazione dai socialisti contro la guerra e contro la preparazione militare degli Stati, che additava al proletariato questo fenomeno politico

come la più diretta e più crudele conseguenza del regime capitalista, non potè lasciare indifferenti alcuni ceti della borghesia, che divennero pacifisti, in omaggio sopratutto a quello spirito di solidarietà umana, che il continuo progredire della cultura e della civiltà del secolo XIX ed il lungo periodo di pace, avevano rappresentato come essenziale alla vita dei popoli, e poi per non mostrarsi meno premurosi dei socialisti verso la tranquillità fisica e morale dei non abbienti. Avversione alla guerra non tanto perchè fenomeno sociale dannoso al benessere generale, quanto perchè fenomeno incivile nelle sue manifestazioni, ugualmente dannose a tutte le classi sociali, ed in aperto contrasto collo spirito dei nuovi tempi.

Mancando però l'esperienza della portata d'una guerra contemporanea e fisi agli avvenimenti salienti del periodo moltkiano, si pensò allora ad una possibilità tecnica di ridurre gli armamenti di pace, tenendo presente che questi ordinamenti erano strettamente collegati colle formazioni di guerra, e che tutta l'attività militare d'uno Stato era basata sull'esercito di pace. Cioè, dato che questo era lo stesso esercito che, ampliato e completato, doveva effettuare la guerra, ridurne l'efficienza, avrebbe potuto significare limitarne la capacità bellica. La qual cosa, in conseguenza, o avrebbe dovuto consigliare di risolvere i conflitti internazionali più ricorrendo all'azione di conferenze e congressi; o — nella peggiore delle ipotesi — avrebbe originato avvenimenti guerreschi meno cruenti e meno dannosi per la civiltà. Il disarmo sarebbe stato così compiuto per successivi tempi, imponendo sempre misure più restrittive agli eserciti di pace. Ci furono i tentativi di tradurre in pratica tale concetto (e non li staremo a ricordare perchè troppo ormai superati dal tempo) ma in sostanza a nulla si potè approdare, perchè la questione, impostata come tecnica, diveniva infallantemente politica all'atto di conchiudere. E lo speciale ambiente politico dell'equilibrio europeo, precedente il conflitto mondiale, non potè mai consentire diminuzione alcuna: ciascuno Stato seguì la sua via. Gli sforzi dei pacifisti si ridussero, in mancanza di meglio, a determinare un complesso di usi e di convenzioni di guerra atte a rendere meno crudeli e più rispettose della vita umana le operazioni belliche (congressi, tribunali, ecc.); misure che pur tuttavia non furono sempre rispettate nella recente guerra, ove si impose essenziale la necessità di tutto sfruttare ai fini dell vittoria assoluta, che occorreva.

IL RIESAME DEL PROBLEMA DOPO LA GUERRA.

Duramente colpiti dalle molteplici sofferenze che quattro anni di dura guerra avevano imposto alle genti di ogni paese, dall'enorme sperpero di ricchezze, dalla cifra inaudita delle vittime, i popoli, durante la guerra stessa e subito dopo la sua fine, vibrarono all'unissono per chiedere che tale flagello non avesse più a ripetersi, ed in uno slancio che era, dopo tanta strage, provocato più da nobili sensi di fratermità, che da pacati e ragionati convincimenti, Wilson, interprete efficace di tale stato d'animo, ne fece uno dei capisaldi della sua opera di pace sia formulando i famosi 14 punti che avrebbero dovuto tutelare gli interessi morali e materiali di tutti i popoli, sia creando la Società delle Nazioni, cui affidava precipuo il còmpito di impedire nuove guerre.

Ma dalla teoria alla pratica ci fu di mezzo il solito mare, e tutti sanno come i diversi trattati di pace, seguiti alla grande guerra, lascino tutt'ora insolute diverse questioni, ed anzi ne abbiano create delle nuove, alcune delle quali complicate e delicate; mentre, nelle diverse loro aspirazioni, tutti i popoli si riportano sempre ai famosi 14 punti.

Gli Stati Uniti d'America preoccupati, infatti, di questo stato di cose europeo, hanno tanto paventato la possibilità di essere tratti a nuovi interventi in Europa, da ripudiare lo stesso Wilson e da rifiutare di far parte della Società delle Nazioni, riaffermando rigidamente la dottrina di Monroe.

Anzi, liberi da ogni vincolo europeo e più direttamente interessati alla politica dell'economia mondiale marittima, essi nel 1922 prevennero l'opera della stessa Società delle Nazioni e indissero la nota conferenza di Washington per la limitazione degli armamenti navali, i cui risultati pratici — io credo — si possono riassumere in due concetti fondamentali.

Considerando che la potenza offensiva marinara d'una nazione, che voglia agire liberamente su qualsiasi mare, si individua nelle grandi navi di superficie — autonomia di navigazione —: ridurre il numero di queste unità a quello strettamente indispensabile alle esigenze della tutela del traffico marinaro mondiale di ciascuna nazione e delle relative colonie d'ogni specie.

Considerando che la potenza offensiva delle minori unità navali è strettamente legata ai rifornimenti da terra: lasciare ciascuno Stato libero di provvedere a queste minori unità come meglio crede, inquantochè dette navi potranno bensì portare l'offensiva nel campo tattico, se attaccate, mai però in quello strategico, lungo le vie mondiali del

grande traffico marittimo; d'altra parte, avendo queste unità grande attitudine alla difensiva, limitarne lo sviluppo poteva significare ridurre le possibilità di difesa.

Praticamente il dominio dei mari è, per effetto di tale conferenza, restato assicurato agli anglo-sassoni: onde a molti è apparso che il trattato di Washington, più che una limitazione degli armamenti, significhi un consolidamento di posizioni raggiunte; ed ove questa interpretazione possa ad alcuno sembrare più rispondente alla realtà, è logico dedurre che tale situazione dovrà mutare man mano che lo sviluppo demografico di alcuni popoli creerà nuovi problemi, specie nel campo dello sfruttamento delle colonie; non impossibili quindi le rivendicazioni della libertà d'agire da parte di chi si sentirà più compresso. Ad ogni modo, per ora, le maggiori discussioni sugli armamenti navali sono cessate, colla accettazione del verdetto di Washington.

Cosicchè la Società delle Nazioni ha deciso di affrontare sopratutto il problema della riduzione degli armamenti terrestri ed aerei, problema che, nello speciale ordine di idee, urge più assai, dato che in Europa la molteplicità e complessità degli insoluti problemi è resa assai più pericolosa dalla densità di popolazione e dagli odii accumulatisi nei duri anni della guerra ed in quelli difficili del dopo guerra. Mentre, per converso, ammaestrato proprio dalla dura esperienza di questo dopo guerra, vi è già chi osa guardare più virilmente al suo avvenire, senza per questo voler dimenticare i lutti ed i danni della guerra.

Inizialmente si è riaffacciata l'idea, propria dell'anteguerra, di raggiungere lo scopo mediante una prima congrua riduzione degli armamenti di pace, da attuarsi tenendo in debito conto le situazoni di politica interna ed estera di ciascun Stato. Ma questa volta l'esperienza d'un recente passato ha subito avvertito come un tale criterio fosse irrazionale, inquantochè oggi non è affatto questione di considerare l'esercito di pace strettamente collegato con quello di guerra, che si riassume nel concetto dell'intera nazione in armi: le unità di pace, in ultimissima analisi, vanno prima più apprezzate come « scuole militari », attraverso le quali passano tutti i cittadini con minime esclusioni (che non saranno tutte riconfermate all'atto della mobilitazione) e solo dopo come un complesso di prime unità di più rapida mobilitazione (copertura).

Quali e quante unità invece mobiliterà progressivamente ciascun Stato sarà fissato non in stretta e rigida relazione (1) con le corrispon-

(1) Pur dovendosi ammettere, ben inteso, che una relazione vi deve necessariamente essere.

denti unità di pace; alcuni battaglioni, batterie o velivoli in più o in meno non impediranno che se ne creino tanti, al momento del bisogno, quanti ne consentiranno le risorse demografiche, economiche, industriali del paese, nonchè il giuoco delle alleanze. Onde è che si propone di seguire un concetto più complesso nel valutare le forze e le possibilità militari di un paese, mediante la determinazione del rispettivo « potenziale bellico ». Di questo potenziale parlerò appresso in modo particolare, data la sua importanza, dopo aver trattato qui altre due questioni secondarie.

Con probabile riferimento alle idee informatrici della conferenza di Washington, si è pensato ora di proporre limitazioni soltanto negli armamenti offensivi, lasciando piena libertà di azione in quelli difensivi. Ma come separare nettamente, per le armi terrestri, le armi offensive da quelle difensive? Salvo gli scudi, gli elmetti, le maschere pei gas, gli attrezzi leggeri da zappatore (1), che possono dirsi equipaggiamenti difensivi, tutto il resto è offensivo e difensivo, a seconda dello spirito con cui l'impiega il combattente. Le stesse fortificazioni permanenti — è più che noto — possono avere prevalenti scopi offensivi (sbocchi - coperture di zone di raccolta, ecc.).

Nel campo degli armamenti aerei ancor più complessa appare l'applicazione d'una simile idea, perchè in primo luogo l'aviazione in sostanza deve aggredire tatticamente, anche se coopera ad azioni difensive, ed in secondo luogo perchè ad essa occorre il dominio del cielo per esplicare tutti gli altri suoi mandati (collegamento, ricognizione, bombardamento), mentre ogni dominio è conseguenza di offensiva fortunata; così tanto meno che in terra esistono armamenti aerei unicamente difensivi.

Il rappresentante dell'Inghilterra pare abbia proposto di cercare nell'abolizione della coscrizione e nell'obbligatorietà dell'esercito di volontari nel tempo di pace il freno automatico per ridurre gli armamenti di pace, a causa del maggior costo di tale sistema e della minore disponibilità di uomini. *Mutatis mutandis*, è la ripetizione del concetto della riduzione degli effettivi di pace, che, s'è visto, non può servire di base per un logico e soddisfacente raggiungimento dello scopo, data l'esistenza di un potenziale bellico proprio di ciascun stato. E la stessa Inghilterra ha dimostrato che sulla base di tale potenzialità si possano fare i massimi sforzi militari al momento buono: cosicchè un mercenariato nazionale condurrebbe, nella migliore ipotesi, ad una limitazione

(1) Quando non si vogliano considerare questi attrezzi come offensivi, dato che agevolano notevolmente l'attacco delle fanterie.

più apparente che reale, che mentre non offrirebbe — e questo conta molto — alcuna base per proseguire il cammino verso il disarmo, potrebbe rendere ancor più gravosa dell'attuale la difesa militare di qualche Stato meno ricco. Se quel che si legge risponde al vero, siffatta proposta sarebbe stata confortata dai pareri favorevoli del proponente, che ha già fatto spontaneamente questo passo, e degli stati vinti, che lo stesso passo han dovuto fare per forza.

## II. POTENZIALE BELLICO.

La capacità d'uno Stato a far la guerra può essere l'incentivo a cercare nella forza delle armi la risoluzione di determinati problemi politici. Ciascun Stato, valendosi dell'esperienza dell'ultima guerra e di quelli che sono gli universali convincimenti, tenderà a condurre guerra assoluta, fino alle estreme conseguenze, se guerra dovrà fare. Perciò, nel vagliare le capacità e possibilità militari della Nazione, non vi sarà alcun governo che fermerà la sua attenzione soltanto sul proprio esercito di pace, ma tutti si preoccuperanno:

1° - Dello sviluppo demografico della propria popolazione e delle sue attitudini; (forza mobilitabile, operai per la zona di guerra e per il paese, concorso delle donne, produzione agricola ,ecc.).

2° - Della situazione politica estera e di quella interna (mete prossime e remote).

3° - Della situazione strategico-geografica nei confronti del probabile o dei probabili avversari.

4° - Della possibilità di trasformare le industrie di pace in industrie di guerra (tempo, mezzi, spesa).

5° - Delle materie prime occorrenti all'industria per la produzione dei materiali bellici, distinguendole in esistenti in territorio, per diretta produzione o per scorte accumulate, e da importare.

6° - Delle materie prime occorrenti a quelle industrie di pace che devono continuare a funzionare.

7° - Dell'entità della importazione di tutte le materie suddette.

8° - Del problema dei combustibili (forza motrice, traffico ferroviario, riscaldamento).

9° - Della possibilità di vettovagliare adeguatamente i combattenti ed i malati, e sufficientemente i non combattenti, pel caso di lunga durata del conflitto.

10° - Della libertà del traffico marittimo (ed aereo?) pei rifornimenti.

11° - Dello spirito nazionale e delle sue aspirazioni (si ricollega colla situazione politica), delle ripercussioni che la guerra può avere sulla sua compagine in relazione alle caratteristiche essenziali della popolazione (disciplinata o meno, impressionabile o no, partiti politici, ecc.).

12° - Della preparazione degli uomini alla guerra (ferma, forza bilanciata, quadri) e del concorso offerto a tale preparazione da Istituti, scuole e società.

13° - Del contributo che le eventuali colonie possono dare in uomini od in materiali per la resistenza.

14° - Degli armamenti già pronti e di quelli da approntare al più presto.

Le conclusioni che ogni competente — o esperto come oggi usa dire — trarrà per ciascuno degli argomenti prospettati si riassumeranno in un concetto unico e complessivo, che preciserà la capacità della nazione a correre l'alea della guerra, con un percento minimo di probabilità sfavorevoli. Tale concetto è stato convenuto chiamare « potenziale bellico d'uno Stato ».

E si è inferito: Se vogliamo limitare razionalmente gli armamenti, non bisogna più far capo solamente all'esercito di pace, ma bisogna discutere sui singoli potenziali bellici, e cercare quale possa essere il criterio pratico da seguire: ed è questa l'idea attorno alla quale a Ginevra oggi più si lavora, nella convinzione e nella speranza che se qualche possibilità esiste, di avvicinarsi alla meta, questa va ricercata in questo campo.

Non appare ancora chiaramente come s'intenda far funzionare il potenziale bellico pel conseguimento pratico della riduzione degli armamenti: pur tuttavia — credo io, se bene ho capito — che presso a poco debba così intendersene il funzionamento teorico. Le maggori limitazioni potrebbero venire imposte agli Stati dotati di maggiore potenziale bellico, in modo da impedire a questi lo sferrare di improvvise aggressioni, costretti, come sarebbero, a completare gli armamenti all'ultimo momento ed a trasformare solo allora le loro risorse d'ogni genere in risorse di guerra.

Di contro gli Stati a minore potenziale bellico godrebbero di una maggiore libertà, intesa a metterli in grado — se aggrediti — di disporre di una iniziale superiorità di armamenti, tale da battere l'aggressore prima che questi possa valersi delle risorse offertegli dal paese, o, quanto meno, da impedirgli potentemente un'azione ordinata di sfruttamento delle risorse stesse. Contrasto che in definitiva tenderebbe a ridurre tutti i potenziali bellici ad un minimo comune

denominatore, creando condizioni di parità, che potrebbero determinare gradatamente spontanee e contemporanee riduzioni nelle spese militari. Questi gli obbiettivi del primo momento. In seguito agire in tutti gli Stati su quegli altri coefficienti del potenziale bellico che sono scuscettibili di subire riduzioni, in modo da renderne sempre meno elevato il valore assoluto e relativo, per giungere così, in lunghissimi anni, a rendere il potenziale uguale a zero. In teoria il ragionamento può anche non fare una grinza: in pratica molti dubbi sono già sorti, e tali da far temere che anche qui si finisca col non concludere.

1° - La determinazione del potenziale bellico deve essere rigorosamente precisa per non creare pericolose recriminazioni e rivendicazioni: necessità quindi di particolareggiate minute inchieste, da parte della Società delle Nazioni, sullo sviluppo economico, industriale, sociale e militare d'ogni Stato: necessità di conoscere troppi dati di fatto relativi a segreti politici ed a segreti industriali (tecnica della produzione); e fino a qual punto tutto ciò potrà essere concesso? Si può essere d'accordo sulla riduzione degli armamenti, ma non sulla opportunità di intralciare e danneggiare la vita dell'industria. Inoltre è ovvio che da parte degli interessati vi sarà la pericolosa tendenza a supervalutare, o a svalutare, determinate emergenze (1) per una migliore tutela dei propri interessi morali e materiali: tanto che pare assai difficile poter contentare tutti, anche colle conchiusioni della più obbiettiva delle Commissioni: tanto difficile che a molti pare impossibile.

2° - La trasformazione dell'industria di pace in industria di guerra, valutata nelle sue possibilità, rapidità d'attuazione e costo, rappresenta un dato tanto essenziale, per fissare questo potenziale, da doverlo considerare fondamentale. Le industrie siderurgiche, meccaniche, e tutte le altre in genere, sono oggi tanta parte della vita di una nazione che bisogna scartare a priori ogni idea di creare ad esse vincoli restrittivi, che ridonderebbero a danno indubbiamente di tutti. Se pur si può ammettere che il tecnico — messo perfettamente al corrente della situazione vera delle singole industrie, nonostante le difficoltà che vi si oppongono — possa apprezzare e precisare in concreto le differenti condizioni che dati tipi di industria presentano nei diversi paesi per la loro trasformazione in industrie belliche, resta il fatto che il dato ottenuto è variabile, perchè non possono vietarsi gli ulte-

(1) Ricordare a questo proposito che potrebbe darsi anche il caso di industrie fatte vivere artificiosamente in tempo di pace, appunto perchè necessarie per il tempo di guerra.

riori sviluppi di quelle industrie, e quindi variabile il valore suo di coefficiente nei riguardi del potenziale. È possibile basare, con criterio esatto di giustizia, la limitazione costantemente progressiva degli armamenti su un dato variabile, positivamente o negativamente a seconda dei casi?

3° - Ne deriverebbe la necessità del « controllo », cioè la prima inchiesta, per la determinazione iniziale del potenziale bellico, andrebbe periodicamente aggiornata, anche nelle sue conseguenze pratiche, cosa che ripeterebbe periodicamente sempre le stesse difficoltà prospettate poco sopra e che, a lungo andare, renderebbe, forse, evidente l'impossibilità di sicuri accertamenti. Appositi organi internazionali o superstatali che dir si voglia — dovrebbero continuamente tenere sott'occhio tutto lo sviluppo industriale ed economico di un paese, ma senza poter influire menomamente sulle industrie nel senso pacifista; col risultato pratico di rivalorizzare qualcuna di quelle famose « bardature di guerra » di cui tanto male si è detto, e non a torto. Il concetto di controllo pare sia stato unanimemente disapprovato, anche dal delegato francese, socialista dei più noti, che, per quanto infervorato verso gli ideali di pace, e per quanto socialista nei riguardi degli industriali, ha dovuto riconoscere l'assurdità di tale concetto. Ma allora non è stata anche infirmata la sostanza del potenziale bellico?

4° - Ogni aereo non facente parte ufficialmente delle forze armate dello stato concorre però a determinarne la capacità bellica.

Infatti, tecnicamente ed in modo assoluto, ogni aereo costruito per usi civili può benissimo anche servire per scopi militari, previe trasformazioni ed adattamenti di differente entità, certo non importanti nè difficili. Non volendosi andare a ritroso coi tempi, non è il caso di intralciare lo sviluppo dell'aeronautica, che può offrire alla vita sociale mezzi di trasporto in concorrenza con tutti gli altri mezzi; e quindi attraverso lo sviluppo aereo civile si ottiene, per forza di cose, una maggiore preparazione di materiale e di uomini alla guerra. Aggiungasi che gli stati vinti, mal sopportando le limitazioni loro imposte, non mancherebbero di protestare contro simile valutazione ai fini bellici delle loro imprese aeree civili, siano queste redditizie, sia che mascherino una vera preparazione alla guerra. Nel campo della limitazione degli armamenti l'unanimità è decisiva, o vincoli per tutti e su tutto, o libertà per tutti, o per tutti coloro che tale libertà hanno potuto conservare colla vittoria.

5° - La decisione già presa l'anno scorso (1925) pel controllo del commercio internazionale delle armi può influire beneficamente

sul potenziale bellico; ma, trattandosi di esperimento appena iniziatosi, converrà attendere che la pratica ci dica il valore preciso di tale misura.

LE POSSIBILITÀ OFFERTE DAI PATTI DI SICUREZZA.

Il noto patto di sicurezza, conchiuso non è molto a Locarno tra Germania e Francia, garanti l'Italia e l'Inghilterra, ha fatto nascere l'idea di estendere la stipulazione di simili patti (affermazione europea dello spirito di Locarno) nei confronti di tutte quelle questioni che possono essere ancora causa di guerra. Il riconoscimento che avvenga tra due stati, interessati in una data controversia, della necessità di mantenere la situazione di fatto per non correre il rischio dei danni maggiori, inevitabili con la guerra provocata — rafforzato dall'impegno dei garanti di intervenire con la forza loro pel mantenimento dello *statu quo* — costituisce certo un rallentamento notevole nella tensione dei rapporti politici, che, a sua volta, deve causare minore intensità d'armamenti. Chè lo stato così vincolato è sicuro che in caso d'aggressione violenta le sue forze militari si troveranno unite con quelle dei garanti, in una superiorità militare decisiva; come pure lo stesso stato non ignora che si troverà isolato, contro forze superiori, se sarà lui ad aggredire.

Si rientra però nello spirito di quella che è la questione pregiudiziale premessa a questa nota.

La concezione Wilsoniana del disarmo prende bensì le sue mosse da un assetto mondiale inspirato da quella visione di superiore giustizia che Wilson stesso sintetizzò nei famosi 14 punti, perchè era necessario, dopo tanta guerra, creare prima una situazione tale eticopolitica da rendere più sereni e più propensi alla pace ed all'oblio gli spiriti: ma non si limita affatto a volere soltanto situazioni politiche atte a limitare gli armamenti o dare il disarmo, ma tende sopratutto a che la limitazione degli armamenti *sia essa* il fattore di situazioni politiche meno tese. La differenza è sostanziale.

In ogni epoca dell'umane vicende vi è stata stretta correlazione fra tensione di situazioni politiche ed intensità di armamenti; ed il disarmo, attraverso la sicurezza, non farebbe altro, in questo caso, che rendere più appariscente quel poco, o molto, che avverrebbe ugualmente e spontaneamente, al di fuori di ogni intervento di enti superstatali.

Ammesso — cosa che non può dirsi possibile così senz'altro — che si riesca a conchiudere tanti patti di sicurezza (1) debitamente garantiti per quante sono le questioni europee, o mondiali, possibili future cause di guerra, ci si verrebbe a trovare soltanto in una delle due seguenti situazioni. O le riduzioni degli armamenti sono *spontanee conseguenze* dei patti di sicurezza, ed allora esse non rappresentano che una misura contingente allo speciale momento, e come tale revocabile. Infatti, i trattati in genere non sono eterni, anche quando la loro durata non è preventivamente fissata: e la storia insegna che ogni trattato ha valore, ed impegna il Governo d'una nazione, fin tanto che continuano a sussistere tutte quelle circostanze di fatto e aspirazioni nazionali, che sono le naturali premesse d'ogni trattato. I patti sul tipo di quello di Locarno nulla modficano in questo campo; e ne consegue che anche dopo il periodo di spontanea minore attività militare si possa tornare alla preparazione più intensa, allorchè una nazione, non vincolata a dei minimi militari, sentirà avvicinarsi il momento in cui bisognerà ridiscutere i patti stessi. Verrebbe meno cioè al momento buono il funzionamento benefico delle riduzioni secondo il concetto Wilsoniano.

Oppure le riduzioni *debbono essere imposte* a seguito dei patti di sicurezza, ed allora il problema tecnico non avrà fatto alcun passo in avanti, perchè resterebbe sempre ugualmente necessario fissare prima il criterio con cui procedere; cosa che appunto si sta ora facendo a Ginevra. I patti di sicurezza possono quindi rappresentare il fattore apprezzabilissimo ed importante, concorrente ma non determinante, per il raggiungimento degli scopi che si perseguono a Ginevra, solo perchè causano la temporanea minore tensione di rapporti politici, che è il presupposto logico ed indispensabile d'ogni discussione a tendenza pacifista.

### LE LIMITAZIONI SOLO NELL'USO DELLE ARMI?

Di fronte al groviglio che gli opposti interessi delle Nazioni (e non dico Stati) creano nei riguardi del problema che finora ci ha occupato, coloro che non disconoscono, rammaricandosene, l'ineluttа-

(1) Che poi rappresenterebbero altrettanti consolidamenti di posizioni raggiunte dagli stati vincitori con la guerra mondiale. Aggiungasi che nella Francia stessa oggi si ha una minore fiducia in questa idea, da quando la Germania ha stretto con la Russia — assente da Ginevra — un trattato, che si teme possa impegnarla anche contro le deliberazioni della stessa Società delle Nazioni.

bilità fatale della guerra, si son volti, come già nell'ante guerra, a considerare se non possa riuscire più praticamente utile agire nel campo non delle limitazioni degli armamenti, ma in quello dell'impiego in guerra di alcune armi, fissando norme che impegnino soltanto l'onore dei popoli che le sottoscrivono; dato che s'è visto difettare i mezzi pratici per un intervento diretto superstatale negli ordinamenti militari di pace, e per sanzioni di guerra, che non siano le rappresaglie.

Nel secolo XIX il concetto di guerra assoluta, affermatosi con Napoleone, non ha urtato profondamente coi sensi di umanità, inquantochè le armi in uso, pur perfezionandosi incessantemente, producevano la eliminazione dei combattenti con mezzi ai quali ormai ci si era assuefatti dopo tanti secoli di storia: il fucile, il cannone, la baionetta ed il cavallo, mietevano le loro vittime; ma queste erano sempre dei combattenti, e non si può negare l'efficacia di quelle armi dovuta in buona parte alla istruzione, al cuore, alla fede, al coraggio di chi le impugnava per colpire, col rischio di essere colpito. Guerra assoluta sì, ma sempre limitata agli eserciti ed inspirata alla lotta, cioè alla gara di uomini e mezzi, ed erano gli uomini che valorizzavano i mezzi.

In questo primo scorcio di secolo, coi sommergibili, cogli aerei, coi gas, guerra assoluta ha significato guerra anche ai non combattenti, e perdite dovute passivamente subire. Per quanto è possibile — pensano molti oggi — nelle inevitabili guerre, che ogni gente incontrerà nelle sue ore decisive, si torni al concetto di lotta, di gara; si torni ad una guerra convenzionale che sarà pur sempre più grandiosa di quella assoluta del secolo passato, ma non inumanamente assoluta.

Libertà di approntare tutto quanto può occorrere per la guerra, che non si evita; ma vincoli che limitino l'uso delle armi e delle macchine contro i soli combattenti e contro i soli centri di produzione degli armamenti e la cui osservanza dovrebbe costituire obbligo morale ed impegno di onore. Il ricordo del come e del quanto abbiano influito le violazioni, effettive o supposte, agli usi di guerra nel creare nel mondo un ambiente sempre più ostile agli Imperi centrali, dovrà costituire — si pensa — un monito di tale efficacia in avvenire da compensare anche le impossibili sanzioni materiali.

Hanno così ragione di sussistere ancora tutte le convenzioni ed usi di guerra del secolo scorso, debitamente riveduti e modernizzati.

Credo che si possa anche annoverare come provvedimento ispirato a questo concetto il deliberato della Società delle Nazioni del settembre 1924, inteso a colpire con provvedimenti economici lo Stato che ne aggredirà un altro, senza prima tentare la conciliazione degli

opposti interessi attraverso l'opera della Società stessa. Il che rappresenta un tentativo di fissare giuridicamente la figura dello stato aggressore, che tecnicamente non può essere che quello che nutre ogni fiducia di poter affidare alla sorte delle armi i suoi più gelosi interessi. Ma ora le preoccupazioni maggiori le determinano i sommergibili, gli aerei ed i gas.

Dei sommergibili è stata ventilata l'idea della loro radicale proibizione, anche per i gravi disastri che causano ordinariamente: ma la proposta ha trovato scarsi consentimenti (semplicemente formali?) anche nei paesi che per effetto della conferenza di Washington sono fortissimi sul mare, e che nella mancanza di sommergibili troverebbero minori insidie per le loro grosse unità di superficie. Il sommergibile può essere l'arma dei meno ricchi ma più audaci marinari (1) che lottando d'audacia, non potendolo fare di forza, vogliono aprire le vie del traffico mondiale al loro paese; nè alcuno sembra voglia rinunziare a tale possibilità.

Per gli aerei si studia la possibilità di limitarne l'azione militare di bombardamento dall'alto alla sola zona d'operazione, e per quelle azioni, che dovessero svolgersi contro centri vitali bellici siti al di fuori di questa, adottare tutti quei provvedimenti che, per quanto possibile, possano dare il tempo alle popolazioni civili di porsi al riparo. Ma come tecnicamente conciliare questa esigenza con la sorpresa, che nella guerra aerea si rende sempre più necessaria, dato il perfezionarsi continuo della difesa contro aerei?

Appare più fattibile qualcosa nel campo dell'impiego dei gas, che effettivamente costituiscono una forma di guerra inintelligente e bruta. I gas tossici sono stati colpiti da divieto assoluto (Società delle Nazioni 1925); ma ciò nonostante vi è chi, malfidandosi d'un divieto così perentorio ed assoluto, pensa a divieti più realizzabili, quali: divieto dell'uso dei gas che possano causare, se non la morte, debilitazioni permanenti particolarmente pietose, (cecità, tubercolosi); divieto di condurre guerra chimica cogli aerei al di fuori del territorio dichiarato in stato di guerra; divieto dell'uso dei gas che manifestino le loro proprietà tossiche di sorpresa o dopo alquanto tempo della loro emissione. Comunque si sia d'avviso su tutte le questioni prospettate finora, certo è che tutti debbono, e possono, non solo consentire ma contribuire ad una limitazione nell'impiego dei gas, che garantisca almeno i vecchi ed i bimbi dalle oscure e bieche minaccie

---

(1) Confronta a questo proposito gli articoli dell'ammiraglio francese Ratyè comparsi, non è molto, sul *Figaro*.

della guerra chimica, anche se questa non dovrà raggiungere certe paurose forme, di cui pure è stato scritto.

## CENNI SULL'ORIENTAMENTO DELLE GRANDI POTENZE DI FRONTE AL PROBLEMA DEL DISARMO.

Per conchiudere credo utile dare un cenno del come sembra si prospetti il contegno di alcuni principali stati, posti di fronte al problema della limitazione degli armamenti; e per quanto ciò è possibile desumere dagli scritti, non di carattere ufficiale, che sono finora apparsi sulla stampa periodica in conseguenza delle attuali discussioni ginevrine.

*La Russia* ritiene la guerra conseguenza logica ed inevitabile della attuale distribuzione della ricchezza, che non è ripartita secondo i bisogni delle necessità di vita di chi, lavorando, la produce, ma, asservita al capitale, è concentrata per forza di cose nei paesi ricchi a danno dei paesi poveri, così fra nazione e nazione, come fra individuo ed individuo. Non ha perciò fiducia alcuna nell'opera di Ginevra, che lascia integro, anzi tende a rafforzarlo, l'attuale ordinamento economico a base capitalistica. Lontana da Ginevra prosegue i suoi armamenti in piena libertà, volti:

a garantire la sicurezza della rivoluzione sovietica contro i nemici interni ed esterni;

a poter compiere efficacemente quegli interventi armati che si rendessero necessari in avvenire per l'emancipazione dei proletari degli altri paesi (senso universale della rivoluzione comunista);

a perseguire scopi espansionistici, secondo le vecchie direttive imperiali, che non possono essere trascurati oggi, dato che la Russia deve provvedere al sostentamento dei proprii lavoratori cogli stessi sistemi adottati dagli stati capitalisti: (proprietà privata e dei singoli stati delle materie prime).

*L'Inghilterra* basa la sua potenza sul dominio del mare, ed è certa della sua superiorità militare navale assicuratale dalla conferenza di Washington: si mostra perciò molto proclive verso la tesi della limitazione e del disarmo terrestre, tanto più perchè non ha confini terrestri da difendere da improvvise aggressioni e perchè conta molto sul suo potenziale bellico. Nei riguardi degli armamenti aerei sembra che li voglia strettamente proporzionati all'entità della sua flotta.

Il prevalere delle correnti di idee democratiche in *Francia* ha fatto sì che sempre siano stati molti in questo paese i fautori del di-

sarmo. Ma l'esperienza d'un recente passato, se non rinnega la necessità di continuare ad invocarlo come atto necessario pel bene dei popoli, lo inquadra per ora in un concetto di sicurezza assoluta, verso possibili ritorni offensivi sul Reno: ne fa cioè una questione politica e non solo tecnica. Il potenziale bellico dapprima ha trovato consensi quasi unanimi in Francia, perchè poteva legittimare i maggiori armamenti francesi contro quelli tedeschi, a causa del differente potenziale: ma l'ineluttabilità del controllo — s'è visto — è valso a modificare in buona parte queste prime impressioni favorevoli.

*L'Italia* non è aliena dal cooperare lealmente al raggiungimento d'uno scopo, che è altrettanto nobile quanto capace di vantaggi pratici indiscutibili, in caso di successo. Subordina però il suo consenso alla necessità che le misure da prendersi non intralcino in alcun modo quelle che sono le attuali possibilità di ulteriori sviluppi pacifici in ogni campo; ed in conseguenza può accettare limitazioni solo se uguali sostanzialmente per tutti e d'uguale importanza per le armi terrestri, navali ed aeree.

*La Germania e gli altri stati vinti*, avendo già dovuto ridurre notevolmente i loro eserciti di pace, non esplicano per ora nessuna speciale attività, ma si limitano a far notare come i trattati di pace hanno prospettato il loro quasi disarmo come primo passo verso l'adozione di analoghe misure per tutti; onde un loro contegno che può definirsi d'attesa. Deve presumersi quasi certa, da parte loro, la volontà di sventare ogni attuazione pratica del potenziale bellico, specie nei riguardi dell'aeronavigazione civile.

Gli *Stati Uniti d'America del Nord*, non facendo parte della Società delle Nazioni, si limitano ad assistere ai lavori di Ginevra. Purtuttavia essi rappresentano lo Stato dove sembra che più intense siano le correnti d'idee favorevoli alle riduzioni ed al disarmo, voluto come atto caratteristico dei tempi nuovi, ma anche come misura contingenziale, pel timore che l'eccesso dell'approntamento alla guerra, nella piccola Europa, possa provocare catastrofi mondiali, per divergenze d'interessi di portata ben più ristretta e locale. Come potenza marittima mondiale evidentemente non possono però derogare dal *minimum* richiesto ed ottenuto a Washington, ritenendo che competa loro sui mari la stessa posizione dell'Inghilterra, per gli interessi gelosi da tutelare in ogni oceano. È stato scritto anche che essi siano pronti ad indire una nuova conferenza, sul tipo di quella di Washington, per gli armamenti terrestri ed aerei, qualora le discussioni in corso a Ginevra non approdino ad alcun pratico risultato.

Il *Giappone* segue una linea di condotta che può dirsi analoga a quella italiana, nei confronti del suo indispensabile sviluppo marittimo (Oceano Pacifico) e delle sue necessità di occupare nuove terre meno abitate (Cina), per far lavorare e produrre la popolazione esuberante delle sue isole.

Maggiore ILDEBRANDO FIOCCA.

# NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE E RECENSIONI

EMILIO FALDELLA. — **Dalla guerra dei cavalieri alla guerra dei popoli.** Conferenze tenute in Treviso, 1926. — Mestre, « La Tipotecnica », 1926, pagg. 176. L. 8.

Il motivo delle cinque conferenze contenute in questo volumetto è così espresso dall'Autore: « mi spinge il desiderio di cooperare, con modestissime forze, ma con grande amore, alla fusione intima, assoluta, feconda degli studi militari con quelli civili ».

Questa fusione, resa necessaria vuoi dal carattere universale del sapere, vuoi da una ragione immanente nella vita spirituale delle nazioni che anelano seriamente a progredire, senza inutili soste, dovrà farsi ogni giorno più compatta, più armonica e più alacre sì da poter realizzare, con rapido ritmo di opere, la figura ideale del cittadino-soldato.

L'Autore, svolgendo i temi: *Dagli eserciti feudali agli eserciti nazionali. - Napoleone I condottiero. - La guerra nel secolo XIX. - La Marna - Dalla Marna a Vittorio Veneto*, si è proposto di offrire in modo succinto e chiaro il quadro dell'evoluzione dell'arte militare dal lontano medioevo al passato recente e di mettere in luce quegli uomini e quei fatti che sintetizzano, per così dire, gli aspetti peculiari delle varie epoche storico-militari.

Questo compito, arduo, come si può ben comprendere, è stato superato dal Faldella sia dal punto di vista scientifico come da quello dialettico, con sicura dottrina e con bella efficacia.

MINISTERO DELLE FINANZE (Provveditorato dello Stato). Pubblicazioni edite dallo Stato e col suo concorso. (Spoglio dei periodici e delle opere collettive 1901-1925). Parte I. **Scritti biografici e critici.** Roma, Libreria dello Stato, 1926, pagine XXXII, 414. Lire 30.

A giusto titolo, S. E. il nostro Ministro delle Finanze, nel presentare il volume al Primo Ministro d'Italia, scrive che l'opera lunga e paziente, la quale riempie una grave lacuna della nostra bibliografia, è frutto della volontà di ricostituzione e di valorizzazione di tutte le attività dello Stato.

Nel campo scientifico-letterario, nulla è infatti più utile, per mettere in piena luce l'operosità spirituale di un popolo, di quelle opere, apparentemente modeste e troppo spesso neglette, che sono le bibliografie.

Strumento indispensabile per quegli studiosi che in ogni loro ricerca non vogliono sperperare il tempo, nè affidarsi al caso o al solo potere mnemonico di qualche bibliotecario, la bibliografia è altresì un mezzo efficacissimo di divulgazione della cultura.

L'opera che presentiamo, per diligenza di elaborazione e di presentazione può, a buon diritto, essere citata a modello. Sulla ricchezza del suo contenuto bastino queste cifre: le citazioni sono circa 10.500, ricavate dallo spoglio di 215 pubblicazioni in più di 3200 volumi.

*Direttore responsabile*: Cap. M. CORNALBA.

# "L'UNIVERSO"

Rivista Geografica Illustrata dell'I. G. M.

## Sommario del mese di luglio 1926:

*In memoria di Olinto Marinelli*, NICOLA VACCHELLI. — *Il ripopolamento della Palestina con gli ebrei* (con una cartina e otto tavole fuori testo), A. J. BRAWER. — *La dinamica del cielo*, ANTONIO LOPERFIDO. — *Il nuovo* 25.000 *dei dintorni di Catania* (con una cartina nel testo e quattro fuori testo), OLINTO MARINELLI. — *Il convegno archeologico in Sardegna*. Nota (Cagliari-Sassari 7-13 giugno 1926), ALDO NEPPI MODONA. — *Primo convegno nazionale di storia della scienza in Palermo*, X. — Cartografia. — Bibliografia.

Notiziario: *Il campeggio del Touring a* 1670 *metri*. — *Sistemazione idraulica della pianura mantovana*. — *Il XXII Congresso internazionale degli americanisti*. — « *Colombo* », *Rivista di vita e di fatti d'Italia e del mondo iberico*. — *La funicolare aerea del Monte Bianco*. — *Istituto internazionale di informazioni culturali*. — *L'impianto della Società idroelettrica dell'Isarco a Cavriano*.

---

N. B. — Col 1° luglio c. a. verranno accettati abbonamenti semestrali (luglio-dicembre 1926) ai seguenti prezzi:

Enti civili . . . . . L. 25 —
Enti militari, ufficiali in S. A. P. ed in congedo . . » 20 —
Estero 100/100 di aumento.

Gli abbonati semestrali che aderiranno all'abbonamento entro il mese di luglio c. a., avranno diritto oltre a tutte le agevolazioni di cui al programma d'abbonamento, anche a Lire 5 di carte o pubblicazioni dell'I. G. M. computate a prezzo di catalogo e da richiedersi all'atto dell'abbonamento.

Col 1° luglio c. a. i prezzi delle carte e pubblicazioni dell'I. G. M. subiscono l'aumento del 20 %.

Gli abbonamenti alla Rivista possono essere richiesti presso tutte le principali librerie e presso tutti gli uffici postali del Regno, o direttamente all'I. G. M., via Cesare Battisti, 8, Firenze.

CAPPELLERIE

# A. Zeppegno

TORINO (8)

Via Pietro Micca 20 - P. Castello 19

TELEFONO 45-312

# ABITIFICIO NAZIONALE

TORINO - Via Pietro Micca, 1 (piano primo)

Sartoria Militare e Civile - Stoffe delle principali fabbriche nazionali ed estere - Specialità abbigliamento per ufficiali di tutte le armi ed aviazione.

BUFFETTERIE

**Facilitazioni di pagamento rateale mensile**

SOCIETÀ ANONIMA

# ANSALDO-COGNE

CAPITALE LIT. 150000000 INT. VERSATO

SEDE SOCIALE IN TORINO - CORSO FRANCIA 19

MINIERE DI COGNE

IMPIANTI IDROELETTRICI DELLA VALLE D'AOSTA

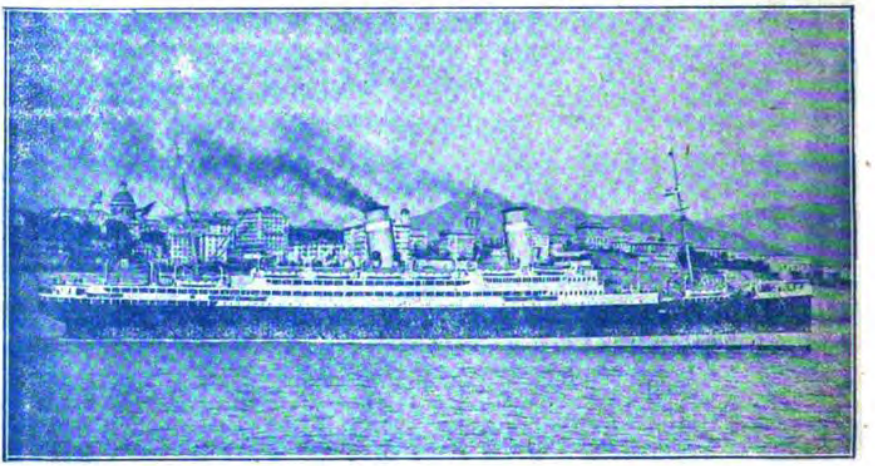
STABILIMENTI ELETTROSIDERURGICI DI AOSTA

GHISA DI COGNE TIPO SVEDESE

LEGHE DI FERRO - FERRO SILICIO - FERRO SILICOMANGANESE

FERRO CROMO - MANGANOSILICOALLUMINIO ECC.

# LLOYD SABAUDO
GENOVA



I TRE CONTI:

**Conte Biancamano**

**Conte Rosso -- Conte Verde**

GRANDI ESPRESSI DI LUSSO

**Mediterraneo - Americhe**

;; Linea postale passeggieri e merci per l' AUSTRALIA ;;

Direzione Generale — **GENOVA** — Piazza della Meridiana

AGENZIE IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTÀ MONDIALI

455 B 12

NUMERO DOPPIO

11.7.29

ANNO IV - N. 9-10. SETTEMBRE-OTTOBRE 1926.

# ALERE FLAMMAM

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
17 DIC 1926
MILITARE

## BOLLETTINO

del

## Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

# ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO IV – N. 9-10 Sett.-Ottobre 1926

SOMMARIO

PRESIDENZA DEL GABINETTO DI CULTURA:

*Comunicato* . . . . . Pag. 761

Col. SPARTACO TARGA:

*Un esempio di impiego dell'artiglieria divisionale nella battaglia offensiva in guerra di movimento* . . » 763

Col. GIULIO PELLEGRINI:

*Studio d'occupazione a difesa di una posizione, in terreno libero, per parte di una divisione di fanteria, di seconda linea, che sostituisce truppe di altra grande unità, nel corso di una battaglia* . . . . » 783

Ten. Col. ACHILLE ROSMINI:

*Le operazioni in regione di montagna* . . . . » 829

# GABINETTO DI CULTURA

## PRESIDENZA

*Come è stato annunciato nell' ultimo numero di « Alere Flammam » la nostra Rivista cesserà le sue pubblicazioni nel dicembre prossimo.*

*Il Gabinetto di cultura della Scuola di guerra continuerà la sua vita, fedele al suo programma; darà modo cioè agli ufficiali che non fanno parte dell'istituto di tenersi al corrente degli studi militari, mediante conferenze e concorsi, risponderà a quesiti d'ordine culturale che ad esso verranno rivolti relativi a studi di carattere tecnico-professionale, a preparazione per la scuola di guerra, ecc., accorderà, nei limiti del possibile, facilitazioni economiche nell' acquisto di tutto ciò che potrà essere pubblicato dalla Scuola o da altri enti.*

*Pertanto il Gabinetto spera di poter offrire ai soci opuscoli relativi ad argomenti di carattere professionale, nonchè facilitazioni d'abbonamento per i periodici militari.*

*Con questo la Direzione esprime la sua fiducia che i soci manterranno alla nostra istituzione tutta la loro solidarietà spirituale e materiale.*

*Nel numero doppio novembre-dicembre la Direzione specificherà le condizioni di associazione e le varie facilitazioni accordate.*

# UN ESEMPIO DI IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA DIVISIONALE NELLA BATTAGLIA OFFENSIVA IN GUERRA DI MOVIMENTO

Consideriamo una grande unità nella fase finale della presa di contatto, cioè in quella che precede immediatamente la battaglia. « L'urto fra le due masse in movimento porta dapprima all'arresto della massa più debole che, non potendo avanzare, tende a resistere in posto ed allo scopo passa alla difensiva. In questo momento si impegna fra i due avversari una gara di velocità. Da una parte l'assalitore si sforza di alimentare la sua capacità offensiva chiamando in lotta nuove unità fresche, spingendo avanti lo schieramento delle artiglierie e l'organizzazione dei servizi, dall'altra il difensore attende alacremente ad irrobustire la difesa raccogliendo tutte le forze disponibili, sistemando il terreno, organizzando il suo fuoco, perfezionando la funzionalità del comando. Il trascorrere del tempo aumenta la capacità offensiva dell'uno e quella di resistenza dell'altro. Di qui la necessità da parte di esso di non dare tregua e di buttare in lotta tutti i mezzi disponibili e di sfruttarli fino all'estremo delle forze » (1).

Ammettiamo che la grande unità, della quale consideriamo l'azione offensiva, sia pervenuta il giorno $x$ con le divisioni di prima linea a raggiungere certe posizioni, oltre le quali, per le resistenze che si prospettano, non ritenga possibile avanzare senza l'intervento di nuove forze.

(1) TREZZANI, *L'impiego della divisione nel combattimento*, pag. 174.

Le informazioni (aviazione, prigionieri e disertori) danno che l'avversario intende rafforzarsi sulla dorsale..... (vedi schizzo n° 1), in attesa, pur esso, di ricevere rinforzi.

Il comando della grande unità, della quale consideriamo l'offensiva, decide, alle ore .... del giorno $x$, di sostare, per il giorno $x + 1$, con le divisioni di prima linea sulle posizioni raggiunte, per avere la possibilità di far avanzare le forze ed i mezzi necessari per effettuare l'attacco delle posizioni avversarie, che ritiene possibile per il giorno $x + 2$.

Consideriamo una delle divisioni di prima linea (la 70ª) e sia essa inquadrata. La sua artiglieria sia costituita da un reggimento di artiglieria (il 70°), formato su quattro gruppi, dei quali il 1° ed il 2° di cannoni da 75/27, M° 911, il III di obici da 100/17, M° 914 ed il IV someggiato di obici da 75/13.

***

Il comando di divisione, alle ore ..... del giorno $x$ riceve dal proprio comando di C. d'A., l'ordine..... nel quale è detto (riassunto):

. . . . . .

. . . che l'attacco delle posizioni avversarie sarà effettuato il giorno $x + 2$, alle ore H.

. . . che l'attacco sarà eseguito contemporaneamente dalle divisioni: 70° . . . . .

. . . che i limiti del settore d'azione della 70ª divisione, l'obiettivo normale e quello eventuale da raggiungere sono . . (vedi schizzo n° 1).

. . . che la 70ª divisione riceverà le seguenti artiglierie di rinforzo (disponibili solo fino al raggiungimento dell'obiettivo normale): 80° reggimento artiglieria (comando di reggimento e 3 gruppi, il 1° ed il 2° di cannoni da 75/27, Mod. 911, 3° di O. da 100/17, Mod. 914).

— 3° e 4° gruppo obici da 149/12 del 20° reggimento p. c.

— 9° gruppo di mortai da 210/8 D. S. del 15 reggimento pesante.

Queste unità passeranno alla dipendenza del comando della 70ª divisione a datare dalle ore . . . del giorno $x + 1$. Il comandante

dell'80° reggimento di artiglieria e quei di gruppo si presenteranno il mattino del giorno $x + 1$ alle ore . . . al comando d'artiglieria della 70ª divisione.

. . . Sino al raggiungimento dell'obiettivo normale, saranno di competenza dell'artiglieria del C. d'A.:

— la controbatteria

— tutte le azioni di fuoco a nord della linea . . . (quella di cresta)

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . L'attacco sarà preceduto, su tutta la fronte del C. d'A., da un tiro di preparazione, della durata di 2 ore. Inizio del tiro di preparazione: ora H — 2 (un quarto d'ora dopo l'alba).

. . . Ora dello scatto della fanteria: ora H.

. . . Munizionamento d'artiglieria: 3 giornate di fuoco per le artiglierie leggere (oltre a quelle degli scaglioni munizioni dei reparti) 2 per quelle pesanti campali (idem, idem) ed 1 per quelle pesanti. Il rifornimento sarà effettuato (1) nella notte dal giorno $x$ al giorno $x + 1$ per le unità del 70° reggimento ed in quella dal giorno $x + 1$ al giorno $x + 2$ per le batterie di rinforzo. Durante quest'ultima notte sarà anche effettuato il rifornimento delle munizioni consumate dalle unità del 70° regg. art. durante il giorno $x + 1$ (2).

. . . . . .

---

(1) Come è noto, la responsabilità del rifornimento delle munizioni per le artiglierie divisionali è devoluta al comando di artiglieria di corpo d'armata, il quale avrà rivolto al proprio comando di corpo d'armata la richiesta dei mezzi automobilistici occorrenti per il trasporto delle munizioni dal magazzino avanzato alle località stabilite per il rifornimento delle artiglierie.

(2) Le ragioni di questa modalità risulteranno da quanto esporremo in seguito. Ma riteniamo opportuno dare subito un'idea dei mezzi occorrenti per effettuare il rifornimento stabilito, ad esempio considerando che esso si effettui soltanto con autocarri (cioè non impiegando rimorchi) ed astrazione fatta del secondo rifornimento delle unità del 70° regg.

***

AZIONE DEL COMANDANTE DELLA 70ª DIVISIONE.

Delle questioni che sarebbero esaminate e risolte dal comandante della divisione per dare esecuzione agli ordini ricevuti per l'attacco, ci limiteremo a considerare soltanto quelle relative all'impiego dell'artiglieria. Ma « le due pedine fondamentali del giuoco del combattimento sono i battaglioni di fanteria e le masse di proietti d'artiglieria: queste integrano l'azione di quelli. Si impone perciò la continua convergenza nello spazio e la costante concomitanza nel tempo, delle due azioni » (1).

| | 75/13 | 75/27 | O. 100/17 | O. 149/12 | M. 210/8 |
|---|---|---|---|---|---|
| N° dei gruppi . . . . . | 1 | 4 | 2 | 2 | 1 |
| N° dei pezzi . . . . . | 12 | 48 | 24 | 24 | 12 |
| Giornate di fuoco per pezzo: colpi . . . . . | 250 | 250 | 250 | 150 | 100 |
| N° di colpi da trasportarsi complessivamente . . . . . | 9.000 | 36.000 | 18.000 | 7.200 | 1.200 |
| Capacità media di trasporto di autocarro: | | | | | |
| 18 B. L. . . . . | 375 | 306 | 150 | 57 | 28 |
| 18 B. L. R. . . . . | 480 | 396 | 195 | 75 | 37 |
| N° di autocarri occorrenti per il trasporto delle giornate di fuoco stabilite: | | | | | |
| 18 B. L. . . . . | 24 | 120 | 120 | 130 | 44 |
| 18 B. L. R. . . . . | 18 | 90 | 90 | 96 | 33 |
| Quindi N° complessivo di viaggi-autocarro occorrenti | | | | 18 B. L. 438 oppure 18. B. L. R. 326. | |

Ed allora, se questo rifornimento viene posto in relazione con quello delle artiglierie delle altre divisioni di prima linea e del corpo d'armata, risulterà evidente non solo l'ingente quantità di mezzi occorrenti, ma anche l'ingente lavoro di carico e scarico. Queste cifre, meglio di qualunque altra argomentazione dimostrano come la guerra di movimento richieda una sapiente organizzazione ed una impeccabile funzionalità del servizio dei rifornimenti e sgombri, oltre alla disponibilità di una conveniente rete di comunicazioni camionabili.

(1) Circolare dello S. M. del R. Esercito del 21 gennaio 1926.

Quindi non si potrebbe parlare d'impiego dell'artiglieria divisionale, e cioè dello scopo che il comando si prefigge raggiungere con determinate azioni di fuoco e delle esigenze che sono richieste dalla loro estrinsecazione, se non si premettesse il concetto che deve animare il coordinato sviluppo dell'azione delle varie armi impiegate (1). Ma ci sembra, che gli elementi forniti dallo schizzo n° 1 siano sufficienti a giustificare le ragioni delle disposizioni che, circa l'impiego dell'artiglieria, sarebbero prese dal comandante della divisione, tanto più che non prenderemo in esame l'intero svolgimento della battaglia, ma ne prospetteremo soltanto alcune parti; delle altre faremo cenno solo per ricordarle.

Siccome la 70ª divisione è, nel giorno *x*, a stretto contatto con le forze avversarie, si può ammettere che, quando riceve l'ordine del C. d'A., abbia le sue artiglierie organiche schierate per sostenere e proteggere l'azione delle proprie fanterie nel combattimento che ha impegnato. Poichè viene ordinata una breve sosta sulle posizioni raggiunte, il comandante della divisione darà disposizioni (scritte o verbali) al proprio comandante d'artiglieria:

1° - Perchè l'azione delle batterie divisionali sia rivolta: *a*) ad agevolare alle fanterie il mantenimento delle posizioni conquistate contro ogni tentativo controffensivo dell'avversario; *b*) ad aiutarle in quelle azioni a piccolo raggio che possono essere necessarie per assicurare le migliori condizioni di partenza per il prossimo attacco; *c*) a mantenere durante la sosta all'azione della divisione la sua attività (2).

2° - Definite le modalità con le quali egli vorrà condurre l'attacco, darà gli ordini per lo schieramento delle artiglierie di rinforzo e circa le azioni di fuoco che egli intende sviluppare nella preparazione e durante lo svolgimento dell'attacco, fino al raggiungimento dell'obiettivo normale.

---

(1) Sarebbe anche necessario dire qualcosa del come, in relazione a quel concetto e l al conseguente impiego dei mezzi, si adatta la funzionalità dei servizi. Ma, ai fini del nostro studio, ci sembra poter fare a meno di accennare a ciò.

(2) Il cannone non deve mai tacere, perchè bisogna sempre mantenere il nemico in istato di continua tensione per cercare di esaurirlo anche moralmente (n° 167, Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra).

3° - Considerando poi l'efficienza dello schieramento assunto, ed esaminato ciò che l'ulteriore azione delle fanterie può da esso ripromettersi per il raggiungimento dell'obiettivo eventuale, gli si prospetterà la questione dello spostamento delle artiglierie (quante, quali e con quali modalità).

4° - (1) . . . . . .

***

1° - *Disposizioni emanate per i giorni x ed x + 1:*

*a*) Per quanto riguarda la protezione della fronte raggiunta ricorderemo solamente che quando non si disponga « dei mezzi necessari ad ottenere uno sbarramento efficiente su tutta la fronte, poichè di norma i centri di resistenza provvedono con il loro proprio armamento alla difesa frontale, si dovranno battere le zone interposte, concentrando il tiro specialmente sui punti più pericolosi, tenendo particolarmente battute quelle coperte, boschi, pieghe e spaccature del terreno, lungo le quali l'attacco del nemico può insinuarsi ed avvolgere la difesa » (2).

*b*) - . . . . . .

*c*) - . . . . . .

. . . . . .

2° - *Schieramento delle artiglierie organiche della divisione.* — Le esigenze determinate dal complesso di azioni che devono essere sviluppate per la protezione da darsi alle fanterie che sono sulla linea di contatto e le azioni di fuoco che dovranno essere condotte per logorare al massimo le capacità di resistenza dell'avversario, terranno nei giorni *x* ed *x* + 1 continuamente impegnate le batterie del 70° reggimento. Quindi è logico ammettere che il loro schieramento non subirà modificazioni, fatta eccezione di quegli spostamenti che qualche unità potrà essere obbligata a fare per sottrarsi, se già individuata, al tiro

(1) Poichè sugli altri argomenti rimarremo sulle generali nulla diremo al riguardo; essi, però, sono elencati nel capitolo seguente.

(2) *Norme per l'impiego dell'artiglieria*, pag. 46.

di controbatteria avversario (che non può essere escluso) (1). Quindi il comandante della divisione dovrà occuparsi solo dello schieramento delle artiglierie di rinforzo.

3° - *Schieramento delle artiglierie di rinforzo.* — Poichè l'osservazione terrestre del difensore è in ottime condizioni di funzionalità a causa del forte dominio che hanno le posizioni ch'egli occupa, qualunque movimento dell'attaccante può essere facilmente percepito e pronta ed efficace può sferrarsi la sua reazione di fuoco. D'altra parte, per il buon successo dell'azione offensiva, è opportuno procedere «allo schieramento del rinforzo con la maggior segretezza e la maggior rapidità consentita» (2). Queste esigenze consigliano al comandante della divisione di schierare le unità d'artiglieria di rinforzo durante la notte dal giorno $x + 1$ al giorno $x + 2$ (3).

E poichè non ritiene per il momento apportare alcuna modificazione allo schieramento delle artiglierie organiche, nello stabilire al comandante d'artiglieria le zone di schieramento dell'artiglieria di rinforzo, il comandante la divisione cercherà di conferire alla massa complessiva dell'artiglieria l'attitudine a sviluppare quelle azioni di fuoco che sono necessarie per l'inizio e per lo sviluppo dell'attacco (4).

---

(1) Da cui la necessità di avere sempre pronte posizioni di ricambio. Vedi *Lo schieramento dell'artiglieria*, «Rivista d'artiglieria e genio». Vol. III, 1920; oppure *Armi, tiro e fortificazione*, pag. 395 e seguenti.

(2) *Norme per l'impiego dell'artiglieria*, pag. 20.

(3) Le stesse cause che impongono queste particolari restrizioni all'immediato schieramento delle artiglierie di rinforzo sono quelle che danno anche la ragione delle particolari disposizioni che il comando di C. d'A. ha dato per il rifornimento delle munizioni, e, poichè la sua entità non consentirebbe di poterlo attuare in una sola notte, spiegano il perchè prima si provveda per le artiglierie del 70° reggimento e poi per quelle che sono assegnate in rinforzo.

(4) Quando si consideri il problema esclusivamente sotto il punto di vista del raggio d'azione delle moderne artiglierie, si può anche sostenere che uno stesso scopo tattico può essere raggiunto con schieramenti diversi. Ma quando si ponga mente alle limitazioni che il terreno può porre al tiro ed a quelle, non meno importanti, che spesso presenta alla sua osservazione, quando si rifletta alla fortissima differenza con la quale uno stesso scopo tattico si può raggiungere in relazione al diverso valore che può assumere la dispersione del tiro per effetto della diversa distanza e direzione con le quali esso viene eseguito e quindi si ponga mente al diverso valore che possono assumere efficacia del tiro, consumo delle munizioni e tempo necessario per raggiungere un dato effetto, allora quell'asserto perde del suo valore.

4° - *Preparazione:* Il comando del C. d'A. ha fissata la durata e l'ora dell'inizio della preparazione d'artiglieria ed ha anche detto quali azioni sono assunte dall'artiglieria del corpo d'armata.

Quindi, il comandante della divisione, nei limiti che sono stati fissati dal comando del Corpo d'Armata alle artiglierie divisionali e tenendo presente le azioni che saranno sviluppate dalle artiglierie del Corpo d'Armata nonchè dalle divisioni laterali (per cui ragioni di intese e di accordi con quei comandi) stabilirà le modalità con le quali egli si prefigge condurre la preparazione. E nel determinare la fisionomia complessiva terrà presente che:

*a*) il nemico, come risulta dallo schizzo n° 2, ha già dato un certo sviluppo alla sistemazione delle sue posizioni (1). Ma, poichè la resistenza dell'ostacolo risulta scarsa ed esso non è neppure completo su tutta la fronte, così il tiro di distruzione per aprire i varchi alle colonne di attacco non assume una grande importanza.

*b*) maggiore valore può invece avere il riparo che il nemico ha già organizzato per varii suoi elementi di fuoco; quindi il comandante della divisione dovrà decidere se essi dovranno essere distrutti o neutralizzati (2).

---

(1) È logico ammettere che il difensore avrà cercato di far progredire con la massima celerità la sua sistemazione difensiva, mentre d'altra parte, dal giorno $x$ al giorno $x + 2$, ad ostacolargli la progressione dei lavori, sarà stata rivolta l'azione dell'artiglieria dell'attaccante.

(2) « Si dovranno distruggere o neutralizzare quelle difese, attive e passive, che agiscono frontalmente e lateralmente sulle zone di irruzione, estese in profondità sino all'obiettivo normale. Fuori delle zone stesse sarà di regola sufficiente siano neutralizzate le difese attive di qualunque specie la cui espugnazione dovrà essere frutto, più che di un attacco diretto, del rapido procedere e dilagare della massa d'irruzione » (N° 58, *Norme per l'impiego dell'artiglieria*).

« La difesa nemica deve essere efficacemente colpita nei suoi organi più vitali e più minacciosi: e perciò specialissimo studio si ponga nella distruzione od almeno nella neutralizzazione degli appostamenti per mitragliatrici (n° 59, *Norme per l'impiego dell'artiglieria*).

« La direzione del lavoro di distruzione e di neutralizzazione delle difese compete ai comandanti di divisione di prima linea (pag. 46, *Direttive per l'impiego di grandi unità nell'attacco*).

« L'azione di distruzione si svolge sotto la direzione ed il controllo del comando di divisione (n° 61, *Norme per l'impiego dell'artiglieria*).

*c*) poichè « è di capitale importanza la lotta contro gli organi di fiancheggiamento » (1) e la divisione è inquadrata, questa lotta esigerà accordi con i comandi delle divisioni laterali.

*d*) l'attacco ha scarse probabilità di successo, se non viene diminuita la capacità di resistenza materiale e morale del difensore e non viene impedita od almeno diminuita la funzionalità del comando e dell'apparato logistico del nemico.

*e*) nel determinare la fisionomia complessiva da darsi alla preparazione, terrà presente che le varie azioni di fuoco dovranno avere la caratteristica di violenti, intensi concentramenti, sferrantisi improvvisi ed irregolari (2).

*f*) infine dovrà anche armonizzare con l'impiego dell'artiglieria quello delle mitragliatrici pesanti divisionali « impiegate a puntamento diretto ed indiretto. Quest'ultimo procedimnto però esige un'azione di fuoco assai intensa, quale solo può essere svolta da compagnie di mitragliatrici impiegate a massa » (3).

4° - *Scatto ed avanzata delle fanterie.* — Come è noto, l'avanzata delle fanterie deve essere preceduta e fiancheggiata con azioni di fuoco che paralizzino i mezzi di osservazione, di difesa e di contrattacco rimasti efficienti dopo il tiro di preparazione. E come abbiamo già scritto altre volte, questo concorso dell'artiglieria alla lotta della fanteria è la parte più difficile della cooperazione fra le due armi, sia per le condizioni nelle quali essa deve svolgersi, sia perchè deve schiacciare la residuale resistenza del nemico di cui a priori è indeterminabile l'entità, ma che è sempre importante essendo quella che anima i suoi mezzi di offesa e dà loro forza nella fase più critica della lotta delle fanterie. Se poi si riflette alla grandissima efficacia che l'armamento odierno conferisce al fuoco del difensore e

---

(1) *Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco*, pag. 45.

(2) « Sarà buona regola introdurre variazioni nell'intensità complessiva dei tiri di preparazione; ora portando il fuoco all'intensità massima, ora improvvisamente sospendendolo e riprendendolo, ora allungando i tiri. Questo procedimento accrescerà l'effetto morale del fuoco, terrà disorientato e perplesso il nemico e riuscirà a beneficio della sorpresa » (*Norme per l'impiego dell'artiglieria*, n. 64).

(3) *Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco*, pag. 47.

se si tengono presenti le conseguenze che quello stesso armamento ha determinato nei procedimenti d'attacco della fanteria risalteranno ancora più evidenti le difficoltà che si incontrano per dare a quella cooperazione l'efficacia voluta.

Il comandante della divisione terrà anzitutto presente che « *è necessità di ordine superiore che lo scatto sorprenda l'avversario* »; « pertanto nè cambiamenti di regime nel tiro di preparazione, nè tanto meno interruzione di fuoco devono rilevare al nemico l'approssimarsi dell'assalto » (1). Poi, in relazione alle modalità dell'attacco delle fanterie (vedi schizzo n° 1), quale aliquota delle artiglierie disponibili dovrà essere assegnata per il tiro a diretto appoggio e per quello di concorso ? Quale per l'accompagnamento ? Ed il tiro a diretto appoggio e quello di concorso con quali modalità devono essere condotti? Ecco i quesiti essenziali che il comandante la divisione deve porsi e risolvere per dare i conseguenti ordini al proprio comandante di artiglieria (2).

Il terreno sul quale devono procedere le fanterie, per copertura e per andamento generale, è tale da permettere di seguire a vista l'attacco delle fanterie sino al raggiungimento dell'obiettivo normale. Fa eccezione il tratto occidentale, ove si arriva alla cresta attraverso successivi speroni (quelli indicati con *aa*, *bb*, *cc* nello schizzo n° 1), fra i quali il terreno resta occultato all'osservazione terrestre dell'attaccante. Quindi, il comandante della divisione, in relazione all'andamento del terreno di attacco ed al e diverse difficoltà ch'egli presume possano incontrare le varie colonne d'attacco, ripartisce nel modo seguente l'artiglieria dipendente:

1° - Un gruppo someggiato (non può essere che il IV gruppo del 70° reggimento) sarà destinato in accompagnamento (3) alle fanterie del sottosettore ovest.

(1) *Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco*, pag. 49.

(2) « I progetti dei tiri a diretto appoggio e di concorso sono compilati *dai comandanti di divisione* sulla base delle direttive dei comandi di C. d'A. e tenute presenti *le esigenze della fanteria* e *le possibilità dell'artiglieria*, quali risultano dai dati tecnici forniti dai comandanri di artiglieria » (*Istruzione sul tiro per l'artiglieria*, pag. 387).

(3) Come abbiamo già altre volte scritto, l'accompagnamento richiede essenzialmente: 1° che il comandante della fanteria dalla quale dipendono le

Questo gruppo non prenderà parte alla preparazione.

2°. - Per tiri a diretto appoggio: Saranno costituiti due sottoraggruppamenti di azione vicina, costituiti:

*a*) nel sottosettore orientale dai due gruppi di cannoni del-'80° reggimento;

*b*) nel sottosettore occidentale: da due gruppi del 70° reggimento e dal rimanente gruppo dell'80° reggimento.

3°. - La rimanente artiglieria sarà riunita in un sottoraggruppamento di azione lontana, con i seguenti compiti:

*a*) Il gruppo di mortai da 210/8, sin dall'inizio della preparazione, svilupperà azioni di distruzione e di neutralizzazione sulle sistemazioni di quota 785 e 827 fino a quando esse staranno per essere raggiunte dalle fanterie attaccanti, poi . . .

*b*) Un gruppo di cannoni del 70° reggimento avrà il compito di agire contro obiettivi improvvisi su tutta la fronte d'attacco (neutralizzazione di batterie che si manifestino improvvisamente; prendere sotto il tiro unità di fanteria segnalate in attesa od in movimento per intervenire nel combattimento);

*c*) I due gruppi di obici da 149/12 batteranno inizialmente (neutralizzazione) le sistemazioni avversarie che si trovano sulle quote più basse (520, 582, 530); poi, quando queste staranno per essere raggiunte dalle fanterie attaccanti, l'uno dei gruppi porterà il suo tiro sulle sistemazioni di quota 785 e poscia, quando anche queste saranno per essere raggiunte dalla fanteria, sui rovesci immediati della linea di cresta a protezione della sosta che le fanterie faranno sull'obiettivo normale; l'altro gruppo invece trasporterà successivamente ed analogamente il suo tiro sugli speroni suaccennati della parte occidentale della fronte di attacco fino a portarsi, come l'altro, sui rovesci della cresta a protezione della sosta delle fanterie sull'obiettivo normale.

*d*) Il sottoraggruppamento di azione lontana deve poter agire su qualunque tratto della fronte. Il gruppo del 70° reggimento,

---

batterie ed il comandante di queste siano sempre nelle condizioni di poter comunicare fra di loro; 2° che il comandante dell'artiglieria possa sempre e chiaramente vedere il bersaglio che deve battere; 3° che il comandante dell'artiglieria possa sempre e prontamente dare ordini diretti ai proprii pezzi.

quando non impegnato contro obiettivi improvvisi, deve concorrere alla neutralizzazione del sottosettore ovest.

*e*) Raggiunto l'obiettivo normale, l'azione di tutta l'artiglieria deve essere rivolta alla protezione della nuova fronte contro la prevedibile reazione avversaria (1).

6°. - *Azioni di concorso* . . . . . .

7°. - *Spostamento delle artiglierie dopo raggiunto l'obiettivo normale* . . . . . .

8°. - *Collegamenti:*

*a*) L'asse dei collegamenti divisionale correrà lungo la linea . . . . . .

*b*) segnali convenzionali vari . . . . . .

9°. - *Osservazione* (2) . . . . . .

La . . . squadriglia d'aeroplani divisionale, a datare dall'ora . . . del giorno $x + 2$, terrà tre apparecchi a disposizione del comando d'artiglieria divisionale . . . . . .

10°. - . . . . . .

***

COMPITI DEL COMANDANTE DELL'ARTIGLIERIA DIVISIONALE.

Prospettata così l'azione del comandante della divisione, passiamo ora ad esaminare i compiti del comandante dell'artiglieria, il quale, come è noto, quale comandante di tutte le artiglierie organicamente

(1) Raggiunto l'obiettivo normale ..... deve svolgersi senza perdere un istante, ..... la rapida organizzazione dei tiri di sbarramento e d'interdizione vicina, il prolungamento della rete dei collegamenti..... in relazione alle future esigenze del combattimento. (*Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco*, n° 50).

(2) Come è noto, sono compiti dell'aviazione da ricognizione in servizio con le divisioni di fanteria: 1° riconoscere e documentare la situazione dell'avversario; 2° segnalare e comunicare ai comandi la situazione delle dipendenti unità; 3° collegare le truppe d'attacco con i comandi ed i comandi fra di loro; 4° segnalare gli eventuali bersagli; 5° osservare il tiro delle artiglierie divisionali 6° collegare le truppe d'attacco con le artiglierie destinate ad appoggiarne l'azione. (Dalle *Norme provvisorie per l'impiego dei reparti d'aviazione da ricognizione in servizio di fanteria e d'artiglieria*).

e temporaneamente assegnate alla divisione (1) è *l'esecutore degli ordini* (2) che, circa l'impiego dell'artiglieria avrà ricevuto dal proprio comandante di divisione. Ciò naturalmente non toglie, anzi vuole, ch'egli agisca d'iniziativa di fronte ad esigenze improvvise, nelle quali possa avvenire che gli ordini manchino o comunque facciano difetto.

*Rifornimento delle munizioni.* — Come è noto la divisione, non interviene con mezzi propri al trasporto delle munizioni, ammenochè non debba costituire elementi di congiunzione fra le rotabili ed i centri di consegna, quando si sia obbligati, per doverli dislocare a portata della capacità di rifornimento dei mezzi delle unità d'artiglieria, a spingersi fuori delle rotabili, per carrareccie e per mulattiere.

Ma per le necessità che derivano dal carattere spiccatamente dinamico dell'azione che consideriamo, le posizioni delle varie unità d'artiglieria sono state scelte nelle immediate vicinanze delle strade. Quindi le munizioni possono arrivare, con gli stessi automezzi, nei pressi delle varie unità od almeno in località opportuna in relazione alla capacità dei loro organi di rifornimento.

Il comandante d'artiglieria, al quale, come è noto, spetta la funzione distributiva delle munizioni d'artiglieria, deve porre la massima attenzione e provvedere, con ordini ai reparti dipendenti ed indicazioni agli autoreparti interessati al rifornimento, per:

*a*) ridurre al minimo l'intervallo di tempo che deve intercedere fra l'arrivo degli automezzi di rifornimento ed il ritiro delle munizioni ch'essi trasportano;

*b*) poichè il rifornimento viene effettuato di notte ed in terreno sconosciuto, per evitare disguidi e relative perdite di tempo, disporre che le varie unità di artiglieria facciano trovare, in località opportunamente scelta, elementi capaci a ben indirizzare le aliquote di automezzi di rifornimento che le interessano.

2°. - *Schieramento dell'artiglieria di rinforzo e manovra del fuoco dell'artiglieria divisionale.*

(1) *Norme per l'impiego dell'artiglieria*, n° 22.

(2) *Norme per l'impiego dell'artiglieria*, n° 20. — Però è opportuno ricordare che per quella perfetta comunanza di idee e di vedute che deve sempre sussistere fra il comandante della grande unità ed il suo comandante di artiglieria, è normale la materiale convivenza dei due comandi nella stessa sede.

Il comandante della divisione ha indicate le zone di schieramento dei gruppi ed ha stabilito con quali e quante artiglierie, nelle varie fasi dell'attacco, vuole siano condotte determinate azioni di fuoco. Questi ordini determinano, per il comandante dell'artiglieria divisionale, un vastissimo campo di operosità. Egli deve, con un lavorìo che non ha tregua, tendere con ogni mezzo, con ogni energia a far proprii i concetti del comandante la divisione e ad ottenere che l'insieme di tutte le bocche da fuoco, variamente disseminate sul terreno, allacciate con un'infinità di tentacoli fra di loro, con i rispettivi organi di osservazione, con il comando e con i reparti di fanteria combattenti, diventi una sola macchina, abbia un'anima sola, sia uno strumento prontamente ubbidiente alla volontà del comandante. Ma ciò non basta. Da quella macchina occorre ch'egli sappia ottenere che le masse di proietti siano sferrate nell'istante voluto, con la massima esattezza, consumando al minimo le bocche da fuoco e ricavando dalle munizioni il massimo rendimento.

L'ordine è che i gruppi di rinforzo devono prendere posizione durante la notte dal giorno $x + 1$ al giorno $x + 2$, però la mattina del giorno $x + 2$ devono essere in condizioni di aprire tempestivamente il fuoco alle ore H — 2. Quindi il tiro di questi gruppi deve passare attraverso ad una prima fase, che deve svilupparsi per intero durante la giornata $x + 1$, nella quale un complesso di operazioni preparano gli elementi per i tiri che dovranno essere eseguiti il giorno successivo.

Non staremo certamente qui a ripetere quanto è detto nel capo III dell'Istruzione del tiro per quanto riguarda la *preparazione del tiro*: solo ricorderemo che spetta al comandante di artiglieria il sorvegliarla e l'assicurarsi che effettivamente consenta alle varie unità di porsi in grado di battere, a cominciare dall'ora H — 2 del giorno $x + 2$, *qualunque obiettivo compreso nel campo d'azione* dei propri pezzi, non appena il loro intervento sia necessario (1).

Inoltre lo schieramento delle artiglierie riceve vita attraverso alla funzionalità del servizio d'osservazione e dei collegamenti; quindi (a parte la questione del rifornimento delle munizioni alla quale si è

(1) Somma di lavoro e di responsabilità nelle quali le iniziative e le capacità del comandante di artiglieria hanno largo campo di esplicazione.

già accennato), il comandante dell'artiglieria divisionale, durante il giorno $x + 1$ emanerà ordini (scritti o verbali) riguardanti:

*a*) *per le unità di rinforzo* (quando giungeranno al comando d'artiglieria i comandanti di gruppo): le zone di schieramento dei gruppi; l'assegnazione delle zone dove devono essere ricercati gli osservatori . . . . . .

*b*) *per tutte le artiglierie* (organiche e di rinforzo): prime indicazioni (anche sommarie) dell'ordinamento tattico che sarà preso per la battaglia, degli obiettivi e delle zone d'azione fissate ai sottoraggruppamenti ed ai gruppi; organizzazione di particolari collegamenti, indicando quali dovranno essere effettuati per cura dei reparti, quali saranno fatti per cura del comando d'artiglieria (compagnia telegrafisti divisionale); con quali modalità e dove prelevare materiali vari occorrenti; località ove si trovano i comandi di fanteria con i quali, per l'azione, sottoraggruppamenti e gruppi devono essere in collegamento; intese preventive che devono essere prese fra i comandanti di sottoraggruppamento di azione vicina e comandi di fanteria interessati: intese preventive fra gli osservatori di aeroplano ed i comandi di unità d'artiglieria con i quali devono lavorare durante l'azione; dove e come devono esser disposti i mezzi di trasporto e di traino in previsione dello spostamento dell'artiglieria dopo raggiunto l'obiettivo normale . . . . . .

***

*Ordine per il giorno* $x + 2$

Comando artiglieria 70ª Divisione — Data . . . . . .

Ora . . . . . .

(Carta topografica . . . .)

Indirizzi . . . . . .

. . . . . .

Ordine di operazione N° . . .

(annesso all'ordine di operazione N° . . . del comando della divisione):

1°. *Situazione - concetto d'azione* . . . . . .

2°. *Ordinamento tattico e dipendenze:*

*a*) A datare dall'ora . . del giorno . . . . . il IV gruppo del 70° reggimento passa alla dipendenza del . . comando di fanteria (quello operante nel sottosettore ovest). Questo gruppo non prende parte alla preparazione.

*b*) Le artiglierie, che restano alla dipendenza di questo comando, sono così raggruppate:

— Sottoraggruppamento est di azione vicina: I/80 e II/80 (comandante il . . . .) (il comandante di gruppo più anziano).

— Sottoraggruppamento ovest di azione vicina: I e III gruppo del 70° e III gruppo dell'80° (comandante il comandante del 70° reggimento d'artiglieria).

— Sottoraggruppamento di azione lontana: II/80°, III/20°, IV/20° e X/15° (comandante il comandante dell'80° regg. d'artiglieria).

3°. - *Preparazione dell'attacco:* (Vedi schizzo n° 3)

*a*) sottoraggruppamenti di azione vicina:

— sottoraggruppamento est: neutralizzazione ovuli: *argento - Venere*

— sottoraggruppamento ovest: neutralizzazione ovuli: *stagno - oro - zinco*

*b*) sottoraggruppamento di azione lontana:

— X/15° pesante: distruzione ovulo *Oro*

— III/20° e IV/20° p. c. distruzione e neutralizzazione ovuli *Giove, Luna*;

— II/70° interdizione: ovuli *Rame e Marte*. Eventualmente controbatteria di neutralizzazione contro batterie che si palesino improvvise.

*c*) Inizio della preparazione ora H — 2.

*d*) I comandanti di raggruppamento regoleranno le azioni di neutralizzazione e di interdizione in guisa da colpire l'avversario po-

derosamente (con concentramenti di gruppo) ma saltuariamente in sito imprevisto, evitando qualunque ritmo dell'azione di fuoco.

*e*) Dall'ora H — 80' all'ora H — 75' e dall'ora H — 50 all'ora H — 40 i due sottoraggruppamenti di azione vicina eseguiranno nel rispettivo sottosettore, un tiro a cortina mobile partendo da 200 metri, oltre la linea di contatto e con scalamenti successivi di 4 striscie ogni 2 minuti (simulazione di attacco). Il sottoraggruppamento di azione lontana continuerà invece a battere gli obiettivi sopra indicati.

*f*) Cadenza di fuoco:

— per riprese di tiro inferiori ai 5 minuti:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| O. 149/12 | 1 | colpo | per pezzo | al minuto |
| O. 100/17 | 4 | » | » | » |
| O. 75/13 e C. 75/27 | 6 | » | » | » |

— per riprese di tiro di durata superiore:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| M. 210/8 | 1 | colpo | per pezzo | ogni 10 minuti |
| O. 149/2 | 2 | » | » | 3 » |
| O. 100/17 | 2 | » | » | al minuto |
| O. 75/13 e C. 75/27 | 3 | » | » | » |

*g*) Munizionamento. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

5°. - *Attacco ed avanzata delle fanterie* (vedi schizzo n° 1 e 3).

*a*) Il II/70° avrà la sorveglianza di tutta la zona d'azione per agire contro batterie che si manifestino a sud dell'obiettivo normale e contro fanterie segnalate dall'aviazione in attesa od in movimento per intervenire nel combattimento.

Il IX/16° continuerà il tiro sull'ovulo: *Oro* fino a quando non riesca dannoso alle fanterie attaccanti. Poscia il tiro sarà portato su.....

*b*) La rimanente artiglieria: All'ora H ripeterà l'ultima ripresa del tiro di preparazione. Faranno eccezione le artiglierie di diretto appoggio qualora debbano agire contro specifici obiettivi a protezione dell'avanzata delle fanterie. Poscia, e fino a quando le fanterie raggiungeranno le sistemazioni aversarie di quota 520, 582,530:

— III/20°: neutralizzazione: ovulo *Giove;*

— IV/2°: neutralizzazione: ovulo *Luna*.

Le artiglierie dei due sottoraggruppamenti di azione vicina, non impegnate a protezione dell'avanzata della fanteria, batteranno (neutralizzazione):

— sottoraggruppamento est: ovulo *Venere;*

— » ovest: ovuli *Giove* e *Luna.*

*d*) Dalla linea delle quote 520, 582, 530 al raggiungimento dell'obiettivo normale:

— IV/20° e IX/16°: neutralizzazione di: *Oro;*

— III/20° trasporterà successivamente il tiro sui costoni aa, bb, cc, (vedi schizzo n° 1) (segnali di spostamento..... effettuati per cura.....);

— sottoraggruppamento est: neutralizzazione di: *Zinco - Argento* (se non impegnato a protezione diretta delle fanterie);

— sottoraggruppamento ovest: neutralizzazione di: *Oro - Stagno - Rame* (se non impegnato a protezione diretta delle fanterie).

*e*) Celerità di tiro:

M. 210: 8 colpi per pezzo all'ora

O. 149: 2 colpi ogni 3 minuti per pezzo

O. 100: 2 colpi al minuto per pezzo

O. 75/13 e C. 75/27: 3 colpi al min. p. pezzo

*f*) Munizionamento . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

*i*) Azioni di concorso . . . . . .

. . . . . .

6°. - Azioni dell'artiglieria raggiunto l'obiettivo normale (1).

7°. - *Spostamento delle artiglierie* . . . . . .

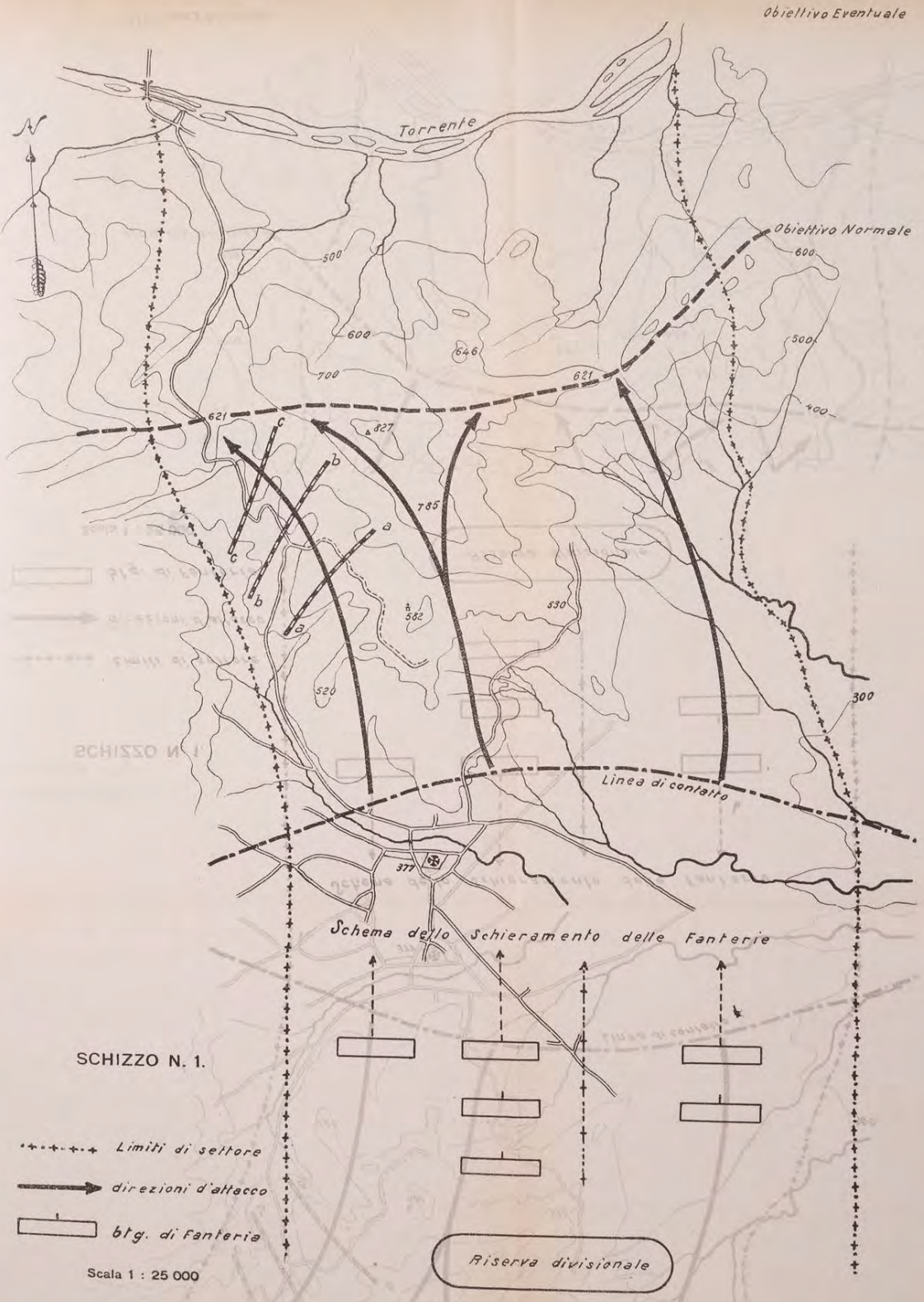
8°. - *Esplorazione avanzata* . . . . . .

---

(1) Ricorderemo che « alla loro organizzazione i comandanti di artiglieria dedicheranno prima e durante il combattimento largo tributo di studio e di provvidenza, in seguito, con azione personale improntata ad attività e solerzia instancabili, non tralasceranno alcun sforzo perchè l'obiettivo normale, non appena espugnato, sia già sbarrato ed interdetto » (*Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco*, pag. 59).

9°. - *Osservazione* . . . . . .
10°. - *Collegamenti* . . . . . .
11°. - *Rifornimento delle munizioni* . . . . . .
12°. - *Disposizioni varie* . . . . . .

SPARTACO TARGA
*Colonnello d'artiglieria*

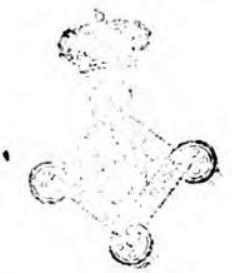

Obiettivo Eventuale
Torrente
Obiettivo Normale
500
600
700
646
621
827
785
582
530
520
400
300
Linea di contatto
377
Schema dello Schieramento delle Fanterie
Limiti di settore
direzioni d'attacco
btg. di Fanteria
Riserva divisionale
Scala 1 : 25 000

SCHIZZO N. 1.

SCHIZZO N. 2.

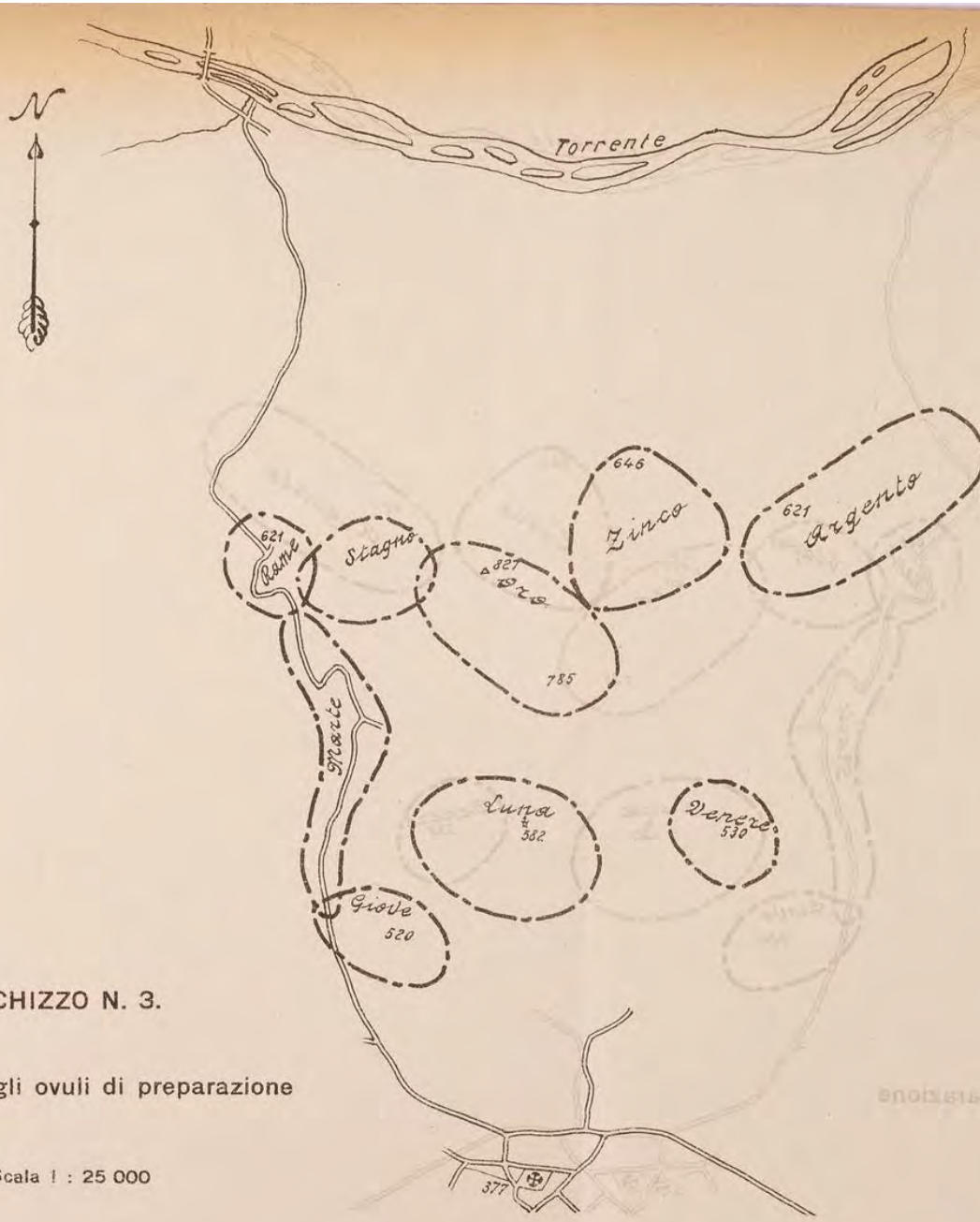
Lucido della sistemazione difensiva avversaria quale risulta alle ore 10 del giorno X - 1

Scala 1 : 25 000



S

Lucido de




SCHIZZO N. 3.

Lucido degli ovuli di preparazione

Scala 1 : 25 000

# STUDIO D'OCCUPAZIONE A DIFESA DI UNA POSIZIONE, IN TERRENO LIBERO, PER PARTE DI UNA DIVISIONE DI FANTERIA, DI SECONDA LINEA, CHE SOSTITUISCE TRUPPE DI ALTRA GRANDE UNITÀ, NEL CORSO DI UNA BATTAGLIA.

(Continuazione. Vedi numero precedente).

## Capo IV.

## LE DECISIONI DEL COMANDANTE DELLA DIVISIONE

### I. — IL CONCETTO D'AZIONE, LO SCHIERAMENTO DELLE FORZE E L'IMPIEGO DELLE VARIE ARMI.

#### Il concetto d'azione.

Tenuto presente il compito affidatogli, la situazione in atto, le forze di cui dispone, e dedotte, attraverso l'esame del terreno, le caratteristiche tattiche complessive della posizione da occupare, il comandante della divisione deve, anzi tutto, concretare il concetto secondo il quale intende operare.

Ora, considerato come noi abbiamo fatto che il difetto di profondità, pur essendo comune a tutto il settore divisionale, è più accentuato nella parte orientale che non nella parte occidentale del settore stesso, e considerato che le azioni di movimento, anche per la maggior ripidità del terreno, appaiono meno agevoli da quella

parte che non da questa, ne deriva che: se per la difesa della parte occidentale del settore il comandante della divisione può fare un certo affidamento sulla reazione manovrata delle proprie truppe, per la difesa della parte orientale egli dovrà sopratutto contare sulla loro capacità di resistenza in posto.

Questa è l'essenza del concetto al quale il comandante della divisione si ispirerà nelle sue disposizioni per la difesa del settore affidatogli.

Dovrà, poi, il comandante della divisione, per un più completo orientamento dei proprî dipendenti sul da farsi, esprimere esplicitamente tale suo concetto d'azione nel proprio ordine d'operazione? Stando alle consuetudini, ed all'opinione dei più, la risposta non potrebbe essere che affermativa. Sembra invece a noi che, perlomeno nel caso che stiamo considerando, l'opportunità di un simile provvedimento sia assai discutibile. È fuori dubbio che l'intima conoscenza delle intenzioni del comandante agevola l'iniziativa dell'inferiore. Ma il sapere che il comandante della divisione conta per la difesa del tratto occidentale del settore anche sull'azione di manovra delle proprie truppe non potrebbe attenuare agli occhi del presidio di quel tratto l'assoluta necessità d'una resistenza in posto ad oltranza? Ogni difesa passiva è destinata a soccombere e anche per la difesa, come per l'attacco, il fondamento del successo sta nella manovra; ciò non pertanto è vero che sarebbe assai pericoloso, nella normalità dei casi, il cedere terreno senza esservi assolutamente costretti dal nemico, fidando di poterlo poi riconquistare colla manovra. E se questa non dovesse riuscire? D'altra parte, non deve dimenticarsi che, perchè la manovra delle riserve del difensore sia possibile, occorre che la durata della resistenza delle truppe di prima linea sia tale da dar tempo alle riserve stesse d'accorrere sul punto minacciato. Sembra, perciò, a noi che, sempre nel caso che stiamo esaminando, non sia affatto necessario che i comandanti in sottordine conoscano le intenzioni del Comandante della 15ª Divisione, importando essenzialmente che tutti siano profondamente persuasi d'una sol cosa: che a nessun costo un solo palmo di terreno dovrà essere ceduto.

## La definizione della posizione di resistenza e della fascia d'osservazione.

Nello stabilire la posizione sulla quale si dovrà svolgere la resistenza, il comandante della divisione, oltre che del proprio concetto d'azione, dovrà tener conto della maggiore o minore facilità e sicurezza colla quale le proprie truppe potranno sostituire nel presidio della posizione stessa quelle della 48ª Divisione.

Le domande, alle quali il comandante della divisione deve rispondere prima di prendere la decisione di che trattasi, sono le seguenti:

1°) conviene spingere il margine esterno della striscia di combattimento presso la linea attualmente occupata dagli elementi avanzati della 48ª Divisione, facendo gravitare tutta la detta striscia sulle pendici meridionali della dorsale: Costa Becchera - Costa S. Stefano?

2°) conviene abbandonare le posizioni antistanti e disporre l'asse della striscia di combattimento sulla cresta della dorsale ora detta?

3°) conviene includere nella striscia di combattimento sia la cresta della dorsale che le posizioni ad essa antistanti?

4°) conviene, infine, disporre la striscia di combattimento a cavaliere della cresta della dorsale ed includere, invece, le posizioni ad essa antistanti in fascia d'osservazione?

Tali domande corrispondono ad altrettante soluzioni del problema, che meritano un cenno di discussione.

*La prima soluzione* condurrebbe a far gravitare la difesa in avanti, in una zona quasi completamente scoperta e di conseguenza efficacemente battuta dal nemico. Le azioni di contrattacco si effettuerebbero, è vero, dall'alto verso il basso, ma esse dovrebbero effettuarsi, però, in piena vista del nemico. Particolarmente difficile riuscirebbe riparare, non solo al tiro, ma anche alla vista, i rincalzi dei battaglioni di prima linea; aleatorio risulterebbe il collegamento delle unità di prima linea coi comandi retrostanti; disagevoli riuscirebbero le condizioni di vita delle truppe, specie se la sosta dovesse prolungarsi.

Aggiungasi che questa soluzione aggraverebbe non poco le difficoltà della sostituzione, per la necessità di spingere i battaglioni di prima linea a brevissima distanza dal nemico.

La soluzione ora prospettata presenta, perciò, troppi inconvenienti per essere prescelta. L'opportunità di adottarla potrebbe apparire giustificata solo nel caso in cui la 15ª Divisione, il mattino del 2 dicembre, avesse qualche probabilità di poter passare alla controffensiva, ciò che, data la situazione in atto, è assolutamente da escludere.

*La seconda soluzione* presenterebbe dei vantaggi indiscutibili, riducendo al minimo le difficoltà della sostituzione delle truppe della 15ª Divisione a quelle della 48ª e consentendo alle truppe in linea di meglio ripararsi, perlomeno alla vista del nemico.

Per contro, però, adottando questa soluzione, verrebbero ad aggravarsi gli inconvenienti derivanti dalla già scarsa profondità della posizione, riducendosi ancora per il difensore la possibilità di scaglionare i proprî mezzi di fuoco, mentre diverrebbe sempre più agevole per l'attaccante il concentramento degli effetti del fuoco proprio. Inoltre con una tale soluzione, si rinuncerebbe, spece di notte, alla sorveglianza immediata della Regione Campi di Orio, ciò che potrebbe consentire al nemico di abbarbicarsi indisturbato ai costoni di q. 378, Bric Barone e di S. Stefano per procedere, poi, da essi all'attacco della linea di cresta.

Adottando la *terza soluzione*, si ovvierebbe agli inconvenienti presentati dalla soluzione precedente, giacchè si obbligherebbe l'avversario a disperdere il proprio fuoco su di una zona più profonda, si sorveglierebbe efficacemente e quindi potrebbe dominarsi col fuoco la Regione Campi di Orio, e si conseguirebbe un'efficace difesa dei costoni antistanti alla linea di cresta, dato che alla difesa di questi potrebbero concorrere, oltre che le truppe in posto, anche le truppe schierate presso la cresta.

Di fronte a tali vantaggi, starebbero, però, a nostro avviso, degli inconvenienti non lievi. Anzitutto, includendo nella striscia di combattimento, oltre la dorsale di Costa Becchera-Costa S. Stefano, anche i più volte ricordati costoni di q. 378, di Bric Barone e di S. Stefano, si verrebbe a conferirle una profondità in taluni punti di 5-600

metri; profondità, quindi, notevole, che condurrebbe ad un dannoso disperdimento di forze da parte dei battaglioni di 1ª linea e che, di conseguenza, aggraverebbe non poco le difficoltà di comando dei battaglioni stessi.

Ciò senza contare che, per il solo fatto di includere i costoni ora detti in striscia di combattimento, si verrebbe ad ammettere la necessità di contrattaccare per riconquistarli, non appena essi venissero intaccati dal nemico. Ora si è già veduto, discutendo della 1ª soluzione, come questi contrattacchi, per il fatto di dover svolgersi allo scoperto in piena vista del nemico, riuscirebbero costosissimi senza avere grandi probabilità di riuscita.

Rimane così da considerare la *quarta soluzione*, quella per la quale verrebbe stabilita la striscia di combattimento a cavaliere della cresta della dorsale di Costa Becchera-Costa S. Stefano, includendo in fascia di osservazione le posizioni ad essa antistanti. È questa la soluzione che, ove si dia ai più importanti elementi dislocati in fascia d'osservazione compito di resistenza ad oltranza, presenta a nostro avviso i maggiori vantaggi. Ed infatti questa soluzione consente alla difesa:

— di mantenere la profondità della striscia di combattimento entro i limiti normali, evitando ogni inutile disperdimento di forze;

— di tenere al coperto, sul rovescio della dorsale, il grosso dei battaglioni di prima linea;

— di obbligare l'artiglieria nemica a battere una zona abbastanza profonda e quindi a disperdere il proprio tiro;

— di sorvegliare la Regione Campi di Orio;

— di concorrere col fuoco degli elementi dislocati in striscia di combattimento alla difesa dei posti scoglio della fascia d'osservazione;

— di effettuare i contrattacchi, per assicurare l'integrità della striscia di combattimento, al coperto dalla vista del nemico e coll'appoggio potente sia delle proprie artiglierie che delle mitragliatrici dislocate sul rovescio della linea di cresta;

— di effettuare il cambio delle truppe in buone condizioni, evitando la proiezione in avanti di forze rilevanti.

Questa, pertanto, supporremo sia, in linea di massima, la soluzione adottata dal Comandante della 15ª Divisione. Diciamo in linea

di massima, perchè, se può sembrare fuori discussione la convenienza di escludere dalla striscia di combattimento le posizioni di q. 378 e di Bric Barone, altrettanto non sembra possa dirsi per quella del costone di S. Stefano. Questo costone, infatti, come abbiamo già rilevato in altro punto del nostro studio, corrisponde al tratto in cui la profondità della fronte assegnata alla 15ª Divisione è minima. Aggiungasi che è appunto in corrispondenza dello stesso costone che il nemico, colla conquista di Col delle Vigne, ha conseguito i maggiori successi.

Occorre, perciò, a qualunque costo, impedire al nemico ogni ulteriore progresso da questa parte, ciò che si potrà ottenere, in modo indubbiamente più efficace, includendo le posizioni del costone in striscia di combattimento che non in fascia di osservazione.

### Ordinamento della posizione nel senso frontale ed in quello della profondità. Limiti dei sottosettori.

Dalla risoluzione del problema dell'ordinamento frontale della posizione deriva il numero di battaglioni che il comandante della divisione schiererà in prima linea. In questo caso, però, egli non deve a priori fare astrazione dalla situazione in atto. Ora, l'influenza che questa esercita potrà essere tale da indurre il comandante della divisione a limitarsi a sostituire battaglione a battaglione a quelli della 48ª Divisione già schierati sulla posizione? È fuori dubbio che, con questa soluzione, mantenendosi inalterato lo schieramento in atto sulla fronte, si verrebbero a semplificare di molto le operazioni del cambio. Ma è questa una ragione sufficiente per adottare una tale soluzione? Evidentemente no. Il compito essenziale del Comandante della 15ª Divisione è quello d'assicurare l'integrità del settore affidatogli, in previsione di un imminente attacco nemico in forze. Di fronte ad un tale compito, il problema, sia pure delicatissimo, della sostituzione delle truppe in linea non può e non deve avere che un'influenza secondaria sulle decisioni del comandante della divisione. Ora, affidare il presidio della striscia di combattimento a tre battaglioni (che tanti, come sappiamo, sono quelli in prima linea della 48ª Divisione), significherebbe assegnare ai battaglioni stessi fronti eccessivamente estese

(oltre 1.000 m. ciascuno) a tutto scapito di un loro efficace scaglionamento in profondità. Si rinuncerebbe, inoltre, a priori, alla possibilità di una salda resistenza in posto delle truppe di prima linea, per imperniare la reazione della difesa essenzialmente sul gioco dei contrattacchi dei battaglioni retrostanti, sistema questo tanto più azzardato nel caso nostro in quanto, come abbiamo già visto, il terreno su cui la divisione dovrà operare non è particolarmente favorevole ad azioni di questo genere. Ciò anche a prescindere dalla considerazione che, rarefacendo le truppe destinate in linea, si limiterebbe di molto la capacità delle truppe stesse a provvedere, nei brevi limiti di tempo che loro saranno concessi prima di entrare in azione, ad una, sia pure sommaria, sistemazione delle posizioni occupate.

Scartata questa soluzione, non resta al Comandante della 15ª Divisione che di studiare *ex-novo* il problema dell'ordinamento della posizione. Fondamento di tale studio sarà un dettagliato esame della posizione stessa, allo scopo di mettere in luce le relazioni tattiche che legano uno all'altro i singoli individui topografici da cui risulta costituita, e ciò sia nei riguardi dell'attacco che della difesa.

Fra i tre costoni di q. 378, di Bric Barone e di S. Stefano si osservano sulla dorsale di Costa Becchera-Costa S. Stefano delle insellature, che rappresentano le naturali linee di comunicazione tra la Regione Campi di Orio ed il rovescio della dorsale. Esclusa l'opportunità, per parte del nemico, di attaccare frontalmente le dette insellature, giacchè in tal modo egli verrebbe ad esporsi all'efficace azione fiancheggiante dei tre costoni ora detti, sembra verosimile che egli debba mirare alla conquista della dorsale procedendo per i costoni in oggetto.

Ciò premesso, rileviamo come un attacco nemico condotto per i costoni di S. Stefano e di Bric Barone avrebbe come suo primo e naturale obiettivo la sella della Costa S. Stefano interposta tra essi e, successivamente, la strada Candia-Ivrea. Sarebbe questa, a nostro avviso, una direttrice d'attacco assai redditizia per il nemico, in quanto lo porterebbe a cadere sul rovescio sia delle truppe poste a difesa del tratto orientale del settore della 15ª Divisione, sia di quelle della 48ª Divisione, per le quali la rotabile Candia-Ivrea rappresenta l'unica via di ritirata verso la Valle d'Aosta.

Abbiamo già rilevato come, per le asperità dei rovesci della dorsale di Costa S. Stefano, la difesa potrebbe in questo tratto del settore fare scarso assegnamento sulla azione manovrata, mentre, perdute le posizioni di Costa S. Stefano, essa troverebbe, però, una buona posizione di seconda resistenza nel rilievo di Costa Grande-C. Montano.

Un attacco nemico, invece, che procedesse per il costone di q. 378, estendendosi frontalmente verso ovest contro l'adiacente dorsale di Costa Becchera, potrebbe mirare alla rottura della fronte rossa in corrispondenza del punto di giunzione della 15ª colla 45ª Divisione. Si tratterebbe, però, di un'azione avente un impulso nettamente frontale e perciò meno pericolosa della precedente. Il terreno unito ed a pendenza relativamente dolce, che è sul rovescio della dorsale, favorirebbe da questa parte la reazione manovrata della difesa; ma questa, in caso d'insuccesso, non troverebbe una buona posizione di seconda resistenza che nell'allineamento delle quote retrostanti all'avallamento di Pilone Ambrogio - Pilone S. Isidoro.

Un attacco nemico, infine, rivolto verso il centro della fronte della 15ª Divisione, sviluppantesi per i costoni di Bric Barone e di q. 378, con obiettivo il tratto di dorsale interposto si accosterebbe, nel suo ulteriore sviluppo, all'uno od all'altro dei due precedenti, a seconda che proseguisse direttamente contro Costa Grande o piegasse verso nord-ovest.

In conclusione, sia dall'esame del terreno che da quello delle possibilità tattiche dell'attacco e della difesa, appare come il settore divisionale possa logicamente suddividersi in due sottosettori, aventi nette caratteristiche proprie, da una linea che, partendo all'incirca dall'estremità ovest del rilievo di Costa Grande (q. 348), si diriga a q. 332 sulla falde nord-orientali di Castello di Orio.

### Truppe destinate alla difesa di ciascun sottosettore.

L'ampiezza dei due sottosettori, delimitati dalla linea ora indicata, risulta pressochè uguale, aggirandosi sui 1500 metri. Potrebbe perciò sembrare che un reggimento, che si schierasse con due battaglioni in prima linea ed uno in seconda, fosse sufficiente per la difesa di

ciascun sottosettore. Considerata, però, la particolare delicatezza che noi abbiamo attribuito al sottosettore orientale, considerata la difficoltà che il terreno oppone alla manovra e considerato ancora che l'andamento ad arco del sottosettore è poco favorevole di per se stesso a rapidi spostamenti del battaglione di seconda linea, noi riteniamo prudenziale assegnare al presidio di questo sottosettore un quarto battaglione, che assai opportunamente potrà essere impiegato a presidiare l'altura di C. Montano. Non crediamo che, riducendo con ciò a due soli battaglioni la riserva divisionale, ne risulti in modo pericoloso diminuita l'efficienza, mentre, invece, avendo provveduto con maggiore assegnazione di mezzi alla prima difesa dei due sottosettori, abbiamo assicurato maggiore libertà al comandante circa l'impiego e quindi la dislocazione della riserva stessa.

Supporremo, pertanto, che a presidio del sottosettore occidentale sia destinato il 91° Fanteria ed a presidio del sottosettore orientale sia destinato il 191° Fanteria rinforzato da un battaglione del 92°.

Dall'esame della posizione, esposto in forma alquanto analitica, non solo per ragioni didattiche, ma anche per la necessità di tener presente la diversa ripercussione che una forma piuttosto che l'altra di schieramento delle forze avrebbe sulle operazioni delicatissime della sostituzione delle truppe in posto, derivano anche indicazioni circa il modo di ripartire la fronte tra i battaglioni di prima linea, essendo sufficiente rilevare come, per il fatto che i costoni di q. 378, Bric Barone e S. Stefano rappresentano le più probabili direttrici d'attacco nemico, convenga affidare ad un unico battaglione la difesa di ciascuno di essi e ciò per evitare di far coincidere delle linee di falla, quali sono quelle che si determinano nei luoghi di contatto fra unità diverse, proprio coi tratti più pericolosi.

Tenuto conto delle difficoltà del terreno e della necessità che i battaglioni di seconda linea siano in grado di opporre al nemico una pronta reazione di contrattacco, in caso di un parziale cedimento delle unità antistanti, rileveremo, infine, l'opportunità che il battaglione di 2ª linea del sottosettore occidentale e per lo meno uno di quelli del sottosettore orientale siano tenuti alquanto a ridosso della striscia di combattimento.

## Comandi delle truppe in linea.

Definita, come abbiamo fatto, l'entità e la ripartizione delle unità da impiegare in prima schiera, esamineremo ora se può convenire o meno al comandante della divisione di preporre al comando di esse il comandante della brigata di fanteria affidando a questi ciò che, con altre parole, comunemente chiamasi il comando di linea.

Per chiarire il nostro pensiero in argomento, dovremo premettere alcune considerazioni di carattere generale.

Si dice che, quando il comandante della divisione affida al comandante della brigata il comando di linea, non devolve a questi che la responsabilità dell'impiego delle unità di fanteria di prima schiera, riserbando per sè quella dell'impiego dell'artiglieria e dell'impiego della riserva divisionale. Ora, sino a che la difesa si svolge nel modo preordinato ad opera delle truppe in posto, può il comandante della divisione, nonostante la presenza del comandante di linea, conservare l'illusione di essere l'effettivo direttore della manovra del fuoco delle proprie artiglierie. Non appena, però, da statica la difesa divenga dinamica coll'impiego delle unità di seconda linea, siano queste le riserve di sottosettore o la riserva del comandate della linea, la manovra del fuoco delle artiglierie sfuggirà in effetto, se non nell'apparenza, dalle mani del comandante della divisione. Da quel momento la manovra del fuoco dell'artiglieria scaturirà, infatti, da una valutazione della situazione che non deriva al comandante della divisione dal diretto contatto coi comandi dei sottosettori dipendenti, ma da quanto gli prospetta, sulla base degli apprezzamenti e delle decisioni proprie, il comandante della linea. Che cosa potrà far di meglio, in tali condizioni, il comandante della divisione se non assecondare la manovra imbastita dal comandante di linea aderendo alle richieste di fuoco che questi gli rivolgerà? Forse una sola cosa: quella di mettere in diretto contatto il detto comandante col comandante dell'artiglieria divisionale, onde l'esecuzione del fuoco segua più prontamente alla richiesta.

Per quanto riflette, poi, l'impiego della riserva divisionale, la funzione del comandante della divisione cesserà non appena egli ne abbia determinato il momento e la direzione d'impiego, in quanto, in definitiva, anche questa, all'atto dell'effettiva entrata in azione, finirà per cadere sotto la giurisdizione del comandante della brigata di fanteria, la cui azione di comando si estende a tutta la fronte del settore divisionale.

In ogni caso, pertanto, la presenza di un comandante di linea sulla fronte di un settore di difesa condurrà inevitabilmente, a nostro avviso, ad un trapasso più o meno immediato ed accentuato dell'azione effettiva di comando del settore dalla persona del comandante della divisione a quella del comandante della linea.

A questo non lieve inconveniente altri, e forse più gravi, se ne aggiungerebbero per le difficoltà in cui verrebbe a trovarsi lo stesso comandante di linea per esplicare la propria azione di comando qualora la divisione operasse in montagna. Ciò essenzialmente per la maggiore estensione della fronte che, di norma, la stessa grande unità si troverà a dover assumere e per la compartimentazione che il terreno di montagna impone alle operazioni.

Per tale complesso di ragioni, riteniamo che, di massima, non convenga al comandante della divisione affidare il comando della linea al comandante della brigata. Diciamo di massima, perchè non intendiamo di escludere in modo assoluto l'opportunità d'un simile provvedimento, che, anzi, riteniamo possa convenire in talune situazioni, — ad esempio, nel primo periodo dell'occupazione di una posizione, in terreno pianeggiante, nel caso che i collegamenti non esistano o funzionino in modo molto incerto, — in quanto consente al comandante della divisione di spingere ad immediato contatto delle truppe in linea un comandante in grado di provvedere alle necessità più urgenti.

Nel caso concreto, dato il tempo disponibile ed i provvedimenti presi per organizzare la rete dei collegamenti di comando prima dell'entrata in linea delle truppe, riteniamo, invece, che il Comandante della 15ª Divisione possa svolgere la propria azione sui dipendenti comandi di sottosettore senza bisogno di alcun organo intermedio e riteniamo, perciò, che l'impiego migliore che il comandante

della divisione possa fare del comandante della brigata sia quello di affidargli il comando del sottosettore più importante, ossia di quello orientale. Per quanto riflette il sottosettore occidentale, il comando di esso sarà affidato al comandante del 91° Fanteria.

### Dislocazione e compiti della riserva divisionale.

Date le forze destinate a presidio dei due sottosettori, rimarranno a disposizione del comandante della divisione, quale riserva, il comando del 92° Fanteria e due battaglioni dello stesso reggimento.

Tenuto conto delle condizioni del terreno e del concetto d'azione del comandante della divisione, la riserva divisionale dovrà tenersi in misura:

— di intervenire nel sottosettore occidentale;

— di agire sul fianco del nemico, che, travolta la difesa del sottosettore orientale, puntasse alla strada Candia-Mercenasco;

— di guernire prontamente le posizioni a nord dell'avallamento: Pilone Ambrogio-Pilone S. Isidoro nel caso di uno sfondamento improvviso ed ampio della fronte divisionale.

In tale ordine d'idee, località che, a nostro avviso, ben si presta per dislocarvi la riserva è il rovescio di q. 308 ad est di Pilone Ambrogio.

### Dislocazione ed impiego del battaglione mitragliatrici.

Il battaglione mitragliatrici rappresenta nel complesso un'imponente massa di fuoco da impiegarsi sia in appoggio delle unità di prima linea, sia per la difesa in profondità del settore divisionale.

Il criterio fondamentale che deve presiedere all'impiego delle sue tre compagnie è quello dell'azione a massa da posizioni restrostanti alla striscia di combattimento, essendo normalmente da evitare il loro impiego in prima linea. Di conseguenza, in difensiva le dette compagnie possono essere impiegate:

— nell'esecuzione di tiri di sbarramento, d'interdizione, di repressione;

— per costituire la prima ossatura di posizioni retrostanti alla striscia di combattimento;

— per proteggere col fuoco i fianchi di unità che nel combattimento risultassero isolate;

Tenuto presente ciò, e tenute presenti le particolari limitazioni che il terreno d'azione assegnato alla divisione pone al loro impiego, le tre compagnie potrebbero trovare opportuna dislocazione rispettivamente: la 1ª sull'altura di q. 345 (C. Montano), la 2ª sull'altura di q. 280 (ad est di Pilone S. Isidoro), e la 3ª sull'altura di q. 308 (ad ovest di Casotto della Vigna). È bensì vero che, dalle postazioni indicate, non tutte le compagnie saranno in condizioni di battere il terreno immediatamente antistante alle posizioni rosse, tuttavia le postazioni stesse, coincidendo colle quote più elevate esistenti a tergo della dorsale di Costa Becchera-Costa S. Stefano, sono, fra tutte, quelle che offrono alle compagnie le condizioni migliori per lo svolgimento della loro azione.

Dalle postazioni loro assegnate le compagnie potranno svolgere:

— la 1ª e la 2ª compagnia, azioni di sbarramento davanti alla fascia d'osservazione in corrispondenza del sottosettore ovest; la 2ª anche d'interdizione sull'insellatura tra Barone ed Orio;

— la 3ª compagnia, azioni di interdizione sulle posizioni di Castello di Orio e sulla sella tra l'altura di Castellazzo e quella di Castello di Orio;

— tutte: tiri di repressione sulle posizioni azzurre di Costa Becchera-Costa S. Stefano.

Contemporaneamente le tre compagnie verranno a costituire l'ossatura delle posizioni arretrate esistenti nel settore divisionale determinate:

— dal rilievo di Costa Grande-C. Montano;

— dall'allineamento delle quote a nord dell'avallamento Pilone Ambrogio-Pilone S. Isidoro.

Dalla dislocazione imposta dal terreno, risulta che l'azione delle compagnie 1ª e 3ª si esplicherà a vantaggio del sottosettore occidentale,

quella della 2ª compagnia anche a vantaggio del sottosettore orientale. Di qui la convenienza di porre le prime due alla dipendenza del comandante del sottosettore W, e l'altra alle dipendenze del comandante del sottosettore E. Per la manovra del fuoco, le tre compagnie riceveranno ordini dal comando della divisione.

### Dati di fatto dei quali il comandante della divisione dispone nel determinare l'impiego delle dipendenti artiglierie.

L'ordine del Comandante del VI Corpo d'Armata per quanto riguarda l'artiglieria contiene:

*a*) l'indicazione del limite fra le zone d'azione normale delle artiglierie di corpo d'armata e di quelle divisionali. A questo proposito, non sarà fuori luogo osservare come, nel caso particolare, il comandante del corpo d'armata abbia ritenuto conveniente di diminuire alquanto, rispetto a quella che può considerarsi normale, la profondità della zona che le artiglierie divisionali dovranno battere. Su tale decisione del comandante del corpo d'armata ha certamente influito la duplice considerazione dell'esistenza di vasti abitati sull'immediato rovescio delle alture del Castellazzo e di Castello di Orio e della probabile presenza, sui rovesci delle alture stesse, di artiglierie nemiche, bersagli tutti più indicati per le artiglierie di corpo d'armata che non per quelle divisionali;

*b*) l'indicazione del rinforzo dato alle artiglierie divisionali nella misura di due gruppi di obici pesanti campali. Rinforzo prezioso questo per la divisione, data l'efficace azione che tali bocche da fuoco potranno avere principalmente sugli immediati rovesci delle posizioni nemiche.

Nessuna indicazione è, invece, contenuta nell'ordine del comandante del corpo d'armata circa il munizionamento di cui le artiglierie divisionali potranno disporre. Deve, dunque, arguirsi che tale munizionamento sia limitato a quello normale delle unità. Munizionamento, quindi, assai scarso, che imporrà un'organizzazione dei tiri improntata a criteri di massima economia di munizioni.

DIPENDENZA DELLE ARTIGLIERIE.

Converrà che il comandante della divisione tenga tutte le artiglierie alla propria diretta dipendenza o non gli converrà, invece, assegnare alcuni gruppi ai dipendenti comandanti di sottosettore?

Il decentramento, cui corrisponde l'impiego meno economico e meno redditizio dell'artiglieria, come d'ogni altro mezzo di guerra, può imporsi, almeno in via transitoria, quando l'occupazione a difesa di una posizione avvenga in battaglia improvvisata o comunque con limitata precedenza di tempo sul prevedibile inizio dell' attacco avversario. Ciò per l'elementare ragione che la mancanza d'una organizzazione qualsiasi dei servizi d'osservazione e di collegamento porrebbe il comandante della divisione in grave difficoltà per manovrare il fuoco della massa della propria artiglieria. Ed è imperativo categorico per un comandante quello di impiegare i mezzi di cui dispone, non già nel modo teoricamente migliore, ma in modo da trarre da essi il rendimento massimo di cui, in una determinata situazione ed in un determinato momento, essi sono capaci.

Nel caso nostro, l'attuazione di tutte le previdenze, che abbiamo a suo tempo ricordate, consentirà evidentemente al comandante della divisione di conservare nelle proprie mani l'impiego di tutte le dipendenti artiglierie sin dal primo momento dell'azione. Ciò non esclude affatto, è bene ricordarlo, la facoltà ai comandanti di fanteria in linea di poter richiedere direttamente l'intervento delle artiglierie aventi azione sul rispettivo tratto di fronte, tutte le volte che essi lo ritengano necessario.

COMPITI DELLE ARTIGLIERIE.

Per mantenersi nel campo della pratica realtà, nello stabilire i compiti che le dipendenti artiglierie dovranno in primo tempo assolvere, il comandante della divisione non potrà fare astrazione:

— dalla limitata conoscenza che, per il momento, i propri dipendenti, ed egli stesso, hanno del terreno e dell'avversario contro il quale debbono agire;

— dal munizionamento disponibile;

— dal tempo limitato del quale l'artiglieria dispone per l'organizzazione dei tiri.

Queste limitazioni debbono indurre il comandante della divisione ad orientare l'azione delle proprie artiglierie ai criteri d'impiego della guerra in terreno libero, ed a rinunciare, per il momento, a tutte quelle azioni che, per la loro natura, potessero condurre ad un consumo di munizioni incompatibile colla situazione di fatto.

Sarà, quindi, sufficiente che le artiglierie divisionali si pongano al più presto in condizione di poter battere le località che possono rappresentare sbocchi offensivi per l'avversario, le zone di raccolta delle truppe nemiche ad immediata portata di tali sbocchi, nonchè il terreno interposto fra le posizioni avanzate azzurre e rosse. Si tratterà, in sostanza, di azioni di interdizione da sviluppare sulle zone ora dette, non appena in esse si riveli la presenza dell'avversario.

In tale ordine di idee, occorrerà che l'artiglieria si metta in condizione di concentrare i suoi tiri sulla linea avanzata azzurra tra il limite ovest del settore divisionale e q. 332, nonchè sui suoi immediati rovesci; sulla sella tra l'altura del Castellazzo e quella di Castello di Orio; sull'altura di Col delle Vigne e sui suoi immediati rovesci; sull'avallamento tra Orio e Barone; e su Regione Campi di Orio.

Non riteniamo sia, in primo tempo, il caso di pensare all'organizzazione del tiro di sbarramento, in quanto questa consegue dalle accertate possibilità di azione dei diversi gruppi, richiede la precisa conoscenza della dislocazione degli elementi di fanteria più avanzati, presuppone la disponibilità di un ingente quantitativo di munizioni.

In prosieguo di tempo, ove, come è da sperare, la divisione riesca ad affermarsi sulle posizioni assegnatele e migliorino le sue condizioni rispetto alla disponibilità delle munizioni, si potrà, disporre per una sempre più vasta e completa azione di artiglieria.

Date le limitazioni poste dal terreno all'impiego dei carri d'assalto per parte degli azzurri, dato che le zone di loro possibile azione sono

nettamente individuate, dato, infine, che le artiglierie che fossero destinate ad opporsi a incursioni dei carri stessi dovrebbero essere dislocate in linea colla fanteria,e quindi tenute normalmente inattive, in considerazione anche del limitato numero di artiglierie disponibili, siamo d'avviso che non convenga distrarre alcuna batteria per tale particolare azione.

ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA.

Come è compito del comandante della divisione la ripartizione delle fanterie, così è suo compito prestabilire la ripartizione del fuoco dell'artiglieria a favore dei singoli sottosettori, in quanto anche il dosamento d'artiglieria deve intimamente rispondere al suo concetto d'azione.

Nè il comandate della divisione può limitarsi ad indicare quantitativamente i gruppi che debbono normalmente agire sulla fronte dell'uno o dell'altro sottosettore, ma deve specificare anche qualitativamente i gruppi stessi. Ciò essenzialmente, come vedremo fra poco, in considerazione del diverso rendimento che i diversi gruppi, per ragioni varie, possono dare.

Questa ripartizione di mezzi si traduce in atto:

*a*) colla costituzione di sottoraggruppamenti, la cui azione è strettamente legata a quella delle fanterie di ciascun sottosettore;

*b*) eventualmente, colla costituzione di un sottoraggruppamento di manovra;

*c*) collo stabilire la zona di azione normale ed eventuale dei vari sottoraggruppamenti.

Ciò premesso, come potrà il Comandante della 15ª Divisione addivenire all'ordinamento delle proprie artiglierie?

Dalle considerazioni precedentemente fatte circa l'importanza relativa dei due sottosettori, è risultata la maggiore delicatezza e quindi la maggior importanza del sottosettore orientale. Questo fatto, e quello, da noi già posto in rilievo parlando dello schieramento delle compagnie mitragliatrici, della possibilità di concentrare una maggior massa di fuoco sul sottosettore occidentale dovrebbero evidentemente

BIBLIOTECA ROMA UFFICIO STORICO

indurre il comandante della divisione a destinare alla difesa del sottosettore orientale una maggiore quantità d' artiglieria che non alla difesa di quello contiguo.

Senonchè, tenuto conto che l'ampiezza dei due sottosettori è pressochè uguale, tenuto conto dello scarso numero di gruppi d'artiglieria leggera disponibili e tenuto conto dell'incertezza sulla situazione in cui è il comandante della divisione ad Ivrea, non verificandosi ragioni sufficienti per rompere l'unità organica gruppo, non ci sembrerebbe saggio provvedimento quello di ricercare questo diverso dosamento di mezzi di fuoco attraverso ad una troppo sensibile differenziazione numerica delle artiglierie leggere assegnate ai due sottosettori, come avverrebbe, ad esempio, se si assegnassero tre gruppi leggeri al sottosettore orientale e uno soltanto a quello occidentale. Riteniamo, perciò, che, per quanto si riferisce alla ripartizione delle artiglierie leggere, sia sufficiente a dimostrare la diversa importanza attribuita ai due sottosettori dal comandante della divisione il provvedimento di costituire il sottoraggruppamento orientale coi due gruppi che per tipo di bocche da fuoco risultano, nelle speciali condizioni del terreno, maggiormente efficienti fra quelli disponibili. Riservandoci di chiarire tra poco le ragioni del diverso rendimento attribuito ai diversi materiali nel caso in esame, supporremo, quindi, che il comandante della divisione costituisca il sottoraggruppamento occidentale col gruppo cannoni da 75/27 e con un gruppo obici da 75/13 del 15° reggimento artiglieria da campagna ed il sottoraggruppamento orientale con l'altro gruppo obici da 75/13 e col gruppo obici da 100/17 dello stesso reggimento.

La considerazione della maggiore delicatezza del sottosettore orientale, e la constatazione delle condizioni di terreno e della natura dei bersagli esistenti in corrispondenza di questo fanno, invece, sì che noi ci pronunciamo in favore dell'assegnazione d'entrambi i gruppi obici pesanti campali, che rinforzano la divisione, al sottoraggruppamento orientale.

Data l'importanza che il sottoraggruppamento orientale verrà, così, ad assumere, al comando di esso converrà preporre il comandante del 15° artiglieria da campagna.

La zona d'azione normale di ciascun sottoraggruppamento sarà naturalmente zona d'azione eventuale dell'altro.

ZONE DI SCHIERAMENTO DELLE ARTIGLIERIE.

Entro quali limiti deve svolgersi l'ingerenza del comandante della divisione nella definizione delle zone di schieramento delle artiglierie?

Vogliono i più che il comandante della divisione debba limitarsi ad indicare, nel proprio ordine, la zona complessiva o sommariamente le zone nelle quali dovranno venir schierate le artiglierie, lasciando che il comandante dell'artiglieria divisionale definisca le zone di schieramento dei singoli sottoraggruppamenti e i comandanti di questi le zone dei singoli gruppi. Ritengono altri,e noi siamo tra questi, che il comandante della divisione, di massima, debba egli stesso definire le zone di schieramento dei diversi gruppi; in ogni caso, che l'indicazione di queste zone debba risultare dal suo ordine d'operazione. E chiariamo senz'altro qui di seguito il nostro pensiero.

Il comandante della divisione deve definire le zone di schieramento delle diverse frazioni della massa delle artiglierie perchè nella definizione di tali zone non si può fare astrazione dalla dislocazione dei comandi, delle truppe di riserva e dei servizi varî; dalle condizioni della rete stradale, in relazione ai movimenti da eseguire; dalle condizioni morali delle fanterie; dalla possibilità di cambiamenti più o meno prossimi di atteggiamento della grande unità, ecc. Cognizioni queste che il comandante della divisione può possedere, ma che non è sempre necessario nè utile che siano da lui comunicate ai dipendenti, abbiano pur questi grado elevato.

Ma noi crediamo che debba, nella maggioranza dei casi, definire le zone di schieramento dei vari tipi di gruppi, perchè fra schieramento della fanteria e schieramento dell'artiglieria vi sono tali legami di interdipendenza da non poter considerare l'uno facendo astrazione per un sol momento dall'altro.

Infatti, è la relatività di schieramento dei diversi mezzi di fuoco che rende possibile o meno la sovrappozizione, la compenetrazione

o la sostituzione degli effetti di fuoco dei mezzi stessi su di un determinato tratto di fronte. Ora, data la costituzione odierna del nostro reggimento di artiglieria divisionale, i gruppi hanno fra di loro caratteristiche diverse; di più, il rendimento tattico di un gruppo varia anche in funzione della sua postazione, e quindi il dosamento di fuoco fatto dal comandante della divisione non è indipendente dallo schieramento singolare dei gruppi di artiglieria. Infine, il rendimento tattico di un determinato gruppo è anche funzione della maggiore o minore celerità del suo intervento in azione e accade di frequente, specie in terreno non piano e per le artiglierie a tiro più teso, che diverse posizioni offrano diverse condizioni, considerate sotto questo aspetto. In sostanza, la valutazione del rendimento dei diversi gruppi riesce giudizio di indole squisitamente tattica e perciò di competenza del comandante della divisione.

In conclusione, come l'unità fondamentale base di ogni valutazione tattica per la fanteria è il battaglione, tale unità è per l'artiglieria il gruppo; e siccome questi ultimi hanno fisonomia e importanza diversa, i diversi tipi devono essere singolarmente considerati nella risoluzione dei problemi tattici.

A queste ragioni si può obiettare che il problema dello schieramento delle artiglierie è problema anche tecnico e non si può pretendere che tutti i comandanti di divisione posseggano in ugual misura le conoscenze tecniche necessarie per risolverlo.

Ma questa obiezione non dovrebbe trovare nella realtà sufficiente fondamento. Il problema dello schieramento delle artiglierie, perlomeno divisionali, è un problema tattico-tecnico, nel quale la parte tattica ha la prevalenza. D'altra parte, le cognizioni tecniche necessarie a un comandante di divisione per dare le indicazioni che crede circa lo schieramento dei diversi gruppi delle sue artiglierie non sono maggiori di quelle che gli occorrerebbero per controllare e approvare tale schieramento nel caso fosse stato studiato dal comandante di artiglieria.

Ciò, poi, non esclude che il comandante della divisione prima di decidere possa, valendosi dell'opera del comandante dell'artiglieria e degli elementi tecnici che sono a sua diretta disposizione, far accertare,

ogni qual volta sorgano dubbi, il rendimento tattico di un determinato gruppo in una determinata postazione.

Non riteniamo, infine, che la tesi esposta porti ad una diminuzione di funzioni del comandante dell'artiglieria divisionale, in quanto, è bene ricordarlo, questi non ha figura tattica indipendente, ma è parte integrante del comando della divisione.

Ma a dimostrare, nel nostro caso, la necessità dell'intervento del comandante della divisione nella definizione delle zone di schieramento dei diversi gruppi, più che qualsiasi ragionamento di principio, varrà l'esame che ci accingiamo a fare dello schieramento delle artiglierie della 15ª Divisione.

È noto come uno schieramento difensivo d'artiglieria debba essere caratterizzato, in genere, da un maggior arretramento delle batterie rispetto alla striscia di combattimento che non in offensiva. Con tale arretramento delle artiglierie, si mira essenzialmente a consentire loro di manovrare il fuoco su ampi settori orizzontali per attenuare le conseguenze dell'inferiorità numerica di mezzi rispetto a quelli dell'attacco. Ma se, in una situazione di guerra di posizione, la possibilità di questo arretramento delle artiglierie non trova limitazione che nelle gittate più efficaci per i vari tipi di bocche da fuoco, in una situazione di guerra in terreno libero, nella quale necessariamente più imperfetta risulta l'organizzazione dei servizi di osservazione e di collegamento, tale possibilità d'arretramento delle artiglierie trova più presto delle limitazioni nella necessità di assicurare, in qualsiasi momento, il loro tempestivo intervento.

In altre parole, se in una situazione di guerra di posizione la difesa potrà, senza inconvenienti, schierare le proprie artiglierie nei limiti di distanza dalle più avanzate posizioni avversarie indicati dalle nostre istruzioni, in una situazione di guerra in terreno non organizzato le artiglierie dovranno essere schierate a distanze minori.

Così, nella situazione della 15ª Divisione, mentre la conformazione del terreno e la poca profondità di zona d'azione assegnata alle artiglierie divisionali (1200 metri circa oltre gli elementi avanzati rossi) porterebbero ad uno schieramento delle batterie piuttosto arretrato, il tempo limitato di cui si dispone per organizzare l'osservazione

ed i collegamenti, da un lato, e la convenienza di approfittare delle posizioni già occupate dalle batterie della 48ª Divisione, dall'altro, inducono a conclusioni opposte.

Se il terreno, però, non pone ostacolo ad uno schieramento piuttosto avanzato dei gruppi obici, altrettanto non può dirsi per i cannoni da 75/27. Infatti, per consentire al gruppo cannoni di battere il terreno immediatamente antistante alle posizioni rosse, data l'altezza del rilievo sul quale si svolge la striscia di combattimento e lo scoscendere del suo versante meridionale, occorrerebbe schierarlo ad una distanza superiore ai 4000 metri dalle posizioni avversarie e, cioè, verso i limiti di gittata efficace ed in non facili condizioni di collegamento con gli osservatorî, che, come già si disse, non possono disporsi che sulla striscia di combattimento.

Ma, in questa prima fase della lotta, le difficoltà di funzionamento dei collegamenti, dai quali dipende la sicurezza di tempestivo intervento nell'azione delle artiglierie, sono di tale gravità da dover essere tenute per prime presenti nella decisione. Di qui la necessità di ricercare se, anche per i cannoni, sia possibile rendere tali difficoltà meno sentite, schierandoli più avanti, a costo di rinunciare per essi alla possibilità di battere alcuni dei bersagli posti nelle immediate vicinanze della fascia di osservazione.

Esclusa la parte depressa attorno a Mercenasco, in condizioni un po' migliori, acquistandosi quota, si presentano le postazioni sulle alture a nord di Pilone Ambrogio e particolarmente quelle più elevate (q. 337). Da queste, qualora si disponesse soltanto della carica massima la zona battuta nei pressi delle posizioni avanzate avversarie, risulterebbe, però, così limitata, che il grave inconveniente non troverebbe compenso nelle buone condizioni assicurate al funzionamento dei collegamenti; ma, impiegando la carica ridotta, e noi supporremo che di tale carica già dispongano le artiglierie della 15ª Divisione, le condizioni migliorano sensibilmente, assicurando anche al gruppo cannoni possibilità di intervento sufficentemente efficace nell'azione.

Ad ogni modo, di tale diminuito rendimento tattico del gruppo cannoni il comandante della divisione ha tenuto conto, assegnandolo al sottosettore meno importante.

Schierato, così, il gruppo cannoni in regione q. 337, le postazioni dell'altro gruppo obici da 75/13 della 48ª divisione, già dislocato tra q. 308 e q. 309, potranno essere occupate da un gruppo obici 75/13 del 15° reggimento.

È superfluo ricordare che, schierando i due gruppi su queste posizioni, si assicurano ad essi i vantaggi che conseguono dal fatto che dalle posizioni stesse, nel giorno precedente, già sono state svolte azioni di fuoco.

Dato che, come si è già osservato, nessuna difficoltà oppone il terreno ad uno schieramento avanzato del gruppo obici da 100/17 e dell'altro gruppo obici da 75/13, supporremo che questi si schierino rispettivamente a NE di Mercenasco ed in regione Casotto della Vigna.

Quanto ai due gruppi obici p. c., questi potranno opportunamente schierarsi in vicinanza di buone strade rotabili: uno nei pressi di Carrone e l'altro a NO di Mercenasco.

In tal modo le artiglierie leggere risulteranno schierate in una zona compresa tra i 1500 ed i 2500 metri circa dalle linee più avanzate azzurre e quelle pesanti campali in una zona fra i 3000 e i 4000 metri circa dalle stesse linee.

È sottinteso che, se la 15ª Divisione riuscirà ad affermarsi sulle posizioni assegnatele, man mano che si potranno meglio organizzare l'osservazione ed i collegamenti, tale schieramento potrà essere progressivamente arretrato.

Non abbiamo neppure preso in considerazione la possibilità di applicare nello schieramento delle artiglierie divisionali il principio dell'extraterritorialità. Ciò perchè riteniamo che, in situazioni di guerra in terreno libero, e sempre quando le forme del terreno non pongano vincoli speciali allo schieramento delle artiglierie, come avverrà spesso in montagna, non convenga di norma dislocare artiglierie nei settori di grandi unità laterali, non solo perchè ciò presuppone l'esistenza di accordi coi comandi delle G. U. stesse, accordi che spesso non si avrebbe il tempo di prendere, ma anche perchè l'extraterritorialità delle artiglierie complica la questione dei collegamenti e del rifornimento delle munizioni, e sopratutto perchè il tiro d'infilata che dall'extrater-

ritorialità delle artiglierie generalmente consegue, o, meglio, che con essa si ricerca, può offendere le nostre truppe, quando le posizioni che queste occupano non siano precisamente definite.

### Impiego e dislocazione dell'aerostazione.

Nella situazione della 15ª Divisione, gli osservatori terrestri dislocati presso la dorsale di Costa Becchera-Costa S. Stefano saranno in grado di sorvegliare bene il terreno antistante alle posizioni della fanteria sino alla dorsale dell'altura di Castello di Orio. Converrà, quindi, affidare all'osservatore del pallone, in quanto possibile, la sorveglianza dei movimenti nemici e l'osservazione del tiro delle artiglierie divisionali a sud e lateralmente all'altura ora detta. Le notizie, quindi, che la aerostazione può fornire o interessano direttamente il comandante dell'artiglieria divisionale o implicano la necessità d'un intervento dell'artiglieria. Appare, perciò, logico che la stazione sia posta a diretta disposizione del comandante dell'artiglieria divisionale.

La dislocazione della stazione dovrà essere tale da consentire di sottrarre l'aerostato all'azione efficace dell'artiglieria leggera avversaria, senza essere tanto arretrata da limitare eccessivamente la zona che dall'aerostato stesso, date le particolari forme del terreno, può essere osservata. Sembra che innalzando il pallone nei pressi di Crotte, ad una distanza di circa 5 Km. dal Castello di Orio, possano considerarsi sufficientemente salvaguardate le due opposte necessità.

### Impiego della squadriglia aeroplani da ricognizione per fanteria.

Anzitutto, occorrerà definire la zona sulla quale la squadriglia dovrà esercitare la propria sorveglianza. Ora, se è vero che ogni importante movimento a tergo delle posizioni azzurre interessa i rossi, è evidente che interesserà in diversa misura i diversi comandi a seconda della diversa distanza dalle posizioni a cui si effettua. A ciascun comandante di grande unità inquadrata interessa, evidentemente, la

conoscenza di quei movimenti avversari che si svolgono entro il raggio d'azione delle proprie truppe e dei mezzi di cui egli dispone. Ne deriva che lo spingere la ricognizione aerea sensibilmente al di là di tale limite di possibilità d'azione si risolverebbe in un ingiustificato logorìo dei mezzi aeronautici della grande unità. In tale ordine di idee, sembra sufficiente, nell'interesse della 15ª Divisione, che la 38ª squadriglia aeroplani si limiti alla sorveglianza della zona di terreno compresa tra il Canale Demaniale di Caluso a sud, la strada Montalenghe-Foglizzo ad ovest e la strada Candia-Barone-Ponte di Barone ad est.

Ciò premesso, occorrerà precisare i compiti della squadriglia.

Importerà essenzialmente al comandante della divisione che la squadriglia:

— provveda alla sorveglianza del campo di battaglia, particolarmente rivolgendo la propria attenzione ai rovesci delle posizioni nemiche e alle selle di Montalenghe e di Barone, a quelle località, cioè, che corrispondono ai presumibili sbocchi offensivi e ai più probabili luoghi di raccolta del nemico;

— effettui ripetute ricognizioni fotografiche sia delle posizioni nemiche che di quelle occupate dalle truppe della divisione. Le prime potranno fornire al comandante della divisione utili elementi sulla dislocazione avversaria, le seconde gli consentiranno di controllare la posizione esatta degli elementi più avanzati della divisione e se, ed in quale misura, le truppe dipendenti hanno provveduto a mascherare le posizioni proprie;

— provveda, infine, alla sorveglianza dei movimenti sulle retrovie della divisione, per accertare se i movimenti lungo di esse sono da tutti effettuati colle dovute cautele.

Fissati i compiti della squadriglia, deve ancora il comandante della divisione, nella situazione tattica in esame, fissare le modalità essenziali colle quali il servizio dovrà essere svolto.

A tale riguardo, data l'imminenza del presunto attacco nemico, sembra necessario stabilire che dall'alba del 2 dicembre un apparecchio sia tenuto costantemente in volo.

Ma l'attacco nemico potrebbe anche ritardare e allora l'artiglieria divisionale avrebbe modo di procedere ai suoi tiri di inquadramento:

conseguente opportunità di mettere qualche apparecchio a disposizione del comandante d'artiglieria per gli aggiustamenti di tiro sugli obiettivi non visti dal pallone.

Da ultimo occorrerà che il comandante della divisione indichi:

— il distintivo di riconoscimento dei proprî aeroplani;

— le segnalazioni colle quali gli apparecchi in volo dovranno richiedere l'esposizione dei teli;

— la dislocazione del posto antenna divisionale e il suo nominativo R. T.;

— la località in cui funzionerà il posto di raccolta messaggi divisionale.

### Sistemazione e mascheramento delle posizioni.

I lavori relativi dovranno essere iniziati non appena le truppe siano giunte in posto.

### Costituzione di un deposito di materiali e strumenti da lavoro.

A cura dell'ufficiale superiore del genio addetto dovrà essere provveduto, senza indugio, alla costituzione, ad es. nei pressi di C. Condio, di un deposito attrezzi e materiali da lavoro (in primo tempo essenzialmente: badili, gravine, sacchi a terra, filo di ferro).

### Impiego del battaglione zappatori-minatori.

Criterio fondamentale da seguire nell'impiego del battaglione zappatori minatori nella difensiva è quello d'evitare di frazionarlo, ponendolo alla diretta dipendenza dei comandanti delle truppe di prima linea. Si evita, così, un ingiustificato logorìo di queste truppe e se ne trae maggior rendimento.

I compiti che potranno essere affidati al battaglione sulle nuove posizioni dipenderanno naturalmente dall'esito delle ricognizioni che il comandante della divisione ha ordinato si compiano nella giornata

del 1° dicembre. A seconda dei casi, potrà convenire d'impiegare il battaglione: o in quei lavori inerenti alla sistemazione difensiva delle posizioni che richiedono particolari abilità tecniche, o in riattamenti stradali di necessità urgente, oppure per agevolare la presa di posizione ed il mascheramento delle artiglierie, ecc.

All'atto in cui il comandante della divisione prende le sue prime decisioni mancano, perciò, a lui gli elementi per poter precisare in quali dei detti lavori il battaglione zappatori-minatori potrà essere impiegato giungendo in posto.

Nè sarà, del resto, gran male se — dopo il trasferimento sulle nuove posizioni — il battaglione sarà lasciato riposare per il restante della notte dall'1 al 2 dicembre, in previsione dell'intenso lavoro che gli verrà affidato dalla mattina del 2 dicembre in poi, ove la divisione riesca ad affermarsi sulle posizioni stesse.

### Impiego della sezione foto-elettrica.

Sappiamo come i proiettori possano venire impiegati: per facilitare la sorveglianza del campo di battaglia, per consentire i lavori nelle notti particolarmente oscure col favore della luce diffusa che si ottiene dirigendo i loro fasci luminosi alle nuvole, per accecare i proiettori nemici, ecc

Perchè l'impiego dei proiettori sia giustificato occorre, però, che le condizioni meteorologiche lo richiedano, come occorre che si possa disporre di posizioni adatte al loro impiego, cioè tali da assicurarne la possibilità di manovra e da diminuirne la vulnerabilità.

Ora, se si tien conto che la notte dall'1 al 2 dicembre è di plenilunio e che il terreno non favorisce affatto l'impiego dei proiettori, in quanto questi, per assolvere i loro compiti essenziali, dovrebbero essere forzatamente postati sulla dorsale di Costa Becchera-Costa S. Stefano, ove sarebbero esposti a sicura ed immediata distruzione, appare evidente come, pel momento, convenga tenere la sezione riunita in posizione arretrata, in attesa di più favorevoli occasioni per impiegarla.

ORGANIZZAZIONE DEI COLLEGAMENTI.

Non sarà, evidentemente, il caso d'ingombrare l'ordine d'operazione della divisione comprendendovi tutte quelle disposizioni che riflettono l'impianto dell'ordinaria rete delle trasmissioni telefoniche, ottiche e R. T. da stabilirsi fra comando di divisione e quelli direttamente dipendenti e fra comando di divisione e comandi laterali, col personale e coi mezzi della sezione collegamenti divisionale. Tali disposizioni verbali o scritte potranno essere impartite direttamente al capo della sezione dal capo di S. M. della divisione e, tutto al più, essere ricordate in un allegato all'ordine, quando il tempo disponibile consenta di farlo.

Occorrerà, invece, che nell'ordine divisionale siano contenute quelle disposizioni che il comandante della divisione ritenesse di dare per meglio assicurare i collegamenti in quanto sopratutto: riguardino impianti di servizio generale (ad es.: assi dei collegamenti, reti ottiche o di posti di corrispondenza di servizio generale, ecc.); o riflettano assegnazione di mezzi di rinforzo a quelli organicamente assegnati ai comandi, corpi e servizi dipendenti; o, comunque, implichino l'impiego di personale dei corpi dipendenti.

Nella situazione particolare della 15ª Divisione, non sembra sia il caso di dover prevedere l'impianto d'un *asse dei collegamenti*, che, per quanto sia organizzazione caratteristica della guerra di movimento, è più propria dell'offensiva che della difensiva. Ciò perchè il tempo disponibile prima dell'entrata in linea della divisione e le previdenze attuate per assicurare i collegamenti consentono di poter logicamente contare sull'organizzazione di una rete meno soggetta alle offese nemiche, più elastica e più completa di quella che non potrebbe ottenersi convogliando tutte le trasmissioni su di un'unica direttrice.

Di scarso rendimento risulterebbe anche una *rete ottica di servizio generale*, data la limitata estensione del settore divisionale.

Opportuno riuscirà, invece, l'impianto di una *rete di posti di corrispondenza* tra il comando di divisione e i comandi dei sottosettori

dipendenti. Ciascun comando di sottosettore fornirà il personale per l'impianto della linea che dovrà collegarlo col comando di divisione.

Per quanto riflette il *rinforzo di personale e di mezzi di trasmissione da darsi ai comandi dipendenti*, ricorderemo anzitutto l'assegnazione fatta di un *plotone della compagnia telegrafisti* al comandante d'artiglieria divisionale per l'organizzazione e il funzionamento della rete delle trasmissioni d'artiglieria.

Delle stazioni che costituiscono la *sezione ottica*, tre potranno essere impiegate per il collegamento fra comando di divisione ed i comandi di sottosettore e tre potranno essere messe a disposizione del comandante dell'art. divisionale per il collegamento suo coi due comandi di sottoraggruppamento o con l'osservatorio d'artiglieria divisionale.

Rimarrà così ancora da ripartire la *sezione R. T.* Questa, come sappiamo, comprende stazioni di vario tipo e con caratteristiche e portata differente. Di queste, le stazioni T.P.S. someggiate e quelle portatili, trovando impiego per il collegamento tra comandi di fanteria e unità dipendenti, potranno essere utilmente messe a disposizione dei due comandi di sottosettore. Le stazioni portatili per le intercettazioni R. T. potranno essere assegnate: una al C. R. I. T. O e l'altra lasciata al comandante la sezione R. T. Delle stazioni rimanenti: due di quelle someggiabili autoportate potranno essere poste a disposizione dei due comandanti di sottosettore per le comunicazioni col comando di divisione, mentre le altre funzioneranno al comando di divisione (una per le comunicazioni coi comandi di sottosettore ed una per le comunicazioni coi comandi retrostanti).

### Posto del comando di divisione.

La scelta del posto di comando della divisione dovrà essere fatta col criterio di sottrarre il comando stesso alle possibili oscillazioni delle truppe di prima linea e ciò per evitare la grave crisi che deriverebbe dalla necessità di un mutamento di sede durante l'azione. Tuttavia, sempre nell'intento di assicurare il suo collegamento colle dipendenti truppe, converrà che, perlomeno in primo tempo, la sede del posto di comando non risulti eccessivamente arretrata. Esclusa l'opportunità

di sostituire il comando della 48ª divisione nella sede di Carrone, località questa troppo eccentrica rispetto alla fronte assegnata alla 15ª Divisione, sembra che la sede del comando di quest'ultima possa fissarsi nel castello di Mercenasco.

## II. — IL TRASFERIMENTO DELLA DIVISIONE.

### La rete stradale.

Nell'esame delle disposizioni che il Comandante della 15ª Divisione deve dare per il trasferimento delle dipendenti truppe dai pressi di Ivrea al settore loro affidato, ci riferiremo alla carta 1:100.000 per quanto si riflette alla regione a nord del Torrente Chiusella e alla carta 1:25.000 per quanto si riferisce alla regione a sud dello stesso torrente.

Ciò premesso, dall'esame della carta risulta che nel settore di marcia assegnato alla 15ª Divisione si possono individuare tre itinerari meridiani importanti:

*a*) la linea ferroviaria Ivrea-Candia;

*b*) la rotabile: Ivrea-Strambino-Candia, con la diramazione a sud del Chiusella: Cascine-Romano-Villate;

*c*) la rotabile-carrareccia: Fiorano-Banchette-Salerano-Pavone Motta-q. 227 sul Chiusella-Cascine, ove s'innesta nella diramazione del precedente.

I tre itinerari sono collegati fra di loro da due importanti allacciamenti trasversali, rappresentati dalle rotabili Romano-Strambino e Villate-Mercenasco.

A nord di questa seconda trasversale, non esistono altri itinerari meridiani indipendenti oltre quelli considerati. A sud di essa, invece, s'incontrano numerose campestri e sentieri.

La lunghezza dei due itinerari: Ivrea-Strambino-Candia ed Ivrea-Pavone-Romano-Villate è di circa 15-16 Km.; i tratti di essi: Dossi-Candia e l'altro Pavone-Villate, che maggiormente interessano agli effetti del nostro studio, hanno entrambi una lunghezza di circa 10 chilometri.

SCELTA DEGLI ITINERARI. — NUMERO DELLE COLONNE.

Esclusa senz'altro la convenienza di far percorrere da parte delle truppe la linea ferroviaria Ivrea-Candia, sia perchè essa non è percorribile dall'artiglieria e dal carreggio, sia perchè di notte anche i movimenti delle truppe a piedi e delle salmerie riuscirebbero su di essa lenti e faticosi, sia, infine, perchè detta linea porta verso uno dei limiti, quello orientale, del settore divisionale, tre sono le soluzioni che possono prospettarsi al Comandante della 15ª Divisione nel decidere circa il dispositivo da adottare per il trasferimento:

— compiere il trasferimento su di un'unica colonna, usufruendo della sola strada: Ivrea-Strambino-Candia;

— iniziare il trasferimento su di una colonna unica per l'itinerario ora detto, salvo poi a deviare, appena oltrepassato il T. Chiusella, parte della colonna stessa per la diramazione: Cascine-Romano-Villate;

— effettuare il trasferimento su due colonne, usufruendo sia della rotabile Ivrea-Strambino-Candia, sia della strada: Fiorano-Banchette-Salerano-Pavone-Molla-q. 227-Cascine-Romano-Villate.

In merito a tali soluzioni possiamo osservare:

Gli inconvenienti che deriverebbero dall'effettuare il trasferimento della divisione in una sola colonna per la strada Ivrea-Strambino-Candia sono numerosi e di non lieve entità. Anzitutto, la durata del trasferimento della divisione risulterebbe assai lunga per il tempo richiesto dall'incolonnamento e dallo sfilamento delle truppe, ciò che porterebbe un ritardo nel loro arrivo in linea e conseguentemente nell'operazione della loro sostituzione a quelle della 48ª. In secondo luogo, tutta la colonna dovrebbe transitare per Mercenasco, che, presumibilmente, per la sua vicinanza alle linee e per il fatto di trovarsi su di una importante arteria di comunicazione, sarà intensamente battuto dall'avversario, ciò che potrebbe essere causa d'ingorghi, di disordine e di inutili perdite.

Infine, il fatto che l'itinerario che si considera porta verso il limite orientale del settore, obbligherebbe le truppe che debbono

entrare in linea nel sottosettore occidentale a lunghi movimenti in senso parallelo alla fronte, in prossimità della linea stessa, movimenti questi sempre pericolosi, e che, nel caso speciale, ostacolerebbero per giunta non poco la defluenza dei riparti della 48ª Divisione, che debbono dirigersi verso Santa Margherita.

Nè tutti gli inconvenienti ora lamentati si attenuerebbero sensibilmente se, dopo aver incolonnato tutta la divisione per la strada Ivrea-Candia, se ne smistasse una parte al bivio a sud del T. Chiusella per la diramazione Cascine-Romano-Villate. Le truppe della divisione giungerebbero, infatti, sulle posizioni presso a poco alla stessa ora alla quale giungerebbero adottando la soluzione prima considerata, attenuandosi solo l'ingombro di Mercenasco e la difficoltà della defluenza dei riparti della 48ª Divisione.

Non resterà, quindi, al comandante della 15ª Divisione che decidere per il trasferimento della divisione stessa su due colonne: la principale per la rotabile Ivrea-Candia e la secondaria per la strada Pavone-Cascine-Romano-Villate. Tale soluzione consentirà, infatti, di far giungere le truppe in posto in tempo minore di quello che si richiederebbe adottando le soluzioni precedenti; di diminuire il congestionamento della rotabile di Mercenasco e quindi le perdite in caso di azioni a fuoco avversarie; di facilitare la sostituzione e lo sgombero delle truppe della 48ª Divisione; di sgomberare più presto le strade a tutto vantaggio del funzionamento dei servizi.

Come si è già ricordato, l'adozione di questa soluzione presuppone la ricerca di una località adatta per guadare il T. Chiusella in corrispondenza del secondo degli itinerari ora nominati e la preventiva esecuzione dei lavori necessari per rendere il guado stesso utilizzabile da tutte le armi.

### Elementi di cui conviene ritardare la partenza.

Allo scopo di diminuire la profondtà delle colonne, e, conseguentemente, la durata del trasferimento, converrà ritardare la partenza di tutti quegli elementi di truppa e di servizi, la cui presenza sia inu-

tile o quanto meno non immediatamente necessaria in prossimità delle posizioni da occupare.

Potranno, così, per ora, essere lasciati in posto: l'ufficio postale, l'ufficio commissariato, la sezione sussistenze, la sezione fotoelettrica, nonchè le salmerie, il carreggio e l'autocarreggio non di combattimento. Rimarranno, inoltre, in posto fino a cessato bisogno, gli elementi della compagnia telegrafisti e della sezione R. T. indispensabili per il funzionamento e per il successivo ripiegamento della rete delle trasmissioni nella località di partenza.

### Composizione delle colonne.

Detratti dal totale della divisione gli elementi testè nominati, nonchè quelli già inviati sulle posizioni per l'attuazione delle previdenze alle quali abbiamo accennato all'inizio del nostro studio, e tenuto conto di quanto abbiamo detto nei riguardi dello schieramento delle truppe della divisione, converrà evidentemente costituire la colonna secondaria colle truppe destinate a schierarsi nel sottosettore occidentale e la colonna principale con tutte le rimanenti.

### Successione degli elementi nelle colonne e ripartizione di queste in scaglioni.

Esclusa la convenienza di far procedere le artiglierie in testa alle colonne, per evidenti ragioni di prudenza e per non ritardare la partenza delle fanterie, sembra che la successione degli elementi nelle colonne e la ripartizione di queste in scaglioni debba essere determinata sulla base dei criteri seguenti:

— possibilità di far fronte ad un improvviso incontro col nemico nel caso, sia pure poco probabile, che questi riuscisse a sopraffare, dopo l'imbrunire, la resistenza delle truppe della 48ª Divisione. Da ciò consegue la necessità, dato che la marcia deve compiersi di notte, che, in testa alle colonne, marcino aliquote di fanteria e che dagli scaglioni più avanzati delle colonne siano escluse le artiglierie;

— successione dei singoli elementi della divisione nelle colonne nell'ordine nel quale dovranno occupare le nuove posizioni;

— limitata profondità degli scaglioni per attenuare i danni di eventuali bombardamenti avversari sulle strade;

— compatibilmente con le esigenze precedenti, limitata distanza fra gli scaglioni, per evitare un soverchio allungamento delle colonne e per facilitare il collegamento degli scaglioni fra loro.

A tutte queste esigenze riteniamo risponda la formazione che risulta dal grafico seguente:

COLONNA PRINCIPALE (est).

Itinerario: rotabile Ivrea-Strambino-Mercenasco-Candia.

1° scaglione
- Comando della divisione
- Comando Brigata Basilicata
- Comando del 191° regg. fant.
- due battaglioni del 191° regg. fant.
- XV battaglione zapp.-min. (meno 1ª comp.)

500 m.

2° scaglione
- un btg. del 191° regg. fant.
- un btg. del 92° regg. fant.
- XV btg. mitragliatrici (comp. 1ª e 2ª)
- 1° reparto somegg. della 15ª sez. san.

500 m.

3° scaglione
- Comando del 15° regg. art. camp.
- III gr. obici 75/13 id. id.

500 m.

4° scaglione - II gr. obici da 100/17 del 15° regg. art. camp.

500 m.

5° scaglione
- Comando del 92° regg. fant.
- due btg. del 92 regg. fant.
- 3° rep. carregg. della 15ª sez. san.

1500 m.

6° scaglione - III gruppo ob. del 6° regg. p. c.

500 m.

7° scaglione - IV gruppo ob. del 6° regg. p. c.

. . . . . .

15ª Aerostazione (1) (aerostato sgonfio).

COLONNA SECONDARIA (ovest).

Itinerario: Fiorano-Banchette-Salerano-Pavone-Molla-q. 227-Cascine-Romano-Villate.

1° scaglione { Comando del 91° regg. fant.
due btg. del 91° regg. fant.
2ª comp. del XV batt. zapp.-min.

500 m.

2° scaglione { un btg. del 91° regg. fant.
3ª comp. del XV btg. mitragliatrici

500 m.

3° scaglione - I gr. cannoni 75/27, mod. 911 del 15° reggimento art. camp.

500 m.

4° scaglione { IV gr. obici 75/13 del 15° art. camp.
2° reparto someggiato della 15ª sez. sanità.

PUNTI D'INCOLONNAMENTO PRINCIPALI E SECONDARI.

Data la dislocazione iniziale delle unità costituenti le due colonne, appare conveniente stabilire il punto d'incolonnamento principale della colonna est sulla rotabile Ivrea-Strambino, presso il bivio per

(1) L'aerostazione regolerà la propria partenza in modo da essere in condizioni di funzionare all'alba nella località per essa fissata.

Dossi, e il punto d'incolonnamento principale per la colonna ovest al quadrivio a sud est di Pavone Canavese.

A meglio assicurare il rapido e ordinato incolonnamento dei reparti, un punto secondario d'incolonnamento dovrà essere stabilito:

— presso il bivio ad est di Samone, per i riparti che debbono affluire alla colonna secondaria da Fiorano, Banchette, Salerano e Samone.

Non sarà fuori luogo qui rilevare come l'incolonnamento della divisione costituisca, nel caso speciale, un'operazione particolarmente delicata e per il fatto che esso deve avvenire dopo l'imbrunire e perchè i punti che si prestano ad attuarlo risultano, per necessità di cose, addosssati a delle strette.

Essenzialmente dalle difficoltà dell'operazione e dall'assoluta necessità di evitare gli intralci reciproci, che gli elementi che debbono affluire alle due colonne potrebbero arrecarsi fra loro, deriva, a nostro avviso, nel caso speciale, pur dovendo la divisione procedere su due colonne, la convenienza che l'incolonnamento di entrambe sia direttamente regolato dal comando della divisione.

### Ora di presentazione ai punti di incolonnamento principali.

Come sappiamo, fra le disposizioni impartite dal comandante del VI Corpo d'Armata, vi è quella che i movimenti relativi al trasferimento del grosso della 15ª Divisione non possano iniziarsi prima dell'imbrunire, cioè a dire, nel giorno che si considera, prima delle ore 17 circa.

Perchè i movimenti delle truppe per affluire dagli alloggiamenti ai punti di incolonnamento non avvengano in condizioni tali di luce da favorire l'azione dell'aviazione nemica, non si potrà evidentemente anticipare l'ora di presentazione delle teste di colonna ai punti d'incolonnamento principali prima delle 17,30.

Sulla base di tale ora, e tenuto conto della durata di sfilamento dei singoli scaglioni in cui le due colonne della divisione sono state suddivise, sarà facile definire l'ora in cui ciascuno di essi dovrà presentarsi al rispettivo punto d'incolonnamento principale, completando,

così, con un'altra indispensabile indicazione, il grafico d'incolonnamento di cui si è precedentemente fatto cenno.

Quanto all'ora di presentazione dei vari reparti ai punti di incolonnamento secondari, questa risulterà definita in funzione del tempo necessario a percorrere la distanza intercedente fra i punti di incolonnamento principali e secondari, e dell'ora in cui lo scaglione, di cui essi fanno parte, deve presentarsi al punto di incolonnamento principale.

UFFICIALI DI INCOLONNAMENTO.

Considerato che due ufficiali dello Stato Maggiore divisionale hanno già preceduto il comando sulle nuove posizioni, non rimarranno disponibili presso il comando della divisione, all'atto dell'incolonnamento delle truppe, che due soli ufficiali di S. M. Mentre, perciò, i detti ufficiali potranno essere comandati ai punti di incolonnamento principali, occorrerà trarre da uno dei corpi dipendenti l'ufficiale da destinarsi al punto di incolonnamento secondario.

Naturalmente, come sempre, per porre i detti ufficiali in condizione d'assolvere al loro compito, converrà non dimenticare di mettere a loro disposizione una conveniente aliquota di guide a cavallo od in bicicletta.

FORMAZIONE DI MARCIA.

Per la colonna principale saranno adottate le seguenti formazioni di marcia: truppe a piedi per quattro, artiglierie ippotrainate e carreggio per vettura, artiglieria someggiata in colonna per uno, salmerie in colonna per due, autocarreggio per autovettura.

La colonna secondaria procederà colle truppe a piedi per due, con le artiglierie ippotrainate e col carreggio per vettura e con le artiglierie someggiate e le salmerie in colonna per uno.

VELOCITÀ DI MARCIA.

Trattandosi di una marcia da compiersi di notte, sarà tenuta la velocità di marcia di 3 Km ogni 50'.

FERMATE.

Saranno effettuati *alt* orari contemporanei al 50° minuto di ogni ora d'orologio.

SICUREZZA DELLA COLONNA.

Tranne il caso d'un improvviso cedimento, dopo l'imbrunire, delle truppe della 48ª Divisione è poco probabile che la 15ª Divisione, durante il suo trasferimento, abbia ad urtare nel nemico. Ma anche non volendo fare astrazione assoluta dal caso che una tale malaugurata eventualità abbia a verificarsi, non riteniamo opportuno che il comandante della divisione accenni, nel suo ordine, alla necessità che le singole colonne provvedano durante la marcia al servizio di sicurezza.

Ciò perchè un accenno di tal genere, rivelando una certa preoccupazione sulla situazione da parte del comandante della divisione, non mancherebbe di mettere in orgasmo le truppe e da ciò, trattandosi di marcia notturna, potrebbero derivare allarmi ingiustificati nelle colonne e fors'anco equivoci dolorosi.

A dare indirettamente una certa sicurezza alle colonne sarà, quindi, sufficiente prescrivere che ciascuna si faccia precedere, a poche centinaia di metri, da una pattuglia comandata da un ufficiale col compito di guidare la marcia.

POSTO E FUNZIONE DEL COMANDANTE DELLA DIVISIONE DURANTE IL TRASFERIMENTO. - COMANDO DELLE COLONNE.

Non dovendo assumere il comando del settore affidatogli che alle ore 22, non è affatto necessario, nè ci sembra d'altra parte neppure molto utile, che il comandante della divisione raggiunga individualmente, con notevole precedenza su tale ora, la sua nuova sede di comando.

Muovendo indipendentemente dalle proprie truppe, egli verrebbe per contro a disinteressarsi tanto del loro incolonnamento che della

loro marcia, nè potrebbe personalmente provvedere colla voluta prontezza, nel caso che avessero a verificarsi, marcia durante, inconvenienti o incidenti d'una certa gravità.

Riteniamo, perciò, che, perlomeno sino a Mercenasco, il comandante della divisione debba direttamente tenere il comando della colonna principale.

Il comando della colonna secondaria sarà, naturalmente, devoluto al comandante del 91° reggimento fanteria.

## III. — LA SOSTITUZIONE DELLE TRUPPE DELLA 15ª DIVISIONE A QUELLE DELLA 48ª.

### Linee d'attestamento.

Nell'avviare sulle posizioni i reparti della 15ª Divisione, che debbono sostituire quelli della 48ª schierati in linea, due sistemi possono seguirsi:

— o avviare i reparti direttamente in linea, da punti di defluenza convenientemente scelti lungo gli itinerari di marcia delle due colonne;

— oppure attestare prima i reparti stessi su di una posizione arretrata, avviandoli successivamente da questa in linea.

Il primo dei due sistemi consentirebbe evidentemente di anticipare, in misura sensibile, l'arrivo dei reparti della 15ª Divisione sulle posizioni che dovranno occupare e, di conseguenza, di sollecitare l'operazione del cambio. Di fronte a tale vantaggio, starebbero, però, a nostro avviso, non lievi inconvenienti. Anzitutto, dovendo ciascun battaglione dirigersi isolatamente dal punto di defluenza alle posizioni assegnategli, ad evitare sviamenti, occorrerebbe, per ciascuno di essi, predisporre un servizio d'indicanti particolare da tale punto in poi, con maggiore dispendio di personale. Di più, e qui sta l'inconveniente più grave, il cambio dei reparti in linea si inizierebbe senza che tutte le truppe della 15ª Divisione fossero giunte a immediata portata della linea stessa e quindi le truppe si troverebbero nell'impossibilità di intervenire su tutta la fronte in caso d'attacco nemico.

Infine, nella eventualità che i riparti che per primi giungono sulle posizioni richiamassero l'attenzione dell'avversario, attirando su di esse il bombardamento nemico, ne deriverebbero certamente ritardo e confusione nel movimento dei reparti che seguono.

Per contro, è bensì vero che, attestando i riparti su di una linea arretrata, si andrà incontro ad una sicura perdita di tempo, ma è anche vero, e lo vedremo fra poco, che, così facendo, potranno evitarsi tutti gli inconvenienti testè accennati. La gravità di questi sembra a noi tale da consigliare l'adozione di questa seconda soluzione.

Nel determinare la linea di attestamento si dovrà tenere presente come occorra che essa:

— sia facilmente reperibile di notte;

— abbia a tergo una zona sufficientemente ampia onde non ne derivino agglomeramenti nei reparti che su di essa dovranno affluire;

— sia facilmente accessibile;

— sia sottratta alle offese nemiche dirette sulla prima linea;

— sia abbastanza vicina alla prima linea, in modo che tutti i reparti possano, poi, a questa affluire rapidamente e senza pericolo di sviamento.

Tenendo presenti tali necessità, sembra rispondere allo scopo l'avallamento di: Pilone Ambrogio-Pilone S. Isidoro, a 1000 m. circa dalla dorsale di Costa Becchera-Costa S. Stefano.

In tale avallamento, potranno attestare i reggimenti di prima schiera, ad eccezione del battaglione che deve presidiare l'estremità orientale del settore divisionale, il quale potrà, invece, continuare la sua avanzata per la rotabile Ivrea-Candia, sufficientemente al coperto, sino a raggiungere il vallone esistente presso Trinità.

Successivamente, i battaglioni di 1ª linea attestatisi nell'avallamento Pilone Ambrogio-Pilone S. Isidoro potranno con rapido sbalzo portarsi tutti contemporaneamente a ridosso della dorsale di Costa Becchera-Costa S. Stefano, affiancandosi al battaglione già dislocato nel vallone di Trinità.

Così facendo, anche se durante il cambio dovesse sferrarsi una violenta reazione nemica, le truppe della 15ª Divisione saranno sempre in condizione di guernire sicuramente e celeremente almeno la dorsale

di Costa Becchera-Costa S. Stefano, se non le posizioni a questa antistanti.

PUNTI DI DEFLUENZA.

I punti di defluenza delle due colonne, per non fare a queste abbandonare troppo presto la rotabile e ritardare anche maggiormente il compimento dell'operazione, potranno essere « La Madonna » per la colonna principale e « Casetti » per quella secondaria.

ITINERARI TRA I PUNTI DI DEFLUENZA E LA LINEA DI ATTESTAMENTO.

Da « La Madonna » le truppe destinate al sottosettore orientale (ad eccezione del battaglione avviato a Trinità) raggiungeranno la linea di attestamento per l'itinerario: margine occidentale di Mercenasco-Casotto della Vigna-Pilone S. Isidoro.

Da « Casetti », le truppe destinate al sottosettore occidentale raggiungeranno la linea d'attestamento per la strada: C. Neri-Pilone dell'Albareto-Pilone Ambrogio

MODALITÀ PER IL CAMBIO DELLE TRUPPE IN LINEA

Raffrontando lo schieramento stabilito dal comandante della 15ª Divisione con quello preesistente dei battaglioni della 48ª Divisione, possiamo rilevare come le maggiori difficoltà nella sostituzione saranno incontrate dai due battaglioni centrali della 15ª Divisione, ciascuno dei quali dovrà sostituire elementi di due battaglioni diversi della 48ª. Minori difficoltà incontreranno, invece, i battaglioni d'ala della 15ª Divisione dovendo sostituire ciascuno parte di un solo battaglione della 48ª.

Esclusa la opportunità di effettuare contemporaneamente il cambio di tutti i battaglioni in linea, per non mettere in crisi tutta la fronte, sembra che la soluzione più conveniente sia quella di disporre che i battaglioni della 15ª Divisione entrino in linea successivamente

da est ad ovest a cominciare da quello destinato a guernire l'estremità orientale del settore divisionale

E ciò per le seguenti considerazioni:

— maggior delicatezza che il sottosettore orientale, e particolarmente la sua sezione estrema, presenta per la sensibile vicinanza fra posizioni azzurre e rosse. Opportunità conseguente di effettuare il cambio su questo tratto di fronte di sorpresa, prima che il nemico possa, eventualmente, mettersi in allarme;

— necessità di facilitare ed accelerare la defluenza verso S. Margherita dei battaglioni della 48ª Divisione, man mano che saranno stati sostituiti, evitando incroci coi battaglioni della 15ª che debbono ancora entrare in linea.

### Itinerari di defluenza per le truppe della 48ª divisione.

Effettuando il cambio nel modo poco fa indicato, abbiamo, fra l'altro, mirato ad evitare incroci fra le unità della 48ª Divisione, che sgombrano le posizioni, e quelle della 15ª destinate in prima linea.

La necessità di evitare incroci anche colle unità della 15ª Divisione che debbono schierarsi a tergo della prima linea consiglia, poi, di scegliere gli itinerari di defluenza delle truppe della 48ª in modo che non abbiano ad effettuare movimenti dall'avati all'indietro. Occorrerà, in altre parole, disporre che le truppe dela 48ª Divisione si avviino a S. Margherita, percorrendo le strade che sono sull'immediato rovescio della dorsale di Costa Becchera-Costa S. Stefano, anche a costo di esporle a qualche perdita nel corso del loro movimento.

In conseguenza:

— il 1/8° sgombrerà per la strada: Candia-S. Margherita;

— i battaglioni del 7° fanteria sgombreranno per la carrareccia: Costa Grande-Trinità-S. Margherita.

### Ora per la quale il cambio dovrà essere ultimato.

Nell'ordine del comandante del VI Corpo d'Armata è detto che la sostituzione delle truppe della 15ª Divisione a quelle della 48ª

dovrà essere ultimata prima dell'alba del 2 dicembre. Elementare misura prudenziale da parte del comandante della 75ª Divisione sarà, però, quella di disporre in modo che le truppe dipendenti siano a posto il più presto possibile.

Tenuto conto che le teste delle due colonne muovono alle 17,30 dai punti d'incolonnamento principali, tenuto conto della distanza da percorrere per giungere in linea e della sosta sulla linea di attestamento dei battaglioni destinati in 1ª linea, si può fondatamente prevedere che il battaglione destinato all'estremità orientale del settore divisionale incomincierà l'operazione del cambio verso le ore 22,30 o 23. Ammesso che ad entrare in linea ciascun battaglione impieghi ore 1,30 circa, per le ore 5 al più tardi l'operazione della sostituzione dovrebbe essere ultimata.

### Ritiro dei due gruppi da 75/13 della 48ª divisione.

Come abbiamo detto, le postazioni dei due gruppi da 75/13 della 48ª Divisione devono essere occupate rispettivamente dal gruppo cannoni e da un gruppo 75/13 del 15° regg. art. da camp.; i due gruppi della 48ª Divisione lascieranno le posizioni occupate non appena i due gruppi del 15° saranno in condizioni di sostituirsi ad essi nell'azione. Date le previdenze attuate, anche per essi la sostituzione potrà e dovrà avvenire prima dell'alba. Trattandosi di zona relativamente arretrata, e data l'ora in cui avverrà il movimento, non sembra questo possa incontrare difficoltà.

### Personale della 48ª divisione da lasciare in posto.

Abbiamo già accennato, in altro punto del nostro studio, come la determinazione dell'entità del personale che la 48ª Divisione dovrà lasciare in linea per orientare i reparti subentrati debba essere fatta d'accordo fra i due comandanti di divisione.

Considerato che i reparti della 48ª Divisione ritirati dalla fronte non sono destinati ad andare a riposo, ma potranno essere anch'essi, a breve scadenza, impegnati in combattimento, si dovrà procurare

di ridurre al minimo l'entità del personale che essi dovranno lasciare sulle posizioni. Sembra sufficiente, perciò, trattenere un ufficiale per battaglione di prima linea e un ufficiale e due graduati per ciascuna compagnia di primo scaglione dei battaglioni stessi, nonchè un ufficiale o graduato per ciascun osservatorio d'artiglieria.

## Capo V.

## ARGOMENTI CHE DEBBONO ESSERE TRATTATI NELL'ORDINE D'OPERAZIONE DEL COMANDANTE DELLA 15ª DIVISIONE

Riassumiamo qui, a conclusione dello studio, i vari punti che formano l'ordine di operazione del comandante della 15ª Divisione.

1°. Cenno sulla *situazione* rossa e azzurra, in quanto interessa i comandi dipendenti.

2° *Compito affidato* alla 15ª Divisione.

3° *Limiti* del settore divisionale.

4° *Grandi unità laterali.*

5° *Concetto di azione* (colle limitazioni precedentemente esposte).

6° *Occupazione della posizione e schieramento della divisione:*

*a*) margine esterno della S. di C. e della F. di O. e compiti di quest'ultima;

*b*) suddivisione della fronte in sottosettori. Limiti dei sottosettori. Comandanti dei sottosettori. Forze a presidio di ciascun sottosettore;

*c*) ora nella quale i comandanti di sottosettore assumeranno tale comando;

*d*) riserva divisionale: forza, dislocazione, compiti particolari;

*e*) battaglione mitragliatrici: dipendenza, dislocazione, compiti;

*f*) necessità che appena in posto si ponga mano ai lavori.

7° Disposizioni relative all'*impiego dell'artiglieria.*

*a*) rinforzo di artiglierie alla divisione;

*b*) limiti in profondità della zona di azione delle artiglierie di C. d'A. e delle art. divisionali;

*c*) zone di schieramento delle artiglierie divisionali;

*d*) ordinamento tattico;

*e* )compiti particolari affidati ai vari sottoraggruppamenti;

*f*) disposizioni relative all'impiego dei gruppi da 75/13 della 48ª Divisione fino a sostituzione.

8° *Aerostazione.*

*a*) dipendenza;

*b*) dislocazione;

9° *Squadriglia aeroplani.*

*a*) limite nella zona sulla quale deve agire;

*b*) compiti particolari assegnati;

*c*) numero degli apparecchi in volo per servizio divisionale;

*d*) autorizzazione al C. A. D. di valersi di apparecchi;

*e*) distintivo di riconoscimento degli aeroplani;

*f*) segnalazioni per la richiesta dell'esposizione di teli;

*g*) dislocazione del posto antenna divisionale. Nominativo R. T.;

*h*) dislocazione del posto raccolta messaggi divisionale.

10° *Disposizioni relative all'impiego del genio.*

*a*) ordini all'ufficiale superiore del genio addetto per requisizione e costituzione di un deposito di strumenti da lavoro, sacchi a terra, filo di ferro;

*b*) battaglione zappatori-minatori; dislocazione, compiti;

*c*) sezione fotoelettrica: dislocazione.

11° *Collegamenti.*

*a*) assegnazione di mezzi ai corpi dipendenti (compagnia telegrafisti; sezione ottica; sezione R. T.);

*b*) impianto di linee di posti di corrisponenza ;

*c*) utilizzazione delle linee stesse della 48ª Divisione per parte della fanteria e dell'artiglieria.

12° *Trasferimento della divisione:*

*a*) numero delle colonne e itinerari da seguire;

*b*) costituzione e successione degli elementi delle due colonne, comandanti di colonna;

*c*) punti di incolonnamento - principali e secondario;

*d*) ora di presentazione;

*e*) itinerari per affluire ai punti di incolonnamento;

*f*) ufficiali di incolonnamento - personale e mezzi a loro disposizione.

(Parte di queste disposizioni, per semplicità, possono essere raccolte in uno specchio, da allegarsi).

13° Disposizioni relative al carreggio e salmerie (carreggio al seguito; carreggio da lasciare in posto).

14° *Prescrizioni per la marcia.*

*a*) formazioni di marcia;

*b*) velocità di marcia;

*c*) fermate.

15° Linea di attestamento e itinerari per raggiungerla.

16° Prescrizioni per il movimento dalla linea di attestamento al rovescio delle posizioni.

17° *Sostituzione dei riparti della* 48ª *Divisione:*

*a*) in quale sottosettore deve iniziarsi e sua progressione;

*b*) itinerari di defluenza dei riparti della 48ª Divisione;

*c*) ora in cui la sostituzione dovrà essere ultimata, sia per la fanteria che per l'artiglieria;

*d*) personale della 48ª Divisione che dovrà rimanere in posto.

18° *Comando della Divisione.*

*a*) posto del comando durante il trasferimento e dopo l'occupazione della posizione;

*b*) ora nella quale il comandante della 15ª divisione assumerà il comando del settore.

19° *Servizi* (le disposizioni in riguardo sono contenute in ordine a parte).

Assicurazione.

*Col.* GIULIO PELLEGRINI.

# LE OPERAZIONI IN REGIONI DI MONTAGNA

(Continuazione. Vedere numero precedente).

## LE OPERAZIONI

Le operazioni in montagna non possono evidentemente allontanarsi dalle forme corrispondenti alle operazioni che si svolgono in pianura.

Però in montagna l'ambiente in generale e le forme del terreno in particolare, esercitando proprie influenze positive o negative, dànno alle due forme di azione — offensiva e difensiva — caratteristiche più accentuate che in pianura.

Intanto possiamo ritenere che l'azione difensiva, mirando a trarre dal terreno i maggiori vantaggi, sarà generalmente molto vincolata alle forme di questo, nel senso che il Comando procurerà di condurre le operazioni in modo da poter scegliere in tempo le posizioni di difesa, anzichè dovere adattarsi a quelle che la situazione potrebbe imporre.

E perciò la decisione di assumere atteggiamento difensivo su un tratto di fronte, converrà venga presa prima che il contatto coll'avversario sia troppo serrato, altrimenti si potrà essere obbligati a svolgere la difesa in condizioni di terreno sfavorevoli, oppure ad eseguire manovre di ripiegamento per prendere posizioni retrostanti sotto la pressione del nemico. La lotta in regioni di montagna tenderà ad assumere, data la convenienza di occupare per tempo le posizioni difensive,

caratteristiche più prossime alla guerra di posizione od in terreno organizzato, anche se non esistono ancora lavori campali, poichè il terreno stesso con le sue caratteristiche, quali, ad esempio: dominio, fiancheggiamento, copertura alla vista ed al tiro, difficile praticabilità, offre già in misura maggiore o minore quanto in pianura si cerca di ottenere con lavori di sistemazione difensiva.

*L'azione offensiva* può dare in montagna risultati maggiori che in pianura, perchè il successo tattico può essere sfruttato secondo direzioni molto redditizie a cagione delle relazioni di dipendenza che intercedono fra valli, valichi, creste, nodi, ecc., relazioni che nel complesso interessano le linee di comunicazione e di ritirata del nemico. Nel campo strategico poi, l'attaccante che ha, come sempre, la possibilità di scegliere il fronte per l'azione decisiva e di tener incerto ed in orgasmo il difensore con azioni impegnative su altre fronti, trova nella montagna un elemento favorevole alla realizzazione della sorpresa per le difficoltà che generalmente quegli incontra allo spostamento delle riserve nell'interno della zona montana.

L'offensiva presenta per altro alcuni inconvenienti di vario genere che sta nell'abilità del comando di superare od attenuare. Ricordiamo:

i notevoli ostacoli, naturali ed artificiali, che rallentano sensibilmente i movimenti offensivi e quindi aumentano le difficoltà per gli attacchi;

la difficoltà d'impiego di numerose forze, che deriva dalla scarsa praticabilità del terreno e che implica: necessità di avanzata in colonne profonde, difficoltà e tempo per lo schieramento e lo spiegamento, non sempre possibilità di trarre completamente partito dalla superiorità numerica;

la difficoltà di comando derivante dalla necessità di ripartizione delle forze e dalla maggiore estensione delle fronti; il che limita al Comando la possibilità di intervenire efficacemente durante l'azione per meglio sfruttarne il successo o per riparare ad eventuali errori e fronteggiare l'imprevisto;

la difficoltà di eseguire i rifornimenti e gli sgomberi, tanto maggiore quanto più rilevante è la quantità delle truppe operanti.

*L'azione difensiva* offre in confronto all'offensiva i seguenti caratteristici vantaggi:

economia di forze mediante lo sfruttamento di posizioni scelte in tempo e quindi tali che siano di per sè assai forti e impongano gravi sacrifizi all'attaccante; da simili posizioni reparti anche piccoli, possono contenere a lungo il nemico e far guadagnare tempo (l'economia delle forze sarà tanto maggiore quanto maggiore sviluppo avrà il rafforzamento del terreno);

minore difficoltà nei rifornimenti e sgomberi.

Tuttavia il difensore avrà pur sempre lo svantaggio di dover subire la volontà dell'attaccante e si vedrà costretto alla suddivisione delle forze (e sopratutto delle riserve) per tenersi in grado di fronteggiare l'attacco su qualunque tratto di fronte.

In montagna però l'indeterminatezza delle probabili direzioni di attacco può essere temperata dal fatto che, per le esigenze del terreno, movimenti offensivi riconosciuti o noti secondo una direzione, difficilmente possono essere improvvisamente deviati per altra direzione.

## L'AZIONE OFFENSIVA

### Premessa

Per procedere all'esame particolare dell'azione offensiva in terreno di montagna in modo da fissarne le caratteristiche tattiche principali, considereremo l'impiego della Divisione di fanteria inquadrata fra altre unità che operano in armonia con essa.

In questo esame non potendo trattare gli argomenti in relazione a ciascuna delle svariate forme del terreno, nè essendo d'altra parte conveniente riferirsi ad una forma particolare, si cercherà di tener conto delle più importanti influenze che nelle diverse fasi dell'azione esercitano le caratteristiche principali del terreno di montagna.

Possiamo inoltre stabilire come norma che, poichè il difensore occuperà tanto posizioni che gli consentono di sfruttare il dominio,

quanto posizioni di sbarramento in fondo valle, l'attaccante dovrà in genere operare in salita contro le prime, ed a livello o quasi, contro le seconde.

Si affaccia a questo proposito la questione se un'azione offensiva in montagna deve subordinare l'avanzata per il fondo valle alla conquista dei fianchi o alture che la determinano, oppure se essa può svolgersi principalmente per il fondo valle tenendo soltanto impegnate le alture, in modo da far cadere poi queste ultime con la manovra per la valle.

Prima, ed anche durante la guerra, fu in larga misura accettato ed applicato il principio che in regioni di montagna fosse necessario condurre la lotta con carattere decisivo sulle alture. Il Generale austriaco Krauss che già in pace era stato contrario a tale tattica, si fece in guerra propugnatore del principio che la risoluzione di una azione offensiva si doveva ricercare per i fondo valle, eseguendo lungo essi una azione di forza, di volontà ed anche di sorpresa che portasse l'attaccante a poter manovrare sul tergo o sui fianchi delle alture, a loro volta impegnate frontalmente con altre truppe.

Il concetto del Generale Krauss sembra basarsi principalmente sul presupposto che il difensore si sia polarizzato con le sue forze verso le alture, ed ancora che tra l'alto ed il basso lo spostamento di forze sia piuttosto lento e difficile per le condizioni intrinseche della montagna; in sostanza però la sorpresa tattica quale egli la concepisce avrebbe la sua determinante essenziale in detta polarizzazione. Che se il difensore si regolasse in modo contrario, sembra che la tesi dovrebbe cadere per lasciare il posto a quella più generale che dice di attaccare là dove il nemico è ritenuto più debole o dove più probabile è la realizzazione della sorpresa.

Allora entrerà in giuoco, nella condotta e nello svolgimento delle operazioni, l'abilità del Comandante, il quale trarrà, come sempre, gli elementi determinanti per la sua decisione dalla situazione generale, dalle informazioni sul nemico (dislocazione, condizioni materiali e morali — queste ultime per giudicare della sua sensibilità alla sorpresa, suoi metodi e procedimenti di guerra), dal terreno, dalla stagione, dalle condizioni atmosferiche, ecc.

Rimane però il fatto che, se la vittoria, o per lo meno la risoluzione di una situazione, è data dalla disgregazione delle forze avversarie, un mezzo per ottenere questa disgregazione in montagna potrà essere ad esempio, la penetrazione di viva forza di una potente massa d'urto lungo un fondo valle, perchè solo questo consente sia l'impiego in quantità maggiore che altrove di truppe e di mezzi per raggiungere la superiorità di forze, sia la rapida raccolta ancora delle truppe e dei mezzi per avere le possibilità della sorpresa.

Se d'altra parte osserviamo che i fondo valle non rappresentano in sostanza che zone di maggior facilitazione, possiamo allora estendere maggiormente il concetto e ritenere che in montagna le azioni di rottura del fronte avversario potranno orientarsi preferibilmente verso quelle zone (fondo valle, altopiani, ampi colli, terrazzi, ecc.) che favoriscono l'impiego a massa dei mezzi; quindi azione di forza e di volontà per aprire la breccia, e di manovra poi con le riserve, per sfruttare il successo.

Se vogliamo confrontare questo procedimento in montagna con quello noto ed applicato nei secoli passati di « manovrare offensivamente e combattere difensivamente » anche per condurre una azione offensiva, potremo rilevare che mentre il primo impone l'attacco per eseguire poi la manovra, il secondo impone di eseguire la manovra per evitare l'attacco.

I due procedimenti corrispondono però a situazioni ben diverse nei riguardi della quantità e potenza dei mezzi offensivi che nei due periodi storici potevano essere messi in azione in regioni di montagna ed essenzialmente corrispondono a situazioni quasi opposte nei riguardi della continuità e della saturazione delle fronti.

## Settore d'azione

Affinchè anche in montagna l'azione possa essere considerata di Divisione e non di un certo numero di colonne relativamente indipendenti, è necessario che si abbia la possibilità di esplicare una azione armonica di comando ed un'azione d'insieme dei mezzi di fanteria e d'artiglieria divisionali.

Questo si ottiene allorchè il settore è determinato da una individualità topografica, quali sarebbero il bacino montano di un corso d'acqua, una zona di fondo valle con le alture che la determinano, la zona di uno o più colli, un nodo montano, ecc. Poichè ad una tale individualità corrispondono normalmente caratteristiche proprie di terreno — principale fra tutte l'esistenza di una rotabile facente sistema con essa o prossima ad essa, ed anche obbiettivi aventi fra loro relazioni topografiche e tattiche — il Comandante potrà allora con vantaggio concepire e svolgere la manovra, sia nella esecuzione dell'attacco che nello sfruttamento del successo.

L'individualità in questione viene però a mancare a mano a mano che ci si allontana dalle linee fondamentali della struttura montana, ossia si va ad operare nelle zone interposte fra le valli principali, oppure in alta montagna; in tali zone il terreno, pure essendo determinato da tante individualità secondarie, che dal più al meno sono del tipo di quelle già indicate, non consentirà che lo svolgimento di azioni particolari e quindi non più con Divisioni, ma con reparti la cui entità sarà adeguata alle possibilità tattiche e logistiche di ciascuna individualità. Il coordinamento di queste azioni fra loro e con quelle principali è funzione del comando al quale spetta la direzione delle operazioni nella zona montana in cui si debbono svolgere le une e le altre.

Un elemento determinante dell'ampiezza del settore di una Divisione che, avendo, come si è supposto mandato offensivo, debba svolgere una azione organica d'insieme, sarebbe il concorso che l'artiglieria può e deve dare all'azione; può, in quanto essa ha da conciliare le esigenze di postazione e delle forme del terreno con le traiettorie e le gittate, deve, in quanto le condizioni della difesa ed il concetto di manovra (sforzo principale) richiedono il suo intervento.

Ricordiamo però che in montagna, a differenza che in pianura, la determinazione del tratto di fronte sul quale eseguire il concentramento dei mezzi per lo sforzo principale è spesso imposta dal terreno; questo offre in compenso la possibilità di ottenere dal successo ripercussioni sensibili sugli altri tratti di fronte, tanto più se anche questi sono stati impegnati da parte delle truppe di attacco.

Questo criterio allarga alquanto, sempre però nei limiti della individualità topografica accennata, l'ampiezza del settore assegnato ad una Divisione, poichè esso porta a considerare nel complesso del settore soltanto e specialmente il tratto od i tratti di sfondamento.

Se ad esempio una Divisione deve attaccare una posizione nemica con caratteristiche di passo o di colle, essa potrà concentrare l'attacco contro uno solo dei fianchi, impegnando l'altro con poche forze e solo su tratti particolari, perchè il successo ottenuto su quello determinerà, di massima, con la manovra dello sfruttamento la caduta dell'altro.

Infine, anche la maggiore o minore ampiezza dei tratti impraticabili influisce sulla maggiore o minore ampiezza del settore; intendansi però per tratti impraticabili quelli che non consentono spiegamento continuo di reparti, ma non escludono il movimento a pattuglie, a gruppi: anzi, sarà merito dell'attaccante il sapere sfruttare questi tratti per azioni di sorpresa, che sono sempre molto efficaci in montagna anche se compiute da piccoli nuclei armati però di mitragliatrici.

## Schieramento

Lo schieramento è la ripartizione iniziale delle forze nel senso della fronte ed in quello della profondità tanto per la fanteria che per l'artiglieria.

Mentre in pianura lo schieramento può assumere le forme che meglio si adattano al concetto di manovra quasi indipendentemente dal terreno, in montagna invece questo, imponendo costrizioni all'impiego tanto della fanteria che dell'artiglieria, obbliga a forme particolari di schieramento e quindi vincola la manovra.

Per adattare l'azione dell'unità a quelle costrizioni ed a questo vincolo e superare perciò od evitare le difficoltà che ne conseguono, il comandante, qualora non conosca già la zona in cui opera (es. territorio nazionale) deve eseguire o fare eseguire ricognizioni, e nella impossibilità di queste, deve studiare ed interpretare giustamente la carta topografica al fine di rilevare le forme del terreno, dedurne le loro caratteristiche tattiche e concepire quindi la manovra non

solo per l'attacco, ma ancor più per lo sfruttamento del successo; ciò allo scopo di assegnare quegli obbiettivi che, nel quadro generale dell'azione della Divisione e del suo mandato, messo in relazione colle informazioni sul nemico, appaiono di maggiore e sicuro rendimento.

*Fanteria.* — Fatto questo studio preventivo, il Comandante determina il dosamento delle forze di fanteria in rapporto alla manovra di attacco ed allo sfruttamento del successo, designando perciò quanti battaglioni debbono costituire la prima linea, quali sono le direttrici di avanzata e di attacco ad essi assegnate, tenuto conto dell'azione che ciascuno deve inizialmente svolgere, quanti battaglioni in seconda linea e loro dislocazione e dipendenza, quanti in riserva e loro dislocazione.

In montagna più che in pianura è necessario che il Comandante la Divisione entri direttamente nell'impiego dei suoi battaglioni fissandone i compiti, perchè non essendo possibile per causa del terreno portare modificazioni allo schieramento una volta questo avviato, è necessario indirizzare sin dal suo inizio l'azione dei Comandanti in sottordine secondo il concetto di manovra che pur esso a sua volta per causa del terreno non può subire variazioni.

L'esecuzione dello schieramento della fanteria, avvenga esso dalla formazione di marcia e dall'ammassamento (quando convenga e si possa, raccogliere prima le truppe per eliminare gli inconvenienti di una grande profondità di marcia), non è in montagna operazione semplice. Essa è vincolata alla possibilità di smistare la colonna o la massa in varie colonne corrispondenti al concetto di azione; è quindi questione di viabilità e di praticabilità. Talvolta tale smistamento non può avvenire che in prossimità delle posizioni dell'avanguardia o nemiche, tal'altra invece è eseguibile molto prima e con le modalità convenienti.

Queste condizioni di fatto, nonchè il presumibile contegno del nemico, le possibilità della sua artiglieria, la sua attività aviatoria più o meno contenuta da quella del proprio partito, le caratteristiche del terreno di avanzata nei riguardi della copertura alla vista ed al tiro, la natura del mandato proprio in rapporto a quello delle unità

laterali, saranno gli elementi sui quali il Comandante fissa i particolari esecutivi dello schieramento e dell'avvicinamento, e sopratutto determina se sia conveniente eseguire quest'ultimo di notte per la via o per le vie più facili, oppure di giorno per le vie più difficili.

Appare già ad ogni modo come il fattore tempo acquisti nella preparazione delle azioni offensive in montagna un valore considerevole, e come abbia importanza la determinazione dei tempi necessari alle varie colonne per raggiungere le posizioni dalle quali ogni unità di attacco deve entrare in azione secondo il piano fissato dal Comando. È buona norma in montagna fissare a questo proposito il limite di tempo, calcolato con larga misura, entro il quale esse devono trovarsi in posizione ed in potenza, anzi che stabilire ore di partenza da punti arretrati.

Il frazionamento, comunque e da qualunque punto avvenuto, della fanteria della grande unità per compiere lo schieramento e l'avvicinamento, provoca inevitabilmente un frazionamento del comando in tanti comandi singoli che agiscono spesso di iniziativa in armonia alle direttive risultanti dall'ordine di operazione. Il comandante della Divisione non dovrà per questo abdicare alla sua funzione di comando sulla propria fanteria, ma procurerà di organizzare i collegamenti in modo da essere in grado di intervenire quando occorra. Egli può sempre a tale scopo disporre del Comandante la fanteria divisionale o Comandante di Brigata al quale è per natura delegata la funzione di curare, sorvegliare, impiegare la fanteria secondo gli ordini del Comandante la Divisione.

In montagna però le difficoltà per un'azione generale di comando da parte del Comandante la fanteria si accentuano, nelle fasi preparazione e svolgimento dell'azione, per causa del terreno che compartimenta l'azione stessa e dell'ampiezza maggiore del fronte sul quale essa si svolge; sarà quindi consigliabile nella maggior parte dei casi limitare specificatamente la sua giurisdizione tattica diretta nello svolgimento dell'operazione alle truppe corrispondenti ad un tratto particolare, e precisamente a quello che nel concetto del comandante è il tratto di sfondamento o di manovra od attraverso al quale deve avvenire lo sviluppo del successo. Specialmente in questa fase

avrà campo di manifestarsi l'iniziativa del Comandante la fanteria per il fatto di essere a cognizione più diretta della situazione, che in montagna può avere soluzione rapida ed inaspettata.

Le unità che restano fuori della giurisdizione del Comandante la fanteria faranno capo direttamente durante l'azione al comando di Divisione.

La fase avvicinamento, intesa nel senso di raggiungere una base di partenza, già all'incirca determinata dal Comandante la Divisione, e che potrà essere in corrispondenza delle posizioni tenute dall'avanguardia o al di là di esse, si svolgerà sotto la direzione dei singoli comandanti di colonna i quali stabiliranno le formazioni da assumere in relazione al terreno da percorrre ed a quello di arrivo. Nel caso si debba sopravanzare l'avanguardia, potrà essere necessario l'impiego del fuoco; la montagna offre allora sovente la possibilità alla fanteria di fare uso molto redditizio dei suoi mezzi di fuoco per appoggiare l'avanzata dei reparti, ma essa può anche dispensare dal fuoco qualora offra, il che accade facilmente, la possibilità di sfruttare angoli morti che consentano di approssimarsi senza gravi perdite, a breve distanza dal nemico, o per lo meno dalle posizioni che la sua fanteria è in grado di tener sotto fuoco diretto o fiancheggiante.

Il margine anteriore della base di partenza, anche se stabilito a priori dal Comando di Divisione, dovrà dai comandi in sottordine essere confermato, se non ha subìto variazioni, o notificato nel caso contrario al comando superiore al fine di assicurare il coordinamento con l'azione dell'artiglieria.

Sulla base di partenza le unità di prima linea assumono la formazione idonea ad assolvere il compito loro assegnato; lo spiegamento dei reparti sarà regolato in base alle condizioni di terreno; i comandanti di battaglione o di compagnia ed anche di plotone saranno giudici circa il suo grado di praticabilità sia per lo spiegamento che per l'avanzata; così pure essi giudicheranno dell'opportunità o meno di affidare a pattuglie o squadre azioni di sorpresa attraverso i tratti di terreno che possono dal difensore essere ritenuti impraticabili. Si tenga però presente che il terreno ha possibilità di spiegamento, non lineare

ma a piccole colonne o piccoli gruppi, superiori a quelle che a prima vista gli si attribuiscono. Questo è importante fissare perchè l'azione anche in montagna deve potersi iniziare da fronti e non da punti.

Le informazioni sull'organizzazione difensiva del nemico che la esplorazione vicina e l'avanguardia avranno potuto fornire saranno generalmente scarse di particolari; perciò ogni comandante, da quello di Divisione a quello di plotone, nelle disposizioni di propria competenza sarà portato a riferirsi più al terreno che al nemico. Del resto il terreno come consiglia o vincola l'attaccante altrettanto consiglia o vincola il difensore; quindi le truppe sia dell'uno che dell'altro saranno per prima cosa portate a fronteggiarsi in corrispondenza dei tratti caratteristici. L'attaccante che ha l'iniziativa delle operazioni e la superiorità di forze, mentre può regolare su tali tratti la densità di schieramento e lo scaglionamento in profondità secondo la funzione assegnata a ciascuno di essi nella manovra, può però anche estendere la sua azione con intendimenti di sorpresa e di manovra anche agli intervalli fra i tratti medesimi che meglio si prestano.

*Artiglieria.* — Nel capitolo « Artiglieria » a proposito delle posizioni si è già accennato come la varietà di bocche da fuoco possa in parte rimediare alle restrizioni che il terreno di montagna comporta nei riguardi dell'impiego dell'artiglieria. Rimane però sempre il fatto che se artiglierie carreggiate divisionali o di Corpo d'armata possono svolgere alcuni còmpiti in fase preparatoria, le stesse artiglierie si troveranno spesso impossibilitate a svolgere azioni di fuoco nelle fasi successive che richiedono un intervento più diretto ed immediato dell'artiglieria a sostegno della fanteria.

Perciò ad una Divisione di fanteria nell'offensiva in montagna saranno, in genere, assegnate batterie da montagna o someggiate in più od in sostituzione di quelle divisionali in numero variabile a seconda del terreno in cui essa deve operare e del suo mandato. Ciò supporremo avvenuto, senza specificazione di quantità, nel caso che abbiamo preso in esame.

L'impiego dell'artiglieria è attribuzione del Comandante della Divisione; in base al concetto di azione egli fissa per ciascuna fase

l'azione dell'artiglieria, regola l'accentramento ed il decentramento dei mezzi a seconda della situazione e del terreno.

In montagna un primo decentramento si imporrà il più delle volte sin dal momento dello schieramento della fanteria; saranno allora le batterie da montagna o someggiate ed in casi eccezionali (condizioni favorevoli di viabilità e compartimentazione accentuata dell'azione generale), batterie da campagna, che verranno assegnate a tutte od a qualcuna delle colonne in cui lo schieramento si smista, al fine di dare ai loro comandanti un mezzo potente di fuoco per appoggiare sotto forma di diretto appoggio o di accompagnamento l'avanzata della propria fanteria entro lo schieramento difensivo del nemico.

Lo schieramento delle rimanenti batterie dovrà essere studiato dal Comandante l'artiglieria divisionale sulla base delle direttive del Comandante la Divisione in modo da conciliare le esigenze, sovente fra loro contrastanti, di terreno (che sono le più determinanti), di gittata e curvatura della traiettoria, di còmpiti; esigenze che si accentueranno tanto più quanto più forte è il dislivello, generalmente positivo, fra posizioni possibili per le batterie e la zona occupata dal difensore.

La conseguenza principale di queste difficoltà, sarà che mentre si potrà risolvere con vantaggio il problema di ottenere una sufficiente massa di fuoco sul tratto di fronte contro il quale si vuole esercitare lo sforzo principale, meno facile riuscirà la manovra del fuoco per azioni su altri tratti di fronte o contro obiettivi non previsti. Ed invero, essendo il settore d'azione della Divisione più ampio in genere che in pianura e riducendosi per contro a causa del dislivello la gittata della bocca da fuoco, può avvenire che i nuovi obiettivi risultino per più di una batteria fuori dal settore orizzontale concesso dal terreno attorno alla postazione dei pezzi, ed oltre la loro gittata utile. Nè si può rimediare con un cambiamento di posizione sia per il tempo che richiede sia per la scarsa possibilità di trovare un'altra posizione.

Le artiglierie di Corpo d'armata risentono in analogia a quelle divisionali delle influenze del terreno; non sempre esse potranno schierarsi in modo da avere azione sul settore di due Divisioni a meno

che non operino su tratti delle ali interne di queste; e pertanto gli obici campali pesanti, che hannö gittata inferiore alle artiglierie divisionali, potranno essere dati in rinforzo alle divisioni; per i cannoni, se non è possibile assegnar loro posizioni in alto, e se per ragioni di traiettoria si sarà obbligati a portarli indietro, perdendo così della loro maggiore gittata, potrà anche talvolta accadere che non abbiano azione che nel settore di una Divisione, alla quale converrà allora assegnarli.

Più l'azione offensiva acquista il carattere di azione contro posizioni organizzate, più il decentramento di parte delle artiglierie di Corpo d'armata verso la Divisione si renderà necessario; alle artiglierie rimanenti come pure a quelle di Armata, che vedranno esse pure limitata la loro capacità di manovra del fuoco su ampia fronte, sarà ad ogni modo possibile anche in montagna assegnare azioni oltre che di controbatteria, anche di interdizione lontana su obiettivi che interessano più di una grande unità; questi saranno più definiti che in pianura, tali ad esempio: nodi stradali, centri importanti di vita, località di raccolta di truppe e materiali, ecc.

Circa l'azione dell'artiglieria durante lo schieramento della fanteria ed il suo avvicinamento alle posizioni della difesa, non è possibile stabilire norme particolari; sta di fatto che la presa di posizione delle batterie e l'organizzazione del tiro sono operazioni più lunghe che in pianura, anche per il motivo che per raggiungere le posizioni compatibili con le gittate non vi sarà sovente altra strada che quella su cui è incolonnata la fanteria. Difficilmente perciò l'artiglieria dell'attacco potrebbe intervenire tempestivamente contro l'artiglieria avversaria per appoggiare l'avanzata della fanteria quando questa entra nel raggio d'azione efficace di quella. Qualora si dovesse eseguire l'avvicinamento di giorno, e si ritenesse probabile una azione resistente nemica, si potrà o dovrà talvolta sospendere l'ultimo tratto della marcia di avvicinamento fino a quando le batterie, per avere raggiunto le posizioni compatibili con le proprie gittate e traiettorie, non saranno in grado di intervenire.

## L'ATTACCO

Poichè nelle considerazioni generali sulle operazioni abbiamo messo in rilievo la convenienza da parte del difensore di occupare per tempo le posizioni difensive, possiamo ora ritenere che la fisionomia dell'azione da svolgere dalla Divisione dovrà molto avvicinarsi a quella di una azione preparata.

L'attacco quindi non potrà iniziarsi se non quando la fanteria avrà raggiunto la base di partenza stabilita dal comando di Divisione o scelta dai comandanti i battaglioni di prima linea in relazione alla reale situazione nemica e di terreno, e l'artiglieria sarà in grado di impiegare il suo fuoco secondo le necessità previste e contingenti e con un quantitativo di munizioni adeguato.

Lo schieramento risultante della fanteria risponderà al concetto di azione già stabilito dal Comandante la Divisione; ad esso egli deve in ogni modo attenersi non potendo più a cagione del terreno modificarlo.

Per quanto possibile ogni battaglione di seconda linea e di riserva dovrà già avere assunto una formazione piuttosto raccolta per essere in grado di intervenire nell'azione a massa e non a spizzico, come avverrebbe se esso mantenesse la profondità di marcia, sempre molto sentita in montagna.

All'impianto dei collegamenti in questo periodo preparatorio ogni comando dovrà rivolgere le sue maggiori cure, così come alla ricerca ed al funzionamento degli osservatori.

Nelle sue linee fondamentali lo svolgimento dell'attacco non è in montagna sensibilmente diverso da quello in terreno pianeggiante, o meglio nei terreni pianeggianti e coperti, a causa del frazionamento dell'azione. Riveleremo pertanto solo alcune caratteristiche dovute alle forme accentuate del terreno.

L'artiglieria mentre, in genere, ha facilitate le azioni di concorso contro truppe in movimento od in attesa, perchè risultano più definite le vie di movimento ed i luoghi di probabile dislocazione dei rin-

calzi e delle riserve, incontra difficoltà, specie nell'ambito delle artiglierie rimaste alla diretta dipendenza del Comando di Divisione, per l'esecuzione del tiro a diretto appoggio.

Nei riguardi di questa specie di tiro è noto che l'inclinazione del terreno ha grande importanza negli spostamenti del tiro; una variazione d'alzo mentre è poco sentita se il terreno di arrivo è rispetto alle truppe attaccanti in salita, è invece molto sentita se il terreno è in discesa. Perciò ad esempio, un tiro di accompagnamento facile, e diremo così docile agli ordini dei comandanti di artiglieria ed ai desideri dei comandanti di fanteria perchè eseguito contro il versante di una dorsale rivolto verso la direzione del tiro, diventa difficile o disordinato quando sia eseguito contro il versante opposto sia questo ripido ed uniforme, oppure, come sovente succede in montagna, non tanto ripido ma in conseguenza più mosso (1).

In secondo luogo, considerando che all'infuori del fondo valle normalmente l'attaccante dovrà raggiungere e poi scavalcare una cresta montana, è da tener presente che avvenuto lo scavalcamento, le possibilità di osservazione si rendono più scarse, i collegamenti più aleatori, mentre si aggiunge il fatto che la fanteria, sia perchè opera in discesa sia perchè lo sfondamento avvenuto ha disorganizzato più che in pianura il difensore, è spinta naturalmente innanzi, e mal soffrirebbe un freno inopportuno impostole dalla propria artiglieria. In questo momento dell'azione ha invece importanza il tiro di controbatteria perchè le truppe che attraversano una dorsale costituiscono un bersaglio facile per l'artiglieria del difensore.

### Sviluppo del successo

L'avanzata delle truppe di prima linea sarà stata più facile in corrispondenza di quei tratti nei quali, secondo il concetto del Comandante l'azione dell'artiglieria è stata particolarmente concentrata

(1) Rimane inoltre sempre a vantaggio del tiro nel primo caso la maggior facilità dell'osservazione per cui è sovente possibile appoggiare affettivamente la fanteria con visione diretta e sicura del suo movimento e del conseguente tiro di artiglieria.

nella fase preparazione; quelle truppe dovranno pertanto essere sostenute dai rincalzi o dai battaglioni di seconda linea per prolungare l'avanzata verso gli obiettivi fissati e dar modo poi alla riserva di intervenire nello sviluppo del successo.

Affinchè l'azione dei battaglioni di seconda linea o di riserva sia tempestiva occorre che essi si studino di ridurre quanto più possibile la loro profondità, ossia i tempi di sfilamento, approfittando di tutte le vie di movimento. Se ciò non è sufficientemente possibile, probabilmente di fronte ad un nemico che conservi efficenza resistente, le truppe di prima linea dovranno costituire come delle teste di ponte in corrispondenza dei tratti sorpassati per consentire lo sfilamento e la raccolta delle truppe. Si potrà perciò avere una sosta nell'avanzata per la quale sarà richiesta un'azione di artiglieria specialmente di sbarramento e di interdizione.

Il numero dei battaglioni di riserva che il Comandante la Divisione assegna successivamente, di iniziativa o dietro richiesta del Comandante la fanteria per l'impiego nell'azione, sarà commisurato alle condizioni di movimento sia per raggiungere la loro zona d'azione sia per l'ulteriore svolgimento dell'operazione, al fine di non intasare truppe in quantità superiore alle possibilità di sbocco.

La designazione degli obiettivi dell'attacco avrebbe già dovuto tener conto di queste condizioni, distinguendo gli obiettivi normali che si possono raggiungere con un'azione d'insieme della Divisione, dagli obiettivi eventuali che si possono raggiungere solo da reparti singoli e con una certa iniziativa dei comandanti più avanzati in base alla situazione reale del nemico e del terreno. Questi secondi obiettivi sono quelli che in montagna risolvono talvolta più rapidamente e su fronte esteso le situazioni tattiche.

Di massima le truppe non dovranno attardarsi nella conquista delle punte qualora queste fossero occupate; conviene invece manovrare attorno ad esse nelle zone in angolo morto incaricando, secondo i casi, l'artiglieria o le mitragliatrici pesanti o i cannoncini di tenere quelle sotto il fuoco.

Nel complesso l'azione di comando tende a decentrarsi, nella fase sviluppo del successo, nelle iniziative dei comandi inferiori e più

generalmente in quelle dei comandi di battaglione; l'ordine di operazione dovrà quindi, per questa fase dell'azione, prevedere una maggiore elasticità nelle relazioni tattiche fra i varî comandi di fanteria e fra fanteria ed artiglieria, e limitarsi ad indicare le direttrici di avanzata e gli obiettivi che risulterebbero di maggior rendimento per lo sviluppo del successo.

Per raggiungere migliori risultati sarebbero certamente indicate in questo momento le truppe alpine per la loro maggior autonomia di azione e pratica della montagna, che si traducono in maggiore ardimento.

### Azione delle altre armi

Per quanto riguarda l'azione delle armi, che non siano fanteria ed artiglieria, ci riferiamo a quanto è stato detto in precedenza per ciascuna di esse nelle operazioni in montagna.

Rileviamo soltanto che l'impiego dell'aeroplano da osservazione di fanteria deve essere studiato e ben regolato in base alle probabili caratteristiche dell'azione in sè stessa, ed in rapporto al terreno su cui si svolge al fine di non vincolare dannosamente il movimento della fanteria alle ricognizioni dell'aeroplano. Difficilmente converrà o sarà possibile stabilire linee di attestamento o di sosta sulle quali far eseguire dalla fanteria le segnalazioni; bisognerà perciò sovente limitarsi al rilievo a vista della fanteria in movimento, rilievo facilmente riferibile a punti speciali del terreno, oppure a far segnalare coi prescritti teli, dietro richiesta convenzionale dell'aeroplano in volo i posti di comando di battaglione o meglio ancora quelli di compagnia (segnale da stabilirsi) perchè in montagna questa ha maggiore importanza, come unità elementare di combattimento, che in pianura.

### Azione offensiva contro posizioni organizzate

Se l'azione offensiva deve svolgersi contro posizioni organizzate da lungo tempo, le sue caratteristiche si differenziano poco da quella già enunciata e meno ancora da quella corrispondente in ter-

reno pianeggiante o normale, perchè il tempo disponibile per la preparazione dell'azione tende, per così dire, ad appiattire la montagna, vincendo, almeno per tale periodo, le difficoltà di ordine tattico e logistico con lavori e predisposizioni di entità considerevole.

La parte principale nella fase preparazione dell'attacco spetta all'artiglieria per la distruzione degli ostacoli; nella fase svolgimento dell'attacco si renderà ancora necessaria l'azione di tale arma per un diretto appoggio ben studiato nelle sue modalità e che tenga conto dell'andamento del terreno e delle maggiori informazioni che certamente si hanno sulla organizzazione a difesa in profondità del nemico.

Per la fase sviluppo del successo valgono le considerazioni già fatte nel caso preso in esame; l'autonomia logistica delle unità potrà essere favorita dalla costituzione di depositi sulla base di partenza per modo che le unità stesse potranno spingersi più innanzi verso obiettivi sempre più risolutivi.

## Azione offensiva in zone alpine.

Si intendono per zone alpine quelle zone di terreno montano nelle quali le forme sono molto accentuate e le condizioni di movimento e di vita molto influenzate dall'altitudine, dalla stagione, ecc.

Non si fa una trattazione speciale delle azioni da svolgersi in tali condizioni perchè lo scopo del presente studio è di esaminare l'azione di grandi unità in terreni montani, piuttosto che di reparti di minore entità, quali in genere devono operare in zone prettamente alpine.

Nelle loro linee fondamentali però, le azioni si svolgeranno secondo le caratteristiche che abbiamo già rilevato. Indubbiamente vi si dedicheranno finchè possibile truppe alpine, meglio addestrate ad operare in piccole colonne autonome; posizioni conquistate potranno invece in molti casi, come è avvenuto in guerra, essere poi presidiate da truppe di fanteria equipaggiate secondo i bisogni.

Nelle azioni offensive sarà in genere possibile e consigliabile l'applicazione di concetti di manovra nel campo tattico, da eseguirsi

con distaccamenti, e sarà sempre a tal uopo di gran rendimento l'abilità nello sfruttamento delle zone ritenute meno praticabili. Talvolta le azioni avranno obiettivi limitati ed acquisteranno piuttosto il carattere di colpi di mano.

Il concorso dell'artiglieria sarà nella maggior parte dei casi ridotto a quello delle batterie da montagna; non è però da escludere, per le considerazioni più di una volta esposte, che anche altre artiglierie possano intervenire da posizioni favorevoli; sui fronti stabilizzati questo intervento è spesso possibile in larga misura anche se le operazioni si svolgono alle maggiori altitudini.

## L'AZIONE DIFENSIVA

Non vogliamo qui trattare la questione complessa della difesa di un paese di montagna, questione che esula dal campo puramente tattico per entrare più propriamente in quello strategico; nè vogliamo per altro ripetere le considerazioni comuni alla condotta delle operazioni su qualunque teatro di guerra, circa i compiti e la portata della difesa strategica o tattica e circa la transitorietà dell'atteggiamento difensivo.

Come già si è fatto nel trattare dell'azione offensiva, per procedere ora all'esame particolare di una azione difensiva in terreno di montagna con l'intento di fissare le caratteristiche tattiche principali, esamineremo l'impiego di una Divisione di fanteria che abbia avuto un mandato difensivo. E siccome in montagna la decisione dell'atteggiamento difensivo deve essere presa in tempo per non dover rinunziare alle posizioni più favorevoli alla difesa, supporremo che lo schieramento della Divisione possa avvenire fuori della pressione materiale e morale dell'avversario.

Il concetto che l'azione difensiva ha per iscopo la difesa del terreno, trova in montagna la sua naturale applicazione, perchè in conseguenza delle relazioni che intercedono fra tratti e zone di terreno, specialmente nei riguardi delle comunicazioni, il mantenimento delle posizioni acquista un'importanza particolare.

Le armi automatiche, l'artiglieria, la sistemazione del terreno hanno dato valore positivo anche alla difesa in posto quale noi intendiamo attribuire alla unità in esame, senza per questo escludere che nella sua applicazione essa debba essere attiva per mezzo dei suoi elementi di fuoco e di movimento.

## Scelta della posizione

Per una divisione inquadrata la posizione difensiva è all'ingrosso fissata dal comando superiore; del resto in montagna il terreno non lascia molta libertà di scelta.

Riferendoci a quanto è già stato detto nella parte generale circa le posizioni in montagna, aggiungiamo che le necessità della difesa, al fine di rendere il suo atteggiamento economicamente redditizio, sono principalmente:

assumere il fronte più ristretto possibile compatibilmente con le esigenze d'impiego delle truppe;

avere possibilità di grande esplicazione di fuoco sia di fanteria che di artiglieria. Per la fanteria date le armi automatiche non è più necessario avere ampio campo di tiro;

mettere le difficoltà del terreno a tutto danno dell'attaccante;

avere osservazione favorevole e comunicazioni abbondanti e sicure;

avere profondità. In montagna la profondità della difesa è una delle condizioni spesso più difficili a soddisfare; è consigliabile allora acquistarla verso il nemico spingendo più innanzi l'occupazione. Si ha però in tal caso l'inconveniente di aumentare in genere la fronte e di mettere le truppe in condizioni più difficili di movimento e di collegamento col rovescio della posizione.

## Settore di azione

Il criterio già applicato per l'azione offensiva, di fare cioè corrispondere al settore di azione una individualità topografica, ha valore, anche per l'azione difensiva; anzi per questa i requisiti che si richie-

dono alla posizione ed i vantaggi che si vogliono ricavare dal terreno sono connessi a tale individualità. Nella difesa però il concetto di individualità topografica può allargarsi nel senso di riferire questa ad un insieme di altre minori che fanno sistema fra loro perchè legate o collegate da una comunicazione principale; tale ad esempio un insieme di colli o di vallate che fanno capo ad una arteria importante.

L'estensione del settore è prima di tutto subordinata alla importanza che il tratto di fronte ha nel quadro generale dell'azione difensiva; in secondo luogo è subordinata alla natura del terreno sotto l'aspetto delle possibilità che offre all'attaccante per la preparazione e lo svolgimento della sua azione.

Alla praticabilità del terreno conviene però attribuire il suo giusto valore, nel senso di non dare che raramente ad esso un valore assolutamente negativo e di non confondere la praticabilità per l'attaccante con l'inabilità per il difensore; inoltre conviene tenere per norma che più il nemico prende tempo a preparare l'attacco, e più probabilmente potranno da parte sua essere superate e sfruttate le difficoltà opposte dal terreno alla percorribilità sia nelle zone arretrate sia in quelle avanzate prossime al difensore. Questi dovrà prendere in esame oltre che il grado di praticabilità, anche e specialmente le condizioni del terreno nei riguardi degli angoli morti che esso può offrire all'attaccante per l'avvicinamento alle posizioni della difesa.

### Ordinamento della posizione

Anche per la montagna valgono i principî fondamentali della difesa secondo i quali sono da distinguersi due serie di elementi difensivi. ossia: elementi di osservazione e di primo contatto, ed elementi di resistenza; ad essi corrispondono zone di terreno e modalità di azione differenti.

L'abilità del comandante sta, più che in pianura, nell'armonizzare le funzioni di questi elementi con le caratteristiche del terreno e coi mezzi disponibili, ossia con l'economia delle forze.

Non sempre sarà possibile e conveniente differenziare nettamente tali elementi e nemmeno si potrà attribuire ad essi tutte le caratteri-

stiche di una fascia di osservazione e di una fascia di resistenza, intese queste nel loro significato più completo. Ad ogni modo le idee che per definizione sono connesse con tali denominazioni dovranno ugualmente essere tenute presenti nel progetto di ordinamento della posizione ed applicate in quanto le condizioni di terreno, tempo e situazione lo consentono. Le disposizioni conseguenti potranno essere soggette a modificazioni successive a mano a mano che la sistemazione del terreno, attributo caratteristico della difesa, andrà col tempo, acquistando sviluppo; la montagna offre però di per sè stessa con le sue forme topografiche condizioni naturalmente favorevoli alla sistemazione del terreno nei riguardi: del fiancheggiamento, per la discontinuità e varietà delle forme; della protezione, per gli angoli morti facilmente esistenti; degli ostacoli all'attacco nemico, per la difficoltà e lentezza dei movimenti (il pendio che l'attaccante deve percorrere in salita ha le funzioni di una difesa accessoria in quanto obbliga l'attaccante ad andare adagio e quindi a rimanere più a lungo sotto il fuoco).

La sistemazione del terreno ottenuta o migliorata con lavori di fortificazione consentirà di variare in seguito opportunamente la distribuzione delle forze in quanto essa, assicurando l'impiego a rendimento massimo dei mezzi di azione, potrà lasciare a disposizione dei varî comandanti una maggior quantità di truppe per la manovra, che è la reazione attiva della difesa.

Il Comandante della Divisione per quanto riguarda l'ordinamento della posizione deve definire i compiti spettanti agli elementi di osservazione ed a quelli di resistenza; non nuoce affatto a tale scopo servirsi dei noti termini fascia di osservazione e fascia di resistenza; anzi, per quanto si è già detto, si tenderà ad applicare le idee fondamentali a cui esse si informano; del resto poichè la distinzione corrisponde ad un concetto tattico essa viene a confermare il concetto fondamentale che la difesa si svolge per mezzo di elementi di osservazione ed elementi di resistenza.

Per gli elementi di osservazione è da stabilirsi anzitutto un margine approssimativo (i comandanti in sottordine lo definiranno meglio sul terreno) oltre il quale essi non dovranno essere spinti, pure non escludendo che pattuglie mobili possano avere l'incarico nel primo

impianto della difesa, ed anche successivamente, di prendere il contatto col nemico; in secondo luogo sono pure da stabilire i punti cui assegnare la funzione di nuclei di logoramento, organizzati a capisaldi, nell'interno della fascia di osservazione.

Per gli elementi di resistenza occorre, nel primo impianto della difesa, indicare l'andamento approssimativo della striscia di combattimento, i punti più importanti del terreno per la manovra difensiva, e le zone più appropriate per la dislocazione dei rincalzi e delle riserve.

È evidente che queste disposizioni, per rispondere maggiormente alle vere necessità della difesa, dovranno essere frutto, a seconda del tempo disponibile, oltre che di uno studio sulla carta, anche di una ricognizione generale e di ricognizioni particolari eseguite dal Comandante della Divisione unitamente ai comandanti di artiglieria e del genio, oppure da ufficiali dei corrispondenti comandi. Queste ricognizioni del resto non richiedono in genere molto tempo perchè basta in molti casi recarsi su punti elevati del terreno per rilevare le caratteristiche di ampi tratti di esso.

L'ordinamento della posizione comprende anche la ripartizione della fronte in sottosettori e, se il comandante ritiene necessario farlo direttamente, in sezioni. Nel fare tale ripartizione si dovrà tener conto essenzialmente delle caratteristiche del terreno secondo le quali si determinano le individualità topografiche secondarie, oppure le compartimentazioni difensive naturali; siccome le une e le altre sono in genere determinate dalle vie di comunicazione o in genere dalle vie di facilitazione al movimento, saranno in sostanza queste che influiranno nello stabilire i limiti dei sottosettori e delle sezioni. Converrà allora ricordare che questi limiti devono lasciare tali vie e gli elementi topografici che con essi fanno sistema tutte ad un sottosettore o ad una sezione.

### Occupazione della posizione

Comprende lo schieramento della fanteria e dell'artiglieria.

*Lo schieramento della fanteria*, come già si è visto per l'azione offensiva, deve, anche per la difensiva, rispondere ad un concetto di

manovra; esso risulta dalla ripartizione delle forze sulla fronte ed in profondità tenuto conto delle caratteristiche del terreno dal quale derivano sia le più probabili direttrici di attacco da parte del nemico, sia le più redditizie direzioni di impiego dei rincalzi e delle riserve per i contrattacchi immediati o preparati.

La ripartizione delle forze ha per base lo studio già eseguito sull'ordinamento della posizione; essa quindi si tradurrà normalmente nello stabilire le unità (battaglioni) assegnate a ciascun sottosettore e quelle che il comando di Divisione intende tenere in riserva a sua disposizione. Il rapporto fra le due unità è da definire caso per caso in relazione all'ampiezza del settore, alla situazione ed al terreno; se nel primo impianto della difesa la riserva può essere 1/3 della forza totale, col sistemarsi della medesima, ossia con un miglior sfruttamento dei mezzi e del terreno (fortificazione) essa potrà raggiungere una proporzione maggiore.

Una delle condizioni più difficili da soddisfare in montagna è la centralità della riserva ossia la costituzione di un'unica riserva. Solo condizioni particolarmente favorevoli di terreno e di comunicazioni (ad es. una strada di arroccamento lungo tutta la posizione) potranno evitare la costituzione di riserve parziali corrispondenti in genere ai sottosettori. Ove necessario tali riserve saranno fissate dal comandante la Divisione.

Nell'interno dei sottosettori la designazione delle forze per la fascia di osservazione, per la striscia di combattimento e da tenere in rincalzo, potrà essere devoluta ai comandanti dei medesimi; questi dovranno ad ogni modo definire e precisare la dislocazione e la funzione dei varî nuclei nei quali le truppe, in montagna più che in pianura, si suddividono adattandosi alle forme del terreno, per l'impiego dei mezzi di fuoco e per mettersi in condizioni di intervenire anche col movimento nello svolgimento dell'azione difensiva.

Si tratta di uno studio minuto del terreno orientato sulle disposizioni o direttive date dal comando di Divisione, a mezzo del quale studio si deve mirare a conciliare le varie esigenze della difesa, che sono principalmente: fuoco, fiancheggiamento, osservazione, occultamento, scaglionamento in profondità, protezione.

Sotto questo punto di vista risultano evidenti i vantaggi dello schieramento per ala spinto fino all'interno del battaglione almeno e specialmente per il periodo di impianto ed organizzazione della difesa; successivamente potranno essere messi in valore i vantaggi dello schieramento per linea.

Qualora il Comandante la Divisione non lo abbia già fatto, i comandanti di sottosettore designano quali sono da considerarsi i capisaldi della posizione, ne fissano il presidio ed i compiti di fuoco e di movimento. È naturale che nel primo impianto della difesa i capisaldi vanno sfruttati per le caratteristiche che naturalmente offrono nei riguardi di tali compiti; i lavori di fortificazione interverranno per migliorare gradatamente le condizioni per l'assolvimento dei compiti stessi.

Si dovrà in ogni caso evitare l'agglomeramento di uomini e mezzi sulle sommità topografiche perchè queste sono facilmente soggette all'artiglieria nemica; la difesa deve invece distribuirsi piuttosto sui fianchi anche per ridurre gli angoli morti, non trascurando di sbarrare materialmente e col fuoco le zone di maggior facilitazione per l'attaccante.

Il Comandante della Brigata di fanteria non può generalmente nell'azione difensiva, del pari che nell'azione offensiva, esercitare un'azione tattica (1) diretta di comando su tutta la fanteria perchè questa, ripartita sulla fronte ed in profondità, svolge la propria azione in fase preparatoria ed in fase esecutiva per compartimenti.

In tal caso egli potrà essere impiegato dal Comandante la Divisione per funzioni diverse, quali ad esempio:

assumere il comando tattico di uno dei sottosettori (quello più importante);

sorvegliare l'esecuzione degli ordini del Comandante la Divisione nei riguardi dello schieramento della fanteria, intervenendo direttamente per risolvere questioni relative al contatto tattico degli elementi dei sottosettori e coi sottosettori delle Divisioni laterali;

---

(1) Il Comandante di Brigata non deve mai rinunziare all'esercizio delle attribuzioni di carattere amministrativo, disciplinare, educativo e istruttivo verso i proprii reggimenti.

definire alcuni particolari di occupazione ed in genere, controllare ed assicurare sulla fronte la continuità dell'osservazione e dell'azione di fuoco della fanteria;

studiare la sistemazione del terreno e sorvegliare l'esecuzione dei lavori di fortificazione; ecc., ecc.

Per lo *schieramento dell'artiglieria* valgono le osservazioni già fatte, sia nella parte generale, sia nell'azione offensiva.

Le difficoltà relative alle comunicazioni possono, nella difensiva, risultare minori, se essa si svolge su terreno appositamente scelto, oppure preparato fin dal tempo di pace; quelle relative alle gittate, ai settori di tiro sono invece aumentate dalla maggior ampiezza in genere del settore.

Le artiglierie divisionali saranno molto opportunamente rinforzate con batterie da montagna, con batterie da posizione e con artiglierie di corpo d'armata, in modo che il comando di Divisione abbia mezzo di svolgere non solo azioni di fuoco di sbarramento, ma anche di interdizione vicina e persino di controbatteria.

Il decentramento della maggior parte dei mezzi di fuoco se non nella forma (dipendenza tattica) però nella sostanza (ripartizione di obiettivi e limitazione della zona di azione) sarà sovente imposto dal terreno per la difficoltà di poter organizzare la manovra del fuoco su tutto il settore; saranno perciò designati dei comandanti di artiglieria di sottosettore che avranno giurisdizione su tutte le batterie che hanno per zona d'azione normale quella del rispettivo sottosettore.

Alla dipendenza diretta del comandante l'artiglieria divisionale saranno quelle batterie che hanno per compito normale obiettivi che interessano tutti i sottosettori.

Le artiglierie di ciascun sottosettore avranno per compito eventuali azioni di concorso sugli altri sottosettori per i quali siano in grado di intervenire.

È superfluo ricordare a questo proposito che gli elementi di collegamento della artiglieria con la fanteria si inviano solo presso quelle unità di fanteria cui corrispondono le azioni di fuoco normali e non

anche presso quelle cui corrispondono azioni di fuoco eventuali; per queste ultime le richeste di tali azioni di fuoco (come pure l'osservazione del tiro) avvengono pel tramite del rispettivo comando di artiglieria di sottosettore o del comando di artiglieria divisionale.

Date le forme rotte del terreno che creano facilmente angoli morti e quindi la necessità di azione fiancheggiante, sarà frequentemnente necessario usare della extra-territorialità nella postazione delle batterie; non conviene però abusarne specie per le artiglierie leggere perchè essa ha anche i suoi noti inconvenienti.

Lo scaglionamento in profondità delle batterie sarà quasi automaticamente dato dalle esigenze di gittata e di traiettoria delle varie bocche da fuoco; in genere, gli obici saranno più avanzati dei cannoni, a meno che questi non trovino condizioni stradali favorevoli per portarsi sull'alto, sia pure, nel caso di contrafforti paralleli, sul versante del secondo contrafforte.

In fase preparatoria o di impianto della difesa potrà convenire spingere innanzi qualche batteria per intervenire contro le colonne attaccanti che eseguiscono la manovra di avvicinamento. Esaurito il loro compito tali batterie riprenderanno il posto che loro spetta nello schieramento.

L'organizzazione dello sbarramento in montagna richiede uno studio molto accurato del terreno per determinare quali zone possono e debbono essere affidate all'artiglieria e quali invece alle mitragliatrici della fanteria o alle unità mitragliatrici divisionali.

Di massima converrà affidare all'artiglieria lo sbarramento delle zone ampie di maggior facilitazione tattica per l'attaccante, ed alle mitragliatrici lo sbarramento delle zone di terreno a forme più tormentate che consentono facile movimento solo a piccoli reparti.

### Svolgimento dell'azione difensiva

Il concetto che l'azione difensiva deve mirare alla conservazione del terreno trova la sua attuazione nel fatto che la prima reazione della difesa è affidata al fuoco dell'artiglieria cui successivamente si aggiunge il fuoco della fanteria, e che la condotta tattica delle truppe

sia col fuoco che col movimento (contrattacchi) deve garantire il possesso della striscia di combattimento.

In montagna, tale concetto acquista tutto il suo valore perchè la perdita di un tratto di terreno può compromettere, più che in pianura la difesa di tutto un settore ed anche di più settori.

È funzione dei comandi superiori di prendere quelle disposizioni opportune, provvedendovi con le unità di seconda linea, per affrontare eventualità sfortunate; nell'ambito della Divisione, lo scaglionamento in profondità dei suoi mezzi, dal quale derivano varie possibilità di fuoco e di movimento deve essere garanzia contro situazioni improvvisamente e decisamente sfavorevoli.

La reazione di fuoco dell'artiglieria si dovrebbe esplicare inizialmente con la contropreparazione; per essere completa e sicuramente redditizia essa richiede però disponibilità piuttosto larga di artiglierie e munizioni e sufficiente conoscenza degli obiettivi; il che non sarà normalmente se l'azione segue di poco all'occupazione.

Siccome però la montagna localizza alcuni obiettivi, ossia quelli che riguardano i movimenti in genere e la dislocazione di parte delle truppe (rincalzi e riserve), così può ammettersi che nei limiti delle disponibilità sia conveniente, in fase contropreparazione ed anche nella fase successiva, sottrarre qualche batteria allo sbarramento per azioni di interdizione.

In secondo tempo la reazione dell'artiglieria si esplica principalmente con lo sbarramento davanti la fascia di osservazione e successivamente avanti a quella di resistenza, oppure solo davanti a questa a seconda della natura e l'entità della funzione assegnata agli elementi di osservazione ed alla loro dislocazione rispetto a quelli di resistenza.

La reazione di fuoco e di movimento della fanteria si esplica, compatibilmente con le esigenze del terreno di montagna, secondo le norme stabilite pei terreni normali.

Condizione da ricercarsi benchè difficile da soddisfare in montagna sarà quella di ottenere che le reazioni di movimento avvengano preferibilmente dall'alto verso il basso per avere superiorità morale e tattica sull'avversario: si deve perciò tendere a dislocare rincalzi e riserve verso le posizioni più elevate, senza però compromettere la

loro protezione, affidando al fuoco la funzione di sbarramento delle parti più depresse.

### Collegamenti — Osservazione

Hanno grande importanza tanto in pianura che in montagna. Qui possono avere alcune agevolazioni dal terreno, ma possono però essere ostacolati dalle condizioni atmosferiche; si dovrà quindi sfruttare le prime ma nello stesso tempo non trascurare quei mezzi e provvedimenti che rimedino agli inconvenienti delle seconde.

Il Comandante della Divisione si varrà degli osservatorî di artiglieria ed anche di osservatorî proprii (uno o due per non aumentare i collegamenti che richiedono personale e materiale), e potrà dislocare il suo comando tattico presso uno di quelli che abbiano maggior campo di vista. Si tenga però presente che il comando si esercita per mezzo dei collegamenti, e che quindi più che di *vedere*, cosa sempre più difficile per l'ampiezza del settore e la varietà delle forme, importa *sapere*, *ordinare* e *coordinare*; il posto di comando deve perciò essere scelto in modo da facilitare l'attuazione ed il funzionamento dei collegamenti in genere.

Sarà spesso consigliabile l'istituzione in ciascun sottosettore di centri avanzati di raccolta notizie collegati telefonicamente e con portaordini a piedi, in bicicletta o a cavallo secondo i casi, col comando di Divisione.

### Sistemazione del terreno

Ha inizio dal momento stesso in cui le truppe giungono sulle posizioni loro assegnate in quanto esse si mettono in condizione di soddisfare alle esigenze di esecuzione del fuoco, di fiancheggiamento, di protezione e di sfruttare le comunicazioni e gli ostacoli naturali. Si sviluppa successivamente secondo un progetto elaborato dal comando di Divisione per mezzo del quale gli elementi suindicati sono maggiormente messi in valore e coordinati, impiegando mezzi maggiori (truppe del genio, attrezzi, materiali).

In sostanza è la fortificazione che interviene a sussidio della tattica per realizzare le condizioni favorevoli necessarie a compensare rispetto all'avversario la inferiorità di effettivi e di mezzi che su quel tratto di fronte si verifica per necessità imposta dalle circostanze, o per volontà del comando superiore.

Come si è già detto, e come esplicitamente affermano le « Direttive per la difesa » in montagna il terreno detta legge nella delimitazione delle fascie di osservazione e di resistenza, e sopratutto nella determinazione dei capisaldi.

La mancanza di profondità non consentirà, in genere, la costituzione delle striscie dei rincalzi e delle riserve intese come elementi di indole fortificatoria, ed idonee quindi alla resistenza ad oltranza per la loro caratteristiche difensive analoghe a quelle della striscia di combattimento; si avranno invece rincalzi e riserve convenientemente protetti ed opportunamente dislocati in modo da potere svolgere la loro azione verso la striscia di combattimento, nelle direzioni che, secondo il piano di difesa, sono ritenute più probabili e redditizie per i contrattacchi; è quindi un problema di comunicazioni e di collegamenti tenuto conto della compartimentazione dovuta al terreno.

Costruire dei capisaldi non vuol dire in montagna fortificare le punte ed addensarvi mezzi e uomini presentando bersagli definiti e limitati alla artiglieria nemica e lasciando facilmente ampie zone in angolo morto.

La lunga stabilizzazione della guerra passata, portando i due avversari al contatto continuo e serrato anche sulle zone più alte, ha dato un grande sviluppo alla costruzione di ridotti elevati, giungendo nella esecuzione dei lavori a vere virtuosità tali da consentire l'impiego delle mine e delle contromine come procedimenti di attacco e di difesa locale.

Ma indipendentemente da queste situazioni che potranno in avvenire più o meno probabilmente verificarsi, occorre fissare anche per la montagna il concetto che requisito di primaria importanza per i capisaldi è che essi non appaiano quali organi a sè, delimitabili ed individuabili dal rilievo aereo. Quindi lo sfruttamento delle condizioni topografiche favorevoli nei riguardi del fuoco, del fiancheggiamento,

della protezione deve essere ottenuto più con una opportuna dislocazione ed adeguato rafforzameno degli elementi minori (squadre, plotoni) che con una sistemazione completa sotto l'aspetto fortificatorio di una ristretta zona di terreno, e ciò anche tenuto conto che i lavori in montagna sono di più difficile e lunga esecuzione per il facile affiorare dela roccia. Si tratterà quindi di un insieme di punti di appoggio che adattandosi alle caratteristiche dei capisaldi topografici e non trascurando le cortine interposte, costituiranno una maglia difensiva.

La sistemazione del terreno col suo svilupparsi avvicina sempre più le caratteristiche dell'azione difensiva a quelle di una azione su posizione organizzata poichè le difficoltà logistiche proprie della montagna vengono a mano a mano superate e le caratteristiche tattiche meglio sfruttate.

L'elaborazione del piano di difesa acquista perciò tutta la sua importanza, ancor maggiore in montagna per le particolari difficoltà di ambiente che occorre vengano prontamente superate da chi è chiamato a sostituire nel comando di un settore o sottosettore altro comandante.

### Azione delle altre armi

Valgono le norme date per ciascuna di esse nella parte generale.

### Azione difensiva in zone alpine

Come già si è detto per l'azione offensiva anche per l'azione difensiva non si fa una trattazione speciale delle operazioni alpine, perchè esse non rientrano nel quadro dell'impiego delle grandi unità di cui è oggetto il presente studio.

La guerra recente non ha lasciato in tutta la nostra frontiera alpina, nessuna zona, qualunque ne fosse l'altitudine, senza un presidio ed una organizzazione difensiva, adeguati questa alle particolari caratteristiche del terreno, quello alle condizioni di movimento e di abitabilità. Queste ultime rese possibili e continuamente migliorate dalla lunga

permanenza in zona, hanno consentito da una parte di preparare e condurre operazioni offensive, sia pure di portata limitata, e dall'altra di svolgere tenaci difese impiegando non solo truppe alpine ma anche fanteria. È certo però che per l'impianto di una difesa in zone alpine sono più indicate le prime per le ragioni già ripetutamente dette, mentre la fanteria può in un tempo successivo, cioè migliorate le comunicazioni (teleferiche) e le condizioni di abitabilità (ricoveri), sostituire le truppe alpine medesime.

I principî sui quali si basa la difesa, e che trovano la loro applicazione nella organizzazione degli elementi di osservazione e di resistenza, nello scaglionamento in profondità, nella sistemazione del terreno dovranno pur sempre essere tenuti presenti ed elasticamente applicati anche nell'azione difensiva in zone alpine. Compito importante e principale hanno le mitragliatrici, tanto che ogni arma in posizione costituisce come un caposaldo, mentre l'artiglieria che non sia da montagna ed anche questa non sempre, difficilmente potrà portare un contributo considerevole.

Tuttavia conviene notare che per le zone che gravitano attorno alle vie principali di comunicazione, non è da escludere che batterie da campagna ed anche pesanti campali possano concorrere, sia pure verso i limiti di gittata, alla difesa con azioni di interdizione, sbarramento e repressione.

Ten. Col. ACHILLE ROSMINI.

*Direttore responsabile:* Cap. M. CORNALBA.

# BERRETTIFICIO

TORINO

VIA ROMA, 25

TELEFONO 48.866

# CIGNA

TOMMASO E FIGLIO MELCHIORRE

Monca
IMPERMEABILI
SAGNA
SOC. AN. SAGNA-BRENA & C.
TORINO-VIA CARLO ALBERTO 18-TORINO

ANNO IV - N. 11 NOVEMBRE 1926

# ALERE FLAMMAM

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
15 FEB 1927
ROMA

## BOLLETTINO

del

## Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

# ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO IV – N. 11 Novembre 1926


## SOMMARIO


Col. SPARTACO TARGA:

*Un esempio d'impiego dell'artiglieria divisionale nella offensiva contro nemico in posizione preparata a difesa* Pag. 863

Ten. Col. Dott. EDOARDO SCALA:

*L'inizio della missione storica della Casa Sabauda* . . » 879

Ten. Col. ACHILLE ROSMINI:

*Avanguardia e artiglieria del grosso nella battaglia d'incontro* . . . . . » 893

Ten. Col. VINCENZO RANDONE:

*Comunicazioni ordinarie e trasporti in montagna* . . » 923

NOTIZIARIO . . . . . » 947

Il XIV Congresso della Società nazionale per la Storia del Risorgimento.

# UN ESEMPIO D'IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA DIVISIONALE NELLA OFFENSIVA CONTRO NEMICO IN POSIZIONE PREPARATA A DIFESA

Esaminiamo il caso di una divisione inquadrata che, superata la fase della presa di contatto e dell'avvicinamento, debba procedere all'attacco di un nemico il quale abbia potuto dare completo sviluppo alla sistemazione difensiva delle posizioni da lui occupate.

Supponiamo che la divisione (l'8o$^a$) abbia ricevuto dal comando di corpo d'armata, da cui dipende, questo ordine (riassunto):

. . . . . .

— l'azione offensiva avrà inizio il giorno x alle ore H

— zona d'azione del corpo d'armata: . . . . . .

— obiettivo normale assegnato all'8o$^a$ divisione; la rotabile abitato *C* - abitato *D* (vedi schizzo n° 1);

— obiettivo eventuale: . . . . . .

— inizio del tiro di preparazione: ora H - 6;

— scatto delle fanterie: ora H

— azioni alle quali provvedono le artiglierie del corpo d'armata:

*a*) controbatteria

*b*) eventuali azioni di concorso che saranno richieste dalle divisioni.

c) a concentramenti su . . . . .

d) all'interdizione sulle strade . . . . . .

Munizionamento disponibile: 5 giornate di fuoco per le artiglierie, leggere, 4 per quelle pesanti campali, 3 per quelle pesanti e 3 per le bombarde (1).

. . . . . .

. . . . . .

Supponiamo che l'artiglieria organica della divisione sia costituita dall'80° reggimento d'artiglieria leggera, su quattro gruppi (I e II da 75/27, III di O. da 100/17, Mod. 14, IV someggiato da 75/13) e che la divisione abbia ricevuto in rinforzo il 90° reggimento d'artiglieria leggera (costituito come il precedente); il comando del 20° reggimento c p. ed il III e IV gruppo di O. da 149/12 di quello stesso

(1) Come abbiamo spesso sostenuto, la battaglia moderna è una divoratrice grandiosa di munizioni d'artiglieria e ciò, fra le altre cose, deve richiamare la nostra mente al corrispondente grandioso sforzo logistico che deve essere fatto per alimentarla. Sforzo che richiede non soltanto una disponibilità di mezzi considerevole ed una adeguata rete stradale, ma pur anche un'organizzazione di funzionamento di una accuratezza spinta ai limiti dell'impeccabilità. Infatti, supponendo per semplicità di calcolo che il rifornimento sia effettuato con soli autocarri, cioè senza far uso di carri rimorchio, nel caso che consideriamo occorrerebbero:

| Artiglierie disponibili in totale | Munizionamento | | Autocarri occorrenti per il trasporto | |
|---|---|---|---|---|
| | Giornate | Quantitativo totale | da 18 BLR | da 18 BL |
| 75/27 = 4 gruppi | 5 | 60.000 | 151 | 197 |
| O. 100/17 = 2 » | 5 | 30.000 | 154 | 200 |
| C.75/13 = 2 » | 5 | 30.000 | 61 | 80 |
| O. 149/12 = 2 » | 4 | 14.400 | 192 | 253 |
| M. 210/8 = 2 » | 3 | 7.200 | 195 | 258 |
| B. 240 A.L. = 2 » | 2 | 5.760 | 138 | 175 |
| | | Totali | 891 | 1163 |

...Quindi il solo munizionamento di una divisione (e cioè a parte quello delle altre divisioni di prima linea e quello del C. d'A. ed A.) richiederebbe complessivamente o viaggi 891 di autocarri 18 BLR. o 1163 di autocarri 18 BL. — E se questi quantitativi sono posti in relazione a quelli richiesti per gli altri rifornimenti e per gli sgombri risulterà ancor più evidente l'importanza dell'accenno che abbiamo fatto.

reggimento; il III e IV gruppo di M. da 210/8 del 16° reggimento pesante ed il XXX e XXXI gruppo di bombarde da 240 A. L. (gruppi su tre batterie di 8 bombarde ciascuna). Le artiglierie di rinforzo sono a disposizione dell'80ª divisione solamente fino al raggiungimento dell'obiettivo normale.

***

AZIONE DEL COMANDANTE DELLA DIVISIONE.

Poichè nel ragionamento generico si dovrebbe ripetere quanto abbiamo esposto in un nostro altro articolo (1), diremo solamente che il comandante della divisione ha deciso:

*a*) che l'attacco sia effettuato su tre colonne (vedi schizzo n° 2);

*b*) che l'attacco della colonna meridionale sia subordinato a quello delle due altre (vedi schizzo n° 2) ed in particolare al procedere ed al dilagare verso sud dell'attacco della colonna centrale.

*c*) durante la preparazione, le bombarde, le artiglierie pesanti e quelle pesanti campali di rinforzo saranno impiegate per la distruzione delle difese avversarie (essenzialmente per l'apertura dei varchi attraverso al reticolato (vedi schizzo n° 2). Le rimanenti artiglierie eseguiranno azioni di neutralizzazione... (Per le modalità relative rimandiamo all'ordine di operazione che, in conseguenza degli ordini avuti dal proprio comandante di divisione, emanerà il comandante dell'artiglieria).

*d*) dall'inizio dell'attacco e fino al raggiungimento dell'obiettivo: rotabile abitato *A* - abitato *B* (vedi schizzo n° 1), le artiglierie dell'80° e 90° reggimento eseguiranno azioni di diretto appoggio, quelle pesanti campali e pesanti azioni di concorso. (Anche per la ripartizione delle artiglierie sui vari tratti della fronte e per le modalità di tiro, rimandiamo all'ordine di operazione che avrà emanato il comandante dell'artiglieria);

(1) Vedi « Alere Flammam » settembre 1926.

*c*) le condizioni topografiche del settore di attacco della divisione sono tali che dagli osservatori terrestri, di cui le batterie dispongono all'inizio dell'attacco, si può seguire per visione diretta l'attacco delle fanterie fino al raggiungimento della rotabile abitato *A* - abitato *B*, mentre ciò non è possibile quando l'attacco proceda oltre la detta strada. Allora, le necessità che si possono determinare per sostenere l'ulteriore avanzata delle fanterie e l'osservazione del tiro sugli obiettivi che si dovranno battere saranno note ai vari comandi d'artiglieria solo attraverso alla funzionalità delle pattuglie di collegamento e della osservazione aerea. Per ciò, il comandante della divisione decide:

1° - Che fino al raggiungimento dell' obiettivo: rotabile abitato *A* - abitato *B*, le artiglierie destinate a diretto appoggio siano tutte accentrate alla dipendenza del comando di artiglieria divisionale e che le artiglierie di diretto appoggio, le quali non abbiano specifici obiettivi da battere, concorrano, con quelle di rinforzo, alla neutralizzazione delle posizioni avversarie, sistemate lungo la linea di attestamento sopra detta;

2° - sulla detta linea di attestamento, che il comando della divisione prevede possa essere raggiunta per l'ora H + 60', l'attacco sosterà per ore 1,30' (1);

3° - durante tale sosta le artiglierie del 90° reggimento e quelle pesanti campali, provvederanno a sostenere le fanterie sulle posizioni conquistate.

Invece l'80° reggimento artiglieria, dalle posizioni occupate all'inizio dell'attacco, avanzerà sugli immediati rovesci del ciglione lungo il quale corre la linea di attestamento suddetta, per porsi in grado di sostenere da presso l'ulteriore avanzata delle fanterie:

*f*) alla ripresa dell'avanzata (ora H + 2,30'):

1° - le artiglierie a diretto appoggio saranno quelle dell'80° reggimento e saranno così ripartite fra le varie colonne d'attacco:

---

(1) « Nell'ipotesi che l'attacco non possa raggiungere di sbalzo l'obiettivo normale, converrà prevedere fra questo e la fronte di partenza, una sosta in una linea di attestamento opportunamente scelta; sosta destinata a rinvigorire ed a regolare il funzionamento dell'apparecchio offensivo, specialmente per quanto concerne il complesso meccanismo dei tiri a diretto appoggio e di concorso » (pag. 13 *Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco*).

comando di reggimento, I, III e IV gruppo (meno una batteria) alla dipendenza del comando ..... (della colonna centrale), II gruppo alla dipendenza del ..... comando (della colonna Nord); una batteria da 75/13 in accompagnamento alla colonna centrale.

2° - le rimanenti artiglierie eseguiranno azioni di concorso ..... (le modalità relative, date dal comandante della divisione, risulteranno dagli ordini che conseguentemente emanerà il comandante dell'artiglieria divisionale);

*g*) azioni di concorso delle artiglierie di corpo d'armata .....

*h*) . . . . . .

***

AZIONE DEL COMANDANTE DELL'ARTIGLIERIA DIVISIONALE.

Come abbiamo sempre fatto nella discussione di problemi analoghi, noi non esamineremo tutta l'azione che verrebbe esplicata dal comandante dell'artiglieria divisionale per dare esecuzione agli ordini ch'egli riceve dal proprio comandante di divisione; ma prospetteremo soltanto qualcuna delle questioni ch'egli deve considerare e risolvere in questo caso particolare. Ed anche nel far ciò, non entreremo nei dettagli, ma servendoci della trama dataci dalle succinte considerazioni fatte circa le caratteristiche dell'azione e gli ordini emanati dal comandante della divisione, cercheremo di dare risalto a ciò che può avere un'importanza particolare o differenziarsi in modo speciale dalle questioni che possono essere considerate in altri casi d'impiego dell'artiglieria divisionale nella battaglia offensiva.

E non riteniamo neppure inutile rammentare che la soluzione prospettata deve essere considerata soltanto come una delle varie alle quali si può pervenire sviluppando un certo ragionamento tendente esclusivamente a porre in evidenza alcune norme regolamentari.

*Distruzione delle difese nemiche:* Come è noto, la distruzione delle difese nemiche deve essere ridotta allo stretto indispensabile, poichè è l'azione di fuoco che richiede la disponibilità di grandi mezzi ed in

considerazione del molto tempo che è necessario per condurre un tiro che consuma una grande quantità di munizioni, sparate con la massima precisione. Questo minimo è stato valutato dal comandante della divisione nell'apertura, attraverso al reticolato, di un certo numero di varchi (vedi schizzo n° 2 (1). Ed il problema che, per questo particolare compito, si prospetta al comandante dell'artiglieria divisionale è: date le artiglierie disponibili (due gruppi di bombarde da 240 A. L., due di obici da 149/12 e due di mortai da 210/8), data la loro celerità di tiro e la loro precisione (striscia del 50%), data l'efficacia del singolo proietto, come si può, in sei ore, ottemperare all'ordine ricevuto e cioè garantire che i varchi siano effettivamente aperti? Quale è la soluzione più conveniente (per economia di munizioni e per sicurezza di risultati), se il problema ammette varie soluzioni? La soluzione del problema è anche vincolata da queste particolari prescrizioni:

— il comandante della divisione vuole, prima che le fanterie muovano all'attacco, assicurarsi dell'effettiva apertura dei varchi (2), e vuole che tale verifica sia fatta in tempo opportuno perchè, ove non si fosse raggiunto completamente lo scopo, si possa avere ancora tempo sufficiente per completarlo. Per maggiore sicurezza, vuole, prima che avvenga lo scatto delle fanterie per l'attacco, poter far eseguire una seconda verifica e avere la possibilità di una terza ripresa di fuoco per ultimare l'apertura di qualche varco, se risultasse eventualmente ancora incompleta.

— il comandante della divisione ha stabilito che le due suddette sospensioni del tiro di distruzione abbiano una durata la prima di 20 minuti e la seconda di 15.

(1) Supporremo che le varie fascie di reticolato abbiano ciascuna una profondità media di 10 m. ed ammetteremo che il comandante della divisione voglia che i varchi abbiano un'apertura di 25 m.

(2) « Ai fini della verifica il piano di attacco potrà prevedere soste od allungamenti di tiro durante la preparazione: sulla base degli accertamenti compiuti in questi intervalli, mercè le più favorevoli condizioni di osservazione e mercè rilievi aerei e rapide ricognizioni di artiglieri e fanti, i comandanti di divisione regoleranno l'ulteriore azione delle masse di fuoco di cui dispongono » (*Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco*, pag. 46).

« Sarà conveniente controllare il risultato raggiunto dall'azione di distruzione, specialmente sulle difese accessorie. Allo scopo quindi di permettere la osservazone terrestre ed aerea, il tiro di distruzione sui tratti da controllare potrà essere momentaneamente sospeso ed allungato; sospensioni ed allungamenti che gioveranno anche ad indurre il nemico in inganno » (*Norme per l'impiego dell'artiglieria*, n° 60)

— i varchi, di cui è assolutamente indispensabile l'apertura sono quelli situati lungo le direttrici di attacco delle varie colonne e nell'immediate loro adiacenze (v. schizzo n° 2). Gli altri e specialmente quelli (con numerazione superiore a 100) della parte sud della zona d'azione assegnata alla divisione, saranno aperti essenzialmente per trarre in inganno l'avversario circa i tratti sui quali sarà effettivamente sferrato l'attacco.

***

Come è noto, l'istruzione sul tiro per l'artiglieria fornisce i dati di efficacia che possono servire come elemento di base alla ricerca della soluzione del problema. Noi, invece di servirci di essi, cercheremo di giungervi cercando di darci la ragione di quei dati. Però, anzichè considerare, come sarebbe più esatto, per ogni singola batteria e per ogni singolo obiettivo la reale distanza di tiro ed il valore della relativa dispersione delle varie specie di bocche da fuoco, considereremo per semplificazione una distanza media di tiro.

Ed allora, sulla base di tale ipotesi, si arriva alla conclusione che, come risulta dal seguente specchio, per aprire nel reticolato nemico un varco dell'ampiezza richiesta, occorre un certo numero di colpi il quale è diverso a seconda della bocca da fuoco impiegata:

| Bocche da fuoco | Effetto di distruzione del singolo colpo: mq. | N. dei colpi occorrenti sul bersaglio per aprire un varco di: 25 × 10 = = 250 mq. | Valori delle striscie tabulari | | Probabilità di colpire (4) | N. dei colpi da sparare per ciascun varco |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | E (metri) | F (metri) | | |
| Mort. 210/8 | 15 | 17 | 3,4 (1) | 23 (1) | 16 % | 106 |
| Ob. 149/12 | 12 | 21 | 5,1 (2) | 21 (2) | 17 % | 123 |
| Bombarda 240 A. L. | 40 | 6 | 15 (3) | 30 (3) | 7 % | 67 |

(1) V° carica; x = 3300 m.
(2) III'' carica; x = 3000 m.
(3) x = 1200 m.
(4) Calcolata attribuendo alle striscie valori pratici più grandi una volta e mezza a confronto di quelli dati dalle tavole di tiro.

Per cui, come risulta da quest'altro specchio, il comandante dell'artiglieria può arrivare alla conclusione che in sei ore di fuoco teoricamente dovrebbe ottenere l'apertura di varchi:

| Artiglierie di distruzione disponibili | Celerità di fuoco per pezzo | Proietti lanciati in 6 ore di fuoco | N. dei varchi che è possibile aprire in 6 ore di fuoco |
|---|---|---|---|
| Mort. 210 24 p. | 7 colpi per pezzo all'ora | 1052 | 10 – 11 |
| Ob. 149/12 24 p. | 2 colpi per pezzo ogni 3 minuti . . . . | 5760 | 40 – 41 |
| Bomb. 240 A. L. 48 p. | 15 colpi per pezzo all'ora | 4320 | 49 – 50 |
| | | Totale | 99 – 102 |

Dall'esame di questo specchio, potrebbe sembrare che le 6 ore di fuoco siano largamente sufficienti allo scopo. Ma non bisogna dimenticare che tali risultati, teorici, ammettono *un tiro ben aggiustato e ben eseguito* (1) e questa necessità vuole implicitamente *un'osservazione accurata* (2). Inoltre, bisogna anche tener conto che qualche proietto può non scoppiare, e che, per quanto possa essere curata la ripartizione del fuoco delle batterie sugli obiettivi, la distribuzione dei colpi non avviene in pratica con quella regolarità che la teoria ammette. Inoltre, a nostro avviso, va anche considerato che il calcolo viene fatto supponendo la piena disponibilità di tutte le artiglierie, mentre ciò non risponde alla realtà del campo di battaglia. I quantitativi di artiglieria subiscono, nel combattimento, delle riduzioni abbastanza forti, per effetto della reazione avversaria, la quale sarà più o meno

(1) Una buona preparazione è elemento *essenziale* per l'efficace risultato di un tiro di distruzione. Essa si basa sullo studio accurato e sulla conoscenza *precisa e minuta* delle organizzazioni nemiche (natura, entità ed ubicazione). I dati di tiro iniziali verranno accuratamente determinati con aggiustamenti preventivi sugli stessi obiettivi, più spesso, su obiettivi ausiliari come base di trasporti di tiro. Si *terrà conto di tutte le correzioni dovute a cause balistiche ed alle condizioni atmosferiche del momento, nonchè delle differenze di distanza e di quota dei diversi pezzi rispetto all'obiettivo* (N° 547 *Istruzione sul tiro per l'artiglieria*).

(2) La scelta degli osservatori dovrà essere tale da favorire nel miglior modo la bontà e la continuità dell'osservazione. Spesso si dovrà ricorrere all'osservazione avanzata e con mezzi aerei. (N° 548, *Istruzione sul tiro per l'artiglieria*).

forte a seconda della capacità tecnica dell'artiglieria nemica, della sua quantità, della conoscenza che le avremo fatto acquistare del nostro schieramento e del valore e della funzionalità della nostra controbatteria. Inoltre, riduzioni avvengono anche per danni che sono prodotti alle nostre stesse bocche da fuoco per effetto del nostro tiro (scoppi nell'anima, rigonfiamenti, danni ai congegni di puntamento, rottura di molle, ecc.). Per cui si potrebbe dedurre che, per avvicinare il calcolo teorico alla realtà, dovrebbesi apportare una opportuna riduzione ai quantitativi d'artiglieria disponibili e potrebbesi attribuirle un valore costante per tutta la durata dell'azione, giacchè in principio avranno prevalenza le cause dovute alla reazione nemica ed in seguito, pur potendo questa essere attenuata per l'affermarsi della controbatteria, con il prolungarsi dell'azione, acquistano valore i coefficienti di riduzione dovuti ai danni prodotti dal proprio tiro (1).

Ad ogni modo, sulla base dei suddetti calcoli, il comandante dell'artiglieria divisionale potrebbe arrivare alla conclusione che con le bocche da fuoco disponibili, in tre ore e trenta minuti di fuoco, ha una certa possibilità di ottemperare agli ordini datigli dal proprio comandante della divisione circa l'apertura dei varchi e quindi potrebbe consigliargli che la prima verifica dei varchi fosse fatta per l'ora H - 2h, 30'.

Compiuta la verifica, si avrebbe ancora la possibilità di eseguire una ripresa di fuoco di un'ora, di fare la seconda verifica voluta dal comandante della divisione e finalmente eseguire un'ultima ripresa di fuoco di 55' per completare il lavoro di distruzione, ove esso, per qualche ragione imprevedibile, in qualche tratto non fosse riuscito completo nelle precedenti riprese di fuoco. E poichè, dopo l'ora H, vi è ancora un margine di tempo abbastanza ampio fino al momento in cui le fanterie debbano sfruttare l'apertura dei varchi nelle fascie di ostacolo più lontane, tale elemento permette di meglio garantire il raggiungimento dello scopo, purchè il comandante dell'artiglieria e quelli dipendenti sappiano opportunamente regolare il tiro sui vari obiettivi in relazione al tempo per il quale il risultato deve essere ottenuto.

(1) Ed invero il nostro comando supremo, nell'estate del 1918, prevedeva per una grande battaglia un consumo del 4% per i grossi calibri, del 15% per i medî e del 27% per le artiglierie leggere.

Ciò premesso, passiamo ad esporre, nei suoi punti essenziali, l'ordine di operazione che il comandante dell'artiglieria compilerebbe in seguito agli ordini ricevuti dal proprio comandante di divisione:

COMANDO ARTIGLIERIA 80ª DIVISIONE

Data . . . . Ora . . . .
Carte topografiche . . . . .
Allegati: N° 4 schizzi.

Indirizzi:

Al comando dell'80° reggimento artiglieria leggiera
» 90° » » »
» 20° » » c. p.
» del III e del IV gruppo di M. da 210/8;
» del XXX e XXXI gruppo di bombarde.....
» della ..... squadriglia d'aeroplani divisionale (stralcio per quanto può riguardarla);
» della ..... stazione aereostatica (idem).

e per conoscenza (1):

Al comando d'artiglieria del ..... C. d'A.

Ordine di operazione N° .....

(Annesso all'ordine di operazione N° ..... del Comando di Divisione).

1° - *Situazione - concetto d'azione* . . . . . (Sarà un riassunto di quanto al riguardo è contenuto nell'ordine di operazione del comando della divisione. Però, nel compilare tale riassunto, il comandante dell'artiglieria non deve limitarsi a riportare testualmente ciò che può essere contenuto in quell'ordine a riguardo dell'azione dell'artiglieria, ma deve completarlo ed ampliarlo in tutti quei particolari che possono servire ad orientare ed agevolare l'azione dei comandi dipendenti, sia per quanto riguarda la direzione e la condotta del fuoco, sia per tutto ciò che ha attinenza al coordinamento dell'azione

(1) L'ordine del comando d'artiglieria sarà anche trasmesso dal comando di divisione (allegato all'ordine di operazione divisionale) ai comandi delle divisioni laterali.

di fuoco dell'artiglieria con quella dei battaglioni impegnati direttamente nella lotta).

2° - *Schieramento dell'artiglieria* (solo per memoria, giacchè con molta attendibilità le disposizioni relative avranno fatto oggetto di ordini precedenti).

3° - *Ordinamento tattico e dipendenze.*

*a*) *Durante la preparazione dell'attacco* (dall'ora H - 6 all'ora H) Tutta l'artiglieria divisionale (organica e di rinforzo) agirà alla mia diretta dipendenza così raggruppata:

— III e IV gruppo di obici da 149/12 c. p. — III e IV gruppo di mortai da 210/8 — XXX e XXXI gruppo di bombarde (alla dipendenza del comandante del 20° Regg. c. p.).

— 80° Regg. art. camp. (con i gruppi dipendenti).

— 90° Regg. art. camp. (con i gruppi dipendenti).

*b*) *Dall'inizio dell'attacco fino al raggiungimento dell'obiettivo intermedio* (dall'ora H all'ora H + 60') l'artiglieria rimarrà ordinata come sopra e sempre alla mia diretta dipendenza.

*c*) *dall'obiettivo intermedio (ora H + 2,30') fino al raggiungimento dell'obiettivo normale:*

— il raggruppamento delle artiglierie pesanti campali, pesanti e bombarde ed il 90° reggimento di art. leggera agiranno alle dirette mie dipendenze.

— l'80° reggimento (eseguito lo spostamento dei gruppi, con le modalità qui appresso dette) agirà (in appoggio diretto): comando di reggimento con il I ,III e IV gruppo (meno la 1ª batteria del IV gruppo), alle dipendenze dirette del comando del ..... reggimento fanteria (colonna centrale).

— II gruppo alle dipendenze del comando del ..... reggimento di fanteria (colonna settentrionale). La 1ª batteria del IV gruppo sarà assegnata in accompagnamento (colonna centrale).

4° - *Spostamento dell'80° reggimento artiglieria leggiera.* — Lo spostamento sarà iniziato alle ore H + 1h,15' contemporaneamente da tutti i gruppi del reggimento ed a scaglioni di batteria. Itinerario:

. . . . . .

Zona di schieramento dei gruppi . . . . . (ricorderemo solamente che, per rendere possibile l'efficace concorso di questa artiglieria durante l'ulteriore sviluppo dell'azione e per evitare ulteriori spostamenti fino al raggiungimento dell'obiettivo normale, il comandante della divisione ha ordinato che il nuovo schieramento sia preso in una zona che dista dai 1500 ai 2000 m. dall'obiettivo intermedio).

D'ordine del comando della divisione, all'ora H, la 1ª compagnia del . battaglione zappatori minatori passerà alla dipendenza del comando dell'80° reggimento artiglieria (per i lavori di riattamento della rete stradale necessari all'avanzata delle batterie).

5° - *Ripartizione dei compiti.*

a) *Durante la preparazione dell'attacco* (dall'ora H - 6 all'ora H).

DISTRUZIONE (V. schizzo n° 2).

(Raggruppamento artiglierie pesanti campali, pesanti e bombarde).

| Unità | Obiettivi (varchi) | Cadenza di fuoco oraria per pezzo | Specie del proietto e della sp. | *Annotazioni* |
|---|---|---|---|---|
| XXX gr. bomb. | 1-2-3-4-5-8-9-10-11-12-13-14-16-17-18-19-20 | 12 colpi | . . . . | Dall'ora H-2h,30' all'ora H-2h,10' e dall'ora H-1h,10' all'ora H-55' le artiglierie di distruzione sospenderanno il fuoco (1). |
| XXXI » » (meno la 2ª btr.) | 6-7-14-15-25-26-27-28-29 | | | |
| III gr. M. 210/8 | 30-31-32-33 | 8 » | . . . . | |
| III gr. O. 149/12 | 21 22 23-24-34-35-36-37-38-39-40-41-42 | 40 » | . . . . | |
| IV gr. O. 149/12 (meno la 1ª btr.) | 43-44-45-46-47-48-49-50 | | | |
| IV gr. M. 210/8 | 110-111-114-115-116 | 10 » | . . . . | |
| 1ª btr. del XXXI gr. bombarde . | 101-102-103-104-107-108-109 | 15 « | . . . . | |
| 2ª btr. del IV gr. O. 149/12 . . . | 105-106-112-113-117-118-119 | 60 » | . . . . | |

(1) La sospensione del tiro è ordinata per impedire che il fumo prodotto dallo scoppio dei proiettili possa ostacolare l'osservazione terrestre ed aerea per la verifica dell'apertura dei varchi.

NEUTRALIZZAZIONE (V. schizzo n° 3).

| Unità | | Obiettivo (ovuli) | *Annotazioni* |
|---|---|---|---|
| Regg. | Grup. | | |
| 80° | I° | Rio – Po | L'azione sarà condotta a raffiche e per concentramenti di gruppo. La durata delle riprese di fuoco sarà sempre varia e mai superiore ai 5 minuti. I comandi di reggimento regoleranno il fuoco dei dipendenti gruppi in maniera d'averne sempre almeno uno in azione.<br>Celerità di fuoco:<br>75/27 e 75/13: 6 colpi per pezzo al 1';<br>O. da 100/17: 3 » » » » »<br>Dall'ora H-2h,30' all'ora H-2h,10' e dall'ora H-1h,10' all'ora H-50 l'80° reggimento concentrerà il tiro di tutti i dipendenti gruppi sugli ovuli: Po – Dora – Arno ed il 90° reggimento sugli ovuli: Secchia – Piave – Maira (1).<br>Celerità di fuoco:<br>75/27 e 75/13: 3 colpi per pezzo al 1';<br>O. da 100/17: 1 » » » »<br>Specie di proietto . . . . . .<br>Spoletta . . . . . |
| | II° | Orco – Mincio | |
| | III° | Dora – Arno | |
| | VI° | Stura | |
| 90° | I° | Maira – Secchia | |
| | II° | Vraita – Piave | |
| | III° | Adda – Tevere | |
| | IV° | Idrio – Reno | |

(1) Cioè durante i periodi nei quali si compie la verifica dei varchi, si cerca di neutralizzare la zona dalla quale è più agevole all'avversario poter esercitare la sua osservazione.

c) *dall'ora H fino al raggiungimento dell'obiettivo intermedio:*

| Unità | | Obiettivi | Celerità di tiro oraria per pezzo | *Annotazioni* |
|---|---|---|---|---|
| Regg. | Gruppo | | | |
| 80° | I° | a diretto appoggio della colonna centrale (..... regg. fant.) (1). | 120 | |
| | II° | | 120 | |
| | III° | | 100 | |
| | IV° | | 120 | |
| 90° | I° | a diretto appoggio della colonna meridionale (..... btg. del ..... regg. fant.) (1). | 120 | |
| | II° | a diretto appoggio della colonna settentrionale (..... reggim. fanteria) (1). | 120 | |
| | III° | | 100 | |
| | IV° | | 120 | |
| Raggr.to ..... | III/20 pc. | Dora – Po (neutralizzazione) | 30 | Quando le fanterie stiano per raggiungere l'obiettivo intermedio il tiro del III° e VI° gruppo di O. da 149/12 sarà trasportato sugli ovuli Adda (III° gr.) e Stura (IV° gr.). Gli altri gruppi del raggruppamento continueranno il tiro sugli ovuli qui a fianco segnati. |
| | IV/ » | Tevere – Arno » | 30 | |
| | III/16 pc. | Secchia » | 8 | |
| | IV/ » | Piave » | 8 | |
| | XXX bom. | Maira » | 12 | |
| | XXXI » | Vraita » | 12 | |

NOTA. — In questa fase le artiglierie del corpo di armata

. . . . . .

. . . . . .

(1) Nel « Concetto d'azione » sarebbero state esposte le modalità con le quali il comandante la divisione ha deciso provvedere all'attacco con le fanterie,

e) *raggiunto l'obiettivo intermedio:*

— L'80° reggimento artiglieria leggera inizierà lo spostamento in avanti come già detto.

— Il 90° reggimento provvederà a sostenere le fanterie sulle posizioni raggiunte con azione di sbarramento:

I gruppo sulla fronte del ... battaglione del ... reggimento fanteria (colonna meridionale).

II e III gruppo sulla fronte del ... reggimento (colonna centrale).

IV gruppo sulla fronte del ... reggimento fanteria (colonna settentrionale).

— Il raggruppamento delle artiglierie pesanti e pesanti campali concorrerà a rinforzare detto sbarramento col III gruppo del 20° c. p. sulla fronte del ... reggimento fanteria (colonna centrale) e col IV gr. del 20 c. p. sulla fronte del ..... reggimento fanteria (colonna settentrionale) Questi due gruppi, quando non siano impegnati nello sbarramento, continueranno a mantenere sotto il tiro rispettivamente gli ovuli *Adda* e *Stura*.

Il III e IV gruppo del 16° reggimento pesante ed i due gruppi di bombarde continueranno a mantenere sotto il tiro gli stessi ovuli che battevano precedentemente.

Cadenza oraria di fuoco delle artiglierie pesanti campali, pesanti e bombarde come precedentemente.

— Le artiglierie del corpo d'armata . . . . . .

f) *dall'obiettivo intermedio, fino al raggiungimento dell'obiettivo normale:*

— 80° reggimento artiglieria leggera (in appoggio diretto): comando di reggimento con il I°, III° e IV° gruppo (meno la 1ª batteria) alle dirette dipendenze del comando del ... reggimento fanteria (colonna centrale).

II gruppo alle dirette dipendenze del comando del ... reggimento fanteria (colonna settentrionale).

---

quindi la ripartizione di queste fra le varie colonne di attacco. È importante che il comandante dell'artiglieria divisionale faccia conoscere ai comandi dipendenti quali sono le unità di fanteria che eseguono effettivamente l'attacco nonchè la dislocazione dei rispettivi comandi per agevolare tutti quegli accordi preventivi che è opportuno che i minori comandi di artiglieria a diretto appoggio prendano con i comandi reggimentali e di battaglioni di fanteria.

— 1ª batteria del IV° gruppo in accompagnamento (colonna centrale).

— 90° reggimento:

Nell'istante in cui le fanterie inizieranno la ripresa del movimento in avanti dall'obiettivo intermedio, il tiro dei 4 gruppi sarà portato sugli ovuli *Venere, Diana, Eva* e quando queste posizioni staranno per essere raggiunte dalle fanterie attaccanti, il tiro sarà portato sugli ovuli *Nettuno* e *Giove*. Quando le fanterie staranno per raggiungere l'obiettivo normale . . . . . .

— *Raggruppamento delle artiglierie pesanti campali, pesanti e bombarde:*

Nell'istante in cui le fanterie inizieranno la ripresa del movimento in avanti dall'obiettivo intermedio:

XXX e XXXI Bombarde: *Piave e Saturno.*

III e IV del 16° p.: *Secchia* e *Plutone.*

III e IV del 20° p. c.: *Ercole, Marte* e *Orione.*

Quando le fanterie staranno per raggiungere l'obiettivo normale...

— Azioni di concorso delle artiglierie del corpo d'armata . . .

*g*) Azione dell'artiglieria divisionale raggiunto l'obiettivo normale: . . . . . .

7°) Spostamento delle artiglierie....

8°) Esplorazione .....

9°) Osservazione:

*a*) terrestre .....

*b*) aerea .....

10°) Collegamenti .....

11°) Rifornimento delle munizioni .....

12°) Disposizioni varie . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

SPARTACO TARGA
Colonnello d'Artiglieria

# L'INIZIO DELLA MISSIONE STORICA DELLA CASA SABAUDA

Per l'augusta iniziativa di S. A. R. il Duca d'Aosta, si è già costituito in Torino un autorevole Comitato per commemorare nel modo più degno l'opera gloriosa degli antenati dei nostri Re e per ricordare in ispecial modo Emanuele Filiberto, considerato bene a ragione come il secondo fondatore della Dinastia sabauda, come colui che, secondo il Gallenga, doveva continuare gli annali della sua Casa e cominciare quelli della Patria.

Ricuperando, infatti, i dominii aviti — notava Costanzo Rinaudo — Emanuele Filiberto fece italiana la sua Casa; scelse a sede Torino, vi stanziò la Corte e il governo, la fortificò avviandola a grande città. Chiamò uomini di scienze e di lettere da varie provincie d'Italia in quella terra sua, che fu creduta gran tempo Beozia ed era, piuttosto, Macedonia d'Italia; prescrisse che la lingua legale fosse l'italiana; riordinò l'esercito con impronta cittadina, rialzando la dignità del popolo e preparandone la coscienza nazionale (1).

***

Soldato presso lo zio Carlo V ancora giovanissimo, capo di squadrone, appena diciottenne, alla battaglia d'Inglostadt; comandante di cavalleria in quella di Northlingnen e l'ala sinistra dell'esercito imperiale a Mulhberg nel 1547; pronto in Italia, nel 1552, a fare impiccare come traditori i Piemontesi ed i Savoiradi trovati in Bra;

(1) RINAUDO, *Il Risorgimento Italiano*. — Torino, Olivero e C., 1910.

generale dello squadrone di battaglia e delle genti d'arme di Fiandra e quindi, nel 1553, comandante in capo dell'esercito imperiale; governatore dei Paesi Bassi nel 1555, il giovane Duca, — che, nelle molteplici avversità della vita, aveva potuto temperare l'anima ed il carattere, come, nelle difficoltà superate con le sue vittorie, aveva acquistata una preziosa esperienza — non poteva certo esitare un istante, una volta tornato in possesso dei suoi Stati, a dedicarsi tenacemente alla difficilissima opera di ricostruzione, che appariva indispensabile.

I ricordi dell'infelicità e della debolezza del padre, la conoscenza profonda di tutti i difetti delle milizie del suo tempo — difetti che gli si erano dimostrati evidentissimi — le tracce della servitù patita dalle sue terre e gli sforzi compiuti per riottenerle libere, facevano ben comprendere a lui, che tutto doveva a se stesso ed alle sue vittorie, la necessità di essere forte ed anche la impossibilità di ottenere una forza efficace, se non armando il suo popolo.

Così con Emanuele Filiberto incominciò per la Casa di Savoia e pel Piemonte un periodo nuovo, tutto diverso, che modificò profondamente la fisionomia: tanto del Principe quanto dello Stato.

« Emanuele Filiberto — scrisse il Vayra — fu non solo il restauratore della scaduta fortuna della sua Casa, il riformatore coraggioso e sapiente degli ordini amministrativi e delle istituzioni statali del paese; ma vi impresse un carattere speciale, che divenne, col tempo, il distintivo del suo popolo. Di questo popolo — ch'egli, precorrendo di due secoli ciò che in Francia compì solo la Rivoluzione, aveva nobilitato, rendendolo libero, coll'abolizione delle ultime tracce di dipendenza feudale e di servaggio personale, — egli creò una nazione armata. L'istituzione d'un esercito nazionale permanente, di cui ogni cittadino era soldato in difesa della patria in sostituzione delle infide bande mercenarie, fu la più importante delle sue riforme. Nel rude mestiere delle armi, che a lui aveva aperto la via del ricupero dello Stato, egli formò e ritemprò il carattere dei Piemontesi, carattere improntato di spiriti marziali, di gagliardia, d'ordine e di disciplina, in cui si sviluppò il sentimento della nazionalità del Piemonte ».

« In nessun altro modo migliore, nè più tenacemente poteva essere cementata la fede e la solidarietà tra il popolo ed il Principe, che in

quella comunanza di vita nelle guerresche fatiche. Il popolo s'avvezzò a non considerarsi estraneo alle sorti dello Stato; ma a reputarlo veramente cosa sua. Da quel punto le inclinazioni armigere ebbero grande prevalenza nei costumi del Piemonte. A Principi guerrieri risposero sudditi soldati » (1).

Ricordiamo, infatti, i provvedimenti coi quali Emanuele Filiberto volle rendere difficile allo straniero di tornare nei suoi Stati ed istituì le prime vere milizie paesane o nazionali, provvedimenti dei quali cercherò di mettere in rilievo i grandi pregi e la perfetta rispondenza alle condizioni ambientali, dal Principe prontamente intuite.

Se è vero, infatti, che ai suoi successori tocca il vanto di avere provveduto all'esercito in modo più efficace e completo, rendendolo più forte, più pronto, e più veramente atto all'offesa non meno che alla difesa (come, per le sue mire, dovette poi volerlo Carlo Emanuele I, provvedendo mirabilmente a tutte le esigenze militari, conferendo anche all'artiglieria meritata importanza e speciali privilegi e dando anche all'amministrazione dell'esercito uno stabile ordinamento); è però fuori di dubbio che Emanuele Filiberto, come riuscì a richiamare i suoi sudditi a quelle forti virtù ed a quell'operosa attività, che anche per gli accorti ambasciatori veneti era ormai impossibile sperare (2), seppe pure provvedere perchè tutte le sue riforme, tendenti appunto a sottrarre i sudditi ai perniciosi effetti dell'ozio (3), si potessero compiere nella tranquillità necessaria, tranquillità che cercò di conservare sempre ai suoi Stati, rinunziando volontariamente anche a quelle occasioni d'ingrandire i suoi dominî, che gli uomini e le circostanze gli offrivano e partecipando solo a qualche impresa lontana, da lui ritenuta atta ad affermare e ad accrescere il prestigio suo e quello del suo popolo (4).

Investito, fin dal 1554, da Carlo V « *eius fide, egregia animi indole, admirabilique eius virtute, ecc. ecc.* del diritto alla successione nel

(1) VAYRA, *Il Museo storico di Casa Savoia.*

(2) MOROSINI, *Relazioni.*

(3) V. Editti del 1575.

(4) Così, nel 1566, mandò 500 cavalieri in aiuto all'imperatore Massimiliano II in guerra coi Turchi; fornì più volte truppe di fanteria alla Francia ed alla Spagna e, nel 1571, fece partecipare le sue galere alla battaglia di Lepanto.

« *Ducato Sabaudiae, Principatu Pedemontano, alisque Ducatibus, Marchionatibus, Comitatibus, Baroniis et Dominiis, una cum universis, et singulis eorundem regaliis, honoribus, homagiis, gratiis, iuribus, libertatibus et pertinensiis quemadmodum ea prefatus illustris Carolus Dux Sabaudiae eius genitor* (1); ottenuto finalmente nel 1559, per il trattato di Castel Cambrese, col quale si poneva fine a tante « *longues et cruelles guerres et hostilités, con une bonne, sincere et entiere Paix, union et amitié* » il possesso di quei « *Pais, terres et Seigneuries que de tres heureuse memoire notre tres honoré Seigneur et Pere le Duc Charles, que Dieu absolve, tenoit et possedoit tant decâ que delà des Monts* » (2), egli, che ben vedeva quanto ai suoi Stati fosse necessaria la sicurezza e la tranquillità, non poteva, infatti, evidentemente proporsi, per quanto riguarda la forza militare, se non di dare al paese un sufficiente assetto difensivo, la cui necessità sarebbe stata più facilmente compresa anche dal suo popolo « *il quale si sarebbe accorto presto o tardi come tutto si facesse per il bene di esso* » (3).

Nei Diarii, nei quali « lo sfortunato e valoroso Principe notò di sua mano, giorno per giorno ed ora per ora, i suoi memorabili ricordi, egli aveva dimostrato di non essere rimasto insensibile allo spettacolo di tutte le miserie, alle quali le guerre e gli eserciti del tempo davano luogo, notando, alle prime speranze della pace e pur subito dopo la sua più gloriosa vittoria: « Dio faccia per Sua misericordia che si ponga fine a tanti mali » (4).

E la pace, la pace che era tanto necessaria al suo popolo, e della quale aveva tanto bisogno anche lui per lo svolgimento di quel mirabile programma al quale dedicò tutta la sua energia e la ferrea costanza del suo carattere, egli — che, pure, avvertito da Niccolò Balbo, dei pericoli che sovrastavano alla sicurezza dei suoi Stati, aveva voluto già provvedere, con meravigliosa prontezza, alle fortificazioni — la

(1) Vedi la concessione dell'investitura in GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*.

(2) V. Commission donnee au Comte de Challant par le Duc Emanuel Philibert pour prendre possesion de ses Etats en suite de la Paix de 1559 », in GUICHENON, op. cit.

(3) BALDU, *Relazioni*.

(4) VAYRA, op. cit.

pace, dimostra di desiderare anche in quello stesso Editto, col quale provvide alle istituzioni militari; editto da lui emanato il 28 dicembre 1560 in Vercelli, proprio dove il padre era rimasto neghittoso ed incerto, durante la rovina dei suoi Stati, ed era morto inonorato e solo.

***

Ma l'opera di Emanuele Filiberto io ebbi occasione di esaminare con un mio precedente studio (1), col quale considerai le istituzioni militari da lui promosse in Savoia e nel Piemonte, le sue disposizioni al riguardo, i risultati che conseguì, gli esempi ai quali s'ispirò.

Qui importa soltanto concludere che Emanuele Filiberto, così facendo, preparò al figliuolo i mezzi più idonei all'inizio della potenza della Casa Sabauda, poichè più precisamente con Carlo Emanuele I i Savoia iniziarono quella politica che, attraverso i secoli, aumentandone i dominî ed il prestigio, doveva a poco a poco rendere più fervidi i voti e più sicure le speranze di tutti i nostri patrioti e condurre la Monarchia a quell'impresa che — finalmente conclusa a Vittorio Veneto — è destinata a formare, davanti alla memore ammirazione dei posteri, l'orgoglio di quattro generazioni di Italiani e di quattro generazioni di Re.

Emanuele Filiberto può considerarsi, sotto questo aspetto, quale era stato Filippo per la Macedonia e quale doveva poi essere Federico Guglielmo per la Prussia: il preparatore, cioè, dei mezzi spirituali e materiali indispensabili ad iniziare la lunga marcia verso le maggiori fortune e la più luminosa gloria della sua Casa.

Con Carlo Emanuele I, infatti, la Monarchia Sabauda, restaurata dal padre, si

> . . . . . , sciolse
> come polledra all'aure annitriente
> via per l'Europa al corso..... (2).

(1) E. SCALA, *Le istituzioni militari Sabaude nei secoli* XV *e* XVI. — Parma, 1921.

(2) CARDUCCI, *Bicocca di S. Giacomo.*

***

Carlo Emanuele I, mirando infatti all'egemonia del Piemonte fra gli Stati italiani del suo tempo, colle imprese da lui tentate a volte con generosa impazienza, accrebbe considerevolmente la gloria ed iniziò la missione storica della Casa Sabauda.

Le sue gesta, che dovevano trovare degna consacrazione nelle opere di Ludovico Antonio Muratori, furono cantate dai maggiori poeti del suo tempo; poeti tra i quali Fulvio Testi potè già indirizzare al Principe, con profetico augurio, l'invito a provvedere alla libertà dell'Italia:

> Spiega le insegne ormai, le schiere aduna;
> fa che la tua vittoria il mondo veggia,
> per te milita il Ciel, per te guerreggia,
> fatta del voler tuo serva, Fortuna.
> Chi fia se non tu se' che rompa il laccio
> onde tant'anni avvinta Esperia giace?
> Posta nella tua spada è la sua pace
> e la sua libertà sta nel tuo braccio!

Data la politica da lui seguita, il Duca, che ebbe dai suoi contemporanei il titolo di « Grande », fu costretto ad un'attività guerresca quasi continua, a proposito della quale Papa Urbano VIII scrisse: « *Conquiescere non sinit Italiam Sabaudiae tubae clangor* » ed, infatti, acquistandosi fama di eccellente capitano, egli condusse le guerre per il ricupero di Ginevra (1581-1602), per l'acquisto del Marchesato di Saluzzo (1581-1601), per il Monferrato (1614-1617), contro Genova e la Spagna (1625), per la successione del Ducato di Mantova e pel Monferrato contro la Francia, nel 1628.

Egli dovette avere, per conseguenza, molta cura del suo esercito, alla cui efficenza dedicò norme legislative numerose, fra le quali l'Editto del 1° settembre 1682, che confermò ed accrebbe i privilegi già concessi da Emanuele Filiberto ai soldati della milizia paesana (1).

(1) Nell'editto di Vercelli in data 28 dicembre 1560, che deve considerarsi come fondamentale nella legilsazione militare di Emanuele Filiberto, il Duca afferma il proposito di voler provvedere all'esercito « *aux moindres frais et meil-*

Tali privilegi — alcuni dei quali: come l'esenzione dall'arresto per debiti, dal pagamento dei pedaggi, dalla tortura, dalle spese di giudizio, in quel tempo importantissimi — non bastarono però a rendere la milizia paesana, istituita con scopi esclusivamente difensivi, capace di intraprendere, con Carlo Emanuele I, operazioni di guerra offensiva. Essa infatti, secondo l'ambasciatore veneto Barbaro (1), era ancora costituita « *di gente poco atta alla guerra e poco capace della disciplina militare* » e non potè sempre dare buona prova di fronte al nemico, tanto che, nel 1592, le bande paesane del Canavese, raccolte attorno a Vigone, vennero facilmente sorprese e sbaragliate.

Ad aumentare l'efficienza delle sue milizie ed a trasformare, in certo qual modo, l'assetto militare dei suoi Stati, Carlo Emanuele I provvide il 15 maggio 1594, con l'« Ordine in forza di legge perpetua concernente i privilegi, decreti e stabilimenti per la milizia paesana, con il comporto del numero delli soldati, quali ogni città, terra et luogo deve somministrare ». Con tale ordine veniva disposta « una riforma generale » della milizia paesana e si stabiliva che tutti i sudditi, abitanti negli Stati Sabaudi ad di qua delle Alpi « *avessero da portar armi dall'età degli anni* 18 *fino ai* 60 » (2). I cittadini dovevano

---

*leure comodité que faire se pourroit* » ed enumera i privilegi concessi ai sudditi, per rendere loro meno grave il nuovo dovere e per stimolarne lo zelo ed elevarne il sentimento dell'onore militare.

Tali privilegi — che furono più volte confermati dai successori di Emanuele Filiberto — ponendo i soldati sotto la diretta protezione del Principe, dovevano prontamente affermare il prestigio delle nuove truppe ed esercitarono tale influenza sull'anima del popolo, che, pur essendo stato fissato il primo arruolamento ad un effettivo di 22.000 uomini — dei quali 15.000 Piemontesi e 7.000 Savoiardi — per l'accorrere dei volontari, la forza delle milizie raggiunse presto il numero di 37.000 uomini. (Cfr. Tosi, *De vita Eman. Philib.*, Libro IV).

(1) Cfr. *Relazioni degli Ambasciatori veneti.*

(2) Emanuele Filiberto aveva prescritto che l'obbligo a servire nella milizia durasse dai 18 ai 50 anni. Tale durata, accresciuta come si è visto da Carlo Emanuele I, corrispondeva a quella prescritta per gli abitanti delle città e dei Comuni, quando questi, costituiti in autonomia, ma poveri di abitanti, dovettero chiamare alle armi il maggior numero di cittadini. Così, secondo G. Villani, Firenze nel 1335 obbligava i cittadini alle armi dai 15 ai 70 anni; Treviso, Genova e Pinerolo dai 16 ai 60; Brescia dai 18 ai 60; Mantova e Padova dai 18 ai 70. (Cfr. in proposito l'opera del PERTILE, *Storia del diritto pubblico e fonti del diritto*).

farsi inscrivere nei ruoli entro quindici giorni dalla data dell'ordine stesso.

La nuova milizia, che venne detta « generale », rappresentò così, per il Piemonte, come un vero e proprio esperimento di nazione armata. Per essa era espressamente stabilito che i componenti « *non dovevano per alcun tempo partirsi dalle case loro; ma solo star pronti alla difesa* » e non potevano godere di altri privilegi, oltre quello di poter portare la spada od il pugnale, poichè — come doveva ancor più precisamente stabilire in seguito Maria Cristina — « *trattandosi di difesa dello Stato, in tempo di guerra aperta, ognuno doveva concorrere a far la sua parte* ».

Ma appunto pr il fatto che la milizia generale era destinata soltanto a restar « pronta alla difesa », Carlo Emanuele I doveva ritenere necessarie, per la sua politica, nuove istituzioni militari, che potessero offrirgli truppe di più pronto impiego. All'uopo, nello stesso ordine del 15 maggio 1594 già citato (articolo V), egli prescrisse che dalla milizia generale — basata come s'è visto sull'obbligo generale dei cittadini alle armi — se ne traesse un'altra, costituita di 8.000 fanti « *scelti fra i più robusti et habili* », la quale doveva considerarsi sempre armata ed essere sempre pronta « *per marciare in ogni occorrenza dove li sarà ordinato* ».

A rendere maggiore l'efficacia di tale provvedimento, Carlo Emanuele I fece anzi una netta distinzione fra la milizia « scelta », che doveva sempre essere pronta e mobile, e quella « generale », i cui componenti dovevano invece restare presso le loro case ed erano obbligati a prestar servizio specialmente nel caso di un'invasione da parte del nemico.

La milizia scelta, per la quale si rese più sicuro il godimento dei privilegi già concessi da Emanuele Filiberto e si stabilirono altre notevoli concessioni, venne divisa in cinque « Colonnellati », della forza di circa 1.600 uomini ciascuno. Ogni colonnellato si divideva in quattro Compagnie, la cui forza era di 400 uomini.

Anche la milizia scelta si doveva riunire per le esercitazioni periodicamente, in diverse epoche dell'anno; ma, secondo l'Andrioli, in tempo di guerra, « i colonnellati dovevano essere pronti alle mosse al primo cenno del generale »

La durata dell'obbligo del servizio nella milizia scelta venne ridotta a 15 anni, colla facoltà per i soldati di farsi surrogare in caso di legittimo impedimento. I Capitani dovevano sollecitare i Comuni perchè provvedessero a sostituire gli uomini mancanti entro dieci giorni.

I vantaggi di questo nuovo ordinamento si fecero immediatamente sentire, permettendo al Duca di raccogliere prontamente contro i Francesi un esercito di 13.000 fanti e di 1.600 cavalli e di espugnare Bricherasio con 4.000 soldati della milizia scelta.

La città, già occupata dai Francesi, opponeva alle truppe del Duca una tenace resistenza; ma gli assalitori, dopo avere costretto a ripiegare un corpo di 4.000 Francesi accorso in aiuto della città, indussero questa alla resa. La presa di Bricherasio, per i reparti della milizia che vi parteciparono, dovette essere senza dubbio una prova assai onorevole; poichè lo stesso Carlo Emanuele, in una sua lettera alla moglie, descriveva il borgo come formibabilmente fortificato « *con bellevardi di terra, sì; ma provvisti talmente di legna grosse e di travi e di sacchi di terra, che non vi giova nè cannonate, nè zappe et conviene consumarla a poco a poco et con tanto risigo che è troppo* » (1).

---

(1) Durante tutte le guerre condotte da Carlo Emanuele I con alterna vicenda, — eccettuati gli episodi già ricordati — oltre alla milizia scelta, vennero però impiegate per le operazioni truppe d'ordinanza mercenarie, straniere e nazionali.

Per raccogliere queste truppe, secondo l'esempio dei suoi antecessori, il Duca nominava Colonnelli, incaricandoli di arruolare, per conto suo, uomini di diversa nazionalità e di licenziarli appena terminate le necessità imposte dalle guerre.

Nel 1618 si formarono così i primi Reggimenti d'ordinanza, costituiti da volontari piemontesi e savojardi ed alcuni di essi, insieme ai Corpi d'ordinanza stranieri, vennero tenuti in servizio in permanenza.

Non vennero costituite grandi unità di guerra. Alcuni Corpi di Fanteria ebbero bandiere quadrate rosse con piccolo bordo azzurro e piccoli scudi di Savoia o croci di S. Maurizio. (Cfr. BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte*).

A dimostrare la cura, con la quale Carlo Emanuele I provvide a rendere disciplinate le sue truppe, mi sembra degno di speciale menzione l'ordine emanato il 31 marzo 1630, nel quale secondo l'Artioli, i soldati « *ritrovano quanto essi deggiono a Dio, al loro Sovrano ed a' loro commilitoni* ».

Infatti, gli articoli 1, 2, 3, si riferivano al rispetto dovuto alle cose sacre; gli articoli 4, 5, 12, 20, 26, 29, 30, 36, 41, 46, 47 e 50 raccomandavano la disciplina e la pulizia nelle caserme e negli alloggiamenti e pescrivevano che gli

***

Ma, oltre che con le imprese militari, Carlo Emanuele I mirò a rendere la sua Casa sempre più italiana, estendendone i dominî ed il prestigio nella valle del Po — come ben dimostrano i matrimonî delle figlie del Duca: Margherita ed Isabella, sposate rispettivamente ai Duchi di Mantova e di Modena — con il tenace, costante orientamento della sua politica; politica che, sebbene fatta più di impeti generosi che di accorgimenti sottili, indusse lo stesso Richelieu a riconoscere nelle sue « Memorie » di « non avere mai conosciuto un ingegno più alto e più attivo di questo Principe ».

Così, nel 1605, dopo aver sognato di guidare quasi una nuova crociata a Cipro, in Macedonia ed in Albania e di divenire Re di Macedonia, egli pensò di riunire in lega contro gli stranieri tutti gli Stati italiani del suo tempo e, — mentre a Pietro Contarini, ambasciatore della Repubblica Veneta a Torino, diceva: « *bisogna che c'intendiamo fra noi, perchè l'appoggio degli stranieri ci viene concesso soltanto per levarci quanto possediamo e per assoggettarci tutti più facilmente*, (1) — egli stesso dimostrava come, non ostante le temporanee alleanze, non si facesse alcuna illusione sugli effetti degli interventi stranieri nelle cose d'Italia. « Il Francese — scriveva egli infatti — fieramente percuote ed opprime; lo Spagnuolo studiosamente usurpa e inganna; il Francese a forza leva il giubbone e pone in farsetto; lo Spagnuolo con destrezza disveste e lascia nudo. Sì che per conclusione, o sia l'uno o l'altro è da schivare come il canchero e da fuggire come la peste, essendo amendue costoro egualmente contagiosi morbi per la povera Italia ».

---

ufficiali rimanessero fra i soldati nel proprio reparto. Veniva contemplata la pena di morte per chi adoperasse le armi al campo, nelle caserme e nei corpi di guardia senza averne ricevuto l'ordine e si proibivano, infine, il giuoco, le contese fra i soldati, l'alienazione degli oggetti dati loro in consegna.

Di tale ordine speciale interesse offrono le prescrizioni che si riferivano al servizio in guerra (art. 6, 7, 16, 17, 32, 38, 40, 44, 45 e 49), con le quali si puniva con la morte ogni relazione col nemico, i clamori e l'abbandono del posto, anche se fatto col pretesto di andare a cercare le munizioni o di soccorrere i feriti; e quelle con le quali si proibiva l'omicidio, l'incendio ed il saccheggio anche in territorio nemico.

(1) Cfr. BRAGAGNOLO e BETTAZZI, *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia*.

Nè, per quanto il suo appello fosse riuscito purtroppo vano poichè il Papa, il Duca di Mantova, la Repubblica di Venezia non credettero di accogliere l'invito loro fatto per il bene della Patria comune, il Duca rinunziò ad attuare una così nobile speranza!

Deciso infatti, nel 1613, a non osservare i patti già stipulati a Milano per la questione del Monferrato (1) ed avuta dalla Spagna — già mediatrice fra i Savoia ed i Gonzaga, per l'effimero accordo — l'intimazione di disarmare l'esercito entro sei giorni, Carlo Emanuele I, strappatasi dal petto l'insegna del Toson d'oro, scacciò da Torino l'ambasciatore di Spagna e tentò nuovamente di riunire attorno a sè gli altri Principi italiani contro lo straniero.

Delle generose illusioni del Duca di Savoia si rese allora, tra gli altri, eloquentissimo interprete il Tassoni, che, rivolgendosi agli Stati italiani del suo tempo, additò loro la necessità di liberarsi per sempre dalla sfruttatrice prepotenza degli Spagnuoli. « Tu, Stato di Milano; — scriveva allora l'autore de « La secchia rapita » — tu, Regno di Napoli; tu, Sicilia; tu, Stato ecclesiastico, come vi trovate? ». « Esaminate una volta voi stessi e considerate la vostra distruzione; avvertite come si levano continuamente i vostri figliuoli e le vostre sostanze; e così va il Re di Spagna nutrendo col vostro sangue guerre ingiustissime ».

Ma anche questa volta il tentativo del Duca di Savoia di far cessare — come scriveva il Boccalini — ogni passione di parte, di dimenticare le singole ambizioni ed i diversi interessi per unire tutte le forze italiane contro l'oppressore straniero, non diede luogo ad alcun risultato; la generosa speranza fu vana, il fervore patriottico di Carlo Emanuele I, nel nome della dimenticata Patria comune, non suscitò proseliti ed egli si trovò ancora solo contro gli Spagnuoli.

Tuttavia egli scriveva fieramente al figliolo: « noi ci andiamo apparecchiando ed accomodando ad ogni evento, perchè io non voglio essere schiavo di nessuno! ». E combattè, non senza gloria, alla Motta,

(1) Il 18 giugno 1613 la questione del Monferrato era stata composta con un accordo, pel quale tanto i Savoia quanto i Gonzaga dovevano disarmare. I Gonzaga dovevano consegnare alla madre la principessa Maria e concedere il perdono ai sudditi ribelli. Carlo Emanuele I doveva restituire le terre del Monferrato già occupate.

a Crescentino, a Lucedio, mentre nel 1617 Vercelli — l'eroica città del 1859, la gloriosa madre delle sedici medaglie d'oro della grande guerra — resisteva tenacemente a trentamila stranieri, in una gara di coraggio e di sacrifizio, alla quale partecipavano anche le donne.

E se la nuova guerra non procurò al Duca alcun ingrandimento di dominî, egli si guadagnò — afferma l'alta voce di Ludovico Antonio Muratori — « una singolare riputazione entro e fuori d'Italia, per essersi fatto conoscere sì coraggioso in guerra e sì generoso conservatore della sua dignità, essendosi specialmente compiaciuti gli Italiani di trovare in questo principe chi non si voleva lasciare soperchiare dalla prepotenza spagnuola ».

Ma neppure l'aver così affermata la sua Casa già pronta ad ogni impresa contro gli stranieri; neppure il maggiore ascendente così conseguito sugli altri Principi del suo tempo, bastò a far trionfare Carlo Emanuele I sulle particolari competizioni che dividevano e dovevano purtroppo ancora per tanti anni dividere gli Stati italiani, e vano riuscì anche il terzo tentativo di unire tutte le forze italiane, fatto dal magnanimo Duca nel 1626, dopo l'eroica difesa e la vittoria di Verrua, quando, opponendosi gli stranieri all'invasione della Lombardia, mentre, come ricorda il Muratori, i Ministri di Spagna, di Francia e della Repubblica Veneta intervenivano a Torino per sollecitarne l'amicizia, egli dovette allearsi alla Spagna contro la Francia, impegnandosi nella sua ultima guerra.

Dopo la vittoria di Sampeyre (4 agosto 1628), l'effimera pace di Susa, la tenace difesa delle fortificazioni di Rivoli e di Avigliana, effettuata per sbarrare ai Francesi la via di Torino, il Duca, accorso in aiuto di Savigliano, vi morì, dopo una brevissima malattia, il 26 luglio 1630.

***

Mentre Carlo Emanuele I additava, così, ai suoi discendenti la via che egli aveva tentato di percorrere con generosa impazienza, ed iniziava la tradizione per la quale, dopo le gesta gloriose di Vittorio Amedeo II, la Casa Sabauda doveva affermarsi già predestinata a raccogliere un giorno tutte le speranze dei patrioti e ad effettuare la libe-

razione e l'unità della Patria, egli non tralasciò occasione per conservarsi e per accrescere l'affetto devoto del suo popolo, rinsaldando quei legami che già Emanuele Filiberto era riuscito a ricostituire. Si può anzi, a questo riguardo, affermare che, se Carlo Emanuele I nella sua illuminata ambizione, fu a volte avventato e fors'anche temerario nei suoi rapporti con gli altri Stati, seppe seguire all'interno una saggia politica, non aliena da opportune riforme e procurò sempre di provvedere al bene dei suoi sudditi.

Basti ricordare in proposito l'avere egli fatto del Piemonte la terra più ospitale d'Italia per i maggiori ingegni dell'epoca; le migliorie da lui arrecate all'ordinamento giudiziario dello Stato; la maggiore importanza conferita allo Studio torinese; le sue riforme edilizie per ampliare ed abbellire Torino, la cui popolazione, durante il ducato di Carlo Emanuele I, potè passare da 14.000 a quasi 37.000 abitanti; il soccorso pronto e pietoso da lui personalmente portato ai suoi sudditi, durante la grave pestilenza del 1630 e del 1631, recandosi fra gli infermi a Torino, a Cuneo, a Pinerolo « *deliberato a non sparagnare la sua persona per il benefizio dello Stato* ».

Esempio di magnanima generosità, che non doveva rimanere sterile nel tempo, poichè esso venne sempre seguito dai Principi Sabaudi anche ai giorni nostri: da Busca a Napoli, da Messina ai villaggi etnei ancora una volta minacciati dalle indomite forze della natura!

Non ci sorprenda dunque, se, prima di morire, Carlo Emanuele I volle lasciare, per il suo figliuolo, ammonimenti preziosi. « Farà amministrare — scrisse infatti il Duca — il mio successore retta e buona giustizia ugualmente per tutti. Sarà facile nell'ascoltare e lento nel credere. Sarà padre dei poveri e li soccorrerà nei loro bisogni largamente e prontamente. Sarà pio, misericordioso ed osservatore della sua parola »!

***

Così, mentre si rinsaldavano sempre più tenacemente i vincoli fra il Principe ed il suo popolo e si seguiva l'ardita politica, che doveva ben presto far conseguire ai Savoia il titolo di Re di Sicilia e poi di

Re di Sardegna, s'iniziava più veramente quella missione storica, consapevole della quale, nel 1848, Re Carlo Alberto, nel passare il Ticino, non esitava a sostituire i vessilli sabaudi dei suoi reggimenti col tricolore d'Italia!

Ten. Col. Dott. EDOARDO SCALA.

# AVANGUARDIA E ARTIGLIERIA DEL GROSSO NELLA BATTAGLIA D'INCONTRO (1)

SOMMARIO: L'esperienza di guerra. — Guerra di movimento e guerra di posizione. — Lo spazio è il determinante del movimento. — L'avanguardia. — Avanguardia di una Grande Unità. — La Divisione e la sua avanguardia. — Il combattimento di avanguardia. — Compiti dell'avanguardia. — Elementi determinanti dell'avanguardia. — Avanguardia e artiglieria. — La battaglia d'incontro secondo uno scrittore francese. — L'avanzata della 42ª Divisione francese nel 1914. — Considerazioni sulle due giornate d'azione della 42ª Divisione. — Soluzione moderna della situazione della 42ª Divisione. — Prima giornata di avanzata. — Considerazioni sulla prima giornata. — Seconda giornata di avanzata. — Considerazioni sulla seconda giornata. — Azione del comandante la Brigata di fanteria. — Azione del Comandante l'artiglieria della Divisione. — Considerazioni riassuntive sulla soluzione francese. — Regolamentazione dell'esercito belga. — Studio del generale Hellèbaut. — Modalità applicative. — Confronto Verguin-Hellèbaut. — Regolamentazione dell'esercito tedesco. — Nuovo esame del problema. — Lo spazio. — Esempio concreto teorico. — Considerazioni relative al terreno di avanzata. — La disponibilità di artiglieria. — Compiti dei gruppi di sorveglianza. — Collegamenti e rifornimento munizioni. — Conclusione?

L'argomento che forma l'oggetto del presente studio è forse uno dei più complessi e dei più difficili da trattare dopo una guerra come quella che abbiamo visto iniziarsi e svolgersi, che abbiamo a suo tempo combattuta e che infine ognuno di noi ha cercato di studiare nella sua essenza militare per farsi una propria cultura ed una personale esperienza.

La difficoltà e l'importanza dell'argomento ci consiglia pertanto di premettere alcune considerazioni che servano a prospettare l'ambiente da cui nascono i problemi relativi, alfine di meglio rilevare le condizioni per le quali essi possono venire a determinarsi.

(1) Lavoro premiato nel concorso a premi fra Ufficiali in S. P. E. — Circolare 589 G. M. 1926.

## L'esperienza di guerra.

La varietà e vastità dei teatri di operazione dell'ultima guerra, la varietà delle situazioni succedutesi sui fronti di schieramento dei belligeranti con ritmi ora rapidi ed ora lentissimi, lo svilupparsi ed il trasformarsi dei mezzi bellici e dei procedimenti tattici fra loro in rapporto continuo di cause ed effetti, tutti questi elementi hanno dato la possibilità di studiare molte questioni con la speranza di risolverle tutte, o nella maggior parte, sulla scorta della esperienza della guerra, così da stabilire con esse buone basi di partenza per la impostazione e soluzione di altre questioni da quelle derivate od a quelle collegate che vogliono puntare verso l'avvenire.

Quando si dice esperienza di guerra, sembra quasi di volere riconoscere in essa esperienza la possibilità di indicare, basandosi sui fatti avvenuti, le vie certe da seguire per raggiungere determinati risultati, nello stesso modo che le esperienze di gabinetto servono alla scienza per stabilire le leggi che dànno quel dato fenomeno, quella certa reazione, come conseguenza sicura di un impiego sempre uguale di tutti gli elementi che l'uno o l'altra determinano.

Senonchè l'esperienza di guerra è un complesso particolarmente soggettivo ed oggettivo di cognizioni derivate da situazioni varie per forze, terreno, ambiente, le quali non consentono una formulazione di regole o norme fisse e generali; per cui più che di esperienza di guerra si può con maggior prudenza e modestia parlare di pratica di guerra rendendo così meno categorici e impegnativi i ragionamenti che su quella si impostano per risolvere oggi dei problemi di guerra.

## Guerra di movimento e guerra di posizione.

Una prova della difficoltà di interpretazione applicativa della esperienza di guerra, per i fini didattici e pratici di preparazione moderna alla guerra, la troviamo nella riluttanza ad una netta distinzione fra guerra di movimento e guerra di posizione, poichè le condizioni che hanno generato la seconda forma, portandola ad un grande

sviluppo e ad una lunga durata, non possiamo concepire abbiano nuovamente a verificarsi per analoghe cause e con analoghi effetti.

Ed anche la stessa guerra di movimento, che se non è di più semplice sviluppo è per lo meno di più semplice intuizione, non ci appare oggi ben definita nelle sue caratteristiche e nelle sue possibilità appunto perchè l'esperienza di guerra, che pure fornisce copia di elementi positivi e negativi di studio, lascia incerti e dubbiosi sul valore assoluto e relativo del termine movimento.

Nel corso della guerra passata non sono invero mancati periodi che per contrapposto agli altri, detti di posizione, si sono chiamati di guerra di movimento; ma ogni periodo ha avuto caratteristiche speciali dovute alle situazioni diverse di nemico, di terreno, ed al successivo svilupparsi dei mezzo di offesa e difesa. Il « movimento » del 1914 è indubbiamente diverso da quello del 1918; il primo si attuò con modalità orientate sulla regolamentazione allora in vigore, e potè realizzarsi perchè vi era dello spazio che separava i grossi dei partiti contrapposti; il secondo fu, dove un inseguimento e dove un'avanzata in formazione di schieramento conseguenti ad un'azione di rottura; e fra i due « movimenti » una differenza essenziale si ebbe nella potenza del fuoco, così che negli ultimi mesi di lotta del 1918 in Francia, le compagnie di fanteria tedesca ridotte ad una quarantina di uomini al servizio di alcune mitragliatrici obbligavano gli alleati a procedere innanzi coi proietti e con i carri armati prima che con gli uomini.

Posta fra questi due estremi di attuazione del movimento, la esperienza di guerra non sa decidersi per una via nuova, dato che sia possibile in materia di guerra essere assoluti o categorici. Ed anzitutto, si avranno oppur no in avvenire situazioni tipo 1914, per le quali il contatto dei grossi sarà l'ultimo di una serie di atti svolti da elementi speciali incaricati di lasciare a quelli tempo e spazio per la manovra (scelta della direzione di azione) e per lo schieramento? Ed in caso affermativo, converrà nell'avanzata orientarsi sulle modalità 1918 oppure su quelle 1914 nuovamente valorizzate?

Certo si è che, essendo cambiati alcuni elementi del problema — e specialmente la disponibilità e potenza di mezzi di fuoco di fanteria ed artiglieria e le possibilità esplorative dei mezzi aerei — bisognerà

che, per quel rapporto che lega fra loro mezzi d'azione e procedimenti tattici, le modalità operative siano convenientemente rivedute ed aggiornate; e per conseguenza si dovrà opporre fuoco a fuoco affinchè il movimento si possa effettuare secondo le necessità volute dal Comando.

LO SPAZIO È IL DETERMINANTE DEL MOVIMENTO.

Alla prima delle domande che ci siamo innanzi fatte, la risposta la potremo trovare, ed affermativa, nel fatto che regolamenti moderni trattano gli argomenti per i quali il presente tema è stato formulato; essi vengono perciò ad ammettere che possa verificarsi una situazione di guerra di movimento che abbia come elemento caratteristico determinante lo spazio attraverso il quale le grandi unità di due partiti devono prendere ed approfondire il contatto. Che se questo spazio manca e quindi il contatto è già in atto per l'azione constrastante di riparti di una certa consistenza, allora gli aspetti del problema sono completamente diversi.

Prima della guerra la sensazione dello spazio, ed anche abbondante, era data nella regolamentazione dalla stessa impostazione delle situazioni tattiche: l'esplorazione lontana, le avanguardie generali, la battaglia d'incontro, avevano infatti implicito il concetto che l'avversario fosse tanto lontano da consentire quelle fasi di avvicinamento delle grandi unità che rendevano necessari procedimenti tattici di avanzata caratterizzati dall'impiego delle avanguardie.

Ora invece l'esplorazione lontana è in massima parte affidata all'aviazione, le avanguardie generali non rispondono più alle esigenze di impiego delle grandi masse schierate su estese fronti, e la battaglia di incontro non è più da intendersi abbia origine secondo il senso letterale della parola che la contraddistingue, poichè per mezzo dell'aviazione un comandante può in genere stabilire, se non il centro di gravità delle forze nemiche, almeno l'importanza relativa delle forze e la distanza a cui sono i grossi.

Rimane però sempre la necessità di superare lo spazio che separa inizialmente i grossi dei due partiti, siano questi tutti e due, oppure

sia uno solo di essi in movimento, secondo modalità che diano le maggiori probabilità di poter raggiungere gli obiettivi e di svolgere la manovra prefissata. Ammesso che l'incontro — ossia la sorpresa per parte del Comandante di una grande unità della presenza del nemico ad una distanza tale che comprometta decisamente l'impiego del grosso nella direzione e nel tempo più convenienti — è ormai da escludere per il concorso dell'aviazione cui spetta stabilire il primo contatto per le vie dell'aria, risulta che la funzione della esplorazione per la presa del contatto terrestre non sarà più e solo quella di rilevare la presenza generica del nemico, ma anche, e specialmente, di rilevare il contorno apparente e la consistenza in profondità del suo schieramento tanto se questo è già in atto quanto se esso si andrà effettuando dal dispositivo di marcia.

Poichè l'esplorazione può essere ed anzi sarà insufficiente alla bisogna, si renderà necessario l'intervento di uno scaglione avanzato delle forze cui spetta svolgere compiutamente l'atto di volontà del Comandante, scaglione avente fisionomia e capacità tattica proprie affinchè possa rispondere alla doppia funzione di penetrazione verso il nemico e di copertura verso il grosso della grande unità. E dicendo penetrazione intendiamo attribuire a questo scaglione detto di avanguardia un compito offensivo in sè stesso anche indipendentemente dal compito generale della grande unità, come sarebbe ad esempio il raggiungimento di certe posizioni che devono servire poi per lo schieramento difensivo di quella. Che se un partito decide assumere un atteggiamento difensivo su posizioni che può occupare ancora fuori del contatto terrestre con l'avversario, allora lo scaglione avanzato, sia esso anche soccorso dall'esplorazione terrestre, non ha più i caratteri di una avanguardia, ma bensì di scaglione difensivo di una prima posizione che impropriamente è anche detta posizione di avamposti.

Dunque il concetto di avanguardia non può essere dissociato dal concetto di movimento e quindi da quello di spazio; le modalità per superare questo dipendono dalla distanza a cui si trova l'avversario, distanza che sia essa nota o presunta è sempre influenzata dalla sensazione che ha il comandante della capacità potenziale dell'avversario stesso a reagire alla sua volontà per imporre la propria.

## L'Avanguardia.

Una grande unità che muove verso o incontro al nemico dal quale è separato da una certa distanza di valore non sicuramente determinabile, ma che andrà in ogni modo diminuendo durante l'avanzata tanto più rapidamente quanto più l'avversario sarà animato da analoghe intenzioni o necessità di movimento in avanti, oltre che con l'esplorazione di elementi di cavalleria o simili, si garantisce della sicurezza del movimento del grosso, che è poi della libertà di manovra, con lo scaglione di avanguardia al quale assegna quei compiti specifici che meglio rispondono al quadro dell'azione che deve svolgere tutta l'unità.

Come elemento tattico particolare, l'avanguardia ha quindi per ogni caso compiti e forza determinati che ne fissano il contegno nell'incontro col nemico; il suo collegamento col grosso è più o meno stretto a seconda che il comandante sente o no necessaria la tempestività dell'appoggio all'azione dell'avanguardia per parte del suo grosso, e ciò dipende dagli obiettivi ad essa assegnati, dall'importanza del loro raggiungimento per l'azione d'insieme e dalle presumibili resistenze che potrà incontrare.

Se due partiti muovono l'uno contro l'altro, ognuno di essi sarà preceduto da una avanguardia, quindi i primi elementi cui spetta cercare una soluzione sono le due avanguardie che vengono ad incontrarsi (trascuriamo la lotta degli elementi di esplorazione che non hanno in genere compito risolutivo); a parità di forze avrà la prevalenza quell'avanguardia per la quale il grosso sarà in grado di rinforzarne in qualche modo la capacità offensiva o anche la difensiva, se supponiamo che l'avanguardia, raggiunti gli obiettivi stabiliti, debba su di essa mantenersi. Noi non possiamo oggi concepire l'avanguardia come un elemento che svolga una propria azione dal cui esito dovrà dipendere quella da svolgere col grosso — concetto che porta a dare troppa importanza ed autonomia all'avanguardia onde essa può ipotecare inopportunamente la libera volontà del comandante — ma bensì come un distaccamento o scaglione che opera nel quadro dell'azione

che già è stata concepita per il grosso; essa anzi la prepara con l'offrire a questo, mediante il contatto ed il combattimento con gli elementi similari opposti, le condizioni migliori per impegnare in tempo successivo le proprie forze nella direzione più conveniente. Da questa funzione subordinata dell'avanguardia, deriva l'obbligo del grosso di sostenere quando occorra l'azione di essa con quei mezzi che, pure impegnandosi rimangono sempre disponibili, ossia le artiglierie.

AVANGUARDIA DI UNA GRANDE UNITÀ.

Quando diciamo avanguardia di una grande unità, di quale grande unità intendiamo parlare?

Per dare una risposta a questa domanda, bisogna richiamarsi al concetto che la necessità di una avanguardia è dovuta al movimento in atto di una grande unità in formazione di marcia o quanto meno in una formazione che non è idonea a svolgere senza altre operazioni preparatorie un'azione di combattimento di insieme della grande unità. Queste operazioni sono di importanza tanto maggiore quanto più la formazione con cui la grande unità si muove, si avvicina a quella meno favorevole ad un pronto impiego delle truppe, ossia la colonna unica, e quindi in marcia su un unico itinerario, o quanto più la colonna è profonda, ossia è costituita da più grandi unità elementari. Vediamo a questo proposito affacciarsi la questione della profondità delle colonne di marcia, questione che non è soltanto tattica, ma anche logistica e persino strategica.

Nella campagna del 1866 in Boemia e del 1870 in Francia si sono avute anche colonne di parecchi Corpi d'Armata, ed a tali formazioni si deve secondo le Schlieffen (v. *Cannae*) il fatto che gli avvolgimenti sono mancati, poichè lo sfruttamento di altri itinerari avrebbe allargato la fronte di avanzata portando qualche Corpo d'Armata direttamente non solo sul fianco, ma addirittura sul tergo dello schieramento nemico.

Nell'ultima guerra gli schieramenti iniziali sono avvenuti su ampie fronti, e gli itinerari di avanzata sono stati sfruttati in tutta la loro disponibilità e perciò le colonne di marcia sono state meno pro-

fonde. Lo Schlieffen propugnava già nel 1904 la convenienza di non superare nella marcia alla battaglia la colonna di divisione per avere la possibilità di raggiungere rapidamente e tempestivamente lo schieramento e la probabilità di avvolgere i fianchi dell'avversario. Naturalmente, condizione necessaria è la disponibilità di numerosi itinerari, ciò che si verifica solo in situazioni favorevoli di terreno; la colonna di Corpo d'Armata potrà in caso contrario imporsi, ed allora i tempi di schieramento verso la testa con due Divisioni in primo scaglione ed una in secondo, sono naturalmente più lunghi. In questo caso, il compito di assicurare la disponibilità di questi tempi, ossia di permettere l'attuazione dello schieramento, dovrà spettare alla Divisione di testa la quale regolerà la sua azione in base a tale necessità.

## La divisione e la sua avanguardia.

E pertanto, sia nel caso di colonna di marcia di Divisione, sia in quello di colonna di marcia di Corpo d'Armata, il problema dell'avanguardia è un problema che sta nel quadro di impiego diretto della Divisione; questa a sua volta però opera nel quadro di impiego del Corpo d'Armata, sia come una delle Divisioni di primo scaglione, quando il Corpo d'Armata muove su almeno due itinerari, sia come Divisione di testa, quando esso muove su un solo itinerario.

Il concetto che abbiamo dianzi espresso di considerare cioè la Divisione come organo della presa del contatto, sia con un'azione che non ha diretto ed immediato rincalzo in profondità (caso di Divisione di 1ª linea che muove su proprio o proprii itinerari indipendentemente dalla o dalle Divisioni di 2ª linea che possono avere compito di rincalzo e di manovra subordinatamente all'azione delle Divisioni di 1ª linea), sia per un'azione che ha possibilità di tale rincalzo diretto (caso di Divisioni incolonnate su uno stesso itinerario), ci porta a stabilire che detta Divisione dovrà muovere sempre di giorno per svolgere mediante armonico impiego dell'avanguardia e del grosso quegli atti che costituiscono i compiti di una grande unità nella presa del contatto. Ossia: raggiungimento e mantenimento di quelle posizioni

dalle quali converrà muovere con la massa per la battaglia offensiva, oppure che dovranno servire allo schieramento della massa per la battaglia difensiva.

Nel caso di avversario esso pure in movimento, gli atti indicati si svolgeranno probabilmente contro elementi che hanno compiti e perciò dispositivi analoghi a quelli che consideriamo: da una parte e dall'altra la presa del contatto deve rispondere alle necessità previste dal comandante della grande unità di ordine superiore a quella cui compete lo sviluppo di tale azione, affinchè quegli possa imporre la propria volontà: ciò che potrà ottenere se si troverà in condizioni tattiche vantaggiose, quali ad esempio: minore profondità di colonna di marcia, pronto appoggio di artiglieria, posizioni di schieramento favorevoli all'azione della fanteria e dell'artiglieria.

***

Quanto abbiamo sin qui scritto, è servito oltre che a prospettare, come si è detto in principio, l'ambiente da cui nascono i problemi connessi al tema da trattare, anche a circoscrivere lo studio di essi nel campo della Divisione. Questa soltanto è infatti la grande unità la quale in guerra di movimento — ossia quella in cui vi sia dello spazio che separando inizialmente due partiti debba essere percorso ed al caso conquistato — possa affidare ad uno scaglione apposito compiti necessari per l'azione del proprio grosso, azione che a sua volta serve a predisporre quella maggiore, affidata alla grande unità di ordine superiore, Corpo d'Armata o Armata. È superfluo soggiungere che la Divisione da noi considerata è una delle tante Divisioni costituenti nel loro complesso lo scaglione di presa del contatto e d'imbastitura della battaglia; il loro numero dipenderà dalla fronte di schieramento generale dell'Armata o delle Armate ed i compiti di ciascuna saranno armonizzati dal concetto di azione col quale si vuole affrontare la battaglia stessa.

Ed ora entriamo in argomento.

## Il combattimento di avanguardia.

La dicitura « combattimento di avanguardia » mentre sembra voler indicare con la prima parte un semplice episodio, con la seconda parte invece inquadra l'episodio stesso in un'azione di maggiore portata in quanto che l'avanguardia opera come scaglione avanzato di un maggiore e più complesso nucleo di forze. Che l'episodio debba subordinarsi all'azione maggiore, nel senso che la capacità operativa dell'avanguardia vada predisposta e regolata secondo le necessità stabilite per quell'azione, è oggi riconosciuto conveniente più di quanto non lo sia stato in passato, allora che le avanguardie hanno potuto in qualche campagna condurre combattimenti in modo da impegnare la libertà del comandante nell'impiego della massa in un momento ed in una direzione non previsti. Le ampie fronti di schieramento rispondono fin dalla loro costituzione ad un concetto che non deve essere compromesso da iniziative di comandanti subordinati; e perciò già le grandi unità di prima linea, anche attraverso al loro scaglione di avanguardia devono essere condotte ad operare in piena armonia con tale concetto.

Il « combattimento di avanguardia » è dunque un combattimento di preparazione per l'impiego successivo di tutta la Divisione; esso viene svolto con una aliquota di forze di quest'ultima per raggiungere prefissati obiettivi necessari non solo all'azione immediata della Divisione stessa, ma in genere anche a quella del Corpo d'Armata. Anzichè raggiungere gli obiettivi, si potrebbe in tesi più generale dire che l'avanguardia deve disimpegnare i compiti che le vengono affidati, e determinare quindi in sede di trattazione teorica quali sono e possono essere tali compiti. A questo scopo può servire quantò è già sanzionato in qualche regolamento recente. E stralciamo:

*Regolamento Francese.* — « Durante la marcia di avvicinamento in azione offensiva, le avanguardie assicurano la protezione vicina ». « Nel caso di un nemico pur esso in movimento o che agisce pur esso offensivamente, il comandante della Divisione indica a priori i punti

importanti o le accidentalità del terreno che le avanguardie dovranno occupare durante la marcia di avvicinamento ».

*Regolamento tedesco.* — « Compito dell'avanguardia è di assicurare al grosso tempo e spazio necessari al suo spiegamento e di procurare alla massa di artiglieria buone condizioni di osservazione ».

*Regolamento inglese.* — « L'avanguardia ha compito di sicurezza vicina ». « Quando il nemico viene incontrato, l'azione dell'avanguardia è della più alta importanza. Se l'offensiva è decisa, l'avanguardia conquisterà i punti tattici importanti per lo schieramento del grosso. Quando entrerà in contatto col grosso delle forze nemiche, si disporrà in modo da tenere il terreno conquistato e formare una copertura dietro la quale potrà schierarsi il corpo principale. Se l'impegno decisivo deve essere evitato, l'avanguardia opera in modo da ritardare l'avanzata nemica ».

Dei citati regolamenti, l'inglese è forse quello che dà il quadro più completo dei possibili compiti generici e specifici dell'avanguardia; compiti che, come già si è detto, hanno il carattere di preparazione al combattimento di tutta la Divisione.

## Elementi determinanti dell'avanguardia.

Gli elementi determinanti dell'avanguardia pei quali essa è posta in grado di adempiere al suo mandato nella misura prevista e sempre controllata dal Comandante la Divisione, sono la sua forza, la sua composizione e la distanza che la separa dal grosso. Tutti i regolamenti davano e dànno ancora cifre e criteri per stabilire il valore assoluto e relativo di tali elementi; ma noi non entreremo nell'esame particolare di questi valori perchè riteniamo più necessario parlare del problema generale dell'avanguardia quale si viene prospettando attualmente, lasciando che detto esame risulti per via indiretta dai ragionamenti e dalle considerazioni che faremo nel corso della trattazione del problema medesimo.

AVANGUARDIA E ARTIGLIERIA.

Esso ha già avuto una sua soluzione caratteristica nei regolamenti francesi e belga, i quali dànno all'artiglieria della Divisione funzione e modalità di impiego tali per cui la fanteria dell'avanguardia non è mai lasciata senza un forte appoggio di artiglieria fornito non solo dall'aliquota assegnata all'avanguardia stessa, ma anche da quella che fa parte del grosso della Divisione. Inoltre, scrittori militari francesi e belgi propugnano nel campo teorico e nel campo applicativo tali concetti, per cui l'avanguardia di una grande unità risulta essere non più un distaccamento autonomo, al quale viene affidato un determinato compito, ma bensì uno scaglione avanzato del dispositivo di combattimento di tutta la grande unità stessa.

E varrà a fermare le idee quanto verremo ora riportando.

LA BATTAGLIA DI INCONTRO SECONDO UNO SCRITTORE FRANCESE.

Anzitutto converrà esporre i concetti espressi dal Ten. Colonnello Allèhaut nell'articolo « La battaglia d'incontro » (*Revue militaire générale*, 1923). L'autore considera la battaglia d'incontro sotto la condizione pregiudiziale che il comandante possa in qualunque momento e situazione, ma specialmente all'inizio, affrontare il nemico con una superiorità di fuoco potenziale. Infatti, data la potenza attuale dei mezzi di fuoco di fanteria e di artiglieria che l'avversario può mettere in azione o può al caso già avere pronti per l'azione, un comandante non deve impegnare un combattimento offensivo, quale è quello che generalmente compete ad una avanguardia nella battaglia d'incontro, se non a condizioni di avere messo nel suo giuoco il massimo delle probabilità di avere dalla sua parte la superiorità di fuoco. È la teoria del « materiale » cui gli scrittori tedeschi vorrebbero opporre quella del « morale ». Nel 1914 in base al principio di attaccare il nemico dovunque lo si fosse incontrato, è avvenuto di attaccare nemico che invece di essere in movimento come era stato supposto, si trovava in posizione coi suoi fuochi preparati, così che le unità ebbero a soffrire

gravi perdite senza raggiungere alcun positivo risultato. Quindi, anche a costo di avanzarsi più lentamente, per raggiungere la necessaria combinazione delle armi nell'attacco, occorre procedere con metodo affinchè se si incontri il nemico in movimento o fermo, la fanteria possa entrare in combattimento con l'appoggio di una potente artiglieria.

Perciò un comandante, quando giudichi che i grossi opposti siano a meno di due tappe, onde è possibile l'incontro nelle 24 ore, deve prendere il dispositivo che gli consenta, appena preso il contatto, di sviluppare una preponderante azione di fuoco. Tale dispositivo è così prospettato: supposta una zona di avanzata dalla Divisione di 3500-4000 metri, si avranno due reggimenti di fanteria in prima linea ed uno in seconda, ed in ogni reggimento di 1ª linea uno o due battaglioni a 1500-2000 metri dai rimanenti, in funzione di avanguardia. La Divisione, coperta nel movimento con uno scaglione avanzato di due a quattro battaglioni, procederà a sbalzi da una linea del terreno all'altra, protetta dall'artiglieria che si avanza per scaglioni in modo che uno di essi sia sempre in grado di agire a favore della fanteria mentre un altro cambia posizione.

È questo, osserviamo, un dispositivo pur sempre di guerra di movimento, ma certamente molto più vicino a quello della guerra di movimento tipo 1918, che non a quello della guerra tipo 1914, in quanto si ha una specie di schieramento in movimento delle forze di una Divisione di prima linea con elementi di primo contatto ed elementi di rincalzo o di manovra nel settore divisionale, anzichè una colonna di Divisione in marcia preceduta da una avanguardia. È da domandarsi sino a qual punto il terreno, o meglio la zona di marcia, consentirà di risolvere nel modo indicato il problema; certo che quanto più esso contrasta il movimento in formazione di schieramento, o prossima allo schieramento, tanto più si imporranno la colonna di marcia e l'avanguardia prossime al tipo 1914 con quei correttivi consigliati dalle necessità di fuoco dalle quali non si può astrarre.

Sempre secondo l'autore, le avanguardie delle colonne in cui si è ripartita la Divisione, dopo aver rilevato gli elementi di esplorazione arrestati dalle resistenze opposte da elementi similari o da elementi

di copertura in posto, assumono il compito di penetrazione. Questo cessa quando esse hanno stabilito un contatto continuo con le avanguardie o con le truppe di copertura avversarie; interviene allora la Divisione con tutti i mezzi specialmente di artiglieria e tutta l'artiglieria di Corpo d'Armata; durante la necessaria pausa per l'entrata in linea dei grossi e delle artiglierie, le avanguardie coprono con un atteggiamento difensivo lo schieramento e costituiscono la base di partenza della Divisione.

Di fronte al dubbio che il dispositivo sia « montato » non contro la vera resistenza nemica e che perciò si sia perso del tempo, l'autore si risponde: « meglio un ritardo che una sconfitta ».

Nelle idee principali che abbiamo ricordate, possiamo in complesso rilevare una concezione della battaglia d'incontro la quale si fonda su un movimento e un dispositivo prudenziali delle forze cui compete la presa definitiva del contatto al fine di affrontare il nemico nelle migliori possibilità di fuoco, anche a scapito della rapidità di traslazione della massa. Vien fatto di scorgere in tale concezione quasi una reazione alla esperienza della guerra di movimento dei primi mesi di guerra e per l'opposto una valorizzazione di quella degli ultimi mesi. La reazione poggia su fatti concreti dei quali uno vogliamo citare traendolo da un articolo del colonnello Verguin (« L'artiglieria divisionale nell'offensiva », *Revue d'artillerie*, 1923).

## L'AVANZATA DELLA 42ª DIVISIONE FRANCESE NEL 1914.

Il Colonnello Verguin ricostruisce nelle sue linee generali l'avanzata di una Divisione (42ª) che in formazione di marcia su una sola colonna muove incontro al nemico; siamo al 21 agosto 1914, nel periodo cioè in cui da parte francese la III e IV Armata si avanzano offensivamente per la cosidetta « battaglia delle frontiere ».

Del nemico poco si sapeva, e precisamente soltanto che sembrava avesse raggiunto con elementi avanzati una linea distante circa 15 Km. dalle posizioni degli avamposti: gli obiettivi della Divisione per la giornata del 21 erano situati a 5 Km. circa oltre la linea supposta raggiunta dal nemico.

L'avanguardia comprendeva: 1 plotone di cavalleria, 4 battaglioni di fanteria, 1 gruppo di artiglieria; il grosso: due reggimenti di fanteria più due battaglioni, e due gruppi di artiglieria. Alle 6 ha inizio il movimento; alle 6,30 la testa di avanguardia è fatta segno a qualche colpo di fucile; il gruppo ha ordine di prendere posizione, il che è fatto per le ore 7. Nel frattempo l'avanguardia risolve l'incidente (si trattava di una pattuglia di ulani) e riprende la marcia, altrettanto fa poi il gruppo senza avere aperto il fuoco. Il fatto si ripete per tre volte, ossia ancora, alle 10,30, alle 12, alle 14,30, così, che il gruppo per quattro volte prende posizione con le sue batterie senza mai sparare un colpo. La Divisione si è avanzata molto lentamente avendo coperto dapprima 4 Km. in 4 ore, poi 6 Km. in 1 ora e ½, ed infine 2 Km. in 4 ore e ½, tutto per giungere all'altezza delle presunte posizioni nemiche. Il gruppo di artiglieria ha sempre eseguito le prese di posizione con tutte e tre le batterie, ed ha dovuto ogni volta raggiungere l'avanguardia sorpassando al trotto il grosso lungo l'unico itinerario; durante il movimento del gruppo naturalmente la fanteria dell'avanguardia non poteva avere alcun appoggio dalla sua artiglieria.

Un battaglione che costituiva fiancheggiamento dell'avanguardia è arrestato da un fuoco di fucileria e mitragliatrici; esso cerca di procedere ugualmente attraverso un ripiano scoperto, ma subisce subito perdite enormi (600 uomini di cui 150 uccisi).

Richiede *allora*, ore 14,45, l'intervento dell'artiglieria ed il gruppo si appresta a lasciare la posizione presa alle 14,30 per un'altra più innanzi; solo verso le 17 una batteria può, dopo accordi fra comandante di battaglione e comandante di gruppo, appoggiare un attacco per mezzo del quale viene fatta prigioniera una sezione di mitragliatrici di un reggimento bavarese.

La Divisione, poco dopo le 17 ha l'ordine di stazionamento; essa non aveva raggiunto l'obiettivo della giornata.

Il giorno seguente, 22 agosto, è ripresa l'avanzata in formazione analoga a quella del giorno precedente: colonna unica con avanguardia di due plotoni di cavalleria, un reggimento di fanteria, un gruppo di

artiglieria — inizio del movimento alle ore tre. Fin verso le 7 l'avanguardia marcia per circa 10 Km. senza incidenti; alle 7,30 il Comandante della cavalleria in esplorazione informa che per 10 Km. non vi è nemico... infatti... alle 7,45 la testa di avanguardia, che già aveva raggiunto una cresta oltre un profondo fossato di torrente, è accolta da fuoco di fucileria. Il Comandante dell'avanguardia ordina alle 8 lo schieramento del reggimento sotto la protezione del gruppo d'artiglieria; questo alle 8,30 ha una batteria pronta a battere la fanteria nemica segnalata, una in controbatteria per tirare nella direzione e sulla zona di presumibile postazione dell'artiglieria nemica che aveva tirato contro personale di artiglieria in ricognizione, e la terza dapprima in riserva e poi anch'essa in controbatteria.

Appena aperto il fuoco, le batterie di controbatteria sono sottoposte al tiro di una batteria nemica da 105; esse continuano pertanto nel loro compito tirando per un'ora senza far tacere l'artiglieria avversaria.

Fra le 8,30 e le 9 il comandante la Divisione decide di rinforzare l'artiglieria dell'avanguardia con un gruppo sulla destra del precedente, mentre un reggimento di fanteria del grosso è diretto a schierarsi sulla destra dell'avanguardia sotto la protezione di un gruppo che prende posizione al di qua del fossato. L'artiglieria nemica è sempre molto attiva, cosicchè alle ore 9 su 6 batterie in posizione, 5 hanno compito di controbatteria, che esse eseguiscono però senza dati abbastanza attendibili sulla dislocazione delle batterie nemiche.

Osserva il Colonnello Verguin a questo proposito che nel 1914 la controbatteria non era possibile: « con una osservazione aerea ancora all'infanzia, una artiglieria pesante pressochè inesistente, dei tiri di guerra sempre preceduti da aggiustamenti lunghi e minuziosi, e regolati con osservazione diretta, senza mezzi rapidi di collegamento, non si poteva fare diversamente da ciò che è stato fatto ».

Poichè l'azione acquista maggiore importanza sulla destra, è dato ordine ad un gruppo in posizione sulla sinistra di portarsi verso quella parte: il cambio di posizione richiede tempo dalle 11,30 alle 15,30. Verso quest'ora si può dire che la Divisione, avendo già schierato due reggimenti e quattro gruppi di artiglieria (uno era stato inviato in

rinforzo verso le 10 dal Comando di Corpo d'Armata dietro richiesta del Comandante l'artiglieria della Divisione) è ormai impegnata su un fronte di oltre 6 Km. Alle 16,45 i Tedeschi tentano di sboccare in forze da un bosco sulla destra, ma tre gruppi di artiglieria aprono subito un fuoco concentrico che fa fallire il tentativo nemico.

## Considerazioni sulle due giornate di azione della 42ª Divisione.

Le due giornate di azione della 42ª Divisione sono state bene scelte fra le tante simili che certamente si sono avute in quel periodo di tempo, per mettere in evidenza gli inconvenienti dipendenti dalle modalità di avanzata di una Divisione in una battaglia d'incontro. In questo caso il nemico non era esso pure in movimento, poichè secondo il piano tedesco doveva prevalere, per le prime operazioni sulla fronte di Lorena l'atteggiamento difensivo, e quindi la 42ª Divisione, ebbe a fare soltanto contro elementi di esplorazione e copertura; peggio ancora sarebbe avvenuto se essa avesse avuto a fare contro una Divisione anch'essa in movimento offensivo.

Gli avvenimenti dei giorni 21 e 22 agosto si possono considerare svolti con le seguenti caratteristiche:

— movimento della Divisione in colonna unica;

— impossibilità da parte dell'artiglieria dell'avanguardia di sostenere in ogni momento la fanteria, dati i continui cambi di posizione;

— lentezza di avanzata per attendere ad ogni incidente tattico di marcia che tutto il gruppo d'avanguardia prendesse posizione;

— difficoltà e tempo enorme per riuscire ad effettuare un'azione coordinata di fanteria ed artiglieria;

— impossibilità di eseguire azione efficace di controbatteria per mancanza di artiglierie idonee e di mezzi per organizzarla;

— intervento dell'artiglieria del grosso, parte a sostegno dell'azione dell'avanguardia, parte a sostegno dello schieramento della fanteria del grosso;

— rinforzo dell'artiglieria divisionale, con un gruppo del reggimento di Corpo d'Armata;

— manovra del fuoco d'artiglieria (concentramento sulla destra) ottenuta con lo spostamento di un gruppo, ciò che ha richiesto 4 ore di tempo.

SOLUZIONE MODERNA DELLA SITUAZIONE DELLA 42ª DIVISIONE.

Il Colonnello Verguin per valorizzare l'esperienza, in questo caso negativa, della guerra, prospetta una soluzione moderna della situazione della 42ª Divisione, non solo alla luce della regolamentazione attuale, ma anche con i mezzi di una Divisione moderna. La prima è determinata da quanto è contenuto nell'« Istruzione sull'impiego tattico delle grandi unità – 1921, circa la marcia di avvicinamento e precisamente dai punti caratteristici seguenti:

« Il comando, in ogni grado, si sforza di diminuire la profondità del dispositivo aumentando il numero delle colonne di marcia ». « .../. Generalmente ogni Divisione di prima linea è coperta da una o più avanguardie. Queste progrediscono a sbalzi appoggiate all'occorrenza da scaglioni di artiglieria in posizione ». « ..... contro un avversario operante anch'esso offensivamente, il comandante la Divisione deve stabilire in precedenza nelle sue grandi linee il piano secondo il quale impegnerà la sua Divisione... Designa perciò i punti importanti e gli accidenti del terreno che le avanguardie dovranno successivamente raggiungere durante la marcia di avvicinamento. L'artiglieria avanza a scaglioni sempre pronta ad appoggiare le avanguardie ».

I mezzi di una Divisione moderna sarebbero in fanteria e artiglieria, tre reggimenti di fanteria, un reggimento da 75 su 4 gruppi e un reggimento da 155 su due gruppi; inoltre l'Autore suppone di avere avuto in rinforzo un reggimento da 75 autoportato su tre gruppi; un totale quindi di 9 gruppi ossia 27 batterie per 9 battaglioni. Evidentemente la Divisione di fanteria con artiglieria, è quasi trasformata in una Divisione di artiglieria con fanteria.

In applicazione dei concetti espressi dal regolamento l'avanzata della 42ª Divisione nelle giornate del 21 e 22 agosto dovrà avvenire:

— in più colonne secondo sarà consentito dalla rete stradale della zona di marcia;

— a sbalzi con la fanteria delle avanguardie da una posizione alla successiva;

— con l'appoggio di una frazione dell'artiglieria pronta ad aprire il fuoco da una « posizione di sorveglianza »; l'altra frazione procede dietro la fanteria sino ad una posizione dalla quale possa assumere essa la funzione di sorveglianza, e disimpegnare quindi la precedente frazione che era in posto.

PRIMA GIORNATA DI AVANZATA.

Praticamente la soluzione è stata prospettata per il giorno 21, tenuto conto del terreno, con le seguenti modalità:

— la fanteria si avanza su tre colonne di reggimento per i tre itinerari disponibili, due in un sottosettore ed uno nell'altro; ogni reggimento ha un battaglione di avanguardia;

— l'artiglieria muove pure su 3 colonne di 2 gruppi ciascuna: 2 colonne da 75 ed una di cannoni da 155; dei due gruppi da 75 uno è sempre in batteria e l'altro in movimento per raggiungere una posizione più innanzi; quelli da 155 procedono dietro ed a distanza dalla fanteria ma non prenderanno posizione per frazioni o per intiero che dietro ordine del Comandante la Divisione. I gruppi da 75 autoportati non muoveranno che per sbalzi di almeno 12 Km. e costituiranno riserva di fuoco.

In sostanza quindi si avrebbe che l'avanguardia della Divisione costituita da tre avanguardie parziali di un battaglione ciascuna, si avanza sotto l'appoggio potenziale costante di 2 gruppi da 75; della rimanente artiglieria, 2 gruppi da 75 sono in movimento, 2 gruppi da 155 e 3 da 75 autoportati sono pronti a intervenire dove e quando si manifesta la necessità e per compiti definiti. È evidente che in qualunque momento è possibile costituire rapidamente un forte schieramento di artiglieria e quindi eseguire concentramenti di fuoco su qualunque posizione nemica.

Per la giornata del 21 è ritenuta sufficiente l'azione dei soli gruppi da 75 a turno in posizione in ciascuno dei sottosettori; nella giornata del 22 invece, rendendosi necessaria l'azione dei 155 per la contro-

batteria e quella di altri gruppi da 75 per azioni e concentramenti di fuoco sul fronte, e sulla destra, occorrerà, come vedremo, un altro dispositivo. Il meccanismo di avanzata sarebbe regolato dalla determinazione di sei successive linee che la fanteria non dovrebbe oltrepassare senza avere assicurato l'appoggio dell'artiglieria; la distanza fra tali linee, dato il terreno, varierebbe da 5 Km. per la prina giornata, nella quale la presenza del nemico è meno certa, a 1500 metri per la seconda giornata nella quale la presenza del nemico e quindi di resistenza da vincere è più certa; ed ancora, nei riguardi dell'artiglieria, mentre nella prima giornata all'inizio del movimento si mettono in posizione 2 gruppi, nella seconda giornata per l'uscita dalla linea degli avamposti sarebbe già in posizione, come vedremo, metà dell'artiglieria della Divisione.

### Considerazioni sulla prima giornata.

La soluzione moderna che l'Autore presenta delle situazioni tattiche della 42ª Divisione si basa su una forte disponibilità di mezzi di artiglieria; ciò naturalmente in conseguenza non solo degli accresciuti mezzi pure di artiglieria che è giusto o per lo meno prudente attribuire all'avversario, ma anche e forse più ancora dei più numerosi e potenti mezzi di fuoco della fanteria — le armi automatiche — la cui efficacia offensiva (quella difensiva è compresa nel concetto stesso di offensiva) non è sempre neutralizzabile coli soli mezzi similari della fanteria contrapposta.

Per rendere possibile e redditizio l'impiego di tanta artiglieria mentre la Divisione si avanza, è necessario che il coordinamento con l'azione della fanteria, e specialmente con quella che costituisce il primo scaglione di presa di contatto sia previsto dal Comandante della Divisione ed attuato e poi mantenuto con costante azione di comando sulla fanteria e sull'artiglieria attraverso gli organi dipendenti di comando per l'impiego delle unità delle due armi.

Il caso in esame presenta invero una situazione di terreno molto caratteristica, ossia la disponibilità di 3 itinerari indipendenti lungo tutta la zona di marcia della Divisione sino oltre gli obiettivi stabiliti,

e l'esistenza di linee del terreno abbastanza bene individuate alle quali riferire gli sbalzi della fanteria e quindi subordinatamente le posizioni successive delle artiglierie in schieramento potenziale.

Il dispositivo di marcia del giorno 21 — che più propriamente si dovrebbe chiamare di avanzata — con i tre reggimenti di fanteria affiancati e con l'artiglieria pure distribuita su tre itinerari, risolve radicalmente gli inconvenienti dovuti alla profondità della colonna unica divisionale; i tre battaglioni, che, uno per ciascun reggimento, precedono le singole colonne, costituiscono nel loro insieme lo scaglione di avanguardia, e i rimanenti battaglioni costituiscono lo scaglione del grosso in formazione che facilita molto un successivo schieramento. La manovra nell'interno della Divisione per sviluppare la presa di contatto fino al raggiungimento degli obiettivi assegnabili alla Divisione di prima linea è sempre possibile tanto con la fanteria che con l'artiglieria: quella spinge innanzi o, lateralmente i battaglioni, questa schiera le batterie ancora disponibili e muove le traiettorie di quelle già schierate.

Certo che il dispositivo indicato ci dà una visione di insieme alquanto diversa da quella che i regolamenti prebellici lasciavano immaginare per le grandi unità che marciavano incontro al nemico; la differenza non è solo nella forma, ma anche nella sostanza. Troviamo infatti che i problemi relativi all'avanguardia, e precisamente quelli che riguardano compiti, contegno, forza, composizione, distanza dal grosso, hanno una base e una soluzione caratteristicamente diversa: l'avanguardia non svolge più coi soli suoi mezzi un'azione relativamente isolata sulla quale poi il comandante si regola per l'impiego del grosso, ma essa opera invece nella sfera d'azione, sia della fanteria che dell'artiglieria del grosso medesimo, poichè tanto l'una che l'altra sono in grado di manovrare prontamente per sostenerla nella sua funzione di contatto e di prima penetrazione. In sostanza, non possiamo più considerare l'avanguardia come l'elemento classico cui è affidata la sicurezza in marcia della colonna, poichè l'insieme delle truppe marcia, ossia si avanza con un dispositivo che ha in sè stesso la sicurezza in quanto è pronto ad agire ed a reagire contro qualunque situazione dell'avversario.

Il primo scaglione costituito dalle avanguardie parziali rappresenta come una prima linea di schieramento o prima schiera i cui battaglioni, anzichè spiegati, sono in formazione di marcia; la quale consente: con il frazionamento in profondità di evitare la sorpresa di truppe e di fuoco di fanteria del nemico, e con l'azione dei mezzi dei battaglioni stessi (comprese eventuali batterie date in accompagnamento) di vincere le prime resistenze o di stabilire una prima copertura.

Il dispositivo dei tre reggimenti affiancati porta facilmente ad agire con la fanteria in tre sottosettori con parità di forze ed a manovrare piuttosto in profondità ed uniformemente in ciascuno di essi, anzichè a massa secondo un centro di gravità della fronte; la manovra sarà fatta più facilmente dalle artiglierie del grosso rimaste disponibili, ed in via subordinata anche dalle altre già in posizione che potranno essere distratte dai loro obiettivi normali per azioni di concorso o concentramenti.

In relazione al dispositivo di avanzata della Divisione, non sapremmo pensare ad un comandante unico di avanguardia che in questo caso sarebbe un comandante di tre battaglioni di reggimenti diversi; avremo invece tre comandanti di avanguardie parziali nei quali sicuramente, e per l'entità della forza e per le modalità di avanzata, non possiamo scorgervi la personalità del comandante di una vera avanguardia. Ad essi si sostituisce nella funzione operativa responsabile il comandante di reggimento o di colonna parziale poichè egli con l'impiego dell'artiglieria a diretta disposizione o con la richiesta di azione di artiglieria ad un ente superiore conduce e sostiene l'azione del proprio battaglione di avanguardia e prepara l'impiego degli altri battaglioni. A loro volta poi i comandanti di colonna sono vincolati nelle loro funzioni dall'azione di comando del comandante la Divisione il quale, sia con l'indicazione degli sbalzi coordinati da effettuare con le avanguardie e con le artiglierie che inizialmente designa a loro sostegno, sia con l'impiego delle artiglierie che si riserva di schierare, è il vero, continuo comandante responsabile dell'azione complessiva della Divisione, azione che deve essere sempre rispondente ai compiti assegnati ed alla situazione contingente.

SECONDA GIORNATA DI AVANZATA.

Per il giorno 22 agosto l'avanzata è vista dal Colonnello Verguin con modalità alquanto differenti da quelle della giornata precedente a motivo della maggiore probabilità di incontrare resistenze avversarie che conviene superare prontamente.

La fanteria è supposta con due reggimenti in primo scaglione — uno per sottosettore di marcia lungo gli itinerari di ala — ed il terzo in secondo scaglione lungo l'itinerario centrale; l'artiglieria in conseguenza sarebbe così ripartita:

— 4 gruppi da 75, 3 autoportati ed uno ippomobile, con la colonna di destra;

— 3 gruppi da 75 ippomobili con la colonna di sinistra;

— 2 gruppi da 155 alla colonna centrale coi compiti di controbatteria e concorso alle artiglierie delle altre colonne.

Per sintetizzare il procedimento di avanzata dell'artiglieria conviene servirsi delle stesse parole dell'autore:

« Avanzata a sbalzi in ogni colonna, compresa quella del centro. Appena è stata occupata una cresta con una metà dell'artiglieria, prevedere e preparare lo schieramento su questa stessa cresta dell'artiglieria rimasta indietro (schieramento totale offensivo), o al contrario, prevedere che si debba trattenere quest'ultima artiglieria sulla cresta retrostante (schieramento totale difensivo). Si realizzerà così, se la situazione lo impone, lo scaglionamento in profondità, sempre desiderabile in una situazione momentaneamente difensiva.

« L'uscita dalla linea degli avamposti si effettuerà con l'appoggio di metà della artiglieria schierata dietro la linea da essi occupata ».

CONSIDERAZIONI SULLA SECONDA GIORNATA.

Dal confronto con le modalità del giorno precedente, possiamo rilevare che la fanteria ha un elemento di meno (un battaglione) nello scaglione di avanguardia, ma ha una massa omogenea disponibile (un intero reggimento) per la manovra, ed inoltre l'azione delle due avanguardie parziali e dei relativi grossi può essere sostenuta da un

maggior numero di batterie; l'artiglieria è più ripartita e spinta innanzi, in quanto che mentre nel giorno 21 vi erano 5 gruppi di riserva, nel 22 non ve ne sono più che 2, i quali per altro hanno già come compito principale la controbatteria e solo come compito eventuale il rinforzo alle artiglierie delle colonne di primo scaglione.

L'insieme del dispositivo consentirebbe:

— capacità offensiva di penetrazione di detto primo scaglione appena le avanguardie parziali hanno preso contatto col nemico e riconosciute le resistenze che esso oppone; tale capacità è determinata dall'azione di fanteria e di artiglieria coordinata dagli stessi comandanti di colonna;

— capacità difensiva del medesimo scaglione nel caso che il nemico si riveli con intenzioni e possibilità offensive non prontamente neutralizzabili dalle avanguardie parziali;

— capacità di manovra di fanteria e di artiglieria da parte del Comandante la Divisione per aumentare la penetrazione nella direzione più necessaria e più conveniente per raggiungere gli obiettivi definitivi della Divisione;

— capacità difensiva di tutta la Divisione per costituire su questi obiettivi una copertura o una base di partenza per le grandi unità di seconda linea che dovranno condurre la battaglia.

Prima di procedere oltre conviene considerare l'azione che nelle soluzioni prospettate dovrebbero o potrebbero svolgere i due comandanti di arma a disposizione del Comandante la Divisione, vogliamo dire del Comandante la fanteria divisionale, o come si tende ora a chiamarlo, comandante di Brigata, e del Comandante l'artiglieria divisionale, o come meglio sarebbe chiamarlo, Comandante l'artiglieria della Divisione poichè sovente comanderà più che l'artiglieria organica della Divisione.

### Azione del comandante la brigata di fanteria.

Nella situazione del giorno 21, dato che la zona di marcia della Divisione per ragioni di terreno è stata divisa in due sottosettori di cui uno, quello occidentale ha due itinerari e quindi due colonne, il

Comandante di Brigata potrebbe comandare queste colonne ed i due gruppi da 75 che muovono dietro di esse.

Nella situazione del giorno 22 lo stesso Comandante può essere impiegato in tre diversi modi:

— comandare il primo scaglione, cioè le due colonne di reggimento coi relativi sette gruppi;

— comandare inizialmente la colonna di fanteria ed artiglieria avanzatesi nel sottosettore per il quale è più prevedibile in relazione al terreno, ai compiti ed al concetto di manovra, l'impiego in tempo successivo della riserva;

— comandare inizialmente la riserva ed in tempo successivo anche le truppe del sottosettore in cui questa sarà impiegata.

Il primo incarico sarebbe eccessivo perchè porterebbe il comandante di Brigata a comandare con difficoltà di ordine pratico su tutta la fronte di avanzata la massa di fanteria ed artiglieria della Divisione, ed in secondo tempo con l'impiego della riserva tutta la fanteria. Più rispondente sarebbe il secondo incarico quando fosse possibile determinare a priori il sottosettore di impiego della riserva; in caso contario sarà conveniente il terzo incarico.

Cade in tal modo uno dei compiti caratteristici del comandante della Brigata di testa della Divisione quaternaria in colonna unica, che era quello di comandare l'avanguardia; ma tale compito ritornerà a sussistere anche per la Divisione ternaria quando essa pure sarà obbligata a muovere in una sola colonna.

### Azione del comandante di artiglieria della divisione.

Nei riguardi del Comandante di artiglieria della Divisione, la questione delle attribuzioni ad esso spettanti rientra nel problema generale dell'impiego dell'artiglieria, problema che a sua volta si impernia sulla questione dei mezzi. L'impiego tattico dell'artiglieria — determinato essenzialmente dai compiti e tempi di azione dell'artiglieria coordinati coi compiti e tempi di azione della fanteria — è attributo del Comandante della Divisione, e perciò al Comandante di artiglieria, oltre che pensare al rifornimento munizioni spetta prin-

cipalmente trovare le migliori soluzioni ai vari quesiti tattici mediante una adeguata organizzazione di impiego dei mezzi. D'altra parte, esigenze di terreno e di azione possono richiedere modalità diverse di coordinamento fra fanteria ed artiglieria, e quindi differenti organizzazioni di impiego che vanno dal massimo al minimo accentramento o decentramento. Quest'ultimo ha una sua prima applicazione nella assegnazione delle batterie di accompagnamento (immediato) o batterie di fanteria alla diretta dipendenza dei comandanti minori di fanteria, ed una seconda applicazione nelle disposizioni per le quali alcune batterie vengono per un tempo determinato o finchè dura una data situazione, messe alla dipendenza dei comandanti maggiori di fanteria. Se consideriamo la situazione del giorno 21 vediamo che dei 9 gruppi disponibili, quattro sono al seguito delle colonne di fanteria alla dipendenza dei comandanti di colonna per appoggiare con l'avanzata a sbalzi di gruppo le avanguardie, e 5 sono tenuti più indietro nelle mani del Comandante la Divisione e per esso del Comandante l'artiglieria. Questi non può però disinteressarsi degli altri 4 gruppi che muovono più innanzi, ma deve sempre tenersi pronto a riprenderli alla propria dipendenza appena si renda necessario manovrare il fuoco in relazione alla situazione e secondo gli ordini del Comandante la Divisione. Intanto, dei 4 gruppi decentrati, due sono sempre in posizione e due in movimento; è possibile quindi, allora che le avanguardie rilevano resistenze superiori alle loro capacità, fare anzitutto intervenire i gruppi in movimento in appoggio a quelli già in posizione con uno schieramento rispondente alle circostanze; e ciò può rientrare nella competenza del comandante dell'insieme dei due gruppi che in ogni colonna o sottosettore si alternano nell'avanzata a sbalzi dietro ordini del comandante della colonna o delle due colonne (Comandante la Brigata).

Non è però escluso che l'impiego di questi due gruppi in movimento possa essere determinato dallo stesso Comandante la Divisione quando in base ad informazioni o ad un apprezzamento personale contingente della situazione, egli ritenga conveniente manovrare il fuoco con quegli stessi gruppi perchè più prontamente disponibili innanzi; ed allora il Comandante l'artiglieria interverrà per stabilire le modalità di tale manovra.

Ad ogni modo verrà un momento in cui i Comandanti di colonna segnaleranno la necessità di una più potente azione di artiglieria, oppure che il Comandante di Divisione dovrà decidere qualche manovra con alcuni dei battaglioni costituenti i grossi od infine dovrà assicurare il mantenimento degli obiettivi raggiunti; in tutti questi casi si rende necessario un accentramento direttivo di impiego di tutti i mezzi di fanteria e di artiglieria nel comandante la Divisione (quelli di aviazione se disponibili operano sempre direttamente agli ordini di tale comandante), e quindi il comandante di artiglieria tirerà a sè i fili per la manovra di tutte o della maggior parte delle batterie: i 4 gruppi già schierati riceveranno compiti normali più ristretti e più definiti; i gruppi da 155 organizzeranno la controbatteria divisionale (quella di Corpo d'Armata avverrà in un tempo successivo) con l'ausilio dell'aviazione e concorreranno eventualmente a favore degli altri gruppi, i gruppi autoportati rimasti più indietro si avanzeranno per prendere posizione con compiti di manovra di fuoco sul fronte della Divisione.

Per rendere possibile l'attuazione di questo piano d'impiego, sia pure per tempi successivi, ma sempre a cominciare da un momento qualunque dell'avanzata della Divisione, occorrono collegamenti sicuri di comando, e di artiglieria, e rapidità di organizzazione del tiro da parte dei comandanti vari di artiglieria; a questo scopo è necessario che elementi di ricognizione e di prima organizzazione del tiro siano da ciascuno di essi spinti presso gli scaglioni tattici di truppe che con la loro azione determineranno di massima il tempo d'impiego ed i compiti normali delle unità di artiglieria.

Se passiamo ora a considerare la situazione del giorno 22, nella quale, come si è già detto, si *sente* maggiormente il nemico prossimo, troviamo un decentramento iniziale maggiore che nel giorno precedente (sette anzichè quattro gruppi) al fine di dare ad ognuna delle due colonne una maggiore capacità offensiva; ogni comandante di colonna ha perciò un suo comandante di artiglieria che regola gli sbalzi delle batterie dipendenti e l'azione di esse secondo le necessità tattiche della fanteria. Anche in questo caso si hanno gruppi in posizione e gruppi in movimento, e quindi esiste la possibilità di intervento da parte del Comandante l'artiglieria della Divisione, dietro ordine del

Comandante la Divisione, per organizzare secondo nuovi concetti l'impiego delle batterie. L'accentramento non sarà perciò più difficile che nel caso già esaminato; esso si attuerà in ogni modo prima, e forse in preparazione, dell'impiego della riserva, così che l'azione di questa possa svolgersi sulla base di un migliore coordinamento di impiego di tutti i mezzi di fanteria e di artiglieria della Divisione.

### Considerazioni riassuntuve sulla soluzione francese.

Con queste considerazioni chiudiamo l'esame analitico dell'articolo del Colonnello Verguin nella parte che ci interessa per il presente tema; esso ci ha consentito di rilevare attraverso dati di fatto e ragionamenti, le caratteristiche secondo le quali vuole intendersi debba oggi avvenire l'avanzata di una Divisione di prima linea che muova incontro al nemico; le principali di tali caratteristiche sono:

— diminuita funzione dell'avanguardia come elemento per la condotta di un combattimento relativamente autonomo;

— accresciuta funzione dell'artiglieria del grosso, tanto per appoggio dell'avanguardia quanto per preparare e condurre l'azione della fanteria del grosso stesso;

— tendenza a sfruttare tutti gli itinerari disponibili della zona di marcia per ridurre la profondità delle colonne, ed avvicinarsi ad una formazione di schieramento potenziale in movimento la quale consenta capacità propria alle colonne parziali e nello stesso tempo possibilità di manovra con fanteria ed artiglieria;

— coordinamento di azione tra avanguardia e grosso e fra artiglieria e fanteria ottenuto con lo stabilire convenienti relazioni di dipendenza nei movimenti dei vari elementi; e quindi designazione preventiva delle linee del terreno, cui riferire tali movimenti, e della posizione reciproca degli elementi stessi;

— necessità di una azione diretta e continua del Comandante della Divisione per fissare dapprima le modalità di tale coordinamento e per mantenere poi questo corrispondente alle reali esigenze della situazione;

— necessità di un'azione pure continua del comandante di artiglieria della Divisione per rendere possibile l'attuazione dei concetti di impiego dei mezzi di artiglieria successivamente notificati, i concetti, dal Comandante la Divisione; in sostanza, tenersi in condizione di potere in ogni momento accentrare i mezzi per manovrare il fuoco con le traiettorie ed occorrendo con le batterie (1).

Ten Col. ACHILLE ROSMINI

(*continua*).

(1) Un esame analogo a quello da noi fatto dell'articolo del Col. Verguin potrebbe farsi anche per un altro articolo del Colonnello Mussel (*Revue d'artillerie*, 1923) che ha per oggetto la soluzione di un tema di concorso alla Scuola di Guerra francese. Noi abbiamo preferito il primo, perchè esso ha per base una situazione reale di guerra del 1914.

# COMUNICAZIONI ORDINARIE E TRASPORTI IN MONTAGNA

## PREMESSA

È senza dubbio superfluo spender parole per dimostrare come le regioni montane possono oggi costituire teatri di grandi operazioni di guerra. L'immane conflitto del 1914-18, per riferirci alla più recente esperienza, ha luminosamente provato, in contrasto a precedenti diffuse opinioni, che la montagna consente l'impiego e l'azione di grandi masse, agenti su fronti estesissime per mesi e per anni: basterebbe perciò riferirci alle operazioni svoltesi nella regione alpina, nei Balcani, sui Carpazi, nel Caucaso.

Quando poi uno Stato quale il nostro ha l'intera sua frontiera terrestre sviluppantesi lungo uno dei più imponenti sistemi montani non solo, ma trova innanzi a sè, per addentrare la propria offesa in territorio nemico, profondità di regioni alpine che variano da un minimo di 150-175 Km. in corrispondenza al margine meridionale dell'altipiano svizzero e in corrispondenza della valle del Rodano, a un massimo di 250-300 Km. in corrispondenza all'altipiano Svevo-Bavarese e alla linea Marburg-Vienna, è ovvio riconoscere che in ogni caso le guerre italiane non potranno svolgersi senza che la montagna sia loro elemento.

Ciò premesso, risulta evidente che tutto il nostro organismo militare e tutta la nostra preparazione deve tendere ad apprestare i mezzi più idonei per operare in montagna a lungo ed in condizioni climatiche sfavorevoli, con forze ingenti di ogni arma.

## LE COMUNICAZIONI

### Generalità.

L'ambiente montano, per un complesso di cause alle quali è superfluo accennare perchè a tutti note, presenta condizioni di vita difficili e limita perciò ogni intensiva manifestazione di attività umana. Fra tutti gli ostacoli che maggiormente si oppongono al suo sviluppo occupano uno dei primi posti quelli che influiscono sull'intensità e sul ritmo del movimento, poichè movimento è sinonimo di vita. Là dove non può giungere il benefico influsso dei centri più civili, là dove lo stesso soddisfacimento dei bisogni materiali trova limitazioni e difficoltà per le scarse e malagevoli comunicazioni, la vita si atrofizza ed ogni possibilità di progresso vien meno. È sufficiente talora l'apertura di un nuovo tronco stradale o la trasformazione di una comunicazione mulattiera in rotabile, perchè una località, una vallata, una plaga si trasformi, ed una nuova industria sorga, o una nuova via di scambi si apra, o un nuovo centro agricolo si formi. Lo sviluppo e la natura delle comunicazioni quindi rappresentano in montagna, anche nelle normali condizioni di vita del tempo di pace, uno dei principali fattori, anzi una delle prime necessità perchè l'opera dell'uomo, vincendo tutti gli altri ostacoli che la natura le oppone, possa svolgersi e progredire.

Riportiamoci ora alle condizioni di vita e di azione di un esercito che debba condurre in montagna operazioni su vastissima scala, lungo fronti che si sviluppano per centinaia di chilometri, ed avente innanzi a sè profondità non meno impressionanti di regione montuosa. Si suol dire, e giustamente, che il problema principale della vita di un esercito è il problema del rifornimento, ossia un pro-

blema di locomozione, quindi un problema stradale. Ma se tale principio riveste in pianura una importanza di primo ordine, costituisce nella guerra di montagna condizione indispensabile per l'azione e per il successo. Come per il passato, anche durante il recente conflitto, il ritardo nell'impianto o l'imperfetta sistemazione di una rete di comunicazioni rispondente alle necessità richieste dallo sviluppo di una offensiva, ne compromise spesso i risultati, impedendo il raggiungimento del completo successo, mentre il difensore, col sussidio delle comunicazioni intatte, ebbe modo talora di turare la falla aperta, opponendo uomini e armi in maggior misura di quanto non potesse fare l'attaccante.

Normalmente la fittezza della rete delle comunicazioni in montagna dipende in gran parte dalla ricchezza della regione, la quale a sua volta è conseguenza della natura litologica del terreno. A parità d'altre condizioni inoltre, le strade si sviluppano più numerose in quelle zone dove non solo la natura del terreno meglio si presta alla loro costruzione, ma ne rende facile ed economica la manutenzione. Le necessità della guerra di montagna in fatto di comunicazioni invece non permettono limitazioni di alcun genere, ed ogni forma o natura di terreno deve essere resa accessibile in misura maggiore o minore, poichè tutto l'ambiente montano è coinvolto nella lotta. Non sarà perciò sufficiente dare sin dal tempo di pace la massima importanza al problema delle comunicazioni, aprendo nuove vie e trasformandone altre: le operazioni richiederanno in guerra, col razionale sfruttamento delle reti esistenti, un'opera incessante ed immane di manutenzione e di nuovi lavori stradali.

Si noti ancora che non poche comunicazioni alpine, anche fra le principali, risentono sia del difetto di adeguate cognizioni tecniche e pratiche per parte di chi ne aveva studiato il tracciato, sia della scarsa importanza che in passato si dava all'accrescersi dello sforzo di trazione coll'aumentare delle pendenze o del disagio altimetrico complessivo di un percorso stradale. Quindi risvolti a raggio troppo piccolo e non in relazione ai più recenti sistemi di trazione, pendenze troppo forti incompatibili con una buona viabilità e contrarie alla facilità e all'economia dei trasporti, larghezze di piano stradale insuffi-

cienti per lo scambio di lunghe colonne specialmente di autocarreggio.

La recente guerra ha infine dimostrato che anche nelle regioni montane più ricche di strade, la viabilità è apparsa, sin dall'inizio delle operazioni, insufficiente ed ha sempre costituito una delle principali preoccupazioni dei Comandi.

In conclusione, nonostante gli abbondanti mezzi offerti dalla tecnica moderna, i lavori necessari per vincere le difficoltà create dalla montagna all'impiego di grandi masse richiederanno sempre molto tempo e larghe dotazioni di personale e di mezzi, sia che si tratti di assicurare la buona manutenzione delle scarse comunicazioni già esistenti soggette ad una ben più rapida usura che non in piano per la maggior intensità della circolazione e per le condizioni atmosferiche speciali della montagna, sia che si tratti della trasformazione o della costruzione di numerose nuove comunicazioni rotabili o mulattiere, in modo da raggiungere le condizioni di rapidità nei movimenti assolutamente necessarie. Tali difficoltà aumenteranno di gran lunga in territorio nemico e in guerra di movimento, ma specialmente durante un inseguimento conseguente ad una rottura della fronte avversaria. Bisognerà allora provvedere, in base a particolari esigenze di rapidità, al raccordo delle nostre comunicazioni con quelle già costruite dal nemico sul rovescio delle sue posizioni, attraverso una zona difficile e sconvolta, e al ripristino delle comunicazioni che l'avversario avrà distrutto durante il suo ripiegamento. Nè lo sfruttamento del successo potrà svilupparsi in pieno se non quando le rotabili amiche e nemiche saranno state raccordate e riattate in modo da assicurare la continuità delle linee di rifornimento e sgombero, e particolarmente il movimento dell'artiglieria di medio e grosso calibro a trazione meccanica, il cui intervento si è rivelato indispensabile in tutte le grandi operazioni.

## CLASSIFICAZIONE DELLE COMUNICAZIONI

Le comunicazioni ordinarie in montagna si possono classificare in relazione alla possibilità di transito che esse presentano. Avremo perciò:

a) *grandi rotabili*, corrispondenti generalmente alle grandi comunicazioni coll'estero, con larghezza superiore agli 8 metri, pendenze non maggiori del 7 %, fondo artificiale, manutenzione regolare e continua;

b) *rotabili ordinarie*, con larghezza da 5 a 8 metri, pendenze non maggiori del 10 %, fondo artificiale, manutenzione regolare e periodica;

c) *carreggiabili*, con larghezza minore di m. 5, pendenze sino al 12 %, fondo naturale con poca o nessuna manutenzione: esse possono essere impraticabili al grosso carreggio, presentare difficoltà per l'incrocio delle colonne, e richiedere ripieghi al traino;

d) *carrereccie*, aventi larghezza utile di m. 2 circa, pendenze varie, fondo naturale, nessuna manutenzione: servono in genere per il solo carreggio locale;

e) *mulattiere*, con larghezza da 1 a 2 metri, pendenze fra il 15 % e il 18 % aumentabili per brevi tratti e in condizioni speciali sino al 30 %, a fondo naturale, atte al solo transito di quadrupedi e pedoni;

f) *sentieri*, con larghezza da m. 0,50 a m. 0,80, pendenze normalmente non superiori al 35 %, eccezionalmente aumentabili sino al 60%, atte al transito di soli pedoni;

g) *piste*, caratteristiche comunicazioni sulla neve; esse aumentano la praticabilità della montagna per effetto della neve che tutto livella: possono spesso seguire la linea di massima pendenza con relativa facilità: consentono normalmente il transito ai pedoni, ed anche ai quadrupedi muniti di ferri con ramponi, ed impiegati, sia come animali da soma con carico normale alleggerito, sia pel traino di slitte.

## LE COMUNICAZIONI NELLA REGIONE ALPINA

Riferendoci ora più particolarmente al sistema alpino, ed esaminandolo in relazione alla sua configurazione generale e all'andamento e forma dei suoi rilievi, si può riconoscere che le zone di movimento si trovano in corrispondenza di grandi solchi che sono stati quasi sempre determinati da circostanze tettoniche connesse con la formazione del

rilievo stesso. Tali solchi delimitano e circoscrivono i singoli gruppi orografici in cui normalmente si dividono le Alpi: presentano una relativa facilità di circolazione e di penetrazione attraverso la zona montana: vi corrispondono quindi le vie di comunicazione ampie e più depresse e con minore profondità di displuvio da attraversare.

Grande influenza sullo sviluppo della viabilità esercita anche la litologia in generale e la diversa resistenza dei terreni. Infatti, in corrispondenza della linea di contatto fra una striscia litologica e l'altra si viene quasi sempre a determinare un solco di più facile erosione che favorisce le comunicazioni. Nelle Alpi i contrafforti, staccantisi normalmente dalla displuviale e formati di striscie litologiche diverse, presentano una relativa abbondanza di valichi e di solchi minori che si possono considerare di arroccamento rispetto alle grandi comunicazioni trasversali. Tale caratteristica riesce molto evidente nel versante francese delle Alpi occidentali, dove il lungo sviluppo dei contrafforti principali e quindi delle valli interposte (Isère, Arc, Romanche, Drac, ecc.) ha consigliato la messa in valore di questi arroccamenti con rotabili turistiche e militari (costituenti nel complesso la Route des Alpes coi suoi numerosi raddoppi). Anche nel nostro versante si presentano analoghe caratteristiche litologiche e non mancano lunghe serie di arroccamenti attraverso a diversi contrafforti. Dato però il limitato sviluppo di questi, è stata meno sentita la necessità di rendere tali arroccamenti rotabili, cosicchè, all'infuori dei Colli di Sestrières e delle Finestre, gli altri valichi sono mulattieri.

Le fascie sedimentarie esterna ed interna del sistema, ove esistono, presentano in genere una viabilità molto sviluppata, sia per effetto della loro conformazione orografica, sia in conseguenza della loro natura litologica.

In particolare poi la litologia influisce sullo sviluppo delle comunicazioni determinandone l'andamento in relazione con altri elementi dell'ambiente (fertilità, acque, abitati) dipendenti anch'essi dalla natura litologica del terreno.

Così nelle regioni di rocce granitoidi la viabilità è generalmente scarsa e limitata alle valli spesso ampie e con fondo pianeggiante e

molto percorribile, o ai terrazzi dei fianchi. Con questi caratteri infatti essa si presenta in tutta la zona cristallina delle Alpi occidentali.

Le regioni di rocce scistose invece, di solito variamente frammiste alle precedenti, presentano forme e masse compatte, con dorsali spianate e fianchi scoscesi: le comunicazioni son perciò ottime e numerose lungo i dossi, scarse lungo i pendii, incisi da profondi burroni. La regione fra Dora e alto Chisone, ad esempio, offre questo particolare aspetto.

Viabilità difficile in alto, malgrado la frequenza dei valichi, e lungo i fianchi a balze ripidisime presentano le regioni di rocce calcari cristalline e di rocce dolomitiche, mentre ottime sono le rotabili in basso, sul fondo delle valli. Esempio caratteristico di tali zone è il Cadore.

Nelle regioni di rocce calcari compatte i solchi percorribili risultano nettamente individuati dalle incisioni fluviali, quindi la viabilità è limitata al loro fondo: poche incisioni laterali presentano possibilità di uscita dai solchi stessi. Così nel Canale del Brenta e nelle valli del Nizzardo.

Le regioni di rocce detritiche terziarie, specie quelle di argille e marne, presentano la maggior praticabilità sull'alto, dove generalmente sono situati gli abitati, essendo i fianchi ripidi e spesso smottanti. Così per il versante esterno dell'Appennino Padano-Adriatico: il versante Tirrenico invece, di costituzione essenzialmente arenacea compatta, consente una buona viabilità anche nei fondi valle per il più comodo sviluppo delle pieghe e delle valli longitudinali.

In relazione alla configurazione altimetrica della montagna la rete stradale si presenta generalmente costituita da buone rotabili e da numerose carreggiabili e carrereccie dai 600 ai 1500 metri: al disopra dei 1500 m. le rotabili trovansi solo in corrispondenza alle grandi valli, le carrereccie si fanno mediocri, abbondano ancora le mulattiere: oltre i 2.800 m. mancano le rotabili, poche e difficili sono le mulattiere, la viabilità è quasi esclusivamente rappresentata da sentieri spesso difficili. Tali caratteristiche possono però mutare in relazione alla natura del terreno: così, mentre nelle Alpi le depressioni sono generalmente più praticabili dei rilievi, e le valli costituiscono le vie di maggior

facilitazione al movimento, negli Appennini il maggior sviluppo della viabilità si verifica lungo i dossi, sui quali le strade si arrampicano appena è possibile, per seguirli poi con dolcissima pendenza.

Le comunicazioni che corrono lungo le valli possono mantenersi sul fondo, ove questo è ampio, oppure seguire la linea di falda della montagna in corrispondenza al raccordo della montagna stessa col piano, attraverso conoidi antiche e recenti, depositi morenici, e pianori più o meno accidentati, prodotti dal disfacimento delle predette formazioni, oppure svolgersi lungo i terrazzi alluvionali corrispondenti all'antico fondo della valle che la corrente ha abbandonato per ridursi in alveo più ristretto e profondo.

Facili comunicazioni si possono trovare sui fianchi dei contrafforti elaborati dalle acque e dagli antichi ghiacciai. Questi ultimi hanno creato generalmente, al di sopra delle ripidi pareti del truogolo, dei terrazzi detti glaciali che corrono parallelamente al fondo valle. Le acque costruiscono invece di preferenza, specialmente nei terreni facilmente erodibili, delle serie di terrazzi, sotto la linea di cresta, detti terrazzi di montagna, i quali possono favorire le comunicazioni parallelamente alla cresta, e sui quali si raccolgono i più elevati agglomeramenti umani e si trovano ancora, oltre alla ricchezza dei pascoli, gli ultimi campi.

### Le comunicazioni in relazione all'impiego delle forze.

Esaminate così rapidamente le caratteristiche generali della viabilità in montagna, si può passare a considerare le comunicazioni in relazione all'impiego delle forze e in relazione alla funzione che loro compete in guerra quale elemento fondamentale del complesso problema logistico nell'ambiente montano.

La guerra moderna è caratterizzata dalla grandiosità degli effettivi che scendono in campo e dalla mole ingente di materiale di ogni genere che dal paese devono affluire alle unità combattenti o che da queste devono venire allontanate perchè non più suscettibili di utilizzazione. Si tratta quindi di una lotta continua fra tonnellaggio e circolazione che può assumere, in determinate fasi corrispondenti a periodi di particolare intensità, aspetti veramente grandiosi.

Le vie di comunicazione sono paragonabili alle arterie e alle vene del corpo umano, e come questo vive ed agisce se le une e le altre si mantengono in ottime condizioni, così l'esercito in guerra, trae ogni capacità di vita e di lotta dalla perfetta organizzazione dei suoi rifornimenti e dalla celerità e regolarità degli afflussi.

Nei terreni pianeggianti la soluzione del problema, per quanto complessa, trova minori difficoltà per la maggior estensione delle reti di comunicazioni preesistenti e per la maggior facilità e rapidità con cui è possibile ampliarle e completarle in relazione alle esigenze che man mano si manifestano. In montagna non solo le strade sono relativamente scarse e di capacità inferiore ai bisogni della guerra, ma il loro sviluppo è vincolato dalla forma e dalla natura del terreno, e la costruzione di nuove vie richiede tempo e mezzi tali da influire sull'inizio e sullo svolgimento delle operazioni, subordinandole ancor più alla loro preparazione logistica ed alla contemporanea sistemazione e progressivo sviluppo della rete delle comunicazioni. In montagna inoltre le comunicazioni ferroviarie si riducono a poche linee, normalmente di scarso rendimento: sarà difficile, durante le operazioni, costruirne delle nuove per il tempo, per i lavori e, più specialmente, per il gran numero di opere d'arte che esse richiedono. Le comunicazioni ordinarie quindi, e particolarmente le rotabili, acquistano maggiore importanza ancora, perchè destinate in molti casi a raddoppiare e a completare quelle ferroviarie.

### Le Rotabili.

L'adozione dell'autocarreggio su vasta scala anche nella guerra di montagna ha in parte ovviato alle deficenze derivanti dalla scarsità delle strade, sia colla maggiore velocità di marcia di cui l'autocarro è capace, sia colla sua maggiore portata utile. Ma in contrapposto esso richiede nelle strade di montagna caratteristiche particolari che spesso difettano, e per le quali occorre un lavoro di adattamento talora lungo e complesso. Il tracciato infatti presenta frequenti curve e controcurve le quali sono dannose al transito perchè hanno di solito raggio troppo ridotto: molto spesso occorrono lavori di rinforzo e di riattamento

di ponti o di altre opere d'arte: per le strade di intenso traffico, con movimento nei due sensi, calcolando la larghezza dell'autocarro da m. 2 a m. 2,20, la massicciata deve essere di almeno 5 metri perchè lo scambio possa effettuarsi con sicurezza anche di notte. Le strade a semplice via possono avere larghezza di 3 m., ma devono presentare piazzuole di scambio e frequenti allargamenti, tanto più necessari quanto più le colonne in movimento sono lunghe per numero di carri o per distanza imposta da cause varie fra un autoveicolo e l'altro.

La pendenza influisce notevolmente sul rendimento logistico di una comunicazione ordinaria in montagna, specialmente se il motore è animale. L'autocarreggio invece può superare, in condizioni favorevoli di stagione e di manutenzione, anche a pieno carico pendenze superiori a quelle che normalmente s'incontrano lungo le nostre rotabili. Tale possibilità si riduce però notevolmente tanto in ascesa quanto in discesa quando il piano stradale è bagnato e fangoso, oppure quando occorre impiegare autocarri con rimorchio: con pendenze forti inoltre i risvolti devono avere raggio di curvatura molto ampio e comodo, pendenza minima, se non nulla. Ogni precauzione tendente ad assicurare la continuità del movimento non è mai di troppo, poichè il temporaneo arresto di un elemento può provocare l'arresto dell'intera autocolonna, impossibilitata ad oltrepassarlo perchè la larghezza della rotabile non lo consente e perchè di solito non è possibile uscire fuori strada.

Il trattore animale invece risente in misura assai maggiore gli effetti dell'aumento della pendenza poichè esso si traduce in aumento dello sforzo di trazione, per ridurre il quale occorrerebbe, oltre certi limiti, diminuire di tanto il carico utile da annullare completamente il rendimento del trasporto. Nè varrebbe in tal caso aumentare il numero degli animali destinati al traino, poichè è a tutti noto che attaccando più quadrupedi ad un veicolo non si può ricavare da ciascuno di essi l'intero sforzo di trazione di cui è capace, ma tale sforzo va invece diminuendo progressivamente per ogni quadrupede aggiunto in rinforzo. Nelle curve inoltre i cavalli sul tiro si dispongono secondo le tangenti ai vari punti della curva, in modo da formare una poligonale: in genere, quelli di punta tendono a trascinare gli altri verso

l'interno, e la resistenza opposta degli attacchi successivi va a detrimento dello sforzo totale utile per la trazione. Si ammette quindi in pratica che non convengono attacchi con più di quattro pariglie.

L'aumento di resistenza alla trazione dovuto alla pendenza si può calcolare corrispondente a tanti kg. per ogni tonn. di peso da trainare quanti sono i millesimi di pendenza della via. Il trattore animale inoltre deve vincere la resistenza dovuta al suo peso, quindi lo sforzo medio di cui sarà capace si ridurrà ancora di un numero di chilogrammi calcolato colla stessa regola.

Applicando la formola che esprime lo sforzo di trazione $T$ in funzione del peso lordo $P$ da trainare, del coefficiente di resistenza $r$ e dell'aumento $i$ di resistenza dovuto alla pendenza, e dividendo il valore di $T$ per lo sforzo medio unitario di ogni quadrupede, si può ricavare il numero di quadrupedi occorrente per trainare un certo peso su strada di data pendenza, oppure stabilire sino a quale limite di pendenza si può eseguire un traino senza aumentare il numero di quadrupedi (1).

Senza più oltre addentrarci ora in particolari tecnici propri delle vie di comunicazione rotabili, potremo dire che nel complesso di una rete stradale sviluppantesi in una regione montana, esse costituiscono, ai fini delle operazioni militari, le grandi arterie lungo le quali si in-

(1) Esempio:

Se P = tonn. 2: R = kg. 30 per tonn. (dato sperimentale per strade ordinarie e velocità oraria di 4 km.) i = kg. 70 per tonn. (per strada con pendenza del 7%): si avrà in salita

$$T = P\,(r + i) = 2\,(30 + 70) = 200$$

sforzo di trazione medio per cavallo nel traino continuato al passo = kg. 80 (dato sperimentale):

Diminuzione dello sforzo medio per un cavallo del peso di kg. 400 su pendenza del 7 % = tonn. 0,4 × 70 = 28.

quindi:

numero dei cavalli occorrenti per trainare il peso P su strada con pendenza del 7% =

$$\frac{200}{80 - 28} = \frac{200}{52} = 4$$

Se lo stesso peso P fosse trainato da 3 quadrupedi la pendenza massima che potrebbe superare sarebbe del 4,8%: infatti

$$52 \times 3 = 156 = 2\,(30 + i)$$

$$\text{da cui } i = \frac{156 - 60}{2} = 48\,\text{kg.} = (48\,‰) = 4{,}8\,\%$$

canalano i movimenti di afflusso e di sgombro, a necessario sussidio di quelle ferroviarie dove queste esistono, oppure sostituendole e completandone la funzione fra le stazioni terminali e la fronte in loro assenza. Il traino meccanico e la disponibilità che la tecnica già ci offre al presente, e che ancora più si manifesterà in avvenire, di automezzi adatti a percorrere strade il cui andamento altimetrico e planimetrico deve necessariamente adattarsi alle più svariate accidentalità di terreno, ne accrescono continuamente l'importanza. E poichè lo svolgimento delle operazioni non può naturalmente abbracciare una unica vallata o una unica direzione, ma coinvolge intere fronti montane, nelle quali le singole linee si completano e si appoggiano vicendevolmente, la rete delle strade rotabili non potrà rimanere costituita, come in pace, da grandi comunicazioni pressochè parallele, corrispondenti all'andamento generale delle valli, ma dovrà presentare un complesso di grandi maglie, tale da consentire in senso normale alla fronte e parallelamente ad essa ampia libertà di movimento in ogni direzione e in ogni momento. Tali necessità richiederanno quindi, oltre ai lavori di adattamento e di manutenzione ordinaria e straordinaria della preesistente rete, grandi lavori di nuove costruzioni per i quali si dovrà provvedere alla costituzione e al funzionamento di un complesso organismo con quantità ingenti di personale, di mezzi e di materiali.

Già nella passata guerra, infatti, il transito che si è sviluppato sulle strade è stato superiore ad ogni possibile previsione, non solo sulle arterie principali, ma su tutte le strade esistenti, dai sentieri alle mulattiere, alle consortili, alle comunali, alle provinciali e nazionali. Sulla nostra fronte zone selvaggie, inospitali, disabitate, furono in breve solcate da una fitta rete di strade, costituita da ottime rotabili atte al transito degli automezzi più pesanti e sviluppantesi dai fondi valle sino alle prime linee: dove prima della guerra esisteva solo qualche sentiero appena praticabile, si costruirono centinaia di chilometri di mulattiere arrampicantesi per i fianchi scoscesi e lungo fantastiche pareti di rocce. Lavoro prodigioso per quanto improvvisato, che non ebbe un istante di tregua e che non conobbe limiti, dallo Stelvio alle Giudicarie, alla Val d'Adige, alla Val Sugana, al Cadore, alla Carnia, all'Isonzo, al Carso.

## Le Mulattiere.

Le mulattiere assolvono al compito di raffittire e di ampliare la rete delle comunicazioni specialmente nella zona più avanzata e là dove l'intensità del traffico non richiede l'impiego di trasporti carreggiati, o l'urgenza del bisogno non consente la disponibilità di tempo necessaria per l'apertura di una rotabile. Esse costituiscono inoltre all'inizio di un periodo di stabilizzazione delle operazioni sulla nuova fronte raggiunta, o all'inizio di una ripresa dell'avanzata, la prima traccia di quello che potrà essere in seguito lo sviluppo della nuova rete.

La nostra montagna presenta una relativa abbondanza di mulattiere, per quanto quasi sempre inferiore per numero e per rendimento ai bisogni che si manifestano in guerra: anche in questo campo perciò i lavori di riattamento e di nuove costruzioni non saranno pochi nè lievi.

Le principali deficenze che in genere esse presentano per i trasporti militari, consistono nella pendenza spesso eccessiva e nella limitata larghezza. La prima infatti riduce la velocità di movimento e logora i quadrupedi sottoposti normalmente a uno sforzo rilevante, sia per la natura e il peso da trasportare, sia per la lunghezza del percorso, sia per la continuità del servizio: la seconda influisce sulle modalità del movimento e quindi sul rendimento della comunicazione. Per avere infatti possibilità di scambio fra le colonne di salmerie lungo tutto il percorso occorre una larghezza di almeno 2 m., quando la via non sia incassata. In tal caso, oppure quando verso monte vi siano rocce sporgenti che possono ostacolare il passaggio del quadrupede con carico laterale, la larghezza deve essere maggiore: può ridursi invece a m. 1,50 se il terreno laterale consente di uscire dalla mulattiera.

Nel determinare infine il rendimento di una mulattiera sotto l'aspetto militare occorre avere presente due elementi di giudizio: uno di fatto che permette di stabilire una graduatoria rispetto alla maggiore o minore facilità di movimento di colonne someggiate, l'altro di relatività, espresso cioè dalla possibilità o meno della riduzione della via, coi mezzi di lavoro disponibili presso i riparti, al tran-

sito del carreggio. In conseguenza si potranno considerare *ottime* quelle mulattiere lungo le quali il movimento delle colonne a someggio è assai agevole e che con pochi e saltuari lavori sarebbero facilmente riducibili a discrete carrereccie (è questo il caso in genere delle mulattiere che seguono il fondo dei valloni, senza risalirne i fianchi): *buone*, quelle lungo le quali il someggio è sempre agevole, ma che non sono facilmente riducibili al transito di carreggio (come avviene normalmente per le mulattiere che si sviluppano lungo le falde della montagna o le risalgono con pendenze che superano sovente il 12 % e con risvolti troppo frequenti e troppo stretti) : *difficili* quelle che male si prestano anche al transito di colonne someggiate (mulattiere che si svolgono lungo pareti di rocce o lungo creste frastagliate e molto accidentate).

I Sentieri.

I sentieri hanno particolare importanza nelle zone più elevate e in quelle rocciose e difficili, ove l'impianto anche di una semplice mulattiera richiede lavori ingenti e sproporzionati allo scopo. Servono normalmente per i soli pedoni: talora però, in condizioni favorevoli, possono anche essere percorsi da quadrupedi. I movimenti lungo i sentieri interessanti i trasporti non presentano particolari caratteristiche: più che altro influiranno su di essi la pendenza e la natura del terreno. Il mezzo di trasporto, costituito essenzialmente dal portatore, dovrà essere impiegato tenendo presente le limitazioni imposte dalla maggior fatica derivante, sia dalle difficoltà di muovere sopra un terreno molto accidentato e che in genere dà poca sicurezza al piede, sia dallo sforzo necessario per superare anche per brevi tratti pendenze molto forti. Per contro, la minore intensità dei movimenti che generalmente si effettuano lungo i sentieri permetterà di organizzare e di distribuire nel tempo l'impiego dei portatori in modo da ridurre sensibilmente tali difficoltà, costituendo colonne leggere, suddividendole in elementi poco numerosi, intervallando fra loro gli elementi stessi e i singoli portatori, concedendo frequenti periodi di riposo. La larghezza ha per il sentiero una influenza minore che non per altre vie di comunicazione, poichè il carico del portatore è quasi sempre disposto in

modo da non sporgere di molto lateralmente, e lo scambio di colonne di pedoni si può effettuare con relativa facilità e senza eccessiva perdita di tempo.

Anche i sentieri si possono distinguere in *facili* e *difficili* in relazione essenzialmente alla natura del terreno attraversato; essa può limitare la scelta del personale da impiegarsi unicamente a quello più robusto, più adatto, più pratico e più allenato alla montagna.

Lungo pareti rocciose si possono ricavare sentieri costituiti da vere gradinate con pedate di 1 m., alzata di m. 0,20 e col ciglio dei gradini lungo inclinate del 25 %: per brevi tratti essi possono essere percorsi anche dai muli, per quanto poco opportunamente poichè la gradinata impedisce al quadrupede di scivolare in salita, ma non in discesa.

### Le trincee e i camminamenti.

Anche le trincee ed i camminamenti si possono considerare come vie di comunicazione, rappresentando essi le maglie estreme di quella complessa rete lungo la quale si muovono con ritmo incessante tutti i mezzi di servizio che permettono alle truppe di vivere e di combattere. Evidentemente l'ubicazione e le caratteristiche loro devono rispondere in primo luogo a criteri tattici e fortificatori: la loro funzione perciò, quali vie di afflusso e di sgombero, sarà subordinata a quella dell'impiego delle truppe.

In montagna le trincee potranno difficilmente consentire una continuità di movimento al coperto in senso parallelo alla fronte lungo le linee avanzate: in senso normale invece, i camminamenti potranno costituire a tergo un razionale sviluppo di comunicazioni col loro andamento in generale radiale e continuo. Le maggiori difficoltà dei lavori di scavo obbligheranno a ridurne la larghezza e la profondità, e il movimento dei portatori subirà delle limitazioni nella natura e nell'entità del carico: potrà quindi essere spesso più conveniente effettuare i rifornimenti e gli sgomberi di notte, fuori dai camminamenti e dalle trincee. Sarà invece più facile che in pianura trovare in prossimità delle linee luoghi di sosta al riparo dalla vista e dal tiro, nei quali raccogliere momentaneamente i materiali, per farli succes-

sivamente affluire alle truppe, intervallando i mezzi di trasporto di giorno, oppure sfruttando le ore notturne. Il movimento assumerà perciò un carattere di intermittenza, in relazione essenzialmente alla copertura, al tracciato dei camminamenti e delle trincee, e al loro profilo.

### La manutenzione stradale.

Il rendimento di una comunicazione in montagna dipende anche in gran parte dalle condizioni di praticabilità conseguenti a loro volta dalle condizioni climatiche e dalla manutenzione della comunicazione stessa. Le prime agiscono dannosamente nella stagione invernale e specialmente durante il periodo di scioglimento delle nevi, nel quale le interruzioni al transito dovute alle valanghe possono essere assai frequenti e gravi. Nelle strade a mezza costa si verificano spesso franamenti di materiali convogliati dalle acque che scendono dai fianchi della montagna, con conseguente loro accumulo sul piano stradale, oppure con produzione di profonde e larghe incisioni in corrispondenza della scarpata a valle. Le precipitazioni atmosferiche, che in montagna si manifestano con maggior violenza che non in pianura, anche se di breve durata, rappresentano un pericolo per la viabilità, poichè le strade si trasformano in veri torrenti che ne sconvolgono la massicciata o il fondo e lo ingombrano con materiali di ogni genere. Anche il gelo e disgelo costituiscono dei pericoli continui per la conservazione delle opere stradali e richiedono una cura e una sorveglianza continua per prevenire e porre rimedio alle loro dannose conseguenze.

Lo stato di manutenzione influisce sul rendimento di una comunicazione, riducendo anche notevolmente l'intensità del transito e specialmente la velocità di marcia per le rotabili percorse da autoveicoli, e imponendo limitazioni più o meno gravi ai carichi.

Ancor più che in pianura la manutenzione stradale richiede una organizzazione e un funzionamento perfetto con grande disponibilità di mezzi e di personale sull'intera rete delle comunicazioni. L'importanza che ogni strada acquista per effetto del loro numero relativamente scarso e per le difficoltà di creare nuovi passaggi impone di

ottenerne a qualsiasi costo la completa disponibilità in ogni momento: le varie operazioni di manutenzione devono perciò essere non solo di ogni giorno, ma quasi di ogni momento, e devono provvedere, sia alla conservazione della massicciata e delle opere d'arte, sia allo sgombero della neve, sia all'inaffiamento stradale, operazione questa che si può rendere necessaria in montagna anche per la maggior possibilità di osservare da terra i movimenti di colonne, specialmente di carreggio e di autocarreggio, dal polverone sollevato al loro passaggio.

Le rotabili, sottoposte in genere ad un intenso e continuo transito di mezzi di trasporto meccanici, si logorano in breve: il maggior attrito che infatti si manifesta sulla massicciata per effetto del maggior sforzo necessario per vincere la pendenza, ne sconvolge la compattezza e produce, specialmente nelle curve, dei solchi larghi e profondi dannosissimi sia alla velocità e alla regolarità della marcia, sia agli stessi mezzi di trasporto.

Lo sgombero della neve costituisce uno dei compiti più importanti della manutenzione stradale in montagna. Il periodo di caduta della neve ha durata variabile secondo la regione, l'altitudine e l'esposizione della zona. Anche lo spessore dello strato nevoso è variabile colla altitudine, e, nella stessa regione, può presentare differenze notevoli da anno ad anno: da 50 cm. ad un metro nei fondi valle, sino a 2 o 3 m. in alta montagna e spesso ancor più in quelle località nelle quali i venti ve ne accumulano grandi masse. I lavori di sgombero devono iniziarsi alla caduta della prima neve e devono perciò essere previsti per avere tempestivamente in posto il personale ed i mezzi necessari.

Sulle rotabili il lavoro di sgombero è ben diverso da quello che si effettua in tempo ordinario, poichè non si tratta solo di aprire collo spartineve una traccia più o meno larga, ma di sgombrare la strada per tutta la sua larghezza in modo da mantenere la circolazione nei due sensi. Lo spartineve inoltre non si può impiegare se lo strato nevoso supera i 40 cm.: esso non mette a nudo il fondo stradale, ma lascia uno strato più o meno spesso di neve compressa che il gelo indurisce e rende sdrucciolevole. I mezzi di locomozione ordinaria, e specialmente quelli meccanici, vi incontrano difficoltà gravissime, per cui occorre un successivo lavoro di badile e di gravina. La neve ammuc-

chiata ai margini della carreggiata deve essere tolta al più presto perchè non costituisca un ostacolo allo scolo delle acque e un danno per la massicciata colle alternative di gelo e di disgelo.

Occorre anche provvedere allo sgombero delle valanghe e, dove esso richieda un eccessivo lavoro, rimediarvi aprendo gallerie armate attraverso la massa nevosa. Giova ricordare a questo proposito quanto avvenne sulla nostra fronte nell'inverno 1916-17. Abbondanti nevicate e valanghe fortissime cadute nella prima metà di dicembre e a gennaio chiusero quasi tutte le principali arterie della fronte montana obbligando ad impiegare, per ristabilire le comunicazioni, parecchi giorni di lavoro e più decine di migliaia di lavoratori raccolti urgentemente con requisizioni forzate e con reclutamenti straordinari.

Lo sgombero della neve lungo le mulattiere ed i sentieri, pur rappresentando una necessità continua, non richiede l'impiego di personale così numeroso, di mezzi speciali e di una organizzazione del servizio così estesa come per le rotabili. Il piede umano, tanto più se aiutato con particolari calzature, e lo zoccolo del quadrupede munito di ferri a rampone hanno una buona presa sulla neve. Anche se lo spessore dello strato nevoso si presenta relativamente rilevante, dopo un certo periodo la sua consistenza, resa maggiore dal freddo, agevola il movimento, poichè livella le asperità della strada. Se la comunicazione deve servire unicamente per pedoni sarà conveniente, con pendenze forti e con neve molto indurita, ricavare dei gradini che rendono assai meno faticosa l'ascesa specialmente ai portatori e diminuiscono il pericolo dello scivolamento in discesa. Tali lavori potranno quindi essere eseguiti dalle stesse truppe in linea, e, specialmente in periodo di sosta delle operazioni, dai reparti in riserva o a riposo, col sussidio di qualche squadra di lavoratori, se la quantità di neve caduta è rilevante.

Come è già stato accennato, anche in montagna, e specialmente per le rotabili sottoposte a un maggior movimento di autocarreggio, sarà necessario provvedere nella buona stagione al periodico inaffiamento per evitare la formazione di dense nuvole di polvere le quali ostacolano il regolare movimento degli autoveicoli e la visibilità dei conduttori proprio dove è più necessaria la loro attenzione ad evitare

facili incidenti, e costituiscono un chiaro indizio dell'attività nostra per gli osservatori nemici le cui posizioni sono più numerose che non in pianura e particolarmente adatte e favorevoli all'osservazione.

### Il mascheramento delle comunicazioni.

Il mascheramento delle comunicazioni in montagna può essere necessario in alcuni casi tanto quanto in pianura. Già si è detto come l'osservazione terrestre vi trovi assai maggiori possibilità e minori difficoltà di funzionamento. Anche l'osservazione aerea non è molto ostacolata dalla conformazione del terreno: il numero relativamente ridotto di comunicazioni ed i punti di obbligato passaggio che generalmente si presentano assai numerosi, facilitano la sorveglianza dei movimenti, la tempestiva loro segnalazione e il pronto intervento delle artiglierie. Quindi il mascheramento può acquistare, in particolari condizioni di sviluppo della rete stradale, una grandissima importanza e richiedere lunghi ed ingenti lavori. Occorre inoltre tener presente la maggiore difficoltà dei movimenti notturni, sia per le difficili condizioni delle strade, sia per l'intensità del transito, costretto a svilupparsi lungo le poche rotabili. Per contro si possono facilmente trovare delle zone nelle quali la vegetazione, se opportunamente sfruttata, costituisce un ottimo mascheramento naturale anche su percorsi molto lunghi: ciò avviene spesso per le comunicazioni che corrono lungo i fianchi della montagna di frequente coperti da fitta alberatura, e talora lungo le comunicazioni in cresta. Le strade invece, che percorrono i fondi valle e quelle che si svolgono al disopra del limite della vegetazione arborea sono molto scoperte ed il loro mascherameno presenta particolari difficoltà. Le prime saranno meno facilmente individuabili se si svilupperanno in corrispondenza alla striscia di raccordo fra il fondo valle e il fianco della montagna e se eviteranno di attraversare la valle da un versante all'altro o di seguire da presso il corso d'acqua; le seconde non potranno valersi che dell'andamento delle pieghe del terreno e sfruttare per quanto è possibile i versanti in ombra.

Dovendosi provvedere al mascheramento artificiale converrà adottare gli stessi provvedimenti che in pianura, tenendo conto che

sarà ancor meno possibile impedire all'avversario la conoscenza dell'esistenza della comunicazione e che il mascheramento dovrà quindi tendere esclusivamente ad ostacolare l'osservazione dei movimenti. Non sarà possibile nè conveniente pensare a un mascheramento orizzontale: bisognerà perciò ricorrere al mascheramento verticale coi noti mezzi delle frascate o delle quinte laterali o dei festoni, oppure al mascheramento di colore, col cospargere le strade di polvere di carbone o di paglia bruciata, o usando del brecciame di color nero.

Se la comunicazione si svolge in prossimità delle linee e a distanza utile di tiro di fucile o di mitragliatrice, si potranno costituire delle quinte laterali con materiale resistente, legname e pietrame, di cui è facile trovare abbondanza in montagna.

Le mulattiere ed i sentieri risentono meno della necessità di mascheramento, poichè i movimenti che lungo di essi si effettuano e per numero e per importanza non sono paragonabili a quelli lungo le rotabili: si possono quindi più facilmente organizzare di notte, oppure effettuare di giorno, regolandoli e distanziandoli nel tempo e nello spazio, in modo da ridurre il pericolo di venire scoperti dall'osservazione avversaria. È molto più facile infine modificare senza eccessivi lavori il percorso di tali comunicazioni in corrispondenza ai punti più scoperti, e valersi così nel miglior modo del mascheramento naturale. Dovendosi ad ogni modo ricorrere a quello artificiale, converrà adottare il sistema delle frascate laterali, fatte con ramaglie fresche raccolte nelle vicinanze e disposte lungo il margine della comunicazione, avendo però l'avvertenza di sostituirle spesso perchè il loro colore si mantenga uniforme a quello locale. Tali comunicazioni quindi si potranno sottrarre nella maggior parte dei casi alla conoscenza dell'avversario.

Sulla neve le piste costituiscono un facile richiamo all'osservazione aerea e terrestre e sono tanto più pericolose quanto più prossime alle linee o alle batterie, osservatori, depositi, ecc. Non è evidentemente il caso di pensare a mascherarle: converrà evitarne per quanto è possibile la formazione e regolare i movimenti in modo che il passaggio avvenga nei tratti più coperti agli osservatori terrestri dell'avversario, anche se ciò dovesse condurre ad un allungamento vizioso del percorso.

Speciale riguardo, ai fini della sicurezza, si dovrà avere in corrispondenza al tratto terminale della pista, ossia in prossimità della località a cui essa deve far capo.

### Le interruzioni stradali.

Le interruzioni stradali, siano esse dovute a cause naturali assai frequenti in montagna, o siano esse effettuate dal nemico in ritirata per rallentare l'inseguimento, costituiscono sempre un grave inconveniente per la viabilità. In montagna infatti è spesso impossibile, tanto più con mezzi di trasporto a ruote, uscire dalle strade, ed i lavori di riattamento delle comunicazioni richiedono di solito l'opera di specialisti, l'impiego di grandi mezzi e la disponibilità di molto tempo.

Le più gravi interruzioni sono quelle dovute a rottura di opere d'arte, ponti, muri di sostegno, gallerie, ecc. Normalmente esse saranno state effettuate ad arte dall'avversario durante il suo ripiegamento e potranno spesso ritardare l'azione di inseguimento per parte di grosse colonne, sia per l'ostacolo all'avanzamento di artiglierie trainate, sia per l'incaglio al movimento delle colonne di rifornimento. Sarà quindi necessario di avviare colle teste delle colonne alcuni reparti tecnici dotati dei materiali necessari per riattivare nel più breve tempo il transito e permettere che le truppe siano regolarmente rifornite. In montagna non fanno difetto materiali di circostanza, e specialmente legname, col quale riparare momentaneamente i danni, in attesa di una definitiva sistemazione della viabilità: lo sviluppo delle vie di comunicazione deve progredire con velocità pari a quella dell'avanzata della fronte di battaglia.

Fra le più gravi interruzioni prodotte da cause naturali sono da considerare gli allagamenti delle strade che seguono i fondi valle in seguito a ingrossamento e straripamento del corso d'acqua, dovuto a improvvisi e violentissimi temporali. Basta talora una sola notte tempestosa per provocare il danno: le acque che precipitano con impeto in testata e lungo i fianchi della valle, specialmente se incassata e a fondo ristretto, esercitano una violentissima azione distruggitrice su tutto ciò che incontrano nel loro corso e la strada è l'elemento che

maggiormente ne risente. Per riattivare la circolazione sono allora necessari urgenti lavori di sgombero di materiali e di rifacimento di massicciata, della durata anche di più giorni, durante i quali l'inevitabile crisi dei trasporti si ripercuote sulle truppe e sulle operazioni in corso. Le stesse violenti precipitazioni atmosferiche e la conseguente improvvisa formazione di impetuose correnti in corrispondenza ad ogni imbuto o ad ogni vallone possono provocare gravi danni anche alle strade che si svolgono lungo i fianchi della montagna, con franamenti tanto nella scarpata a monte quanto in quella a valle e con guasti spesso rilevanti alle frequenti opere d'arte: anche in questi casi occorre provvedere urgentemente a nuovi lavori di consolidamento e di ricostituzione, i quali equivalgono in molti casi a parziali ricostruzioni.

Già si è accennato al gravissimo pericolo che costituiscono per la viabilità in montagna le valanghe. Esse si formano nell'inverno e in primavera e sovente in luoghi perfettamente accessibili, sicuri e frequentati nell'estate. In genere i pendii erbosi e lisci, senza alberi, cespugli o rocce sporgenti, i pendii e le placche di rocce levigate, specialmente se con strati rivolti al basso, i terreni friabili, i fondi valle incassati, i canaloni e le gole favoriscono la formazione delle valanghe, le cui conseguenze possono essere tali da costituire una interruzione al transito anche di più giorni. Talvolta, quando la massa nevosa ha invaso la comunicazione per lungo tratto e raggiunge notevole altezza, oppure quando le strade attraversano falde di facili e pericolose valanghe, sarà opportuno, allo scopo di acquistare tempo e dare ai movimenti maggior sicurezza, provvedere alla continuità del transito con gallerie artificiali scavate nella neve, anzichè procedere a un lungo e penoso lavoro di sgombero.

## La circolazione e la disciplina stradale.

La circolazione stradale in montagna è strettamente connessa alla speciale conformazione del terreno ed assume perciò una fisionomia particolare, la quale reclama una organizzazione più estesa verso l'avanti che non in pianura. Anzi tutto il numero relativamente scarso di buone rotabili impedirà di assegnare al Corpo d'Armata una

propria rete di comunicazioni e di ripartire il movimento su varie strade in relazione ai vari mezzi di trasporto, ma ammesso pure che la grande unità possa avere più linee di affluenza con tracciato pressochè parallelo, esse risulteranno generalmente separate dalla naturale compartimentazione del terreno montano, costituito da catene principali e da costoni secondari. con difficili comunicazioni dall'un compartimento all'altro. Non sarà quindi possibile separare nello spazio le varie circolazioni e disporre di strade distinte per le truppe e per i servizi, nè separare nel senso della direzione il movimento dei convogli automeccanici assegnando loro una strada di andata e una di ritorno, che costituiscano nel loro insieme un circuito chiuso. Sarà invece sovente necessario provvedere ad una separazione nel tempo, destinando la stessa strada, in ore differenti, alle varie specie di circolazione.

In secondo luogo le rotabili di montagna, colle loro particolari caratteristiche di tracciato e di profilo alle quali è stato più volte accennato, non avranno generalmente una capacità di movimento paragonabile a quella delle ampie e comode comunicazioni di pianura: le maggiori difficoltà inoltre che si incontrano per la costruzione di nuovi tronchi e di raddoppi, ed anche di semplici allargamenti del piano stradale, impediranno di migliorare in breve tempo le condizioni generali di viabilità della zona ed imporranno in ogni momento, oltre allo studio accuratissimo per regolare opportunamente i vari movimenti, distribuendoli nel tempo in relazione alla loro urgenza e alle loro caratteristiche di marcia, una grande disponibilità e una minuta predisposizione di organi e di mezzi per sorvegliare e disciplinare le varie correnti incanalate lungo la stessa comunicazione. Tali inconvenienti e tali difficoltà andranno evidentemente aggravandosi man mano che le operazioni si addentreranno nella regione montana e presenteranno periodi di particolare gravità durante e immediatamente dopo una fase di avanzata. I trasporti che in precedenza potevano valersi, in virtù di provvedimenti attuati da lunga mano, anche delle comunicazioni secondarie già esistenti e di quelle create in fase di preparazione, si addenseranno allora su poche comunicazioni le quali non avranno ancora potuto avere quegli adattamenti e quei

miglioramenti che le circostanze richiederanno. La maggior distanza alla quale verranno a trovarsi inizialmente i centri di rifornimento e gli stabilimenti di Armata, ed i maggiori bisogni delle grandi unità impegnate, aggraveranno ancora il problema della circolazione stradale, poichè sovente i soli mezzi di Corpo d'Armata non saranno sufficienti per provvedere a tutti i rifornimenti e sgomberi. Ad essi verranno perciò a sovrapporsi i trasporti effettuati per cura dell'Armata, il cui movimento dovrà essere da questa regolato.

La zona entro la quale il Corpo d'Armata dovrà organizzare il movimento stradale sarà normalmente in relazione alla dislocazione degli stabilimenti di Armata, alla ubicazione dei suoi mezzi di trasporto e alla fronte di schieramento delle Divisioni: potrà quindi avere maggiore o minore ampiezza corrispondentemente alla disponibilità di comunicazioni di allacciamento coi centri di rifornimento e alla fronte delle grandi unità dipendenti. La circolazione richiederà anche da parte del Corpo d'Armata una complessa organizzazione e la disponibilità di organi e mezzi normalmente assegnati ed impiegati dalla Direzione trasporti per via ordinaria d'Armata, poichè le cause di perturbamento e di intralcio all'ordinato movimento saranno molteplici, sia per l'intensificarsi dei trasporti che si potrà verificare in determinate situazioni, sia per la natura delle comunicazioni e la frequenza di punti particolarmente critici per il transito.

Ten. Col. VINCENZO RANDONE.

(*continua*).

# NOTIZIARIO

## Il XIV Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.

Nei giorni 21, 22 e 23 dello scorso settembre ebbe luogo il XIV Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. Dopo Torino e Genova, la sede scelta per quest'autorevole accolta di benemeriti studiosi della nostra storia è stata, quest'anno, l'italianissima Trento e precisamente il Castello del Buon Consiglio, che, già testimone di tanti secoli della faticosa e gloriosa storia trentina, vide durante l'ultima guerra il martirio del Filzi, del Chiesa e di Cesare Battisti ed ora accoglie nelle sue sale, nel Museo del Risorgimento trentino, i ricordi di quei gloriosi che — come ben disse il Senatore Zippel — « dai primi, isolati pensatori ai legionari dell'ultima guerra combatterono la lunga lotta di un irredentismo superbamente, immacolatamente italiano ».

Sede, dunque, degnissima — opportunamente prescelta ad affermare la rinnovata comunione di intenti, di speranze e di ricordi fra tutte le regioni italiane — nella quale, non ostante le inevitabili assenze, commossi dalle medesime memorie, si raccolsero quasi tutti coloro che, negli archivi e nelle biblioteche, con tenacia di umanisti, con sagacia di studiosi e con fervore di patrioti, vanno ricercando i documenti più atti a meglio lumeggiare le figure più importanti, gli aspetti molteplici, i momenti diversi di quel fatale fenomeno storico, che diede, finalmente, una Patria una e libera anche a noi Italiani.

Preparato con disposizioni ispirate ad un senso di signorile e, nello stesso tempo, fraterna ospitalità, ed inaugurato da S. E. l'Onorevole Fedele, Ministro dell'Istruzione, il Congresso riuscì, infatti,

assai solenne per il numero degli intervenuti e per quello, notevolissimo, delle adesioni, come anche per l'importanza delle comunicazioni fatte dai singoli soci.

***

Dopo il saluto rivolto agli intervenuti dal Senatore Zippel, Presidente del Comitato regionale trentino — che volle ricordare con speciali parole di affettuosa devozione il Presidente dell'Associazione, S. E. il Maresciallo Giardino, — S. E. l'On. Fedele aprì il Congresso nel nome del Governo Nazionale. L'autorevole voce del Ministro ricordò come gli scopi della benemerita Associazione per la storia del Risorgimento non siano soltanto le indagini storiche; ma anche quelli di offrire, nel rievocare ai giovani le lotte ed i sacrifici dei nostri padri, un valido contributo all'educazione nazionale. S. E. l'On Fedele rilevò, quindi, la necessità che lo studio della storia del nostro Risorgimento venga particolarmente curata nelle nostre scuole, secondo i voti già formulati in Torino, durante il XII Congresso dell'Associazione, affinchè i giovani sieno più completamente edotti delle vicende, attraverso le quali divenimmo liberi e si preparino a rendere, in ogni evento, intangibile la libertà conquistata a prezzo di tanti martirî e di tanto sangue.

Iniziati quindi i lavori del Congresso, venne comunicato all'assemblea il ricupero — dovuto alla munificenza del Senatore Borletti — di due bandiere dell'epoca napoleonica, già degli Ussari del Regno italico, e dal segretario generale dell'Associazione, Grand'Uff. Eugenio Casanova, venne fatta la relazione — veramente confortante! — dell'attività morale dell'Associzaione, i cui componenti si sono, nell'ultimo triennio, quasi raddoppiati.

***

Si venne poi alle diverse comunicazioni, tra le quali ci limitiamo a ricordare soltanto quelle che meglio possono interessare i nostri abbonati.

L'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA.

A svolgere il primo tema del Congresso, tenne un applaudito discorso il Capitano di fregata Cav. Guido Po, il quale — dopo avere ricordate le origini, gli scopi, l'organizzazione dell'Ufficio storico della

R. Marina — annunziò agli intervenuti che l'Ufficio stesso ha quasi del tutto ultimata la storia della nostra guerra sul mare negli anni 1915-1918. L'oratore affermò come tale opera sia basata su una scrupolosa, accurata consultazione dei documenti e possa benissimo venire considerata, per qualsiasi indagine sull'interessante argomento, come una fonte sicura e veramente preziosa. Il Comandante Po, ha, inoltre, ricordato con ben giustificato orgoglio, l'azione della nostra Marina in guerra ed ha accennato ai mezzi coi quali attualmente viene intensificata, specialmente tra i giovani, la propaganda perchè gli Italiani ricordino sempe la necessità di avere, anche in una flotta corrispondente alle esigenze odierne, un sicuro mezzo per la difesa della Patria e per la sua grandezza avvenire.

L'Ufficio storico dello Stato Maggiore del R. Esercito.

Al comandante Po, con una concordia di intenti che ha tutto un significato augurale, seguì il Col. Nicola Giacchi, Capo dell'Ufficio storico della Stato Maggiore del R. Esercito. Il Col. Giacchi parlò prima, con appassionata eloquenza, delle glorie trentine, e, premessa qualche sobria notizia sulla orografia del Trentino, la cui posizione geografica ben ci spiega la sua partecipazione a tutte le vicende dell'Europa Centrale, s'indugiò sugli episodi che accompagnarono lo sviluppo e la vita della regione.

Chiusa l'efficace rievocazione, che commosse vivamente gli intervenuti, il Col. Giacchi parlò dell'attività sempre più proficua dell'Ufficio da lui diretto ed illustrò il contenuto degli ultimi volumi pubblicati, facendo ben rilevare quale valido, crescente contributo l'Ufficio storico dello Stato Maggiore del R. Esercito continui ad offrire allo studio della nostra storia più recente.

L'« obbedisco » di Garibaldi secondo i nuovi documenti.

Con commossa, eloquente parola un'interessantissima comunicazione fece al congresso la Dott. Tullia Franzi, illustrando, col soccorso di nuovi documenti, le ragioni che nel 1866 indussero Giuseppe Garibaldi a troncare, a Bezzecca, la liberazione del Trentino.

Nell'archivio garibaldino presso il Museo del Risorgimento a Milano è custodito un quaderno, nel quale il nizzardo Basso, ufficiale d'ordinanza di Garibaldi, trascriveva gli ordini del giorno, i proclami e le lettere particolari del suo Generale, durante la campagna tren-

tina del '66. C'è, nello stesso Museo, l'archivio del Colonnello Guastalla' Sottocapo dello Stato Maggiore di Garibaldi e suo collaboratore diretto in questa campagna.

Attingendo alle fonti sopra ricordate, con elementi nuovi accanto a quelli già noti, l'oratrice ricostruì nelle sue fasi e nelle sue pause quest'azione garibaldina, fatta d'impeti generosi e d'amare rinunce.

Il primo « obbedisco », all'ordine di coprire Brescia, che indusse il Garibaldi a richiamare indietro a marce forzate la sua avanguardia già vittoriosa fino a Storo; la fallita proposta fatta al Governo di operare con tutti i volontari sull'Adriatico, cui da tempo Garibaldi mirava; la giornata radiosa di Bezzecca seguita dall'inaspettata sospensione d'armi; il lavoro intenso di riorganizzazione e di nuova preparazione dedicato dal Generale ai Cacciatori delle Alpi nel prolungarsi indefinito della tregua; l'impazienza dei combattenti; la speranza tenace di poter riprendere da un momento all'altro la marcia interrotta su Trento, speranza custodita nel grande cuore del Nizzardo fino all'ordine telegrafico di « sgombrare il Trentino » ed il nuovo più difficile « obbedisco », tutti gli episodi della campagna garibaldina del 1866 vennero ampiamente lumeggiati dalla colta ed eloquente studiosa. Essa pose in mirabile luce l'intimo dramma che si svolse nell'animo di Garibaldi, dramma, che, dopo la difficile, disciplinata obbedienza, indusse il generale allo scioglimento dei volontari, al rifiuto per sè e per i suoi d'ogni ricompensa onorifica ed al ritorno a Caprera.

***

Altre interessanti comunicazioni fecero, inoltre, il Generale Pagani: sull'azione svolta dal Governo provvisorio lombardo del 1848 nei riguardi del Trentino; il Prof. Gobol, che riferì sul Comitato costituitosi a Milano nel 1860, con l'appoggio del Cavour, per l'arruolamento di marinai sulla costa orientale dell'Adriatico; i Professori Michel, Gasparini ed altri.

Il Congresso si chiuse con una gita a Rovereto, nei luoghi e tra i ricordi della nostra guerra, ancora e sempre eloquentissimi per ogni cuore italiano.

E. S.

*Direttore responsabile:* Cap. M. CORNALBA.

SOCIETÀ ANONIMA

# ANSALDO-COGNE

CAPITALE LIT 150000000 INT VERSATO

SEDE SOCIALE IN TORINO - CORSO FRANCIA 19

MINIERE DI COGNE

IMPIANTI IDROELETTRICI DELLA VALLE D'AOSTA

STABILIMENTI ELETTROSIDERURGICI DI AOSTA

GHISA DI COGNE TIPO SVEDESE

LEGHE DI FERRO - FERRO SILICIO - FERRO SILICOMANGANESE

FERRO CROMO - MANGANOSILICOALLUMINIO ECC.

# BERRETTIFICIO

TORINO
VIA ROMA, 25
TELEFONO 48.866

# CIGNA

TOMMASO E FIGLIO MELCHIORRE

ANNO IV - N. 12

DICEMBRE 1926

# ALERE FLAMMAM

## BOLLETTINO

del

## Gabinetto di Cultura della Scuola di Guerra

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
20 FEB 1927
RIVISTE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

# ALERE FLAMMAM

BOLLETTINO
DEL GABINETTO DI CULTURA
DELLA SCUOLA DI GUERRA

ANNO IV – N. 12 Dicembre 1926

SOMMARIO

Ten. Col. ACHILLE ROSMINI:

*Avanguardia e artiglieria del grosso nella battaglia d'incontro* . . . . . Pag. 953

Ten. Col. VINCENZO RANDONE:

*Comunicazioni ordinarie e trasporti in montagna* . . » 979

# AVANGUARDIA E ARTIGLIERIA DEL GROSSO NELLA BATTAGLIA D'INCONTRO

(Continuazione. Vedi numero precedente).

REGOLAMENTAZIONE DELL'ESERCITO BELGA.

La regolamentazione dell'Esercito belga ripete in merito agli argomenti di cui ci occupiamo i principali concetti di quella francese. Leggiamo infatti nell'« istruzione provvisoria sull'impiego delle grandi unità - 1924 »:

« ... Il Comandante di Divisione determina le successive linee che devono essere raggiunte dall'avanguardia e dal grosso, e regola gli spostamenti della sua artiglieria in modo che uno scaglione in posizione possa, ove occorra, appoggiare l'avanzata dell'avanguardia e proteggerla da un attacco nemico ».

« Nell'offensiva contro un nemico in movimento (che operi esso pure offensivamente) il Comandante di Divisione di 1ª linea regola la marcia della sua grande unità in modo che quando sia necessario uno scaglione di fuoco di sufficiente potenza sia sempre in posto pronto ad entrare in azione. Egli determina preventivamente i punti importanti e le linee del terreno sulle quali l'avanguardia deve successivamente stabilirsi durante la marcia di avvicinamento; ordina gli spostamenti degli scaglioni di artiglieria in modo che questa sia costantemente in

condizione di appoggiare l'azione dell'avanguardia. Se la situazione impone una particolare prudenza, il Comandante della Divisione fa alternare i movimenti dell'avanguardia e dell'artiglieria in modo che gli spostamenti degli scaglioni di questa avvengano mentre l'avanguardia resta in posizione ».

« ..... l'avanguardia si porta di obiettivo in obiettivo sotto la protezione dell'artiglieria che si tiene sempre pronta ad appoggiarla e spinge la sua avanzata fino a quando la robustezza della reazione avversaria non l'obbliga ad arrestarsi. Essa si aggrappa al terreno e costituisce un fronte di resistenza al riparo del quale il grosso prenderà il suo dispositivo di combattimento. Il Comandante della Divisione interviene con l'azione della sua artiglieria non appena l'avanguardia è a contatto ».

« ..... tutta l'artiglieria della Divisione resta durante la marcia di avvicinamento (ossia avanzata nella battaglia di incontro per la presa del contatto) sotto il comando del Comandante l'artiglieria della Divisione ossia nelle mani del Comandante della Divisione » (1).

Da quanto abbiamo riportato è facile rilevare la conferma delle relazioni di dipendenza nei movimenti che intercorrono fra avanguardia, grosso e artiglieria, e sopratutto l'azione predominante di quest'ultima in tutte le fasi dell'avanzata della Divisione.

Le modalità con le quali, per l'attuazione dei concetti sopra espressi, dovrebbe avvenire il movimento delle unità di artiglieria sono state illustrate dal generale Hellèbaut in un articolo apparso nel fascicolo del febbraio 1923 sul « Bulletin belge des sciences militaires » che ha per titolo: « L'appoggio dell'avanguardia da parte dell'artiglieria del grosso della Divisione di fanteria ».

---

(1) In una nota è detto: « Finchè la fanteria non disponga di un suo materiale d'artiglieria atto ad accompagnarla nei suoi spostamenti attraverso qualunque terreno e di una potenza sufficiente per ridurre i nidi di resistenza che si oppongono alla sua avanzata, spetta al Comandante della Divisione di giudicare secondo il terreno, la disponibilità e lo scopo della manovra, in quale misura sia conveniente porre a disposizione delle fanterie aliquote di artiglieria divisionale (batterie, sezione, pezzi da 75) destinate ad adempiere la missione di artiglieria di fanteria. Queste aliquote non appena le circostanze lo permettano, si riuniscono alla unità da cui sono state distaccate ».

STUDIO DEL GENERALE HELLÈBAUT.

Il generale Hellèbaut, come già si è visto per il colonnello Verguin, basa il suo studio su prescrizioni regolamentari, e precisamente su quelle contenute nel « Regolamento provvisorio sul servizio in campagna » del 1922 (le ritroviamo poi anche nell'Istruzione provvisoria sull'impiego tattico delle Grandi Unità del 1924), dopo aver ricordato quanto è detto nella prefazione del Ministro della difesa, ossia che tali prescrizioni, pure essendo attuabili soltanto con l'artiglieria che abbia una gittata di 10 Km. (di prossima adozione), sono da applicarsi ugualmente col materiale tuttora in servizio a scopo di preparazione ed addestramento.

L'autore studia il problema dello spostamento dell'artiglieria a sbalzi, di trasversale in trasversale della zona di marcia in tutti i particolari di esecuzione; alcuni di questi sono caratteristici perchè si basano sulla risoluzione di quesiti impostati su dati vari di spazio, di tempo e di velocità. Tali dati sono:

— distanza fra le punte di avanguardia dei due partiti;

— distanza delle punte di avanguardie dall'artiglieria che marcia col grosso della colonna;

— distanza fra due trasversali successive;

— tempo necessario per la messa in batteria e per la preparazione del tiro;

— tempo necessario all'artiglieria del grosso per prendere posizione dietro l'avanguardia ed essere pronta ad aprire il fuoco;

— velocità di spostamento dell'artiglieria da una posizione ad un'altra;

— velocità di progressione dell'avanguardia.

I quesiti che sorgono dalle relazioni fra le distanze, i tempi e le velocità considerate, sono ad esempio:

1° - A partire da quale momento conviene fare progredire l'artiglieria a sbalzi.

Se le avanguardie opposte si avanzano ambedue a velocità di 3 Km. all'ora e l'artiglieria può spostarsi a 8 Km. all'ora, se occorre

un'ora per la messa in batteria e la preparazione del tiro, e se infine la distanza fra le punte di avanguardia e l'artiglieria del grosso è di 5 Km.; quando le punte delle due avanguardie saranno a distanza uguale o maggiore di 10 Km., sarà necessario iniziare l'avanzata a sbalzi con l'artiglieria. Osserviamo che siccome sarà ben difficile apprezzare il minimo di 10 Km. di distanza, essa avanzata si incomincerà sempre da distanza maggiore.

2° - Quale deve essere la distanza fra due trasversali successive affinchè durante l'avanzata delle punte di avanguardia nello spazio compreso tra di esse, l'avanguardia possa essere appoggiata dalla stessa posizione di artiglieria.

Se la distanza fra teste dei grossi e punte di avanguardia è di 3 Km. e la gittata dell'artiglieria è di 6 Km., volendo che l'artiglieria non oltrepassi mai la linea di tali teste, la distanza indicata non può essere al massimo che di 3 Km.; con gittate di 10 Km. essa può raggiungere anche i 6 Km.

3° - Che relazione deve passare fra il tempo necessario affinchè la frazione di artiglieria cui spetta occupare negli sbalzi la nuova posizione sia in grado di appoggiare l'avanguardia, ed il tempo che impiega l'avanguardia per arrivare alla trasversale successiva.

Il primo deve essere uguale o minore del secondo, altrimenti l'appoggio di artiglieria non può essere continuo, oppure l'avanguardia deve sostare sulla trasversale di partenza.

4° - È preferibile lo scaglionamento binario oppure quello ternario dell'artiglieria, ossia è meglio avere due oppure tre scaglioni che si alternano nel compito di appoggio dell'avanguardia attraverso i successivi sbalzi.

Lo scaglionamento ternario è preferibile perchè consente, a parità di velocità di avanzata dell'avanguardia e di spostamento dell'artiglieria, maggior tempo per la preparazione tecnica del tiro: per distanze fra trasversali di 3 Km., e velocità dell'avanguardia di 3 Km., sono disponibili 52' in confronto a 15' se lo scaglionamento è binario; per velocità dell'avanguardia di 2 Km. i tempi sono rispettivamente di 1 ora e 53' e 45'.

Ammesso lo scaglionamento ternario, l'autore si domanda se conviene attribuire una aliquota di artiglieria a ciascuna delle avanguardie parziali (è evidentemente supposta l'avanzata della Divisione su più colonne) oppure affidare ad un solo gruppo l'appoggio per tutto il fronte dell'avanguardia. Lo spirito del regolamento, il quale mira ad escludere l'antica artiglieria dell'avanguardia, nonchè difficoltà di ordine pratico si oppongono alla prima soluzione; infatti si avrebbe per ogni avanguardia parziale sbalzi di batteria nell'interno di ogni gruppo senza possibilità di concentramento, attuabili invece a gruppo riunito.

MODALITÀ APPLICATIVE.

In sintesi il meccanismo di appoggio dell'avanguardia per parte dell'artiglieria del grosso è determinato dai seguenti punti:

*a*) - L'artiglieria del grosso è sempre accentrata nelle mani del Comandante di artiglieria della Divisione che muove dietro l'avanguardia e col Comandante la Divisione (1); gli scaglioni in cui essa si ripartisce, per adempiere con movimenti automatici preordinati alla funzione di appoggio dell'avanguardia, possono in qualunque momento essere manovrati dal Comandante di artiglieria — poichè uno è in posizione e due sono in movimento — per rispondere alle necessità manifestatesi nell'avanguardia; ciò avverrà di massima quando per le resistenze da questa incontrate è da presumersi che sta per realizzarsi la presa del contatto.

*b*) Il Comandante di artiglieria ha un suo delegato presso il Comandante dell'avanguardia per trasmettere direttamente le richieste di fuoco ai gruppi che sono in grado di soddisfarvi. Esso provvede a mantenere il collegamento col gruppo in posizione, col Comandante di artiglieria e con un centralino telefonico dell'asse dei collegamenti della Divisione.

---

(1) L'artiglieria della Divisione comprenderà più di tre gruppi; quelli in più costituiscono naturalmente una riserva di mezzi da impiegarsi a ragion veduta; essi seguiranno i grossi nel movimento.

*c*) L'ufficiale di ogni gruppo (col personale e materiale necessari) incaricato delle prime operazioni per la preparazione del tiro in precedenza all'arrivo delle batterie accompagna il Comandante di artiglieria che gli indica successivamente le posizioni da occupare dal gruppo; esso provvede anche a stendere il collegamento telefonico fra il posto di comando che ha scelto per il gruppo e l'asse di collegamento della Divisione; arrivato il gruppo. l'ufficiale raggiunge al più presto il Comandante di artiglieria per ricevere le indicazioni relative ad un'altra posizione del gruppo.

*d*) I comandanti di gruppo col personale del comando seguono tutti da principio il Comandante di artiglieria; da questo si allontanano successivamente per prendere la prima posizione di sorveglianza; eseguiscono poi gli sbalzi automaticamente precedendo se possibile di qualche tempo le batterie.

*e*) Ogni gruppo che sta per assumere a turno il compito di sorveglianza invia personale di collegamento presso il delegato del Comandante di artiglieria della Divisione che muove col Comandante dell'avanguardia.

*f*) Il comandante di un gruppo in posizione di sorveglianza si rimette in movimento quando è informato dal suo organo di collegamento presso il delegato del Comandante di artiglieria che un altro gruppo è pronto ad assumere più avanti la sua missione; esso si dirige verso la nuova posizione con velocità tale da non oltrepassare la linea generale delle teste dei grossi. Durante il movimento potrà essere raggiunto da un ordine del Comandante di artiglieria che modifichi i precedenti ordini (manovra dell'artiglieria).

A conforto del lettore che ritenesse l'attuazione del meccanismo, qui succintamente indicato, non troppo semplice, e fosse scettico nel valutarne l'efficacia, il generale Hellèbaut riferisce che un esperimento pratico (riassunto nello studio in un diagramma delle progressioni dell'avanguardia e dei tre gruppi di appoggio) ha dimostrato la piena possibilità della sua applicazione. La preparazione del tiro « scrupolosamente verificata su ciascuna posizione dei gruppi » potè farsi nei seguenti limiti di tempo: 25 minuti in media per gli ufficiali incaricati delle prime operazioni di gruppo, 20 a 25 minuri per i comandanti di

batteria: i comandanti di gruppo precedevano le batterie di 5 a 10 minuti.

E noi, pure facendo qualche riserva in dipendenza delle condizioni favorevoli di terreno sul quale l'esperimento sarà stato svolto e del quale non è fatto cenno, ma che certamente hanno avuto un grande valore per l'applicazione integrale del meccanismo, accettiamo i principi informatori di esso in quanto dànno una soluzione del problema cui si deve tendere per soddisfare alle esigenze moderne di avanzata di una Divisione incontro al nemico.

## Confronto Verguin-Hellebaut.

Facendo un confronto con lo studio precedentemente esaminato del Colonnello Verguin, possiamo rilevare che in quello di quest'ultimo il problema dell'artiglieria è visto in un quadro più grande che non sia il quadro della sola avanguardia; specialmente per la giornata del 22 nella quale l'incontro col nemico è certo, l'artiglieria, sebbene in parte ripartita fra le colonne, è tenuta in potenza per una pronta azione a massa non solo a favore dell'avanguardia ma anche per lo schieramento e l'azione dei grossi delle colonne parziali e per la manovra della riserva; fra le varie azioni è anche prevista quella di controbatteria che si renderà indubbiamente necessaria quando le fanterie vorranno approfondire la presa del contatto affermata dalle teste delle avanguardie.

I tre gruppi che il generale Hellèbant fa muovere con tanta regolarità ed automaticità, non rappresentano certamente tutta l'artiglieria della Divisione, come non rappresentano uno per volta in ogni sbalzo l'artiglieria dell'avanguardia; essi non sono che uno scaglione di artiglieria che ha un compito speciale nei soli riguardi dell'avanguardia a cui dànno appoggio per superare deboli resistenze e protezione per trattenere iniziative o aggressività dell'avversario; appena essa segnala l'avvenuta presa del contatto su tutta la fronte, i tre gruppi diventano i primi elementi dello schieramento di tutta l'artiglieria della Divisione, qualunque ne sia l'entità; questa non sarà probabilmente nel numero di 27 batterie del caso francese.

L'accentramento assoluto che troviamo nell'esempio belga è conseguenza più di una minore disponibilità di mezzi che non della concezione e applicazione di un diverso principio assoluto.

## Regolamentazione dell'esercito tedesco.

Rimane ancora da accennare, per gli argomenti che ci interessano, ad un altro regolamento fra i più importanti pubblicati dopo la guerra, ossia il regolamento tedesco « Condotta e combattimento delle armi collegate - 1921 ».

In esso troviamo forse più valorizzata la funzione relativamente autonoma dell'avanguardia che non nella regolamentazione francese e belga (1); è infatti considerata come per il passato una artiglieria di avanguardia, ed anzi questa comprenderà non soltanto artiglieria leggera, ma anche artiglieria pesante (campale) e sopratutto artiglieria a tiro teso ed a grande gittata (pezzi isolati potranno essere assegnati addirittura alla testa di avanguardia). Questa disposizione è dovuta certamente al ricordo del primo periodo di guerra in cui il 105 ha *salutato* sovente le colonne di Divisione francesi in marcia, con effetti morali grandissimi.

Compito importante dell'artiglieria dell'avanguardia è quello di sostenere la fanteria nella rapida conquista « a qualunque costo » dei punti importanti del terreno situati innanzi o sui fianchi, di alture dominanti, di posti di osservazione per l'artiglieria, di villaggi e di boschi.

Se il Comandante è sicuro che il nemico ha già in potenza forze maggiori di quelle dell'avanguardia, egli rifiuta di impegnarsi in un combattimento importante fino a che non disponga di forze sufficienti e non abbia in linea la sua artiglieria; può anzi talvolta essere prudente

(1) Altro concetto di valorizzazione dell'avanguardia dovuto a risultanze di guerre passate, lo troviamo nella seguente disposizione: « Vi sono tuttavia dei casi in cui il Comandante deve gettare senza esitazione nel combattimento, a mano a mano che arrivano, le unità di fanteria e di artiglieria del grosso designando loro gli obiettivi di attacco, al fine di mantenere un vantaggio ottenuto dall'avanguardia, oppure per sfruttare un suo successo ».

ripiegare alquanto dalle posizioni raggiunte per avvicinarsi al grosso diminuendo così a questo il tempo necessario per lo schieramento.

Quando il Comandante della Divisione ordina la cessazione della missione dell'avanguardia, l'artiglieria di questa passa agli ordini del Comandante di artiglieria della Divisione come artiglieria di combattimento vicino (che non comprende le batterie di fanteria alla dipendenza dei comandi di reggimento).

Il regolamento prevede anche l'intervento dell'artiglieria del grosso a favore dell'avanguardia. È detto infatti:

« Sovente, allorchè la situazione non è chiara, sarà opportuno proteggere mediante sezioni di mitragliatrici di accompagnamento e di artiglierie prelevate dal grosso, il passaggio di alcune zone di terreno fino a che l'avanguardia non abbia raggiunto il limite opposto di esse. Nell'attraversamento di località (abitati) importanti e di foreste estese, può ugualmente essere utile organizzare un servizio di protezione analogo con mitragliatrici pesanti e artiglierie. Questo procedimento diventa la regola allorchè è possibile un incontro col nemico. Il Comandante commette un errore se espone la sua fanteria al tiro efficace dell'artiglieria nemica senza proteggerla col fuoco ».

Non risulta esplicitamente quali siano le modalità di attuazione di questo servizio di protezione; intanto sembra si possa ritenere che l'artiglieria in questione non sarebbe assegnata in rinforzo a quella dell'avanguardia. Essa dovrebbe avere principalmente un compito di controbatteria la quale non può essere organizzata che almeno dal Comandante di artiglieria della Divisione; inoltre, poichè troviamo espresso il concetto di riferimento del movimento dell'avanguardia a linee del terreno da raggiungersi sotto la protezione di mezzi di fuoco, è evidente che ciò non può avvenire che mediante sbalzi coordinati di questi e dell'avanguardia.

Circa le modalità di movimento del complesso della Divisione nella fase della marcia di avvicinamento, il regolamento non è esplicito. Mentre osserva che in tesi generale la formazione e la marcia di lunghe colonne ed il conseguente schieramento delle truppe richiedono tempo enorme, rileva anche che nella marcia incontro al nemico una truppa riunita in una sola colonna è più nelle mani del suo capo;

anzi, una Divisione che operi inquadrata deve sovente muovere riunita su di una unica strada. D'altra parte, è anche osservato che per dettare legge all'avversario ed assicurarsi libertà d'azione, occorre che il grosso sia per tempo dislocato in potenza ove si deve cercare la decisione e si schieri poscia in tempo utile, ed è inoltre detto che l'affiancamento delle unità conduce ad un impegno progressivo verso le ali per modo che le unità combattendo in profondità evitano il frammischiamento.

NUOVO ESAME DEL PROBLEMA.

Ora che abbiamo visto diversi aspetti del problema che ci siamo posto, volendo riassumere a scopo conclusivo e pratico (1) i concetti a cui occorre inspirarsi per dare ad esso la soluzione più appropriata, subordinatamente ai compiti tanto dell'avanguardia che della Divisione ed alle caratteristiche del terreno di avanzata di questa, dobbiamo riprendere in esame i termini del problema stesso per valutarli sulla scorta delle considerazioni e dei ragionamenti fatti nel corso della presente trattazione.

LO SPAZIO.

Ed anzitutto converrà incominciare dal termine spazio che è quello fondamentale su cui si imposta la battaglia d'incontro, sia che la caratteristica d'incontro risulti dal fatto che ambedue i partiti sono in movimento offensivo, sia che essa risulti soltanto da indeterminatezza circa la zona di schieramento e quindi di resistenza del partito avversario che si sa e si ritiene non animato da intenzioni di movimento offensivo. Se questo spazio inizialmente esiste, ed in una guerra continentale di masse, o di popolo come anche oggi si dice, non è facile immaginare situazioni strategiche che lo possano determinare

(1) Mancando ancora la nostra regolamentazione sull'impiego delle grandi unità, non è stato possibile ragionare su di essa come si è fatto per il regolamento tedesco. Ricorderemo soltanto che il Colonnello Trezzani nel suo ottimo volume *L'impiego della Divisione nel combattimento*, alle pag. 137, 138, 139, tratta della questione sotto punti di vista che hanno analogia con quelli da noi seguiti.

o per lo meno possano determinarlo in valore elevato, esso sarà coperto anzitutto nella sua terza dimensione (nell'aria) dai mezzi di aviazione, poi nella sua seconda dimensione (profondità) dalla esplorazione e successivamente dalle avanguardie e dai grossi in colonna di marcia, ed infine nella sua prima dimensione (fronte) dalle avanguardie e dai grossi in formazione o posizione di schieramento (gli avamposti rientrano nel concetto di avanguardie schierate in posizione).

Delle tre dimensioni indicate, la terza — nell'aria — non ha, si può dire, valore finito nè considerata in altezza e nè considerata in estensione, la prima — fronte — ha il valore finito risultante dalla fronte assegnata alla grande unità, la seconda — profondità — ha un valore che può essere conosciuto e giudicato soltanto per approssimazione ed è soggetto a continua diminuzione in relazione ai movimenti relativi e concorrenti dei due partiti. Gli elementi o fattori che servono alla determinazione di tale valore approssimativo sono quelli che vengono forniti dal servizio informazioni, inteso questo in tutte le sue varie manifestazioni di attività: dall'esplorazione aerea a quella terrestre, dalle informazioni di prigionieri e disertori a quelle degli agenti segreti e delle spie.

Vi è però un altro fattore che influisce grandemente nell'apprezzamento della dimensione di profondità verso l'avanti, ed è il carattere del comandante, cioè la sensazione soggettiva oltre che oggettiva dell'incontro più o meno prossimo del nemico.

Il valore di tale sensazione non può non influire sulle modalità di avanzata della grande unità che noi consideriamo ossia, d'una Divisione di prima linea che abbia per compito la presa del contatto; e poichè queste modalità interessano l'avanguardia, l'artiglieria ed il grosso nei loro rapporti di compiti, forza, distanza e movimento, ne viene di conseguenza che in relazione alla detta sensazione soggettiva ed oggettiva, questi rapporti potranno assumere aspetti e valori differenti.

ESEMPIO CONCRETO TEORICO.

Se si ha ragione di giudicare con relativa sicurezza per esempio il nemico a tre tappe — circa 60 Km. — è evidente che, attribuendo ad esso le stesse nostre intenzioni e la stessa velocità di avanzata e

facendo astrazione dai compiti e dall'azione degli elementi di esplorazione, il movimento della prima giornata, nella quale l'incontro con la massa non sarebbe possibile, potrà avvenire con modalità diverse da quelle della seconda giornata nella quale l'incontro è certo.

Nella prima giornata le misure di sicurezza in marcia (e conseguentemente in stazione al termine della tappa) rispondono alla necessità di salvaguardare il grosso da azioni di elementi esploranti celeri che abbiano eventualmente sopraffatto quelli del proprio partito o da incursione di riparti celeri speciali; nella seconda giornata invece si tratta non solo di sicurezza, ma si tratta anche di affrontare il nemico nelle migliori condizioni potenziali per imporre la proria volontà ossia raggiungere e conservare gli obiettivi che costituiscono il compito della Divisione.

Il movimento della prima giornata potrebbe anche effettuarsi di notte con tutta la Divisione o soltanto col grosso cui ha preceduto di giorno l'avanguardia. È però da considerare che se lo sbalzo successivo diurno deve seguire subito al movimento notturno, le truppe ultime giunte nella notte non avranno goduto di sufficiente riposo; meno grave è tuttavia la conseguenza se il movimento notturno aveva lo scopo di raggiungere un obiettivo sul quale assumere un atteggiamento difensivo.

In questa prima giornata la questione della marcia su più colonne non ha importanza assoluta a meno che essa non si effettui di notte, nel qual caso può convenire il frazionamento per essere certi di effettuare tutto il movimento nelle ore notturne, specie se le notti sono corte; il frazionamento stesso può però non essere opportuno se è da prevedersi possibile un cambiamento nella direzione generale di avanzata nel corso del movimento medesimo.

La sicurezza per la marcia di cui stiamo trattando, è determinata dall'avanguardia e dalla distanza di questa dal grosso; a sua volta, l'avanguardia ha le basi attive nella sua forza e nella sua composizione. I regolamenti davano e dànno tuttora criteri e cifre per determinare l'una e l'altra; limitandoci ai due elementi combattenti principali, fanteria ed artiglieria, troviamo che per la prima sono indicati dei limiti di entità, per la seconda è invece soltanto indicata l'opportunità

o meno di assegnazione. Con una Divisione ternaria, volendo avere un grosso che abbia anche per la fanteria il valore del suo nome, è evidente che la forza dell'avanguardia non potrà variare che da un minimo di uno ad un massimo di tre battaglioni; nel caso in oggetto potrebbe essere sufficiente anche un battaglione se gli elementi di esplorazione lontana e vicina sono sufficientemente robusti, altrimenti, e sarà la norma, l'avanguardia comprenderà due battaglioni se la Divisione muove in colonna unica oppure uno per ogni avanguardia parziale se muove su due colonne.

Circa l'artiglieria, si può escluderne l'assegnazione solo se l'avanguardia si avanza di notte: perciò essa entrerà sempre nella sua composizione nella misura massima di un gruppo se l'avanguardia è unica, di una batteria per battaglione se si hanno due avanguardie parziali. Questa artiglieria ha specialmente la funzione di artiglieria di accompagnamento (immediato) e sarà generalmente artiglieria someggiata non per il fatto che solo con questa, a meno di terreno non favorevole all'artiglieria ippotrainata, sia possibile soddisfare a detta funzione, ma perchè essa lasciata al grosso è meno idonea a rapidi sbalzi e schieramenti verso l'avanti.

Essendo l'avanguardia costituita da due battaglioni ed un gruppo di batterie, il grosso comprenderebbe 7 battaglioni e 3 o 4 gruppi con un rapporto approssimativo di profondità di marcia fra fanteria ed artiglieria del grosso di Km. 4 a Km. $4^1/_2$ o $5^1/_2$ (prima della guerra era di 5 a $1^1/_2$). La distanza del grosso dell'avanguardia è l'indice non solo della sicurezza offerta al grosso contro offese improvvise, ma anche della autonomia e responsabilità di azione lasciata all'avanguardia. Secondo l'ipotesi da noi fatta, non è prevedibile nella prima giornata un vero combattimento di avanguardia contro un elemento similare di uguale o maggiore capacità operativa, e quindi l'intervento dei mezzi del grosso, ed anzitutto dell'artiglieria a sostegno dell'avanguardia non si renderà necessario, tanto che, come si è detto, l'avanguardia potrebbe avanzarsi di giorno ed il grosso di notte.

Nella seconda giornata o seconda fase dell'avanzata, date le condizioni di distanza iniziale che abbiamo supposto, fra i due partiti,

occorre che la Divisione proceda non solo con sicurezza contro offese nemiche di riparti e di artiglieria, ma anche con sicurezza di potere dominare la situazione che da un momento all'altro può verificarsi per l'incontro con forze organizzate in posto o in movimento. Queste due sicurezze non possono coesistere distinte nello stesso tempo poichè quando si provvede alla seconda, la prima resta in essa compresa. Vi potrebbero invece essere tempi successivi in relazione ad una distanza sicuramente nota del nemico; ma quando questa è soltanto presunta, converrà soddisfare col dispositivo di avanzata alle esigenze maggiori determinate dalla seconda sicurezza. Tale dispositivo abbiamo già esaminato nei particolari di due soluzioni dalle quali sono risultate le funzioni dell'avanguardia, dell'artiglieria e del grosso e i rapporti tattici che legano i tre elementi. E ricordiamo riassumendo:

— la forza dell' avanguardia in fanteria sarà al massimo di tre battaglioni, sia essa unica o sia ripartita in avanguardie parziali;

— l'artiglieria dell'avanguardia non esisterà che sotto la specie di artiglieria di accompagnamento (immediato); le altre azioni di artiglieria che si rendono necessarie durante il movimento saranno disimpegnate dall'artiglieria del grosso convenientemente manovrata affinchè una parte sia sempre in grado d'intervenire coi suoi proietti a favore dell'avanguardia;

— la distanza fra avanguardia e grosso non è più dettata soltanto dai criteri di sicurezza e da quelli di tempo e spazio a favore del grosso, ma essa risulta invece dalle modalità stabilite per il coordinamento degli sbalzi fra avanguardia ed artiglieria di appoggio;

— lo schieramento della fanteria del grosso può avvenire effettivamente sotto la protezione di tutta l'artiglieria della Divisione.

Abbiamo anche già rilevato come le condizioni favorevoli di terreno della zona di avanzata della Divisione siano le determinanti principali di attuazione del dispositivo nella sua caratteristica di sbalzi coordinati su linee successive; tali condizioni sono essenzialmente:

— rete stradale che consenta il frazionamento della colonna divisionale in almeno due colonne parziali e possibilmente anche il movimento delle artiglierie che devono prendere successivamente posizione per strade o terreno indipendente da quello percorso dallefanterie;

— distanza fra linee successive di sbalzo dell'avanguardia tale che, sommata alla distanza fra punta d'avanguardia e testa del grosso, il totale non superi la gittata utile normale dell'artiglieria incaricata dell'appoggio, quando essa viene a trovarsi all'altezza della testa del grosso. Questa ultima condizione ci dice che l'avanguardia se muove in colonna unica di marcia non potrebbe essere composta di tre battaglioni e tre batterie di accompagnamento, poichè essendo la profondità di questi elementi comprese le distanze fra punta, testa e grosso d'avanguardia già almeno di 4 Km., ne verrebbe che ammessa una gittata utile di 6 Km. si avrebbero solo 2 Km. da ripartire fra entità dello sbalzo e distanze della testa del grosso dalla coda dell'avanguardia. Riducendo la forza di questa a due battaglioni e due batterie, si guadagna un chilometro, ossia lo sbalzo potrà esser di 1 Km. ½ a 2 Km.

Con il sistema detto dall' Hellèbaut binario, lo sbalzo dei gruppi di artiglieria deve essere almeno uguale a quello della testa di avanguardia; col sistema ternario deve essere uguale almeno a due volte il medesimo.

Le difficoltà maggiori si incontreranno nel trovare e raggiungere le posizioni convenienti, specialmente se non esistono strade laterali o terreno percorribile parallelamente alla strada che segue la colonna; potrà avvenire quindi, e sarà normale, che l'artiglieria per portarsi innanzi a prendere posizione debba sorpassare le truppe di fanteria in colonna di marcia, a meno che queste non possano muovere senza troppa difficoltà in terreno naturale lasciando libera la strada, per quanto verificandosi detta condizione sarà l'artiglieria stessa che sfrutterà tale terreno.

È ancora da tener presente che se l'artiglieria non può eseguire lo sbalzo con la celerità conveniente (compreso il tempo necessario per una sommaria preparazione del tiro) per esser pronta ad assumere il compito di appoggio o sorveglianza dal momento in cui la testa d'avanguardia oltrepassa il limite di sorveglianza consentito al gruppo ancora in posizione, potrà esser necessario che l'avanguardia sosti ed attenda che l'artiglieria sia pronta.

Quando il meccanismo di sbalzi successivi deve aver inizio sin dalla uscita dell'avanguardia dalla zona di avamposti, il primo gruppo

di appoggio sarà in posizione sul limite anteriore della stessa zona di avamposti, mentre il secondo dovrà prendere posizione almeno 2 Km. avanti per essere pronto quando la testa di avanguardia avrà percorso 6 Km. dalla linea di partenza iniziale e rimanervi finchè essa sarà ad 8 Km.; è evidente che se si porterà su una posizione per esempio a 4 Km. dall'anzidetto limite, vi rimarrà sino ai 10 Km.

Se per raggiungere la posizione, questo secondo gruppo non può procedere per terreno naturale, ma deve invece servirsi della stessa strada percorsa dall'avanguardia, non potendo esso muovere per ragioni di sicurezza se non al massimo in coda all'avanguardia stessa, avverrà che questa, giunta al 6° Km., dovrà per forza attendere che il gruppo prenda posizione. E ciò si ripeterà ogni volta che si avrà lo stesso vincolo di strada.

Quando il meccanismo di sbalzi deve invece iniziarsi ad un certo momento della marcia (vedi quesito 1° dell'Hellèbaut) la sosta dell'avanguardia si imporrà in ogni modo dal momento in cui la testa è giunta nel punto prestabilito, oppure dal momento in cui il Comandante decide che così si debba procedere, fino a che il gruppo dalla sua posizione nella colonna di marcia non abbia raggiunto la zona assegnata per lo schieramento, che sarà più avanti della testa del grosso e verso la coda dell'avanguardia. Dove si troverà il gruppo in marcia? Esso fa parte dell'artiglieria del grosso e quindi si potrebbe trovare verso la testa di esso, così che per raggiungere la posizione dovrà percorrere al minimo la profondità di un battaglione e parte della distanza fra testa del grosso e coda d'avanguardia, in totale almeno 2 Km. di strada (più un tratto più o meno lungo di terreno naturale) e possibilmente al trotto per guadagnare tempo. Questo ci dice intanto che i gruppi someggiati non sono adatti ad assumere la funzione di artiglieria di appoggio di cui stiamo trattando, e perciò essi sono più indicati a costituire batterie di accompagnamento dei battaglioni di avanguardia.

Il secondo gruppo che in marcia era ancora più indietro, sempre nel caso che debba raggiungere la sua posizione avanti al primo per la stessa strada dell'avanguardia, muoverà in modo da percorrere la distanza che lo separa dalla posizione in un tempo minore di quello

impiegato dall'avanguardia per percorrere 2 Km.; esso potrà anzi aver serrato sotto al posto del primo gruppo appena questo si sarà avanzato. Il vuoto che si formerà nella colonna verrà colmato con l'avanzata dei battaglioni nella inevitabile sosta che farà l'avanguardia per attendere che l'artiglieria sia in potenza. Potendo e volendo applicare il sistema ternario, il terzo gruppo sorpassando la fanteria andrà dapprima ad occupare nella colonna il posto del secondo e poi quando l'avanguardia entrerà nella sfera d'appoggio del secondo gruppo ormai in posizione, esso verrà a trovarsi rispetto a questo nelle precedenti condizioni dello stesso rispetto al primo e si regolerà in conseguenza.

Il primo gruppo, appena ceduto al secondo il compito di sorveglianza, si disporrà per rimettersi in marcia, e dopo che sarà passato il terzo gruppo rientrerà sulla strada per raggiungere poi, sorpassando la fanteria, la sua nuova posizione avanti al terzo.

## Considerazioni relative al terreno di avanzata.

Abbiamo voluto considerare in un caso concreto sebbene teorico i particolari del meccanismo degli sbalzi coordinati dell'avanguardia e dell'artiglieria del grosso — e vi sono ancora altri particolari molto importanti come quelli relativi ai collegamenti ed al rifornimento munizioni affinchè il meccanismo abbia possibilità, continuità ed efficacia di attuazione — per dare l'impressione delle difficoltà da superare, specialmente dipendenti dal terreno, e della lentezza di avanzata complessiva della Divisione, quale conseguenza della necessità di subordinare il movimento dell'avanguardia alla effettiva possibilità dell'artiglieria di essere in grado di intervenire col fuoco in qualunque momento dello sbalzo.

Le pianure delle Fiandre o le leggere ondulazioni del nord-est della Francia, facilmente percorribili e ricche di strade, facilitano la soluzione del problema; ivi è possibile giungere senza gravi inconvenienti ad una marcia, o meglio movimento, di grande unità in battaglia cioè in formazione quasi di schieramento e per terreno naturale,

così che i movimenti dell'artiglieria possono essere celeri ed indipendenti da quelli della fanteria.

Non altrettanto è per noi, sia nella pianura intensamente coltivata ed intersecata da fossi e canali, sia ancor più nelle zone collinose e montane.

I rilievi di queste zone rispetto alla direzione del movimento possono presentarsi normali o paralleli e quindi si tratterà o di scavalcare successivi costoni o contrafforti, oppure di muovere lungo costoni od infine di muovere lungo valli ed avvallamenti. Nel primo caso la distanza fra i costoni succesivi è quella che detta legge circa le modalità di avanzata. In genere l'avanguardia o le avanguardie parziali procedono di costone in costone seguite dai grossi i quali non scavalcano un costone per portarsi sul rovescio del costone successivo se non quando le avanguardie hanno già raggiunto ed oltrepassato quest'ultimo; le artiglierie del grosso di appoggio ad esse, possono prendere posizione sul costone dei grossi. Se però la distanza fra due costoni è superiore ai 3 Km. le posizioni sono da prendersi sullo stesso costone di partenza delle avanguardie e le batterie le raggiungono, per ragioni di sicurezza, quando quelle sono già sul versante in discesa, in modo da esser pronte specialmente allora che le avanguardie si accingono a risalire il versante opposto: batterie di cannoni dovranno sistemarsi pressochè in cresta, batterie di obici potranno restare anche sul rovescio. Su ogni costone o meglio sul versante rivolto al nemico di ogni costone le avanguardie sosteranno, possibilmente a profondità ridotte, il tempo necessario alle artiglierie per raggiungere le posizioni ed ivi disporsi in potenza; durante questo tempo i grossi raggiungono il versante opposto al nemico dello stesso costone. Con un sistema ternario di artiglierie di appoggio. le avanguardie durante la sosta su un costone possono essere appoggiate dalle batterie ancora dislocate sul costone precedente: col sistema binario un tale appoggio può ritardare troppo il movimento per lo sbalzo.

Quando il movimento si svolge parallelamente a costoni o contrafforti, si possono avere colonne che percorrono i costoni ed altre che percorrono le valli o gli avvallamenti; a mano a mano che il terreno da collinoso si fa montagnoso, le prime incontrano sempre maggiori

difficoltà al movimento e debbono modificare in conseguenza la quantità e la qualità delle truppe che le costituiscono scaricando le rimanenti sulla colonna di fondo valle.

A seconda dell'ampiezza delle valli o degli avvallamenti e percorribilità dei contrafforti o costoni, una Divisione potrà avere assegnata la zona di avanzata o tutta in basso o tutta in alto od infine in basso ed in alto; in quest'ultimo caso il frazionamento in colonne parziali è imposto ed è possibile; negli altri due casi sarà possibile in poche situazioni (fondi valle molto ampi, zona di altopiani o di terrazzi di montagna) e richiederà l'impiego di riparti per il collegamento tattico con l'alto o col basso.

In ogni colonna parziale e nella colonna unica il problema degli sbalzi avrà gli aspetti da noi già considerati con la servitù per le artiglierie di dovere di massima muovere per le stesse strade percorse dalle avanguardie; nel caso di colonne parziali in alto e in basso potranno rendersi necessari criteri diversi per gli sbalzi in relazione ai rapporti tattici che possono intercorrere fra alcuni elementi del terreno e all'appoggio che le artiglierie dell'alto possono talvolta dare al basso.

### La disponibilità di artiglieria.

L'attuazione del meccanismo di appoggio dell'artiglieria del grosso e la sua efficacia sono funzioni oltre che delle condizioni di terreno, anche della disponibilità di artiglieria nella Divisione. Nell'esempio Verguin abbiamo visto muovere la Divisione nel giorno di più sicuro incontro col nemico con 27 batterie — 9 gruppi — di cui, 4 gruppi con la colonna di destra (3 autoportati ed uno ippotrainato) e tre con quella di sinistra avevano il compito di appoggio. Applicando il concetto di metà artiglieria in schieramento potenziale e metà in movimento, avremo nella colonna di destra l'alternarsi di due gruppi per volta ed in quella di sinistra invece di un solo gruppo; inoltre, con la colonna centrale vi sarebbero disponibili 2 gruppi da 155 per controbatteria e rinforzo di concentramenti. Abbiamo evidentemente un complesso pesante di artiglierie da coordinare nel movimento e

nell'impiego fra di loro e con la fanteria: ne risulterà senza dubbio maggior sicurezza di avanzata, ma anche maggior lentezza.

L'esempio Hellèbaut è concepito con molto minor peso di artiglierie; esso considera infatti solo un gruppo che farebbe turno con un altro gruppo nel sistema binario e con due altri nel sistema ternario; di altra artiglieria non è fatto cenno; se esiste, come è certo, almeno nella misura di artiglieria organica della Divisione, essa fa parte del grosso per impiego a ragion veduta, ossia a presa del contatto già meglio definita.

Passando ad esaminare la situazione che si avrebbe con una nostra Divisione, notiamo:

1° - Se il reggimento di artiglieria organico della Divisione è su 5 gruppi, si dispone di 4 gruppi ippotrainati per due combinazioni binarie di gruppo o per una sola combinazione a due gruppi (1) oppure anche per una combinazine ternaria con un gruppo di riserva; il gruppo someggiato è assegnato in tutto od in parte all'avanguardia in accompagnamento,

2° – Se il reggimento è su quattro gruppi di cui due someggiati, si dispone dei due gruppi ippotrainati per una sola combinazione binaria, poichè, come si è già osservato, il gruppo someggiato non è idoneo all'esecuzione di rapidi spostamenti; e perciò le batterie someggiate, escluse quelle date ai battaglioni d'avanguardia, faranno parte del grosso per essere impiegate coi battaglioni di quest'ultimo.

### Compiti dei gruppi di sorveglianza.

Quali possono essere i compiti dei gruppi di sorveglianza?

Essi rappresentano il primo mezzo di fuoco manovrato per dare all'avanguardia una capacità offensiva o difensiva adeguata alla situazione che l'incontro col nemico viene a determinare ed al compito

(1) Non è da dimenticare che i gruppi non son omogenei ossia che due sono di obici e due di cannoni e che quindi diversi sono i fasci di traiettorie di cui si può disporre a seconda che il turno di sorveglianza spetta all'una o all'altra specie di bocca da fuoco; ne risulterà una maggior complicazione per la scelta delle posizioni nei successivi sbalzi.

che il Comandante la Divisione intende fare assolvere all'avanguardia stessa. Si tratterà pertanto di concentramenti su riparti in movimento per ritardarne l'avanzata, o fermi per diminuirne l'efficenza, su centri difensivi già individuati che ostacolano la penetrazione dei primi scaglioni di fuoco, su osservatori, su punti di passaggio obbligato. Ma un altro obiettivo importante potrebbe presentarsi e certo si presenterà, vogliamo dire, l'artiglieria avversaria, la quale cercherà i suoi bersagli intanto fra gli elementi dell'avanguardia; ma sono i gruppi di appoggio in grado di fare della controbatteria, diremo così improvvisata?

Un primo elemento da considerare è la gittata. Se l'avversario è esso pure in movimento e se ad esso attribuiamo modalità di avanzata simili alle nostre, è in linea teorica, possibile la controbatteria nel caso che la gittata delle due artiglierie opposte si equivalgano, in quanto che uguali necessità di appoggio spingendo le artiglierie ad uguale distanza dalle proprie truppe possono portare le artiglierie stesse a misura di azione reciproca; se invece una delle artiglierie ha gittata superiore, essa potrà tenersi a distanza maggiore così da sottrarsi ai tiri dell'altra. In ogni caso però la controbatteria sarà possibile e sovente necessaria sulle batterie di accompagnamento (immediato), le quali staranno più vicine alle fanterie dell'avanguardia.

Le artiglierie più idonee alla controbatteria, in questo caso specialmente per ragioni di gittata, le troviamo organiche al Corpo d'Armata, il quale potrà averne però assegnate in precedenza alle Divisioni di prima linea. È lecito quindi supporre che la Divisione disponga di almeno un gruppo da 105, il quale seguirà il grosso a sbalzi per ragioni di velocità di traslazione e per ragioni di sicurezza e determinatezza d'impiego.

Se rimorchiato a mezzo di autocarro 18 B. L. R., il gruppo da 105 sarà vincolato alle strade rotabili, se rimorchiato invece con le trattrici Pavesi moderne come sarà prossimamente, acquisterà maggior libertà nel movimento e nella ricerca delle posizioni di schieramento lasciando le strade disponibili per la fanteria, per l'artiglieria ippotrainata e per i rifornimenti.

Il secondo elemento indispensabile per la controbatteria, che sarà naturalmente di neutralizzazione, è la individuazione delle batterie avversarie; essa difficilnente potrà avvenire, specie per quelle più arretrate con compito di appoggio, se non per mezzo dell'aviazione, la quale, se in grado di tenere il cielo per condizioni di volo e di sicurezza tattica aerea, non incontrerà moltà difficoltà nei rilevamenti, in quanto che la situazione impone di passare sopra a molti degli accorgimenti indicati per cercare di sottrarsi in parte all'ossevazione aerea.

### Collegamenti e rifornimento munizioni.

Quanto riguarda i collegamenti ed il rifornimento munizioni potrebbe formare oggetto di particolari temi da trattare, tanta è l'importanza di essi, e tante sono le difficoltà che si incontrano per la loro attuazione. Ci limiteremo ad alcuni cenni.

I collegamenti di artiglieria devono rispondere a due ordini di esigenze: esigenze di ordine tattico per il coordinamento e la cooperazione con la fanteria, affinchè, l'impiego dei proietti avvenga dove, quando e come questa lo ritiene necessario per la sua azione; esigenze di ordine tecnico per l'attuazione di tale impiego. Le prime partono dai comandanti di avanguardia e di colonna (unica o parziali), le seconde sono nella natura stessa di azione del mezzo: a tutte devono provvedere i vari organi di comando di artiglieria in rapporto con le competenze gerarchiche di ciascuno. Il generale Hellèbaut, come si è visto, ha prospettato una soluzione abbastanza pratica del problema; per mezzo di essa il Comandante di artiglieria della Divisione ed i comandanti di gruppo sono in grado di conoscere i bisogni della fanteria e di predisporre in tempo l'impiego delle batterie, sia per il fatto che le posizioni approssimative di esse nei successivi sbalzi delle avanguardie sono già designate nell'ordine del Comandante la Divisione, sia per la conveniente dislocazione preventiva nella colonna di ufficiali incaricati della prima preparazione del tiro, sia infine per le convenienti disposizioni relative allo spostamento dei Comandanti di gruppo e di batteria col personale del comando, ed ai compiti e spostamenti del personale dei collegamenti.

Potranno variare i particolari esecutivi, specie in relazione al terreno ed ai mezzi disponibili, ma riteniamo per certo che i criteri fissati dall'Hellèbaut costituiscono ottima base di riferimento per applicazioni concrete nelle varie situazioni.

Il rifornimento delle munizioni è un problema logistico (elementi: disponibilità di dotazioni, mezzi di trasporto, strade, personale di scarico e carico) la cui radice è nel problema tattico che determina il consumo delle munizioni e quindi il fabbisogno di esse. Sebbene la fase tattica che consideriamo non sia una fase « divoratrice » di munizioni, si rende pur sempre necessario almeno mantenere al completo le dotazioni delle batterie che fossero state richieste di qualche azione di fuoco, siano esse batterie di accompagnamento, siano batterie del gruppo o dei gruppi di sorveglianza.

La Divisione non ha secondo la sua formazione organica attuale, alcuna possibilità di rifornimento diretto, e così pure nemmeno il Corpo d'Armata; questo però dispone di mezzi di trasporto che può manovrare in modo da avere a portata o meglio al seguito una aliquota di essi caricata con munizioni prelevate in tempo agli stabilimenti di Armata o ricevute dagli organi di Armata. Nella formazione prebellica si aveva invece, oltre ad un secondo reparto cassoni di batteria (1 anche una colonna munizioni della Divisione. Oggi la batteria dovrebbe inviare il suo scaglione munizioni incontro ai mezzi di trasporto che giungono con munizioni partite direttamente dal magazzino avanzato di Armata, il quale nel caso tattico che consideriamo può essere ancora a distanza superiore alla mezza tappa di autocarro (tanto che l'Armata dovrà fare catena dei suoi mezzi con quelli del C.rpo d'Armata). Questo cenno basta a far comprendere che la tempestività del rifornimento non è possibile se il Corpo d'Armata, ed anche la stessa Divisione per assegnazione avutane da quello, non dispongono di una sia pure limitata scorta di munizioni al seguito per un primo rifornimento nel mentre

---

(1) La batteria obici da 100 dispone di uno scaglione munizioni di 8 cassoni anzichè di 4 solo perchè i proietti occupano più spazio di quelli da 75 e quindi a parità di numero richiedono più mezzi. Ad ogni modo, con 8 cassoni si può sempre formare catena più lunga che con 4.

che si va attivando la corrente principale mediante impiego combinato dei mezzi dell'Armata e del Corpo d'Armata.

Questa scorta, essendo autocarreggiata, procederà innanzi a sbalzi dietro i grossi per l'itinerario più idoneo; essa sarà nella Divisione a miglior portata delle batterie nei mementi in cui al termine di ogni sbalzo raggiunge la coda dei grossi stessi. Converrà perciò che lo sbalzo non sia molto ampio e non molto superiore a quello che compiono i gruppi di sorveglianza, per modo che la distanza dalle batterie che possono consumare munizioni sia al massimo uguale alla profondità di marcia del grosso, più lo sbalzo di gruppo, supponendo, ciò che sarà normale, che la testa del grosso non proceda oltre la posizione del gruppo di sorveglianza.

Occorrendo il rifornimento, gli autocarri percorrono la colonna del grosso per giungere al punto della rotabile dal quale i cassoni dello scaglione munizioni attuano il collegamento con le batterie attraverso strade di campagna o terreno naturale. Si tratterà per gli autocarri di una distanza variabile all'incirca dai 6 ai 12 Km. secondo che la Divisione muove in due od una colonna, e cioè da ½ ora ad un'ora di autocarro: se poi si aggiungono i tempi di scarico e carico e di trasporto a portata dei pezzi, si vede come presto si può giungere all'ora ed all'ora e mezza.

Per avere sempre pronti i cassoni al seguito delle batterie, non sarà in genere conveniente che questi muovano verso l'indietro lungo la rotabile per andare incontro agli autocarri come potrebbe farsi nel caso che le batterie fossero in una posizione molto prossima alla rotabile; essi ricompleteranno invece sul posto le loro dotazioni con guadagno di tempo.

Le batterie someggiate date in accompagnamento immediato ai battaglioni di avanguardia, hanno come mezzo interno di rifornimento le carrette (1), ossia un mezzo poco celere; gli autocarri dovranno quindi spingersi innanzi il più possibile per ridurre al minimo il percorso delle carrette. Per le munizioni di fanteria la situazione è analoga a quella delle batterie someggiate.

---

(1) Ora hanno lo scaglione munizioni someggiato.

## Conclusione?

È consuetudine formulare al termine di una trattazione una qualche conclusione che fissi i concetti di partenza e quelli di arrivo della trattazione stessa. Riconosciamo che la presente trattazione non può pretendere di sboccare in una sintesi conclusiva, e del resto il titolo stesso del lavoro non era formulato come un quesito od una tesi. Si sono svolti degli argomenti relativi ad uno speciale ambiente tattico che per convenzione si è chiamato battaglia di incontro, e sulla base dei rapporti necessari di azione e di dipendenza fra gli elementi che della battaglia ne determinano i preliminari, si sono visti gli aspetti e le soluzioni di alcuni dei problemi relativi.

Abbiamo dovuto ritenere come possibile la battaglia d'incontro considerandola determinata però non dalla sorpresa di incontro del nemico, ma dalla esistenza di uno spazio che due avversari come animati da uguale forza viva cercano di guadagnare per raggiungere uno scopo prefissato; ammessa l'esistenza generica del nemico si tratta di incontrarlo in condizioni tali da non dover subire la sua volontà, e per ciò fare, bisogna disporre di una certa energia potenziale di fuoco rappresentata da batterie pronte al tiro.

Non ci pronunceremo circa le possibilità di una situazione strategica sulla quale impostare la battaglia d'incontro ma ci pronunceremo invece circa le possibilità di attuazione pratica delle disposizioni per legare convenientemente fra di loro avanguardia e artiglieria del grosso nel tempo e nello spazio.

Il terreno è il determinante principale non solo di queste seconde possibilità, ma anche in un certo senso delle prime. Ed infatti, un terreno molto accidentato — al limite il terreno di montagna — se da una parte oppone per sè stesso gravi ostacoli al frazionamento delle colonne di marcia ed agli sbalzi coordinati dell'avanguardia e delle artiglierie, da un'altra parte si impone al Comandante nelle due concezioni operative obbligandolo a decidere per tempo il suo atteggiamento. Così che dei due avversari uno può trovare convenienza ad attendere l'incontro anzichè cercarlo, ed allora l'altro che con l'aviazione e l'esplorazione

può rilevare con sicurezza tale atteggiamento, deve procedere con disposizioni alquanto diverse da quelle fin qui considerate, poichè i suoi movimenti può riferirli ad elementi di offesa lontana e vicina sufficientemente determinati per posizione e potenza.

Ad ogni modo, l'avanzata di una Divisione di 1ª linea quale è stata prospettata dal Verguin e dall'Hellèbaut e per alcuni punti anche da noi, e che vuole essere qualche cosa di più di un problema di sicurezza in marcia, è da ritenersi effettuabile nel suo schema migliore e più completo, soltanto in condizioni di terreno veramente speciali. Il fattore tempo avrà sempre un valore non trascurabile (e del resto ricordare che nella giornata del 21 agosto la 42ª Divisione progredì di 2 Km. in 4 ore e ½), ma esso è compensato dalla padronanza continua della situazione e dalla relativa facilità con cui in qualunque momento può realizzarsi — e quindi con guadagno di tempo — lo schieramento di artiglieria, e anche di fanteria, offensivo o difensivo corrispondente alla situazione.

A mano a mano che il terreno riduce il numero delle colonne di marcia, viene ad aumentarsi la profondità di quelle rimanenti sino a giungere alla colonna unica; il giuoco delle artiglierie del grosso in appoggio dell'avanguardia, che a sua volta ha pure essa aumentato di profondità, diventa, anche per deficenza di gittata, di difficile soluzione. Potremmo allora vedere l'avanguardia schierarsi, o per lo meno assumere una fronte su ogni sbalzo, per diminuire la propria profondità consentendo perciò alle artiglierie (in turni di gruppo) di guadagnare terreno, e per offrire nello stesso tempo ad esse una maggiore sicurezza in relazione al loro schieramento più avanzato.

Certo che allora l'avanzata si farà più lenta, ma se uguali difficoltà incontra l'avversario, non muterà il valore del rapporto delle velocità di movimento rispettive. La guerra di movimento rallenta, come era naturale, il passo... e per poco che lo segni da una parte o dall'altra, vedremo presto affacciarsi le caratteristiche della guerra di posizione.

Ten. Col. ACHILLE ROSMINI.

# COMUNICAZIONI ORDINARIE E TRASPORTI IN MONTAGNA

(Continuazione. Vedere numero precedente)

## I TRASPORTI

### Generalità.

I trasporti hanno assunto nella guerra moderna una importanza di primissimo ordine, sia per gli effettivi posti in campo, sia per la quantità e qualità dei mezzi di lotta impiegati i quali consumano tonnellate sopra tonnellate di munizioni e di materiali, sia per il numero di giornate, e talora di settimane, che la battaglia odierna impegna per conseguire il risultato voluto, sia perchè tutto o quasi deve ormai arrivare da tergo, essendo in breve esaurito quanto di utilizzabile per l'esercito può fornire il suolo sul quale si svolge la lotta.

Le conseguenti necessità di vita e di azione delle truppe potrebbero quindi costituire un grave ostacolo allo sviluppo di un piano di operazioni ed annullare ogni vantaggio derivante da una superiorità materiale e morale, se, contemporaneamente al continuo accrescersi dei bisogni, non fossero progrediti i mezzi di trasporto, il cui rendimento, coll'impiego in larghissima misura del traino meccanico, consente oggi alle grandi unità di svincolarsi dai propri magazzini e di operar anche a grandi distanze da essi senza la preoccupazione di dover

subordinare ogni movimento agli spostamenti dei rispettivi centri di rifornimento.

In montagna una così fatta corrispondenza fra le necessità delle truppe e la possibilità di soddisfarle in tempo e in quantità si traduce egualmente in una questione di trasporti, ma i termini del problema si complicano spesso gravemente per le difficoltà di ottenere dai vari elementi d'ogni trasporto, *comunicazione*, *mezzo* e *carico* quel massimo rendimento che le circostanze richiederebbero. Avviene spesso infatti che ad una sufficiente disponibilità di mezzi in qualità e quantità, non corrisponde una rete di comunicazioni tale da consentirne l'impiego nella misura necessaria, mentre altra volta, pur possedendo la completa disponibilità dei materiali, l'avviamento e l'arrivo sul luogo del loro impiego non può avvenire in quei limiti di tempo che la situazione imporrebbe.

Comunicazioni e trasporti costituiscono quindi due servizi intimamente connessi: essi devono funzionare sotto la direzione di una stessa autorità, la quale possa, in relazione alle necessità operative, regolare i movimenti di affluenza e di sgombro dipendentemente dalle condizioni di rendimento della rete stradale. oppure ripartire e organizzare le comunicazioni corrispondentemente ai trasporti che in una data situazione dovranno essere diretti, in misura maggiore o minore, ai vari punti della fronte.

Le caratteristiche particolari delle comunicazioni di montagna portano all'impiego dei più svariati mezzi di trasporto, dall'autocarro al carreggio regolamentare e locale, al someggio, al portatore, e in speciali circostanze, al sussidio di slitte o di altri mezzi di circostanza creati dalla inesauribile fantasia umana.

Nella guerra decorsa un altro mezzo meccanico di trasporto, non nuovo, ma da poco affermatosi, ha avuto una grandissima applicazione: la teleferica, il cui impiego, favorito dallo speciale carattere di stabilizzazione assunto dalle operazioni, ha risolto mirabilmente i più ardui problemi del servizio dei trasporti in montagna. I progressi della tecnica hanno oggi permesso di perfezionare questo speciale mezzo in modo da farlo considerare come applicabile con grandissimo vantaggio anche durante lo svolgimento di operazioni mobili, ed è perciò

prevista la costituzione e l'assegnazione alle grandi unità di reparti teleferisti, nella stessa guisa con cui vengono forniti gli altri mezzi di trasporto animali o meccanici.

Le difficoltà che generalmente si presenteranno in montagna per sfruttare lo stesso mezzo dal luogo iniziale di carico dei materiali al luogo del loro definitivo impiego, e conseguentemente le necessità di effettuare scarichi e ricarichi aumenteranno la durata del trasporto, richiederanno l'opera di numeroso personale e renderanno assai più complessi l'organizzazione e il funzionamento del servizio.

Il rendimento dei singoli mezzi di traspoto inoltre subisce in montagna notevoli riduzioni. L'autocarreggio deve diminuire per effetto della pendenza la velocità di marcia e talora anche il carico: il suo movimento può essere soggetto a restrizioni imposte dalla larghezza della strada e dalla presenza di strette e di punti pericolosi al transito: più frequentemente possono verificarsi inconvenienti e guasti per il maggior sforzo al quale il motore è sottoposto, con conseguente più rapido logorio della macchina.

Il quadrupede, se impiegato pel traino, deve ridurre la lunghezza del percorso e deve esercitare spesso degli sforzi eccessivi che, anche se di breve durata, lo obbligano a soste più o meno lunghe per riprendere fiato, se pure non lo abbattono talmente da togliergli ogni volontà e capacità di proseguire; le ineguaglianze e le asperità del fondo stradale imprimono al carro scosse ed urti che possono tradursi in contusioni o ferite tali da metterlo in breve fuori servizio.

La necessità d'impiegare spesso trapeli per superare forti pendenze costituisce una nuova perdita di tempo ed affatica maggiormente il personale addetto alla condotta, già sottoposto ad un lavoro più faticoso per la sorveglianza e l'aiuto continuo che deve dare ai suoi quadrupedi.

Col someggio si potranno avere limitazioni nella disposizione del carico, quando, ad esempio, non sia possibile adoperare il carico laterale: spesso sarà necessario arrestarsi per meglio sistemarlo ed evitare che il quadrupede ne sia ferito o contuso: nei passaggi difficili si potranno verificare perdite per cadute o allungamenti considerevoli per la necessità di distanziare i singoli elementi.

Il portatore infine risentirà anch'egli notevolmente del maggior dispendio di energie dovuto alle difficoltà del percorso e al dislivello da superare: la sua attenzione dovrà essere sempre desta per scegliere il miglior posto dove poggiare il piede, ed il movimento risulterà quindi più lento è più faticoso.

Di tutti i generi che le truppe hanno bisogno per la loro vita, difficilmente la montagna ne offre qualcuno in misura tale da eliminare la necessità del suo invio da tergo e da evitare quindi il relativo trasporto. Vi saranno, è vero, zone e periodi dell'anno particolarmente favorevoli nei quali le risorse locali potranno costituire un contributo non indifferente per il soddisfacimento di alcuni bisogni delle truppe, ma esse saranno in genere localizzate e più o meno distaccate dai luoghi ove abbisognano.

Verso la metà di settembre infatti, ossia nell'epoca dei massimi raccolti in montagna, si trovano riuniti, negli abitati dei fondi valle, cereali, legumi, foraggi, ecc., e vi si trova agglomerato il bestiame. A primavera inoltrata tali prodotti saranno esauriti perchè consumati dalla popolazione, mentre i greggi saranno avviati ai medi e agli alti pascoli. Nella buona stagione quindi, quando più facile e più probabile è lo svolgersi di operazioni in montagna, le risorse mancheranno anche nelle località ove la natura ne favorisce la produzione, o dove vengono ammassate all'epoca del loro raccolto. Bisognerà perciò provvedere anche ai trasporti dei materiali più ingombranti, e fra questi, in primo luogo, della paglia, di cui vi è in montagna grandissima scarsità. I foraggi pure dovranno in gran parte affluire da tergo, poichè il foraggio verde non può sostituirlo normalmente e la sua disponibilità può risultare assai ridotta per la natura del terreno e per la stagione. Vi potrà essere invece abbondanza di legna, ma non sarà conveniente di procedere al taglio nelle immediate vicinanze delle truppe in linea per ovvie ragioni di sicurezza e di mascheramento; bisognerà quindi, per quanto in misura più ridotta, provvedere anche al suo trasporto.

Infine il servizio idrico potrà richiedere talora trasporti particolarmente gravosi nelle zone povere di acqua da bevanda, sia per il corrente rifornimento da tergo, sia per lo smistamento fra le truppe.

In conclusione, i trasporti richiederanno una rilevante dotazione di mezzi e specialmente di quadrupedi, poichè il someggio, nella generalità dei casi, rappresenta l'elemento sul quale una grande unità operante in montagna può maggiormente contare, per poco che essa si distacchi dalle comunicazioni rotabili, e per poco che aumentino i suoi bisogni. Si richiederà inoltre una buona disponibilità di autoveicoli per il più rapido deterioramento a cui essi vanno soggetti sulle strade accidentate delle zone montane, l'impiego assai frequente di teleferiche e di telefori anche di limitata portata, ma di rapido impianto, e, in circostanze particolari, un personale spesso numeroso per i trasporti con portatori.

Nei riguardi del funzionamento del servizio i mezzi a traino meccanico continueranno ad essere manovrati per cura degli organi del servizio trasporti per via ordinaria dai quali organicamente dipendono, mentre quelli a trazione animale assegnati ai comandi di grandi unità, per la loro limitata autonomia che impone di adibirli quasi esclusivamente a servizi locali, o per le maggiori necessità delle truppe in linea, saranno decentrati ai comandi in sottordine, ai quali saranno in pari tempo cedute le attribuzioni inerenti al loro impiego.

## I TRASPORTI A TRAINO MECCANICO.

L'automezzo ha segnato per i trasporti militari una trasformazione sostanziale, le cui conseguenze si sono andate man mano sviluppando durante la guerra. Il suo impiego, generalizzatosi, ha avuto ripercussioni impreviste nel campo strategico, tattico e logistico e, modificando la composizione delle grandi unità, ne ha pure modificato la figura e la funzione. Esso segna il passaggio dal lavoro manuale al lavoro meccanico: entra in azione sin dall'inizio della mobilitazione, segue ovunque l'esercito durante tutta la campagna e non ha sosta che col ritorno alle normali condizioni di vita del tempo di pace di tutte le attività chiamate in campo dalla guerra.

La montagna non impedisce l'uso dell'autocarreggio; potrà limitarne la portata e la velocità, non la capacità di percorso, poichè le macchine guaste si possono cambiare e i conduttori stanchi si possono

sostituire. Ognuno ricorda ancora gli ordinati e solenni cortei delle nostre belle e poderose macchine sulle balze nevose del Trentino e sulle umide vie dell'Isonzo; ognuno sa che le nostre ardite offensive in montagna non sarebbero state possibili col solo sussidio degli antichi mezzi di trasporto e coi lenti sistemi di traino forniti dai quadrupedi.

La sola trazione meccanica non può naturalmente rispondere a tutte le necessità delle truppe, ma essa dovrà essere integrata e completata in larga misura da altri mezzi di trasporto meccanici e animali.

Il suo impiego permetterà tuttavia di realizzare alcuni dei grandissimi vantaggi che si raggiungono in pianura, ossia la possibilità di mantenere i magazzini di rifornimento a maggior distanza da quelli di distribuzione, in località a contatto di linee ferroviarie penetranti nel massiccio montano o in località centrali corrispondenti alla confluenza di parecchie valli, lo impiego di artiglierie di medio e grosso calibro e la disponibilità del relativo munizionamento, la sosta delle riserve a distanza conveniente, pur conservando la possibilità di manovrarle e di concentrarle a tempo e luogo nella direzione voluta.

L'autocarro ha ancora permesso di mantenere la stessa formazione alle grandi unità anche quando sono destinate ad operare in montagna, riservando una formazione speciale a quelle particolarmente costituite per agire nelle zone più difficili, e per le quali si richiedono numerosi altri speciali requisiti di forza e di organizzazione, di adattamento e di armamento.

Finalmente la trazione meccanica consentirebbe ancora, qualora si ritenesse opportuno un tale provvedimento in speciali circostanze, di mettere a disposizione del Corpo d'Armata, anche in guerra di montagna, degli stabilimenti mobili di vettovagliamento e di artiglieria, per dare alla grande unità l'autonomia di almeno una giornata, ed ovviare ad eventuali disguidi od errori nell'arrivo delle autocolonne dai lontani magazzini avanzati, dovuti a circostanze di forza maggiore.

Il movimento delle autocolonne sulle rotabili di montagna dovrà essere preordinato e regolato con speciale cura: come già si è accennato, difficilmente si potranno organizzare due diverse vie, l'una in ascesa, l'altra in discesa costituenti nel loro complesso un circuito chiuso: sarà perciò necessario predisporre, nelle località di arrivo, degli allar-

gamenti tali da consentire la manovra rapida e facile degli autocarri: se la strada è stretta si dovranno preparare con cura gli allargamenti o i raddoppi per gli scambi, e il movimento dovrà essere regolato con precisione cronometrica. Speciali misure di segnalazione e di protezione si dovranno adottare in corrispondenza dei tratti stradali più difficili e pericolosi, alle opere d'arte, negli abitati, ecc. La colonna sarà suddivisa in elementi più leggeri; la disciplina di marcia assicurata con un maggior numero di graduati; il personale di condotta scelto con particolare cura e sostituito spesso perchè soggetto a più rapido esaurimento.

La guerra ha anche utilizzato il motore a scoppio impiegando la trattrice la quale si può considerare come un derivato delle motoaratrici ora largamente adoperate nell'agricoltura: essa ha essenzialmente funzione di rimorchio, per quanto, in via eccezionale, possa essere impiegata anche come trasporto. Gli ultimi tipi hanno raggiunto perfezionamenti tali da consentirne l'uso anche in terreno molto accidentato: possono facilmente superare pendenze di oltre il 50%, ben superiori alle massime pendenze ammissibili per le strade.

Le trattrici di maggior potenza furono già impiegate in guerra per il traino delle artiglierie pesanti: le macchine più recenti sono state studiate per il rimorchio delle artiglierie pesanti campali in ogni terreno: è prevedibile quindi il loro impiego, quale mezzo logistico di trasporto con rimorchio, sulle meno favorevoli comunicazioni di montagna e specialmente su quelle lungo le quali il comune autocarro non potrebbe essere impiegato.

La Francia sta seguendo per la soluzione del problema del trasporto meccanico in zona montana un'altra via, e si applica allo studio di un'autovettura che sia essenzialmente portante: essa ha già esperimentato un tipo di autocarro Citroën munito di cingoli, della potenza di 10 HP, capace di superare facilmente pendenze di circa il 40%, con un carico superiore ad una tonnellata. Esperienze eseguite nell'agosto 1922 durante le manovre alpine in Tarantasia sembra abbiano condotto a risultati conclusivi. Dello stesso tipo furono le 5 autovetture che recentemente effettuarono la traversata del Sahara, superando in 20 giorni la distanza fra In Salah e Tombuctou, attra-

verso una zona rocciosa e desertica. La Francia ritiene di poter ridurre notevolmente con tale mezzo i trasporti a soma, realizzando un tipo di minori dimensioni del precedente, capace di muovere su mulattiere e superare passaggi anche molto stretti, con un carico utile di 1000 chilogrammi, equivalente all'impiego di 10 quadrupedi da soma e di altrettanti conducenti. Se la tecnica potesse fornire un automezzo dotato di tali proprietà, si potrebbero senza dubbio raggiungere vantaggi notevolissimi di rapidità e di economia nei trasporti in montagna. In una giornata infatti, una sola di tali macchine potrebbe compiere due viaggi con un percorso complessivo di andata e ritorno per ciascuno di 20 Km. e un trasporto di 2000 Kg. di materiali, corrispondente al rendimento di 20 muli, il cui carico utile dovrebbe ancora essere diminuito di un quintale e mezzo circa di foraggi per il loro mantenimento.

Considerando la forza complessiva di un battaglione alpino e di una batteria da montagna in 1500 uomini e 300 quadrupedi (dedotta la salmeria di battaglione), il peso della razione viveri individuale in Kg. 1,720 — quello della razione avena in Kg. 4, e supponendo di non dover provvedere al rifornimento della paglia, legna e foraggio, con 4 autocarri del tipo considerato si potrebbe trasportare una razione viveri ed avena per l'intiera forza, mentre col someggio occorrerebbero non meno di 45 muli e col carreggio, sulla base di 400 Kg. di carico utile per veicolo, non meno di 10 carrette.

Concludendo, qualunque possa essere la scelta del tipo di automezzo leggero per l'impiego in montagna a scopo logistico, è certo che la sua adozione permetterà di raggiungere notevolissimi vantaggi e principalmente quelli di portare più a contatto delle truppe materiali e derrate, riducendo in numero e in percorso i trasporti a soma, di sopprimere o quasi i trasporti carreggiati, di costituire in determinate situazioni dei piccoli magazzini mobili che consentano alle unità maggiore autonomia, maggior libertà di manovra e minori preoccupazioni nei Comandi per le necessità dei rifornimenti e degli sgomberi. Tutto ciò in più dei noti vantaggi della trazione meccanica su quella animale nei riguardi della entità del carico, della lunghezza del percorso e della velocità di spostamento.

## I TRASPORTI A TRAINO ANIMALE.

Il motore animato è rappresentato dall'uomo e dai quadrupedi: fra questi, nei nostri climi, più particolarmente dal cavallo, dal mulo, dall'asino ed eventualmente dal bue. Essi forniscono un lavoro in quanto essendo dotati di una certa quantità di moto, possono comunicarla ad una massa inerte e provocarne lo spostamento da un punto ad un altro. Il lavoro dei motori animati è intermittente poichè essi hanno bisogno di cibo e di riposo periodico: viene misurato ed espresso col lavoro giornaliero che ogni motore può compiere, ossia con quel lavoro nel quale la forza è mantenuta equabilmente in azione per una giornata intera senza che il motore stesso debba logorarsi troppo. Gli effetti dell'affaticamento infatti si traducono in una diminuzione di forza: essa può derivare da qualunque azione che abbia una certa durata e che richieda grande velocità con piccolo sforzo o grande sforzo, con poca velocità, o eccessiva durata di sforzo e di velocità.

Riservandoci di esaminare in seguito l'impiego dell'uomo come portatore, si può dire che i trasporti a trazione animale presentano in montagna le stesse caratteristiche che in pianura, ma inconvenienti più accentuati. Infatti:

1°) il rendimento loro è più limitato perchè il carico e la capacità di percorso possono ridursi notevolmente, mentre aumenta la lentezza del trasporto;

2°) ingombrano a lungo e quindi intralciano ogni altro movimento sulle comunicazioni ordinarie specialmente se le pendenze sono forti e tali da richiedere l'impiego di trapeli o maggior distanza fra i singoli elementi o soste frequenti;

3°) l'organizzazione delle linee di tappa riesce più complessa per la maggiore difficoltà di trovare località favorevoli per l'alloggiamento dei quadrupedi, per la necessità di assicurar loro un miglior nutrimento e una più continua assistenza veterinaria imposte dal più intenso logorio al quale essi vanno soggetti, per la più abbondante distribuzione, lungo la linea di comunicazione, di carreggi, di barda-

ture e di parti di ricambio, dovuta alla frequenza ed alla facilità di rotture e di guasti di ogni genere;

4°) richiedono una grande disponibilità di quadrupedi, di materiali e di personale;

5°) risentono infine dannosamente di circostanze molteplici che possono intralciarne gravemente il funzionamento e rendere sovente incerto l'assolvimento del compito loro affidato.

Per tutte queste cause si ricorrerà quindi ai trasporti a trazione animale quando non sia impiegabile alcun altro mezzo: di norma i trasporti carreggiati saranno riservati per i servizi locali, specialmente in zone arretrate e su percorsi brevi non superiori ai 25-30 Km., mentre quelli someggiati si effettueranno normalmente per i bisogni delle truppe in linea ed in periodi di particolare attività delle operazioni.

Fra i vari motori animali utilizzabili in guerra il mulo è senza dubbio il migliore: esso è più sobrio e più resistente del cavallo, più forte e più rustico dell'asino: essenzialmente più adatto di entrambi alla montagna. Può compiere facilmente tappe da 40 a 45 Km. al giorno in terreno accidentato: sopporta con grande disinvoltura la fatica e lo strapazzo ed oppone alle influenze delle mutevoli condizioni climatiche, alle intemperie, al freddo, alle cause reumatizzanti, la robutezza della sua fibra difficilmente intaccata e raramente inferma: è quindi l'animale che può venire maggiormente sfruttato per lavori gravosi e a lungo protratti. Esso è adoperato come bestia da soma, ma è anche adatto al traino e può rimanere attaccato al veicolo per molte ore di seguito.

Il cavallo è di temperamento più impressionabile, più titubante, più pauroso, più incerto: è utilizzabile di preferenza come animale da tiro: se impiegato per il somaggio ha rendimento assai inferiore dal mulo: deperisce facilmente se poco curato, se esposto a temperature basse, se privo del suo nutrimento abituale poichè più difficilmente si adatta a generi di sostituzione.

L'asino è adoperato in genere come bestia da soma: il suo rendimento è in proporzone alla taglia, ed essendo questa normalmente piccola, la sua capacità di trasporto è limitata. Può essere impiegato con qualche utilità per carichi non superiori ai 50-60 Kg. e su percorsi

non molto lunghi: può servire, ad esempio, come si verificò spesso alla nostra fronte e come avviene in colonia, per far affluire alle truppe l'acqua da bevanda in regioni povere di risorse idriche.

Sulle rotabili, specialmente di fondo valle, e per traini pesanti è possibile impiegare anche il bue, il quale presenta sul cavallo un'inferiorità dipendente dalla lentezza del movimento. Esso si accontenta, per tutto nutrimento, dell'erba che trova lungo la via durante un periodo abbastanza lungo, purchè non abbia a trascinare un peso soverchio. Non può di solito rimanere aggiogato più di tre ore consecutive, avendo bisogno, dopo un tal periodo, di un'ora e più di riposo: richiedendogli troppo, deperisce rapidamente, come accade per tutti gli animali dai quali si esige un lavoro relativamente penoso senza sostituire le perdite del loro organismo con un nutrimento molto sostanziale. La sua velocità su strade con pendenze limitate è di 3 Km. all'ora e la lunghezza della marcia può arrivare ai 30 Km. giornalieri.

L'Italia possiede oggi approssimativamente 1.000.000 di cavalli, 500.000 muli e 1.000.000 di asini. Tale patrimonio è insufficiente ai normali bisogni del paese e richiede un'importazine media annua da 30.000 a 35.000 cavalli. Questo materiale è però costituito, ad eccezione di una piccola frazione destinata all'esercito ed alla riproduzione, da cavalli da sella e da tiro leggero, quindi non molto idonei ai bisogni della guerra. La produzione dei muli si è molto ridotta durante il periodo bellico ed ancor oggi la crisi perdura nel mezzogiorno continentale ed in Sicilia, dove cioè l'allevamento dei muli è più diffuso. Noi possediamo due ottime razze asinine dalle quali si possono trarre i migliori stalloni per la produzione del mulo: la razza di Martina Franca e quella dell'isola di Pantelleria: abbiamo quindi la possibilità di colmare le deficienze e di preparare il nostro fabbisogno in ottime condizioni quantitative e qualitative (1).

(1) Durante la guerra, causa le scarse risorse in quadrupedi esistenti in paese si dovette largamente ricorrere all'importazione di cavalli e di muli dalla America del Nord, di muli dalla Spagna, e di quanto si potè trovare dall'Argentina, dal Brasile e persino dalla Cina. Il numero di tali acquisti salì quasi alla metà del numero totale dei quadrupedi mobilitati (300 mila): si acquistarono cioè oltre 145.000 quadrupedi con una spesa rilevantissima per il loro prezzo molto elevato, per l'inasprimento dei cambi e per la gravezza delle spese e dei rischi dei lunghi trasporti.

*I trasporti con carreggio.* — Sono quelli che oggi presentano la minor importanza, sia per il loro limitato rendimento, sia per la sostituzione loro, in gran parte già avvenuta e in parte ancora in corso, colla trazione meccanica. Si può anzi prevedere che in un avvenire non molto lontano il carreggio sarà quasi completamente sostituito anche in montagna cogli altri mezzi di trasporto e che dalla ferrovia o dall'autocarreggio si passerà direttamente alle teleferiche e al someggio.

Lo scarso rendimento di tale trasporto dipende essenzialmente dal diminuito rendimento in montagna del motore animale impiegato per il traino. Se per un dato carico infatti occorre un cavallo per la trazione in piano, ne occorrono rispettivamente 2, 3, 4, 6, 9 per la trazione con pendenze del 2%, 4%, 6%, 10%, 15%. E poichè non è possibile nè sarebbe conveniente aumentare oltre un certo limite il numero dei quadrupedi, ne consegue che occorre ridurre la portata del veicolo e perciò le sue dimensioni e il suo tipo. Le nostre carrette alpine regolamentari hanno infatti portata dai 500 ai 600 Kg., e spesso non è nemmeno opportuno raggiungere tale massimo. Potranno talora essere utilizzati carri o carrette locali, quali frequentemente si incontrano nelle nostre montagne, con carreggiata molto ridotta e ginocchiello molto basso, costituite da un solo assale e da una cassa molto semplice della portata massima di 400 Kg. A tal proposito si può ricordare che l'Armata d'Oriente ha utilizzato largamente un tipo di carro indigeno con attacchi a buoi o bufali, e che, nonostante la lentezza del movimento e il rilevante numero di animali e di conducenti, il ripiego ha reso sulle cattive strade della Macedonia e dell'Albania degli eccellenti servizi.

Il normale sistema di attacco per il nostro carreggio regolamentare di montagna è costituito con due quadrupedi, l'uno di stanga, l'altro di rinforzo attaccato lateralmente a sinistra del primo. Quando occorra ricorrere al trapelo, il terzo quadrupede viene attaccato di punta davanti a quello di stanga. L'attacco coi due quadrupedi affiancati presenta su quello costituito da due quadrupedi, l'uno di stanga e l'altro di punta, il principale vantaggio di meglio sfruttare lo sforzo di trazione di entrambi, poichè esso si esercita direttamente sul carico

da trainare: in curva lo sforzo non va in parte perduto come accadrebbe coll'attacco di punta: contribuisce a meglio mantenere la carretta in sede stradale, poichè i due animali, presentandosi di fronte, debbono essi stessi camminare al centro della strada e meno facilmente possono spostarsi verso uno o l'altro dei lati; consente infine l'impiego di trapeli con rendimento maggiore e richiede un solo conducente in luogo di due.

Il movimento di una colonna carreggio sulle rotabili non presenta in genere particolari difficoltà, anche se la colonna è relativamente pesante, purchè si abbia l'avvertenza di frazionarla in elementi leggeri, di concedere frequenti soste in salita e con carico completo, di pretendere per parte dei conducenti una rigorosa disciplina di marcia e una continua sorveglianza sui quadrupedi, sulla bardatura e sulla sistemazione del carico.

Le difficoltà aumentano lungo le carrereccie e quando la pendenza è forte. La necessità di ricorrere al trapelo richiede di regolare il movimento e la distanza fra i veicoli in modo che ognuno di essi possa muovere come se fosse isolato, poichè lo sforzo dei quadrupedi non è costante e l'avanzata avviene a scatti, poco ordinata, con soste frequenti non contemporanee per tutta la colonna ma individuali, dipendentemente dalle condizioni della strada che possono mutare a tratti molto brevi, e dalla capacità di traino dei quadrupedi stessi. Durante le soste è indispensabile calzare le ruote perchè il motore possa realmente riposare, verificare la sistemazione del carico e il modo con cui esso è assicurato, controllare che la bardatura non abbia procurato fiaccature e ferite.

Particolarmente laboriose per il traino sono le comunicazioni che presentano una successione spesso assai frequente di salite e di discese; diversi sono gli effetti sul quadrupede nell'un caso e nell'altro e diverse devono quindi essere le modalità con cui va regolata la condotta della colonna.

Nella stagione invernale il fondo gelato delle rotabili accresce le difficoltà dei traini, sia per la minor stabilità che esso offre allo zoccolo o al piede umano, sia per la maggior asperità della via, dovuta alla presenza di solchi profondi in senso normale e parallelo all'asse stra-

dale. Aumenta la profondità della colonna e diminuisce, spesso notevolmente, la velocità di marcia: si rende necessario distribuire quadrupedi scossi di rinforzo e uomini di fatica lungo i carreggi, adoperare trapeli anche per pendenze inferiori al 5%, far precedere la colonna da zappatori col compito di scalpellare la superficie levigata e colmare i solchi nei tratti più ripidi e in curva.

*I trasporti a soma.* — Fra tutti i trasporti a trazione animale sono quelli che in guerra trovano maggiori occasioni di attuazione. I relativi mezzi entrano largamente nelle formazioni dei reparti combattenti per il trasporto di armi e munizioni e per il funzionamento dei vari servizi nell'interno dei reparti stessi, ma, per ora almeno, tali trasporti debbono essere predisposti ed attuati in larga misura anche per provvedere ai rifornimenti e sgomberi a tergo delle truppe di prima linea, ed a complemento e sussidio degli altri mezzi. I trasporti a salma possono generalmente effettuarsi nonostante gravi difficoltà di terreno e di stagione ed assicurano, meglio di ogni altro, la continuità di funzionamento del servizio anche nelle regioni più impervie.

Nelle nostre regioni, come è già stato detto, si possono impiegare muli, cavalli ed asini: i primi presentano notevoli vantaggi e sono quelli più comunemente adoperati per il someggio.

Il carico complessivo portato da un quadrupede comprende un carico utile, rappresentato dai materiali di cui si deve effettuare il trasporto, e un carico morto, rappresentato dal peso della bardatura, accessori e oggetti di governo e dal peso delle razioni foraggi e viveri che occorre trasportare per il nutrimento del quadrupede e del suo conducente. Quanto più aumenta il carico morto, tanto più diminuisce il carico utile, ed è perciò che sui percorsi i quali comprendono più giorni di marcia, il rendimento del trasporto a someggio può diminuire di tanto da sconsigliarne l'attuazione o per lo meno da richiedere speciali provvedimenti ed un particolare funzionamento. Il carico massimo complessivo per il mulo si può ritenere sui 140 Kg. di cui 45 di carico morto (con una sola razione viveri e foraggio) e per l'asino di 60-70 Kg. di cui 10 di carico morto, mentre per il cavallo il carico utile va ridotto di $\frac{1}{4}$ rispetto a quello del mulo.

Il mulo carico ha una velocità media diversa da quella del portatore, ossia maggiore in salita (400 m. all'ora) e minore in discesa (300 m.) poichè nella discesa è molto prudente ed avanza a piccoli passi allo scopo di attenuare gli urti dolorosi che il carico gli produce. Per le salmerie però tale diversità non costituisce un inconveniente: il conducente, non portando carico, può aumentare la velocità in salita, ed il mulo, se è scarico, può tenere in discesa velocità di 400-500 metri.

La disposizione del carico ha molta importanza per la capacità di trasporto e per la conservazione del quadrupede. Il carico centrale, tanto più se di peso rilevante, riesce più incomodo, e sottopone il basto a movimenti e scosse che possono tradursi in ferite e contusioni: richiede quindi una continua sorveglianza perchè il carico sia sempre saldamente assicurato al basto e questo bene a posto sul dorso dell'animale. Inoltre, su strada difficile, intralcia il movimento del mulo e cogli urti continui resi più sensibili dalla maggior altezza del centro di gravità, può comprometterne l'equilibrio e provocarne la caduta.

Il carico laterale elimina tali inconvenienti: il quadrupede muove più liberamente e più sicuramente. Richiede però che esso sia ugualmente ripartito dalle due parti, e su mulattiere strette o a mezza costa può con facilità urtare lateralmente. Quando la natura del carico lo consente sarà opportuno ripartirlo in uno centrale e due laterali: questi ultimi risulteranno di volume più ridotto ed il primo di peso minore. Per evitare le ferite infine, e per maggiormente risparmiare i quadrupedi, converrà non adibirli esclusivamente al servizio da soma, ma impiegarli alternativamente per il someggio e per il traino.

Il movimento di salmerie su mulattiere ed eventualmente su sentieri riesce più o meno gravoso in relazione alle condizioni di pendenza, di larghezza, e di fondo stradale, e in relazione alle condizioni di clima e meteorologiche. Anche l'entità della colonna influisce notevolmente sulle condizioni generali del movimento: per colonne molto profonde sarà necessario frazionarle in modo che i singoli elementi possano muovere quasi indipendentemente. Si potranno così scegliere opportune località di sosta, tali cioè che le condizioni di pendenza e di larghezza della comunicazione in quel tratto, o il terreno adiacente,

consentano ai quadrupedi di disporsi in modo da godere di un effettivo riposo e di essere eventualmente scaricati.

I movimenti di notte sono in genere molto faticosi e poco convenienti per la ripugnanza del quadrupede a camminare nell'oscurità, per le difficoltà che vi incontra e per la scarsa sorveglianza da parte dei conducenti e graduati, preoccupati essi stessi per i loro movimenti e per resistere al senso di sonnolenza dal quale naturalmente sono colpiti.

Se la pendenza è forte, o se alcuni tratti della mulattiera presentano particolari difficoltà di passaggio, l'allungamento che subisce la colonna può essere molto rilevante, sia per la distanza che conviene lasciare fra quadrupede e quadrupede, sia per il maggior numero di scaglioni che conviene costituire. Di fronte a un tratto particolarmente ripido infatti il mulo, e più ancora il cavallo, tende a superarlo a sbalzi, aumentando la velocità ed arrestandosi ad ogni sforzo per riprendere fiato: ha bisogno quindi di maggior spazio per muovere indipendentemente e con minor fatica.

Suppongasi di dover provvedere il filo spinoso occorrente per la costruzione di un reticolato speditivo avente uno sviluppo complessivo di 1000 m. e una profondità media di 6 m. Poichè occorre un Kg. di filo di ferro per ogni mq. di reticolato, si dovranno trasportare 6000 Kg. i quali richiederanno, col trasporto a salma, non meno di 70 muli. Se la mulattiera raggiunge nel tratto di massima pendenza il 25%, considerando che lo spazio occorrente per ogni quadrupede è di circa m. 6, e tenuto conto dell'opportunità di suddividere la colonna in tre scaglioni almeno, distanziando l'uno dall'altro di una ventina di metri, si raggiungerà una profondità di colonna di 460 m., corrispondente ad un dislivello, tra testa e coda, di 115 m. e a una durata di sfilamento, per velocità di marcia di 350 m. di dislivello ogni 50', di 17' circa. Questo semplice esempio, riferito al trasporto del solo filo spinoso per uno sviluppo di reticolato che potrà corrispondere al fronte presidiato da una compagnia o poco più, dimostra quanta disponibilità di mezzi e di tempo richiedano in generale i trasporti a salma. Supponendo ancora che fra la località di prelevamento del materiale e la località di messa in opera vi sia un dislivello di 700 m., la salmeria

di una compagnia alpina (30 muli) non impiegherebbe meno di 10 ore per provvedere al proprio reparto tutto il filo occorrente, senza tener conto del tempo necessario per caricare e scaricare i quadrupedi ed ammettendo che la salmeria si trovi inizialmente raccolta nella località di prelevamento dei materiali.

Per i trasporti a salma i quali devono effettuarsi sopra un lungo percorso corrispondente a tre o più tappe mulattiere, ha molta importanza l'organizzazione della linea di rifornimento. Tale organizzazione può essere predisposta ed attuata con diverse modalità e precisamente:

1°) ogni colonna di muli muove carica dal centro di rifornimento e raggiunge carica le truppe da rifornire, procedendo a tappe giornaliere e senza variare la sua costituzione in quadrupedi e personale. Nel ritorno muove colle stesse modalità scarica o carica di materiali di sgombero. In tal caso:

*a*) in ogni luogo di tappa la colonna deve potersi rifornire di viveri e foraggi per la tappa successiva, altrimenti dovrebbe trasportare all'atto della partenza tante giornate di vettovagliamento quante sono quelle del complessivo movimento, con una diminuzione sensibile del carico utile;

*b*) ogni salmeria non è più disponibile che al termine del suo servizio, ossia dopo un numero di giorni doppio del numero delle tappe;

*c*) la salmeria sosta ogni giorno in località diverse le quali difficilmente potranno essere predisposte ed offrire quindi, le condizioni di comodità e di riposo necessarie;

*d*) la cura e l'assistenza veterinaria sono meno facili: i quadrupedi resi inabili devono essere lasciati sul posto per riprenderli al ritorno, o rinviati alla località di partenza iniziale, ed il loro carico abbandonato, o ripartito fra gli altri;

*e*) il personale di comando e di sorveglianza deve essere più numeroso;

*f*) la comunicazione deve permettere lo scambio delle colonne.

2° - In ogni luogo di tappa soggiorna una salmeria scarica di composizione corrispondente alla entità dei trasporti da effettuare: il carico di rifornimento o di sgombero procede passando successivamente da una salmeria all'altra: lo scambio può avvenire:

*a*) nei luoghi di tappa: ogni colonna effettua in una giornata il trasporto sino alla successiva tappa, vi pernotta, ed il giorno seguente ritorna scarica alla sua sede normale. In tal caso le operazioni di carico e scarico si effettuano con maggior calma; le località di tappa però devono permettere l'alloggiamento di un numero doppio di quadrupedi, ed ogni salmeria deve portare al seguito due giornate di viveri e foraggi;

*b*) a metà tappa: ogni colonna carica, avendo percorso mezza tappa dalla sua sede, incontra quella proveniente dalla successiva località di tappa, le cede il carico e ritorna in giornata scarica o carica di materiali di sgombero portati dalla precedente. In tal caso le località d'incontro delle due salmerie devono permettere le operazioni di carico e scarico le quali potranno risultare più lunghe e difficili, ma ogni colonna pernotta nel luogo di abituale soggiorno e i quadrupedi sono in condizioni di essere meglio conservati e curati: essi non devono trasportare al seguito che una sola giornata di viveri e il movimento non subisce intralci anche se la mulattiera o il sentiero non consente lo scambio.

Il secondo sistema quindi è assai più vantaggioso: sarà attuato essenzialmente sui percorsi che richiedono più tappe e per i trasporti di rifornimento e di sgombero giornalieri, per i quali la costituzione delle singole salmerie potrà essere prevista e l'organizzazione dei luoghi di tappa preordinata.

Il movimento sull'intero percorso della stessa colonna a tappe successive sarà invece opportuno in caso di urgenza, per limitata lunghezza di percorso complessivo, e per i trasporti aperiodici o imprevisti, per i quali non è possibile disporre del numero di quadrupedi occorrente per costituire più salmerie, nè sarebbe conveniente farlo per un trasporto che si effettua una sol volta.

### I TRASPORTI CON PORTATORI.

L'impiego di portatori potrà rendersi necessario in speciali condizioni di terreno, in particolari momenti e per taluni caratteristici trasporti. Esso rappresenta evidentemente un ripiego, poichè allo

scarso suo rendimento corrispondono notevoli requisiti di numero e di qualità richiesti per il personale adibito a tale servizio. La capacità di trasporto infatti del portatore si può ritenere sui 25-30 Kg. di carico utile, dal quale bisogna però dedurre il peso delle razioni viveri che egli deve portare seco se la durata del trasporto richiede più di una giornata di movimento. Il servizio inoltre riesce assai faticoso specialmente per lunghi trasporti e in zone di alta montagna e di particolare difficoltà; quindi il personale incaricato deve possedere notevoli doti di robustezza e di resistenza. La lunghezza del percorso che può essere effettuato in una giornata da un buon portatore dipende molto dalle difficoltà che il terreno presenta al movimento: come dato medio si può ritenere corrisponda a cinque o sei ore di marcia.

Con questo particolare mezzo di trasporto si può quindi in parte rimediare alla deficenza di quadrupedi e provvedere ai bisogni delle truppe anche in zone ad essi impraticabili: sarà però conveniente per trasporti di limitato percorso, in genere non superiore alla mezza tappa.

A titolo puramente teorico si può stabilire un confronto fra l'impiego del someggio e quello del portatore su percorsi molto lunghi, quando i singoli mezzi di trasporto debbono portare al seguito i viveri per tutta la durata del movimento. Stabilendo in 5 Kg. il peso della razione giornaliera del mulo (solo avena) e in Kg. 1 il peso della razione viveri del portatore, (viveri di riserva), il carico utile del quadrupede diminuirà di 10 Kg. per ognuna delle tappe di cui dista il centro da rifornire, e quello del portatore di 2 Kg. Considerando che il carico utile è rispettivamente di 80 e di 30 Kg., su un percorso che comprenda 6 giornate di marcia per l'andata ed altrettante per il ritorno la rimanenza di carico utile per i due mezzi presso a poco si equivarrà (20 Kg. per il quadrupede, 18 Kg. per il portatore): se il numero delle giornate sale ad 8 invece, il mulo non potrà trasportare che le razioni per il proprio sostentamento (16 razioni di 5 Kg. ciascuna = 80 Kg.), mentre l'uomo avrà ancora una disponibilità di 14 Kg. di carico utile (16 razioni di 1 Kg. = 16 Kg.). Naturalmente questo confronto non ha che un carattere puramente teorico, poichè in pratica non si verificherà certo la necessità di eseguire un trasporto di così lunga

durata unicamente a spalla d'uomo, e d'altra parte, quando occorrerà organizzare una linea di rifornimento con salmerie che richieda un così gran numero di giornate di marcia, si attueranno preventivamente gli opportuni provvedimenti per impiantare a distanze più o meno grandi dei depositi di viveri e foraggi ai quali uomini e quadrupedi potranno attingere senza essere costretti a portare al seguito l'intera dotazione occorrente per la propria conservazione. Del resto, a dimostrare ancora quanto il confronto non possa essere che teorico, sta il fatto che la capacità di marcia giornaliera è diversa da uomo a quadrupede, e precisamente maggiore per il mulo, quindi a parità di lunghezza complessiva il numero di tappe per questo ultimo è minore e la differenza di carico utile è a tutto svantaggio del primo.

In conclusione i trasporti con portatori potranno essere attuati in sostituzione di quelli a salma: a immediato contatto colla linea di combattimento, dove la rete delle comunicazioni è di solito più embrionale, e, per circostanze varie, non conveniente il movimento diurno o l'affluenza di molti quadrupedi in località ristrette e difficili: durante un combattimento, per l'ingombro che le colonne di muli possono rappresentare su mulattiere e sentieri già soggetti a movimento molto più intenso del normale: per il trasporto e lo sgombero dei feriti dalla linea di fuoco ai posti di medicazione ed eventualmente ai reparti della sezione Sanità, perchè tale trasporto è meno dannoso per il ferito che non abbia ancora ricevuto tutte le cure necessarie e perchè è spesso l'unico attuabile nonostante il numeroso personale occorrente e l'inevitabile lentezza delle operazioni di sgombero.

Per i trasporti con portatori si potranno anche impiegare a distanza dalle prime linee, donne, vecchi e fanciulli, con una forte diminuzione però del loro già scarso rendimento e per percorsi molto brevi. Il carico potrà essere disposto entro mezzi speciali o di uso locale come gerle, ceste, sacchi, zaini, bisacce, ecc., e potrà essere portato sulla testa o sulle spalle.

Le colonne di portatori dovranno essere opportunamente inquadrate e il movimento rigorosamente disciplinato. Sarà conveniente formare vari scaglioni, regolandone la marcia, le distanze, le fermate,

e disporre di personale di riserva, tanto più necessario quanto maggiori saranno i pesi indivisibili da trasportare e quanto minore sarà la robustezza degli uomini destinati a tale servizio.

I TRASPORTI CON SLITTE.

Rappresentano anch'essi una modalità di trasporto solo applicabile in particolari condizioni di stagione e di altitudine: possono superare in salita pendenze massime del 15%, e per brevi tratti anche del 20 %. Durante la lunga stagione invernale, quando la neve ricopre uniformemente tutta la montagna, l'impiego delle slitte lungo le comunicazioni esistenti od anche su piste provvisorie fuori strada può effettivamente rappresentare un aiuto non indifferente per alcuni trasporti maggiormente in crisi per le gravi difficoltà di movimento che gli altri mezzi incontrerebbero. Nelle regioni di più elevata altitudine, ossia oltre il limite delle nevi permanenti, la slitta può venire usata anche nella buona stagione per raggiungere le località oltre le quali le condizioni del terreno e della viabilità permetteranno altre modalità di trasporto.

I tipi di slitte possono essere svariatissimi, ma devono essere adattati alla speciale regione in cui ne occorre l'impiego. La loro costruzione ed il loro allestimento non richiede grandissimo tempo e grandi mezzi: se devono servire per lo sgombero di ammalati e feriti (e sarà appunto il servizio sanitario quello che potrà maggiormente valersi di tale modalità di trasporto) potranno essere costituite semplicemente con due o meglio quattro sky riuniti da bastoni disposti trasversalmente, o con barelle regolamentari munite di pattini.

Le slitte sono trainate da uomini o da muli: dei primi ne occorre uno ogni 30-40 kg., dei secondi uno ogni 100 Kg.: sull'Adamello noi abbiamo pure impiegato i cani (da pastore, barboni, spinoni, bracchi), attaccandoli tre a tre a piccole slitte e adibendoli a vari rifornimenti, viveri, munizioni, ecc.: il carico poteva raggiungere i 70-80 Kg.

Nel febbraio 1922 sulle Alpi e nel gennaio 1923 sui Pirenei, la Francia ha esperimentato il tipo di vettura Citroën, di cui già è stato fatto cenno trattando dei trasporti a trazione meccanica, applicandovi

degli appositi pattini. Le esperienze sembra abbiano dato buoni risultati, poichè non solo tali mezzi hanno potuto muovere con grande facilità su piste il cui fondo era costituito da uno strato di neve compressa e ghiacciata, ma anche fuori strada su terreno con forti pendenze, con neve fresca e avendo a rimorchio carichi rilevanti. In Francia si ritiene di poter così realizzare grandissimi vntaggi per i trasporti durante la stagione invernale, impiegando questa specie di slitta meccanica, sia come spartineve mediante l'applicazione sul davanti di un particolare dispositivo, sia per il rimorchio lungo le rotabili di slitte con carico complessivo di 5 o 6 tonnellate, sia per il tracciamento di piste fuori strada lungo le quali dovrebbro successivamente muovere gli altri mezzi di trasporto.

Qualche esperienza venne pure eseguita con slitte ad elica, senza però raggiungere sino ad ora dei risultati concreti (1).

## I TRASPORTI CON TELEFERICHE.

Le teleferiche rappresentano il mezzo di trasporto più caratteristico e più adatto alla montagna, come quello che segue un minor percorso tra due punti di altitudine diversa e quindi impiega il minor tempo a superarne la distanza: è più indipendente dalla natura e dall'andamento del terreno: a parità di carico da trasportare richiede minori mezzi e minor personale. La prima di tali caratteristiche ha tanto maggior valore quanto minore è la distanza orizzontale fra i due punti considerati, poichè quanto più forte è la pendenza tanto maggiore è lo sviluppo lineare della comunicazione terrestre che li unisce.

Le teleferiche sono perciò entrate nel campo dei trasporti militari in montagna e vi hanno conquistato in breve un'importanza di primo ordine man mano che i bisogni delle truppe si moltiplicavano rapida-

(1) Come conclusione si può osservare che i trasporti a slitta richiedono che la neve sia conservata sulle strade, contrariamente a quanto richiedono i trasporti con carri e autocarri: non sarà ammissibile quindi il promiscuo impiego di tutti questi mezzi sulla medesima comunicazione. Le slitte potranno solo sostituire il carreggio sulle strade di secondaria importanza ed eventualmente il someggio lungo le mulattiere.

mente coll'aumento degli effettivi e coll'impiego di artiglierie di ogni calibro. Il particolare carattere assunto dalle operazioni nella guerra decorsa ne ha largamente favorito l'applicazione, perchè la lunga permanenza dei mezzi di lotta sulle stesse posizioni dava tutta la disponibilità di tempo necessaria per impiantarle e per organizzarne in modo perfetto il funzionamento. Non sono mancati però esempi notevolissimi di impiego anche quando le operazioni hanno assunto un carattere molto più attivo e specialmente nella fase di preparazione e in quella di assestamento sulla nuova fronte raggiunta. Appare quindi assai probabile che in una guerra futura, le teleferiche si estendano ancor più e costituiscano, valendosi dei nuovi tipi che la tecnica potrà fornire, un mezzo di trasporto comune e manovrabile cogli stessi criteri degli altri mezzi meccanici od animali.

Le teleferiche erano state da noi impiegate a scopo militare anche prima della guerra ultima, nel trasporto dei materiali occorrenti per la costruzione di opere di fortificazione permanente su posizioni particolarmente difficili. Nel 1905 si esperimentò a Cesana un primo modello di teleferica militare smontabile da campo costruita dalla ditta Ceretti e Tanfani di Milano su dati dell'allora maggiore del Genio Maglietta: essa aveva una lunghezza di linea di circa 500 metri, fune unica traente e portante, cavalletti a treppiede formati da tubi rientranti a cannocchiale, carico unitario mssimo di Kg. 150: l'energia era fornita da un motore a benzina di 6 HP. Tale sistema funzionò anche in Libia. Nel 1913 la stessa ditta passò al sistema trifune con movimento alternativo di va e vieni e giunse ad un tipo definitivo che fu durante la guerra riprodotto in centinaia di esemplari e sfruttato largamente sulle varie fronti dagli alleati. Contemporaneamente nel nostro esercito si veniva a poco a poco organizzando una nuova specialità dell'Arma del Genio, i Teleferisti, che in fine guerra contava poco meno di 15.000 uomini.

Circa gl'impianti fissi, essi furono da noi poco impiegati: qualcuno sorse nelle immediate retrovie (linea Malcesine-Altissimo, linea Val Piave-Alta Val Boite, linea alta Val Piave-Val Padola, ecc.). In zona di operazioni vi si ricorse nel primo anno per la scarsa disponibilità di impianti smontabili e successivamente per le necessità di settori

di particolare importanza (M. Pasubio, M. Grappa). In tutto si ebbero circa una cinquantina di installazioni fisse, con uno sviluppo complessivo di circa 150 Km. e una portata media giornaliera di circa 1.000 tonnellate.

Tra gli impianti smontabili campali quello che ebbe maggiore applicazione fu la teleferica smontabile a moto alternativo di va e vieni (tipo C. T.), con lunghezza di m. 1000 suscettibile di raddoppio, carico utile su ogni piattaforma da 250 a 400 Kg. e portata oraria normale di due o tre tonnellate. Tutto l'impianto aveva un peso di poco superiore alle 10 tonnellate: poteva essere trasportato su tre o quattro autocarri e ripartito in parti di peso non superiore al quintale, quindi someggiabili, ad eccezione del motore il quale però poteva venire avviato alla stazione alta servendosi della funicolare stessa manovrata a mano. Presentava grande facilità e rapidità di montaggio, tantochè in poco più di 48 ore un impianto completo passò dall'officina costruttrice alla messa in funzione sull'Isonzo presso Plava.

Venne pure impiegato un tipo smontabile di maggior potenza ma meno maneggevole, a movimento continuo, costruito dalla stessa ditta (tipo M. C.) con lunghezza di linea normale di 2000 m., portata oraria massima da 5 a 10 tonnellate a seconda del materiale trasportato e delle pendenze da superarsi.

Altri tipi consimili fornì la ditta Badoni, Bellani e Benazzoli.

Si ebbe finalmente un numero grandissimo di telefori, ossia di teleferiche le quali non hanno motore, ma utilizzano come forza motrice quella fornita dai vagonetti carichi, da contrappesi o la forza stessa dell'uomo. Se ne costrussero utilizzando i più svariati materiali di circostanza, dal filo telefonico alla fune di canapa, con cassette per munizioni vuote, e meccanismi tutti di legno, chiamati seriamente teleferiche e azionati dalla forza motrice di un mulo! Più tardi le compagnie teleferisti poterono sostituirli, almeno per la massima parte, con pochi tipi riconosciuti di maggior utilità: sulla sola nostra fronte se ne ebbero in funzione più di un migliaio con una portata media complessiva giornaliera di oltre 3.000 quintali.

Gli Austriaci, trovatisi ben presto in crisi per la scarsità di mezzi di trasporto su strada ordinaria a trazione meccanica, ricorsero invece

all'impiego su vasta scala di grandi impianti fissi di elevata potenzialità, svolgentisi di preferenza lungo i fondi valle, a complemento della rete ferroviaria, per l'alimentazione dei grandi centri di rifornimento e per i servizi delle retrovie.

Così, mentre sulla nostra fronte si ebbero complessivamente oltre 2150 impianti di teleferiche con uno sviluppo totale di 2300 Km. e una potenzialità oraria di trasporto totale di 38.000 quintali ora, da parte degli Austriaci il numero degli impianti superò di poco il 400 con uno sviluppo totale di 750 Km. e una potenzialità oraria totale di 21.750 quintali ora, ossia a un numero molto più ridotto d'impianti corrispose, per il diverso tipo e per il diverso impiego fattone, una proporzionalità di sviluppo e di potenzialità assai minore.

Come fu già accennato, i trasporti a mezzo di teleferiche saranno più particolarmente opportuni:

*a*) in quelle zone nelle quali la rete stradale è scarsa e difficile, oppure inopportuna la costruzione di nuove comunicazioni per condizioni di terreno o per deficenza di tempo. Confontando, ad esempio, un impianto teleferico fisso della potenzialità di 50 tonnellate giornaliere e lunghezza di 3 Km., e la strada ordinaria equivalente, il costo di costruzione sale per la seconda al doppio ed anche al quadruplo, mentre il costo di esercizio rappresenta un'economia, nei riguardi della teleferica, dal 30 al 50% ed ancor più se nei luoghi d'impianto vi è disponibilità di energia elettrica o se la teleferica è impiantata in sostituzione di mulattiere. Non occorre poi nemmeno rilevare il grandissimo vantaggio che si ottiene per la teleferica nella celerità di costruzione che in guerra ha capitale importanza, e nella quantità di materiale e numero di lavoratori che i due mezzi richiedono. Durante l'offensiva della Bainsizza, non appena oltrepassato l'Isonzo, furono costruite in circa 10 giorni 12 teleferiche che dal fiume scalavano le pendici montuose conquistate, e qualcuna cominciò a funzionare dopo soli 4 giorni dall'inizio dell'attacco;

*b*) quando gli altri mezzi di trasporto, dovendo percorrere comunicazioni esposte e battute dalle artiglierie avversarie, sarebbero soggette a tiri d'interdizione, i quali, oltre a provocare perdite e danni materiali, intralcerebbero gravemente il funzionamento del servizio. Sulla

fronte Sett Sass-Col di Lana-Col di Rode, ad esempio, gli Austriaci avendo le loro comunicazioni esposte al tiro efficace delle nostre batterie, ricorsero all'impianto di teleferiche e poterono così rifornire continuamente e con sicurezza tutta la fronte durante le lunghe e intense operazioni da noi svolte per la sua conquista. Così la nostra teleferica Zuel-Verdoi, impiantata per evitare il transito da Cortina d'Ampezzo.

*c*) per l'impraticabilità di molte strade e sentieri durante la stagione invernale, in zone nelle quali la caduta e la permanenza della neve è maggiore o in località esposte al pericolo di frequenti valanghe. Così la teleferica Auronzo-S. Antonio-Campitello-S. Stefano per assicurare i rifornimenti su Comelico.

*d*) in zone di retrovie e per alleggerire i trasporti meccanici su strada ordinaria in modo da renderli più rapidi e meno numerosi, economizzando cioè un materiale che può essere necessario su altra fronte e riducendo l'ingombro sulle rotabili quando occorra provvedere a grandi movimenti di truppe. Così la teleferica costruita fra Comeglians e Rigolato, centro di rifornimento per l'alta Valle del Degano;

*e*) quando si renda necessario aumentare il rendimento di una ferrovia, sfruttando per lo scarico due o tre stazioni invece di una sola. Così le teleferiche Sottocastello-Tai di Cadore e la Perarolo-Peajo per sfollare la stazione di Calalzo.

I vantaggi che presentano le teleferiche sono già stati in parte enunciati; esse inoltre:

*a*) alleggeriscono notevolmente le comunicazioni di montagna diminuendo il transito per i rifornimenti e sgomberi: aumenta perciò la disponibilità delle comunicazioni stesse per i movimenti delle truppe;

*b*) riducono il numero di quadrupedi da tiro e da soma necessario e semplificano quindi il servizio dei rifornimenti, tenuto conto anche del conseguente minor numero di razioni occorrente per il loro vettovagliamento;

*c*) presentano buone condizioni di funzionamento, sia di notte quando gli altri trasporti incontrano le maggiori difficoltà, sia durante la stagione invernale quando da un momento all'altro il transito delle

salmerie o delle colonne di portatori può essere precluso o reso molto difficile;

*d*) presentano infine una limitata vulnerabilità al tiro di artiglieria, quando si abbia la cura di costruire le stazioni di arrivo e di partenza in località riparate e sottratte anche all'osservazione aerea.

Le teleferiche hanno l'inconveniente, in talune circostanze molto gravi sotto il punto di vista logistico, di presentare poca elasticità di impiego, essendo tali trasporti vincolati ad impianti relativamente fissi. L'adozione su vasta scala di teleferiche da campo di tipo più perfezionato darà però modo di rimediarvi, specialmente per le necessità dei trasporti che si svolgono nella zona più avanzata. A ridurre ancora tale inconveniente converrà impiantare le stazioni terminali in località che presentino ottime condizioni di contatto colla rete delle comunicazioni ordinarie, specialmente rotabili in basso e mulattiere in alto.

I trasporti teleferici infine non possono completamente sostituire gli altri trasporti, nè escludere perciò i lavori di manutenzione e di miglioramento della rete stradale esistente o la costruzione di nuove comunicazioni. In molte circostanze infatti la capacità di un impianto teleferico, anche se di grande potenzialità, non sarà sufficiente per provvedere a tutti i rifornimenti, specialmente in periodi di particolare attività delle operazioni. D'altra parte, è necessario di poter disporre per lo stesso trasporto di mezzi diversi, allo scopo di rimediare all'eventuale temporanea indisponibilità dell'uno coll'impiego di un altro mezzo.

Le teleferiche inoltre non si prestano, almeno per ora, a spostamenti di truppe nella misura e nei limiti di tempo che spesso le circostanze richiedono, nè permettono il trasporto di carichi molto pesanti e specialmente di artiglierie di medio e grosso calibro.

Le teleferiche smontabili da campo e i telefori saranno quelli che troveranno in guerra di montagna maggior applicazione. Essi devono perciò rispondere a particolari requisiti che ne permettono l'impiego all'immediato seguito delle truppe e nelle varie circostanze di situazione e di terreno. Tali requisiti si possono così riassumere:

1° - poter essere facilmente impiantate e ripiegate;

2° - aver pesi, totale e singoli, entro limiti che ne permettano il facile trasporto a braccia e a soma anche in zone di non troppo agevole accesso;

3° - presentare facilità di adattamento ad ogni terreno, sicurezza e regolarità di funzionamento in modo da garantire in ogni caso un servizio semplice e continuo, senza esigenze tecniche di montaggio soverchiamente rigorose.

Tutti i materiali più diversi, compresi quelli ingombranti, dovranno poter essere fatti affluire alle truppe a mezzo di teleferiche: ogni servizio quindi si troverà in circostanze di doversi valere di un tale mezzo di trasporto. Essenzialmente se ne gioveranno quelli ai quali corrisponde un forte tonnellaggio da trasportare o periodi di più intensa attività di funzionamento. Così il servizio di Artiglieria per il rifornimento delle munizioni: le batterie potranno in tal modo disporre del numero di giornate di fuoco loro occorrente in ogni momento, nè la scelta delle posizioni sarà subordinata all'esistenza o alla preparazione di una buona viabilità. Così il servizio del Genio per il trasporto degli ingombranti e pesanti materiali di rafforzamento e il servizio di Commissariato per l'affluenza delle derrate più voluminose, come paglia, fieno, biada ed eventualmente combustibili. Il servizio sanitario infine potrà sfruttare molto utilmente i mezzi teleferici per lo sgombero dei malati e feriti. Il movimento rapido e dolce del carrello opportunamente adattato, e la possibilità di superare in pochi momenti dislivelli notevolissimi, consentiranno il trasporto dei feriti anche più gravi ai luoghi di cura più adatti per ricoverarli, evitando a tutti il penosissimo e lento trasporto a braccia o su quadrupedi lungo mulattiere e sentieri.

Le caratteristiche di questa speciale modalità di trasporto in montagna, il prevedibile perfezionamento e il miglior adattamento delle teleferiche alle necessità della guerra, fanno prevedere che il loro impiego andrà sempre estendendosi ed acquistando una importanza non inferiore, ma spesso superiore, agli altri mezzi meccanici ed animali. Noi assisteremo quindi assai probabilmente al loro sfruttamento dalle zone a contatto colla regione montana, in corrispondenza allo sbocco in piano delle grandi valli, sino alle posizioni più avanzate,

e al loro crescente sviluppo man mano che le operazioni andranno progredendo.

In relazione alla particolare fisionomia che assume la distribuzione dei centri di rifornimento nella guerra di montagna per effetto della speciale conformazione del teatro di operazioni, e in conseguenza delle particolari caratteristiche che vi presenta la rete delle comunicazioni, i trasporti teleferici potranno avere inizio anche a grande distanza dalla fronte. Potranno cioè rendersi necessari, per quanto in misura più ridotta, impianti permanenti di grande potenzialità e distanza di trasporto lungo i fondi valle, per il servizio dei centri logistici più avanzati, in prolungamento dei trasporti ferroviari e in sussidio di quelli per via ordinaria a trazione meccanica: essi contribuiranno anche ad aumentare la disponibilità delle rotabili per i movimenti di truppe.

Successivamente entreranno in azione le teleferiche smontabili per il servizio tra i fondi valle e i centri di distribuzione, depositi eventuali o mezzi di servizio organicamente assegnati alle grandi unità, con forte risparmio di quadrupedi e di personale e con notevole guadagno di tempo.

Si presenteranno infine numerosissime le teleferiche di circostanza e i telefori, con piccola capacità e breve distanza di trasporto per il servizio delle truppe in linea e più particolarmente in corrispondenza delle località meno accessibili.

Particolarmente utili riusciranno le teleferiche quando occorrerà provvedere di urgenza al trasporto dei rifornimenti in previsione di un loro maggior consumo, oppure in attesa del compimento di lavori stradali richiesti da una nuova situazione.

Tali criteri di impiego confermano la necessità già accennata di poter disporre, specialmente per le teleferiche da campo, di un materiale molto disponibile e perciò molto mobile, e di un personale che lo sappia impiegare con rapidità, abilità e sicurezza.

Circa l'organizzazione e il funzionamento dei trasporti teleferici sembra debba spettare ai Comandi del Genio delle grandi unità cui i mezzi sono assegnati la direzione costruttiva degl'impianti, la direzione tecnica del loro esercizio e il rifornimento, sgombero, ricupero e riparazione dei materiali. L'impiego delle teleferiche nei riguardi

della esecuzione dei trasporti dovrà invece essere di esclusiva spettanza degli organi direttivi del servizio trasporti per via ordinaria, ove questi esistano, o dei capi di S. M. dei Comandi. Tali organi dovranno perciò dirigere il funzionamento del servizio, stabilire in quali circostanze e in quale misura sarà opportuno ricorrere ai trasporti teleferici, regolarne l'entità in relazione ai bisogni dei vari servizi, alla natura dei materiali da trasportare e alla maggiore o minore urgenza colla quale essi materiali dovranno arrivare sul luogo del loro impiego.

### Ferrovie a scartamento ridotto e ferrovie da campo.

Per quanto tali mezzi di trasporto si debbano più esattamente comprendere fra i mezzi ferroviari, non sarà inopportuno farne un breve cenno nell'intento di porre in rilievo le particolari loro circostanze di impiego nelle zone montane e precisare quale contributo essi possono dare nel complessivo rendimento dei trasporti per una grande unità operante in montagna.

Occorre subito premettere che la loro importanza è di molto diminuita col progressivo sviluppo della trazione meccanica su strada ordinaria e coi perfezionamenti da essa raggiunti. In montagna particolarmente la loro utilità si riduce a ben pochi casi, sia per le speciali condizioni che esse richiedono di profilo (pendenza) e di tracciato (curve), sia per il loro scarso rendimento per poco che la linea presenti livellette che si avvicinino, per le ferrovie da campo, al 25%. Così, mentre nella zona piana della terza Armata prima e più tardi a tergo delle Armate del Grappa e degli Altipiani esse riuscirono molto vantaggiose, nel territorio della 4ª Armata, lungo le rotabili del fondo valle dell'Agordino e del Cadore, rappresentarono invece uno spreco di materiali e di lavoro a cui si riparò in parte adottando la trazione animale, colla quale si conseguì almeno il vantaggio di risparmiare nei trasporti una metà dei quadrupedi che si sarebbero resi altrimenti necessari. Ma il denaro impiegato per il loro impianto e per il loro esercizio sarebbe stato speso assai meglio acquistando ed adoperando per gli stessi trasporti un maggior numero di mezzi automobilistici.

Gli Austriaci fecero largo uso di tali mezzi in zone piane (fronte del Piave), nelle ampie vallate (convalli bellunesi), e nell'interno della zona montana. Essi costrussero, ad esempio, una ferrovia a scartamento ridotto che dalla stazione di Klausen (Chiusa all'Isarco), sulla linea del Brennero, arrivava a Plan, ai piedi del gruppo del Sella, percorrendo la valle del Gröbner (val Gardena) e superando un dislivello di 1072 metri con uno sviluppo di 31 Km. e pendenza normale del 51‰. Si allacciava alla rete delle teleferiche che provvedevano ai rifornimenti delle truppe combattenti nella regione della Marmolada e del Col di Lana. La ferrovia fu costruita nel trimestre dicembre1915-febbraio 1916, impiegandovi, nel periodo massimo di lavoro, circa 10 mila uomini, di cui il 60% di prigionieri di guerra, e richiese la costruzione di viadotti in legno per una lunghezza complessiva di 1200 metri e di gallerie per 790 metri.

Questo esempio che sembrerebbe contraddire il concetto della scarsa convenienza di impiego di un tal mezzo di trasporti in montagna, non rappresenta che un ripiego al quale gli Austriaci dovettero ricorrere per la grandissima penuria loro di mezzi automobilistici. Se si considera ancora il tempo e i mezzi impiegati per la sua costruzione, risulta evidente come non si possa pensare allo sfruttamento delle ferrovie a scartamento ridotto in montagna, salvo in particolarissime circostanze di guerra, sulle fronti nelle quali si intenda dare alle operazioni un carattere di stabilizzazione di lunga durata e un contegno puramente difensivo.

Le ferrovie da campo particolarmente, oltre agli inconvenienti già accennati, hanno quello di compromettere il traffico ordinario sulle strade, limitandone la larghezza che, per le rotabili di montagna, non è quasi mai rilevante. Se si vuole infatti impiantare una Décauville con lavori che non richiedano una eccessiva spesa di tempo, di mezzi e di denaro, è necessario costruirla in sede stradale, il che permette di valersi, per il suo transito, delle stesse opere d'arte della strada ordinaria.

Questi mezzi di trasporto in conclusione potranno essere convenienti nelle zone più arretrate, fuori della regione montana propriamente detta, o in corrispondenza alla parte più bassa delle grandi

vallate alpine, ove all'ampiezza del fondo valle corrisponde un terreno pochissimo accidentato e una maggior ricchezza di comunicazioni ordinarie. Avranno essenzialmente compito di collegamento dei principali centri di servizio di armata fra di loro, quali utili arroccamenti di scambievole soccorso, oppure colle stazioni teste di linee ferroviarie, ed eventualmente colle stazioni di partenza di importanti teleferiche. Le ferrovie da campo potranno anche essere impiegate provvisoriamente per i trasporti di materiali durante grandi lavori stradali, adoperando per il traino il quadrupede o il motore a benzina e come veicoli i comuni vagonetti a cassa ribaltabile.

## Conclusione.

Il sommario esame ora svolto dei vari mezzi di trasporto per via ordinaria che possono trovare utile impiego nelle zone montane, e delle condizioni in cui essi possono esplicare la loro azione, avuto specialmente riguardo alle caratteristiche della rete stradale, ci permette di concludere che il problema dei trasporti in montagna assume un carattere assai complesso e richiede uno studio profondo e costante da parte degli organi competenti. Si tratta infatti non solo di mettere i trasporti stessi in grado di poter dare il loro massimo rendimento compatibilmente colle particolari condizioni di impiego in ogni singolo caso, ma di giudicare dell'opportunità di sfruttare l'uno piuttosto che l'altro, in relazione alla specie dei materiali, alla disponibilità dei mezzi, all'urgenza del trasporto, e alle possibilità di movimento attraverso alla zona che interessa. Si tratta ancora di provvedere spesso a improvvise deficenze quantitative e qualitative di mezzi, o a improvvise difficoltà di funzionamento del servizio per avversə condizioni metereologiche o di terreno. A tutto ciò si aggiunga il maggior gravame dei rifornimenti derivante non tanto dagli effettivi impegnati, quanto dalla frequente mancanza di quelle risorse locali, i cui trasporti sono molto onerosi, come legna, paglia, foraggi, acqua, e dalla necessità di soddisfare ampiamente a particolari bisogni delle truppe, derivanti dalle speciali difficoltà di vita che le regioni montane presentano e che per alcune stagoni si aggravano for-

temente. Il solo trasporto dei materiali necessari per lo stazionamento delle truppe durante l'inverno e nelle zone di maggior altitudine, o per l'allestimento delle località d'impianto e di funzionamento dei servizi richiederà grande abbondanza di mezzi e presenterà quindi periodi di particolare intensità di movimenti.

I Comandi interessati dovranno essere pronti nell'aderire alle richieste delle truppe e nel fornir loro quanto occorre, poichè un ritardo anche breve può provocare danni gravi, sia per le maggiori difficoltà che si possono improvvisamente presentare al transito, sia per la maggior durata dei disagi a cui sono sottoposte le truppe stesse.

I mezzi di trasporto impiegati varieranno specialmente in relazione alla natura delle comunicazioni utilizzabili. I trasporti automeccanici dovranno essere spinti il più innanzi possibile, allo scopo di sfruttare al massimo il loro rendimento, assai superiore a quello degli altri mezzi anche in montagna. Dei trasporti a trazione animale quelli carreggiati non sarà conveniente siano impiegati per lunghi movimenti, sia perchè essi richiedono comunicazioni in buone condizioni di tracciato, di pendenza, e di manutenzione, sia per la loro lentezza, per le limitazioni di carico utile, per l'ingombro che provocano sulle strade, per le difficoltà di stazionamento e di vettovagliamento di uomini e quadrupedi. L'impiego del carreggio potrà quindi riuscire utile per i trasporti di breve percorso e in quei servizi che gli consentono di rientrare seralmente ai suoi alloggiamenti: ad esempio per i trasporti richiesti per il servizio interno dei grandi centri logistici o per i rifornimenti delle unità dislocate in prossimità di essi e nei fondi valle.

I trasporti someggiati avranno un grande sviluppo nelle zone più prossime alle linee e a contatto di esse, specialmente dove le forme del terreno sono più rotte e maggiore l'altitudine. Saranno largamente sussidiati dalle teleferiche le quali troveranno anche utilissimo impiego come anello di congiunzione fra le località dove le risorse si trovano o possono giungere con mezzi ferroviari o a trazione meccanica, e le località ove si rende necessario il trasporto a salma.

Particolari condizioni di terreno e di stagione potranno imporre l'impiego di mezzi di circostanza come portatori e slitte: essi rappre-

senteranno però sempre una eccezione e un ripiego di scarso rendimento.

Da quanto sopra risulta un'altra causa di lentezza e di difficoltà dei trasporti in montagna, poichè generalmente i materiali vari, prima di giungere sul luogo della loro messa in opera, dovranno subire numerosi trasbordi, dal carro ferroviario all'autocarro e alla carretta, alla teleferica, al mulo, al portatore. Tali trasbordi richiederanno un personale di servizio numeroso e importeranno una perdita di tempo spesso non indifferente.

La zona montana, per effetto della sua conformazione, impone un maggior frazionamento dei servizi anche per le grandi unità di prima linea, ossia uno schieramento di mezzi in profondità e una distribuzione nel senso della fronte. Il Reggimento alpino, essenzialmente costituito per agire in montagna, possiede organi di funzionamento, mezzi e dotazioni i quali consentono e favoriscono questa distribuzione in senso frontale e in profondità. La Divisione di fanteria invece, senza scorte e povera di mezzi di servizio, la cui esistenza e la cui capacità operativa è intieramente affidata al funzionamento dei trasporti dall'indietro all'avanti, dovrà ricorrere alla costituzione di magazzini o di depositi più o meno grandi e più o meno mobili, i quali dovranno costituire una disponibilità di risorse commisurata alle prevedibili necessità delle truppe e in relazione alla situazione e alle condizioni generali delle sue comunicazioni colle zone più arretrate. Ma a tale relativa indipendenza della Divisione, in fatto di affluenze da tergo, dovrà corrispondere una conveniente disponibilità di mezzi di trasporto il cui fabbisogno crescerà rapidamente per poco che le esigenze del suo impiego la portino ad agire non più a contatto delle principali vie di comunicazione, o per poco che aumentino i suoi bisogni di rifornimenti. Con tali mezzi essa dovrà provvedere in massima parte al funzionamento dei vari servizi per le dipendenti truppe, effettuando essa stessa i trasporti dai propri centri di distribuzione ai reparti, oppure assegnando a questi in rinforzo i mezzi stessi in relazione alla loro disponibilità, alle complessive esigenze della intera fronte, ai bisogni dei singoli servizi e delle singole unità.

Esaminando i mezzi di trasporto assegnati organicamente al Corpo d'Armata e alla Armata, e considerando unicamente quelli a trazione animale destinati appunto a rinforzare le dipendenti Divisioni, appare subito la deficenza loro quasi sempre molto sensibile in relazione alle esigenze di trasporto che la grande unità deve affrontare in montagna. Il gruppo carreggi e salmerie di Corpo d'Armata infatti comprende tanti reparti carreggi e salmerie quante sono le Divisioni costituenti il Corpo d'Armata: ogni reparto ha complessivamente 100 quadrupedi da soma e 60 carri a due ruote. Il raggruppamento carreggi e salmerie di Armata comprende tanti reparti carreggi e salmerie quanti sono i Corpi d'armata costituenti l'Armata: l'aliquota corrispondente a una Divisione è di poco più di 30 muli, prescindendo dai carreggi i quali sono, come è noto, essenzialmente destinati al servizio dei trasporti nell'interno dei magazzini avanzati. Complessivamente la Divisione può quindi ricevere in rinforzo 130 muli e 60 carrette, cifre ben modeste queste, se si considera ad esempio che per il solo trasporto di una giornata di fuoco per un gruppo di 3 batterie da 75/27 occorrono oltre 200 muli, non tenendo conto dei materiali di imballaggio nè delle cariche di lancio.

Si potrà dire, è vero, che non tutte le divisioni del Corpo d'armata avranno bisogno contemporaneamente dell'assegnazione di mezzi di trasporto e che si potrà perciò, in un dato momento, concentrarli tutti o quasi in quel settore ove più occorrono: si potrà dire ancora che, in particolari contingenze, si faranno concorrere nell'esecuzione dei rifornimenti i mezzi dei reparti o si sfrutteranno gli impianti teleferici e i portatori, ma tutto ciò non toglie che la deficenza sia sempre sensibile e che si manifesti poi gravissima durante il combattimento e in genere in operazioni di guerra manovrata.

Il Reggimento alpino, se autonomo, possiede, come fu già accennato, oltre alle salmerie dei reparti, una colonna carreggio e salmerie a disposizione e può anche impiegare, occorrendo, i quadrupedi dei suoi stabilimenti mobili (colonna viveri, colonna munizioni, sezione panettieri), resi disponibili col mettere provvisoriamente a terra i rispettivi caricamenti. Ma anche tali mezzi, per quanto abbondanti, possono in talune circostanze risultare insufficienti, come, ad esempio, quando

aumentino sensibilmente i rifornimenti a cui devesi provvedere, oppure quando le unità si trovino molto distaccate dalle rotabili e quando venga assegnato al Reggimento alpino un rinforzo di truppe e specialmente di artiglierie senza una corrispondente maggior assegnazione di mezzi di trasporto. Le condizioni di funzionamento dei trasporti non solo, ma anche quelle di tutti gli altri servizi risulterebbero infine criticissime qualora il Reggimento alpino non disponesse degli speciali organi e stabilimenti ora considerati, ma dovesse appoggiarsi ai servizi di Divisione o di Corpo d'armata per le proprie esigenze di vita e di combattimento.

L'impiego di grandi unità in montagna richiede adunque una ricca disponibilità di mezzi di trasporto, essenzialmente teleferiche e mezzi a basto, poichè funzionamento di servizi significa organizzazione e funzionamento di trasporti. Siano pure tali mezzi nelle mani dei Comandi delle stesse grandi unità, affinchè essi possano meglio impiegarli e manovrarli corrispondentemente ai bisogni delle dipendenti unità, ma si tenga presente che in montagna il vincolo maggiore allo svolgimento di operazioni, specialmente offensive, è rappresentato dalla necessità di assicurare in ogni momento i rifornimenti nella misura imposta dalla situazione.

Nessun geniale concetto di azione, nessuna disponibilità di mezzi operativi o di risorse, nessuna supriorità morale potranno raggiungere lo scopo voluto se i trasporti non si svolgeranno su qualunque terreno e in qualunque circostanza nel campo della più perfetta organizzazione, senza gravi preoccupazioni circa la disponibilità dei vari mezzi, ed avendo tutto predisposto per far fronte ad ogni improvvisa ed imprevista necessità.

Ten. Colonn. VINCENZO RANDONE.

*Direttore responsabile:* Cap. M. CORNALBA.

SOCIETÀ ANONIMA

# ANSALDO-COGNE

CAPITALE LIT. 150000000 INT. VERSATO

SEDE SOCIALE IN TORINO - CORSO FRANCIA 19

MINIERE DI COGNE

IMPIANTI IDROELETTRICI DELLA VALLE D'AOSTA

STABILIMENTI ELETTROSIDERURGICI DI AOSTA

GHISA DI COGNE TIPO SVEDESE

LEGHE DI FERRO - FERRO SILICIO - FERRO SILICOMANGANESE

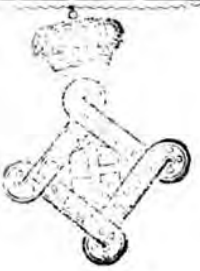
FERRO CROMO - MANGANOSILICOALLUMINIO ECC.

IMPERMEABILI
SAGNA
SOC. AN. SAGNA-BRENA & C.
TORINO-VIA CARLO ALBERTO 18-TORINO

1,33 D

11729

Supplemento al n. 1, Anno IV - " ALERE FLAMMAM „



# SAGGIO BIBLIOGRAFICO

## SULLA

# GUERRA MONDIALE

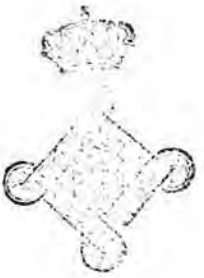
Compilazione a cura dei **dott. U. Barengo** e **dott. O. Blatto**

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
* MINISTERO *

*Contiene:* **Prefazione - Ordinamento sistematico - Lettera A dell'ordinamento alfabetico.**

"Alere Flammam„ *continuerà la pubblicazione del saggio, unendo due o più sedicesimi dell'opera ad ogni suo fascicolo. - La composizione tipografica sarà tale da consentire poi la raccolta dei sedicesimi in un unico volume di circa 600 pagine.*

U. BARENGO - O. BLATTO



# SAGGIO BIBLIOGRAFICO

SULLA

# GUERRA MONDIALE

Volumi, Opuscoli, Articoli

sulla Guerra 1914-1918, pubblicati a tutto il dicembre 1925

Edizione di "ALERE FLAMMAM,,

Scuola di Guerra - Torino MCMXXVI.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Torino - Tip. ENRICO SCHIOPPO

# PREFAZIONE

*È superfluo qui ricordare tutta l'importanza scientifica della Bibliografia, « la fedele ancella della storia », e rammentare quant'essa sia negletta dagli studiosi di casa nostra; chi vive in buona comunione con questo genere di lavori queste cose sa, e ne sa intendere le cause.*

*Crediamo tuttavia che col rifiorire degli studi storici in Italia, rifioritura che si accenna già — per molti indizi — promettente, le discipline bibliografiche richiameranno alle aride e pur così utili, non di rado appassionanti, ricerche, una più numerosa schiera di studiosi* (1).

***

*Le bibliografie italiane della guerra mondiale sono poche; si contano sulle dita.*

*Quale sia il loro valore non spetta a noi di giudicare; altri lo ha già fatto, in modo piuttosto severo. Dobbiamo, per converso, ricordare che all'estero le compilazioni bibliografiche sulla guerra sono numerose e diligenti, e che, se peccano, peccano per un eccesso di abbondanza. A parer nostro, anche nel raccogliere le citazioni, vi ha una giusta misura, una logica convenienza, un'acconcia armonia che non è opportuno violare.*

(1) È giusto orgoglio di italiani il ricordare che la Bibliografia ha vantato maestri insigni, tra i primi Antonio Magliabechi e Ludovico Antonio Muratori, e cultori illustri, da Ruggero Bonghi a Giosuè Carducci.

*Non si tratta di andare alla caccia della scheda per la scheda, e neppure di dare un credito scientifico ad ogni sorta di libri e di opuscoli (1); lo studioso si rivolge al bibliografo non già per sapere il numero delle fonti su di un dato argomento, numero che in sè e per sè dice poco o nulla, bensì per conoscere quali di quelle fonti, siano utili a consultarsi.*

*Noi crediamo che un'opera bibliografica debba offrire una materia selezionata. Se questo criterio non ha per molti un fondamento rigorosamente scientifico, ne ha, d'altra parte, uno pratico, di indiscutibile valore.*

*Ma selezionare presuppone esaminare. — Qui sta il guaio.*

*Si pensi per un attimo a quella che è stata la produzione letteraria sulla guerra mondiale dal 1914 ad oggi, a quello che è lo stato patrimoniale di molte biblioteche, specie nei riguardi della produzione straniera, si dia al tempo il suo valore, ahimè, assoluto, e si valuterà tutta la difficoltà dell'esame di migliaia e migliaia di volumi.*

*Che dire poi se alla selezione si dovesse aggiungere il commento a ciascuna opera, come vorrebbe il nostro egregio bibliografo* G. Fumagalli?

*Non sarebbe questo un programma perfetto in sè, ma inattuabile in molti casi?*

*Per noi, il bibliografo non ha, di regola, da emettere giudizi di sorta, anche perchè per giudicare bisogna sapere, ed il sapere è tale immensa ricchezza che non sempre si riesce a possedere, e, sovratutto, non sempre si riesce a spendere a modo (2).*

*Ci siamo accontentati pertanto di « selezionare »: di trentamila schede raccolte, ne abbiamo scelte poco più di diecimila.*

*La destinazione della nostra opera, dedicata a tutti coloro che intendono avviare studi particolari sui molteplici aspetti della guerra e sui numerosi e quanto mai complessi problemi che ne sono scaturiti, ci*

---

(1) In una eccessiva dovizia di citazioni è anche facile che si intrufolino degli « intrusi », come « intruso » è il « commento al Codice Penale Militare dell'Esercito Italiano » che appare in una bibliografia americana della guerra, come « intruso » è il libro del De Amicis « La Vita Militare », che fa bella mostra di sè in una bibliografia inglese, al capitolo « Armies - General Works ».

(2) Il criterio del « commento » può condurre a dei risultati singolari. In una bibliografia ragionata sulla grande guerra, si trova questo sintetico giudizio circa un libro sulla rivoluzione Russa: « Opera di poco pregio storico, unilaterale, molte inesattezze ». In un'altra bibliografia si legge sullo stesso libro: « Opera di serena ed accurata indagine sugli avvenimenti sociali della Russia, ecc., ecc. ».

Dunque, vale o non vale? Lo studioso che volesse aver l'opera in casa, si chiederebbe: l'acquisto o non l'acquisto? Dilemma che non è poi del tutto trascurabile.

*aveva già consigliata una prima selezione, l'omissione cioè di quelle opere di carattere puramente letterario (memorie, diarî, impressioni di guerra, pubblicazioni di propaganda, ecc.), che, assai di rado, racchiudono materia degna di studio.*

ANGELO GATTI *« pensando all'infinito (non infinito, ma grandissimo certo, diciamo noi), numero di diarî di gente comune — nome sconosciuto, ufficio mediocre, pensieri ed avvenimenti comuni » — esclama: « che rappresentazione magnifica della vita universale, se si potessero conoscere tutti, anche così mediocri, anzi, perchè così mediocri ».*

*Noi dubitiamo che possano esservi studiosi che abbiano velleità di tal fatta; se ve ne fossero, li avvertiamo che questa bibliografia non li può in alcun modo aiutare.*

*Il criterio d'esclusione di cui stiamo dando una breve giustificazione non ci è però stato tiranno a tal punto di impedirci di elencare parecchie opere di corrispondenti di guerra, qualche diario dovuto alla penna di illustri scrittori e talune pubblicazioni che, redatte a fine evidente di propaganda, racchiudono tuttavia lucide e fertili argomentazioni.*

*Come avremmo potuto negare ospitalità a testimonianze — il critico dirà in quale grado accettabili — su particolari aspetti della guerra, su speciali momenti dell'attività di uomini che nella politica e nella condotta delle operazioni hanno avuto parte singolarmente attiva? Libri come quelli del Pierrefeu, del nostro Barzini, diari come quello di Gasparotto, memorie come quelle di Padre Semeria, sono certamente utili per rinsaldare o modificare giudizi su uomini e su avvenimenti, o per fornire, talvolta, allo studioso ed al critico elementi nuovi di indagine.*

*E se da Maurizio Maeterlinck a Paul Adam, da Gabriel Faure ad Henri Bordeaux, letterati e filosofi si sono avvicinati spiritualmente al grande dramma della guerra, — dramma di sentimenti, di credenze, di illusioni, dramma di volontà — e se questi letterati hanno in qualche opera dato forma alle osservazioni compiute e alle riflessioni maturate, tali scritti non potevano certo venire da noi trascurati.*

***

*Il carattere particolare di questa bibliografia è dato dalle fonti storico-militari raccolte, fonti che sono escluse di massima, anche dalle bibliografie straniere. Gli studiosi delle discipline militari vedranno*

*quindi colmata, almeno in parte, tale lacuna, ed avranno a disposizione un materiale di studio se non completo, certo abbondante* (1).

*Tra le fonti raccolte figurano inoltre, sia pure in numero limitato, articoli apparsi sui principali quotidiani italiani e stranieri.*

*Il perchè di questa inclusione non ha bisogno di essere illustrato. Il giornale è manifestazione del pensiero di tal potenza d'irradiazione da non poter essere trascurata, specialmente da chi voglia approfondire speciali stati d'animo della collettività, studiare particolari orientamenti dell'opinione pubblica, rendersi conto dei conflitti d'idee e di interessi che si agitano in ordine ai problemi essenziali della vita sociale.*

*Afferma il Bloch*: « *La presse a une très grande valeur documentaire pour les historiens de l'époque contemporaine, depuis la Révolution; les fructueux emprunts faits par eux à cette source le démontrent abondamment. Mais les journaux de notre temps sont un si riche arsenal de matériaux que leur utilité, comme source historique s'est encore accrue, surtout pendant la guerre* ».

***

*E poichè, per ultimo, è necessario illuminare lo studioso sui criteri seguiti nella distribuzione delle opere, diciamo subito che la classificazione è il « tallone d'Achille » delle bibliografie.*

*Le molte che abbiamo studiato ci sono apparse, senza eccezione, arbitrarie. Classificare è nell'ordine scientifico, operazione certamente tra le più ardue.*

*Abbiamo quindi posto in un canto ogni velleità di essere originali ad ogni costo, convinti che il miglior servizio da rendere alla cultura*

---

(1) Su questo punto gioverà tuttavia un chiarimento. Se al fatto bellico si è data larga parte nelle citazioni (storia delle operazioni militari) su particolari questioni scientifiche si è, a ragion veduta, mantenuto il silenzio, poichè l'interesse dello studioso, pur non potendo fare astrazione dalle linee generali di ogni questione che abbia avuto relazione con lo svolgersi della lotta, non ha tuttavia uguale interesse a conoscere in dettaglio tali aspetti.

Così, ad esempio, sull'opera sanitaria in guerra si è citato il volume dell'Hoffmann, che racchiude scritti di vari autori reputatissimi, ma si sono tralasciate altre numerosissime opere, quali quelle del Braun, del Bier, del Maase, del Birnbaum, che trattano delle varie malattie in rapporto alla guerra.

Del pari, nei riguardi di quella speciale letteratura che sono le storie reggimentali, mentre si è cercato di dare un elenco completo delle pubblicazioni italiane, si sono escluse quelle sui corpi stranieri, per ragioni evidenti di opportunità, facendo solo eccezione per le storie di qualche reparto, ad esempio dei ciclisti francesi, che per lo speciale impiego avuto in guerra, possono offrire interesse di studio; ad ogni modo, per chi desiderasse maggiori notizie sulle fonti alle quali attingere, si rimanda alle indicazioni date al numero 8656 dell'ordinamento alfabetico.

*fosse quello di ordinare con chiarezza e con la massima semplicità le fonti raccolte.*

*A buon conto non bisognerà troppo pretendere dall'ordinamento sistematico.*

*Le opere sono raggruppate in ordine ai momenti principali e agli aspetti più singolari della guerra; è ovvio, quindi, come le successive divisioni, pure giovando grandemente alla ricerca dei vari scritti, non possano avere un valore assoluto.*

*Queste suddivisioni si riferiscono di regola agli argomenti più estesamente trattati nei vari volumi.*

*Ad ogni modo, per agevolare lo studioso, con particolari note in calce ai quadri, si sono date di volta in volta, indicazioni di riferimento ad altre suddivisioni.*

*Lacune ed errori vi saranno di certo. Chi ha iniziato ricerche bibliografiche, in questi anni, sulla letteratura di guerra, anche attraverso le fonti, così dette ufficiali, sa quali e quante difficoltà ostacolino la esattezza delle citazioni* (1).

*Allo studioso chiediamo una cordiale collaborazione: quella di segnalarci gli errori e le gravi lacune riscontrate.*

*Di un tale concorso saremo ben lieti poichè, avendo avuto in animo di riuscire in qualche modo utili al nostro prossimo, non potremmo nutrire alcuna puerile suscettibilità.*

*Abbiamo dedicato a quest'opera una fervorosa attività; con quale risultato giudicheranno i lettori..*

*Un singolare compenso alla nostra fatica ci è già stato accordato: quello di aver sentito, attraverso l'arida serie dei nomi e delle cifre, vibrare un bisogno ardente dell'umana ragione, il bisogno di carpire dall'imponente e drammatico evento della guerra, il* senso vero *di ciò che è stato per poter determinare, utilmente, i* motivi *di ciò che sarà.*

---

(1) È curioso segnalare — a mò d'esempio — come l'ortografia di un nome straniero abbia subito ben cinque trasformazioni nel susseguirsi delle nostre ricerche.

# ORDINAMENTO SISTEMATICO
# DELLA BIBLIOGRAFIA

---

NOTA. - I numeri romani dell'ultima colonna dello specchio riepilogativo rimandano alle pagine dell'ordinamento sistematico: quelli arabi di ciascun quadro dell'ordinamento sistematico rimandano al numero d'ordine delle opere contenute nel catalogo alfabetico.

# ORDINAMENTO SISTEMATICO DELLE OPERE

**Specchio riepilogativo.**


| Partizione dei vari argomenti | Quadri di riferimento | Titolo dei singoli quadri | Vedi a pagina |
|---|---|---|---|
| **BIBLIOGRAFIE DELLA GUERRA** | | | |
| **I precedenti della Guerra** | 1 | I precedenti e le cause generali della guerra. | XV |
| | 2 | I precedenti politici della guerra. La questione della "responsabilità„. | XVI |
| | 3 | I precedenti e le cause economico-sociali della guerra. | XXI |
| | 4 | I precedenti militari della guerra. | XXII |
| **La Guerra** | 5 | Della guerra in generale. | XXIV |
| | 6 | La guerra nei suoi aspetti politici. Delle nazioni belligeranti e di alcune nazioni neutrali.<br>I territori e le colonie. | XXVI |
| | 7 | La guerra nei suoi aspetti economico-sociali. | XLI |
| | 8 | La guerra nei suoi aspetti giuridici. | XLIII |
| | 9 | La guerra e la scienza, l'arte, la letteratura. | XLV |
| | 10 | La guerra e la religione. | XLVII |

*Segue* **Specchio riepilogativo.**


| Partizione dei vari argomenti | Quadro di riferimento | Titolo dei singoli quadri | Vedi a pagina |
|---|---|---|---|
| **Le operazioni militari** | 11 | Della condotta delle operazioni militari terrestri. La dottrina tattico-strategica nel corso delle operazioni. | XLVIII |
| | 12 | Di alcune operazioni militari terrestri, in particolare. | LIII |
| | 13 | Della condotta delle operazioni navali. | LIX |
| | 14 | Della condotta delle operazioni aeree. | LXI |
| **Gli elementi della lotta** | 15 | Il fattore "Uomo„ e la guerra. I capi degli stati. I capi dei governi. I diplomatici e i parlamentari. I Comandanti. Gli Stati Maggiori. Il combattente. I reparti combattenti italiani. I servizi. I cappellani militari. I prigionieri di guerra. Le perdite. Lo spionaggio. La donna. | LXII |
| | 16 | Il fattore "materiale„ nella preparazione e nello svolgimento della guerra. | LXXIII |
| | 17 | Il fattore "terreno„ nella preparazione e nello svolgimento della guerra. | LXXIV |

*Segue* **Specchio riepilogativo.**


| Partizione dei vari argomenti | Quadro di riferimento | Titolo dei singoli quadri | Vedi a pagina |
|---|---|---|---|
| **La fine della guerra** | 18 | Le previsioni. Le offerte di pace. La sconfitta degli Imperi Centrali. Gli armistizi. Le paci. | LXXIV |
| **Le conseguenze della guerra** | 19 | Delle conseguenze della guerra in generale e nei vari Stati. I danni di guerra e il problema delle riparazioni. La Società delle Nazioni. Le conferenze, i congressi posteriori al trattato di pace. Le lezioni militari della guerra. | LXXVII |

## BIBLIOGRAFIE DELLA GUERRA

319 - 372 - 861 - 951 - 1328 - 1434 - 1436 - 1541 - 1679 - 1680 - 1680, *a* - 1680, *b* - 1926 - 2631 - 2902 - 3058 - 3526 - 4518 - 4624 - 4746 - 4884 - 5304 - 5406 - 5638 - 5639 - 5794 - 6686 - 6691 - 6841 - 6912 - 7412 - 8351 - 8359 - 8378 - 8729 - 9102 - 9329 - 9493 - 9518 - 9519 - 9758, *a* - 9758, *b*.

NOTA. - Saggi bibliografici su speciali questioni (es. Questione d'Oriente) ed elenchi di opere sulla grande guerra si trovano in molte riviste e periodici, nonchè in parecchie trattazioni storiche, ma, in genere, peccano per poca esattezza di citazione. Da alcune biblioteche sono stati pubblicati speciali cataloghi dei volumi sulla guerra, ma questi cataloghi, elencando solo le opere ricevute in dono od acquistate, sono, malgrado la diligenza della compilazione, di valore bibliografico assai relativo.

### QUADRO N. 1.

### I precedenti e le cause generali della guerra.

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **Fonti francesi.** | 110 - 113 - 321 - 353 - 354 - 721 - 885 - 1208 - 1692 - 1763 - 2358 - 2539 - 3367 - 3670 - 3873 - 3952 - 4076 - 4171 - 4589 - 5415 - 6356 - 6898 - 7319 - 7386 - 7450 - 7829 - 7856 - 8201 - 8364 - 8516 - 8571 - 8741 - 9900. | 87 - 215 - 405 - 933 - 1104 - 1782 - 3416*bis* - 3661 - 3673 - 3679 - 3803 - 4243 - 5237 - 5294 - 5322 - 5569 - 5719 - 9342. |
| **Fonti inglesi.** | 41 - 144 - 414 - 417 - 805 - 935 - 952 - 1250 - 1693 - 1847 - 2213 - 2215 - 2249 - 2328 - 2667 - 2788 - 3096 - 3179 - 3299 - 3304 - 3591 - 3974 - 4078 - 4193 - 4286 - 4288 - 4293 - 4581 - 4819 - 4864 - 5023 - 5194 - 6401 - 6875 - 6890 - 6896 - 7167 - 7328 - 7341 - 7395 *a* 7949 - 8019 - 8102 - 8199 - 8700 - 8726 - 9501. | 1842 - 1984 - 6742 - 9391. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **Fonti italiane.** | 335 - 1955 - 2751 - 3137 - 3229 - 3515 - 6929 - 7013 - 7257 - 7295a - 7849 - 8742 - 9453. | 2294 - 5673 - 6957 - 7041 - 7407. |
| **Fonti tedesche.** | 170 - 179 - 1256 - 1287 - 1404 - 1451 - 1452 - 1656 - 2283 - 2480 - 2632 - 2639 - 3490 - 3516 - 3709 - 4187 - 4202 - 4225 - 4359 - 4363 - 4371 - 4372 - 4526 - 4541 - 4764 - 4765 - 4948 - 5039 - 5176 - 5801 - 6408 - 6947 - 6961 - 7186 - 7254 - 7324 - 7612 - 7886 - 8133 - 8228 - 8282 - 8389 - 8646 - 8673 - 9161 - 9535 - 9664 - 9732 - 9739 - 9941 - 9967. | 397 - 1286 - 2470 - 2494 - 2495 - 4302 - 4355 - 6287 - 6840 - 7893 - 9845. |
| **Fonti varie.** | 1537 - 3212 - 6833 - 8109 - 8722. | |

NOTA. - La divisione delle fonti in francesi, inglesi, ecc. si riconnette alla lingua usata dai vari scrittori; ha, quindi, un fine esclusivamente pratico.

## QUADRO N. 2.

## I precedenti politici della guerra e la questione della "responsabilità,,.

| | | |
|---|---|---|
| **I precedenti politici in generale** | 73 - 74 - 143 - 282 - 403 - 411 - 417 - 557 - 738 - 740 - 741 - 761 - 780 - 789 - 851 - 852 - 911 - 1062 - 1097 - 1110 - 1279 - 2104 - 2401 - 2503 - 2704 - 2709 - 2743 - 3177 - 3339 - 3591 - 3670 - 3759 - 3827 - 4059 - 4076 - 4095 - 4230 - 4541 - 4595 - 4768 - | 475a - 501 - 502 - 503 - 1099 - 1101 - 1744 - 1915 - 1917 - 1954 - 2402 - 3232 - 3762 - 5101 - 5113 - 5186 - 5337 - 5569 - 5737 - 6169 - 7629 - 8247 - 8348 - 8802 - 9039 - 9056 - 9236 - 9239 - 9240. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | 4942 4951 - 5024 - 5034 - 5764 - 5877 - 6054 - 6057 - 6091 - 6415 - 6447- 6470 - 6471 - 6538 - 6671 - 6692 - 6720 - 6859 - 6860 - 7002 - 7384 - 7673 - 7714 - 7746 - 7881a- 7952 - 7996 - 8204 - 8309 - 8354 - 8355 - 8401 - 8488 - 8820 - 9494 - 9523 - 9601 - 9736 - 9781 - 9935. | |
| la politica americana | 154 - 527 - 583 - 743 - 2591 - 2702 - 2703 - 5423 - 5877 - 6856 - 8018 - 9374 - 9420. | 803 - 4662 - 5508 - 5553 - 5748 - 7238 - 9325 - 9422. |
| la politica austriaca | 197 - 392 - 396 - 413 - 414 - 417 - 475a- 584 - 760 - 903 - 1445 - 1785 - 2706 - 2735 - 2859 - 3248 - 3680 - 3825 - 3924 - 3925 - 4104 - 4157 - 4555 - 4582 - 4911 - 5338 - 5593 - 5667 - 6230 - 6253 - 6411 - 6849 - 6874 - 7432 - 7612 - 7636 - 7955 - 8257 - 9780. | 1914 - 2408 - 2832 - 4408 - 4411 - 4811 - 4812 - 4984 - 5174 - 8007 - 8802 - 9237 - 9238. |
| la politica belga | 72 - 197 - 740 - 760 - 762 - 2051 - 2168 - 2362 - 2601 - 2773 - 4157 - 4668 - 5606 - 5655 - 5656 - 5657 - 5658 - 5659 - 6794 - 7060 - 8132 - 8308. | 659 - 5732 - 7599 - 8314 - 8367. |
| la politica bulgara | 536. | 2690. |
| la politica francese | 109 - 110 - 197 - 740 - 760 - 762 - 1515 - 2402 - 2798 - 2859 - 3365 - 3670 - 3758 - 4157 - 4227 - 5544 - | 591 - 1918 - 2383 - 2561 - 3764 - 4237 - 4238 - 4239 - 4240 - 4867 - 5275 - 5361 - |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | 5545 - 5592 - 5660 - 5661 - 5662 - 5663 - 5664 - 6368 - 6369 - 7385 - 7388 - 7724 - 7736 - 7757 - 7843 - 8045 - 8181 - 8782 - 8783 - 9149 - 9420 - 9421 - 9583 - 9585 - 9975. | 7220 - 7797 - 8204 - 8731 - 9095 - 9096 - 9365 - 9422 - 9805. |
| la politica greca | 1350 - 1888 - 4105 - 5590 - 5648 - 7058 - 7296 - 8572. | |
| la politica inglese | 197 - 738 - 740 - 760 - 762 - 1218 - 1399 - 1438 - 1456 - 1766 - 1977 - 2105 - 2106 - 2107 - 2170 - 2173 - 2215 - 2593 - 2594 - 2595 - 2688 - 2707 - 3023 - 4015 - 4016 - 4033 - 4157 - 4170 - 4286 - 4344 - 4589 - 4598 - 5023 - 5649 5650 - 5651 - 5652 - 6295 - 6582 - 6765 - 6766 - 6835 - 7106 - 7387 - 7477 - 7743 - 7744 - 7808 - 7864a - 8085 - 8424 - 8989 - 9052 - 9053 - 9747. | 1094 - 2383 - 3283 - 3557 - 3764 - 4198 - 4753 - 4945 - 5276 - 5748 - 5792 - 5803 - 7785 - 7787 - 8204. |
| la politica italiana | 481 - 631 - 1001 - 1091 - 1116 - 1172 - 1330 - 1463 - 1734 - 1880 - 2688 - 2731 - 3193 - 3407 - 4157 - 4299 - 4710 - 4732 - 4736 - 5595 - 5596 - 5597 - 5598 - 5668 - 7075 - 7124 - 7125 - 7258 - 7416 - 7740 - 8045 - 8751 - 9975. | 925 - 1100 - 1449 - 3802a - 1535 - 5792 - 8008 - 8118 - 8507 - 8762. |
| e la « Triplice alleanza » | 132 - 265 - 423 - 632 - 633 - 1592 - 1849 - 6958 - 6982 - 8443 - 8468a - 8470 - 8704 - 9148. | 637 - 1597 - 1598 - 1834c - 2989 - 3609 - 7149 8094 - 8445 - 8453. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| la politica russa | 197 - 285 - 740 - 760 - 762 - 1399 - 2051 - 2707 - 2738 - 3079 - 3372 - 3442 - 3784 - 4157 - 4271 - 4350 - 4582 - 5274a - 5665 - 5666 - 6011 - 6587 - 7071a - 7515 - 7612 - 7636 - 7843 - 7904 - 8020 - 8204 - 8383 - 8568 - 9585 - 9780 - 9940. | 1051 - 2832 - 3283 - 4408 - 5572 - 7029a - 7786 - 7787 - 9805. |
| la polica serba | 535 - 760 - 762 - 1860 - 2050 - 3670 - 4157 - 4929 - 5653 - 5654 - 8383 - 8572. | 769 - 1063 - 1063a - 4811 - 5320 - 8018a. |
| la politica tedesca | 23 - 197 - 217 - 422 - 619 - 740 - 760 - 762 - 771 - 772 - 782 - 843 - 961 - 970 - 977 - 1002 - 1098 - 1109 - 1251 - 1255 - 1350 - 1444 - 1445 - 1734 - 2107 - 2215 - 2321 - 2362 - 2601 - 2636 - 2687 - 2708 - 2733a - 2734 - 2735 - 2741 - 2773 - 2930 - 3075 - 3076 - 3077 - 3078 - 3079 - 3100 - 3189 - 3313 - 3320 - 3365 - 3489 - 3670 - 3772 - 3781 - 3784 - 4066 - 4157 - 4276 - 4281 - 4286 - 4307 - 4375 - 4424 - 4458 - 4503 - 4532 - 4549 - 4589 - 4598 - 4679 - 4750 - 4751 - 4911 - 4948 - 4949 - 4951 - 5147 - 5189 - 5274 - 5298 - 5300 - 5520 - 5545 - 5591 - 5603 - 5646 - 5647 - 5680 - 5717 - 6453 - 6897 - 7059 - 7060 - 7425 - 7484 - 7598 - 7665 - 7724 - 7736 - 7742 - 7746 - 7887 - 8038 - 8050 - 8071 - 8137 - 8167 - 8200 - 8204 - 8241 - 8255 - 8312 - 8425 - 8489 - | 454 - 614 - 841 - 843 - 998 - 1051 - 1108 - 1513 - 1535 - 1538 - 1574 - 1673 - 1689 - 1733 - 1870 - 1887 - 1916 - 2238 - 2498 - 2763 - 2860 - 3141 - 3237 - 3307 - 3679 - 3762 - 3768 - 3773 - 3960 - 4027 - 4198 - 4237 - 4238 - 4239 - 4240 - 4314 - 4408 - 4409 - 4410 - 4561 - 4648 - 4867 - 5081 - 5174 - 5276 - 5361 - 5426 - 5572 - 5669 - 5791 - 5979 - 6945 - 7622 - 7953 - 8007 - 8230 - 8448 - 8449 - 8781 - 9056 - 9582 - 9590 - 9591 - 9595 - 9805 9857 - 9865 - 9881. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | 8776 - 8989 - 9034 - 9142 - 9171 - 9302 - 9531 - 9567 - 9578 - 9610 - 9611 - 9625 - 9672 - 9934. | |
| la politica turca | 2105 - 2595 - 4750 - 4751 - 8167. | 1843 - 3283 - 7096. |
| Di alcuni aspetti particolari della politica coloniale degli stati europei. | 176 - 209 - 481 - 1225 - 1515 - 4184 - 5659 - 6146 - 6244 - 7911 - 8780 - 8782 - 9943. | 1411 - 2144 - 3265 - 4712 - 5742 - 5861 - 6290 - 7599 - 7838 - 8452. |
| I Balcani e la questione d'Oriente. | 534 - 1109 - 1171 - 1445 - 1467 - 1469 - 1731 - 2224 - 2276 - 2598 - 2804 - 2805 - 2822 - 2898 - 3372 - 3392 - 3670 - 4075 - 4169 - 4317 - 4598 - 4678 - 4681 - 5726 - 7289 - 7664 - 7707 - 7752 - 8281 - 8524 - 8674 - 8922 - 9076 - 9108 - 9431 - 9471 - 9780 - 9826 - 9940. | 1102 - 1108 - 1733 - 4346 - 4708 - 4984 - 5458 - 5508 - 5860 - 7096 - 8026 - 8245 - 8409 - 8410 - 8447 - 8449 - 8486 - 9880. |
| Il predominio marittimo, la questione degli stretti e la libertà dei mari. | 896 - 1269 - 1365 - 2750 - 3083 - 3505 - 3849 - 4512 - 4560 - 4628 - 4955 - 6541 - 6585 - 6586 - 7040 - 7239 - 7614 - 8430 - 8467 - 8635 - 8829 - 8895 - 9797 - 9956. | 672 - 797 - 803 - 1367 - 2382 - 2458 - 4645 - 4647 - 4656 - 4658 - 4662 - 5018 - 5734 - 5748 - 5849 - 6655 - 7238 - 7535 - 8423. |
| **La questione della "responsabilità della guerra„.** | — | |
| Fonti francesi. | 141 - 142 - 759 - 774a - 1208 - 2312 - 2338 - 2762 - 2842 - 2885 - 2900 - 3048 - 3080 - 3081 - 3082 - 4166 - 4313 - 4759 - 4860 - 6246 - 6399 - 6490 - 6928 - 7242 - 7544 - 7618 - 7714 - 7717 - 7729 - 7796 - 8068. | 405 - 3109 - 3156 - 3233 - 3513 - 3662 - 3880 - 4510 - 4879 - 5237 - 5355 - 6474 - 7728 - 8239 - 9641 - 9713. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| Fonti inglesi. | 34 - 1292 - 3340 - 4287 - 4888 - 5353 - 7924 - 7925 - 7926 - 8479 - 8480 - 9632. | 3167. |
| Fonti italiane. | 1956 - 2522 - 4165 - 6983 - 7822 - 5594 - 8911 - 8912 - 9289. | 1290 - 4700 - 7070 - 7727 - 7953 - 8915 - 8952. |
| Fonti tedesche. | 141 - 142 - 214 - 849 - 1337 - 1360 - 2359 - 2493 - 2626 - 2714 - 3025 - 3291 - 3894 - 4297 - 4354 - 4357 - 4374 - 4694 - 4768 - 4943 - 5141 - 5632 - 5772 - 5945 - 6068 - 6243 - 6447 - 6448 - 6677 - 6959 - 7700 - 8021a - 8170 - 8198 - 8263 - 8310 - 8658 - 9289 - 9464 - 9472 - 9536 - 9607 - 9673 - 9754. | 246 - 592 - 769 - 1063 - 1063a - 2497 - 2675 - 4327 - 5082 - 5802 - 7528 - 8313 - 9972 - 9973. |
| Fonti varie. | 3178 - 6399. | 6820 - 7325. |

QUADRO N. **3.**

**I precedenti e le cause economico-sociali della guerra.**

| | | |
|---|---|---|
| In generale. | 103 - 129 - 392 - 422 - 926 - 1009 - 1125 - 1606 - 1607 - 1619 - 2216 - 3029 - 3428 - 3908 - 4039 - 4321 - 4362 - 4378 - 4563 - 4602 - 4708 - 5414 - 5416 - 5539 - 5568 - 6083 - 6929 - 7116 - 7356a - 7425 - 7462 - 7578 - 7888 - 8019 - 8667 - 9017 - 9182 - 9221 - 9247 - 9622 - 9626 - 9734. | 54 - 343 - 1105 - 1610a - 2227 - 2229 - 2888 - 2965 - 3009 - 3010 - 3011 - 3012 - 3013 - 4703 - 5567 - 5569 - 5719 - 5813 - 6636 - 8053 - 8793 - 9402 - 9903. |
| Del "Pangermanesimo„ e delle teorie che si riconnettono alla | 141 - 180 - 207 - 209 - 300 - 896 - 926 - 1034 - 1140 - 1298 - 1817 - 2343 - 3344 - 3503 - 3504 - 4174 - | 88 - 1149 - 1150 - 1151 - 1300 - 1729 - 2293 - 3184a - 3857 - 4369 - 4583 - 4687 - |

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| concezione della "Mitteleuropa,, in particolare. | 4339 - 5605 - 6030 - 6646 - 6892 - 7001 - 7114 - 7137 - 8465 - 8617 - 9550 - 9870 - 9893 - 9959. | 4838a - 5265 - 5345 - 6056 - 6208 - 6649 - 6652 - 6783 - 6787 - 7138 - 7531 - 7758 - 7858 - 7990 - 7991 - 7992 - 8335 - 8898 - 9064 - 9073 - 9133 - 9862. |
| Del movimento "Panslavista,, in particolare. | 3289 - 8429 - 8483 - 8699. | 3961a - 5464 - 5466 - 7220. |

## QUADRO N. 4.

## I precedenti militari della guerra.

| | | |
|---|---|---|
| **La preparazione della guerra e gli ordinamenti militari nei vari Stati.** | 93 - 115 - 304 - 306 - 307 - 593 - 602 - 863 - 864 - 866 - 867 - 1278 - 1542 - 1645 - 1777 - 2244 - 3043 - 3067 - 3195 - 3542 - 3967 - 3970 - 4460 - 4550 - 4576a - 4917 - 6486 - 6507 - 6532 - 6533 - 6673 - 6846 - 7321 - 7818 - 8001 - 8292 - 8366 - 8716 - 8723 - 8871 - 8876 - 8954 - 9223 - 9352 - 9355 - 9417 - 9460 - 9767 - 9817. | 931 - 944 - 1232 - 1233 - 1504 - 1543 - 1630 - 1867 - 1869 - 2039 - 2345 - 2436 - 2730 - 3617 - 3621 - 3622 - 3818 - 3916 - 4191 - 4217 - 4575 - 5165 - 5175 - 5199 - 5233 - 5302 - 5939 - 5943 - 6096 - 6250 - 6259 - 6303 - 6433 - 6592 - 8730 - 9088 - 9116 - 9860 - 9872. |
| Le dottrine tattico-strategiche. | 940 - 1183 - 1184 - 1185 - 1694 - 2285 - 2783 - 3542 - 3978 - 4600 - 4853 - 5388 - 5799 - 6174 - 7830 - 8698. | 563 - 644 - 1077 - 1078 - 1082 - 1346 - 2184 - 2496 - 3618 - 3620 - 4868 - 4887 - 5385 - 5692 - 5946 - 6003 - 6019 - 6052 - 7677 - 7819 - 7874 - 8113. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **I piani d'operazione** | | |
| *austriaco* | | 7290. |
| *belga* | 9804. | |
| *francese* | 882 - 5314 - 5917 - 6494 - 7291 - 7747 - 9601. | 2560 - 3614 - 3615 - 4847 - 4857 - 5521 - 7292 - 7659. |
| *italiano* | 3606 - 8116. | |
| *tedesco* | 1536 - 3471 - 4459 - 4934 - 4957 - 5143 - 7209 - 7681 - 7830 - 8561 - 9454 - 9601. | 1546 - 1547 - 1548 - 1797 - 2776 - 3151 - 3342 - 3343 - 3477 - 3610 - 3970 - 4186 - 4254 - 4540 - 4847 - 5027 - 5067 - 5109 - 5173 - 5521 - 6560 - 7290 - 7678 - 7680 - 7681 - 8225 - 8880 - 9191 - 9931 - 9995. |
| Di alcuni aspetti particolari della mobilitazione degli eserciti e delle dichiarazioni di guerra. | 266 - 2078 - 2729 - 6403 - 8021 - 8697. | 788 - 2730 - 4027 - 6404 - 6449 - 6450 - 6451 - 8225 - 8459. |

NOTA. - Si vedano anche le trattazioni d'indole generale sulla guerra al quadro 5.

QUADRO N. 5.

## Della guerra in generale.

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **Storie generali e sommari storici della guerra.** | | |
| Fonti francesi. | 704 - 857 - 1348 - 2159 - 2352 - 2569 - 3415 - 3801 - 3874 - 4100 - 4505 - 4513 - 4869 - 5389 - 5933 - 5934 - 6391 - 6727 - 7183 - 7672 - 7699 - 7794a - 8135 - 9215. | |
| Fonti inglesi. | 828 - 1310 - 1396 - 1864 - 2912 - 3169 - 3321 - 4340 - 4523 - 5179 - 6007 - 6568 - 6581 - 6693 - 7339 - 7718 - 7760 - 7988 - 8462 - 8726 - 8901 - 9115 - 9192 - 9484 - 9485. | |
| Fonti italiane. | 558 - 1489 - 1511 - 1591 - 1710 - 2652 - 6482 - 699C - 7304 - 7428 - 7545 - 7812 - 7815 - 8350. | |
| Fonti tedesche. | 291 - 337 - 352 - 982 - 1033 - 1863 - 2952 - 3516 - 4365 - 4381 - 4564 - 4692 - 4766 - 5140 - 6648 - 6848 - 8292 - 8900 - 9448 - 9793. | |
| **Studi di carattere generale.** | | |
| Fonti francesi. | 28 - 113 - 279 - 281 - 387 - 402 - 403 - 605 - | 228 - 935 - 1720 - 1821 - 1913 - 2163 - |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | 726 - 836 - 840 - 1189 - 1244 - 1455 - 1539 - 1645 - 7186 - 1794 - 1819 - 1913 - 1940 - 2380 - 2403 - 2433 - 2504 - 2567 - 3158 - 3159 - 3245 - 3347 - 3354 - 3413 - 3479 - 3569 - 3669 - 3971 - 4187 - 4439 - 4440 - 4817 - 5376 - 5724 - 5910 - 5935 - 6024 - 6113 - 6175 - 6358 - 6390 - 6511 - 6531 - 6706 - 7068 - 7178 - 7259 - 7701 - 7799 - 7839 - 7879 - 7959 - 7978 - 8040 - 8336 - 8903 - 9175 - 9250 - 9298. | 3160 - 3416a - 4063 - 4334 - 5383 - 5414 - 5730 - 5733 - 6069 - 6317 - 7250 - 7261 - 7262 - 7497 - 7629 - 7901 - 8069. |
| Fonti inglesi. | 41 - 42 - 373 - 440 - 590 - 595 - 799 - 800 - 801 - 802 - 982 - 1354 - 1359 - 1874 - 1935 - 2081 - 2212 - 2223 - 2272 - 2376 - 2385 - 3300 - 3303 - 4081 - 4277 - 4778 - 4803 - 4899 - 4968 - 5058 - 5288 - 5530 - 5845 - 5908 - 6495 - 6926 - 7327 - 7338 - 7761 - 8421 - 8463 - 9015 - 9306 - 9568 - 9724 - 9768 - 9836 - 9923. | 690 - 1038 - 1514 - 1964 - 2693 - 2696 - 4637 - 4655 - 5677 - 6163 - 6955a - 6971. |
| Fonti italiane. | 229 - 230 - 362 - 628 - 660 - 1356 - 1508 - 1730 - 1890 - 1900 - 1936 - 2030 - 2177 - 3005 - 3116 - 3220 - 3228 - 3268 - 3407 - 3599 - 3821 - 4083 - 4429 - 5010 - 6050 - 6479 - 6920 - 6956 - 7102 - 7145 - 7656 - 7814 - 8374 - 8669 - 9013 - 9157 - 9328 - 9415 - 9705 - 9798 - 9976. | 1625 - 1659a - 2175 - 3139 - 3390 - 3540 - 3997 - 7546 - 8458. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| Fonti tedesche. | 444 - 473 - 474 - 655 - 981 - 1041 - 1261 - 1281 - 1886 - 2220 - 2533 - 2629 - 2640 - 2676 - 2901 - 2941 - 2990 - 2991 - 3054 - 3327 - 3497 - 3791 - 3935 - 4046 - 4187 - 4275 - 4298 - 4326 - 4371 - 4373 - 4421 - 4490 - 4504 - 4545 - 4579 - 4752 - 4829 - 4908 - 4908a - 4928 - 4962 - 5014 - 5029 - 5030 - 5133 - 5156 - 5281 - 5518 - 5926 - 6206 - 6214 - 6286 - 6548 - 6564 - 6639 - 6653 - 7417 - 7418 - 7419 - 7508 - 7932 - 7940 - 7956 - 8078 - 8286 - 8490 - 8601 - 8602 - 8891 - 9072 - 9103 - 9535 - 9613. | 1239 - 5519 - 5977 - 6209 - 6212 - 7896 - 8206. |
| Fonti varie. | 194 - 611 - 832 - 1533 - 1537 - 2185 - 2512 - 3121 - 3368 - 3450 - 3704 - 3912 - 5303 - 5514 - 6020 - 6067 - 6695 - 6834 - 6973 - 8800. | |

NOTA. - Il motivo della ripartizione in fonti è detto nella nota in calce al quadro 1.

## QUADRO N. 6.

### La guerra nei suoi aspetti politici. - Delle nazioni belligeranti e di alcune nazioni neutrali. - Territori e colonie.

| | | |
|---|---|---|
| Di alcuni aspetti della politica mondiale | 8 - 146 - 359 - 403 - 529 - 551 - 573 - 741 - 763 - 796 - 898 - 922 - 1277 - 1620 - 2490 - 3339 - 3521 - 3821 - 4047 - 4059 - 4230 - 4320 - 4336 - 4536 - | 89 - 131 - 501 - 502 - 503 - 1201 - 1743 - 1882 - 2817 - 3284 - 3423 - 3643 - 4143 - 4244 - 5217 - 5759 - 6057 - 6140 - |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | 4537 - 4693 - 4705 - 4845 - 5031 - 5032 - 5128 - 5504 - 5720 - 5728 - 6012 - 6318 - 6461 - 6502 - 6540 - 6567 - 6667 - 6729 - 6974 - 7198 - 7413 - 7638 - 7719 - 7881a - 8044 - 8618 - 8653 - 8659 - 9008 - 9323 - 9921. | 6172 - 7212 - 7604 - 7762 - 7895 - 7954 - 8203 - 9093. |
| e dell'azione dei partiti politici. | 599 - 820 - 872 - 873 - 2357 - 2604 - 2337 - 3580 - 3934 - 4005 - 4283 - 4708 - 4947 - 5212 - 5341 - 5612 - 5920 - 7278 - 8899 - 9173 - 9489 - 9523 - 9569 - 9938. | 1202 - 2228 - 2347 - 4257 - 5343 - 5440 - 8418. |
| **Le nazioni, i territori.** | | |
| l'ALBANIA | 535 - 1182 - 1806 - 2277 - 3552 - 3796 - 3926 - 4021 - 4801 - 5272 - 7303 - 7601. | |
| l'ALZAZIA LORENA *(v. anche Francia e questione del Reno)* | 161 - 162 - 163 - 208 - 516 - 2853 - 2920 - 3000 - 3503 - 4370 - 4432 - 4506 - 4820 - 5195 - 5601 - 5886 - 6812 - 7452 - 7736 - 8220 - 8280 - 8999 - 9346 - 9354 - 9359 - 9466 - 9557 - 9579 - 9584 - 9627 - 9628 - 9629 - 9630 - 9633 - 9634 - 9635 - 9636 - 9637 - 9638 - 9639. | 677 - 1309 - 1944 - 1982 - 2857 - 3486 - 3527 - 3876 - 3877 - 5390 - 5401 - 5551 - 6614 - 7196 - 7548 - 8889 - 8910 - 9280 - 9281 - 9283 - 9284 - 9285 - 9286 - 9293 - 9320 - 9347 - 9348 - 9349 - 9427 - 9467 - 9551 - 9553 - 9554 - 9555 - 9556 - 9589 - 9593 - 9594 - 9596 - 9597 - 9631 - 9643 - 9644 - 9645 - 9646 - 9647 - 9648 - 9649 - 9650 - 9651 - 9653 - 9655 - 9656 - 9657 - 9658 - 9659 - 9660 - 9873 - 9874 - 9987. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| l'AMERICA LATINA | 2101 - 3549 - 5022 - 9441. | 6967. |
| l'ARABIA | 2339 - 5859. | |
| l'ARMENIA | 311 - 1263 - 2747 - 3858 - 5526 - 6196 - 8811 - 8815 - 9762. | 4725 - 5868 - 6200 - 6485 - 8714 - 9162 - 9177 - 9930. |
| l'AUSTRALIA (*v. Inghilterra*) | | |
| l'AUSTRIA UNGHER. (*v. anche in Boemia e in Serbia: movimento Jugoslavo*). | 391 - 392 - 414 - 419 - 1454a - 1814 - 1815 - 1824 - 1857 - 1958 - 2026 - 2193 - 2541 - 2821 - 3051 - 3196 - 3319 - 3426 - 3548 - 3695 - 3696 - 3791 - 3893 - 4528 - 4535 - 5037 - 5100 - 5716 - 9935a. | 84 - 393a - 420 - 1338 - 2255 - 4397 - 4802 - 5319 - 5827 - 6651 , 7549 - 8626 - 8730 - 9736a. |
| e taluni aspetti della sua politica di guerra | 392 - 2280 - 2281 - 3412 - 4103 - 4179 - 6604b - 7711a - 8689a - 8910a - 9010. | 393 - 2970 - 8257 - 9012 - 9539a. |
| e l'azione dei partiti politici | 2659. | 394a - 5231 - 5844a. |
| la BAVIERA | 720 - 4109 - 7987. | |
| il BELGIO | 620 - 774 - 927 - 969 - 1181 - 1278 - 1644 - 2037 - 2274 - 2304 - 2363 - 2536 - 2601 - 2605 - 2713 - 2872 - 3385 - 3391 - 3775 - 4002 - 4216 - 4292 - 4557 - 4986 - 5307 5740 - 6031 - 6197 - 6393 - 6642 - 6679 - 6792 - 6794 - 6882 - 6913 - 7064 - 7524 - 8145 - 8645 - 8796 - 9165 - 9171 - 9174 - 9189 - 9488 - 9580 - 9714 - 9786. | 936 - 1329 - 2590 - 3216 - 3960 - 4999 - 5731 - 5814 - 6199 - 6797 - 8530 - 9178 - 9232. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| e taluni aspetti della sua politica di guerra | 2551 - 6851 - 7989. | |
| e la sua neutralità (*v. anche: precedenti politici*). | 21 - 183 - 782 - 927 - 1030 - 1251 1898 - 2274 - 3385 - 3429 - 3514 - 4469 - 5431 - 6104 - 6566 - 6682 - 6732 - 8266 - 8832 - 9167 - 9171 - 9180 - 9185 - 9392 - 9531 - 9532 - 9562 - 9581 - 9869. | 702 - 932 - 2715 - 3152 - 6948 - 8987 - 9122 - 9806. |
| e i suoi territori occupati dal nemico | 204 - 247 - 255 - 305 - 317 - 775 - 1253 - 1262 - 1416 - 1654 - 1770 - 1788 - 2274 - 2355 - 2356 - 2361 - 2586 - 2587 - 2869 - 3391 - 4049 - 4065 - 4332 - 4393 - 4476 - 4477 - 6022 - 6102 - 6103 - 7062 - 7065 - 7558 - 7591 - 7593 - 8124 - 8145 - 8526 - 8973 - 9134 - 9170 - 9181 - 9185 - 9288 - 9580 - 9715 - 9725 - 9744 - 9877. | 1646 - 2365 - 2366 - 2590 - 2617 - 6797 - 7066 - 7358 - 7947 - 9587 - 9588. |
| le sue colonie e le sue aspirazioni coloniali. | 5742 - 7088. | 1315 - 2394 - 2395 - 2396 - 3766 - 8633. |
| la BOEMIA | 829 - 830 - 1578 - 4848 - 9525. | 6783. |
| il BRASILE | 29 - 1279 | |
| la BULGARIA | 515 - 536 - 2277 - 2882 - 3358 - 3393 - 3741 - 4192 - 4723 - 5422 - 5689 - 6367 - 6647 - 6726 - 6889 - 7560. | 1432 - 2690 - 3394 - 3800 - 5989 - 6187 - 6231 - 7434 - 8246 - 8542 - 9077 - 9890. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| il CANADÀ (*v. Inghilterra*) | | |
| il CILE | 172 - 6266 - 7863 - 9363. | |
| la CINA | 1026 - 3760 - 6615 - 9379 - 9677. | 2824 - 3765 - 3770 - 5855 - 9125. |
| la DALMAZIA (*v. Italia*) | | |
| la DANIMARCA *e la questione dello Slewig.* | 7934 - 8485 - 9303 - 0304 - 9622. | 5984 - 7510 - 9305. |
| l' EGITTO | 1324 - 3191 - 6244. | 9164 - 9548. |
| l' ETIOPIA | 7229. | |
| la FINLANDIA | 8318. | 4368 - 5693 - 8593. |
| la FRANCIA | 17 - 28 - 155 - 236 - 259 - 496 - 526 - 579 - 600 - 620 - 752 - 1217 - 1393 - 1645 - 1799 - 1815 - 1910 - 2266 - 2267 - 2501 - 2536 - 2582 - 2632 - 2713 - 2721 - 2798 - 2803 - 2938 - 2939 - 3561 - 3689 - 3705 - 3875 - 4071 - 4370 - 4474 - 4776 - 4816 - 4904 - 5009 - 5352 - 5354 - 5363 - 5523 - 5584 - 6302 - 6469 - 6550 - 6642 - 6645 - 6781 - 6934 - 6966 - 7036 - 7157 - 7183 - 7297 - 7330 - 7736 - 8640 - 8733 - 8826 - 8870 - 9003 - 9279 - 9456 - 9469 - 9816. | 449 - 724 - 902 - 1832 - 2114 - 2884 - 2892 - 3878 - 3879 - 4258 - 4733 - 7795 - 9357 - 9559 - 9671 - 9898. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| e taluni aspetti della sua politica di guerra | 1516 - 1573 - 2802 - 3194 - 5371 - 6148 - 6361 - 7634 - 8699 - 8835 - 9917. | 269 - 3611 - 5372 - 7039 - 9971. |
| e l'azione dei partiti politici | 1221 - 1912 - 2402 - 3580 - 5342 - 6047 - 6150 - 9283 - 9937. | 6977. |
| la propaganda di guerra e l'opinione pubblica | 164 - 288 - 1067 - 1159 - 1254 - 1772 - 2523 - 3316 - 3990 - 4269 - 4432 - 4438 - 4441 - 7047 - 8826. | 3105 - 3164 - 4246 - 4249 - 5257a - 5317 - 5401 - 5783 - 5942 - 6515 - 6627. |
| e i suoi territori irredenti (*v. Alzazia*) | | |
| e i suoi territori occupati dal nemico | 139 - 235 - 324 - 652 - 703 - 1121 - 1169 - 1223 - 1523 - 2587 - 2642 - 3517 - 4048 - 4332 - 5696 - 7323 - 7617 - 8867 - 8964 - 9134 - 9163 - 9386. | 195 - 1804 - 5820 - 6258 - 6299 - 6743 - 7482. |
| e la questione del "Reno" | 386 - 409 - 446 - 1801 - 2800 - 2801 - 2803 - 3063 - 4905 - 5086 - 7620 - 8065a - 8141 - 8267 - 8600 - 8603 - 9055 - 9902. | 3528 - 4744 - 7631 - 7910. |
| e le sue colonie, i suoi protettorati e le sfere d'influenza in Oriente | 234 - 854 - 1227 - 3265 - 5411 - 5420 - 5432 - 6222 - 7154 - 7155 - 7828 - 7868 - 8043. | 909 - 1760 - 2340 - 3314 - 3737 - 5516 - 5690 - 5711 - 6257 - 7754 - 8633. |
| la GALIZIA | 4168 | 486. |
| la GERMANIA | 19 - 53 - 135 - 136 - 137 - 146 - 182 - 451 - 484 - 496 - 542 - 617 - 630 - 745 - 867 - 1031 - 1040 - 1054 - 1117 - 1140 - | 504 - 1229 - 1833 - 2554 - 2693 - 2888 - 3622 - 3763 - 4255 - 4264 - 4396 - 4398 - 4792 - 5384 - 6240 - |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | 1160 - 1373 - 1564 - 1766 - 1815 - 1823 - 1853 - 1959 - 1980 - 2485 - 2488 - 2512 - 2565 - 2601 - 2632 - 2806 - 2899 - 2915 - 3277 - 3296 - 3305 - 3313 - 3355 - 3598 - 3657 - 3783 - 3788 - 3893 - 3922 - 4066 - 4180 - 4343 - 4386 - 4390 - 4586 - 4589 - 4751 - 4829 - 4894 - 4902 - 4966 - 5121 - 5363 - 5716 - 5717 - 5725 - 5858 - 6012 - 6028 - 6244 - 6291 - 6463 - 6510 - 6549 - 6574 - 6589 - 6642 - 6645 - 6730 - 6733 - 6823 - 6891 - 7097 - 7117 - 7157 - 7225 - 7243 - 7297 - 7313 - 7422 - 7425 - 7582 - 7667 - 7712 - 7870 - 7885 - 8050 - 8071 - 8100 - 8103 - 8140 - 8168 - 8183 - 8191 - 8222 - 8422 - 8501 - 8511 - 8514 - 8517 - 8529 - 8547 - 8549 - 8639 - 8696 - 8709 - 8727 - 8909 - 9003 - 9301 - 9522 - 9541 - 9559 - 9619 - 9710 - 9723 - 9758 - 9794 - 9856. | 6473 - 6516 - 6651 - 7053 - 7158 - 7169 - 7529 - 7530 - 7766 - 8117 - 8357 - 8531 - 8532 - 8650 - 9548 - 9642 - 9654 - 9679 - 9689 - 9717 - 9848 - 9858. |
| e taluni aspetti della sua politica di guerra | 19 - 154 - 156 - 617 - 746 - 912 - 913 - 914 - 1336 - 1444 - 2796 - 2953 - 3074 - 4036 - 4103 - 4939 - 4940 - 6073 - 7089 - 8339 - 8567 - 9611 - 9640 - 9843. | 84 - 157 - 158 - 742 - 1741 - 2970 - 3431 - 9652 - 9716 - 9830 - 9945. |
| e l'azione dei partiti politici | 141 - 182 - 210 - 921 - 1220 - 2357 - 3346 - 4182 - 5226 - 5517 - 9094. | 1202 - 7751. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| la propaganda di guerra e l'opinione pubblica | 471 - 713 - 798 - 1036 - 1204 - 1368 - 2319 - 2633 - 2634 - 2809 - 3305 - 3458 - 3529 - 3657 - 3783 - 3845 - 4181 - 4201 - 4284 - 5047 - 5862 - 6010 - 6223 - 6536 - 6613 - 7456 - 7971 - 8223 - 8268 - 9074 - 9292 - 9353 - 9735 - 9745. | 439 - 1037 - 1231 - 2872 - 3416 - 3419 - 3662 - 3881 - 3942 - 4593 - 6520 - 6813 - 7158 - 7361 - 7424 - 7878 - 7943 - 8237 - 8371 - 9138 - 9234 - 9661. |
| le sue colonie e le sue aspirazioni territoriali in colonia | 280 - 1225 - 1410 - 1532 - 2201 - 2394 - 2908 - 3868 - 4616 - 5134 - 5574 - 7180 - 7488 - 8231 - 8232 - 9016 - 9794. | 855 - 856 - 1315 - 1369 - 1411 - 1683 - 4030 - 6141 - 6226 - 9324. |
| e la rivoluzione del 1918. | 1031 - 1039 - 1040 - 3739 - 3937 - 4400 - 5576 - 5898 - 6084 - 6712 - 6784 - 7595 - 8563 - 8564 - 9478. | 2052 - 2455 - 3940. |
| il GIAPPONE le sue aspirazioni territoriali e la Corea. | 1026 - 3757 - 3760 - 3872 - 4955 - 6642 - 8467 - 9338. | 549 - 1028 - 2204 - 3308 - 3309 - 3764 - 3765 - 3770 - 4409 - 5276 - 5855 - 6398 - 7837a - 8926 - 9082 - 9125 - 9230 - 9792. |
| la GRECIA | 8 - 77 - 399 - 615 - 1888 - 2037 - 2038 - 3073a - 3358 - 3451 - 4380 - 4775 - 5441 - 6726 - 7058 - 7296 - 7489 - 7657 - 8127 - 8572 - 9244. | 152 - 1688 - 2072 - 5267 - 5268 - 5510 - 5844 - 6964 - 8949 - 9254 - 9378 - 9829. |
| e taluni aspetti della sua politica. | 1601 - 3036 - 3129 - 3668 - 5836 - 5837 - 7421 - 8948 - 9245. | 82 - 224 - 2072 - 2341 - 3676 - 5838 - 5839 - 5840. |
| l'INDIA (v. *Inghilterra*). | | |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| l'INGHILTERRA | 287 - 579 - 834 - 1165 - 1335 - 1379 - 1459 - 1708 - 1749 - 1766 - 1830 - 2039 - 2049 - 2213 - 2225 - 2379 - 2564 - 2583 - 2603 - 2896 - 3027 - 3444 - 3707 - 3753 - 3787 - 3905 - 3967 - 3970 - 4170 - 4205 - 4343 - 4433 - 4464 - 4621 - 4863 - 4960 - 4988 - 4989 - 5054 - 5059 - 5177 - 5286 - 5290 - 5410 - 5911 - 6363 - 6406 - 6850 - 6962 - 7475 - 7607 - 7931 - 8085 - 8125 - 8168 - 8259 - 8576 - 8583 - 8665 - 8668 - 8805 - 8806 - 8833 - 9002 - 9456 - 9469 - 9504 - 9505 - 9723 - 9728 - 9729 - 9758 - 9822 - 9894. | 85 - 582 - 724 - 1285 - 1289 - 1630 - 1690 - 1834 - 2820a - 2966 - 3283 - 3557 - 4282 - 4792 - 5747 - 6171 - 6288 - 7169 - 8209 - 8279 - 8405 - 8585 - 8586 - 8588 - 8642 - 9336 - 9850 - 9888. |
| e taluni aspetti della sua politica di guerra | 35 - 38 - 357 - 1339 - 1438 - 3750 - 3753 - 3754 - 5129 - 5531 - 6112 - 6427 - 8275 - 8941 - 9503. | 1401 - 2228 - 3028 - 4952 - 9693. |
| la sua propaganda di guerra e l'opinione pubblica | 1254 - 2271 - 4289 - 4610 - 5494 - 6780. | 482 - 608 - 1211 - 1795 - 3024 - 5208 - 8084. |
| i suoi dominî e le sue colonie. | 598 - 728 - 1759 - 2942 - 3085 - 3439 - 4699 - 4773 - 6132 - 6363 - 8265 - 8471 - 8562 8668 - 8672 - 9009. | 4031 - 9324 - 9867. |
| l'ITALIA | 28 - 78 - 107 - 480 - 497 - 498 - 601 - 623 - 658 - 939 - 1143 - 1165 - 1499 - 1503 - 1562 - 1577 - 1669 - 1881 - 1970 - 2266 - 2514 - 2570 - 2606 - 2607 - 3051 - 3113 - 3132 - 3409 - 3446 - 4001 - 4206 - 4299 - | 901 - 1512 - 1568 - 1834d - 1919 - 1943 - 2114 - 2199 - 2348 - 2691 - 2823 - 3234 - 3677 - 3888 - 4491 - 4731 - 4733 - 4735 - 5757 - 5758 - 7227 - 7293 - 7551 - 7605 - |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | 4329 - 4331 - 4422 - 4734 - 4740 - 4956 - 5746 - 5846 - 6138 - 6195 - 6382 - 6529 - 6642 - 6669 - 6704 - 6868 - 6932 - 6970 - 6989 - 7116 - 7187 - 7287 - 7356a - 7357 - 7401 - 7794 - 7866 - 8143 - 8644 - 9066 - 9157 - 9246 - 9418 - 9824. | 8146 - 9335 - 9357 9419. |
| la neutralità, l'intervento e taluni aspetti della sua politica di guerra | 52 - 70 - 390 - 412 - 498 - 631 - 632 - 633 - 634 - 635 - 636 - 638 - 650 - 1001 - 1084 - 1091 - 1106 - 1172 - 1173 - 1552 - 1595 - 1650 - 2116 - 2602 - 2682 - 2751 - 2807 - 2927 - 3555 - 3564 - 3988 - 4329 - 4710 - 4747 - 5374 - 6279 - 6304 - 6735 - 6870 - 6933 - 6981 - 7126 - 7280 - 7332 - 7333 - 8059 - 8070 - 8071 - 8072 - 8073 - 8089 - 8090 - 8098 - 8160 - 8519 - 8913 - 8921 - 9483 - 9498 - 9919. | 79 - 254 - 505 - 637 - 1736 - 1738 - 1639 - 1741 - 1895 - 2612 - 2918 - 3042 - 3556 - 3811 - 4405 - 4406 - 4407 - 4492 - 4730 - 5681 - 5682 - 6015a - 6481 - 6764 - 6824 - 7010 - 7034 - 7550 - 7552 - 8342 - 8503 - 9083 - 9334 - 9547 - 9076. |
| e l'azione dei partiti politici | 511 - 547 - 3153 - 6407 - 7214 - 7332 - 8046 - 9137 - 9974. | 1876 - 2232 - 8917. |
| la propaganda di guerra e l'opinione pubblica | 2019 - 2164 - 2752 - 3133 - 3176 - 3603 - 3604 - 3605 - 4022 - 5323 - 6137 - 6360 - 6600 - 6931 - 6933 - 8070 - 8073 - 8088 - 8093 - 8519 - 9443. | 83 - 3094 - 3122a - 3376 - 3887 - 8457. |
| e i suoi territori occupati dal nemico | 252 - 2508 - 5694 - 7298 - 7357 - 7479 - 7494 - 7810 - 9024 - 9069. | 5672. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| e i suoi territori irredenti (*il Trentino e il confine al Brennero - La Venezia Giulia - Fiume - La Dalmazia - La questione dell'Adriatico*) | 45 - 46 - 105 - 106 - 181 - 367 - 453 - 509 - 554 - 555 - 693 - 694 - 819 - 822 - 823 - 845 - 860 - 939 - 1141 - 1301 - 1500 - 1520 - 1588 - 1590 - 1658 - 1671 - 2182 - 2193 - 2295 - 2296 - 2297 - 2711 - 2833 - 2835 - 3130 - 3163 - 3180 - 3374 - 3375 - 3692 - 3693 - 3694 - 3797 - 3806 - 4312 - 4337 - 4685 - 4686 - 4715 - 4742 - 5482 - 5697 - 5992 - 6037 - 6038 - 6387 - 6480 - 6788 - 6836 - 6924 - 6938 - 6960 - 7074 - 7139 - 7283 - 7329 - 7426 - 8075 - 8097 - 8106 - 8419 - 8435 - 8436 - 8437 - 8481 - 8594 - 8715 - 8745 - 8746 - 8748 - 8752 - 8759 - 8775 - 8797 - 8928 - 9235 - 9429 - 9430 - 9431 - 9432 - 9433 - 9527. | 48 - 108 - 562 - 825 - 1588 - 1640 - 1891 - 1901 - 2167 - 2183 - 2289 - 2398 - 2670 - 2834 - 2837 - 2839 - 3306 - 3376 - 3551 - 3889 - 4529 - 4530 - 5380 - 5785 - 5965a - 6428 - 6837 - 7104 - 7105 - 7400 - 7753 - 7832 - 8048 - 8074 - 8115 - 8431 - 8438 - 8439 - 8591 - 8749 - 8753 - 8755 - 8755 - 8756 - 8761 - 8762 - 9090 - 9249 - 9509. |
| le colonie e la sua espansione nell'Oriente Mediterraneo | 20 - 1735 - 5981 - 7103 - 7211 - 7213 - 9049. | 253 - 689 - 1739 - 1740 - 1746 - 3423 - 3424 - 3802a - 5927 - 6700 - 6701 - 7950 - 8478 - 8595a - 8837 - 8839 - 8893 - 9222. |
| e gli italiani all'estero. | 1331 - 6308 - 7175. | |
| la LITUANIA | 3069. | 7505. |
| il LUSSEMBURGO | 4034 - 4821 - 6732 - 9495 - 9496 - 9562. | 4324 - 4822. |
| la MACEDONIA | 2277 - 2553 - 5188. | 427 - 3131 - 5435 - 5986 - 8660 - 9832. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| il MONTENEGRO | 1061 - 1303 - 2277 - 2645 - 3926 - 3933 - 4691 - 7355 - 9290. | 521 - 522 - 1745. |
| la NORVEGIA | 1008 - 1378 - 1433 - 7854. | 510 - 2209 - 5230 - 5238 - 5510 - 5984 - 7855 - 8159. |
| l'OLANDA | 1378 - 1433 - 4915 - 7226 - 7854 - 9822. | 10 - 11 - 1953 - 4224 - 5277 - 6709 - 6900 - 7855 - 8846 - 9324. |
| la PALESTINA | 2913 - 4522 - 6826. | 892 - 3910. |
| la PERSIA | 2531 - 2668 - 4036 - 7170. | 445. |
| la POLONIA | 2726 - 3582 - 3696 - 3820 - 3828 - 4167 - 4280 - 4776 - 4914 - 5159 - 5575 - 5577 - 5633 - 5734 - 6124 - 6888 - 7187 - 7201 - 7342 - 7367 - 7540 - 7732 - 8484 - 8574 - 8598 - 8738 - 8750 - 9481 - 9482 - 9537 - 9918 | 420 - 2694 - 2744 - 2855 - 3006 - 4143 - 4813 - 5408 - 5800 - 6120 - 7343 - 7344 - 7505 - 7782 - 8375 - 8446 - 8724 - 8725. |
| il PORTOGALLO e le sue colonie. | 26. | 2326a - 6064 - 6526. |
| la RUMENIA (*e la questione della Transilvania e della Dobrugia*). | 264 - 651 - 1420 - 2277 - 2883 - 3358 - 3446 - 4885 - 5797 - 6157 - 6726 - 8379 - 8624 - 8687 - 8750 - 9111 - 9160 - 9526. | 450 - 487 - 488 - 490 - 491 - 1572 - 3089 - 3117 - 3236 - 4886 - 5236 - 5241 - 5247 - 5987 - 6514 - 6664 - 8474 - 8543 - 8615 - 8634 - 9452 - 9833. |
| la RUSSIA | 124 - 126 - 768 - 770 - 1402 - 2313 - 2542 - 3138 - | 127 - 506 - 507 - 610 - 1959 - 2695 - |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | 3372 - 3447 - 3706 - 3966 - 4161 - 4426 - 4522 - 4531 - 4755 - 5483 - 5753 - 6016 - 6087 - 6642 - 6944 - 9691 - 7187 - 7301 - 7310 - 7326 - 7390 - 7521 - 7567 - 7834 - 7890 - 7891 - 8372 - 8568 - 8598 - 8611 - 8721 - 8738 - 9035 - 9388 - 9389 - 9390 - 9482 - 9487 - 9618 - 9723 - 9841. | 2697 - 3283 - 4315 - 5238 - 6079 - 6218 - 6219 - 6220 - 6992 - 6993 - 7334 - 7525 - 7574 - 7951 - 8451 - 9445. |
| e taluni aspetti della sua politica di guerra | 2802 - 4103 - 6665 - 7337 - 8698 - 9003 - 9917. | |
| la rivoluzione del 1917 e le sue conseguenze. | 125 - 233 - 233ª - 261 - 285 - 435 - 537 - 578 - 682 - 722 - 812 - 919 - 1069 - 1413 - 1795 - 1826 - 2537 - 2547 - 2611 - 2686 - 2748 - 2862 - 3269 - 3698 - 4164 - 4436 - 4501 - 4941 - 5083 - 5084 - 5142 - 5221 - 5227 - 5228 - 5333 - 5397 - 5421 - 5643 - 5691 - 5712 - 5741 - 5788 - 6062 - 6117 - 6155 - 6160 - 6436 - 6458 - 6509 - 6624 - 6644 - 6827 - 7024 - 7228 - 7445 - 7447 - 7591 - 7944 - 8061 - 8062 - 8064 - 8244 - 8487 - 8502 - 8695 - 8807 - 9027 - 9028 - 9029 - 9168 - 9176 - 9219 - 9343 - 9760 - 9932 - 9988. | 508 - 783 - 964 - 965 - 966 - 967 - 1400 - 1854 - 1961 - 1962 - 2699 - 3675 - 3931 - 4788 - 4972 - 4987 - 5398 - 5400 - 5546 - 5683 - 5912 - 6043 - 6044 - 6045 - 6046 - 6599 - 6621 - 6625 - 6749 - 6994 - 7012 - 7147 - 7396 - 7525 - 8138 - 8370 - 8541 - 8612 - 8809 - 9030 - 9300 - 9741. |
| la SERBIA *(e la questione del Banato)*. | 575 - 577 - 620 - 1122 - 1860 - 2540 - 2793 - 3241 - 3358 - 3798 - 3992 - 4691 - 5209 - 5635 - 1710 - 5909 - 6017 - 6367 - 6675 - 6726 - | 2278 - 5721 - 6809 - 8450 - 9012 - 9200 - 9979. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | 6807 - 7161 - 7433 - 7864 - 8130 - 8359a - 8380 - 8381 - 8382 - 8572 - 8644 - 8690 - 9010 - 9145 - 9233 - 9313 - 9524. | |
| e il movimento Jugoslavo. | 1302 - 1362 - 1500 - 2275 - 2277 - 2854 - 4502 - 5123 - 5318 - 6040 - 6088 - 6365 - 6528 - 6601 - 6641 - 6710 - 7454 - 8076 - 8398 - 8444 - 8750 - 9043 - 9096 - 9113 - 9824 - 9978. | 391 - 420 - 1859 - 1901 - 2199 - 4556 - 5461 - 6808 - 8151 - 8438 - 8854. |
| la SIRIA | 6527 - 7793 9070. | 5889 - 9380. |
| la SPAGNA | 114 - 798 - 1433 - 1480 - 3061 - 7035 - 7191 - 7771. | 900 - 1066 - 1648 - 2126 - 3871 - 5783 - 6476 - 6477 - 6524 - 6526 - 7160. |
| la propaganda degli Stati belligeranti e l'opinione pubblica. | 165 - 278 - 320 - 9442 - 9871. | 900 - 1648 - 5317 - 6478 - 9878. |
| gli STATI UNITI | 186 - 187 - 188 - 527 - 528 - 603 - 739 - 874 - 1087 - 1200 - 2575 - 3031 - 3242 - 3428 - 3522 - 3663 - 3895 - 3963 - 4211 - 4590 - 5042 - 5061 - 5602 - 5629 - 5869 - 5982 - 6501 - 6569 - 6697 - 6876 - 6891 - 6999 - 7003 - 7166 - 7181 - 7393 - 7566 - 7913 - 7914 - 7915 - 7916 - 8408 - 8549 - 8739 - 8784 - 8979 - 9322 - 9710 - 9825 - 9969. | 5 - 803 - 1587 - 1726 - 2648 - 2909 - 3071 - 3524 - 3767 - 3818 - 4217 - 4258 - 4636 - 4662 - 4717 - 5418 - 5419 - 5425 - 5438 - 5510 - 5557 - 6126 - 6674 - 8543 - 9682 - 9695 - 9697 - 9699 - 9703. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| e taluni aspetti della sua politica (*le note di Wilson*) | 154 - 242 - 583 5129 - 6856 - 9322 - 9520 - 9522 - 9771 - 9773 - 9774 - 9775 - 9776 - 9777 - 9778. | 81 - 3767 - 5774 - 9592 - 9678 - 9679 - 9680 - 9681 - 9683 - 9684 - 9685 - 9686 - 9687 - 9688 - 9690 - 9691 - 9693 - 9694 - 9696 - 9698 - 9700 - 9703. |
| la propaganda di guerra e l'opinione pubblica | 1525 - 4596 - 5602 - 7456 - 7971 - 9440 - 9720 - 9772. | 1211 - 2166 - 4591 - 5418 - 5419 - 4592 - 7361 - 9694. |
| la SVEZIA | 1008 - 1378 - 6154 - 6414 - 7854. | 510 - 2209 - 5238 - 5510 - 5984 - 6298 - 7855 - 8159. |
| la SVIZZERA | 1030 - 1378 - 1433 - 2037 - 6728 - 6729 - 7368 - 7589 - 7666 - 8176 - 9025 - 9026 - 9054 - 9428 - 9469 - 9791 - 9822 - 9984. | 3416 - 3417 - 3418 - 5510 - 6310 - 7216 - 7399 - 7877 - 8532 - 8558. |
| la TURCHIA | 407 - 746 - 855 - 2235 - 2277 - 2582 - 2724 - 2907 - 3358 - 3372 - 4041 - 4192 - 4389 - 4750 - 4751 - 5963 - 6510 - 6726 - 7223 - 8702 - 8813 - 9051 - 9136 - 9795. | 1075 - 1818 - 1843 - 3283 - 3420 - 3617 - 4998 - 5334 - 5335 - 5405 - 6144 - 6946 - 7006 - 9548. |
| la TZECO - SLOVACCHIA | 1857 - 2028 - 2541 - 4926 - 6661 - 7100 - 7836 - 8444 - 8685 - 8686 - 8750 - 9287. | 1858 - 5460 - 5462 - 7221 - 7222 - 7549 - 9566. |
| l'UCRAINA | 2764 - 3182 - 4599 - 5190 - 6748 - 7507 - 7999 - 8104 - 8105 - 8598 - 9251. | 421 - 5465. |

QUADRO N. **7.**

**La guerra nei suoi aspetti economico-sociali.**

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **Economia e finanza di guerra, in generale** *(vi sono comprese le opere riguardanti le conferenze economiche degli alleati).* | 14 - 103 - 202 - 304 - 342 - 351 - 1007 - 1134 - 1176 - 1483 - 1484 - 1486 - 1487 - 1586 - 1608 - 1723 - 1724 - 1825 - 2096 - 2158 - 2198 - 2625 - 2665 - 2723 - 2924 - 2959 - 2960 - 2961 - 3202 - 3204 - 3205 - 3331 - 3414 - 3422 - 3427 - 3860 - 4000 - 4272 - 4323 - 4364 - 4427 - 4457 - 4489 - 4511 - 4762 - 4804 - 4834 - 4845 - 5004 - 5273 - 5377 - 5611 - 5699 - 5700 - 5808 - 5863 - 5906 - 5961 - 6039 - 6127 - 6590 - 6649 - 6706 - 6883 - 6887 - 7007 - 7299 - 7345 - 7372 - 7406 - 7575 - 7611 - 7807 - 8013 - 8111 - 8112 - 8221 - 8248 - 8360 - 8647 - 8667 - 8670 - 8713 - 8858 - 9534 - 9967 - 9977. | 6 - 193 - 294 - 424 - 425 - 426 - 531 - 1017 - 1135 - 1460 - 1477 - 1611 - 1719 - 1784 - 1909 - 1923 - 2084 - 2145 - 2218 - 2219 - 2513 - 2698 - 2925 - 2955 - 2959 - 2964 - 2972 - 2973 - 2975 - 2977 - 2989a - 3035 - 3095 - 3122 - 3148 - 3282 - 3586 - 3748 - 3840 - 3841 - 3846 - 4008 - 4010 - 4010a - 4011 - 4011a - 4012 - 4043 - 4044 - 4045 - 4194 - 4259 - 4434 - 4567 - 4584 - 4650 - 4657 - 4789 - 4826 - 4907 - 4970 - 4982 - 5214 - 5215 - 5223 - 5366 - 5448 - 5556 - 5558 - 5562 - 5702 - 5705 - 5811 - 6093 - 6094 - 6503a - 6612 - 7009 - 7193 - 7253a - 7275 - 7408 - 7409 - 7409a - 7410 - 7532 - 8274 - 8329 - 8330 - 8394 - 8428 - 8603 - 8619 - 8710 - 8711 - 8712 - 8847 - 8916 - 8929 - 9014 - 9337 - 9338 - 9383 - 9399 - 9401 - 9403. |
| **Le ripercussioni economiche della guerra nei vari stati.** | | |
| AUSTRIA UNGHERIA | 2007 - 4103 - 4757 - 6371 - 6373. | 2968 - 3179a - 9908. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| BELGIO | 975 - 4394 - 7705. | 5560. |
| COLONIE in genere | 7156. | 2237 - 3107. |
| FRANCIA | 723 - 733 - 1009 - 1802 - 2936 - 3298 - 3352 - 4844 - 5222 - 5323 - 5452 - 5453 - 5523 - 5613 - 6065 - 6211 - 6300 - 6374 - 6883 - 7345 - 7561 - 7703 - 7807. | 198 - 1719 - 1784 - 3107 - 4155 - 4828 - 5262 - 5443 - 5555 - 5560 - 6066 - 7270 - 7571 - 7704 - 8433. |
| GERMANIA | 104 - 791 - 1509 - 1722 - 2006 - 2010 - 2096 - 2487 - 2951 - 3014 - 3015 - 4103 - 4272 - 4364 - 4419 - 4757 - 4809 - 5063 - 5139 - 5306 - 5613 5614 - 5863 - 5961 - 6028 - 6371 - 6948 - 7295 - 7404 - 7504 - 7823 - 8299 - 8647. | 793 - 1287 - 2967 - 3201 - 3353 - 3359 - 5204 - 5373 - 5541 - 5559 - 6095 - 6591 - 7359 - 7597 - 7824 - 8034 - 9351. |
| INGHILTERRA | 2818 - 3236 - 3967 - 3970 - 4839 - 4840 - 4841 - 4850 - 5020 - 5393 - 5879 - 5955 - 7557. | 2819 - 2820 - 4642 - 4827 - 4828 - 5225 - 6049 - 6432. |
| ITALIA | 298 - 455 - 456 - 457 - 458 - 460 - 461 - 462 - 463 - 464 - 465 - 468 - 469 - 806 - 1483 - 1609 - 1989 - 2080 - 2292 - 2958 - 3886 - 3891 - 4007 - 4843 - 5311 - 5499 - 5699 - 6372 - 7006 - 7461 - 7764 - 7850 - 8047 - 8072 - 8111 - 8112 - 8670 - 9819. | 57 - 75 - 1275 - 1358 - 1661 - 1681 - 1960 - 2310 - 2969 - 2971 - 2976 - 3217 - 3218 - 3333 - 3888 - 4093 - 4094 - 5295 - 5509 - 5511 - 5561 - 5688 - 5812 - 6184 - 6201 - 6202 - 7185 - 7279 - 7542 - 8590 - 9140 - 9381 - 9400. |
| RUSSIA | 2317 - 2993 - 4103 - 5573. | 2974 - 5554. |
| STATI UNITI | 1175 - 6838. | 3818 - 8362 - 9326. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **Di alcune manifestazioni e questioni particol. riguardanti** | | |
| l'Agricoltura | 65 - 398 - 723 - 1802 - 7153 - 9925. | 57 - 5634 - 9361 - 9968. |
| l'Industria (*e la mobilitazione industriale*) | 128 - 806 - 1010 - 1271 - 3015 - 3352 - 3967 - 4809 - 5213 - 5311 - 5442 - 5863 - 6018 - 7271 - 7583 - 7616 - 8799 - 8939. | 572 - 793 - 833 - 1497 - 1841 - 3685 - 3686 - 4155 - 4907 - 5200 - 5248 - 5262 - 5312 - 5413 - 5953 - 6242 - 6432 - 6741 - 7185 - 7270 - 7468 - 7883 - 7920 - 8793 - 9362 - 9382. |
| il Commercio (*Marine mercantili e loro perdite*). | 648 - 3445 - 5213 - 5216 - 5340 - 5445 - 5955 - 6385 - 6652 - 6883 - 6990. | 64 - 902 - 1137 - 1275 - 1374 - 1376 - 1751 - 4749 - 5413 - 6660 - 7360 - 8737 - 9668. |
| **Di alcune questioni sociali in rapporto alla guerra.** | 1161 - 1393 - 1526 - 1612 - 1850 - 1934 - 3199 - 3861 - 3862 - 4223 - 4882 - 4919 - 5360 - 5515 - 5609 - 5609a - 7119 - 7478 - 8596 - 8597 - 9137 - 9613. | 1613 - 1684 - 1878 - 2999 - 4671 - 5548 - 5570 - 5608 - 5703 - 5714 - 6430 - 7033 - 7042 - 7237 - 7241 - 8587. |
| L'assistenza, i sussidi, ecc. | 170 - 1677 - 3288 - 4175 - 5350 - 6384 - 6902. | 1115 - 1496 - 1652 - 1677 - 3134 - 3904 - 6761 - 8298. |
| La censura. | 1355. | 5117. |

QUADRO N. **8.**

**Aspetti giuridici della guerra.**

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| In generale *(Legislazione - Bandi - Ordinanze - Usi di guerra - La guerra sul mare e il diritto internazionale - La questione delle « capitolazioni »).* | 14 - 130 - 140 - 211 - 325 - 351 - 618 - 647 - 767 - 777 - 778 - 907 - 1090 - 1212 - 1249 - 1623 - 1908 - 2015 - 2031 - 2103 - 2535 - 2630 - 2639 - 2916 - 2921 - 3425 - 3436 - 3514 - 3588 - 4096 - 4200 - 4294 - 4601 - 5116 - 5280 - 5416 - 5722 - 5955 - 6194 - 6263 - 6370 - 6383 - 6564 - 6566 - 6615 - 6681 - 6717 - 6719 - 6720 - 6751 - 6823 - 7092 - 7294 - 7593 - 7810 - 8635 - 8923 - 9022 - 9410 - 9544 - 9744. | 580 - 825a - 886 - 1472 - 1583 - 1727a - 2242 - 2248 - 2573 - 2616 - 2672 - 2894 - 2962a - 3182a - 3183 - 3468 - 3508a - 3523 - 3904 - 3948 - 4573 - 4754 - 5258 - 5391 - 5723 - 5807 - 7011 - 7085 - 8269 - 8321 - 8671 - 9123 - 9551 - 9563 - 9839. |
| Delle violazioni degli usi di guerra e del diritto internazionale in genere *(Polemica sulle atrocità e devastazioni commesse dagli imperi centrali).* | 71 - 123 - 138 - 231 - 232 - 255 - 305 - 374 - 375 - 376 - 750 - 751 - 776 - 779 - 781 - 1025 - 1262 - 2054 - 2176 - 2257 - 2302 - 2506 - 2737 - 3065 - 3184 - 3421 - 3441 - 3785 - 4037 - 4353 - 4470 - 4963 - 4983 - 5193 - 5305 - 5835 - 5976 - 6630 - 6745 - 6791 - 6839 - 6854 - 7491 - 7592 - 7702 - 8539 - 8683 - 9041 - 9166 - 9181 - 9184 - 9190 - 9385 - 9393 - 9394 - 9395 - 9864. | 120 - 753 - 754 - 5292 - 5404 - 5538 - 6106 - 6416 - 7784 - 9212. |

QUADRO N. **9.**

**La guerra e la scienza, la letteratura, l'arte, il giornalismo.**

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **Interpretazioni sociologiche, storiche e filosof. della guerra.** | 86 - 137 - 538 - 539 - 540 - 574 - 725 - 850 - 973 - 974 - 985 - 1112 - 1126 - 1144 - 1245 - 1325 - 1327 - 1380 - 1454 - 1605 - 1621 - 1667 - 1732 - 1931 - 1932 - 2270 - 2880 - 2998 - 3140 - 3277 - 3355 - 3432 - 3133 - 3479 - 3539 - 3559 3567 - 3830 - 3914 - 4221 - 4279 - 4298 - 4300 - 4310 - 4401 - 4605 - 4963 - 5151 - 5415 - 5416 - 5724 - 5900 - 6173 - 6396 - 6466 - 6497 - 6543 - 6583 - 6584 - 6734 - 6811 - 6868 - 7014 - 7056 - 7091 - 7205 - 7217 - 7307 - 7402 - 7403 - 7706 - 7789 - 7898 - 7903 - 8016 - 8186 - 8346 - 8352 - 8411 - 8460 - 8512 - 8520 - 8538 - 8684 - 8803 - 9021 - 9023 - 9075 - 9600 - 9770 - 9846 - 9928. | 807 - 831 - 899 - 989 - 1027 - 1052 - 1230 - 1381 - 1837 - 2058 - 2165 - 2867 - 2919 - 2963 - 3125 - 3235 - 3660 - 3763 - 4241 - 4253 - 4790 - 4791 - 4793 - 4818 - 4836 - 4906 - 5301 - 5396 - 5622 - 5718 - 5960 - 6108 - 6294 - 6597 - 6840 - 7249 - 7430 - 8054 - 8346 - 8358 - 8801 - 9350. |
| Letterati in guerra e letteratura di guerra | 27 - 1776 - 2469 - 4303 - 6576 - 6922 - 7431 - 8207 - 8521. | 570 - 670 - 1114 - 1838 - 3264 - 3660 - 4594 - 5478 - 5485 - 7994 - 9530. |
| Istituzioni culturali - La scuola | 1414 - 1999 - 2000 - 8129 - 8333 - 8848 - 8896. | 937 - 1113 - 3336 - 3356 - 3487 - 5418 - 5586 - 8320 - 8849 - 8881. |
| Le scienze psicologiche | 1852 - 2399 - 3782 - 4101 - 4985 - 8803. | 1065 - 1178 - 1707 - 1742 - 2206 - 2893 - 3718 - 3719 - 3720 - 3721 - 3722 - 3723 - 4625 - 5099 - 5415 - 7547 - 8691. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| *e il combattente* | 1107 - 1349 - 3088 - 3475 - 3717 - 5550 - 7711 - 7689 - 9530a-9787. | 897 - 907a- 938 - 1347 - 2256 - 3214 - 3271 - 3687 - 3862a- 6418 - 6863 - 7136 - 9439 - 9986. |
| Le scienze biologiche | 9147. | 1377 - 1626 - 1651 - 5264. |
| Le scienze sociali (*Demografia - Eugenetica* - v. nota) | 1035 - 1647 - 1970 - 2998 - 4431 - 5630 - 6048 - 8149 - 8150. | 1614 - 1957 - 1971 - 1972 - 2334 - 3859 - 5645a- 5701 - 5947 - 6292 - 6309 - 6311 - 7381 - 7661 - 8153 - 8154 - 8385 - 8386 - 9730. |
| Scienze fisiche (*e la cartografia*) | 1342 - 2161 - 4417 - 4673 - 4849 - 4861 - 5871 - 6687 - 7781 - 8049 - 8083 - 8397 - 8951 - 9367 - 9396. | 330 - 1207 - 1341 - 1659 - 1727 - 2289 - 2758 - 3098 - 3197 - 3747 - 4673 - 5008 - 5368 - 5631 - 5642 - 5761 - 5823 - 6602 - 7055 - 7370 - 7371 - 7783 - 7961 - 7962 - 8188 - 8607 - 9146 - 9368 - 9369 - 9528 - 9788 - 9927. |
| La medicina - Chirurgia - Igiene - ecc. | 2766 - 4519 - 4547 - 4598 - 6500a-6668 - 7460 - 7609. | 1697 - 2197 - 2864 - 2865 - 3161 - 5257 - 7860. |
| La Chimica - L'arma chimica e batteriologica | 1370 - 3755 - 4547 - 4666 - 6518. | 442 - 6759 - 8790. |
| Il giornalismo e la sua opera | 495 - 2108 - 4099 - 4181 - 4439 - 4440 - 6102 - 6622 - 6631 - 6702 - 6722 - 9498. | 1199 - 1559 - 1893 - 1953 - 1978 - 5349 - 5418 - 6193 - 7245 - 7804 - 9498 - 9868. |
| L'arte - Il teatro (*I monumenti e la guerra*) | 3554 - 6869. | 1131 - 1925a- 3262 - 4251 - 6419 - 7111 - 8652. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| Sulla «Kultur», sul manifesto degli intellettuali tedeschi | 878 - 1174 - 1762 - 1873 - 2111 - 2486 - 2701 - 2852 - 3738 - 4807 - 5046 - 5065 - 5283 - 6475 - 6543 - 8101 - 8709 - 9311 - 9465. | 808 - 2871 - 3351 - 3810 - 7249 - 7661 - 9438 - 9861. |

NOTA. - Gli aspetti politici, economici e giuridici sono analizzati nei rispettivi quadri (n. 6, 7 e 8).

Per gli altri aspetti sociali vedi anche sotto il titolo del presente quadro: Interpretazioni ecc.

## QUADRO N. 10.

## La guerra e la religione.

| | | |
|---|---|---|
| In generale | 613 - 705 - 706 - 773 - 1352 - 1394 - 1716 - 2268 - 2581 - 2628 - 3587 - 3647 - 3957 - 4819a - 5685 - 5833 - 5864 - 6593 - 6594 - 6880 - 6881 - 7696 - 8257 - 8818 - 9145 - 9397. | 1498 - 1536 - 1836 - 1942 - 2613 - 3550 - 4798 - 7120 - 7523 - 7756 - 7862 - 7919 - 7922 - 8142 - 8456 - 9078 - 9253 - 9506 - 9662. |
| La Santa Sede (*v. anche al quadro n.* 15: BENEDETTO XV). | 786 - 826 - 827 - 1313 - 1565 - 1649 - 2284 - 2596 - 2841 - 3123 - 3166 - 4483 - 5242 - 5790 - 5905 - 6149 - 6355 - 6393 - 6395 - 6879 - 7020 - 7021 - 7044 - 7045 - 7336 - 7517 - 7518 - 7981 - 8017 - 8046 - 8157 - 8185 - 8853 - 8965 - 9252 - 9542 - 9609. | 268 - 400 - 479 - 1083 - 1534 - 1944 - 1982 - 2207 - 2235 - 2291 - 2692 - 3026 - 3049 - 4147 - 4148 - 5356 - 5357 - 5358 - 5444 - 5683 - 5791 - 6431 - 6435 - 6530 - 6623 - 6632 - 6825 - 6903 - 7335 - 7831 - 8007 - 8022 - 8066 - 8077 - 8107 - 8416 - 8692 - 9256 - 9264 - 9424. |
| e il problema del suo intervento al congresso della pace | 6130. | 432 - 835 - 1618 - 2234 - 2418 - 6637 - 8163 - 8504 - 9151. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| L'opera del clero durante la guerra (v. *anche i cappellani militari*). | 1748 - 2252 - 5244 - 5308 - 9312 - 9384 - 9924. | 3958. |
| Il giudaismo | 2194 - 4726 - 4771 - 4903 - 5286 - 6965 - 7588 - 8555 - 9813. | 1594 - 7935. |
| Il protestantesimo | 4797 - 8192. | |

QUADRO N. **11.**

**Della condotta delle operazioni militari terrestri.**

| | | |
|---|---|---|
| In generale | 2 - 327 - 337 - 378 - 379 - 380 - 688 - 811 - 813 - 866 - 881 - 1072 - 1073 - 1437 - 1569 - 1579 - 1820 - 1904 - 2055 - 2150 - 2577 - 2627 - 2652 - 2661 - 2779 - 2790 - 2847 - 2848 - 2946 - 2950 - 3099 - 3154 - 3281 - 3448 - 3510 - 3601 - 3969 - 4014 - 4038 - 4052 - 4058 - 4084 - 4085 - 4088 - 4092 - 4098 - 4228 - 4416 - 4478 - 4597a - 4688 - 4690 - 4692 - 4713 - 4866 - 4973 - 5096 - 5112 - 5502 - 5534 - 5766 - 5767 - 5852 - 5877 - 5925 - 5980 - 5998 - 5999 - 6147 - 6255 - 6658 - 6706 - 6802 - 6818 - 6847 - 6855 - 6861 - 6918 - 6984 - 7004 - 7023 - 7179 - 7392 - 7556 - 7632 - 7633 - 7640 - 8011 - 8169 - 8214 - 8227 - 8229 - 8341 - 8364 - 8400 - 8533 - 8565 - 8578 - 8693 - 9186 - 9574 - 9602 - 9757 - 9801 - 9916 - 9983. | 1076 - 2068 - 3589 - 4521 - 4682 - 4683 - 4684 - 5588 - 5938 - 6275 - 9587 |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| Sul fronte occidentale | 44 - 116 - 148 - 308 - 310 - 317 - 322 - 345 - 639 - 729 - 795 - 880 - 895 - 1088 - 1121 - 1162 - 1282 - 1289 - 1293 - 1294 - 1307 - 1349 - 1419 - 1462 - 1464 - 1522 - 1553 - 1554 - 1636 - 1670 - 1774 - 1796 - 1813 - 1865 - 1902 - 1903 - 2060 - 2090 - 2148 - 2152 - 2153 - 2155 - 2159 - 2241 - 2273 - 2306 - 2351 - 2378 - 2510 - 2515 - 2516 - 2655 - 2669 - 2811 - 2814 - 2816 - 2928 - 2947 - 3017 - 3106 - 3120 - 3185 - 3251 - 3255 - 3340 - 3371 - 3454 - 3455 - 3456 - 3457 - 3495 - 3534 - 3562 - 3573 - 3575 - 3646 - 3702 - 3833 - 3834 - 3835 - 3863 - 3903 - 3922 - 4040 - 4064 - 4097 - 4156 - 4158 - 4188 - 4189 - 4207 - 4228 - 4229 - 4465 - 4509 - 4514 - 4520 - 4543 - 4544 - 4704 - 4709 - 4718 - 4821 - 4892 - 4961 - 5052 - 5095 - 5152 - 5202 - 5314 - 5402 - 5403 - 5479 - 5532 - 5621 - 5671 - 5752 - 5863 - 5882 - 5884 - 5885 - 5929 - 5930 - 5932 - 5936 - 5949 - 5968 - 5999 - 6116 - 6142 - 6147 - 6152 - 6185 - 6186 - 6362 - 6459 - 6544 - 6706 - 6821 - 6844 - 6853 - 6910 - 6941 - 6985 - 7026 - 7109 - 7163 - 7168 - 7195 - 7391 - 7483 - 7485 - 7527 - 7571 - 7658 - 7674 - 7722 - 7941 - 7997 - 8023 - 8067 - 8123 - 8253 - 8413 - 8493 - 8720 - 8772 - 8796 - | 31 - 149 - 308 - 755 - 910 - 953 - 1011 - 1206 - 1425 - 1550 - 1779 - 1822 - 1981 - 2062 - 2070 - 2115 - 2190 - 2517 - 2518 - 2548 - 2677 - 2727 - 3246 - 3247 - 3256 - 3274 - 3536 - 3644 - 3777 - 4023 - 4250 - 4720 - 4760 - 4777 - 4854 - 4936 - 5001 - 5068 - 5110 - 5168 - 5169 - 5171 - 5181 - 5183 - 5196 - 5249 - 5250 - 5282 - 5318 - 5382 - 5481 - 5488 - 5890 - 5895 - 5950 - 5973 - 6437 - 6467 - 6773 - 6829 - 6830 - 6864 - 6908 - 6909 - 6923 - 6987 - 7067 - 7245a - 7286 - 7376 - 7380 - 7715 - 7723 - 7733 - 8015 - 8175 - 8208 - 8226 - 8369 - 8415 - 8464 - 8508 - 8967 - 8969 - 9106 - 9333 - 9370. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | 8868 - 8877 - 8907 - 8966 - 9019 - 9045 - 9087 - 9299 - 9474 - 9475 - 9599 - 9620 - 9665 - 9989 - 9990 - 10000. | |
| Sul fronte orientale | 96 - 199 - 289 - 290 - 710 - 812 - 1024 - 1118 - 1248 - 1282 - 1545 - 1551 - 2314 - 2843 - 2948 - 3253 - 3254 - 3280 - 3326 - 3397 - 3435 - 3485 - 3496 - 3577 - 3578 - 3600 - 3708 - 3913 - 4050 - 4163 - 4164 - 4351 - 4696 - 4930 - 4945h - 5062 - 5066 - 5091 - 5132 - 5137e, f, g, n, p, q, r, s, x - 5138 - 5625 - 5644 - 6041 - 6288a - 6360 - 6423 - 6461 - 6714 - 6716 - 6814 - 7030 - 7108 - 7189 - 7194 - 7197 - 7960 - 8063 - 8570 - 8719 - 8777 - 9183 - 9214 - 9216 9241 - 9243 - 9514 - 9515 - 9516 - 9517 - 9599 - 9615 - 9616 - 9617 - 9933 - 9939. | 1013 - 1555 - 1798 - 2067 - 2162 - 2250 - 2315 - 2316 - 3342 - 3354a - 3443 - 3600 - 3619 - 3623 - 4051 - 4162 - 5025 - 5026 - 5040 - 5166 - 5183 - 5297 - 6180 - 7031 - 7694 - 8243 - 8795 - 8937. |
| Sul fronte italiano | 91 - 100 - 226 - 250 - 594 - 596 - 640 - 641 - 642 - 858 - 1071 - 1119 - 1479 - 1506 - 1579 - 1580 - 1588 - 1662 - 1672 - 2001 - 2002 - 2200 - 2251 - 2771 - 2911 - 2948 - 3159 - 3255 - 3350 - 3595 - 3866 - 3902 - 4082 - 4088 - 4089 - 4090 - 4091 - 4304 - 4606 - 4607 - 5010 - 5085 - 5118 - 5137cc - 5347 - 5512 - 6002 - 6573 - 6656 - 6657 - 6845 - 7017 - 7071 - 7073 - 7219 - 7398 - 7436 - 7492 - 8353 - 9011 - 9158 - 9217 - 9242 - 9315 - 9355 - 9376 - 9451 - 9470. | 102 - 280 - 443 - 1012 - 1478 - 1593 - 1988 - 2624 - 3160 - 3626 - 3712 - 4471 - 5011 - 5108 - 5119 - 5172 - 5749 - 5891 - 5940 - 6099 - 6634 - 7437 - 7440 - 7441 - 7471 - 7770 - 9187 - 9118 - 9356 - 9951 |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| Nello scacchiere balcanico | 61 - 575 - 576 - 577 - 737 - 1081 - 1122 - 1990 - 2056 - 2250 - 2301 - 2557 - 2678 - 2725 - 3127 3128 - 3227 - 3398 - 3399 - 3400 - 3464 - 3592 - 3884 - 3913 - 3927 - 3950 - 4073 - 4232 - 4352 - 4379 - 4517 - 5076 - 5137bz - 5220 - 5271 - 5291 - 5779 - 5996 - 6000 - 6147 - 6461 - 6617 - 6711 - 6803 - 6814 - 6877 - 7099 - 7207 - 7580 - 7692 - 7977 - 8126 - 8242 - 8276 - 8391 - 8582 - 8625 - 8634 - 8675 - 8688 - 8890 - 9214 - 9242 - 9366 - 9425 - 9665 - 9910. | 1016 - 1424 - 1426 - 1431 - 1624 - 2065 - 2308 - 2846 - 3192 - 3443 - 4247 - 4838 - 4925 5002 - 5021 - 5524 - 5525 - 5826 - 5937 - 5996 - 6492 - 6844 - 6911 - 7093 - 7094 - 7208 - 7346 - 7438 - 7464 - 7693 - 7780 - 8079 - 8128 - 8634 - 8938 - 9997. |
| Nello scacchiere asiatico | 1243 - 1965 - 2592 - 2761 - 2940 - 3041 - 4050 - 4159 - 4160 - 4612 - 5003 - 5674 - 5675 - 6000 - 6402 - 7072 - 7397 - 7730 - 8461 - 8972 - 9614 - 9844. | 1015 - 1556 - 1557 - 1827 - 2538 - 3594 - 3666 - 3769 - 4086 - 5327 - 5329 - 5417 - 5853 - 5870 - 7442 - 7514 - 8630 - 9529 - 9561 - 9577 - 9996. |
| In colonia | 1243 - 1398 - 2181 - 2309 - 6895. | 1635 - 5327 - 6935 - 7966 - 8629. |
| Le operaz. russo-polacche 1918-1920 | 4923 - 4924 - 5050 - 5180 - 8323 - 8388. | 433 - 434. |
| **La dottrina tattica e strategica nel corso delle operazioni.** | 96 - 100 174 - 211 - 383 - 794 - 1096 - 1383 - 2146 - 2147 - 3472 - 3726 - 3793 - 4696 - 5755 - 5876 - 6014 - 6070 - 6506 - 6508 - 6662 - 6731 - 6753 - 7026 - 7090 - 8123. | 212 - 519 - 1022 - 1023 - 1388 - 1563 - 1700 - 1821 - 1948 - 1949 - 2151 - 2450 - 3170 - 3473 - 3501 - 4013 - 4056 - 4721 - 4722 - 5158 - 5161 - 6177 - 6774 - 7084 - 7134 - 7457 - 7720 - 7876 - 8735 - 8788 - 9921. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| Di alcuni particolari aspetti dell'impiego delle varie armi e specialità | | |
| *Fanteria* | 2147 - 7132. | 520 - 566 - 656 - 758 - 1060 - 1504 - 1631 - 3976 - 4701 - 5007 - 5252 - 6314. |
| *Cavalleria* | 1079 - 1186 - 1187 - 1194 - 1638 - 1968 - 4462 - 7112 - 7179 - 7364 - 7365. | 275 - 388 - 942 - 1429 - 1698 - 1916 - 2091 - 2191 - 2250 - 2300 - 3009 - 3091 - 3207 - 3249 - 3928 - 5249 - 5328 - 5417 - 5921 - 5923 - 6097 - 6098 - 6099 - 6276 - 6437 - 6438 - 6439 - 6492 - 6954 - 7373 - 7375 - 7380 - 7465 - 7466 - 7773 - 8406 - 8417 - 8794 - 8975 - 9079 - 9372 - 9561 - 9577 - 9920. |
| *Artiglieria* | 175 - 331 - 332 - 1361 - 1558 - 2827 - 3093 - 3209 - 3593 - 3899 - 4423 - 4696 - 5253 - 5919 6051 - 7224 - 7352 - 7871 - 7968 - 8210 - 8495 - 9152 - 9538. | 567 - 756 - 1711 - 1808 - 2815 - 2957 - 3092 - 3119 - 3260 - 3395 - 3892 - 3900 - 3947 - 4674 - 5825 - 5914 - 6546 - 6604 - 6604a - 7055 - 7502 - 7512 - 7777 - 7779 - 7872 - 7884 - 9061 - 9179 - 9463. |
| *Genio* | 1803 - 4571 - 8931. | 568 - 1531 - 1791 - 4806 - 5427 - 7474. |
| *Automobilisti* | 8513. | 7503. |
| *Carri d'assalto* | 2903 - 3097 - 3520 - 3545 - 5148 - 8616 - 9444 - 9812. | 1793 - 2069 - 3715 - 4074 - 5617 - 7122 - 7123 - 7281. |

QUADRO N. **12.**

**Di alcune operazioni militari terrestri, in particolare.**

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **Di alcune operazioni svoltesi sul** fronte occidentale | | |
| AISNE | 1925 - 2005 - 2374 - 3799 - 4223 - 4482 - 5080 - 7979 - 9796 - 9991. | 661 - 4242 - 4787 - 5893 - 6281 - 6776 - 7236 - 7899 - 8307. |
| ANVERSA | 714 - 977 - 1421 - 2465 - 2499 - 3382 - 4123 - 5041 - 5496 - 6252 - 6770 - 9040. | 1158 - 1192 - 4847 - 5959 - 6724 - 6831 - 7679 - 7774 - 7779 - 8060 8365. |
| ARGONNE | 296 - 4079 - 4135 - 4619 - 5080 - 5137b - 5537 - 7000 - | 276 - 3500 - 7423. |
| ARMENTIÈRES | 2375 - 5137ee. | 5170. |
| ARRAS | 695 - 3463 - 4124 - 5137m - | 4808. |
| ARTOIS | 4124 - 5489 - 5671 - 6941 - 6985. | 5446. |
| BELFORT | 8861. | 3597 - 8868. |
| BLIGNY | | 3628 - 6192. |
| BRIEY | 383 - 3017. | 1 - 3021 - 4855 - 7593a. |
| CAMBRAI | 3097 - 4120. | 3715 - 7465 - 8631 - 8632. |
| CHAMPAGNE | 669 - 1775 - 3097 - 3852 - 4136 - 4619 - 5013 - 6941 - 6958. | 661 - 4611 - 4780 - 4781 - 4784 - 6905 - 6942 - 7177 - 7281 - 7423 - 8307. |
| CHARLEROI | 383 - 3016 - 3325 - 4231 - 5621 - 7522. | 1 - 2064 - 3018 - 3019 - 4256 - 7376. |
| CHEMIN-DES-DAMES | 3651 - 4119. | 1196 - 2073 - 2844 - 6546. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| DIXMUDE | 1049 - 5469 - 7351. | 1930 - 5477 - 6008 - 7907. |
| DOUAMONT | 917 - 1258. | 1133 - 1811 - 2774 - 6986 - 7969. |
| ETHE | 3982. | 1428 - 3983 - 3984. |
| HAELEN | 764 - 9802. | 7463. |
| LIEGI | 266 - 960 - 1422 - 2239 - 2350 - 2528 - 4204 - 4481 - 4969 - 6770 - 7768 8258 8515. | 3147 - 3257 - 7774. |
| LONGWY | 2829 - 6605. | 7777. |
| MARNA | 447 - 667 - 668 - 717 - 718 - 943 - 986 - 987 - 1439 - 1517 - 1629 - 1922 - 2005 - 2141 - 2350 - 2374 - 2500 - 2572 - 2643 - 2767 - 3101 - 3110 - 3340 - 3434 - 4110 - 4111 - 4112 - 4113 - 4235 - 4318 - 4319 - 4392 - 4462 - 4916 - 5015 5053 - 5153 - 5470 - 5473 - 5487 - 5621 - 5928 - 5997 - 6553 - 6557 - 6558 - 6865 - 6955 - 7112 - 7174 - 7233 - 7675 - 7976 - 8273 - 8778 - 8908 - 9310 - 9599 - 9722. | 328 - 560 - 954 - 989 - 1412 - 1458 - 1518 - 1634 - 1905 - 1945 - 2048 - 2157 - 2258 - 2259 - 2679 - 2768 - 2825 - 2910 - 3410 - 3613 - 3614 - 4020 - 4261 - 4383 - 4719 - 4847 - 4938 - 5069 - 5071 - 5072 - 5159 - 5182 - 5184 - 5197 - 5344 - 5642 - 5756 - 5888 - 6004 - 6145 - 6178 - 6283 - 6314 - 6316 - 6439 - 6559 - 6561 - 6563 - 6604a - 6939 - 6940 - 7235 - 7374 - 7376 - 7377 - 7378 - 7379 - 7499 - 7641 - 7682 - 8414 - 8774 - 8779 - 9360 - 9458 - 9746 - 9909 - 9922. |
| MAUBEUGE | 333 - 1663 - 1664 - 5137a - 9991. | 1524 - 1665 - 4488 - 5070 - 9994. |
| MONS | 2140 - 2372 - 3896 - 3929 - 4969 - 6694 - 7734 - 8621 - 9981. | 744 - 991. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| MONTDIDIER | 2005 - 2286. | 2287 - 5309. |
| MORHANGE | 664 - 4131. | 3337. |
| MOSA | 6828 - 7000 - 8229. | 1004 - 5072 - 6828. |
| NAMUR | 960 - 2499 - 6619 - 6770 - 8229. | 1417 - 4413 - 4414 - 7774 - 9502. |
| NEUVECHAPELLE | 3101 - 3898 - 4480. | |
| NIEUPORT | 5472 - 8897. | 5899. |
| OISE | 2005 - 6036 - 8510. | 1635a - 6988. |
| OURCQ | 987 - 2205 - 3789 - 4110 - 6955 - 7976. | 1055 - 1193 - 2191 - 6025. |
| PARIGI (*difesa*) | 3565. | 6302 - 6459a. |
| REIMS | 3563 - 4079 - 4115 - 5137ff. | 3901 - 4212 - 5457. |
| SAINT-DIÉ | 151 - 1974. | 2563. |
| SAINT-MIHIEL | 2156. | 1004 - 3728 - 7970a. |
| SAINT-QUINTIN | 4120 - 4473. | 3411 - 4260. |
| SOISSON | 2005 - 5137a - 5137ff - 8707. | 5924 - 6238. |
| SOMME | 2005 - 3462 - 3831 - 4125 - 5137t - 6907 - 6998 - 7025 - 8510 - 8662. | 958 - 1780 - 2063 - 2149 - 2992 - 7027 - 7683 - 7684 - 8865 - 9612. |
| VAUX | 1127 - 7608. | 1132 - 1133 - 8968. |
| VERDUN | 699 - 1188 - 1235 - 1406 - 1530a - 1559 - 2005 - 2656 - 2812 - 2850 - 2851 - 3068 - 3340 - 3452 - 3650 - 3735 - 3853 - 3863 - 4114 - 4870 - 4896 - 5137v - 5880 - 5881 - 5883 - 7322 - 7674 - 8878 - 9277 - 9991. | 607 - 1531 - 1810 - 2063 - 2071 - 3114 - 3115 - 3546 - 3547 - 3864 - 3986 - 4074 - 4871 - 4897 - 5184 - 5243 - 5887 - 6562 - 7054 - 7439 - 7606 - 7682a - 7684 - 7710 - 7777 - 7969 - 8708 - 8976. |
| VIRTON | 3982a. | 3985 - 7459. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| YPRES | 918 - 1967 - 2375 - 3533 - 4129 - 4716 - 5882 - 6694 - 8036 - 8317 - 8566 - 9895. | 6607 - 6616 - 7470 - 8055 - 8340 - 9834. |
| YSER | 714 - 1048 - 1049 - 3946 - 4128 - 5882 - 5928 - 6274 - 6795 - 6796 - 6943 8317. | 552 - 666 - 1941 - 4997 - 6798 - 6799 - 6800 - 9896. |
| *Su altri fatti d'arme* | 695 - 1128 - 1129 - 1238 - 1419 - 1929 - 2217 - 3649 - 3981 - 4126 - 5137m - 6424 - 8134. | 205 - 251 - 267 - 1390 - 1423 - 1571 - 2100 - 2585 - 3773a - 3854 - 3983 - 4220 - 4252 - 4254 - 4256 - 4399 - 4782 - 4783 - 4785 - 4786 - 6135 - 7731 - 8208 - 8864. |
| Fronte orientale | | |
| BREZEZINY | 2956. | 2914 - 8174. |
| DOBROPOLIE | | 2074 - 3260 - 7817 - 8856. |
| GORLICE | 3435 - 7600. | |
| IVANGOROD | 8297. | |
| LEMBERG | 5137g - 6552. | |
| LIMANOWO | 8212. | 3537. |
| LODZ | 5091 - 5092 - 8213 - 9615 - 9847. | 8080 - 8082. |
| MASURIANI(laghi) | 5137c - 6715 - 7635 - 9726. | 7778 - 8173 - 9785. |
| NOWO GEORGEWJK | 916 - 6772. | 8295. |
| PRZEMYSL | 6297 - 7194. | 8677 - 8678 - 8679 - 9118. |
| RIGA | 2005 - 5137dd. | 2929 - 9461. |
| TANNENBERG | 96 - 312 - 3434 - 3843 - 8613 - 9514. | 7775 - 8171. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| *Su altri fatti d'armi* | 3050 - 5137d - 6815 - 7562. | 1427 - 2745 - 8081. |
| Fronte italiano | | |
| ADAMELLO | 7909. | |
| ALTIANO DEI SETTE COMUNI | 6573. | |
| ASIAGO | 817. | 5958 - 6098. |
| BAINSIZZA | 365 - 3361. | 679 - 3713. |
| CAPORETTO | 858 - 1093 - 1947 - 2024 - 2683 - 3606 - 6388 - 6400 - 6845 - 6995 - 7017 - 7018 - 7019 - 7274 - 7306 - 7424 - 7492 - 9081. | 817 - 1503 - 1695 - 1807 - 3639 - 3711 - 4539 - 5108 - 5988 - 6789 - 6852 - 7309 - 7441 - 7639 - 7642 - 8301 - 8302 - 8303. |
| CIMONE | | 1247. |
| COL D'ECHELE | 2005. | 1056 - 3239. |
| COL DEL ROSSO | 2005. | 945 - 1056 - 3239. |
| COL DI LANA | 3955 - 6379a - 8580. | 1317 - 7118. |
| DOSSO FAITI | | 2035. |
| GORIZIA | 663 - 821 - 8578. | 678 - 1581 - 9950 - 9952 - 9953. |
| GRAPPA | 364 - 2029 - 3823. | 63 - 1808. |
| MONTE GIOVE | | 1840. |
| MONTE NERO | 8579. | 2092 - 4087. |
| MONTELLO | 692 - 2029. | |
| ORTIGARA | | 5804. |
| PASSO DELLA SENTINELLA | 9248. | |
| PASUBIO | | 3215. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| PIAVE | 559 - 2005 - 2027 - 2179 - 2653 - 3403 - 3606 - 3795 - 8194 - 9960. | 680 - 1246 - 1945 - 2654 - 3032 - 3624 - 3625 - 3637 - 3638 - 3639 - 3640 - 6099 - 6436 - 6635 - 7493 - 9815 - 9964 - 9965. |
| SABOTINO | 9248a. | 678. |
| SERNAGLIA (testa di ponte) | | 6906. |
| TOMBA | | 437. |
| TONALE | 2005. | |
| VAL BELLA | 2005. | 945 - 3239. |
| VITTORIO VENETO | 92 - 97 - 1703 - 2005 - 2022 - 2023 - 2029 - 2178 - 6386 - 6818 - 7017 - 7429 - 8195. | 339 - 665 - 1698 - 1808 - 3362 - 3640 - 6801 - 7362 - 7466 - 7472 - 8920 - 9814. |
| Nello schacchiere balcanico | | |
| COSTANTINOPOLI | 8682 - 9910. | 177 - 9827. |
| DARDANELLI (*v. operazioni marittime*) | | |
| DURAZZO | 6708. | 9231. |
| GALLIPOLI (*v. operazioni marittime*) | | |
| SALONICCO | 1448 - 1576 - 2378 - 5270 - 5975 - 7435 - 7675 - 8363 - 8948 - 9199 - 9756. | 201 - 5640 - 7776 - 7977a - 9201. |
| Nelle colonie | | |
| CAMEROUN | 1532 - 4480 - 8575 - 9944. | 249 - 2098 - 2728 - 4341 - 8627. |
| KIAO-KAO (Tsing-tau) | 2327 - 4480 - 4799 - 4873 - 5150 - 9450 - 9457. | 2066 - 6397 - 7837 - 9479. |

QUADRO N. **13.**

**Della condotta delle operazioni navali.**

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **La guerra sul mare in generale** | 701 - 868 - 962 - 1273 - 1479 - 1750a-1756 - 2137 - 2139 - 2142 - 2245 - 2332 - 2420 - 2868 - 3103 - 3144 - 3329 - 3378 - 3401 - 3511 - 3512 - 3544 - 3838 - 4053 - 4515 - 4629 - 4630 - 4824 - 5012 - 5016 - 5130 - 5131 - 5901 - 5991 - 6284 - 6319 - 6688 - 6721 - 6779 - 7172 - 7173 - 7745 - 7840 - 7881 - 7973 - 8251 - 8326 - 8334 - 8468 - 8610 - 8882 - 8883 - 8894 - 9198 - 9225 - 9476 - 9674 - 9737 - 9853. | 870 - 886 - 888 - 889 - 890 - 891 - 908 - 1666 - 1675 - 1755 - 1950 - 1951 - 2424 - 2426 - 2427 - 2428 - 2431 - 2433 - 2435 - 2442 - 2443 - 2445 - 2447 - 2448 - 2449 - 2450 - 2452 - 2558 - 2660 - 3210 - 4080 - 4153 - 4176 - 4226 - 4604 - 4631 - 4632 - 4635 - 4638 - 4639 - 4640 - 4661 - 4800 - 4978 - 5210 - 5234 - 5239 - 5258 - 5326 - 5618 - 6188 - 6273 - 6460 - 7080 - 7081 - 7937 - 8065 - 8886 - 8887. |
| **Di particolari operazioni marittime.** | | |
| CORONEL | 4500. | 1752 - 3222 - 4964 - 7938 - 9068. |
| DARDANELLI E GALLIPOLI | 344 - 629 - 1527 - 1576 - 1783 2112 - 2322 - 2323 - 2324 - 2746 - 2987 - 3039 - 3329 - 3373 - 3382 - 3851 - 4208 - 4209 - 4210 - 4517 - 5152 - 6092 - 6505 - 6685 - 7098 - 7210 - 7448 - 7451 - 7982 - 8235 - 8623 - 8657 - 8680 - 8844 - 8947 - 8986 - 9046 - 9199 - 9605 - 9756 - 9956. | 67 - 177 - 377 - 735 - 792 - 990 - 1014 - 1274 - 2325 - 2326 - 2326a- 2430 - 3034 - 3142 - 3221 - 4649 - 4937 - 4976 - 5198 - 5325 - 5956 - 6741a- 7776 - 7816 - 7847 - 8384 - 8885 - 8950 - 9576 - 9605 - 9828. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| FALKLAND | 983 - 1750 - 2113 - 4500 - 8544 - 9297. | 1754 - 3222 - 4964 - 7938 - 9060 - 9479. |
| HELIGOLAND | 4626 - 4779. | |
| JUTLAND | 122 - 189 - 696 - 697 - 787 - 983 - 3165 - 3509 - 3850 - 4149 - 4306 - 4913 - 6629 - 6930 - 7050 - 8814. | 698 - 1276 - 1567 - 1753 - 2440 - 3508 - 4107 - 4151 - 4651 - 4663 - 7311 - 7316 - 7789 - 7791 - 8099 - 9533. |
| OSTENDA | 4756 - 8831. | 2454 - 4659 - 7312. |
| PENANG | | 1757. |
| SKAGERRAK | 3379 - 8217 - 8349 - 8477. | 7313. |
| SUEZ (canale) | 2780 - 4387 - 9956. | 363 - 1755a - 1924 - 3776 - 5330. |
| ZEEBRUGGE | 1622 - 4597 - 4756 - 4825 - 6123 - 8831 - 9623. | 2454 - 4659 - 7312 - 8885. |
| **La guerra sottomarina.** | 173 - 673 - 995 - 1018 - 1272 - 1674 - 1768 - 2329 - 2422 - 2750 - 3037 - 3175 - 3369 - 3370 - 3491 - 3507 - 3700 - 3945 - 4356 - 4559 - 4560 - 5019 - 5030 - 5370 - 6313 - 6720 - 7974 - 7975 - 8468 - 8552 - 8553 - 8609 - 8610 - 9067 - 9143 - 9226 - 9477 - 9543 - 9956. | 887 - 1333 - 1753 - 1928 - 2368 - 2369 - 2425 - 2429 - 2432 - 2434 - 2438 - 2441 - 2444 - 2451 - 2462 - 2475 - 2477 - 3173 - 3266 - 3987 - 4152 - 4633 - 4653 - 4661 - 4977 - 5211 - 5218 - 5351 - 5619 - 5951 - 6421 - 6672 - 7082 - 7314 - 7315 - 7602a - 8010 - 9112 - 9228. |
| **Il blocco marittimo** *(e le sue conseguenze economiche).* | 119 - 1940 - 2008 - 2009 - 4702 - 5370 - 7040 - 7602 - 7675 - 7974 - 8156. | 2437 - 2445 - 2446 - 3995 - 4971 - 6183 - 6672 - 9048. |
| **L'opera della marina** | | |
| *Americana* | 7577. | 5240. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| *Austriaca* | 2025 - 4218 - 4219 - 9790. | 8608. |
| *Francese* | 1920 - 2354 - 2849 - 5578 - 7614 - 8884 - 9224 - 9225. | 363 - 5476 - 6763 - 7300 - 9227. |
| *Inglese* | 1969 - 2712 - 3570 - 3824 - 4305 - 4627 - 4823 - 4824 - 5056 - 5579 - 5872 - 7340 - 8326 - 8327 - 9891. | 4643 - 4651 - 4652 - 6462 - 7315. |
| *Italiana* | 2245 - 3405 - 3915 - 4628 - 5206 - 5902 - 5903 - 5904 - 5965 - 6032 - 6033 - 6034 - 6082 - 6320 - 6997 - 7520 - 7945 - 8473 - 8496 - 9332 - 9955. | 438 - 871 - 2934 3406 - 7015. |
| *Russa* | 3965. | 6421 - 6422 - 6444. |
| *Tedesca* | 293 - 3040 - 3330 - 3570 - 4565a - 4927 - 5017 - 7565 - 7737 - 8179 - 8180 - 8235 - 8536 - 8552 - 8681 - 9020. | 597 - 1951 - 2439 - 2441 - 4689 - 5088. |
| *Le Crociere del Breslau* | 2759 - 6364. | 5780. |
| » » » *Dresden* | 8234. | 5765. |
| » » » *Emden* | 292 - 4551 - 6862 - 7565. | 1758. |
| » » » *Goeben* | 3143 - 5115 - 6364. | 5780. |
| *Turca* | | 5326. |

QUADRO N. **14.**

**Della condotta delle operazioni aeree.**

| | | |
|---|---|---|
| **L'impiego dei mezzi aere .** | 50 - 69 - 767a - 906 - 1701 - 2253 - 2254 - 2778 - 4064a - 4900 - 4953 - 4959a - 5005 - 5074 - 5075 - 5090 - 5254 - 5778 - 6321 - 6937 - 7127 - 7800 - 7800a - 8155 - 8161 - 8534 - 8535 - 8743 - 8902 - 9059 - 9462 - 9708 - 9709 - 9936. | 2429 - 3363 - 4102 - 4140 - 4141 - 4142 - 4285 - 4295 - 4587 - 4609 - 5547 - 5620 - 6498 - 6499 - 6640 - 7798 - 7948 - 8338 - 8603 - 9435 - 9436 - 9907. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **Dell'opera dell'aviazione** | | |
| *Americana* | | 4587 - 9510. |
| *Belga* | | 2584. |
| *Francese* | 3348 - 5254 - 5255. | 757 - 2584 - 5892 - 9435 - 9436. |
| *Inglese* | | 8718 - 9712. |
| *Italiana* | 430 - 6321 - 6412. | 1864 - 7573. |
| *Russa* | 8319. | 8395. |
| *Tedesca* | 4534 - 5064 - 6676. | 5447 - 8492. |

QUADRO N. **15.**

**Il fattore "uomo„ e la guerra. - I capi degli Stati. - I capi dei governi, i diplomatici e i parlamentari. - I comandanti - Gli Stati Maggiori. - Il combattente. - I reparti combattenti italiani. - I servizi. - I cappellani militari. - I prigionieri di guerra. - Le perdite. - Lo spionaggio. - La donna.**

| | | |
|---|---|---|
| **I capi degli Stati ed il Pontefice** | | |
| ALBERTO I | 994 - 5832 - 5848 - 6793. | 2870 - 2873 - 6251 - 7857 - 9264. |
| ALFONSO XIII | 6521. | |
| BENEDETTO XV (*vedi anche al quadro n. 10:* La Santa Sede). | 707 - 1284. | 316 - 1313. |
| CARLO I | 2220 - 3248 - 9608. | 7569. |
| COSTANTINO di Grecia e la sua abdicazione | 1351 - 4380 - 6114 - 6217 - 7087 - 7623 - 9218. | 5436 - 5695 - 6076 - 7626 - 8649 - 8978 - 9204. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| FERDINANDO di Bulgaria | | 1560 - 3208 - 3743 - 6231 - 6666. |
| FRANCESCO GIUSEPPE e gli Asburgo | 2220 - 2338 - 2831 - 4946 - 5806 - 6027 - 8236 - 9510 - 9546 - 9727. | 448 - 2836 - 5463 - 8584 - 8764 - 9260 - 9782. |
| GUGLIELMO II e gli Hoheuzollern | 274 - 853 - 1140 - 1160 - 1312 - 1481 - 1502 - 1660 - 1828 - 2109 - 2169 - 2338 - 2371 - 2663 - 2720 - 2860 - 2988 - 3100 - 3166 - 3449 - 3774 - 3869 - 3907 - 3932 - 4358 - 4443 - 4533 - 4769 - 4920 - 4950 - 5192 - 5232 - 5468 - 5832 - 5834 - 6026 - 6264 - 6712 - 6713 - 6806 - 7455 - 7597 - 7619 - 7663 - 7867 - 7942 - 8136 - 8185 - 8347 - 8373 - 8943 - 9088 - 9707 - 9749 - 9759 - 9751 - 9764 - 9942. | 220 - 614 - 929 - 930 - 959 - 3059 - 3109 - 3237 - 3238 - 3310 - 3636 - 4369 - 4553 - 5467 - 6181 - 6190 - 6577 - 7686 - 8148 - 8264 - 9058 - 9124 - 9260 - 9782 - 9863. |
| NICOLA II | 1312 - 2169 - 3856 - 4893 - 5832 - 6785 - 7835 - 7963 - 8373 - 9779. | 964 - 968 - 4729 - 6221 - 7964 - 8108. |
| PIETRO I | 1771. | |
| POINCARÉ | 5913 - 6278 - 7318. | |
| VITTORIO EMANUELE III | 369 - 1395 - 3977 - 8834a - 9997. | |
| WILSON | 513 - 514 - 583 - 2187 - 2739 - 2997 - 3334 - 4185 - 4197 - 4428 - 4872 - 5187 - 5498 - 5535 - 5745 - 5819 - 6151 - 6969 - 7420 - 8006 - 8014 - 9771 - 9772 - 9773 - 9774 - 9775 - 9776 - 9777 - 9778 - 9892. | 2680 - 2886 - 3287 - 3334 - 3674 - 4412 - 4425 - 5424 - 5498 - 5549 - 6182 - 6579 - 7238 - 7590 - 7861 - 9057 - 9412 - 9459 - 9684 - 9686 - 9690 - 9694. |
| **I principi** | | |
| MAX DEL BADEN | 4959. | |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| EMAN. FILIBERTO Duca d'Aosta | | 6340 - 9961. |
| GUGLIELMO (Kronprinz) | 248 - 3045 - 4442 - 5192 - 5624 - 8086 - 9752 - 9753. | 220. |
| MIKHAILOVITCH NICOLA | | 1364. |
| RUPPRECHT di Baviera | 2510 - 4019 - 5192. | |
| **I capi dei governi, i diplomatici ed i parlamentari.** | | |
| AEHRENTAL | 6874. | |
| ANDRASSY | 217. | 9808 - 9999. |
| ASQUITH | 6690 - 8324 - 8545. | 3002 - 4452 - 4944 - 4945. |
| BARZILAI | 2610. | 6198. |
| BETHMANN HOLLWEG | 7089. | 1897 - 2795 - 3653 - 4449 - 7929. |
| BISSOLATI | 2610 - 7995. | 1156. |
| BOSELLI | | 6571 - 7550 - 7552. |
| BRIAND | 9149. | 2387 - 2388. |
| BÜLOW | 8551 - 8781 - 9582. | 9 - 1153 - 4347 - 4446 - 4493 - 5750 - 6189 - 8230 - 9591 - 9595. |
| CLEMENCEAU | 2830 - 3396 - 5187 - 5428 - 8311 - 9149. | 1600 - 5672 - 4833 - 5429 - 7833 - 8676. |
| CZERNIN | 2220 - 2527. | 8257. |
| EBERT | 7089. | |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| ERZEBERG | 3054. | 3056. |
| GEORGE LLOYD D. | 587 - 1085 - 2931 - 7048 - 7853 - 8546. | 1344 - 1345 - 3002 - 3003 - 3082 - 4451 - 5131 - 5207 - 6338 - 6488 - 7568 - 7958 - 9398. |
| GIOLITTI | 1330 - 2610 - 3867 - 8089 - 9947. | 7215. |
| ISWOLSKI | 4727 - 4728. | |
| IONESCO | 4876. | |
| JONNART | 7623. | 2360 - 7626. |
| LENIN | 4067 - 5289 - 6980 - 8472. | 9740. |
| MASARYK | 2757 - 4402. | 2544. |
| ORLANDO | | 58 - 7552. |
| PAINLEVÉ | 6269 - 8825. | 4935. |
| SALANDRA | 949 - 1058 - 1059 - 7218 - 9947 - 9948. | 1155 - 7750 - 7861. |
| SCHOEN | 8238. | 8240. |
| SONNINO | 2619 - 9947 - 9948. | 2615 - 6346 - 6570 - 6571 - 8919. |
| TITTONI | | 6571. |
| TISZA | 6604b - 8910a. | 9533. |
| TREITSCHKE | 2373 - 6535 - 8828. | |
| VANDERVELDE | 7983 - 7985. | |
| VENIZELOS | 3404 - 3829 - 4980 - 6158 - 9245. | 3102 - 7626. |
| VIVIANI. | 6790 - 8835. | 5581. |
| **Personaggi rappresentativi** | | |
| D'ANNUNZIO G. | 1885. | 2618 - 2769 - 7273. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| DELBRÜCK | 712 - 3341 - 4950. | |
| HARDEN | 2491 - 9897. | 220 - 221 - 4154 - 4447 - 6578 - 9296. |
| MERCIER | 4965 - 7985 - 7986. | 2364 - 3959 - 3961 - 7859 - 7861. |
| altri personaggi rappresentativi | 3293 - 4376 - 4613 - 5599 - 6296 - 6323 - 6489 - 7356 - 7587 - 7772 - 9783. | 1835 - 2478 - 2770 - 2479 - 4957 - 5454 - 5455 - 5498 - 5542 - 6337 - 6341 - 6351 - 6571 - 9718 - 9742. |
| **I comandanti** | | |
| ALLENBY | 6111. | 649 - 6349. |
| BADOGLIO | 7019. | |
| BISSING | 7063. | 1544 - 2367 - 4453 - 7066. |
| BÜLOW | 5107. | 9666 - 9667. |
| CADORNA | 814 - 3606 - 3731 - 4004 - 5795 - 5967 - 7908 - 8374 - 8955. | 62 - 63 - 818 - 1717 - 3627 - 5185 - 5958a - 5988 - 6333 - 6434 - 7467 - 7639 - 8087 - 8440 - 8441. |
| CASTELNAU | | 2226 - 3729 - 3882 - 6332. |
| CONRAD | 2093 - 7069. | 1207a - 3190 - 3634 - 3639 - 6235 - 7763 - 7939. |
| DIAZ | 3313 - 3733 - 9139. | 3732 - 6346. |
| FALKENHAYN | 95 - 2076 - 2484 - 3126 - 9665 - 9993. | 1214 - 1386 - 5329 - 5381. |
| FISHER | 3302. | 4455 - 6331. |
| FOCH | 381 - 1505 - 3338 - 3396 - 3794 - 3980 - 4527 - 4675 - 5245 - 5471 - 5474 - 6035 - | 533 - 1866 - 2390 - 3275 - 4676 - 5163 - 5475 - 5897 - 6191 - |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | 6975 - 7231 - 7232 - 7487 - 7624 - 7748. | 6326 - 6434 - 6976 - 7320 - 8440 - 8441 - 8786 - 9089 - 9318. |
| FOURNIER | 1664. | 1524. |
| FRENCH | 3 - 1293 - 1294 - 1326 - 1844 - 2060 - 3456 - 3921 - 4032 - 4832 - 7564. | 691 - 1678 - 4444 - 6324. |
| GALLIENI | 1020 - 1907 - 3480 - 3565 - 3802 - 5407 - 7129 - 7244. | 3155 - 3730 - 3972 - 5409 - 6280 - 6329. |
| HAIG D. | 2646 - 4188 - 8682. | 3585 - 3714 - 4454 - 6336. |
| HINDERBURG | 94 - 1024 - 1248 - 1384 - 1385 - 1403 - 2076 - 2467 - 2661 - 3345 - 3430 - 3579 - 4067 - 4494 - 4495 - 4496 - 4497 - 5106 - 5137i- 5192 - 5582 - 5626 - 5627 - 5628 - 6715 - 8469 - 8613 - 8664 - 9468 - 9491 - 9598 - 9665 - 9929. | 1386 - 1387 - 1391 - 1632 - 1704 - 2077 - 3493 - 3619 - 3629 - 4445 - 4498 - 4499 - 5162 - 5793 - 7066 - 9507. |
| JELLICOE | 271 - 4623 - 7564 - 9676. | 7790. |
| JOFFRE | 323 - 334 - 1005 - 1019 - 2386 - 3162 - 3920 - 4263 - 4267 - 4507 - 4718 - 4852 - 4853 - 4918 - 5375 - 5471 - 5636 - 6790 - 7232 - 8039 - 8337 - 8824 - 8835. | 957 - 2389 - 3614 - 3615 - 3632 - 4856 - 4857 - 4865 - 5581 - 6268 - 6325 - 9985. |
| KITCHENER | 326 - 327 - 765 - 1326 - 3060 - 3506 - 4056 - 4177 - 6247 - 9486. | 328 - 3004 - 6136 - 6327. |
| KLUCK | 9810. | 3155 - 4450. |
| KUHL | | 7113. |
| LANREZAC | 4718. | 3020 - 4720. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| LUDENDORFF | 712 - 748 - 1382 - 1385 - 2076 - 2489 - 2492 - 2661 - 2749 - 2945 - 4067 - 5192 - 5495 - 5766 - 6553 - 8260 - 8550 - 9665. | 22 - 1386 - 1391 - 1392 - 1549 - 1632 - 1704 - 2460 - 3855 - 5144 - 5205 - 5776 - 6236 - 6562 - 7084 - 8294. |
| MACKENSEN | 3345 - 3579 - 5805. | 7713. |
| MANGIN | 2904 - 4236. | 4145 - 4146 - 4266 - 7821. |
| MOLTKE | 5143 - 6417 - 9807. | 1214 - 3633 - 3635 - 4186 - 4540 - 5109 - 9666 - 9667. |
| NIVELLE | 1903 - 6269 - 6853 - 7230 - 7231 - 7232 - 8825. | 2389 - 4865 - 4935 - 5896 - 5972 - 6342. |
| PERSHING | 3276 - 8932. | 4456 - 6344. |
| PÉTAIN | 5471 - 6975 - 7231. | 1633 - 6350 - 6976. |
| ROBERTS | 1326 - 3366 - 4055 - 4622 - 4831 - 6248 - 7769 - 9331. | |
| SARRAIL | 7129 - 8126. | 1006 - 6179 - 8128. |
| SPEE | 7305. | |
| SUCHOMLINOFF | 8698. | 6786. |
| THAON DI REVEL | 1179. | 6348. |
| TIRPITZ | 2489 - 7171 - 7586 - 8904 - 9544. | 3631 - 3653 - 4203. |
| **Altri generali ed ammiragli** | | |
| Francesi | 159 - 1021 - 1130 - 1418 - 3979 - 4814 - 6322 - 7980 - 8811. | 4865 - 4878 - 6302 - 6328 - 6352 - 6353 - 9985. |
| Inglesi | 1529 - 4623 - 7906. | 6330 - 6347 - 8328. |
| Italiani | 996 - 1136 - 5967. | 6335 - 6968 - 7165. |
| Tedeschi | 2661 - 3910 - 5623 - 6648 - 8305. | 101 - 4448 - 5266. |
| di varie nazional. | 2588. | 955 - 6339. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **Gli Stati Maggiori** | | |
| I G. Q. G. e le questioni relative ai rapporti fra i comandi supremi alleati | 6270 - 7101 - 9144 - 9842. | 727 - 1407 - 2400 - 3357 - 5954 - 6978 - 7121 - 7539 - 8822 - 9884. |
| lo S. M. *francese* | 1366 - 1921 - 3726 - 5369 - 5513 - 7131 - 7232. | 675 - 1236 - 1389 - 1721 - 2045 - 2255 - 3349 - 4328 - 5164 - 6610 - 6842 - 7234 - 7875 - 8773 - 9998. |
| *inglese* | 2214 - 6684. | |
| *italiano* | | 2180 - 5185. |
| *tedesco* | 211 - 976 - 2775 - 3652 - 3962 - 4311 - 4967 - 5154 - 5769 - 5770 - 6537 - 8284 - 8304 - 8606 - 8689 - 9491 - 9665 - 9992. | 30 - 66 - 212 - 980 - 2476 - 2889 - 3389 - 3654 - 3780 - 4024 - 4029 - 5267 - 5331 - 6315 - 7170 - 9998. |
| **Il Combattente** | | |
| *americano* | 1331 - 1769 - 1831 - 3844 - 6694 - 6907. | |
| *austriaco* | 4912 - 4974 - 5799 - 6752 - 9104. | 1791 - 5915 - 6468. |
| *belga* | 1304 - 1305 - 1308. | 1425 - 8368. |
| *francese e delle colonie francesi* | 1177 - 1186 - 1187 - 1194 - 1227 - 1418 - 1419 - 1457 - 1582 - 1603 - 1628 - 2331 - 2887 - 4517 - 4618 - 4889 - 5543 - 6725 - 6782 - 7132 - 7415 - 8869 - 8875 - 9371 - 9879. | 437 - 626 - 757 - 1347 - 1425 - 2192 - 2562 - 3033 - 4144 - 4342 - 7970. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| *inglese e delle colonie inglesi* | 36 - 68 - 206 - 594 - 1071 - 1166 - 1397 - 3198 - 4189 - 4667 - 6262 - 6420 - 7182 - 7848 - 8589 - 8622 - 9473 - 9759 - 9837. | 2384 - 2559 - 2891 - 3928 - 5246 - 5993 - 9085. |
| *italiano* | 91 - 1331 - 2794 - 3717 - 4770 - 5396 - 5907 - 5941 - 6378 - 7788 - 9291. | 2174 - 2671. |
| *polacco* | | 309. |
| *portoghese* | | 7286. |
| *russo* | 3200 - 5079. | 3388 - 4051 - 4150 - 5165 - 9552. |
| *serbo* | 577 - 244 - 6060. | |
| *tedesco* | 1162 - 2244 - 3030 - 3044 - 3311 - 3437 - 4296 - 4909 - 5049 - 5497 - 6507 - 7526 - 7813 - 8000 - 8513 - 9852. | 4615. |
| *turco* | | 5332 - 6592. |
| *tzeco-slovacco* | 56 - 4851 - 9287. | 1423. |
| **I reparti combattenti italiani** | | |
| Grandi unità | 1093 - 3795 - 6572 - 7554 - 8144 - 8654 - 9451. | 3362 - 3711 - 3712 - 3713 - 9007. |
| *Corpo di spedizione in Francia* | 436 - 876 - 2017. | 883 - 5203 - 6192. |
| *Corpo di spedizione in Albania e Macedonia* | 2018 - 3884. | |
| Brigate | 196 - 827a - 1317a - 1318 - 1319 - 1320 - 1321 - 1322 - 1323 - 1946 - 3135 - 5796 - 6378 - 7119 - 8323a - 8523 - 8581 - 8736 - 8933 - 8935. | 9006 - 9007. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| Reggimenti e reparti minori | | |
| *Granatieri* | 3804 - 3805 - 6204 - 9156. | |
| *Fucilieri* | 7 - 225 - 478 - 545 - 736 - 1056 - 1092a - 2102 - 3136 - 3261 - 3572 - 3584 - 3737a - 4003 - 5589 - 5744 - 6125 - 6232 - 6233 - 6234 - 6884 - 7282 - 7516 - 7643 - 7644 - 7644a - 7644b - 7645 - 7645a - 7646 - 7647 - 7648 - 7649 - 7650 - 7651 - 7652 - 7803 - 8403 - 8655 - 9110 - 9277a. | |
| *Bersaglieri* | 684 - 3807 - 8193. | |
| *Alpini* | 683 - 685 - 686 - 687 - 1046 - 1713 - 3568 - 3897 - 4711 - 6014 - 7500 - 7802 - 8834. | |
| *Reparti d'assalto* | 3890. | |
| *Cavalleria* | 1697 - 7495 - 7802. | |
| *Artiglieria* | 1714 - 4069 - 4070 - 7570 - 7653 - 7654 - 7655. | |
| *Genio* | 112 - 301 - 2056 - 7350. | 6901. |
| *R. G. Finanza* | 6885. | |
| I servizi | | |
| *intendenza* | 5645 - 5830 - 6750. | 4707. |
| *commissariato* | 971 - 6377 - 7501 - 7571 - 9954. | 477 - 2246 - 5448 - 8433 - 8953 - 9327. |
| *posta mil.* | 8253. | 1505 - 7965. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| *servizio sanitario e Croce Rossa* | 12 - 121 - 532 - 657 - 1032 - 2041 - 2042 - 2043 - 2644 - 4546 - 4547 - 4565 - 5078 - 5778 - 5875 - 6107 - 7670 - 8211 - 8334 - 8814 - 9031 - 9032 - 9033 - 9101. | 184 - 7993 - 8614 - 8843 - 8959 - 9117. |
| *servizio veterinario* | | 7576 - 8577. |
| Il servizio d'informazioni e lo spionaggio | 472 - 2020 - 2046 - 2342 - 2344 - 2481 - 3086 - 3399 - 3414 - 3648 - 3994 - 4874 - 6100 - 6703 - 9047 - 9358. | 676 - 3064 - 3644. |
| La mano d'opera civile al fronte e nell'interno | 1492 - 6381 - 9781. | 1494 - 1495 - 2482. |
| I Cappellani Militari | 33 - 1604 - 1642 - 3745 - 3968 - 5336. | 1584 - 1585 - 3746. |
| **I prigionieri di guerra e gli internati.** | 160 - 256 - 257 - 470 - 517 - 565 - 1064 - 1259 - 1862 - 2042 - 2043 - 2637 - 2937 - 3292 - 3294 - 3465 - 3566 - 3710 - 4981 - 5122 - 5136 - 6224 - 6413 - 7882 - 8475 - 8559 - 9508. | 2881 - 2890 - 4603 - 7865 - 9086. |
| **Le perdite.** | 171 - 1450 - 8957. | 3818 - 6609 - 7028 - 7174 - 8958 - 9915. |
| **La donna.** | 475 - 569 - 1265 - 1465 - 1490 - 2769 - 3384 - 3530 - 4274 - 6119 - 6277 - 8196 - 9062 - 9748. | 947 - 2207 - 3001 - 6121. |

NOTA. - Sotto il titolo: "Il Combattente...,, sono state raggruppate varie opere di utile consultazione per chi voglia avere notizie sullo stato di efficienza, morale e materiale, delle truppe nei varî eserciti e sui varî fronti. Notizie analoghe si trovano, beninteso, anche nelle opere di carattere generale (quadri 5 e 11).

QUADRO N. **16.**

**Il fattore materiale nella preparazione e nello svolgimento della guerra.**

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **I mezzi di offesa e di difesa e l'armamento in generale** | 401 - 550 - 1270 - 1983 - 2574 - 3267 - 5777 - 6555 - 8663 - 8860. | 4 - 167 - 643 - 1631 - 1653 - 2510 - 2550 - 3172 - 4580 - 5916 - 6756 - 6757 - 6758 - 6760 - 7252 - 7765 - 8377 - 8442 - 8518 - 8560 - 9220 - 9387. |
| e in particolare | | |
| *autocarri e autoblindate* | 2781 - 5480 - 6659 - 8513. | 2782 - 5484 - 5486 - 7078 - 7503 - 9169. |
| *gas e armi chim.* (*vedi anche al quadro n. 9*). | 3146 - 3263 - 3792 - 4270 - 6053 - 8035 - 9437. | 442 - 5048 - 5616 - 6133 - 6519 - 6762 - 7252 - 8216 - 8491. |
| *ferrovie* | 1991 - 3290 - 4391 - 5124 - 5125 - 5256 - 5491 - 6009 - 7176 - 7411 - 8139 - 9612. | 118 - 227 - 1106 - 2545 - 3244 - 3364 - 5126 - 5127 - 5492 - 5493 - 6001 - 7086 - 8701 - 8925 - 9092 - 9831. |
| *munizioni* | 550 - 1617 - 2647 - 5974. | 1409 - 2716 - 2717 - 2718 - 2719 - 2826 - 5365 - 7585 - 8560. |
| *carri d'assalto* | 1353 - 2903 - 3520 - 5148 - 8819 - 9309 - 9812. | 168 - 1792 - 1793 - 2069 - 3716 - 6755 - 9120. |
| **I quadrupedi** | 4931. | 646 - 8344 - 8852. |

NOTA. — In rapporto allo studio del « fattore materiale » si potranno attingere utili notizie dalle opere citate al quadro n. 7 (produzione industriale, statistiche sulla mobilitazione civile, ecc.).

QUADRO N. **17.**

**Il fattore "terreno„ nella preparazione e nello svolgimento della guerra.**

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **La fortificazione campale e permanente** | 1979 - 2240 - 2464 - 3591a - 5399 - 5995 - 6769 - 6771 - 9195. | 349 - 838 - 1371a - 1475 - 1894 - 2932 - 2935 - 3104 - 3224 - 3226 - 3323 - 3610 - 3655 - 3665 - 4060 - 4138 - 4395 - 6773 - 6775 - 6777 - 6778 - 7513 - 7902 - 9196. |
| Le inondazioni del fronte belga | 8897. | 4023. |
| la viabilità | 5709. | 2722. |

NOTA. — Ampie notizie, specie sulla fortificazione permanente, si possono trovare nelle opere citate nel quadro n. 11.

QUADRO N. **18.**

**La fine della guerra. — I trattati di pace.**

| | | |
|---|---|---|
| **Previsioni - Manifestazioni varie per la vittoria e per la pace** | | |
| in AUSTRIA | 6282 - 7739. | 6410. |
| in FRANCIA | 1657 - 1781 - 1801 - 1816 - 2083 - 2269 - 2543 - 2700 - 2861 - 2995 - 3725 - 4253 - 4895 - 4901 - 5055 - 5222 - 5299 - 5456 - 5585 - 5821 - 5918 - 6781 - 6979 - 7037 - 7389 - 7621 - 8120 - 8285 - 8569 - 9095 - 9373. | 1519 - 2082 - 2866 - 4243 - 5265 - 5294 - 5414 - 5459 - 5687 - 6768 - 7159 - 8025 - 8027 - 8028 - 8029 - 8031 - 8033 - 8042 - 8052 - 8182 - 8556 - 8832 - 8942 - 9558 - 9904. |
| in GERMANIA | 809 - 2705 - 3053 - 3087 - 4275 - 4463 - 6072 - 6678 - 6947 - 7037 - 7255 - 7382 - 7594 - 7889 - 7957 - 8024 - 8041 - 8270 - 8598 - 8732 - 8924. | 3187 - 3519 - 5362 - 6213 - 7533 - 7894. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| in INGHILTERRA | 595 - 2664 - 4345 - 4805 - 5676 - 6289 - 9377 - 9570 - 9572 - 9573 - 9835. | 920 - 1995 - 4644 - 4646 - 4660 - 6542 - 6971. |
| in ITALIA | 2753 - 3885 - 5278 - 5607 - 6425 - 6633 - 7107 - 7519 - 7593 - 8097 - 9126. | 1685 - 1800 - 1845 - 1877 - 2121 - 2753 - 2765 - 5607 - 6633 - 6638 - 7348 - 7349 - 7811 - 8855 - 9339. |
| negli STATI UNITI | 2189 - 2994 - 4523 - 4864 - 4883 - 5817 - 5867 - 6401 - 6472 - 7395. | 4290 - 5751 - 7434 - 7928 - 8407 - 9701 - 9702. |
| negli altri paesi | 1692 - 2047 - 3656 - 6228 - 7829 - 8179 - 9738. | 4301 - 9692. |
| Dottrina, manifestazioni e polemiche dei «pacifisti» | 37 - 539 - 1521 - 3483 - 6241 - 6293 - 6626 - 8998 - 9105 - 9571 - 9840. | 3278 - 4425 - 6443 - 8030 - 8056 - 9172. |
| **Le offerte di pace e l'attività diplomatica relativa** (*circa la nota del Pontefice per la pace, vedere anche il quadro n.* 10). | 827 - 1198 - 2736 - 3751 - 6245a - 8032 - 8476. | 272 - 7721 - 8008a. |
| **La fine della guerra** (*La caduta degli Imperi centrali - Cause della sconfitta militare*). | 429 - 452 - 621 - 1213 - 2040 - 2318 - 2777 - 2797 - 3062 - 3402 - 3541 - 3822 - 4300 - 4360 - 4542 - 4579 - 5045 - 5077 - 5157 - 5771 - 5968 - 5994 - 6061 - 6143 - 6816 - 6817 - 7026 - 7200 - 7204 - 7346 - 8158 - 8184 - 8426 - 9107 - 9109 - 9670. | 273 - 839 - 1596 - 1691 - 2079 - 2243 - 3057 - 3258 - 3259 - 3680 - 4265 - 4739 - 5359 - 5969 - 7842 - 9316 - 9416. |
| Gli armistizi | 98 - 429 - 2021 - 6267 - 6832 - 7414 - 8991. | 99 - 2461 - 2519 - 3701 - 5894 - 6272 - 6810 - 8879 - 9963. |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inscriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **La pace** *(dalla conclusione degli armistizi alla firma dei trattati di pace - Dei trattati, in generale)* | 240 - 586 - 625 - 842 - 1086 - 1257 - 2117 - 2733 - 3213 - 3839 - 4428 - 5315 - 5739 - 5782 - 6512 - 6680 - 7204 - 7420 - 8325 - 8726 - 8785 - 8823 - 8990 - 8991 - 8994 - 9447. | 924 - 6503 - 9129 - 9704. |
| I trattati di pace | | |
| BREST-LITOWSK | 3484a-4067 - 7228a- 8605 - 9028 - 9065. | 1747 - 7331 - 9030. |
| BUCAREST | 4677 - 5434. | |
| NEUILLY | 5786 - 8980. | 8985. |
| SÈVRES | 3272 - 5786. | 8985 - 9128 - 9206. |
| SAINT-GERMAIN | 5786 - 5809 - 8791 - 8982 - 8991 - 8992 - 8993. | 2127 - 6080 - 8985. |
| TRIANON | 2651 - 8981 - 8991. | 8985. |
| VERSAILLES | 111 - 207 - 260 - 747 - 1210 - 1442 - 2085 - 2089 - 2264 - 2468 - 2689 - 2710 - 2756 - 3812 - 3813 - 3816 - 4017 - 4026 - 4192a- 4234 - 4309 - 4430 - 4588 - 4706 - 4743 - 4859 - 4875 - 5316 - 5536 - 5786 - 5809 - 6227 - 6229 - 6271 - 6445 - 6446 - 6739 - 6921 - 7247 - 7263 - 7534 - 7676 - 8012 - 8164 - 8322 - 8390 - 8466 - 8540 - 8817 - 8914 - 8983 - 8995 - 8996 - 9001 - 9307 - 9308 - 9319 - 9344 - 9375 - 9606 - 9926. | 766 - 2086 - 2120 - 2123 - 2124 - 2125 - 2980 - 3567 - 3608 - 3681 - 3699 - 3817 - 4262 - 4333 - 4664 - 4859 - 5379 - 6058 - 7276 - 8822 - 8930 - 8984 - 9905 - 9906. |

QUADRO N. **19.**

## Le conseguenze e le lezioni della guerra.

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| **Considerazioni generali** (*critica dei trattati di pace - aspetti economico-sociali e politici del "dopo guerra" - previsioni*). | 60 - 240 - 243 - 500 - 616 - 846 - 1252 - 1257 - 1316 - 1371 - 1470 - 1491 - 1683 - 2095 - 2117 - 2391 - 2481 - 2597 - 2917 - 2926 - 3007 - 3230 - 3231 - 3273 - 3360 - 3596 - 3658 - 3808 - 3842 - 3991 - 4199 - 4212 - 4214 - 4278 - 4418 - 4484 - 4846 - 4891 - 4991 - 4993 - 5043 - 5051 - 5321 - 5364 - 5367 - 5412 - 5451 - 5704 - 5707 - 5729 - 5966 - 6006 - 6086 - 6442 - 6457 - 6500 - 6551 - 6736 - 6737 - 6738 - 6740 - 6915 - 6916 - 7133 - 7148 - 7151 - 7248 - 7264 - 7458 - 7690 - 7844 - 7880 - 8002 - 8004 - 8147 - 8261 - 8331 - 8573 - 8962 - 9004 - 9036 - 9037 - 9050 - 9135 - 9167 - 9411 - 9545 - 9799 - 9899 - 9901. | 262 - 671 - 1485 - 1493 - 1604a - 1856 - 2134 - 2144 - 2222 - 2785 - 2875 - 2876 - 2978 - 3038 - 3219 - 3753 - 3754 - 3842 - 4214 - 4213 - 4992 - 5105 - 5259 - 5260 - 5293 - 5296 - 5522 - 5563 - 5564 - 5565 - 5706 - 5707 - 5817 - 5818 - 5971 - 6405 - 6456 - 7269 - 7738 - 8152 - 8404 - 8432 - 9269 - 9364. |
| **Le conseguenze della guerra e i varî Stati** (*ricostruzione economica - orientamenti politici - questioni insolute*). | 13 - 40 - 43 - 46 - 47 - 166 - 192 - 200 - 238 - 406 - 408 - 459 - 466 - 469 - 588 - 651 - 653 - 654 - 712a - 816 - 837 - 927 - 928 - 1242 - 1501 - 1540 - 1561 - 1602 - 1643 - 1702 - 1794 - 1855 - 1966 - 1976 - 1987 - 2057 - 2061 - 2097 - 2119 - 2171 - 2203 - 2211 - 2265 - 2288 - 2397 - 2410 - 2547 - 2589 - 2638 - 2641 - 2685 - 2791 - 2798 - 2808 - 2845 - | 32 - 51 - 518 - 904 - 960a - 1207a - 1574 - 1575 - 1702 - 1838a - 1896 - 2094 - 2118 - 2122 - 2133 - 2135 - 2143 - 2210 - 2231 - 2247 - 2456 - 2457 - 2840 - 2979 - 2985 - 2986 - 3335 - 3560 - 3630 - 3641 - 3678 - 3682 - 3683 - 3690 - 3697 - 3727 - 3771 - 3847 - 3941 - 3943 - 3944 - 3951 - |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste. bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | 2877 - 2878 - 2879 - 2895 - 2922 - 2961 - 2962 - 3046 - 3108 - 3270 - 3167 - 3535 - 3558 - 3664 - 3671 - 3672 - 3740 - 3741 - 3742 - 3744 - 3761 - 3797 - 3805 - 3883 - 3917 - 3930 - 3936 - 3938 - 3939 - 4021 - 4026 - 4437 - 4472 - 4485 - 4566 - 4680 - 4714 - 4805a - 4877 - 4954 - 4966 - 5020 - 5044 - 5102 - 5104 - 5178 - 5191 - 5395 - 5505 - 5506 - 5507 - 5681 - 5715 - 5787 - 6038 - 6065 - 6139 - 6227 - 6229 - 6259 - 6426 - 6440 - 6441 - 6445 - 6446 - 6465 - 6483 - 6493 - 6523 - 6575 - 6606 - 6698 - 6738 - 6956 - 7008 - 7051 - 7143 - 7192 - 7356 - 7405 - 7406a - 7486 - 7504 - 7534 - 7536 - 7538 - 7541 - 7558 - 7559 - 7613 - 7637 - 7709 - 7936 - 8009 - 8218 - 8219 - 8254 - 8283 - 8361 - 8380 - 8182 - 8506 - 8557 - 8595 - 8636 - 8643 - 8648 - 8730a - 8760 - 8792 - 8859 - 8866 - 8906 - 8977 - 9155 - 9232 - 9295 - 9492 - 9596 - 9914 - 9958 - 9962 - 9980. | 3996 - 4328a - 4348 - 4420 - 4697 - 4724 - 4738 - 5000 - 5146 - 5224 - 5268 - 5373 - 5604 - 5812 - 5856 - 5857 - 5865 - 5970 - 5989 - 6129 - 6161 - 6162 - 6366 - 6429 - 6455 - 6603 6611 - 6670 - 6927 - 7140 - 7141 - 7142 - 7144 - 7265 - 7267 - 7353 - 7354 - 7443 - 7444 - 7489 - 7537 - 7553 - 7630 - 7759 - 7852 - 7873 - 8074 - 8121 - 8127 - 8131 - 8154 - 8434 - 8592 - 8666 - 8761 - 8764 - 8766 - 8768 - 8769 - 8793 - 8810 - 8812 - 8837 - 8839 - 8841 - 8842 - 8845 - 8892 - 9000 - 9202 - 9205 - 9207 - 9208 - 9210 - 9213 - 9257 - 9258 - 9261 - 9265 - 9267 - 9268 - 9271 - 9272 - 9273 - 9275 - 9405 - 9412 - 9413 - 9575 - 9882 - 9883. |
| **La Società delle Nazioni e la corte permanente di giustizia** *(dottrina - pratica - i mandati - le inchieste - legislazione del lavoro)* | 59 - 627 - 1000 - 1209 - 1296 - 1415 - 1627 - 3240 - 3481 - 3531 - 5285 - 5535 - 6005 - 6357 - 7032 - 7256 - 7317 - 8063 - 8005 - 8164 - 8233 - 8527 - 8858. | 263 - 273 - 766 - 1222 - 1223 - 1676 - 1686 - 1693 - 2188 - 2392 - 2534 - 2673 - 2674 - 2874 - 3285 - 3286 - 3287 - 3502 - 3724 - 3949 - 4072 - 4325 - 4568 - 4574 - 5313 - 5379 - 5439 - 5449 - 5686 - 5708 - |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | | 5866 - 5874 - 5962 - 6128 - 6131 - 7251 - 7498 - 7930 - 8165 - 8166 - 8178 - 8387 - 8498 - 8499 - 8500 - 8787 - 8873 - 8918 - 9263 - 9946. |
| **Il problema dei danni di guerra e delle riparazioni** (*commissioni di controllo - L'occupazione della Ruhr*) | 123 - 302 - 385 - 984 - 1268 - 1790 - 1794 - 2011 - 2012 - 2013 - 2014 - 2044 - 2053 - 2172 - 2203 - 2211 - 2221 - 2265 - 2415 - 2732 - 3066 - 3966a - 4222 - 4437 - 4524 - 4669 - 4772 - 4842 - 5093 - 5339 - 5540 - 5571 - 6517 - 6744 - 7473 - 7581 - 7615 - 7625 - 8791 - 9154 - 9278 - 9294 - 9800. | 1205 - 1299 - 1530 - 1834b - 1994 - 2099 - 2136 - 2226 - 2233 - 2981 - 2983 - 2984 - 3848 - 3953 - 4577 - 4996 - 5566 - 5815 - 5816 - 7014a - 7014b - 7029 - 7821 - 7825 - 9132 - 9403 - 9404 - 9407 - 9408 - 9414 - 9820 - 9821 - 9885 - 9886 - 9887. |
| **Le conferenze, i congressi ed i convegni politici posteriori ai trattati di pace.** | 49 - 185 - 281 - 586 - 824 - 862 - 1405 - 1712 - 1889 - 2684 - 2733 - 3181 - 3814 - 3815 - 3918 - 7076 - 7541 - 7851 - 8705 - 8991 - 8997. | 15 - 1228 - 1838a - 1838b - 1897a - 1897b - 1952 - 2087 - 2088 - 2128 - 2129 - 2132 - 2982 - 4664 - 4994 - 4995 - 5433 - 5964 - 6822 - 7627 - 7628 - 7912 - 7965 - 8058 - 8762 - 8763 - 8765 - 8767 - 8770 - 8836 - 9127 - 9130 - 9131 - 9211 - 9259 - 9263 - 9270 - 9274 - 9276 - 9434 - 9663. |
| **Le lezioni militari della guerra.** | 133 - 517 - 734 - 865 - 1234 - 1528 - 1638 - 1638a - 1851 - 1938 - 2261 - 2262 - 2353 - 2263 - 3252 - 3381 - 3476 - 3469 - 3571 - 3607 - | 66 - 134 - 494 - 564 - 1060 - 1482 - 1696 - 1705 - 2091 - 2154 - 2681 - 2905 - 2933 - 3073 - 3149 - |

| | VOLUMI - OPUSCOLI | Articoli inseriti in riviste, bollettini, quotidiani |
|---|---|---|
| | 4028 - 4068 - 4548 - 4758 - 5028 - 5155 - 5773 - 6176 - 6359 - 6506 - 6508 - 6534 - 7057 - 7128 - 7366 - 7556 - 7725 - 7967 - 8114 - 8256 - 8288 - 8289 - 8290 - 8291 - 8293 - 8392 - 8505 - 8804 - 9809. | 3150 - 3322 - 3461 - 3478 - 3642 - 3803a - 3911 - 4544 - 4830 - 5160 - 5762 - 5775 - 5828 - 5829 - 5978 - 6878 - 7317 - 7453 - 7750 - 8393 - 8509 - 8789 - 8798 - 8936 - 9500 - 9913. |

# ORDINAMENTO ALFABETICO

## PER AUTORI

**NOTA:** I libri, opuscoli, articoli sono citati nella loro lingua originale, ad eccezione di quelli editi in Russia e in lingua russa, i titoli dei quali sono stati riprodotti in italiano.

# A

1. – A. A. (*gen.*). — *A propos de Charleroi et de Briey*, in « Revue militaire générale », novembre 1919, pagg. 20.
2. – A. *l'ordre du jour*. — Paris, Berger Levrault, 1914 e segg. — 14 fascicoli.
3. – A. L. S. — *Le Maréchal French*. — Paris, Lethielleux, 1915, pagg. 64.
4. – a. r. — *I proiettori durante la guerra in Francia*, in « Rivista d'Artiglieria e Genio », settembre 1921, pagg. 16, 8 figure
   (notizie desunte dalla « Revue générale de l'Electricité »).
5. – A. T. — *L'effort américain*, in « Revue de Paris », 1 marzo 1918, pagg. 28.
6. – id. — *La guerre économique*, in « Revue de Paris », 1 settembre 1918, pagg. 32.
7. – ABATE GIUSEPPE. — *Il 13° Reggimento Fanteria (Brigata Pinerolo) nell'ultima guerra dell'indipendenza* — 1915-1918. — Milano, Arti Grafiche Bertarelli, 1919, pagg. 262.
8. – ABBOT G. F. — *Turkey, Greece and the great power*. — New-York, Mac Bride, 1917.
9. – ABIGNENTE GIOVANNI. — *Il principe di Bülow*, in « Rivista d'Italia », 30 giugno 1915, pagg. 16.
10. – ABRAHAM B. — *Holland and the war*, in « Fortnightly Review », marzo 1917, pagg. 11.
11. – Id. — *The position of Holland*, « Fortnightly Review », luglio 1918, pagg. 3.
12. – ABRAHAM J. JOHNSON. — *The Red Cross in Serbia*. — London, Chapman, 1915.
13. – ACCAMBRAY. — *Souvenirs et leçons de la guerre. Qu'est-ce que la République?* — Paris, Ed. du Monde Nouveau, 1924.
14. – ACCESSION *of Russia to the Convention of November* 9, 1914, *between United Kingdom and France relating to prizes captured during the present European war, signed at London march* 5, 1915. – London, Wyman.
15. – ACCORDS (*Les*) *de Wiesbaden*, in « Europe Nouvelle », 15 ottobre 1921.
16. – ACHALME. — *La science des civilisés et la science allemande*. — Paris, Payot, 1916, pagg. IV-262.

17. – ACHIEVEMENT *of France*. — London, Methuen, 1915, pagg. 79.
18. – ACHLEITNER A. — *Kriegswirkungen in Bayerische Hochgebirge*. — Berlin 1916.
19. – ACKERMANN CARL W. — *L'Allemagne de l'arrière. A Berlin pendant la guerre – Chez von Kluck – Les rivalités entre les Ministres et les chefs militaires*. — Paris, Payot, 1918, pagg. 249.
20. – ACQUAVIVA SABINO. – *L'avvenire coloniale d'Italia e la guerra*. – Roma, Athenaeum, 1917, pagg. 127.
21. – ACTION (*L'*) *de l'armée belge pour la défense du pays et le respect de la neutralité. Rapport du commandant de l'Armée*. – 31 *jvillet*, 31 *décembre* 1914. — Paris, Berger Levrault, 1915, pagg. 100 con 11 schizzi.
22. – ACTIVITÉ (l') *de Ludendorff*, in « Revue des deux Mondes », 1 novembre 1922, pagg. 32.
23. – ADAM JULIETTE (LAMBER). — *L'heure vengeresse des crimes bismarkiens*. — Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1915, pagg. 320.
24. – Id, *L' Alsace n' est pas germaine*. in « Figaro » 2 febbraio 1915,
25. – ADAM M. v. MONASTEREV.
26. – ADAM PAUL. — *L'effort portugais*. — Paris, Bloud et Gay, 1916.
27. – Id. — *La littérature et la guerre*. — Paris, Crès, 1916, pagg. 132.
28. – Id, — *La terre qui tonne. France-Italie*. — Paris, Chapelot, 1917, pagg. XIV-379.
29. – Id. — *Le Brésil*. — Paris, Bloud et Gay, 1918.
(Del concorso del Brasile nella guerra).
30. – Id. — *Valeur apparente de l'Etat-Major Allemand*, in « Revue Hebdomadaire », agosto, 1914.
31. – Id. — *Dans l'air qui tremble*, in « Revue des deux Mondes », 1 giugno 1915, pagg. 36.
32. – Id. — *Une force de la Mediterannée*, in « Revue de Paris », 1 aprile – 15 maggio 1919, pagg. 72.
33. – ADAMS J. ESSELMONT. — *The Chaplain and the war*. — London, Milford, 1914, pagg. 62.
34. – ADAMS W. — *The Responsability for the war*. — London, Milford, 1914.
35. – ADCOCK JOHN. — *Seeing it through. How Britain answered the call*. — London, Hodder, 1915, pagg. 191.
36. – Id. — *Australasia triumphant! With the Australians and New Zelanders in the grat war on land and sea*. — London, Simpkin, 1916, pagg. 112.
37. – ADDAMS JANE. — *Nevers ideals of peace*. — London, Mac Millan, 1916.
38. – ADDRESS. *to Members of the House of Commons*. — London, the Chiswick Press, 1916.
39. – ADENEY WALTER. — *Faith-to-day*. — London, Clark, 1915, pagg. 94.
40. – ADIB AUG. PACHA. — *Le Liban après la guerre*. — Paris, Leroux, pagg. VIII-175.
41. – ADKINS FRANK. — *The War: its origins and warnings*. — London, Allen, 1915, pagg. 227.
42. – ADLER FELIX. — *The world crisis and its meaning*. — London, Appleton, 1916, pagg. 233.
43. – ADRIACUS. — *De Trieste à Valona. Essai sur le problème adriatique*. — Milano, Alfieri e Lacroix, 1919, pagg. 134.

44. – ADRIAN F. — 10 *Ansichten von der Somme front.* — Mannheim, s. d.
45. – ADRIATICO (*L'*): *studio geografico, storico, politico.* — Milano, fratelli Treves, 1915, pagg. 404.
46. – ADRIATICUS. — *La question adriatique: recueil de documents officiels.* — Paris, 1920.
47. – ADRIATICUS. — *Deutschlands gerechte Grenzen.* — Berlin, Reimer, 1925, pagg. 116 e 14 schizzi.
48. – ADRIATICUS. — *Il problema italo-serbo,* in « Vita italiana », 15 dicembre 1916.
49. – AERONAUTICA (*L'*) *alla conferenza di Washington.* — Roma, Stab. pol. Amm. Guerra, 1922, pagg. 28.
50. – AERONAUTIQUE (*L'*) *pendant la guerre mondiale.* — Paris, de Brunoff, 1919, pagg. 750.
51. – AFRICA (*L'*) *e lo Yemen,* in « Politica », 15 dicembre 1918, pagg. 7.
52. – AGABITI AUGUSTO. — *La salvezza d'Europa e l'intervento italiano.* — Napoli, Soc. edit. Partenopea, 1915, pagg. XV-232.
53. – AGEMIOC. — *L'Allemagne devant l'humanité.* — Paris, Berger Levrault, 1915, pagg. 30.
54. – AGNELLI ARNALDO. — *Pagine della vigilia.* (1914-1915). *Studi sull'Italia economica alla vigilia della guerra.* — Milano, Studio edit. Lombardo, 1915, pagg. VIII-124.
55. – Id. — *La crisi del dopo guerra.* — Milano, fratelli Treves, 1917, pagg. 58.
56. – Id. — *Gli Czeco-Slovacchi al fronte italiano.* — Milano, fratelli Treves, 1918, pagg. 64.
57. – Id. — *L'economia agricola e il prestito di guerra.* in « Riforma Sociale », febbraio-marzo 1916, pagg. 18.
58. – Id. — *V. E. Orlando,* in « Rivista d'Italia », 15 febbraio 1918, pagg. 8.
59. – AGNELLI GIOVANNI e CABIATI ATTILIO. — *Federazione europea o lega delle nazioni?* — Torino, Tip, Bona, 1918, pag. VII-124.
60. – AGNELLI MARIO. — *Terapia spirituale per il periodo di guerra e dopo guerra.* — Piacenza, Stab. Tip. Piacentino, 1923, pagg. 149.
61. – AGNELLO LUIGI. — *Il contributo italiano nelle operazioni d'Oriente.* 1° *Il salvataggio dell'esercito serbo.* 2° *Il concorso italiano in Macedonia* in « Rassegna Italiana », ottobre 1923, pagg. 29.
62. – Id,. — *Cadorna,* in « Rassegna Italiana », dicembre 1924, pagg. 12.
63. – Id. — *Cadorna e l'organizzazione difensiva del Grappa,* in « Rassegna Italiana », febbraio 1925, pagg. 8.
64. – AGRESTI L. — *La guerra ed il traffico marittimo con le colonie,* in « Bollettino della Società africana d'Italia », 1917, n. 3, 4.
65. – *Agriculture et guerre en* 1916. — Paris, Baillière, 1916, pagg. 468.
66. – AGUILÉRA M. — *Les leçons de la guerre et le haut commandement en Allemagne,* in « La Grande Revue », giugno. 1918,
67. – AHLEFELD (VICE AMM.). — *Die Dardanellen,* in « Deutsche Revue » aprile 1915.
68. – AITKEN MA. — *Canada in Flanders.* — London, Hodder, 1916, pagg. 268.
69. – AJALBERT JEAN. — *L'aviation au dessus de tout.* — Paris, Crès, 1916, pagg. 104.

70. – Id. — *L'heure de l'Italie.* — Paris, Bossard, 1917, pagg. 200.
71. – AJAX (*pseudon*). — *The German pirate: his methods and record.* – London, Pearson, 1918, pagg. 120.
72. – AKTENSTÜCKE. *Belgische*, 1905-1914. Berlin, 1915. Mittler.
73. – AKTENSTÜCKE *Diplomatische, zur Geschichte d. Ententepolitik d. Vorkriegsjahre.* — Berlin, 1921, Pagg, IV-827.
74. – AKTENSTÜCKE *zum Kriegsausbruch.* — Berlin, Stilke, 1914, pagg. 78
75. – ALASIA E. — *L'economia italiana di fronte alla chiusura del mercato germanico*, in « Giornale degli economisti », agosto 1915, pagg. 12.
76. – ALAUX LOUIS PAUL vedi TESTIS (*suo pseudonimo*).
77. – ALAUX LOUIS PAUL et PUAUX RENE. — *Le déclin de l'Hellénisme.* — Paris, Payot.
78. – ALAZARD JEAN. — *L'Italie et le conflit européen.* — Paris, Alcan, 1917 pagg. 278.
79. – Id. *La crise italienne.* (Août 1914, mai 1915), in « Revue de Paris », 1 maggio 1916, pagg. 31.
80. – Id. — *Verso il fronte unico*, in « Rivista delle Nazioni Latine », 1 maggio, 1916, pagg. 10.
81. – Id. — *La politica degli Stati Uniti ed il conflitto europeo*, in « Rivista delle Nazioni Latine », 1916, 1 agosto, pagg. 8.
82. – Id. — *La crisi greca*, in « Rivista delle Nazioni Latine », 1 novembre, 1916,
83. – Id. — *L'esprit de guerre en Italie*, in « Mercure de France », 1 dicembre, 1917 pagg. 22.
84. – Id. — *La politica degli austro-tedeschi al principio del* 1918, in « Rivista delle Nazioni Latine », 1 aprile, 1918, pagg. 10.
85. – Id. — *Lo sforzo inglese e la guerra*, in « Rivista delle Nazioni Latine », 1 settembre, 1918, pagg. 8.
86. – ALBERT IER (*prince de Monaco*). — *La guerre allemande et la conscience universelle.* — Paris, Payot, 1919, pagg. 70.
87. – ALBERT HENRI. — *Les origines de la guerre européenne*, in « Mercure de France », 1 maggio, 1915, pagg. 13.
88. – Id. *L' Université allemande et les sources du Pangermanisme*, in « Mercure de France », 1 aprile 1915, pagg. 18,
89. – Id. *L'Allemagne les neutres et nous*, in « La Grande Revue », 1917.
90. – ALBERT-PETIT A. — *La France et la guerre.* — Paris, Bossard, 1918-19. 3 volumi.
91. – ALBERTI ADRIANO (*Italicus*). — *L'azione militare italiana nella guerra mondiale dal* 1915 *al* 1917. — Roma, Maglione e Strini, 1920, pagg. 62.
92. – Id. — *Una versione austriaca di Vittorio Veneto divulgata in Francia.* — Roma, Stab. Pol. Amm. Guerra, 1922, pagg. 64.
93. – Id. — *L'opera del Generale Pollio e l'esercito.* — Roma, Stab. Pol. Amm. Guerra, 1923, pagg. 35.
94. – Id. — *Il Maresciallo Hindenburg.* — Roma, Libreria dello Stato, 1924 pagg. 82.
95. – Id. — *Falkenhayn.* — Roma, Libreria dello Stato, 1924, pagg. 99.
96. – Id. — *Esame di alcune manovre accerchianti.* (Vedi Parte I: *Gli accerchiamenti nella guerra mondiale*). — Roma, Stab. Pol. Amm. Guerra, 1924 da pag. 1 a pag. 42.

97. – Id. — *Vittorio Veneto.* Parte I: *La lotta sul Grappa.* — Roma, Libreria dello Stato, 1924, pagg. XI-184.
98 – Id. — *L'Italia e la fine della guerra mondiale.* Parte II: *Villa Giusti.* — Roma, Libreria dello Stato, 1924, pagg. 233.
99. – Id. — *L'armistizio di Villa Giusti.* — Roma, Stab. Pol. Amm. Guerra, 1923, pagg. 31, o in « Rassegna Es. It. 1923, Fasc, IX–X.
100. – Id. — *L'azione militare italiana: esame critico di giudizi stranieri.* — Roma, Pinnarò, 1924, pagg. 153.
101. – Id. — *Un detrattore sistematico dell'Italia: il Generale von Cramon,* in « Rassegna Esercito Italiano », 1922, fasc. V-VI, pagg. 22.
102. – Id. — *Infondati giudizi stranieri sulla nostra guerra,* in « Rassegna Esercito Italiano », 1924, fasc. V-VI, pagg. 8.
103. – ALBERTI MARIO. — *L'economia del mondo: prima, durante e dopo la guerra europea.* — Roma, Athenaeum, 1915, pagg. 617.
104. – Id. — *Le finanze della Germania e la guerra.* — Roma, Athenaeum, 1915, pagg. 43.
105. – Id. — *Trieste.* — Torino, Tip. Palatina, 1915, pagg. 35.
106. – Id. — *Adriatico e Mediterraneo.* — Milano, Ravà, 1915. pagg. 32.
107. – Id. — *Il tornaconto della nostra guerra.* — Milano, Ravà, 1915, pagg. 31.
108. – Id. — *La questione Adriatica e B. Lavergne,* in « Giornale degli economisti e rivista di statistica », maggio 1915, pagg. 4.
109. – ALBIN PIERRE. — *Le rôle de la France: 43 ans de politique pacifique et conciliante envers l'Allemagne.* 1874-1914. — Bordeaux, Delmas, 1914 pagg. 60.
110. – Id. — *La guerre allemande. D'Agadir à Seraievo.* (1911-1914). — Paris, Alcan, 1915, pagg. XV-256.
111. – Id. — *La conférence de la paix. — Paris, Versalles. (Janvier-Juin* 1919.). *Documents contemporains.* — Paris, Alcan, 1921.
112. – ALBO *di alcune delle più gloriose azioni compiute da truppe del genio durante la guerra* 1915-1918, in « Rivista d'Artiglieria e Genio », febbraio 1920, pagg. 34.
113. – ALCALA GALIANO ALVARO. — *La verité sur la guerre. Origine et aspects du conflit européen.* — Paris, Rosier, 1915, pagg. VIII-83.
114. – Id. — *L'Espagne en face du conflit européen.* — Paris, Bloud et Gay, 1917, pagg. 242.
115. – ALDERSON ALBERT. — *The causes and cure of armaments and war.* — London, P. S. King, 1915.
116. – ALDRICH M. *On the edge of the war zone, from the battle of Marne to the entrance of the stars and stripes.* — London, Constable, 1918, pagg. 297.
117. – ALEMAGNA C. A. *vedi* FILARETI.
118. – ALEMANNI A. — *Le ferrovie balcaniche e la guerra,* in « Cultura Moderna », novembre 1916.
119. – ALESSANDRI I. — *Contribution à l'étude des blocus nouveaux.* — Paris, De Boccard, 1919, pagg. 150.
120. – ALESSANDRI ROBERTO. — *Sull'uso dei proiettili di fucile rovesciati da parte degli austriaci,* in «Giornale di Medicina Militare», 1917, pagg. 14.
121. – ALESSANDRI R. – FEA M. – GOZZANO F. – RHO F. — *Le ferite in guerra e i servizi sanitari dell'esercito e della marina.* — Milano, fratelli Treves, 1917, pagg. 143.

122. – ALEXANDER. — *Jutland: a plea for a Naval General Staff.* — London, 1923.

123. – ALEXANDRE ARSÈNE. — *Les monuments francais détruits par l'Allemagne.* — Paris, Berger Levrault, 1918, pagg. 224.

124. – ALEXINSKI GREGOR. — *Russia and the great war.* (Trad. dal russo), — London, Fisher Unwin, 1915, pagg. 358, (in francese: Paris, Colin. 1918, pagg. 368).

125. – Id. — *Les effets économiques et sociaux de la révolution bolchéviste et les causes de son échec.* — Bruxelles, Lamertin, 1920.

126. – Id. — *Du tsarisme au comunisme.* — Paris, Colin, 1924.

127. – Id. — *La Russie démocratique et la guerre,* in « Revue Politique Internationale », marzo-aprile 1915.

128. – ALFALION ALBERT. — *L'industrie textile en France pendant la guerre.* — Paris, Les Presses Universitaires, 1925, pagg. 200.

129. – ALFASSA M. — *L'après guerre. Le fer et le charbon lorrains. Une des causes profondes de la guerre et une des conditions essentielles de la victoire de la France et de la paix durable.* — Paris, Balin frères, 1916, pagg. XII-84.

130. – ALGLAVE. — *Problèmes de guerre. Le droit de la guerre autrefois et aujourd'hui. Comment on paie en temps de guerre.* — Paris, Berger Levrault, 1917, pagg. 90.

131. – ALIA (D') A. — *Le basi nazionali della nuova Europa,* in « Rivista Coloniale », n. 6-7, 1917, pagg. 36.

132. – ALLEANZA (*La triplice*): *ricordi, note e appunti di un vecchio parlamentare.* 1882-1914. — Roma, Tip. Ulpiano, 1914, pagg. 31.

133. – ALLÉHAUT (*Col.*). — *La guerre n'est pas une industrie. A propos de l'ouvrage allemand « Material oder Moral ».* — Paris, Berger Levrault, 1925, pagg. 168.

134. – ALLÉHAUT (*col.*) et GOUBERNAND (*comm.*). — *A propos d'un jugement allemand sur les conceptions militaires francaises,* in « Revue Militaire Francais », febbraio-agosto 1925, pagg. 143.

135. – ALLEMAGNE (*Ce que l'*) *desire.* — London, s. d.

136. – ALLEMAGNE (*L'*) *et les allemands.* — Paris, Lethielleux, 1916, pagg. 100.

137. – ALLEMAGNE (*L'*) *et les alliés devant la conscience chrétienne.* — Paris, Bloud et Gay, 1916.

138. – ALLEMANDS (*Les*) *destructeurs de cathédrales et de trésor du passé. Mémoire relatif aux bombardements de Reims, Arras, Louvain, etc.* — Paris, Hachette, 1916, pagg. VIII-80.

139. – ALLEMANDS (*Les*) *à Lille et dans le Nord de la France. Note adressée par le gouvernement de la R. F. aux gouvernements des puissances neutres sur la conduite des autorités allemandes à l'egard des populations des départements francais occupés par l'ennemi.* — Paris, Hachette, 1916, pagg. 172.

140. – ALLEANZA (*Per una*) *legislativa tra le nazioni amiche.* — Milano, Soc. Edit. Libraria, 1917, pagg. 22.

141. – ALLEMAND (*un*) (pseud. di GRELLING RICHARD). — *J'accuse.* — Paris, Payot, pagg. 331.

(La questione della colpevolezza. — L'imperialismo e i partiti della guerra in Germania. — I libri diplomatici. — Il proletariato e la guerra. — Uno sguardo nell'avvenire (quale pace dobbiamo auspicare).

142. – Id. — *Le crime* (*Das Verbrechen*). — Paris, Payot, 1918, 3 voluni.
(Quest'opera è, in un certo senso, la continuazione della precedente — Esamina: i precedenti polititi immediati della guerra, le dottrine imperialiste tedesche e le tendenze pacifiche della politica inglese).

143. – Id. — *Documents belges*. — Paris, Payot, 1918.

144. – ALLEN G. H. — *Causes of and motives for the great war*. — Philadelphia, G. Barrie, 1915, pagg. 377.

145. – ALLEN IMMO S. — *De bello maximo: a Plea for clear thinking*. — London, Headley, 1915, pagg. 12.

146. – ALLEN J. W. — *Germany and Europe*. — London, Bell, 1914, pagg 140.

147. – Id. — *The Danger of Peace*. — London, Bell, 1915, pagg. 37.

148. – Id. — *The unbroken line. Along the French tranches from Switzerland to the North Sea*. — London, Smith and Elder, 1916, pagg. 328.

149. – ALLIED (*The*) *effort in the West*, in « Journal of the Royal United Service Institution », agosto 1922, pagg. 9.
(Dall'opera del Cap. Revol, da esame degli Archivi Min. Guerra Francese).

150. – ALLIER RAOUL. — *Conférences prononcées pendant la guerre*. — Paris, 1915.

151. – Id. — *Les Allemands à St. Dié* (27 août, 10 septembre 1914). — Paris, Payot, 1918, pagg. XV-303 con 15 carte.

152. – ALLIES (*Les*) *et la Grèce*, in « Bulletin Alliance Francaise », 1916.

153. – ALMANZI VENTURA. — *La guerra santa d'Italia*. — Milano, Bietti, 1915, pagg. 336.

154. – ALPHAUD GABRIEL. — *Le Etats-Unis contre l'Allemagne. Du rappel de Dumba à la déclaration de guerre*. — Paris, Payot, 1917, pagg. 342.

155. – Id. — *La France pendant la guerre de* 1914-18. — Paris, Hachette, 1917-18, 2 vol., pagg. 285, 244.

156. – Id. — *L'action allemande aux Etats-Unis. De la mission Dernburg aux incidents Dumba*. — Paris, Payot, 1915, pagg. XVI-499.

157. – Id. — *La propagande de Madame Dernburg aux Etats-Unis*, in « Revue des Revues », 1915.

158. – Id. — *Les raisons de l'échec de la mission Denburg aux Etats-Unis*, in « Revue Hebdomadaire », 30 ottobre 1915, pagg. 14.

159. – Id. — *Le Général Fayolle*, in «Revue Hebdomadaire», 21 dicembre 1918, pagg. 26.

160. – ALS « *Deutscher Spion* » *Kriegsgefangen in Russland*, — Berlin, Boll und Pichart, 1917, pagg. 107.

161. – ALSACE (*L'*) *et la Lorraine*. — Toulouse, Sitven, Paris, 1916-1917, 16 fasc., pagg. 326.

162. – ALSACIENS-LORRAINS (*Les*) *en France pendant la guerre*. — Paris, Berger Levrault, 1916, pagg. 109.

163. – ALSAZIA E LORENA. — *Prefazione di J. Carrère*. — Milano, fratelli Treves, 1915, pagg. XV-83.

164. – ALSO *sprach Germania. Paroles allemandes pendant la guerre*. — Paris, Edit. de la Sirène, 1918, pagg. XVI-264.

165. – ALTAMIRA RAFAEL. — *La guerra actual y la opinion espagnola*. — Barcellona, Aralure, 1915, pagg. 152; (in francese: Paris, Bloud et Gay, 1918, pagg. 167).

166. – ALTA SLESIA (*La questione dell'*) *e la ricostruzione dell'economia europea* — Breslavia, Camera di Commercio, s. d., pagg. 24.

167. – ALTHAM E. — *Monitors in modern war*, in « Journal of the Royal United Service Institution », febbraio 1924, pagg. 13.
168. – ALTING von G. — *Angriffswagen (Tanks)*, in « Marvors », novembre 1920.
169. – ALTMANN HANS. — *Wie es zum Weltkrieg kam, ein Ueberblick über seine Vorgeschichte und Ursachen zur einfuhrung in das Geschichtliche Verstandnis der Gegenwart.* — Leipzig, 1916, pagg. 36.
170. – ALTMANN S. P. — *Die Kriegsfürsorge in Mannheim.* — Mannheim, Bensheimer, 1916, pagg. XIV-324.
171. – ALTROK C. — *Vom Sterben des Deutschen Offizierkorps.* — Berlin, Mittler, s. d., pagg. 76.
172. – ALVAREZ ALEJANDRO. — *La grande guerre européenne et la neutralité du Chili.* — Paris, Pedone, 1915, pagg. 315.
173. – ALVENSLEBEN OTTO. — *Unterseebootskrieg und Völkerrecht.* — Stuttgart, Deutsche Verlags Anstalt, 1916, pagg. 82.
174. – ALVIN. — *La guerre de* 1914-1918 *sur le front de France. L'organisation générale des armées.* — Paris, Librairie de l'enseignement technique, 1922.
175. – ALVIN et ANDRÈ. — *Les canons de la victoire.* — Paris, Lavauzelle, 1923, pagg. 500.
(Impiego dell'artiglieria durante la guerra).
176. – ALYPE PIERRE. — *La provocation allemande aux colonies.* — Paris, Berger Levrault, 1915, pagg. XXX-244.
177. – AMADE (D'). — *Constantinoples et les Dardanelles. L'expédition de* 1915, in « Revue des questions historiques », marzo-aprile 1923, e Paris, Plon Nourrit, 1923.
178. – AMANTE B. — *Verso la confederazione latina*, in « Rivista d'Italia », dicembre 1916, pagg. 10.
179. – AMBERG BERTHOLD. — *Wie der Krieg enstand. Seine Ursachen seine erste Wirkung und unsere Erfolge.* — Dresden, Mignon-Verlag, 1914, pagg. 64.
180. – AMBITIONS (*Les*) *de l'Allemagne en Europe.* — Paris, Alcan, 1918, pagg. VII-232.
181. – AMBROSI G. — *Il Trentino ed il pericolo pantedesco.* — Milano, Industria della Stampa 1914, pagg. 22.
182. – AMBROSINI LUIGI. — *Un mese in Germania durante la guerra.* Con un'appendice sul movimento dei partiti politici a cura di F. Rosina.— Milano, fratelli Treves, 1915, pagg. VIII-165.
183. – AMBROSINI VITTORIO. — *Nel Belgio invaso attraverso la fronte di due eserciti. Constatazioni personali riguardanti l'invasione tedesca ed i famosi documenti sulla neutralità del Belgio.* — Milano, Quinteri, 1917, pagg. 107.
184. – AMBULANZE (*Le*) *chirurgiche d'armata dell'esercito italiano*, in «Rivista di ingegneria sanitaria e di edilizia moderna », Luglio 1917.
185. – AMENDOLA G. ed altri. — *Il Patto di Roma.* Prefazione di F. Ruffini. — Roma, « La Voce », 1919, pagg. 151.
186. – AMERICA *and the Allies.* — New Statesman, 1916.
187. – AMERICA'S *interest after the european war.* — Philadelphia, American Academy of Political and Social Science, 1915.
188. – AMERICANS *in the great war.* — New-York, Michelin Tire C°, 1920.

189. – AMET JACQUES. — *Le Jutland: bataille naval du 31 mai 1916.* — Paris, la Renaissance du Livre, 1924.
190. – AMETTE (*cardinal*). — *Pendant la guerre. Lettres pastorales et allocutions.* — Paris, Bloud et Gay, 1915, pagg. 79.
191. – AMICI – GROSSI *vedi* Charriaut Henri.
192. – AMICO A. — *L'eredità della guerra.* — Bologna, Cappelli, pagg. 45.
193. – AMOROSO LUIGI. — *Il costo della guerra.* — Roma, Athenaeum, dicembre, 1916, pagg. 24 e in « Giornale degli economisti e rivista di statistica », dicembre 1916.
194. – AMSTEIN ADOLF. — *Wie ein Neutraler über den Gegenwartingen Kriegdenkt.* — Chemnitz, 1915, pagg. 11.
195. – AN (*Un*) *de journalisme en pays occupé.* — Recueil d'articles parus dans la « Gazette des Ardennes », s. l., 1915.
196. – AN. BE. — *Forti della 3ª armata. Brigata Catanzaro.* — Trieste, Caprin, 1919, pagg. 13.
197. – ANALYSIS *of Diplomatic Papers issued by Austro-Hungarian, Belgian, English, French, German and Russian Governments.* — New-York, Stechert, 1915.
198. – ANCEL GEORGES. — *Nos ports de commerce pendant la guerre,* in « Correspondant », 25 gennaio, 1918.
199. – ANCEL JACQUES. — *Les travaux et les jours de l'armée d'Orient.* 1915-18. — Paris, Bossard, 1921, pagg. 233.
200. – Id. — *Manuel historique de la question d'Orient.* — Paris, Delagrave, 1924, pagg. 340.
201. – Id. — *La croisade de Salonique,* in « Revue des Deux Mondes 1 febbraio 1920, pagg. 79.
202. – ANCONA UGO. — *L'aspetto finanziario della guerra.* — Milano, fratelli Treves, 1915, pagg. VIII-122.
203. – ANDE *vedi* ROMER.
204. – ANDERSON ISABEL. — *The Spell of Belgium.* — Boston, Page, 1915, pagg. 442.
205. – ANDERSON W. H. (*gen.*). — *The crossing of the Canal du Nord by the First Army,* 27 th September 1918, in « The Journal of the Royal United Service Institution », maggio 1922, pagg. 19.
206. – Id. — *Outline of the developpemment of the British Army up to the commencement of the great war* 1914. — London, Hugh Rees, 1920.
207. – ANDLER CHARLES. — *Le pangermanisme. Les plans d'expansion allemande dans le monde.* — Paris, Colin, 1915, pagg, 80.
(Esiste la traduzione italiana edita dalla stessa casa).
208. – Id. — *Notre Alsace et notre Lorraine.* — Paris - Bloud et Gay, 1918, pagg. 47.
209. – Id. — *Le pangermanisme continental sous Guillaume* II. — Paris, Conard, 1917,
210. – Id. — *La décomposition politique du socialisme allemand.* 1914-1919. — Paris, Bossard, 1919, pagg. VII-283.
211. – Id. — *Les usages de la guerre et les doctrines de l'Etat-Major allemand.* — Paris, Alcan, 1915, pagg. 124.
(Dal Clausewitz al Moltke).
212. – Id. — *La doctrine allemande de la guerre,* in « Revue de Paris », 15 gennaio 1915, pagg. 22.

213. – Id. — *Vedi* Lavisse E.
214. – ANDRASSY GRAF JULES. — *Wer hat den Krieg verbrochen?* — Leipzig, 1915, pagg. 98.
215. – Id. — *Considérations sur les origines de la guerre.* — Lauzanne, Edition de la « Revue Politique Internationale », 1915, pagg. 66.
216. – Id. — *Diplomatie und Weltkrieg.* — Berlin, Ullstein, 1920, pagg. VIII-349.
217. – Id. — *Bismarck und Andrassy.* — Leipzig, Fleischer, 1924, pagg. 159
218. – Id. — *Entwicklung und Ziele Mitteleuropas*, in « Deutsche Rundschau », 1915.
219. – Id. — *Weltkrieg und Weltfreiheit*, in « Scientia », 1915, I-V, pagg. 13, (in francese ed in tedesco).
220. – ANDRÉ M. — *Un inspirateur de la guerre, Maximilien Harden-Guillaume II et le Kronprinz*, in « Correspondant », 10 febbraio, 1915.
221. – Id. — *Les variations de Maximilien Harden. La « Zukunft » pendant la guerre*, in « Correspondant », 25 novembre, 1916,
222. – ANDRÉ TONY. — *L'après guerre.* — Firenze, Ramella, 1918, pagg. 8.
223. – ANDRÉ *vedi* Alvin.
224. – ANDREADES A. — *L'unione balkanique. La Grèce*, in « Revue Hebdomadaire », 3 marzo 1915, pagg. 35.
225. – ANDREINI GIOVANNI. — *Il 2° reggimento Fanteria Savoia.* Appunti di storia, memorie di guerra. — Lucca, Baroni, 1920, pagg. VII-191.
226. – ANDREOTTI-BAGATTI. — *Impressioni. Guerra d'Italia* 1915-1918. — Parma, Tip. Fresching, 1917, 1918, — 2 volumi, pagg. 106-95.
227. – ANDRIOT. — *Les transports par voie ferrée de l'Armée americaine en France.* 1917-1919, in « Revue Militaire Générale », novembre-dicembre 1920, gennaio-febbraio 1921, pagg. 72.
228. – Id. — *Les relations officielles de la guerre mondiale, publiées per les Etats-Majors belligerants*, in « Revue d'histoire de la guerre mondiale », aprile 1925.
229. – ANDRIULLI GIUSEPPE. — *I documenti della guerra italiana.* — Milano, Caddeo, pag. 120.
230. – Id. — *I documenti della grande guerra.* Prefazione di G. Ferrero. — Milano, Ravà, 1915, pagg. IX-117.
231. – Id. — *La legge infranta.* — Firenze, Bemporad, 1916, pagg. 246.
232. – Id. — *Il libro nero della guerra: tedeschi e austriaci contro il diritto delle genti.* — Firenze, Bemporad, 1917, pagg. 230.
233. – ANET CLAUDE. — *La révolution russe.* (mars 1917, juin 1918). — Paris, Payot, 1917-19, 4 vol.
233.a.– id. — *La révolution russe à Pétrograd et aux armées.* — Paris, Payot, 1919, pagg. 286.
234. – ANFRENVILLE DE LA SALLE (D') A. — *Le Maroc et la guerre*, in « Revue des deux Mondes », 1 marzo 1916, pagg. 15.
235. – ANGELI DIEGO. — *Reims e il suo martirio.* — Milano, fratelli Treves, 1914, pagg. 51.
236. – Id. — *La Francia in guerra. Lettere parigine.* — Milano, fratelli Treves, 1915, pagg. 254.
237. – Id. — *A Parigi durante la guerra. Nuove lettere parigine.* Gennaio-luglio 1915. — Milano, fratelli Treves, 1916, pagg. 200.
238. – ANGELI U. — *Guerra vinta, pace perduta.* Scritti politici. — Firenze, Ariani, 1921, pagg. 575.

239. – ANGELL NORMAN. — *Porrà questa guerra fine al prussianismo?* — Milano, libr. « Avanti », 1917, pagg. 127.
240. – ANGELL NORMAN. — *Il trattato di pace ed il caos economico dell'Europa.* — Roma, ed. Rassegna Internazionale 1921, pagg. 186.
241. – Id. — *Wenn England weiterleben will.* — Leipzig, Koehlers.
242. – Id. — *The worlds highway: some notes on America's relation to sea-power and non-military sanctions for the law of Nations.* — New-York, Doran, 1915, pagg. 361.
243. – Id. — *The fruits of victory.* — London, Collins, 1921, pagg. 338.
244. – ANGELL (*col*). — *Le soldat serbe.* — Paris, Delagrave, 1921.
245. – ANGENETTER *vedi* SCHONOWSKY.
246. – ANGLETERRE (*L'*) *et sa complicité dans la guerre actuelle d'après les publications officielles et principalement d'après les documents anglais.* — Berlin, s. d., pagg. 56.
247. – ANHOLT F. — *Die Deutsche Verwaltung in Belgien.* — Berlin, 1917.
248. – ANKER K. — *Kronprinz Wilhelm.* — Berlin, Mittler, 1915.
– Id. — *Vedi* Held Siegfried.
249. – ANNEMARIE (D') MAURICE. — *Un an de guerre au Camerun*, in « Revue Hebdomadaire », gennaio, 1916 pagg. 30.
250. – ANNI (*Due*) *della guerra d'Italia.* 1915-1917. Riassunto dei documenti ufficiali. — Roma, Athenaeum, 1917, pagg. 47.
251. – ANNIVERSAIRE *de la Bataille de Houxulst*, in « La Nation Belge », 28 settembre 1924.
(si riferisce al combattimento nel quale la 7ª divisione belga scacciò nel 1918 i tedeschi dal bosco di H.).
252. – ANNO (*Nell'*) *della cattività* (28 ottobre 1917, 3 novembre 1918): *ricordi di una maestra udinese.* — Udine, Tip. Del Bianco, 1921, pagg. 96.
253. – ANNONI A. M. — *Le nostre aspirazioni coloniali dopo la guerra*, in « Bollettino Società di esplorazione geografica e commerciale », n. 8-10, 1916.
254. – ANONIMO DIPLOMATICO AUSTRIACO. — *Die Neutralität Italiens. Eine Enttäuschung?* in « Deutsche Revue », dicembre, 1915 pagg. 7.
255. – ANTHONIS H. — *Les refugiés belges taxés par les allemands.* — London, Blakwell, 1914.
256. – ANTHOUARD. — *Les prisonniers de guerre.* — Paris, Colin, 1915, pagg. 116.
257. – Id. — *Au service des prisonniers de guerre.* — Paris, Bloud et Gay, 1924.
258. – ANTON R. — *Am Pranger. Der Lugenfeldzung unseren Feinde. Gegenuberstellung deutscher, engl, franzos, und russ.* — Leipzig, 1915.
259. – ANTONA TRAVERSI CAMILLO. — *La guerra vista da Parigi.* 1914-15: Campobasso, Colitti, 1917, pagg. 241.
(Corrispondenze mandate ai giornali).
260. – ANTONELLI E. — *L'Afrique et la paix de Versailles.* — Paris, Grasset, 1921, pagg. 268.
261. – Id. — *La Russie Bolchéviste* (*La doctrine, les hommes, la propriété, le régime industriel, la politique intérieure et extérieure*). — Paris, Grasset, 1919.
262. – Id. — *Le problème économique d'après guerre. L'action projetée et l'action nécessaire*, in « La Grande Revue », marzo-aprile 1917,.

263. – Id. — *La Société des Nations et la politiques des mandats*, in « Scientia», 1924, I-VI, pagg. 8.
264. – ANTONESCO EMANUEL. — *Les nationalités opprimées et l'Entente. (La question Roumaine)*. — Nice, Impr. Gandini, 1918, pagg. 40.
264.a – ANTONIO (De) — *La 45 Divisione di Fanteria*. — Venezia — Istituto Veneto di Arti Grafiche, 1919, pagg. 140.
265. – ANZILLOTTI A. — *La nostra guerra con l'impero Austro-Ungarico e il trattato della Triplice Alleanza*. — Roma, Athenaeum, 1915, pagg. 30.
266. – AOÛT (*du 5 au 7*): 4, 5, 6 *jours de la mobilisation. La bataille de Liège. Escarmouches en Lorraine*. — Paris, Berger Levrault, 1914, pagg. 80.
267. – AOÛT (*Le 10*) *à Mulhouse*, in « Journal de Genève, 1. ottobre 1914,
268. – APPELLO (*L'*) *del Papa per la pace e le prime risposte dei governi belligeranti*, in « Civiltà cattolica », 6 ottobre. 1917, pagg. 22.
269. – APPERT. — *La direction militaire diplomatique et économique de la guerre à la veille de la bataille de Verdun*, in «Revue militaire Francaise», 1921, luglio pagg. 17.
270. – APPETITS (*Les*) *allemands*. 2 volumi (conferenze tenute sotto gli auspicî della Società di Geografia — 1° vol. tratta delle « ambizioni della Germania in Europa », con prefazione di P. Deschanel — il 2° vol. tratta dei « sogni tedeschi di egemonia mondiale »). — Paris, Alcan, 1918.
271. – APPLIN ARTHUR. — *Admiral Jellicoe*. — London, Pearson, 1915, pagg. 112,
272. – APPUHN CHARLES. — *Le gouvernement allemand et la paix en* 1917: *le conseil de Bellevue*, in « Revue d'histoire de la guerre mondiale », gennaio 1924.
273. – Id. — *L'agonie de l'Allemagne impériale*, in « Revue d'histoire de la guerre mondiale », luglio, 1924.
274. – APPUHN CH. et RENOUVIN. — *Introduction aux tableaux historiques de Guillaume II*. — Paris, Costes, 1923, pagg, 103.
275. – APPUNTI *sull'azione della cavalleria dall'Isonzo al Piave*, in « Rivista di Cavalleria », gennaio, 1918, pagg. 12.
276. – APREMONT. — *En Argonne. La bataille dans la forêt*, in « Revue des deux Mondes », 1 ottobre, 1915, pagg. 29.
277. – APRÈS *la Belgique la Pologne et la Lithuanie*, in « Bulletin Alliance Francaise », 1916.
278. – ARAQUISTAIN L. — *Polemica de la guerra* 1914-1915. — Madrid, 1915, pagg. 317.
279. – ARC (D') OLIVIER — *Mon histoire de la grande guerre*. — Paris, Hachette, 1917, s. d., pagg. 64.
280. – ARCA' F. — *Per la storia dell'ultima crisi*. (Giugno 1916), in « Nuova Rassegna », 1916.
281. – ARCHER I. — *L'énigme de la guerre*. — Paris, Leroux, 1919.
282. – ARCHER WILLIAM. — *The Thirteen Days:* july 23 aug 4, 1914. Chronicle and interpretation. — London, Milford, 1915, pagg. 244.
283. – Id. — *Obstacles to a League of Nations*, in « The Fortnightly Review », ottobre, 1918, pagg. 7.
284. – ARCHIMBAUD LÉON. — *La conférence de Washington*. — Paris, Payot, 1923, pagg. 364.

285. – *Archiv russkoj revoljucij.* — Berlin, « Slovo », 1921 e segg.
(Pubblicazione diretta da I. V. Gosen, colla collaborazione di reputati scrittori. Dal 1921 sono già stati pubblicati 14 volumi di circa 300 pag. caduno).

286. – *Archives de la grande guerre.* Revue internationale de documentation contemporaine publiée sous les auspices de la Societé de l'histoire de la guerre. — Paris, 1919 e segg.

287. – ARCIS (D'). — *Rule Britannia! Les anglais et la guerre.* — Paris, Fischbacher, 1916, pagg. 116.

288. – ARDANT G. – *L'éveil de l'âme française devant l'appel aux armes.* — Paris, Bloud et Gay, 1915, pagg. 224.

289. – ARDENNE (*von*) ARMAND. — *Die Befreiung von Galizien.* — Berlin, Verlag Kameradschaft, Wohlfahrtsges, 1916, pagg. 36.

290. – Id. — *Kämpfe nach der Winterschlacht an den Masurischen Seen. Deutsche Armeen in Westgalizien und Karpathen.* — Berlin, Verlag Kameradschaft, Wohlfahrtsges, 1916, pagg. 40.

291. – ARDENNE (*von*) ARMAND und HELMOT HANS. — *Das Buch vom grossen Krieg.* — Stuttgart, Union, 1919-1921, 3 volumi.

292. – ARDOIN P. — *L'Emden. Ses croisières et sa fin.* — Paris, Challamelle, 1919, pagg. 157.

293. – Id. — *L'escadre allemande du Pacifique.* — Paris, Challamelle, 1919, pag. 163.

294. – ARGENTARIUS. — *La guerra e l'inflazione dei corsi,* in « Nuova Antologia » settembre, 1918, pagg. 11.

295. – ARGENTO DOMENICO. — *Per la pace mondiale.* — Concetti di base per la creazione di un ordinamento sociale di relativa giustizia armonizzante con l'evoluzione raggiunta dei popoli, ed adatto a risolvere, senza male d'alcuno e col bene di tutti, i problemi sociali che attualmente si agitano. — Girgenti, Tip. Formica, 1920, pag. 125.

296. – ARGONNENKÄMPFE (*Die*) *vom* 20 *Juni bis* 2 *Juli und vom* 13, 14 *Juli* 1915. — Stuttgart, Deutsche Verlags Anstalt, 1920.

297. – ARGYROGLIO. — *L'Allemagne ennemie de l'hellénisme.* — s. l. e s. d., pagg. 128.

298. – ARIAS GINO. — *La nostra guerra e gli elementi della ricchezza italiana.* — Firenze, Tip. Domenicana, 1915, pagg. 26.

299. – ARIEL (*Flavia Steno*). — *Il germanenismo senza maschera.* — Milano, fratelli Treves, 1916, pagg. 83.

300. – ARLDT TH. — *Die Völker Mitteleuropas und ihre Staatenbildungen.* — Leipzig, 1917.

301. – ARMA (*L'*) *del Genio nelle guerre nazionali dal* 1848 *ad oggi* (a cura dell'ufficio del generale a disposizione per l'arma del Genio). — Roma 1925, pagg. 73.

302. – ARMBRUSTER. — *Réparation des dommages causées par la guerre.* — Paris, Berger Levrault, 1916, pagg. 324.

303. – ARME (*L'*) *économique des Alliés.* — Paris, Grasset, 1917, pag. 63.

304. – ARMÉE (*L'*) *allemande telle qu'elle est.* — Paris, Payot, 1915, pagg. 144.

305. – ARMÉE (*L'*) *allemande à Louvain en août* 1914 *et le Livre blanc allemand, du* 10 *mai* 1915. Deux mémoires publiées par les soins du Gouvernement belge. — Port-Villez, imp. de l'« Institut Militaire Belge de Rééducation Professionelle », 1917, pagg. 165.

306. – ARMÉE (*L'*) *allemande: ce qu'il faut savoir de l'armée allemande.* — Paris, Lavauzelle, 1916, pagg. 140.

307. – ARMÉE (*L'*) *belge.* — Rouen, Lainé, 1915 pagg. 7.

308. – ARMÉE (*L'*) *belge, face à la I^a Armée allemande en août* 1914, in « Bulletin belge des sciences militaires », agosto, 1920, pagg. 17.

309. – ARMÉE (*L'*) *polonaise en France,* in « Revue de Paris », 15 maggio, 1918, pagg. 12.

310. – ARMÉES (*Les*) *francaises dans la grande guerre.* — Paris, Imprimerie Nationale. (Sono usciti fino ad ora il 1° volume del I Tomo: *Les préliminaires – La bataille des frontières,* pagg. 484; *un volume di allegati,* pagg. 1026 ed un atlante di 38 carte (anno 1922) ed il Tomo X: *Ordres de bataille des grandes unités,* 1° volume pagg. 966 (anno 1923), 2° volume pagg. 1096 (anno 1924).

(Pubbl. a cura del Servizio storico dello S. M. francese).

311. – ARMÉNIE (*L'*) *et la question arménienne.* — Paris, Turabian, 1924.

312. – ARMINIUS W. — *Die Schlacht bei Tannenberg.* — Stuttgart, 1915.

(Breve storia aneddottica).

313. – ARMISTICE (*The*) in « Journal of the Royal United Service Institution », febbraio 1919, pagg. 12

314. – ARMY. — *Estimate of the additional Number of Men required in the Yeran, ending march* 31st, 1915, *in consequence of the War in Europe.* — London Vyman, 1915.

315. – ARNAUD (comm,) *Ce que sera la bataille de demain*-in « Temps », 28 agosto 1914,

316. – ARNAUD D'AGNEL G. — *Benoit XV et le conflit européen.* — Paris, Lethielleux, 1916, 2 vol., pagg. IV-338 e IV-396.

317. – ARNDT W. — *In Kampf und Sieg durch Belgien.* — Berlin, s. d.

318. – Id. — *Die kunftige Wirtschaftpolitik er Entente,* in « Deutsche Politik », 1916.

319. – ARNESEN ARNE (*editor*). — *Deiscmanske Bibliotek: Literatur om Verdenskrigen.* — Christiania, The Library, 1916, pagg. 39.

320. – ARNOULD L. — *Le duel franco-allemand en Espagne.* — Paris, Bloud et Gay, 1915, pagg. 62.

321. – ARNOULT GABRIEL. — *Les origines historiques de la guerre.* — Paris Berger Levrault, 1915, pagg. 56.

322. – ARNOUX ANTONY. — *The european war, august to march.* — Boston Junker, 1915, pagg. 281.

323. – ARNOUX GUY. — *Joffre.* — Paris, Societé Lit. de France, 1918.

324. – ARNOUX JUST — *Le bombardement et l' occupation de la ville de Lille par les allemands* (1914-1918) — Lille, imprimerie Devos, 1919. pagg. 316.

325. – ARRÊTÉS *et proclamations de guerre allemands du 20 août* 1914 *au 25 Janvier* 1915. Documents historiques affichés à Bruxelles pendant l'occupation. — La Haye, Van Stockum, 1915, pagg. 88.

326. – ARTHUR GEORGE (*sir*). — *Life of lord Kitchener.* – London, Mac Millan, 1920, 3 volumi, pagg. 352 - 351 - 427.

327. – Id. — *Kitchener et la guerre* 1914-16. — Paris, Payot, 1921, pagg. XIX-319.

(È la traduzione francese del 3° volume dell'opera precedente).

328. – Id. — *L'intervention de Lord Kitchener dans la bataille de la Marne*, in « Les Archives de la grande guerre », tom. VII, pagg. 20.
(È un estratto dell'opera precedente).
329. – ARTHUR-LEVY. « **1914** » Paris, Plon-Nourrit, s. d.
330. – Id. — *Le service géographique de l'Armée pendant la guerre*, in Revue des deux Mondes », 15 settembre, 1923, pagg. 34.
331. – ARTILLERIE *de la I^a Division de Cavalerie pendant la grande guerre*. — Paris, Lavauzelle, 1921, pagg. 29.
332. – ARTILLERIE *de la II^a Division de Cavalerie* 1914-1918. — Lion, Impr. Godard, s. d., pagg. 23.
333. – ARTILLEUR (*Un*) DE FORTERESSE. — *La réddition de Maubeuge* in « Mercure de France » 15 aprile 1920, pagg. 25.
334. – ARTILLEUR (*Un*) FRANCAIS. — *Le général Joffre*. — Paris, Lethielleux, 1915, pagg. 32.
335. – ARTIOLI PIETRO. — *Chi ha voluto la guerra*. — Reggio Emilia, Tip. Commerciale, 1917, pagg. 26.
336. – ARTOM ERNESTO. — *La guerra europea del 1756-63 e la guerra attuale*, in « Nuova Antologia », 1 novembre, 1915, pagg. 8.
337. – ARZ. (*gen*). — *Zur Geschichte des grossen Krieges* 1914, *bis* 1918. — Wien, Rikola Verlag, 1924. pagg. 398.
338. – ARY-LEBLOND MAURICE. — *Gallieni parle*. — Paris, Albin, 1921, pagg. 286.
339. – ASCOLI ETTORE. — *Vittorio Veneto*, in « Rassegna dell'Esercito Italiano », novembre-dicembre 1923, pagg. 24.
340. – Id. — *La controbatteria italiana nella guerra italo-austriaca* 1915-1918, in « Rivista Artiglieria e Genio », settembre-ottobre 1923, gennaio 1924. pagg. 65.
341. – ASH EDWIN. — *Nerve in War-Time*. — London, Mills, 1915, pagg. 126.
342. – ASHLEY W. J. — *The war and its economic aspects*. — London, Milford, 1914.
343. – Id. — *The economical side of the european conflagration*, in« Scientia », 1915, 1-I, pagg. 13 (in inglese e in francese).
344. – ASHMEAD-BARTHETT E. — *Despatches from the Dardanelles*. — London, Newnes, 1915.
345. – Id. — *From the Somme to the Rhine*. — London, Lane, 1921.
346. – Id. — *The Tragedy of Central Europe*. — London, 1923.
347. – ASHTON HAROLE. — *First from the front*. — London, Pearson, 1914, pagg. 167.
348. – ASKENAZY SIMON. — *Dantzing et la Pologne*. — Paris, Alcan, 1919, pagg. 211.
349. – ASM. — *Le fortificazioni di Namur e di Anversa e gli effetti del bombardamento del* 1914, in « Rivista d'Artiglieria e Genio », settembre 1923, pagg. 6.
(Notizie desunte da « L'Artillerie Suisse » ).
350. – Id. — *L'opera del genio civile nella guerra nazionale* 1915-1918, in « Rivista d'Artigliera e Genio », ottobre, 1923, pagg. 6.
351. – ASPECTS (*Les*) *juridiques, économiques, financiers et scientifiques de la guerre*. — Paris, Berger Levrault, 18 vol.
352. – ASPERN K. — *Illustrierte Geschichte des Europaischen Krieges*. 1914-1918. — Müchen, s. d..

353. – ASQUITH H. H. — *The War. Its causes, its message.* — London, 1914, pagg. 39 (in francese, Paris, Hachette, 1914).
354. – Id. — *The genesis of the war.* — London, Cassell, 1923 (in francese Paris, Payot, 1924, pagg. 319).
355. – Id. — *The war of civilisations. A speech.* — London, Methuen 1915, pagg. 8.
356. – Id. — *How do we stand to day? A speech.* — London, Unwin 1915, pag. 48.
357. – Id. — *Gli intendimenti della Gran Brettagna nelle nuove fasi della guerra.* (Discorso.) — Perugia, Bertelli, 1915, pagg. 13.
358. – Id. — *The Justice of our case and the duty of every man. Four speeches.* — London, 1914, pagg. 31.
359. – ASSAN G. B. — *Le péril blanc, la lutte pour l'Asie.* — Berne, 1917, pagg. 159.
360. – ASSEMBLÉE *de Berne pour la discussion des relations entre peuple après la guerre.* 12-22 novembre 1917. — Berne, 1917, pagg. 6.
361. – ASSEO A. S. — *Das Massengrab.* — Zurich, 1918, pagg. 222.
362. – ASSOCIAZIONE NAZIONALE TRA PROFESSORI UNIVERSITARI. — *La nostra guerra.* — Bologna, Stab. Polig. Emiliano, 1916, pagg. 150.
363. – ASSOLLANT G. — *L'oeuvre de la marine francaise dans la défense du canal de Suez,* in « Revue Maritime », luglio-agosto, 1921.
364. – ASSUM CLEMENTE. — *La prima difesa del Grappa.* (13-26 novembre 1917). Note sommarie di uno che vi prese parte. — Torino, Gobetti, 1924, pagg. 111.
365. – Id. — *L'11 battaglia dell'Isonzo. Offensiva della Bainsizza.* Agosto-settembre 1917. — Torino, Schioppo, 1925, pagg. 91.
366. – ASTON. — *War lesson, new and old.* — London, Murray.
367. – ASTORI BRUNO. — *Gorizia nella vita, nella storia, nella sua italianità.* — Milano, fratelli Treves, 1916, pagg. 158.
368. – Id. —*La battaglia di Gorizia:* note scritte col lapis, dalle narrazioni raccolte nelle retrovie nei giorni di lotta. — Milano, fratelli Treves, 1916, pag. pagg. VII-130.
369. – ASTORI BRUNO e ROST PIRRO. — *Il Re alla guerra.* — Firenze, Bemporad, 1918, pagg. 175.
370. – ASTORI BRUNO e COCEANCIC B. — *I volontari di Trieste e della Venezia Giulia.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1919, pagg. 194.
371. – ASTORI HAYDEE e BRUNO. — *La passione di Trieste.* — Firenze, Bemporad, 1920, pagg. VII-130.
372. – ATHENAEUM. — *Subiect Index to Periodicals. Issued at the request of the council of the Library Association. European War: its economic, political, and military history.* — London, the Atten, 1916, pagg. 47.
373. – ATKINS GAIUS. — *The maze of the nations and the way out.* — London, Revell, 1915.
374. – ATROCITÀ (*Le*) *tedesche. Relazione ufficiale della commissione costituita dal Governo francese per l'accertamento dei fatti contro il diritto delle genti.* — Pinerolo, Casa Edit. Sociale, 1915, pagg. 40.
375. – ATROCITÉS *allemandes. Le livre rouge.* — Paris, Bibliothèque des ouvrages documentaires, 1915, pagg. 62.

376. – ATROCITÉS *allemandes en Belgique*. — Paris, Bibliothèque des ouvrages, documentaires, 1915, pag. 64.

377. – ATTAQUE (*L'*) *des Dardanelles*. Extrait du journal de bord d'un officier in les « Etudes », 1915, vol. CXLIV, pag. 15.

378. – ATTERIDGE HILLIARD. — *The graffic Extras. The First Phase of the Great War*. — London, Hodder, 1915, pagg. 244.

(Fino alla ritirata su Parigi).

379. – Id. — *The Second Phase of the Great War*. — London, Hodder, 1915, pagg. 218.

(Fino alla battaglia dell'Yser).

380. – Id. — *The World-Wide War*. — London, Philip, 1915, pagg. 184.

381. – Id. — *Marshal Ferdinand Foch: his life and his theory of modern war* — New-York, Dodd, 1919, pagg. 286.

382. – AUBERT GEORGES. — *La folie franco-allemande. Étude contemporaine* 1914. Préface de M. Georges Levy. — Paris, Flammarion, 1914, pagg. XVI-284.

383. – AUBIER. — *A propos de Charleroi et de Briey. Un point de doctrine stratégique*. — Paris, Berger Levrault, 920, pagg. 24.

384. – AUBRY DE LA NOÉ FRANCOIS. — *La France meilleure*. — Dijon, Benoist, 1916, 4 fasc., pagg. 22-21-20-17.

(Tratta dello spirito pubblico francese durante la guerra).

385. – AUBERTIN J. M. — *La reconstruction des agglomerations rurales dans les régions dévastées par la guerre*. — Paris, Ecole spéciale des travaux publics du bâtiment et de l'industrie, 1916, pagg. 32.

386. – AUBIN H. – FRINGS T. – HANSEN I. — *Geschichte des Rheinlandes von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart*. — Essen, Baedeker, 1922, 2 vol., pag. XII-435; IX-494.

387. – AUDE ANDRÉ. — *Souvenirs du temps de guerre*. Impressions successives recueillies au tours des évenements. — Paris, Berger Levrault, 1921, pagg. 110.

388. – AUDIBERT. — *Découverte: à propos de trois missions exécutées en* 1914 *par le cap. de Roquett Buisson*, in « Revue de Cavalerie », 1924, 5 livr., pagg. 24.

389. – Id. — *Le ravitaillement national*. — Paris, Lavauzelle, 1925, pag. 175.

390. – AUDISSO' M. — *La neutralité italienne: Ses causes et ses conséquences*. — Locarno 1914, pagg. 60.

391. – AUERBACH BERTRAND. — *Les races et les nationalités en Autriche — Hongrie*. — Paris, Alcan, 1917. pagg. XXVI-496.

392. – Id. — *L'Autriche et la Hongrie pendant la guerre*. — Paris Alcan, 1925, pagg. 627.

(Avv. dall'ag. 1914 al nov. 1918. — Conrad v. H. — Le campagne di Serbia e di Galizia. — La rottura con l'Italia. — La morte di Francesco Giuseppe — Le battaglie dell'Isonzo — Questioni economiche. — La politica di Czernin. — Caporetto — Brest-Litowsk. — Bucarest. — La pace separata. — Vittorio Veneto).

393. – Id. — *La crise de l'alliance austro-allemande sous le ministère du comte Czernin*. 1917-1918, in les « Archives de la grande guerre », tomi IX, X, pagg. 77.

393.a – Id. — *La valeur sociale des allemands dans la monarchie autrichienne*, in « Revue politique et parlamentaire », 1916,

(Cfr. « Le pangermanisme » in Revue, pol. et parl., ottobre 1913).

394. – Id. — *La question de l'union de l'Autriche allemande à l'Allemagne*, in « Scientia », I-IX 1921, pagg. 12.

394,a – Id. — *L'Autriche nouvelle des allemands autrichiens*, in « Revue de Paris », 15 ottobre, 1917, pagg. 31.

395. – AUFFENBERG – KOMAROW. — *Aus österreichs höhe und Niedergang*. — Munchen, Drei Masken Verlag, 1921, pagg. 524.

396. – Id. — *Aus österreich Ungarns Teilnahme am Weltkriege*. — Berlin, Ullstein, 1920.

397. – Id. — *Der Anlass zum Weltkrieg*. Reminiscenzen aus der Vorkriegzeit, in « Die Kriegsschuldfrage », giugno, 1925,

398. – AUGÉ – LARCHE. — *L'agriculture pendant la guerre*. — Paris, Les presses universitaires, 1925.

399. – AUGER DE COTTENET. — *Les erreurs de la diplomatie. La méconnaissance des peuples*. — Paris, Lointier, 1916.

(Studio sulla questione greca).

400. – AUGURIO (*L'*) *di pace ed il discorso di S. S. Benedetto XV al Sacro Collegio*, in « Civiltà Cattolica », gennaio, 1917, pagg. 10.

401. – AUGUSTIN. — *Minenwerfer*, in « Die Militarische Lehren des grossen Krieges », Berlin, Mittler, 1923.

– Id. — *Die Entwicklung der Pionier. Waffe in deutsches Heere während des Weltkrieges*. — Berlin. Mittler und Sohn,, 1925, pagg. 208.

402. – AULARD A. — *La guerre actuelle commentée par l'histoire*. Vues et impressions au jour le jour. — Paris, Payot, 1916, pagg. 256.

403. – Id. — *Histoire politique de la grande guerre*. — Paris, Quiller, 1924, pagg. 407.

404. – Id. — *L'opinione europea alla vigilia della guerra attuale*, in « Rivista delle Nazioni Latine », 1° gennaio, 1917, pagg. 11.

405. – Id. — *Ma controverse avec Delbruch, (à propos des incidents qui ont determiné la declaration de guerre de l'Allemagne à la France en août 1914)*, in « Revue de Paris », 1 maggio, 1922, pagg. 16.

406. – AULNAU J. — *Le drame de l'Allemagne*. — Paris, Alcan, 1924, pagg. 256.

407. – Id. — *La Turquie et la guerre*. — Paris, Alcan, 1915, pagg. VIII-346.

408. – Id. — *Le Rhin et la France*. — Paris, Payot, 1922, pagg. 387.

409. – Id. — *La France sur le Rhin*. — Fonteney le comte. Impr. Hussand, 1911, pagg. 12.

410. – AURELIUS B. — *Reflexer fran Varldsbranden*. — Lund, s. d., pag. 172.

411. – AUSBRUCH (*Der*) *des Weltkrieges* 1914-1915 *in amtlichen Aktenstücken*. — Leipzig, 1915, pagg. 112.

412. – AUSONIO ANELISSO. — *La neutralità italiana nel conflitto europeo*. Considerazioni — Bergamo, Tip. Bergamasca, 1914, pagg. 31.

413. – AUSTRIA. — *Diplomatische Aktenstüche zur Vorgeschichte des Krieges* 1914. — Wien, Manesche Universitäte-Buchandlung, 1915.

414. – AUSTRIA-HUNGARY *and the War*. — New-York, Austro-Hungarian Consultate General, 1915, pagg. 64.

415. – AUSTRIAN *and German Papers found in Possession of Mr James Archibald, Falmouth, August 30 th*, 1915. — London, Wyman, 1915. pag. 21.

416. – AUSTRIAN DELIA. — *Ways of war Peace*. — New-York, Stanhope-Dodge Publishing, 1915, pagg. 207.

417. – AUSTRO - *Servian dispute. Reprinted from « the Rond Table »: 1° The assassination of the Archeduke. 2° The crisis of* 1908-1912. *3° The race issue. 4° The Austro-Hungarian ultimatum and map of the racial boundaries in Central Europe.* — London, Mac Millan, 1914.

418. – AUTENWICTH OTTO. — *Les trois guerres prochaines.* (Trad. dal tedesco). — Paris, Chiron, 1920, pagg. 80.

419. – AUTRICHE (*L'*) *et les autrichiens.* — Paris, Lethielleux, 1916, pagg. 113.

420. – AUTRICHE *et Serbie. Allemagne et Pologne,* in « Bulletin Alliance Française », 1917.

421. – AUX (*D'*) RENÉ. — *Un an en Ukraine,* in « Revue Hebdomadaire », 14 settembre, 1918, pagg. 39.

422. – AVANT-GUERRE (*L'*) *en Belgique ou la Belgique conquise avant la guerre.* — Paris, Payot, 1915, pagg. 35.

423. – AVARNA DI GUALTIERI CARLO. — *L'ultimo rinnovamento della triplice.* (5 dicembre 1912). — Milano, Biblioteca di Cultura politica, 1924.

424. – AVENEL (*D'*) GEORGES. — *Le blocus économique de l'Allemagne,* in « Revue des deux Mondes », 15 novembre, 1914, pagg. 14.

425. – Id. — *La défense économique contre l'Allemagne,* in « Revue des deux Mondes », 1 agosto 1916, pagg. 22.

426. – Id. — *Les révolutions économiques de la guerre. Chez les neutres,* in «Revue des deux Mondes », 15 marzo, 1917, pagg. 16.

427. – AVENIR (*L'*) *économique de la Macedonie,* in « Revue de Paris », 15 settembre, 1917, pagg. 32.

428. – AVETA FRANCESCO. — *Qualche appunto sulla guerra.* — Napoli, Tip. Giannini, 1915, pagg. 9.

429. – AVEU (*L'*) *de la défaite allemande. Les origines de l'armistice.* — Paris, la Renaissance du livre, 1919, pagg. IX-285.

430. – AVEUX *sur la question Grecque.* — Genève, Édit. Atar, 1921.

431. – AVIAZIONE (*L'*) *militare nella nostra guerra.* (1915-16). — Milano, 1917, pagg. 48.

432. – AVOLIO GENNARO. — *Il Papa e il congresso della pace.* — Napoli, la « Nuova Riforma », 1916, pagg. 13.

433. – AVVENIMENTI (*Gli*) *di Polonia,* in « Rassegna Esercito Italiano », fasc. IX, X, 1920, pagg. 11.

434. – AVVENIMENTI *politico-militari di Polonia dal* 15 *luglio al* 30 *novembre* 1920, in « Rassegna Esercito Italiano », fasc. XI, XII, 1920, pagg. 12.

435. – AXELROD ALEANDRE. — *L'oeuvre économique des Soviets.* — Paris, Povatozky, 1921.

436. – AZIONE (*L'*) *delle truppe ausiliarie in Francia.* (Aprile-novembre 1918). — Venezia, Istituto veneto di Arti Grafiche, 1919, pagg. 8.

437. – AZIONE (*L'*) *francese sul monte Tomba.* (30 dicembre 1917). Narrazione e documenti, in « Rassegna Eserc. Ital. », fasc. IX, X, 1921, pagg. 23.

438. – AZIONE (*L'*) *navale del* 15 *maggio* 1917 *nel Basso Adriatico,* in « Nuova Antologia », 1° novembre, 1917, pagg. 6.

439. – AYMONIER CAMILLE. — *La propagande allemande par l'esperanto pendant la guerre* 1914-1918, in « Les Archives de la grande guerre », tomo XIV, pagg. 41.

440. – AYRES LEONARD. — *The War with Germany. A Statistical summary.* — Washington, Government Printing Office, 1919, pagg. 153.

441 – Id. — *Vedi,* GIANNINI.

BIBLIOTECA NAZ... ROMA ... EMANUELE

# B

442. – B. — *La chimie de la guerre*, in « Revue de Paris », 1° febbraio 1915, pagg. 13.

443. – B. D. — *Ricorsi storico militari a proposito degli odierni avvenimenti della nostra guerra*, in « Rivista di Cavalleria », marzo 1918, pagg. 14.

444. – BAB J. — *Am Rande der Zeit. Betrachtungen* 1914-1915. — Berlin, 1915.

445. – BABA HAJJI. — *A Persian city during the great war*, in « Journal of the Royal United Service Institution », agosto 1921, pagg. 6.

446. – BABELON E. — *La grande question. Le Rhin dans l'histoire.* — Paris, Leroux, 1916, pagg. VIII-480.

447. – BABIN GUSTAVE. — *La bataille de la Marne* (6-12 *sept.* 1914). *Esquisse d'une tableau d'ensemble.* — Paris, Plon-Nourrit, 1915, pagg. 89 e 9 carte.

(Il piano dell'offensiva — La situazione degli eserciti alla data del 5 settembre — La preparazione dell'offensiva — La battaglia della Marna).

448. – BAC FERDINAND. — *Quelques souvenirs sur François Joseph*, in « Revue de Paris », 1° settembre 1915, pagg. 23.

449. – Id. — *La Côte d'Azur pendant la guerre*, in « Revue Hebdomadaire », 3 marzo 1915, pagg. 10.

450. – BACALOGLU ELENA. — *Per la grande Rumenia*, in « Nuova Antologia », 16 novembre 1914, pagg. 7.

451. – BACCI BACCIO. — *L'artiglio tedesco.* — Firenze, Gonnelli, 1915, pagine VII-330.

452. – Id. — *Come abbiamo vinto l'Austria.* — Milano, Mondadori, 1919, pagg. 141.

453. – BACCICH ICILIO. — *Fiume, il Quarnero e gli interessi d'Italia nell'Adriatico.* — Torino, « L'Ora presente », 1915, pagg. 45.

454. – BACH AUGUST. — *Das erste deutsche Weissbuch*, in « Kriegsschuldfrage », 1925, pagg. 23 (alla pag. 768).

455. – BACHI CESARE. — *La finanza dello stato nel* 1915. — Città di Castello, Lapi, 1916, pagg. 32.

456. – Id. — *La finanza dello stato nel* 1916. — Città di Castello, Lapi, 1917, pagg. 40.

457. – Id. — *La finanza dello stato nel* 1917. — Città di Castello, Lapi, 1919, pagg. 36.

458. – Id. — *La finanza dello stato nel* 1918. — Città di Castello, Lapi, 1919 pagg. 28.

459. – Id. — *La finanza dello stato nel* 1919. — Città di Castello, Lapi, 1921, pagg. 31.

460. – BACHI RICCARDO. — *L'economia dell'Italia in guerra.* — Roma, « L'Universelle », 1918, pagg. 60.

461. – Id. — *L'Italia economica nel* 1914. *Le ripercussioni della guerra europea sull'economia nazionale.* — Città di Castello, Lapi, 1916, pagg. 314.

462. – Id. — *L'Italia economica nel* 1915. *Le ripercussioni della guerra italiana ed europea sull'economia nazionale.* — Città di Castello, Lapi, 1916, pagg. XVI-317.

463. – Id. — *L'Italia economica nel* 1916. *Le ripercussioni della guerra italiana ed europea sull'economia nazionale.* — Città di Castello, Lapi, 1917 pagg. XVI-394.

464. – Id. — *L'Italia economica nel* 1917. *Le ripercussioni della guerra mondiale ed italiana sull'economia nazionale.* — Città di Castello, Lapi, 1918, pagg. XVI-312.

465. – Id. — *L'Italia economica nel* 1918. — Città di Castello, Lapi, 1919, pagg. XV-352.

466. – Id. — *L'Italia economica nel* 1919. — Città di Castello, Lapi, 1920, pagg. XII-476. — (In appendice: *L'economia della Venezia Giulia ed i suoi problemi*, per G. DEL VECCHIO).

467. – Id. — *L'economia italiana alla vigilia della guerra.* — Roma, « L'Universelle », 1918, pagg. 34.

468. – Id. — *Economia di guerra.* — Roma, « L'Universelle », 1918, pagg. 40.

469. – Id. — *L'istruzione professionale nell'economia nazionale italiana*, in « Giornale degli economisti e rivista di statistica », giugno 1916. pagg. 10.

(Studio sulle possibili conseguenze della guerra nel campo economico).

470. – BACKHAUS. — *Die Kriegsgefangenen in Deutschland.* — Siegen, Hermann Montanus, 1915.

471. – BADEN VON MAX. — *Die moralische Offensive. Deutschlands Kampf und sein Recht.* — Stuttgart, Deutsche Verlags Anstalt, 1921, pagg. 56.

472. – BADEN-POWELL ROBERT (gen.). — *My adventures as a spy* — London, Pearson, 1916, pagg, 131.

(Le differenti specie di spie — I piani tedeschi per invadere l'Inghilterra — Messaggi, segnali, avvertimenti segreti — Le spie in tempo di guerra — Come le spie si travestono — Avventure di spie).

472,a– BADINI D. — *Vedi* S. M. — Ufficio Storico.

473. – BAER C. H. — *Der Volkerkrieg. Eine Chronik der Ereignisse seit dem* 1 *Juli* 1914. — Stuttgart, Hoffman, 1914 e segg., 24 vol.

474. – Id. — *Europaische Krieg in Aktenmassiger Darstellung.* — Leipzig, 1914 e segg.

475. – BAERAMI. — *A call to women: or, woman's part in the great war.* — Letchworth, Garden City Press, 1915.

475,a– BAERNREITHER. — *Bosnien und Herzegovina der Vorottomanischen Zeit*, in « Oest. Rundschau », 15 gennaio e 1 e 15 febbraio 1918.

476. – BAEUMER. — *Vedi* Nauman.

477. – BAGLIONI S. — *L'alimentazione del soldato italiano*, in « Nuova Antologia », 1° dicembre 1915, pagg. 5.

478. – BAGLIORI *di gloria italiana. Cenni storici del* 226° *Regg. Fanteria.* — Campobasso, Colitti, 1922, pagg. 56.

479. – BAGOT RICHARD. — *The Vatican and the war*, in « Fortnightly Review », maggio 1915, pagg. 11.

480. – Id. — *The Italians of to day.* — London, Mills, 1915, pagg. 192.

481. – Id. — *Italy's Foreign and colonial policy.* — Suffolk, Clay, 1915, pagg. 12.

482. – Id. — *La psicologia inglese e la guerra*, in « Nuova Antologia », 1° febbraio, 1915, pagg. 15.

483. – BAHR HERMAN. — *Kriegssegen.* — München, 1915, pagg. 71.

484. – BAHR RICHARD. — *Der deutsche Krieg.* — Turmer, 1914.

485. – BAIE EUGÈNE. — *Le droit des nationalités.* — Paris, Alcan, 1915, pagg. 112.

(Contiene i seguenti scritti: Baie L.: Il principio delle nazionalità. — Boutroux E.: La nazione come persona morale. — Carton de Wiart: La nazione belga. — Luzzatti L.: La nazione italiana. — Vesnitch R.: La nazione serba. — Zygmunt M., Zaleski L.: La nazione polacca. — Andréadès M.: La nazione greca. — Wetterlé: L'Alsazia e Lorena — Vanderwelde: Il diritto dei popoli. - Iorga: La Rumenia e il principio delle nazionalità. — Angell Norman: Le nazionalità ed il diritto internazionale. — Galsworthy J.: Ogni pace durevole è subordinata al grado di democratizzazione dei governi. — Gerlache A.: Il Belgio è un paese non una via di transito. — Aulard: La pace futura. — Lehr E.: La società delle nazioni di domani. — Lyon-Caen: I piccoli stati hanno i medesimi diritti dei grandi. — Clunet E.: I piccoli stati come i grandi hanno diritto di esistere. — Merignhac: Le nazionalità non vengono mai meno — Hennebicq: La guerra delle nazionalità).

486. – BAILEY R. and BATES J. — *Life in Eastern Galicia*, in « Fortnightly Review », luglio 1915, pagg. 13.

487. – Id. — *Places and peoples on the Roumanian Danube*, in « Fortnightly Review », novembre 1916, pagg. 13.

488. – Id. — *The Roumanian Danube from widdin to the black sea*, in « Fortnightly Review », dicembre 1916, pagg. 14.

489. – Id. — *Bukovina. The land of the beeches*, in « Fortnightly Review », marzo 1917, pagg. 14.

490. – Id. — *Bucharest when the war came*, in « Fortnightly Review », gennaio 1917, pagg. 13.

491. – Id. — *In the heart of Roumania*, in « Fortnightly Review », febbraio 1917, pagg. 14.

492. – BAILEY W. F. — *The Slavs of the war zone.* — London, Chapman, 1916, pagg. XII-266.

493. – BAILLOD CHARLES. — *Pourquoi l'Allemagne devait faire la guerre.* — Paris, Perrin, 1915, pagg. XVI-108.

(La mentalità tedesca — La megalomania del Kaiser — L'espansione commerciale — Produzione e consumo — Il bilancio della Germania — L'errore dell'impero).

494. – BAILLS G. — *Essai sur le problème des communications à la guerre d'après l'expérience de* 1914-1918, in « Revue du Genie mil. », 1919, pagg. 34.

495. – BAINVILLE JACQUES. — *La presse et la guerre. L'« Action française ».* — Paris, Bloud et Gay, 1915, pagg. 158.

(Raccolta di articoli apparsi nell'« Action Française »).

496. – Id. — *Histoire de deux peuples: la France et l'Empire Allemand.* — Paris, Nouvelle Librairie National, 1915, pagg. 320.

497. – Id. — *La guerre et l'Italie.* — Paris, Fayard, 1916, pagg. 319.

(Studio sui motivi che indussero l'Italia alla guerra e sulle future relazioni franco-italiane)

498. – Id. — *Raison et volonté de l'Italie.* — Paris, la Renaissance du livre, 1917.

499. – Id. — *Histoire de trois générations.* 1915-1918. — Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1918, pagg. 288.

500. – Id. — *Les conséquences politiques de la paix.* — Paris, Nouvelle Libraire Nationale, 1921, pagg. VIII-220.

501. – Id. — *Le conflit austro-serbe et l'Europe*, in « Action Française », 27 luglio 1914.

502. – Id. — *La guerre austro-serbe. Les alliances engagées*, in « Action Française », 29 luglio 1914.

503. – Id. — *La situation diplomatique*, in « Action Française », 5 agosto 1914.

504. – Id. — *Pourquoi l'Allemagne a fait la guerre*, in « Action Française », 8 ottobre 1914.

505. – Id. — *Le mois historique de l'Italie: mai* 1915, in « Revue des deux Mondes », 1° ottobre 1915, pagg. 28.

506. – Id. — *Quatre mois en Russie pendant la guerre*, in « Revue des deux Mondes », 15 agosto 1916, pagg. 37.

507. – Id. — *Les partis russes et l'intervention des alliés*, in « Revue Hebdomadaire », 24 agosto 1918, pagg. 11.

508. – Id. — *Comment est née la révolution russe*, in « Revue des deux Mondes », 1° aprile 1917, pagg. 25.

509. – BAISINI J. — *Il Trentino dinanzi all'Europa* (con introduzione e appendice di MARIO MANFRONI). — Milano, Antonini, 1915, pagine XXVIII-431.

510. – BAJER FRÉDÉRIC. — *La neutralité scandinave*, in « Revue politique internationale » (Lauzanne), gennaio-febbraio 1915, pagg. 11.

511. – BAJONE UMBERTO. — *Il partito conservatore in Italia e la guerra*. — Firenze, Ducci, 1917, pagg. 24.

512. – BAK BAMBURATALA. — *Comment la France a sauvée sa petite sœur latine en* 1917 *et en* 1918. — Milano, tip. Allegretti, 1923, pagg. 15.
(Satira dell'atteggiamento francese nei riguardi dell'Italia).

513. – BAKER RAY STANNARD (*David Grayson*, pseud.). — *What Wilson did at Paris*. — New York, Doubleday, 1919, pagg. X-113.

514. – Id. — *Woodrow Wilson and world settlement*. — New York, Heinemann, 1922-1923, 3 voll., pagg. XXXV-431; XII-561; 528.

515. – BALCANICUS. — *La Bulgarie ,ses ambitions, sa trahison*. — Paris, Colin, 1917, pagg. X-298.

516. – BALCH THOMAS. — *The question of Alsace and Lorraine*. — Philadelphia, Allen, 1918, pagg. 89.

517. – BALCK WILLIAM (*gen.*). — *Kriegserfarungen*. — Berlin, Bath, 1921, pagg. IV-84, con schizzi.

518. – Id. — *Militärpolitisches über Grossbritannien*, in « Militär Wochenblatt », n. 3, 1921.

519. – Id. — *Entwickelung der Taktik im Welthriege*. — Berlin, Verlag von R. Eisenschmidt, 1920, pagg. XV-336.

520. – Id. — *Infanterie. Verbundene Waffen*. — Berlin, Mittler, 1923, pagg. 46.

520,a – Id. — *Vedi* Schwarte.

521. – BALDACCI A. — *Il Montenegro durante la guerra*, in « Nuova Antologia », 1° agosto 1920, pagg. 13.

522. – Id. — *I diritti del Montenegro. L'Erzegovina e le bocche di Cattaro*, in « Nuova Antologia », 16 ottobre 1920, pagg. 5.

523. – BALDENSPERGER FERNANDE. — *L'avant guerre dans la littérature française*. 1900-1914. — Paris, Payot, 1915.

524. – BALDI GIOVANNI. — *Perchè non possiamo fare una pace separata?* — Firenze, tip. Ramella, 1917, pagg. 14.

525. – Id. — *Ieri – oggi – domani: a proposito della guerra mondiale*. — Firenze, Quattrini, 1917, pagg. 12.

526. – BALDWIN JAMES MARK. — *France and War*. — New York, Appleton, 1916, pagg. 62 (in francese: Paris, Alcan 1915, pagg. 41).
(Scrive il Baldwin: Il mio principale scopo è quello di dimostrare che la Francia medesima, la Francia della terza Repubblica, non è affatto un paese militarista nei due significati ben precisi, morale e politica, della parola *militarismo*).

527. – Id. — *American neutrality; its cause and cure*. — New York, Putnam, 1916, pagg. 143 (in francese: Paris, Alcan, 1916, pagg. IV-108).

528. – Id. — *Paroles de guerre d'un américain.* 1914-1918. — Paris, Alcan, 1919, pagg. XVI-320.
529. – BALDWIN M. E. F. — *The world war.* — London, Macmillan, 1915.
530. – BALDWIN. — *Vedi* Langenhore.
531. – BALELLA G. — *Il costo economico della guerra*, in « Archivio storico italiano », vol. 2°, 1920, pagg. 19.
532. – BALESTRA DUILIO. — *Nota su alcuni dati statistici-sanitari dell'attuale guerra italo-austriaca*, in « Giornale di Medicina Militare », 1917, pagg. 7.
533. – BALFOURIER. — *Le Maréchal Foch*, in « Revue Hebdomadaire », 1919.
534. – BALKAN *diplomacy and some critics.* — New Statesman, 1915.
535. – BALKANICUS. — *Le problème albanais: la Serbie et l'Autriche-Hongrie.* — Paris, Challamel, 1913, pagg. 84.
536. – Id. — *The aspirations of Bulgaria.* — London, Simpkin, 1915, pagg. 288.
537. – BALLARD C. D. — *Russia in rule and misrule. A short history.* — London, Murray, 1920, pagg. 253.
538. – BAILLARD FRANK. — *Britain justified. The war from the christian standpoint.* — London, Kelly, 1914, pagg. 143.
539. – Id. — *The mistakes of pacifism: or, why a christian can have anything to do with the war.* — London, Kelly, 1915, pagg. 48.
540. – Id. — *Plain truths versus german lies in the present war.* — London, Kelly, 1915, pagg. 146.
541. – BALLOD C. — *Die Verteilung der Erde und der Weltkrieg.* — Berlin, 1917.
542. – BALMER PAUL. — *Les Allemands chez eux pendant la guerre. Impressions d'un neutre.* — Paris, Perrin, 1915, pagg. 189.
543. – BALMFORT RAMSDEN. — *The war and the coming peace.* — Cape Town, 1915.
544. – BALOCCO PIETRO. — *Guerra Mondiale* 1914-1918. *Memorie di guerra di un combattente.* — Ivrea, Viassone, 1912, pagg. 96.
545. – BALZANI NICOLA. — *Memorie storiche del 32° Reggimento Fanteria.* — Firenze, Carpignani e Zipoli, 1924, pagg. 12.
546. – BANDI, *ordinanze, ecc.* — *Vedi* Ministero della Marina.
547. – BANDINI GINO. — *La Massoneria per la guerra Nazionale* 1915-1918. — Roma, Massoneria Romana, 1924, pagg. 130.
548. – BANDORF ROBERT. — *Das Feldbuch für den Schutzengraben.* — München, 1915, pagg. 176.
549. – BANNO BUNZABRO. — *L'évolution francophile de l'élite japonaise après Verdun*, in « Revue Hebdomadaire », 27 gennaio 1917, pagg. 8.
550. – BAQUET. — *Souvenirs d'un directeur d'artillerie. Les canons, les munitions.* — Paris, Lavauzelle, 1920, pagg. 188.
551. – BAR A. — *Die Entwicklung der grossen osteuropaischen und orientalischen Fragen des Weltkrieges, Kriegsvortrag.* — Weimar, 1915, pagg. 32.
552. – BARANGER. — *Un épisode de la bataille de l'Yser.* (*Novembre* 1914), in « Revue d'Infanterie », febbraio 1924, pagg. 34.
553. – BARANOVIC F. — *Der Weltkrieg und die Völker.* — Basel, 1914, pagg. 96.
(Opera di propaganda intesa a giustificare l'aggressione tedesca del Belgio).
554. – BARATTA MARIO. — *Il Carso.* — Roma, tip. Unione, 1917, pagg. 28.
555. – Id. — *Le ragioni geografiche della nostra guerra.* — Roma, tip. Unione, 1917, pagg. 34.

556. – BARBAGALLO CORRADO. — *Verso la Società delle Nazioni.* — Milano, Treves, 1919, pagg. 80.
(Studio sulle condizioni, particolari o generali, per le quali i popoli si sono orientati verso il federalismo; conclusioni pratiche sul nostro presente).

557. – Id. — *Come si scatenò la guerra mondiale.* — Roma, Albrighi e Segati, 1923, pagg. VI-166; e in « Nuova Rivista Storica », 1922-1923.
(Studio critico sugli avvenimenti politici che precedettero immediatamente lo scoppio della guerra).

558. – Id. — *La guerra mondiale.* — Roma, Albrighi e Segati, 1920, pagg. 32.

559. – BARBARICH EUGENIO. — *La Piave in due guerre di liberazione italica.* 1809-1918. — Roma, Stab. poligr. Amministrazione Guerra, 1923 pagg. 110.

560. – Id. — *Medaglioni di guerra. La missione del Tenente Colonnello Hentsch,* in « Rassegna Esercito Italiano », novembre-dicembre 1922, pagg. 11.

561. – Id. — *Visioni della guerra italiana nell'opera di Paul Adam,* in « Nuova Antologia », 1° febbraio 1920, pagg. 8.

562. – Id. — *Zara e il suo retro terra,* in « Nuova Antologia », 1° aprile 1923, pagg. 6.

563. – Id. — *Sulle teorie prevalenti prima della guerra,* in « Rassegna Esercito Italiano », genn. febbr., 1920, pagg. 15.

564. – Id. — *Sulle tendenze della guerra odierna,* in « Rassegna Esercito Italiano », genn. febbr., 1920, pagg. 31.

565. – BARBARIE (*La*) *tedesca. Dalla relazione governativa sul trattamento fatto ai prigionieri di guerra inglesi.* — Milano, Istituto Italo-Britannico, 1918, pagg. 8.

566. – BARBASETTI CURIO. — *Organizzazione e sviluppo della fanteria italiana durante la campagna* 1915-1918, in « Rassegna Esercito Italiano », novembre-dicembre 1922, pagg. 27.

567. – Id. — *Organizzazione e sviluppo dell'artiglieria italiana durante la campagna* 1915-1918, in « Rivista d'Artiglieria e Genio », gennaio 1921, pagg. 24.

568. – Id. — *Organizzazione e sviluppo dell'arma del genio durante la campagna* 1915-1918, in « Rivista d'Artiglieria e Genio », luglio-agosto 1921, pagg. 28.

569. – BARBERA PIETRO. — *Le donne e la guerra.* — Firenze, Barbera, 1916, pagg. 22.

570. – Id. — *La produzione del libro in Italia durante la guerra,* in « Nuova Antologia », luglio 1921, pagg. 12.

571. – BARBERIS G. B. — *Ragioni della nostra guerra.* — Torre Pellice, tip. Alpina, 1915, pagg. 16.

572. – BARBERIS LUIGI. — *I metalli di guerra,* in « Rivista Marittima », maggio 1916, pagg. 36.
(Ricco di dati statistici).

573. – BARBOSA RUY. — *Le devoir des neutres.* — Paris, Alcan, 1917, pagg. 92.

574. – BARBUSSE HENRI. — *Parole di un combattente.* — Roma, Rassegna Internazionale, 1921, pagg. 256.

575. – BARBY HENRY. — *L'épopée serbe. L'agonie d'un peuple.* — Paris, Berger Levrault, 1916, pagg. 331.

576. – Id. — *Les victoires serbes.* — Paris, Grasset, 1923, pagg. 306.

577. – Id. — *Avec l'Armée serbe de l'ultimatum autrichien à l'invasion de la Serbie.* — Paris, Albin Michel, 1918, pagg. 447.

578. – Id. — *La débacle russe.* — Paris, Albin Michel, 1919, pagg. 209.
579. – BARCLAY THOMAS. — *Angleterre et France. Fraternité de guerre, alliance de paix.* — Paris, Bloud et Gay, 1916.
580. – Id. — *La Cour d'arbitrage de La Haye*, in « Scientia », I X, 1916, pagg. 8 (in inglese e in francese).
581. – Id. — *Vengeance in war*, in « Nineteenth Century », gennaio 1915.
(Studio sulle rappresaglie in tempo di guerra; il caso di Lovanio).
582. – Id. — *L'effort anglais*, in « Revue de Paris », 15 ottobre 1915, pagg. 8.
583. – Id. — *Le président Wilson et l'évolution de la politique étrangère des États-Unis.* — Paris, Colin, 1919, pagg. VII-283.
584. – BARDOUX JACQUES. — *La crise européenne: la responsabilité autrichienne et le devoir français. Les origines diplomatiques de la guerre*, in « L'Opinion », 1914.
585. – Id. — *La marche à la guerre. Deux devoirs. Deux tranchées.* — Paris, Alcan, 1920, pagg. 356.
586. – Id. — *De Paris à Spa. La bataille diplomatique pour la paix française.* (*Febbraio 1919-Ottobre 1920*). — Paris, Alcan, 1921, pagg. VIII-396.
587. – Id. — *Lloyd George et la France.* — Paris, Alcan, 1923.
588. – BAREILLES BERTRAND. — *Le drame Oriental. D'Athènes à Angora.* Paris, Bossard, 1923, pagg. 275.
589. – BARGELLINI S. — *Gli uomini della guerra.* — Milano, Trevisini, 1917, pagg. VIII-270.
590. – BARING MAURICE. — 1914-1918. — London, Bell, 1920, pagg. 315.
591. – BARNES HARRY ELMER. — *Eine Erwiderung an Herrn Poincaré*, in « Kriegsschuldfrage », 1925, pagg. 28 (alla pag. 725).
592. – Id. — *The causee and roots of the war* 1914-1918, in « Kriegsschuldfrage », 1925, pagg. 6 (alla pag. 527).
593. – BARNES STEVENI WILLIAM. — *L'Armée russe telle qu'elle est.* — Paris, Payot, 1917, pagg. 128. (in inglese: London, Hodder, 1914, pagg. 188).
(Il paese e l'esercito. — Le risorse della Russia in uomini e denaro. — L'equipaggiamento, l'armamento, l'artiglieria — I cosacchi di ieri e di oggi. — La ripartizione dell'esercito. — La durata del servizio. — La disciplina. — Le scuole militari).
594. – BARNETT G. H. — *With the* 48 *Division in Italy.* — London, 1923.
595. – BARNEY. — *The end of the great war.* — London, Putnam, 1915, pagg. 420.
596. – BARONE ENRICO. — *La storia militare della nostra guerra sino a Caporetto.* — Bari, Laterza, 1919, pagg. 224.
597. – BARPI A. — *Cacciatorpediniere germanici nella guerra attuale*, in « Rivista Marittima », aprile 1916, pagg. 10.
598. – BARRACLOUGH S. H. A. — *The war, Australia and the Engineer.* — s. l. e. t., 1915, pagg. 32.
599. – BARRANI GIULIO. — *Il sindacalismo operaio e la guerra europea.* — Genova, tip. l'Universale, 1914, pagg. 32.
600. – BARRÈS MAURICE. — *L'ame française et la guerre.* — Paris, Emile-Paul, 1915-1920, 20 vol. (esiste la traduzione italiana di un solo volume: Milano, Treves, 1918, pagg. 63).
(Raccolta di articoli apparsi nell'« Echo de Paris »).
601. – Id. — *Dix jours en Italie.* — Paris, Alcan, 1916, pagg. 187.
602. – Id. — *Une visite à l'Armée anglaise.* — Paris, Berger Levrault, 1916, pagg. 116.

603. – Id. — *De la sympathie à la fraternité: les États-Unis dans la guerre.* — Paris, Alcan, 1919, pagg. 102.

(Considerazioni sulla coscienza americana e sul come riuscì ad affrancarsi dall'influenza tedesca, per scendere in armi a favore degli alleati).

604. – Id. — *Le génie du Rhin.* — Paris, Plon Nourrit, 1921, pagg. 264.

605. – Id. — *Chronique de la grande guerre.* — Paris, Plon Nourrit, vol. 14.

606. – Id. — *Une enquête au pays du Levant.* — Paris, Plon Nourrit, 1924, 2° vol. pagg. 316; 247.

607. – Id. — *L'assaut contre Verdun*, in « Revue Hebdomadaire » 6 aprile 1918, pagg. 8.

608. – Id. — *La marche de la pensée anglaise depuis le premier jour des hostilités*, in « Revue Hebdomadaire », 5 ottobre 1918, pagg. 32.

609. – BARRET C. — *Vedi* Gullet H. S.

610. – BARRIÈRE MARCEL. — *La régéneration de la Russie par la guerre* in « Revue de Paris », 15 novembre 1915, pagg. 20.

611. – BARROETAVENA F. — *Alemania contra el mundo.* — Buenos Ayres, Otero, 1915, pagg. 277.

612. – BARRON CLARENCE. — *The audacious war.* — New York, Hougton, 1915, pagg. XIV-192.

613. – BARRY F. R. — *Religion and the war.* — London, Methuen, 1915, pagg. 107.

613,a– BARTENWERFFER. — *Vedi* Schwarte.

614. – BARTÉLÉMY ED. — *L'idée allemande au developpement (Hegel–Bismarck–Guillaume II)*, in « Mercure de France » 1° giugno 1915, pagg. 16.

615. – BARTHÉLÉMY HENRY. — *Ce qu'il faut penser de la Grèce.* — Hennebont, impr. Méhat, 1919, pagg. VIII-210.

616. – Id. — *Les données de la politique mondiale.* — Hennebont, impr. Méhat, 1920, pagg. 23.

617. – BARTHÉLÉMY JOSEPH. — *Les institutions politiques de l'Allemagne contemporaine.* — Paris, Alcan, 1915, pagg. 276.

618. – Id. — *Le droit public en temps de guerre.* — Paris, Giard et Brière, 1915-1916, 6 vol.

619. – Id. — *Le militarisme allemand.* — Paris, Alcan, 1918, pagg. 35.

620. – BARTHOU LOUIS. — *L'heure du droit. France, Belgique, Serbie.* — Paris, Bloud et Gay, 1916, pagg. 103.

621. – Id. — *La victoire de France.* — Paris, Money, 1921, pagg. 252.

622. – Id. — *Toute la France pour toute la guerre.* — Paris, Bloud et Gay, 1916.

623. – Id. — *L'effort italien.* — Paris, Bloud et Gay, 1916, pagg. 28.

642. – Id. — *Les dons américains.* — Paris, impr. Nationale, 1918, pagg. 23.

625. – Id. — *Le traité de paix.* — Paris, Fasquelle, 1919, pagg. 249.

626. – Id. — *Les étapes de la victoire. Le soldat français*, in « Revue Hebdomadaire », 3 febbraio 1917, pagg. 34.

627. – BARTOLOTTI DOMENICO. — *L'utopia della Società delle Nazioni e della pace bellica.* — Torino, Lattes, 1920, pagg. IX-112.

628. – Id. — *Note intorno alla grande guerra europea.* — Padova, Drucker, 1915, a fascicoli.

629. – BARTSCH C. — *Die Dardanellen.* — Hamburg, 1916, pagg. 108, con schizzi.

630. – BARTSCH H. R. — *Das deutsche Volk in schwere zeit.* — Berlin, Ullstein, 1916.

631. – BARZELLOTTI GIACOMO. — *Sulle dichiarazioni del Governo. Discorso pronunciato nella tornata del 14 dicembre 1914 al Senato.* — Roma, tip. del Senato, 1914, pagg. 13.

632. – BARZILAI SALVATORE. — *Dalla triplice alleanza al conflitto europeo. Discorsi parlamentari e scritti vari.* — Roma, tip. Nazionale, 1914, pagg. 229.

(Italia ed Austria - Trento e Venezia - La Serbia nell'Adriatico - Per il diritto dei popoli balcanici - I programmi di politica estera - L'Italia nel conflitto europeo - Alla Consulta).

633. – Id. — *Contro la triplice alleanza.* — Milano, Ravà, 1915, pagg. 28.

634. – Id. — *La nostra guerra: discorso.* — Roma, tip. Nazionale, 1915, pagg. 64.

635. – Id. — *Moniti del passato.* — Milano, Fratelli Treves, 1915.

636. – Id. — *L'Italia in armi: scritti e discorsi.* — Milano, Casa ed. Risorgimento, 1917, pagg. 253.

637. – Id. — *Guglielmo Oberdan e l'Alleanza italo-austriaca*, in « Nuova Antologia », 1° marzo 1925, pagg. 6.

638. – Id. ed altri. — *L'Italie et la guerre d'après les témoignages de ses hommes d'Etat.* — Paris, Colin, 1916, pagg. XIV-146.

639. – BARZINI LUIGI. — *Scene della grande guerra.* — Milano, Fratelli Treves, 1915, 2 vol., pagg. 380; 249.

640. – Id. — *Al fronte (maggio-ottobre 1915).* — Milano, Fratelli Treves, 1915, pagg. XXIII-429.

641. – Id. — *La guerra d'Italia (gennaio-giugno 1916).* — Milano, Fratelli Treves, 1916, pagg. 354.

642. – Id. — *La guerra d'Italia: dal Trentino al Carso (agosto-novembre 1916).* — Milano, Fratelli Treves, 1917, pagg. 352.

643. – Id. — *Cannoni e munizioni in Francia*, in « Corriere della Sera », 7-9 luglio 1915.

644. – Id. — *Problemi inattesi della guerra: il trionfo della trincea; la crisi dell'offensiva*, in « Corriere della Sera », 28-29 novembre 1915.

645. – Id. — *Come utilizzare i campi di battaglia?* in « Corriere della Sera », 4 giugno 1920.

646. – BASAGLIA GIOVANNI. — *Il mulo nella guerra odierna*, in « Rivista di Cavalleria », 1917, pagg. 27.

647. – BASCH VICTOR. — *La guerre de 1914 et le droit.* — Paris, Rivière, 1914, pagg. 111.

648. – BASDEVANT JULES. — *La réquisition des navires allemands en Portugal.* — Paris, Pedone, 1916.

649. – BASHFORD LINDSAY. — *Field-Marshal Allenby's campaing*, in « Fortnightly Review », ottobre 1919, pagg. 9.

650. – BASIL A. — *Poteva essere evitata la nostra guerra?* — Casteggio, Cerri, 1915, pagg. 32.

651. – BASILESCO. — *La Roumanie dans la guerre et la paix.* — Paris, Alcan, 1919, 2 vol., pagg. 335; 340.

(Studio ampio e completo sulla questione rumena, durante e dopo la guerra).

652. – BASLY EMILE. — *Le martyre de Lens.* — Paris, Plon-Nourrit, 1918, pagg. 279.

653. – BASRI BEY. — *L'Orient débalcanisé et l'Albanie*. — Paris, impr. Chaix, 1919, pagg. 31.
654. – Id. — *Le mond oriental et le problème de la paix. Le present à la lumière du passé*. — Paris, Perrin, 1919, pagg. XXXVI-214.
655. – BASS J. — *Kriegsgeschichten und Heldenthaten* 1914-15. — München, 1916.
656. – BASSE. — *Des unités cyclistes. Leur évolution, leur rôle dans la campagne de* 1914-1918, in « Revue d'Infanterie », ott. nov. e dic., 1923, pagg. 34.
657. – BASSÈRES. — *Le service de santé de la III Armée pendant la bataille de France*. — Paris, Ch.-Lavauzelle, 1922, pagg. 282.
658. – BASSET SERGE. — *L'Italie en armes. Les italiens d'aujourd'hui vus par un français*. — Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1916, pagg. 15.
659. – BASSOMPIERRE (DE). — *La nuit du 2 au 3 août* 1914 *au Ministère des Affaires Etrangères de la Belgique*, in « Revue des deux Mondes », 15 febbraio 1916, pagg. 23.
659,a– BASTIAN. — *Vedi* Schwarte.
660. – BASTICO ETTORE. — *L'evoluzione dell'arte della guerra*. — Firenze, Carpignani e Zipoli, 1925.
(Interessa ai fini dello studio della guerra mondiale il II volume: « La guerra nel Secolo XX », pagg. 264).
661. – BATAILLE (*La*) *de l'Aisne et de Champagne*, in « Revue de Paris », 15 giugno 1917, pagg. 32; e Paris, Perrin, 1916, pagg. 47.
662. – Id. *de France* 1918 *entre Somme et Oise*, in « Revue des deux Mondes », 15 luglio 1918, pagg. 62.
663. – Id. *de Gorice* (4-15 *agosto* 1916). — Melun, impr. Administrative, 1917, pagg. 24.
664. – Id. *de Morhange* (*agosto* 1914). — Metz, impr. Lorraine, 1921, pagg. 40.
665. – Id. *de Vittorio Veneto. Remarques autrichiennes sur la relation de la bataille par le Commandement suprême de l'Armée italienne*, in « Les Archives de la grande guerre », tomo VI, pagg. 45.
666. – Id. *de l'Yser* (*ottobre-novembre* 1914), in « Lectures pour tous », 1915, pagg. 8.
667. – BATAILLES (*Les*) *de la Marne par un officier d'État Major allemand*. — Paris, Van Oest, 1917, pagg. VIII-150.
668. – Id. *de la Marne* (6-12 *settembre* 1914). — Paris, Plon Nourrit, 1917, pagg. 89.
669. – Id. *de Champagne*. — Paris, impr. Cussac, 1921, pagg. 64.
670. – BATAULT GEORGES. — *Les écrivains militaires français et la guerre*, in « Mercure de France », 1° settembre 1915, pagg. 21.
671. – Id. — *Le nouveau déséquilibre européen*, in « Mercure de France », 1° marzo 1920, pagg. 20.
672. – Id. — *Le pacifisme et le problème du Pacifique*, in « Mercure de France », 1° dicembre 1921, pagg. 33.
673. – BATEMAN. — *U-Boat devilry*. — London, Hodder, 1918, pagg. XVI-176.
674. – BATES J. — *Vedi* Bailey.
675. – BATIFFOL LOUIS. — *Le rôle historique joué jusqu'ici de notre haut commandement*, in « Revue Hebdomadaire » 11 marzo 1916, pagg. 32.
676. – Id. — *Espionnage allemand*, in « Revue Hebdomadaire » 24 luglio 1915, pagg. 14.

677. – Id. — *Comment l'Alsace est venue d'elle-même à la France*, in « Revue de Paris », 15 febbraio 1918, pagg. 22.
678. – BATTAGLIA (*La*) *di Gorizia. La conquista del Monte Sabotino* (6 *agosto* 1916), in « Rassegna Esercito Italiano », ., genn., febbr. 1922, pagg. 17.
679. – Id. *dall'Idria al Timavo. Lo sfondamento sull'Altipiano della Bainsizza*, in « Rassegna Esercito Italiano », marzo, aprile 1922, pagg. 13.
680. – Id. *del Piave* (*giugno* 1918), in « Rassegna Esercito Italiano », maggio, giugno, luglio, agosto 1920, pagg. 13.
681. – Id. *di Vittorio Veneto* (24 *ottobre-4 novembre* 1918). — Zona di guerra, 1919, pagg. 62 e 3 tavole.
682. – BATTAGLIA GIUSEPPE. — *A Pietrogrado nei primi giorni della Rivoluzione*. — Varese, Arti Grafiche, 1918, pagg. 142.
683. – BATTAGLIONE (*Il*) *Aosta*. — Tireste, senza data, pagg. 53.
684. – Id. *della Morte: 23° Reparto d'Assalto: Fiamme Rosse. Ricordi*. — Milano, Pirola, 1919, pagg. 19.
685. – Id. *Monte Berico. Dicembre* 1915-*agosto* 1919. — Roma, Industrie Grafiche, 1923.
686. – Id. *Pieve di Cadore*. — Milano, Alfieri e Lacroix, 1920, pagg. 28.
687. – Id. *Val Brenta. Cenni storici*. — Tortona, tip. S. Giuseppe, 1919, pagg. 180.
688. – BATTINE CECIL. — *A military history of the war*. — London, Hodder, 1915, pagg. 316.
689. – Id. — *The gates of the Mediterranean*, in « Fortnightly Review », novembre 1917, pagg. 9.
690. – Id. — *The prolongation of the war*, in « Fortnightly Review », aprile 1916, pagg. 11.
691. – Id. — 1914. *Viscount French's narrative*, in « Fortnightly Review », luglio 1919, pagg. 11.
692. – BATTISTELLA O. — *La Battaglia del Montello* (15-22 *giugno* 1918), *con un esame della situazione del Maggiore Graziosi*. — Treviso, Longo, 1924.
693. – BATTISTI CESARE. — *Al Parlamento Austriaco ed al Popolo Italiano: discorsi*. — Milano, Fratelli Treves, 1915, pagg. VII-203.
694. – Id. — *Il Trentino: cenni storici, geografici, economici, con un'appendice per l'Alto Adige*. — Novara, De Agostini, 1917, pagg. 63.
695. – BATTLE (*The*) *of the Ridges, Arras, Messines, March-June* 1917. — London, Pearson, 1918.
696. – Id. *of Jutland may* 31, *june* 1 1916. *The despatches of admiral sir John Jellicoe and viceadmiral sir David Beatty*. — London, Oxford Univ. Press, 1916, pagg. 95.
697. – Id. *of Jutland. May* 31*th to June* 1*st* 1916. *Official despatches with appendices*. — London, 1920.
698. – Id. *of Jutland bank*, in « Journal of the Royal United Service Institution », agosto 1916. pagg. 22.
(Contiene i dispacci dell'Ammiraglio Jellicoe e del vice Ammiraglio Beatty).
699. – Id. *of Verdun*. — London, Michelin, 1919, pagg, 112.
700. – BATTLEFIELDS *of the world war*. — New York, Michelin Tire Co., 1919.
701. – BATTLES *of the South Seas*. — « Yachting Monthly », 1915.

702. – BATY TH. — *The neutrality of Belgium*, in « Quarterly Review », genn. 1915, pagg. 16.

703. – BAUCHER PIERRE. — *Au long des rues. Souvenirs de l'occupation allemande à Lille.* — Paris, Maison d'édition Strasbourg, 1921, pagg. 308.

704. – BAUDOIN. — *Historique de la guerre.* — Niort, impr. Martin, 1914 e segg.

705. – BAUDRILLART ALFRED. — *La guerre allemande et le catholicisme.* — Paris, Bloud et Gay, 1915, pagg. VII–295.
(Raccolta di scritti di vari autori).

706. – Id. — *La France, les catholiques et la guerre.* — Paris, Bloud et Gay, 1915.

707. – Id. — *Benoit XV°.* — Paris, Bloud et Gay, 1920, pagg. 79.
(Studio sulla politica del Pontefice durante la guerra con particolare riguardo alla politica verso la Francia).

708. – Id. — *Louvain*, in « Revue Hebdomadaire », 27 marzo 1915, pagg. 37.

709. – Id. — *Notre propagande*, in « Revue Hebdomadaire », 8 aprile 1916, pagg. 44.

709,a– BAUER K. M. — *Der Grosse Krieg in Feld und Heimat. Erinnerungen und Betrachtungen.* — Tubingen, Osiandersche Buchandlung, 1921, pagg. XV–323.

710. – BAUER LUDWIG. — *Von den Schlachtfeldern in Galizien: Kleine bilder aus dem Grossen Kriege.* — Leipzig, Hirzel, 1914, pagg. 110.

711. – Id. — *Der Kampf und der Frieden.* — Bern, der Weissen Blatter, 1918, pagg. 214.

712. – BAUER MAX. — *Ludendorff oder Delbruch.* — Tubingen, Osiandersche Buchandlung, 1922, pagg. 50.

712,a– BAUER OTTO. — *Die Österreichische Revolution.* — Wien, Verlag der Wiener Volskbuchandlung, 1923.

713. – BAUER WILHELM. — *Der Krieg und die öffentliche Meinung.* — Tubingen, Osiandersche Buchandlung, 1915, pagg. 47.

714. – BAULU MARGUERITE. — *La retraite d'Anvers et la bataille de l'Yser.* — Paris, Perrin, 1918, pagg. III-367.

715. – BAUMAN EBERARD. — *Mit der Garde in West und Ost.* — Halle, Muhlmann, 1916, pagg. 183.

716. – BAUMAN ROBERT. — *Anfang und ende des Weltkrieges.* — Berlin, 1914, pagg. 77.

717. – BAUMGARTEN-CRUSIUS ARTHUR. — *Die Marneschlacht* 1914, *insbesondere auf der Front der deutschen dritten Armee.* — Leipzig, Lippold, 1919, pagg. 192.

718. – Id. — *Deutsche Herrführung in Marnefeldzug* 1914. — Berlin, Scherl, 1922, pagg. 226 (in francese: Paris, Lavauzelle, 1925, pagg. 278).

719. – BAUSSET (DE) M. N. — *Le Néo-olimpisme et la préparation à la guerre*, in « Revue Hebdomadaire », 12 maggio 1917, pagg. 19.

720. – BAYERN (*Die*) *in Grossen Kriege.* 1914-1918. — Leipzig, Koehler, 1923, pagg. VIII-688.

721. – BAZERQUE. — *Les origines de la guerre mondiale.* — Paris, Plon Nourrit, 1919, pagg. VI-335.

722. – BAZHENOW NIKOLAI. — *La révolution russe: essai de psychologie sociale.* — Paris, Bloud et Gay, 1917, pagg. 78.

723. – BAZIN RENÉ. — *La campagne française et la guerre.* — Paris, Crès, 1916, pagg. 108.

724. – Id. — *Français et anglais*, in « Revue des deux Mondes », 1° maggio 1918, pagg. 18.

725. – Id. — *Aujourd'hui et demain. Pensée du temps de guerre.* — Paris, Crès, 1916, pagg. 380.
(Considerazioni filosofiche e sociali. — Tra l'altro: il morale al fronte; circa fatti d'arme al Camerun; lo spirito pubblico ecc).

726. – BAZIN RENÉ, BOURGET P., BRIEUX. — *Le panorama de la guerre 1914-1916. Récits et commentaires et jugements des faits diplomatiques, politiques, militaires.* — Paris, Tallandier, 1916.

727. – BEADON. — *The supreme war Council of the allied and associated nations Its origin, organization, and work* in «Journal of the Royal United Service Institution », febbraio 1920, pagg. 11.

728. – BEAN W. — *The official history of Australia in the war of* 1914-1918. — Sidney, Roberston, 1924,

729. – BEAUGIER. — *Les combats de Ménil, Sainte Barbe, le Dépôt de Merraine, la Chipotte* (25 *agosto-5 settembre* 1914). — Epinal, impr. Fricotel, 1921, pagg. 52.

730. – BEAUGUITTE ERNEST. — *Vauquois.* — Paris, Berger Levrault, 1921, pagg. 132.

731. – BEAUNIER ANDRÉ. — *Les idées et les hommes.* — Paris, Plon Nourrit, 1915, pagg. 341.

732. – Id. — *Les Sur-boches.* — Paris, Bloud et Gay, 1915; e in « Revue Hebdomadaire », 3 aprile 1915, pagg. 25.

733. – BEAUREGARD PAUL. — *La vie économique en France pendant la guerre.* — Paris, Berger Levrault, 1915, pagg. 44.

734. – BEÇA ADRIANO (*gen.*). — *Leçoes da grande guerra.* — Lisboa, tip. da Empresa Diario de Noticias, 1924.

735. – BECAM (*ten.*) — *Le débarquement. Comment fut éxécuté le débarquement aux Dardanelles*, in « Revue Maritime », giugno 1923.

736. – BECCARI ARTURO. — *Le cravatte rosse del Re.* — Vicenza, tip. Rossi, 1924, pagg. 87.

737. – BECHIREWSKY. — *La débacle serbe.* — Berne, Wyss, 1916.

738. – BECK JAMES. — *The evidence in the case. An analysis of the diplomatic records submitted by England, Germany, Russia and Belgium, in the supreme court of civilisation.* — New York, Putnam, 1914, pagine XXIV-200.

739. – Id. — *An American on the War.* — London, Putnam, 1915, pagg. 24.

740. – Id. — *The evidence of the case: a discussion of the moral responsability for the war of* 1914, *as disclosed by the diplomatic records of England, Germany, Russia, France, Belgium and Austria.* — New York, Putnam, 1915, pagg. XXXV-275 (in francese: Paris, Crès, 1915, pagg. XXII-276).

741. – Id. — *Die Doppelallianz gegen die Triple-Entente.* — Lauzanne, Payot, 1915, pagg. 35; (in inglese: Oxford, 1914, pagg. 44).

742. – Id. — *The political future of Germany*, in « Fortnightly Review », settembre 1917, pagg. 20.

743. – BECK JAMES and ELIOT C. W. — *America's view of Germany's case.* — London, Central Committee Patriotic Organisation, 1914.

744. – BECKE A. F. — *The fight at Nery, Septembre 1st* 1914. *An episode of the retreat from Mons*, in « Journal of Royal United Service Institution », 1919, pagg. 34.

745. – BECKER CARL. — *Deutschland und der Weltkrieg.* — Leipzig, Teubner, 1915, pagg. 686.

746. – Id. — *Deutschland und der Islam.* — Stuttgart, Deutsche Verlags Anstalt, 1915.

747. – BECKER G. (*col.*). — *Les confins franco-suisses et le traité de Versailles. Le blocus continental.* — Paris, Berger Levrault, 1922, pagg. 139.

748. – Id. — *Trois conférences sur Ludendorff, chef d'Armée.* — Paris, Berger Levrault, 1920, pagg. 116.

749. – BECKSCHE C. H. — *Vedi* Bitter Theodor.

750. – BEDIER JOSEPH. — *Les crimes allemands d'après des temoignages allemands.* — Paris, Colin, 1915, pagg. 39 (esiste una traduzione italiana edita dalla stessa casa).

751. – Id. — *Comment l'Allemagne essaye de justifier ses crimes.* — Paris, Colin, 1915, pagg. 48 (esiste una traduzione italiana edita dalla stessa casa).

752. – Id. — *L'effort français. Quelque aspect de la guerre.* — Paris, la Renaissance du livre, 1921.

753. – Id. — *Les crimes allemands,* in « Revue de Paris », 1° aprile 1915, pagg. 23.

754. – Id. — *Les atrocités allemandes d'après les allemands,* in « Revue de Paris », 1° gennaio 1915, pagg. 21.

755. – Id. — *La pression allemande sur le front français,* in « Revue de Paris », 1° luglio 1918, pagg. 29.

756. – Id. — *Notre artillerie,* in « Revue des deux Mondes », 15 ottobre 1918, pagg. 24.

757. – Id. — *Nos aérostier,* in « Revue de Paris », 1° e 15 novembre 1918, pagg. 51.

758. – Id. — *Notre infanterie,* in « Revue des deux Mondes », aprile-maggio 1919, pagg. 82.

759. – BEER JEAN. — *L'Allemagne s'accuse.* — Paris, Bloud et Gay, 1915, pagg. 61.

760. – BEER MAX. — *La Bataille des diplomates. Recueil des documents decisifs publiés par les gouvernements allemand, austro-hongrois, anglais, français, russe, serbe et belge.* — Berne, Wyss, 1916.

761. – Id. — *A. Aulard (sur la responsabilité des alliés).* — Berne, Wyss, 1916.

762. – Id. — *Le livre arc-en-ciel. (Das Regenbogen-buch).* — Berne, Wyss, 1916, pagg. XV-404.

(Commento ai libri diplomatici delle varie nazioni).

763. – Id. — *L'Entente annexioniste. La paix du droit.* — Berne, Wyss, 1917, pagg. 348.

764. – BEERNAERTS. — *Haelen (12 août 1914).* — Bruges, de Mayer, 1921.

765. – BEGBIE HAROLD. — *Kitchener, organiser of victory.* — Boston, Houn gton, 1915, pagg. 111.

766. – BEICHMANN F. V. N. — *Le pacte de la Société des Nations dans le traité de Paix de Versailles,* in « Scientia », I-III, 1920, pagg. 18.

767. – BEIN W. — *Die Kapitulationen, beurteilt nach Volkerrecht und Turkischen Staatrecht.* — Berlin, 1916, pagg. 64.

767,a– BÉJEUHR. — *Der Luftkrieg,* con prefazione di Parseval.

(Vedi la collezione al titolo « Unser Krieg »).

768. – BEK ROUSTAM. — *Russia in arms.* — London, Nisbet, 1916, pagg. 208.
769. – BELASTUNG *der Serbischen Regierung mit dem Verbrechen von Serajevo* in « Kriegsschuldfrage », 1925, pagg. 20 (alla pag. 211).
770. – BELEWSKY A. et VORONOFF B. — *Les organisations publiques russes et leur rôle pendant la guerre.* — Paris, Hachette, 1917, pagine XXXII-336.
771. – BELGIAN. — *The case of Belgium in the present war: an account of the violation of the neutrality of Belgium and of the laws of war on Belgian territory.* — London, MacMillan, 1914, pagg. 140.
772. – BELGIO (*Il*) *e la Germania: testi e documenti.* — Roma, Desclée, 1915, pagg. IX-161.
773. – BELGIQUE (*A la*): *Manifeste des catholiques espagnols.* — Paris, Plon Nourrit, 1916.
774. – BELGIQUE (*La*) *et les belges.* — Paris, Lethielleux, 1916, pagg. 108.
774,a– BELGIQUE (*La*) *et la polémique sur les origines et les responsabilités de la guerre.* — Bruxelles, Falk, 1925, pagg. 23.
(La « brochure » contiene alcuni dati bibliografici sassai interessanti).
775. – BELGIQUE (*La*) *sous la griffe allemande.* — Paris, de Boccard, 1915, pagg. 262.
776. – BELGISCHE *greueltaten gegen die Deutschen: der Franktireurkrieg und die Verwendung von* dum-dum *Geschossen im Kriege* 1914. — Leipzig, Zehrfeld, 1914.
777. – BELGIUM. — *Arrêtés et proclamations de guerre allemande du* 20 *août au* 25 *janvier* 1915. *Documents historiques affichés à Bruxelles pendant l'occupation.* — London, Allen, 1915.
778. – Id. — *German Legislation for the occupied territories of Belgium December* 31 1914-*March* 31 1915. — The Hauge, Nijhoff, 1915; in francese: Paris, Le Soudier, 1915.
779. – Id. — *Violation of the rights of nations and of the laws and customs of war in Belgium. Reports of the Official Commission of the Belgian Government.* — London, Nyman, 1915.
780. – Id. — *Correspondance diplomatique relative à la guerre de* 1914 (24 *aout*-29 *aout*). — Paris, Hachette, 1914.
781. – Id. — *Commission of enquiry. Black book of the war: German atrocities in France and Belgium. Full texts of the official reports.* — Daily Chronicle, 1915.
782. – Id. — *Protest by the Belgian Governement against the german allegation that Belgium had forfeited her neutrality before the out break of war.* — London, Wyman, 1914.
783. – BELISARIUS. — *The russian revolution and the Balkans,* in « New Europe », 19 aprile 1917.
784. – BELL, JOHN KEBLE. — *Zeebrugge affair.* — New York, Doran, 1919, pagg. 70.
785. – BELLAFRONTE BRUTO. — *La Romania al Congresso della pace.* — Milano, Albrighi e Segati, 1918, pagg. 60.
786. – BELLAIGUE CAMILLE. — *Pio X et Rome. Notes et souvenirs* (1903-1914). — Paris, Nouvelle Librairie Nationale, 1915.
787. – BELLAIRS CARLYLON. — *The Battle of Jutland, the sowing and the reaping.* — London, Hodder, 1920, pagg. XV-312.

787,a– BELLENDY JULES. — *Que faut-il penser du XV Corps?* — Menton, impr. Cooperative, 1921, pagg. 356.
(Il IV Corpo aveva ripiegato il 21 agosto 1914).

788. – BELLESSORT ANDRÉ. — *Un français en Extrême Orient au debut de la guerre.* — Paris, Perrin, 1918, pagg. VII-210.

788,a– Id. — *En Extrême Orient. La déclaration de guerre,* in « Revue des deux Mondes », 1° dicembre 1914, pagg. 27.

789. – BELLET DANIEL. — *Chiffons de papier. Ce qu'il faut savoir des origines de la guerre de* 1914. — Paris, Plon Nourrit, 1915, pagg. 55.

790. – Id. — *Le canal de Kiel et la préméditation allemande.* — Paris, Bibl. Universelle, 1915.

791. – Id. — *Comment payer les frais de guerre. La fortune de l'Allemagne et celle des Alliés.* — Paris, Librairie de la Société du Recueil Sirey, 1916, pagg. 163.

792. – Id. — *Le passage et les fortifications des Dardanelles,* in « Revue Hebdomadaire », 2 gennaio 1915, pagg. 7.

793. – Id. — *L'industrie guerrière allemande et les usines Krupp,* in « Revue Hebdomadaire », 24 aprile 1915, pagg. 8.

794. – Id. — *Le rôle de l'automobile en temps de guerre,* in « Revue Hebdomadaire », n. 44, 1914, pagg. 7.

795. – Id. — *Tsing-Tao. Une perte cruelle pour les Allemands,* in « Revue Hebdomadaire », n. 48, 1914, pagg. 10.

796. – Id. — *Tsing-Tao et la ruine de la culture allemande en Extrême-Orient,* in « Revue des deux Mondes », 1° marzo 1915, pagg. 28.

797. – BELLET DANIEL et DARVILLE WILL. — *La guerre moderne et ses nouveax procédés.* — Paris, Hachette, 1915, pagg. 256.
(Come si prepara una guerra; gli effettivi; i rifornimenti; il materiale; l'aviazione: le ferrovie; l'automobilismo).

798. – BELLO LOUIS. — *Espana durante la guerra. Polytica y accion de les alemannes.* 1914-1918. — Madrid, tip. Artistica, 1919, pagg. 110.

799. – BELLOC HILAIRE. — *The two maps of Europe: and some other aspects of the great war.* — London, Pearson, 1915, pagg. 128.

800. – Id. — *Essay of the war.* — London, Constable, 1915.

801. – Id. — *A general sketch of the european war.* — London, Nelson, 1915, 1916, 2 vol. pagg. 378; 404.

802. – Id. — *The elements of the great war.* — New York, Hearst's International Library, 1915 e segg., 6 vol.,

803. – Id. — *La crisi della guerra e l'intervento dell'America. Il dominio del mare,* in « Rivista Marittima », 1917, pagg. 5.

804. – BELLONCI GOFFREDO. — *La guerra risolve tutti i problemi nazionali.* — Roma, tip. Ed. Nazionale, 1915, pagg. 14.

805. – BELLOWS ADAMS. — *Whi Europe went to war.* — Minneapolis, Bellman, 1914.

806. – BELLUZZO GIUSEPPE. — *Lo sforzo industriale dell'Italia in guerra.* — Roma, Soc. Ed. Italiana, 1917, pagg. 15.

807. – BELOT G. — *Dopo la guerra il riadattamento morale,* in « Rivista delle Nazioni latine », 1° maggio 1916, pagg. 21.

808. – BELOW VON G. — *Militarismus und Kultur in Deutschland,* in « Scientia » 1-II, 1915, pagg. 9.

809. – Id. — *Kriegs und Friedensfragen.* — Dresden, 1917.

810. – BELSKY E. — *Le socialisme autrichien et la guerre.* — Paris, impr. des Beaux-Arts, 1916, pagg. 32.

811. – BELT J. C. (VAN DEN). — *Die ersten Wochen des grossen Krieges.* — Berlin, Mittler, 1922, pagg. VIII-94.

812. – Id. — *Von Gorlice bis zur Russischen Revolution.* — Berlin, Mittler, 1924, pagg. VII-119.

813. – Id. — *Der zweite Abschnitt des Grossen Krieges. (Sept. 1914 bis Mai 1915).* — Berlin, Mittler, 1923, pagg. VII-99.

814. – BELTRAMI LUCA. — *Verso l'alba della giustizia.* — Milano, Allegretti, 1925, pagg. 163.
(È una difesa dell'opera del gen. Cadorna).

815. – BEMONT C. et PFISTER C. — *L'appel des allemands aux nations civilisées.* — Paris, Alcan, 1914, pagg. 6.

816. – BENAERTS P. — *La politique religieuse de la France d'après guerre,* in « Grande Revue », maggio 1923.

817. – BENCIVENGA R. *Asiago e Caporetto,* in « Rassegna Italiana » luglio 1921, pagg. 8.

818. – Id. — *Il libro di Cadorna,* in « Rassegna Italiana », marzo 1921, pagg. 5.

819. – BENCO SILVIO. — *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste.* — Milano, Casa Ed. Risorgimento, 1919.
(Parte III: La liberazione, pagg. 130. Le parti I e II non sono state pubblicate).

820. – BENDIXEN FRIEDRICH. — *Socialismus und Volkswirtschaft in der Kriegsverfassung.* — Berlin, Guttentag, 1916, pagg. 32.

821. – BENEDETTI ACHILLE. — *La conquista di Gorizia.* — Firenze, Bemporad, 1916, pagg. 141.

822. – Id. — *La Dalmazia alla vigilia della nostra guerra.* — Roma, Off. Poligrafica Italiana, 1916, pagg. 29.

823. – BENEDETTI GIULIO. — *Fiume, Porto Baros, e il retro terra.* — Roma, Maglione e Strini, 1922, pagg. 231, con 4 tavole.
(Documenti, inchieste e rivelazioni sul problema di Fiume. In appendice: una bibliografia del soggetto).

824. – Id. — *La pace di Fiume. Dalla conferenza di Parigi al trattato di Roma.* — Bologna, Zanichelli, 1924, pagg. XXI-323.

825. – BENEDETTI (DE) MICHELE. — *L'italianità della Dalmazia su nuovi documenti,* in « Nuova Antologia », 1° ottobre 1920, pagg. 3.

825,a– BENEDETTI (DE) – CERRUTI GIOVANNI. — *A proposito dell'abolizione delle Capitolazioni in Turchia,* in « L'esplorazione Commerciale » 30 settembre 1914, pagg. 8.

826. – BENEDETTO XV. — *L'allocuzione pronunciata nel Concistoro segreto del 6 dicembre 1915, con la preghiera per la pace.* — Firenze, tip. di S. M. Novella, 1915, pagg. 8.

827. – Id. — *La nota per la pace.* — Mondovì, Fracchia, 1918, pagg. 10.

827,a– BENEDICENTI (*col.*). — *Il 61° Reggimento Fanteria nella grande guerra.* — Parma, 1925.

828. – BENEDICT BERTRAM. — *History of the great war.* — New York, Bureau of national literature, 1919, 2 vol. pagg. IX-412; IX-413

829. – BENES. — *Detruisez l'Autriche-Hongrie.* — Paris, Delagrave, 1916, pagg. 72.

830. – Id. — *La Boemia contro l'Austria-Ungheria.* — Roma, Casa ed. « Ausonia », 1918.

831. – BENETTI BRUNELLI VALERIA. — *Guerra di popoli e guerra di culture*, in « Nuova Antologia », giugno 1915, pagg. 12.
832. – BENGSTON VALDUS. — *Under krigets fostran.* — Stockolm, 1915 pagg. 104.
833. – BENIAMINO CARLO. — *Un utile insegnamento della guerra*, in « Armi e politica », 16 aprile 1916, pagg. 3.
834. – BENIANS E. H. — *The British Empire and the war.* — London, Fischer Unwin, 1915.
835. – BENIGNI UMBERTO. — *Il Papa e il congresso per la pace*, in « Nuova Antologia », 1° marzo, 1916, pagg. 7.
836. – BENOIST CHARLES. — *L'Europe en feu: Cronique de la grande guerre.* — Paris, Poitiers, 1917 e segg.
837. – Id. — *Les nouvelles frontières del'Allemagne et la nouvelle carte d'Europe.* — Paris, Plon Nourrit, 1920, pagg. XXVIII-191.
838. – BENOIT (*gen.*). — *La fortification permanent pendant la guerre*, in « Revue du Genie Militaire », genn.-febbr. e marzo-apr. 1922, pagg. 84; e Paris, Berger Levrault, 1922, pagg. 80.
839. – BENUSSI BERNARDO. — *Le sette giornate di Pola* (30 *ottobre-5 novembre* 1918), in « Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria », 1919, pagg. 18.
840. – BENZABRO BANNO. — *La guerre vue par un japonais.* — Vannes, Lafolye, 1917, pagg. 253.
841. – BÉRARD VICTOR. — *Choses d'Allemagne. Deux méthodes diplomatiques*, in « Revue des deux Mondes », 1° settembre 1914, pagg. 13.
842. – Id. — *La paix française.* — Paris, Colin, 1919, pagg. VI-366.
843. – Id. — *L'eternelle Allemagne; d'après le livre du prince de Bülow.* — Paris, Colin, 1916, pagg. 348; e in « Revue des deux Mondes », 1915' 1° e 15 febbraio, 1° luglio, 15 settembre, pagg. 174.
844. – Id. — *Les traités de* 1915 *et de* 1916. — Paris, Long, 1919, pagg. 7.
845. – BÉRET – *Quand la guerre sera finie.* — Toulouse, 1917, pagg. 92.
846. – BERG ERNST. — *Die Weltpolitischen Kräfte der Gegenwart.* — Munchen, Lehmanns, 1922, pagg. 47.
847. – BERGAMASCHI SETTIMIO. — *Dalla guerra europea alla dissoluzione dei tre imperi.* — Veroli, Reali, 1915, pagg. 69.
848. – BERGENDORFF FR. e HANSLIAN R. — *Der Chemische Krieg.* — Berlin, Mittler, 1924, pagg. VIII-226.
849. – BERGER E. — *Wer ist der Weltkrieg Schuld?* — Zurich, 1917, pagg. 16.
850. – BERGSON HENRI. — *La signification de la guerre.* — Paris, Bloud et Gay, 1915, pagg. 46.
851. – BERGSTRASSER L. — *Die diplomatischen Kampfe vor Kriegsausbruch. Eine kritische Studie auf Grund der offiziellen Veroffentlichungen aller beteiligten Staaten.* — München, 1915, pagg. 104.
852. – Id. — *Der Ausbruch des Weltkriegs.* — Leipzig, pagg. 32.
853. – BERMEJO DE LA RICA ANTONIO. — *Sur quoi le Kaiser ne comptait pas.* — Paris, Lethielleux, 1915, pagg. 134.
(Opera di propaganda: quello che il Kaiser non s'attendeva di trovare era il sano spirito di resistenza francese e belga).
854. – BERNARD AUGUSTIN. — *L'effort de l'Afrique du Nord.* — Paris, Bloud et Gay, 1916, pagg. 30.

855. – Id. — *L'Allemagne et l'Islam*, in « Bulletin du Comité de l'Afrique française », gennaio-febbraio 1915.

856. – Id. — *L'Allemagne et l'Afrique du Nord*, in « L'Afrique française », aprile 1915.

857. – BERNARD JEAN. — *Histoire générale et anecdotique de la guerre*. — Paris, Berger Levrault, 1915.

858. – BERNARDI MARIO. — *Dal Tagliamento al Piave*. — Roma, Casa ed. Carra, 1921, pagg. 78.

859. – BERNARDI AMY A. — *La via dell'Oriente*. — Firenze, Bemporad.

860. – BERNARDI AMY A. e FALORSI V. — *La questione Adriatica vista d'oltre Atlantico* (1917-1919). — Bologna, Zanichelli, 1924, pagine VIII-335.

861. – BERNARDINO A. — *Saggio di una bibliografia della letteratura economico finanziaria della guerra*. — Torino, A. L. I., 1922, pagg. 76.

862. – BERNASCONI P. e ZANELLI G. — *La Conferenza di Genova*. — Bologna, Cappelli, 1922, pagg. 192.

863. – BERNHARDI FRIEDRICH (*gen.*). — *Deutschland und der nächste Krieg*. — Berlin, Mittler, 1911 (in francese: Paris, Payot, 1915, pagg. XI-299 [Trad. della 6ª ed. apparsa nel 1913]).

(Il diritto della guerra. — Il dovere della guerra. — Sviluppo storico della Germania. — Gli aspetti della prossima guerra, in terra e in mare. — L'organizzazione degli eserciti. — Educazione e forza. — Preparazione politica e finanziaria).

864. – Id. — *Vom heutigen Kriege*. — Berlino, Mittler, 1911, 2 vol. con numerosi schizzi (in francese, Paris, Chapelot, 1913, pagg. 375).

(Anche quest'opera, che tratta delle leggi e della condotta della guerra, è da citarsi nonostante non appartenga strettamente alla letteratura sulla guerra mondiale. — Il pensiero del B. detto il « nuovo Clausewitz » era dominante, in Germania, allo scoppio delle ostilità. — I suoi volumi ebbero in 3 anni ben sei edizioni).

865. – Id. — *Vom Kriege der Zukunft. Nach den Erfahrungen des Weltkrieges*. — Berlino, Mittler, 1920, pagg. 233; (in italiano, Roma, Stab. Pol. Amm. Guerra, 1923, pagg. XVI-166).

(Gli elementi costitutivi della guerra moderna. — Tattica. — Attacco, difesa ed iniziativa. — I concetti fondamentali dell'offensiva. — Le sorgenti della forza — Influenza della politica e della situazione economica. — La lotta: guerra di posizione; fuoco, attacco e difesa nella guerra di movimento).

866. – Id. — *Deutschlands Heldenkampf* 1914-1918. — Munchen, Lehmanns, 1922, pagg. X-544.

(Lo scoppio delle ostilità. — Il piano tedesco. — Le offensive in Occidente e in Oriente. — Hindenburg. — Le Campagne di Macedonia e d'Italia. — Nelle Colonie. — La disfatta tedesca.

867. – Id. — *Les ambitions allemandes et la guerre. Notre avenir*. — Paris, Conard, 1915, pagg. VIII-176 (trad. dal tedesco).

(Missione politica e civilizzatrice della Germania; i mezzi d'azione della politica estera; l'importanza politica e sociale della guerra; la preparazione militare della guerra).

868. – BERNOTTI ROMEO. — *La guerra marittima. Studio sull'impiego dei mezzi marittimi nella guerra mondiale*. — Firenze, Carpignani e Zipoli, 1923, pagg. 330.

869. – Id. — *Il potere marittimo nella grande guerra*. — Livorno, Giusti, 1920, pagg. XII-553, con due tavole e con figure nel testo.

(La preparazione alla grande guerra — Sviluppo marittimo della Germania — Politica navale francese — Le marine dei vari Stati — Strategia navale — Caratteri della guerra navale — Le varie operazioni nel Mare del Nord, Baltico, Mediterraneo, Mar Nero — Il blocco — Tattica navale — Battaglie di Coronel e dello Jutland — Organica Navale).

870. — – Id. *Previsioni e realtà nella guerra marittima*, in « Rivista Marittima », agosto 1917, pagg. 24.
871. – Id. — *La riscossa navale dal Piave a Premuda*, in « Rivista Marittima », gennaio 1919, pagg. 3.
872. – BERNSTEIN EDUARD. — *Die internationale der Arbeiterklasse und der Europaische Krieg*. — Tûbingen, Mohr, 1915, pagg. 56.
873. – Id. — *Sozialdemocratische Völkerpolitik: die Sozialdemocratie und die Frage Europa*. — Leipzig, Verlag « Naturwissenschaften », 1917, pagg. 222.
874. – BERNSTORFF J. H. — *Deutschlands und America. Erinnerungen aus dem 5 jahr Kriege*. — Berlin, Ullstein, 1920, pagg. XI-413.
875. – BERRETTA ALFIO. — *L'Italia di ieri, di oggi e di domani*. — Campobasso, Colitti, 1917, pagg. 30.
876. – BERRI G. — *In contributo italiano alla vittoria in Francia* (*aprile* 1918-*marzo* 1919), in « Lettura », marzo 1919.
877. – BERTACCHI GIOVANNI e MAETERLINK MAURIZIO. — *Belgio e Italia. Discorsi*. — Milano, Caddeo, 1915, pagg. 24.
878. – BERTARELLI ERNESTO. — *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*. — Milano, Fratelli Treves, 1916, pagg. 55.
879. – Id. — *Vedi* Origini.
880. – BERTHAUT (*gen.*). — *De la Marne à la mer du Nord. Vue d'ensemble sur les opérations militaires* (1914-1918). — Paris, Van Oest, 1919, pag. 184.
881. – Id. — *La guerre actuelle: ses conditions et ses solutions possibles*. — Paris, ed. Petit Journal, 1915, pagg. 48.
882. – Id. — *L'erreur de* 1914. *Réponse aux critiques*. — Paris, Van Oest, 1924, pagg. XII-204.
(Studio dei motivi pei quali lo Stato Maggiore francese non aveva prevista la possibilità di una invasione nemica attraverso il Belgio).
883. – BERTHEMAT. — *Le 2 Corps d'Armée italien en France*. (*Aprile* 1918-*febbraio* 1919), in « Revue Militaire Française », novembre 1921, pagg. 14.
884. – Id. — *Vedi* Tournés.
885. – BERTHOMMÉ F. — 1870-1914. *Les origines comparées de ces deux guerres*. — Melle, Moreau, 1914, pagg. 88.
885,a– BERTIE of THAME FRANCIS L. — *Diary of Lord Bertie of Thame* (1914-1918). — New York, Doran, 1924, 2 vol., pagg. XV-367; VII-347.
886. – BERTIN E. — *Droit international et guerre navale. Les croisières et le blocus; les sousmarins*, in « Revue des deux Mondes », 15 agosto 1915, pagg. 14.
887. – Id. — *Navires neutres et sousmarins allemands*, in « Revue des deux Mondes », 1° febbraio 1917, pagg. 11.
888. – Id. — *La guerre navale en* 1915, in « La Nature », 1916.
889. – Id. — *La guerre navale en* 1916, in « La Nature », 1917.
890. – Id. — *La guerre navale en* 1917, in « La Nature », 1918.
891. – Id. — *La guerre navale en* 1918, in « La Nature », 1919.
892. – BERTOLOTTI DOMENICO. — *La Palestina nella guerra mondiale*. — Napoli, Golia, 1917, pagg. 16.
(Estratto da « Bollettino della Società Africana Italiana »).
893. – BERTOURIEUX JOSEPH. — *La verité*. — Berne, 1916, pagg. 137.

894. – Id. — *La victoire.* — Berne, 1917.

895. – BERTRAND ADRIEN. — *La victoire en Lorraine* (*24 agosto-12 settembre* 1914). — Paris, Berger Levrault, 1917, pagg. 212.

896. – Id. — *La conquête de l'Autriche-Hongrie par l'Allemagne. Une nouvelle forme du pangermanisme. Le « Zollverein ».* — Paris, Berger Levrault, 1916, pagg. 60.

897. – BERTRAND F. L. — *La psychologie du poilu*, in « Grande Revue », aprile 1917.

898. – BERTRAND LOUIS. — *Les pays mediterranées.* — Paris, Berger Levrault, 1917, pagg. VII-296.

899. – Id. — *Nietzsche et la guerre*, in « Revue des deux Mondes », 15 dicembre 1914, pagg. 19.

900. – Id. — *Mon enquête en Espagne*, in « Revue des deux Mondes », 15 gennaio 1916, pagg. 40.

901. – Id. — *L'Italie après un an de guerre. Un peuple sous les armes*, in « Revue des deux Mondes », 1° luglio 1916, pagg. 46.

902. – Id. — *Marseille pendant la guerre*, in « Revue des deux Mondes », 16 luglio 1917, pagg. 29.

903. – BERTRAND PIERRE. — *L'Autriche a voulu la grande guerre.* — Paris, Bossard, 1916, pagg. XII-487.

(L'Autore dimostra che l'Austria ha voluto non la guerra mondiale, ma la guerra con la Serbia e con la Russia).

904. – BERZEVICZY ALBERTO. — *Per la verità circa la questione Ungherese*, in « Nuova Antologia », 1° febbraio 1923, pagg. 8.

905. – Id. — *Quel che si impara dalla guerra*, in « Nuova Antologia », 16 gennaio 1915, pagg. 6.

906. – BESCANÇON GEORGES. — *Les Zeppelins.* — Paris, Bloud et Gay, 1915, pagg. 43.

(Descrizione di uno Zeppelin — La flotta aerea tedesca prima della guerra — Ciò che possono fare — Condizioni di un raid su Parigi).

907. – BESCH CH. — *La guerre et le droit.* — Paris, 1915.

907,a– BESNARD. — *La psychologie du fantassin*, in « Les Archives de la grande guerre », tomo VI.

908. – BESSON (*vice-amiral*). — *Sur les mers*, in « Revue Hebdomadaire » 23 marzo 1918, pagg. 10.

909. – BESSON MAURICE. — *Les colonies françaises et la guerre*, in « Revue Hebdomadaire », 16 ottobre 1915, pagg. 11.

910. – BETA. — *Una pagina di storia militare del Belgio* (*agosto* 1914), in « Nuova Rivista di Fanteria », agosto 1914, pagg. 6.

911. – BETHENCOURT DEL RIO M. — *Les origines de la guerre européenne de* 1914. — Tenerife, 1915, pagg. XII-178.

912. – BETHMANN-HOLLWEG THEOBALD. — *Sechs Kriegsreden des Reichskanzlers.* — Berlin, 1916, pagg. 96.

913. – Id. — *Kriegsreden.* — Stuttgart, Deutsche Verlags Anstalt, 1919, pagg. XII-274.

914. – Id. — *Betrachtungen zum Weltkriege.* — Berlin, Hobbing, 1919, 2 vol., I: *Vor dem Kriege* – II: *Wahrend des Krieges*, pagg. XII-198; XV-280; (in francese: Paris, Lavauzelle, 1924, pagg. 364).

915. – BETRUG (*Der Grosse*).i n « *Suddeutsche Monatshefte* » luglio 1921. — München, 1921.

916. – BETTAG FRANZ. — *Die Eroberung von Nowo Georgiewsk.* — Oldenburg, Stalling, 1925, pagg. 127.
917. – BEUMELBURG WERNER. — *Douamont.* — Oldenburg, Stalling, 1924, pagg. 192 e 1 schizzo.
918. – Id. — *Ypern* 1914. — Oldenburg, Stalling, 1925, pagg. 226 e 6 carte.
919. – BEURY CHARLES. — *Russia after the Revolution.* — Philadelphia, Jacobs, 1918, pagg. 133.
920. – BEVAN EDWYN. — *Peace with Empire. The problem.* — London, Milford, 1915, pagg. 16.
921. – Id. — *German social-democracy during the war.* — London, Allen, 1918, pagg. VIII-280.
922. – BEVERIDGE ALBERT. — *What is Back of the War.* — Indianopolis Bobbs-Merrile, 1915, pagg. 430.
923. – BEVERIDGE RAY. — *Meine Lieben barbaren.* — Berlin, Stillke, 1917.
924. – BEVIONE GIUSEPPE. — *Le trattative adriatiche di Parigi esposte sui documenti di Wilson*, in « Rivista d'Italia », 15 aprile 1923, pagg. 14.
925. – Id. — *La politica estera d'Italia e la Francia*, in « Nuova Antologia », 1° aprile 1917, pagg. 11.
926. – BEYENS (*Baron*). — *L'Allemagne avant la guerre. Les causes et les responsabilités.* — Paris, Van Oest, 1915, pagg. XII-364.
(L'imperatore — La corte — L'esercito e la marina tedesca — Il partito della guerra — Il Reichstag e i partiti politici — Le cause economiche della guerra — La questione del Marocco — La questione d'Oriente — La settimana tragica — La neutralità e l'invasione del Belgio).
927. – Id. — *Questions belges. La neutralité de la Belgique. La question flamande. La réstauration économique.* — Paris, Van Oest, 1918, pagg. 103.
928. – Id. — *L'avénir des petits états. La Roumanie, la Belgique, la Serbie, la Bulgarie.* — Paris, Van Oest, 1919, pagg. 267.
929. – Id. — *L'empereur Guillaume*, in « Revue des deux Mondes », 1° marzo 1915, pagg. 26.
930. – Id. — *La famille imperiale allemande. La cour, le gouvernement*, in « Revue des deux Mondes », 15 marzo 1915, pagg. 31.
931. – Id. — *L'Armée et la Marine allemandes. Le parti de la guerre*, in « Revue des deux Mondes », 1° aprile 1915, pagg. 17.
932. – Id. — *La neutralité belge et l'invasion de la Belgique*, in « Revue des deux Mondes », 15 giugno 1915, pagg. 26.
933. – Id. — *La semaine tragique*, in « Revue des deux Mondes », 1° giugno 1915, pagg. 26.
934. – Id. — *L'avenir des petit états*, in « Revue des deux Mondes », gennaio, marzo, aprile, luglio, settembre 1918, pagg. 148.
935. – Id. — *The Wech of Tragedy.* — London, National Review, 1916.
936. – Id. — *La Belgique pendant la guerre*, in « Revue de Paris », 1°-15 ottovre 1921, pagg. 78.
937. – BERARD J. — *Les leçons de la guerre pour l'enseignement secondaire*, in « Grande Revue », settembre 1917.
938. – BIANCHI VIN. — *L'anima del soldato sul campo di battaglia*, in « Rivista di Psicologia », 1916, 3-5, pagg. 18.
939. – BIANCHI ICILIO. — *Il confine tra l'Italia e l'Austria.* — Milano, Ravà, 1915.
940. – Id. — *Le leggi della guerra secondo il grande Stato Maggiore Germanico.* — Milano, Ravà, 1915.

941. – BIANCHI-CAGLIESI VINCENZO. — *Il cristianesimo e le cause e le conseguenze morali della guerra.* — Roma, tip. Unione, 1917, pagg. 45; e « Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie », 1917.

942. – BIANCHI D'ADDA MARZIALE. — *Appunti sull'impiego della cavalleria nella guerra attuale*, in « Rivista di Cavalleria », febbraio 1916, pagg. 27.

943. – Id. — *La Battaglia della Marna in un libro tedesco*, in « Rivista di Cavalleria », settembre, ottobre, novembre 1916, pagg. 42.

944. – Id. — *La cavalleria Belga*, in « Rivista di Cavalleria », ottobre 1915, pagg. 18.

945. – BIANCHINI UMBERTO. — *I combattenti di Val Bella e di Col del Rosso (gennaio 1918)*, in « Rassegna Esercito Italiano », fasc. I-II, 1920, pagg. 13.

946. – BIANCO FRANCESCO. — *Polonia e Mitteleuropa*, in « Nuova Antologia », 1° dicembre 1918, pagg. 10.

947. – BIANQUIS G. — *Les femmes allemandes et la guerre*, in « Revue des deux Mondes », 1° marzo 1917, pagg. 23.

948. – BIARD D'AUNET. — *Après la guerre.* I° *Pour remettre de l'ordre dans la maison* – II° *La politique et les affaires.* — Paris, Payot, 1918, 2 voll.

949. – BIASE (DE) CORRADO. — *Antonio Salandra.* — Roma, Signorelli, 1919, pagg. 157.

950. – BIBLIOFILO. — *La crisi del lavoro intellettuale. Il libro nel dopo guerra*, in « Nuova Antologia », 16 novembre 1925, pagg. 8.

951. – BIBLIOGRAFIA *della preparazione. Catalogo di pubblicazioni italiane sulla guerra.* — Milano, Assoc. tip. libr. Ital., 1915, pagg. 23.

952. – BIDDY JOSEPF. — *The war: its unseen cause and some of its lessons.* — London, Biddy, 1914.

953. – BIDOU HENRY. — *Le front britannique et les fronts voisins*, in « Revue des deux Mondes », 1° luglio 1916, pagg. 41.

954. – Id. — *La victoire de la Marne. Les péripéties de la bataille*, in « Revue Hebdomadaire », 10 febbraio 1917, pagg. 15.

955. – Id. — *L'offensive de Brusiloff*, in « Revue des deux Mondes », 1° marzo 1917, pagg. 46.

956. – Id. — *Les Batailles de la Somme:* 1) *du 1 au 12 juillet* 1916; 2) *du 14 juillet au 15 octobre* 1916; 3) *l'offensive allemande du* 1918, in « Revue des deux Mondes », aprile-maggio 1918.

957. – Id. — *Le Maréchal Joffre à l'Académie française*, in « Revue des deux Mondes », 1° marzo 1918.

958. – Id. — *La troisième bataille de la Somme.* (*Agosto-settembre* 1918), in « Revue des deux Mondes », 1° luglio 1919, pagg. 40.

959. – Id. — *Les mémoires de Guillaume II*, in « Revue de Paris », 15 ottobre 1922, pagg. 6.

960. – BIEBERSTEIN (VON). — *Luttich-Namur. Unter Benutzung amtlicher Quellen.* — Oldenburg, Stalling, 1918, pagg. 96.

960,a– BIENAIMÉ G. — *La question économique de l'Haute Silèsie*, in « Les Archives de la grande guerre », tomo VIII (numero speciale).

961. – BIENAIMÉ HENRY. — *La politique de la Prusse.* — Paris, Alcan, 1919.

962. – Id. — *La guerre navale. Fautes et responsabilités.* — Paris, Tallandier, 1921.

963. – BIENSTOCK J. W. — *Dostoiewski et la guerre*, in « Revue Hebdomadaire », 22 maggio 1915, pagg. 21.
964. – Id. — *Les premiers jours de la révolution et les derniers jours de la cour de Russie*, in « Mercure de France », 1° giugno 1917, pagg. 29.
965. – Id. — *La Révolution Russe. Les partis politiques et leur chefs*, in « Mercure de France », 1° agosto 1917, pagg. 35.
966. – Id. — *La Révolution Russe - l'Okhrana*, in « Mercure de France », 16 ottobre-1° novembre 1917, pagg. 48.
967. – Id. — *La Révolution Russe: Kornilov*, in « Mercure de France », 1°-16 gennaio 1918, pagg. 46.
968. – Id. — *Le journal intime de Nicolas II*, in « Mercure de France », 1° novembre 1925.
969. – BIETTI LUIGI. — *Il Belgio leale*. — Saronno, tip. Benzoni, 1916, pagg. 16.
970. – BIGELOW. — *Prussian memories* (1864-1914). — London, Putnam, 1916, pagg. 212.
971. – BIGGINI LUIGI. — *Il problema dell'alimentazione di guerra*. — Sampierdarena, tip. Ligure, 1917, pagg. 12.
972. – BILDER *Atlas, Grosser, d. Weltkriegs*. — München, Bruckmann, 1916-19, 30 fascicoli di complessive pagg. 408.
973. – BILLIA MICHELANGELO. — *Le ceneri di Lovanio e la filosofia di Tamerlano*. — Milano, l'Azione, 1915, pagg. 85.
974. – Id. — *Per la storia vera della nostra guerra*. — Roma, tip. Italia, 1921, pagg. 24.
975. – BILLIARD ROBERT. — *La Belgique industrielle et commerciale de demaine*. — Paris, Berger Levrault, 1915, pagg. XXII-276.
(Studio sulle risorse industriali del Belgio e sulla sua produzione).
976. – BINDER H. — *Mit dem Hauptquartier nach Westen*. — Stuttgart, Deutsche Verlags Anstalt, 1915, pagg. 208.
977. – Id. — *Antwerpen. Rückblicke und Ausblicke*. — München, 1916.
978. – Id. — *Die Kriegsziele unserer Feinde*. — Leipzig, 1916, pagg. 42.
979. – Id. — *Was wir als Kriegsberichterstatter nicht sagen durften*. — München, Hochschule Verlag, 1919, pagg. 63.
980. – Id. — *Comment l'État-Major allemand camoufla la verité*, in « Les Archives de la grande guerre », t. VII-VIII, pagg. 55.
981. – BINDING RUDOLF. — *Aus dem Kriege*. — Frankfurt, Rutten und Loening, 1925, pagg. 358.
982. – BINGHAM ALFRED. — *Handbook of the European War*. — New York, Wilson, 1916, 2 vol.
983. – BINGHAM BARRY. — *Falkland, Jutland and the Bight*. — London, Murray, 1919, pagg. 155.
984. – BINGHAM F. — *Work with the Allied Commission of Central in Germany* 1919-1924, in « The Journal of the Royal United Service Institution », 1924, vol. LXIX, pagg. 17.
985. – BINSWANGER O. — *Die seelischen Wirkungen d. Krieges*. — Stuttgart, Deutsche Verlags Anstalt, 1914.
986. – BIRCHER EUGEN. — *Die Schlacht an der Marne*. — Berne, Paul Haupt, 1918, pagg. 287.
987. – Id. — *Beiträge zur Erforschung der Schlacht an der Marne I°. Die*

*Schlacht am Ourcq.* (Prefazione di V. Kluck) 5 schizzi e 2 carte. — Leipzig, Bircher, 1922, pagg. XII-171.

988. – Id. — *Die Kämpfe des XII und XIX Sachsische A. K. bei Ligny, l'Abbaye und La Fossé à l'Eau gegen das französische 9 Korps am 28 und 29-8-1914*, in « Die Schweizerische Vierteljahr, für Kriegswissenschaft », 41° fasc. 1922.

989. – Id. — *Die krisis in der Marneschlacht*, in « Schweizerische Vierteljahr für Kriegswissenschaft », 1925, fasc. 1-2.

990. – BIRD W. D. (gen.) — *The Dardanelles* (1807-1915). *Astrategical parallel*, in « The Journal of the Royal United Service Institution », febbraio 1920, pagg. 8.

991. – Id. — *The Battle of Mons*, in « The Journal of the Royal United Service Institution », agosto 1921, pagg. 22.

992. – Id. — *The Battle of Shaikh Saad*, in « The Journal of the Royal Unted Service Institution of India », gennaio 1923.

(È la battaglia di Kut-el-Amara, novembre 1915-gennaio 1916).

993. – BISCHOFF DIEDRICH. — *Wie kam's und wohin geht's.* — Leipzig, 1915, pagg. 56.

994. – BISHOP PERCY. — *The Life Story of Albert King of the Belgians.* — London, Aldin Publishing Co, 1914.

995. – Id. — *The Story of the Submarine.* — New York, Century, 1916, pagg. 211.

996. – BISI MASO. — *Antonio Cantore. Profilo.* — Piacenza, Porta, 1922, pagg. 48.

997. – BISMARCK OTTONE. — *Pensieri e ricordi* (1832-1891). — Milano, Fratelli Treves, 1920-21-22, pagg. 386; 316; XII-248.

(Riusciranno evidenti i motivi di questa citazione, ancorchè l'opera rifletta tempi assai lontani dallo scoppio della guerra mondiale).

998. – BISMARCK *et son école*, in « Revue des sciences politiques », fascicolo n. 40, 1918.

999. – BISSING F. H. — *Die Kriegsziele unserer Feinde.* — Dresden, 1916, pagg. 104.

1000. – BISSOLATI LEONIDA. — *La lega delle Nazioni e la politica italiana.* Roma, casa edit. Vie Nuove, 1919, pagg. 29.

1001. – Id. — *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920.* — Milano, Fratelli Treves, 1923, pagg. 445.

1002. – BITTER THEODOR und BECHSCHE C. H. — *Die deutsche Politik und die Entstehung des Krieges.* — München, Verlagsbuchhandlung, 1915.

1003. – BITTERAUF (ps.). — *Kriegsgefangen in Frankreich.* — s. l. 1919, pagg. VI-125.

1004. – BIZE. — *La verité sur la perte des Hauts de Meuse et de Saint-Mihiel en Septembre 1914*, in « Les Archives de la grande guerre », t. XI-XII, pagg. 96.

1005. – BIZET. — *Le général Joffre.* — Paris, Berger Levrault, 1915, pagg. 56.

1006. – BIZOT (*gen.*). — *À propos des souvenir de 1914-1915 du gén. Sarrail*, in « Revue politique et parlamentaire », 10 maggio 1922.

1007. – BJERRE POUL. — *Kriegs-betraktelser.* — Stockholm, 1916, pagg. 125.

1008. – BJORKMAN E. — *Scandinavia and the War.* — London, Milford, 1915.

1009. – BLANC. — *Le danger national. Notre situation économique générale*